

SC. Sup. 21. Pl. 4.







TRATTATO
DELL'ORE
CANONICHE

DI CARLO MACIGNI,

Nel quale si ragiona del nome, definizione, origine,
quantità, e qualità di esse:

Di coloro, che sono obbligati a dirle, e delle pene, in che incorrono non
le dicendo: del tempo, del luogo, e dell'attenzione, che si dee
auere nel recitarle: e in breue di tutti i quesiti, e dubbi,
che possono accadere in coral materia.

*Vtile, e necessario non solamente a tutti i Cherici, e Sacerdoti, ma eziandio
alle Monache, e ad ogni altra persona religiosa, e secolare,
che dica l'ufficio.*

Con due tauole nel fine, vna delle cose più notabili, che nella presente opera si
contengono, e l'altra de' capitoli.

*All'Illustriß. e Rem. Sig. Monsign. ALESSANDRO MARZI Medici
Arcinescono di Firenze.*



IN FIRENZE Nella Stamperia di COSIMO GIUNTI.
Con licenzia de' Superiori. MDCVII.

RECEIVED

122

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISS.

S I G N O R E

MONSIG. ALESSANDRO MARZI
Medici, Arciuescouo di Firenze.



Essendo per apparire ora in pubblico questo mio presente trattato, quasi peregrino inesperto, a cui sia di mestiero di fida scorta, e più tosto quasi pur'ora nato fanciullo, a cui per suo essere, e suo sostegno, l'aiuto di pietosissima mano sia ne cessario per ogni guisa, non può più giustamente ad altrui nuolgerli per soccorso, che all'illustrissima sua persona, per la cui esortazione, e comandamento egli viene a veder la luce. Conciossia che essendo egli stato da me composto, per priuata comodità di nobile, e religiosa adunanza, oltre modo a me cara, è piaciuto a V. S. Illus. che per mezzo della pubblicazion della stampa, egli sia comune a ciascuno. Nel che (auendo io seguito il giudicio suo, non douerrò esser tenuto per troppo audace, se io auessi traualicato quel segno, che al debole ingegno mio pareo che si conuenisse. Supplico adunque V. S. Illustrissima, a

volere con l'aura del suo fauore tenerlo in piede,
acciò se egli non fosse sostenuto da quella, non
giacesse per auuentura a se medesimo inutil pon-
do. e chi potrebbe più di V. S. Illustriss. adope-
rar tale effetto? la qual fù eletta, per disacerbar le
doglienze, e i lutti, che, per la morte del gran Lio-
ne, pareano nella nostra Città, douere esser senza
conforto alcuno inestinguibili, e irrimediabili.
Succedendo adunque V. S. Illustriss. nella Pastoral
cura di lui, si vide manifestamente per proua, che
quel sì acerbo dolore riceuè potentissima medici-
na, e si mitigò con vn refrigerio dolcissimo. Tal
che se questa Città ancor si rammarica (com'è per
fare in eterno) della troppo importuna morte del
suo Pontefice, ella gioisce allo'ncontro d'auer ri-
ceuto così efficace rimedio, per temperare il suo
duolo. E a V. S. Illustriss. baciando vmilmente
la mano le prego suprema felicità. Di Firenze di
8. di Maggio 1607.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Deuotissimo seruidore

Carlo d'Antonio Macigni.

L' A V T O R E

A' LETTORI.



Arrendomi, benigni lettori, cosa assai conuenue (secondo l'vso costume di quegli che mandano in luce alcuna opera) darvi notizia d'alcune cose che a questo trattato sono attenenti, ho creduto esser necessario primieramente, ch'io vi significhi la cagione, la quale m'ha potuto indurre a comporlo, e nella fiorentina famiglia, facendo ragione, che appalesandolauì io, ne siate per rimanere appagati. Sappiate addunque, che vna nobile schiera di Monache del Monasterio di S. Donato, detto in Poluerosa, insieme con suor Massima Macignimia zia, affettuosissimamente me ne pregauono, facendo graue querimonia con esso meco, che, nel recitare il diuino vsicio, poteuano errare in mille maniere, senza saperlo: onde io fui quasi costretto di soddisfare alle lor preghiere, non m'essendo paruto in modo alcuno poter mancare. E ciò perchè io mi ritruouo non leggiermente obbligato, sì al detto Monistero in vniuersale, per essere egli stato stanza continua, da dugento anni in qua, di Monache della nostra famiglia, e sì in particolare alla prefata mia zia per molti riguardi. Essendomi addunque messo all'impresa, e veduto (come dice il Lignan. nel princ. della Clem. Dignum de cel. Miss.) che questa sino a suo tempo era materia difficilissima, per la varietà delle opinioni, e ch'e' mi bisognaua esaminarle tutte con diligenza, per poter dar giudicio della più vera, n'auenne che io di già non pensai, come da principio auca fatto, di dar loro le pure conclusioni, da me stimate per vere intorno al detto soggetto: ma per poterne dar conto eziandio a chi l'auesse richiesto, risoluetti, disputando di ciascun dubbio, proporle ragioni, e i pareri, che m'auenan fatto inclinare in quella sentenza che io seguittaua. Finalmente datogli compimento (in quanto tempo è più bello il tacer che'l dirlo) giudicai che, douendo seruir per vn luogo tale, egli fusse necessità, ch'e' se ne facesse auanti la sua censura, acciò io ingannato dal mio parere, non auessi per auuentura risoluto alcuna cosa in pregiudicio del semplice leggitore. Con questo pensiero, trouato il Signor Gio. Compagni, letterato gentil'huomo di questa patria (il quale per essere stato nello studio di Pisa mio Precettore, e per la di poi conti-

continuata amissà, io riuersco, e amo cordialmente) dopo l'auerli narrato il fatto, di comun parere ci risoluemmo di supplicar l'Illustrissimo, e Reuerendissimo nostro Arcivescovo, che, per la detta cagione, si degnasse di fare esaminar questo mio discorso: il che auendo noi eseguito, sua Signoria Illustrissima, il mandò incontanente a farlo vedere, e circa due, o tre mesi di poi, ritronandomi io in villa, dal detto Signor Compagni mi fù mandato, insieme con una onorata testimonianza fatta sopra di quello da' Padri di S. Domenico, ed oltre à ciò scrittomi, che a Monsignore Illustrissimo piaceua ch'è si stampasse. Onde dubitando io fortemente del giuacicio vniuersale del popolo, non auena ardimento di mettermi al paragon della stampa, e per il tenni postcia appo di me alquanto di tempo, aggiugnendo, e accomodandoui molte cose. Finalmente lo diedi nelle mani alio stampatore, senza pure auer potuto (per la fretta che me n'era fatta da quelle suore, e per alcune altre cagioni) farlo vedere ad alcuna mio intrinseco, dal quale io n'auessi qualche auuerimento potuto trarre.

Nel discorso, per farmi intēder da ciascheduno, perchè sapiētibus, & insipiētibus debitor sū, ho cercato di di chiarar le cose, e d'agenolarle: e benchè io abbia procurato, e di non essere oscuro, e di fuggire il fastidio; nondimeno se io abbia ottenuto lo' uento mio il giudicio sia del lettore. Questo so io ben per certo, e ogni giudizioso il consentirà, che l'auerlo scritto in questo linguaggio m'è stato cagion di fatica doppia: perchè le cose dette da gli scrittori in lingua latina co' propri termini, l'hò auute a traslatar nella nostra, oltre a molti luoghi d'Autori: le stesse parole de' quali auendo io riferito in quest'opera, m'è conuenuto volgarizzarle, che scriuendo in quello idioma, era fuora di questo impaccio. Queste medesime autorità io le ho fatte stampare di carattere differente, perchè meglio sien conosciute, e del medesimo parimente quasi tutte l'allegazioni, perchè i semplici che non hanno notizia, e gusto di quelle, le possan passar senza leggerle, e ricorrendo con l'occhio al carattere consueto, non vengano a interromper la lor lezione.

Per lo più ho citato gli Autori, secondo i nomi latini, per non dar cagion di dubbio nel mutare i nomi soliti de' Dottori, a coloro che sono acostumati leggergli altroue, e non cagionar nouità. S'è fatta la tauola degli errori occorsi nello stampare, i quali prego che i lettori vogliam correggere, almeno que' più importanti, e che possono esser cagione di variare, o di render non intelligibile il sentimento, e sappiano che io non hò potuto dare opera alla correzion della stampa. Di quegli poi che potessero essere stati fatti da me nel discorso, io me ne scuso appo loro, anuegnachè come huomo, e huomo di poco ingegno,

*ingegno, e manco dottrina, è conuenemole ch'io sia sottoposto vñe più
de gli altri alla imperfezion comune degli huomini, ch'è d'errare.
E se allo'ncontro egli paresse a persona, che in questo libro fusse ri-
posta alcuna bontà, che eccedesse le forze del debole ingegno mio, ri-
cordisi che'l Signore è quegli, che dà il sapere a chi tratta le cose sue,
secondo la testimonianza in ciò del Profeta nel sal. 118. Declara-
tio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis.
Addunque se ciò fusse in alcuna guisa, à lui se ne renda grazie, e
insieme alla sua gloriosissima Madre Maria sempre Vergine, mia
speciale auuocata: per la cui protezione io giudico d'auere ottenuto
grazia di poter cominciare e finir quest'opera, con quella, qual si sia,
perfezione, che in essa potesse parer di trouarci a quelle persone, che
con occhio amico la riguardassero.*



Io *Fra Domenico Gori* Reggente di *Santa Maria Nonella*, ho riuisto il presente libro, nel quale non solo non trouo cosa che repugni alla fede, o buon costumi; ma vi è così bene spiegato con Dottrina, e chiarezza quanto si può desiderare circa l'ufficio *Dinino*, che giudico non solo douer essere necessario a chi è obbligato a recitarlo, ma utilissimo a tutti gl'intendenti, per la varietà di quesiti, e curiosità delle Dottrine che contiene. E in fede mi son sottoscritto il dì 30. di Gennaio 1606.

F. Domenico Gori manu propria.

Concediamo licenzia si possa stampare il presente trattato dell'ufficio *Dinino*, e Ore Canoniche, del molto Reuerendo Sig. *Carlo Mancigni*, con licenzia del molto *Ren. P. Inquisitore*. Il dì 31. di Gennaio 1606.

Cosimo dell'Antella Vicario di Firenze.

V. Lelio Piacentino Inquisitore.

Paolo Vinta primo Auditore, e Segretario di S. A. S.

DEL
TRATTATO
DELL'ORE
CANONICHE.

DI CARLO MACIGNI

Nobil Fiorentino.

PARTE PRIMA.

Sommario del primo Capitolo.

- S**'Esortano i fedeli col Profeta a salmeggiare al Signore, ma i cherici principalmente.
Perchè a loro in ispecie appartien l'ufficio dell'orare.
I cherici sono ambasciadori, e messaggieri del popolo appo il Signore Iddio.
4 Sono tenuti i cherici a interceder per quelli, che concedono loro il vitto.
5 Sono i favoriti e i cortigiani di Dio, che conchiuggono la pace tra Dio, e'l popolo.
6 Sono Oratori, e Avvocati, che difendono appo Iddio la causa del popolo contra'l Demonio.
7 Sono custodi, e guardie, che custodiscono i fedeli. e num. 10.
8 Sono vn riparo ed vn muro contro l'ira di Dio.
9 Son soldati, che stanno armati in battaglia, e combattono con la spada dell'Orazione.
10 Come al numero 8.
11 Son Principi della terra, che raccomandano a Dio i sudditi.
12 Sono Angioli di Dio, che portano l'ambasciate a sua Divina Maestade.
13 Sono Dei, che aprono e serrano il Cielo.
14 Per gli uffici, che i cherici esercitano per lo popolo, sono dati loro i nutrimenti.
15 Si dimostra oue si discorrono le materie del presente trattato.

Dell'vfficio de' Cherici, edell'ordine delle cose
da'dirsi. Cap. I.

DOVENDO io della perfettissima orazione dell'Ore Sacre Canoniche; secôdo la possà delle deboli forze mie, tesser disteso ragionamento, ho meco medesimo diuifato, he con più alte parole potere ordir la tela di quello, nè con maggiore efficacia insieme incitar coloro, che son nella sorte del Signore stati chiamati, ad' eseguir perfettamete sì fatto carico, a libro principalmente aspettantesi, che con questo del gran Re; e Profeta David dallo Spirito Santo dettate nel sal. 45. *Psallite Deo nostro psallite, psallite Regi nostro psallite. Quoniam Rex omnis terra Deus, psallite sapienter.* † Con le quali non solo s'esortano, e s'innanimiscono tutti i fedeli a sacrificare al'grà Re del Mondo, il sourano sacrificio di lode: † ma eziandio in ispecie si comanda a coloro, i quali per obblighi più particolari di Benefici, o d'Ordini sacri, son tenuti a celebrare continuamente l'Altissimo. Perchè a costoro tocca l'vfficio dell'orare

principalmente, sì come si dimostra con l'esempio di Moise, e d'Aronne nel cap. si quis vult 36. dist. Ne s'anza [a] ragioni grauiissime al clero vie più che agli altri, è stato imposto sì fatto carico, † auuegnachè tutti generalmente i Religiosi sieno ambasciadori, e messaggi di tutto'l popolo, e per tutti porgano orazioni al Signore, sì come si trae dal Vaso d' Elezione in quelle parole. [b] *Omnis nanque Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in ijs qua sunt ad Deum, ut offerat dona, & sacrificia pro peccatis, &c.* e altroue. [c] *Pro Christo ergo legatione fungimur.* e in vn'altro luogo: [d] *Pro quo legatione fungor,* oue il S. Dottor della Chiesa Ambrogio ancora il dichiara; e nel c. 4. de Abel & Cain, & offic. 1. cap. 50. e sopra questo soggetto S. Gio. Crisost. [e] così dice. *Il Sacerdote, è per tutto l'vniuerso mōdo ambasciadore, e oratore appo l' d'io, acciò a' peccati di tutti gli huomini, nō sōlamete viui, ma morti ancora egli sia propizio.* E nel lib. de Ecclesiast. Dogmat. [f] chiunque ne sia l'autore così si ritruoua scritto. *Perchè quando i Prelati del santo popolo esercitano l'Ambasceria lor commessa, appo la Diuina clemenza, procuran la causa dell'uman. genere, e tutta con esso loro la Chiesa gemendo supplica, e priega.* El' Angel. Dottor d'Aquino così dottamente di ciò fauella. [g] *Determinatamete ad alcune orazioni sō tenui coloro, i quali*

- a] Vedi il Card. Bel-lar. de bon. oper. lib. 1. cap. 19.
b] ad Heb. 6. in princ.
c] 1. ad Cor. 5.
d] ad Eph. 6.
e] lib. 6. de Sacerdotio
f] tra l'ope re di S. Ag. tom. 3. al c. 30.
g] in 4. 3. et. dist. 15. q. 4. vedi il med. 3. par. q. 22. art. 1. i cor. e Sco to nel qual 10 art. 1. ad 2. & i cor.

1.

2.

3.

son per l'ufficio costituiti mezzani tra Dio e'l popolo, come della Chiesa ministri, onde per l'ufficio a lor s'appartiene di porger preghi al Signore in persona di tutta la Santa Chiesa. Onde dalle loro preghiere il Sign. Dio mitigato cessa dalla sua ira giustissima sì come in queste parole del quarto del Leuit. si palefa. *Et rogante pro eis Sacerdote, propitiuſ eis erit Dominus,* e poco di sotto. *Rogabitque pro eo Sacerdos, & pro peccato eius coram Domino, & dimittetur ei.* Et si replica nel 5. capit. parimente. E ne' numeri al 15. *Rogabit Sacerdos pro omni multitudine filiorum Israel & dimittetur eis.* & 1. Reg. 7. *Clamauit Samuel ad Dominũ pro Israel, & exaudiuit eum dominus.* e l'afferma l'Imper. Giustiniano, Aut. quom. op. Ep. & Cler. altresì dicèdo. *Onde niuna cosa dourà esser ditato studio a gl' Imperadori, quãto l'onore de Sacerdoti, cõcioffiache, e per loro senza fallo, quegli sempre porgano preghi al Sign.* E Gelasio [a] Papa all'Imperadore Anastasio, dimostrando la Sacerdotal dignitate, esser più eccelsa della Regale, conchiude. *Auuegnachè tu veggia l'altiere teste de' Re, e de' Principi sottometerſi alle ginocchia de' Sacerdoti, e baciata la destra loro, dalle costoro orazioni, quegli credansi d'esser fortificati.* † Ma in ispezialt` son tenuti i cherici a interceder per quelli, i quali alla vita corporale l'opportune bisogne somministrando, deono allo'ncontro riccuere i sussidi della vita spirituale, impetrandolo eglino per coloro la remission delle colpe, ed a nome loro lodando il sommo Fattore, e degli infiniti benefizi rendendogli grazie, che da sua diuina Maestade ogni giorno abbondeuolmente son lor concessi, auuegnache così non possano i Laici occupati ne' negozi familiari, e secolari schi, a questa cura tuttaua stare intenti, come richiede la dignità di tanto negozio. Ma non per questa sola cagione pare conuenueuole, ch'e' ci fossero persone di mezzo, che intercedessero per lo popolo, ma per molt'altre eziandio. Perchè nella guisa che noi veggiamo nelle nimistadi che addiungon tra gli huomini, e spezialmente quando l'offesa persona è di condizione eminente, e per degnità ragguardegnoſe, che egli v'ha di mestiero, huomini familiari, fauoriti di quel Signore, e domestici, che placando l'ira di quello maneggin la pace, e s'ingegnino di compor quella differenza: così eziandio nelle offese, che'l soueran Principe riccue dagli huomini par che dirittura richiegga † che tutti i Religiosi i quali sono i familiari, e i cortigiani d'Iddio, trattino così fatto concordamento, ed acquetino cotanto Re adirato cõ-

ar. 1. ad 3.
q. 1. dist. 24
q. 1. art. 3.
q. 4. ad secundum.

Vedi alcune cose ap-
po S. Giral-
amo ad-
uers. Lucif-
erianos
non molto
lungo dal
principio.
a] Referito
nel c. Duo
sunt in fin.
dist. 96.

Dell'vfficio de' Cherici, edell'ordine delle cose
da'dirsi. Cap. I.

DO VENDO io della perfettissima orazione dell'Ore Sacre Canoniche, secondo la possà delle deboli forze mie, tesser disteso ragionamento, ho meco medesimo diuisato, sic con più alte parole potere ordir la tela di quello, nè con maggiore efficacia insieme incitar coloro, che son nella sorte del Signore chiamati, ad' eseguir perfettamente sì fatto carico, a loro principalmente aspettantisi, che con questo del gran Re, e Profeta Dauid dallo Spirito Santo dettate nel sal. 45. *Psallite Deo nostro psallite, psallite Regi nostro psallite. Quoniam Rex omnis terra Deus, psallite sapienter.* † Con le quali non solo s'effortano, e s'innianimiscono tutti i fedeli a sacrificare al'grà Re del Mondo, il sourano sacrificio di lode: † ma eziandio in ispecie si comanda a coloro, i quali per obblighi più particolari di Benefici, o d'Ordini sacri, son tenuti a celebrare continuamente l'Altissimo. Perchè a costoro tocca l'vfficio dell'orare

principalmente, sì come si dimostra con l'esempio di Moisé, e d'Aronne nel cap. si quis vult 36. diff. Ne senza [a] ragioni gravissime al clero vie più che agli altri, è stato imposto sì fatto carico, † auuegnachè tutti generalmente i Religiosi sieno ambasciatori, e messaggi di tutto'l popolo, e per tutti portano orazioni al Signore, sì come si trae dal Vaso d'Elezione in quelle parole. [b] *Omnis nanque Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum, ut offerat dona, & sacrificia pro peccatis, &c.* e altroue. [c] *Pro Christo ergo legatione fungimur, e in vn'altro luogo: [d] Pro quo legatione fungor, oue il S. Dottor della Chiesa Anibrogio ancora il dichiara, e nel c. 4. de Abel & Cain, & offic. 1. cap. 50. e sopra questo soggetto S. Gio. Crisost. [e] così dice. Il Sacerdote, è per tutto l'vniuerso mōdo ambasciadore, e oratore appo l'Idio, acciò a' peccati di tutti gli huomini, nō solamēte vni, ma morti ancora egli sia propizio. E nel lib. de Ecclesiast. Dogmat. [f] chiunque ne sia l'autore così li ritruoua scritto. Perchè quando i Prelati del santo popolo esercitano l'Ambasceria lor commessa, appo la Diuina clemenza, procuran la causa dell'vman. genere, e tutta con esso loro la Chiesa gemendo supplica, e priega. El' Angel. Dottor d'Aquino così dottamente di ciò fauella. [g] *Determinatamēte ad alcune orazioni sō tenui coloro, i quali**

a] Vedi il Card. Bel-
lar. de bon.
oper. lib. 1.
cap. 19.
b] ad Heb.
6. in princ.
c] 2. ad
Cor. 5.
d] ad Eph.
6.
e] lib. 6. de
Sacerdotio
f] era l'ope-
re di S. Ag.
tom. 3. al
c. 30.
g] in 4. 1. 1.
diff. 15. q.
4. vedi il
med. 3. par.
q. 22. art. 1.
i cor. e Sco-
to nel quol
20 ar. 1. ad
2. & 1. cor.

1.

2.

3.

son per l'ufficio costituiti mezzantra Dio e'l popolo, come della Chiesa ministri, onde per l'ufficio a lor s'appartiene di porger preghi al Signore in persona di tutta la Santa Chiesa. Onde dalle loro preghiere il Sign. Dio mitigato cessa dalla sua ira giustissima sì come in queste parole del quarto del Leuit. si palese. *Et rogante pro eis Sacerdote, propitius eis erit Dominus, e poco di sotto. Rogabitque pro eo Sacerdos, & pro peccato eius coram Domino, & dimittetur ei.* Et si replica nel 5. capit. parimente. *E ne' numeri al 15. Rogabit Sacerdos pro omni multitudine filiorum Israel & dimittetur eis.* & 1. Reg. 7. *Clamavit Samuel ad Dominū pro Israel, & exaudivit eum dominus.* e l'afferma l'Imper. Giustiniano, Aur. quom. op. Ep. & Cler. altresì dicēdo. *Onde niuna cosa dourà esser di tanto studio a gl'Imperadori, quāto l'onore de' Sacerdoti, cōciossiache, e per loro senza fallo, quegli sempre porgano preghi al Sign.* E Gelasio [a] Papa all'Imperadore Anastasio, dimostrando la Sacerdotal dignitate, esser più eccelsa della Regale, conchiude. *Auuegnachè tu veggia l'altiere teste de' Re, e de' Principi sottomettersi alle ginocchia de' Sacerdoti, e baciata la destra loro, dalle costoro orazioni, quegli credansi d'esser fortificati.* † Ma in ispezialtà son tenuti i cherici a interceder per quelli, i quali alla vita corporale l'opportune bisogne somministrando, deono allo'ncontro riccuere i sussidi della vita spirituale, impetrandogli per coloro la remission delle colpe, ed a nome loro lodando il sommo Fattore, e degli infiniti benefizi rendendogli grazie, che da sua diuina Maestade ogni giorno abbondeuolmente son lor concessi, auuegnache così non possano i Laici occupati ne' negozi familiari, e secolari eschi, a questa cura tuttauia stare intenti, come richiede la dignità di tanto negozio. Ma non per questa sola cagione pare conuenueuole, ch'e' ci fossero persone di mezzo, che intercedessero per lo popolo, ma per molt'altre eziandio. Perchè nella guisa che noi veggiamo nelle nimistadi che addiuengono tra gli huomini, e spezialmente quando l'offesa persona è di condizione eminente, e per dignità ragguardegno- le, che egli v'ha di mestiero, huomini familiari, fauoriti di quel Signore, e domestici, che placando l'ira di quello maneggian la pace, e s'ingegnano di compor quella differenza: così eziandio nelle offese, che'l soueran Principericcue dagli huomini par che dirittura richiegga † che tutti i Religiosi i quali sono i familiari, e i cortigiani d'Iddio, trattino così fatto concordamento, ed acquetino cotanto Re adirato cō-

ar. 7. ad 3.
q. e dist 24
q. 1. art. 3.
q. 4. ad se-
cundum.

Vedi alcune cose ap-
po S. Gior-
lamo ad-
uers. Luci-
ferianos
non molto
lungo dal
principio.
a] Riferito
nel c. Duo
sunt in fin.
dist. 96.

in 1. Re. 7. tra'l suo popolo . E che eglino sieno i cortigiani, e i familiari di Dio dicelo il Beato Gregorio magno, Dottore, e Pontefice di Santa Chiesa, in queste parole . *Che significa adunque Betel, se non gli huomini all'vfcio deputati de' sacri Altari, i quali mentre agli studi spirituali assidui dimorano come domestici dell'onnipotente Dio sono i familiari.* E pruoua questo medesimo Alessandro Papa *rifer. nel cap. Nulli 3. q. 1.* e quiui il Cardin. Aless. nota, dicendo, che egli impetrauo le grazie nella guisa, che i cortigiani de' Principi temporali sogliono per li sudditi amici loro ottenere le grazie . E parimente così come in criminal causa, e di grande importanza, oue di delitto capital si contende , e che vi s'ouausta grandissimo il pericolo della vita, sommamente vi son necessari Oratori e Auuocati , che contro all'accusatore difendano il reo, † così, e non altramente, nella causa che pende dinanzi al scuero tribunale di Dio , oue sottilissimo e calunniosissimo accusatore è il Demonio, e che porge querele enormi , e di capitali delitti , che condannerebbono il delinquente all'eterna morte , v'hanno molto più di mestiero gli oratori e gli auuocati, che difendano lor ragione . Ne (con'io stimo) per altro effetto , disse il dottissimo Guiglielmo Vescouo di Parigi *nel cap. 1. della diuina Rettorica* , che i cherici allegan le cause dauanti al Concistoro diuino : e il medesimo *al 30. cap. con S. Girol.* dice che l'vfcio de' Religiosi è il piagnere i peccati suoi, e gli altrui , e che tutto il Clero è ordinato generalmente perchè egli sia di mezzo tra Dio e'l popolo , sì come egli nella Chiesa sta in mezzo in fra'l popolo el sacro altare , acciocchè con le lodi , co' sacrifici, e con l'orazioni , non solo cerchi di rammollire l'ira di Dio contra'l popolo , ma di impetrargli ancor la grazia , e la gloria . E questo si può prouare altresì con l'autorità del Profeta Ioelc 2. cap. quand'egli dice . *Inter vestibulum & altare plorabunt Sacerdotes ministri domini , dicentes : parce , Domine , parce populo tuo.* E questo vfcio Sacerdotale, con auueduto accorgimento, penetraron parimente coloro , che nel conoscimento del vero Iddio , quasi notturni augelli, furono alla luce del Sole; io parlo degli antichi Gentili, vno de' quali , cioè Manilio , nel 1. libro delle cose Astronomiche, disse .

Delectique Sacerdotes in publica vota

Officio vinxere Deum .

† Onde i Cherici sono stati appellati custodi, ouer guardie , che con l'orazione custodiscono il popolo , che danno per questa

questa esgione lor gli stipendi, sì come il deuotissimo S. Bernardo affermò, e si proua per Esaia in quelle parole. *Super muros tuos Hierusalem constitui custodes, tota die & nocte non tacebunt.* E benchè la chiosa interpreti quiui questi custodi per gli Angioli, ne questa sposizione rifiuti S. Girol. sopra quel luogo, nondimeno e' gli interpetra i pastor della Chiesa. E S. Greg. sopra il dianzi citato luogo della Cantica, dichiara la parola *Vigiles*, che significa sentinelle, o ver guardie, per gli ecclesiastici huomini, i quali nelle oration vigilando orano per lo popolo: e di queste secondo la volgare traslazione intende il Profeta, dicendo nel Salmo 120. *Non dormitabis, neque dormiet, qui custodit Israel*, accennando le sacre vigilie, che fanno i Religiosi. † Sono i cherici ancora quasi vno schermo, ed vna muraglia opposta all'ira d'Iddio, onde non possano esser percossi i fedeli, come in Ezech. si significa al tredicesimo cap. in queste parole. *Voi non siete asceti allo'ncontro, ne auete opposto il muro per la casa d'Israele, per istare in battaglia nella giornata del Signore.* E' medesimo al 22. *E certai vn'huomo tra loro, che traponeffe il muro, e stesfe contro di me, a fauor della terra, perche io non la dissipassi, e nol ritrouai.* Ed il Pontif. Onor. 3. vuole che la Cattolica Chiesa sia intorno intorno ricinta d'vno inespugnabile muro di combattenti, col valor de' quali ella possa resistere a quegli, che per oppugnarla le vengono contro. † A nzi come dal primiero luogo citato d'Ezech. si manifesta, e dalla chiosa sopr'esso e dall'Angelico S. Tommaso. Noi cherici siam soldati, che stiamo tutto giorno in battaglia, e con la spada combattiamo dell'oratione per resistere alla sentenza di Dio crucciato, che non la mandi ad esecuzione contra'l popolo. Ondè disse S. Ambrogio in vn luogo. *Imita i guerrieri del secolo, e fa stima d'esser soldato di Christo.* Et per questa cagione di tutto punto n'arma S. Paolo per la battaglia ponendone auanti l'ysbergo, le gambiere, lo scudo, l'elmo, e la spada così dicendo. *Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, & in omnibus percelli; state ergo succincti lumbos vestros in veritate, & indui lorica m iustitia, & calceati pedes in preparationem Euangelij pacis, in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere, & galeam salutis assumite, & gladium spiritus, quod est verbum Dei per omnem orationem & obsecrationem orantes omni tempore in spiritu.* E di questa spada egli altresì parlando dice. *Vincis & es enim sermo Dei*

Ser. 56. super Cant. sopra quelle parole inueni me vigil, qui cultum diuinitatem.

cap. 6a.

cap. ult. ne cler. vel Mon.

Quo. lib. 7. art. 18. in corp.

ad Eph. 6.

vide Hier. in Ezech. c. 3a.

ad Heb. 4. *& effitax, & penetrabilior omnigladio ancipiti, & pertingens usque ad diuisionem animæ, & spiritus: e quel che segue.*
 Onde nell'Apocal. al 19. noi leggiamo che dalla bocca del Salvatore vsciuua vna spada tagliente da tutti i lati. Et S. Gre
 Omil. 21. gor. in Ezechiel, il verso del Salm. 88. *Auertisti adinctorum gladij eius*, dichiara in questa maniera. *La spada del Dottore per certo è la parola di Dio: Onde è detto da Paolo: & gladium spiritus.* E questa è non solo spada ma scudo ancora. Sapient. 18. *Properans enim homo sine querela deprecari pro populis proferens seruitutis suæ scutum orationum, & per incensum deprecationem allegans, resistit iræ, & finem imposuit necessitati.* Onde non è marauiglia, che nella cantica sia stata appellata la S. Chiesa terribile, a guisa d'un'esercito in ordinanza. E che i cherici sieno chiamati soldati. Nota ezian-
 dio l'Imol. per quel testo in Clem. 1. de cel. Missi. e fanno le cose notate dalla Glos. in l. Miles in princ. ff. de re iud. ed Onor. 3. nell' l. sopra cit. † Ma che i Sacerdoti possan resistere all'ira di Dio, oltre il luogo addotto della Sap. 18. prouar puossi con quello che in Gerem. al 27. si troua scritto. *S'è son profeti (dic'egli) e il verbo di Dio è in loro, resistano al Signor degli eserciti.* Nel qual luogo S. Girol. dice. *Egli dimostra il vero Profeta essere abile a far resistenza al Signore co' preghi; secondo che ancor Moisè stette nelle percosse contro al Signore per rinolger l'ira del furor suo: e Samuello altresì fece questo medesimo, e'l Signore disse a Moisè: lasciami acciocch'io percuota questo popolo. Quando dunque egli dice lasciami, dimostra di potere esser ritenuto dalle preghiere de' Santi.* E pure in Gerem. al 7. il Signore al medesimo disse. *Tu adunque non volere orare per questo popolo, ne pretere assunto d'orazioni, o lodi per loro, e non mi resistere, perch'io non t'esaudirò.* Que S. Girol. quasi dice lo stesso, che nel l. sopra citato, allegando ancora perciò il verso del Salmo 105. *Et stetit Phinees, & placauit, & cessauit irascitatio.* e con l'esempio il proua d'Aronne, il quale dato di mano al Turribulo si trapose nel mezzo tra'l fuoco e'l popolo, che douea ardere, e'l ira di Dio cessò. e nel primo de Regi al 7. *Clamauit Samuel ad Dominum pro Israel & exaudiuit eum dominus.* Ed in conformità di questo si dice altresì, che benedicendo il popolo il Sacerdote, il Signore lo benedice ancor'egli. Num. 6. *Sic benedices populum meum & ego benedicam illum.* elo spositore della 1. ad Corint. tra l'opere di S. Gir. afferma, che proprio è de Sacerdoti inuocare il nome di Dio, a' quali è detto così. *Benedite i figliuoli d'Israel.*

le inuo-

de innocando il nome mio sopra loro: onde disse il Salmista, & Samuel inter eos qui inuocant nomen eius, il quale essere stato Sacerdote [a] si proua. † E sono eziandio i Cherici Principi della terra, che cō l'orazioni, e le prediche, al celeste Principe indirizzano e raccomandano i sudditi, il che S. Greg. nel 4. de Mor. [b] affermò. Quali altri Principi chiama (dic'egli) se non i Rettori di S. Chiesa, i quali senza mancanza, in luogo de' precedenti predicatori di nuouo fa succedere la diuina dispensazione, de' quali alla medesima Chiesa il Salmista dice. Pro patribus tuis nati sunt tibi filij, cōstitues eos principes super omnem terrā, memores erunt nominis tui domine.

Appartiene adūque a sì fatti Principi, come dice quiui il Salmista, far memoria del nome di Dio. † E sono altresì i Sacerdoti Angioli del Sig. l'ufficio de' quali è il portare, e riportar l'ambasciate a sua diuina Maestà per lo popolo, e seruirlo, e adorarlo: ecco Malach. al 2. che'l dice. *Labis enim Sacerdotis custodiēt scientiā, & legē requirēt ex ore eius, quia Angelus domini exercitū est.* Que S. Girol. così espone. Angiolo cioè Nūzio il Sacerdote di Dio veracissimamente s'appella, perchè egli è mezzano di Dio, e degli huomini, e la volontà di quello significa al popolo. e per l'autorità di questo Profeta dice S. Greg. lo stesso nella 6. omel. in euang. vicino al fine. E S. Paolo 1. ad Cor. 11. appella Angeli i Sacerdoti, come quiui comunemente i Dottori interpretano. E S. Gio. nel 2. e 3. c. dell' Apoc. tutti i pastori delle sette Chiese da lui nominata appella Angioli. & Angelo Ephesi Ecclesiam scribe, &c. † E finalmete nelle sacre lettere sono i Sacerdoti chiamati Dei. Exo. 22. applica illū ad Deos. E quiui medesimo. *Deus nō detrahes,* cioè a' Sacerdoti, quasi dal sōmo Dio egli abbiano autorità d'adoperar cose a guisa di Dei, si come è lo aprire, e serrare il Cielo. Quzunque solueritis super terrā erūt soluta & in celo. E se crediamo al Dottor S. Girol. in Matt. c. 16. lo stesso Saluator nostro gli chiamò Dei, perchè auēdo egli detto. *Quē dicūt homines esse filiū hominis?* a gli Apost. riuoltādosi disse: *vos autē quē me esse dicitis?* oue il prefato Dottore così comēta. *Quagli perchè huomini sono cose vmane pēsādo. Voi che Dei siete chigiudicate che io sia?* e'l medesimo S. Girol. nel c. 45. sopra Ezech. citando il verso del sal. 81. *Deus stetit in synagoga Deorum, in medio autē Deos diudicat.* dice ch'egli chiama Dei coloro, che hanno podestà di giudicar sopra gli huomini, ed lui tratta de' Sacerdoti. E leggeli nelle ecclesiastiche storie [c] e riferiscelo S. Greg. nel 4. lib. delle sue epist. [d] seruēdo all'Impe. Maurizio. che esēdo state date in iscritto all'Imperador Goltantino alcune querele contro de' Vescouu auēdogli fatti chiamare, arse alla loro presenza quei libelli d'

a] ch'egli non fu Sacerdote come a. Girol. aduers. Iovin. lib. 1. & ad Fabiol. de veste Sacerdot. tom. 3.

b] cap. 18. Sopra quelle parole cum Principibus qui possident aurā. c] Psal. 44.

c] Rufa. lib. 19. c. 1. e. futuram 12. q. 1. d] cap. 75.

e) Leggesi accufe, dicēdo. *I'oi siete Dei, ordinati dal vero Dio, andate ed intrate di voi esaminare le cause voſtre, perche egli non è giuſto, che noi giudi- chiamo gli Dei.* † Per l'ufficio adunque che noi eſercitiam per lo popolo, ne ſeandati, com'io dicena i nutrimenti ed i beneficoi, ed come i Dottori i afferman di S.Chieſa. *S.Paol. 1. Cor. 9. Aug. tracto in pſal. 145. S.Tom. 2. 2. q. 86. ar. 2. in cor. & q. 87. ar. 1. 2. & 3. in cor. Gloſ. & Card. Turreſan c. clericor 1. q. 2. Dom. Sota de Inſt. & Inr. lib. 1. o. q. 5. art. 1. Io. de Lig. in Clem. Dignū de vel. nſſ. q. 3. Marto Nauar. de orat. c. 13. nu. 37. c. 9. nu. 2. & Miſcell. 39. de orat. nu. 63. & de rediſib. eccleſ. mon. 29. q. 1. nu. 3. Card. Bellarm. lib. 1. de cle- ricis c. 25. tom. 2. † Douendo adique come s'è viſto il Clero vni- uerſalmēte eſercitar queſti vſci, parmi che in ſotrana maniera dallo Spirito S. nelle citate parole del ſal. 46. gliene ſia ſtato da- to il comandamento, ed altreſi dimoſtratogli il modo d'eſer- citargli: onde dalla ſpoſizione di quelle tutto il filo del noſtro ragionamēto abbiām tratto. E primieramēte dal verbo *Psallite* i tre ſegueti capit. cioè il ſecōdo, che in generale ricerca che coſa ſia orazione, che in publica, e priuata diſtinta, ne forma la ſpo- zie dell'Ore Can. Onde ne naſce poſcia il terzo capit. che i vari nomi e ſignificazioni di eſſe va ricercādo, che il *quid nominis* ap- pellano i Dialettici. Ed il quarto cōgiugnēdo la parola *psallite: a Deo, & Regi noſtro*, ne porge la diſſinizion dell'eſſenza, che il *quid rei* i medeſimi nomano. Ma perche auendo ſaputo ſin qui, auāzādoli l'vman diſiderio più oltre, domanda chi è quegli, che in ſi fatta maniera ciò ne comāda: però ſu queſta cōſiderazione ſu meſtier ſauellare del precetto di eſſe, e dell'origine in conſe- guēza. Ma perche cotāte ſiate vedēmo replicato quel *psallite*, in- ueſtigādonte la cagione, del numero dell'ore canon. prendēmo a diſcorrere. Ma auēdo ſaputo queſto perche era neceſſario lo'ntē- dere a chi foſſe comādato in iſpecie pur queſto *psallite*, però de- gli obbligati a ſi fatto carico biſognò che ſi ſauellaffe, e per con- ſeguerē della colpa, e delle pene di quelli, che a queſto precetto non vbbidiſcono, dimoſtrando ancora quāta dee eſſer la parte, che tralaſciata nelle dette pene ſa incorrere, e così pareua poterſi dar ſine a quāto appartiene al *psallite Deo noſtro psallite*. Ma per che aggingne il Profeta, che per eſſere Dio Sig. di tutta la terra biſogna ſalmeggiar ſapientemēte, cioè *psallere ſapienter*, ed eſſen- do variamēte interpretata queſta parola, cominciāmo a cōſide- rare alcune interpretazioni di eſſa, e prima vedēmo eſſere eſpo- ſta diſcretamēte, e parēdo, che ori diſcretamente colui, che dice quello, che egli ha da dire, nel modo, che egli deue, cō ordine de- bito, a ſuo tēpo, e ſuo luogo, cō voce, cāto, e cōuenual maniera,*

però primieramēte della qualità dell'vicio, e quindi di ciascuna delle circostanze narrate, ci parue che difammarci il negozio fosse opportuno, cō che alla prima parte (che delle circostanze di fuori discorre) fu dato fine. E, però alla seconda parte appigliamoci. Che prede disputa delle cose attinenti all'anima, ci fondammo su la spozitione della stessa parola, che intelligentemēte a] vñ dichiarata: ed auisado che cō intelligēza reciti quello, che cō adoprā cō attēzione, di essā trattādo, e di tutte quelle cose, che a questa materia appartengono. E trapassado a nouella interpretatione, trouāmo che *Grate*, cioè gratamente viene esplicata, e parendoci, che così recitasse colui, che in grazia, cioè senza colpa mortale, dice l'vicio, prendemmo a discorrer di tutto quello, che a sì fatto argomento è attinente, formandone più capitoli, e così ne parue di dar fine al nostro trattato, lauendone il loro aiuto prima concesso gli abitatori del Cielo.

Basil. in
reg. breu.
August. in
hunc. p[ar]t[em]

ob. 3. 11. 12

3. 11. 12

11. 12

Sommario del secondo capitolo.

- 1 **P**rima cagione dell'orare è la gloria di Dio.
- 2 La gloria di Dio dee proporsi quello che ora, rendendoselo per ciò beneuolo.
- 3 La seconda cagione è l'utilità nostra.
- 4 L'orazione è in mezzo tra Dio e noi.
- 5 Dio concede alcuna fiata le grazie, senza che gli sien domadate.
- 6 Ma gli piace ancora di concederci quello, di che noi lo preghiamo.
- 7 L'orazione apporta utilità doppia, cioè le grazie, e ci fa militare a Dio.
- 8 Se Dio ci concedesse i suoi benefici senza preghiere, ne diuerremmo superbi.
- 9 E però Dio ne diede sì spesso il comandamento dell'orare.
- 10 Orazione è di due maniere, cioè priuata e pubblica.
- 11 Priuata orazione qual sia.
- 12 Descrizione dell'orazion pubblica.

Dell'orazione in generale, e sua diffinitione.

Cap. 2.

PER due cagioni principalmente, s'io non sono ingannato, fu da Dio oratio massimo, al genere umano imposto il coman-

comandamento dell'orazione, e la $\dagger$ primiera cagione è la gloria di lui, al quale, mentre noi supplichiamo, vegniamo a confessar parimente, e far fede. egli essere il fonte, l'origine, il fattore, e datore di tutti i beni, dal cenno del quale tutte le cose dependono, e dalla cui indicibile prouidenza son gouernate. $\dagger$ Onde questa confessione e gloria di Dio, dee porsi dinanzi agli occhi, e far sourano principio dell'orazione, quegli che a Dio orando s'è approssimato. Onde così dicea S.

a) conf.
mon. c. 1.

Basil. [a] *Ogni volta che tu ti poni ad orare, dimenticati la moglie, i figliuoli, e te stesso eziandio, allontanati dalla terra, trapassa il Cielo, e tutte le nature visibili ed inuisibili, e cominciati dalla glorificazione di quello, che ha creato tutte le cose.* E S. Ambr. [b]

b) lib. 6. de
sacram. c.
vlt.

ancor'egli così ammonisce. *L'orazione dalla lode di Dio conuien cominciarsi. e poco di sotto. Tu non dei quasi famelico del cibo, dal cibo prender cominciamento, ma prima dalle lodi di Dio, onde e questi sau oratori hanno questa tal disciplina, per farsi fauoreuole il giudice, principiano dalle sue lodi. Questa addunque come cosa gratissima al sômo Principe, della beniuolèza sua ne fa sour'ogni altra cosa possessori.* [c] $\dagger$ La scôda cagione nell'utilità nostra consiste principalmente, conciossia che (tanto è il valore dell'orazione) per mezzo di essa, dalla diuina clemenza impetriamo tutti quei beni, i quali vmana lingua isprimer nò è basteuole, o sieno eglino tēporali, od eterni. Propterea dico vobis quicquid orantes petitis credite quia accipietis. E potèro le scintille di questa risplendētissima verità apportar parimēte luce a coloro, che stauan sepolti nelle tenebre della ignoranza de' diuini misteri. Auuegnachè il Filosofo Stoico Ierocle, nella spozizione degli aurei Pitagorici versò dicesse. $\dagger$ Che l'orazione è

c) Soto de
iust. li. 10.
q. 5. 22. 1.

quasi un mezzo tra Dio, e noi, perciocchè essendo noi del bene naturalmente desiderosi, ed essendo Dio quegli che lo dona, a chi dirittamente gliele domanda, l'orazione è quella, che lo c'impeera. E Omero nel libro nono della sua Iliade (benchè fauoleggiando) diceua. *Che gli Dei con profumi, e voti benigni, e con sacrifici, son piegati dagli huomini, che gli pregano, e che le preghiere son figliuole del magno Giove, e che elle aiutano colui, che porta lor riuerenza, e l'esaudiscono orante.* E benchè alcune fiatte, come ne manifesta l'alta dottrina di due Dottori [d] di S.

d) Aur. Au
gust. 10. 66
seil. c. 31.
S. Tomm.
2. 2. q. 83.
art. 2. ad 3.

Chiesa, $\dagger$ Il benigno Signore, come quegli che più liberalmente dona, che alcun non sa domandare, ne conceda di molte grazie, senza che nostra petizione alcuna preceda, $\dagger$ non per tanto ancora alle preci nostre porgendo benigne orecchie, le cose, che da noi gli son chieste con piacesti di concederne.

Onde

- 7 † Onde doppia vtilità verso noi scaturisce dall'orazione: la prima, cioè, dell'ottenere i benefici a lui domandati, e la seconda di vmiliarci, e sottoporci al Signore, il quale sopra tutte le cose auendo la maggioranza, è debito tributo à lui la soggezzione di ciascuna cosa creata, il che il Cantore dello Spirito Santo, volendo significare, disse. *Subditus esto domino & ora eum.* E lo stesso afferma il medesimo Angelico, dicendo, che per mezzo dell'orazione l'huomo sottopone vmilmente a Dio lo spirito suo. Anzi in questa soggezzione, l'importanza consiste della nostra salute, come dichiarò lo stesso nel luogo addotto, art. 1. in fin. Anzi (o stupor grande della diuina benignitate) afferma il dottissimo S. Girolamo nella 1. ad Ephes. 1. che vuole il Signore Dio, che la stessa gloria, che noi gli diamo, sia per vtilità nostra, perchè egli di lode d'alcuno non abbisogna, ma mentre che in ciascuna opera noi riconosciamo la Maestà, e grandezza sua, per istupore di marauiglia, noi prorompriamo nelle sue lodi, il che dichiarò eziandio S. Tomm. 2. 2. q. 132. art. 1. ad 1. dicendo che Dio non cerca la gloria sua per cagion di se stesso, ma per vtilità nostra, perchè come lui dice l'Illustriss. Cardin. Caiet. sponendolo, Iddio, *Bonorum nostrorum non indiget.* Onde egli n'auuiene, secondo che riferisce l'altrove lume della Teologica disciplina Aurel. Aug. che domandando noi a Dio alcuna cosa, ne facciamo noi stessi auuertiti, da quello riceuere i benefici dal quale gli domandiamo. † Onde se non fosse l'orazione, e che il liberal donatore senza le nostre preghiere, ne desse tutto quello, che alla vita umana fa di bisogno, cotanto è altiero l'uman legnaggio, e tanta oltracotanza in noi s'alletta, che a Dio non riferiremmo l'anute grazie, ma alcuni alla virtù loro, altri al proprio sapere, altri alle stelle, ed al fato ascriuerrebbero le loro felicità: e come affermarono Gio. Eckio in *Enchirid. aduer. Luther. c. 31. axiom. 10.* il dotto Domenico Soto de *Iust. & Iur. lib. 10. q. 5. art. 1.* ci rassembleremmo tutti agli antichi Giganti, de' quali nell'Ecclesiastico è scritto. *Non orarono per se peccata loro gli antichi Giganti, che furon distrutti, nella virtù loro affidati.* E saremmo in guisa dell'empio Nemrotte, del quale scrisse Giuseppe Ebreo, che egli volea persuadere a' suoi, che non attribuissero a Dio le felicità che auuenivano agli huomini, ma alla loro virtude. Ma contro di questi altier irimbombò la Profetica tromba, dicendo. *Non saluatur Rex per multam virtutem, & Gigas non saluabitur in mul-*

Psal. 36.

In 4. sent.

d. 17. q. 4.

artic. 7. in

corp.

De bono
perseueran-
tiaz c. 2.

C. 16

Salm. 32.

- Salm. 43.** *multitudine virtutis suae. ed altrove. Qui confidunt in virtute sua. & in multitudine diuitiarum suarum gloriantur.* Ed il vaso d'elezione contro a costoro altresì amaramente fece risorgere la sua voce, dicendo. *Ipsi in nobis responsum mortis habuimus, ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo qui suscitatur mortuos.* ed ultimamente contro a questi medesimi disputa Tommaso Vvald, de Sacramental. cap. 7. Però noi, lasciando da banda sì perversa generazione, canteremo col Profeta. *Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana salus hominis. In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos.* E di più col medesimo Profeta ne prenderemo scherno dicendo. *Videbunt iusti & timebunt, & dicent, ecce homo qui non posuit Deum adiutorem suum, sed sperauit in multitudine diuitiarum suarum, & prauaui in vanitate sua.* E conobbe altresì questa verità de il Re Agamemnone appo Omero, dicendo egli ad Achille.

Εἰ μὴ αὖ καὶ ἴσθης τοῦτ', ἐγὼ νοῶσι

Τὸ γὰρ ἰδὼν αὖτις

Se d'eccelso valor tu porti il pregio

Iddio tel diede

Ed Esiodo con parole, che questa stessa sentenza esplicarono, diede cominciamento al Poema, ch'è intitolato opere, & giorni.

Muse che celebrate altrui co' carmi

Dite lodando il vostro padre Gione,

Come chiari i mortali, e oscuri sono

Nobili e vili, come a Gione aggrada.

Dileggiero ei gli estolle, e alzati abbassa

Di leggiero il famoso atterra: ed erge

L'abbietto, e dileggiero il curuo drizza,

Ed abbatte il superbo.

† Non adunque senza grandissima ragione per fissar nelle menti degli huomini questa sentenza, e tor dagli animi loro quei pensier folli, il Resourano dell'vniuerso, e nel vecchio testamento, e nel nouo, cotante fiate ne diede il comandamento dell'orazione, come a luogo più opportuno si prouerrà, e sia per ora il dire a sufficienza, che quell'esercizio, che dal Redentor nostro i discepoli suoi auidamente desiderano d'apparare, e che così perfettamente da esso loro fu insegnato, comandato, e dimostrato col proprio esempio così souente, e quello a che poscia i detti discepoli cotanto diedero opera instantemente, e quindi tutti gli altri

santi di Dio, hanno e co' fatti commendato, e con le parole, non è per veruna guisa da tralasciare. Ma perchè in genere; dell'Orazione non è nostro pensier di discorrere, ne c'è stato imposto carico tale, però volendo noi venire al proprio trattamento dell'ore canoniche, questo general nome d'orazione in due dividendo, apprenderemoci poscia a quella parte, che a noi s'aspetta, acciò quindi possiamo comodamente, e senza stiracchiamento, prendere il principio del
 10 filo del sermon nostrò. † Dicesi essere adunque l'orazione
 11 di due maniere, cioè priuata, e pubblica. † La priuata è quella che ciaschedun da per se mette in opera, senza obbligo o determinazione di preci, di tempo, di luogo, o d'altra
 12 cotal circostanza. † La pubblica è quella, che a nome di tutta la Santa Chiesa s'esercita in luoghi, e tempi determinati, con istabile preghiera, da ministri di Dio, sì come comunemente i Dottori affermano. *Alex. Alex. 4. par. q. 90. Mem. 2. art. 6. S. Tom. in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 1. ad 3. q. 4. art. 2. q. 4. & 2. 2. q. 83. ar. 2. Ricar. in 4. sent. dist. 15. art. 4. q. 5. Glos. Magna in Clem. 1. de Reliq. & ven. sanct. Card. Alex. in cap. cantantes d. 92. Gabr. Eiel in canon. Miss. lect. 62. litera A. Nauar. de Orat. c. 1. nu. 30. Felician. Capiton. explic. cathol. par. 2. expl. 10. num. 9. Sebast. Med. in summ. dist. 92. art. 1. Joseph Angles in Append. ad 4. sent. tract. de orat. q. 1. propos. 3.*

Di questa pubblica orazione adunque, così come da principio fummo richiesti, andrem formando il nostro trattato. E perciò della dignità e vtilità di quella discorreremo primieramente, acciò da questo ancora incitati i chetici, più perfettamente a quella procurino di dare opera.

Sommario del terzo capitolo.

- 1 L'ore Canoniche si recitano secondo il comandamento datone dallo Spirito Santo.
- 2 Nell'ore Canoniche s'osserva il precetto della continuata orazione.
- 3 In esse si recitano Salmi, Inni, e Cantici spirituali come comanda l'Apostolo Paolo.
- 4 I Salmi son nobilissima materia principalmente dell'ore Canoniche.
- 5 L'ore Canoniche sono atte all'impetrazione.
- 6 Nell'ore Canoniche glorificandosi Dio, egli glorifica quei che le recitano.

- 7 L'Ore Canoniche operano buono effetto, per cagion della Santa Chiesa a nome della quale si recitano.
- 8 L'Ore Canoniche son più meritorie perchè si dicono per obbligo, perchè il voto accresce il merito.
- 9 Elle sono di maggior merito per la virtù dell'obbedienza.
- 10 L'eccellenza loro si manifesta per li miracoli occorsi.
- 11 L'ordine di quelle fu instituito dall'Angiolo.
- 12 L'anime de' Sacerdoti martirizzati si sentirono cantare l'Ore Canoniche.
- 13 S. Atanasio fu liberato dalle mani de' nimici, mentre egli celebrava le notturne vigilie.
- 14 Giuliano Imperadore institui l'Ore Canoniche nel Paganesimo.

Della dignità, e vtilità dell'Ore Canoniche.

Capit. 3.

QVella orazione, dee senza fallo essere stimata eccellente, la quale si recita secondo il comandamento dello Spirito Santo. † E questo si dimostra palesemente essere nell'ore canoniche, e prima per auere egli detto per bocca del suo Profeta. *Septies in die laudem dixi tibi, & Media nocte surgebam ad confitendum tibi, & Praeueniunt oculi mei diluculum, vt meditarer eloquia tua*, onde offeruandosi questo scompartimento nel recitarle, par che in esse s'adempia il comandamento di Dio.

Seconda ragione. Essendoci, e nel vecchio testamento, e nel nuouo da Cristo N. Sign. e dagli Apostoli suoi, e quindi dagli altri Santi dato il precetto dell'orar sempre, come altrove si prouerrà, † niun'altra orazione si può trouare, che contenga questa continuanza dell'orar sempre. Ella adunque veracemente d'eccellenza souerchia quale altra orazione sia, il che per questa cagione parue affermare eziandio Gregor. Paris. dicendo. *Chc tutta la Santa Chiesa da diuina magisterio ammaestrata ed instrutta, con tante moltiplicate celebrità frequenta l'orazione, che il giorno e la notte, a quella vegghia ed attende, della qual cosa niuna altra cagione si può immaginare, o pensarfi, se non che dell'orazione tanta è la necessitate, e cotanto il frutto, che ella richiede così gran frequenza, e continuanza: e se alcuno rispondesse che questo auuiene per lo precetto, che n'è stato dato di ciò, gli si può molto ben replicare, che essendoci*

Sal. 118.

cap. 1. rhe
chor. diuin.

essendoci stato dato, cagion ragionevoli ed utilissime, fa di mestiero, che c'intendano, per le quali meritiissimamente egli se ne sia stato fatto il comandamento.

Terza ragione. Questa orazione ancora è conforme al precetto dell'Apostolo Paolo, doue egli dice. *Implemini Spiritu Sancto loquentes uobismetipsos in Psalmis, & Hymnis, & canticis spiritualibus, & c.* † et facendosi tutto questo compiutamente nell'Ore Canoniche, par che resti verissimo quanto intendiamo provare.

Quarta ragione. Onde la quarta ragione ne scaturisce dalla materia. † Perchè essendo elleno composte delle cose predette, espezialmente di Salmi, i quali esser pieni di esquisite orazioni prouano gli espositori d'essi sopra il Salterio [a] ed il prefato Gugl. Paris. ne segue che di nobilissima materia elle saranno composte.

Quinta ragione. Dalla quale ancora ne nasce l'utilità, † perchè essendo le orazioni composte con efficacia, atte scemamente a pregare il Signor Dio, come si proua nel libro di Iob in queste parole. [c] *Non parcam ei, & uerbis potentibus & ad deprecandum compositis*, ne auuiene che elle sieno efficacissime ad impetrare.

Sesta ragione. Sono utilissime ancora l'Ore Canoniche per laौरana lode, che si rende in esse all'Altissimo, † auuegnachè egli diuelli nel primo de' Regi al 2. cap. *Quicumque honorificauerit me glorificabo eum.* Il che seppe molto bene il Re David, quando cantò. *Sacrificium laudis honorificabit me, & illi iter quo ostendam illi salutare Dei.* Ma sentiamo quello che dice Gregor. sopra il citato luogo de' Regi. *Di già noi veggiam molto ben questa gloria perchè i predicatori di Santa Chiesa cantano le lodi dell'onnipotente Iddio, e s'allegnano nella vniuersal preminenza, che egli hanno nell'vniuerso. Ecco di già a' piedi de' Sacerdoti tutta la gentilità si prosterne, e quegli a quali è lieta, ubbidendo, di sottomettersi, si gloria auergli in cielo per protettori. Il signore adunque glorifica quello che glorifica lui, perchè da coloro da' quali ogni giorno riceue diuote lodi, innalza all'honore di tutto'l mondo. Or non è egli somma gloria del glorificante, stando in terra, serrare il Cielo, e, riuendola comune uisatta gli huomini, i superni scanni celesti, con l'autorità della podestà, assegnare a i sudditi? Glorificaua certo il Signore quel el diceua. Tu es Christus filius Dei uiui, ma il Signore glorificò lui, che se auena glorificato, perchè egli gli rispose dicendo. Tibi dabo clauis Regni Caelorum, & quod*

ad Eph. 5.

a) Nel proemio ch'è fanno sopra il Salterio; e nel primo salmo.

b) Rhetor. divin. cor. col. 2. & 6. 16 col. 2.

c) cap. 41.

Sal. 49.

Matt. 16.

cunque

cunquē ligaueris super terram erit ligatū & in cœlis; & qui solueris super terram erit solutum & in cœlis.

Settima ragione. Sono ancora utilissimel'Ore Canoniche perchè essendo recitate da' ministri di Santa Chiesa a suo nome, †riceuono valore dalla carità d'essa, e sempre adoperano buono effetto, ancor che il recitante non fosse in grazia, come in altro luogo abbondantemente si prouerrà.

Ottaua ragione. †L'Ore Canoniche sono di maggior merito che non sono l'altre orazioni, che si dicono senz'obbligo, perchè merita più vno, che è tenuto a fare vna cosa per voto, che vn'altro che la faccia senza obbligazione: si fatta, come proua il Dottore Angelico [a] riceuuto commentamente, dicendo che tutti gli atti delle morali virtùdi son migliori, e più meritori, faccendosi per voto, che senza. Prima perchè in questa maniera appartengono al culto di Dio, e son quasi sacrifici diuini. Secondo, perchè quegli, che fa alcuna opera per virtù di voto, non solo quanto a quell'atto si sottopone al Signore, ma ancora quanto alla poestà di non poter fare altramente, ed è come quegli, che non solo presenta il frutto, ma l'arbore ancora, che lo produce, come dice il Beato [b] Anselmo. Terzo, perchè per lo voto la volontà nel bene si conferma immutabilmente, il che appartiene a virtù. Onde auendo almeno tacitamente i cherici fatto tal voto, [c] nel prendere gli ordini sacri, ne segue che il merito di questa oration si maggiore.

Nona ragione. † Sono di maggior merito ancora per la virtù dell'vbbidienza, la quale è cosa, ch'è meritoria, e si qui sunt 31. dist. Ioan. de Lig. l.c.

Decima ragione. L'eccellenza loro si manifesta ezian-
dio, per molti miracoli adoperati intorno di quelle, auue-
gnachè † l'ordine loro dall'Angiolo miracolosamente fu in-
stituito. Gio. Cass. de Inst. canob. lib. 2. c. 4. & 5. Card. Bellarm.
lib. 1. cap. 14. de bon. operib. † E riferisce Adon nel Martirolo-
gio sotto il nono di di Gennaio, che essendo sotto l'Impera-
dore Diocleziano, stava uccisa vna moltitudine grande di
Sacerdoti, intorno alle loro reliquie si sentiu vna celeste ar-
monia di Salmi, a Prima, Terza, Sesta, Nona, e Vespro, quasi
quelle benedette anime ora cittadine del Cielo, celebrassero
ancor quegli vfici, che già di mortale spoglia vestite eran
solite celebrare, † e racconta S. Atanasio nell'apologia della
fuga sua, che il Signore lo liberò per miracolo, dalle mani
di cinque mila soldati, i quali per ucciderlo fecero impeto
dentro

a] 1. 2. q.

88. ar. 6. &

opusc. 17.

c. 12. & o-

pusc. 18 c.

11. Ricar.

In 4. sent.

dist. 38. q.

2. Gloss. in

elem. 1. de

reliq. &

ven. san. in

ver. scriptu

Soto de lu

st. lib. 7. q.

2. ar. 4. Na.

in Man. c.

12. nu. 32.

Bellar. li. 2.

de Mona-

chis c. 28.

& 29.

b] lib. de

simil. c. 84.

c] Ioan. de

Lign. in

Clem. Di-

gnum q. 5.

de cel. mil.

Circa al

fine.

2. p. 2.

dentro al tempio, mentre egli celebraua le notturne vigilie, il che non tacquero ancora gli Storici.

14 Vndecima ragione. Pruouasi eziandio la loro perfezione, dalla confessione stessa degli inimici di nostra fede, auuegnà che † Giuliano Apostata Imperadore, auendo la mira a questo santo costume del Cristianesimo, volle ancor egli abbellire di cotale ornamento il culto Pagano, ordinando che i Sacerdoti di quello, *ne i templi degli Dei falsi e bugiardi, cantassero solennemente all'ore determinate, l'orazioni istituire da lui: il che profondamente considerando Tomm. Vvald. proroppe in esclamazion tale. O dolor grande, e quanto è forza cosa a vno tra i cristiani nudrito, tener per abbietto e vile esercizio cotanto orreuole, il quale vn'orrendo nimico della fede cristiana, a i cristiani inuidio, ed al Paganesimo l'aggiunse per ornamento.*

Sozom. li. 3. ca. 5. So-
crat. lib. 2.
c. 8. Theo-
dor. lib. 2.
c. 13. Cas-
siod. Hist.
trip. lib. 4.
c. 11. & li.
5. c. 1. & 2.
Lo scriuo-
no Sozom.
lib. 5. c. 15.
Cassiodor.
lib. 6. c. 29.
Niceph. li.
10. c. 21.
De Satta-
mentis c. 4
num. 5.

Sommario del quarto capitolo.

1 **O** Ra trae il nome da Horo parola Greca, che significa Sole.

2 Tre flagioni dell'anno furono chiamate ore.

3 L'ore del giorno onde traessero il nome.

4 Ore compagne del Sole.

5 Ore custodi delle porte celesti.

6 Ore dette da Orina.

7 Perchè l'ore, i pesi, le misure, e l'eredità da' Romani fossero diuise in dodici parti.

8 Ore Canoniche dette da oro oras, ma più veramente dall'ore del giorno.

9 Ore son dette Canoniche, cioè regolari, da canon, che significa Regola.

10 O uero perchè son comandate da Sacri Canon, ouero Canoniche, cioè Ecclesiastiche.

15 Dette Canoniche ancora, perchè regolarmente all'ore debite deon dirsi, e da' Santi Padri sono state osservate.

12 Son dette vigilie, perchè in quelle dee vigilarsi.

13 O più tosto dall'antico costume d'orar per vigilie.

14 Il nome vigilia si può prendere per tutto insieme l'ufficio dell'Ore Canoniche.

15 L'Ore Canoniche sono altresì chiamate ufficio diuino.

16 Ufficio che cosa significhi.

17 Questa orazione fu detta ufficio; per significare, che ella è il

B proprio

proprio esercizio del chetico, e altre cagioni.

18 Perchè appellato diuino.

19 L'ore Canoniche son dette penso, cioè pagamento che deu il Clero.

20 Ore in istretto significato sono, Prima, Terza, Sesta, e Nona, secondo il volgo.

21 Vfizio Mattutino, e Vespertino, abbraccia tutte l'Ore Canoniche.

De' nomi dell'Ore Canoniche.

Cap. 4.

QUESTE pubbliche orazioni di cui parliamo, Ore Canoniche sono state comunemente appellate, per dichiarazion del qual nome ci par da dire, che secondo che afferma il venerab. Beda [a]

a) libr. de
rat. temp.
con. 1.

b) 2^a 18
reg, che
significa
termine.

c) libr. de
Iside &
Osiride.

d) De die
Natal.

† Ora ha tratto il nome da Horò parola greca, che significa Sole, e s'interpreta per fine [b] o uero tempo. E questo che dice Beda, può restare manifesto, per l'autorità parimente de' profani scrittori, conciossiachè Macrobio [c] eziandio il medesimo affermi, e Plutarco [d] dice, che Horo fu detto dagli Egizij essere Apolline, o il Sole, e Censorino [e] altresì, ed il già citato Macrobio. Il che si stima essere addiuenuuto, perchè auendo vn Re degli Egizij nominato Horo, † diuisò in 12 stagioni tutto l'anno, quelle furono chiamate ore, e però di queste, Orazio parlando, disse.

Variisq; mundum

Temperat horis.

Onde poscia addiuenne, † che i ventiquattro compartimenti del giorno, fossero ancora essi detti Ore. E forse per questa cagione d'esser l'ore dette da Horo, che è il Sole, o più tosto, perchè egli è quegli, che le distingue, (come il Toscano nostro Lirico afferma, dicendo.

*Quando il Pianeta, che distingue l'ore
Ad albergar col Tauro'si ritorna)*

f) Met. 2. Furono da Ouuidio [f] finte † compagne del Sole.

*A dextra lauaque dies, & mensis, & annus
Seculaque, & posita spacijs aequalibus hora.*

g) Iliad. 5. E da Oméro [g] furono fatte † cultodi delle porte del Cielo. 4
& 8. Ma Fabio Vittorino [h] racconta, che essendo Trismegisto in Egitto,

In Egitto, vide vn'animale consagrato a Serapide, che auen-
do orinato dodici volte in vn giorno, sempre traponendoui
eguale spazio, egli quindi conietturò, douere essere diuiso
il giorno in dodici parti, e che però † dall'orina, l'ore tras-
fero il nome. Questo sì fatto animale, che Vittorino non
nomina, fu da Oro Apolline dimostrato ne' Ieroglifici [i] ef-
fere il Cinocefalo, col quale gli Egizij significano gli Equi-
nozij: perchè di questo tempo dic'egli, che dodici volte il
giorno, ed altrettante la notte egli orina, ed aggiugne, che
altrettante fiate egli abbaia. † Ma perchè l'ore, i pesi, le
misure, e l'eredità fossero da' Romani diuise in dodici parti,
forse più fondata ragione ne adduce Galeno, [k] afferma-
do, che questo numero; e comodissimo, auuegnachè egli
contiene in se la metà, il terzo, il quarto, il sesto, ed il dodi-
cesimo: i quali scompartimenti niun numero contien do-
po quello fino al ventiquattresimo, il quale come troppo
grande lasciaron da banda, e questo come moderato riten-
nero. Ma da qual si voglia cagione l'ore fossero così dette
generalmente, ricerchiamo in ispezie, perchè l'Ore Cano-
niche prendessero questo nome. † Elle furon dette secondo
alcuni dal verbo *Oro oras*, che significa fare orazione, *arg. c.*
ubi periculum s. ult. de elect. lib. 6. ouero dall'ore del giorno,
perchè in ore determinate deon recitarsi, *secondo il Card. Flo-
rentino in Clem. 1. de cel. Miss. q. 4. num. 8. e lo segue Henr. Boich.*
in c. 1. eod. tit. nu. 2. Alber. Ferrar. in d. c. 1. nu. 4. Io. de Lignan. in
Clem. digni, q. 1. eod. tit. e sono addotti Guigl. Zenzel. e' Panor.
in d. c. 1. Alphons. Aluar. in thesaur. christ. relig. c. 33. nu. 7. On-
de nõ a ragione vègò ripresi alcuni de' sopradetti dal Nau-
de *orat. c. 3. nu. 26. e da Gio. Stef. Dur. lib. 3. c. 1. nu. 1. de ritib. ec-*
cles. cath. e da altri, affermando, che i prefati Dottori abbia-
no voluto, chel'Ore Canon. sieno dette dall'orare, auuegnà-
chè ciò sia falso, perchè l'ore si scriuono nellatino Idioma, cò
la h, ed il verbo oro si scriue senza: perchè auendo alcuni di
quegli posto l'vna, e l'altra deriuazione, e nell'vltimo luogo
la migliore, e più vera, s'intende che eglino seguissero que-
sta, e la primiera per abbondanza di dottrina fosse propo-
sta. In brieve questa sezzaia deriuazione, come più vera,
è seguita comunemente dal Nauar. e Duran. l. c. dal Card.
Tolet. instr. Confess. c. 10. num. 9. Cos. Philiar. cap. 1. lib. 1.
par. 1. Marcell. Francol. cap. 25. num. 12. de tempor. Horar.
Cardin. Bellarm. cap. 10. lib. 1. de bon. oper. tom. 4. Ioann.
Azor. lib. 10. Instr. Moral. capit. 1. Jacob. Graff. dec. aur.

Nella
spolizione
del primo
libr. della
Rettorica
di Cicero-
ne parlan-
do del tem-
po.
i) lib. 1. ca.
54.

k) nel lib.
del cono-
scere, e me-
dicare i
mali del-
l'animo.

par. 1. lib. 2. cap. 50. num. 1.

† Canoniche, cioè regolari, si dicono da Canon, parola gre- 9
ca, che latinamente significa regola, *Card. Fior. in d. Clem. 1.
q. 4. nu. 8. Henr. Boich. in d. cap. 1. nu. 2. Ioan. Clithonaeus, lib. 2.
elucid. eccles. tit. de numero Horarum Eccles. num. 1. e gli altri
autori riferiti, oue sopra.*

† Possono esser parimente dette Canoniche, perchè elle son 10
comandate da' Sacri Canon, *Alphonf. Aluar. l. c. & num. 11,
o uero Canoniche, cioè ecclesiastiche, arg. Nouell. Iustin. 115.
§. 38. apud Iulianum ibi. Si de negotio ecclesiastico, idest canoni-
co & Nouell. 29. §. 9. ibi si quid canonice accideris Ioann.
Steph. Dur. l. c.*

† Canoniche ancora si posson dire, perchè elle si deon reci- 11
tare regolarmente, cioè in Ore determinate, e sono state re-
golarmente osseruate da' Santi Padri. *Henr. Boich. oue sopra
Henr. de Gandano quolib. 11. q. 29. Card. Turrecrem. in Reg. S.
Bened. tract. 73. Ioan. Steph. Dur. l. c.*

Queste per altro nome † sono state chiamate Vigilie, c. 1. 12
& 3. 91. dist. per queste ragioni, cioè, ch'e li dee vigilare in
quelle con tutto il cuore, e non vi s'anneghittire, e con som-
ma vigilanza, ed attenzione, deonfi recitare. *Hofst. il qual
segue Gio. And. el Panor. Ant. But. & Henr. Boich. in cap. 1. de
cel. Miss. Card. in c. 1. 91. dist. Alber. Ferrar. de Hor. can. num. 4.
Lignan in Clem. de cel. Miss. q. 1. Nau. de Orat. cap. 9. num. 1.
Philicr. lib. 1. c. 1. par. 1.*

Ma queste ragioni benchè ci si possano piamète adattare,
non misembrano però tratte dal fondamento verace, per
lo quale elle sono appellate vigilie: però io estimo più to-
sto, † che questo nome sia deriuato dall'antico costume 13
dell'orar per vigilie, come a suo luogo sia manifesto. E
benchè il Francol. *capit. 6. num. 14. de tempor. con Pieter.
Anchar. in d. cap. 1. not. 7.* Sostenga contro a' prefati Dot-
tori, che le vigilie non possono essere intese, per tutto
l'vfficio intero dell'Ore Canoniche, ma solo per vna par-
te distinta, cioè per li notturni del Mattutino; nondi-
meno io seguo in ciò la comune, e giudico (benchè in
alcuni capitoli de' Decreti, non possano prendersi se non
per distinta parte) che nondimeno † in alcuni sia necessa- 14
rio intenderle per tutta l'orazione dell'Ore Canoniche in-
sieme, e in ispezie nel c. 1. 91. dist. oue il Pontefice Pelagio
dice, *quotidianis diebus*, aurebbe detto, *quotidianis nocti-
bus*, se de' soli notturni auesse voluto intendere.

Inoltre

In oltre egli dice, che i cherici, per attendere a' lor negozi, non comparivano alle vigilie: onde si viene a mettere in chiaro, che egli parla principalmente del giorno, nel quale comunemente si da opera alle faccende, secondo il detto del Salmo. *Ortus est sol exibat homo ad opus suum & ad operationem suam usque ad vespas.* ed il Saluator nostro disse in S. Giou. all'ottauo. *Oportet operari dum dies est, veniet autem nox, quando nemo poterit operari.* E parimente nel C. clericus ead. dist. non par che in altro significato le vigilie si possono prendere, auuegnachè egli non apparisca ferma ragione, perchè il Concil. Cartaginese auesse fatto comandamento a' cherici, che andassero alle vigilie notturne, sotto le pene iui imposte, e dell'ore del giorno non n'auesse pur fauellarlo. Onde da questi, e da altri testi, che forse potrebbero addursi, io tengo credenza, che in vigor della figura sineddoco, che pone vna parte per lo tutto, che elle sieno dette vigilie, da quelle che sono principal parte dell'ore.

15 Elle vengono ancor nominate † vfficio diuino, (sì come si costuma chiamarle nel comun fauellare) nel Cōc. Aguisgran. c. 131. e nel Lateran. riferito nel C. dolentes de cel. Miss.

16 Intorno alla qual parola si dee sapere, che secondo S. Isidoro † vfficio è il proprio e conuenueole atto di ciascheduno, secondo le leggi, e costumi della Città, ouero secondo gli ordini della sua professione, e lo segue Giou. Beletio in Ration. c. 18. e secondo S. Girol. dice *Officium quasi effcium*, perchè è conuenueole che ciascuno *suum officium efficiat*, ed aggiugne S. Isidoro, che ciascuno dee far l'vfficio, che *nullus officiat*, cioè non nuoca ad alcuno, e seguegli, e riferisce Gug. Dur. nel Rat. e Fabio Incarn. scrutin. Sacerd. tract. 3. part. 2.

17 Onde per dinotare † questo essere il proprio esercizio, e mestiero dell'huomo religioso, siu detto vfficio, secondo il Cardin. Tolet. c. 10. num. 8. lib. 2. o come afferma l'illustrissimo, per dottrina, e per dignità, Cardin. Bellarm. essendo l'vfficio dell'orare, e lodare Dio, proprio dell'huomo christiano, e principalmente del cherico: e contenendosi in questo quello, che verso Dio si dee fare, però è detto diuino vfficio, al che è simigliante quello, che disse l'Azor, che per esser questo vno ossequio, e vna seruitù, che i cherici fanno al Signore Dio, con cose, che si traggono dalla Sacra Scrittura, però è detto diuino vfficio.

E secondo Enrico Boich in d. c. 1. de cel. Miss. queste ore sono appellate diuine, † perchè elle si pagano a Dio, c. glorioso

B 3 fus

fus de reliq. & ven. sanct. in 6. E secondo il medesimo Azor, diceasi eziandio ecclesiastico ufficio, perchè è ordinato da Santa Chiesa, e si recita per comandamento di quella.

in c. pre-
abir. 91.
dist.

Diconsi parimente l'Ore Canoniche † penso, cioè pagamento che il Clero è tenuto fare al Sig. Dio, *come si nota nel c. 1. & Clem. 1. de cel. Miss.* e sì come il vassallo è tenuto a pagar l'omaggio e'l tributo, così il cherico è tenuto al suo Signore di questo penso, cioè debito, e quantità, *come dichiara Paul. Roman. de Pens. Eccles. num. 4. Card. in Clem. 1. de cel. Miss. Alfons. Aluar. r. 33. num. 19. in fin.*

Volum. 15.
tract.

Ma volgarmente per più proprio, e più spezial nome fore da noi son chiamate quelle della mattina, cioè Prima, Terza, Sesta, e Nona, e così quando diciamo d'auer detto o non detto l'ore, intendiamo di queste, ne da sì fatta significanza (s'io nou m'inganno) son lontani i canonisti vn gran fatto, i quali quando si sentono auer conchiuso, che le persone che sono occupate in negozi, la mattina posson dir tuttel'ore, come alcuni altri specificano, intendono fino à Nona, sopra che veggasi Gio. Andr. Ant. But. e gli altri, sopra l'cap. 1. de cel. Miss.

C. vlt. dist. 91.
vbi Glos.
in ver. matutinis.
In Clem.
1. de celeb.
Miss.

L'ufficio † Mattutino, eziandio alcuna fiata comprende tuttel'Ore Canoniche fino a Nona, e'l Vespertino compren detutto'l rimafo, e così dirittamente interpreta l'Imola, *il c. si quis Episcopus il secondo 11. q. 3. & l'Fràcolo de tempor. c. 8. num. 12.* ma egli dall'ufficio mattutino n'esclude Nona, e però quando la citata Glos dice, che gli uffici mattutini s'intendono fino a Nona, si espone esclusiuamète, come ancor vuole Vgone, e i Vespertini s'intendono secondo la Glos. predetta fino a notte, e si dee interpretare, cioè fino a' Notturmi inclusiue. E secondo cotale esposizione si deono intendere il Conc. Agath. c. 35. tom. 1. Concil. riferito nel c. conuenit de consec. dist. 5. ibi. & Hymni matutini vel Vespertini diebus omnibus decantentur. e il Concil. Gerund. riferito in medesimo nel seguente cap. Id semper, ibi, *Vt omnibus diebus post matutinas, & Vesperas Oratio Dominica a sacerdote proferatur.* e così comunemente s'intendono, come dice Angel. Ver. Hor. 9. 19.

Sommario del quinto Capitolo.

Diffinizione del Card. Turrecremata dal Nan. e da altri seguita.

Altra

2. *Altra diffinizione del Card. Tolet.*
3. *Queste diffinizioni conuencono in alcune cose.*
4. *Si oppone alle predette diffinizioni.*
5. *Nell'Ore Canoniche si fanno tre cose principalmente, & numero 13.*
6. *I cherici in esse ringraziano Dio de benefici, che si riceuono.*
7. *Tregua il Signore altrui per ottenere le grazie.*
8. *E insieme lodando Dio l'invocano.*
9. *Le tre cose predette comandò S. Paolo che si facessero.*
10. *Che significhe il sopradetto con le parole, offecrazioni, orazioni, postulazioni, e rendimenti di grazie.*
11. *Con che affetto si metano in opera le cose predette.*
12. *Como si adattino all'Ore Canoniche.*
13. *Quello che è al numero quinto.*
14. *Propria diffinizione dell'Ore Canoniche, e sua dichiarazione.*
15. *Come sia vero che lodandosi i Santi di Dio si lodi ancora il Signore.*

Della diffinizione dell'Ore Canoniche.

Cap. 3.

Queste Ore Canoniche, Vigilie, vfizio diuino, od ecclesiastico, penso, seruitù, ed ossequio, da diuersi sono state diffinite diuersamente, e da Alber. Ferrar. in c. 1. de cel. Miss. num. 2. e da altri.

1. *Ma la diffinizione del Turcremata in c. qui autem art. 1. dist. 91. e seguitata per la migliore dal Nau. e dal Filiarco, e da Flaminio Paris. ed è tale. l'Ore Canoniche sono oratione pubblica, sotto numero certo di Salmi, lezioni, e simili altre cose, ordinate a lode di Dio, e distribuite per sette ore debite.*
2. *Ma il Cardin. Tolet le diffinisce in altra maniera cioè l'vfizio diuino è vna lode di Dio con voce espressa, determinata per istituzione della Chiesa.*
3. *Queste diffinizioni si conuencono virtualmente, ed espressamente, in ciò che elle si dicono esser lode di Dio. Ma se a me è lecito dire l'opinione mia, oue così grand'huomini hanno posto bocca, io dirò che queste diffinizioni mi paiono troppo anguste, e ristrette, e che non abbraccian perfettamente la cosa, ch'è diffinita, e di tre parti che ella contiene, ne lasciano due di fuori.*

ca. 7. nu. 1.
de orat.
lib. 1. ca. 1.
par. 1.
de resign.
benef. li. 1.
q. 9. nu. 6.

lib. 2. c. 10.
nu. 8. Inst.
consell.

Perchè † l'Ore Canoniche contengono per la prima le lode di diuine, per la seconda la petizion delle grazie, e per la terza il ringraziamento de' benefici, che da sua Maestà diuina si riceuono del continuo. Parmi che resti adunque palese che quelle non s'allargan più oltre ch'alla primiera. Ma che queste tre cose si facciano nell'vfficio diuino, fu dimostrato da noi nel primo cap. quando diciuamo, che i Religiosi sono ambasciatori, e messaggi appo la diuina Clemenza, per esercitar tutti e tre questi carichi, e si prouerà ancora nel cap. 8. † oue si farà chiaro, che i cherici con l'Ore Canoniche ringraziano Dio, e ch'e' son tenuti a far ciò più degli altri, e che per questo dalla Santa Chiesa son comandate, come nelle comuni opinioni afferma Francesco Viuiro, e questa parte in più luoghi comandaua l'Apostolo. *In omnibus gratias agite, e Orationi inflatē vigilātes in ea in gratiā actione orantes simul.* & ad Eph. 5. *gratias agentes semper pro omnibus in nomine D. N. I. C.* ed egli faceua questo medesimo. *Non cesso, gratias agens pro omnibus vobis: & gratias ago Deo meo semper memoriā tui faciens in orationibus vestris.* Il Ruffetto Abate parlando dell' Ore Canoniche, disse. Queste fermamente al nostro Creatore riferiscon le lodi, e per li certi, e grandi suoi benefici, son quasi censuali rendimenti di grazie, il che con le stesse parole replica Vgo da S. Vite. E questo si può confirmare col detto di Gug. Paris. che a tutto indegno colui d'ottenere benefici da Dio, che de' già riceuuti non cura rendergli grazie. Al qual proposiro dice S. Agost. oriamo, e delle cose riceuute rendiamo grazie, e quelle cose che per ancora non habbiamo ottenute, per questo stesso, che delle riceuute non siamo ingrati, confidiamci di douerle impetrare.

E quanto † alla parte delle preghiere, è più noto, che di prouare abbisogni. contenendo quasi tutti i Salmi petitioni al Signore. E che nelle orazioni si domandi a Dio alcuna cosa, o in principio, o nel mezzo, o vero nel fine lo disse il Card. Gaerano, anzi † nello stesso tempo, mentre che Dio si loda egli s'inuoca aleresi. *Laudans innocabo Dominum, & ab inimicis meis saluus ero*, disse il Profeta. E questa parte delle preghiere, nella diffinitione, ch'egli ne fece, comprese l'illusterrissimo Bellarmino, il quale, secondo ch'io stimo nella parte della lode, volle che s'intendesse il ringraziamento. Anzi parmi, che † tutte e tre queste cose comandasse S. Paolo, che si facesse, quand'e' disse. Io vi prego che vi facciano.

l'ottie-

num. 13.
& seq.

opin. 109.
nu. 4.

1. ad The-
sal. 5.

ad Coloss.

4.

ad Eph. 1.

ad Rhilem.

1.

de diuin. of-
fic. lib. 1.

c. 1.

de offic. ec-
cles. c. 1.

Rhet. diui.

c. 4.

de bono vi-

duir. c. 17.

to. 4.

Vedi San.

Tom. 2. 2.

q. 83. at. 17

in cor.

in Sū. ver.

Horarum

§. quo ad

tertium.

Sal. 17.

1. ad Tim.

2.

l'ossecrazioni, l'orazioni, le postulazioni (per dir le parole proprie) e i rendimenti di grazie. Le quali parole, benchè come dice Gabr. Biel. abbiano tante interpretazioni, quanti
 20 sono gli spositori, nondimeno io dico con S. Tommaso † che ossecrazioni, e postulazioni son preghiere per ottener grazie, e sono vna cosa stessa, ma variano nella maniera del domandarle, perchè postolazione è domanda semplice, ma ossecrazione è domanda in virtù di cosa sacrata, e come dice
 22 Gug. Paris. ha aggiunto di più lo scongiuro, il che offerua la Santa Chiesa, dicendo nel fine delle collette. *Per Dominum nostrum Iesum Christum, &c.* Queste due adunque costituiscon la parte delle preghiere: onde aggiugnendouisi *orationes*, che sono le lodi di Dio, se ne fa la seconda, e da quello che iui aggiugne l'Apostolo *gratiarum actiones*, si comprende la terza, che sono i rendimenti di grazie, per li benefici già ricevuti. E S. Ambrogio esponendo lo stesso luogo, divide l'orazione in lode di Dio, supplicazione, postolazione, e ringraziamento. Onde essendo la supplicazione, e postolazione vna cosa stessa, e differendo sol, quanto al modo, auuegnachè il supplicare dice di più vna certa vmiltà, che non fa la semplice postolazione, vengono in conseguenza a restar le già tre parti narrate. Onde volendo l'affettuoso padre Bernar. a ciascuna di quelle appropriare il suo affetto,
 11 disse † che l'ossecrazioni si facessero con affetto vergognoso, l'orazioni con puro, le postulazioni con ampio, ed i ringraziamenti con deuoto. E queste adattando all'Ore Canoniche Gio. Echio, disse † che i Salmi significano l'ossecrazioni,
 12 l'antifone, le postulazioni, le collette, l'orazioni, e gl'inni, i
 13 ringraziamenti. E che † l'Ore Canoniche contengano queste tre parti, o come egli dice abitudini, tra Dio, e l'huomo, affermalo espressamente Domenico Soto *lib. 10. de Inst. q. 5. art. 2.* Parmi adunque per le cose prouate, alle già dette diffinitioni douersi aggiugnere quelle parti, che mancano, e
 14 poter si così diffinire. † L'ore Canoniche sono vna Orazione, ordinata dalla Chiesa, di Salmi, e altro, per dirsi da' suoi ministri, con voce, ed attenzione, a debito tempo, e luogo, per cagion di lodare, pregare, e ringraziare Iddio. Brieuemente si dichiara così. Ponuisi la parola orazion come genere, e si distingue da ciascun'altra orazione, per l'ecclesiastica istituzione, per la composition sua, e per l'obbligo imposto a' cherici, di dirla con le circostanze narrate. La Chiesa vi si pone per cagion facitrice, che i loici dicono *officium*
 i Salmi

in Canon.
 Missal.
 61. liter. 1.
 Vedi Aug.
 epist. 9 ad
 Paulin. e
 Cassian.
 coll. 9. a ca.
 10.
 1. 2. q. 83.
 ar. 17.
 Diu. Rhet.
 c. 5. in fin.

aduers. Lu
 tier. c. 31.

i salmi ed altro per la materia, la voce, ed attenzion per la forma, e l'lodare, pregare, e rendere a Dio le grazie, per fine. Ne si farà più lunga dimora nella esplicazione, di quella, perchè nel progresso di questo trattato, ciascuna cosa col celeste fauore verrà esaminata.

Occorremi in questo luogo auuertire, potendo forse alcuno auer dubitanza, quando si dice l'vficio in onore della Beatissima sempre Vergine Maria, o degli Angioli, o d'altri Santi, † come allora si possa verificare, che l'Ore Canoniche si dicano per lode di Dio: al che posso rispondere in tre maniere. La prima è, che sempre si recitan salmi, e altre cose, che immediatamente s'indirizzano a Dio: la seconda, che quando si loda quella gloriosissima Madre, ouero alcun Santo, si loda insieme il lor Creatore. E però diceua il Profeta, *Laudate dominum in sanctis eius, laudate eum in virtutibus eius*, e nel salmo 67. *Mirabilis Deus in sanctis suis.* e fa d. cioè la *Clem. 1. de reliq. & ven. sanct.* La terza è che principalmente s'offerisce la lode a Dio in memoria de' Santi suoi, e questa è del Card. Bellarm. lib. 1. de bon. oper. c. 10. col. 2. in fin.

Sommario del sesto capitolo.

- 1 **G**regorio, Pelagio, e Damaso, riformatori dell'vficio, non institutori.
- 2 Quando si troua più persone auere instituito vna cosa come si dee dichiarare.
- 3 Instituzione dell'Ore Canoniche, antichissima.
- 4 Ore deriuare da' fonti Ebrei, cioè, Terza, Sesta, e Nona.
- 5 Quindi esser nato il costume d'inginocchiarsi tre volte il giorno.
- 6 E quindi il costume di sonarsi tre volte l'Auemaria.
- 7 San Marco ordinò due ore per l'orazione nella Chiesa d' Alessandria.
- 8 Che i descritti da Filone erano i cristiani discepoli di San Marco.
- 9 L'ordinazion di S. Marco trasse dalla Sinagoga altresì suo principio.
- 10 Vsanza d'orar due volte de' Sacerdoti Egizij, forse dagli Ebrei apparata.
- 11 L'ore dell'orazione douersi crescere, dimostrasi con l'autorità di S. Cipriano.
- 12 Varie osservazioni dell'ore per l'orazione.

Della Instituzione ed origine dell'Ore Canoniche. Cap. 6.

QVello che scrissero Polidoro Virgilio de Inuentorib. rerum, e Franc. Maurolico nel Martirologio, o uero altri, se eglino riferirono l'istituzione delle Ore Canoniche a Gregorio, o Pelagio primi, o a Damaso, 'è detto senza fondamento di verità, ma se eglino parlarono di maniera, ch'è si possan tirare a buon sentimento, cioè: che questi Pontefici nominati † non le istituissero prima, ma loro imponesser forma, e cò l'autorità loro le confermassero, come pare, che lo stesso Polidoro, per le parole sue voglia significare. Questo non è lontano in tutto dal vero, e però da Gio. Stet. Dur. non vien ripreso a ragione, il quale senza alcuna distinzione affastellando le cose dubbie con le più chiare, quel che altri più accortamente auuano detto prima di lui, egli spiattellò alla scoperta. Perchè, che questi Pòtèfici le riordinassero, e dessero loro miglior forma, incontanente per l'autorità susseguenti si fa palese. Dice adunque Vualafrido Strabone in questa sentenza. *Mal'ordine di quello, che si donaua cantare nell'ore diurne, e notturne, credesi che il B. Gregorio con piena ordinazione distribuisse.* e Gio. Beletto affermò nel suo Razionale, che recitando ognuno varie forme d'vfici, ed essendo il velo di Santa Chiesa lacerato da varie sette, e eresie, l'Imperador Teodosio estirpator degli eretici, pregò Papa Damaso, che riordinasse l'vficio, onde egli ne diede perciò la cura, al santo Dottore della Chiesa Girolamo, come peritissimo delle tre lingue, e dottissimo: il quale auendo diuisato tutto quello, che in ciascun giorno doueua dirsi, fu approuato dal Pontefice Damaso, e con l'autorità sua ordinato, che s'offeruasse. e lo stesso dice Greg. Dur. nel *Ration. Marc. Franc. lib. de temp. c. 13. num. 12.* ed il *Vescouo Feliciano nelle cattoliche esplicazioni*, anzi aggiunge iui il prelibato Durando, che per l'autorità, che egli diede al predetto vficio, egli fu a quel Pontefice attribuito ed al num. 4. foggiugne, che egli fu poscia accresciuto da Gregorio, e Gelasio. Onde in questo caso si viene a verificare l'auuertimento generale, che da Radulfo de Riuo, che è tale. *Qualunque volta (dic'egli) ch'è si troua il medesimo essere stato instituito da diuersi, dee si intendere, che't*

lib. 6. ca. 1.
sotto di 17
d'Agosto.

lib. 3. ca. 1.
nu. 7. de 11
tib. eccl.
cath.
Marc Frã.
col. ca. 13.
nu. 10. de
tempor.
Horar.
De reb. ec.
cl. c. 15.
c. 19. e me
glio nel c.
58.

lib. 5. c. 1.
nu. 3.
pari. 3. ex
plic. 65.
nu. 1.

de Canon.
ebrian.
propof. 13.

sezzaiò, quel che fu da' primieri prescritto, o osservato, abbia rinnovato, datogli autorità, ammendato, dichiarato, pubblicato, o altra semblante cosa abbia fatto. Non è lecito adunque recare in dubbio, quello che narra Più quinto nella Bolla posta in fronte al suo Breuiario, cioè, che la forma dell'vfcio diuino, piamente, e con sapienza fu ordinata da Gelasio, e Gregorio primi, e da Gregorio settimo riformata.

Ma quanto alla primiera istituzione, ed origine dell' Ore Canoniche, † antichissima, e fino da' principi della nascente Chiesa, trouasi essere stata la costuma del fare vnitamente l'orazion pubbliche nelle sacre adunanze, ne' tempi a ciò destinati. E perchè † nell' antiche memorie ebraiche si ritruouano tre ore celebri per l'orazione, come si proua in Daniello al sesto capitolo, oue si troua scritto, che egli in tre tempi del giorno s'inginocchiava, e oraua; il che non senza ragione auere egli fatto, si può creder meritamente, ne sèza ragione il medesimo si può stimare auer fatto il Re gio Profeta Dauid, sì come egli stesso affermò. *Vespere mane, & meridie narrabo opera domini*. Però come notano gli spositori del citato luogo di Daniello, quest' ore ne' primi tēpi offeruarono l'Euangeliche trombe Apostoliche, e queste furono l'ora Terza, Sesta, e Nona, come, per l'autorità che s'adducono, sia ageuole il conoscere a ciascheduno. E cominciandoci da S. Luca. Egli ne gl' Atti degli Apostoli afferma, che tutti i discepoli erano vnanimamente persequeranti nel medesimo luogo nell'orazione, oue la parola *vnanimiter* non solo dimostra animo concorde, ma voce, come nota il Soto, nel lib. 10. de *Inst.* E perchè nel seguente capitolo dichiara il medesimo Vangelista, che stando così nello stesso luogo nell'ora terza, venne lo Spirito Santo sopra di loro; deeli per tanto affermare, ch'è recitassero i diuin Salmi destinati per la stessa ora. Onde per questa cagione si dice a Terza. *Nunc sancte nobis spiritus, dignare promptus ingeri*, inuocandosi il Santo Spirito a venire in quell'ora sopra di noi, che egli ne' discepoli discendette. E leggesi parimente negli Atti al decimo capo, che a Sesta sali S. Pietro nella sovrana parte di casa, per fare orazione in quell'ora, e di Nona, pure al terzo capitolo, che Piero, e Giouanni s'innuauano al Tempio all'ora Nona dell'orazione. Le quali cose così appunto riferisce l'antico Tertulliano. Ma quando iun aduers. nel medesimo comentario di Luca, si dimostra l'ora Terza Psychicos. dell'orazione, nella quale gl'inspirati, dal Santo Spirito erano tenuti

è l'afferma
Vvalla fr.
Scrabb. de
reb eccl. c.
25.
Sal. 54.

cap. 2.

q. 5. art. 1.

libr. de Ie-
iun aduers.
Psychicos.

tenenti per ubbriachi, e la festa, nella quale Piero salse nella par-
te di sopra, e la Nona nella quale egli entraron nel Tempio,
perchè non abbiano noi a intendere, che indifferentemente
sempre, ed in ogni luogo si dee orare? Nondimeno queste tre
ore, come negli umani affari più famose, che distribuisco-
no il giorno, che i negozi distinguono, e che pubblicamente ri-
suegnano, così ancora sono state maggiormente solenni nelle di-
vine preghiere. Il che ancora lo ci persuade l'argomento di Da-
niello, orante tre volte il giorno, certo per l'eccellenza dimostrar-
ci d'alcune ore, nel porgere i prieghi. Ne quelle altre furono
che le poscia Apostoliche celebri l'Terza, Sesta, e Nona. quin-
di adunque io dirò, che Pietro, più tosto, per l'antico costume,
osservò l'ora Nona, orando la terza fiata per debito della estre-
ma orazione. A questo, che dice il predetto autore, ral-
sembra quello, che afferma San Cipriano. Ma nel celebrar
l'orazioni (dic'egli) troniamo quei tre fanciulli nella sede co-
stanti, e nella prigionia vincitori, auere osservato Terza, Se-
sta, e Nona, significando il misterio della Santissima Trinità,
che douea negli ultimi tempi manifestarsi; perchè venendo l'o-
ra Prima alla Terza, ci dimostra il perfetto nouero della Trini-
tà; la Quarta parimente andando alla Sesta, ne scuopre l'al-
tro ternario, e quando dalla Settima si compisce la Nona, per
ciascuna delle tre ore la perfetta Trinità si dichiara. E qual ter-
mini di pregare, auendo un pezzo innanzi prefissi gli Adora-
tori di Dio, osservarono i legittimi, e stabiliti tempi del fare ora-
zione, ed appalesossi poscia essere stato misterio, che i giusti co-
si pregassero, conciossiachè sopra i discepoli discese all'ora terza
lo Spirito Santo, aempiendo la grazia della promessa del Si-
gnore, e Piero all'ora Sesta ascendendo nel palco superiore, e
col segno, e con la voce di chi l'ammonì, fu istruito d'ammette-
re ogn'uno alla grazia della salute, auendo egli dubitato prima
del battezzare i Gentili. Ed all'ora Sesta Crocifisso il Signore,
a Nona lavò col suo sangue i nostri peccati. E di queste me-
desime facellando Gio. Cassiano, disse così. Perchè noi co-
nosciamo in questi tre tempi, Daniel Profeta a finestre aperte,
ogni giorno nel cenacolo auer porto preghi al Signore. Ne
queste ore son deputate a religiosi uffici senza ragione, concio-
siachè in queste fosse compita la somma, e la perfezione del-
la nostra salute. Perchè nell'ora Terza il già più volte pro-
messi Spirito Santo da' Profeti, sopra gli Apostoli, nel fat-
to dell'orazione occupati, approuasi esser disceso primieramen-
te, e quel che segue. E poco di sotto. Ma nell'ora Sesta
l'officia

De orat.
Dom cir-
ca fin.

lib. 3. ca. 3.
de inst. ca.
nobis.

a) ad Co-
losa.

b) forse cō
fusione,
quasi Ada-
mo confu-
so fosse per
la memo-
ria dell'an-
tica sua
colpa, ve-
dendosi re-
dere al pa-
radiso, ben-
che confes-
sione anco-
ra si può
ammettere
cioè del
suo fallo, o
confessio-
ne di lode
verso Dio,
etc. cir-
ca il mez-
zo tom. 5.

l'ostia senza mazza, il Signore, e Saluator nostro su offer-
to al padre, e per salute dell'universo ascendendo la Croce,
lud i peccati dell'uman genere, e spogliando a i Principa-
li, e le potestà, con palese ardimento ne fece mostra, e scan-
cellandolo liberò tutti noi debitori, ed annunti all'insolubile de-
bito scritto di nostra mano, ed attaccollo nel Trofeo della San-
tissima Croce. E stando Pietro nella medesima ora in eccesso di
mente, dall'esser venuto già il vaso Evangelico mandato da Cie-
lo, e dalla purificazione d'ogni guisa animali, ch'erano in quel-
lo, gli fu rinclata la vocazione delle genti, per voce diuina man-
datagli, dicendogli, sta su Pietro, vècidi, e mangia. e poco
di sotto. Ma nell'ora Nona penetrando lo inferno col fulgore
della sua luce, estinse l'ineffricabil tartaree tenebre, e spezzan-
do le ferrate sue porte, ed i ferrei pali tritando, la imprigio-
nata Schiera de' Santi, che chiusa, era rattenuta dalla caligine
del crudo inferno, preda di salute faccendone, se ne portò se-
co al Cielo, e tolta via la rovente spada, l'antico abitatore con
pietosa cōfessione [b] restituì al paradiso. E nella medesima ora
Cornelio Centurione, assistendo con l'usata diuozione ad ora-
re dalle parole Angeliche, intende essere stata fatta memoria
delle sue orazioni, e limosine, auanti al Signore, ed a lui aper-
tamente sono svelati i Sacramenti della vocazione de' Gentili
nell'ora Nona, i quali spiegati furono a Pietro nell'ora Sesta.
Ed in altro luogo. Petrus autem, & Ioannes ascendebant in
templum ad horam orationis Nonam. Per le quali cose si pro-
ua palesemente, da' Santi, ed Apostolici huomini, non senza
ragione quest'ore, consugrate a diuini ossequi, da noi ancora
tato di Daniello, dice così. L'ora Terza, Sesta, e Nona, le
intende l'ecclesiastica tradizione. E n'adduce le ragioni ed
esempi g' à detti. e Beda [c] negli atti apostolici in questa
guisa ne parla. Onde i tre tempi, ne' quali leggesi Daniello es-
fersi inginocchiato ogni giorno, ed auer dato opera all'orazio-
ne, intendonsi dalla Chiesa, l'Ora Terza, Sesta, e Nona: per-
chè il Signore mandando lo Spirito Santo nell'ora Terza, nella
Sesta ascendendo egli la Croce, e nella Nona esalando l'ani-
ma, quest'ore vie più dell'altre si degno intimarci, e santifica-
re con eccellenza maggiore. Ma per non riferir le cose dette
da ciascheduno, quali le parole stesse di San Cipriano, rife-
riti Isidoro nel lib. 1. de eccl. offic. cap. 19. e poscia l'Agnisgran.
conc. cap. 126. e di queste parlò pure Santo Agostino serm. 4.
ser. 4. il quale è di tempore § 6. Amalario lib. 4. c. 3. de eccl. offic.

Rabui

Raban. Maur. lib. 2. c. 1. de Inst. cler. Guz. Dur. in rat. lib. 5. c. 1. num. 7. Thom. Walden. de Sacramental. cap. 23. num. 6. Alfons. Castrensis. aduersus Hæres. per. Mora can. Felician. Capiton. explic. cathol. par. 3. explic. 65. E queste eziandio con l'autorità di Tertulliano, citata sopra, da gli Ebraici fonti, e dalla Apostolica imitazione, esser deriuare nella Cattolica Chiesa, afferma l'Illustriss. Cardin. Baronio negli ecclesiastici annali, Ann. christi 34. cap. 22.

- A proposito di queste tre orazioni già dette, narra nel citato luogo Girolamo, † quindi esser nata l'ecclesiastica tradizione, che tre volte il giorno si debba piegar le ginocchia. Il che fu ordinato nelle costituzioni Apolloliche li. 7. c. 25. ammonendosi i cristiani in quel luogo di dire il Paternoster tre volte il giorno, onde si può molto ben far ragione esser tratto † l'odierno costume, di sonar tre fiato la campana per l'orazione, che noi volgarmente diciamo l'Auemaria, cioè la mattina sul far del giorno, e nel mezzo di, e la sera sul tramontare del Sole. E benchè a riuerenzia della santissima Trinità ciò fosse istituito primieramete, non è disdiceuole, nondimeno applicarci altre pie intenzioni, cioè che si come in tre maniere si pecca, cioè col cuore, con le parole, e con l'opere, così contro à ciascuna di queste tre, qualunque cristiano porga speciale preghiera. Anzi che in Francia si dice l'Auemaria, a onore della Reina del Cielo, dice si auerlo ordinato S. Lodouico Re della Francia. Ma ritornando a l'Ore Canoniche, io ritrouo che † il Vangelista S. Marco, ordinò nella Chiesa Alessandrina primieramente, che due volte il giorno si facesse orazione. Il che si trae da Filone Ebreo *lib. de Vit. contemplat. e lo replica Eusebio lib. 2. c. 17. e dicenè alcuna cosa Cassiano lib. 2. c. 5. de Inst. canob.* ciò che S. Marco institui in quella Chiesa solenni riti d'orare, i quali di poi trapassarono ad altre Chiese. Ma sentiamo quel che ne dice appunto Filone. Ogni giorno due fiato costumano di fare orazione, cioè la mattina, e la sera. Adunque nascendo il Sole addomandano il giorno veracemente felice, e che le menti loro s'ingombrino di lume celeste, e poscia nascendendosi il Sole, che l'anima sgrauata in tutto da' sensi, e dall'incarico delle cose terrene, nel domestico concistoro, vada inuestigando la verità.
- † E che questi, che descrive Filone in quel libro fossero i cristiani discepoli di S. Marco, ne fa testimonianza S. Girolamo, e Valafr. Strab. de reb. Eccles. c. 25. e largamente lo proua negli annali ecclesiastici l'Illustriss. Card. Baronio. † E questa institui-

ex Gualt. Guin. Carol. de Cap. lib. 1. Regal. Franc. 2. lura.

An. Chris.
64. a. ca. 3.
vsq. ad 11.

stituzione altresì, parmi che nella antica Sinagoga auesse prima fissate le sue radici. Auuegnachè egli si legga nell' *Exodo cap. 29.* che Iddio comandò, che la mattina, e la sera l'olo-
ocausto gli s'offerisse, e si replica ne' Numeri al ventottesimo]. *Hac sunt sacrificia, quæ offerre debetis agnos anniculos, immaculatos duos quotidie in holocaustum semperiternum. Vnum offeretis mane, & alterū ad vesperum.* e nel 2. Paralip. 31. *Pars autem Regis erat, vt de propria eius substantia offerretur Holocaustum, mane semper, & vespere.* fu parimente ordinato nel primo Paralip. 23. che i Leuiti stessero la mattina, e la sera a lodare, e cantare al Signore. *Leuita vero, vt stent mane ad confitendum, & canendum Domino, similiterque ad Vesperam.* † Il qual costume ferse dagli Ebrei appresero i Sacerdoti Egizij della Dea Iside, la quale eglino due volte il giorno lodauano. Tibullo eleg. 3. lib. 1.

*Bisque die resoluta comas tibi dicere laudes
Insignis turba debeat in Pharia.*

il che faceuano nell'ora prima, e nell'ottaua del giorno. Della prima parla Apuleio lib. 11. met. *Rebus iam rite consummatis inchoatę lucis salutationibus religiosi primam nunciantes horam perscrepunt.* e di sotto *Illico Dea matutinis perfectis salutationibus.* e di sotto. *Rite solenni aptionis celebrato ministerio, ac matutino peracto sacrificio.* E significa questo medesimo Arnobio nel lib. 7. contra Gentes. *Quid sibi volunt excitationes illa quas canitis matutini, collatis ad tibiam vocibus?* Ma dell'ottaua si trae dal Marziale nel libro 10.

*Nunciat octauam Pharia sua turba Iuuenta
Atque pilata redit, iamque subitque cohors.*

Ed Esiodo nel libro, che ha il titolo d'opere, e giorni, parue che del medesimo n'ammonisse, dicendo.

*Placa certo gli Dei co' sacrifici,
Quando vien l'alma luce, e quando parte,
Onde abbiam verso te benigna mente.*

Ma essendo a' deuoti fedeli altre ore per molte cagioni patute degne dell'orazione † fu il nouero di quelle accresciuto, come si trae dal medesimo S. Cipriano nel luogo sopra citato, il quale dopo auer raccontato quelle tre ore, che di già dicemmo, soggiugne. *Ma a noi, fratelli carissimi, oltre all'ore anticamente usitate, cresciuti ne sono i tempi d'orare, ed i Sacramenti.* Perchè egli bisogna orar sul Mattino, acciò con questa mattutina orazione si celebri la Resurrezion del Signore. e po-
to di sotto. *E partendo si il Sole, e mancando il giorno, e vopo*
necessa-

neceſſariamente di nuouo orare, perchè Criſto ch'è vero So'le, ed è vero giorno, mancando il Sole ed il dì del mondo, pregando noi, e domandando, che di nuouo venga la luce ſopra di noi, inuochiamo la venuta di Criſto, che ci dee auer la grazia della luce eterna. † Onde variamente poſcia da' Santi Padri vedefi eſſerne ſtata fatta memoria. E quattro ne racconta del giorno ſenza la notte S. Giou. Criſoſt. omil. 59. ad pop. Antioch. ed otto il B. Baſilio [a] come fa anco S. Ambrogio [b] e ſei il B. Clemente Romano [c] e ne fanno parlamento Atanaſio [d] e Girolamo [e] ed Epifanto, ed altri innumerabili eccleſiaſtici autori, molti de' quali ſon citati dal Francol. de tempor. c. 2. 2. & 13. [f] e dagl' Illuſtriſſimi Bellarmino, e Baronio, queſti negli eccleſiaſtici. annali in più luoghi, e quegli nel lib. 1. de bon. oper. c. 13. tom. 4. Ma perchè a noi l'origine ed inſtituzione di quelle, era per ora a ſufficienza di dimoſtrare, e cio eſtimando auer fatto baſteuolmente, paſſeremo al trattamento del numero, nel quale alreſi con acconcio modo verrà dimoſtrata l'origine ſpecialmente di ciaſcuna Ora, che per non auere a replicare due volte le ſteſſe coſe, non ho voluto farlo in queſto capitolo, parendomi che ſoſſe più neceſſario, l'adoperarcio nel ſequent, per la proua, che noi diſegniamo di fare della lor quantità.

a] regul. ſuſ. diiput. regul inter 37. b] lib 3. de virgin. c] conſt. Apoſt. li. 8 c. 40. d] lib. de virgin. e] ep. ſt. 7. ad latam & 8. ad De metriad. & ep. ſt. 22 ad Euſtoch. & ep. ſt. 22. e altro ue. f] lib. 3. ad uerſ. Hæteſ. 80.

Sommario del ſettimo capitolo.

Varie Chieſe, varie forme d'orare coſtumarò ne' tempi antichi.

- 2 Apoco a poco la Santa Chieſa ha dipoſto la quantità, la qualità, e l'altre circoſtanze dell'Ore Canoniche, e con autorità ſi conferma.
- 3 Per ritrouare il numero loro; biſogna conſiderare il fondamento di quelle.
- 4 Due ſono i fondamenti dell'Ore Canoniche.
- 5 Il primo fondamento è, il precetto della continuata orazione, per proua del quale ſ'adducono i luoghi della Scrittura, ed al numero 138.
- 6 Il verbo oportet orare, ſignifica neceſſità.
- 7 Con l'eſempio ancora, il Signore ci commendò l'orazione.
- 8 Gli Angioli, eziandio ſtando ſempre continui nelle diuine lodi, ci dimoſtrano l'eccellenza dell'orazione.
- 9 Gli Apoſtoli, ed altri Santi, e con le parole, e con gli eſempi

C. l'ora-

L'orazione ci comandarono.

- 10 *Malageuolmente si può saluare, chi non frequenta l'orazione.*
- 11 *Niuno si può scusare dall'esercizio dell'orazione.*
- 12 *Non è per tutto ciò di mestiero orar sempre, come uoleno alcuni eretici.*
- 13 *Il comandamento dell'orar sempre viene esposto diuersamente.*
- 14 *Al nostro proposito pare più conuenevole interpretare, che noi douiamo orare quanto più c'è possibile.*
- 15 *Fondamento secondo, che egli fu utile ritrouare vn modo d'orare, che si potesse dire continuato. e num. 37.*
- 16 *A simiglianza degli Ebrei si cominciò a orare otto volte il giorno. e num. 38.*
- 17 *I giorni, e le notti si distribuiano in quattro uguali parti.*
- 18 *A nome di ciascuna ora diceuasi almeno vn salmo, e nu. 43.*
- 19 *Il giorno distribuito per ore uguali al modo nostro, non apporta seco varietà.*
- 20 *La diuisione antica era d'ore dodici in ciascun giorno, e ciascuna notte, ma di grandezza inuguale.*
- 21 *Nel tempo degli Equinozi solamente erano uguali l'ore del giorno alle notturne.*
- 22 *Ne' Solstizij maggiore inegualità dell'ore diurne con le notturne.*
- 23 *Le nostr'ore si chiamano equinoziali, e l'antiche inuguali.*
- 24 *Le quattro parti del giorno erano dette, Terza, Sesta, Nona, o Vespri, ouero dodicesima, dal fine, e non dal principio di esse. e num. 55.*
- 25 *Alcuni credettero, che l'ore già dette, prendessero nome dal principio, e non dalla fine.*
- 26 *Autorità, che prouano la già detta diuisione de' giorni.*
- 27 *Le quattro parti della notte, erano dette vigilie, custodie, guardie, e stazioni.*
- 28 *Il nome delle stazioni Romane, onde si conietture, che traeffe l'origine.*
- 29 *Prima, seconda, terza, e quarta vigilia, e quale, e quanto fosse lo spazio loro.*
- 30 *Primiera vigilia detta Vespertina, e la quarta Mattutina.*
- 31 *Nome delle vigilie ebbe cominciamento dalla milizia.*
- 32 *Lucano nominò la prima, e la seconda vigilia.*
- 33 *L'ordinazione delle vigilie racconta ottimamente Vegezio.*
- 34 *Nel principio d'ogni vigilia andaua vn Centurione, a farne auuisato*

- annusato il capitano generale.
- 35 Che le vigilie sieno così meglio dette, e lo spazio ch'ella contengano, s'adducono per testimonio i Dottori di Santa Chiesa.
- 36 I Pastori ed i Marinari osservano le vigilie, e i Naviganti moderni le chiaman guardie.
- 37 Gli antichi fedeli, accomodandosi a questa quadripartita divisione, orarono in un certo modo sempre, e sopra num. 15.
- 38 Incitati dall'esempio de' Giudei, orarono otto volte, e sopra num. 16.
- 39 I Leviti per l'onore del servire al tabernacolo, non furono esenti dalle vigilie.
- 40 Le vigilie de' Leviti custodirono al tabernacolo, furon figure delle vigilie cristiane.
- 41 Eretici che negavano le vigilie, sonnacchiosi appellati.
- 42 Matturino già in quattro parti diviso, si cantava per ciascuna delle quattro vigilie distintamente.
- 43 I notturni per proprio nome appellati vigilie.
- 44 L'ora delle laudi mattutine è la quarta vigilia, e si prova con autorità lo scompartimento detto del mattutino.
- 45 Come si divide il clero in tre parti, per cantar le notturne vigilie. e num. 49.
- 46 Se i cherici si leuassero sempre ad ogni vigilia, ouero a vicenda si scompartissero.
- 47 Ne' primi tempi del cristianesimo, i Demoni assalivan più fortemente i cristiani.
- 48 In quei tempi non solo il clero, ma il popolo eziandio sorgeva alle notturne vigilie.
- 49 Come sopra al num. 45.
- 50 Si reca in dubbio dall'Azor, se le vigilie si recitassero distintamente, e si stabilisce che sì, e al num. 52.
- 51 L'Vualdense cita Valeriano, e si conietture essere l'Abate Ruperto.
- 53 Se i giorni soli di festa si recitasse l'ufficio in quattro parti diviso, o pure ancora negli altri giorni.
- 54 Si conchiude in alcuni tempi, e luoghi, cotal costume essere stato in verde osservanza.
- 55 Orazioni del giorno come divise, e comandate nelle costituzioni Apostoliche, e osservate da' Monaci.
- 56 Otto sono l'ore canoniche.
- 57 Si conferma con l'autorità di Basilio. 58 E di S. Girolamo.
- 59 Lucei nario oggi vespro.

- 60 Si prouano otto con l'autorità di Santo Ambrogio. 61 di Cassiano. 62. di S. Benedetto. 63. di S. Isidoro. 64. del Concilio. Aguisgran. 65. di Rabano. 66. di Beda. 67. d'Amalario. 68. di Ruperto Abate. 69. d'Vgone. 70. di Radolfo de Rimo.
- 71 Ore si corrispondono tra loro, eccettuate le vigilie notturne, che non hanno corrispondenza.
- 72 Tre ore si deono cantare più solennemente, e l'altre cinque più umilmente.
- 73 Si prouano otto con l'autorità di Gio. Beletto. 74. di Gug. Dura.
- 75 Raffreddandosi il seruire, e crescendo la malizia, fu tolto via, quanto a' laici, l'uso delle notturne vigilie, e quanto al clero ristette, e num. 80.
- 76 Vigilie non furon proibite al tempo di S. Ambrogio, ma tolti gli abusi se condo alcuni.
- 77 Crede si per certo non essere di S. Agostino il serm. 23. ad fratres in Heremo.
- 78 Il nome vigilie comprende l'ore notturne, e comprende le vigilie, che si faceuano la notte in onor de' Martiri.
- 79 Si conchiude, che fossero leuate le seconde, non le primiere.
- 80 Come si ristignessero le vigilie notturne.
- 81 Furono in quella uoce aggiunte Prima, e Compieta.
- 82 Prima, perchè per ora Canonica da San Basilio è accennata.
- 83 Mane appo S. Clemente, S. Cipriano, e S. Girolamo, s'interpreta per le laudi.
- 84 L'ora di Prima accennata dal Beato Atanasio.
- 85 Prima ritrouata al tempo di Cassiano,
- 86 Prima, forse cominciò ne' tempi di S. Basilio, e però si espone Cassiano nuouamente.
- 87 Prima perchè cagione particolare fosse trouata.
- 88 Compieta non fu ora antica.
- 89 Compieta onde fosse tolta.
- 90 Quello che si fa nella Compieta, e perchè si dica.
- 91 Si dubita, se le due primiere orazioni notturne poste da S. Basilio, sieno la Compieta odierna.
- 92 La Compieta volle significar S. Ambrogio nell'Hexamer, coniettura verace del Soto.
- 93 Ma non era in quel tempo come Ora canonica conosciuta.
- 94 Dalle cose dette apparisce, come a poco a poco si sia disposto l'ordine, e'l numero dell'Ore canoniche.

- 95 I fautori del numero settenario affermarono, che il difendere il contrario, è contro la comunissima sentenza di tutti.
- 96 Sette sono l'ore canoniche, perchè non se ne ritrouano più.
- 97 Si risponde, che i notturni, e le laudi sono due ore.
- 98 Perchè cominciano dal Deus in adiutorium.
- 99 Perchè hanno proprio Inno.
- 100 Perchè ci sieno due uffici, che insieme si corrispondano.
- 101 Perchè nella natività del Signore: si dicano, ancor' oggi distintamente.
- 102 Perchè nella stessa notte il notturno è seriale, e le laudi proprie.
- 103 Perchè a quelle si suonano le campane.
- 104 A ogn'ora si deono sonar le campane.
- 105 Perchè in Francia si cantano dopo i notturni, l'orazione del signore.
- 106 Perchè il Profeta pone quelle due ore distinte.
- 107 Perchè la Chiesa mostra d'uersi dire in re di uersi le laudi.
- 108 L'ore Canoniche già più di sette, ma oggi no, ed appo i Manaciotto.
- 109 Si risponde, la Chiesa non auerle unite, ma conceduto alla umana fragilità, che si reciti unitamente i notturni.
- 110 Se sono otto appo i Manaci, tante deono essere appo i cherici secolari.
- 111 Se li notturni, e le laudi fossero ufficio disseparato, finirebbono con l'orazione.
- 112 Si risponde, che recitandosi distintamente si dee dire, e non si dice oggi perchè si recitano unitamente.
- 113 Se si douessero distinguere i notturni dalle laudi, douerebbsi ancor distinguere i notturni tra loro.
- 114 Si risponde, che non è distinzione tra loro insieme, come tra notturni, e le laudi, e si proua.
- 115 I Dottori hanno addotto i Canon per la lor parte, ma quegli prouano in contrario.
- 116 La distinzione del Panormitano, perchè non si possa addar-
- 117 Il Francolino dichiara, che il mattutino co' notturni, benchè sia vn'ora, sia diurna, e notturna insieme.
- 118 Si risponde, che vno ufficio medesimo non può essere, e diurno, e notturno insieme, e si proua.
- 119 I Canon tratti dalla Regola di S. Benedetto, ne decreti, deono significare quello, che nella Regola onde e' son tolti.
- 120 La legge noua interpretante l'antica, si dee intendere in quei

- 120 Quel caso dalla legge interpretata.
- 121 Dagli antichi fu inteso il c. 1. de cel. Miss. come lo dichiarano noi.
- 122 I Dottori si fanno forti col detto del Salmo, septies in die laudem dixi tibi.
- 123 Si risponde in varie maniere a quel detto.
- 124 Essi concludono, che quella non è precetto, ma esempio.
- 125 La Santa Chiesa ha voluto conuenir col Profeta, nel numero delle orazioni diurne, e notturne.
- 126 Quali ore di notte abbiano attribuite i Dottori al giorno, e alla notte.
- 127 Sette sono l'ore diurne, oggi, ed una notturna, per le ragioni dette, e autorità.
- 128 Sette sono in tutto le ore canoniche per molti misteri, che si adattano, e benché non sieno conchiudenti, fanno probabilità.
- 129 Sette per i misteri della creazione, e redenzione.
- 130 Si nega l'adattamento di quei misteri.
- 131 Si prona il numero settenario per più misteri.
- 132 Come tutte le creature lodino Dio.
- 133 Nuoue proue per lo numero settenario.
- 134 Aggiungono da noi altre proue senza pregiudizio, perché intendiamo dell'ore del giorno sole.
- 135 Molti avendo conosciuto, che otto son l'ore canoniche, non si sono arresiati a difender questa sentenza, ponendo loro la comune in contrario, e se ne adducono alcuni.
- 136 Si epilogano l'autorità addotte prima per lo num. 8.
- 137 Se ne aggiungono delle nuoue.
- 138 Otto deono essere l'ore canoniche per l'osservanza de' diuini comandamenti, attesa la già detta diuisione.
- 139 E perché era più conueniente, che ciò facessero i cristiani, che gli Ebrei.
- 140 Perché in ogni tre ore si lodi Dio.
- 141 E perché ciascuno elemento s'offerisce al suo creatore.
- 142 E perché i notturni, e le laudi sono vsi distinti, e sei ore sono senza queste.
- 143 Perché così come gli vsi notturni esprimono il tempo della miseria, così i diuini il tempo della Redenzione.
- 144 Si dee orare otto volte, per l'esempio, e autorità de' padri, i quali così osservarono.
- 145 Otto sono l'ore canoniche per molti misteri, che a quelle s'adattano.

- 146 Il numero ottano significa la Resurrezione.
 147 L'ottane dalla Santa Chiesa perchè si celebrino.
 148 Per ottener le Beatitudini, e darla parte a ciascuna di loro, sotto deono essere l'ore canoniche. E per più alti mistéri che segnano.
 149 I peccati mortali otto non sette, contro ciascuno de' quali è una ora canonica.
 150 Il numero ottanò significa perfezione, e molt'altre cose di questo numero.
 151 Per più ragioni si dee offeruare il numero del sette, e dell'otto insieme.

Del numero dell'Ore Canoniche.

Cap. 7.

Volendo con verità dimostrare, per quāto ci sia possibile, il numero, che noi stimiamo vero delle Ore Canoniche, e vopo il farsi assai dalla lunga, perchè dimostrata l'origine loro, fin dal primo cominciamento della pargolettà Chiesa, non per questo, quāto viene scoperta la lor quantità, conciossiachè varij tempi, varie provincie, e Chiese diuerse, vario ancora rendessero il numero d'esse. Ma a poco a poco la Santa Chiesa, ha posata disposto la quantità, la qualità, e l'altre, circostanze di quelle, si come notano Socrat. Hist. eccl. lib. 5. c. 21. Nicephor. lib. 12. c. 34. Cassian. lib. 2. c. 2. de Inst. canob. Vvalafrid. Strab. de reb. eccl. c. 25. in princ. Radulf. de Riua de canon. obseru. prop. 14. Guigl. Dur. in Ration. lib. 5. c. 2. in princ. Thom. Vualden. de sacramental. c. 21. Mart. Francol. de tempor. cap. 19. num. 1. Io. Steph. Dur. de ritib. eccl. cathol. lib. 3. cap. 11. num. 11. Ma perchè le parole proprie d'alcuni di questi meglio pouerranno quel che s'è detto, non mi sia però graue il trasportarle qui entro: Dice adunque Socrate l.c. Tra tutte le Sette, e Religioni, in niun luogo potrai ritrouarne due, che sieno conformi nel modo di fare Orazione. E Cassiano parlando de' Monasteri dell'Oriente dice così. Ed in questa maniera in diuersi luoghi, trouiamo ordinata diuersa regola, e tante guise, e modi abbiamo veduto usare, quasi quanti Monasteri, e celle abbiamo veduto. Ma sentasi Vvalafrido. E da sapere (dic'egli) che dopo la reuelazion del Vangelo, passarono molti tempi, auanti che fossero ordinate alcune solennità dell'ore diurne, e notturne, co-

me sono ora. E poscia assai più di sotto nello stesso capitolo. Ma perchè tanta grande diuersitate è negli stessi diuini uffici, non solo secondo la varietà delle genti, e linguaggi, ma ancora in vno stesso paese, e nazione, secondo la mutazione de' tempi, e l'accurata istituzione de' maestri di quelle, che se io uolessi replicare tutte le cose, che io ho già lessa in questa varietà, più tosto di fatica, che d'alcun frutto sarei al leggitore. Lasciando adunque quel ch'è infinito, affermerò questa sola, che il pieno ordine degli uffici, che ora s'osserva per lo dominio Romano, è stato instituito, dopo l'auer riuolto l'antichità molti tempi, e a tutta l'eminenza della santa Religione s'è dilatato.

In questa disputa adunque, la quale per le dette cagioni in se contiene difficoltà, accompagnata dal discordante parere degli scrittori, auendo i più antichi riferiti, ch'ella sono otto, e volendo per contro molti moderni, ch'ella sieno sette, mi par da considerare il fondamento primiero sul quale elle si ritrouan fondate, e dalla dimostrazione di quello, aggiuntauil'autorità de' Santi Padri, e Dottori, parmi, ch'ella si debba trarne la verità.

Pongo io adunque due fondamenti, cauato il primiero dalla scrittura, e'l secondo dalla consuetudine dell'orare, tratta dalla imitazione Giudaica, e accomodata all'uso comune della distinzione de' giorni, che si costumaua ne' primi tempi.

Ma venendo al primiero, dico, che lo Spirito Santo, parlando in varie maniere, nell'vno testamento, e nell'altro, ci comandò, e commendò insieme l'assiduità dell'orare, sì come in Esaia, *super muros tuos, Hierusalem, constitui custodes tota die & nocte in perpetuum non tacebunt*: e nell'Ecclesiast. *Non impediaris orare semper*, e per lo Sal'mista in più luoghi, *Benedicam Dominum in omni tempore semper laus eius in ore meo*, e altrove. *Lingua mea meditabitur iustitiam tuam, tota die laudem tuam*. e in altro luogo. *In te cantatio mea semper*, & *repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam*, e più oltre. *Per singulos dies benedicam tibi, & laudabo nomen tuum in seculum & in seculum seculi*: e nella fine del detto salmo. *Benedicat omnis caro nomini sancto eius in seculum & in seculum seculi*. Ed è scritto in Tobbia. *Omni tempore benedic Deum & pete ab eo, ut vias tuas dirigat, & omnia consilia tua in ipso permaneant*. E Samuello disse. *Absit autem a me hoc peccatum in Domino, ut cessem orare pro vobis*. E nel nouo testamento il nostro Redentore disse in

S. Luca.

cap. 62.

cap. 18.

Sal. 33.

Sal. 34.

Sal. 70.

Sal. 144.

cap. 4.

1. Reg. 12.

S. Luca. *Vigilate in omni tempore orantes.* E appo il medesimo cap. 17.

disse; ch'egli era vopo pericuerare nell'orazione, con l'escin cap. 11.

plo di quello, che richiese i pani all'amico, che per la' impor-
tunirà sua nel pregare gli ottenne. E parimente con l'elemen-

to di quella vedoua, che per l'istanza sua nel raccomandarsi,
impetrò la grazia desiderata. Ed in S. Luca al capit. 21.

Vigilate itaque omni tempore orantes. & al 18. *oportet semper*

6 *orare, & nunquam desicere.* il qual verbo *oportet*, significa in
questo luogo necessità, come iui espone Crisostomo, e lo
segue l'Angelico in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 1. q. 3. & 2. 2. q. 83.
art. 1. 4. ad 4. Abul. in Matth. c. 6. q. 3. 4. Archid. in ecce 95. dist.
Nau. c. 3. num. 8. de orat. & cap. 7. in princ. Ma come dice S.

7 Cipriano *Nè con le parole sole il Signore c'insegnò, che noi*

orassimo, ma co' fatti, orando egli souente, e pregando,

quel ch'è bisognasse farfi da noi, col testimonio dimostrandoci

del suo esemplo, sì come è scritto. Ma egli stette ritirato nella

solitudine orando. Ed in vn'altro luogo egli uscì nel monte ad

orare. E se egli facena orazione, che era senza peccato, quan-

to è più necessario che orino i peccatori? E se egli tutta la not-

te continuamente vegghiando, con assidue preghiare oraua, quan-

to più noi frequentando l'orazione, douiamo vegghiar le notti?

ed il medesimo poscia così raccoglie. Se nelle Sacre Scrittur-

re il vero sole, ed il vero giorno è Cristo, niuna ora è vacante d'

cristiani, nella quale non s'abbia continuamente sempre ad ado-

rare Dio, acciocchè come quegli, che siamo in Cristo, cioè nel so-

le, e nel giorno, in tutto quello attendiamo alle preci ed oriamo, e

quando s'irrucciando per la legge del Mondo (rinuolgendosi con

alternata vicenda) ne vien la notte, niun danno possano arreca-

re alle orazioni notturni orrori, perchè a' figliuoli della luce, le

tenebre ancor si fann'Alba. Perchè quando è senza luce colui,

che il lume porta nel cuore? o quando non è sole, e giorno a co-

lui, al quale giorno e sole è il suo Cristo? Essendo sempre noi

dunque in Cristo, cioè nella luce, nè meno nelle notti cessiamo

d'orare. Così Anna la vedouella senza intermissione, pregan-

do sempre, e vegghiando, perseveraua in farsi il Signore Beneuo-

lo, sì come è scritto nell'Euangelio. Non si partina, dice del tem-

pio, serueno a' digiuni, ed orazioni. Ma lo stesso argomento,

eziandio parmi, che proponesse lo espositore del Salterio,

tra l'opere di Girolamo, quando disse. Nelle tenebre non si

può benedire, e lodare Dio, ma nella luce si benedice, dico cosa

marauigliosa. Benchè noi ci leuiam nella notte, Iddio benedi-

ciam nella luce, giammai non è notte al Cristiano. Sempre al

cristiano.

Tratt. de
orat. Do-
min. circa
fin.

Sopra il
salm. 107.

Apoc. 4.

1. Theff. 5.

Rom. 12.

Coloss. 4.

1. ad Tim.

4.

ad Hebr.

vit.

Epist. 1 c.

v. 12.

Coloss. 1.

Appo Ab-

dia Babil-

lonico nel

la sua vita,

Sulpitrus

in eius vi-

ta.

Ammac-

stramenti

antichi.

cap. 11.

a] riferito
in c. nun-
quam de
cōf. d. 5

eristiano nasce il sole di giustizia. Ma non solo dal nostro Si-
gnor Giesù Cristo abbiamo questo esempio † ma ancora da 8
i purissimi Angioli, i quali nella celeste Gerusalemme Re-
quiem non habebant die, ac nocte dicentia, Sanctus, Sanctus, Do-
minus Deus omnipotens, &c. e gli Apostoli † il medesimo ci 9
comandarono strettamente, S: Paolo. *Sine intermissione ora-
te, in omnibus gratias agite: Et orationi instantes. Et oratio-
ni instate vigilantes. Et quæ vesp̃e vidua est desoluta vacet ora-
tionibus die ac nocte: Et per ipsum ergo offeramus hostiam lau-
dis semper Deo, idest fructum labiorum cōfitentium nōmini eius,*
e S. Iacopo. *Orate pro inuicem, vt saluemini, multum enim va-
let deprecatio iusti assidua: ne gl̃i t̃c̃si A*postoli dimentica-
ronsi di mettere in opera tal precetto: e però diceua S. Pao-
lo. *Non cessamus pro vobis orantes.* Eleggēsi, che S. Barto-
lommeo Apostolo cento volte il giorno, e cento volte la not-
te s'inginocchiava ad orare, e d'altri Sāt̃i si ritruouano scritte
cose di marauiglia dell'assiduità loro nell'orazione. S. An-
tonio Abate vegghiaua tutte le notti, e fino che non si faceva
giorno, non restaua di fare orazione: e S. Martino l'inuita-
to suo spirito non lasciaua posare dall'orazione: e del Beato
S. Domenico diceasi, che egli non hauea letto, ma che di not-
te in orazione faceua fiume di lagrime, e cercaua le contrade
del Cielo, e vegghiaua con Cristo.

Questo medesimo auuertimento della continua orazio-
ne n'hanno dato di poi gli altri Santi Dottori, S. Ambrogio
nell'addotto luogo di S. Luca, con l'esempio di Dauid, ce lo
persuade, dicendo. *E se egli così Santo, e ne' negozi del Regno
cōsì occupato, sette volte il giorno rendea lode al Signore, in-
tento sempre a' sacrifici, mattutini, e vespertini, che dobbiamo
adunque far noi, a' qualicotanto più s'appartiene l'orare, quan-
to più spesso pecciamo per fragilità di mente, e di carne.* e S. Gi-
rolamo nel luogo d'Esaià sopra addotto de' pastori della
Chiesa, parlando dice. *Queste guardie ne il giorno, nè la not-
te deono tacere, ma sempre mai supplicare la diuina clemenza,
che'l gregge suo, e le mura di Gerusalemme sien custodite, e dal
suo aiuto fortificate. E però a' medesimi custodi, e Dottori è in-
dirizzato il parlare. O voi, che vi ricordate di Dio, ed affatica-
te la benignità sua il giorno, e la notte, guardateui che giammai
nella vostra bocca taccia l'orazione.* E'l medesimo a Rusti-
co Monaco [a] così fauella. *Non mai dalle tue mani, e da'
tuo occhi si parta il libro, dicasi a verbo il Salterio, l'orazione
senza intermissione.* e'l medesimo in S. Matteo [b] dice, *Se*
alcuno

alcuno non si pasce della parola di Dio, egli non viue. E sembrante l'encenza a questa scrisse il B. Crisostomo. Egli non può essere che alcuno conseguisca salute, se egli non s'esercita di continuo nella lezione spirituale. Ed il Santo Papa Gregorio sopra il salmo De profundis, così fauella. Deesi notare, che egli non dice ilamo (parola del Profeta) ma dice clamani, onde bruiasti qua neuto peroid di perseveranza, che se da prima non s'esaudio, tu non cessi dall'orazione, anzi più alle preghiere ricorri, velle strida vuole Iddio esser pregato, vuole esser confitto, vuole da una certa opportunità esser vinto, e però egli dice a te, Il Regno di Dio pare forza, ed i violenti il rapiscono. Sij dunque continuo nell'orazione, sij nelle preghiere importuno, abbi cura di non cessar mai dall'orare, se quello, il quale tu supplichi finge di non udire. Sij ladro, acciocchè tu rubi il Regno del Cielo. Sij violento, actiorchè tu facci forza agli stessi Ciel, eziandio. Qual cosa di questa rapina è più ricca? Qual di questa violenza più gloriosa? Buona è questa violenza, con la quale Dio non s'offende, ma plati, al prossimo non si fa danno, ma giouamento. Il peccato si sminuisce non si moltiplica. Buona violenza di deo, con la quale non guadagno tosto fuggenole, ma si conquista il Regno, che è per durar senza fine. S. Basilio ne morali anch'egli ce lo persuade con le parole del Redentore già addotte, ed il venerabile Beda così conchiude. Quegli che vuole stare davanti al figliuol dell'huomo, e a lui (secondo che scrisse Gioanni nell'Apocalisse) di e notte agogna servir nel suo tempio, per non esser da suoi affetti sospinto, maladetto nel fuoco eterno; non solo gl'è di mestiero astenersi dalle delizie del secolo, ma orare, e vegghiare ancora, e ciò non in alcuni giorni determinati, ma in qualunque tempo, secondo che dice il Salmo; Benedicam dominum in omni tempore semper laus eius in ore meo. Ma io non finirei così tosto, se io volessi addurre tutto quello, che n'è stato detto da' Dottori di S. Chiesa, per commendarci il precetto della continuata orazione, ma ho voluto dir solamente questo, sì per confermazione delle cose, che intendiamo prouare, e sì per dimostrare a ciascuno, di quanta importanza sia il negozio della perseverante orazione, poichè troppo chiara oggi in questo si scorge la trascuraggine, e pure secondo le cose addotte sembra, ch'è nò si possa, o malageuolmente, saluar colui, che non frequenta esercizio così lodeuole. Tanto più che da questo niuno si può scusare, perchè come dice Aurelio Agostino. Per porgere supplici preghi al Signore, egli non è uopo ch'io esca d'oltre marine

vedi il me
desimo ad
Crisiphon
te aduerf
Pelag. de
assidua gra
tia. actio
ne.
b] e. 1. nel
le parole
non in so
lo pane vi
uit homo,
sed in omni
| verbo,
quod pro
cedit de o
re Dei.
c] nell'O
razia di
Lazaro.

In S. Luc.
lib. 6. c. 3.

1. 501

nel sal. 41.

marine contrade, nè perchè il Signor m' esaudisca mi sia di mof-
fiero folcare i remoti Mari, oue nascon gl' incensi, e gli altri odo-
ri per arrecarne gli, o aurò di bisogno di tor dal gregge il vitello,
o uero il Montone. *Apud me oratio Deo uita mea.* Entro di me
ho la vittima da immolare, entro ho lo' incenso da porui sopra,
entro ho il sacrificio da piegare il mio Dio. *Sacrificiū Deo spiritus*
cōtribulatus. Odi qual sacrificio dell' agosioso spirito io ab-
bia dentro. *Dicam Domino susceptor meus es, quare obli-*
tus es mei. Ne da questo si può scusare alcuno per pouerta-
de, e però diceua il Profeta nel Salmo 73. *Ne auertatur hu-*
milis factus confusus, pauper & inops laudabunt nomen tuum.

Non voglio io già inferire per tutto ciò che per osseruan-
za di cosiffatto comandamento, sia necessario il non si dipar-
tire vnqua dall' orazione, come stimarono i Messaliani, Psal-
liani, od Eucheti Eretici. [a] i quali benchè egli paresse im-
possibile, ciò studiuausi mettere in opera. Perchè di diuer-
samente viene esposto cotal precetto, e secondo San Basilio
[b] si dee intendere, che tutte le azioni nostre deono esse-
re indirizzate alla gloria di Dio, e di tutte le cose render do-
uiamo grazie al Signore, le quali per gli vsi, e comodità no-
stre, egli ha poste in questo vniuerso, secondo che di mano,
in mano ci occorre il seruirci di esse, e rammemorando i suoi
benefici, noi vegniamo a lodare Dio, sì che tutta la nostra
vita mortale sia quasi vna continuata orazione, e come di-
ce altresì S. Greg. [c] *orare sine intermissione, est per affectū sup-*
plicationis conditori semper assistere. O uero intendesi l' orar
sempre, faccendosi negli stabiliti, e ordinati tempi per l' ora-
zione, come interpretano. *S. Agost. l. c. Hares. 57. & in epist.*
121. ad Probam. c. 9 & 10. S. Tomm. 2. 2. q. 183. art. 14. in cor.
& in resp. ad 4. & in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 2. Alex. Al. par. 4.
q. 26. num. 3. art. 7. §. 1. Abulen. in Matth. c. 6. q. 34. Card. Varmien.
de cerimon. c. 91. e nel particolare dell' ore canoniche
dice Beda. *Quelli, che secondo il rito della ecclesiastica tradi-*
zione non cessa d' orare nell' ore canoniche, con salmi, e preci con-
tinue, intendesi sempre orare, o certo tutte le cose che dice, e fa il
giusto nella via del Signore, deesi riputare, che sieno orazioni.
e con le medesime parole afferma il medesimo S. Raimondo
lib. 3. §. 2. tit. de pœnit. & remiss. e molti auet così interpe-
trato dimostra eziandio Marc. Franc. de tempor. c. 13. nu. 17.
benchè non se ne soddisfaccia il Nau. c. 3. num. 7. de orat. Ma
benchè questa esposizione dell' orare a' debiti tempi, a noi
sembri molto a proposito, per dimostrare quanto noi inten-
diamo

a) Vedi S.
Agost. de
Hares.
Theodor.
lib. 4. c. 10.
Altōf. Caf.
sē aduers.
Heres.
b) in mar-
tyrem Iu-
liam po-
co dopo il
pīncipio
c) in 1. Re-
g. 1.

id Luc. 18.

- diam di conchiudere, nondimeno auuissiamo, che molto più ci quadri quell'altra di San Giou. [a] Crisostomo, e di Teofilatto, e riferita altresì dal fior de' Teologi de' nostri tempi, dico dall'Illustriss. Bellarm. *c. 9. de bon. oper. lib. 1.* cioè che il N. S. † non ci volesse comandare la perseveranza, e assiduità dell'orare; se non tanta, quanta più noi ne potessimo avere. Onde (e qui uiscaturisce il fondamento secondo) molto profiteuole era per l'osservazion di questo precetto,
- 14 † ordinare vna maniera sì accomodata, al tēpo, ed alla vmana possibiltà, ch'è si potesse affermare ch'è s'orasse sempre, ne si lasciasse per ciò di prendere il debito ristoramento del
- 15 corpo † e però, secondo che ancor costumarono nell'*Esdra al 9.* gli ebrei, che fecero orazione quattro volte il giorno, e quattro la notte, così ancora gli antichi fedeli presero co-
- 16 tale ordine, comodo † per l'v'sitata diuisione, che si faceua in quel tempo, si de' giorni, e si delle notti, che erano diuise in quattro v'guali parti. Onde in ciascuna di esse parti fac-
- 17 cendosi orazione, † ed a nome di ciascuna Ora dicendosi almeno vn salmo, veniuasi in vn certo modo a orar sempre, e ad adempire il comandamento del Redentore, e de' Santi suoi, e l'asserma *Amalar Fortun. lib. 4. c. 1. de eccl. Off. Hugo a S. Viſt. lib. 2. c. 9. de ecc. off. & è di mente altresì del Nau. cap. 3. num. 3. de orat.* Ma come ciò addiuenisse, sia di mestiero di dimostrar pienamente.
- 18 Essendo † quello, che oggi comunemente si noma Di-natura'e (comprendendo egli la notte e'l giorno) diuiso in ventiquattro v'guali interualli, che appelliamo l'ore, non ap-
- 19 porta seco alcun'altra varietade, che di far minor parte di esse, o maggiore a' giorni, ouero alle notti, scòdo che gli vni, o l'altre vanno contenendo maggiore, o minor grandezza.
- 20 Ma auueniua altramente ne' tempi antichi, † Auuegnachè di qual si fosse stagione, così i giorni, come le notti erano inuariabilmente di dodici ore tra loro v'guali, cioè quelle delle notti tra loro d'v'gual quantità, e parimente quelle del giorno tra loro di pari grandezza, ma ineguali sempre quelle del giorno, all'ore notturne, † se non s'era negli equino-
- 21 zij, ne' quali essendo di quantità pari i giorni, e le notti, veniuano ancora a esser pari l'ore di ciascheduno, del che parlando Manilio così cantò.

Tunc etenim solum bisseñas tempora in Horas

Aequa patent, medio cum currit Phœbus Olympo.

- 22 Ma eccettuandone questi tempi † nel solstizio verbigrazia del

a] nelle parole dell'Apost. citate sine intermissione orate.

2. Nehem. 9.

Si proua con autenticà il num. 43 ancora.

li. 3. Astro-nomicon,

del verno, quando la notte è lunghissima, era vopo, che le dodici ore di quella fossero assai maggiori, che le dodici ore del giorno, il quale in quel tempo è breuissimo. E però dandosi all'orel' aggiunto *Hybernas*, cioè del verno, s'intendeva senz'altro, parlandosi della notte, che ell'erano molto lunghe, si come dimostrar volle nel Moreto Vergilio.

Iam nox Hybernas bis quinque peregerat horas.

Ma per lo contrarionell'estiuo solstizio, quando i giorni sono lunghissimi, le dodici ore diurne eran molto più lunghe, che le notturne, essendo in quella stagione le notti breuissime, e così di mano in mano, che'l giorno andaua crescendo, o diminuendo, veniuano l'ore dell'vno, e dell'altra, ad augumentare, e scemare a proporzione, sì che la quantità loro nõ era giammai stabile fermamente, benchè il numero dodicesimo sempre si rimanesse inuariabile. Tutto questo, che noi abbiám detto, molto acconciamente dichiara il venerabile Beda nel libro *de temporibus*. dicendo così. *Ma nelle notti lunghissime della Bruma, ouero nelle cortissime della state, delle quali le primiere e vopo, che di gran lunga passino dodici ore, e le seconde è assai manifesto non poterui arriuare à gran pezza. In che modo possiam noi credere, che la Luna renda splendor dodici ore? Se già noi non facessimo stima, che queste non s'abbiano a intendere per ore equinoziali, ma che ciascheduna notte, secondo la misura della sua breuità, o lunghezza, con pari scompartimento s'abbiano per certo a distribuire in dodici uguali particelle, le quali noi chiamiamo ore. Queste ore adunque þe quali a differenza delle nostrali (che come dice Beda si nomano equinoziali) son dette inuguali, per le ragioni di già proposte, come nota Gio. Stoffler. de fabr. & vsu Astrol. par. 2. prop. 6. e'l Clauio nel terzo cap. della sfera del Sacrobosco par. 2. Card. Bellarm. cap. 11. de bon. oper. lib. 1. Secondo dunque questa diuisione parlò il Sig. nostro appo S. Giouanni all'vndecimo capo. Non ne duodecim hora sunt diei? ed in S. Matt. al 30. nella parabola degli operai, dimostra parimente il giorno esser compiuto alla dodicesima. E Manilio pure nel terzo così ne parla.*

Si modo bisseña seruantur luce sub omni

Quem numerum debet, ratio sed non capit, vsus

E chiaramente il dimostra la legge prima, ff. de manumiss. oue l'ultimo di Dicembre, dice si eller la meza notte a sei ore, il che se si douesse intendere, secondo l'ore nostrali, ne a sette e mezzo di quel tempo nel nostro Clima sarebbe stato ancora

cora mezza notte. Ora, secondo la già detta quantità dell'ore diurne e notturne, molto comoda ancora veniua la diuisione del giorno, e della notte in quattro vguali parti, che tre ore contenessero per ciascuna, che fanno il nouero dodeicesimo † e le quattro parti del giorno eran dette Terza, Sesta, Nona, e Vesprouero la dodecesima, prendendo il nome dall'vltim'ora, oue elle si terminauano, cioè: perchè Terza ha sua uscita all'ora terza del giorno, fu ella così nominata, simigliantemente Sesta, perchè ella finiuua nella sesta ora: laquale sempre sul mezzo giorno viene ad auere il suo compimento. † E benchè alcuni come *Cornelio Iansenio* [a] e *l' Buisonio* [b] e *l. Gisellino in Prudenziò*, credessero, che elle fossero così dette dal principio, e non dalla fine, come ancora *riferiscono l'illustrissimo Baronio* [c] e *Marcel.* [d] *Francolo*, nondimeno quella opinione non ha faccia di verità, ed è riprouata da' sopraddetti meritamente. E benchè il *Nau. de orat. c. 3.* altresì l'ascriua a *Siluestro*, non dee essere in ciò ascoltato, perchè egli tenne la primiera, e verace sentenzaia. [e] † Questa già detta diuisione, oltre alle autorità addotte di Beda, e altri sopra citati, la dimostrarono i Santi *Cipriano*, e *Isidoro* nel cap. precedente allegati [f] ed il testo insieme con la sua *Glos. Bartolo*, e gli scrittori nella l. 2. §. 1. ff. de verb. sign. *Cel. Rhodig. l. 6. antiq. cap. 9. lib. 12. Anton. August. emend. lib. 4. c. 13. Cenforin. de die Natali. cap. 10. Syl. l. c. & in Rosa aurea tract. 2. in ferm. diei Parasce. art. 3. Callist. Placent. enarr. 46. super Euangel. Gregor. Giraldo. opusc. de Annis & mensib. Didac. Conarr. variar. resolut. lib. 4. cap. 20. num. 14. Nau. cap. 3. num. 34. & seq. de orat. Francol. c. 1. 9. & 21. de Temporib. Card. Bellarm. cap. 11. lib. 1. de bon. oper. ed altri molti addotti da questi, e parue, che volesse accennarla il nostro Petrarca quando cantò.*

A Vesprou, a Nona, all' Alba, ed alle Squille.

27 Ma † le quattro porzioni Notturne, erano chiamate con altri nomi, cioè vigilie, custodie, guardie, e stazioni. Benchè questo vltimo nome di Stazioni, può essere ancora comune al giorno, come si trae dall'autorità sopra addotte, prendendo l'esempio dalla milizia. E se crediamo al Card. Varmien se *lib. de cerimon. cap. 91.* i cinquanta giorni, che sono dalla Pasqua alla Pentecoste, si chiamarono i giorni delle stazioni, perchè in quei giorni è costume d'orare *Stantes*, cioè in piede. † Onde osseruandosi lo stesso nelle Domeniche, e altri giorni soleani, come di sotto si mostra non è marauigliosa

a) sup. ca. 143. Concor. Euag. b) In Armon euag. c. 144

c) Anna. eccles. anno Chris. 34 c. 138. d) de tempor. c. 11. num. 8. & c. 10. nu. 2.

e) In summa Siluest. verbo Ieiuniu. q. 4. f) num. 4.

non longe a princ.

cap. nu.

33 Ma l'ordinazione † di queste chiaramente dichiarata Vege-
zio. Di ciascuna Centuria (dic'egli) s'eleggono quattro Cau-
lieri, e quattro pedoni, i quali la notte fanno l'ascolta. Ma per-
chè e' pareua impossibile, che egli stessero tutta la notte in guar-
dia vegghianti, però in quattro parti furon dinise le vigilie con
l'orinolo, acciocchè e' non fosse lor necessario star desfi più che
34 tre ore notturne. E † compiendo si ciascuna di queste vigilie,
andaua vn Centurione, ad annunziare il cominciamento
dell'altra, al Capitan Generale, come si trae da Cornelio
Taci o nel quindicesimo libro. Dimostrauasi ancora il co-
minciamento di ciascheduna vigilia col suon della tromba,
si come il medesimo Vegezio scrue, e dimostra chiara: neu-
te Properzio lib. 4. Eleg. 4. in questo verso.

Et iam quarta canit venturam buccina lucem.

Oue egli manifesta, che il quarto suon della tromba, cioè il
principio della quarta vigilia, annunziua la luce del giorno
oramai vicina, e non so se di questo suono intese T. Liuiio nel
libro 27. quando egli raccontò, che Asdrubale quindi prese
certa coniettura, che nel campo Romano fossero due Con-
soli, quando gli fu riferito, che iui era sonata la tromba due
volte: e benchè il dottissimo Giusto Lipsio nel 15. libro de-
gli Annali, prima, e poscia nelle cure seconde, sopra il detto
libro in quelle parole di Cornelio. *Conuiuium buccina dimitti*,
riferisca quel suono a questo costume del licenziare il con-
uuito a suono di tromba, e lo proua ancora con questo luogo
di Polib. nel li. 14. *I Romani (dice Polib.) bāno questa usanza,*
che nel tēpo del conuito tutti trombetti suonano al padiglione
del Capitano, per questa cagione, cioè, perchè in quel tēpo e' dispō
gano le notturne custodie a' lor luoghi. non per tātō vedendosi
dal citato luogo, che non per cagione del licenziare la cena,
ma per disporre le guardie si sonaua la trōba, come si faceua
a ciascuna vigilia, secondo che scrue Vegezio, e dall. citato
di Properzio resta assai chiaro; parmi però che questo anco-
ra volesse significare iui T. Liuiio. Ma perchè il primo suono
si faceua nella fine della cena, quando appunto era l'ora, che
s'ordinauan le guardie per la prima vigilia, non è marauig-
lia, che lo stesso suono seruisse, e fosse applicato a significar
l'vna cosa, e l'altra. E che per cagione delle vigilie si sonasse
la tromba, lo dichiara il medesimo Properzio nel l. citato
poco più di sotto, dicendo.

Romulus excubias decreuit in otia solui,
Atque intermissa castra silere tuba.

D. Dique-

de re mi-
lit. li. 3. c. 8.

Ann. li. 152

in libri
questiond.
Quæst. su-
per nume-
ros lib. 4.
e 4. tom. 4.
Matt. 14.

De verbis
Domini
serm. 14.
tom. 10.

Epist. 139.
non lontan
dal princ.

Sopra le
parole
quarta au-
tem vigi-
lia noctis.
cap. 11.

De ritib.
eccl. cath.
lib. 3. c. 5.

2. Nehem.

Di queste fauellando, disse S. Agostino. † Quelle che *phila* & *39*
nomò l'interprete greco, i nostri altri custodie. altri guardie han-
no espòsto. Ma è vn miracolo, che elle non sieno appellate me-
glio *vigilie*. le quali sogliono negli eserciti contener lo spazio di
tre ore. Onde è scritto. Quarta autem vigilia noctis, venit ad
eos ambulans super mare. cioè dopo le noue ore di notte, cioè
dopo le tre *vigilie*. ed il medesimo altroue. La quarta *vigilia*
della notte, è l'estrema sua parte. Vna *vigilia* contien tre ore,
e perciò ha la notte quattro *vigilie*, che sòn tre ore distribuite
per ciascheduna. Ed afferma lo stesso il Santo Girolamo ad
Cyprianum. La notte (dic'egli) si diuide in quattro *vigilie*, del-
le quali per lo spazio di tre ore si calcula ciascheduna. ed in
Matth. c. 13. il medesimo così dice. Le *stazioni*, e *militari vi-*
gilie, in tre spazij d'ore si distribuiscono. E replica lo stesso lo
espositore de' Salmi, Sopra il salmo 39. tra l'opere di S. Giro-
lamo. † Questa costumanza offeruaronò i Pastori, eziandio *30*
nel custodire i lor greggi, sì come si può trarre da S. Luca.
Custodientes *vigilias noctis super gregem suum*, e lo dice la-
cop. di Vul. sopra il salmo 129. e ancora i Marinari del no-
stro secolo nel reggimento del timone, offeruan questo me-
desimo, e dicelo l'Vvalden. cap. 24. num. 2. tom. 3. e'l Soto lib.
10. de Iust. q. 5. art. 1. Ma i Marinari odierni le chiaman
guardie, e dicono, prima, seconda, terza, e quarta guardia.
Di queste se ne fa menzione nella scrittura in più luoghi.
Iud. 7. Exod. 14. 1. Reg. 11. e altroue, ed in S. Luca al 12. e 2.
Matt. 14. Marc. 6. e 13. e molti luoghi adducene il Couarr. Var.
resol. lib. 4. cap. 19. num. 10. e'l Francol. nel cap. 1. e 2. de tem-
por. e copiandone ogni autorità mendicata Gio. Stef. Duranti.
I deuoti † fedeli adunque com'io diceua, ardendo di desi- *31*
derio di stare del continuo orando, e d'abbidire a' diuini
comandamenti. Quia in custodiendis illis retributio multa,
s'accomodarono a questa quadripartita diuisione delle noti-
e, e de' giorni, ed orando in ciascuna parte di esse, veniuano
in vn certo modo a orar sempre. Al che pareua † che foille- *32*
ro altresì incitati dall'esempio Giudaico, auuegnachè egli-
no, f'essere stati liberati dalla schiauitudine di Babilonia,
orassero quattro volte il giorno, e quattro la notte. Onde
sembraua piu ragioneuole, che offeruassero questo i cristia-
ni, sottratti dal seruaggio diabolico, sì come nel luogo ci-
tato nota il venerabile Beda, e Amalar. nel lib. 4. cap. 3. de ecclæs.
offic. Vvald. l. c. Gugl. Dur. in ras. lib. 5. cap. 1. num. 2. Archid. in
cap. presbiter. 91. dist. thesaur. Sacerdan. 3. par. sit. de diuin. offic.
cap. 1.

- cap. 1. *Iacob. de Valent. in psalm. 29. Namar. de orat. cap. 3. num. 28. Marcell. de tempor. cap. 1. num. 2. Et cap. 9. num. 30. e assolutamente. Amalario conchiude al cap. 7. de ecc. offi. lib. 4. che noi conosciamo essere opinione di Sāta Chiesa, che ella, secondo quel costume, vuol celebrare quattro vici il giorno, e quattro la notte, che non senza ragione noi cristiani, che militiamo all'onnipotente, rinouiam le vigilie quattro volte la notte, conciossiachè quegli, che militano al secolo negli esercizi, vñso di fare il medesimo. Anzi il chiarissimo Dottore di Santa Chiesa, e Vescouo, e Santo, Aurelio Augustino dice nel dianzi citato luogo, ch'è † non pareua, che i Leuiti per l'onore ch'è seruiano al tabernacolo, doue fero essere esenti dalle vigilie, e quali intorno intorno nel cāpocustodi uano i figliuoli d'Israelle, douēdo anch'essi fare il medesimo per lo riguardo de' bisogni del Tabernacolo. † E queste essere state figura delle quattro vigilie, le quali doueano osservare gli Ecclesiastici, intorno al Tabernacolo, non fatto per opera d'altrui niano, nel quale Giesu entrò vna volta nel sangue contro di Zabulo, coniettura l'Vvaldense, tom. 3. c. 26. in fin. † onde meritamente furono chiamati *nemurine*, cioè sonnacchiosi, quegli eretici, che negauano douersi far le vigilie.*
- Abbiamo fin qui veduto come otto volte ne' tempi andati, si faceva orazione tra giorno, e notte dal fedel popolo, però rimane a dichiarare ora in che forma veniuā da loro scompartito l'vfficio, e primieramente veggiamo delle notturne vigilie.
- 41 Vuolsi adunque sapere intorno di esse, † che quello che oggi noi appelliamo Mattutino, era anticamente spartito in quattro principali parti, tra loro totalmente distinte, cioè in tre notturni, e nelle laudi della mattina, † e quegli per proprio nome erano appellati vigilie, traendo il nome dalle vigilie notturne, nelle quali si recitauano: il che parmi, che ottimamente dichiara Vgone parlandone in questa guisa.
- 43 *I tre primi notturni, o vero vigilie, all'vñanza Romana così si nominano, auuenga che secondo il costume antico, la notte si diuida in quattro vigilie, e però ciaschedun Notturno ha tre Salmi, perchè contenendo qualunque vigilia tre ore, con altrettanti Salmi in ogni ora, veguiamo a rappresentarci al seruigio di Dio; e perchè in qual si voglia ora altresì, e nella notte massimamente deniamo fortificarci contro le spirituali nequizie. E poscia nel*
- 44 cap. 10. afferma, † che l'Ora delle mattutine laudi è la quar-

lib. 4. q. 11.
per Num.
c. 4. to. 4.

S. Vi. lib.
2. de ecel.
off. c. 9.

ra Vigilia, sì che abbiamo di già in questa maniera, scom-
 partito per tutta la notte il diuino vicio, e questo scompar-
 timento esser tale, affermano parimente S. Isidor. de ecc. offic.
 lib. 1. cap. 19. 22. & 23. Amalar. de ordin. Antiphon. capit. 4.
 Cassian. de Inst. canob. 3. cap. 8. S. Thom. super 1. ad Corint. 14.
 lect. 6. Ioann. Belet. in ration. c. 20. & 69. Rupertus Abbas, lib.
 1. de diuin. offic. cap. 10. Gug. Dur. in rat. lib. 5. c. 3. num. 3. e me-
 glio num. 5. & 6. S. Anton. 2. par. tit. 9. c. 12. §. 1. Thom. Vuald.
 c. 24. num. 4. tom. 3. Cosm. Guim. in pragmat. Sancti. tit. qualiter
 horæ ver. officium, Nau. de orat. cap. 3. num. 28. & 30. Thesaur.
 sacerdot. 3. par. de diu. offic. cap. 24. Marc. de tempor. cap. 1. nu. 14.
 Iacob. de Valer. super psal. 129. Sor. de Inst. lib. 10. q. 5. art. 1.
 conc. 5. Card. Tolet. Instr. sacer. cap. 12. lib. 3. Card. Baron. Ann.
 Chris. 51. cap. 45. Ann. eccles. Card. Bellarm. de bon. oper. lib. 1.
 cap. 11. col. 2. Ma quanto a' religiosi, che celebravano le pre-
 dette vigilie, lo scompartimento era tale. † Diuideuasi il 45
 Clero in tre parti, e nella prima vigilia, vna parte cantaua il
 primiero Notturmo, nella seconda forgeua l'altra, e recitaua
 il secondo. Nella terza si leuaua su la sezzaia, e diceua il ter-
 zo. Ma nella quarta si leuauan su tutti, e cantauano vnita-
 mente le laudi, le quali per proprio nome, e speciale si chia-
 mauano Mattutino, benchè egli oggi comprenda parimen-
 te i Notturni. E così santamente trapassauan le notti, lo-
 dando sempre il Signore, come affermano Isidor. lib. 1. de ec-
 cles. off. cap. 19. Thom. Vuald. de Sacramental. cap. 24. num. 1. 2.
 3. & 4. Iacob. de Valen. (citando Filone ed Eusebio) in psalm.
 129. Domin. Soto de Inst. lib. 10. q. 5. art. 1. conc. 5. Theodor. Pel-
 lan. de trib. bonor. oper. gener. lib. 3. cap. 8. §. preces matutina,
 Cosm. Guim. l. c. ver. officium, Ioann. Belet. in Rat. cap. 20. Gug.
 Dur. in rat. lib. 5. cap. 3. num. 3. Ioan. Stef. Dur. de ritib. eccl. cath.
 cap. 5. num. 4. Ma nota Marc. Francol. cap. 1. nu. 17. de temp.
 † che se alcuno dicesse, che i cherici si leuauan su tutti a cia- 46
 scun Notturmo, e che dopo l'auerlo detto si riposauano, pi-
 gliando per quiete lo spazio, che era tra l'vno, e l'altro, che
 egli non diria forse male, la quale opinione prendendo Gio.
 Stef. Dur. senza citarne l'autore, lib. 3. cap. 5. num. 5. la fortifi-
 ca impugnando quell'altra, la quale egli ascrive solamente
 a Domenico Soto, e dice che ella non è probabile, perchè a'
 cherici è dato il precetto di dire l'vicio intero, e se a vicen-
 da auessero celebrato i Notturni, n'aurebber detta vna par-
 te sola. Ma come noi abbiamo veduto, non fu solo il Soto a
 raccontar quella storia, ma furon molti da noi citati, per sal-
 uazione

uazione de' quali non è di mestiero sudar molto, perchè si può rispondere al prefato Duranti, che ciascuno priuaramente poteua dir quella parte, che egli non recitaua nel coro pubblico. E però si può far giudicio, che l'vna, e l'altra sentenza possa esser vera, considerata la varietà de' luoghi, e de' tempi. Perchè egli non ha dubbio alcuno, che risguardando il seruire de' primi tempi, e' si possa far coniettura, che tutto'l Clero forgesse ad ogni Vigilia, conciossiachè Giou. Cassiano dimostri in non pochi luoghi, e specialmente nel lib. 3. cap. 8. che i Monaci dell'Egitto dormiuano spaziu picciolissimo della notte, e S. Giou. Crisost. omil. 56. 57. e 59. ad pop. Antioch. e 69. in Matth. E quando Cassiano dice nel luogo addotto, *che perciò in tripartiti vsi distinguiamo le Vigilie, acciò la fatica, con questa diuersitate di cose diuisa, con vn certo diletto ristori il mancamento del corpo*; apparirà a chi ben considera quel capitolo, che egli non si dipartiuano per ciò dall'orazione, ma si succedeano l'vno all'altro nel recitare. E puossi affermare ancora, che altri dormissero, ed altri stessero desti tuttauia orando, e che ne' primi tempi

47 auuenire per vna occasione, e negli estremi per altra. † Auuegnachè essendo nella giouane Chiesa i diabolici insulti af sai più feroci, non poteuano i Religiosi godere il sonno, se altri orando non faceuano loro guardia, il che io prouo con l'autorità del medesimo Cassian. coll. 7. cap. 23. oue egli disputando perchè cagione fosse mancato il poter del Diuolo, e dimostrando che egli già era molto più poderoso, dice così. *Perchè ne' monisteri stessi eziandio, oue otto, o dieci frati faceuano soggiorno, così era senza freno l'atrocità loro (parla de' demoni) che eglino gli assaliuano molto spesso, e visibilmente: sì che quegli non auenano ardire d'andar la notte a prendere il sonno tutti in vn tratto, ma scambievolmente alcuni dormendo, celebrando le vigilie quegli altri con Salmi, ed orazioni, o lezioni, non si spiccauan punto da loro.* L'altra cagione poscia ne' tempi a noi più propinqui, puote essere lo'ntiepidimèto di quell'ardore primiero, il quale facesse parer mala geuale il leuarsi su tante volte. Ma di questa seconda cagione, più oltre si parlerà più a lungo.

48 Deesi auuertir parimente, † che ne' già detti tempi non solo il Clero, ma il popolo tutto eziandio si leuaua alle vigilie notturne. Il che in questa maniera raccontano il Beler. e Gug. Dur. ne' lor Rationali, *quello al cap. 20. e questo nel*

49 *lib. 5. cap. 3. num. 3.* cioè † che al primiero Notturmo forge-

uano solamente i ministri di Santa Chiesa, che essendosi corricati molto per tempo, si veniuano a esser già riposati. Al secondo v'andauano ancora i laici, ma solo donne e huomini maritati. Al terzo si leuauan su tutti. Ma il Nan. *al d. cap. 3. num. 30. seguendo il Guimier l.c. (come ancora il seguono il Graff. cap. 16. num. 37. par. 2. lib. 3. decis. aur. e Gio. Stef. Dur. come sopra)* racconta il fatto con alquanto di varietà, cioè che innanzi alla mezza notte dal clero solo si celebrauano le Vigilie: dopo la mezza notte v'andauano i maritati così huomini, come donne, ma a Mattutino i fanciulli, e fanciulle ancora. E tocca vn poco questo costume l'eloquente Crisostomo, *omil. 57. ad popul. Antioch.* dicendo. *Ne gli huomini solamente, ma le donne altresì, esercitano questa filosofia, con l'abbondanza della prontezza, la fragilità superando del sesso.*

Contro all'autorità registrate di tanti egregi Dottori † non mi pareua che si potesse recare in dubbio dal Reu Gio. Azor. *nel lib. 10. cap. 2. Inst. moral.* se le prefate vigilie, si dicessero separatamente l'vna dall'altra, affermandolo eglino sì espressamente, ed in ilpezie Thom. Vvald. *l.c. cap. 24. nu. 1. in fin. dicendo. Ma questi notturni per cagione delle solenni vigilie, e delle Domeniche, si celebrauano secondo le quattro vigilie notturne, in quattro separate ore, appo l'antica Chiesa samose, perchè tutto il popolo allora trapassaua vegghiando tutta la notte.* Ed al num. 4. *Tutta l'antica Chiesa nelle lodi spendea le notti in quattro distinte vigilie, con intercisi spazi di tre ore, sì come ho detto di già dell'ore diurne.* e Ruperto Abate, *lib. 1. de diu. offic. cap. 10. Tunc & vigilias tribus horis dispersimus notturnis, vt non solum verbo, sed etiam facto Vigilias predicemus.* Queste parole dell'Abate Ruperto (poichè elle ci son venute alle mani) citò l'Vvaldens. nel luogo addotto in sì fatta forma. † *Vnde & lib. 1. de offic. cap. de Matutinis officiis Valerianus, &c.* Per la qual cosa auendo io trouato quel luogo appo l'Abate Ruperto, ne sapiendo ch'isa quel Valeriano, vo dubitando se fosse errore, e douesse dire Ruperto Abate, tanto più, che Tommaso Vvaldense, non cita quelle sole poche parole, che noi ora abbiam registrate, ma vna buona quantità d'vna meza colonna, le quali tutte senza alcuna varietà si ritrouano appo il detto Ruperto, ne auendo trouato addotto da altri Valeriano, se non dal Soto, il quale citando le stesse parole che l'Vvaldense, mi fo a credere, che senza pensar piu oltre, le togliesse da lui. Il titolo del libro concorda

concorda col titolo di Ruperto, che è *de officiis*, e b'chè la n-
 scrizione del capitolo sia diuaria, dicendo appol' Vvald.
de Matutinis officiis, questo m'apporta poco fastidio, perchè
 non si discorrèdo d'altro, che del Matturino in quel luogo,
 poteua nel suo testo portare in fronte quel titolo. O forse il
 secondo nome dell' Abate Ruperto era Valeriano, che essen-
 doli a noi perduto, poteua esser nel testo dell' Vvaldense.

- 32 Ma † per confermazione di quello, che noi prouauamo, cioè
 che le Vigilie si cantassero distintamente, aggiugniamo le
 parole d' Vgone. [a] *I salmi, e le lezioni (die' egli) ne' giorni
 di festa si cantano sotto tre distinzioni, e la quarta la fanno le
 laudi della mattina, e Gug. Dur. l.c. disse. Ministri Ecclesia ter
 de nocte interpolatim surgebant.* E lo stesso sentirono espre-
 samente tutti gli altri di sopra addotti, per non essere in ciò
 più lungo, e il fatto stesso, e le ragioni prodotte del fatto, e
 gli scrittori, che lo raccontano, non ammettono le chiose da-
 te dall' Azor in contrario. Ma sopra le cose dette ben può

a) al cit. c.
 9 lib. 2 de
 off. eccll.

- 53 forgere vn' altro dubbio † attendèdo, che Vgone citato dice,
Diebus festis, oue parue che egli accennasse, che il cantar le
 vigilie in quella maniera, s'osservasse ne' giorni soli di festa,
 e par di mente dell' Vvaldense nel luogo addotto, quand'e-
 gli dice. *Cur sc. tres nocturni cantus in Festis, & quantis lan-
 dum sollempniter celebrantur:* e nell' altro luogo pur mostra che
 ciò si faceua nelle vigilie delle feste, e nelle Domeniche, e
 dicelo ancora il Card. Tolet. cap. 12. lib. 3. E l'autore della
 epistola *de obseruatione vigiliarum* tra l' opere di S. Girolamo,
 mostra che due giorni soli tra settimana s'osservasse quell' v-
 so, le cui parole trasferisce nella sua regola *Monachorum*
 Lupo da Vliueto. Ma ecco quel ch'egli dice. *Ne certo gra-
 ue, o difficile dee parere a' delicati corpi exiandio, dua notti la set-
 timana, cioè deputare alcuna parte del sabato, e della Domeni-
 ca, al seruizio di Dio, auuegnachè questa sia quasi vna purifi-
 cazione di cinque giorni, o uer notti, ne i quali, o per istupidità
 delle cose carnali noi diuegniamo graui, o per gli atti mondani
 siam sonnacchiosi.* A questo parmi ch' e' si possarisponde-

- 54 re, † che cotale vso sia stato ammesso in quei tempi, e luoghi
 oue fu così diuisato l'vfcio, che ne' giorni feriali si dicessero
 dodici Salmi continuati in vn sol Notturmo, [b] ma nelle
 Vigilie, e nelle Domeniche si seguisse altra vfanza, per essere
 il Matturino distinto in tre notturni in ta' giorni, e perchè
 il popolo in essi potesse concorrerui, come afferma l' Vvald.
 l.c. E tanto maggiormente puossi conchinder questo, quãto

b) Trouati
 ordinato
 nel Cõcil.
 Turon. 2.
 c 19. fatto
 intorno al

760. e dice
Cass lib. 2.
c. 4. essere
stato ordi-
nato per
euangelica
come
dicemmo
nel c. 3. nu.
10. e Greg.
7. nel c. in
die de con-
fec. dist. 5.
dice quel-
le essere
stato costu-
me antico.
c] nel c6c.
Turonico
2. c. 19.
d] Const.
Apost. lib.
8. c. 40.

che noi siamo per dimostrar più oltre, che quanto a' laici fu
lenato via l'uso delle vigilie, il quale douette solo restare in
alcuni disolenni, sì come oggi è rimasto solo, quello della
luminosa notte, in cui nacque il souran Redentore. Auendo
fin qui dimostrato chiaramente (s'io non m'inganno) come
era diuiso l'ufficio nelle quattro vigilie notturne, resta a di-
chiarare ora, come egli fosse ancora spartito nelle quattro
ore del giorno. Ma sì come le vigilie furon nominate così,
perchè elle si celebrauano secondo le vigilie notturne † così
ancora l'orazioni del giorno furon nominate dall'ore nelle
quali elle si celebrarono, cioè, Terza, Sesta, Nona e Vespro,
o vero dodicesima, [c] e queste quattro orazioni del gior-
no comanda S. Clemente Romano [d] dicendo. *Fate le vo-
stre orazioni nell'apparir della prima luce (questa è l'orazion
delle Laudi) nella Terza ora, nella Sesta, nella Nona, nel Vespro,
e nel canto del Gallo. Quest'ultima s'intende per i Notturni,*
che si dicono su la mezza notte, nel primo canto del Gallo,
e S. Gio. Crisostomo omil. 59. e omil. 14. in 1. ad Timoth.
ad popul. Antioch. replicando in altri luoghi il medesimo,
dice, parlando de' Monaci dell'Egitto. *Questi celebrano l'o-
razioni di Terza, Sesta, Nona, e Vespro, ed in quattro parti auen-
do diuiso il giorno, mentre che ciascuna parte ha suo compimen-
to, con Salmi, ed Inni rendono onore a Dio. E traendo l'argo-
mento, che così come s'era scompartita la notte, così si douea
diuidere ancora il giorno, lo dimostra S. Isidoro nelle parole
che appresso si trouerranno citate.*

Quattro † volte adunque il giorno, e quattro la notte fece-
cesi orazione negli andati tempi: otto adunque per conse-
guente furono appo gli antichi l'Ore Canoniche. Ma per
pruoua di ciò registriamo quelli, che di tutte e otto fanno
menzione, e così i due fondamenti già stabiliti di nuouo cō-
fermiamo con l'autorità dell'uso continuato.

Ma nel primiero luogo mi piace d'addur † S. Basilio, le
cui parole, perchè ne fanno lucidissima testimonianza, non
parrà graue d'ascoltare al lettore, il quale noti principal-
mente quello, che egli dice subito nel principio, cioè: che que-
ste cranol'ore statuite, e determinate, che giornalmente per
l'orazione s'osserrauano nel suo tempo. Dic'egli adunque.
*Ne punto meno, per ciò (benchè questo rendimento di grazie,
che bisogna fare assiduamente, ed in tutti i momenti, e che ce
l'ha comandato la legge, e noi, e per natura, e per ragione e zian-
dio abbiamo insegnato esser necessario alla vita nostra) deesi tra-
scurare*

Regul. sup.
disput. 37.

scurare l'ordinazione de' prefissi tempi, la quale è solenne cosa, e quotidiana offeruarsi nelle adunanze. Conciosiachè per questo necessariamente da noi sono stati eletti sì fatti tempi, perchè in ciascheduno di essi è vno special ricordo de' benefici diuini verso di noi, ed imprendendo a narrarli così fauella. E nel tempo per certo della mattina, acciocchè i primi mouimenti dell'anima, e della mente nostra si consagrino a Dio, ne diamo adito alla cura d'alcuna cosa, auanti che noi ci dilettiamo nella diuina contemplazione, così come è scritto. Memor fui Dei, & delectatus sū, ne il corpo anzi sia mosso da noi a fare esercizio a'cuno, che noi poniamo in uso quello che fu detto. Orabo ad te domine mane exaudies vocem meam, mane adstabo tibi. Ma nell'ora Terza, perchè si vada all'orazione, e i fratelli tutti si raccolgano in vno, benchè in diuersi luoghi, in altre operazioni occupati si ritrouassero, è fatto per questo, acciocchè ammoniti de' doni dello Spirito Santo, il quale intorno a quell'ora fu ispirato a gli Apostoli, con vno stesso volere tutti lo riuersicano, e a quello addomandino d'esser degni loro altresì di riceuere la santificazione, e che egli voglia a loro esser Duce, e autore di salutifera dottrina, e di retta via, imitando quello che disse. Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis. Ne proicias me a facie tua, & spiritum sanctum tuum ne auferas a me, Redde mihi letitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me. E altroue. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam. E poscia di nuouo si ritorni alle operazioni intermesse. Ma se egli succederà o per natura del negozio, o del luogo, che alcuni sieno così di lunge in quel tempo, ch'è non possano adunarsi con gli altri, essi donunque e faranno, quello eseguir deono di necessità, ch'è è statuito in comune, punto non dubitando. Perchè oue son due, o tre congregati nel nome mio (dice il Signore) iui son'io in mezzo di loro. Quinci con l'esempio de' Santi habbiamo giudicato l'ora sesta all'orazione necessaria, trouandosi appo di loro l'espere, Mane, & Meridie narrabo, & annuntiabo, & exaudiet vocem meam. Nella quale senza fallo per la nostra liberazion dagli affalti, e Demonio di mezzo giorno, si reciti il nouantesimo salmo. Ma di Nona, che ella all'orazione sia necessaria, gli Apostoli stessi il palesarono negli Atti, ne quali è, che Piero, e Giouanni ascendeuano al tempo all'ora Nona dell'orazione. Ma di già essendo compiuto il giorno, ne succeda il ringraziamento per tutte quelle cose, che in esso ci sono state concesse, e che ne sono auuenute felicemente, e la confessione di quelle cose, che à bella posta, o per imprudenza

Primo tempo di orare, cioè Prima.

Sal. 76.

Sal. 81.
Secondo tempo, cioè Terza.

Sal. 10.

Terzo tempo, cioè Sesta.

ab incursa & demonio meridianò.
Quarto tempo, cioè Nona.

Quinto tempo, cioè la prima vi-

abbiam

gilia o primo notturno, o uero compieta .

Seftor tēpo cioè la feconda vigilia, o fecondo notturno , o uero compieta diuifa in due. Settimo tēpo, cioè il terzo notturno, o uero tutti in fieme i notturni, o vn solo, o più che fi foſſero .

Sal. 118.

Ortauo tēpo, cioè le laudi matutine .

Sal. 118.

de custod. viig. e 16. ep. 22.

abbiam tralasciate, e se per veruna guisa aurem commesso alcuno occulto delitto col cuore, con le parole, o con l'opere, di ciascuno a Dio ne domanderem perdonanza con l'orazione, concioſſiachè a schifar di nuouo ſimil peccati, la conſiderazion de commessi è molto giouenole , e però dice Dauid . *Quz dicitis in cordibus vestris, & in cubilibus vestris compungimini .* Ma dipoi le prime tenebre della notte diuenendo più ſoſche , ne ſeguirà la preghiera, che queſta quiete, la quale noi ſiamo per prendere, ſia libera da ogni vizio, e diſturbo, nella quale Ora eziandio il nonantesimo ſalmo ſi dee recitare inſallibilmente . Ma della ſtagion della mezza notte, che ella ſia neceſſaria all'orazione, da Paolo, e Sila c'è ſtato inſegnato negli Atti, perchè egli coſi v'è ſcritto . *Ma intorno alla mezza notte Paolo, e Sila rendeano lodi al Signore .* E queſto ſimigliantemente conferma il cantor de' ſalmi, coſi dicendo . *Media nocte surgebam ad conſtitendum tibi ſuper iudicia iuſtitia tua .* Quindi ſi dee prouenire il naſcente giorno, ed ergerſi ſu alla orazione , e fa di meſſiero auer cura che il dì non ci opprima nel letto dormenti , e quello imitar conuieniſi che diſſe . *Prouenerunt oculi mei diluculum , vt meditarer eloquia tua .* e conchiude . Onde di tutti queſti ſtabiliti tempi, che noi abbiam detto, non è alcuno da eſſer laſciato indietro da quelli, i quali hanno fatto proponimento nella lor vita , che tutte le coſe ch'e' ſon per fare ſi riſerifcano a gloria di Dio, e del ſuo Criſto . Faccianſi ora innanzi coloro, che dicono, che S. Baſilio tenne, che l'Ore Canoniche foſſero ſette, per vn'altro luogo che da quelli s'arreca auanti nel ſermone de Inſt. Monach. il quale benchè di ſette ſole faccia memoria , non è contrario per ciò al luogo addotto da noi , perchè io ſo giudicio , che egli allora parlaſſe del nouero delle vo'te , che ſi dee orare priuatamente, adducendone perciò l'eſemplo di Dauid, con l'autorità del verſo . *Septies in die laudem dixi tibi .* Ma nel noſtro egli ſenza fallo ragiona delle orazioni pubbliche, e nel cominciare a narrarle , dice che queſti erano i tēpi ſtabiliti dell'ore preſcritte , che ſi doueano offeruare ogni giorno, come egli replica ancor nel fine . † S. Girolamo parimente racconta quattro Ore diurne, e quattro notturne nella epiſtola ad Euſtochium fauellandone in queſta guiſa. L'ora Terza, Seſta, Nona, il Diluculo ancora, e Veſpro , già non è chi non ſappia, ne ſi prendano i cibi ſe non ſacendo prima orazione , ne ſi parta da menſa ſenza riſerirne grazie al Creatore . La notte ſa di meſſiero leuarſi due, e tre volte, e riuolger quello che abbiamo a mente della ſcrittura . Vſcendo dall'oſpizio ne armi l'orazione,

zione, ritornando di fuora pria ci si faccia innanzi l'orazione, che la seggia, ne prima riposi il corpo, che l'anima sia pasciuta. Vedesi adunque, che se alle cinque ore prima narrate s'aggiungono le tre della notte, che si possono intèder per li tre notturni, prendendo il diluculo per le laudi, che ne risulta il proposto numero. Ma se io ho da dire schiettamente l'opinion mia, non mi pare, che San Girolamo in questo luogo abbia animo di raccontar l'orazioni determinate, che nell'ore prefisse a questo si soleuano recitare al suo tempo, ma più tosto confortar quella Santa Vergine al continuo studio dell'orazione, il che fa col rammemorarle ancora alcuna dell'Ore a ciò stabilite, perchè quelle che egli narra auanti al cibo, e dopo di quello, e quell'altre andando fuora, e tornando a casa, niuno (mi credo io) che fosse ardito affermare, che elle fossero orazioni pubblicamente ordinate, altrimenti gli conuerrebbe concedere eziandio, che elle si multiplicassero tante volte, quanto il cibo si prende, e si lascia, e quante s'efce di casa, e vi si ritorna. Ma bẽ mi pare, che egli ragioni di tutte le pubbliche nella pist. ad Demetriad. quando egli dice. *Oltre all'ordine de' Salmi ed orazioni, che tu hai continuamente ad esercitare nell'ora Terza, Sesta, Nona, Vespro, a mezza notte, e nella mattina, &c. e le medesime replica in epist. ad Eustochium*, dicendo. *La mattina, e nell'ora Terza, e nella Sesta, a Nona, a Vespro, a mezza notte, per ordine si cantaua da loro il Salterio*. I quali luoghi riferì ancora nella sua Regola Monachorum l'autore di essa. Dal che si scorge assai chiaramente, che sei al tempo di questo Santo, erano l'ore determinate, cioè le quattro del giorno, e le due notturne, o uero perchè il numero delle notturne già si fosse diminuito, come appresso dimosterrem che si fece, o uero che egli parlasse solamente de' giorni feriali, ne' quali, come dicemmo, costumauano alcuni di compir le vigilie notturne, con vn notturno solo di dodici Salmi su la mezza notte cātato, aggiugnẽdoui poi nell'Alba le laudi, le quali da questo Santo, sono intese per quell'ora, ch'è chiama *Mane*, che nell'altro luogo di sopra appellò diluculo, e del quale altresì ragiona sopra il settimo cap. di Geremia, che in altro luogo farà forse riferito da noi. E queste sei stesse comandò S. Clemente Romano nelle cost. apost. di sopra ancora citato, dicendo. *Fate le vostre preghiere nell'apparire del primo albore, nell'ora Terza, nella Sesta, nella Nona, a Vespro, e nel canto del Gallo*. E le stesse racconta lo'nterprete del Salterio fauellandone in questa guisa.

de virgin.
seruan. 3.

27. in Epi-
raph. pau-
lo c. 10.

Lupo da
Vliueto
tit. de con-
temp. orat.
& lect. tra
l'opere di
S. Girol.

tra l'ope-
re di S. Gi

- delle giustizie sue, cioè nel Mattutino, a Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e Compieta, e nella notte leniamci su a confessarlo. In oltre egli in disparte fauella delle vigilie, e delle orazioni delle laudi, perchè di quelle tratta nel cap. 9. 10. e 11. e di queste nel capit. 12. e 13. Parimente † S. Isidoro, lib. 1. de eccl. off. cap. 19. afferma che otto sono l'Ore Canoniche, dimostrando, che quattro volte s'oraua il giorno, e quattro la notte, ma ecco le sue parole. *E benchè la celebrità del giorno (cioè l'orazione) si computi per lo nouero quadernario, fino all'ufficio del Vespro, questo è, perchè per le quattro siate tre, si significa, che il Mondo in quattro parti diuiso, nella Trinitade viene a saluarsi, intende le quattro orazioni spartite di tre in tre ore, che fanno il numero dodicesimo, e compiscono il giorno, e segue.* E così ancora nella notte, le militari stazioni, e vigilie, in quattro parti distribuite son separate dallo spazio delle tre ore, acciocchè e negli stessi diurni, e notturni uffici s'adori il Misterio della Santissima Trinità, † e questo stesso con le parole di S. Isidoro niente mutate, afferma il Concilio Aguisgran. c. 126. e † Rabano Mauro Arcieuescouo di Mogunzia, lib. 2. de Infl. cler. dal cap. 2. per fino al nono, ne racconta pure otto, compilandone otto separati capitoli, cioè di Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, Compieta, e delle Vigilie notturne. Il venerabile † Beda similgiuntamente nel nono capit. d'Esdra le pone otto, il che afferma † il Vescouo di Treueri Fortunato Amalario nel 4. lib. c. 7. de eccl. offic. il quale così eziandì ne fauella. *Quattro volte il giorno, e quattro la notte il popolo di Dio auer confessato il suo Signore abbiamo letto in Esdra, e per le parole, che il Venerabil Beda fa nello stesso luogo, conosciamo esser la mente di Santa Chiesa, di celebrare, secondo il detto costume, quattro uffici diurni, e quattro notturni.* Ed il medesimo Amalario dell'Ore Canoniche discorrendo in ispezie, compone otto capitoli sopra di quelle, vno per ciascheduna, cioè i primi sei da Prima fino a Compieta, e degli altri due vno n'attribuisce a' Notturni, e l'altro alle laudi, che Mattutino sono appellate. E il medesimo nel lib. de ordin. Antiphon. capit. 7. dice. *Auendo narrati i sette uffici de' quali parla il Profeta, septies in die laudem dixi tibi, ci rimangera l'ottauo, che si noma Compieta.* E † Ruperto Abate, Inuitense nel lib. 1. de diu. offic. dal cap. 1. per fino al settimo dice, che sette sono l'ore del giorno, ed aggiugne nell'ottauo luogo le vigilie notturne, senza le quali sette dice essere l'Ore

l'Ore Canoniche nel cap. 9. † e Vgo da S. Vittore in special 69
 eccl. cap. 3. & de eccl. offic. lib. 2. cap. 1. & cap. 9. afferma, che i
 Santi Padri otto ore principalmente ordinarono per lodare il
 Signore, cioè: Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, Com-
 pieta, e Mezza notte, sì per l'esempio tolto dagli Ebrei nel 9. ca-
 pit. del lib. 2. d' Esdra, e sì eziandio perchè David disse. Septies
 in die laudem dixi tibi, & media nocte surgebam ad confi-
 tendum tibi. † e Radulfo de Riio Canonico. Tungrense de 70
 Canon. obseru. propos. 14. asserisce, che i Santi Padri osserua-
 rono cinque ore per salmeggiare, cioè le Vigilie notturne, Ter-
 za, Sesta, Nona, e Vespro. Ma poscia, perchè la Scrittura con-
 giugne souente la mattina, e la sera, aggiunseuusi la lode della
 mattina, e perchè ancora era statuto di molti Vescou, che il
 Clero, ed il popolo, la mattina, e la sera porgeressero preghiere al
 Signore, però vi s'arrogarono due altre ore, cioè l'ora di Prima, e
 Compieta, l'vna, e l'altra con preci, con l'orazione del Signore, e
 col simbolo. Tal che otto (dic'egli) sono l'Ore Canoniche, che
 dalla scrittura traggono autorità, cioè le sette del giorno, e le
 vigilie notturne. Questi adduce di vantaggio, per proua di
 quel ch'è dice, l'autorità di S. Benedetto l.c. e di Giou. Cas-
 siano, e del cap. 1. de cel. Miss. ed afferma altresì che benchè
 i secolari congiungano le vigilie con le laudi della matti-
 na, e per abulo l'vne, e l'altre chiamino Mattutine, che el-
 le sono con tutto ciò Ore tra loro distinte, e da' Monaci se-
 paratamente si terminano con l'orazione. E questo viene
 ancor confermato da quello, che ordina S. Benedetto nella
 sua Regola, che da Pasqua a calen di nouembre, per lo riguar-
 do della breuità delle notti, così si temperi l'ora delle vigi-
 lie, che poco spazio lasciatoui, nel quale i Monaci facciano
 i lor necessari bisogni, tantosto si dicano i Mattutini (cioè
 le laudi) i quali si deono dire all'apparir della prima luce.
 E che le laudi si celebrassero in Francia per ifpazio di tem-
 po distinte da' notturni riferisce lo Cassiano lib. 3. cap. 4. de
 Inst. cœnob. e di medesimo Radulfo poco di sotto dichiara
 che le Vigilie sono Ore Canoniche da per loro, e non hanno
 con altre ore corrispondenza, † ma che le laudi si corrispò- 71
 dono col Vespro, Prima con la Compieta, e Terza, Sesta, e
 Nona tra loro, auendo vna stessa maniera d'vficiarsi. ed vno
 stesso ordine, e guisa. E nella decima propos. il medesimo di-
 ce queste parole. Hæssi da sapere, che tre ore principali, cioè le 72
 vigilie notturne, le laudi, e'l vespro, si deono cantar più solenne-
 mente, ma le cinque ore picciole s' hanno da dir più milmente,
 E nella

E nella propof. trediceſima dice. *Queſto ſi dee generalmente offeruare, che le cinque ore picciole ſi recitino vnilmente, e le tre maggiori ſi celebrin più da feſta, e lo replica nella propof. 14.*

73 in fin. E nel Razionale † Giouanni Beletto dal cap. 20. fino al

74 26. auendo diſcorſo ſempre dell'ore dette notturne, cioè delle Vigilie, nel cap. 27. propone le ſette diurne, coſi dicendo. *Dopo l'ufficio notturno ſ'ha a ragionare di quel del giorno, il quale ſi diſtingue in ſette diſtinzioni, cioè nelle lodi Mattutine, Prima, Terza, &c.* † E Gug. Dur. Veſcouo Minatenſe,

nel Rat. lib. 5. cap. 1. num. 1. e 2. ne pone quattro notturne, e quattro diurne, a ſimilitudine degli Ebrei, che lodauano il Signore otto volte. E le laudi Mattutine ſceuera dalle Notturne, benchè (die'egli) oggi ſi congiungano inſieme, e ne fa otto capitoli, vno per ciaſcheduna, preudendo il cominciamento dalle vigilie notturne. Sì che egli ſi ſcorge euidentemente, che i più antichi non ebbero in ciò dubbio alcuno. Dalle autorità addotte, parmi che rimanga prouato abbondeuelmente, che quattro ſiate il giorno, e quattro la notte orarono i criſtiani in quei tempi, quando il ſeruor della diuozione vie più era ardente, che ne' tempi poſcia ſeguiti, ne' quali alla chiara luce del giorno ci par diſagio il cantar le diuine lodi, oue da prima, ancor nel cieco orror della notte, con lieta, e ſollecita cura, a celebrar le notturne vigilie, i fedeli correuano baldanzofi: onde † da queſto raffreddamento n'auuene, che più ſi cominciàſſe a concedere all'umana fragilità, e quello ch'è molto più duro ad aſcoltare, che creſcendol'umana malizia ne' laici, che andauano alle notturne vigilie, ſi cominciàua a ſentir qualche ſcandolo, e di canti, e balli profani, e d'altro. Onde quanto a i laici fu in tutto leuato via l'uſo loro, e quanto a i Religioſi fu ſtabilito che i tre notturni ſi cantàſſero vnitamente con le laudi ſenza intervallo, come affermano l'Vvald. de ſacramental. cap. 24. num. 4. Belet. in Rat. cap. 11. e 20. Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 3. num. 3. et lib. 6. cap. 7. num. 8. e cap. 78. num. 3. Ioan. Cliehoueus in elucid. ecclieſ. lib. 2. in expoſit. benedicti. noui ignis Ioan. Echius in Enchirid. aduerſ. Luther. c. 31. tit. de noſtur. & laudib. Nau. de orat. cap. 3. num. 30. 31. Didac. Conarr. var. reſol. lib. 4. cap. 19. num. 10. Francol. de tempor. cap. 5. num. 1. Polidor. Virg. de inuent. rer. lib. 6. cap. 4. Ioan. Steph. Dur. lib. 3. cap. 5. num. 0. de ritib. ecc. Cath.

Neltem 90

75 Auuertendo però che queſto † non fu ordinato al tempo di S. Ambrogio, come pare che ſi proui nel ſerm. 25. ad fratres

Aug. ſerm. 25. ad fratres in eremo.

tres in eremo, attribuito a S. Agostino. perchè si chiarisce per ragioni viue, che a suo tempo sempre le vigilie furono in vso, e però crede il Francol. l.c. che da lui fosser più tosto tolti gli abusi, che auueniuano con l'occasione di quelle. O vero come crede † l'Illustriss. Baronio nel Martirolog. sotto dì cinque di Gennaio, che quel sermone non sia di Santo Agostino per molte ragioni, che egli n'adduce, e ne dubirà ancora il Francol.l.c. e faccendosene nuquo, disse il medesimo, poscia Gio.Stef.Dur.oue sopra, e che però, a quanto iui si dice, si degli scandoli, come dell'esser leuate via le vigilie in quel tempo, non sia punto da prestar fede. Ma perchè sotto pretesto delle dette vigilie notturne, essersi commessi gli errori sopradetti, affermarono con più autorità il Conarr.Polid.Virg.Marc.Franc. ne' luoghi addotti, ne par questo che ben s'accordi con quello, che ne dice l'Illustriss. Card.Baronio; io giudicaua, ch'e' si potesse affermare, † che questo nome vigilie † douesse comprender due cose: la prima, cioè i notturni vici, de' quali abbiám ragionato, e la seconda le vigilie, e notturne stazioni, che si faceuano tutta la notte in onor de' Santi, e de' Martiri a' loro sepolcri, o ne' cimiteri nelle loro solénità, e in queste perchè vi si vegghiaua tutta la notte, e vi concorrea indifferente il clero, 'e tutta l'infima plebe, e donne e huomini alla rinfusa; io oso affermare senza fallo, che per le dette cagioni fossero tolte via, ed in quella vece sostituito il digiuno, come affermarono i predetti autori, senza distinguere: onde n'è nata la differenza già detta, perchè tanto più solennemente nelle notti prefate si celebrauano gli vici notturni, come pare, che si tragga dal Venerabile Beda, dou'egli dice. *Tu enterai di notte in alcuna magnifica casa, certamente io dico vna Chiesa, per lunghezza, larghezza, ed altezza eccellente, e ripiena d'vna innumerabile copia di ardenti lumi, secondo l'onore di quel martire, del quale è allora il natale, &c.* E Cassiodoro pure intende di queste stesse, quando parlando di Flauiano, e Diodoro Monaci, dice. *Questi prouocando gli amatori di Dio a' sepolcri de' martiri, con essi celebrauano le vigilie, lodando Dio.* Anzi le proibizioni, che si fecero sopra ciò, ottimamente pare che ne manifestino quanto ho detto, perchè nel Concilio Elberino, cap.35. fu fatto vn diuieto tale. *Ne famine in cimiterio peruigilarent eo, quod saepe sub obtentu orationis scelera latenter committerent.* e nell'Antisiodor. cap.5. furono proibite le vigilie, che si costumauano in onore di S. Marti-

9. Girol.
aduers. vi-
gilan.

Dicebatur
pernocta-
tiones, &
per vigilia
apud ethni-
cos.
Cicer. de
legib. li. 7.
Corn Tac.
Ann. lib.

lib. de rat.
tempor. c.
24.

Hist. tri-
par. lib. 5.
c.32.

77

78

tino, e S. Bonifazio Papa tolse via le vigilie notturne a' sepolcri de' martiri. E pero volendo sciorre queste contraddizioni Mar. Francol. disse ch'è si d'ouea credere, che più tosto fossero tolti via gli abusi sopra ciò, che leuare via le vigilie.

Lo riferisce il Bon-
tano nella
Caneogr.
Ann. Do-
m. 4-3.

79 e che ancora alcune ne fossero proibite, non tutte. † Ma essendo generale quel dinieto, parmi che si dea ricorrere alla distinzione da' da noi, con la qual si dimostra che non furono proibite le vigilie degli vsi notturni, ma le pernottazioni (per dir così) a' sepolcri de' Santi, che il popolo auca in vso di fare, benchè ancora quanto a' laici l'vso del ritornarsi a' diuini vsi notturni, eziandio dipoi fosse casso, per

80 le stesse cagioni, che furon loro vietate l'altre vigilie. † Anzi intiepidendosi tuttauia più quell'antico ardore, ne' giorni solenni ancora, il clero non vso più di leuarsi quattro volte la notte, ed i tre notturni, e laudi ristrinsero insieme in vna sol volta, che oggi chiamiamo Matturino, diuiso in due parti. Ma per non menomare il debito culto al Signore Dio,

81 le due ore notturne, che veniuan tolte in quest'ristrignimento † si raccrebbero al giorno, aggiugnendogli Prima, e Compieta, le quali non si costumarono appo gli antichi. Non ostante che Iacopo di Valenza sopra il salm. 129. dica, ch'è s'aggiugneste Vespro, e Compieta, perchè Vespro come habbiamo visto fu in vso assai prima.

82 E solo nell'autorità sopra addotta † di S. Basilio, io trouo egli auer posta l'Orazione di Prima, benchè nõ sot o tal nome, e non auer fatto menzione del Vespro, nel che è egli singularissimo tra gli antichi, nè l'autorità di quello si può chiosare, cioè, che quella fosse l'orazion delle laudi, perchè queste egli le pone nell'ultimo luogo, nel tempo a loro donuto, cioè nell'apparire del primo albore, e benchè sia citato

83 † S. Clemente Romano nel luogo addotto, auer voluto per lo *Mane* intender l'ora di Prima, come interpreta il Turriano iui nelle annotazioni, e di poi Gio. Stef. Dur. lib. 3. c. 7. num. 4. e 5. e riferisce ancora l'Azor. lib. 10. cap. 2. nondimeno quel *Mane*, è male esposto da loro, e ottimamente dal Francol. cap. 14. num. 6. de tempor. che l'intende per le laudi della mattina, le quali si celebrano nell'Aurora, in memoria della Resurrezione del Signore, fatta in quell'ora, come ancora S. Cipriano affermò, nel luogo di sopra addotto, dicendo. *Nam & Mane orandum est, ut resurrexio domini Matutina oratione celebretur.* e nel medesimo modo si dee esporre il *Mane* di S. Girol. *ad latam* col Franc. l.c. num. 5. contro

De orat.
Domina.

E l'inter-

In scholiis
ibi.

De virgi-
nit.

Morì det-
to. Valen-
te circa gl'
anni del
Sign. 382.
secondo
Gieuauni
Lucido.

Lib. 3. c. 4.
de Inst. co-
nob.

l'interpettazione di Mariano Vittorio, perchè si conuiene intendere quel *Mane*, quando *manant primordia lucis*, e lo dimostra ancora S. Ambrogio nel lib. cit. in fra il num. 106. appellando il diluculo del Profeta, *Mane*. Ma si vede bene qualche vestigio dell'orazione nelle parole del Beato Atanasio quando egli dice. † *Oriens sol videat librum in manibus tuis*, 84 il quale benchè racconti sette solamentel'ore dell'orazione, non è per questo contro di noi, perchè egli lascia solo Compieta, la quale non era ancor ritrouata a suo tempo, ed è a sufficienza, che egli ponga distinte l'ore de' notturni, e le laudi, che è quello oue consiste il punto della difficoltà, perchè di quegli parlando, dice. *A mezza notte risvegliarati, e con Inni loderai il tuo Signore Dio.* e quello che segue. E poscia. *Ma nel tempo Mattutino dirai questo salmo, Deus Deus meus, ad te de luce vigilo.* Ma ritornando all'ora di Prima, benchè da questi due Santi ella fosse in alcun modo proposta, nondimeno non era forse per ancora, come Ora Canonica conosciuta vniuersalmente, perchè ciò addiuene † poscia ne' 85 tempi di Cassiano, benchè poco spazio douette correrui, perchè S. Basilio fiorì, e fu fatto Vescouo dopo la morte dell'Imperador Valente, come scriue S. Gregor. Nazianzeno nella sua vita, e Cassiano fiorì poco dopo, auuegnachè egli fosse discepolo di S. Giou. Crisostomo, che morì nel 407. Questa adunque dice il prefato Cassiano, che fu messa in vso a suo tempo in Oriente nel monasterio di Bettelemme, così dicèdo. *Vuolsi non per tanto sapere, che questa Ora Canonica Matutina, la quale Ora massimamente s'offerua nelle Occidentali contrade, che a nostro tempo, e nel nostro Monasterio, altresì fu istituita primieramente.* E souuiemmi, che benchè Cassiano 86 dica, che ella fu ritrouata a suo tempo, ch'è si possa intendere essendo egli ancora fanciullo, o poco innanzi che egli nascesse, perchè volgarmente ancora diciamo vna cosa essere auuenuta ne' nostri tempi, quando ell'è auuenuta ancora al tempo de' nostri Padri, anzi dallo stesso Cassiano parmi di trarlo assai chiaramente, perchè di essa parlando nel l.c. dice. *resque ad illud tempus.* e se del suo proprio auessè voluto intendere, aurbbe detto *illud.* e di più nel cap. 6. egli dice. *Illud quoque nosse debemus, nihil a senioribus nostris, qui eandem matutinam solemnitate addi debere censuerunt, &c.* oue e' si vede, che al tempo de' vecchi, auanti a lui nati, ella ebbe l'origine sua primiera, e però S. Basilio potette farne memoria, benchè per le ragioni che San Basilio n'adduce non sia disdi-

disdiceuole l'affermare, che in alcun luogo questa orazione fosse in vso ancor fuorà del Monasterio di Bettelemme. Ma sia finalmente come si voglia, che ella fusse ritrouata in quei tempi, è riceuuto comunemente, e così tiene *Radul. de Riwo* *propof. 14. de canon. obser. Soto de Iust. lib. 10. q. 5. art. 1. Marcell. de tempor. Hor. cap. 14. num. 10. & seq.* Ma non è da diffimulare, che citando S. Isidoros [a] questo luogo di Cassiano pensò, che egli fauellasse dell'Ora Mattutina propria, cioè delle laudi, ma non è in questo da aderire a cotal sentenza, perchè senza scrupolo alcuno Cassiano in quel luogo fauella della nuenzione di Prima, e benchè noi adduceffimo l'vniuersal cagione del ritrouamento di Prima, e Compieta, il ristoro che douea farsi della perdita dell'ore notturne, con tutto ciò si può dire eziandio, che particolar cagione s'adattasse a ciascuna nella primiera sua istituzione, † e di Prima alcune ragioni ne recano auanti *Radul. de Riwo l.c. sinarag. Abb. in cap. 16. Regul. S. Bened. Vvalafrid. Strab. de reb. eccl. cap. 28. Francol. de tempor. cap. 15. num. 11. & seq.* delle quali alcune si noteranno nel particolar capitolo di essa. Ma di grazia riferiamo quella di Cassiano. *Fino a quel tempo (dic'egli) compiendo quella Mattutina solennità, parimente con le quotidiane vigilie, la quale, finiti i Salmied Orazioni notturne, dopo poco intervallo si suol celebrare ne' Munisteri di Francia, l'altre Ore troniamo al ristoro del corpo essere state deputate da' maggior nostri. Ma non bene vsando questa concessione, quali s'erano più negligenti; lo spazio concesso al sonno facenan troppo più lungo, come quegli i quali niuna necessità del Conuento, inuitati ad vsar di cella, o tenuti prima dell'Ora Terza del letto, e segue tuttauia dimostrando, che per riparare a sì fatto inconueniente, traposero Prima in fra le laudi Mattutine, e l'Ora di Terza. Ma † Compieta anch'ella non essere antica resta palese, non essendo dagli antichi addotti da noi, fattane alcuna memoria, e dimostrando *Radul. Turgrens. de canon. obseru. propof. 14. Mar. Franc. cap. 15. num. 11. 12. Card. Bellarm. lib. 1. de bon. oper. cap. 11. tom. 4.* Questa, secondo la mia credenza, † fu tolta da vna parte di quegli vfici, che si recitauano nell'Ore prime notturne, e ritiratala al giorno, il che parmi potersi confermare per l'autorità sopra addotta di S. Basilio, dicèdo egli, che nella primiera orazione della notte si dee ringraziare Dio de' benefici riceuuti quel giorno, e far la confessione degli errori commessi, e parimente nella seconda oration notturna, ch'è pone, dice esser vo-*

a] lib. 1. c.
23. de eccl.
cl. offic.

Parla dell'ora delle laudi.

po domandare il sonno libero da ogni vizio, e disturbo, e che si dee recitare il nouantesimo salmo, le quali cose, senza che ne manchi pure vna, oggi si fanno nella Compieta. † Perchè nel cominciamento di quella si fa la predetta confessione, recitasi il nouantesimo salmo, si rende grazie al Signore, e addomandasi la notte quieta, e la liberazione dalle diaboliche insidie, e fantasmi notturni. Onde di questa facuellando nella Reg. di S. Agost. Vmberto al cap. 58. disse, che si dee orar nella sera per rinuigorirci contro le tentazioni notturne, e questo significar l'orazioni che si dicono in essa, le quali però non si variano, come all'altr'ore, perchè per questa cagione si dee orare immutabilmente: e l'Illustrissimo Bellarm. cap. 11. lib. 1. de bon. oper. conchiude, che non solo per la memoria della sepoltura del Redentore, si dice Compieta la sera, ma principalmente perchè si riseriscano grazie a Dio de' fauori riceuuti quel giorno, e si chiegga perdono de' peccati commessi, e la grazia diuina contro le notturne tentazioni, e pericoli. E benchè alcuni vogliano, che ne' tempi antichi l'orazione già detta fosse Compieta stessa, † nondimeno ciò è appo di me molto dubbio, perchè le Ora- zioni poste da San Basilio, sono due, e non vna. La prima, cioè nel cominciar della notte, e l'altra più tardi, quando del più tenebroso manto, e già ricoperta la terra: sì che se noi diamo il nome di Compiera all'vna, ma non all'altra, farà vopo adattare vn nome a quella che resta. Oltre che forse si potrà dar loro nome delle due primiere vigilie, benchè a questo ancora del tutto io non mi risolua, e al Vesprio non pare che conenga alcuna di quelle. † Ma nò si dilunga per mio parere dal vero l'opinione affermata, che questa volesse significar Santo Ambrogio (nell'Hessamer. in expos. quinti diei) quand'egli disse, che. Gli vcelli andando a dormir la sera, si riduceuano a memoria l'orazione. Ma sentiamo di grazia le sue parole. Quand'io pensaua (dic'egli) che tutto'l negozio fosse fornito, e di già m'immaginai d'esser libero, e feci giudicio che'l giorno quinto auesse auuto suo compimento, venemmi in mente vn cotai ricordo degli angelletti, i quali andandosi a riposare, auendo quasi lietamente compito l'ufficio loro, sogliono adolcirne l'aria col canto, il quale, e sorgendo, e calando il giorno, cosluman semp. e di rinnouare, acciò o trascorso, o cominciato il tempo della notte, o del giorno, riseriscano giuste lodi al lor Creatore. Grande incitamento dunque d'excitar diuozione auena l'esitato. Perchè chi è quegli che si riuuolui fornito di senti-

Conierrti-
za dei So-
ro lib. 10.
de Iust. q.
5. artic. 1.
Fran. de
temp. c. 14.
nu. 1. e 2.
Angles in
tract de
orat. q. 10.
di. ff.

sentimento umano, e non si vergogni chiudere il giorno senza recitare alcun Salmo? conciossiachè ancora i picciolissimi angelli, con solenne, e dolce sonante verso vadano secondando la

93 *nascita delle notti, e de' giorni. Ma si scorge dalle parole di questo Santo, † che cotale orazione, non era conosciuta come Ora Canonica in quella etade, ma che più tosto per vna certa conuenevolezza, nell'uscita del giorno, pareva a Santo Ambrogio, che si douesse fare orazione. Ma vedesene espressa memoria col proprio nome, ne' tempi del Beato San Benedetto, nelle parole registrate di sopra. E si vede poscia nomata dal B. Pier Damiani nella vita dell' Abate San Romualdo, e della stessa fa menzione il medesimo nella pistola a Desiderio Abate in due miracoli ch'egli pone, i quali da noi fieno raccontati a suo luogo.*

Fiori dal
520 a 549
in circa.

Dalle cose dette fin qui, pare che non oscuramente apparisca † come a poco a poco si sia venuto a questa osservanza, che dell'Ore Canoniche si costuma, e si sia dimostrato insieme il numero loro, essendo l'vna cosa con l'altra così congiunta, ch'e' non ci bastò l'animo nel cap. precedente di scoprire l'origine intera di esse, senza mischiare insiemel'vna, e l'altra materia, e però ne riseruammo vna parte a questo capitolo, nel quale ancora abbiamo gettati i fondamenti muniti d'autorità per la proua della quarta loro. Ma perchè 95 i fautori del nouero settenario hano affermato, che il difendere ch'elle son' otto, è contro la comunissima sentenza di tutti, io non ho voluto prendermi cura di mettere in campo questi fatti ch'e' dicono, cosa che nell'altre contese io non costume di fare, ponendo sempre i seguaci dell'vna parte, e dell'altra. Però io solamente propongo in questo luogo le lor ragioni, a parte, parte sciogliendole, e poscia riepilgando l'autorità addotte da me, e le ragioni per la mia parte, mi rafforzerò con molt'altre, ed alle mine degli auersari opporrò le mie contrammure.

Mar. Frase.
c. 8. e altri.

69 Dico adunque che la maggior parte de' Canonisti fondati principalmente su la mala interpretazion di due testi, dicono che sette sono solamente l'Ore Canoniche. † e prima perchè sette s'annouerano senza più oggi le Ore Canoniche, adunque il cercar dell'ottaua par cosa vana. Al che si 97 risponde † essersi dimostrato che il Marturino e diuiso in due, cioè Notturmi e Laudi, e come dice Radul. *propof. 14. de canon. obseru. Benchè i secolari congiungano le vigilie con le Laudi Mattutine, non per tanto sono ore tra lor distinte da Mo*

Prima m.
gioue.

a] 1^a lib. 1. c.
2. de eccl.
offic.

b] Vmber.
in reg. S.
Aug. c. 94.
Nau. Phi-
liur. e al-
tri.

naci si terminano separatamente con l'orazione. e lo stesso af-
setma Vgo da S. Vittore, [a] ed il Minarense, ed è sentenzaia
di tutti gli altri sopra citati. Il che ancora si proua per le ra-
gioni. † Prima, perchè le Laudi cominciano dal *Deus in ad-* 98
utorium come l'altre Ore, † secôdo, perchè posseggono pro- 99
prio Inno, [b] † terzo, perchè la Chiesa ha voluto far due 100
uffici, che si corrispondano insieme, cioè il Mattutino, ed il
Vespertino, onde questi in ogni lor parte si corrispondono
come si può vedere appo Radul. *propof. 1. 4. ed il Vescou. Mi-*
niat. nel Rat. lib. 5. cap. 4. num. 28. ed il Card. Bellarm. cap. 11.
lib. 1. de bon. oper. Quarto † perchè nella 'natiuità del Signo- 101
re la Chiesa diuide ancora oggi i notturni dal Mattutino, e
quegli si dicono auanti la Messa di mezza notte, e questo si
dice dopo. † Quinto, perchè nella stessa notte il Notturmo è 102
feriale, e le Laudi son doppie, argomento euidente, ch'è son
due uffici. Sesto, † in molti luoghi si suonano le campane 103
alle Laudi, come all'altre Ore, sì come affermano Gug. Dur. in
rat. lib. 5. cap. 3. num. 3. Ioan. Belet. in rat. cap. 20. & 26. Na-
uar. de Orat. cap. 3. num. 28. Philiare. lib. 1. cap. 1. par. 1. e oggi
dicono questo offeruarsi in Roma in S. Pietro: onde essen-
doci precetto † che a ogni ora si suonino le campane, cap. 1. 104
& 2. de offic. cust. ne segue, che egli si d'è dire, che ciò si fa
per offeruanza di quel precetto, come a Ora per se distinta.
settimo, † in Francia s'usa cantare d'opo i Notturni l'ora- 105
zion del Signore, e negli stessi tempi in Roma si diceua d'op-
po quegli vn'altra orazione, e si metteua alquanto di tempo
in mezzo tra le notturne vigilie, ed il Mattutino, adunque
terminandosi tutte l'ore con l'orazione, sego è, che i not-
turni son Ora distinta dalle Laudi mattutine, il che prouo
con Amalar. Vescouo Treuerense, lib. 3. cap. 6. in fin. de diuin.
offic. oue egli dice. Perchè quanto à quello che noi Franceſi
finiti i salmi notturnali, usiamo di cantare l'orazioni del Signo-
re, la Chiesa Romana ciò non offerua. e nel libro de ordin. An-
tiphon. ponendo nel principio l'interrogazioni. fatte da lui
a Teodoro Arcidiacono di Roma, tra l'altre narra d'auer gli
domandato di questo, cioè se egli no diceuano cosa alcuna
nello spazio, che è tra i Notturni del Mattutino, e gli n'ri-
sposo, che uiente, ma dicono nel fine di quelli qualche ca-
pitolo tale, Intercedente B. Principe Apostolorum Petro, saluet
& custodiat nos Dominus, il che chiaramente dimostra que-
sta essere stata l'orazione terminante i Notturni. E per
quelle parole del medesimo autore. Si aliquid dicerent inter
inter-

interstitium nocturnalis officii & matutinalis Si dimostra la Chiesa Romana tra l'vno e l'altro esser solita allora traportui qualche poco di tempo; il che a me suona quello *Interstitium*. Ottauo † Il Profeta David pure distinse egli stesso queste due Ore d'orazione in più luoghi, e prima dell'Ora di mezza notte nel salmo 118. *Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* e nel medesimo. *Memor fui nocte nominis tui domine.* e nel salmo 76. *Deum exquisiui manibus meis nocte contra eum & non sum deceptus.* e nel salmo 133. *In noctibus extollite manibus vestras in sancta & benedicite Dominum.* E dell'vna, e dell'altra distintamente parlò nel salmo 91: dicendo. *Ad annuncian dum mane misericordiam tuam, & veritatem tuam per noctem.* e nel salmo 62. *Deus Deus meus ad te de luce vigilo.* e nel medesimo. *In matutinis meditabor in te.* e nel salmo 58. *Exaltabo mane misericordiam tuam.* e nel salmo 87. *& mane oratio mea praueniet te.* e nel salmo 56. *Exurgam diluculo.* e nel salmo 5. *Mane exaudies vocem meā, mane adstabo tibi & videbo.* Sopra le quali paio' e il Dottore di Santa Chiesa Ambrogio, così discorre. *Sopra dice il Profeta. Præueni immatritate,* cioè innanzi all'ora, ed innanzi al tempo, *qui dice mane,* significando vn'altro tempo d'orare, e di cantare al Signore, *faccendo che'l primo sia quello del quale e' dice.* Media nocte surgebam ad confitendu n tibi. e questo il secondo appropriato all'altro; che dice. *Præueniebunt oculi mei diluculum,* vt meditarer e' oquia tua. Nono † la Chiesa stessa dimostra questa medesima distinzione, negl'Inni delle vigilie, faccendo memoria della notte profonda, e in quello delle Laudi della luce sorgente, indizio manifesto che il tempo loro è diuerso e distinto l'vno dall'altro.

Serm. 19
par. 4.

Inno della Feria terza al Notturmo.

Confors paterni luminis

Lux ipse lucis & dies

Noctem canendo rumpimus

Assiste postulantibus.

Inno delle Laudi di detta Feria.

Ales dici nuntius

Lucem propinquam præcinit

Nos excitator mentium

Iam Christus ad vitam vocat.

Inno della Feria quarta al Notturmo.

Te sancte Christe poscimus
 Ignosce tu criminibus
 Ad confitendum surgimus
 Morasque noctes rumpimus.

Inno della detta Feria alle Laudi.

Nox & tenebre & lumina
 Confusa mundi & turbida
 (Lux intrat albescit polus
 Christus venit) discedite.

Inno della Feria quinta al notturno.

Nox atra rerum contegit
 Terræ colores omnium
 Nos confitentes poscimus
 Te iuste iudex cordium.

Inno della detta Feria alle Laudi.

Lux ecce surgit aurea
 Pallens fatiscat cæcitas
 Quæ nosmet in præceps diu
 Errore traxit deuio.

E per non gli copiar tutti qui, vegga il medesimo il lettore negl'Inni della Feria festa del sabato, e della Domenica, che questo stesso significano.

Seconda
 ragione
 contraria.

Ma perchè questa distinzione si manifesta, che gli auuersari non la posson negare. il dotto Marc. Francol. cap. 27. nu. 4. e da lui Gio. Stef. Dur. de ritib. eccles. cath. lib. 3. cap. 3. nu. 4. e l'Azor lib. 10. cap. 1. † affermano che già l'Ore Canoniche erano piu disette, perchè i Notturni si cantauano separati, ma che ora ch'e' si cantano vnitamente, elle non son piu, e confessano che appo i Monaci sono otto l'Ore Canoniche, e che appresso di quegli i notturni e le laudi sono due ore disseparate. † Ma se questo è, prima si dimostraoue

108

109

- la Chiesa le otto ore abbia ridotte a sette, e l'esserfi vnito il loro recitamento, è stato più tosto concessione all'vmana fragilità, come di sopra significammo, che comandamento, o innouazione sopra ciò, e da canoni (che quello, che importa intorno a questo particolare) son raccontate distintamente, come appresso si vedrà, e con l'autorità di Radulfo, d'Vgone, e d'altri si dimostrò pur dianzi, che benchè la recitazion si sia vnita, che l'ore si rimangono quelle, è il medesimo Vgone oltre al luogo sopra citato, nel capit. 9. lib. 2. *de eccles. offic.* dice queste parole, parlando delle Vigilie. *Questo vsicio secondo l'uso de' Monaci si termina con l'orazione, così come gli altri, nel che è pare che egli offeruino la primiera sua istituzione. Ma la consuetudine nostra, perdonando alla debolezza umana, e al disagio, continua le laudi mattutine con l'vsicio predetto, e con vna orazione chiude due vsici, e il Nau.* Nota, chion de due vsici.
- § 10. *al cap. 3. num. 63. de orat.* accennando questo medesimo, dice, che le Laudi immediatamente si dicono dopo i Notturni, acciocchè non s'abbia due volte in ore diuerse, cò ispatio di tempo interposto, a leuarsi del letto, e tornare in Coro. † e quanto a quello che si diceua, che otto sono appo i Monaci, ma sette appo i cherici secolari. Rispondesi, che farebbe cosa deforme, che nella cristiana vnità, in cosa così substantialmente di rendere a Dio il douuto culto in ogni ora debita, vi fosse diuersità tale, e che altre fossero debite al Monaco, altre al Cherico, massimamente sapiendosi, che ogni parte che non conuien col suo tutto, e deforme. *C. qua contra 8. dist. e conforme, e concordante per tutte le Chiese si dee offeruare la consuetudine come comanda il Concil. Niceno riferito nel cap. Quoniam de consec. dist. 3. e l'ordinazione della Chiesa da tutti dee esser custodita egualmente, cap. conuenit de consec. dist. 5.*
- § 11. Oppone di più il Francol. che se i Notturni fossero vsicio dissepato, ch'è finirebbono con oration propria, col
- § 12. *Benedicamus, & Pater noster.* † Al che s'è quasi risposto per l'autorità sopra addotte, mostrando Vgone, e quegli altri, che coloro che gli recitan dispersi, dicono l'orazione, e che ella oggi non si dee dire, perch'è si continuano con le Laudi, e l'afferma altresì Gug. Dur. Vescouo Miniati. *in orat. lib. 1. cap. 1. num. 56. Anzi lo stesso Marc. Fraucol. al cap. 27. num. 17. e 18. e al cap. 6. num. 16. afferma questo de' Monaci, e auuertisce, che chi vuol dire i notturni dispersi dalle Laudi, dica nel fine di quegli l'orazione, e l'altre cose predette, e l'auca*
- Terra region contraria.

Quarta ra-
gione con-
traria.

l'auca detto ancora il Nau. al cap. 3. num. 63. e 64. de orat. Fa questa opposizione eziandio il medesimo Franc. che † s'e' s'auessero a mettere questi due per uizio tra lor separato, ch'e' bisognerebbe ancor dire, ch'e' fossero quattro uisì, e non due, essendosi costumato ne' tempi antichi, di recitare il mattutino in quattro parti distintamente.

113

Al che io rispondo, † che non apparendo tra i Notturni vestigio alcun di separazione, e non auendo egl'ino quelle condizioni, che di sopra in noue ragioni abbiám visto, ch'è hanno le Laudi, non si può dire, ch'e' sieno oggi più uisì, sì come egli stesso ad altro proposito afferma nel cap. 27. nu. 8. dimostrando che non si possono separatamente recitare i Notturni tra loro, come si fanno questi, e le Laudi, perchè non apparisce tra loro segno di distinzione. Onde auendo la Chiesa congiuntigli per sì fatta guisa, ed auendo in lor vece accresciute le due ore diurne Prima, e Compieta, è argomento che non ha voluto lasciár distinti questi, come le Laudi, le quali per compimento delle otto orazioni, era necessario, che rimanessero. Ora da per loro distinta, tanto più che noi abbiám veduto ancora, che ne' giorni seriali, ne' tempi antichi eziandio, in alcuni luoghi, si costumauano due ore Notturme sole. Ma perche a' Canonisti non era auuiso d'auere autori à, e ragioni sufficienti per la lor parte, si son voluti fare scudo dell'autorità somma de' Canonisti, † ed hanno addotto per la loro sentenza il cap. *præbiter 91. dist. e il cap. 1. de cel. Miss.* i quali tanto è vero, che eglino prouino in lor fauore, che anzi è chiarissimo eglino essere saldissimi fondamenti della opinione, che noi difendiamo, perchè quegli annouerando le sette Ore Canoniche del giorno, cioè Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e Compieta, dicono che di queste parlâdo disse il Salmista. *Septies in die laudem dixi tibi.* Ma soggiungono, che delle vigilie notturne lo stesso Profeta, dice. *Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* adunque aggiunte le vigilie, all'ore sette diurne, otto sono in tutto l'Ore Canoniche. E tanto più que' Canonisti prouano questo, quanto così all'ore diurne, come altresì alle notturne appropriano vna autorità del Profeta, ne si può perciò credere che eglino auessero annouerato il Mattutino due volte, vna sotto nome di Mattutino, e l'altra sotto nome di vigile notturne. † Ne scorgo come possa adattarsi la distinzione del Panormitano apprenata da' Canonisti, cioè, che quando da prima i Canonisti par-

114

115

116

117

lauo

Quinta ra-
gione con-
traria.

fano delle sett'ore diurne, intendono del giorno non artificiale, ma naturale, contenente ventiquattro ore: ma ragionando poscia delle notturne, distinguono la notte dal giorno, e fauellano della notte artificiale. Il che potrebbe tirarcisi forse con qualche sforzo, quando il Mattutino veramente quìi nomato, fosse vna cosa stessa con le notturne vigilie. Ma essendoue due ore diuerse, e come di diuerse lui faccendosene narratiua, ed assegnandosi i suoi vñci al giorno partitamente, ed i suoi alla notte, non ci può per veruna guisa quadrar questa esposizione: anzi il Francol. animoso difensor di quella sentenza, dice chiaramente al cap. 6. num. 9. che mentre i Dottori vogliono saluare il numero settenario, risoluoñ cose repugnanti a quel testo. † E però egli al num. 21. e 22. gli accomoda vn'altra interpretazione, e dice, che nel primier luogo quei Canonì intendono annouerare insieme l'ore diurne, e notturne, e che però nominando allora Mattutino, vi comprendono dentro ancora i Notturni, ma quando espressamente di poi menzionano le vigilie notturne fanno ciò per distinguerle dagli vñci del giorno, auuegnachè essendoci per testimonianza ancor del Profeta, vñci diurni, e notturni, era di mestiero il dichiarare quali fossero gli vñi, e quali gli altri. Ma oltre a quello che s'è detto qui sopra, e che per risposta si può adattare à questa interpretazione, dico di più che ella appare così sforzata, che da per se stessa si scanna col suo coltello: perchè † posto per fondamento ch'e' ci siano vñci diurni, e notturni, chi potrà giammai credere, che vn' vñcio medesimo, e vno, sia e diurno, e notturno insieme? Onde se egli sarà vno, bisognerà necessariamente assegnarlo alla notte, o al giorno, senza poterli diuidere, e se si concederà ch'e' sien due abbiamo lo'ntento nostro, perchè vna cosa medesima e vna non si dee stimare di condizione diuersa contro alla disposizione della legge, *eum qui ades. & ibi Bar. in 2. not. ff. de vsu cap.* e tutti i Concilij, e Santi Dottori, che ne fauellano tutti gli pongono come cosa tra lor diuersa, e dissepata, e la Scrittura Sacra così gli'intende. *Non solum die, sed nocte seruauit Sap. 7. Apoc. 4. Tota die & nocte non tacebunt. Isa. 62. e al 26. Anima mea desiderauit te in nocte, sed & spiritus meo in precordiis meis de mane vigilabo ad te.* e le autorità del Profeta per ciò s'addussero di sopra, insieme con la sposizione di S. Ambrogio. E † confermasi la dichiarazione di quei testi dallo stesso luogo, onde e' vengon tolti, con le stesse parole, cioè dal

rum. 106.
In questo
medesimo
cap.

cap. 16.

cap. 16. della Regola di san Benedetto, il quale per conferimento d'ogn'vno, annouerando iui otto Ore Canoniche, che non resta alcun dubbio, che quei Concilij, che le trasferirono in quei Canoni, non volessero intendere quello stesso, che auca inteso quel Sâto nella sua Regola, e parrebbe assai cosa scôcia, che le stesse parole significassero vna cosa ne' Canoni, e nella Regola, onde e'le son tolte ad verbum, ne significassero vn'altra. E pure sappiamo † la legge nuoua interpretante la legge antica douersi intendere, in quei medesimi casi, che s'intese la legge, e che fu interpretata, come dimostra l'Imperadore Giustiniano Augusto nell'*Aut. de Fil. ante dotal. Instr. nat. §. tertia vero*, ed a ciò è comunemente da' Dottori citata cotale Autetica, e la legge nuoua si dee intendere scôdo i termini di quell'a *Auth. constitutio hac §. 1. coll. 6. Doct. in Aut. si quis in aliquo C. de edendo Bart. in l. pessimū genus. ff. de recept. Arbit. Paris. conf. 7. num. 3. vol. 3. & consil. 103. num. 2. vol. 1.* Aggiungo ancor di vantaggio † che dagli antichi fu inteso quel testo del cap. 1. de cel. Miss. nel modo interpretato da noi, ne fu stracchiato da quelli per prouua di lor sentenza, come è stato fatto da' più moderni, il che apparisce appo Radul. de Riua *propof. 14. de Canon. obseru.* il quale per confermazione delle otto Ore Canon. adduce il cap. 16. della Regola di S. Benedetto, ed il detto cap. 1. de cel. Miss. e certo se senza animosità sieno riguardati quei testi, non posson più chiaramente confermar questa verità.

Setta ragione con-
grua.

Ma non pare, che alcuni † si sappiano fondare più saldamente, che su quel detto del Salmo. *Septies in die laudem dixi tibi.* Onde per accomodarsi con questo detto, sette vogliono che sieno senza fallo l'Ore Canoniche, a' quali io rispondo per contro † che le tre sole sono l'ore predette, perchè il medesimo Profeta disse, *Vespere, Mane, & Meridie, narranto opera domini.* E potrei dir di più con la Glosa ordinaria sopra quel luogo, che egli si espone in quattro maniere. Ma egli non mi gioua di ricorrere a' ripari senza bisogno. E posso di più affermare (ben ch'e' lo dicessero ad altro proposito) con Gio. de Lignan. in *Clem. Dignum q. 1. de cel. Miss.* che il Profeta non puote impor legge agli altri, e non glie l'impose, ma parlo di se stesso, e con Syl. ver. Hore. q. 8. che non tutte le cose che si leggono nella scrittura obligano noi parimente, altramenti saranno tenuti tutti a venire a dnello col Gigante Golia. E potrei dire col Cardin. Bellarm. lib. 1. de bon. oper. cap. 19. che quel detto della Scrittura non è

pre-

precetto, ma esempio, e però se questo obbligasse, obbligherebbe più i Regi, che i Sacerdoti, essendo stato Dauid Re, e non Sacerdote: e potrei aggiugnere altresì, che se questo fosse stato precetto, non ci sarebbon nella Chiesa state tante diuersità nel nouero dell'orazioni, come s'è veduto di sopra.

E finalmente posso rispondere co' testi soprallegati, che il Profeta parla dell'ore del giorno artificiale, e altroue fauella delle Ore notturne, sì che non si cerchi di dare intoppo a

- 125 questa sentenza con questa autorità del Profeta. † Concedo sì bene, che Santa Chiesa, per conuenire in questo col costume Profetico, ha disposto, come si vede in quei Canonì, che sette sieno l'Ore diurne, e vna l'ora notturna, e però è oggi superfluo il cercare quali si debbian assegnare alla notte, e quali si debbian al giorno, auuegnachè in ciò fossero discordanti i pareri, † ed il *Vesc. Amalar. lib. 4. cap. 7. de eccles. offic. ed il Miniatiense nel Ration. lib. 5. cap. 1. num. 2. e l'Archid. in cap. presbiter 91. dist. e'l Nau. de orat. cap. 3. num. 28.* assegnarono alla notte, Vespro, Compieta, i Notturni, e'l Mattutino, cioè le Laudi: ed al giorno diedero Prima, Terza, Sesta, e Nona.

Gli altri poi che le fanno sette, adattano al giorno, Terza, Sesta, Nona, e Vespro, e alla notte Mattutino, Prima, e Compieta, e questi sono *Paulo Canonista antico, e il Cardin. Fiorentino in Clem. 1. de cel. Miss. num. 6. che lo riferisce e l'Hofst. Ioan. And. But. Henr. Boich. in cap. 1. de cel. Miss. sum. Rosel. ver. Hora num. 13. Iacob. Graff. cap. 50. lib. 2. num. 1. par. 1. decis. aur.* E questo parere attribuisce l'Azor all'Archid. fuora del verisimile, auendo egli tenute otto l'Ore Canoniche.

- 127 Ma † queste opinioni possono esser più tosto vere per vn certo accomodamento al costume antico, che per la verità de' tempi moderni, ne quali, com'io diceua, per conformarsi la Santa Chiesa con l'uso Dauidico, sette nomina l'ore del giorno, e vna quella della notte, e questa opinione seguono *S. Bened. in Reg. cap. 16. Ruperto Abat. a cap. 1. ad 9. Raban a c. 2. ad 9. Hugo a Sancto Vict. in spec. eccl. cap. 3. & de ecc. offic. li. 2. cap. 1. & 9. Radul. de Din. propos. 14. Belet. in Ration. cap. 27. Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 1. num. 2. e il Francol. cap. 6. lum. 35.* diuidendo l'ora notturna in due parti, attribuisce sette ore al giorno, e vna parte della notturna alla notte, come dicemmo di sopra.

- 128 Per molti † misteri che s'accomodano al numero settenario, sette sono l'Ore Canoniche, e benchè, come dice Alber.

Settima
tagioue
contraria.

ber. Ferrar. in cap. 1. de cel. Miss. simiglianti cose non sieno però concludenti; non per tanto son persuasue a prouar cotal numero.

Dice adunque la Glos. nel cap. 1. de cel. Miss. che sette sono l'Ore Canoniche, perchè in quelle si celebrano sette Misteri della passione del N. Sig. Giesù Cristo, compresi in alcuni versi, i quali poscia da molti Canonisti, e altri Dottori son riferiti. Goff. A. it. But. Gio. Andr. Henr. Boich. Heron. de Zanfl. e altri molti.

Hæc sunt septenis propter quæ psallimus horis:

Matutina ligat Christum qui crimina purgat,

Prima replet spiritus, causam dat tertia mortis,

Sexta Cruci nectit, latus eius Nona bipertit,

Vespera deponit, tumulo completa reponit.

Dicono adunque questi Dottori, che essendo stati due i benefici principali concessi da Dio, † il primo, cioè della 129 creazione, che in sette giorni ebbe fine, e l' secondo della redèzione, che fu adoperato in sette misteri, però sette deono essere l'Ore Canoniche per memoria di quelli. † Ma a 130 questo posso rispondere quanto al primo non esser vero, che la creazione fosse compita in sette giornate, perchè anzi ella ebbe fine in sei, e nel giorno settimo *Requieuit Deus ab vniuerso opere, quod patrarat.* e quanto al secondo dirò col Dottor Nau. cap. 3. de orat. che egli ci manca vn misterio molto importante, cioè, quando il Signor nostro Giesù Cristo, orando angosciosamente versò sudore di sangue, e di questo, come notabile, douea farsene ricordanza: onde gli si può adattare le vigilie notturne, per essere addiuenuuto di notte nel tempo debito a quelle. E di già veggiamo questo misterio essere il primo de' dogliosi nel Rosario Santissimo della Beatissima sempre Vergine, e Madre Maria. Adunque più conuenuevolmente sono otto l'Ore Canoniche, auuegnachè questo numero racchiugga misterio così importante.

Ma seguitiamo † l'altre cose adattateci dagli scrittori, e con la Glos. ult. nel d. c. 1. de cel. Miss. dicesi che sette sono i doni dello Spirito Santo, per impetrazione de' quali sette Ore Canoniche deono dirsi, come dice la Tabien. *ver. Hora. num. 1. e Sylu. eod. v. in princ.* Sette sono i giorni del secolo a' quali risponde ciascheduna ora, sette sono l'età del Mondo, e sette le petizioni del Paternostro, con le quali noi domandiamo i prefati doni *Sot. de Iust. lib. 10. q. 5. art. 1.* Sette sono i Salmi penitenziali, sette deono essere i Diaconi, che custo- 131 discano

discano il Vescono predicante *cap. Diaconi dist. 93.* e sette i
 85 Candellieri di Santa Chiesa nell'Apocal. 1. e sette dice *Ant.*
But. in d. cap. 1. deono essere i Dottori nell'esamine, e appro-
 uazioni *cap. de profess. & Med. lib. 10. & bi Dott. in l. Magistror.*
 e sette giorni circondò Iosué la città di Ierico, che porta-
 ua figura della Città di Dite, e commise a sette Sacerdoti,
 che la souertissero con sette suoni di tromba, onde così co-
 sette suoni delle diuine trombe dell'Ore Canoniche calca-
 no a terra le machine diaboliche, *Ioan. Clithou. lib. 2. elucid.*
eccl. de Horarum Ecclesiast. num. in princ. Alfons. Castr. aduers.
Heres. ver. Hora Canon. Ioan. Echius in Enchirid. aduers. Luther.
cap. 3. axiom. 2. In oltre il settenario è perfetto numero, e
 sette sono l'età dell'huomo, cioè infanzia, puerizia, adole-
 scenza, giouentù, virilità, vecchiezza, e decrepità, e in tutto
 queste si deue lodare Dio. *Belet. in Rat. cap. 28. Durant. in Ra-*
tion. lib. 5. cap. 1. num. 4. Card. Tolet. Instr. confess. cap. 11. lib. 2.
Fabr. Incarn. scrut. Sacerd. tract. 3. 2. par. 8. quid representant.

13 † E perchè nell'infanzia apparìua dubbio, come si possa lo-
 dare Dio, il Beletto, e'l Duran. ci arrecano innanzi l'esempio
 di san Niccolò, il quale essendo ancora lattante, il venerdì,
 e'l mercoledì digiunaua, non volendo in quei giorni, se non
 vna sola fiata suggere il latte dalle poppe materne. Ma quā-
 do nò ci fosse stato ancor questo esemplo, per prouare quel-
 lo che intenduano quei Dottori, non era necessario per ve-
 run modo, perchè tutte le creature, eziandio irragioneuoli,
 è inanimata lodano Dio, non con l'orazion vocale, della
 quale elle non sono capaci, ma con l'eccitatuua, perchè in
 quanto in loro risplende la luce della diuina bontà, e in quā-
 to elle inducono nella cognizione del Creatore, lo lodano, e
 son cagione di lode, altramenti come si saluerebbe il Profe-
 ta nel salmo 148. invitando egli tutte le creature a lodare
 Dio, come fecero i tre fanciulli ancora nella fornace, e san
 Girolamo in Dan. capit. 3. in cant. trium puerorum, dice:
 ma ogni creatura non con la voce, ma con l'opere loda il si-
 gnore, perchè per le creature per consequenza comprendesi
 il Creatore, e in tutte l'opere ed effetti, si dimostra la magni-
 ficenza di Dio. Anzi noi per volgar proverbio diciamo,
 l'opera loda il maestro. Lodano ancora il Signor le cose
 create nella seconda maniera detta vbbidienziale, renden-
 do tutte le creature vbbidienza al lor facitore, onde al suo
 cenno non arde il fuoco, il mare si queta, e i vèti si feimano:
 • però vedendo questo i Giudei, vennero a render lode al Si-
 gnore

Mart. 8.

gnore quando e' gli dissero. *Quis est hic quia mare & venti obediunt ei?* Ma tornando al numero settenario † aggiungono ancora i prefati, che sette fiate il dì cade il giusto *Prouer. 24. cap. septies de parit. dist. 3.* e che però sette volte ha bisogno di solleuarfi con l'orazione. Aggiugne l'Azor *ca. 1. q. 3. lib. 10.* che sette furon le genti concedute in preda a' giudei, significanti i sette vizi, che si deon fugare con le sette Ore Canoniche, e sette dice che furono i demoui, che furon cacciati dell'huomo, oue egli tornarono ad abitare. *Mar. 16.* ma queste due cose mosterremo appartenersi al numero ottano, e non punto al settimo. Aggiugne egli che sette sorte di mali, che son nell'anima si raccontano ne' *Prouerbi al 26.* contro i quali son però istituite l'Ore Canoniche, e sette sono le lampadi, o lucerne dell' *Exod. 25. & Apoc. 1.* e dice Alber. Ferrar. *lib. sopra cit.* che si legge nel Leuitico al 16. che Aronne col sangue del Vitello alperse sette volte col dito il Propiziatorio. Tutte queste cose ritrouo da' Dottori essere state dette per fauorire il numero settenario, alle quali † io intendo aggiugnerne alcuna altra senza pregiudicarmi, poi ch'è le cose dette, e da dirsi intendo che si conuen-gano all'Ore Canoniche, intendendo delle sole diurne, e però dico. Che sette volte saluta il popolo il Sacerdote, acciochè esclusi i sette peccati mortali, egli riceua la settiforme grazia dello Spirito Santo, come dice Innoc. *lib. 1. Missal. Miss. e 5. Tom 3. par. q. 83. art. 5. ad 6.* e così dee dirsi delle sette Ore Canoniche, e sette sono i salmi Penitenziali, a' quali corrispondono le sett'ore, e per le sette Chiese, che pone san Giou. nell' *Apocal.* come interpreta s. Gregor. egli s'intende la Chiesa vniuersale: e dico che questo numero ha non so che proprietá sopra il tor via l'immondizie, e i peccati, e lo dice san Basilio *Hexem. homil. 11. post med.* ou'è molte cose di questo numero. e luone Vescou. Carnot. in *sermone de conuenient veter. & non. testam.* dice, che egli appartiene alla mondazione spirituale. Onde io dico, che il Signore perciò comandò nel Leuitico al 4. che sette volte col sangue del Vitello s'aspergesse il peccatore, per lauare il peccato, e che però comandò Iddio al 19. de *Numer.* che sette volte s'aspergesse il Tabernacolo col sangue della Vitella, e che però chi aueua toccato vn cadauero douea, con l'acqua dell'espiazione esser mondato il settimo giorno, del che parlò l'Apostolo *Heb. 9. Si sanguis vitule aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis quanto magis, &c.* e che però Eli-

133

Moral. 23.
cap. 1.

134

rò Eli-

rò Eliseo Profeta comandò a Naaman Sirò lebbroso, che si lauasse sette volte nel Giordano, e così fu sanato 4. Reg. 4. e che però e'l Sign. Dio comandò a Eliphaz temanite, che per placar l'ira sua egli co' compagni prendessero sette Tauri, e sette Arieti, e glene offerissero in olocausto. *Iob 42.* e sette vitelli, e sette Ariete doueano essere sacrificati ogni giorno. *Ezech. 45.* e per cagione del peccato, sette giorni si douean sacrificare il becco, il Vitello, e l'Ariete appo il medesimo al 43. e sette volte asperge il Sacerdote l'Altare per santificarlo. *Leuit. 8.* e quiui medesimo in sette giorni si compìe la consagrazione. E perchè sette sono le vecchiezze dell'huomo, tre nell'anima, e quattro nel corpo, le quali dichiara Vgone in *Canon. Miss. c. 1.* E però sette rimedi ci deono essere per rinnouarci, e ringiouanirci. e il Filosofo Pitagora riputò questo numero attissimo alla Religione, sì come riferisce Apuleio nell' *undecimo libro dell' Asin d'oro.* e Macrobio lo celebra nel *sogno di Scipione lib. 1.* e alcune cose di quello scrisse Varrone, veggansi appo Aulo Gellio *lib. 3. cap. 3. noct. Attic.*

Contratante ragioni ed autorità di Dottoria fauore del numero settenario, già abbiamo dato lor per risposta quel che s'è visto. Ma perchè lo sradicare vna opinione così volgare, pare impresa assai malageuole.

135

Diciamo ancora noi molte cose † e prima che molti Dottori auendo conosciuto la verità dell'opinione, che noi approuiamo, volentieri si farebbon tirati da questa parte, ma giudicando la comunissima sentenza essere in contrario non hanno hanuto ardire d'opporsegli, è questo significò Cosimo Filiarco Canonico Fiorentino quando disse *lib. 1. cap. 1.* che questa opinione ha molte ragioni dal suo, ma che l'altra è più comune, e il Francol. come si disse di sopra confessò, che i Dottori non aueano risposto all'autorità de' testi sopra citati, e l'Azor al decimo *lib. cap. 1. q. 2. vers. seconda opinio*, afferma ch'e' non si può negare che questa opinione non conuenga più cò quelle cose, che sono state dette dell'Ore Canoniche dagli antichi scrittori. Però se io farò vn Catalogo d'autorità per difesa di questa parte, darò forse animo agli altri di seguirla, ne fia per l'innanzi lasciate per mancamento di difensori, sì per cagione di numero, come d'huomini per santità, dottrina, e dignità egregij, ne sarà più alcuno ardito affermare che elle sia contro la comunissima sentenza di tutti. E però † riepilogando l'autori-

136

tà sopra addotte, dico auer citato per questa parte S. Basilio in reg. Inst. disput. cap. 37. S. Girol. epist. 22 ad Eustoch. e altrove di S. Ambrog. de virg. circa princ. L'autor della Regol. tra l'opere di S. Agost. Reg. 2. cap. 1. tom. 1. S. Bened. in reg. cap. 16. S. Isidor. lib. 1. de eccles. offic. c. 19. concil. Agnif. cap. 126. Beda in cap. 9. Nehem. lib. 2. & c. 28. lib. 3. Raban. Archiepisc. Mogunt. lib. 2. de Inst. cler. dal cap. 2. fino al 9. Amalar. Fortun. Episc. Treuer. lib. 4. cap. 7. de eccl. offic. Rupert. Abb. lib. 1. de diuin. offic. dal cap. 1. fino all'ottauo, Hugo a S. Vict. in spec. eccl. cap. 3. & de eccl. off. lib. 1. cap. 1. & 9. Radul. de Riua de Canon. obseru. propof. 14. il quale addusse ancor Cassiano, Ioann. Belet. in Ration. dal cap. 20. fino al 27. Guzl. Durand. Episcop. Miniar. in Rat. lib. 5. cap. 1. num. 1. & 2. il quale ne fa otto distinti capitoli, e Jacob. de Kalen. in psal. 129. col. 4. e 5. e di più i Canonici nel cap. presbyter 91. dist. & cap. 1. de cel. Miss. & in oltre adduco di nuouo per questa parte il nostro S. Arcivescovo di Firenze Antonino 1. par. tit. 13. cap. 4. §. 1. & par. 2. tit. 9. cap. 12. §. 1. Archid. in capit. presbyter 91. dist. Vmber. in Reg. S. August. cap. 54. Ca. d. Turrecr. in d. cap. presbyter. q. 1. conc. 2. Cosm. Guim. in pragmat. sanct. tit. qualiter hora dicen. sine extra chor. verbo officium, Vualdens. de Sacrament. cap. 24. Thesaur. Sacerd. 3. par. tit. de offic. diuin. cap. 1. Nauarr. de orat. cap. 3. num. 28. Cardin. Bellarm. cap. 11. lib. 1. de bon. oper. & capit. 13. & cap. 18. Cardin. Baron. Annal. eccles. conciossiachè anno Christi 34. cap. 223. egli annoueri le sette ore canoniche del giorno, e soggiunga. Ma quanto appartiene alle notturne preghiere, e sacre vigilie, più commodamente ne tratteremo di sotto, e Ioan. Zerol. Episc. Minor. Prax. Episc. ver. Hora Canon. in princ. dice, che otto sono l'ore Canoniche, e che questa opinione è migliore. Adunque questa opinione ha autorità dalla sua, da contrapporsi a qual si sia stuolo di Canonisti, o d'altri Dottori. Ne mi commouo pure vn minimo che, perchè Gio. Stef. Dur. ci fosse per l'altra parte, Isidor. Raban. Rupert. Basil. Ambrog. e Girol. i quali noi abbiamo citati per confermation della nostra, perchè essendosi di sopra riferite le loro parole proprie, ognuno da per se stesso potrà far giudizio, in che sentenza egli fossero, e i luoghi d'alcuno de' predetti, e ancora d'Atanasio, di Cassiano, di S. Clemète, o d'altri degli antichi, abbiám dimostrato non esser contrari, anzi essere in fauor nostro, quando ne' propongono sei, e sette ore, aulta consideratione all'ore aggiunte di poi. Ma mettiamo insieme ora le ragioni, perchè deono

De ritib.
ecc. cath.
c. 3. nu. 2.
lib. 3.

deono essere otto l'Ore Canoniche .

- 138 La prima † per l'osservanza de' diuini comandamenti intorno alla assiduità dell'orare, venendo l'orazione continuata per lo comodo scompartimento del giorno, e della notte, in quattro stazioni, e vigilie. Prima ragione.
- 139 Secondo † per auer riceuto i cristiani maggior beneficio, che non aucean riceuto gli Ebrei, era conuenueole, che non orassero meno di quegli. *Vedi Amalar. lib. 4. cap. 3. de ecc. off. Beda in Nehem. 9. Gug. Dur. in Rat. lib. 5. c. 1. num. 2. Archid. in cap. presbiter 91. dist.* Seconda ragione.
- 140 Terzo † per la ragione de' Santi Cipriano, e Isidoro, acciocchè in ogni tre ore si lodi Dio in onore della Santissima Trinità, come fu detto di sopra: e benchè oggi sia variato quel modo, si dee non pertanto riferire a quello, come si fa nell'altre cose, che nell'vfcio si riferiscono al tempo, o altra debita qualità che allora non v'è come si dimostrerà altroue, Terza ragione.
- 141 Quarto, perchè † essendo composto l'huomo di quattro elementi, pareua conuenueole, che ciascuno di essi, così il giorno comela notte, per ore competenti s'offerisse al suo Creatore. *Amalar. de ecc. off. lib. 4. c. 3. Vgo a S. Viell. in spec. ecc. c. 3.* Quarta ragione.
- 142 Quinto, perchè † essendo distinti vfcii i Notturni, e le Laudii, e sei ore annouerandosi senza quelle, aggiungendouisi elleno, ne risulta necessariamente l'ottauo numero: e ch'è sieno vfcii distinti fu prouato di sopra dal num. 98. Quinta ragione.
- 143 Sesto, perchè † esprimendo l'vfcio notturno il tempo della miseria, nel quale il genere umano assediato dal demonio, era custodito miseramente, ottimamente ne segue, che l'vfcio del giorno dimostri il tempo della nostra redenzione, ouero liberazione fatta da Cristo Sole di giustitia, il quale con la chiarezza della diuinità sua, illuminò le tenebre nostre, e trasseci dalla seruitù del demonio. Onde di qui è che vn solo è l'vfcio notturno, e sette sono i diurni, ne quali noi lodiamo il Signore, per auer riceuto così gran bene, per dono della settiforme grazia dello Spirito santo. *Ioan. Belet. in Rat. c. 27. Gugl. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 1. num. 3. Archid. in capit. presbiter 91. dist.* Sesta ragione.
- 144 Settimo, douiamo † orare otto volte per l'autorità ed esemplo de' Santi Padri, i quali così dimostrammo auere osservato. Settima ragione.
- 145 Otto ancora sono l'Ore Canoniche † per molti mistèri, che s'accomodano al numero ottano in bilancia, e contramina di quelli, che adattarono i Dottori al numero settenario. Ottava ragione.

rio, e prima perchè le sette ore diurne significano la creazione, † e l'ottava della notte significa la resurrezione, *secondo* 146
che s'ha in S. Matt. al 25. oue e' dice. Media nocte clamor factus
est, ed in S. Luca al 17. In illa nocte erunt duo in lecto, vnus as-
sumetur, & alter relinquetur Card. Bellar. lib. 1. de bon. oper. c. 13
col. 3. v. s. secunda ratio. E che il giorno ottauo significhi la
 resurrezione, lo prouo con l'Abate Rup. lib. 8. c. 5. *de diuin. off.*
 perchè l'ottauo giorno significa l'età ottaua del mondo, che
 è l'vniuersale resurrezione, ed affermò questo S. Agost. so-
 pra il salmo 6. dicendo. *E' verrà l'ottauo giorno del giudi-*
zio, il quale dando a' meriti quel che si dee, trasferirà i San-
si non più all'opere temporali, ma alla vita eterna. In con-
 formità di questo dice Gio. And. in cap. 1. *de celebr. Miss.*
 che la settima etade è de' quiescenti, e l'ottaua de' resur-
 genti, e Iacopo di Valenza sopra il Salmo sesto, dice.
 Che le sette etadi del Mondo, rispondono a quelle del-
 l'huomo, e però si stornano i sette giorni del mondo, e
 dell'huomo ancora. E però il giorno dopo il Giudicio,
 si nomina l'ottauo, essendo adunque sette i tempi dell'ope-
 rare, l'ottauo è del premio, o uero della punizione, e san
 Basilio lib. de Spiritu sancto capit. 27. dopo auer detto del
 giorno della Domenica alcune cose, soggiugne. *Ma*
questo giorno porta eziandio immagine del futuro secolo.
Onde essendo altresì il principio de' giorni, non primo da Moi-
se fu appellato, ma vno, dicendo. Factum est Vespere &
mane dies vnus. Quasi come se il medesimo si riuolga in
se stesso. Vno adunque è l'ottauo e' l' medesimo, vno per
 certo, e vero ottauo, del quale il Salmista fa menzione
 in alcune iscrizioni di salmi, dimostrando egli per se stes-
 so lo stato della futura vita, e che non è per mancar quel
 giorno, che sera non riceue, e non ammette successione,
 quel tempo che non arà giammai fine, e che non giugne
 vecchiezza. E san Gregorio sopra la Cant. capit. 6. dice,
 che per l'ottauo numero si significa la resurrezione, per
 chè l'ottauo giorno risuscitò il Signore, e sopra Ezech.
 omil. 20. dice, che e' significa la resurrezion della carne,
 e il giorno del Giudicio, è che però David nel salmo,
 che è intitolato pro octaua, comincia dal terrore del fu-
 turo Giudizio. *Domine ne in furore tuo arguas me, ne-*
que in ira tua corripas me. E in Ezech. omil. decima-
 sesta, dice, che l'ottauo significa il giorno eterno, cioè del
 Giudizio, e che egli contando dal facimento de' giorni è
 l'ottauo.

l'ottauo, essendo dopo il settimo, e che il sesto per la passion del Signore denota la vita presente, piena di travagli, e d'angustie, il settimo, cioè il sabato, nel quale il Signore stette nel monumento, significa la quiete dell'anima dopo'l corpo. Ma l'ottauo nel quale il Signore risuscitò, dimostra che noi risusciteremo col corpo, e con la carne ancora goderemo nella gloria dell'anima. Quello adunque che'l Signore adoperò in se, quello veracemente significò in noi, che'l dolor ne ricene nel sesto, la requie nel settimo, e nell'ottauo la gloria, e quasi lo stesso dice Beda lib. de off. tom. 7. Isidor. lib. 1. de diuin. offic. cap. 24. Amalar. cap. 29. lib. 1. de eccles. offic. & cap. 32. & 33. e Raban. Maur. lib. 2. cap. 42. de Inst. cler. Vgo a S. Viti. lib. 3. capit. 27. de Eccles. offic. E questa è ancor la cagione (per dichiarare questa cosa, che forse non ci verrà occasione più opportuna) perchè la Santa Chiesa celebra l'ottaue delle feste, e giorni solenni, cioè perchè, come si trae da S. Agostino l. c. e dagli altri addotti, e dall'Abate Bernone nel cap. 3. de quibusdam reb. ad Missam spectantibus, ne' giorni proprii delle feste de' Santi ci rallegriamo della lor requie, per cagion dell'anima, ma nell'ottauo per la resurrezion del corpo. E di più, che ne' sette giorni si celebra l'opera dello Spirito settiforme, ma nell'ottauo s'esalta la perfezione, la dichiarazione, e la glorificazione della detta opera, il che disse ancora Amalar. lib. 4. cap. 36. de ecc. offic. e Alcuino dice, che l'ottaue còcorron col primo giorno, sì come vna Domenica fa cò l'altra, e però si celebrano con la stessa solennità. E Gug. Dur. in Rat. lib. 7. cap. 1. num. 42. ancora egli dice, che sì come il giorno primiero significa la Natiuità de' santi, cioè quando morando al mondo rinasceno al Cielo, così l'ottauo giorno rammemorando la resurrezione de' corpi, ce ne allegriamo. e si può aggiugnere ancora che questo costume sia stato tratto dalle lettere sacre, oge nel Leuit. 23. *Dies primus vocabitur celeberrimus, atque sanctissimus omne opus seruile non facietis in eo, & septem diebus offeretis holocausta Domino. Dies quoque octauus erit celeberrimus atque sanctissimus; & offeretis holocaustum Domino.* E poco di sotto. *Die primo, & die octauo eris Sabbathum, id est requies.*

De diuin.
offic.

Per significare adunque la resurrezione vniuersale, e il Giudizio, la resurrezione de' corpi, e la resurrezione del Signore, che vengon figurate nel numero ottauo, come s'è visto, otto deono esser l'Ore Cauoniche. Otto ancora sono le Beatitudini, le quali Cristo nostro Signore pose in S. Matteo

Et mandatum accipis octo illis partem dare benedictionibus.

al quinto, le quali sono quasi otto strade, per farci conquistare il Regno del Cielo, e però ꝑ per ottentimento di ciascuna di quelle, è conuenueuole, che si reciti vn'Ora Canonica per ciascuna: anzi S. Ambrogio in *San Luca lib. 5.* dice, che noi abbiamo il comandamento di dar la parte a ciascheduna di quella Beatitudini. Il qual comandamento è nell'ecclesiaste all'vndecimo. *Da partem septem, nec non & octo*, onde noi vegniamo ad adempire questo precetto, con le otto Ore Canoniche. Ebenchè alcuni, come il Card. Caiet. nel quarto Ientacolo pongano le Beatitudini noue, nondimeno io me ne vo con la più comune, e col Beato Agostino *lib. 1. de serm. Domini*, oue egli pone lo scioglimento di questa difficoltà. Otto ancora sono gli ordini ecclesiastici, secondo molti Dottori, a quali dee corrispondere vna lode diuina. Otto erano i vestimenti che vsaua il Sacerdote già della legge antica, secondo *Aluin. de din. off. rit. de sign. vest.* e otto quegli che s'vsauano ancor da' nostri, secondo *Vvalafr. Strab. de reb. eccles. cap. 24.* Otto furono l'anime, che si saluaron nell'Arca, per le quali è significata tutta la Chiesa, che è stata liberata nella speranza dell'ottaua, cioè della Resurrezione, per mezzo dell'acque del Battesimo, non senza l'aiuto del salutifero legno, dalla sommissione delle soprabbondanti tentazioni. S. Girol. *aduers. Luciferian. In uone Vesc. Carnot. in sermone de Sacram. Neophitor.* Alla liberazione adunque di quest'anime, cioè di tutti i fedeli di Santa Chiesa, sono necessarie le otto Ore Canoniche, e nel salmo 118. per otto ordini d'otto versi, i quali sono scritti a ciascuna lettera, è istruito l'huom giusto. Ed Ezech. all'edificazione del tempio prese l'ottauo numero. *Hieron. aduers. Luciferian.* E nel serm. de resurrect. Domini ascritto a S. Girol. vi sono queste parole. *Questo giorno è vno de' sette, ed è fuori de' sette, questo è quel che si nomina ottano, onde egli è inscripto in alcuni titoli di Salmi. Questo è quello, nel quale si finisce la Sinagoga, e nasce la Chiesa, questo è nel cui nouero otto anime furon saluate nell'Arca, e nel quale la Chiesa vi farà altresì salui.* Adunque nell'ottauo numero è la salute. E l'interprete del Salterio nel tom. 8. dell'opere di S. Girol. nel sal. quinto. dice, che Dauid fu l'ottauo figliuolo di Iesse, il qual solo fu eletto, e Zaccaria parlò nell'ottauo giorno della Circoncisione del suo figliuolo, e dopo otto giorni si trasfigurò il Signore nel monte Tabor. ꝑ Otto ancora sono i peccati mortali, e non sette, essendo distinta la Superbia dalla Vanagloria, ed essendo quella il fonte degli altri

altri sette, ed appetito disordinato d'eccellenza propria, e questa appetito disregolato di gloria. Ne questa è nuoua opinione: o di debole autorità; l'asseruano S. Gregor. Moral. 31. cap. 5. S. Tomm. 2. 2. q. 162. art. 8. & q. 132. art. 1. Nau. in Man. cap. 23. num. 3. Alcuin. de diuin. offic. tit. in capite Ieiunij. Raban. Maur. lib. 3. cap. 38. de Inst. cler. Ioann. Cassian. de Inst. canob. lib. 5. che di tutti e otto ne fa separato discorso, distinguendo la Cœnodoxia, cioè Vanagloria, dalla Superbia, e così fa nella collat. 5. anzi iui nel cap. 16. auendo narrato l'Abate Serapione, questi otto vizi, e dimostrato come le sette genti, che doueano essere espuguate dal popolo d'Israelle, portauan figura di questi vizi, che deono essere superati da noi, gli viene opposto dall'Abate Germano nel cap. 17. come essendo sette queste nazioni, potessero portar figura degli otto vizi raccontati da lui; al che egli risponde nel cap. 18. che l'ottaua generazione erano gli Egizij, da' quali essendo già liberati, non furono però annouerati tra quelle. Adunque otto sono i vizi capitali, che con le otto Ore Canoniche si conuengono atterrare, e otto le genti che si deono espugnare, e non sette, come i fautori del numero settenario affermarono. E otto ancora i maligni spiriti, che si vogliono disacciare dal corpo umano, figurati per gli otto vizi, e non sette (come dissero poco cautamente i medesimi) per quello che è scritto in San Luca all'vndecimo, che il Demonio piglia sette spiriti più maluagi di se, e ritorna ad abitare nel vecchio Ostello dell'huomo. Essendo adunque sette, tratto nel principale, con esso vengono a essere otto. L'ottauo

150 † numero altresì significa perfezione, come dimostra S. Agostino lib. 1. de serm. Domini in Monte, dicendo egli, che sette sono le vie, che vanno perfezionando l'huomo, ma l'ottauo lo dimostra perfetto, e adduce in testimonio di ciò le sette passioni dall'Apostolo annouerate, cioè. [a] *Quis nos separabit a charitate Christi, tribulatio, an angustia, an persecutio, an fames, an nuditas, an periculum, an gladius;* e soggiugne. Sette sono adunque le cose, che perfezionano, ma l'ottauo illustra, e dimostra quel ch'è perfetto, accio per questi si fati gradi, si facciano perfetti ancora gli altri. Ed afferma di più, che la circoncisione che si dee far nell'ottauo giorno, significa, e però la perfezione dell'huomo, e parimentel'ottauo, che si celebrano per cagion del Battesimo, andando i Neofiti vestiti di bianco otto giorni, e che ancora col numero della Pentecoste si significa la perfezione, perchè il sette per sette

Che queste siano le vie da venir perfetto il dimostra ancora, l'Apostolo in altroue, dicendo Per multas tribulationes oportet nos in-

troire in
Regnum
Dei.

Vedi an-
cor s. Giro-
lamo a Ci-
priano al-
quanto lun-
ge dal prin-
cipio.

multiplicato produce quarantanoue, al quale aggiunto l'otta-
tauo compifce cinquanta, nel quale si riceue la grazia dello
Spirito santo, e tutte quelle perfezioni, che egli aggiugne a
questo proposito. E fimiglianti cose canate dal medesimo
S. Agostino, dice l'Abate Bernone nel libro de quibusdam re-
bus ad Missam spectant cap. 3. e Alcuin, de diuin. offic. E in cō-
fermatore di questo nel Leuit. al 14. e 15. nell'ottauo gior-
no compiesi la purificazione, ed offerisceti l'olocauisto, e si dà
l'estrema perfezione alle cose che si purificano. Anzi nel
proposito stesso dell'Ore Canoniche, che elle sieno otto per
dimostrare questa perfezione, l'asserisce Amalat. de ordin. an-
tiph. cap. 7. con queste parole.

◦ Cirimane ora l'ottauo oficio, il quale si nom. Conpieta, in
esso v'è la somma perfezione di tutti gli altri, perchè quello, che
i sette gradi degli altri ofici operano camminando, l'ottauo di-
mostra perfetto, e compiuto. Della perfezione di questo nu-
mero parlò ancora Macrobio nel sogno di Scipione lib. 1.
dicendo, che egli è quello che compone il corpo perfetto di
tutte e tre le guise di misure, cioè larghezza, lunghezza, e
profondità, onde è detto numero pieno: e però significan-
do egli l'intera perfezione, pareva ragioneuole che egli doues-
se essere eletto per narrar le perfezioni del grande Iddio.
Anzi questo essere atto alla celeste armonia, dimostra il me-
desimo Macrobio l.c. significando le otto spere celesti, che si
muouono tuttaua. Forse stimò lo perchè fu creduto dagli
antichi, che i Cieli nel muouerfi cagionassero armonia, ed il
medesimo Macrobio l'afferma altroue. E se all'armonia ce-
leste è atto sì fatto numero, quale adunque potea eleggersi
meglio per la diuina armonia dell'Ore Canoniche? E ag-
giugne il medesimo, che questo numero fu da' Pittagorici
appellato Giustizia, per l'vgualità sua, risoluendosi in parti
vguali, e componendosi d'vguali parti. Adunque è per la
perfezione, e per la pienezza, e per la giustizia sua, sarà attis-
simo a narrar le giustizie di Dio, nè come a ingiulto, alcuno
gli potrà oppor col Profeta. *Quare tu enarras iustitias meas?
Et assumes testamentum meum per os tuum?*

E finalmente quando si voleua significare, che vna cosa
auesse tutte le perfezioni, e ch'e non vi mancasse niente, di-
ceuasi col prouerbio greco *Απαντις*, cioè, l'otto è ogni
cosa, del che veggasi più a lungo il raccoglitor de' Prouerbi:
Adunque l'ora ottaua aggiunta alle sette, adempie la perfe-
zione di questo numero, ne guasta per questo le considera-
zioni

zioni del Settenario , attribuendosi quello all'ore diurne .

- 151 Onde ſi noi vogliamo inſieme auer celebrato, l'vn numero, e l'altro , offeruando il precetto di Salom. nell'Eccleſiaſte all'vndecimo, che diſſe. *Da partem ſeptem, nec non & octo*, e coſi andra riceuiamo i ſettanta anni, e gli ottanta, cantati dal Regio Profeta. *Dies annorum noſtrorum in iſſis ſeptuaginta anni ſi autem la poteſtauius oſſeginta*. Oue l'interprete tra l'opere di Girolamo aggiugne, che per ciò i Salmi gradi ſò quindici, cioè ſette, e otto; i quali ci còducono al Regno del Cielo, e di queſti parlando altresì l'interprete dell'ecceſiaſt. cap. 11. dice, che per i ſette ſi ſignifica l'erudizion nella legge, finito il qual numero, per gli otto che ſeguoſſo appreſſo, ſi ſole al Vangelo: ed il medefimo oue ſopra dice, che per ſette, e per otto gradi ſi peruiene alla città del Signore, *Ezech. 40.* e che ſettantamila eran quei, che tagliauan le pietre per lo tempio di Salamone, e ottantamila quegli che le portauano. L'vno e l'altro numero adunque dee cuſtodirſi, douendoli ſalire per mezzo di quegli alla città di Dio. E coſi parmi che vengano concordate le differenze, che ſono ſtate intorno al numero dell'Ore Canoniche tra gli ſcrittori.

Sal. 89

Sommario dell'ottauo capitolo.

- 1 **I**l precetto dell'Ore Canoniche ſino da' primi principi di Santa Chieſa eſſere ſtato, e conſeruatoſi in quella.
- 2 Tre maniere di perſone ſi ritrouano a quelle obligati, ordinati in ſacris, beneficiati, e profeſſi.
- 3 La conſuetudine in contrario non ſarebbe valenole.
- 4 Gli ordinati à i ſacri ordini ſon tenuti a rēdere a Dio maggior grazie, che i laici.
- 5 E queſte, o per precetto, e per conſuetudine, è ſtato dichiarato eſſer l'Ore Canoniche.
- 6 Ne l'vſo in contrario operebbe coſa alcuna.
- 7 Il ſommo Pontefice e i Veſcoui ſon tenuti a queſto carico.
- 8 Prete ſi prende per qual ſi voglia ordinato in ſacris, e nu. 9.
- 9 Alcuni capitoli da certi Dottori indotti per ciò, poco, o niente pronano.
- 10 Sacerdote, e Prete che ſignificano, e varie etimologie della parola Sacerdos.
- 11 L'argomento dall'etimologia è fallace. e non vale affirmati-

uamen-

uamente preso.

- 12 Il nome della specie s'allarga a supporre per lo genere.
- 13 Gli ordinati in sacris sono in quello stato, che è istinito per le lodi di Dio.
- 14 Il cherico riceue le grazie spirituali e temporali più abbondantemente che il laico.
- 15 Ordinando la Chiesa vno agli ordini sacri, ella lo viene a far suo ministro, e però è tenuto a seruirlo.
- 16 Chi s'ordina a titolo di Patrimonio, senza auere il voto, dee imputar ciò a se stesso.
- 17 Incontinenti che vno ha riceuto gli ordini sacri, rimane obbligato all'Ore Canoniche.
- 18 Se vno ordinato in sacris, dispensato di poter tor moglie, sia tenuto all'Ore Canoniche remissine.

Chi sia obbligato all'Ore Canoniche, e prima degli ordinati agli ordini sacri.

Cap. VIII.

CH'è sia vniuersalmēte stato imposto a ciascuna persona il comandamēto dell'orazione, appo alcuno, che dirittamente sentisse, non ha auuto giammai dubitanza, per molti luoghi, e nel vecchio, e nel nouo testamento prodotti di sopra. † Ma il precetto particolare dell'Ore Canoniche, di già abbiām veduto esser deriuato da' fonti Ebrei nella Santa Chiesa Cattolica, fin da' primi principi di quella, per Apostolica autorità, e quindi in essa fermamente essersi conseruato. Si che ben dissero intorno a ciò Cosimo Filiarco Canonico Fiorentino libr. 7. par. 1. cap. 3. e Marcel. Francol. cap. 13. num. 10. de tempor. che i Canonici nell'opera di quelle hanno più tosto determinato alcuna cosa particolare, che datone nouo precetto, e quando il medesimo Filiarco dice, che egli non apparisce quando fosse dato questo comandamento, egli si vuole intendere ne' Canonici, perchè e dagli Apostoli stessi, e dalle costituzioni Apostoliche di S. Clemente Romano, e quindi dagli altri Santi Padri, e Dottori, essere state instituite, comandate e ordinate, abbiām. (s'io non m'inganno) fatto palese. Onde per comune opinion de' Dottori † tre maniere di persone si ritrouano a quelle obligate. Nella primiera sono

sono collocati tutti coloro, ne' quali risplende l'eminenza dell'onor degli ordini sacri. Nella seconda sono tutti i Beneficiati. Nella terza tutti i professi. E benchè alcuni agguingano quegli che sono obbligati per voto, questi non deono per mio avviso riporsi sotto la regola, perchè è assai manifesto, che chi ha fatto alcun voto valido, e tenuto all'osservanza di quello. E però conchindiamo che le tre maniere di persone già dette son tenute all'Ore Canoniche. *San Thom. opus. de offic. Sacerd. 65. citando per l'argom. il c. 1. de postul. ed il c. 2. ad Hebr. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. conc. 3. 4. e 9. S. Anton. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 4. Card. S. Crucis dist. 91. Abul. in Matt. cap. 6. ubi Maior & in 4. dist. 12. Henr. de Gand. Quolib. 11. q. 29. Gabr. in 4. dist. 15. q. 8. conc. 3. Concil. Cabilon. cap. 59. Moguntin. sub Rabano cap. 16. Sylu. ver. Hora. q. 2. in princ. Nar. de orat. cap. 7. num. 1. postill. tractat. sacerdot. ad cap. 10. sub tit. de hor. can. Cosm. Philiar. lib. 1. cap. 2. Ioann. Nider. in preceptorio diuina legis precepto 1. cap. 3. littera C. Alphons. Aluar. in thesaur. Christ. Relig. cap. 33. num. 6. Card. Bellar. lib. 1. de bon. oper. cap. 19. tom. 4. Bartol. Medin. Inst. confess. in exposit. preceptorum §. 11. Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. dub. 3. tom. 1. Ioann. Zerol. Episc. Minor. in praxi Episc. ver. Hora Canon. ad secundum Flamin. Paris. de Resign. Benefic. lib. 1. q. 9. num. 7. Fabius Incarn. in scrut. sacerdot. tract. 3. secunda par. tit. de hor. can. Ioann. Steph. Duran. lib. 3. cap. 22. num. 2. de ritib. Eccles. Cathol. Iacob. Grass. il quale aggiunse la quarta specie, cioè le Monache senza bisogno, contenendosi quelle sotto la terza de' professi.*

3 E dice il Cardin. Alex. in §. 1. 44. dist. 1. che la consuetudine in contrario non può scusare, perchè ella sarebbe contro il culto diuino, e contro il neruo della Ecclesiastica disciplina cap. 1. & c. cum venerabilis de consuet. e fa (dic'egli) a proposito, che sì come il Papa non può dispensare in tutto da quelle, essendo elle *de iure diuino*, tanto meno possa dispensar la consuetudine.

4 Ma venendo alla prima guisa, diciamo 1. che tutti quelli, che sono ornati d'ordini sacri, cioè dal Suddiaconato in su *inclusiue*, per legge naturale diuina, sono obbligati a rendere a Dio maggior grazie, che i Laici, per cotanto onore ricevuto de' sacri ordini: ma non essendo per detta legge determinato quali elle fossero, 1. il precetto Apostolico, e l'immemorabile costumanza, hanno dichiarato queste esser l'Ore Canoniche, aggiuntai poscia la cōfermazione de' Canonii,

con la'imposizion delle pene, contro de' trasgressori, si come
 apparisce nel cap. *præsbyter*. & cap. *clericus* 91. dist. & cap. 1.
 de celeb. Miss. ubi Glos. & in Clem. 1. de cel. Miss. Innoc. in cap. 1.
 eod. tit. ubi Host. Ioann. And. Panor. Ant. Ent. & Henr. Boich.
 & in Clem. 1. eod. tit. Card. Flor. & Ioan. de lign. q. 3. Petr. de An
 char. & Imo! e il medesimo in cap. *Hi qui de atat.* & *qualis*. Ar
 chid. & Card. Alex. in cap. *Eleutherius* 91. dist. num. 1. Alber.
 Ferrar. de Hor. can. num. 7. & 16. Hieronim. de Zanet. de foro
 conscient. & content. num. 36. tract. vol. 15. Paul. Roman. de
 Pens. eccles. cap. 6. num. 7. q. postquam visum. Francis. Vin. com.
 opin. 109. num. 2. Card. Turrecrem. dist. 91. Marquard. de
 Susann. de calibat. sacerdot. non ab rog. cap. 3. num. 5. D. Thom.
 Quolib. 6. art. 8. & in 4. sent. dist. 15. q. 4. Palud. in 3. dist. 15.
 conc. 3. Caiet. ver. Hora in sum. in princ. S. Anton. 3. par. tit. 13.
 cap. 4. §. 4. Sot. de iust. & iur. lib. 10. q. 5. art. 3. Abul. in Matth.
 cap. 6. Maior. in 4. dist. 52. Nicol. Plonius in tract. sacerdot. tit.
 de dicen. Hor. Can. q. 1. Arman. de Auzer. in tract. sacerdot. tit.
 de Hor. Can. cap. 10. Rayner in Pantheolog. tit. de lege capit. 84.
 Ioann. de Iribur. in Glos. S. Raym. lib. 1. §. 10. in ver. diuinis offi
 ciis tit. de Apostatis, Angel. ver. Hora num. 3. Sylu. eod. v. q. 2.
 dicto 1. Tabien. eod. num. 2. & 4. Rosell. eod. in princ. Pisan. eod. in
 princ. Armill. eod. in princ. V. guer. cap. 5. §. 5. ver. 4. Pet. de Re
 lig. Nauar. de orat. cap. 7. num. 2. Card. Tolet. Instr. sac. lib. 3.
 cap. 12. num. 1. Ludou. Beia casu 54 par. 1. Philiar. lib. 1. cap. 1.
 par. 1. de offic. sacerdot. Sum. Coron. de Resit. diuin. off. prima mihi
 49. Card. Bellarm. cap. 19. lib. 1. de bon. oper. Azor. lib. 10. ca. 3.
 in princ. & cap. 5. Ioseph. Angles in tract. de orat. post quartum
 sentent. q. 10. diff. 2. Gregor. de Valent. disp. 6. pur. 10. §. quo ad
 secundum tom. 3. Flamin. Pavis. de resign. benef. q. 9. lib. 1. Iacob.
 Graff. cap. 50. num. 6. lib. 2. par. 1. decis. aur. Ioann. Stepl. Dur.
 de ritib. eccles. cat. lib. 3. cap. 22. num. 3. Fabius In arman. iur. ut
 sacerdot. tract. 13. secunde part. tit. de Hor. Canon.

Ne l'uso in contrario vatrebbe, perchè è in diminuzione
 del diuin culto Alber. Ferrar. num. 11. de Hor. Can.

Ed essendo i Vescoui non solo Sacerdoti, ma Beneficiari, e
 eziandio non pareua ch'e potesse cader dubbio s'e fossero te
 nuti (come non pareua ancor del Sommo Pontefice) tutta
 fiara pertorlo a chi egli fosse caduto in niente Guigl. Paul. e
 Stephan. Canonisti antichi riferiti, e seguiti dal medesimo
 Alberto al numero 26. dicono ch'e s'ui tenuti.

E benchè ne' prodotti Canonici, per prouare l'obbligo ge
 nerale degli ordinati agli ordini sagri, non vengano nomi
 nati

8 nati se non i Preti, nōdimeno quiui si prende Prete per qual si voglia ordinato in sacris, e così l'interpreta l'*Hofst. Ioann. And. e'l Panor. in cap. 1. de celeb. Miss'* oue aggiunge. *Anton. But.* che in questo niuno disorda, e ciò tiene *S. Anton. il Lignan. e Henr. de Gand.* ne' luoghi citati, e *Alber. Ferr. al nu. 11.* e adducono i Dottori per confermazione di questo il *cap. 2. de cohabit. cler. & mulier.* oue il testo dice. *Se aliquo de' Sacerdoti, cioè Prete, Diacono, e Suddiacono, e nel c. 1. l. 5. q. 5.* Il Diacono vien chiamato col nome di Sacerdote, onde parimente ne' nostri Canonì, per Prete intendesi ciascuno ordinato in sacris. † E di più *Alber. Ferrar.* adduce il *cap. 3. de vit. & bon. cler. & il cap. nulli 44. dist. 1.* quali poco, o niente prouano, come ancora il *cap. Dolentes de celeb. Miss.* addotto dal *Soto, Card. Tolet. e Valen.* ne' luoghi citati, perchè quiui il *Minores Clerici*, e posto a distinzione dell'*aliquarum ecclesiarum Pralati*, e non a distinzione de' Preti. Ne meno si proua nel *capit. ult. della dist. 92.* pure indotto dal *Val. e dal Soto*, perchè iui si parla solo de' deputati ad alcuna Chiesa, cioè Beneficiati, dal qual testo (secondo che riferisce quiui la *Glos.*) trasfero alcuni, che solo i Preti ordinati a titolo di Beneficio fossero tenuti all'Ore Canoniche. E benchè la *Glos.* quiui riproui quella opinione, e tenga con la comune, non può fondarla però su quel testo, e che egli non prouasse tenne ancor *Ludon. Beia l. c.* Ma quel che si sia di questi, la conclusione resta fondata per la comune interpretazione data, come dicemmo, da' Dottori alla parola *Prasbiter*, cioè che ella signifiichi ciascuno ordinato agli ordini sagri. E benchè il *Nau. e l'Azor l. c.* gl'obbligino più tosto per la legge naturale diuina già detta, determinata per la consuetudine vniuersale, che per quei Canonì, i quali a lor pare che non prououino, tutta volta interpretati come dicemmo, ne in ciò auendo discordato alcun degli antichi, come affermò *Anton. But.* riferito di sopra, a me sembra, ch'è facciano alcuna non lieue prouanza. † Ma l'*Azor* alla confermazione indotta del *capit. 2. de cohabit. cler. & Mul.* oppone che iui il testo dice *Sacerdos*, & non *Prasbiter*, e che è però vero, che *Sacerdos* per rigor dell'Etimologia si può stendere a ciascuno, che *Sacra dat*, ma non già la parola *Prasbiter*. Al che io rispondo, opponendo con la medesima Etimologia, che *Prasbiter* vuol dire *Senior, C. clericos 21. q. 1. Iuon. in serm. de excell. sacror. ordin. Aluin. de diuin. offic. tit. de consur. cler. Raban. c. 6. lib. 1. de Inst. cler. Hugo a S. Viti. lib. 1. cap. 39. de sacram.* E nondimeno con

E più chiara-
mente ap-
parece ciò
nella lin-
gua spa-
gnuola, di-
cendosi egli-
no *Señor*.

Malach. 2.

Prima ra-
gione.

tutto ciò *Prasbiter* tanto significa il Sacerdote giovane, quan-
to il vecchio, la qual parola *Senior*, noi variando nel volgar
nostro il significato, abbiamo detta Signore, e l'intendiamo
propriamente per quello, che ha dominio sopra i vassalli.
Oltre che l'etimologia di *Sacerdos*, si può tirare da altro, e
dire, che il libro Sacerdotale nel *cap. 1*. ne trae due dal *cap. cle-
ros 21. dist.* cioè la prima detta dall'*Azor*, e la seconda che
la pone ancora *A'cuin. l. c.* e la somma sacrament, del *Vittor.
tit. de Euchar. §. 88.* cioè che *Sacerdos* si dice a sacrificando, e l'
detto libro sacerdotale v'aggiungela terza, cioè *Sacer Dux*, e *Bar-
thol. ab Angel. dialog. 4. §. 288. exam. confess. ex Beda et Berchor-
ne* da la quarta, cioè *sacra docens* per quello di Malachia, *la-
bia Sacerdotis custodiunt scientiam, & legem requirunt ex ore
eius*, ed io ci aggiungo la quinta, cioè *Sacer Deo*, e la sesta,
perchè *Sacerdos* è nome composto dal Latino, e dal Greco,
come afferma il *d. cap. Cleros*, e *Raban. lib. 1. c. 5. de Inst. Cler.*
Onde *Ale* nella lingua greca significando dono, o presente,
Sacerdos senza fallo vorrà dir sacro dono, quasi il sacerdo-
zio sia vn dono dato da Dio, le quali cose c'è paruto d'ad-
durre perchè si conosca quanto l'argomento dall'etimologi-
a si possa fiaccare. Oltrechè egli non vale prendendolo
in sentimento affermante, come si nota nella *l. 2. §. appellata
ff. si cert. per.* e però non si può argomentare. Sacerdote si di-
ce perchè *sacra dar*, adunque ognuno che *sacra dat* è Sacer-
dote, perchè ancora il Diacono amministra de' sacramenti.
Oltrechè l'Archid. in *cap. nemo de elect. in 6. num. 1.* prouan-
do che il Diacono, e Suddiacono si può dir Sacerdote, aggiun-
gine altresì, che qual si voglia chericò di qual si sia ordine, si
può appellare in quel modo, e che però il nome della specie
si estende a suppor per lo genere, che è ragione vniuersale, e
la proua col *cap. 1. dist. 51*. Onde per la stessa ragione il Dia-
cono, e Suddiacono possono esser chiamati Preti,
Le ragioni perche i priuilegiati d'ordine sacro, sienote-
nuti a si fatto carico, s'assegnano le seguenti. La prima di
S. Tommaso *Quolib. 6. art. 8.* dal Soto, e da altri addotta di-
poi. Chi è ordinato a' sacri ordini, è auunto al particola-
re culto di Dio, ed è posto in istato tale, quale è instituito per
le lodi diuine, secondo il detto d'Esaia 43. *Ogni huomo che
inuoca il mio nome, io l'ho creato alle lodi mie.* e si può aggiun-
gnere quello ancora che è nel medesimo capitolo. *Populum
istum formauimibilandem meam narrabit.* Adunque imman-
tente che vno ha riceuto quell'ordine, è obligato alle
dette

15

12

13

dette lodi, le quali sono l'Ore Canoniche.

E ragione fondata naturalmente, che colui che riceve beneficio maggiore, ne renda altresì maggior grazie, e sia ancora più obbligato, e puossi per ciò addurre il detto approbato dal Signor nostro Luc. 7. *ultimo quia is cui plus donauit.* E quello di S. Gregor. *quanto maggiormente crescono i doni, tanto più gli obblighi s'auumentano.*

Seconda
ragione.

Ma il Cherico per gli ordini sacri riceue da Dio maggior grazia, che il laico, adunque è tenuto più a ringraziarlo, e gli è molto più debitore. La proua della minor proposizione è d'Agostino d'Ancona, *referita dal Card. Turrecrem. dist. 91. e dal Philar. lib. 1. cap. 2. ed è tale.* Di due maniere sono le grazie, che si riceuono, cioè temporali e spirituali, e queste più abbondeuolmente che il laico, riceue il cherico, auuen- gachè per le grazie spirituali egli diuenga dispensatore, e prefetto de' Sacramenti, e per le temporali riceue il sosten- tameto del viuere, per lo quale è ancora obbligato alla Chie- sa, il che afferma altresì S. Tommaso *Quolib. 1. art. 13.* Au- endo adunque il cherico è gli vni, e gli altri fauori, e più ampia- mente tenuto; e per gli spirituali spezialmente, i quali para- gonati a quelli del secolo sono molto maggiori, secondo il detto di S. Paolo 1. ad Cor. 4. *Sinos vobis spiritualia semina- mus, magnum est si carnalia vestra metamus?*

Terzo. Dice si con Vlrico. Qualunque volta la Chiesa or- dina vno agli ordini sacri, ella lo costituisce Ministro suo, onde egli è tenuto a quegli obblighi, che ricerca quell'vfcio, il quale egli esercita. Adunque l'ordinato in sacris è tenu- to all'Ore Canoniche, che sono il proprio vfcio del Mini- stro di Santa Chiesa. E ciò puossi ancor fondare su quello, che si disse nel primo capitolo, cioè che'l Cherico è propria- mente mezzano tra Dio e'l popolo: e si può ancora aggiu- gnere, che almeno tacitamente il Cherico nell'ordinarsi fa voto di dire l'Ore Canoniche, come con Gio. de Lign. in clem. 1. de cel. Miss. q. 5. si disse nel cap. 3. num. 8. Ma perchè alcuno aurebbe potuto opporre, che se la Chiesa non dà da viuere al suo Ministro, che egli non è tenuto a seruirla, douendo rag- gioneuolmente i famigli riceuere il vitto da' lor Signori. A questo rispondono il medesimo Vlrico, e'l Veruere da Syl. ri- ferito ver. Hora q. 2. disse 3 Plone tit. de dicen. Hor. Can. q. 1. Io- ann. de Iribur. lib. 1. q. 18. Rubr. de off. cleric. in sum. conf. Card. Turrecr. *ibi supra*, che ordinandoti vno agli ordini sacri, egli si dee ordinare a titol di Beneficio, e così auendo il vitto

Terra ra-
gione.

viue

viene obbligato, † ma se egli s'ordina a titolo di Patrimonio *cap. Episcopus c. cum secundum de preb.* In questo caso quello che s'ordina, offerisce alla Chiesa il suo patrimonio, il quale ella gli consegna in luogo di Beneficio, e però è come se la Chiesa gli desse il vitto, imputi adunque a se stesso d'essersi in coral guisa ordinato.

Recauasi in dubbio da alcuni, quando cominciassse a correrel'obbligazione del dir l'vscio, a colui ch'è ordinato. † E pare che si conchiugga, che subito che vno ha preso gli ordini sacri, sia tenuto a quel carico. E se verbigrizia s'ordina a Terza, dee cominciare a dirlo da Terza, e se a Sesta, da Sesta. *Azor. lib. 10. Inf. Mor. cap. 13. q. 17.* Il che pare, che abbia del ragione uole. † La quistione se vno negli ordini sacri dispensato di poter tor moglie, sia obbligato all'Ore Canoniche, veggasi nel capitolo proprio.

Sommario del nono capitolo.

- 1 **I**l detto d'Innocenzio, che ogni cherico sia tenuto all'ore, dee intendere de' Beneficiati.
- 2 Riprouasi la ragione dell'Imola, e ammettesi la seconda.
- 3 Niuno è obbligato a militar col proprio stipendio.
- 4 Cherici de' minori ordini sono susati dalla consuetudine, secondo il Panor.
- 5 Il Panor. è d'opinione ch'e' sia di mente della legge diuina, o vmana, ch'e' sien tenuti.
- 6 Da alcuni Dottori è riprouato il Panor.
- 7 Si difende il Panor. e dicesi, che ogni cherico dee viuere del Patrimonio di Cristo.
- 8 La Chiesa Romana non costringe l'ordinante a prouedere all'ordinato. se non negli ordini sacri.
- 9 Che i cherici de' minori non sien tenuti all'vscio, è comune, e vera, e se ne adducono l'autorità.
- 10 È falso, che il Concilio Tridentino non voglia, che questi godano il priuilegio del foro.
- 11 È falso parimente ch'e' non possan portar la Tonsura.
- 12 I cherici son tenuti ad orare più che i laici. nu 14. e 16.
- 13 Alcuni dottori negano la prefata conlusione.
- 14 Come al num. 12. e si adduce l'opinione de' Canonisti, ch'e' sieno tenuti a alcuna cosa determinata.
- 15 Cherici son detti da Cleros, che vuol dir sorte.

I che-

Canone si quis suadente.

17 I detti cherici non orando più che i laici pecceranno venialmente.

18 Se per consuetudine si possa introdurre, che i detti cherici sieno tenuti ad alcuna orazione precisa, e si risolue di sì.

19 Cotal consuetudine non si proua essere in alcun luogo.

20 Se il Vescono possa comandare a' detti cherici alcuna orazione.

21 Per legge naturale i patti obbligano, e però acconsentendo il cherico rimane obbligato.

22 Non volendo acconsentire il cherico all'orazioni imposte dal Vescono, non è tenuto.

23 Il precetto del Vescono obbligherebbe a peccato veniale solamente.

Se i cherici degli ordini minori sieno tenuti all'Ore Canoniche.

Cap. IX.

P Erchè per le cose dette nacque contrasto tra gli scrittori, se i cherici ancora de' minori ordini fossero tenuti all'Ore Canoniche, però auanti ch'è si passi più oltre sia necessario il dar risoluzione a questa questione, dietro alla quale, io dico che Innoc. affermò nel c. 1. de celeb. Miss. che ogni cherico, benchè non negli ordini sacri, è tenuto ciascun giorno di recitar l'vfficio, o uero d'udirlo, e lo segue Ant. But. in d. cap. 1. e Paul. Roman. de pens. eccles. cap. 7. nu. 6. q. postquam visum Ioan. Lignan. in Clem. dignum eod. tit. q. 3. in princ. e parue che v'aderisse la Glos. nel c. ult. dist. 92.

Ma l'Ost. e Gio. And. nel detto capit. 1. dicono, † che quel detto d'Innoc. si dee ristignere a' cherici Beneficiati, e tanto afferma nel medesimo luogo Henr. Boich. num. 5. e l'Imol. in clem. 1. eod. tit. & in cap. Hi qui de arat. & qualis. col. 2. La ragione dell'Imola è perchè vn cherico ne' minori può tornare indietro a sua posta, e non esser più ministro di Santa Chiesa. † Ma questo è argomento fallace, perchè il Beneficiato altresì può lasciando il beneficio tornare addietro, e pure possedendolo egli, è tenuto. Ma nella clem. graui de cel. Miss. il medesimo ne assegna vn'altra, dicendo, che egli non è tenuto, perchè † niuno è obbligato a militare con

lo stipendio proprio, *cap. cum ex officijs de prescripte*. E questa è ragione assai concludente, per quello che s'è detto nel precedente capitolo num. 15. & 16.

Ma il Panormita nel d. cap. 1. prima scusa costoro † per la consuetudine, che ha introdotto così, e quindi per l'autorità de' Dottori, i quali comunemente non ponendo, che eglino sien tenuti, tacitamente gli hanno esclusi da questo peso. † Ma è bene egli d'opinione, che essendo costoro eletti nella sorte del Signore, e tratti dalla podestà secolare, ch'è sia di mente della ragione vmana e diuina, ch'è sieno obbligati, e lo segue Alfonso Aluar. in thesaur. christ. relig. cap. 33. num. 6.

Ma † il Reuerendo Soto lib. 10. de iust. q. 5. ars. 3. e seguelo il Filiarco lib. 1. cap. 2. par. 1. getta per terra cot'al ragione del Panormitano, affermando che costoro non son così fermamente dedicati al seruiigio di Dio, e della sua Chiesa, ch'è non possan tornare al secolo, e sotto la podestà temporale, e, perdendo il priuilegio del Clerico, congiugnersi in Matrimonio, e questa è la stessa in sostanza, che la primiera ragione dell'Imolà già da noi ribattuta. E di più, che l'vficio loro consiste nella preparazion de' Vasi, e del Tempio, ne ha ordine prossimo al Sacramento Santissimo dell'Eucaristia. E aggiugne l'Azor al lib. 15. cap. 5. q. 2. pur contro il Panor. che s'è fossero tenuti per legge diuina, il costume non potrebbe auere introdotto il contrario.

Ma per dir pure alcuna cosa in difesa di quel Dottore, dico † che egli intende esser verace il suo detto, nel caso quiui figurato da lui al num. 7. cioè perchè ciascun cherico dee viuere del Patrimonio di Cristo [a] o almeno è tenuto il Vescouo a prouederlo c. 2. c. cum Episcopus, c. cum secundum de preb. e aggiugniti tu che ne alcuno dee ordinarsi agli ordini minori, eziandio senza titolo, *Glos in cap. neminem 70. dist. due il Card. Alex.* dice questa essere opinione comunemente approuata, † benchè egli confessi, che la Chiesa Romana, non costringe l'ordinante a prouedere al Cherico ordinato senza alcun titolo, se non agli ordini sagri, per i citati capitoli. E dice il somigliante la *Glos. di Ber. nel d. c. Episcopus*. Ma agli altri costituiti negli ordini Minori, ella non prouede, se già seruendo alla Chiesa, e non auessero da sostentarsi, *Glos. & Doct. in cap. non liceat de preb.* Onde douendo costoro di ragione auer dalla Chiesa il nutrimento, ed essere ordinati con alcun titolo, non è marauiglia, che'l Panormitano dicesse, ch'è s'arebbero tenuti. Ma essendo indotto

per

a] clerici
21. dist. c.
dico sunt
12. q. 1.

per consuetudine, che questi cherici de' minori non abbiano il viuere dalla Chiesa, come abbiamo prouato, è stato in conseguenza introdotto, ch'e' non sieno tenuti all'vfcio, e però la mète del *Ius diuino* (volle dire il Panor.) farebbe, che essendo ordinati, secondo le costituzion della Chiesa, ch'e' fossero renuti a tal carico, il che alcuno nò negherèbbe, auendo eglino in cotal caso lo stipendio, e ch'e' sarebber tenuti, lo dice espressamente l'*Ost. in sum. de cons. eccl. vel altar. §. & e*

9 *quibus num. 21* † In effetto la conclusione, ch'e' non sieno obligati, è oggi comunissima, e vera, e tacitamète (come disse il Panor.) i Dottori gli escludono non gli ponèdo obligati, ed espressamente ancora l'asfermano lo stesso Panorm. in Clem. 1. de cel. Miss. nu. 1. e i già citati di sopra, e'l *Palud. in 4. dist. 15. conc. 3. q. 5. Rosell. ver. Hora num. 2. in fin. Syl. eod. v. q. 2. dicto 5. Tabien. eod. nu. 10. Caiet. eod. se la passò come cosa notissima Armill. eod. nu. 16. Sot. & Phil. l. c. Card. Alex. in c. Eleutherius num. 1. dist. 91. Turrecrem. in d. dist. ar. 1. Viquer. c. 5. §. 5. ver. 4. tit. de Relig. Ludou. Beia casu 54. par. 1. Nau. de orat. cap. 7. num. 12. & cap. 21. num. 8. & in Man. cap. 25. num. 108. Cardin. Tolet. cap. 21. num. 8. Gregor. de Val. disp. 6. pun. 10. §. quod vero ad secundum Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. dub. 3. Azor. d. cap. 5. q. 2. Graff. cap. 54. num. 11 lib. 3. par. 1. decis. aur. Francij. Vini. opin. com. opin. 109. num. 2. ed esser comune ancora a ssa fede Flamin. Paris. de resign. Benef. lib. 1. q. 9. num. 12. Ioan. Stef. Dur. c. 22. num. 4. lib. 3. de ritib. eccl. cath.*

10 Anuertendo però † che il predetto Duranti, traendolo dal Nau. c. 21. nu. 11. de orat. afferma che per non esser costoro in tutto dedicati al culto diuino, ed eletti pienamente nella sorte del Signore, che il Conc. Trident. sess. 23. c. 6. de reform. non vuole ch'e' godano il priuilegio del foro, il che è falso detto assolutamente, perchè il prefato sacro Conc. determina questo, quando e' nò fanno professione dello stato, ch'egli hanno preso, non andando in abito, e tonsura, ne seruèdo ad alcuna Chiesa, o attendendo agli studi: e cio fa (com'io stimo) in pena di quelli, che non osseruano le predette cose, e nò perchè di ragion non sia, che eglino non godano il priuilegio: perchè anzi è di legge comune, che egli si dee, come qui sotto si mosterrà al num. 16.

11 Ed è † falsa vguualmente, o più, la seconda cosa dal medesimo quiui aggiunta, cioè per dirlo cò le parole di lui. *Nec eis ius sancti vesticis usurpare licet*, che se egli intende della cherica, com'io credo, già abbiám dimostrarato, che anzi il detto

facro Concilio comanda, ch'e' debbian portarla.

Stabilita la conclusione, che i cherici de' Minori non sieno tenuti all'Ore Canoniche, † disputasi se e' sieno tenuti ad orar più che i Laici, e il Palud. *in 4. dist. 15. q. 5. conc. 3. §. 1.* dice ch'e' sō tenuti a qualche cosa più, che quelli del secolo, perch'e' son descritti al culto diuino, e perch'e' godono del priuilegio del cherico, e però e' deon ricompensare con qualche seruigio spirituale, ed affermalo altresì il Card. Alex. *in c. Eleutherius num. 1. 91. dist. c. l. Nau. de orat. c. 7. nu. 12.* ed è per legge naturale secondo lui, ch'e' sieno obbligati in genere ad alcune orazioni, benchè non sieno determinate, *in medesimo nu. 13. §. c. 21. nu. 8. & 22. & c. 11. nu. 19.* e al predetto num. 8. vuole ch'e' sieno tenuti per legge naturale diuina, e lo segue il Filiar. *lib. 1. c. 2. par. 1. de off. Sacerd.* E ciò non faccēdo peccano, essēdo per diuine leggi obligati, come il medesimo Nau. afferma *al d. c. 7. nu. 14.* e disselo auāti a lui Sylu. *ver. Hora q. 2. disto 5.* citādo Pietro, cioè ch'e' sono tenuti per l'onesto della natural legge, ad alcuna cosa indeterminata.

Ma † la Tabien. *ver. Hora. nu. 10.* cōchiude ch'egli è bene, ch'e' dicano alcuna cosa più che i laici, quasi nō gl'obbligghi sotto peccato: il che ancora cōferma il Soto l. c. dicendo ch'e' nō è da credere, ch'e' sien tenuti sotto precetto, sì che il lasciare di far ciò sia peccato, ma che così ricerca l'onesto, e tanto dice il Medin. *de orat. q. 7. Beia casu 54. Valēt. l. c. Pietr. Arrag. l. c. e cō questo se la passa l'Azor. c. 5. q. 2. lib. 10.* dicendo che in altre maniere si può render grazie al Sig. de' benefici riceuuti, e pe rocchè non auēdo il Ius diuino od vmano determinato vna prefissa orazione, non è a vero simigliante, ch'e' sien tenuti per dette leggi, e Gio. Stef. Dur. *lib. 3. c. 27. num. 4.* dice che la contraria opinione è pia, e probabile, ma non fondata su legge alcuna.

Io † tēgo che la primiera opinione sia vera, sì per l'autorità addotte del Palud. Sylu. Card. Alex. Nau. e altri, come ancora perch'io rinuengo, che la quasi comune de' Canonisti è, che nō solo e' sieno obbligati ad orar più che i laici, ma a dire eziandio, o l'vfcio della B. Vergine, o i sette salmi determinatamente: il che benchè io nō approui, nōdimeno per le loro ragioni, ed autorità m'induco a credere ch'e' sien tenuti a fare orazione più che s'e' fossero nello stato del secolo. Disse adunque Paolo Vescouo di Ratisboua [a] citato, e seguito dal Ploue *in tract. sacerdot. tit. de modo dicendi Hor. Can.* che costoro son tenuti a dir la settena, cioè i sette salmi penitēziali, † per-

- † perchè Cherici son detti da *Cleros*, che vuol dir forte, ed essendo chiamati nella sorte del Signore, par ragioneuole ch'e' dicano alcuna cosa per cagion dell'vfficio loro: e aggiugne esser veto, ch'e' dipende dall'vso, s'e' deuan dirgli ogni giorno, ouero solamente le feste. Ma coloro dice il Plo-ue, che non attendono agli studi, pare conforme a ragione, che egli dicano ogni giorno, secondo il detto di Santo Ambrogio, *perchè io sempre pecco, sempre debbo auer la Medicina con esso meco, de consec. dist. 2. in fin.* E che questi sieno tenuti a dir la setténa (com'e' la chiamano) ouero all'vfficio della Gloriosissima Vergine, secondo la costuma della Metropolitana, o del' Prouincia, *cap. vrinam 76. dist.* per le seguenti ragioni l'affermò *Paul. Roman. de pens. Eccl. cap. 6. num. 8. q. Postquam visum. Hieron. de Zanes. de for. consc. &*
- 16 *content. Franc. vir. opin. com. opus. 109. num. 2.* † cioè perchè egli hanno il Beneficio del foro, *cap. si diligenti de foro compet.* e il beneficio del Canone si quis suadente 17. q. 4. e però dicono ch'e' douanno recitare o l'vno o l'altro, secondo l'vso della Prouincia: onde io risoluo, che queste ragioni sieno conchiudenti, in quanto elle prouano, che per auer questi priuilegi, e' sieno tenuti a alcuna cosa di più che i laici, ma quanto a quello, a ch'e' sieno obbligati, ne le dette ragioni lo dimostrano; ne è in iure determinato. E fa ancora per questa
- parte il citato testo d'Esaia 43. *'Omniem qui inuocat nomen meum in laudem meam creauit illum', e Populum istum formauit mihi laudem meam narrabis*, perchè non potendo negarsi, che eglino non sieno compresi sotto queste parole, racchiudendouegli lo stesso nome di Cherico, oltre all'ordine, ne viene in conseguenza ch'io stimi, e per autorità di scrittura, e di Dottori principali, e di ragioni saldissime, douersi risolutamente tenere, ch'e' sieno obbligati ad orar più che i laici, ma
- 17 non determinatamente questa, o quell'altra orazione. † Il che eziandio non facendo verranno a peccato di venial fallo, perchè non essendo quelle orazioni determinate, la loro colpa non passerà questo legno, come in altra occasione, in caso assai somigliante, si farà noto, e come a'tresi stima il Nau. *al cap. 11. num. 19. de orat.* dicendo, che per questo non oserebbe dannar di peccato mortale colui, che per tal riguardo non facesse orazione più che vn laico.
- 18 Nacque ancor tra i Dottori vn'altra tenzone, † cioè se per consuetudine si potesse introdurre, che i predetti sieno tenuti ogni giorno ad alcuna determinata orazione, e'l Soto, il

Valen. e Pietr. Arrag. ne' luoghi citati dicono di nò, e che nò è consuetudine, che possa metter cotale scrupolo.

Ma come s'è visto il Ploue col Vescouo di Ratisb. e Paul. Rom. i' Zanet. e' l' Viuio, giudicarono, che la consuetudine potesse strignerli, e così tengono il Palud. l' Nau. nel l. c. e. nel cap. 25. num. 108. in Man. Medin. l. c. Ledesm. in 4. par. 2. q. 16. art. 4. dub. 6. Azor. cap. 5. q. 2. lib. 10. Graff. cap. 34. num. 11. lib. 2. par. 1. dec. aur. e ci aderisce Gio. Stef. Dur. l. c. oue fosse stata, o consuetudine riceuta. Quanto à questa quistione, io non veggio perchè la consuetudine oue ella fosse prescritta, non possa obligare a ciò, potendosi indurre per contro consuetudini ancora alquanto pregiudiciali alla Chiesa, come si dimostrerà in altro luogo: e però io stimo, che doue fosse cotale usanza, ch'el'a sarebbe da osservarsi. † Ma non si pruoua già che ella sia in alcun luogo, perchè quel che dice il Nau. di sotto non è nuda consuetudine, ma vestita del patto, come or' ora dichiareremo. E questa consuetudine non obbligherebbe a più che a peccato veniale, per non esser cosa dimolto pregiudizio alla Chiesa, e come ancora dice il Nau. al cap. 7. num. 14. de orat. Graff. l. c. perchè la consuetudine che è ottima interprete delle leggi, pare che abbia interpretato così.

Restaci ora nell' vltimo luogo, a diffinir quell'altra contestà, cioè se il Vescouo possa comandar loro nell'ordinargli alcuna determinata orazione, e' l' Card. Alex. nel d. cap. Eleutherius num. 1. dist. 91. dice che il Vescouo può comandarla, e che gli ordinati saranno tenuti fino a tanto ch'è' persequeranno nell'ordine, e ch'è' vorranno godere il priuilegio del chericco, e questa parte tiene il Nauarro. Ma il Soto, il Valen. e' l' Arrag. citati, affermano il contrario, e che il Vescouo non può obligargli. Per risoluzione di questo dubbio auuertiscasi che il Nau. nel Man. al d. cap. 25. num. 108. pone il caso in sifatti termini, cioè che in Celtiberia s'usaua, che l'ordinante imponeu a l' ordinato alcuna orazione, o Miserere, o altra, e l'ordinato gli acconsentiuà, e così si restringe al cap. 21. num. 8. de Orat. cioè, ch'è' sieno tenuti imponendolo l'ordinante, ed acconsentendolo l'ordinato, e così costumarsi di fare afferma con l'autorità del Palud. e del Card. S. Sisto. † perchè per legge naturale i patti obligano cap. 1. de pactis. e massimamente in foro di coscienza, arg. c. Iuramenti 22. q. 5. Onde in questa maniera io credo che il Soto, e gl'altri della contraria nol negherebbono. † Ma se

ordinato fosse tenuto ad acconsentire al Vescouo, io col Soto, e con l'Azor. l.c. tengo di nò, il quale Azor si ristigne a dir finalmente se il Vescouo volesse comandare vn'orazione da dirsi per due, o tre volte, perchè ella sarebbe cosa buona, oneſta, e non malageuole, che l'ordinato sarebbe tenuto a vbbidire, ma non già volendoglielo imporre per ogni giorno, perchè sarebbe troppo graue comandamento. † Ma da qual si voglia maniera, ancora il precetto del Vescouo, non obbligherebbe a piu che a colpa veniale, come per le ragioni, e autorità addotte di sopra si determina uel caso della consuetudine.

Summary del capitolo decimo.

- 1 **I** Beneficiati son tenuti all'Ore Canoniche, quì s'adducono l'autorità, e al num. 6. con la scrittura.
- 2 La consuetudine, che i Beneficiati non fossero tenuti non varrebbe.
- 3 Quanto prouino alcuni testi a ciò da' Dottori indotti.
- 4 I Laici danno il vitto a' Religiosi perchè eglino intercedan per loro.
- 5 I chierici sono astretti da doppio legame all'ore canoniche, cioè dal precetto, e dall'obbligo di giustizia.
- 6 Tra il Beneficiato, e quel che dà il beneficio nasce cōtratto, che egli sia tenuto agli obblighi che richiede quel beneficio.
- 7 Per cagione dell'vscio si dà il beneficio.
- 8 Chi ha il vitto dall'altare, dee seruire all'altare.
- 9 Beneficio quale s'intenda per indurre obbligazione così fatta.
- 10 Vi si comprendono quei senza cura. 11. e le prebende e patrimoni. 12. e i benefici dotati del proprio patrimonio. 13. e i benefici dati in commendà. 14. e come sia tenuto il coadiutore. 15. e s'intendono le cappelle. 16. e i benefici rurali. 17. Quanto a' benefici onde non si trae frutto remissine. 18. le pensioni non vi si comprendono, ma i pensionari sono obbligati all'vscio della B. Vergine.
- 19 Pensionario, che per altra ragione è obbligato all'ore, non è tenuto all'vscio della Beata Vergine.
- 20 Cavalieri pensionari se sieno tenuti all'vscio della Gloriosissima Vergine.
- 21 Le pensioni, e le commende non sono in caso pari.
- 22 I Cavalieri soddisfanno per le pensioni, dicendo l'orazioni

imposte lor dalla regola, e in che casi.

- 23 Obligo del dir l'ore se dalla collazione, o dal possesso prenda cominciamento, e si proua la seconda parte.
- 24 Ragioni, che prouano per lo possesso.
- 25 L'obbligo comincia dalla collazione accettata, e l'autorità, e ragioni per questa parte.
- 26 Non dee esser beneficio, per lo quale non si dica vsicio.
- 27 Non quel che si fa, ma quello che far si dourebbe deesi astendere.
- 28 Un beneficiato renunziando, o perdendo il beneficio non è più tenuto all'ore canoniche.
- 29 Il beneficiato, e non il pensionario 'è tenuto all'ore, benchè al pensionario fossero riseruati tutti i frutti.
- 30 Quello che hauius in re, e per la morte del quale il beneficio si conferirebbe, è tenuto all'ore.

De' Beneficiati. Cap. X.

LA seconda generazione di persone ò astrette all'Ore Canoniche, son quelle che hanno ecclesiastico beneficio, o, ancora ch'e non abbiano ordine sagro, ma la prima tonsura sola, o i quattro minori. perchè auendo gli ordini sagri, sarebbero auuinti da doppio laccio, e questo si proua nel cap. vltimo dist. 92. & cap. vlt. de reser. in 6. ed è comunissima opinione, e la tennero. Innoc. Ioan. And. Panorm. & altro nel cap. 1. de cel. Miss. & cap. dolentes eod. tit. Laur. de Monte laud. in clem. 1. eod. tit. Ver Hora canonica: oue il Card. Flor. & Petr. de Anchar. d. Laur. in clem. Quoniam de vit. & honest. cler. in ver. Sacerdotio Gofred. in d. cap. 1. num. 19. Card. Alex. in cap. Eleutherius num. 6. dist. 91. Alber. Ferrar. de Hor. Can. num. 7. & Gug. & Geminian. ab eo adducti in d. clem. 1. Marquard de Susan. de calibat. sacer. non abrogan. cap. 3. num. 5. Card. Turrecrem. in §. 1. dist. 91. Ioan. de Tribur. in Gloss. S. Rayner. lib. 1. §. 8. in ver. diuinis officiis, tit. de Apostatis Armand. de Auzer. in sacer. tit. de Hor. can. cap. 10. Francis. Vinus opin. com. opin. 109. num. 7. S. Thom. in Quolib. 6. art. 8. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. conc. 4. & 5. Vlricus relai. a S. Anton. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 1. Rayner. de Pis. in Pantheolog. tit. de lege cap. 84. Sum. Rosel. ver. Hora in Princ. Pisan. eod. in princ. Angel. eod. nu. 3. Tabien. eod. num. 2. Syl. eod. q. 2. Caiet. eod. in princ. Armill. eod. in princ. Sor. de Iust. lib. 10. q. 5. art. 3. Vigner. ca. 5. §. 5. ver.

9. ver. 4. *Philari. lib. 1. cap. 2. par. 1. Coron. de recit. diu. offic. fol. 49. Giga. de pens. q. 30. in princ. Nau. de orat. c. 7. num. 3. Ludou. Beiacasu 54. par. 1. Card. Toler. lib. 2. cap. 12. num. 2. Angles de orat. q. 10 diff. 2. Greg de Valen. disp. 6. pun. 10. §. quo ad secundum Petr. Arraz. 2. 2. q. 83. art. 12. conc. 2. dub. 3. Azor lib. 10 cap. 3. q. 2. Flamin. Paris. de resig. Benef. lib. 1. q. 9. num. 13. Iacob. Graff. dec. aur lib. 1. cap. 50 num. 13. par. 1. Ioann. Steph. Dur. lib. 1. cap. 22. num. 8. de ritib. ecc. cathol. Alphons. Aluarez in thesaur. christ. relig. cap. 33. num. 6. Ne la consuetudine in contrario varrebbe Rochus Curt. in cap. fin. de consuet. sect. 5. num. 48. & in 3. notab. num. 16.*

Per proua di questa conclusione oltre al cap. ult. dist. 92. sopra addotto † Gio. And. Pet. de Anchar. Alber. Ferrar. e dipoi il Nau. ne' luoghi sopra citati, adducono il cap. quod a te. & cap. diuersis fallacijs de cler. coniug. I quali poco, o niente prouano, perchè comandano quei testi che vn Beneficiario, che tolga moglie sia priuato de' benefici, perchè non può insieme attendere alle cose temporali, ed alle seruiri ecclesiastiche, ma per dargli con la parola vñci, maggior color di prouanza ce la pose il Nauar. e oue il testo dice *obsequijs*, egli riferisce *officiis*. E l'altro cap. dice, che ne' Beneficiari che hanno moglie, mal s'accorda la cetera col Salterio, che è parlar figurato, e come interpetra quiui la Glos. intendesi che la vita attiuu, non può stare insieme con la contemplatiua. Nondimeno se noi vogliamo quiui per lo Salterio intendere il vero libro de' Salmi, io non ci vo' quistionare, essendo vera ad ogni modo la conclusione, e prouata per lo cap. ult. dist. 92. e per le autorità addotte, e prouasi ancora da' Dottori con l'infrastrate ragioni.

I † laici danno il vitto, ed i benefici a' religiosi, perchè eglino per loro intercedano, e lodino Dio in lor vece: *c. ipsi sacerdotes 1. q. 1. e S. Thom. opusc. de off. sacer. 65. tit. de Hor. Can. afferma*, che le rendite ecclesiastiche son deputate, perchè di quelle sieno sostentati coloro, che nella Chiesa di Dio recitano i diuini vñci, *cap. cum ad hoc de cler. non resid. in eccl. vel. prab. cap. cum ab omni de vit. & bon. cler.* e dice il Card. S. Sixto in *cap. cantantes 92. dist.* che vno è obbligato a dir l'ore per soddisfare a coloro, che fondarono il beneficio, e lo segue Alfonso. Aluar. in thes. christ. Relig. cap. 33. num. 17. in fin. perchè come si disse nel capit. 1. non possono i secolari essere a questa cura coranto intenti, quanto sarebbe pur di mestiero, per cagione delle occupazion del secolo. Gngl. e Gemin. in d.

ind. Clem. 1. de cel. Miss. Sor. art. 1. q. 5. lib. 10. de Iust. Marquard. de Susan l. c. cap. 3. num. 5. Palud. l. c. Ioan. Steph. Dur. cap. 22. num. 1. l. c. Alber. Ferrar. l. c. num. 8. Vmber super regul. S. Augusti. cap. 53. Il quale aggiugne ancora l'esempio dell'Apostolo Paolo, che oraua per li benefattori suoi, 2. ad Timoth. 1. ibi. *Dei misericordiam Dominus onesciphori domui, quia saepe me refrigerauit, & catenam meam non erubuit.* E che tutte quelle cose, che hanno per lor sostentamento i Religiosi, son loro state date sotto speranza di cōseguire i suffragi delle loro orazioni. † E però sono astretti a ciò da doppio legame, cioè e dal precetto della Chiesa, e dall'obbligo di natural giustitia, e lasciandole farebbono ingiuria al prossimo, al quale, in vece delle cose temporali, non renderebbono le spirituali, come si nota nella d. clem. 1. vbi Paul. e Gio. de lignan. q. 3. Archid. in cap. præbiter 91. dist. Alber. Ferrar. l. c. num. 8. Vlrico lib. 6. traft. 4. cap. 11. Rayner. in Pant. tit. de lege cap. 84. S. Anton. Turrecr. Rosel. Pisan. Tabien. Flamin. Paris. l. c. Greg. Paris. Rhetor. diuin. cap. 1. col. 1. Ioann de Iribur. in Sum. confes. Ruber. de off. cler. lib. 1. q. 18. Guim. in pragm. sanct. tit. qualiter bora §. 1. Ioan. Steph. Dur. cap. 22. num. 8. lib. 3. Fabr. Incarn. traft. 3. 2. par. tit. de Hor. Can. E afferma di piu Alber. Ferrar. in cap. 1. de cel. Miss. num. 3. che † tra il Beneficiato, e colui che gli da il beneficio nasce vn contrasto, per lo quale il cherico non solo può essere astretto all'Ore Canoniche, ma a cōseguire altresì tutti i carichi, che richiede quel beneficio, e non volèdo adèpirgli può esserne rimosso, arg. cap. Relatam de cler. non resid. cap. quia nonnulli & cap. vlt. eod. tit. Questa primiera ragione si può molto ben prouare eziandio con l'autorità della Sacra Scrittura in più luoghi, e prima Num. 18. *Filiis Leui dedi omnes decimas pro Ministerio quo seruiunt mihi in tabernaculo fœderis, vt alij ad illud non accedant, solis ipsis mihi seruientibus, & supportantibus peccata populi,* & 2. Paralip. 31. *Præcepit etiam populo habitantium Hierusalem, vt darent partes Sacerdotibus & Leuitis, vt possent vacare legi Domini,* & Osee 4. *peccata populi mei comedent & ad iniquitatem eorum subleuabunt animas eorum.* Il mangiare i peccati intendesi in questo luogo il viuere delle oblazioni, che fa il popolo per iscancellare i peccati. Onde San Bernardo diceua Serm. de verb. Euang. *Va tibi clerice mors in olla quia populi cōstat esse peccata, quæ tu comedis sumptus ecclesiasticos gratis habere reputas?* cioè, Guai a te religioso, la morte sta nella pentola, perche è manifesto essere i peccati de' popoli quei che tu mangi,

che ti pensi d'auer per nonnulla le rendite ecclesiastiche? Altro ci vorrà dunque per ismaltir così duro cibo. che il buon vino che diceua il raccoglitor de' Prouerbi, ma sarà necessario per digerirlo, fare vn gagliardo esercizio d'opere spirituali, ed in ispezietà recitar l'Ore Canoniche con le debite circostanze. Prouasi ancora questo medesimo nel salmo 104. *Dedit eis regiones gentium, & labores populorum possederunt, vt custodiant in iustificationes eius & legem eius requirant*, e la Glos. Sopra il 13. di Iosue così dice. La legge di Dio è stata connessa a' Sacerdoti, e a' Leuiti, acciò ch'e' dieno opera a questa sola, e senza a' impati ci attendano alla parola di Dio, *sosientati delle fatiche de' Laici*.

La secòda ragione perchè i cherici debbiano dir l'vfcio è tale. † Per cagion dell'vfcio si dà il beneficio, *ca. fin. de reser. in 6.* adunque chi ha riceuuto il beneficio, dee attendere all'vfcio. *Panor. in c. 1. de cel. Miss. nu. 4. Soto l.c. art. 3. ed altri.*

Seconda ragione.

Terzo, chiserue all'altare, dee viuere dell'altare, † ed allo' incontro, chi ha il vitto dall'altare, dee seruire all'altare, *c. cum secundum Apollolum de prab.* Il cherico adunque dee dir l'vfcio, che è il seruigio che richiede l'altare. *Panor. ibi.*

Terza ragione.

Ma perchè si può dubitare, che s'intenda per beneficio, e quale induca quest'obbligo. † Dicesi che per tale s'intende qual si voglia rendita ecclesiastica, che si tiene sotto titolo clericale, e non può darsi se non a cherici. *Card. Tolet. lib. 2. cap. 12. num. 2. Vide Caccial. de pens. q. 12.* Quali non sono alcune decime che si danno sotto titolo secolare a Re, Cauallieri, Predicatori, Lettori, Maestri, Auuocati, e simili, perchè queste non obbligano all'Ore Canoniche, e si possono eziandio dare a' laici, *Clem. 1. de Magistris cap. possessiones 16. q. 1. Card. Flor. in clem. si iuxta de prab. Oldrad. conf. 26. Sot. de Iust. lib. 10. q. 5. art. 3. col. 4. & lib. 9. q. 7. art. 1. col. 5. Gigas de pension. q. 54. num. 1. Grass. lib. 2. par. 1. cap. 54. num. 1. 2. & cap. 50. num. 9. 10. Vedi sopra ciò i Dottori nel cap. ad audientiam de rescripti. & prapicue Felyn. & Bal. & il Caccial. de pens. q. 12. & 13. si danno per aprir le porte delle Chiese, e sonarle campane, e simili esercizi, e per questo non ci è obbligo d'vfcio. *Alfons. Aluar. cap. 61. num. 3. Gigas de pens. q. 3. num. 2. & q. 54. num. 1. & q. 67. num. 2.**

E per benefici s'intendono † ancora quei senza cura, perchè per questi i beneficiari son destinati a' diuini vfici, eletti, deputati, e nominati a ciò, *Glos. in c. si qui de atat. & qualiter ubi Imol. Concil. Later. in 9. statuimus sess. 9. e la Bolla ex pro-*

proximo 134. Pij V. in 2. par. Bullar.

E s'intendono † le prebende, Prestimoni, o Porzioni pre- 11
stimoniali, o Patrimoniali, come dichiarò la detta Bolla *ex*
proximo. il cui tenore si riferirà al suo luogo.

Questi prestimoni il Soto nel l. c. del libro nono, le chia-
ma libbende prestamere, e tenne ancor'egli ch'elle obligas-
sero auanti alla detta Bolla, e di poi il Graff. l. c. Ed essendo
determinato ciò dal Pontefice, cessano l'opinioni che addu-
cel'Azor. al cap. 3. del lib. 10.

Etali s'intendono † i benefici, ancora ch'e' fossero dotati 12
del proprio Patrimonio, *Armilla. v. Hora. in princ. Coron. de re-*
cit. diuin. off. fol. 49.

E sotto questo carico son compresi † i benefici dati in com- 13
menda, per quel tempo ch'e' son posseduti in tal guisa, *Me-*
dina in 4. q. 7. col. 3. Nau. de orat. cap. 20. num. 16. Petr. Arrag.
2. 2. q. 83. art. 12. dub. 3. Ledes. 4. par. 2. q. 16. ar. 4. dub. 5. Graff.
cap. 50. num. 22. lib. 2. Azor. cap. 3. q. 6. lib. 10. il quale cita la
Glof. nel cap. Nemo de elect. Ma benchè ella non fauelli quiui
d'Ore Canon. egli fu indotto a citarla, perchè il Nau. l'ad-
dusse per testimonio, che la commenda e titolo Canonico, dal
che poscia il Nauar. argomenta, che essendo tale, obbliga
all'Ore Canoniche, il che è detto veracemente.

Quanto † a coadiutori (per vsar questo termine proprio) 14
si dice, che regolarmente non son tenuti, se già vno non fos-
se dato coadiutore a dir l'Ore Canon. in nome altrui, o tut-
te, o vna parte *Nau. de orat. cap. 20. num. 18. Azor. c. 4. lib. 10.*
ed è quasi lo stesso che disse il Medina, e lo segue il Corduba
in Sum. cas. 186. pun. 3. cioè, che quando il principale può dir-
le da sè, non è tenuto il coadiutore, ma sarebbe tenuto quan-
do egli in difetto del principale ha il carico della Chiela so-
pra di se, che si dee sporre secondo che tiene il detto Nauar.
quando egli fosse dato coadiutore a dir l'Ore Canoniche
ancora, e non altramente, secondo che io estimo, perchè que-
sto si fatto non ha titolo di beneficio, e se il *Medin. de orat.*
tract. 8. q. 7. vers. de coadiutore, l'intende in altra maniera, cre-
do ch'e' sia in errore, e'l Graff. con esso seco, *cap. 50. in fin. lib.*
2. par. 1. perchè come appresso si vedrà il titolo è quello, che
porta seco quest'obbligo.

E per beneficio † s'intendono le cappelle, che dicono col- 15
latiue, che sono instituite per autorità Ordinaria, o Appo-
stolica, perchè sono (per dir così) *ius spirituale*. Ma quelle,
che da' soli testatori, o donatori hanno l'instituzione, senza
l'auto-

l'autorità del Papa, o del Vescovo, non astringono. *Med. Nau. Ledesm. Arrag. l.c. Azor. l.c. q. 5. Cordub. in sum. cas. q. 33. e cas. 186. pun. 3.*

16 E' son sottoposti a sì fatto peso † quegli eziandio che possiedono benefici rurali, o come l'appellano nel Regno di Napoli, terre prediali, *Paul. Fusc. Episc. Sarn. lib. 1. de Regim. eccl. cap. 20. num. 23.*

17 Ma de' † Beneficiati che non tirano frutto alcuno de' lor benefici, se ne parlerà nel *cap. 11. num. 14. & seg.*

18 Le pensioni † sono estratte fuor di quest'obbligo, ed eccene la costituzione di Pio V. già citata, la quale dichiara che i Pensionari sieno tenuti solamente all'vfcio piccolo della Gloriosissima Vergine, nella stessa maniera, che i Beneficiati all'vfcio grande del Signore, e sotto le medesime pene, e così intender si dee quella Bolla. E ciò è ancor di ragione comune, non essendo propriamente la pensione in istretto significato beneficio ecclesiastico, *secondo il Card. Caiet. tract.*

31. Responf. 10. tom. 1. opusc. il quale in detto luogo eziandio tratta pensionari da quest'obbligo, e dopo la detta Bolla tengono il Nauar. in Man. cap. 25. num. 108. & de orat. cap. 7. num. 25. & cap. 21. num. 10. Philiar. lib. 1. cap. 2. in fin. Azor. lib. 10. cap. 4. 3. Francif. Viuius opin. com. opin. 109. num. 3. Graff. lib. 2. cap. 50. num. 8. & cap. 55. num. 12. par. 1. Onde essendo obbligati costoro ad alcuno vfcio, vègono sciolti, perciò gli argomenti, che gagliardamente oppone contro i pensionari *Alfons. Aluar. cap. 61. num. 4. & 5.* Volendo egli ch'e' fossero obbligati all'Ore Canoniche. E intendesi di quelle, che si danno a' pensionari, come a' cherici, e non di quell'altre che si danno a' Maestri, Auuocati, e simili, per le dottrine sopra addotte al numero nono. E dichiaralo la stessa Bolla, dicendo, *Tāquam Clericis*, se già non fosse alcuna pensione estratta da vna parte d'un beneficio, e fattone beneficio ecclesiastico, e data in titolo come limita il *Gig. de pens. q. 30. num. 1.*

19 Auuertiscasi † che vn pensionario, che per ordine sacro, e obbligato all'Ore Canoniche, vien libero dal recitar l'Ore della Gloriosissima Vergine, e si può prouar *col Nauar. conf. 22. num. 2. de cel. Miss. Philiar. cap. 8. lib. 2. conc. 3. Azor. l.c. Graff. l.c. cap. 54. num. 9.* E tanto si dee intendere se il pensionario auesse vn beneficio, che obbligasse all'vfcio grande per la stessa ragione: e si può trar dal *Nauar. l.c.* essendo generale il suo detto, cioè che chi per altra ragione è tenuto all'Ore Canoniche, non è tenuto per cagione della pensione al-

Vedi il ca-
cial de pef
q 17. e 30.
e il Gig de
pens q. 28.
num 10. &
lib Resp. 4.
num. 2. &
Resp. 7 nu.
9. & de pef
q. 30. nu. 2.
Sor. de Iu-
st li. 3. q. 6.
art. 2. col.
pen. e lib.
10. q. 5. ar.
3. col. 4.
Med. de o-
rat. q. 9.
Cordub.
q. theol. li.
1. q. 21.
pun. 3. &
in sum. cas.
186. pun. 2

ne all'vfficio della Beata Vergine .

Dubitasi † se quei Cauallieri, i quali hanno pensioni eccle- 20
 siastiche, sieno tenuti all'vfficio piccolo predetto, come i pen-
 sionari cherici, e l'Azor nell.c. dice di nò. Ma io truouo il
 Nau. nel *conf. alleg. 22. de cel. Miss.* auer sopra questo dubbio
 data questa distinzione. Cioè che se nella loro Religione v'è
 obbligo di recitar tanti Paternostri, Auemarie, o altre orazio-
 ni, le quali sieno in vece di quell'vfficio, ch'e' non sien tenuti,
 ne osta dic'egli, ch'e' sien tenuti per altra cagione a quelle
 orazioni, perchè ancora vn cherico che fosse tenuto all'Ore
 Canoniche (v.g. fosse beneficiato) ed auesse pensione, ver-
 rebbe scusato da quello vfficio, come s'è detto, e pure per altra
 cagione dice quelle Ore Canoniche. E aggiugne che quei
 Paternostri, o Auemarie sono in luogo dell'Ore Canoniche,
 che è tenuto a dire vn religioso, che fosse dell'ordine stesso
 che il Caualiere, e però ci va la medesima ragione, che sopra.
 E ciò è detto fondatamente perchè habbiamo visto di sopra,
 che l'entrate ecclesiastiche son date a' Religiosi, perchè fac-
 ciano orazione per loro, e ch'e' sono obbligati a far ciò, e per
 precetto della Chiesa, e per obbligo di giustitia, adunque ti-
 rando i Cauallieri entrate ecclesiastiche, è conuenueole, che
 egli orino per li benefattori, ma con che preci ciò facciano,
 non rilieua, auuengachè in loro non abbia luogo il precetto,
 ela consuetudine, che ha dichiarato ne' cherici, queste esser
 l'Ore Canoniche, come si disse di sopra. E confermo questo
 medesimo perchè queste pensioni son tratte da' frutti de' be-
 nefici ecclesiastici, i quali portan seco quest'obbligo di men-
 te de' Benefattori d'orar per loro, come eziandio appresso si 21
 vedrà meglio, † e per ciò non sono in pari caso queste pen-
 sioni, e le commende, che i detti Cauallieri possiedono, per-
 chè queste da' primieri institutori non sono state loro asse-
 gnate sotto questa speranza, e obligazione di dir l'vfficio
 per loro [a] ma perchè militino contro degl'Infideli, il che
 non si può dire delle pensioni tratte da' benefici ecclesiastici.
 Anzi dice lo stesso Azor. *lib. 13. cap. 4. q. 4.* che alcuni voglio-
 no che le commende non sieno propriamente benefici eccle-
 siastici. † Concludo adunque esser necessario, che questi 22
 Cauallieri per le pensioni ecclesiastiche dicano alcune ora-
 zioni, benchè imposte lor dalla Regola, le quali sodisfaran-
 no per quello vfficio, se già non fossero specialmente dall'or-
 dine loro applicate a altre intenzioni particolari: perchè in
 questo caso io ci auri graue dubbio, perchè queste preci de-
 ono

a] il che si
 può fare
 come dice
 il Soto lib.
 20. q. 5. ar.
 3. col. 8. e
 noi nel ca.
 nu.
 più larga-
 mente.

ono essere indiritte a pregare per lo stato vniuersale di Santa Chiesa, e in particolare per coloro, che hanno dati gli stipendi a' Religiosi come si proua altroue.

23 Ma è contrasto, che ha non picciola difficoltà † quando l'obbligo del dir l'Ore prenda cominciamento, cioè se dal dì della collazione del beneficio (per vsar questo termine) o vero dal giorno che se ne prende il possesso. E che dal giorno del possesso cominci quest'obbligo tenne il Card. Alex. in Eleutherius num. 1. dist. 91. dicendo che se vno ha il possesso del beneficio, o resta da lui di non l'aure *cap. commissæ de elect. in 6. Clem. gratia de restr.* che egli è tenuto all'Ore Cànoniche, ma non già se egli non n'ebbe il possesso, o per lui stette di non auerlo. Questa opinione, benchè in fauor loro nò abbia addotto il predetto Cardin. tengono *Flamin. Paris. de Resign. Benef. lib. 1. q. 9. num. 15. e lo segue l'Azor lib. 10. c. 4. q. 7. adduce il Paris. per quella parte il Nu. cons. 14. de celebr. Miss.* il quale nel mio libro è il diciassettesimo, ma com'io di

24 mostro chiaramente, egli tiene in tutto il contrario † di cesecondariamente il Paris. che questa opinione è più frequente in pratica, e in osseruanza. La ragion dell'Azor è, ch'e' può bene spesso succedere, ch'e' sia conferito vn beneficio a persona, la quale non possa dipoi prendernè il possesso altramente, o perchè egli non vacaua, o per altro.

25 Ma che † l'obbligo cominci dal dì della collazione accettata tiene il Nau. *cap. 7. num. 29. de orat.* e il Vescouo Minor. in praxi Episc. ver. *Beneficium §. 4. dub. 3.* e di più il Nau. nel *cons. 17. de cel. Miss.* nel qual consiglio (il quale penso che citassi senza fallo il Paris. per la sua parte) quando conchiude che quello a cui si dee conferire il Beneficio non è tenuto all'Ore Cànoniche, parla della collazione, e non del possesso, e per dirl'olue meritamente, che benchè egli auesse auuto sentenze in fauore, che il beneficio se gli douesse, nondimeno fino a che egli non gli è conferito, ed ha accettato la collazione, non è tenuto, e iui si dichiara che quest'obbligo nasca quando vno ha *iur in Re*, e quando per la morte sua il beneficio si conferirebbe come vacante, il che addiuene dal giorno della collazione accettata, e non dal giorno del possesso. E dice nel d. *cap. 7.* che dopol'aure accettata la collazione, il dominio del beneficio è luo, *cap. si tibi absenti, & cap. penult. de prab. lib. 6. e nel Miscell. 97 num. 3. vlt. edit* dice, che vno non acquistaragione nel beneficio innanzi alla sua accettazione, *secondo le cose notate in cap. accedens de prab. & cap. si*

num. 29.

cap. si tibi eod. tit. lib. 6. E fa per questa prouanza quello, che dice Andr. Gamar. *de permut. benef. num. 86. §. 2. citando Piet. e Innoc. in cap. fin. & not. in cap. si tibi absenti de prab. in 6.* che il beneficio di cui vno ha il titolo, e nò il possesso si può permutare, perch' e' s' intende di colui che n' ha il titolo, e non di quegli, che lo possiede. *cap. cum quide prab.* secondo conferma il medesimo il Nau. *al d. cap. 7.* dicendo che nel Matrimonio auanti al possesso s' acquista il dominio, *cap. penult. & ult. de sponsal. duor.* terzo, dice iui il medesimo, che morto questo, che ha accettato la collazione, il beneficio vaca per la sua morte, *Felyn. in Rubr. de const. num. 5.* quarto, perchè i frutti se gli deono dal dì della collazione accettata, perchè essendo suo il beneficio, i frutti son douuti al padrone, *cap. grauis de rest. spol. cum ibi adnot. & in Man. confess. cap. 17. num. 24.* E questa sentenzaia parue che fosse di Henr. de Gand. *Quolib. 11. q. 29.* dicendo egli, che vno è tenuto all'vficio se ha *ius* di poter tirare i frutti quando che sia. Il che auuenire dal dì della collazione accettata abbiám prouato di sopra, e fa per questa parte, che sotto l'appellazione di beneficiato si comprende quello, che n' ha la collazione, benchè non n' abbia il possesso, e le cose a questo proposito notate dal Gig. *de pens. q. 94. num. 12. e 13.* Ma è ben vero che il Nau. si ristigne nel fine del detto num. 29. e così il Minor. che ciò sia vero quando gli son douuti i frutti dal dì dell' accettazione, come quelli che credettero il tirare, o nò i frutti esser cagione del peso dell' Ore Canoniche: ma di questo se ne disputerà altroue. E però io tengo questa sentenzaia, senza questa limitazione, agguugnendo questa ragione, † che se dal dì del possesso si douesse cominciare a recitar l'vficio, si darebbe vn beneficio che auesse padrone, per lo quale nondimeno niuno direbbe l'vficio, il che è inconueniente, *Nau. cap. 3. num. 7. de orat. & Miscell. 60. edit. vltima, num. 2.* perchè il beneficio è dato con quella intenzione, ch' e' vi si celebrino gli vfici diuini, per cagion de' quali è fondato, *cap. relatum, & cap. quia nonnulli, de cler. non res. Alfons. Aluar. cap. 33. num. 14. l. c.* E però, sciogliendo quello che s' addusse per contro, diciamo al Parisio, che l'autorità del Nau. è dal nostro.

E all'vso in contrario, diciamo di non saperlo, e che il prouarlo è difficile, † e che mètre alcuna fiata si stima essere vso, egli è abuso. E non si dee offeruar quello che si fa, ma quello che si douerrebbe fare, *c. causam qua de elect. & l. Nemoc. de sent. & interl. omn. iud. vide not. a Nau. in coment. de spol.*

de spol. cler. §. 10. num. 4.

Alla ragion dell'Azor si dice, ch'è non fa contro di noi, che quello non potesse poscia pigliare il possesso, o perchè il beneficio non vacaua, o per altro, perchè noi intendiamo di quella collazione, che conferisce il titolo vero, e non il colorato solamente: e se il beneficio nõ vacaua, l'obbligo del dirlo era di quello, che n'auca il vero titolo, il quale nõ può auer canonicamente se non vn solo per volta, e questi è quegli, che è sempre tenuto all'vficio.

- 28 - Notifi per vltimo † che vn Beneficiato, che non sia in sacris (si dice di questo, perchè essendo in sacris, sarebbe tenuto per cagion doppia, e cessando l'vna rimarrebbe l'altra, §. *affinitatis Inst. de Nups.*) rinunziando il suo beneficio, o uero essendogli tolto, vien libero dalla recitazione dell'ore, arg. c. cum cessante de appell. cap. magno de vor. l. adigere §. quamuis ff. de iure patr. l. Imperatores ff. de pub. & vel. l. 1. cap. de fideiuss. Domin. Sotade Inst. lib. 10. q. 5. art. 3. vers. num si dicas. Turrecrem. dist. 91. art. 8. §. 1. Nau. cap. 7. num. 19. de orat. Thom. Zerol. prax Episc. ver. Beneficium §. 4. dub. 7. Grass. cap. 50. num. 19. par. 1. lib. 2. & par. 2. lib. 3. cap. 16. num. 6. Nau. in cap. accepta oppos. §. num. 21. de Rest. spol. Flamin. Paris. de resign. benef. num. 1. & 2. q. 9. lib. 1. il quale aggiugne al num. 5. ch'è non si dee intendere, che vno non resti obbligato all'Ore Canoniche risegnando il beneficio, quando dal Pontefice gli fossero assegnati tutti i frutti in luogo di pensione: perchè in questo caso sarebbe tenuto all'vficio: e per testimonio di ciò produce il Nau. al cap. 7. num. 30. de orat. il quale (e ciò non sia detto per contraddire) dice quiui appunto il rouerscio,
- 29 cioè † che quegli a cui è rinunziato il beneficio, è tenuto all'Ore Canoniche, e non quegli che lo renunzia, e replica lo stesso nel cap. 20. num. 1 §. col. Medin. in 4. q. 7. col. 3. auuenga che fossero riservati al risegnante, e generalmente lo dice il Card. Caiet. d. tract. 31. Resp. 10. tom. 1. opusc. che il Beneficiato dee dire l'Ore Canoniche, e non il pensionario, perchè questo non ha beneficio Ecclesiastico. E quantunque noi diamo caso, ch'è gli sieno riservati tutti i frutti, non per tanto non è più che puro pensionario, e il titolo è di quello a cui è rinunziato. E benchè il Nau. al num. 28. del d. cap. 7. dica, che così, che non tira alcun frutto, ne può tirarlo, non è obbligato all'vficio, nondimeno non dice per ciò, che il pensionario sia tenuto egli, anzi lo nega, come s'è visto, benchè dal Cord. in sum. cas. 187. egli sia eziandio addossata questa opinione: ma che il pen-

sionario sia tenuto all'ufficio, ancorchè ne sia libero il Beneficiario, per non tirar frutto alcuno, e'l conseguente riferito dal Corduba, è falso. E'l Nau. al cap. 25. num. 103. in mane, & de orat. cap. 27. num. 28. e cap. 20. num. 15. e cap. 21. 12. ne' qua' luoghi disputa di questo, non si lascia mai uscir di bocca, che il pensionario sia tenuto, bench'è tiri tutti i frutti: anzi ha pronato il contrario, come abbiám visto. E però delle tre opinioni, che distinguono il d. Cord. l.c. la seconda, e la terza non sono secondo la mente de' Dottori, che egli allega, e son poscia concordate di fantasia, e fondate su fondamento falso. E secondo la dottrina dello stesso Nau. nel cit. conf. 17. de cel. Miss. solo quei Beneficiari son tenuti all'Ore Canoniche, che hanno *ius in re*, & non *ad rem*, e per la morte de' quali il beneficio si conferirebbe come vacante: onde auendo quegli a cui fu renunziato il *ius in re*, e per la morte di lui douendosi conferire il beneficio come vacante, rimane assai chiaro, che a lui tocca il peso dell'Ore Canoniche, e non al pensionario il quale è solo obbligato all'ufficio della B. Vergine. Perchè colui che tira la pensione non si chiama Beneficiario, ma solo colui che la paga. *Staphil. de liter. grat. & iust. fol. 22. vers. ex pradiſtis*, Dec. in Rubr. de reſcript. col. ult. vers. & appellatione beneficij Gigas Resp. 8. num. 3.

Sommario del capitolo undicesimo.

- 1 **O**pinione del Soto, che un beneficio pouero non obblighi all'Ore Canoniche.
- 2 Si adducono quattro ragioni per questa parte.
- 3 Si riferisce l'opinione contraria con l'autorità, che il piccolo beneficio obblighi.
- 4 Vno si pregiudica accettando così pouero beneficio.
- 5 Il cherico dee sapere esser pouero, e ricco, secondo gli auuenimenti, e guadagnarsi il vitto con le sue mani.
- 6 Il Beneficiario è tenuto all'ufficio ancorchè non habbia stipendio sufficiente, così come il marito con poca dote è tenuto al debito.
- 7 Per qual si voglia beneficio vno è deputato alle lodi diuine. & num. 19.
- 8 Non s'intende auer beneficio chi l'ha scarso quanto al potere ottenere un altro, ma non quanto al debito dell'Ore Canoniche.

- 9 *Argomento, contro il Nauarro.*
- 10 *Beneficio, che si stima per niente non si ritruoua per cinque ragioni, che s'adducòno.*
- 11 *Il titolo del beneficio obbliga solamente, o nero non obbliga le poca rendita.*
- 12 *Che il titolo solo non obblighi è ritenuto da' Dottori.*
- 13 *Autorità, e ragioni, che il titolo solo obblighi.*
- 14 *Per la collazione del beneficio, e accettazione fatta di quello si fa lo sponsalizio tra'l Beneficiato, e la Chiesa.*
- 15 *Dimostrasi la distinzione data dall'Arraz. cader nello stesso che la nostra sentenza.*
- 16 *Beneficio benchè non abbia frutti in atto gli ha nondimeno di potenza.*
- 17 *Beneficio serue a più cose.*
- 18 *Così come il marito è tenuto rendere il debito alla moglie, che non ha portato dote, così il chierico al beneficio senza frutti.*
- 19 *Come sopra al num. 7.*
- 20 *Non si può fondare vna Chiesa se ella non è sufficientemente dotata.*
- 21 *Le leggi dispongono quello che auuiene ordinariamente, ne hanno in consideratione le cose per accidente.*
- 22 *I fondatori, e dotatori d'vna Chiesa, non è conuenueuole ch'è sieno defraudati dell'orazioni a lor debite.*
- 23 *Chi accetta vna Chiesa ricca d'entrate, se postcia diuene povera, è comune opinione che egli sia tenuto all'ufficio.*
- 24 *Lo scomunicato per opinion comune, è tenuto all'Ore Canoniche.*
- 25 *Non si imputa a vno lo' impedimento, quando non il delitto, ma la pena di quello, n'è cagione.*
- 26 *Beneficiato senza frutti gode il priuilegio della Regola de annali possessore.*
- 27 *Senza i frutti si prende, e si tiene il possesso.*
- 28 *Beneficio senza dote si può barattare con vn dotato.*
- 29 *Permute de' benefici si fanno più per le cose spirituali, che per le temporalì, e chi ha lo spirituale ha il vero beneficio.*
- 30 *L'obbligo dell'Ore Canoniche nasce per l'ordinario dal sostentamento.*

Se vn beneficio scarso obblighi all'Ore Canoniche. Cap. 11.

E Quistione da diffinirsi non così di leggiero, se vna Chiesa di così poca entrata, ch'ella si stima quasi per niente, e non ascenda (per via d'esempio) alla somma d'otto ducati di rendita, obblighi il possessore all'Ore Canoniche. Il *† Soto lib. 10. de iust. q. 5. art. 3. col. 4.* risolue che nò, e lo segue *Pietr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. dub. 3.* il quale afferma, che comunemente lo seguono i più Moderni Teologi, iquali per ancora tuttauia vo cercando. Ma sentiamo nel primier luogo le ragioni del Soto.

Vno *†* che non ha ordine sacro, non è obbligato all'vfficio, se non per ragione del beneficio, ma quãdo questo è così meschino, ch'e' si reputa quasi per niente, non è ragione uole, che egli apporti seco tanto obbligo. Ne vale l'opporre, che vno dee imputare a se stesso d'auerlo tolto, perché questo beneficio per natura sua non arreca seco sì fatto carico.

E a fauor di questa sentenzaia aggiugne quest'altre ragioni il Nau. *cap. 7. num. 27. de orat.* benchè egli tenga l'opinion contraria.

Non s'intende colui auer beneficio, che non l'ha di maniera tale, ch'e' sia sufficiente al proprio sostentamento, *arg. cap. si motu proprio de pr. eb. in 6.*

Chi serue all'altare, è conueuole che dall'altare abbia il vitto, *cap. cum secundum de pr. eb.* ma colui, che possiede beneficio sì fatto, non auendo da viuere dall'altare, non è eziaudio tenuto à seruirlo.

Il poco, ed il niente si reputan quasi vna cosa stessa, *cap. Renera de consec. dist. 2. l. si debitori. ff. de ind.* ma chi non tira niuna entrata, non è obbligato, secondo l'opinion comune. Adunque ne chi la tira sì picciola che ella s'agguagli al nonnulla. Posso aggiugnere io la quinta ragione, cioè. Che sì come vno che ha vn beneficio, che non passa la somma di sette ducati, non è obbligato a pagar le decime, *extrau. de Decimis in cap. declarationes §. seculares. Panor. & alij in cap. conquarenti de supp. negl. pralat. & in clem. 1. §. eadem eod. tit.* così vno non è tenuto altresì a dir l'vfficio per sunigliante beneficio.

Non ostante queste ragioni *†* si tiene comunemente il contrario, e piace agli altri Dottori, che ancor quello sì pouero bene-

beneficio obblighi all'Ore Canoniche, e per pruona di ciò da
alcuni s'adducono il cap. *conquerente de cler. non resid cap. cle-*
ricus ubi Glos. & Doct. dist. 91. Glos. in cap. 1. de cel. Miss. e così
tengono l'Ost. in sum. de consec. ecc. vel alt. §. & a quibus num.
21. Card. Flor. in clem. 1. de celeb. Miss. q. 5. Card. Alex. in cap.
Eleutherius dist. 91. num. 1. Ioann. de lign. in d. clem. q. 3. Alber.
Ferr. de Hor. can. num. 10. Paul. Roman. de pens. eccles. cap. 6. nu.
8. q. postquam visum Card. Turrecrem. in cap. clericus dist. 91.
Bonifac. in d. clem. Gofred. in cap. 1. de cel. Miss. num. 19. Cosm.
Guim. in pragm. sanct. tit. qualiter hora. ver. teneantur Didac.
Conarr. var. resol. lib. 3. cap. 13. num. 8. vers. Duodecimo Mar-
quar. de Susan. de celib. sacerdot. non abrog. cap. 3. num. 7. S. Ant.
3. par. tit. 13. cap. 4. §. 1. Sum. Rosel. ver. Hora in princ. Sylu. eod.
q. 2. Alphons. Aluar. in thesaur. christ. relig. cap. 33. num. 11 in
fin. Tabien. verb. Hora n. 2. Armill. eod. in princ. Nau. in Man. c.
25. num. 102. & de orat. cap. 7. num. 27. & cap. 21. num. 11. &
in conf. 3. ne cler. vel Mon. num. 1. Philiar. cap. 4. lib. 1. par. 1.
Card. Tolet. lib. 2. cap. 14. num. 7. Lud. Beia casu 54. par. 1. Ledes.
in 4. par. 2. q. 16. art. 4. dub. 5. Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa
septimum Ioan. Azor. lib. 10. cap. 3. q. 3. c. cordub. in sum. cas.
105. pun. 3. Coron. de recit. diu. offic. fol. 49. Iacob. Graff. cap.
50. num. 18. lib. 2. par. 1. Thom. Zerol. prax. episc. ver. Beneficiu
§. 4. & ver. Hora canon. ad secundum Fab. Incarn. tract. 3. secun-
da par. 10. Steph. Dur. de ritib. eccles. cathol. lib. 3. cap. 22. nu. 10.

La prima ragione † che s'adduce per questa parte è della
Glos. nel d. cap. *clericus*, cioè che vno si pregiudicò quando
promise d'essere ordinato a titolo di beneficio così tapino,
arg. cap. *horrendus* 32. q. 2. come si pregiudica vno nel matri-
monio carnale, essendo tenuto a spesarla moglie, ancor che
ella non possa rendergli il debito, e. *quod proposuisti* 32. q. 7.
Questa ragion della Glos. dell'Ost. Gofred. e d'altri l.c. non
è vniuersale, e procede solo quando per soprauegnenti casi,
non possono i maritati rendersi il debito, ma quando vi fu da
principio lo impedimento, parmi assai manifesto ch'è non
vi fu anche matrimonio, per lo dodicesimo impedimento. Si
coire ne quibus, e però solo conchiuderebbe questa ragione
in quel caso, quando vno auesse accettato da principio vna
Chiesa sufficiente, e che dipoi, per alcuna disgrazia, ella di-
uenisse pouera, che in questo caso senza scrupolo ognuno
côcederebbe che questo Beneficiario fosse tenuto all'Ore Ca-
noniche, Glos. & Gofred. Host. Paul. Roman. Azor. l.c. Graff. c.
16. num. 3. lib. 3. par. 2.

Prima ra-
gione asser-
matia.

Seconda ra-
gione .
ad Philipp.
4.

La seconda ragione † la quale, per pruoua di questa prima
sogliono addurre i Dottori, si è, che questo beneficiato dee
dir con l'Apostolo, *Scio abundare, & satiari, & esurire, &*
abundare, & penuriam pati, omnia possum in eo, qui me confor-
tat, riscrito nel cap. quod dicit Dominus 41. dist. e che egli si
dee procacciare il vitto con le sue mani. cap. clericos victum
91. dist. & not. in cap. nunquam de consec. dist. 5. Gofr. 110 fl. Paul.
Rom. e altri.

Terza ra-
gione .

Terzo, è tenuto † il Marito rendere il debito ancora che 6
la Moglie non gl'abbia portato dote sufficiente, e così in
pari caso il beneficiato è tenuto all'Ore Canoniche, che è il
debito che egli dee alla sposa sua, ancora che ella non gli ab-
bia arrecato idoneo sostentamento, *Gofred. nu. 20. & Alber.*
Ferrar. in cap. 1. de cel. Miß. nu. 10. e questa ragione è più vni-
uersal della prima .

Quarta ra-
gione .

Quarto, dice il Dottor Nau. l'obbligo dell'vfcio non na-
sce dall'esser sostentato de' beni di Chiesa, perchè molti vi-
uono di quelli, e non sono tenuti all'vfcio. Posso dargli l'e-
sempla ne' conuersi, e laici de' Religiosi, e ne' Macstri, e Au-
uocati, che fanno seruitù alla Chiesa, e viuon del loro, *clm. 1.*
de Magistris. † Ma la ragion vera (dic'egli) è perchè per qual 7
si voglia beneficio, ancorchè meschino, vno è deputato alle
lodi diuine, e a pregare il Signore, e a seruir per lo popolo,
riceuendone da lui qualche vtilità, benchè ella non sia tale,
che gli somministri il viuere. E con questa ragione viene ad
auere atterrato il primo, e terzo argomento addotti per la
parte del Soto, il che senza far motto del Nau. fa di poi nuo-
uamente *Gio Stef. Dur d. cap. 22. num. 10. lib. 3.*

E al secondo, il medesimo Nau. risponde † ch'è non s'in- 8
tende auer beneficio colui, che l'ha scarso, *come nel cap. si mo-*
stra proprio de Rescrip. in 6. quanto al potere ottenerne vn
altro, ma non già quanto al non esser tenuto a recitare l'O-
re Canoniche. Anzi il Dur. ritorce la decision dell'allega-
to capitolo contro il Soto, dicendo, che benchè il beneficio
sia piccolo, l'impetrazion non è valida, se non se ne fa men-
zione nella supplica, come ancora è nel *cap. si proponente eo-*
dem tit.

q. 11. to de
Iust. q. 5.
ar. 3. col. 5.

Intorno a questa quarta ragion del Nau. mi par da confi-
derare, che nel primiero suo assunto, egli nega vna opinion
comunissima, e da noi prouata chiaramente di sopra nel ca-
pit. 10. nu. 4. e seg. e il Soto dice. *Obbligatio non emergit nisi*
ex sacro ordine vel ex perceptione mercedis.

Onde

9 Onde l'obbligo dell'vfcio nafce dal fofentamento del vitto. † E però formiamo queſto conſeguentè contro il Nauar. Se l'obbligo dell'vfcio non nafce dallo ſtipendio, adunque ogni beneficio ſenza alcun frutto obbligherà all'vfcio.

Ma preuedendo forſe il Nau. che gli ſi farebbe potuto far contro il conſeguento prefato per preuenirlo, aggiunſe alla ſua ragione, che il Beneficiato era tenuto sì, ma in caſo che egli riceueſſe alcuna vtilità benchè picciola.

Ma contro di nuouo. Adunque queſto ſtipendio sì picciolo, diciamo v.g. di due, o tre ducati, è quello che porta ſeco così gran peſo? E ne ſegue, che vn beneficiato che non tri frutto alcuno, non ſia tenuto, è quel che gode queſto poco d'emolumento sì. Il che a me per certo par coſa molto dura a concedere.

Ma il meſefimo Nau. a l'cap. 21. num. 11. de orat. dice, che vn beneficio che ſi ſtimi per niente non può trouarſi, e ne ad
10 duce † cinque ragioni, e lo ſegue il Filiar. l. c.

Primo, chi non auèſſe altro dal beneficio, ha almeno il priuilegio clericale, e quello del foro *etiam quo ad crimina*.

Secondo, con queſto beneficio vno ſi può ordinare in ſaceris, ſenza alcun Patrimonio. Ma queſta ragione è falſa, perchè il Conc. Trid. ſeſſ. 21. cap. 2. de reform. determina, che vno dee poſſedere pacificamente tal beneficio, che ſia onefamente a ſufficienza al ſoſtentamento.

Terzo, per ragione di coral beneficio, quegli che lo poſſiede ha alcuno onore, e priminenza nella Chieſa di Dio, che egli non aurebbe, e dell'onore ſi dee far molta ſtima.

Quarto, queſto beneficio non ſi può rinunziare ſenza l'autorità del Superiore. [a]

Quinto, non mancherà chi accetti beneficio sì fatto col peſo del recitare l'Ore Canoniche. Onde dalle coſe predette ne ſegue, ch'è non ſi troua alcun beneficio che ſi poſſa tener per niente.

Per iſtare adunque ne' termini, o eccellentiſſimo Dottor
11 Nau. Io dico. † Adunque non è quella minima vtilità, che obbliga all'Ore Canoniche, ma il titolo del beneficio, che porta ſeco tutti i priuilegi predetti, auuegnachè tutti vagliano in vn beneficio interamente ſpogliato d'ogni ſuo frutto. E però mi pare ch'è conuegnare dire, o che la poca rendita non obblighi, come volle il Soto, o vero che obblighi il titolo ſolo del beneficio, benchè d'ogni auere ſpogliato, e tali ſe ne poſſon trouare in mano d'eretici, e d'infedeli, o au-

Prima ragione che vn beneficio nõ poſſa ſumari per niente.
Seconda ragione.
Terza ragione.

Quarta ragione -
a] c. admonet, & cap. quod in dubiis de reuoc.

cor tra i cristiani le cui rendite sieno state usurpate, o mal'andare per inondazioni, o rouine.

Ma che la picciola entrata obblighi, è comune come abbi-
biam visto contra del Soto.

E che ꝑ il titolo solo senza alcun frutto non obblighi, e
parimente riceuuto da' Dottori, si come nel caso d'vn Bene-
ficiato assente, che non possa tirar frutto alcuno che egli ven-
ga libero dall'Ore Canoniche, tengono *Angel. ver. Hora. nu.*
4. Tabien. eod. num. 3. Sylu. eod. q. 2. disto 3. Simigliantemente
nell'altro caso, oue il Beneficiato abbia acconsentito alla pen-
sione di tutti i frutti, e non abbia niente, o per altra cagio-
ne, ch'e' sia libero dall'vficio, tengono il *Palud. in 4. sent. dist.*
15 q. 5. Card. S. Sixti dist. 91. art. 14. §. 1. Caiet. ver. Hora in prin.
Soto de Iust. q. 5. art. 3. col. 5. vers. parimodo Armill. ver. Hora in
princ. Nau. in Man. cap. 25. num. 103. & de orat. cap. 7. nu. 28.
Philiar. cap. 3. lib. 1. Tolet. cap. 14. num. 8. lib. 2. Valent. disp. 6.
q. 2. pun. 10. §. circa septimum. Ioan. Steph. Dur. cap. 22. num. 10.
lib. 3. de ritib. eccl. cath.

L'vna e l'altra adunque delle due preposizioni da me for-
mate, ha contro il torrente degli Scrittori. Ma comunche
si sia, io mi risoluo d'appigliarmi alla fezza, perchè a me
sembra più ragioneuole, e non è priua affatto d'autorità;
ꝑ auuegnachè la tenesse il *Medin. in 4. sent. q. 7. col. 3. de orat.*
cap. de necessitate vocaliter orandi, oue egli dice, che il solo
titolo, è sufficiente a indur questo peso, e non se ne discosta
interamente il *Nauar.* (benchè altroue affermasse il contra-
rio) nel *cap. 20. num. 15. & cap. 21. num. 12.* dicendo, che l'ob-
bligo del recitare, più principalmente discende dal titolo,
che da' frutti, ꝑ auuegnachè per la collazione di quello, e
per l'accettazion fattane, auanti che si godano i frutti, si
posino insieme l'vno all'altro, il Beneficiario, e la Chiesa,
secondo *Innoc. 3. nel cap. nisi cum pridem de renunc.* e questa ci
seruirà per la primiera ragione dal canto nostro. ꝑ Ma *Pietr.*
Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. dub. 3. sopra di ciò distinguendo, il
che trasse senza alcũ dubbio dal Soto al *lib. 10. q. 5. art. 3. col. 5.*
ou'e dice, *nam quod auctoritate sit Papa alteri non imputatur,*
cum ergo sacerdotium fructibus suis priuat, videtur possessor-
em ab obligatione absolueret dicendi horas. E però egli dice,
che se vno ha conceduto tutti i frutti in pensione di proprio
volere ad vn altro, ch'egli è tenuto all'vficio, benchè egli non
goda alcun vtile: ma se ciò è auuenuto contra sua voglia,
perchè il Papa, v. g. *motu proprio* gli abbia dato il beneficio,
riscr-

Prima ra-
gione che
il titolo so-
lo obbli-
ghi.

riferuando tutti i frutti ad vn'altro, in tal caso non vuole, ch'e' siatenuto. Onde per questa ragione egli verrebbe a concedere, che accettando vno di propria volontà vn beneficio senza alcun frutto, che egli fosse tenuto all'Ore Canoniche. Ma come egli possa tener questo auuertiscaci egli, auendo pur dianzi seguito il Soto, che la piccola entrata nò obbligasse. Questa distinzione dell'Arrag. tengono il *Lesdesmal. c. e il Cordub. in sum. cas. 186. & in q. theol. lib. 1. q. 21. pun. 3. dub. 2. e l'Azor lib. 10. cap. 4. alla q. 5.* ma poi alla festa par ch'e' dica prima di sì, e poi presso al fine che nò, *ibi competentum quoque est, e ibi postremo*, mettendoui quelle parole, *& fructus expectat quos tempore debito percipiet*; sì che io nò ho saputo intendere l'vmor suo. Ma sia pure come si voglia, che in tutti i predetti casi ci va vna stessa decisione, perchè l'accettazione del beneficio dee esser libera, e non forzata, come ancora il Matrimonio carnale: e però accettando vno canonicamente alcun beneficio, viene obbligato a' carichi, che egli porta, e secondo quella sentenzaia potrebbe procedere, quando il Papa togliesse tutti i frutti a vno che possiede di già vn beneficio, e gli desse in pensione a vn'altro, il che egli può fare, benchè egli non soglia farlo *Gig. de pension. q. 1. nu. 4. & in libro Resp. Resp. 12. num. 11. & Resp. 21. nu. 15.* ma seguitiamo a vedere se questo tal beneficio apporta questo peso, che noi abbiám detto dell'Ore. E però tenendo questa sentenzaia il Vescouo Minor. *prax. episc. ver. beneficium s. 4. dub. 6.* disse prima, che sarà la seconda ragione per questa parte.

- 16 Che il † beneficio benchè non abbia in atto alcun frutto, l'ha nondimeno in potenza, ed è atto ad auerne. E posso confermare questa ragione con quella, che adduce il *Gomes. Regul. de annal. poss. q. 47. num. 6. per lo cap. de multa de prab. & ibi. Anchar. 2. notab. Salyc. in l. cum inter in fin. c. de don. ant. nupt.* e le cose che sono in potenza si estimano in atto per la *l. pen. ff. de testam. mil. Ias. in l. 2. c. de inoff. test. & in l. quendam puella col. 2. ff. de Iurisd. omn. Iud.*

Seconda ragione.

- 17 Dice di più il prefato Minor. † che il beneficio ancorchè egli non abbia frutti, serue nondimeno a più cose, e fra l'altre a godere il priuilegio del foro Conc. Trid. sess. 23. cap. 6. Questa ragione come si vede contiene tutto quello in virtù, che il Nau. disse nelle cinque ragioni addotte di sopra al numero dieci, per proua che vn beneficio non si dee riputar per niente.

Terza ragione.

Ma

Quarta ragione.

Ma aggiugniamo altre ragioni ancor noi. † Valendo come s'è visto l'argomento dal Matrimonio carnale allo spirituale, *Glos. in cap. clericus 91. dist.* si dice, che si come voleuano i Dottori sopra addotti, che quello che ha preso moglie con poca dote sia tenuto a rendere il debito, e così sarà ancora, auendola tolta senza niente, e in pari caso farà il Beneficiato, che ha accettato il beneficio priuo di frutti.

Quinta ragione.

Quinto, se come diceua il Nau. † per qual si sia beneficio vno è tratto dalla podestà secolare, ed è eletto nella sorte del Signore, e posto in quello stato che è instituito per narrar le lodi diuine, secondo il detto d' *Esaia 43. Omne qui inuocat nomen meum in laudem meam creauit illum, & populum istum formauit mihi, laudem meam narrabit.* e dicelo ancor la *Glos. in c. bi qui de atat. & qualis. ord.* cioè, che per li benefici ancor senza cura, i Beneficiati son destinati a' diuini vñci, nominati, eletti, ed a ciò deputati. Si dee adunque tener per certo, che il titolo è quello, che apporta seco questa deputazione, elezione, ò nominazione.

Sesta ragione.

Tutti i benefici si nominano così, *perchè bona faciunt Paul. Roman. de pens. eccl. §. redendo num. 3.* e ciò quanto al temporale, dell'entrate s'intende principalmente. Ma egli è così † che di ragion comune non si può fondare vna Chiesa, se ella non è sufficientemente dotata per ispescare i Ministri, esì come il padre è tenuto a dotar la figliuola, così l'edificator d'vna Chiesa, o Cappella è tenuto a dotarla *ipso facto C. pia mentis 16. q. 1. Glos. in cap. Nemo de consec. dist. 1. & in c. cum sicut de consec. eccl. vel alt. e Glos. in Rubr. eod. sit. nu. 4. e lo proua il Panorm. nel conf. 89. num. 2. & 8. par. 2. e al num. 6. e 7. proua che la dote dee esser sufficiente a far le spese ad vn Sacerdote, e a vn cherico, e questo stesso conchiude Gio. de Lignan. de pluralis. benef. q. 1. num. 15. dopo auere addotto molti canoni, che fauellano variamente, quanto alla quantità de' ministri, cioè che almeno dee poterne sostentar due. Onde io raccolgo per ciò, che essendo per accidere, che vna Chiesa non abbia questo stipendio, non si dee auere in considerazione † perchè le leggi si fanno in quelle cose, che comunemente auengono, e non in quelle, che sono per accidente *l. iura constitui, con le tre leggi seguenti. ff. de legib. ne possit. si far le leggi che elle comprendano tutti i casi, ma basta che elle determinino quello, che auuien per lo più, l. neque leges ff. eo. tit.* Adunque il voler trarre dall'obligazion comune de' benefici, quello che non ha rendita, cio essendo per accidente, non*

mi par che sia conuenevole, ne che si possa fare eziandio acconciamete: perchè se alcun mi dirà, otto scudi d'entrata inducon questo obbligo, adunque dirò io non c'essendo ragione che lo vieti, e sette, e sei, e quattro, e tre, e vno, e vn mezzo, e vn giulio, e così ridurrò la cosa al minimo picciolo. O vero bisognerà necessariamete diffinire vna determinata quantità, che sia a sufficienza, per arrecar questo carico, e daremo nella opinion del Soto, ecludendone la quantità minore, o sarà di mestiero affermare, che chi ha vn quattrino d'entrata sia obbligato all'vficio, e chi non l'ha nò, il che è cosa sconcia a concedere, e però non da dirsi.

32 Non par conuenevole † che i fondatori, e dotatori d'vni beneficio, che non ha oggi più entrata, sieno defraudati dell'orazioni debite a loro, auendo eglino fatto l'obbligo loro in fondarlo, e dotarlo, tanto più che come prouammo di sopra al cap. 10. num. 26. ogni beneficio porta seco quest'obbligo di far recitare ogni giorno l'Ore Canoniche.

Settima ragione.

33 A questo s'accordano tutti i Dottori † che colui, che ha accettato vna Chiesa ricca, se ella diuien quindi pouera senza niente, ch'è sia tenuto all'vficio. Tanto più dunque sarà tenuto quegli, che l'acceptò da principio tale, non potendo scusarsi, come quell'altro, che potrebbe pur dire: se io auessi pensato questo io non l'aurei mai accettata.

Ottava ragione.

34 Vno † scomunicato, per opinion comune è tenuto all'Ore Canoniche, *Conar. var. resol. lib. 3. cap. 13. num. 8.* e da noi sia prouato largamente a suo luogo.

Nona ragione.

Quando adunque lo scomunicato dal beneficio, non trae alcun frutto, *cap. pastoralis vbi Inn. & doct. de appell. Glos. in C. studeat 50. dist. Archid. in cap. ad hæc 32. dist. Host. in sum. in Rubr. de sent. ex. §. quis sit effectus*, non sò donde possa nascere quest'obbligo in questo caso, se egli non nasce dal titolo. Nè vale il dire in contrario, che egli nol tira per colpa sua. perchè io replico, che se bene lo scomunicato fu in colpa per lo delitto, nondimeno non è in colpa quanto al godimento de' frutti, perchè per lui non resta di non godergli.

35 e come dice † il *Panor. in cap. quia diuersitatem nume. 11. de sonc. prab. e proua il Conar. l. c.* non si dee imputare a colui, che commise il fallo, quando non il fallo, ma la pena di quello è cagion dello'mpedimento, e però essendo la scomunica non delitto, ma pena, non dee imputarsi allo scomunicato, ch'egli non tiri i frutti, impedito da quella: e colui che per sua colpa cascò in vna fossa vien nondimeno scusato, se

per

per ciò non seguita suo cammino *arg. d. cap. quia diuersitatem de conc. prab. & cap. veniens de sponsal.*

Decima ragione.

Conchiude il Gomes in *Regul. Cancell. de annal. poss. q. 47. num. 8.* † che il possessore d'un beneficio, benchè egli non goda i frutti, gode nondimeno il priuilegio di quella regola, perchè ben che i frutti rafforzino, e confermino maggiormente il possesso, non è per questo † che senza quelli non si possa e prenderlo, e ritenerlo, come più largamente proua Claudio Aqueas in *Rep. J. Celsus 9. col. vers. qualiter autem. ff. de vsu cap.* Ne ci fa contro quello che per la parte contraria il medesimo Gomes auca addotto al num. 3. cioè che non si può dir beneficio quello, che è senza frutti, e che non può essere che vno litigasse vn tal beneficio, contendendo come si dice dell'ombra dell'A sino: perchè, che gli si debba dir beneficio, e sia tale, lo dimostrerà nella seguente ragione, e che niun beneficio si troui tale, per le cinque ragioni addotte di sopra al num. 10. prouò il Nau.

Fa ancora per questa parte quello che decise il Senato del Delfinato, e proua, e conferma Filipp. Decio *consil. 210. nu. 4.* † che vn beneficio senza dote, si fosse potuto barattare con vn dotato, essendo quello vero beneficio, come proua il Decio. E si conferma questa ragione per quello che scriue Egid. Bellarm. *de permut. benef. par. 3. q. 3. num. 3.* che le † permutate benefici non si fanno tanto per le cose temporali, quãto per le spirituali: adunque chi ha lo spirituale, ha il vero beneficio, ed è tenuto agli obblighi spirituali, poichè per cagione di quegli si tengono, o si permutano i benefici.

Rispondendo adunque a quello che diceua il Nau. nella quarta ragione. † Che l'obbligo dell'Ore Canoniche non nasca dal sostentamento del vitto, non mi par da negare, essendo contro la dottrina comune, [a] e quegli che hanno il vitto, e non son tenuti, se lo guadagnano, seruendo in altri esercizi. Ma dicesi che questo è per accidente, come si prouò nella sesta ragione. Alle ragioni del Soto fu risposto al numero settimo, e ottauo, e vengono sciolte per li fondamenti addotti per questa parte. E le ragioni della parte contraria al Soto, tanto maggiormente prouan per noi, fuorchè quello, che diceua il Nau. nella quarta ragione a cui s'è risposto.

a] prouata nel ca. 10. dal nu. 4.

Sommario del capitolo dodicesimo.

- 1 **C**He per più benefici non si fosse tenuto a più vñci tenuto il Lignan. e altri.
- 2 La consuetudine scusa.
- 3 Dispensato a più benefici, si giudica dispensato da più vñci.
- 4 Giudicasi cosa impossibile da alcuni recitar molti vñci.
- 5 Chi tiene illecitamente più Chiese, non lo scusa il dir più vñci.
- 6 Perchè sia utile il saper la decision di questa contesa.
- 7 Quel che potrebbe muouere il Pontefice a non concedere la grazia, o almeno a concederla più malagevolmente, si dee esprimere nella supplica.
- 8 Ragioni perchè chi tien lecitamente più benefici sia tenuto a più vñci.
- 9 Chi tiene più benefici illecitamente defrauda Dio d'un seruo, o più, e i Benefattori exiandio delle orazioni a lor debite.
- 10 Si risponde alle ragioni del Lignano, e altri.

Se chi ha più benefici, sia tenuto a più vñci.

Cap. 12.

PAre in questo luogo, che sia diceuole esaminare, se chi ha due benefici, o più, sia tenuto all'vñcio più volte, e ꝑ sostennero la negatiua sentenza Gio. de Lignan. de Hor. Can. q. 9. Nicol. Postlon. in tract. sacerdot. de dicen. Hor. Can. q. 13. Gio. Steph. Dur. de ritib. eccl. cath. li. 3. Fab. Incar. tract. 3. secunde par. seruit. Sacerd. §. vnde notandum, e per questa parte adduce il Nau. nel Miscell. 60. vlt. edit. nell'altre edizioni al cap. 22. num. 52. e 53. S. Tomm. nel quolib. 12. ar. 13. Alber. Ferrar. de Hor. Can. num. 30. Fil. Probo nelle addit. di Cosm. Guim. alla pragm. sanct. sit. qualis. hor. ver. teneantur, e senza pensione a distinzione alcuna il Dur. ci aggiunge il Turrecrem. il Palud. e Henric. ma di sotto si vedrà come egli non la intendessero.

La prima ragione per questa parte, e di Gio. de Lign. l. c. cioè: che si come ꝑ la consuetudine ha introdotto che vno tenga più benefici, così ha ancora disposto, che vno per quelli non

Prima ragione per la negatiua.

non sia obbligato a più vñci, perchè concedendosi il principale, vien conceduto l'accessorio per conseguente; e questa della consuetudine approua il Duranti.

Secōda ragione.

Quando † il Pontefice dispensa vno a poter tenere più benefici, si giudica ch'è lo dispensi ancora da più vñci, così come dispensando in due Benefici, che ambi ricerchino residenza, s'intende dispensato dal risedere, o nell'vno, o nell'altro.

Terza ragione.

La terza ragione adduce il Posaonienſe l. c. † faccēdo egli presupposto ch'è sia impossibile il recitar molti vñci, e benchè S. Gregor. (dic'egli) affermi, che quando crescono i doni, crescono ancora gli obblighi, non per tanto niuno è tenuto all'impossibile.

E ben vero che egli stima, che costoro sieno tenuti a ricompensare in altre buone opere; auuegnachè e' tolgano, e occupino le cose necessarie ad altri cherici poveri.

Quolib. 13
art. 13.

Per risoluzione di questo dubbio si dee sapere, che il Santo Dottore Angelico, nel l. sopra citato brieuemente risolve, che supposto che vno tenga due Chiese lecitamente, ch'è non è obbligato a più ch'vno vñcio, sì per la consuetudine, e sì per altre ragioni. Onde da queste parole hanno poscia inferito alcuni Dottori, che se vno non le tiene lecitamente, ch'è sia obbligato a più vñci. † Auendo S. Tommaso come per se stesso lasciato noto, che se vno non tiene lecitamente due Chiese, che egli è obbligato a lasciarle amendue, se ambedue le tien malamente, e se vna sola, a lasciar quella sola (come si può scernere nel discorso di quell'articolo) nè che il dir due vñci, dieci, o cento possa scusarlo; e il medesimo risolve il Palud. in 4. dist. 13. q. 3. ar. 1. Turrecrem. in cap. 1. 91. dist. q. 13. & in cap. qui autem. ead. dist. Maior in 4. dist. 12. q. 6. e con questa risoluzione fa finita l'Azor questa disputa al lib. 10. ca. 4. q. 10. Ma la cosa non è fornita qui com'io credo. Perchè, oltre all'auere vno tenuto male vno, o più benefici † importa il sapere, se egli ha fatto ogni giorno vn peccato mortale, o più, per non auer detto gli vñci debiti, e forse si dee sapere, perchè domandando costui l'assoluzione, o composizione de' frutti mal tolti, al Sommo Pontefice, sarà forse tenuto ad esprimere d'essere obbligato a restituzione, non solo per auer mal tenuto più benefici, ma ancora per non auer detto gli vñci debiti † il che potrebbe muouere il Pontefice a non conceder la grazia, ò almeno non così di leggieri, e le cose, che son tali si deono esprimere nella supplica, altramente farebbe sub-

subrepticia la grazia , per dirlo col termine proprio, *cap. postulasti de rescrip. Panor. in cap. constitutus & cap. ad audiendum eod. tit. Felyn. in d. c. postulasti & in cap. in nostra. Rochus Curt. de Iur. Patr. in ver. Honorificum num. 52. Lapus alleg. 89. num. 2. Lambert. de Iure pat. lib. 2. art. 22. q. 8. num. 1. & art. 33. q. 9. par. 3. num. 1. Put. dec. 131. num. 2. lib. 1.*

Seguendo io adunque l'opinione la quale credo di S. Tom. e del Palud. e del Card. Alex. da niun citato nel *cap. Eleutherius num. 12. dist. 91. d' Alber. Ferrar. in cap. 1. de cel. Miss. nu. 30. di Guig. Paris. tract. de coll. Benef. e di Dionis. Cartus. tract. contr. plur. Benef. ar. 1.* i quali due ultimi autori riferisce, e segue il Nau. l. c. e il Philiar. lib. 1. cap. 8. par. 1. de Offic. Sac.

Distingo col Card. Alex. che se vno tiene lecitamente, come dice eziandio S. Tommaso , più benefici, che non è obbligato a più vfici, † le ragioni sono di ciò prima, perchè questo Beneficiario non è tenuto a Dio se non come vn'huomo.

Secondo, perchè non c'è statuto che lo comandi.

Terzo, la consuetudine ha forza di legge, massimamente per lungo tempo tollerata, e saputa.

E intendesi tenere vno più benefizi lecitamente nel foro diuino, e temporale insieme, quando vi concorre vrgente necessitá, vtile euidente, e prerogatiua di meriti, *cap. tali. 1. q. 7. cap. scias igitur, 8. q. 1. da' quali testi trae le prefate condizioni il predetto Card. Alex. in cap. sanctorum nu. 5. circa med. dist. 70. e Alber. Ferrar. l. c. disse vtilità, e necessitá, e quest'ultima la proua col cap. exposuisti de prob. e cap. vno 10. q. 3. e lo segue Alfons. Aluar. l. c. cap. 33. nu. 14. e il Nauar. e'l Filiar. dissero necessitá, pietá, e vtilità. Le quali cagioni non concorrendo, benchè vno tenga più benefici lecitamente quanto al foro terreno, gli tiene ingiustamente però quanto al foro celeste.*

† Onde non militando in costui, queste si fatte ragioni, le quali fanno reputar per vn solo più benefici, anzi auendoui luogo per contro le opposte, cioè che non come vn'huomo egli sia debitore di Dio, ma come più, secondo che si trae dalla prima ragione del Cardin. predetto, viene come dice il Palud. a esser tenuto indirettamente, defraudando Dio d'vno, o di più seruenti, secondo la quantità de' benefici. E di più si può aggiugnere ch'è defrauda i benefattori ancora, a' quali si deon quelle orazioni, auuegnachè altri direbbono quegli vfici, se egli non occupasse quei benefici, e questo quasi conchiude il Card. Alex. l. c. num. 12. e in sustanza, benchè in altra maniera il Nau. ed il Filiar. col. c.

Prima ragione.

Seconda ragione.

Terza ragione.

Alle ragioni † del Lignano si risponde, che lo scusar la consuetudine s'intende in vno che lecitamente tenga più benefici nell'vno, e nell'altro foro. 10

Alla seconda rispondo con Alber. l. c. che benchè il Pontefice tolleri, non per questo s'intende ch'egli dispensi, *cap. iam dudum de præb. in fin. vbi Glos. & not. in cap. omnis 3. dist.*

Alla terza del Ploue, ch'è sia impossibile il dire più vñci, non fa di mestier rispondere esser. do la esperienza in contrario, è nella regola di S. Benedetto si legge nel ca. 18. che ogni giorno gli antichi Padri Santi diceuano tutto il Salterio, e appo il Surio *die 29. Iul. tom. 4.* che S. Guill. Vescouo Briocense, oltre all'Ore ordinarie Canoniche, recitaua di più ogni giorno tutto'l Salterio, e altre preci.

Sommario del capitolo tredicesimo.

- 1 **L**E Religioni, e Chiese cathedrali, e collegiate son tenute in comune all'Ore Canoniche in Coro.
- 2 Peccherebbono mortalmente i prelati, che non le facessero recitare.
- 3 I religiosi son tenuti all'Ore canoniche, perch'è son sostentati dalla Chiesa, e si proua al num. 5. e 12.
- 4 Iregolari si dicono auer beneficio interpretatiue.
- 5 Si proua quello che sopra al num. 3.
- 6 L'essere i Monaci dedicati a Dio, non avrebbe mosso i Laici a dotar le Religioni sì largamente.
- 7 Quando i Laici danno il vitto a' Religiosi intendono d'obbligargli.
- 8 Quest'obbligo esser di fare orazione nell'Ore Canoniche ha interpretato la consuetudine.
- 9 Si possono, e si son potute instituire le Religioni, ed altri esercizi.
- 10 Difendesi il Soto, e si dimostra l'esercizio dell'orazione essere efficace mezzo ad acquistar l'amicizia di Dio, e quelle Religioni, che più l'esercitano esser più perfette.
- 11 La professione obbliga generalmente a i charichi della Religione.
- 12 Il vitto cagiona l'obbligo del seruir la Religione, ma la professione distingue gli vñci.
- 13 L'orazione è parte di contemplazione.
- 14 L'orare è proprio esercizio del Monaco, e però i professi sono tenuti

tenuti all'Ore Canoniche .

- 15 E consuetudine che i Professi sieno tenuti , e non auendo soddisfatto in comune soddisfacciano in priuato .
- 16 Ragioni per pronar l'obbligo dell'ore ne' Professi .
- 17 Professi peccano mortalmente ogni giorno , ch'e' non dicono l'Ore Canoniche .
- 18 Professo che si parte dalla Religione è tenuto all'Ore Canoniche, fin che non è, per autorità, rimosso dell'ufficio del Coro .
- 19 Quelli che ne son mandati con autorità de' Superiori, si liberano dall'Ore Canoniche .
- 20 Voto dell'abbidienza nel Professo scacciato, s'altera .
- 21 Come il professo scacciato possa tornare, e come no .
- 22 Un professo dispensato dal Papa di stare fuor di conuento , è tenuto all'Ore Canoniche, e come .
- 23 Come peccino quei professi, di cui la professione fu inualida, non recitando l'Ore Canoniche .
- 24 Nouizi non son tenuti all'Ore Canoniche .
- 25 Conuerfi non son tenuti all'Ore Canoniche .
- 26 Come i laici de' Religiosi sieno tenuti all'orazioni tassate loro dalla Regola .
- 27 Cavalieri sono tenuti all'orazioni imposte loro dall'ordine .
- 28 Le Monache, di cui parla l'Autore, studiosissime dell'orazione .
- 29 Le Monache tenute all'Ore Canoniche .
- 30 Nella regola di San Francesco le Monache per giusta cagione posson soddisfare con certo numero di Paternoſtri .
- 31 Nouizie, e Conuerse non son tenute, così come i Nouizi, e Conuerfi .
- 32 Tempieri, Spedalieri , e del terzo ordine di S. Francesco , e simili non son tenuti .
- 33 Potrebbe la consuetudine obbligare i predetti .
- 34 Per indur cotale obbligo è necessaria l'approuation della Chiesa .

De' Professi. Cap. 13.

LA terza maniera di persone obbligate all'Ore Canoniche sono i Professi delle Religioni approuate, e fauelliama ora di quelli, che non hanno ordine sacro . perchè questi vengon compresi nel cap. ottauo .

Per dichiarazione delle cose da dirsi , egli è di mestiero il supporre, † che le Religioni, e Chiese Cattedrali, e Collegia-

I cc, sono

te, sono obbligate in comune alla recitazion dell'vfficio in Coro. Ammegnachè elle sieno state ordinate, e approuate dalla Chiesa, non solo per orar per se stesse, ma per l'vniuersa: è stato de' fedeli eziandio, come tiene il *Santo Arcivescovo di Firenze* 3. par. tit. 13. c. 4. §. *Sor. de Iust. q. 5. art. 3. col. 9. lib. 10. Tabien. ver. Horæ num. 5. Viguer cap. 5. §. 5. ver. 4. Ludon. Beia casu 5. 4. par. 1. Francif. Vin. opin. com. opin. 109. num. 8. Flamin. Paris de Resign. benef. lib. 1. q. 9. num. 10. Petr. Arrag. 2. 2. q. 83 art. 12. dub. 3.* † E secôdo i predetti peccherebbono mortalmente i Prelati di quelle, s'e' non procurassero che l'vfficio si dicesse pubblicamente, e in comune. Il che si può confermare ancora con quello, che dicono il *Gaet. Ang. Syl. Tabien. e Armill. riferiri da noi nel cap. del luogo, e cap. del tempo, oue e' vogliono, che i Prelati peccchino mortalmente non faccendo dir l'ore a debito luogo, e tempo: tanto più dunque si vuole intendere, s'e' non le facessero dire in veruna maniera. Ma intorno a' la supposizion di già fatta, egli è di mestiero auvertire c'è *Pietr de Palud. nel 4. dist. 15. q. 5. ar. 1. conc. 4.* dice che † i Regolari son tenuti a questo vfficio, perche' e' son sostenuti de' gli stipendi ecclesiastici, e lo stesso significò *Vmberto in Reg. 5. August. cap. 53.* dicendo che i Religiosi sono obbligati a orare pe' Benefattori. E' l' *Vinio opin. com. opin. 109. num. 8.* † disse che questi s'intendeano auer Beneficio interpretatine, viuendo delle limosine, e dell'entrate de' Monasteri, o vero delle Collette, le quali dalla Chiesa son lor concesse, per esser applicati al culto di Dio.*

Ma l' *Illust. Trifonno Card. Caiet. in Sum. ver. Horarum*, non approna questa ragione, e lo seguono il *Medin. in 4. q. 7. col. fin. Gregor. di Valen. disp. 6. pun. 10. §. quo ad secundū circa fin. to. 3. et Azor cap. 6. q. 2. lib. 10.* nè pare che ne faccia coto il *Nau. cap. 20. num. 19. de orat.* Perchè dice il prefato Caiet. bench'è riceuano il vitto dal Munistero, questo è douuto loro (dic'egli) perchè, totalmète dedicati a Dio, viuano in quella vbbidienza della Religione, nella guisa, che da' naturali Signori, e dagli spedali, è douuto il vitto a coloro, che gli ser-uono a vita ne' loro affari.

Ma per certo † se noi aurem la mira a quello, perchè i laici concedono il vitto a' Religiosi, trouerem la ragione del *Palud.* e de' gli altri sopra cit. esser conchiudenti. Ammegnachè nel cap. 1. si dimostrasse al num. 14. che per gli vffici, che i cl erici esercitan per lo popolo, son conceduti loro gli alimenti, e nel cap. 10. dal num. 4. al 9. dimostrammo

ancor largamente che i Laici danno il vitto a' Religiosi perchè egli orino per loro, e lodino Dio in lor vece, e che sotto
 6 questo pretesto e' dāno loro da viuere. † E l'essere i Monaci dedicati a Dio, & *ex professō* ponerli, come dicono i Gaet. el Valen. non sarebbe cagione cotanto vrgente appo i laici, ch'egli auessero dotate le Religioni sì abbonatamente come hanno fatto, se eglino ancora non auessero auuto intenzione, e speranza, e quasi fatto patto con esso loro, che eglino quello stesso Dio, a cui e' son dedicati, lodassero continuamente, e lo supplicassero per le peccata loro, ed a quello rendessero grazie degli immensi benefici, che si riceuono da lui. E benchè stante ferma questa ragione, e' si venga a cōchiudere, che i Religiosi sieno obbligati ad orar per lo popolo, per obligo di giustizia, e che in alcuna Religione non si possa offeruare altramente, cosa la quale a tutta sua possa cerca d'escluder per ogni guisa Gregor. di Valen. l.c.

Nondimeno distinguendo noi la ragion del Palud. diciamo, † che quando i secolari concedono il vitto a' Religiosi intendono d'obbligarsegli ad alcun contraccambio, in pro della Cristiana Religione, quale egli sia, vien dichiarato dalla presunta lor mente, appalesata dalla consuetudine, la quale pare che abbia determinato quello, a che ciascuna
 8 Religione sia tenuta. Onde noi veggiamo † nella maggior parte delle Religioni, la cōsuetudine auere interpretato, che quest'obligo per lo vitto, che elle riceuono sia d'orare per loro nelle Ofc Canoniche, e per ciò l'ha comandato loro la Chiesa, sì come con l'autorità appresso sia manifesto. E l'autore della Rosell. *ver. Hora in princ.* parmi che ottimamente abbia conosciuto questo, dicendo, che la mente de' fondatori delle Religioni, è stata d'obbligargli a sì fatto carico, e che e' potetton farlo, v. g. si può dire in virtù del contratto
 9 innominato, *Do vi facias*. † Ma e non è per questo, ch'è non si possano, e si sieno potute instituir le Religioni, le quali la mente de' fondatori, e de' dotatori, non abbia voluto obligare a questo, e che la consuetudine non possa auere interpretato altrimenti, per via d'esempio: che elle attendano alla vita atriua, a vdire le confessioni, predicare, stūdiar teologia, e cose simiglianti, o vero a militare per la fede di Giesù Cristo, come proua S. Tomm. 2.2. q. 188. art. 2.3.4. e lo segue Greg. di Val. disp. 10. q. 6. p. 1. e così vengono scioite le difficoltà, con le quali obbliuamente alcuni Dottori si sono andati strignendo l'vn l'altro. Perchè lauorando ciascuna Re-

ligione nella vigna del Signore, secondo le sue forze diuerſamente, ed eſſendo in quella di biſogno di vari eſercizi, non è però ſconueneuole, che ciaſcuna ſ'adoperi in quello, a che ella è ordinata. Ma e' non ſi conclude perciò, che in quelle, che hanno cotai carico dell'Ore Canoniche, egli non naſca dal ſoſtentamento del viuere, perchè anzi queſto è il fondamento a loro comune, con queſt'altre che abbiamo detto. Il che contro i predetti autori mi pare ſaldamente fondato.

E benchè ¶ il Soto venga notato d'auer detto poco conſideratamente, che quelle Religioni, a pena meritino tal nome, che non hanno l'eſercizio del Coro, nondimeno a ciò ſi riſponde, che il Soto non diſſe queſto aſſolutamente, ma diſſe, *Vix*, cioè a pena. Ma ſe per lo capo degli eſercizi, e dell'oſſeruanza quella è più perfetta Religione, che prende i mezzi più atti ad acquiſtare la purità del cuore, e la familiarità con Dio, concioſſiachè in queſto venga poſto tutto il negozio de' Religioſi, come vuole il detto Greg. di Val. *diſp.* 10. q. 6. *p. 2.* parmi che reſti chiaro, che quelle Religioni ſieno più perfette, che hanno il continuo eſercizio dell'orazione, perchè la lode di Dio quanto è più continuata, tanto è più efficace mezzo ad acquiſtare la purità del cuore, e la familiarità dell'onnipotente. Auuegnachè per mezzo dell'orazione eſprimente lodi, ſupplicazioni, e rendimenti di grazie, l'amiczia di Dio ſ'acquiſta per ſourana maniera. [a] E ſe crediamo all'Abate Iſac appo Caſſiano *coll. 9. cap. 2. e 7. in fin.* tutto il fine del Monaco, e l'eccellenza della perfezion ſua tende a vna continua, e non interrotta perfeueranza dell'orazione, e come dice Enric. de Vrimar. *citato da Nicol. Plou. nel tit. de dic. Hor. Can.* ſenza fallo traendolo dal predetto luogo di Caſſiano. La perfezione di qual ſi voglia huomo giuſto, e del cuore di quello tende a vna continua, e non interrotta perfeueranza dell'orazione, e quanto è conceduto all'vmana fragilità dee aspirare a vna continua tranquillità della mente, per la quale poſſedere prendiamo infaticabilmente ogni corporal fatica. E ſi come alla perfezione dell'orazione ſ'indirizza la fabbrica delle virtù, così le ſteſſe virtù, ſenza la continuazione, e perfeueranza dell'orazione non poſſono eſſer pienamente compiute. Ma tornando al noſtro propoſito, benchè nel libro Sacerd. Armand. de Auzer. nel tit. *de Hor. Can. cap. 10.* dica, che tre coſe ſi trae da' Sacri Canonici appoſtar l'obbligo delle Ore Canoniche, cioè l'ordine, il be-
neſicio, e la ſolenne profeſſione, nondimeno quanto a que-
ſt'ultima,

a] diſſeſi
nel 1. cap.
tom. 1.

- l'ultima, che ciò si proua ne' Canonì, non è Dottor che l'affermi. Onde il Caiet. nel l. citato diceua, che per conto della professione i Monaci non son tenuti all'Ore Canoniche, se già non gli obbligasse l'vltima, della quale egli dice non saper cosa alcuna. † Il che noi concediamo in questa maniera, cioè: che la professione in genere non obbliga all'Ore Canon. semplicemente, ma istrigne a quei carichi, a' quali tutta la Religione è tenuta in vniuersale, e però in quelle Religioni, oue la consuetudine ha interpretato il precetto, che sia obbligo loro di recitare l'Ore Canoniche, la professione in quelle obbligherà ciascuno all'ore in comune, e non la semplice professione, ma la professione al Coro. Con che viene atterrato l'argomento dell'Azor l.c. negando egli, che'l vitto apportasse seco quest'obbligo, con questa opposizione, cioè. Che per cagione del vitto, i Conuersi, e i Nouizi sarebbon tenuti, e non sono, al che rispondiamo † che su'l vitto si fonda l'obbligo vniuersale di seruir la Religione. Ma la Professione essendo di due maniere, cioè agli esercizi seruili, e agli spirituali del Coro, ne auuiene ch'ella distingua gli vñci, e però facendo professione i Conuersi agli esercizi seruili, come dice il Gaet. *ver. Horar. Nam. cap. 7. num. 23. e lo stesso Azor lib. 13. cap. 4. q. 5.* non sono per ciò tenuti agli vñci del Coro, come coloro che fanno professione a quello. Del che parlò ancora il Soto *lib. 10. de Iust. q. 5. art. 5.* e la mente de' fondatori si presume essere per lo buono stato delle Religioni, ch'e' vi sieno di quelli, che seruano a questi esercizi, accio gli altri occupati nelle operazioni spirituali, non abbiano a distrarli da quelle, per attendere alle seruili. E i Nouizi non auendo fatto professione, non son tenuti in quel tempo, il che si prouerà appresso: ma per cagione del vitto, saranno tenuti all'obbedienza de' lor Prelati. E a quello che aggiugne il Gaet. l.c. cioè, che l'esercizio de' Monaci, non è come quello de' cherici, i quali sono obbligati a' misteri diuini delle Messe e Ore Canoniche. Ma è la contemplazione con San Girol. *in cap. alia, & cap. si vine, & cap. si clericatus, 16. q. 1.* si dice primieramente che iui si proua bene, che altra è la causa de' cherici, e altra quella de' Monaci, ma quanto ai ristignerli nel fatto dell'orazione, iui non se ne fa motto alcuno, e oue il proua con S. Tommaso nell'vlt. q. della 2.2. art. 8. ad 2. rispondo col Soto l. c. art. 3. col. 9. che egli separa i Monaci dall'vñcio de' cherici, ma nel fatto nostro non proua. † Ma
- 13 intorno a ciò parmi poterli ritorcere la ragion del Gaet. cò-

tro di lui, dicèdo che s'e' sono obligati alla contemplazione, e' sono per conseguente tenuti all'orazione, auuegnachè l'orazione sia parte di contemplazione, come dice Vgo da S. Viçt. *nel lib. quo studio oran. fit*, citato e seguito da S. Tommaso in 4. di. 15. q. 4. art. 2. *quest. 2. ad primum*. e confermo ancor questo col terzo cap. del 1. de Machab. *Locus orationi erat in Masphat*, la qual parola interpretasi contemplazione, come dice S. Gregor. in 1. Reg. 7. nel qual luogo si vede che Samuell. per orare voleua andare nel luogo della contemplazione, e così eziandio dichiara quella parola Masphat Vmber. in Reg. 5. *Augu. cap. 53*. In oltre perfettissima è l'orazion Mentale, la quale non si può dire altro, che contemplazione, e la vocale senza questa non è perfetta, poichè vi si ricerca l'attenzione.

Conchiudesi adunque che'l proprio ancora esercizio de' Monaci sia l'orare, e che in tutte quelle Religioni, oue ha interpretato così la consuetudine, tutti i professi di quelle al Coro, sieno tenuti all'Ore Canoniche, il che conchiude in vniuersale nel pubblico Coro. Ma se ciascun professo in particolare, non essendosi ritrouato in Coro all'Ore Canoniche, sia tenuto a recitarle priuamente, questo e per ragioni che per la consuetudine parimente si proua, la quale eserciti ed obligare conchiude il Soto. Oue egli di fouerchio senza bisogno si risente contro il Gaetano, non l'auendo quegli negata, anzi affermato, che ella aurrebbe potuto obligargli come riferiam di sopra. Anzi l'autor dell' Armilla [a] pensando di seguire il Gaetano, dice al num. 12. che la consuetudine è tale, e prima auea detto al num. 4. che l'opinione del Caet. è migliore, e che ella ci sia tennero ancora S. Anton. 3. par. tit. 13. cap. 4 §. 1. *Viguer. cap. 5. §. 5. ver. 4. Tabien. ver. Hora. num. 5.* la quale afferma di più che maestro Vincenzio generale dell'ordine lo dichiarò nel lib. 1. delle constit. cap. ordinis. Sylu. eod. v. q. 2 Card. Tolet. lib. 2. cap. 12. num. 7. *Angel. ver. Hora. num. 3. Nau. de orat. cap. 7. num. 4. Et cap. 20. nu. 19. Philiar. ca. 2. lib. 1. Bar Medin. Instr. conf. in expof. praecept. §. 11. Ioan Medin. cap. de orat. q. 7. Asten. in Sum. Coron. de v. cit. diuin. offic. fol. 49. Angles tracl. de orat. q. 10. di. 2. Graff. lib. 2. par. 1. cap. 50. num. 6. e lib. 3. cap. 5. num. 89. Valen. disp. 6. pun. 10. §. quo ad secundum. tom. 3. Azor. lib. 10. cap. 6. q. 1. e 2.*

Quanto alle ragioni auuertiscasi che molti Dottori confondendo il priuato obligo col comune, hanno assegnato ragioni, che prouano i Professi esser tenuti in comune, a recitar

14

15

citar l'Ore Canoniche, ma non le dicendo nel Coro, s'è lieno tenuti a dirle in priuato stringono poco, o niente.

16 La prima adunque del sostentamento del vitto del Palud. s'è di già dimostrate ch'è conclude in vniuersale.

La seconda del medesimo anch'ella non molto stringe, cioè che i Professi sieno obbligati, perch'è son parte del collegio ecclesiastico, tratti dalla podestà secolare, nè possono più ritornare indietro, e può adattarsi loro il già citato detto d'Esaia. *Omnem qui inuocat nomen meum, &c.*

La terza è di Santo Anton. l. c. le Religioni sono instituite per orare nõ solo per se stesse, ma per l'vniuersale stato de' fedeli, per approuazione di Sãra Chiesa: adunque chi fa professione in vna Religione viene a sottoporsi a quest'obbligo. Ma si potrebbe rispondere, che è vero quanto all'obbligo del Coro in comune, ma priuatamẽte non serra. Ed è quasi l'argomento stesso che fa l'Arrag. *nell' l. c. 2. 2. q. 83. art. 12. dub. 3.* che dice. I Monaci in ciascun conuento son tenuti a recitare l'Ore in comune, adunque essendo assenti, son tenuti a far lo stesso priuatamente. Ma non conchiudendo necessariamente questo argomento, sia buono confermarlo con qualche aiuto, cioè che il priuato non auendo soddisfatto in comune all'obbligo della Regola, per osservanza di quello è tenuto a soddisfare in priuato, essendo in tempo di poter farlo. Il Soro cerca di prouar questo medesimo con due ragioni, ma la forza loro sempre si può sfuggire, dicendo che elle conchiuggono in generale.

Per quarta ragione si può metter quella della Rosella già esaminata, cioè che la mente de' fondatori delle Religioni è stata d'obligare i Professi, e che eglino il potetter fare, e puossi intendere ancora in priuato, quando non hanno soddisfatto nel Coro publico.

E questa essere stata sentenza de' Santi Padri, parmi ancora di poter dimostrare, auuegnachè S. Basilio nella regol. *Ius. disp. cap. 37.* di sopra addotto, dica così, *e se per alcuno accidente auuerrà, richiedendo così la natura del negozio, o del luogo, che alcuni si ritruouin così da lunge, ch'è non s'alor possibile d'esser con gli altri. In quel luogo stesso ou'è sono, deono necessariamente dar compimento a quello, che è statuito in comune, non punto dubitando di ciò.* E Sant' Agostino *serm. 1. Domin. 26. qui est de tempore 251.* dice. *Venga ogn'uno adunque a cui è possibile, alle vespertine, e notturne celebrazioni, ed ori quiui a Dio per li suoi peccati nell'adunanza della Chiesa, ma*

quegli che non potrà venir quini, almeno or in casa sua, e non trascuri di sciorre il voto al Signore Dio, e rendergli il debito della seruitù sua. E S. Benedetto nella Regola cap. 50. così ne parla. *I frati che al tutto lungi sono in faccende, all'ora competent'e non possono trouarsi in Chiesa, e l' Abate sa per certo, che così è facciano in quel luogo l'opra di Dio, on'e fanno l'opera umana, piegando inu' le ginocchia con tremor diuino.* E lo stesso soggiugne di quegli, che sono in viaggio. Onde la congregazione Cassin. sopra la detta Regol. cap. 18. così dichiara il Padre santissimo Benedetto, niun Monaco esclude dal dire il diuino ufficio, però noi ordiniamo che ciascun Monaco professso dica l'Ore Canoniche, benchè egli non sia negli ordini sacri. e l'Angles *tratt. de orat. q. 10. diff. 2.* dice, che il precetto particolare dell'a lor Regola obbliga i Professi dell'ordine di San Francesco.

Onde così mi pare che resti prouato, che e in comune, e in particolare i Professi sieno tenuti all'Ore Canoniche.

Vna cosa singolare dice Pietro Arrag. in questa materia I.e. cioè, † che i Professi non ordinati in sacris, per vna volta od vn'altra, ch'e lascino il diuino ufficio, non peccano mortalmente, ma si bene quando e' lo lasciano molte volte, la qual'e opinione io non oserei d'approuare, perchè, dato che il precetto del dire l'Ore Canoniche ciascun giorno, caschi sopra di loro, come e per autorità, e per ragioni s'è dimostrato, non auendo cagione sufficiente a scusargli, gli verrà a obbligare ogni giorno, sì come gli ordinati in sacris, e quei che godono benefici.

Ma sopra i Professi di nuouo si quistioneggia, dubitandosi se † vn Professo si partisse della Religione, o vero ne fosse mandato, se e' sarebbe tenuto all'Ore Canoniche, ed il Nau. *al cap. 7. num. 19. e cap. 21. num. 20. de orat. tien di sì*, perchè (dic'egli) costui resta Monaco in sempiterno, e non può tor moglie, e può ritornare all'ordine, o per vna via, o per vn'altra, *cap. fin. de regular.*

Questo detto ha bisogno di molte dichiarazioni, e prima quanto a coloro, che si partono per se stessi, credo ch'e' sieno tenuti, perchè s'e' non hanno il vitto dall'ordine, è per colpa loro, e di già essendosi obbligati agli statuti della lor Regola, per la professione, verranno astretti a quegli, e sempre rimarranno obbligati al Coro, al quale e' son deputati fino che e' non ne sieno rimossi con autorità de' Superiori.

Ma † di coloro che per delitti fossero discacciati, il Nau. *19* affer-

affermò nel *cap. 7. num. 19. e seq.* che ella era nuova quistione, e non trattata da alcuno, e risolue che sì, come fa ancora. *al cap. 21. num. 20. de orat. e nel comm. 2. de Regular. num. 36* Mal' Azor benchè s'attenga col Nau. *al cap. 6. q. 5. lib. 10.* nondimeno dice che ella fu trattata dal Soto, e risoluto di nò. Ma in verità benchè il Soto *al lib. 10. de Iust. q. 5. art. 5.* oue eglilo cita, non ponga questa disputa in sì fatti termini, dice non per tanto, che in qual si voglia maniera, che vn Religioso dedicato al Coro ne sia rimosso, che egli vien libero dall'Ore Canoniche, purchè egli non sia tenuto per ordine sacro. Ma di quello in ispecie, che per suoi misfatti fosse scacciato dall'Ordine, egli quiui non ne fa uella. Ma ben tocca questa quistione in vn'altro luogo non citato dall'Azor, cioè *al lib. 7. q. 2. art. 1. col. antepen. §. quod si scisciteris*, ed iui parimente determina che nò, e lo segue il Graff. *conf. 3. de Regular. nu. 9.* còtro a quello che auea tenuto nelle *dec. aur. par. 1. lib. 1. c. 50. nu. 6.* oue egli giudicò che vn Professo fosse obbligato, tanto partendosi da sè, quãto essendone discacciato. *Sapientis est mutare propositiu*, come ancora lo mutò in vno instãtel'Azor dicèdo alla *q. 7. l. c. onde auuiene che vn Religioso condannato alla Galea, o discacciato per sentẽzia dal suo Conuento, possa liberarsi dalla seruitù dell'Ore Canoniche, se egli è rimosso con autorità del superiore da quello stato, nel quale era deputato al Coro.* Nè gli può giouare il dire auer fauellato di sopra d'vn che si sia fuggito, perchè col Nau. intese ancora d'vno, che fosse scacciato, il che senza alterimenti distinguere, si dee sempre intender con autorità del Superiore, e finalmente confondendo vn caso, con l'altro, di quegli condannati come di sopra, conchiude col Soto, ch'è non sieno obbligati, e così estimo, che si dea risolvere, tuor che nel primo caso posto sopra al numero 18. E fa per questa sentenza, che vn Beneficiario de' minori ordini, essendo deposto dal beneficio, resta libero dall'Ore Canoniche, come si determinò al *cap. 10. num. 28.* Ma rispondendo a quel che fu proposto in contrario, si dice, che la Professione strigne, come fu prouato di sopra, e non la semplice professione, ma quella al Coro, onde essendo disciolto quel laccio, ne v'essendo il fondamento del vitto, non mi par che vi resti cosa, per la quale il Professo rimagna obbligato a quel peso. Nè vale il dire (com'io stimò) ch'egli è Monaco sèpre, e ritiene i tre voti, tperchè il voto dell'vbbidienza viene alterato, e mutato, e doue prima douea rendere vbbidienza al prelato, che l'auca obbligato al Coro,

Ragione
per lo Soto.

Coro, poscia discacciato, e non ammesso alla Religione, de-
 rendere vbbidienza al Vescouo, come consigliò Feder. nel
conf. 38. e lo seguì lo stesso Nau. *conf. 78. de Regular. num. 1. e*
77. num. 2. e comment. 2. de Regular. num. 33. e 34. dicédo, che
 eg' i si rimane in tal caso d'esser Regolare, e d'esser sottopo-
 sto al suo Monasterio. Adunque il Vescouo non l'obbligher-
 rà a più di quello che egli obblighi gli altri soggetti a lui
 degli ordini minor' nel fatto dell'ore. † E quanto a quello
 che il medesimo Nau. dice per la *cap. ult. de regular.* che sem-
 pre egli può tornare alla Religione, si risponde che S. Bene-
 detto nella *Regola cap. 29.* comanda, che fino a tre volte sia
 riceuuto vn Monaco, e soggiugne. *Sappia poscia da quinci in-*
nanzi essergli intercetta ogni strada di poter ritornare. E Vmber.
nella Reg. di S. Agoſt. cap. 99. dice: che quella decretale non
 osta, perchè ella s'intende ch'e' si deon far ritornare quando
 e' son tali, ch'e' possono esser tollerati con vtile della congre-
 gazione, altramenti nò, sì come le pecore guaste, che si la-
 sciano in preda a' lupi. Anzi di più lo stesso Nau. nel *com. 2.*
de regular. num. 36. dice, che quando e' sono scacciati giusta-
 mente per sentenza diffinitua, ch'e' non son costretti a tor-
 nare da alcuna legge, e risponde al *d. cap. ult.* ch'e' s'intende
 di quelli che non sono scacciati giustamente, o vero non per
 sentenza diffinitua, e tiene lo stesso nel *conf. 77. e 78. de Re-*
gular.

Aggiugne di più l'Azor, *l. c. alla q. 5.* che questi scacciati
 farebbon degni di scusa, non auendo Breuiario, o non poté-
 do recitare comodamente. Ma questa è dottrina vniuer-
 sale, e che può seruire a ciascuno, e se ne discorrerà nel se-
 guente capitolo.

Afferma altresì il Nau. al *d. cap. 7. num. 20. de' Orat.* † che vn
 Professo dispensato dal Papa di stare fuor di Conuento, fa-
 rebbe tenuto all'Ore Canoniche, se già la dispensa non si sten-
 desse a tre voti sostanziali, del che ferma l'Azor la quistione
 ottaua del detto cap. 6. e risolve, secôdo la mente d'altri, che
 se vno è dispensato a tempo egli sia obbligato, ma se in per-
 petuo ch'e' venga libero. Questa distinzione ad altro propo-
 sito diede la Tabien. come vedremo in questo stesso cap. e fu
 ribattuta dall'Armilt. con l'esempio de' Conuersi, i quali nò
 possono tornare al secolo, e pure non son tenuti all'vicio, sì
 che l'esser dispensato a tempo, o in perpetuo, non è per ciò
 fondata distinzione. Onde a me pareva da dire, che se il Pa-
 pa espressa, o tacitaméte lo libera dagli obblighi della

Reli-

Religione, nel che vien compresa l'obligazion del Coro, che egli sarà esente dall'ore, ma non lo liberando il Papa, egli si rimarrà obligato, e il non auere il vitto dall'Ordine, è cagionato dal suo volere.

- A proposito de' Professi il Graff. *al cap. 16. lib. 3. par. 2. num. 28.* dice, † che quei Professi che fanno che la professione loro fu inualida, non peccano, non dicendo l'Ore Canoniche, al quale io dico, ch'è auuertisca prima costoro, come si guadagnano il vitto, non seruendo gli altri Monaci, ne orando per li benefattori: onde risoluendo il Nau. *comm. 4. de regular. num. 75. §. aduertendum quarto.* che questi tali così professi peccano riceuendo gli alimenti dal Monasterio, se con la seruirà, che egli fanno a quello, non gli guadagnano, ne segue, che almeno peccheranno non dicendo l'Ore Canoniche in riceuere gli alimenti, perchè egli non ricompensano il Monasterio co' seruigi.

- 34 Contendesi eziandio † de' Nouizi s'è sieno tenuti all'Ore Canoniche, e il Palud. *in 4. dist. 15. q. 5. con. 4.* riputò ch'è fosser tenuti. Prima, perchè hanno il nutrimento dall'Ordine. Secondo, perchè godono il priuilegio del chericato, *cap. Religio. 50. §. quamuis de sent. ex. in 6.*

Ma la comune opinione è in contrario. *S. Anton. 3. par. tit. 13. cap. 4 § 1. Sylu. ver. Hora. q. 2. disto 2. Tabien. cod. num. 6. Armill. cod. num. 4. Tolet. lib. 2. num. 7. Coron. de recit. diu. offic. fol. 49. Nau. de orat. cap. 7. num. 23. e cap. 22. num. 20. Soto de Iust. lib. 10. q. 5. art. 3. Azor lib. 10. c. 6. q. 3. Greg. de Val. disp. 6. q. 2. pun. 10. Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. Graff. dec. aur. par. 1. lib. 2. cap. 50. num. 7.*

Alleragioni del Palud. risponde la Tabien. che il dare il vitto a' Nouizi, non è di necessità, come il darlo a' professi. E ci si può aggiugnere quello che dicemmo noi di sopra apportar cotale obbligo, dal numero 11.

Alla seconda, che ancora i Cherici Minori godono il priuilegio, e non son tenuti, elo stesso dice il Nau. l. c. Ma vengiamo a' Conuersi.

- 35 Questa quistione † de' Conuersi, è stata variamente confusa, mentre alcuni citano il Palud. *S. Anton. e altri,* per vna parte, e altri gli citano per la contraria, però per non ispendere parole in vano, dico che il Palud. l. c. disse, che i Conuersi eran tenuti al modo loro tassato dalla Regola, cioè alle Orazioni che ella impon loro, ma non alle Ore Canoniche, benchè la Tabien. quasi gli aseriuessse *al num. 7.* la contraria

sentenza, e francamente senza scrupolo gl'en attribui Gio. Stef. Dur. cap. 2. 2. num. 5. lib. 3. il che pare che facesse prima il Nau. cap. 7. num. 23. il quale cita S. Anton. per la negante, benchè il Graff. lo citi per l'affermante al cap. 50. num. 7. li. 2. e la Tabien. dica, che proposte ambe le opinioni, egli non si attenne espressamente ad alcuna, ma il Graff. intende poi confondendo l'vna cosa con l'altra dell'vicio prescritto loro, e non dell'Ore Canoniche, alle quali non vuole ch'e' sieno obbligati ancora nel *conf. 11. de Regul. num. 14.*

Ma che espressamente abbiano affermato che sì, pochi si ritroueranno, vno de' quali è il *Figuer. cap. 5. §. 5. ver. 4. tit. de Relig. e il Viuis opin. com. opin. 109. num. 8.*

Ma gli altri comunemente concorrono, ch'e' sien tenuti alle orazioni imposte loro dall'Ordine, le ragioni sono. Perchè non hanno stato fermo di Religiosi, ne ordine clericale, e non sono deputati al Coro, e il vitto se lo guadagnano nel seruire. *Panor. in cap. non est de Regul. in princ. Mag. Vinc. de Cast. Nou. riferito dalla Tabien. e seguito ver. Hora. num. 7. Caiet. ver. Horarum §. 1. in fin. Sylu. eod. ver. q. 2. dicto 7. Nau. d. cap. 7. num. 23. e cap. 21. num. 20. de orat. et in Man. cap. 25. num. 97. Azor cap. 6. q. 4. lib. 10. Tolet. lib. 2. cap. 12. nu. 7. Gregor. de Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. tom. 3. Graff. l. c. Petr. Arvag. 2. 2. q. 83. art. 12. Soto lib. 10. de Iust. q. 5. art. 3. Philiar. ca. 2. lib. 1. pars 1. ver. Professi etiam.*

Auuertendo che Sylu. di questi laici de' Religiosi ²⁶ nega ancora ch'e' sieno obbligati all'orazioni tassate loro nell'Ordine di S. Domenico, almeno e' dice ch'e' son tenuti a non so che grazie, e suffragi, che io non so quel ch'e' si voglia dire, e aggiugne che costoro peccano più in esser negligenti nella seruitù loro, che nel lasciare quelle orazioni, per ch'e' son riceuuti per quello nell'ordine, e ministrano a quelli, che serouano al popolo, ragione com'egli dice tolta da S. Tommaso *opusc. con. relig. impug.* e lo disse Vmber. cziandio nel cap. 45. sopra la Regola di S. Aug. dicendo, che quei laici son propriamente chiamati a operare, così come i Religiosi alle cose spirituali. Ma si può concordare questa opinione con l'altra, dicendo che costoro sono obbligati a quelle orazioni, così come agli altri precetti di essa, e a vbbidire a' Superiori, come dichiarò il Caiet. *ver. Horar.* e fu di mente del Palud. e lo dice il Nau. *al d. cap. 7. num. 23. de orat.* Ma in alcune Religioni son tenuti solo sotto peccato veniale, e questo forse volle dire Sylu. dell'Ordine de' Predicatori. Perchè secondo,
che

che fa testimonianza di ciò il Soto, gli statuti di quell'Ordine non obbligano a peccato mortale. Ma in alcune altre Religioni son tenuti sotto peccato mortale, come in quella di S. Benedetto, e di S. Francesco, il che afferma la coron. l. c. e dice l'Angles q. 10. diff. 2. che nella regola di S. Francesco son tenuti sotto precepto, per ciascuna ora canonica, dir certo numero di Paternostri.

- 37 E così si dee intendere de' Cavalieri, i quali non son tenuti all'Ore Canoniche, ma alle orazioni imposte loro dall'Ordine, *Nanne' Inoghi cit. Azor. cap. 6. q. 4. lib. 10. e lib. 13. cap. 4. q. 7. Graff. cap. 5. num. 89. lib. 3. par. 1. dec. aur. e cap. 50. num. 6. lib. 2. par. 1. & conf. 11. de Regul. num. 13.*

La ragion che ne dà l'Azor. nel l. c. del lib. 13. è perche bench'è facciano professione, ancora tra i Regolari, non son tenuti se non coloro, che fanno professione al Coro, ed al cato. Ma ci si può aggiugnere vn'altra ragione più fondata, cioè.

Prima ragione.

Che per ragion comune non è tenuto vn Cavaliere a quel peso, perchè se gli dà lo stipendio ecclesiastico, perchè egli solo per Giesù la spada stringa: onde la mente de' Benefattori non fu d'obbligargli a questo, e però nel lasciar l'orazioni imposte loro dal loro Ordine peccheranno venialmente, o mortalmente, secondo l'obbligazione, che portan seco i loro statuti. Me de' Cavalieri che hanno pensioni ecclesiastiche ne parliamo di sopra cap. 10. num. 20.

Seconda ragione.

- 18 Io giudico, che le Monache fino a ora si sieno lamentate di me, sappiendo che io, a richiesta loro, aueua preso questa fatica, e vedendo ch'io non faceua parole de' fatti loro, stessero dubitose, ch'io non me le fussi dimenticate, o ch'io non volessi sottoporle a questo obbligo, come quelle che a cui di niuna cosa più cale, dell'esercizio dell'orazione, sì come io ho conosciuto in loro per esperienza, andando elleno ad eseguir cotai carico con tanta prontezza, e letizia spirituale, che le persone del secolo non vanno con altrettanta ad alcun festoso diporto. E non solo osseruano l'ore prescritte da' sacri Canonici, ma eziandio nelle volontarie orazioni, spendono i giorni, e le notti, anticipando le pubbliche, ed a quelle apparecchiandosi con le priuate.

*Qual Musico gentil, prima che chiara
Altamente la voce al canto snodi,
All'armonia gli animi altrui prepara,
Con dolci ricercate, in bassi modi.*

R dicono col Profeta. *Voluntaria oris mei beneplacita fac domine,*

mine, & voluntarie sacrificabo tibi. sì come afferma de' Monaci dell'Egitto Gio. Calsiano. lib. 3. cap. 2.

Ma diciamo oramai di loro quel che ci occorre. † L'Host. Innoc. Gio. And. e Ant. But. in cap. 1. de cel. Miss. e l'Archid. in cap. fin. 92. dist. dissero, che le Monache che fanno leggere dicono gli vsici ancora cantando, e solennemente, perchè di loro parimente puo dirsi, che elle in vna certa larghissima maniera riceuano alcun Ordine nella Benedizione, o vero Cónsagrazione. Onde e alcune tra loro son Diaconesse. cap. Diaconissa 27. q. 1. Ma questi Dottori parlando nella guisa appunto da misericordia, non per ciò vennero ad affermare, che elle fossero assolutamente tenute. L'Autor della Tabien. ver. Hora num. 8. disse non auer veduto Dottore, che tratti sì fatto dubbio, e però egli risolue douersi affermare, che sì come ne' Regolari son tenuti i professi, così nel'e Monache le Professe. Ma quanto al non auere egli visto Dottore che ne parli, oltre agli allegati di sopra, che elle sieno tenute, hanno espressamente affermato il Card. Alex. in cap. Eleutherius num. 1. dist. 91. S. Anton. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 1. Soto de Inst. lib. 10. q. 5. art. 3. dicendo. E se questo è vero negli huomini Religiosi il medesimo s'ha a giudicar delle Monache, cioè che elle sieno tenute in comune all'vsicio diuino, quando sarà possibile, e non potendo lo dicano priuamente. e che elle fossero tenute hanno dipoi altresì affermato, il Card. Turrecrem. §. 1. dist. 91. Alber. Ferrar. in cap. 1. de cel. Miss. num. 28. Armill. ver. Hora num. 12. Nau. in Man. cap. 25. num. 97. & de orat. cap. 7. num. 21. e cap. 21. num. 19. Philiar. lib. 1. cap. 2. vers. eodem iure Barthol. Medin. in expos. præcept. §. 11. Card. Tolet. lib. 2. cap. 12. in fin. Coron. de recit. diuin. offic. fol. 49. Azor. cap. 6. q. 1. Graff. dec. aur. par. 1. lib. 1. cap. 50. num. 6. Ioan. Steph. Dur. de ritib. eccles. c. 22. lib. 3. il quale senza badare al suo solito, come parlattiero quegli autori, citò Innoc. e l'Archid. i quali come s'intendessero vedemmo di sopra. Ma per confermation di questa sentenza, io adduco ancor di nuouo Santo Agost. nella Regola delle Monache epist. 109. oue egli così fauella. *Attendete alle orazioni nell'ore, e sèpi ordinati.* Il che non è altro che dire, se non che elle recitino l'Ore Canoniche, e da quello che egli soggiugne appresso, eziandio apparisce così dicendo. *Nell'oratorio niuna faccia alcuna cosa, se non quello a che egli è fatto, e onde egli ha tratto il nome, acciocchè se alcune oltre all'ore prescritte, auendo il comodo vorranno orarui, non sieno loro d'impedimento quelle che lui vorranno far qualche cosa altro.*

a] Oratorii, cioè dall'orare.

Ed ecci

Ed ecci ancora il precetto del Concilio Cabilonese , cap. 59. celebrato sotto Carlo Magno , che parla in questa maniera. *Delle Monache, che sono stanziare ne' Munisteri, lo studio sia il leggere, cantare, e celebrar salmi, ed orazioni, e celebrino parimente l'Ore Canoniche, cioè Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Nonna, Vespro, e Compieta.*

Le ragioni, che vagliono ne' Professi, tengono ancora in esse, e che ci sia la consuetudine, ne fa fede l'Armilla. l.c.

30 Dice Ioseph Angles *tract. de orat. q. 10. diff. 2.* † che nella regola di S. Francesco alcuna volta, per qualche giusta cagione, potrebbon le Monache di detto Ordine soddisfare con certo nouero di Paternostri, perchè così è dichiarato in 1. Rubr. Regul. cap. 3. & in 2. Reg. S. Clara Rubr. 5.

31 Quanto † alle Nouizie, e conuerse elle non son tenute all'Ore Canoniche, come si disse de' Nouizi, e Couersi, Tabien. l.c. Nau. cap. 7. num. 21. e 23. vers. Idem mihi videtur, e c. 21. num. 19. ibi *virgi sine famine.* & in Man. cap. 25. num. 97. vers. *dixi ad Chorum. Philiar. coron. e Duran. l.c. Azor. cap. 6. q. 4. lib. 10.* E quanto alle orazioni imposte a queste dalla lor Regola, veggasi quel che s'è detto de' Conuersi, che in loro ancora aurà luogo.

32 I † tempieri, spedalieri, e altri simili, secondo Innoc. in cap. 1. de cel. Miss. num. 4. non son tenuti all'Ore Canoniche perchè non son Chierici, e dicesi il somigliante di quei del terzo ordine di San Francesco, Bizzocheri, Gesuati, Eremiti, Gaudenti, e persone di questa fatta. Ma l'autor della Tabien. [a] citando il Felyn. nel cap. nullus de for. compen. dice che questi s'è son tali, che e' possan tornare al secolo, non son tenuti, ma s'è non posson tornare, che sì. Ma l'autor dell'Armilla. eod. v. num. 5. dice, che la ragion della Tabiena non è di valore alcuno, perchè per la medesima, i Conuersi, e zinzandio, che non posson tornare al secolo sarebbon tenuti, e così sostiene la negatiua, e l'approua il Card. Tolet. cap. 12. num. 7. lib. 2. dicendo, che e' non s'obbligano al coro. Ma auuertiscasi che il Felyn. citato dalla Tabien. al num. 19. dice il contrario di quello a che lo cita la detta, cioè che l'esser lo stato d'alcuno nella Religione perpetuo, o no, non è ragione che congiunga a farlo essere, o non essere del foro ecclesiastico, ed in ne' da gli esempi, e proua lo ancora, che i Chierici de' M. o ti sono sicuramente del foro ecclesiastico, e contenti ciò lasciato lo stato clericale posson tornare al secolo. Quanto a quelli del terzo Ordine, disse il Caiet. in vi. Morar. che questi e simili

a] Ver. ha
ra. du. 9.

e simili son lontani da tal legame, sì che la loro, appellata Religiosità è vn certo modo solamente di viuere, e posso cōfermarciò con la *Glof. in Clem. cum ex eo. de sent. exc.* oue ella dice che il loro più tosto si può nomare vn certo modo di viuere, che Regola propriamente. Ma auuertiscasi che questo non s'intende di quelli, che viuono insieme, e fanno i tre voti sostanziali con l'approuazione della Santa Madre Chiesa, perchè questi son veri Religiosi, come da vna Cost. di Pio V. raccoglie il Nau. al *cap. 7. num. 24. de orat.* † Ma se costoro viuessero insieme in Conuento, benchè non facessero i tre voti già detti, io penserei, che se hannò consuetudine generale, e ferma d'Ore Canoniche, o vero d'altre orazioni, ch'egliu douessero mantenerla, il che patmi che confermi l'autor dell'Arm. l. c. num. 5. dicendo, ch'e' potrebbero esser tenuti per la consuetudine, che fosse tra loro, per la quale e' si crederono obligati sotto precetto. Il Graff. l. c. vuole † che per inducimento di quest'obbligo, sia vopo prima essere approuati dalla Santa Madre Chiesa, il che ancora a me soddisfa, non essendo lecito il lor modo di viuere, o Regola, senza l'approuazione di quella. Secondo, vuole ch'e' debbano auer dalla Chiesa vfficio determinato, ma a questo diciamo ch'e' si posson tenere obligati per la consuetudine, pur ch'e' non escano dell'orazioni, e preci generalmente dalla Santa Chiesa approuate.

Sommario del capitolo quattordicesimo.

- 1 **G**L'infermi sono scusati dal recitare l'Ore Canoniche.
- 2 La nfermità dee esser tale, che possa nuocere allo nfermo, o s'e' ne tema.
- 3 Se vno potesse recitare in alcuna ora del giorno non sarebbe scusato, benchè non fosse la debita.
- 4 Se vno potesse recitare alcuna ora canonica, e non tutte, sarebbe tenuto a quelle ch'e' può.
- 5 Se vno può recitar priuatamente, è tenuto. bench'e' non possa andare in Coro.
- 6 Se vno recitando con vn compagno potesse far ciò senza danno, è tenuto, e in quali casi.
- 7 Se lo nfermo, ouero cieco sa a mente la maggior parte dell'ore è tenuto a dirla.
- 8 Vale l'argomento del tutto alla parte, è la maggior parte trae a sé.

a sé la minore .

- 9 Vn cieco non è tenuto imparare à mente l'vscio .
- 10 Necessità giusta scusa senza dispensa .
- 11 Altro è infermità, e altro difetto, o vizio .
- 12 Nelle infermità, oue è dubbio dee esser giudice il Medico .
- 13 L'autorità del prelato vi si potrà ricercare, quando la cosa fosse dubbia al pauer del medico .
- 14 Non potendo vno infermo recitar l'ore , non è tenuto vdirle da vn'altro .
- 15 L'ore non si posson dire per sustituto .
- 16 Non è tenuto a ricompensare con altra buon'opera chi non può recitar l'ore .
- 17 Per la legge diuina sarebbe tenuto douendo i cherici per detta legge orar più che i laici .
- 18 Opinione del Filiarco intorno a quegli che auessero impedimento perpetuo .
- 19 Se vno infermo dopo ch'egli è guarito sia tenuto a rimettere gli vscii lasciati .
- 20 Vno non è tenuto a ridir l'vscio per qual si voglia cagione ch'è l'abbia lasciato .

Chi sia scusato dal dire l'Ore Canoniche, e prima della scusa della infermità.

Cap. 14.

Parendomi che tutte le maniere di persone obbligate all'Ore Canoniche si sieno dimostrate a sufficienza, parmi che richiegga l'ordine della dottrina l'appalesare ora in che casi queste persone così obbligate, vengano scusate dal recitarle. † Dico adunque, che comunemente i Dottori tengono, che gl'infermi sieno scusati, il che si proua nel cap. clericus victum, & cap. presbiter 91. dist. Host. Innoc. Ioann. Andr. Ant. But. Panor. in cap. 11. de rel. Miss. Archid. in d. cap. Presbiter, Card. Flor. in Clem. 1. eod. tit. oppos. 2. vbi. Ioan. de Lignan. q. 6. Ploue tract. sacerdot. tit. de dicen. Hor. Can. q. 4. Ioan. Selua de Benef. par. 4. q. 6. num. 29. Card. Alex. & Turrecrem. in cap. Eleutherius 91. dist. Sebast. Med. in summ. dist. 91. art. 2. Alber. Ferrar. de Hor. Can. num. 49 & 50. Aluar. Pelag. de planct. eccles. lib. 2. cap. 20. Episc. Sarnens. lib. 1. de regim. eccl. cap. 20. num. 23. Zerol. Episc. Miq. in praxi Episc. ver. Ho-

ra ad decimum, *Graff. par. 1. lib. 2. cap. 54. num. 1. S. Tom. opusc. 63. tit. de Hor. Can. Rayner. in Pantheol. tit. de lege cap. 84. Arman. de Azer. in sacerdotal. cap. 10. tit. de Hor. Can. Gabr. in 4. dist. 15. Vigner. cap. 5. §. 5. ver. 4. tit. de Relig. Nau. in Man. ca. 25. num. 100. & de Orat. cap. 11. num. 3. Coron. fol. 49. & 58. de recit. diu. off. Pet. Arrag. 2. 2. q. 83. ars. 12. dub. 3. Soto de iust. lib. 10. q. 5. ars. 3. col. 6. Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa septimum, Philiar. lib. 1. cap. 9. Rosell. ver. Hora num. 5. Angel. eod. num. 7. Tabien. eod. num. 20. Sylu. eod. q. 4. Armill. eod. num. 16. Cardin. Tolet. cap. 14. num. 1. Azor. lib. 10. cap. 13. q. 1. Ioan. Steph. Dur. lib. 3. cap. 23. num. 1. de ritib. eccl. cath. Henric. de Gand. quolib. 11. q. 29. Ludou. Beia casu 54. Fab. Incar. tract. 3. secunda par. §. unde sciendum. Alfons. Aluar. in thes. christ. relig. c. 33. num. 16.*

Ma intendesi † che la nfermità scusi solamente, quando ell'è tale, che il recitare nocerebbe allo nfermo, o farebbe occasione di nuocergli, o almeno se ne temesse: onde auendo alcuno Quartana antica, o vna lieue terzana, o altra debole infermità non verrebbe scusato, arg. c. *quasium* de ver. per. Innoc. Host. Ioan. And. Ant. But. Tabien. Rosell. Armil. Alber. Ferr. Turi. Crem. Nau. Tolet. Azor. Valen. Dur. Alfons. Alu. l. c. e se vno parimente potesse dirle in alcuna ora del giorno, senza dannaggio, benchè ella non fosse la debita, v. g. innanzi, ò dopo la febbre, non sarebbe scusato, Panor. Vigner. Nau. Coron. Graff. l. c.

Ma non so già se sia in tutto vero l'esempio, che n'apportano l'Host. Ant. But. e Gio. And. l. c. e poscia il Nau. cap. 11. num. 1. cioè, che se vno potesse attendere a' suoi negozi, o vero, come dice il Nau. trattar cose d'importanza, che egli potrebbe ancor recitare, auuegnachè alcuna spezie di malattia potrebbe per auuentura impedire il leggere, ma non già il negoziare, come le nfermità della testa, d'occhi, o altre simili.

E se vno † potesse recitare vna, o vn'altr'ora, e non tutte, sarebbe tenuto a quelle ch'e' può. Nau. cap. 11. de orat. num. 3. & num. 15. Paul. fusc. Epis. Sarn. de regim. eccl. cap. 20. num. 25. lib. 1.

E se † altri potesse recitare in casa, ò in cella priuamente, e non potesse condursi in Coro, sarebbe tenuto a dirle in quel luogo, doue egli può, Nau. c. 11. num. 2. de orat.

E se † alcuno non potesse recitar senza danno da per se solo, e con vn compagno sì, non sarebbe scusato, essendo tenuto a trouar compagno, e dirle con esso lui, Nau. in Man. cap.

25. num. 150. & de orat. cap. 11. num. 13. & cap. 21. num. 14. e
lo seguono il Philiar. lib. 1. cap. 10. par. 1. Azor. cap. 13. q. 6. lib.
10. Graff. cap. 54. num. 3. lib. 2. par. 1.

Ma affermano esser tenuto a questo in tal caso, cioè quan-
do essendo ricco di beni di Chiesa, per prezzo può tronare
vn'aiuto, o vero se essendo pouero alcuno se gli offerisse sen-
za mercede. Ed aggiungonui la parola di *Beni di Chiesa*,
perchè se egli fosse ricco solamente di Patrimonio, non è te-
nuto, Nau. d. cap. 13. num. 14. & cap. 21. num. 14. Philiar. l. c.
conc. 1. benchè in questo caso ammonisce il Filiarco, ch'è sa-
rebbe da consigliarlo, ch'è non lasciasse così buon'opera,
potendo farla comodamente. E quel ch'è dicono d'vno
infermo, intendono ancora d'vn cieco in questo particolare.

7 Male ¶ cotale infermo [a] ouero Cieco sapesse a mente
la maggior parte dell'Ore, sarebbe obbligato a dirla, benchè
egli non auesse compagno. E si dice la maggior parte, per-
chè sappiédone la minore non sarebbe obbligato; Nau. cap.
11. a num. 15. cap. 21. num. 14. Philiar. l. c. conc. 2. Beia casu 54.
Azor. cap. 13. q. 4. & 5. il che il Filiarco commette all'arbi-
trio delle coscienze timorate, e si proua dal Nau. al cap. 11.
num. 9. per la ragione ¶ che valel'argomento del tutto allà
parte l. que de tota. ff. de rei vend. cap. pastoralis. § item si totum
de off. deleg. al che si può aggiugnere esser vero, nel caso no-
stro, essendoui la medesima cagione nella parte, che nel tut-
to, nel qual caso vale questo argomento, e non altrimenti.
Soc. iun. conf. 167. num. 22. vol. 2. & conf. 74. num. 24. vol. 3. Ca-
rol. Ruin. conf. 116. num. 11. vol. 4. facit. l. si aliam de solut. & ibi.
Bar. idem in l. V usufructus. ff. de usufr. E meglio parmi che si
proui la nostra conclusione con quella massima, che la mag-
gior parte trae a sè la minore, l. quod maior pars. ff. ad Munic.
cap. 1. de his que fiunt a mai. par. cap. quia propter de elect. arg.
l. 1. ff. de iur. delib. cap. de causis de off. deleg. la quale ho visto po-
scia che addusse il detto Nau. al num. 15.

Ma quanto a quest'ultimo detto, dell'esser tenuto a recitar
l'Ore a mente, il Soto de Iust. art. 3. l. c. non pare che se ne ri-
solua, pure il Nau. al cap. 21. num. 14. de orat. dimostra che
egli in questo non gli è contrario: la ragione, che porgeua al
Soto materia di dubitanza, si è, che quella tenacità di me-
moria è accidental cosa. Ma come ben disse il Valen. l. c.
§ circa septimum, posto questo accidente, il douer recitare
non è poscia più accidentale, ma è per sè, trouandosi in ista-
to di poter dir l'vfficio, come fare' per accidente che avno

a] Si de' in-
tendere a 6
22 notu-
mento.

fosse donato il Breuiario, al quale non sarebbe poscia più accidentale, recitar con esso l'Ore Canoniche.

In oltre il Soto è d'opinione che v. g. † vn Cieco, non sap-
piendo l'vficio a mente, non sia tenuto ad apprenderlo. Ed il
Nau. nel *conf. 1.4. de cel. Miss.* racconta, che vn cieco supplicò
alla Santità di Gregorio 13. che lo dispensasse dal dir l'vficio,
al quale rispose sua Santità, ch'e' dicesse l'vficio se egli poteua,
e s'e' non poteua, ch'egli era scusato senza dispensa. Al
qual rescritto, di questo prudentissimo Pontefice, è conforme
la dottrina del Card. Alex. in *cap. Eleutherius 91. dist. nume. 5.*
oue egli dice, † che la necessità giustifica scusa senza dispensa. 10
E molte fiate nella prefata maniera essere stato risposto a persone,
che si scusauano per vecchiaia, o debolezza di testa, o di vista,
afferma il medesimo Nau. nel *cap. 11. nume. 18. de Orat.*
In conclusione vno che sia priuo di luce, potendo dir l'vficio,
come s'è detto, viene obligato, nè fa per lui questa scusa
dell'essere infermo, ma solo viene scusato dall'impossibile,
ned è compreso nel nouero degli infermi, e vn Pontefice
che dispensasse tutti i fatti dal dir l'vficio, non verrebbon
compresi i ciechi nella dispensa, come afferma il Nau. *conf. 23. de cel. Miss.*
ed è fondata saldamente questa dottrina, perchè † altro è infermità,
e altro è difetto, conciossia- 11
ché il difetto o vizio (quale è la cecità, gli storpiamenti, e
simiglianti) viene vna volta sola, e non arreca dolor continui:
ma le infermità apportano dolori, o cōtinui, o reciprochi,
si come dimostra il Principe degli Astrologi Tolommo nel
lib. 3. della sua quadripartita compositione tex. 54. e dichiara
ini Girol. Cardano nel comento del tex. 52.

E † finalmente, oue nelle infermità fosse dubbio se vno potesse,
o nò, dirle senza nocumento, dee esserne giudice il medico
dotto, e religioso. Syl. v. *Hora 9.4. in princ. Armill. cod. num. 16. Nau. de Orat. cap. 11. num. 3. Philiar. lib. 1. cap. 10. in fin.*
Coron. l. c. fol. 49. Soto de Iust. lib. 10. q. 5. art. 3. col. 6. il quale
v'aggiugne l'autorità del Prelato, e lo segue il Graff. dando
la similitudine del digiuno, *cap. 54. num. 2. lib. 3. par. 1.* e fa
per questa parte quello che dice Vmber. in *Reg. S. Aug. ca. 56.*
che il Prelato non può dispensare i suoi sudditi dal digiuno,
ma giudicar si bene, chi sia a quello impotente, alla cui
determinazione con buona coscienza si possano attendere i
sudditi: e di nuouo poscia Gio. Stef. Dur. *cap. 23. num. 2. lib. 3. de ritib. eccl. cath.*
per sentenza di S. Tomm. 2. 2. q. 117. art. 4. dall'esempio
del digiuno, ma degli autori che egli cita per la pro- 10

provanza ch'e' vi deua concorrere il medico spirituale, come egli dice, non ne parla se non il Soto l. c. al quale è contrario il Nau. *al cap. 21. num. 16. de orat.* dicendo ch'e' non è tale l'vfanza se non se forse ne' Monaci, e lo segue l'Azor, *cap. 13. q. 1.* aggiugnendo ꝑ che l'opinione del Soto potrebbe auer luogo, quando per consiglio, e parer del medico la cosa restasse dubbia, perchè allora in tal caso si ricorrerebbe al Prelato [a] e per lo Nau. fu il priuilegio della Santità del Pontefice Lion decimo, conceduto a' frati Minori, nel quale e' gli libera dal recitare, essendo ammalati, nè sappiendo discernere da per loro, se il dir l'ore gli sia nociuo, dice che di ciò dee darne giudicio il medico.

a] questa apparisce buona concordia.

24 Dubitauasi ꝑ se non potendo vn'infermo recitar l'ore, fosse tenuto vdirle da vn'altro, e secondo Enrico de Gand. *Quolib. 11. q. 29.* vn'infermo che può auere chi gli reciti l'ore, par che sia tenuto a vdirle, se già questo ancora non gli nocesse, e per questa parte è citato Innoc. e più chiaramente l'Ostien. e seguito da Girar. *de assiduitate orādi q. 4.* sì come l'appella il Nau. ma questo trattato douette esser per errore attribuito a Girardo, ed è il trattato di Nicol. de Ploue Posnon. de Hor. Canon. nel libro intitolato trattato sacerdotale, oggi nel corpo de' gran trattati volum. 15. e quello ne' trattati antichi fu posto nel sesto volume, come afferma il Nauar. *al cap. 7. num. 6.* nel qual luogo egli dice, che non sà come sia stato stampato questo trattato di Girar. cō le medesime parole niente mutate da quel del Ploue, però trouandosi addoẽto Girar. *de assiduitate orandi*, intendasi essere il Ploue. Ma tornando al quesito benchè questo autore pensasse l'Ost. e Innoc. auer tenuto quella sentenza, egli non fu però vero, si come l'Ost. citò per quella parte, e seguì ancora Alfonso Aluar. l. c. *cap. 33. num. 16.* Ma comunemente tiensi il contrario, Card. Flor. in clem. 1. *de cel. Miss. oppos. 2. ubi Imol. Panor. in cap. ex parte de obseru. Ieiun. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 1. conc. 1. Tabien. ver. Hora num. 20. Syl. eod. v. q. 4. Rosell. eod. num. 6. Aluar. Pelag. de plantu ecclesie lib. 2. cap. 20. Episc. Sarnen. lib. 1. de Regim. eccl. cap. 20. num. 25. Nan. de orat. cap. 11. num. 6. e seq. & in Man. cap. 25. num. 100. Tolet. lib. 2. cap. 14. num. 2. Cotton. fol. 49. Azor cap. 13. q. 2. lib. 10. Steph. Dur. lib. 3. c. 23. num. 1. de ritib. eccl.*

Primo dubbio.

15 Per ragione di ciò si può addurre vn'altra conclusione da' Dottori comunemente approuata, cioè ꝑ che l'ore non si possono dire per sustituto il che contro a Pietro, e all'Abate

antico proua Gio. de Lignan. in *clem. dignum* q. 1. de *cel. Miß.* dicendo che questo è vn personal peso, ne si può far portare ad altrui, arg. l. *quia tale.* ff. *sol. mat.* e niuno può soddisfare per mezzo d'altri, Card. Alex. in *cap. Eleutherius* dist. 91. *nume. 6.* ed è eletta l'industria della persona, arg. *cap. ult. de offic. deleg. Card. in d. clem. 1. de cel. Miß. Graff. cap. 16. num. 37. lib. 3. par. 2.* ancorchè vno desse tutti i frutti, o veruna parte a qualcuno, perchè egli dicessell'vfcio per lui d. *Graff. cap. 50. nu. 17. lib. 2. par. 1.*

E ben vero che Pietro, e l'Abate antico, non tennero assolutamente, che ognuno potesse far dir l'Ore per sùstituto, ma solo i Beneficiari de' minori ordini, di che si parlerà al proposito degli scolari. Onde il Lignano addossò loro più graue incarico, che quello ch'e' si presero da per loro, se bene ancor sotto quello, *defecerunt in via.*

Riuocasi ancora in dubbio, † se non potendo alcuno recitar l'Ore Canoniche, sia tenuto a dire vn'altra orazione, o fare alcuna limosina, o altro bene in quel cambio, e fu opinione d'Vlrico che sì, *traff. 3. cap. 4. lib. 6. & traff. 4. cap. 11. Gio. Theuton. in sum. confess. lib. 1. q. 18. Rubr. de off. cler. Rayner. in Pantheol. tit. de lege cap. 84. Ioan. Maio. in 4. dist. 12. q. 6. Senbasi. Med. dist. 91. art. 2. Viguer cap. 5. §. 5. ver. 4. tit. de Relig.* benchè questo del Viguer non sia il caso appunto, perchè egli lo mette a vno che non abbia Breuiario, ma dell'infermo lo nego, e il Medici l.c. dice che non potendo fare ancor questo bene colui viene scusato del tutto. Mala contraria opinione assolutamente, che vno non sia tenuto a ricompensare difendono, *il Supplem. ver. Hora §. 7. Tabien. eod. num. 20. Nau. cap. 25. num. 100. in Man. & de orat. cap. 11. nu. 19. Card. Tolet. cap. 14. num. 2. lib. 2. Philiar. lib. 1. cap. 11. Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa octauum Angel. v. Hora num. 9. Sylu. eod. q. 4. Azor cap. 13. q. 8.* Vedesi adunque questa non esser questione così poco trattata come disse il Nau. poichè ancora innanzi a lui molti ci poser bocca. Le ragioni che si producon da questi in pro di questa sentenzaia sono. Prima, perchè non potendo alcun digiunare, non è tenuto a fare altro bene in quel cambio. *Panor in c. ex parte de obseru. ieiun.*

Prima ragione.

Seconda ragione.

Ne è tenuto chi non può recitare di far dir l'ore ad alcun altro, come s'è prouato qui sopra num. 15. adunque non è tenuto ad orare in altra maniera in vece di quella, o fare alcun'altra buona opera. † Aggiungo ben questo, che ciò procede quanto al rigore della ragion positua, ma quanto alla

legge

16

17

legge superiore, vno che non potesse dir l'Ore Canoniche, e fosse valeuole a far comodamente alcuna altra orazione, farebbe tenuto, essendo per quella legge obbligato ad orar più che i Laici. *Angel. Ver. Horæ num. 9. Sylu. eod. q. 4. Nau. ca. 11. num. 19. & 39. de orat. Philiar. lib. 1. cap. 11. Azor cap. 13. q. 8. lib. 10.*

E dee supplire con qualche Salmo o Paternostro, ma come dice Syluest. e l'approua l'Azor. non occorre in ciò essere assai scrupoloso. E chi non lo facesse peccherebbe solo venialmente. *Nau. d. num. 19. e sopra fu prouata da noi, cap. 9. num. 17.*

Onde per le cose dette si posson concordare insieme ambedue le opinioni, cioè che i primieri intendano, che vno sia tenuto per legge diuina sotto peccato veniale, e i secòdi, che vno non sia tenuto per legge positua sotto colpa mortale, ed ambi, che sotto pena di venial fallo sieno tenuti per l'obbligo della legge diuina.

18 Aggiugne † di più il Filiarco, che vno che auesse impedimento perpetuo, qual farebbe quel Cieco, che non sapesse recitare, o ver non potesse, e non orasse con alcuna orazione, o almeno non eleuasse la mente a Dio qualche volta per cagion di questo obbligo speciale, che egli commetterebbe mortal peccato, disse per ragion di quest'obbligo speciale, perchè generalmente a orare ogn'vno è tenuto per lo general precetto, come nel cap. 7. num. 4. eseq.

19 A questo s'arroe vn'altra dubitazione, † cioè se vn infermo che abbia lasciate l'Ore canoniche, sia tenuto a supplirle, dopo ch'egli è guarito, e'l Caldor. in cap. 1. de cel. Miss. tennie che s; e parue che alquanto ci aderisse il Card. Alex. in c. Eleutherius 91. dist. num. 6. dicendo, che vn'infermo, dopo ch'egli è guarito è tenuto a soddisfar da se stesso. Ma è comunemente approuato, che vno non sia tenuto, Ioan. And. Host. Ant. But. in cap. 1. de cel. Miss. Card. Alex. in d. c. Eleutherius num. 3. per le cose not. in c. ad audienciam de cler. non res. Alber. Ferrar. de Hor. Can. num. 51. Sebast. Med. dist. 91. art. 2. Aluar. Pelag. de plan. eccl. lib. 2. cap. 20. Imol. in clem. 1. eod. tit. il quale dice, di più, che ciò è contro Innoc. quasi che egli auesse tenuto il contrario. Ma Innoc. non parlò punto di questo caso, e tenne con questa sentenza generalmēte, come or'ora vedremo, e concorre la Rosell. v. Hora num. 7. Syl. eod. q. 5. disto 2. Tabien. eod. q. 19. Armill. eod. num. 15. & 16. Card. Flor. in clem. 1. nu. 6. eod. tit. Rayn. de lege cap. 84. in Pantheol. Nau. in Man. cap. 25.

Terzo dubbio.

Prima ragione.

Seconda ragione.

num. 100. Episc. Sarn. de regim. eccl. cap. 20. lib. 1. num. 25. Ioan. Steph. Dur. cap. 23. num. 2. lib. 3. Graff. cap. 54. nu. 5. par. 2. lib. 3. Viguer. sit. de Relig. cap. 5. §. 5. ver. 4. Azor. c. 13. q. 7. lib. 10.

Per ragione di ciò adduce il Viguer. l. c. che durante la malattia vno resta disobligato dall'ecclesiastico comandamento.

Per seconda ragione si può addurre il detto generale d'Innoc. in cap. 1. de cel. Miss. num. 3. cioè † che non è tenuto alcuno à ridir l'vscio qual che si sia stata la cagione, perchè egli l'abbia lasciato, ne per ciò incorre in nuouo peccato non ridicendolo, ma deesgli impor penitenza del peccato dell'omissione.

E benchè Alber. Ferrar. nel l. c. dicesse, che nelle infermità di poco momento, auendogli alcuno lasciati, e tenuto poscia a rimetter cotali vsci, e gli si dee intendere, che per non auere aunto colui scusa sufficiente di non gli dire, se gli conuenga ad impor penitenza di recitar gli, come meglio dichiara Gio. And. nell. c. e l'Imol. e tutti gli altri che addurremo nel capit. della penitenza. Ma se a' Canonici infermi debbano le distribuzioni veggasi nel proprio capitolo.

Sommario del capitolo quindicesimo.

- 1 **P**otendo preuenerfi l'occupazioni, vno non uiene scusato dall'vscio, benchè in cagione urgente egli sia tenuto a lasciarlo. e num. 3.
- 2 Si raccontano le cagioni, che possono scusar da quest'obbligo.
- 3 Non è necessario l'auer proposito di soddisfare il seguente giorno.
- 4 Bisogna nel prender sì fatte scuse, guardarsi dalla fraude per ogni guisa.
- 5 Scuse per poter lasciar l'vscio ridotte a generali capi.
- 6 Vno non si dee seruire di queste scuse se non forzato.
- 7 Il recitar l'ore è il proprio vscio de' cherici.
- 8 I cherici son debitori a Dio, e al popolo di dir l'vscio, ricuendo per ciò gli stipendi.

Della seconda cagione scusante dall'Ore Canoniche. Cap. 15.

SCusa nel secôdo luogo, dal dir l'vfcio vna occupazione repentina, d alcuna cosa che nô si potesse lasciare indietro peccato, o vero senza scandolo, † ne si pecca, se già ella non potesse preuedersi in alcuna guisa, perchè in tal caso ella non iscuserebbe altrui dal peccato, ancora che in quel punto soprastando scandolo, e volendo più tosto vno dir l'vfcio, che ripararui, egli peccherebbe, perchè è tenuto lasciar l'vfcio, e peccò quando fu negligente in non dirlo, preuendendo, che douea poi succeder quel caso, come dice *Henr. de Gand. Quolib. 15. q. 12. e la Rosel. ver. Hora. 9. 4. e ch'e' non si pecchi lasciando l'vfcio in occasion tale, è conclusion comune. Maior in 4. dist. 12. q. 6. col. 4. & super Matt. cap. 6. col. 12. Sylu. Hora q. ult. Tabien. eod. nu. 18. circ. fin. & num. 22. Armill. eod. num. 16. Ploue de Hor. Canon. q. 7. Soto de iust. lib. 10. q. 5. art. 3. col. 6. Asten. lib. 6. de cler. & tonj. sit. 1. art. 6. q. 5. Nau. in Man. cap. 25. num. 101. & de orat. cap. 11. num. 34. Philiar. cap. 9. lib. 1. par. 1. Card. Tolet. cap. 14. num. 3. lib. 2. Coron. de recit. diu. offic. fol. 58. Azor. cap. 13. q. 15. lib. 10. Valen. disput. 6. q. 2. pun. 10. 9. circa septimum. Jacob. Graff. cap. 54. num. 7. lib. 3. par. 1. Ioan. Steph. Dur. lib. 3. cap. 23. num. 3. de ritib. ecc. Ioan. Zerol. prax. Episc. ver. Hora canon. ad decimum.*

3 Le occasioni, che da' Dottori a ciò sò canonizzate per buone, † sonol'auer v.g. a placare vn popolo tumultuante, auere a leggere, o disputare in vn concorso, o capitolo pubblico, douer predicare, ne si poter lasciare la predica senza scandolo, auere a cura vn'ammalato grauissimo, che non si potesse abbandonar punto. Nella settimana santa douer vdire le confessioni di tutto vn popolo, e siniglianti cagioni vrgenti, se altre se ne posson trouare. Auuertendo però non esser necessario quel che affermò l'autore della Rosella [a] † cioè che vno abbia proposito di soddisfare il seguente giorno, perchè come diciuamo pur dianzi nel cap. precedente nu. 19. e 20. e di nuouo nel cāp. del tempo lo replicheremo, vno non è tenuto, passato quel giorno, a rimettere gli vfcii lasciati, tenendo tuttaua beue a mente quel che dicemmo di sopra, che essendosi potuta preueder quell'occasione, e di sbrigarfi dall'ore, non auendolo fatto, vno non viene poscia scusato dal peccato di mente de' sopradetti, e in ispecie d' *Enric. Rosell.*

a) Ver. Hora
9. 7. circa fin.

Arm. Ast. Graiff. e in altra occasione il Nau. cap. 11. num. 36. de orat. † e sopra tutto come vegniamo ammoniti dal Soto, cō- 4
uiuen guardarfi dalla fraude . Onde secondo queste dottrine si dee interpretare l'Vualden. tom. 3. cap. 24. num. 3. oue egli così fauella. *Altra soprauengente necessità, può differir l'vscio, non torlo, perchè quando simiglianti cose n' annuengono, lecito fora moderatamente preuenir questo ossequio, l'ora sua anticipando secondo il salmo. Prauenerunt oculi mei diluculum, ve meditarer eloquia tua.* dalle quali parole si trae, che egli ragiona del caso, quando s'è potuto preuedere il negozio. Vengono adunque scusati coloro, che non hanno potuto preuedere le occupazioni.

Le quali, † riducendo a general capi, si dicono esser, Necessità, impossibilità, vtilità maggiore, e schifamento di scandolo . 5

Ammoniscono altresì i sopradetti Dottori † che vno, per 6
quanto è possibile, non si vaglia di queste scuse, perchè senza il diuino aiuto non si può far cosa alcuna, e con esso tutte, secondo il detto di San Paolo ad Philip. 4. *omnia possum in eo qui me confortat.* † E che essendo questo il proprio vscio de' cherici, ancorchè vno abbia sufficiente cagion di lasciarlo, non se ne dee (ancorchè giustamente) valere, potendo in alcuna maniera soddisfare a quest'obbligo, e che tutte l'altre cure, rimangano addietro a questa, come proprio e special nostro vscio . † E possiamo di più ammonirci, che noi siamo debitori a Dio, ed al popolo, che ci danno i gradi, e gli stipendi per questo . 7

Sommario del sedicesimo capitolo.

- 1 **C**Hi si dimentica il Breuiario, o lo perde, viene scusato dal recitare, non ne potendo auere altramenti.
- 2 Il Soto non iscusà vno che non compera il Breuiario per po-
uertà, ma gli altri Dottori sì.
- 3 Si concordano l'opinioni diuerse sopra ciò.
- 4 Non parchè vn cherico sia tenuto ad andar mendicando, per
comperare il Breuiario.
- 5 Come s'intenda che chi non può auer Breuiario sia tenuto a ri-
compensar con qualche cosa altro.
- 6 Sarà di consiglio, dopol'auer trouato il Breuiario, rimettere
gli vscii lasciati.

Come

7 Come pecchi, e a che sia tenuto chi perde il Breuiario, o in pro-
ua lo gitta via.

8 Come s'intenda, che vno non auendo Breuiario, sia tenuto a di-
re a mente quel che egli sa.

Della terza cagione scusante dall'Ore Cano- niche, Cap. 16.

Pongo nel terzo luogo il mancamento del Breuiario, perchè se vno v.g. † si partisse d'un luogo, e dimenticasse il Breuiario, o lo perdesse per via, e non potesse arriuare in vn luogo, doue ne fosse, sarebbe degno di scusa, benchè Marfil. in 3. clem. q. 91. art. 2. propos. 2. dicesse, che vno non veniua per ciò scusato, per tre cagioni. prima, perchè il trouare vn Breuiario è assai ageuole. secondo, perchè quando si comanda vna cosa a vno, se gl'impone per conseguente, ch'egli rimuoua gl'impedimenti. terzo, perchè ritrouandosi alcuno in Naue, potrebbe gittare il Breuiario nel Mare, e dall'vicio disobbligarli in questa maniera. Ma queste ragioni, come ognun vede, non conchiuggono nel l'esempio dato da noi. E quanto a quello, che gittava il Breuiario, se ne parlerà qui di sotto. Però com'io pur conchiusi testè, e opinion comunissima, che non potendo vno auer Breuiario vien disciolto dall'obbligo. Per la ragione dello'impossibile, l'impossibilium ff. de reg. iur. & cap. nemo ad impossibile de reg. iur. in 6. Petr. de Palud. in 4. dist. 15. q. 5. conc. 3. Vlr. tract. 3. cap. 4. lib. 6. Rayner. in Pantheol. tit. de lege cap. 84. Ioan. Lignan. de Hor. can. q. 6. Alber. Ferrar. in cap. 1. de cel. Miss. num. 47. 48. Sebast. Med. in sum. dist. 91. art. 2. Soto de Iust. lib. 10. q. 5. art. 3. Angel. ver. Hora q. 9. Syl. cod. q. 4. in fin. Rofel. cod. num. 3. Pisan. eod. Tabien. eod. num. 21. Viguier. tit. de Relig. cap. 5. §. 5. ver. 4. Nan. in Man. cap. 25. num. 101. & de orat. cap. 11. num. 38. Beia casu 54. par. 1. Philiar. cap. 9. lib. 1. Card. Tol. cap. 14. num. 5. Azor. cap. 13. q. 16. Gregor. de Valen. disp. 6. pun. 10. tom. 3. Ploue tit. de Hor. Canon. q. 5. Zerol. prax. Episc. ver. Hora Canon. ad decimum & vndecimum, Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 1. 2. dub. 3. Graff. cap. 54. num. 6. lib. 3. par. 1. Ioann. Steph. Dur. lib. 3. cap. 23. num. 5. de ritib. eccles. cath. il quale impone al Reuerendo Dom. Soto, ch'egli non iscusi quello che non ha Breuiario,

Ma

Ma egli nel caso da noi proposto, così come l'abbiamo citato, tienel'affermatiua, e però è falso quello che gli fu imposto da lui. † Ma il Soto non iscusa già vno, che non lo comperasse per pouertà, e di questo tra lui e'l Nauarro è litigio, perchè il Soto dice, che oggi, ch'e' fioriscon le stampe, c'è tanta comodità di comprarne, che la pouertà non pare ragionevole scusa, se già vno non fosse in vna Prouincia, nella quale non se ne trouassero. Ma che la pouertade fosse lecita scusa tennero il Palud. Vlrico Rosell. Guig. Pisan. Vigner. Lignan. Tabien. Sebast. Med. Graff. l.c. Ma il Nauarro al cap. 21. num. 13. de orat. contraddicendo a quello, che abbiām detto, che affermò il Soto, dice che il Palud. intende d'vna persona che con diligente cura in ciò posta, non ha potuto auer Breuiario almeno per quel giorno, nel quale egli lascia l'vfficio † adunque secondo questa difesa ancora, vno non è scusato per pouertà di non comperarlo, se non per breuissimo tempo, e così in questi termini rimā vera l'opinione del Soto, e i Dottori che scusano in questo caso, si vogliono intender per breue tempo, o essendo in luogo doue ne sia gran penuria, talchè non potesse vn cherico pouero spender tanto. E finalmente la coscienza di ciascheduno ne potrebbe ella esser giudice. E se faccendo ogni sforzo per qualche poco di tempo, a vno non potesse venir fatto di comperarlo, sarebbe degno di scusa, non ne trouando in prestanza, † perchè io quanto à me non ridurrei in necessità vn cherico d'andar mendicando per comperare il Breuiario. Le parole del Palud. in questa materia son queste. *Si autem non habent Breuiarium, vel non possunt emere, excusantur.* onde quelle parole non possunt emere, si possono, e debbono intendere in generale, non solo per cagione di pouertà, ma per qual si voglia altra, di non trouarsene, o di non ne potere auere. E a questo proposito parmi, che ottimamente conchiugga Alber. Ferr. l.c. dicendo. *Chi non ha Breuiario è sensato, s'e' non può prouederlo, ma potendo non è degno di scusa.*

Auuertiscati † che il Card. Tolet. l.c. riprende l'Autor del l'Armil. che egli dicesse, che non potendo per questa cagione alcun di l'vfficio, fosse tenuto a ricôpensare con qualche cosa altro. La qual dottrina se s'intende in diritto senso è vera, perchè lo stesso conchiusero il Ploue, Angel. Sylu. Tabien. Pisan. Rosell. Vigner. Sebast. Med. Zerol. Philiar. Nau. e gli altri di sopra addotti nel cap. 14. num. 16. e 17. oue noi concordāmo l'opinioni, perchè si dee intendere che vno non sia tenuto

nuto per precetto positiuo di Santa Chiesa, ma per obbligo della ragion naturale, è la stessa Annill. se ne dichiara. Ma come, e quanto si peccchi, si disse ancora al l. c. Tal che l'auer detto il Graff. *al cap. 54. num. 6.* che il sostituire alcun'altra cosa sia di consiglio, non è secondo questa dottrina. Ma ben sarà di consiglio quel che dice Alber. Ferrar. l. c. che dopo che vno ha trouato il Breuiario, farà bene a dir gli vffici lasciati, in guisa d'vn creditore, che non potendo pagare in tempo, paga di poi.

- 7 Ma se vno si perdesse il Breuiario per colpa sua, o per inauertenza supina, o l'gittasse via, allora commette peccato, ma pentendosi dell'errore poscia, non lo dicendo non pecca, se già potendo procacciarlo nol fa, perchè è tenuto a vfare in ciò diligenza, *Nau. in Man. cap. 25. num. 101. Beia casu 54. par. 1. Zerol. prax. Epif. ver. Hora Can. ad secundum Dur. l. c.* È ben vero, che se vno auesse gittato via il Breuiario studiósamente per non dir l'ore, peccherebbe ogni volta, che egli non le dicesse, ma se pentito di quell'eccesso se ne rendesse vmilmente in colpa, e potendo auer Breuiario vorrebbe dirle, non peccherebbe, non le dicendo. *Nau. l. c. Card. Tolet. cap. 14. num. 5. lib. 2. e ne dà la ragione il Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa septimum,* perchè fatta quella supposizione del mancamento del Breuiario, è impossibile il dir l'vfficio: onde pentendosi costui di quella supposizione, ne segue che ella non è più volontaria, e per conseguente il lasciar l'vfficio, cagionato da quella supposizione, ancor non è volontario, e per ciò viene a esser senza peccato.

- 8 Ma perchè si il Ploue, e il Zerol. l. c. dicono, che vno è tenuto a dire a mente dell'vfficio quello ch'è fa, e poi del rimasto dee substituir paternostri, salmi, corone, l'vfficio della Beata Vergine, o altro. Però per tirargli à sentimento verace, fa di mestiero il distinguere, secondo le dottrine date di sopra al cap. 14. num. 7. che se vno ne fa a mente la maggior parte, è tenuto a dirla sotto peccato mortale, per l'ecclesiastico comandamento, auuegnachè in questo caso la maggior parte tragga a se la minore, come fu prouato in quel luogo. Ma non ne sappiendo a mente se non la minore, il sostituire alcun'altra cosa è solo per legge diuina, che per non auer certa determinazione, conchiudemmo non obbligare a mortale, e la legge positiua, in questo caso, il dichiara esente.

Sommario del capitolo diciassettesimo.

- 1 **O**ccupazioni, che scusano in parte dal dir l'vfficio.
- 2 Adduconsi le ragioni perche' alcuno viene scusato in fatti casi.
- 3 In che casi vuole il Nau. che abbian luogo l'occupazioni predette, e al num. 5.
- 4 Si disputa se si dee supplire sotto peccato veniale la parte non notabile, quando non visfu negligenza.
- 5 Come sopra al num. 3. e num. 7.
- 6 Il Nauarro scambid nelle persone, o vero è difettoso il suo testo.
- 7 Perche' sieno scusati color, che danno lo'ncenso.
- 8 Occupazioni nelle cose pertinenti al compimento, e perfezion dell'vfficio stesso, come scusino.
- 9 Sonatore dell'organo non è tenuto a supplir la parte ch'è suona.
- 10 Il Coro dee supplire la parte, che suona l'organo.
- 11 Come si debba procedere nell'occupazioni non attenenti all'vfficio.
- 12 Il lasciato si dee supplire detto l'vfficio in Coro.

Della quarta cagione scusante dal dir l'vfficio.

Cap. 17.

LA quarta cagione ha luogo quasi sempre ne' cori, & scusa dal dir l'vfficio in alcuna parte, ma non nel tutto, & questa è alcuna occupazion necessaria, che occorre a vno nel Coro, come sarebbe il cercare i salmi, el'Antifone, portare il libro da vna parte, ad vn'altra, cercare il fuoco per incensare, darlo'ncenso per Chiesa, mandar d'vna cosa necessaria in quel punto al culto diuino, o vero ancora a se stesso, o vdir la risposta di quel che si domandò, vñire alquanto di Coro per pigliar fiato, e respirare vn tal poco, essendo aggrauato dal recitare, o da altra qual si voglia cagione, ma si dee auer cura di non trapassar più là di quello, che è necessario. Innoc. in cap. dolentes nu. 3. de cel. Miss. vbi Ioan. And. & Ans. But. & in clem. 1. de cel. Miss. Card.

Card. Flor. q. 12. vbi Imol. Alber. Ferrar. in cap. 1. eod. tit. nu. 38. Zerol. prax. Epif. ver. Hora can. ad decimum. S. Anto. 2. par. tit. 9. cap. 12. §. 3. col. 3. Gabr. Biel. lect. 62. litera M. in fin. in Canon. Miss. Angel. 7. Hora num. 16. Syl. eod. q. 12. dicto 2. Maior in 4. dist. 12. Nau. de orat. cap. 10. num. 70. cap. 11. num. 36. & ca. 19. num. 83. Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. Graff. cap. 52. nume. 18. lib. 2. par. 1. Tabien. v. Hora num. 18. Azor. cap. 13. q. 20.

- Le ragioni perche i Dottori scusan costoro, sono perche mentre ch'e fanno quelle faccende, egli odono gli altri, che cantano, e perche la carità vnisce, che il fatto, o detto da vno, si reputa detto da tutti, e perche il Coro per lor supplisce. *Card. Flor. in d. Clem. Ioan. Andr. Henr. Card. Alex. in cap. si quis dist. 92. num. 4. Hieron. de Zanet. de foro conscient. & contin. num. 45. Sol. de Iust. lib. 10. q. 5. art. 3. Mai. & Nau. l. c. Graff. cap. 52. num. 20. lib. 2. par. 1. Piet. Arrag. l. c.* In questi casi dice il Biel. l. c. non s'ha a ripigliare il lasciato, perche si verrebbe a turbare il Coro, e se stesso, nel continuar quel che segue, ed è meglio, dice egli, auerne contrizione. † Ma il Nau. *al cap. 10. num. 70. de orat.* approuando l'occupazion, che noi abbiam dette, le ristigne. Prima, che elle abbian luogo solamente, quando non si mette più tempo, nel dare opera a quella faccenda, che ella ricerca. † Secondo, egli dice, che se lo intertompimento è brieve, non s'ha necessariamente a supplire il lasciato, ma se egli è lungo di tal maniera, che la parte dell'vfficio lasciata riesca notabile, si dee supplir sotto pena di peccato mortale, e non essendo tale, sotto venial fallo, e questa sentenza fu prima in parte dell'Archi. e di Sylu. che'l riferisce, *ver. Hora q. 12. dicto 2.* e l'ha seguito il Graff. *d. cap. 52. num. 19. 20.* Ma Sylu. non diffinì, se quando non si supplisce la parte, che non è notabile, sia colpa veniale, e solo dichia- ra, che vno si dee pentir della negligenza, e gli autori sopra citati dicono, che vno dee auer pentimento di questo, però ne' casi oue negligenza n'auuenisse, non sarà forse necessario, secondo loro, il supplire la parte non notabile sotto peccato veniale. Ma di poi il Nau. *al cap. 11. num. 36.* e seguelo il Graff. afferma che'l lasciar parte dell'vfficio, per le già dette cagioni, non è peccato, ne è necessario supplire. † Cioè, quando quelle faccende, non si fossero potute apprestare innanzi, o vero che di poi le fa vn'altro, che non era tenuto ad apparrecchiarle, ma lo fa per lo difetto di quello, a cui egli tocca, che non le appresto, onde egli scusa quest'altro, che a cio non era tenuto: e di vero a buona ragione, perche douendosi ne-

cessariamente far quelle cose, e non l'auendo fatte colui a chi
 s'aspettaua, quest'altro viene a esser degno di scusa, sopra che
 auuertiscasi † che ò nel testo del Nau. v'è mancamento, ò egli
 nelle persone scambio, dicendo il testo così. *Quod tamen lo-*
cum dumtaxat habere limitarem, cum illa ante officium diuinū
præparari non posuerunt, aut ea postea facit is, qui non teneba-
tur illa præparare, eo quod præparata non sint ab alio ad id obli-
gato, quandoquidem turpitudine sua nemini prodesse debet. Pare
 adunque, che dopo la parola *obligato*, si deano aggiugnere
 queste, o simiglianti parole, *attamen peccauit is, qui præpa-*
rare tenebatur, quandoquidem turpitudine, &c. perchè auendo
 egli scusato colui, che fece quelle faccende non obbligato, il
 soggiugner dipoi, che la sua laidura nō gli dee apportar gio-
 uamento, e vn mero sproposito, e però il difetto nō è di que-
 sto, ma di colui a cui s'aspettaua, e il peccato dell'imprudenza
 è suo, per non auer prouisto quello, che bisognaua, co-
 me si proua quiui con S. Tommaso 1. 2. q. 49. art. 6. e q. 72.
 Onde vi manca l'aggiunta fatta da noi cioè: che non ostan-
 te l'essere state fatte quelle faccende da colui a chi non toc-
 caua, nondimeno peccò quegli, che douea prepararle, non
 douendogli esser di giouamento il difetto suo. † Aggiugne
 egli altresì, che vno occupato in cercar lezione, o antifona, è
 scusato se egli nol seppe, e non era tenuto a saperlo, o non
 potè preuener d'auere a far quello, perchè auendolo potuto
 preuedere, non sarebbe degno di scusa. Ma quanto a colo-
 ro, che son mandati dal Coro a incensare, ch'e' non sieno te-
 nuti a recitar la Magnificat, e l'Antifona (io stimò ch'egli
 voglia significar la Salue Regina, o altra, secondo i tempi)
 lo dice il Soto al d. art. 3. col. 6. per la già prodotta ragione,
 che il Coro supplisce per loro, e perche' non son tenuti a sa-
 pere a mente, quel che n'tato dicono gli altri, ne meno a por-
 tare il libro con esso loro, e seguelo il Graff. d. cap. 52. nu. 20.
 Ma il Nau. al cap. 21. num. 15. de orat. più forse per non mo-
 strar di dir, come il Soto, che perchè la cosa in se, auesse diffi-
 cultà, dice, ritornando al suo primo detto del cap. 10. nu. 70.
 che costoro sono obbligati a supplir quel ch'e' lasciano, non-
 dimeno pur confessa di poi, che non oserebbe arguir di pec-
 cato costoro, per lo non auer supplito. Ecco adunque, che
 s'e' non v'è peccato, non v'è obbligo di supplire, e chi lo fa-
 cesse, non ha dubbio, che egli farebbe buon'opera. Per chia-
 ra, e stabil dottrina adunque delle cose predette. Io dico cō-
 chiudendo, ch'è di mestiero il distinguer l'occupazioni † per-
 ché

che quelle, che son necessarie al compimento, e perfezion dell'vicio (cuseranno chi che sia del supplire, arg. l. *Horædes palam* 5. *fin de testam. item antiquitas* c. cod. intendendo di quelli, che son presenti e operano, e tendono con l'opera loro a vno stesso fine che'l Coro; cioè di dar perfezione all'vicio, quali son coloro, che danno lo uento, che accendono, o spengono i lumi, e corali altri cose, purch'egli ascoltino per quanto e possono quello che dice il Coro, e ch'è non pongano più tempo ad eseguir si fatti negozi, ch'è si richieggano: E per proua di questa risoluzione, posso addurre il detto dal Soto, cioè che quello, che suona l'organo, non è tenuto a supplir quella parte, che egli trapassa sonando, e lo proua; perchè anticamente non era se non vn libro che staua in Coro, e l'approua

- 80 il Nau. cap. 2. i. *num.* 16. *de orat.*oue ancora afferma di più, che egli non iscuserebbe già il Coro tutto, nè ciascun di esso, s'è non supplissero con voce bassa quella parte, che suona l'Organo. Il che dice esser meglio, che si faccia volta per volta, che dir tutto l'salmo, o l'antifona da principio, mentre che l'Organista fa la prima sonata; perchè il fare in questa maniera distracchia più mente, e in quell'altra guisa si toglie intanto l'occasione di cicalare, e di disgiarsi. Ma intorno all'altre occupazioni, che non sono attinenti all'vicio, verbi gratia del domandar cose necessarie per la sua casa, o risponder, o vscir di Coro per pigliar fiato, o altre tali, dico che non si lasciando parte notabile, credetto che vno sia tenuto a supplire sotto peccato veniale, e a se già non fusse parte sì menoma, che di quella non facesse stima il Pretore. Ma essendo parte notabile douerre' supplire sotto pena di peccato mortale, il che è di mente eziandio de' predetti, e di Pietro Ar rag. 2. 2. q. 83. art. 1. 2. Veggasi di chi lascia senza cagione al cap. 25. num.

- 81 Notifi che l'asciato si dee supplire dopo l'vicio, secondo Gabr. Biel. Syl. l. c. e' Nau. al detto num. 83. ne è necessario supplir quella cosa stessa, che s'è lasciata (intendi quando non è notabile [b]) secondo Sylu. ma qualche cosa altro in quel cambio, e di ciò più a lungo si discorrerà altrove.

a] Vedi prouato questo al cap. 25. num. 11. e nu. 15.

b] Sylu. vtr Horæ. q. 12. di 80. 2. Nau. c. 2. 10. nu 60. infra c. 25. nu. 16.

Sommario del capitolo diciottesimo.

1. Chi si dimentica di recitare alcuna ora viene scusato.
 2. Ricordandosi non in tempo di poter dire l'ora dimenticata, non può esser tenuto a dir la l'ora di tua, o di tua il tempo, in cui.
 3. Colui che non si ricorda se egli ha detto alcuna parte, come si scusava tenuto a dir il tutto, o non.
 4. Chi non si ricorda se ha lasciato alcuna ora, in che caso sia tenuto a dir la parte non, o tutto.
 5. Il lasciar tutte l'ore d'un giorno intero, non par che si possa scusarsi se non la dimenticanza, e non.
 6. Se l'obblivione scusa in un'ora intera, scuserà eziandio nella parte.
 7. Quando la stessa ragione detta lo stesso, quel che si dice del tutto, dice si della parte.
 8. Lasciandosi un'ora per dimenticanza, senza ritenenza, o ignoranza, come se peccchi.
 9. L'obblivione in un'ora può esser delitto veniale, e mortale, se è di quelle ragioni.
 10. Polluzione quando si fa con peccato, è di che guisa.
- ### Della quinta ragione della dimenticanza.

Cap. 18.

LA quinta ragione scusante dal dir l'ufficio si è la dimenticanza, perche dimenticandosi uno innocente di recitare alcuna ora, viene scusato per ciò dal peccato mortale. Archid. in cap. clericus 91. dist. Lignan. in clem. dignum, q. 6. de cel. Miss. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. Ang. per. Hora num. 8. Pisan, eod. v. post. princ. Tabien. eod. num. 23. Armill. eod. num. 16. Sylu. eod. q. 12. Rayn. in Pant. tit. de lege, cap. 84. S. Anton. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 5. Maior in 4. dist. 12. q. 7. col. 2. Nau. in Man. cap. 25. num. 99. & de Orat. cap. 13. num. 29. 30. Card. Tolet. lib. 2. cap. 13. num. 1. Ioseph Angles de orat. q. 5. diff. 4. append. 6. e 7. Azor. cap. 12. q. 12. lib. 10. Medin. in 4. q. 16. num. 6. Vigner tit. de relig. cap. 5. §. 5. ver. 4. col. 3. Graff. cap. 52. num. 23. lib. 2. par. 1. Sum. Conf. lib. 1. q. 18. Rubr. de off. cler. Fab. Incarn. tract. 3. 2. par. servit. Sacerd. §. infu-

- 1 *insuper.* † Auuertendo però che vno ricordandosene in tempo di poterlo supplire, cioè auanti che siapassata la mezza notte del giorno stesso, ch'egli è tenuto a dir l'ufficio dimenricato sotto pena di peccato mortale. *Aug. ver. Hora nu. 181*
 2 *Tabien. epd. num. 23. Palud. l. c. Nauis. Manic. cap. 23. num. 99. Orat. cap. 10. num. 49.* E a quello che la *Sum. Conf. l. c.* vuole, che quando vno se ne ricorda, si supplisca il lasciato, o l'equiualeute, si dice, che passato il debito tempo, cioè di consiglio
 3 non di precetto. † Ned è obbligato vno a ridire vn Salmo, o vero altra cosa, la quale non si ricordi d'auerla detta; pure ch'e non gli souenga d'auerla lasciata, e creda probabilemente, secondo il costume dell'altre volte, auer recitata ancor quella parte. *Nauis. orat. cap. 13. num. 2930. Major. in 4. dist. 12. q. 7. col. 2. Angles. Mor. l. c.* Si come aduene a colui, che mentre recita inauuertentemente; distratto da alcun pensiero, si troua alla fine d'un salmo, nè si ricorda se gli l'ha detto, perchè può giustamente credere di non auerlo lasciato. †
 4 † Ma se vno non si rammemorasse se gli ha detto vn'ora, od vn'altra, per cagion d'escusola prima, d'ora, in questo caso si determina, ch'egli è obbligato a dir la seconda. *Il. in 4. dist. 12. q. 1. num. 61.* Il che si dee intendere; non auendo qualche conietura probabile, che lo faccia credere con ragione d'auerla detta, perciocchè indubbiato tenuto a seguir la parte ch'è più sicura; *scilicet. si quis autem de panis dist. 17. Item. de orat. cap. 20. num. 301.* e non si intende reiterare quel che si dubbia se è fatto, e però s'è tenuto a ridirla. *Panor. in l. c. veniens. num. 2. de prob. non Bapt. l. c.*
 5 Ma veggiamose al lasciar tutte l'ore d'un giorno intero, v'arriuia la scusa dell'obliuianza. Il *Nauis. Man. cap. 25. num. 99.* dà l'esempio d'alcun'ora, o parte di essa, e d'una sola parimente il *Tolet. cap. 13. num. 1.* el *Soto lib. 10. de iust. q. 5. art. 6. con. 4.* afferma sotto dubbitazione, che il lasciar vn'ora, od vn'altra per si memoranza colpeuole, è peccato degno di morte, ma il lasciarle tutte lo risolue senza dubbio mortale, volendo seconda mente scaramentate significare, che nel primo caso, quando l'obbligazione non fosse culpabile, che non sarebbe degno di scusa, ma nel secondo non mai, non potendo la dimenticanza di tutta vn giorno auuenir senza colpa. E veramente molto scusabile del suo ufficio sarà quel Religioso, che in ventiquatt'ore non se ne ricorderà mai. *Il. in 4. dist. 12. q. 1. num. 61.*
 6 Ma per dichiarazione di questa materia, si soggiunge, † che se per lasciare vn'ora, od vn'altra, obliuandola, si viene

scusato dal mortal fallo; si verà ancora scusato obbliando
 parte notabile di essa; perchè ¶ quando la stessa ragione dot-
 ta lo stesso, quel che si dice del tutto intèndesi ancor della
 parte. *qua de tota, ff. de rei vend. cap. pastoralis ¶ item cum tota
 num. de off. deleg. ¶* E similmente lasciandosi vn'ora, o parte
 di essa, per inauuertenza; o ignoranza; sarà peccato veniale
 solamente, tanto più, o men graue, quanto più, o meno sarà
 stata colpeuole la dimenticanza, inauuertenza, o ignoranza.
 E se non vi sarà stata veruna colpa, non vi sarà peziandio al-
 cun peccato, *secondo S. Anton. 3. par. tit. 3. cap. 4. §. 5. Angles
 trakt. de orat. q. 1. ex diff. 4. 10. Steph. Din. lib. 3. cap. 23. num. 1.
 Nau. de orat. cap. 10. num. 48.* il quale cita Sylu. e Ang. ma a
 questo proposito niente prouano. Adunque per conchiu-
 dere alcuna cosa, secondo queste doctrine apparisce, contro
 il Soto, che il lasciare colpeuolmente vn'ora, od vn'altra, per
 dimenticanza, inauuertenza, o ignoranza, è eccesso veniale,
 ¶ Però a me par da dire, che la dimenticanza in vn'ora, o in
 vn'altra possa esser, e veniale, e mortale; e traggio la distin-
 zione dalla ragione di quella: perchè se vno sarà stato occu-
 pato in cose lecite, e necessarie, e per ciò gli auenga dimen-
 ticarsi alcun'ora, potrà esser ciò senza peccato veruno, si co-
 me di mente de' Teologi afferma l'Archid. in *cap. clericus 9. r.
 dist. e Sum. Conf. lib. 1. q. 1. 8. Rabr. de off. cler. in* non proceden-
 do da legittima occupazione, bench'è paia d'opinione del-
 l'Archid. in detto luogo, che il delitto non sia più oltre, che
 veniale, nõ dimeno io dico, ch'egli si vuol eirare a sifatto se-
 so, cioè. Che essendo vno occupato in cose illecite, e vietate
 sotto peccato mortale, che la dimenticanza non lo scusi in
 questo caso da mortal fallo. E che a volere, che l'occupazione
 scusi, ella debbe esser cagionata da cagione legitima, senza
 parlar di peccato veniale, o mortale, tenne assolutamente
 Sebast. Medici in *sum. diff. 91. art. 2.* Onde egli si dee intende-
 re, secondo la nostra distinzione, cioè. Che l'occupazione in
 cose veniali, non iscusi quanto al peccato veniale, e nelle co-
 se mortali quanto al mortale. ¶ E posso cohermar ciò con
 l'esempio della polluzione, la cagion della quale essendo
 mortale, tale ancor sarà la polluzione, e se veniale, simiglian-
 temente quella è veniale, e s'è non vi interuien colpa alcu-
 na, non v'è parimente peccato alcuno, secondo che per comu-
 ne opinion de' Dottori, risolue il Sayr. *Clau. Reg. lib. 8. cap. 5.
 num. 9. 12. e 13.*

Sommario del capitolo diciannouesimo.

- 1 **N**uno dourebbe mettersi a far quell'vfficio, ch'egli non sà, o non può esercitare.
- 2 Chi prende vn'vfficio ch'egli non sà fare, pecca a pigliarlo.
- 3 Chi accetta vn beneficio, senza saper recitar, pecca.
- 4 Il cherico ignorante non dee esser priuato del beneficio, se egli non è senza lettere affatto.
- 5 Chi prende il beneficio, e non sa recitare, benchè egli in ciò pechi, è scusato quanto al peccato del non recitare.
- 6 Nuno è tenuto allo' impossibile.
- 7 Chi ha accettato il beneficio, è tenuto a imparar l'vfficio, e non potendo, o non volendo ne dee esser priuato.
- 8 Per vn giorno, o due, che quello che non sà lasciar l'vfficio, non pecca, facendo le debite diligenze.
- 9 Come sia scusato ancor dal peccato dell' accettare il beneficio, chi non sa recitare.
- 10 Coloro, che non fanno recitare, ricompensino con altre orazioni.

Della scusa della ignoranza. Cap. 19.

LA sesta cagione, che scusa dal dir l'vfficio, si è la' ignoranza, dietro alla quale m'occorre dire primieramente, che vno non douerebbe giammai imprendere a far quell'vfficio, ch'egli non sà, o non può, secondo la sentenza d'Orazio [a] citato dalla Glos. in cap. non est putanda 1. q. 1.

Versate diu quid ferre recusent

Quid valeant humeri.

● Persio Sat. 5.

*Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Vt teneat vetitos inscitia debilis actus.*

e dice Pitagora ne' suoi versi aurei. Non far cosa alcuna, che tu non sappia, ma apprendi tutte quelle cose, che abbisognano, ed in questa maniera felicissimamente trapasserai la tua vita.

Oue Ierocle, sponendolo, del medesimo, n' ammonisce, dicendo, che noi non ci mettiam mai a far le cose, che non sappiamo. † E però regolarmente vno che nò sa fare vn'vfficio, com

a] in arte
Poet. ad
Pulones.

mette peccato a pigliarlo, *arg. l. Idem iuris §. fin. ff. ad l. Aquiliam, cap. in scripturis 8. q. 1. Gloss. singul. in clem. 1. de Magis.* Onde n' auuicene, che chi accetta vn beneficio, nō sapiendo recitare, fa peccato. *Panor. in cap. venerabilis in fin. de prab. Nau. cap. 11. num. 20. de orat. Flamin. Paris. de resign. benef. lib. 1. q. 9. num. 18. Graff. cap. 51. num. 8. & cap. 54. num. 10. lib. 2. par. 1. dec. aur. Azor. cap. 13. q. 18. lib. 10.* Onde il Nau. quiui al num. 22. ammonisce coloro, che aspettano i benefici, che procaccino il breuiario, ed imparino a recitare, per ischiuare cotal peccato.

Non per tanto † vn cherico indotto, e ignorante, non dee esser deposto dal beneficio *Glos. in cap. sedulo 37. dist. se però la' ignoranza non fosse tale, che ella apparisse intollerabile, e che costui fosse senza lettere in tutto, cioè non sapesse leggere, Alber. Ferrar. in cap. 1. de cel. Miss. num. 45. e si proua nel cap. cum in cunctis de election. vbi Innoc. & cap. illiteratos, vbi Glos. 36. dist. & cap. fin. de temp. ordin. lib. 6. Ploue in tract. sacerdot. tit. de Hor. Canon. q. 2. Nau. de orat. cap. 22. num. 105. in vlt. edit. Miscell. 85.* E però secondo la decisione del testo in d. cap. cum in cunctis, se egli apparisce speranza, che vno possa apparare quel che s'appartiene al suo vficio, e' non gli dee esser tolto, e la collazione d'vn beneficio fatta a cotal persona, benchè sia indegna, non è però nulla. Onde da questo si fa argomento, † che benchè vno pecchi a pigliar l'vficio ch'egli non sà esercitare, con tutto ciò il non saper dir l'ore scusa dal dirle, *Vlric. e Rayner. tit. de lege ca. 84.* e gli altri che appresso si citeranno. Le ragioni di ciò sono, perchè ancora che per sua colpa vno entri in quel luogo, ond'egli non possa vscirne, nondimeno è poscia scusato *arg. cap. quia diuersitatem de conc. prab. & cap. veniens de sponsal.* Per la qual cosa mentre e' fanno diligenza, e procurano d'imparare, se in quel mentre non recitano, non auendo comodità di chi insegniloro vengono esenti, † non essendo tenuto chi che si sia allo' impossibile, *cap. nemo de reg. iur. in 6. l. impossibilium. ff. eod.* Ma è ben vero † che, auendo tolto il beneficio, è tenuto ad imparare, e non potendo, o non volendo, dee esserne priuo, *cap. fin. de etat. & qualis. Alber. Ferrar. de Hor. Canon. q. 34. Nau. de orat. cap. 11. num. 41. & cap. 16. num. 30. Graff. cap. 16. num. 20. lib. 3. par. 2.* Ma si ristigne questa conclusione, e risolve finalmente il Nau. trattandone nel cap. 11. num. 20. 21. 22. 38. & seq. & cap. 22. num. 105. & Miscell. 61. num. 134. & seq. nell' vlt. edit. Miscell. 85. de orat. † che vno per vn giorno, o due,

o due, ch'egli lasci l'vfcio, non pecca; pur ch'egli vfi diligenza di trouar Breuiario, e chi gl'insegni ad adoperarlo, e per conseguente non è tenuto à restituire, e non pecca a tenerli il beneficio, se egli può, e vuole imparare: e il Nau. seggono il Graffi. e l'Azor. l.c. il quale Azor. † scusa ancor dal peccato dell'accettare vn beneficio colui, che a buona fede venisse a torlo, pensando di trouar subito Breuiario, e persona che lo instruisca. Il che il Nau. *Miscell. 61. nell'vlt. edit. Miscell. 97. §. limitanda*, num. 2. disse molto meglio, e con più chiarezza, cioè, che non s'inrende peccar colui, ch'è di tale ingegno dotaro, e sa leggere in tal maniera, ed ha comodità tale di maestri, e compagni, ch'egli può probabilmente estimare, ch'è dopo l'auere accettato tal beneficio, potrà immantinentemente cominciare a recitare, e propor di farlo subito ch'egli l'aurà accettato. Onde secondo queste dottrine, si dee intendere il Palud. in 4. dist. 15. q. 5. con. 3. quand'egli disse. *Ma se vn nono sa l'vfcio appredalo, altramenti nò è scusato, anzi la ignoranza s'annouera con la colpa*: e parimente quello, che disse il Medici dist. 91. art. 2. che vn suddiacono ordinato di fresco non è scusato dall'ignoranza, e che per poter soddisfare, egli dee imparare innanzi, perch'è si dee intrèder per tēpo lungo, e di quelli, che non hāno habilità di poterlo fare, nè le condizioni già dette da noi, che scusano in quello caso. Ma di quello, che per ignoranza lascia qualche straccio d'vfcio, ne parlammo nel cap. precedente. † Mi resta solo ad ammonir costor col Nau. *al cap. 11. num. 39.* che in quel poco di tēpo, ch'è non recitan l'Ore Canoniche, ricompensino almeno con tanti Paternostri, e Auemarie, Credi, e Salueregine, e vi spendano tanto tempo, quanto farebbono nell'vfcio. Oltre che come altroue fu dimostrato, costoro son tenuti ad orar più che i Laici, per la legge naturale diuina.

Sommario del capitolo ventesimo.

- 1 **C**hi non tira frutto dal beneficio, vien liberato dall'vfcio.
- 2 Il Beneficiato assente per cazion giusta, non tirando i frutti, vien esente dall'ore.
- 3 Per venire scusato, non dee tirare i frutti alcuno, per lo Beneficiato.
- 4 Non dee restar da lui di pigliarne il possesso.

- 5 Non vi dee essere speranza di godere per l'auuenire i frutti presenti.
- 6 Chilitiga il beneficio è tenuto all'ore, douendo porsi in sicuro.
- 7 Non è scusato quel che non tira frutto , per cagion di pagar l'annata .
- 8 E scusato il Canonico, che, per non far lite con la sua Chiesa , non tira i frutti .
- 9 Non è esente dall'ore chi ha acconsentito alla pensione di tutti i frutti .
- 10 E libero chi ha renunziato ancora alla seruitù .

Del Beneficio senza rendita settima ragione scusante. Cap. 20.

LA settima cagione, che scusa dal dir l'vfficio, è l'auer beneficio, onde non si tragga alcun frutto, faccendo i Dottori in questo caso esente il Beneficiato da questo peso. Ma secondo l'opinione prouata sopra da noi nel cap. 11. questa non è sufficiente cagione, auendo noi risoluto, che il titolo solo del beneficio obblighi senza i frutti. Ma perchè noi non presumiamo tanto di noi stessi, che noi vogliamo astrignere i leggitori a seguire l'opinione nostra, piu di quel ch'è si vogliono, riferiremo quel che dicono i Dottori di questa scusa, volendo eglino in generale ¶ che chi non tira frutto dal beneficio, venga libero dall'Ore Canoniche. *Palud. in 4. dist. 15. q. 5. conc. 5. §. 1. Card. Turrecr. dist. 91. §. 1. art. 14. Paris. de Resign. Benef. lib. 1. q. 9. num. 3. Grass. cap. 51. num. 14. e 16. e altri che si citeranno nella dichiarazione degli infrascritti casi: ¶ figurano i Dottori tal caso. Se vno assente, per cagion giusta, non potesse tirare in quel tempo frutto dal beneficio, verrebbe scusato dall'ore. *Angel. ver. Hora. nume. 4. Tabien. eod. num. 3. Sylu. eod. q. 2. dicto 3.* Ma per venire scusato ¶ fa di mestiero primieramente, che non s'io non tiri i frutti egli, ma ne alcun'altro per lui, come farebbe il Padre per lo figliuolo, e simili: perchè egli rimane obbligato, ancora ch'è non tirasse se non le sole distribuzioni. *Nau. in Man. cap. 25. num. 103. e de orat. cap. 7. num. 28. Tolet. cap. 14. num. 8. lib. 2. Cordub. in Sum. cas. 186. pun. 3. Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. Philiar. lib. 1. cap. 3. vers. Verum*, il quale si dee esplicare secondo questa dottrina, benchè la sua scrittura stia di maniera.*

maniera, ch'è si può intendere ch'egli abbia voluto dire, che chi non tira se non le sole distribuzioni, non sia obbligato.

- 4 Secondo, richiedesi ancora per iscusar di questo tale, ch'è non resti da lui il pigliare i frutti, come sarebbe per via d'esempio, se potendo auere il possesso, non lo prendesse. *Palud. l. c. arg. cap. licet Episcopus de præb. in 6. Caiet. ver. Horarum in princ. Soto de Iust. lib. 10. q. 5. art. 3. col. 5. vers. Pari modo. Card. Tolet. l. c. Armill. ver. Hora in prin. Angles in 4. sent. par. 2. q. de restit. fac. prop. neglig. ecclesiast. art. 1. Flamin. Paris. de resign. Benef. l. c. Cordub. l. c.* Terzo, † è vopo altresì, ch'è non vi sia speranza nell'auuenire di poter tirare i frutti presenti, come † se (per cagion d'esempio) si litigasse alcun beneficio, i frutti del quale douesson cedere in vtilirade del vincitore, in questo caso quegli che n'ha la collazione, dee recitar l'Ore Canoniche, e collocarsi in sicuro, ancor che egli potesse perder la lite. *Nau. in Man. cap. 25. num. 104. e de orat. cap. 7. num. 28. Philiar. e Tolet. l. c. Ledesm. 4. par. 2. q. 16. art. 4. dub. 5. Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. dub. 3. Cordub. l. c. Azor. lib. 10. cap. 4. q. 9.* e benchè il Palud. e'l Turrecrem. sien citati per la parte contraria, nondimeno ciò non è vero: ecco le parole del Palud. *E tenuto similmente se egli non tira al presente le distribuzioni, nè i frutti della prebenda, ma aspetta di riceuergli per l'auuenire, ed è riceuuto per Canonico, e per fratello, ed ha il beneficio vero, e viene obbligato.* Ma coloro, che tengono il contrario, possion chiosarsi, ch'egli intendano d'vno, che non sia instituito nel beneficio, o non abbia accettata la collazione, essendo solo tenuti all'vfficio quegli, che si trouano in questi termini, come fu prouato di sopra al cap. 15. Ma diuersa opinione dagli altri ebbe in sifatto caso il Vesc. Minor. *prax. Episc. ver. Beneficium §. 4. dub. 8.* affermando egli, che chi litiga il beneficio non è tenuto in modo alcuno all'Ore Canoniche. Non ne' primi sei mesi, per cagione del Concil. Later. in §. *statuimus*, che non vuole, che vno sia tenuto alla restituzion de' frutti dentro a tal tempo, non recitando, e nō poi, perchè l'euento delle liti è dubbioso, *l. quid debeat ff. de pæn.* e potrebbe perdere il beneficio. Ma vincendo, dice ch'è potrà solo pigliare i frutti de' primi sei mesi, e gli altri restituire, o alla fabbrica, o a' poveri, ed aggiugne, ch'essendo povero, ed auendo speso assai nella lite, si potrebbe ritenere anche il resto, arg. la dottrina del Nau. *in Man. cap. 25. num. 122.* Ma a me pare vn miracolo, come questo Reuerendissimo potesse far questa distinzione, se di già nel precedente

dente dub. 6. auca tenuto, che ogni, e qualunque beneficio senza rendita, obligaua all'Ore Canoniche, e però non sò ora com'e' si voglia, che questo litigante non siatenuto, presupponendo ch'egli abbia il titolo, come sembra ch'e' presupponga, il quale apportar seco quest'obbligo, secondo quella sentenza, fu prouato da noi. Quarto, † non è scusato vno dall'Ore Canoniche, ancor' che il primiero anno non tirasse frutto veruno, per cagion del pagar l'annata alla fabbrica, al predecessore, o altrui. *Palud. Turrecr. Philiar. l. c. Nau. de orat. cap. 7. num. 30.*

Ma il Nau. l. c. e l'Azor. *cap. 4. q. 4.* che l'segue, † scusano dall'vscio vn Canonico, che non goda i frutti il prim'anno, quando per la riuerenza, ch'e' dee alla Chiesa sua, egli non vuole imprender lite con essa, il che, secondo la lor dottrina, patisce difficoltà, essendosi dimostrato nel secondo luogo di sopra num. 4. che per volere essere scusato dall'ore, non dee restar dal Beneficiato, di non tirare i frutti, potendo, come può in questo caso. Quinto, † non è scusato colui, che ha acconsentito alla pensione di tutti i frutti, potendo seruire il beneficio, e strignere il Pensionario a ricompensarlo, per la ragion ch'eg'li ha il titolo, † ma auendo rinunziato parimente alla seruitù, allora verrà scusato, *Nau. in Man. cap. 25. num. 105. e de orat. cap. 7. num. 30. e cap. 20. num. 15. e cap. 21. num. 12. e lo seguono Philiar. cap. 3. e 9. lib. 1. par. 1. Card. Tol. l. lib. 2. cap. 14. num. 8. Graff. lib. 2. cap. 50. num. 17. par. 1.* E così secondo questa risoluzione, si potrà dare vn beneficio licchissimo, per lo quale niuno dica l'Ore Canoniche, non il Tirolare, perche' egli non tira il frutto, non il Pensionario, perche' non ha la collazione del beneficio, e non vaca per la sua morte, il che quanto sia conueneuole lo lascerò giudicare ad altrui, e altroue abbiám prouato, ch'e' non si debbe.

Sommario del capitolo 21.

- 1 **L**asciar l'vscio per timor della Morte, è lecito, tenendo oculta la nostra fede.
- 2 In che casi vno sia, o non sia scusato per paura della vita.
- 3 Le leggi ecclesiastiche non obligano sì rigorosamente, ch'e' s'abbia a posporre a quelle la vita.
- 4 Se vno possa dimostrare d'esser infedele, o co' segni, o co' fatti.

Del timor della morte ottaua cagione scu-
sante. Cap. 21.

Nell'ottauo luogo abbiám posto, per cagione de-
gna di scusa, il non recitare per timor della mor-
te, la quale assegnò l'Azor. *cap. 13. q. 19. lib. 10. co-*
me per via d'esépl'o. Se vn Religioso facesse viag-
gio per paesi d'Eretici, o d'Infideli, e dicendo l'vfficio, in-
correrebbe verisimilmente in pericolo della vita, non sa-
rebbe tenuto a dirlo, perchè la Chiesa non pretendè obbli-
garci sì strettamente. Questo caso così figurato com'egli
sta, apparisce esser vero, ma perchè ci potrebbe nascer di-
sputa, egli fa di mestiero assegnarci alcuna distinzione: † e
però si vuol dire, che s'e' si lascia l'vfficio, per tenere occulta
la fede nostra, il che per timor della morte è lecito all'huom
Cristiano, procede quanto s'è detto. † Ma se gli Eretici, o
Infideli comandassero a vn Cherico che non dicesse l'vfficio,
per dispregio della fede di Giesù Cristo, o per mostrar ch'el-
la non sia buona, o vero falsa, egli sarebbe tenuto a soffrir la
morte, più tosto, ch'vbbidir loro. Ma se ciò facessono, per
alcuna lor fantasia, per dimostrare lo'imperio loro, o per al-
tri appetiti, in tai casi potrebbe lasciar l'vfficio, e salvar la
vita, si come in materia del digiunare, e del celebrare in-
nanzi a scomunicari affermò il Soto in 4. *sent. dist. 22. q. 1.*
asserto 2. e nel lib. 1. de Inst. q. 6. art. 5. ne quali luoghi egli as-
serma, † che le ecclesiastiche leggi, non obbligano con sì fat-
to rigore, ch'e' vi s'abbia a lasciar la vita, se non quando
v'interuiene il dispregio di quelle leggi, o la'ngiuria della
Cattolica fede. Ma se vno, o con segni, o con fatti dimo-
strando d'essere Eretico, o Infidele, commettesse peccato,
per non esser nostra materia, e auer questa disputa seguaci
dall'vna parte, e dall'altra, ci rimarremo di terminarla.
Veggasi il Gaet. 2.2. q. 3. art. 2. Nauar. in Man. cap. 11. nu-
me. 27. & in cap. Inter verba 11. q. 3. pralud. 3. num. 4. & 5.
& in cap. Humane aures 22. q. 5. in 3. q. num. 16. Azor. lib. 8.
Inst. Mor. cap. 27.

Sommario del capitolo 23.

- 1 **L**A dispensa del Papa disobbliga dall'vfficio.
- 2 Se l'Ore Canoniche sieno per legge diuina.
- 3 Se'l Vescouo può dispensar dall'vfficio, e si risolue che no, e al num. 7.
- 4 I Vescouo non posson dispensare sopra l'età richiesta al tener beneficio.
- 5 Non si può dar beneficio a chi non sa leggere, ne la prima tonsura.
- 6 Dispensando il Papa vn Minore di sett'anni a vn beneficio, s'intenderebbe dispensato dall'ore.
- 8 I Prelati posson dispensare i lor sudditi in alcun caso, quanto al modo, ma non liberargli dall'ore.

Della Dispensa nona cagione scusante.

Cap. 22.

LA nona cagione, che può scusar dall'vfficio, † è la dispensa del Papa, venendo vno in virtù di quella disobbligato, *Archid. in cap. ult. dist. 92. Episc. Sarn. de Regim. Eccles. lib. 2. cap. 15. num. 82. Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 1. 2. dub. 3. Ioan. Zer. prax. Episc. ver. Hora can. ad Decimam*, e altri molti, che si citeranno nel seguēte capitolo, oue si determinerà la verità di questa cagione, † perchè affermando alcuni, che l'Ore Canoniche son di legge diuina, e che però essendo tali, il Pontefice non può con la dispensa discior da quest'obbligo, però auanti chenoï passiamo ad altra materia, ci pare venirci maggiormente in acconcio il dicidere ora questa tenzone, che riserbarla ad altro luogo, dalla resolution della quale si trarrà senza fallo, quāto si dee affermare nel nostro caso.

Ma benchè alcuni abbiano dubitato del Papa, hanno nondimeno per contro affermato alcuni, † che'l Vescouo può egli altresì dispensar dall'vfficio, ed è citato per questa parte *Girar. de assid. orandi*, il quale dicemmo essere Nic. Plou. e però egli nel *tratt. sac. tit. de Hor. Can. q. 6.* afferma generalmente, che nè Vescouo, nè Arciuescouo, nè Abati, posson dispensare i lor

- i lor sudditi, o Monaci per cagione di studio, ma alla q. 3. risolue, che se vñssu a iullo, è dispensato dal Vescouo a vn beneficio, e quel non sa leggere, che il Vescouo, per cagione vile, o necessaria, può dispensarlo ch'egli dica, in luogo dell'Ore, alcune altre orazioni, e produce la ragione del maestro suo Satislao, cioè che dispensando nel poter tener beneficio ch'è principale, il Vescouo lo viene a auer dispensato nell'ore, ch'è l'accessorio. Ma questa ragione come dice il Nau. cap. 1. num. 24. de orat. presuppone due falsità, 1. la prima, che i Vescoui possano dispensare sopra l'età, che si richiede a poter tenere ecclesiastico beneficio, perchè nè i Vescoui, nè i Legati disponano contro i Concilij generali. [a] Ma essendo ordinato nel Conc. Later. *c. cum in cunctis de elect. in princ.* che in tutti gli esercizi ecclesiastici vi si ricerchi. alcuna maturità di tempo, ne segue, che eglind non possano dispensare, il che tiene, e dichiara nel modo detto la Glos. nel *c. cum dilectus in ver. in atate de elect.* riceuuta comunemente la seconda falsità è 2. il presupposto, ch'è fa ch'è si dia beneficio a chi non sa leggere, non potendosegli pur dar la prima tonsura, *ca. fin. de temp. ord. lib. 6.* senza la quale vno è incapace di beneficio, cap. 2. de Inst. e si proua di sopra nel cap. 19. num. 4.
- Ma se il Papa dispensasse egli vn minore di sett'anni a tener beneficio, disse l'Azor, cap. 13. q. 12. lib. 10. ch'è s'intenderebbe ancor dispensato dall'vicio, ma non vn maggiore.
- Resta adunque prouato, che vn Vescouo non può dispensar dall'Ore Canoniche, e così è tenuto generalmente. Panor. in cap. 1. de cel. Miss. Archid. Card. Alex. & Turrecr. in cap. Eleutherius 91. dist. Ioan. Theuton. in Sum. Conf. lib. 1. q. 18. Rubr. de off. cler. Alber. Ferr. de Hor. Canon. num. 9. Nau. l. c. Episc. Sarn. de Regim. Eccles. lib. 2. cap. 15. num. 82. Fab. Incarn. Scrut. Sac. tract. 3. 2. par. 6. sciendum est quod Azor. cap. 13. q. 11. Ioan. Steph. Dur. lib. 3. cap. 23. num. 3. Tabien. ver. Hor. q. 16. la quale dice che il Prelato può dispensar co' suoi Monaci, quanto al modo per vn giorno od vn'altro, per diuozione v. g. d'vn Santo, o altra cagione, e di cio dice alcuna cosa il Nau. cap. 19. num. 217. de orat. ma di questo ne parlerem noi nel capitolo della qualità dell'vicio. Ma quanto al dispensare assolutamente dall'ore i sudditi, i Prelati non hanno sopra lor quella autorità, Vmber. in Reg. S. Aug. Ioan. Theuton. 10. Steph. Dur. l. c. Nau. cap. 11. num. 25. Grass. cap. 54. num. 9. lib. 2. par. 1. & cap. 16. num. 32. lib. 3. par. 2. Pluue de Hor. Can. q. 6.

[a] Glos. in
ca. pen. de
fil. presb.
& in c. di-
lectus. 1. de
presb.

Sommario del capitolo 23.

- 1 **P**rima opinione, che l'orar sette volte il giorno sia necessario.
- 2 Opinione seconda, che l'Ore Canoniche sieno di legge positiva.
- 3 Opinione terza, che l'orare sia per ragion di natura più debito a' cherici.
- 4 Opinione quarta, che ciò sia vero per ragion diuina.
- 5 Contro la legge diuina, non s'ammette dispensa.
- 6 Il Papa può dispensar nel modo dell'orare, ma non liberar dall'obbligo.
- 7 Il Pontefice può dispensar dall'ore assolutamente, senza cambiare altri in altre orazioni, ma il cherico riman tenuto per legge diuina ad orar più che'l Laico.
- 8 Il cherico dispensato dal Papa dall'ore, non orando più che'l Laico, pecca venialmente.
- 9 Un Religioso dispensato al Matrimonio, si crede dispensato dall'obbligo.

Se l'Ore Canoniche sieno per legge diuina.

Cap. 23.

Questa importante quistione, s'io non m'inganno, non è stata pienamente trattata da alcun Dottore, ne mai neggiata, come richiedeva la gratia sua, onde da' più moderni i due opinioni si dicon essere intorno a ciò, ma elle a me sembran quattro, o tre almeno, congiugnendo la terza, e la quarta insieme.

La prima opinione adunque affermò, che l'orar sette volte il giorno, fosse di ragion diuina, attendendo il verso del salmo 118. *Septies in die laudem dixi tibi* onde traggo l'argomento da questo, che'l Pontefice non possa dispensare dall'obbligo dell'orar sette volte il giorno, ma che egli ben possa dispensar nella forma, ordinando vno, o più salmi, o orazioni, quali a lui piace, e nel tempo, e nell'altre circostanze di quelle, e così tennero l'Hofl. e'l Tanor. in ca. 1. de cel. Miss. nn. 3. Gabr. in 4. dist. 15. q. 8. con. 3. Angel. ver. Hora q. 5. 2. r. an. cod.

204. Rosell. eod. num. 13. *Guig. q. 19. Fely. in cap. in Ecclesiasticum*
lib. 20. de consl. il quale benché non si dichiara, riferendosi
al Panor. dimostra tener la sua opinione, come fa ancora il
Dec. in d. cap. num. 16 in fin. citando di più il Card. in Clem. 2.
de cel. Miss. e la richiama Zabel Roman. de pens. eccl. cap. 6. num. 5. q.
postquam Hieron. de Zanet. de for. consc. & cont. num. 44 Vinus
opin. com. opin. 109. num. 2. e 7. è del Gersone, e più ragione-
uola la dice il Grass. lib. 2. cap. 50. num. 5. e cap. 54. nu. 9. par. 1.
 e più chiaramente lib. 3. cap. 16. num. 32. par. 2.

La seconda sentenza è dirittamente contraria a questa,
 affermando che l'Ore Canoniche esser di legge positiua, e che
 però il Papa può dispensare, e dal tanto, e dal tutto, ne osta
 il detto Profetico *Septies in die*, perche' egli non puote impo-
 nere legge agli altri, ne gliele impose, ma fauella di se stesso, *Lign.*
in Clem. 1. de cel. Miss. q. 1. oue la Glòf. e l'Imol. e con questa ap-
parisce, che tengano il Card. Toles. cap. 14. num. 6. lib. 2. l'Azor.
cap. 13. q. 9. lib. 10. e l'Valent. disput. 6. pun. 10. §. circa septimum
rom. 3. auuegna che senza altramenti distinguere, affermi-
 bo assolutamente, che il Papa può dispensare.

La terza opinione è (che l'Ore Canoniche, sieno di ragio-
 positiua, e però che la dispensa Papale ne faccia esente, ma
 afferma esser legge di natura, che gli ordinati in sacris, e i Be-
 neficiati sieno tenui a rendere a Dio grazie degli ordini ri-
 ceuuti, ed a pregarlo per Benefattori con alcuna orazione
 indeterminata, e quale a lui piace, e sopra ciò non può dispè-
 sare il Pontefice, e questa difende *Sylu. ver. Hora. q. 8. attri-*
bundola al Landun. e al Lignan. ma quella del Lignan. fu ad-
dotta di sopra, e la tiene Tabien. eod. v. q. 15. num. 16. Armill.
eod. num. 11. Turrecr. in cap. Eleutherius 91. dist. Nauar. in Man.
cap. 25. num. 102. e de orat. cap. 11. num. 24. e 31. e cap. 7. nu. 2.
e 3. citando l'Rico e S. Anton. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 1. Azor.
cap. 4. in fin. lib. 10. Steph. Dur. lib. 3. cap. 23. num. 3. non di-
 stinguendo questa opinione dalla prima, auuegnache egli ci-
 ti il Panorm.

Il quarto parere è di coloro, che vogliono che i cherici
 sieno tenuti ad orar più che i laici per legge diuina, ed a lo-
 darlo, e a ringraziarlo come si disse. Ma che in arbitrio sia
 della Chiesa il determinare in che guisa, e l'ordine, e l'modo,
 che si deue tenere in far ciò, ma non sia necessario l'orar sette
 volte, come voleua la primiera sentenzaia, o più, o meno, e
 questa fu opinione di San Tommaso, benché da niuno cito-
 to per questa parte, *Quolib. 1. art. 8. e la tenne il Soto lib. 10.*
de iust.

a] questo
non è de-
terminato
secondo la
comune, è
però è fal-
so.

de Iust. q. 3. art. 3. e art. 4. concl. 1. e'l Card. Fior. in Clem. 1. not. 8.
de cel. Miss. dice che il Papa può dispensare dall'Ore, perchè
elle sono di ragion positiua, ma non può fare, che vno non
sia tenuto ad orare contro il lus diuino, e'l Card. Alex. in ca.
Eleutherius num. 5. dist. 91. cita il d. Card. dicendo ch'egli as-
ferma, che'l Papa non può dispensare dal debito del diuino
vficio, o vero dal soddisfare in cosa, che tanta vaglia [a] peè
quella parte, che pende dalla legge di natura, ed è chiaro (di-
ce'egli) † perchè niuna dispensa s'ammette contro di quella
legge *dist. 13. in princ. Innoc. in cap. qua in ecclesiarum de cons.*
in princ. Doct. in l. fin. Cod. si contra ius vel vtil. pub. † Onde il
Papa può dispensar circa'l modo, perchè eotal forma è di ra-
gion positiua, e'l medesimo nel §. 1. 44. dist. auca detto che'l
Papa non può dispensar nel tutto, perchè è di legge diuina:
e'l Palud. *dist. 15. q. 5. art. 2. con. 4. circa fin.* dice, che i cherici
son tenuti all'ore per legge diuina, e vmana, per diuina, cioè
in quanto sono obbligati ad orare, e per vmana, in quanto è
determinato da Santa Chiesa, che quell'orazione sia l'vficio,
e questa opinione tennero eziandio il *Philari lib. 1. ca. 9. vers.*
quarta est. e'l *Illustrijs. Card. Bellarm. cap. 19. lib. 1. de bon. oper.*
e questa parui che ottimamente risolua questo contraſto, e
non è differenza da questa alla terza, se non che quella fonda
l'obbligo su la legge di natura, e questa su la diuina: ma si
possono vnire insieme, dicendo, che quegli intendono ch'è
sia di legge naturale diuina, come disse il Soto *al cit. art. 4.*
con. 1. Ma perchè sopra le cose dette potrebbe nascere scrupolo,
con poche parole lo spianeremo, dicendo che'l Cardin.
Tolet. nel l.c. per la seconda opinione afferma, che'l Pontefice
può dispensare senza permutare in altre orazioni, e riprende
coloro che dicono, ch'egli ciò non può fare in altra maniera,
il che disse per vno il Graff. l.c. nella prima opinione, il che
veramente è falso: perchè intorno a ciò si dee dire, † che il
Papa assolutamente può dispensare senza permutar quest'obbligo
in altre orazioni, ma che vn cherico riman da per sè obbligato
ad orar più che i laici, per l'obligazione della legge naturale
diuina, come s'è visto: e però risolvendosi in questa guisa,
cessano tutte le difficoltà, che sopra ciò potessero occorrere.
Resta adunque a rispondere all'autorità del salmo 118. *Septies in die laudem dixi tibi*, nello
stesso modo, che si disse al cap. 7. cioè che Sylu. e'l Card. Bellarm.
l.c. dicono, che non tutte le cose che si leggono essere state
fatte nella scrittura, obbligano noi parimente, e che quello
non

nò è precetto, mà esempio è quello che disse sopra il Ligan. num. 2. e di più, che, se fosse stato precetto, la Santa Chiesa l'aurebbe sempre differuato, e non si farebbon variat el Ore Canoniche, come si dimostrò nel cap. 7.

Ma potrebbe nascere vn dubbio a qualcuno, del quale i
8 Dottori non parlano in questo proposito, cioè se questo di spensato dal Papa, non orasse nella maniera predetta, s'egli incorresse in colpa mortale, il qual risoluendo dico, che solo peccherebbe venialmente, perchè nò essendo queste preghiere determinate in alcuna maniera, non istringon si fortemente, come per questa ragione, in altra occasione, disse il Nau. cap. 11. num. 19. de orat. e se ne parlò nel nono cap. a proposito degli ordinati a' Minori.

9 Dubitò l'Azor c. 5. q. 5. se ¶ vn religioso dispensato dal Pontefice di poter congiugnersi in matrimonio, s'intenda dispensato dall'Ore, e risolve di nò, per alcune ragioni, ch'egli n'adduce senza citare autorità alcuna. Ma questa cosa fu disputata dal Nau. nel conf 21. de celeb. Miss: oue egli prima addusse molte ragioni, propando, che era tenuto, e poscia ne propose molt'altre per la parte còtraria, e quivi lascioci senza decidere, volendo forse ch'e' s'intredesse, ch'egli seguiua quest'ultima, la quale ancora con quattro parole tène nel c. 7. nu. 30. de orat. risoluendo che vn monaco dispensato a tor moglie non è tenuto all'vscio, sì che la sentenza dell'Azor, e del Nau. nò son conformi, e per la parte del Nau. fa il c. quod a te, e cap. diuersis fallacijs de cler. coniug. oue si vieta agli ammogliati il tener benefici, perchè non possono attendere a' seruigi ecclesiastici. Pare adunque di mente de' Canonici, che concedendo il Pontefice a vn religioso, che prenda moglie, che egli venga a liberarlo dagli obblighi, a' quali non par ch'egli possa attendere, non per tanto per la parte contraria ancora ci sono ragion probabili.

Sommario del capitolo 24.

- 1 **I**L Beneficiato de' Minori ordini, per istudio, seruiziò, o pellegrinaggio, non è liberato dall'ore.
- 2 Differenze che posse il Landuno tra costoro, e gli ordinati in sacris non son veraci.
- 3 Niuno può far dir l'vscio ad a'tri per sè, perchè è peso della persona, e s'è legge l'industria di quella.

- 4 Ragioni che s'assegnano in pro della prefata conclusione.
- 5 E meglio l'orare, che lo studiare.
- 6 Più s'apprende con l'orazione, che con lo studio.
- 7 Andare in pellegrinaggio non iscusà il Beneficiato dall'ore.
- 8 Ne scusa la consuetudine.
- 9 Lo scomunicato è tenuto all'Ore Canoniche.
- 10 Son tenuti eziandio i sospesi, deposti, e digradati.
- 11 In che pena incorra lo scomunicato orando in Chiesa con gli altri.
- 12 Sospesi, deposti, e digradati, non essendo scomunicati, possono dir l'ufficio con gli altri.
- 13 Irregolari, sospesi, deposti, e digradati non possono esercitar l'ufficio d'eddomadario.
- 14 Il Dominus vobiscum si dice in persona di tutta la Seta Chiesa, ed appartiene alla dignità dell'ordine.

Chi non sia scusato dall'Ore Canoniche.

Cap. 24.

Perchè in apparenza apparinano dubitabili alcuni casi, se in quegli si venisse scusato dall'Ore Canoniche, e risoluendosi la negatiua comunemente, però n'è paruto di registrarli in questo capitolo. † Dubitosi adunque primieramente se vn Beneficiato de' minori ordini, per cagione di studio, seruitù, o pellegrinaggio, restasse libero da quest'obbligo, faccendolo dire a vn'altro in sua vece, e alcune differenze tra i Beneficiati d'ordini minori, et tra g'i ordinati a' maggiori, allignò Laur. de Mon. Laud. in Clem. 1. in ver. Hor. Can. de celeb. Miss. e nella Clem. Quoniam de vit. & hon. cler. conchiudendo † che quello poteva far dir l'ore ad vn'altro, ma non già questo, cap. peruenit de appellat. e che questo era solamente scusato in caso d'infermità, §. 1. dist. 12. e cap. seq. ma quello molte cagioni il faceuan libero d. cap. peruenit, quale è la consuetudine per not. in glos. 1. cap. cum omnes de conlit. e similmente lo studio, o altra cagion ragioneuole, cap. cum ex eo de elect. in 6. cap. relatum de cler. non res, e lo seguono Henr. Boich in cap. 1. de celeb. Miss. nu. 5. e l'Imol. in clem. 1. de cel. Miss. il quale benchè affermi, che in questi due vltimi casi quei testi non iscusano dal dir l'ore, ma dal risedere, nondimeno dice, che ciò fu allarga-

to a quei casi da Guighil quale segnirano Pietr. e l'Abate antico nel c. 1. de cel. Miss. Paul Rom. de pens. eccl. cap. 5. q. po. *in qua* *bisum* nu. 6. citando il cap. Episcopus de: *præb. Ant. Bur. ind. c. 1.* Petr. de *Anchar. in clem. 1. eod. tit.* e parue che ci aderisse Gio. And. in d. c. 1. bēchè egli poscia giudicasse in contrario, auendo desiderato che la Chiesa facesse statuto, che i cherici che stanno in istudio, che non hanno benefici curati, tenēdo vno che sostenesse nella Chiesa lor vice, fossero scusati dall'ore, dicendo però l'vfficio della Gloriosissima Vergine, il che il Soto all'art. 3. l. c. disse, che non sarebbe stato profittuol cōsiglio, dandosi gli stipendi Ecclesiastici principalmete per questo: ē benchè il Panor. lo riferisca, egli non l'approua per ciò, come vuole l'Azor. In conclusione queste differenze son vane, e negli stessi casi è tenuto, e scusato il Beneficiato, che l'ordinato agli ordini sacri Card. Flor. in Clem. 1. de celeb. Miss. q. 5. Card. Alex. in cap. Eleutherius num. 5. 6. e 9. dist. 91. e fa testimonianza esser la comune per questa parte, e che quei testi non prouano se non intorno alla residenza, † e che non può alcuno dir l'vfficio, e soddisfare per mezzo d'altri, e però che niuno scolare, o altri che sia, può lasciar l'vfficio debito, perchè è peso, che appartiene alla persona propria, la cui industria è eletta, e il Ploue alla q. 6. dice, che audacemente si dee dire, che nè per istudio, o peregrinaggio, si resta sciolto, e così tengono il Panor. in cap. 1. de cel. Miss. Archid. e Turrecr. in cap. Eleutherius 91. dist. Sum. Conf. lib. 1. q. 18. Rubr. de off. uer. Ferrar. in cap. 1. de celeb. Miss. q. 8. num. 11. il quale con Innoc. affermd esser comune Henr. de Gand. Quol b 11. q. 29. Rossell. ver. Horæ num. 1. e 2. Syl. eod. q. 2. dicto 3. Arg. eod. nu. 4. Tabien. eod. num. 3. Armill. eod. num. 3. Sot. de iur. lib. 10. q. 5. art. 3. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 1. con. 4. Nauar. in Man. cap. 25. num. 102. e de orat. cap. 11. num. 32. S. Tomm. Quolib. 6. art. 8. Azor cap. 4. q. 8. & 11. & cap. 13. q. 13. lib. 10. Philar. cap. 9. lib. 1. par. 1. e cap. 12. Ludou. Be. a casu 54. Jo. Steph. Dur. lib. 3. cap. 23. nu. 6. Franc. Viu. opin. com. opin. 109. num. 1. Il. e de Zan. de for. conf. & cont. num. 36.

La ragione, † che di ciò assegna. Ang. l. c. è, perchè non si da il beneficio solamēte per far seruitù alla Chiela, ma ancora perchè s'i preghi per color che l'istituirono. La seconda si può dire esser la già proposta da' Dottori, perchè è peso per sonale. Terzo, si può dir con la Glos. in c. licet 8. q. 1. † che è meglio l'orare, che lo studiare, e con la Glos. nella prag. sanct. ecc. gall. che maladetto è lo studio, per lo quale si lascia il

diuino vfcio, e lorifer. il Nau. *cap. 11. num. 32.* e S. Bernardo disse, che l'orazione ingrassa lo studio, e lo studio l'orazione, e S. Basil. *epist. 1. ad Greg. Theol.* dice, che succedendo alla lezion le preghiere, riceuono più forte l'anima; e più vigorosa, già per lo disiderio commossa a Dio, e S. Girol. *nella pist. ad lasam 7. de Instit. fil.* dopo'l mezzo dice. *All'orazione seguirsì il leggere, ed al leggere l'orazione, e briue, e dilettofo ti farà ogni tempo, quando di sì belle varietà di lo studierai d occupare,* e S. Isidor. *lib. 1. cap. 10. de ecc. offic.* e lo replica Raban. *cap. 52, lib. 2. de Infl. cler.* dice. *Anuegnachè l'orazione stessa si fa più piena, quando ingrassata la mente dalla fresca lezione, va trascorrendo per l'immagine delle cose diuine, che allora allora ell'ha vdate.* † Onde Gio. Cassi. *lib. 5. cap. 23.* scriue, che l'Abate Teodoro era scienziato non per istudio ch'egli facesse, ma per virtù dell'orazione, e che vna volta, per risolvere vna quistione oscurissima, orò sette giorni, e altrettante notti, e così apparò da Dio lo scioglimento di quella. E di San Tommaso d'Aquino, la cui ammirabile dottrina ogn'un riuersisce, leggesi nella sua vita, ch'egli non si poneua mai a studiare, se non dopo l'auer fatto orazione, e che ne' passi difficili della Sacra scrittura, all'orazione aggiugneua altresì il digiuno, e che egli soleua dire al compagno, che quel ch'e' sapeua, non tanto l'auuea appreso con istudio, e fatica sua, quanto per diuin dono auca conseguito. E'l medesimo Cassiano, *coll. 3. capit. 14.* dice, che la scienza non con l'industria della lezione, ma per insegnamento, e illuminazione di Dio si conquista. E Ciu. Climaco *cap. 19.* dice, che gli Agricoltori traggono le lor ricchezze dall'aia, e dallo strettoio, ma i monaci raccolgono le facultà, e la dottrina, massimamente dall'orazioni Vespertine, e Notturne, e dagli esercizi spirituali, e a questa verità il suo voto aggiugne il Profeta, dicendo di Dio, che egli *Docet homines scientiam*, sì che qualunque è più scienziato, non se ne vanaglori in se stesso, ma a Dio, che l'ha fatto tale, ne renda grazie.

Il peregrinare † ancor non iscula come si disse, Plone *l. c. Nauar. cap. 11. nume. 33. Azor. capit. 13. q. 14. lib. 10. Val. disp. 6. pun. 10. Grass. cap. 50. nume. 14. lib. 2. par. 1.* 7.]

Quanto alla † consuetudine, che ella non vaglia ne' Beneficiati per iscusar dall'Ore Canoniche tu detto generalmente da noi nel *cap. 10. num. 2. con Rocho de Cur. in cap. fin. de* 8

consuet. scilicet. 3. num. 48. Et in 3. art. un. 16. né quello che Laur.
allegò perciò, prova cosa alcuna.

- 9 Non t'è libero eziandio lo communicato da questo carico,
e si trae dal cap. si quis episcopus il. 2. c. 1. q. 3. Card. in Clem. 1. in
6. oppos. de Regul. allegando il test. in cap. pro illorum de prob.
Gofred. de sent. exc. num. 49. e 41. Et de cler. exc. num. 12. Ioan.
And. in cap. 1. de celeb. Miss. Imol. e Anchar. in Clem. 1. eod. tit.
Glos. Et Card. Alex. in cap. praeibitum dist. 28. num. 8. Alber.
Ferrar. de Hor. Can. num. 15. Panor. in cap. 2. de cler. exc. min.
num. 8. Anchar. in cap. intelleximus de Iud. Host. in sum. de cler.
exc. min. 1. Glos. in cap. 2. e cap. illud de cler. exc. min. Archid.
in d. c. praeibitum Domin. in cap. dolentes de cel. Miss. Lignan.
in Clem. 1. eod. tit. q. 3. Accius in cap. intelleximus de Iud. nu-
me. 5. Giga de pension. q. 64. an. 2. Et praecipue 7. Nicol. Plou.
de Hor. Can. q. 12. S. Anton. 3. par. tit. 24. c. 76. S. Raym. in sum.
lib. 3. tit. de sent. praec. de fin. Et exc. 1. 42. Soto de Iust. lib. 10. q. 5.
art. 3. col. 6. Nau in Man. cap. 25. num. 102. e de Orat. cap. 7. nu-
me. 16. 17. Sylu. per. Hora q. 3. Ang. eod. num. 5. Pisan. eod. 1. 7.
ubi supplem. Rosell. eod. num. 21. Armill. eod. num. 12. Tabien.
eod. num. 15. Ioan. Briart. quod. q. 4. Conarr. var. resol. lib. 3. cap.
13. num. 8. Et in cap. Alma Mater de sent. exc. par. 1. 1. 3. nu. 8.
Azor cap. 5. q. 6. lib. 10. Petr. Arraz. 2. 2. q. 83. art. 1. 2. dub. 3.
Paul. Ruf. de Regim. eccl. cap. 20. num. 18. lib. 1. Valen. disp. 6. par.
10. 3. circa septimum tom. 3. Grass. cap. 50. num. 19. 20. lib. 2.
par. 1. e cap. 16. num. 4. lib. 3. par. 2. Ioan. Stef. Dur. lib. 3. cap. 22.
num. 11. Card. Tolet. lib. 1. cap. 13 in fin. Greg. Sayr. lib. 2. cap. 3.
de Censur.

- 10 Son t' tenuti all' v'ficio ancora i sospesi, i deposti, e i digra-
dati Glos. Et Doct. in cap. Degradatio de pen. in 6. Host. in sum.
de cler. exc. min. Gofred. de sent. exc. num. 41. Card. Alex. in d. cap.
praeibitum num. 8. e cap. 2. e c. illud de cler. exc. min. Sum.
Conf. lib. 1. q. 19. Ruhr. de off. cler. qd espressamente l' affermano
molti di sopra citati, ed è di mente di tutti, auuertendo però
che l' deposto dal beneficio, che non auell' ordini sacri, vien
liberato da questo peso, Card. Turrecrem. in 1. p. dist. 91. art. 8.
Conarr. var. resol. lib. 3. cap. 13. num. 8. e sic prout sopra de-
noi nel cap. 10.

Le ragioni, perchè i Dottori non liberano questi sì fatti
dall' Ore, sono prima perchè niuno per suo delitto fa la sua
condizione migliore l' itaque sullo ff. de fur. cap. si per de sent.

Prima ra-
gione.

excom. cap. ex tenore de Resir. Glos. per illum text. in cap. legi

16. q. 1.

Seconda ragione.

Il delitto non dee arrecare esenzione ad alcuno, *cap. si ne-
cesse de don. inter. vir. & v. l. Relegatorum ff. de Instr. e releg.*

Terza ragione.

Perchè questi tali sono obbligati alle cose d'aggrauio, e non a quelle d'onore, *cap. intelleximus de Ind. vbi Glos. cap. ex-
communicamus §. credentes de sent. exc.*

Quarta ragione.

Costoro non deono essere di miglior condizione degli al-
tri, *arg. cap. quando de prab.*

Quinta ragione.

Dalla sua malizia nõ dee alcuno riportar comodo, *cap.
cum qui de prab. cap. sedes Apostolica de Reser.*

Sesta ragione.

Perchè si come non sono esenti dagli altri delitti, *cap. si
vere de sens. exc. cap. intelleximus de Ind.* così non deono es-
sere esenti da questo ch'egli hanno con sua diuina Maestà.

Ma costoro deon dir l'Ore priuatamente, non vficiando
la Chiesa, *cap. si quis Episcopus 11. q. 3. cap. cum excommuni-
cato 11. q. 3.* il che è vero senza fallo dello scomunicato, per-
chè egli non può dirle, ne ancora priuatamente con altri lo
proua per li detti testij S. Raym. lib. 3. tit. de sens. prac. de fin. &
exc. §. 42. oue Gio. de Tribur. litera Z. e nel lib. 1. tit. de apost. §.
10. ver. diuini officij. e si può prouare col verso vulgato

Os, orare, vale, communico, mensa, negatur.

ed è opinion comunissima, Ioan. And. l. s. Card. Flor. in elem.
1. de cel. Miss. q. 3. vbi Anchar. Archid. e Card. Alex. in d. c. pra-
sbiternum 28. dist. Rosell in ver. Degradatio num. 8. Syl. eod. q. 8.
Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 1. e gli altri oue sopra.

Intorno a questo caso auuertiscasi, che Hieron. de Zaner. 18
de for. cons. & cont. nu. 40. dice, che vno scomunicato non dee
orare in Chiesa, perchè egli ne diuerrebbe per ciò irregolare,
secondo Gio. And. el Panor. il che non è vero, nè que' Dot-
tori l'affermano: e bench'è dicano, che esercitando lo scomu-
nicato alcun atto attribuito ad alcun'ordine, egli sia Irrego-
lare, aggiugne nondimeno il Panor. in d. cap. 2. de cler. exc.
min. num. 7. che s'egli canta nella Chiesa alcun responforio,
ouero d'un Salmo, ch'è peccà allor grauemente, non ischi-
uando il conforzio altrui, ma non diuene per tutto ciò Ir-
regolare, come si nota nel cap. illud eod. tit. & cap. tanta de ex-
ces. prel. E che gli scomunicati possano orare in Chiesa sepa-
rati dagli altri, lo disse Innoc. in cap. nuper de sens. exc. e lo
seguono comunemente i Dottori, come ne fa fede il Nauar.
in Man. cap. 27. num. 19. sì che dicendo eziandio nella Chie-
sa l'ore separatamente dagli altri in priuato, non solo non
incorrono in Irregularità, ma non peccano. Nè le cose dette
s'intendono dello scomunicato di scomunica minore, perchè
questo

questo può dir l'vicio insieme con gli altri *Innoc. in cap. 2. de cel. Miss.* e l'ammonisce la *Tabien. ver. Hora num. 15.*

Ma ¶ de' sospesi, deposti, e digradati, benché Alber. Ferr. l.c. num. 16. e *Sum. Conf. lib. 1. q. 19. Rubr. de off. cler.* o altri dicono, che non è lor lecito dir l'vicio insieme con gli altri, ne offer vdiri da alcuno, e la *Glos. nel cap. illud de cler. exc.* l'asser- mi altresì del sospeso, e'l Vescouo Sarn. l.c. nondimeno, quãdo costoro non sono eziandio scomunicati, è opinione d'alcuni ch'è possano dirle priuatamente in compagnia altrui non vficiando la Chiesa, *Card. Alex. in cap. praeibiterum dist. 28. num. 8. citando Ioan. And. e'l Archid. in cap. 1. de sent. exc.* e così tiene *Tabien. l. c.*

Ma la *Glos. nel d. cap. praeibiterum*, dice ch'è posson cantare insieme con gli altri, e l'approua il medesimo *Cardin. l.c. num. 5. & 6. e'l Soto lib. 10. q. 5. art. 3. col. 7.* dice, che l'Irregolare, e'l digradato altresì posson dirlo insieme in Coro cõ gli altri; lo segue il *Nau. cap. 21. num. 17. de orat.* aggiugnendoui ancora il deposto. Onde si risolue, che trattine gli scomunicati, gli altri posson dir l'Ore in Coro insieme con tutti.

¶ Credo bene, che costoro non possano far l'vicio d'edomadario, e questo forse volle intendere il predetto *Card. Alex. al num. 8.* quando disse, ch'è nõ deono vficiar la Chiesa, e lo prouo prima, acciò ne in *superbiam elatus in iudicium incidat diaboli*. Anzi non è lor lecito cantare in Chiesa soli alcuna di quelle parti, che si consumano in Coro dirsi da vn solo, come lezioni, responfori, o altre sì fatte cose, *cap. si quis clericus de Homic.* ilperchè vien tanto più confermata la dottrina data da noi. Secondo, perchè douerebbon dire ne cessariamente *Dominus vobiscum*, e a loro non è lecito, auue-

gnachè ¶ questo è saluto, che si dice in persona pubblica della Chiesa, e appartiene alla dignità dell'ordine, del quale costor si son resi indegni, il che s'intende primieramente degli scomunicati, *Host. in c. illud de cler. exc. min. Glos. e Panor. nu. 7. in cap. 2. eod. tit. vbi Henr. Archid. in d. cap. praeibiterum 28. dist. Enigil quale segue Ans. Bar. in cap. 1. de cel. Miss. Ioan. And. in cap. 1. de sent. exc. Card. Alex. l.c. num. 8. Alber. Ferr. de Hor. can. num. 16. Armill. ver. excommunicatio num. 9. Pisan. Rosel. Angel. Sylu. l.c. Card. Tolet. lib. 1. cap. 13. in fin. Ploue de Hor. can. q. 12. Guim. sis. qual. Hor. sint dic. ex. chor. ver. tenentur Turrecr. in cap. 1. dist. 91. Nau. cap. 7. num. 16. e cap. 22. num. 85. in vlt. adis. Miscell. 67. num. 3. Grassi cap. 30. num. 20. lib. 2. par. 1. e cap. 26. num. 4. lib. 3. Couar. de sent. exc. par. 1. §. 3. num. 8. Archiep.*

Flor. 3. par. 12. 24. cap. 76. Ioan. Stepb. Dur. lib. 2. cap. 22. vn. 1. 2.
 Toler. cap. 13. in fin. lib. 1. Sayr. de cens. lib. 2. cap. 3. num. 5.
 Ma deon costoro in vece del *Dominus vobiscum*, dire, *Domi-*
ne et audi orationem meam Doct. relati.

Sommario del capitolo 25.

1. **L'**ufficio è vna seruizū debita ciascuno giorno a' religiosi.
2. **L'**lasciandosi l'ore, per negligenza, si fa peccato mortale.
3. **S**comunica, e sospensione non s'imponzana se non per lo peccato mortale.
4. **C**osì si pecca mortalmente lasciando vn'ora, come parto notabile d'essa.
5. **L'**lasciandosi tutte l'ore, vna, o più, quanti peccati mortali si faccia.
6. **Q**uante volte si fa deliberazione di non dir l'ore, tante volte si pecca.
7. **T**utte l'ore d'vn giorno, sono vna sola orazione comandata da vn sol precepto.
8. **A**ltro è considerare vna cosa tutta insieme, e altro ciascuna sua parte.
9. **V**n peccato solo di quel che lascia tutto l'ufficio d' maggiore di quei tre o quattro di colaro, che lasciano altrettanti ore.
10. **S**e sia vero, che lasciandosi vn'ufficio si commetta quattro peccati.
11. **C**hi lascia picciola parte per negligenza incorre in colpa veniale.
12. **M**a è tenuto a rimetterla se già non fosse per cagione attenuante all'ufficio, come nel cap. 17. num. 8. 11.
13. **L'**ommissione di parte notabile, con cagione, scusa dal peccato mortale, ma si resta obligato a supplirla.
14. **I**l Coro come si dee governare, lasciando alcuna parte d'ufficio.
15. **O**bligato al Coro come pecchi, non vi si trouando, a parte notabile.
16. **S**e chi ha lasciato parte notabile sia tenuto a dir quella o pur rifarsi da capo.
17. **R**isoluzione del predesto quesito.
18. **C**anoni come vietino recitar male l'Ore Canoniche.
19. **C**ome s'interpreti la parola studiosa del cap. *Dolentes deest.*

- 20 Come, e quanto si peccbi recitandosi male.
 21 Dicendosi l'ore con che difetti s'è tenuto a supplire.
 22 Mettendo in consuetudine il recitar male obbliga a restituzionae.
 23 Come si riflori il difetto delle cose lasciate.
 24 Abuso del cominciare ananti, che i compagni abbiano finito il lor verso.
 25 Chi recita male con proposito di voler recitar di nuouo bene, non pecca.
 26 Chi ha intenzione di soddisfare con vscio mal recitato, pecca mortalmente.
 27 Si riferiscono tre corollari inferiti dal Nau.
 28 Orazione di Papa Lion decimo per le negligenze commesse.
 29 Ammonizione al clero a recitar l'vscio, e senza difetti.

Della colpa di chi lascia l'vscio.

Cap. 25.

AVendo fin qui veduto le persone obbligate all'vscio, e quali sieno scusate, e qua' nò, pare che venga in conseguenza il discorrere della colpa, e delle pene, nelle quali incorren coloro, che, essendo tenuti, non soddisfanno a quest'obbligo, onde in questo capitolo ragionerem dell'a colpa, e ne seguenti disputerem delle pene. Dietto alla qual materia m'occorre dire, che questo è vn debito, che si de' pagare ogni giorno, e deesi catar col profeta [a] Sic psalmu dicam nomini tuo in seculu stans, et redam vota mea de die in diem. E benchè Enrico Anglio ne' quolib. e Angel. che lo segne ver. Horc hum. 10. dice l'ero, che l'lasciar l'vscio per negligenza non era peccato mortale, se già non si faceva per consuetudine, o per dispregio, e fastidio del diuin cultò. † Non pertanto è riprouata comunemente la lor sentenza, ed affermano i Dottori, che lasciandosi, ancorchè per negligenza tutto l'vscio, o parte notabile di esso, senza alcuna delle cagioni sananti già dichiarate, sia peccato mortale, benchè non si lasciasse se non una sola fiata, ed eccene il comandamento del cap. 1. e cap. Potentes de cel. Miss. e però, trasgredendolo, peccasi mortalmente cap. Denique 4. dist cap. 2. de Maior. O' obed. Il che si proua a' 3. tressi perche sono contro i trasgressori ordinare le pene di sco-

a] sal. 69

fcomunica, e di sospensione, cap. clericus 91. dist. 4. cap. Dolentes, e Clem. 2. eod. tit. le quali non s'impongono se non per lo peccato mortale, cap. Nemo 11. q. 3. e così conchiuggono gli scrittori, Archid. in cap. presbiter, e cap. Eleutherius 91. dist. adducendo per proua eziandio il cap. contumaces 30. dist. De Ind. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. con. 5. Card. Turrecr. in §. 1. art. 4. 91. dist. Ioan. Lign. in Clem. 1. q. 6. de cel. Miss. Plone de Hor. Can. q. 6. Henr. de Gand. Quolib. 29. q. 30. Rayner, in Pantheol. tit. de lege cap. 84. Card. Alex. in cap. Eleutherius, num. 2. dist. 91. Pisan. ver. Hora circa prin. vbi supplem. Rosell. eod. num. 3. Syl. eod. q. 12. Tab. eod. num. 19. Nau. in Man. cap. 25. nu. 97. e de orat. cap. 7. num. 5. e cap. 22. num. 17. Sum. Conf. lib. 1. q. 18. Rubr. de off. cler. Sebast. Med. in Sum. dist. 91. art. 1. Petr. Nau. de rest. lib. 2. cap. 2. num. 180. Azor cap. 7. q. 1. lib. 10. Angles q. 10. diff. 4. in tract. de orat. Gabr. Biel in canon. Miss. lect. 62. litera I Bar. Med. Inst. conf. in expos. praecept. §. 11. Jo. Steph. Dur. cap. 24. num. 14. de ritib. ecc. e altre che s'addurranno qui sotto, e si trae dalla Bolla ex proximo di Pio V. iui, grane peccatum intelligat admisisse. † Auuerendo, che quanto al peccar mortalmente il medesimo è lasciar tutta vn ora, o parte notabile di essa arg. cap. nihil 7. q. 2. cap. Missas de cons. dist. 2. si come della Mesfa afferma il Palud. l. c. art. 1. con. 1. S. Ant. 2. par. tit. 9. cap. 10. §. 1. in fin. Syl. l. c. Nau. in Man. cap. 17. num. 2. e de orat. cap. 5. nu. 41. † Dietro al peccato dell'ommissione, parmi di ritrovar tre sentenzie. La prima è, che chi lascia l'ore di tutto vn giorno commette vn peccato solo, ma tanto più, o men graue, quante più, o men ore si lasciano: ma se oggi se ne lascia se vna, e domane vn'altra, sarebbono due peccati, perchè sono giorni diuersi, auuegnachè egli sia di precetto il celebrare ogni giorno l'Ore Canon. le quali, benchè in più parti diuise, sono vn'orazion sola, e da vn precetto solo vien comandata per adempiersi ogni giorno tutta d. cap. Dolentes, e cap. Eleutherius, e questa tennero l'Archid. in cap. presbiter. nu. 4. dist. 91. el Card. Alex. in d. ca. Eleutherius Il Veruer. riferit. da Sylu. e seguito ver. Hora q. 12. disto 6. Vlric. riferit. dalla Rosell. e seguito eod. ver. num. 3. in fin. Pisan. rifer. Guig. e seguendolo ver. Hor. col. 2. Hieron. de Zanet. de for. conf. e con. num. 48. e 100. Rayner. in Pant. tit. de lege cap. 84. Sum. Conf. lib. 1. q. 18. Rubr. de off. cler.

La seconda opinione ebbe l'autor della Tabien. ver. Hora num. 19. cioè, che lasciando vno tutte l'Ore Canoniche, tanti peccati commette, quante elle sono, e lascia done vna, due,

tre, parimente fa tanti peccati mortali, quante ore lascia, e sciogliendo la ragione dell'opinione precedente, dice benchè la ragione del precetto sia vna dalla parte del comandante, nondimeno dalla parte della cosa comandata sono diuerse: perchè altra è quella di Prima, altra quella di Terza, e così del resto. E secondo la ragione (dic'egli) da loro addotta, che vno è il precetto di tutte l'ore, così si conchiuderebbe di tutto vn'anno, e di tutta la vita d'un'huomo, perchè con vn precetto solo gli'è comandato, ch'e' dica l'vficio tutto l'anno, e tutto'l tempo della sua vita.

Quanto al terzo parere, benchè Syl. nol distinguesse dal primo citando S. Ant. per l'opinione del Veruerc. Pisan. e Rosel. e parimente il Nau. al cap. 7. num. 6. citando per questo l'Archid. e'l Card. addotti sopra nel primo luogo, nondimeno egli è veramente diuerso, perchè questo risolue, che lasciandosi l'ore di tutto vn giorno, si pecca d'un sol peccato, il che cōuiene con la prima sentenza, e discorda dalla seconda, che vuole ch'e' si faccia tanti peccati quant'ore sono in vn giorno. In oltre, questa viene a concedere, che non si lasciando tutto l'vficio, ma vna, due, o tre ore, si commetta tanti peccati mortali, il che concorda con la seconda, ed è differente dalla primiera, la quale per l'ommissione di più ore, benchè non tutte, non ammette se non vn peccato solo. E quando i fautori di quella dicono, che lasciando vno l'vficio più volte, *pluribus vicibus*, egli fa più peccati, intendono più volte, cioè in giorni diuersi, mostrando eglino, che in vn giorno stesso, tanto è più graue il peccato, quante più parti, o dir vogliamo Ore si lasciano, e però il concedere, che in vn giorno medesimo fossero più peccati, sarebbe dottrina opposta, e l'Archid. in d. cap. Præbiter, largamente se ne dichiara, e la Pisan. altresì, dicendo. *Ma ben concedo, che il lasciare vn vficio più volte, genera più peccati mortali, perchè questo tutto integrale è comandato adempirsi ogni giorno.* Que si vede, che l'ommission d'un'vficio fatta più fiare, partorisce più peccati mortali, e non di più ore in vn giorno. Adunque la varietà della prima sentenza da questa terza resta palese, la quale par più comune, e più vera, e la tenne S. Ant. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 5. Nicol. Plou. de Hor. Can. q. 8. Nau. in Man. ca. 29. num. 97. e de orat. cap. 7. num. 6. Card. Bellarm. lib. 1. de bon. oper. cap. 18. Azor. cap. 7. q. 2. Vigner. cap. 5. §. 5. ver. 4. col. 3. Palen. disp. 5. q. 2. pun. 10. §. qua ad octauum tom. 3. Philiar. lib. 1. cap. 12. Angles q. 10. diff. 5. de orat. Episc. Sarni de Regim. Eccl. cap.

20. nu. 19. lib. 1. Epif. Minor. prax. Epif. ver. Hora can. ad Decim.
 Plamh. Paris. de Resign. Benef. lib. 1. q. 9. nu. 8. Fab. Incar. Scrut.
 Sacer. tract. 3. 2. par. 3. insuper tin. de Hor. Can. Graff. cap. 91. nu.
 me. 1. 4. e 15. lib. 2. par. 1. 10. Stef. Dur. cap. 37. num. 1. lib. 3.

Noi si intorno à ciò, che benchè Sylu. alla d. q. 12. num. 16.
 dimostri d'essere autore di nouella dottrina, nondimeno co-
 corre con l'opinion primiera, distinguendo i peccati, secon-
 do il numero delle deliberazioni, † perchè se vno (dic'egli) 6
 delibera vna, o più volte di non dir l'Ore, tanti peccati com-
 mette, e se egli si ricorda vna volta sola di douer dir l'vfficio,
 e risolve di non lo diré, fa due peccati: vno per si fatta deli-
 berazione, e l'altro per l'ommissione: ma ricordandosi en quā-
 do non fosse più in tempo di poter dirlo, ha fatto vn pecca-
 to solo: come eziandio non auendoci mai pensato, secondo
 la dottrina del Veruer. Sopra che m'occorre ancora auuer-
 tire, che nel testo di Sylu. è vn errore, che non si correggendo
 non si può intender la sua dottrina, e dice così. *Si vero re-
 soluit, intra dictum tempus, v. detur tantum semel peccare.*
 Quell'intra adunque dee dir extra, e così cammina bene quel-
 ch'egli dice: e benchè lo n'ssegnamento delle deliberazioni di
 fare vn peccato mortale sia comune à ciascuna cosa, come di-
 ce la Tabien. non pertanto Syl. non è degno di biasimo, ef-
 sendo ella vera, ed auendola egli specificata, e l'approuano i
 Dottor citati: benchè quanto alla risoluzione della disputa-
 se si faccia più peccati od vn solo, nella sciare vn'ora, o uer-
 tutte, ella non faccia a proposito; come volle inferire la Tab.
 Ma ne giouerà a questo, che noi auremo apparato, che si do-
 turanno confessare le deliberazioni, che si son fatte intorno al
 lasciar l'vfficio, e perchè cagione, come dice ancora il Nauar.
 cap. 7. num. 8. e cap. 10. num. 49. de orat.

Adduce si per prouanza; che lasciandosi l'vfficio intero di
 tutto vn giorno, sia vn peccato solo quel che si disse da prima
 † cioè che ella è vna sola orazione, e cade sotto vn precetto, 7
 nè vale l'opposizion della Tabiena, che altra sia la ragione
 di Prima, e altra quella di Terza, e così del resto: perchè noi
 rispondiamo, che l'orazione di tutto vn giorno, si considera
 come vn sol corpo composto di tutte le sue membra, che tutto
 insieme prendesi per vn solo. Ma quando s'è recitato vn'or-
 ra, od vn'altra, e lasciati gli rimanenti, allora si considerano
 le sue parti come distinte, che si compongono per la forma-
 zione di questo corpo, alla perfezion del quale si ricerca l'u-
 tero numero di esse, onde non è marauiglia, che allora cia-
 scuna

- 8 scuna parte cagioni trasgressione, & perchè altro è considerare vna cosa tutta, e altro ciascuna sua parte: ed ecco l'esempio. Se vno vorrà scomunicare vn collegio, come collegio, o capitolo, la scomunica non varrà: ma se adoperando ciò con parole collettive, apparirà ch'egli voglia scomunicare ciascun di esso, allora ella sarà valida. *Imol. in c. capitulum de Rescr. Felyn. in c. dilecti num. 2. vers. considera de except.* Oltre ch'e' si potrebbe ancor dire, che essendo comandato dirsi l'vfcio intero, ogni volta ch'e' si lascia vn'ora, o parte notabil di quella si fa contro il detto precetto, e viensi a commetter peccato, intendendo però, che nel lasciar più parti notabili d'vn'ora sola, non si commetta se non vn solo delitto, perchè mancandogli vna volta parte notabile, quella non s'intende più per Ora Canonica, si come guastandosi in vn giorno più volte il digiuno, non si pecca se non vna sola fiata.
- 9 Ma & quanto al fare vn peccato solo, lasciando tutte l'ore, e farne quattro, o ver sei lasciando tant'ore, i Dottori auuertiscono, che quel solo, è cotanto più graue, che trapassa tutti quegli altri, e maggior disprezzo interuiene, come'l Ploue affermò, nel lasciare tutto l'vfcio, che nel lasciarne vna parte: Auuertiscasi sopra ciò, che il Reu. Graf. *cap. 16. lib. 3. par. 2.* dice & che vno lasciando l'vfcio commette quattro peccati, cioè il primo d'ingiuria al prossimo, al quale per le cose temporali non rende le spirituali, il secondo d'omicidio dell'anime, non pregando per quelle, il terzo di furto, essendogli dato le rendere, perch'egli faccia questa orazione, il quarto, di sacrilegio, defraudando la Chiesa, alla quale è tenuto a seruire; al che io dico, che benchè egli nol citi, questa fu dottrina di S. Raym. *lib. 1. §. 11. tit. de Apost.* e la toccò ancora nel *lib. 2. §. 8. tit. de Raptor. pr. ed.* e se ne serui parimente Adrian. in altra occasione, e altri, come vedremo altroue. Ma San Raym. non disse ch'e' fosser quattro peccati, bench'e' dica, che si commette furto, &c. però si dee dire, che ciò sia detto metaforicamente, e per l'perbole amplificato, e che egli è vn peccato solo vestito di piu circostanze maluage, e prouerremmo a parte a parte le cose dette, se ci paresse ciò necessario: e però ragioniamo ora del lasciare alcuna parte dell'Ore, mostrando prima i difetti, che intorno a ciò possono occorrere in coro, e poscia parlerem de' particolari. E però
- 11 diciamo & che chi in Coro per negligenza lasciasse vn verso, o vero anche vn salmo, non pecca, ne è tenuto a ridirlo, secondo Innoc. *in cap. de cel. Miss.* perch'e' non è di tanta im-

portanza vn salmo, che per l'ommissione di quello si dea dare scandolo ad alcun, tornando a ridirlo. Ma è ben vero, che costui peccerà venialmente, sì come moderà questo detto general d'Innoc. dicono Ioan. Andr. Host. Ant. But. in d. cap. dolentes 1 mol. in Clem. 1. de celeb. Miss. Henr. Boich in cap. 1. eod. tit. Alber. Ferr. de Hor. Can. nn. 41. Card. Alex. in cap. si quis dist. 92. num. 6. scusandolo dal mortale, per esser picciola parte, e però chiosano il detto di Ierem. *Maledictus homo qui facit opus Dei negligenter*, di negligēza grāde, e di maliziosa: ma lo stesso intende ancora Innoc. chiosando egli altresì eglino, come la sentenza di Ieremia, e di più, che colui si dee confessar della negligēza. Adunque essendoui di mestier la confessione, egli v'era eziandio il peccato almen veniale, e s'y. ver. Hora q. 12. dicto 2. vi ricerca il pentimento, il che non aurrebbe detto, se non v'auesse stimato la colpa. † Ma auendone aiuto cagion ragioneuole, non sarà obbligato, secondo i predetti a ridirla, il che intendi tu secondo la distinzione data da noi nel cap. 17. num. 8. e 11. vedi sotto num. 15. † Ma se la parte lasciata fosse notabile, la cagion ragioneuole, scuserà dal fallo mortale l'ommissione, che senza quella sarebbe, ma non già dal supplirla essendo in tempo di poter farlo, cioè auanti che sia passata la mezza notte. Nè sarebbe eziandio mortale quell'omissione, senza cagione, quand'vno auesse animo di ridire tutta quell'ora, come appresso si mostrerà, se già colui non auesse peccato mortalmente, per non s'esser trouato in Coro, come era tenuto, il che quando auenga, si dichiarerà nel cap. del luogo. † Ma se tutto'l Coro lasciasse vn salmo, estima Gio. Andr. ch'è farebbe ben fatto, che tutto'l Coro lo rimettesse, se già non potesse nascerne alcuno scandolo, v. g. che in Chiesa vi fossero Laici, che per ciò si scandalezassero secondo la *Glos. in ver. potest del cap. Dolentes*. Ma è ben vero che'l Coro non è tenuto a ciò di necessità, ma è a sufficienza, che ciascuno supplisca da per se il lasciato, perchè il canto non è di sostanza, secondo Vmber. il qual segue eriferisce il Card. Alex. in cap. praebiter num. 5. dist. 91. e così tiene il Lign. in Clem. di hum. q. 8. Card. S. Sisto dist. 91. art. 7. num. 6. Nau. de orat. cap. 10. num. 58. e si può seguire il consiglio del Prou. de Hor. Can. q. 11. cioè che essendoui popolo, è meglio non dir quella parte allora, perchè egli inormorebbe accusando il Coro d'ignoranza, o di negligēza, al che si può aggiugnere, che non supplendo quiui, sarà d'obbligo il supplir poi, sotto peccato veniale, se non

se non è parte notabile, e sotto peccato mortale essendo notabile, secondo le dottrine già dichiarate. Ned è da seguire l'opinione di Gio. Theut. in *Sum. Conf. lib. 1. q. 18. Rub. de off. cler.* il qual dice, che se in Coro si tralascia alcuna parte d'ufficio, ch'è si può seguitare auanti, perchè la Chiesa non ha comandato determinato numero di salmi, o altro, il che è falso, recitando ognuno secondo la forma prescrittagli dal Superiore. E le medesime dottrine, che sopra danno i Dottori, quando vno non si trouò presente al principio, o alla fine. Innoc. in cap. *Dolentes de cel. Miss. num. 3. Henr. de Gand. quolib. 1. c. 29. Gio. And. Ant. But. in cap. dolentes eod. tit. Card. Alex. in cap. si quis, dist. 92. num. 4. Hieron. de Zanet. de for. cons. & cont. num.*

- 15 me. 45. e però io parimente conchiuggo, che se vno fosse obbligato a rrouarsi in Coro sotto pena di peccato mortale, e non vi si trouasse a parte notabile, senza giusta cagione, ch'egli aurebbe peccato mortalmète, ne gli giouerebbe il ridir l'ufficio [a] per ischifar quel peccato di già commesso, e con cagion ragioneuole non aurà peccato, ma sarà tenuto a supplire, e la parte picciola, non minima, sarà tenuto a rimetterla sotto peccato veniale, *Nau. cap. 10. num. 70. et in Man. cap. 25. num. 98. e noi al cap. 17. num. 2.* o abbiane auuta cagione, o no, se già non fosse di quelle, che al cap. 17. num. 8. si riferirono. Ma qui potrebbe nascere non leggiera cagione
- 16 di dubitare, che se colui, che lasciò parte notabile d'alcun'ora, sia tenuto a ridir l'ora tutta da capo, o vero sia a sufficienza il dir solamente il lasciato, e dalle parole de' Dottori non si trae cosa sicura in questo particolare, non n'auendo egli no trattato se non per incidenza, e fauellatone variamente. Il Card. Alex. in cap. *si quis, dist. 92. num. 4.* dice, che quando il Coro auca proceduto assai innanzi, nel principio, o vi restaua molto del fine, che vno era tenuto a ridir da capo, e di sopra, pure al medesimo numero con Gio. And. Card. e Henr. au. a detto, che auendo vno lasciato gran parte, era più sicuro ch'è la dicesse; ma qui egli intende gran parte quella ch'è degna di considerazione, ma non pero tale ch'ella sia notabile, quanto all'obbligo del peccato mortale, come quell'altra: come ancora intesero i Dottori ch'egli citò, e qual sia notabile, o no, per corale effetto, ne disputerem noi nel seguente capitolo. Il Palud. *dist. 15. q. 5. art. 2. con. 5.* dice, che chi notabilmente recito male, è tenuto a ridire, e Sylu. che lo segue. *ver. Hora q. 12. dicto 4.* asserma che vno dee ridir tutta l'ora. Il Nau. *cap. 10. num. 49.* vuole, che vno sia obbligato a

a] è di m^e
te del Na-
uar. ca 10.
nu. 11. e si
prova da
noi nel ca.
del luogo.

sup-

supplire quel ch'e' lasciò, e afferma esser comune, e lo replica al num. 59. Ma nel cap. 19. num. 85. dice, che l'ora si dee ripetere, e reiterat da capo. Alber Ferr. in cap. 1. de cel. Miss. che quell'vfficio s'ha per non detto. Il medesimo Nau. nel Man. al num. 97. cap. 28. ricerca il proposito di recitar di nuouo, e così al num. 99. Ma poi nel fine del detto numero dice, che vno non è tenuto a ridire quel ch'egli auca detto vna volta, ma che era a sufficienza il supplir la parte lasciata. † Io giu dico ch'e' si possa conchiudere, che quando incontinentemente si recita quel che s'era lasciato, o poco dopo, sì che quell'ora non sia diuisa, ma abbia continuazione, ch'e' basti rimettere quel che s'era lasciato, ma mettendouisi tempo assai in mezzo, e per la diuisione, e non continuazione di quell'ora, diuenendo ella non vna, e nulla arg. l. 1. §. continuus in princ. ff. de verb. oblig. che allora sia necessario il ricominciarsi da capo, e tutto questo ha suo fondamento in quello, che si dice nel capit. dell'interrompimento nella proua della seconda parte della seconda conclusione, al qual luogo ci rimettiamo, perchè, che quello che douea dirsi prima si dica poi, non è cosa tanto sostanziale, come si vedrà nel cap. dell'ordine. Essendosi fin ora veduto quanto pareua attenersi intorno al lasciare alcuna parte d'vfficio in Coto, veggiamo ora quello che rimanga da dire della recitazione in priuato, e ne' medesimi casi seruiranno le dottrine medesime, però s'aggiugnerà solo quello che non s'è detto, affermando † che chi recita male l'Ore Canoniche, fa contro al precetto del cap. Dolentes de cel. Miss. e della Clem. 1. eod. tit. e conc. Basil. sess. 21. tit. qualiter hora, i quali vietano il lasciar cosa alcuna, mentre si recita, dicendo in gola, o tra i dèti, inghiottendo, guastando, o dicendo solo il principio, e la fine delle parole, che quegli appellano sin copare, biasimando altresì il variar l'ordine, o mutare i versi, ma vogliono che si dicano le parole spiccate, e con diligenza, fuggendo i prefati difetti, i quali auuengono, per lo più, per la fretta con che si recita, e S. Bern. ser. 47. super Cant. proibì altresì questi mancamenti. Non tagliando (dic'egli) le parole intere, e non lasciandole affatto, e però il Card. di Firenze nella Clem. 1. de cel. Miss. q. 4. num. 8. adduce a questo proposito questi versi.

Qui psalmos refecit, & verba recisa ministrat

Nil melius esset, quam si sua verba teneret.

'Al qual proposito dice Ant. But. in d. ca. dolentes, e altri, † che quello, che comanda il detto capitolo, cioè ch'e' si dica l'vfficio

cio *Studiosè* intendesi quanto all'vfcio della bocca , cioè senza sincopa , ed ommissione , e vogliono che si dicano le parole spiccatamente , intelligibilmente , e senza lasciarle, o intere , o animezzate , *Paul. Rom. de pens. eccl. capit. 6. q. postquam visum, num. 6. Nicol. Plou. de Hor. Can. tit. cautela in dicen. Hor. Nau. cap. 19. num. 9. e cap. 18. num. 101. e 105. de orat. Card. Tol. cap. 13. num. 9. lib. 2. Angles q. 5. diff. 4. App. 5. Graff. cap. 16. num. 1. lib. 3. par. 2. Ioan. Steph. Dur. cap. 24. num. 14. lib. 3. de ritib. eccl. cath.* Ma perchè dalle cose dette

20 non si trae dottrina distinta † diciamo , che se di questo cattiuo modo di recitare, cioè delle parole , sillabe, o lettere lasciate , sincopate, e inghiottite , ne risultasse parte considerabile , e darne stima , s'è tenuto a supplire , perchè l'vfcio si dee dir tutto, *arg. cap. nihil 7. q. 2. cap. Missas totas de cons. dist. 3.* e secondo che comandano i capitoli sopra addotti. *Nauar. cap. 10. num. 8. e 9. e cap. 5. num. 41. Card. Bellarm. cap. 18. lib. 1. de bon. oper. col. 1. e benchè Alber. Ferr. in capit. 1. de cel. Miss. num. 37.* dica assolutamente , che chi di spontanea sua volontà , o vero per malizia, o per fauoleggiare, o per altro incorre in questi difetti , che egli commette mortal delitto , e che quell'vfcio s'ha per non detto ; si dee intendere in parte notabile , ed egli stesso disse , che se la negligenza fu lieue , e per non volere , fu solo venial fallo . Ma s'essi la negligenza volontaria, o nò , quando ella non è in parte notabile , non obbliga a peccato mortale , se già non vi concorresse il dispregio: ma essendo colpabil per altro , obbliga

61 a venial colpa , *Lignan. in Clem. Dignum q. 8.* † Auuenendo adunque questi difetti, eziandio come vuole il Nauar. *cap. 19. num. 85.* per negligenza, ignoranza, difetto naturale di pronunzia , ò di lingua , in parte notabile , s'è tenuto a supplire , ed al *num. 88.* afferma esser cosa pericolosa all'ordinante , ed all'ordinato , l'esser promossi agli ordini sacri coloro , che in coral guisa balbettano , ch'e non possono recitar l'Ore Canoniche, senza notabile errore . † E se vno auesse consuetudine di far così senza supplire il lasciato, sarebbe tenuto a restituzione , come si dirà nel capitolo venzette , per quella parte a proporzione , ch'egli non recita : perchè in questa guisa sarebbe ommissione graue , e da farne conto , il quale quel Demonio , che riferisce S. Antonio [a] teneua assai diligente, essendo veduto in Coro da vn Santo Padre metter molte cose in vn sacco , e addoman-

N dato

a) par. 2.
tit. 9. c. 13.
§. 3. col. 3.

dato da quell'o, quel ch'egli vi riponesse, le sillabe, e le parole (rispose) che costor lasciano, inghiottono, e malamente pronunziano, per poterne gli accusare nel futuro Giudizio. † Ma perchè volendo soddisfare a questo difetto occorso, vno non potrebbe supplire quella parte stessa ch'egli ha lasciata, essendo composta di più particelle spezzate, però non volendo ridir tutta l'ora douerre' calcolare quel che poteuano importar le cose lasciate, e se verbigratia fa stima che rileuassero venti versi, dica vn salmo d'vqual grandezza, o due, o più secondo la quantità del lasciato, il qual rimedio adduce il Nauar. al *capit. 10. num. 60. de orat.* il che è più sicuro, che la dottrina data dall'Azor, *capit. 7. quest. 11. lib. 10.* il quale senza distinguere, tiene che non sia d'obbligo il supplir l'vfcio recitato sì malamente. Ma io non sò chi sieno quegli *alij* ch'egli adduce in pro della sua sentenza, ma noi abbiamo addotto per questa parte il Palud. Sylu. Alber. Ferr. Nau. Tolet. Bellarm. e di più adduciamo l'Angles *q. 5. diff. 5. propos. 2. in fin. de orat.* in quelle parole. *Dummodo defectus non sit valde notabilis*, perchè a contrario senso essendo notabile assai, sarà vopo il repetere: e gli esempi che adduce l'Azor, per provare il suo detto, non fanno contro di noi, perchè iui è alcuna variazione d'vna lettera ad vn'altra, e qui si presuppone il mancamento di tante parole, che costituiscano parte notabile.

E' l'† somigliante deesi affermar di coloro, che recitando in compagnia d'altri, cominciano a dire il lor verso a uanti che'l compagno abbia finito di dire il suo, perchè risultandone parte notabile, non soddisfarebbono. Nau. in *Man. cap. 25. num. 98. e de orat. cap. 13. num. 37. cap. 161. nume. 25. e 26. Et Misc. 64. num. 142. in vlt. edit. Misc. 100. nume. 3. Angles q. 5. diff. 4. app. 6. de orat. Card. Tolet. cap. 13. num. 9. lib. 2.* il qual vuole, che coloro sieno tenuti eziandio, che recitando con persone lor pari non gli riprendono de' memorati difetti: il che si vuole intendere non ch'e' pecchino a non riprendergli, perchè questo ha bisogno di più alta consideratione, cascandosi sopra'l punto della correzione fraterna, ma perchè recitando con quelli, non si dice, e non s'ascolta tutto l'vfcio, come proueremo ch'è di mestiero nel *capit. del Canto*, e l'accenna il Nau. in *Mat. cap. 25. num. 98.* e di quest'vltimo difetto, disse il me
desi-

- desimo ne' luoghi sopra citati , ch'è vn abuso grandissimo , notissimo , frequentissimo , e non corretto . † Ma non peccierebbe mortalmente chi recitasse in questa maniera , con proposito di voler dir di nuouo l'vficio , e di soddisfare , come faceuano alcuni , che dicendolo con persone da più di loro , e non auendo ardir di riprendergli , recitauano con intenzion sì fatta *Nauar. in Man. cap. 25. num. 99. de orat. cap. 10. num. 43. Graff. cap. 52. num. 3. lib. 2. par. 1. dec. aur.* E si può dire generalmente , che quand'vno ha animo tacito , o espresso di voler sempre supplire a' difetti , ch'egli commette , che ponendolo ad effetto , egli non aurà peccato mai mortalmente , e benchè egli non ispecifichi appunto così , è pure di mente del medesimo *Nauar. cap. 10. num. 43. de orat.* † Auuertendo di più , che se alcuno recitando sì malamente l'vficio , auesse intenzione di voler pagare al Signore il suo debito con vficio così mal recitato , ne di voler supplire a' difetti , a peccato degno d'eterna morte obbligherebbe l'anima sua , e ancor che egli poscia supplisse , non leuerebbe via quel peccato , ma schiuerebbe sibene la seconda colpa mortale , ch'egli commetterebbe potendo correggere l'error suo , e non lo faccendo , *il che si trae da S. Ant. 3. par. tit. 13. capis. 4. §. 5. Ang. ver. Hora §. 16. 18. Syl. l. c. Nau. cap. 10. num. 48. 49. de orat.* il quale dal'e dottrine de' sopraddetti ne trae tre corollari . † Il primo è , che vno può esser tenuto a supplire , e faccendolo , non toglie perciò il peccato mortale già fatto , e non supplendo non incorre per ciò in nuoua colpa mortale , quale può esser colui , che peccò per dispregio in menoma parte , perchè non supplendo non pecca più che venialmente . Il secondo , ch'egli può essere vno , che supplendo fugga del tutto il fallo mortale , nel quale incorrerebbe s'e non supplisse , com'auuiene a colui , che lascia alcuna parte notabile per ignoranza , inauuertenza , od obbliuione , e aggiugni ancor quello che lascia per negligenza , ma con animo di supplire . Il terzo è , ch'è 'si può ritrouare alcuno , che rimettendo il lasciato , non si sdossi per ciò dall'eccesso mortale , e non lo rimettendo se n'addosserebbe vñ'altro di nuouo , e questi è quegli di cui parlauamo di sopra , il quale per negligenza pura lasciò alcuna parte notabile , senz'animo di supplire .

28 Ma † per alleggiare in alcuna parte le negligenze de'

N 2 Che-

Cherici, Papa Lion decimo di felice ricordanza, concedette a chi dicesse la seguente orazione, la remissione di tutte le negligenze commesse per umana fragilità in vn'ora, dicendola nel fine di quella, o vero recitando ad vn fiato più ore, dicendola vna volta, finite quelle, per lo felice stato della Santa Chiesa, e del Sommo Pontefice, come fa testimonianza il Nauar. cap. 19. num. 89. de orat. e'l Card. Tolet. capit. 13. in fin. lib. 2. Instr. Sacer. aggiugnendoui nel fine vn Paternostro, e vn'Auemaria.

Sacrofancta & indiuidua Trinitati, Crucifixi Iesu Chryisti Domini nostri humanitati, & Beatissima, ac gloriosissima Virginis Mariæ sacunditati, & omnium sanctorum vniuersitati, sit sempiterna laus, honor, virtus, & gloria ab omni creatura, nobisque remissio peccatorum, per infinita sacula seculorum. Amen. Beata viscera Maria Virginis, qua portauerunt æterni patris filium. Beata ubera qua lactauerunt Christum Dominum. Paternoster, Auemaria.

Per conclusione di questo capitolo, ¶ par che si debba ammonir tutto'l Clero, che si guardi con ogni studio di non 29
commetter questo peccato del lasciar l'vicio in tutto, od in parte, recitandolo co' sopradetti difetti, ed attendano a quello che disse San Gregor. in euang. homil. 17. Pensiamo fratelli (dic'egli) di che dannazione egli sia il tirar quì la mercede senza fatica, ecco noi viuiamo delle oblazioni de' fedeli, ma affatichiamci noi per l'anime de' fedeli? Quelle cose prendiamo noi per nostro stipendio, che per ricomperare i peccati loro, quegli hanno offerto, e nondimeno contro a quegli stessi peccati, noi non istudiamo come conuiene, nello studio dell'orazione, o vero della predica. E prouegghiamo, che douendo noi supplicar per i peccatori, ed esser muraglia, e schermo contro l'ira di Dio, ch'egli non ci abbia a dire. *Quis consurget mihi aduersus malignantes? aut quis stabit mecum aduersus operantes iniquitatem?*

Sal. 94.

Sommario del capitolo 26.

- 1 **L**a terza parte di ciastun'ora è notabile.
- 2 In vn'ufficio grande è notabile minor parte.
- 3 Tutto il primo Salmo delle tre ore piccole, e più della terza parte.
- 4 Tre versi meno del primo salmo, e in esse appunto il terzo.
- 5 Monaci d'Egitto vietano entrare in Coro finito il primo salmo.
- 6 Chi arriva dopo la Gloria del primo salmo, vuol San Benedetto, che stia nell'ultimo luogo.
- 7 In Prima, Vespri, e Compieta il primo salmo non eccede la terza parte.
- 8 Chi lasciasse men della terza parte nel Mattutino, non sarebbe scusabile.
- 9 In vn'ufficio grande, bisogna diffinire ad arbitrio la parte considerabile.
- 10 Nel Mattutino tutto'l secondo salmo non par, ch'ecceda la detta parte.
- 11 In qual si sia cosa, non si dee desiderar più sottigliezza ch'ella richiegga.
- 12 Al Mattutino i Monaci d'Egitto permettenan d'entrare in Coro, auanti la fine del secondo salmo.
- 13 Ordine di San Benedetto intorno all'arrivar tardi a Mattutino.
- 14 Quel ch'è parte notabile per peccare, non sarà forse per perder le distribuzioni.
- 15 Considerazione intorno agli statuti de' Cori.
- 16 Come s'intendano alcuni Dottori, nell'esempio dato d'un salmo.
- 17 Essi più scusato lasciando nel principio, che nel mezzo, o nel fine.
- 18 Perchè sia meglio il fine, che'l principio dell'orazione.

Qual sia parte notabile dell'vfficio.

Cap. 26.

Essendosi più fiate venuto a ragionamento della parte notabile dell'vfficio, m'è paruto necessario di farne minutamente discorso, e per quanto si possa mettere in chiaro probabilmente quanto sia questa parte. Iporno a che parue, che affermasse S. Ant. † che fusse tale, la terza parte di ciascun'ora: onde secòdo questo ragguaglio, chi auesse lasciato la terza parte d'un'ora, verrebbe ad auer lasciato considerabil parte di quella, ed in conseguenza sarebbe tenuto a supplire, come fu prouato nel cap. precedente, sopra la qual dottrina fondato il Dottor Nauar. afferma, *nel cap. 10. num. 43. 44. de orat.* che chi arriua in Coro, a Prima, Terza, Sesta, o Nona alla fine del primo salmo, viene ad auer lasciato parte notabile, perchè è intorno alla terza parte di quelle, computati il Paternostro, e l'Aue Maria, il Deus in adiutorium, e l'Inno. Ma Gio. Azor. *al cap. 7. q. 3. lib. 10.* dice (e secondo ch'io stimo dirittamente) che † quando vn tutto è assai grande, non si può negare che minor parte ancor della terza, non sia degna di consideratione, e dal'esempio del giorno, che essendo ventiquattr'ore, la terza sua parte è otto: onde egli raccoglie, che se vno auesse lauorato cinque o sei ore del giorno, non si potrebbe negare, che non fossero parte considerabile, ancorchè minor della terza, e con questo fa finita cotal quistione. Ma quel che si sia dell'esempio dato, il quale patirebbe alcuna difficoltà, la dottrina in sè mi par vera, ma non auendo egli difinito, secondo la sua sentenza, qual sia in vn'fficio grande parte notabile, non resteremo noi per ciò, di non dire il nostro parere: † onde quanto a Terza, Sesta, e Nona dico, che computate tutte le cose che diciuamo pur dianzi, il primo salmo finito, è più della terza parte, e per conseguente trascende la parte considerabile: il conto ch'io fo è questo. Annouero il Paternostro, e l'Auemaria per sette versetti, faccendo l'ima, che quei de'salmi sieno noue parole l'vno, o in quel torno. Per due altri conto il Deus in adiutorium, insieme col Gloria patri, che fanno noue, trel'Inno dodici, e'l primo salmo con la Gloria diciotto, sì che in somma son trenta versi, e l'ore predette, in tutto, son circa a versi settantacinque, annouerandoui il capitolo, responsori breui, ed orazione, tal che essendo venticinque

cinque la terza parte di tutto'l numero, chi ha lasciato tutto'l salmo primiero, ha detto men trêta versi, che trapassano il terzo dell'ora, come s'è visto. E però il Nau. che douea auer fatto vn calculo somigliante, diile che chi arriuaua quasi alla fine del primo salmo, s'intendeva auer lasciato parte notabile, † e però, secondo il conto che noi abbiám fatto, quando del primo salmo non vi resta più che tre versi, è appunto la terza parte, † e questa regola offeruarono i Monaci dell'Egitto: perchè, secondo che narra Cassia. *lib. 3. cap. 7. de Inst. cæ nob.* e lo riferisce il Nau. altresì, chi a Terza, Sesta, e Nona non fosse arriuato in Coro, auanti che'l primo salmo fosse còpiuto, gli era vietato poscia l'entrarui, e douea stare aspettando quì di fuora, e quando uscìuano gli altri, inchinandosi in terra, impetrar perdonanza del fallo. † E S. Benedetto nella sua Regola al cap. 52. ordinò che nell'ore di giorno, chi giugneua dopo la Gloria del primo Salmo, si stesse nell'ultimo luogo, volendo egli forse significarne con questo, che'l primo salmo, senza la Gloria, non fusse parte notabile, il che torna lo stesso, che abbiám affermato noi, perchè le sue ore sono alquanto più lunghe. E quanto allo Itar nell'ultimo luogo, chi arriua tardi, ordina lo stesso il Concil. Aquisgr. *cap. 131*, ne permette ch'e' si rimanga fuora del Coro in verna guisa. † Ma di Prima, Vespro, e Compiera, dirò che il salmo primiero non eccede la terza parte, essendo quell'ore alquanto maggiori, e però chi lasciasse tutto quel salmo, si potrebbe scusare non auer lasciato parte notabile, ma non s'allarghi già più la mano. † Ma nel Mattutino in verità chi lasciasse aucormeno assai della terza parte, per essere vn tutto assai grande, per mio auiso non si dourebbe scusare, e però io giudico, ch'e' non bisogni gouernarsi in esso conque sta regola, di terza, o di quarta parte, perchè pogniam caso. I Mattutini delle Domeniche hanno ventinoue tra salmi, e cantici, e annouerando con questi Paternostri, Auemarie, Credo, Inni, Lezioni, Glorie, Antifone, Responsorì, e altro, faranno, a ridurre così alla grossa ogni cosa a salmi mediocri, il nouero di quarantacinque, del quale la terza parte è quindici: onde chi arriuasce in Coro, che fusse detta tanta parte del Mattutino, che importasse quindici salmi, niuno (mi fo io a credere) che oserebbe scusarlo, e chi ne lasciasse eziandio il quarto, che sarieno vndici, ognuno giudicherebbe, che fosse più che notabile. † E però † in vn'ufficio che abbia qualche grandezza, non par che si possa stare a sì fatti

conti, onde egli sarà vopo determinarlo ad arbitrio d'huomo da bene, *arg. l. 1. §. 1. ff. de iur. delib. cap. de causis de off. deleg.* e nelle cose della coscienza s'intenderà il confessore. Ma supposto che vno venisse a me per consiglio, e che io fussi tenuto a dargliele, io direi † che chi lasciasse nel Mattutino tutto il secondo salmo *Quare fremuerunt*, non s'intendesse aver lasciata parte notabile, e chi ne lasciasse più sì, perchè il lasciato importerebbe da cinque salmi, i quali saranno stimata parte pur troppo grande, benchè del detto Mattutino non sieno più che la nona. Io annouero il Paternostro, Auemaria, Credo, e Deus in adiutorium in vece d'un salmo, lo'nuitatorio per vn'altro, essendo veramente il Salmo 94. e per lo terzo annouero l'Inno, che aggiunti a' due primi salmi son cinque: e benchè queste parti non sieno tra loro vguale, non aue-do i Salmi diffinita grandezza, basterà che probabilmente le cose dette ascendano in tutto a sì fatta somma. E lo stesso forse altresì, si potrebbe offeruar senz'errore in tutti gli altri Mattutini, e feriali, e festiui, perchè benchè quegli sieno composti di manco salmi, sono per lo più maggiori, e in questi vi sono più antifone, noue lezioni, noue responsori, e noue salmi, tal che potranno agguagliar la lunghezza di quegli: † ed essendo questa materia morale, e che non può comprendersi nello'ndiuisibile, il dare vna certa regola, ch'abbia delragione uole, dourà essere a sufficienza, senza starla più ad storgigliare: perchè come dice Aristot. nel 1. dell' *Etica*, cap. 3. al dotto s'appartien tanto cercar certezza di proua, quanto la natura della cosa riceue. Ma se pure alcuni ricercassero ancor più oltre, e di ciò richiedessero autorità di più stima, Io mi farò loro auanti cō l'autorità di S. Benedetto, e di Cassiano, affermando quest'ultimo nel luogo dianzi citato, † che ne' notturni si concedeva dilazione a' Monaci, che tardauano fino al salmo secondo, pur ch'egl'entrassero in Coro auanti al suo compimento. † E S. Benedetto ordinò nel cap. 43. della Regola, che chi arriua in Coro dopo la Gloria del Salmo 94. douesse star nell'estremo luogo: oue non oscuramente dimostra auer giudicato, che fino a quel termine, non s'intendesse parte notabile. E pure secōdo che si trae dal ca. 4. della detta sua Regola, costui aurbbe lasciato il Deus in adiutoriū, e le tre volte che appo quello si replica Domine labia mea, e tutto l' terzo salmo, che si dice innanzi allo'nuitatorio, secondo l'ordine suo, e il detto sal. 94. con l'Antif. che è lo'nuitatorio, ce me si disse. Il qual salmo il prefato Santo voleva, che

- che si dicesse a bell'agio, e con pausa, acciocchè i monaci non auessero a comparir dopo, e incorrere nella pena già raccontata. Onde a chi rileuerà questo conto, nõ gli apparirà guari lontano dal nostro. Intorno a questa materia il Nau. all. c. diede vn auuertimento † che egli può assai s' uente accadere, che vna parte sia notabile per far peccato mortale, che nõ sarà sufficiente a far perdere le distribuzioni, conciossiachè, per istatuto del coro, o consuetudine, potrebbe esser indotto, che quello, che giugne auanti, che sia finita la cotal parte,
- 15 non perda la distribuzion di quell'ora, la quale nondimeno, secondo il giusto, potria pur'esser notabile. † Sopra che mi par da considerare, che se lo statuto, o consuetudine auesse determinato questo, giudicando che quella non fusse parte considerabile (se pero uello statuto non apparisse palesemente ingiustizia) che vno del Coro, ancora quanto al peccato, fosse in coscienza sicuro, douendo più tosto starsene alla diffinizion della legge, o della costuma del Coro, al quale è soggetto, che alle parole d'altrui, o mie, senza autorità di giurisdizione, intendendo però, com'ho detto, che si ritragga dallo statuto, che quella non s'intenda parte notabile: perchè quando non si potesse ciò argomentare, ciascuno sarà
- 16 obbligato a seguir la sentenza di quei Dottori, che sarà ricevuta comunemente. † Alle cose dette apporta difficoltà quello, che nel precedente cap. dicemmo, che affermarono Innoc. Gio. And. Host. Ant. But. o altri *in cap. Dolentes de cel. Miss.* i quali quanto al trapassare il peccato veniale nell' omefision dell'vficio, non si distesero oltr'ad vn salmo, e parimente Gio. Maior. *in 4. dist. 12.* disse, che non passando vn salmo lo' impedimento che vno ha in Coro, non obbliga al supplimento: adunque i prefati intendono, che traualicando vn salmo quel che si lascia, obblighi a peccato mortale, non lo supplendo. A questo crediam noi, che si debba dire, che i prefati Dottori non inteser per ciò di determinare qual fusse parte notabile, ma diedero ciò per esemplo, tenendosi dentro al segno per non errare. † O vero, perchè altro forse è lasciar nel principio, che nel mezzo, o nel fine, e quella quantità, che scuferà nel principio, secondo il calcolo fatto nel Mattutino, di cinque salmi, non parrebbe forse loro degna di scusa nel mezzo, o nel fine, e fa per argomento di questo, quel che dice il Dottor Nau. nel cap. 1 c. num. 60. *de orat.* che non così guadagna le distribuzioni, chi esce di Coro, innanzich' e' sia finito l'vficio, come quegli che arriva dopo l'principio, e che l

Conc. Basil. è gli statuti de' Cori più proibiscono l'andar-
ne di Coro presto, che l'venir tardi. † Al che forse si potrà 18
dire, che per non essere il principio vna cosa tanto continua-
ta, essendoui in esso molti quasi preambuli alla sustanza del-
l'orazione, ch'e' non ne tengano però così conto, come nel
mezzo, oue è la continuata tela di quella, o nel fine, oue si cò-
chiude la perizione, o uero ch'e' sieno fondati su quel detto
dell'Eccles. al 7. *Melior est finis orationis, quam principium*, e
come dice S. Isidoro eziandio ne Synon. Migliore è la fine
del ragionamento, che non è il principio, del che assegna la
ragione il comentatore dell'eccl. nel l. c. tra l'opre di S. Gi-
rol. cioè perchè finita l'orazione, si variando intra se stes-
so quel che s'è detto, ma quando s'è cominciato, non s'è per
ancora trattane vtilitate: o vero perchè più stimino i legis-
latori, che vno si parta dall'orazione già cominciata, e ch'e'
la nterrompa, al che richieggano molto maggior cagione,
ch'e' non fanno nel cominciare, auendo riguardo agl'impe-
dimenti, che occorron fuora, che nel luogo dell'orazione nò
sono ammessi, o quale altra se ne sia la cagione, che a me N.
L. e fa per questa parte, che nell'altre materie non solo la ter-
za, ma la quinta parte è giudicata notabile, secondo le cose
notate dal Nau. conf. 23. num. 3. de tempor. ordin.

Scmmario del capitolo 27.

- 1 **O** Pinione de' Canonisti intorno alla penitenza, per l'om-
mission dell'vscio.
- 2 Non par conuenevole, che l'vscio lasciato vn giorno, si fac-
cia dire in vn'altro.
- 3 Il Palud. e altri Dottori, vogliono che si dia penitenza vgua-
le agli vscii lasciati.
- 4 Si riprona la predetta sentenza.
- 5 Come dichiarino alcuni il detto del Palude.
- 6 Il Nauarro riprona la predetta dichiarazione.
- 7 Come sponga egli il Palude.
- 8 Propria sposizione delle cose dette dal Paludano.
- 9 Difficultà mossa del pagare agli huomini l'orazioni a lor de-
bite.
- 10 Proprio scioglimento della detta difficultà.
- 11 Le penitenze sono arbitrarie.
- 12 Non auendo soddisfatto i Ministri, viene obligata la Chiesa.
- 13 Come soddisfaccia la Chiesa a quei ch'ella deve.

Il frutto

- 14 Il frutto delle buone opere, che non può operare effetto per chi si fanno, si ripon nel tesoro della Chiesa.
- 15 Quando il Papa dispensa, o assolve, è da credere, che la Santa Chiesa soddisfaccia del suo.

Della penitenza, primiera pena di coloro, che lascian l'ore Canoniche. Cap. 27.

AVendo discorso nel capit. 25. dell'a colpa che si commette in lasciar l'vfcio, par che sia conuenueole il fauellar delle pene: ma perchè altre sono nel loro penitenziale, e altre nel loro contenzioso, però delle primiere tratteremo in questo cap. Vuolsi adunque vedere, che penitenza dee imporre il Cōfessoro a chi ha lasciato l'vfcio: intorno alla qual cosa dissero i Canonisti in sostanza, ch'è si dourebbe dar penitenza di rimetter gli vfcii lasciati, e ch'è farebbe ben fatto, massimamente a chi n'auessse lasciati pochi, perchè in quello che vno ha mancato, in quel medesimo dourebbe supplire: ma non giudicando essergli in questo di giouamento, o pensando ch'è fosse per dirgli con pochissima diuozione, o vero auendone tralasciata in gran copia, sì ch'è parebbe impossibile il dirgli, non se gli dee commetter tal penitenza, perchè elle sono arbitrarie, *cap. Deus qui de pœnit. Innoc. in cap. 1. de cel. Miss. num. 3.* il quale aggiugne, che non è giammai d'obbligo il dir l'vfcio lasciato, passato quel giorno, qual che si sia stata la cagiò del lasciarlo. *E nel medesimo capit. Ioan. And. e con Lanr. il Card. Fior. in Clem. 1. de cel. Miss. q. 10. num. 12. vbi Imol. Card. Alex. in cap. Clericus 91. dist. num. 1. Anton. Eut. in d. cap. 1. Nicol. Plou. de Hor. Can. q. 6. Hieron. de Zan. de for. consc. e cont. num. 37. Fab. Incar. tract. 3. 2. par. 9. vnde sciendum*, ed il Lign. in clem. Dignum, cod. tit. q. 10. dicendo, ch'è farebbe meglio, che l'difcreto confessore desse a vno la penitenza di quello, ch'egli ha lasciato, acciocchè fosse punito in quello, ch'egli ha fatto il delitto, e vedendo ch'è non possa far quello, farà meglio a dargli altra penitenza, *cap. non mediocriter dist. 5. de conf.* perchè dandoglene ancora altra, quegli viene assoluto, e l'Card. Alex. nel cap. 1. 4. dist. disse, che a vno, che auessse mancato assai volte, se gli dourebbe impor pena pecuniaria, da conuertirsi in utilità di quella Chiesa, alla quale deuea seruire: ma

re: ma essendoci oggi la pena della restituzione, come vedremo, non ha luogo la sua Dorrina. † Ma il Santissimo, e dottissimo S. Tommaso nel *Quolib. 3. art. 29.* afferma, che'l confessore non dee dar penitenza, che l'vfcio lasciato vn giorno, si dica vn'altro, perchè forse nel tempo pasquale gli conuerrebbe dir l'vfcio della passione, il che apparirebbe assai cosa sconcia, e però gli pare, che se gli debba commettere alcuna cosa appartenente a lode di Dio arbitrariamente, o i sette salmi, o'l salterio, o più, o meno, secondo la quantità del delitto, e lo segue Rayn. in *Pant. tit. de lege cap. 85. q. 4. ed il Vesc. Sarn. lib. 1. cap. 20. num. 19. de Regim. eccl. con. S. Ant. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 5. e 6. Petr. a Nau. lib. 2. de resl. cap. 2. num. 180.* ed il Card. Alex. benchè ne' luoghi cit. anesse detto altrimenti, non per tanto nel *cap. presbiter num. 4. dist. 91.* segue anch'egli l'Angelico, aggiugnendo che se vno n'auesse lasciata picciola parte, v.g. Compiera, gli si potrebbe comandar, che la rimettesse, ma questo ancora non è conforme à quel che disse S. Tommaso, non parendogli conueniente, che forse all'ora della Compiera, si dicesse. *Iam lucis orto sydere.* † Ma il Palud. in *4. sent. dist. 15. q. 5. art. 2. con. 5.* benchè conceda ch'e' si possa mutare la penitenza, e che vno non sia tenuto a ridir quell'vfcio, nondimeno vuole, che se gl'imponga vna penitenza, che vguamente, o più soddisfaccia al Signore Iddio, e afferma, che vno che lascia l'Ore Canoniche, non solo offende sua Diuina Maestà, ma defrauda quegli huomini, o viui, o morti ch'e' sieno, che fondarono il Beneficio, delle orazioni a lor debite. Onde di quello ch'egli è debitore al Signore Dio, può farne composizione il Vicario suo (cioè il confessore, come lo sponne Sylu.) ma di quello ch'egli dee a' fondatori del Beneficio, la partita ancor ne rimane accesa, e Gabr. Biel. in *can. Miss. lect. 62. litera M. in fin.* fu altresì di quest' parere, affermando ch'e' non è necessario imporre la forma' repetizione delle cose lasciate, ma ch'e' basta comandargli l'equivalente, e'l Viguer. *cap. 5. §. 5. ver. 4.* dice il medesimo, non volendo che'l confessore possa punto diminuire quello, di che colui è debitore, ma ch'egli dee cambiargliele in altrettante orazioni, che tanto vaghiano, benchè del peccato dell'omissione, possa dargli penitenza arbitraria, che è giusto la sentenza del Palud. † Questa opinione è contro i Dottori sopra citati, e porta seco molte difficoltà, e ne seguirebbe, che dandosi in penitenza cosa, che fosse più o meno degli vfcii lasciati, ella non sarebbe sufficiente, e sempre

ci po-

ei potrebbe restare scrupolo. Ne seguirebbe eziandio, che essendo ordinato dal Conc. Later. che vno restituisca l'entrate, se egli douesse ancor rimettere gli vfici lasciati, sarebbe aggrauato tuor del douere, e potrebbe solo procedere in quegli, che in vigor del detto Concil. non sono obbligati ne' primi sei mesi a restituzione, e ne' Regulari altresì, i quali viuendo delle oblazioni de' Laici, non hanno cò tutto ciò, che restituire. † Ma perche' alcuni interpretarono che'l Palud. auesse dichiarato se stesso, d'intendere ch'e' fosse a sufficienza, impor cosa egualmente, o più grata a Dio, per riguardo della diuozione del penitente, dicendo egli con San Girol. *viser. nel cap. Non mediocriter de conf. dist. 5.* ch'è meglio il cantar cinque salmi con purità di cuore, e giubilo, e serenità spirituale, che dire il Salterio tutto, con ansietade, e tedio di cuore, e così lo dichiara Sy'. *ver. Hora q. 13. in fin.* affermando, che vna picciola orazione è assai, e adduce Innoc. c'l Palud. *in cap. 1. de cel. Miss. e tien così la Rosell. ver. Hora num. 8. e num. 20. Pisan. §. 9. Angel. eod. num. 8. Tabien. eod. num. 18. Ar mill. eod. num. 14. Beia casu 54. Grass. cap. 52. nu. 24. lib. 2. par. 1.*

† Ma al Nau. *cap. 10. num. 55. de orat.* non par buona questa risposta, dicendo primicramente, ch'e' non è tenuto alcuno accettare in soddisfazione opere a Dio più grate, che quelle ch'egli ha lasciato di fare, essendo basteuole il proposito di voler soddisfare, o qui, o vero nel Purgatorio. Secondo, perche' non è manifesto, ne ancor può essere, che vno sia per recitar con maggior diuozione la penitenza, chel'ore ch'egli ha lasciate, e però ben. ch'e' la dicesse con minor diuozione, soddisfarebbe con tutto ciò, per quanto s'aspetta all'assoluzione della colpa, ma non forse quanto alla pena del Purgatorio, † e però conchiude, ch'è meglio dire essere stata la mente del Palud. ch'e' farebbe vtile, ma necessario non già, che'l penitente riceuesse in soddisfazione opere più grate al Signore. Ma io dico, che'l Biel, e'l Viguer. l. c. affermano, ch'egli è di necessità, e s'io volessi saluare il Palud. solo, † direi ch'egli non intese niuna di queste cose, benchè così apparisca da prima, e ch'egli afferma semplicemente, che la cosa nella quale si son cambiati gli vfici, piacerà più a Dio, che'l rimetter quegli, forse perche' non è più il tempo a lor debito: e stimo di più, che quando egli disse, che'l confessor poteua scambiare la penitenza non adempiuta, senza vdire gli altri peccati, e che egli incontinente soggiunse, che la restituzione si dee fare all'huomo, non così soggiace all'arbitrio del

con-

confessoro come quell'altra, che egli parlasse generalmente delle restituzioni della roba, auendo fatto trapasso dal particolare al generale. E che questa fosse la ragion del suo detto; cioè che in vniuersale il Confessoro poteua scambiare le penitenze senza vdire i peccati, perchè quella è cosa douuta a Dio, ma non poteua già far così della restituzione, che dee farli agli huomini. † Ma comunque si sia, sarà di mestiero il risolvere la mossa difficoltà, per testimonianza del Nauar. *al cap. 10. num. 57. ad secundum*, non poco urgente, la quale egli si passa senza diciderla, dimostrando che non ha luogo se non in coloro, che ne' primi sei mesi non son tenuti a restituire, perchè gl'altri rendendo i frutti vengon liberati di quelch'e' douerebbono agli huomini per tal conto. Ma oltre a questi già detti, io stimo, che nel medesimo termine si ritrouino i Regolari, i quali viuendo delle oblazioni de' fedeli, ne auendo di che far la restituzione, rimangono perciò debitori a' medesimi, † onde io dico con S. Tomm. *Quol. 1. art. 13.* che i Cherici Beneficiati son' obbligati a Dio, ed alla Chiesa, dalla quale e' riceuono il vitto, e che quelle cose, che appartengono a Santa Chiesa, son sottoposte all'arbitrio de' suoi prelati. E però io inferisco da questo, che i Religiosi, che riceuono i nutrimenti, bench'e' sieno offerti da' Laici, gli riconoscono nondimeno dalla Chiesa immediatamente, e da lei gli riceuono. † E però auendo ella determinato, che i suoi Ministri possano impor le penitenzie ad arbitrio loro, *capit. Deus qui de pan. & rem. cap. Mensuram de panit. dist. 1.* vuole che le costituzion sue, si restin nel lor vigore.

† Ma per soddisfazione dell'obbligo douuto a' benefattori, non auendo i ministri suoi soddisfatto, dirò ch'e' venga tenuta la Santa Chiesa, a cui immediatamente gli stipendi sono assegnati, perchè ella gli distribuisca a' ministri suoi, col carico sopradetto, e che però dee essere intenzion sua, applicargli del sua la parte, che si vié loro, per lo difetto di quegli ch'hanno mancato. † E parmi ch'e' si possa giudicare infallibilmente, che la Chiesa abbia da dispensare ogni giorno, non picciolo nouero di suffragi, d'orazioni, e meriti d'altre buone opere, le quali si fanno per molti, che non n'hanno bisogno, o non ne sono capaci, e che però sia di mente di quella, che s'applichino a coloro a' quali è tenuta, e sì come l'intenzione della Chiesa, è che l'Ore Canoniche seruan-
no (in parte se non in tutto) a pregare per li benefattori, fac-
cendole recitare a suo nome, per quest'effetto, [a] così ancora
dee

- dee essere, che quell'orazioni , che non posson seruire a coloro a' quali elle son douute , sieno applicate a quest'altri , che per difetto de' suoi ministri ne rimangono creditori , auanti
 14 che si riponga nel suo tesoro, il frutto di quelle , † sì come vi si ripone per l'ordinario , secondo la più verace sentenzaia quando l'opere buone non posson seruire , come s'è detto , *Suar. disp. 58. sect. 8. in fin. e disp. 51. sect. 2. num. 11. som. 4.* E
 15 stante questa risoluzione, si può affermare altresì, † che quando dal sommo Pontefice è dispensato alcun cherico dall'Ore Canoniche o è assoluto dalla restituzione, che la S^ata Chiesa applichi altrettante orazioni a coloro, a' quali quegli le douerebbero , e così eglino rimangano solo tenuti per la legge diuina, a rendere a Dio quelle grazie, e porger quelle preghiere, che si dissero nel ca. 23. altrimenti non sarebbe forse così leggiero, il mostrare, come quel debito grande dell'Ore Canoniche, si possa risolvere in vna brieue orazione, s'egli è douuto altrui per debito di giustizia , come si disse nel capir. 10. num. 2. e 3. benchè il contrario tenga Pier. Nau. l.c. e s'è bisogna soddisfar con l'equiualete , come voleuano il Palud. il Biel. e'l Viguer. Onde se questo è vero , le cose dette potranno seruir per l'ascioglimento della mossa difficultà.

ua ciò nel
 la fine di
 questo tra-
 tto c. vii.

Sommario del capitolo 28.

- 1 **C**oncil. Later. e Pio V. ordinarono che i cherici che lascian l'uscio fosser tenuti a restituzione .
- 2 Tenore delle dette ordinazioni .
- 3 Passati i sei Mesi della collazione del Beneficio , s'incorre nella pena predetta .
- 4 Si difende il Soto dall'opinione addossatagli intorno al d. Concil. Later.
- 5 Non s'approua l'opinion del Medin. che per l'ommissione di poche volte vno non sia tenuto .
- 6 Modo che si de tenere in far la restituzione .
- 7 I Cherici seruono in molte cose alla Chiesa, pero non son tenuti a restituire il tutto .
- 8 Che parte si debba prendere , per far lo calculo della restituzione .
- 9 Questa distributione non è contraria alla Bolla di Pio V.
- 10 Vno dee restituire senz' altra sentenzaia .
- 11 Si disputa se per legge naturale e diuina i cherici fossero obbligati

gati prima a restituir vna parte .

12 La chiesa ha potuto limitar delle leggi per quei sei Mesi.

13 Perchè non è di molto pregiudizio al culto diuino.

14 E da far piu stima del peccato mort. che della roba .

15 Le consuetudini vaglion contro alla chiesa in cose poco pregiudiciali .

16 I cherici non son tenuti a rendere il tutto: contro al Valen.

17 Legge che parla generalmente così d' intendersi, e come falsifica .

18 L' inferiore non intende, ne può rimuouer la legge del superiore .

19 Pene non deon essere accresciute fuor della lor natura .

20 Ne' sei Mesi non si dee restituir punto: contro al Duran.

21 Non auendo il Concil. cicalato in vano, è falsa la conclusione del Dur.

22 Nelle disposizioni non de' esser cosa superflua, e le parole vi deono operare .

23 Chi non sa recitar ne' primi sei Mesi pecca mortalmente.

24 E ne' detti vno non è tenuto a restituire: contro'l Zerol. bench'egli sappia l'vficio .

25 E tenuto chi cominciò a recitare, e restò? ne' primi sei mesi, s'è verò quel che s'adduce .

26 Pensionari son tenuti come i Beneficiati .

27 Frutti si posson rendere alle proprie, e ad altre chiese, e a poveri .

28 Il cherico pouero, col consiglio del confessore, può ritenersi i frutti mal'acquistati, e dargli a' parenti poveri .

29 Obbligo del restituire, è dal dì che corrono i frutti .

30 Chi non recita, non pensando d'esser tenuto, è con tutto ciò obbligato a restituzione .

31 Ignoranza della legge chiara non iscusà, nè di quello che s'è tenuto a sapere, e s'agguaglia il sapere all'esser tenuto a sapere .

32 Ignoranza della pena ammessa al delitto, non iscusà .

33 Potrebbe scusare nella pena sproporzionata .

34 Altre pene di quelli, che non recitan l'Ort Canoniche .

34 I Vescou possono stringer con esse i cherici a recitare .

36 Come si dee procedere con dette pene .

37 Modo del gouernarsi nella priuazione del beneficio .

38 Se si possa moderar la pena contro a colui, che non ha da vincere .

Delle pene del foro esteriore per quegli, che lascian l'vficio. Cap. 28.

AVendo fauellato della pena del foro penitenziale, ne aspetta il discorso delle pene del foro giudiziale, le quali sò più, e varie, maragioniam prima della restituzione, dicendo prima, ch'io non intendo di disputare qual fosse più verace sentenza, se il cherico douesse restituire i frutti sì, o nò, essendone tra i Dottori stato non lieue contrasto, come si può vedere appo il Couart. *var. resol. lib. 3. cap. 13. num. 10.* † perche auendo il Concil. Lateran. determinato la parte affermantе, ed essendo poscia da vna Bolla di Pio V. stata confermata, e dichiarata quella costituzione, poco oggi rileuerebbe il farne disputa. † Ma ecco il tenore del Conc. Later. sess. 9. §. *statuimus.* *Ordiniamo, che ciascuno auente Beneficio curato, o semplice, il quale passato i sei mesi dall'impetrazione di quello, senza impedimento legittimo, lascerà di recitare il diuino vficio, per lo tempo, che egli non lo dirà, non faccia acquisto de' frutti, anzi come cosa ingiustamente presa, sia tenuto spendergli nella fabbrica della Chiesa, o farne limosine a' poveri, ec.* E Pio V. dichiarando, e confermando le cose dette nella Bolla 138. nell'ordine delle sue Bolle in secunda pars Bullarum, cosidecise, *Pio Vescouo Seruo de' Serui di Dio.* Dal prossimo Lateranese Concilio, uscì vna pia, e salutifera costituzione, che chinque auua beneficio con cura, e senza, se dopo i sei mesi, ch'egli l'auua ottenuto, non recitava il diuino vficio, cessando ogni legittimo impedimento, non acquistasse il dominio de' frutti de' benefici, ch'egli teneua, secondo la rata dell'ommission dell'vficio, e del tempo, ma come ingiustamente tirati, fosse tenuto spendergli nelle fabbriche di que' benefici, o vero dargli per limosina a' poveri. Con tutto ciò gli animi di molti stanno sospesi, come della predetta rata s'abbia a far conto. Noi adunque volèdo prouedere a questo con più euidenza, e più espressamēte. *Ordiniamo, che chi lascerà tutte l'Ore Canoniche vno o più giorni, ch'è perda tutti i frutti del beneficio, o benefici ch'egli ha, i quali corrisponderebbono a quel giorno, o ver giorni, se si diuidessero ciascun dì. Ma chi lascerà l'ora sola del Mattutino, perda la metà de' frutti del medesimo giorno, e chi lascerà tutte l'altre, l'altra metà, e chi ciascuna di queste,*

la se-

la sesta parte, benchè alcuno obbligato al Coro, non recitando in tutte l'ore, essendo nondimeno presente a quelle, pretendendo d'auer guadagnate le distribuzioni, forse altrimenti assegnate con la sola presenza, secondo gli statuti, consuetudine, o fondazione. Costui ancora, oltre alla perdita de' frutti, e distribuzioni, se ne' primi sei mesi non avrà detto l'ufficio, se già legittimo impedimento non l'auesse scusato, graue peccato parimente sappia d'auer commesso. Dichiarando coloro, eziandio esser compresi tra questi, che hanno porzioni prestimoniali, e qual'altri si vogliano benefici, ancor che non ricercanti seruitù alcuna. Ma chiunque tira pensioni, frutti, o altre cose ecclesiastiche come Cherico, dichiararàmo costui nella maniera predetta, essere obbligato a dir l'ufficio minore della Beata Maria Vergine, e sottoposto alla perdita delle pensioni, de' frutti, e altre cose. Dalle dette costituzioni è palese primieramente, † che chi, passati i sei mesi dalla collazione del beneficio, non avrà detto l'Ore Canoniche, oltre al peccato mortale, nel quale fin quiui è incorso, è obbligato di più alla restituzione de' frutti, Nauar. de orat. cap. 7. num. 31. & conf. 19. de cel. Miss. Card. Bellar. cap. 19. lib. 2. de bon. oper. Philiar. lib. 1. cap. 12. Couarr. var. res. lib. 3. cap. 19. num. 10. Azor. cap. 14. q. 3. lib. 10. Coron. de rec. diu. offic. p. 49. Graff. lib. 2. cap. 50. num. 13. & capit. 51. num. 3. par. 1. Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. tom. 3. Cordob. in Sum. cas. q. 33. Petr. a Nau. de Rest. lib. 2. cap. 2. num. 183. Non m'è nouo, che Domenico Soto dichiara in altra maniera il detto §. *Statuimus*, ma la dichiarazione sua non si può senza sforzo adattare al testo, e da' Dottori qui sopra addotti vien riprouata, e quel che più importa da Pio V. nella registrata Bolla *Ex proximo*, dichiarando egli il detto §. contro all'espliazione sua: e benchè Pier. Nauar. per difenderlo mettesse ogui industria, non per tanto lo ributta al l.c. e poscia al num. 189. e seguente. Ma non mi sembra già in tutto vero † quel che al medesimo Soto vien addossato dal Nauar. in *Man.* cap. 25. num. 122. & de orat. cap. 7. num. 33. & cap. 21. num. 62. Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa ostiauum, Angles in 4. sent. q. de cler. rest. obn. art. 1. Azor. q. 2. cap. 14. lib. 10. e l'accenna il Zerol. per. beneficium §. 4. in prax. episc. cioè ch'e voglia, che non ostante il decreto del prefato Concilio, non si debbian rendere i frutti. E benchè il Nauar. non dicesse, se non ch'egli auca affermato che la detta costituzione non obbligaua, nondimeno alcuni de' qui citati hāno allargato il suo detto nel modo espo-

esposto, nel che è non piccola differenza, ma nel vn modo, nè l'altro è verace, perchè anzi il Soto fu lōtanissimo da questa opinione, e tenne che, auanti al detto Concilio, i cherici fossero obligati a restituzione per legge diuina, *lib. 10. de Iust. q. 5. art. 6. conc. 3.* Ma quello, che dice il Soto in questa materia è, che in quanto pertiene al restituire ch'egli non sà se quel Concilio tra stato riceuto nel tutto, e però credeua, che per vna negligenza piccola d'vno, o due giorni, vno non fusse tenuto, almeno essendo di quelli, che godono i priuilegi della Bolla della Crociata, e parmi, che il Couarr. *al detto num. 10.* non intendesse ancora egli il Soto in altra maniera. Ma le parole di lui ne potranno far fede a ciascuno. *Quod ergo consilium egomet mihi ex his colligerem est, pro vno, aut duobus diebus nemini restitutionis scrupulum iniicere, quam vis peccatum sit mortale, saltem eos qui relaxationibus Bulla cruciata gaudent. l. c. art. 6. col. 9.* onde tanto più poteua l'Angles, l. c. scusare il Soto, poichè ancora egli stesso vuole, che vno pigli la Bolla predetta, per questo effetto, alquale nondimeno non vuole ch'ella giouai:

5 il Nauar. *al cap. 21. num. 62. de orat.* † Ma Bartol. Medina, come vedremo di sotto, allarga la cosa a otto, o dieci giorni, perchè afferma, che noi siam seruidori di buon signore, che non riuole il salario per mancanza di seruitù di sì pochi dì, ma essendo stato ripreso il Soto, che disse di due, e non assolutamente, ma con la Bolla della cruciata, non è da andare a perdita manifesta seguendo il Medina, benchè la sua ragione sia pia.

6 Quanto † al modo del farsi la restituzione la Bolla si dee intender così, ch'e' si calculi l'entrate de' benefici, che corrispondono a ciascun giorno, e secondo la quantità de' giorni, che s'è lasciato l'vfcio si rendano, e se vno aurà lasciato sol Mattutino, renda mezzi i frutti d'vn giorno, e se tutte l'altr'ore, auendo recitato quello, gli renda mezzi altresì, e di ciascun'ora dispersè (trattone il Mattutino) restituisca per ciascuna la sesta parte della metà, ecco l'esempio: supponghiamo che vno auesse di benefici trecento tredici ducati l'anno d'entrata, a scompartirla per ciascun dì, ne gli viene sei lire il giorno, e però quanti giorni lascia l'vfcio, tante volte sei lire dee rendere, ma, lasciando vn giorno Mattutin solo, tre lire, dicendo Mattutino, e lasciando tutte l'altr'ore parimente, tre lire, lasciando Prima sola, vn carlino, o vogliam dire mezza lira, e

così di ciascuna dell'altre, perchè e' bisogna auuertire, che la sesta parte, che dice Pio V. che si perde per ciascuna dell'Ore, trattone Mattutino, si dee intender la sesta parte della metà, e non la sesta parte del tutto, com'hanno inteso gli altri, *Azor. lib. 10. capis. 14. q. 2. Philiar. lib. 1. capis. 12. Val. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa octauum*, il che è manifesto, volendo che sei ore importino mezzi i frutti, onde s'e' s'intendesse della sesta parte di tutto'l giorno, chi lasciasse quattr'ore, o cinque, verrebbe ad auer a render più, che lasciandone sei, il che sarebbe cosa sconcia ad affermare, sì come nell'esempio dato la metà, che si dee a sei ore, è tre lire. Chi adunque lasciasse quattr'ore, dourebbe render quattro lire, s'e' s'intendesse della sesta parte di tutto'l giorno, e chi ne lasciasse sei, ne renderebbe tre: e però, acciocchè non nasca questo inconueniente si dee intender la Bolla *sextam partem dimidiatorum fructuum eiusdem diei amittat*, non douendosi interpretar le leggi di maniera, che da quelle risulti sconcio intelletto, *l. 2. C. de cond. Inscr. & ibi not. Sal.* Ma † questo calcolo della restituzione de' frutti, non si conuiene intendere assolutamente, come s'è detto, ma con alcuna distinzione, perchè non è conuenevole, che se vno ha cento ducati d'entrata d'un Beneficio, ed ha lasciato l'vicio vn'anno, ch'egli gli renda tutti, perchè il beneficio non si da per l'vicio solo dell'Ore Canoniche, ma per l'altre seruitù eziandio, che si fanno alla Chiesa di sacrifici, amministrazione de' Sacramenti, e altro, sì come affermarono *Bartol. Medin. Instr. Confess. in expos. precept. §. 11. Ludou. Beia casu 55. in fin. par. 1. Card. Tolet. Instr. Sacer. lib. 2. cap. 12. num. 5. Greg. de Val. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa octauum*. E sotto dubbio lo disse *Pietr. Nauar. de rest. lib. 2. cap. 2. num. 199.* non si volendo dichiarare. La qual ragione è tratta da quelle, che addussero prima i Dottori ananti al detto Concilio, per prouare che la restituzione non era d'obbligo, le quali, quel che si fosse allora, oggi sicuramente non son di valore nel tutto, vagliono nondimeno nella parte, perchè affermarono il *Card. Fior. c. l. Panor. in cap. 1. de vel. Miss. & in cap. cum non ab omni per illum tex. in 2. not. de vit. & bon. cler. Card. Alex. in capis. 1. 44. dist. nu. 3. Rosell. ver. clericus 4 §. 23. Sylu. cod. v. 4. q. 23. Tabien. ver. beneficium 3. num. 13. Armill. cod. v. nu. 68. Gigas Resp. 20. num. 5.* che la ragione, che il Beneficio si da per cagion dell'vicio non è vera assolutamente, anzi i benefici, e i frutti

a 7 Vedi la l. scire etiā §. aliud de exc. tut. oue par che in termini si decida questo caso.

7

frutti ecclesiastici si danno a' Cherici, perche' e' viuano onestamente di quelli, *d. cap. cum non ab omni cap. 2. de preb. cap. si quis in clero 7. q. 1.* e non abbiano a mendicare, *cap. Diaconi 93. dist.* e benchè vno non abbia seruito alla Chiesa, e a Dio, dicendo l'Ore Canoniche, ha seruito nondimeno alla Chiesa vniuersale, e a Dio, dando la persona sua all'Ordine clericale; e ponendosi al ruolo di tal milizia, *cap. frequens cum simil. 54. dist.* e aggiugne Syl. l.c. che l'vfficio, per lo quale si dà il beneficio al cherico, non è solamente l'Ore Canoniche, ma l'amministrazione de' Sagramenti, de' consigli, della parola di Dio, del cantar le cose diuine, quando il popolo viene alla Chiesa, e di più, che questa dell'Ore non è la cagion totale, ne principale, ma le seruitù raccontate, e che i benefici non si danno sotto condizione, ma sotto modo, e per ciò non osservato quello, non per questo si perdono i frutti. E Gug. Paris. *Rhetor. diuin. cap. 1. col. 1.* dice, che per cagion dell'orar per lo popolo, sono stati ordinati a' cherici gli stipendi, per vna gran parte, e questo lo dico (dic'egli) per lo riguardo degli altri vfici: d'insegnare, e di predicare, ne quali consiste il rimanente della milizia de' cherici: e'l Couarr. benchè ad altro proposito, *lib. 3. var. resol. cap. 13. num. 8.* afferma, che le distribuzioni, ed altre rendite ecclesiastiche, non si dāno per la fatica personal solamente, ma per l'vfficio del Chericato, e per la dignità. Tutte queste ragioni adunque, benchè anan-
 61 ti alle prefate costituzioni potessero sostenersi, e che però non occorre a Piet. Nau. l.c. *num. 196. e 198.* ribatter Syl. nostro; marauigliandosi di lui, auendo egli scritto innanzi al Concil. Lateran. nondimeno oggi ancora prouano, s'io nō m'inganno, euidentemente, ch'egli non si dee restituir se nō quella parte, che si viene altrui, per la recitazione dell'Ore.
 8 † Onde Bartolom. Med. l.c. distinse le seruitù, e disse. Che se vno ha vn beneficio senza alcun carico, che allora, dee restituire il tutto, o quasi tutto, non douendosi procedere così rigorosamente, come s'egli auesse rubato. Ma essendo Curato, o auendo il Beneficio altre seruitù, alle quali egli abbia dato soddisfazione, non restituisca se non il terzo delle sue entrate, anzi nel Curato inclina alla quarta parte: ma il Beia, e'l Card. Toler. ne' luoghi addotti, tengono indistintemente, ch'e' si renda la terza parte, *arg. not. a Bonif. Clem. cupientes de sent. ex. num. 3.* nel caso del sospeso del beneficio, e come s'è visto, ogni cherico serue alla Chiesa in vniuersale, ed ha qualche carico, e spesa. Ma per chi nouauesse inteso le

cofe chiare, si dichiara ancor più. Se vno ha vn beneficio di trecento ducati d'entrata, la terza parte è quella, che corrisponde all'Ore Canoniche, che son cento di questi: adunque dee far la distribuzione per l'ore non dette, secondo il computo fatto da noi. E ben vero, che ne' benefici, che non hanno seruitù alcuna, io direi più tosto, che vno douesse restituire i due terzi, parendo ch'e' possa ritenersi vn terzo per l'vfficio del chericato, per la dignità, e perch'e' serue alla Chiesa vniuersale, e per l'altre cose accennate qui sopra, rimettendomi a più sana determinazione.

E benchè ¶ quanto alla predetta distinzione ciò paia esser contrario alla bolla citata di Pio V. e senza distinguere l'abbiano interpretata l'Azor, *cap. 14. q. 5. lib. 10. e'l Graff. cap. 51. num. 4. lib. 2. par. 1. e Piet. Nau. l. c. num. 198.* non se ne volesse lasciar intendere affatto, non per tanto ella dee esset interpretata così, per l'autorità e ragioni già dette, e di più per l'autorità del prefato Pio V. il quale auerla dichiararà così ne' suoi Atti, fa testimonianza il Medin. l. c. e'l Cardin. Toler. in questa occasione non fece alcuna memoria di detta Bolla, e fa a proposito, che nelle pene si dee fare la più benigna interpretazione che si può, *cap. in panis de Reg. iur. in 6. l. factum cuique §. in pœnalibus ff. de reg. iur. e gli odij s'hanno a ristignere, e i fauori ad ampliare, cap. odia de reg. iur. in 6. & not. in l. de quibus ff. de legib.*

Ma ¶ non è già punto sicuro quel che afferma lo stesso Medin. l. c. cioè, che essendo quel comandamento penale, s'intenda quando lo comanderà il Giudice, prima perchè contenendo ambidue quei decreti parole annullanti, e che fanno non suo l'acquisto de' frutti in pena di quel delitto, s'intende sentenza data, come dichiara Gregor. Sayr. *lib. 3. cap. 8. num. 26. Clau. Reg.* Secondo, quando è meia priuazione come questa, non v'è di mestiero opera alcuna di Giudice, e s'è incorso nella pena, senza altra sentenza, Caiet. 2. 2. q. 62. art. 3. *vbi Arrag. e lo stesso Medin. 1. 2. q. 96. art. 4. Domin. Bannes 1. 2. q. 12. art. 2. ad 2. Valen. disp. 7. q. 5. pun. 2. tom. 2. Greg. Sayr. lib. 3. cap. 9. num. 26. l. c.* Terzo, ci sono l'autorità che il nostro caso medesimo contiene sentenza data, e che vno in vigore di quelle costituzioni senz'altro è tenuto a restituire, *Nau. conf. 19. de cel. Miss. Diaz in pract. crim. cau. cap. 49. Zerol. prax. epis. ver. Beneficium §. 4. dub. 9. Petr. Nau. de rest. lib. 2. cap. 2. num. 196. Iacob. Graff. cap. 51. num. 6. par. 1. adducendo a tit. la casb. Napol. lib. 4. c. 4. Sayr. l. c. lib. 3. c. 10. num. 33.*

Ma è da auuertire , che benchè noi abbiamo di sopra addotto il Valen. come affermantè, ch'è nō si debba rendere il tutto, ma solamente vna parte, nondimeno egli in parte discorda da quello, che noi abbiamo conchiuso † dicendo , che questo era vero innanzi al Conc. Later. e ora eziandio ne' primi sei mesi , ne' quali il predetto Conc. non obbliga alla restituzione, ma dopo quelli è obbligo di rendere il tutto, perchè così comanda il detto Concilio , ed è opinione di Piet. Nau. *de restit. lib. 2. cap. 2. num. 157 198.* Quanto al primo egli dice , che innanzi al detto Concilio , era di legge di natura, che i cherici fossero tenuti a restituzione per vna parte, † ma perchè il saper questo per ora a noi non rilieua , e ci sarebbe, che dire assai, però non ne parleremo, se non in quanto appartiene a' primi sei mesi: e però io dico, che'l Nau. *al c. 21. num. 58.* tiene, che questa restituzione non sia di legge diuina, ma positiua, e fa, per lo detto suo, l'allegato Conc. nō obbligando a restituzione ne' detti sei mesi, e proua *nel cap. 21. num. 62.* che'l senso diretto di quel concil. è, che il Beneficiato, dopo i sei mesi , lasciando l'Ore Canoniche , non faccia suoi i frutti : e'l senso indiretto è, che lasciandole dentro a' primi sei mesi gli faccia suoi , e non sia tenuto a restituirgli , e così ancora par che dichiari il detto Concil. il Card. Toler. *cap. 12. num. 5. lib. 2.* dicendo , che niuno auanti a' primi sei mesi dal beneficio ottenuto, è obbligato a restituire, che è giusto il senso indiretto, che quindi trasse il Nauar. Onde stando questo sentimento così, il Concil. dichiarerebbe, che il restituire non fosse per diuina ragione. Nōdimeno si potrebbe ancor dire per lo Valen. che'l senso indiretto di quel Concilio non è stato cotale , e che quanto a lui non ha voluto determinar questo, ma solo non obbligare i Beneficiati in quei primi mesi , e però abbia lasciato le cose ne' primi termini, e le ragioni addotte di sopra degli scrittori , che prouano il cherico non essere obbligato a redere i frutti, concludono in quella parte, che attiene agli altri seruigi , ma non in questa, che appartiene all'Ore Canoniche, e così quell'openione par

† Ma veggiamo per non auere occasione di dicider quistione sì malageuole , senza bisogno , se noi possiamo saluare , che ancora ch'è fosse di legge diuina il restituire , che la Chiesa abbia potuto dispensare in quei primi mesi il Beneficiato, e ritasciargli quei frutti , toccando a lei il dispensargli: e ciò per ragioni a quella ben viste , o perchè il cherico non possa pretendere ignoranza dopo quel tempo ,

come in principio, o per dar tempo ad imparar l'vicio, e disporfi a quello, o qual'altra cagione se ne sia stata, ell'abbia potuto limitar la legge diuina, auuegnachè il Papa non possa tor via del tutto la legge diuina, ma si bene interpretarla, e limitarla con cagione, come si nota nel cap. *qua in ecclesiarnum, de const. vbi Innoc. num. 5. Felyn. num. 19. e altri, e'l medesimo Innoc. nel cap. super eo De Bigam.* e però abbia potuto interpretare, e limitare, che in quei sei mesi ella non obblighi, o vero abbia potuto far donagion di quei frutti al Beneficiario, † essendo ciò di pochissimo pregiudizio al culto diuino: perchè non si da animo per questo a lasciar l'vicio, non obbligando a restituire per breue tempo, ponendoni † nondimeno la pena del peccato mortale, che attione all'anima, e che è pena molto maggiore, e da farne più istima, che della roba arg. *l. sancimus C. de Sacros. Eccl.*

E quando vna cosa † è di leggier pregiudizio alla Chiesa non solo i decreti de' Sacri Concilij, e de' Papi vagliono, ma eziandio le consuetudini, *Panor. in cap. 1. de cons. e cons. 96. par. 2. Rochus Cur. in cap. fin. de consuet. sect. 6. num. 5. e sequent.* E quanto a quello, che ci potesse esser di pregiudizio per li benefattori, dimostriamo nel precedente capitolo, che la santa Chiesa poteua ricompensargli del suo, onde in questa maniera si potrà lasciare indeterminata questa disputa, se il ius naturale, e diuino obblighi, o nò il cherico alla restituzione di tutti i frutti, o ver d'vna parte. Ma vegniamo al secondo detto del prefato Valèza, † cioè che oggi dopo i sei mesi, i cherici non recitanti in virtù del detto Concilio sieno obbligati allo'ntero, il che è contro a quello, che abbiamo stabilito di sopra, per ragioni, ed autorità, nè ci pare, che il predetto Concil. l'affermi, dicendo egli. *Beneficiorum fructus suos non faciat*, e non dicendo, *omnes fructus*, † e benchè la legge generalmente parlante, s'abbia a interpretare generalmente *l. de pratio ff. de publ. in rem act. cap. solita de maior. & obed. l. 1. §. & generaliter ff. de leg. prest.* Nondimeno ciò falle, quando quella legge è limitata da vn'altra, *Glos. in d. l. de pratio*, o quella preceda questa, o sia dopo, *l. sed & posteriores ff. de leg. Glos. in Auth. offertur cap. de lit. cont.* Adunque io concludo, che auendo nel caso nostro, per testimonio altresì del detto Valen. la legge naturale, e diuina, che precede il detto Concilio, ne verrà in conseguenza ch'egli si dee limitare, e interpretare secondo quella, che diffinisce, che i cherici non sien tenuti a vna parte sola, per confessione dell'auuersario, e do-

e dopo il detto Concilio ci sono gli Atti citati di Pio V. che dichiaran così, onde noi abbiamo, e auanti, e dopo la limitazione delle parole generali di quel Conc.

- 18 - Arrogesi a questo † che lo inferiore non può, ne in dubbio intende tor via la legge del Superiore, *ca. inferior. 2. dist. Clem. ne' Romani de elect.* e dianzi prouammo, che il Papa non può tor via del tutto la legge diuina. Onde si trae conseguenza, che la legge umana, non toglie la naturale, o diuina, *arg. c. quo iure 8. dist. & cap. sunt quidem 25. q. 1.* e pure dicendo il Valen. *Restituere aliquam partem fructuum pro rata omissionis officii & temporis de iure natura est ut recte censet Solus* e auendo il Soto stimato, che fosse ancor di legge diuina, egli ancora verrà a confessar quello stesso, che'l Soto: e però per le cose dette, la legge positua non aurà potuto tor via la naturale diuina, benchè ella possa auerla limitata per quel tempo, come dicemmo. E fa contro al detto Valen. che così come egli non vuole, che il Concil. ne' primi sei mesi abbia cassato la legge di natura, e che i cherici ancora in quel tempo sieno obbligati a restituir quella parte, che il *iur natura* determina, (benchè ciò sia falso com'abbia visto) così ancora non dee volere, che fuor de' detti sei mesi l'abbia annullato, e se egli mi addurrà per cagione, ch'e' sia stato fatto da quel Concil. in pena di tal delitto, io gli argomenterò contro in sì fatta guisa.

- 19 † Se di legge naturale diuina è, che quella pena sia proporzionata al corral delitto, non veggo come la legge positua abbia potuto in perpetuo accrescergliela fuor della sua misura, perchè, *Iuxta mensuram delicti debes esse plagarum modus Deuter. 25. cap. non afferamus 24. q. 5. ed Orat. sat. 3. dice.*

adsit

Regula peccatis, quæ panas inroget aquas.

E Ouid. epist. 1.

Leniter ex merito quicquid patiæ ferendum est.

Quæ venit indigne pænâ dolenda venit.

Onde da questo par che si possa concludere, che la legge positua non ha alterato, ne accresciuto la pena, che ha imposto la legge di natura, e diuina. Ma quand'i' pensai d'auer terminata questa contesa, ecco ch'io mi ritrouo non auer fatto nulla, veggendomi vscir da canto Gio. Stef. Dur. *de rit. ecc. cath. lib. 3. cap. 25. num. 7. e 8.* ed affermare, che ne' primi sei mesi ancora, vno è obbligato a restituire, e intende egli il tutto, non distinguendo, come'l Valen. pur d'vna parte, o

fac-

facciasi conto dunque quel ch'egli stima dopo i sei mesi, s'egli obbliga ancora nel tutto in quelli, ne quali fa esente il concilio. Ma quanto a quello, che sia dopo i primi sei mesi, non auendo egli addotto dottrine, o ragioni, non gli replacheremo altro, che quello, che abbiamo addotto contro'l Valen. † Ma ne' primi sei mesi, questo è contro la comune de' 20 Dottori, che noi adducemmo sopra al num. 3. ma le ragioni che si traggon da lui son queste. Se il Concil. Later. ed il Pontefice Pio intendessero, che i cherici non douesser restituire, ciò farebbe in pregiudicio del diuin culto, onde e' non si dee credere, ch'egli abbiano diffinito in tal forma, sorgendone conseguente sì scuncio. Questa ragione, chi ben rimira, vienesciolta per quello, che noi abbiám detto di sopra dal num. 13. al 15. l'altro argomento ch'egli propone è sì fatto. Chi lascia l'vficio dentro a' sei mesi, pecca mortalmente, ch'è più, adunque dee restituire, ch'è meno, e questo argomento altresì al num. 14. vien ribattuto contro di lui. Il terzo è, la ragion comune, che chi non lauora, non tiri premio, di che s'è parlato a bastanza, mostrando che per altre cagioni, in questo sì breue tempo, può la Chiesa auerri' lasciato i frutti a' Beneficiari, ned è assolutamente vero, ch'e' non lauorino, con'egli si presuppone il contrario, della qual cosa dimostriamo noi al num. 7. † Ma sciolgami egli questo solo 21 argomento. Il Concil. Lateran. fa il §. *statuimus*, per ordinar solamente, che i cherici sieno obbligati a restituzione dopo i sei mesi, e auanti a quelli no, adunque, o è vano il Concilio, o'l Duranti: la prima parte dell'antecedente si concede da lui, e la seconda prouiamla noi, se quelle parole *post sex menses* non operan questo effetto, nõ possono adoperarne altro, adunque lo prouo, perchiè tanto significherà quel decreto a esserui quelle parole, quanto a non esserui, e oue il Concil. dice, *Quod quilibet habens Beneficium cum cura, vel sine cura, si post menses ab obtento beneficio officium non dixerit*, tanto secondo l'interpretation del Dur. dirà a trarne quelle parole *si post sex menses*, e parimente Pio V. ou'e' disse, *Ut quicumque habens beneficium cum cura, & sine cura, si post sex menses, quam illud obtinuerit, diuinum officium non dixerit*, a trarne quelle parole, *si post sex menses*, aurebbe detto il medesimo. Adunque quelle parole vi son superflue, e non v'adoperano cosa alcuna, e scioccamente da' legislatori vi furon poste † auendo noi vdito dire, che nelle disposizioni non 22 dee fouerchiare alcuna parola, e che altrimenti in vano ella imbrac-

imbratta i fogli, *cap. sic enim* 28. q. 1. l. 4. ff. de *usu*, c. *solite* de *Maiores*. & *obed.* *ubi* *Glos.* in *ver. tanquam*, & *ibi* *Felyn.* num. 4. e sappiamo, che nelle disposizioni, le parole debbono adoperarui qualche cosa, e si *Papa de Priuil.* in 6. l. *quoties*. ff. de *solut.* *Bal.* in *Rub.* *cap. de cont. empt.* q. 9. *Alex. conf.* 9. col. 1. vol. 7. *Boer.* dec. 24. par. 1. *Tiraq.* de *viro que retractu*, num. 21. p. 186. *Paris. conf.* 5. nu. 145. vol. 4. *Mant. conf.* 42. nu. 1. *Bertr. conf.* 55. e le parole della materia di che si tratta, s'hanno a intender più tosto, che ella debba valere, che non ch'ella debba perire. *t. Abbate de verb. sign.* e fanno le cose notate dal *Nau. de Redib. eccl.* q. 3. *Mon.* 7. Ma non ispendiam di grazia più tempo in cosa sì chiara, parendomi d'auerci gettato via tutto quel ch'io ci ho speso, e tardi m'accorgo dell'ammonition del *Filosofo* lib. 1. *Top.* cap. 9. *De quouis contraria opinionibus proferente curam habere stultum est.* Ecce un'altra operatione in campagna, in materia di questi benedetti sei mesi, 33 † essendo di parere il *Vesc. Zerol. prax. epif. ver. Beneficium* 9. 4. *dub.* 1. che chi non recita dentro a' primi sei mesi, se egli nō fa recitare, venga scusato, e faccia acquisto de' frutti. Però auuertiscasi, che s'egli intende scusato, quanto al peccato mortale, il testo stesso di *Pio V.* l'argomenta esser falso, e questi, che così intendono, dice ch'e' sono in errore il *Nau. cap.* 21. num. 62. de *orat.* e s'egli intende è scusato dalla restituzione, significa lo stesso; che quel ch'e' dice di poi, e però sembra ch'e' voglia dir dal peccato: ma riferiamo le sue parole. S'e' non fa recitare è scusato, e fa i frutti suoi, perchè quel che si fa permentente la legge, non è degno di pena, *cap. peccatum* 23. q. 4. l. *Gracchus C. de adul.* Ma sappiendo, e nō volendo commettere peccato mortale. [a] e non fa i frutti suoi, la ragione è, perchè così il *Concil.* come *Pio V.* hanno conceduto sì fatto tempo, acciocchè vno possa apparare la celebrazion dell'ufficio, e la intenzione di ciascuno di loro era, che da principio e' lo recitassero, essendo noto, che per cagion dell'ufficio si dà il beneficio, *cap. fin. de rescr.* in 6. e lo spazio de' sei mesi, e più tosto indulgenza per cagione della ignoranza, che rilasciamento d'obbligo a coloro, che lo fanno. Qui io non so altro che mi rispondere, se non ch'io non mi debbo intender d'interpretare, di sopra nel capit. 19. num. 8. scusai a gran pena per due, o tre giorni, vno dal peccato mortale, tanto ch'egli imparasse l'ufficio, e qui trouo che i *Concilij*, e i *Papi* gli scusano per sei mesi, però me 24 ne rimetto alle cose dette, † ed a quello ch'e' dice, che vno sappiendo, e potendo ne' primi mesi, non acquista i frutti, digià

a' ecco che sopra int'è deua scusa to da questo peccato.

di già n'abbiam disputato, e'l medesimo tenne il contratio, come si può veder sopra, *al cap. 20. num. 6. e supposto*, che la ragione, che mosse il Concilio a determinare in quel modo, fosse quella ch'allegò il prefato Reuerendiss. che non ce n'è però certezza ch'io sappia, e noi sotto dubbio dianzi l'asseruiamo; non si può dir per questo, che se vno sa recitar l'vfficio, non goda del medesimo priuilegio, essendo egli generale, ne essendo espresso il perchè nella costituzione: oltre che quando la cosa si rimanesse ne' propri termini, di già abbi-
 am dimostrato non esser deciso, se innanzi a quel Concilio i' cherici fossero tenuti a restituzione. E diciamo di nuouo
 pure di questi sei mesi, che † l'autor della Somma Coron. as-
 ferma vna cosa *de rec. diu. off. fol. 49.* alla relazion del quale si
 rimette il lettore, perch'io dico di non ne saper cosa alcuna,
 cioè che Papa Greg. 13. dichiarò che'l tempo de' primi sei
 mesi, che non obbliga a restituzione, s'intende solo per co-
 lui, che non auesse dato principio al recitare, perchè auendo
 cominciato, e poi lasciando di dirlo, egli viene obbligato an-
 cor dentro a' primi sei mesi.

† Per la bolla di Pio V. già registrata, è manifesto ancora,
 che i pensionari, e altri, che hanno rendite ecclesiastiche, co-
 me cherici, non dicendol'vfficio della B. Vergine, son tenuti
 alla restituzione nella stessa maniera, che quegli, che godo-
 no benefici, e l'ammoniscono ancora l'Azor, *cap. 14. q. 12. lib. 10. Graff cap. 51. num. 5. lib. 2. par. 1. Pier. Nau. de rest. lib. 2. ca-
 pit. 2. num. 199.*

Ma † douendosi rendere i frutti in virtù delle dette co-
 stituzioni, non ci occorre per ciò altra autorità di Papa, o di
 Vescouo, ma ciascuno d'autorità propria può far la restitu-
 zione, *Nau. cons. 19. de cel. Miss.* e si dee fare alla fabbrica de'
 benefici, a' quali il cherico douea seruire, *arg. cap. penult. de
 cler. non res. cap. ubi periculum §. provisionis de elect. cap. de
 multa §. is quoque de prob. Gemin. in cap. canonici §. scituri de
 off. ord. & in cap. fin. de Res. col. 1.* e'l detto §. *Statuimus* dice
 alla fabbrica de' benefici, o vero a' poveri, e quando si rendes-
 sero ad altri benefici, e non fossero quegli stessi, si viene ad
 ogni modo disobbligato, ne s'è tenuto a quegli precisamen-
 te, *Card. Flor. in Clem. 1. de cel. Miss. q. 10. Card. Alex. in cap. 1.
 44. dist. Sylu. ver. Clericus 4. §. ult. Nau. in Man. cap. 25. nu. 122.
 not. 2. & de orat. cap. 7. num. 33. & cons. 18. num. 1. & cons. 19.
 & 20. num. 1. de cel. Miss. Tolet. lib. 2. cap. 12. num. 6. Philiar. li. 1.
 cap. 13. par. 1. Azor cap. 14. q. 10. Graff d. cap. 51. num. 4. Petr.*

Nau.

Nau. de rest. lib. 2. cap. 2. num. 191. anzi può vno applicare a questa restituzione, tutte le limosine ch'egli fa. *Nau. d. conf. 19.* e si può vno concordare con la camera Apostolica, *Nau. conf. 20. num. 1. de celeb. Miss. per not. ab eod. de spol. cler. §. 17.* E questo s'intende quando nel luogo del beneficio, non vi fusse ordinazione, o statuto in contrario, che quei frutti si douessero applicare ad alcuna opera pia, per le sopradette autorità. Ne s'intende delle distribuzioni quotidiane, che accrescono a coloro, che si ritruouan presenti *Glos. in Clem. vñ ij de atat. & qual. in ver. pars dimidia*, perchè di quel che tocca a persona certa non si soddisfa donandolo a' poveri, *C. ea te de iureiur.* Così parimente tirandosi l'entrate dalla massa comune de' Canonici a quella si deon restituire, *Nau. in Man. cap. 25. num. 123. & de orat. cap. 7. num. 34. 35. & conf. 20. de cel. Miss. Philiar. lib. 1. cap. vlt. Tolet. lib. 2. cap. 12. num. 6. Azor. cap. 14. q. 11. Coharr. var. resol. lib. 3. cap. 13. num. 7. Grass. d. cap. 51. num. 12.* † In questo caso della restituzione, egli può alcuna fiata auuenire, che quel Beneficiato, che ha lasciato l'vicio, sia pouero, onde egli potrà ritenersi quei frutti, come vno della schiera de' poveri, ma col consiglio del confessore, o vero eziandio dargli a' parenti suoi bisognosi, a quali mancassero le cose necessarie a viuere, secondo lo stato loro, o non auessero possibiltà di maritare le lor fanciulle, *Nau. in Man. cap. 25. num. 122. & 123. & de orat. cap. 7. nu. 14. & conf. 18. e 19. de cel. Miss. Card. Tolet. l. c. num. 6. Zerol. ver. beneficium. §. 4. dub. 8. Petr. Nau. d. num. 191. Grass. l. c. oue s'ammonisce il confessore ad auer l'occhio, che questo tal chetico non prenda quindi occasione di lasciar l'vicio, per not. a Eal. in l. quod pauperib. q. 22. C. de ep. & cler. Calder. conf. 39.*

† Dubitò il Vescouo Zerol. in prax. epis. ver. beneficium §. 4. dub. 3. se l'obbligo della restituzione cominciua dal dì del possesso del beneficio, o ver dalla collazione, e risolve che dal dì, che cominciano a correre i frutti, il che non mi pare ch'abbia dubbio, perchè non godendo vno i frutti, ne stando per lui di non gli godere, non sarebbe tenuto a restituire del suo, e quanto al commetter peccato, quando com'inci l'obbligazione, se ne parlò nel cap. 10.

† Disputa pienamente l'Azor al capit. 14. q. 7. se vno non pensando d'esser tenuto all'vicio, e però a buona fede non lo dicendo, sia obbligato a restituire, ed introduce opinioni, senza però nominarne gli autori, e riferisce, che altri tengono, ch'è sia obbligato a quel ch'è si troua in essere, e a

quanto

quanto egli è per ciò divenuto più ricco, ed altri che egli non è tenuto ad alcuna cosa, auuegnachè egli abbia tirato a buona fede quei frutti. Noi per ora non ci prenderem cura di cercare chi fossero questi autori, acciocchè l'autorità loro non ci abbiano a muouere, ma diremo semplicemente l'opinione nostra, cioè che noi pensiamo, che vno sia tenuto a restituire i frutti, come s'è detto degli altri, che hanno lasciato l'ufficio, e se costui non pensaua, o non sapeua, suo danno. Le leggi ci sono pubblicate riceuute, e non tolte via, adunque elle obbligano ogn'vno, e quanto a quelle, che comandano la recitazione dell'ufficio, semplicemente ne parliamo nel cap. 10. e quelle che pongon la pena de' frutti sono il §. *Statuimus del detto Concil. Later. e la Bolla ex proximo di Pio V.* le quali son leggi chiare, e chiarissime, e però n'auuiem quindi, che la ignoranza della legge ch'è chiara non dee scusare, arg. c. *Apostolica de cler. exc. Min. & cap. ignorantia de reg. iur. lib. 6. Nau. in Man. cap. 17. num. 84.* E l'ignoranza della legge, che vno è tenuto a sapere non iscuşa, cap. *ignorantia cum ibi not. de reg. iur. in 6. S. Thom. 1. 2. q. 76. art. 2. in cor. c. s'agguaglia il sapere all'esser tenuto a sapere, l. quod te mihi dare ff. de reb. cred. cum ibi nos, per Bart. & alios Nau. in Man. cap. 16. nu. 18.* Ne si può negare, che vn Religioso non sia tenuto a sapere gli obblighi del proprio suo ufficio, conciossiachè ogn'vno sia obbligato ad auere scienza di quel che appartiene al suo stato, S. Tom. l. c. Greg. Sayr. lib. 2. cap. 9. num. 29. Cl. Regia, ed è peccato il non saperlo, Angles in 2. sent. dist. 22. q. 2. 1. diff. con. 3. Sayr. l. c. num. 31. E di più S. Tommaso in 4. sent. dist. 18. q. 2. art. 5. ad 2. q. 1. dice, che la ignoranza inuincibile della pena annessa al peccato, non iscuşa, che vno non incorra in quella, perchè la ignoranza non iscuşa se non in quelle cose, oue ha da concorrer la volontà, ma nella pena non vi concorre giammai, ed è sempre inuolontaria, e questa dottrina seguirono Greg. di Val. disp. 6. q. 6. pun. 1. ver. 9. tom. 2. Conarr. de sent. exc. par. 1. §. 10. num. 9. 10. 11. Cordub. in quaest. theol. lib. 2. q. 25. benchè per accidente scusi nella scomunica, Conarr. l. c. num. 7. Sayr. in The-saur. lib. 1. cap. 18. E benchè questi Dottori abbian parlato indistintamente, non dimeno potrebbesi forse affermare che la ignoranza scusi quanto alla pena, quando ell'è straboccheuole, e non proporzionata al delitto, ed accresciuta fuor della sua natura, non parendo che vno sia tenuto a sapere, che per vn mediocre delitto sia imposta vna pena graue, secondo le cose notat. dal Nauar. nel Man. cap. 27. num. 274.

- Ma quando questo sia vero, nel caso nostro non è così, perchè molti Dottori hanno voluto, che questa pena fosse per legge naturale, e diuina douuta a' cherici, adunque nella maniera, che noi diffinimmo di sopra, ella è proporzionata al delitto, adunque la 'gnoranza non può scusare: potrà bene la pouertà assoluere vno dal farla, come dicemmo col consiglio del confessoro, applicando a se stesso quei irutti, i quali ancorchè venendo poscia in miglior fortuna, non sarà tenuto altrimenti a restituire. † Ma spediamci breuemente dell'altre pene: e prima. Vno che lascia l'vfcio può esser sospeso. *C. dolentes de cel. Miss. Secondo, può essere scomunicato, Clem. 1. cod. tit. Terzo, può esser priuato del beneficio, cap. clericus 91. dist. 8. statumimus, sess. 9. Glos. in cap. dolentes, e per la disubbidienza l'afferma detta Glos. per lo cap. illud de Maior. Ob. ed iui, Ant. But. il qual dice ch'è sentenza da darsi, e lo segue Hier. de Zanet. de for. consc. & cont. num. 37. Calder. in c. fin. de cel. Miss. Graff. cap. 51. in prin. lib. 2. par. 1. & cap. 16. lib. 3.*
- 34 *num. 38. par. 2.* † E perciò i Vescoui deono strignere i cherici à dir l'Ore Canoniche, essendolor comadato, *nell d. cap. Clericus 91. dist. & Clem. 1. de cel. Miss. & cap. contumaces 50. dist. oue i Vescoui deono raffrenare i cherici in ciò delinquenti con le censure, ed altri opportuni rimedi, e dicelo ancora il Zerol. prax. Episc. ver. Hora canon. ad 9.*
- 36 E in questo † dourasi forse offeruar la dottrina data sopra ciò dal Lignan. *in Clem. dignum q. 11. de cel. Miss.* cioè che'l Giudice douerrà procedere succelsiuamente, cominciandosi dalla pena minore, e tirando auanti a passo, a passo alla maggiore, cioè prima sospendere, quindi scomunicare, e per vltimo venire alla priuazione del beneficio, *arg. cap. 2. de off. deleg. lib. 6. C. in panis de reg. iur. eod. l.*
- 37 † Il modo del procedere alla priuazione del beneficio, fu ordinato dal Concil. Later. nell'alleg. 5. *statumimus*, dicèdo egli, che dopo l'essere stato vno sei mesi senza recitare, sia legittimamēte ammonito, e quindi priuo del beneficio: e quanto a potersi venire a tal priuazione, s'intenda lasciar l'vfcio colui, che in quindici giorni non l'aurà detto almeno due volte, ma ecco le sue parole. *Si vero ultra dictum tempus (parla de' sei mesi) in simili negligentia contumaciter permanserit legitima monitione procedente beneficio ipso priuetur, cum propter officium detur beneficium. Intelligatur autem officium omittere quo ad hoc, quod est beneficium priuari posse, qui per quindecim dies illud bis saltem non dixerit.*

Ma consideriamo † se questa conclusione, quanto alle pene esteriori, si potesse moderare in colui, che non ha stipendio sufficiente, il quale non parrebbe, che douesse esser punito, come significa la *Glos. in ca. clericus in ver. Vigiliis 91. dist. 6 Goff. el' Archid. el' Card. Alex. in d. cap. Clericus in fin.* Ma quella *Glos.* conchiude quiui il contrario, e che anzi gli si dee tor la Chiesa, onde in rigor delle leggi, che fauellan generalmente si potrà proceder contr'a costoro, ma d'equità si potrebbe auer loro alcuna misericordia.

Sommario del capitolo 29.

- 1 **N**uno soddisfa nell'uscio, non offeruando la forma data da Pio V. e chi se ne tragga.
- 2 Il Vescouo non può introdurre nuouo Breuiario.
- 3 Come potrebbe dispensare il vescouo con cagione.
- 4 chi non dice l'uscio della B. Vergine, de' Morti, e altro non pecca, ma guadagna indulgenza a dirgli.
- 5 Quando fosse dato il precetto dell'ore della B. Vergine.
- 6 Chi aggiugnese il prefazio in onor di quella.
- 7 Il predetto uscio era in uso, auanti che ne fosse dato il comandamento.
- 8 I cori son tenuti come prima al predetto uscio.
- 9 Se un del Coro, recitando fuora di quello, vi sia tenuto.
- 10 Per ragion comune si risolue che sì.
- 11 Ma Pio V. ne fa essenti quelli che recitano secondo il suo Breuiario.
- 12 Ma non quegli che recitano secondo il costume antico.
- 13 Quando si fa l'uscio tutto della B. Vergine, se si debba dire il suo uscio piccolo.
- 14 Vscio de' Morti ne Cori obbliga per la consuetudine.
- 15 Fuor di Coro si risolue quello, che dell'uscio della B. Vergine si conchiuse.
- 16 Il Di della Commemorazione di tutti i morti e d'obbligo a ciascheduno.
- 17 Se le letanie sieno d'obbligo in Coro.
- 18 Ne' giorni delle Letanie maggiori, e minori, come si sia tenuto.
- 19 Se in coro si possa scambiare uscio.
- 20 Che recitando priuatamente si possa mutare prima opinione.
- 21 Seconda opinione come distingue.
- 22 Terza sentenza che conchiude, che non è lecito, è vera.

Quel

- 23 *Quel che si debba offeruare, oue non sia statuto o consuetudine, e nelle Cattedral. nuoue.*
 24 *Come sia vera l'opinion del Vescou. Minor.*
 25 *Chiese priuate deon seguire la Metropolitana.*
 26 *Mutando l'vfficio per alcuna cagione di rado non è peccato, e come per inauuertenza.*
 27 *Mutarlo senza cagione di rado, è peccato veniale.*
 28 *S'esamina sopra ciò l'opinione del Filiar.*
 29 *Sarebbe peccato mort. scambiar forma di Breuiario.*
 30 *Chi recita scòdo l'uso antico fuor di Coro può vsare il nuouo.*
 31 *Non lo può vsare, seconda opinione piu nera.*
 32 *Beneficiato in varie Diocesi quale è tenuto a seguir.*
 33 *Si dee seguir l'obbligo della residenza, e non u'essendo quello, la Degnità.*
 34 *Beneficiato semplice può eleggere la Diocesi del Domicilio, e del Beneficio.*
 35 *Si riproua intorno a ciò l'opinion dell'Azor.*
 36 *Vno che ha Beneficio semplice non può seguire la Diocesi dell'Origine.*
 37 *Cardinali e Vescou Monaci, a quale vfficio e sien tenuti.*
 38 *Monaci proposti a chiesa secolare, a quale vfficio e sien obbligati.*
 39 *Si corregge un'importante error di scrittura d'una Glosa.*
 40 *Si conchiude che i detti Monaci deon seguir quella chiesa.*
 41 *Familiari di Cardinali e Vescou, posson dire l'vfficio de' lor Prelati.*
 42 *Ma non volendo non son tenuti.*
 43 *Godon del priuilegio, ancor che non recitino col Prelato.*
 44 *Vescou eletti se sien compresi nel priuilegio.*
 45 *Auditori dell'Illustrissima Ruota Romana priuilegiati ancora egli.*
 46 *E maggiore il lor priuilegio, e minore altresì.*
 47 *Si può recitare in lingua Greca ed Ebra.*

Della qualità dell'vfficio. Cap. 29.

E sfendosi di già visto chi sia obbl'gato all'vfficio, e chi sia scusato, e in che pene incorran quei, che lo lasciano, pare ora conuenue il dir o trare qual'vfficio sia questo, che s'ha da dire, e quindi far passaggio a discorrere dell'altre sue appartenenze, e pero cominciando

P † dico

† dico. Che la Santità di Papa Pio V. nella Bolla, ch'egli pose in fronte al suo Breuiario, dichiarò, che niuno soddisfà, dicendo l'vfficio, s'egli non lo dice secondo la forma quiui prescritta, eccettuandone solamente quelle Chiese, Monasteri, Conuenti, e luoghi, i quali dalla primiera istituzion loro, approuata dalla Santa Sedia Apostolica, o per consuetudine l'vna, e l'altra d'oltr'a dugent'anni, si fossero seruite di Breuiari certi, a' quali non toglie il loro vso antico, ma ben concede loro, che volendo mutarlo nel suo, sia lecito il farlo, purchè il Vescouo, e tutto'l Capitolo v'acconsentano, e di questa Bolla fanno menzione il Nau. cap. 11. num. 29. e 30. de orat. & conf. 5. de cel. Mis. Philiar. lib. 1. c. 5. Coron. fol. 56. par. 1. Bèia casu. 54. Azor. cap. 11. q. 1. e 2. lib. 10. epif. Sarn. de Vis. & Reg. eccl. cap. 20. num. 15. lib. 1. auuertendo, che volendo mutarlo quelle Chiese, come si disse, in questo nouello, non vi si ricerca altra autorità di Sommo Pontefice, come parue, che significasse Ludou. Bèia l. c. perchè di già egli, ne dà facultà nella detta Bolla, e però non è più di mestiero il ricercare il suo beneplacito, arg. cap. quod semel de reg. iur. in 6. Ne il Nau. conf. 15. de cel. Mis. vi richiede altro piacimento, che quel del Vescouo, e del Capitolo, † ne può oggi il Vescouo nella sua Diocesi introdurui nuoua forma di Breuiario, auendolo vietato S. Santità, e lo dice il Nau. cap. 11. num. 29. de orat. il quale al num. 30. n'eccertua quei luoghi, oue non fusse stato riceuuto il Breuiario di Pio V. o vero quegli che si seruono ancora di certi breuiari di dugent'anni indietro, auèdogli quel Pontefice lasciati nell'esser loro. Ma questo a me pare contro la detta Bolla, per la quale furon confermati solamente quei Breuiari, l'vso de' quali auea allora traualicati dugent'anni, e sol fu permesso, che volendosi tramutare, si cangiassero in questo nuouo. Onde non può a mio parere il consentimento del Vescouo, o del Capitolo operar cosa alcuna, se non nello scambiamiento da quell'antico, a questo nouello: e volendo indurre altra forma, non credo gli fosse lecito. † Ma che il Vescouo potesse con giusta cagione dispensare vn particolare, che dicesse altro vfficio, che quel della sua Diocesi, come afferma il medesimo Nauar. al cap. 19. num. 217. de orat. questo si può di leggier concedere, purchè colui recitasse secondo la forma del Breuiario di Pio.

Dichiara oitre a ciò la predetta Bolla † che chi lascia l'vfficio piccolo della gloriosissima Vergine, o quel de' Morti, i Salmi penitenziali, o gradualì, non cominette peccato veniale,
runo,

- runo, e così per la detta Bolla affermano Barthol. Medin. in *expos. praecept.* §. 11. *Azor. cap.* 11. *q.* 4. *lib.* 10. *Zerol. prax. epif. ver. Hora ad quintum*, il quale specifica, che non son d'obbligo, ne nella quaresima, ne vna volta il mese. Ma concede il prefato Pontefice a quei, che dicono l'vficio della B. Vergine, o de' Morti, in quei giorni, che ordina il Breuiario, cento dì d'indulgenza, e cinquanta a coloro, che dicono i Salmi gradualì, e penitenziali. † Quanto all'ore della B. Vergine l'istituzione loro è antichissima, perch'è fu comandato nel Concil. di Chiaramonte, a tempo d'Urbano secondo, l'anno 1096. nel quale si fece la spedizione della guerra sacra, ch'el'le si recitassero ciascun giorno, e che'l suo vficio si solennizzasse ne' sabati, e l'affermano ancora Radul. de Rino *prop.* 20. *de Canon. obser.* e'l Santo Arcivescovo di Firenze *par.* 2. *tit.* 16. *cap.* 1. §. 23. *Guig. Dur. in Rat. lib.* 6. *cap.* 2. *Nau. cap.* 10. *num.* 3. & *cap.* 21. *num.* 25. & *Misc.* 77. in *ult. edit.* e poscia altri moderni scrittori. † E'l medesimo Pontefice, nel Concilio di Piacenza, aggiunse il Prefazio decimo della B. Vergine, essendo prima quei noue soli, i quali auca ordinato Pelagio primo, come dice il medesimo Radul. *prop.* 23. e si nota in piè del *C. sanctorum* 70. *dist.* Ma Sigeberto nella cronica ascrive il prefazio a Pelagio secondo, il che par più vero, e perciò veggasi la sua pistola a' Vescoui di Germania, e di Francia, *riserita nel cap. inuenimus de cons. dist.* 1. † Ma tornando al predetto vficio, benchè nel detto Concil. ne fosse dato il precetto, egli per consuetudine si diceua anche prima, come si trae dal sermone del B. Pier Damiani, nell'annunciazione della B. Maria sempre Vergine, nel principio, il qual visse auanti al detto Concilio nell'anno 1050. † Onde il predetto vficio ne' Cori resta nel grado di prima, perchè il Pontefice Pio dichiarò, voler che ne' Cori s'offeruasse la costuma di dirlo, dou'ella fusse, del che fanno fede, in vigor della detta Bolla, il *Card. Tolet. lib.* 2. *de Inst. Sacer.* *cap.* 13. *num.* 3. *Philari. lib.* 1. *cap.* 7. *par.* 1. *Azor. cap.* 16. *q.* 2. *lib.* 10. *Paul. sup. de regim. Eccl.* *cap.* 20. *nu.* 5. *lib.* 1. E però si dee dire, che doue è l'vso, che in Coro lo recitin tutti vniuersalmente, ch'egli è d'obbligo, *arg. cap. ex parte de censib.* non solo per la consuetudine, ma per lo comandamento del detto Concilio Radul. de Rino. *prop.* 20. *de can. obser. Glos. in pragm. sanct.* *tit.* quo modo diuin. offic. ver. *vicluri, Nau. de orat.* *cap.* 10. *num.* 3. e *cap.* 21. *num.* 25. e finalmente esser d'obbligo, per la consuetudine, hāno tenuto gli altri Dottori comunemente nella *Clem. Gran. de cel. Miss. Paul. de Leaz.*

Stef. Guig. e altri citati, e seguiti dal Plouet tit. de dicend. Hor. can. Ioan. de Lignan. in Clem. dignum q. 12. Laur. cit. dal Card. Fior. e seguito in Clem. 1. de cel. Miss. vbi Imol. & Anchar. Panor. in capit. 1. eod. tit. Alber. Ferr. de Hor. Canon. nu. 52. Petr. Arrag. 2.2. q. 83. art. 12. Palud. in 4. sent. dist. 15. q. 5. art. 1. con. 6. Rosell. ver. Hora num. 11. Syl. eod. q. 5. & 6. Tabien. eod. nu. 12. Armill. eod. num. 8. 9. 10. Soto de Iust. lib. 10. q. 5. art. 4. Azor lib. 10. q. ca. 7. q. 12. & cap. 16. q. 1. & 2. Zerol. prax. epif. ver. Hora ad quintum Fab. Incar. Scrut. Sac. tract. 3. 2. par. 9. ad officium.

Ma si dubita † se recitando alcuno obbligato al Coro fuo-
ra di quello, se egli sia tenuto al predetto vfficio. E questa di-
sputa può auer (s'io non erro) due capi, i quali s'e si distin-
gueranno, si porgerà maggior luce alla decision di essa. Il
primo è, se per ragion comune vno obbligato al Coro, reci-
tando fuora di quello, sia tenuto a dir l'ore della gloriosis-
sima Vergine. L'altro è, se Pio quinto nella sua Bolla libera
dal detto vfficio fuora di Coro, tanto quegli che recitano se-
condo il suo Breuiario, quanto gli altri, che dicon l'vfficio, se-
condo il loro vso antico. † Quanto al primo, disse Laur. e lo
segue il Card. Fior. in Clem. 1. de celeb. Miss. q. 8. ed iui Anchar.
e l'Imol. che solo color che riseggon, ed vfcian la Chiesa,
son tenuti al predetto vfficio, come ancora a quello de' Mor-
ti: ma quegli, che per istudio, o altra ragione uol cagione, son
fuora, non sono obbligati, arg. clem. Dignum de cel. Miss. dalle
qual dottrine (s'io non m'inganno) ha tratto il Nau. quel-
lo ch'e' disse nel conf. 12. de cel. Miss. nu. 2. e lo segue il Grass. cap.
53. num. 23. lib. 2. par. 1. senza però discernere il punto, cioè.
Che'l Canonico, che non è tenuto a trouarsi in Coro, non è
tenuto parimente al predetto vfficio, ch'è d'obbligo dirsi so-
lamente nel Coro. Onde secondo queste dottrine, s'inferi-
rebbe, che essendo vno del Coro tenuto a irui, e senza giusta
ragione non v'andando, ch'egli rimanesse obbligato al pre-
detto vfficio, ma allontanandosi con cagione, non fosse tenu-
to. Non obstanti queste dottrine, io stimo, che quando è cō-
suetudine generale nel Coro, che ogn'vn lo dica, ancorchè
vno sia assente, per cagion ragione uole, ch'e' sia tenuto: e mi
muoue in prima l'autorità del Dottor Angelico, il quale nel
quolib. 6. art. 8. vuole, che eziandio gli scolari in istudio, sien
tenuti all'vfficio de' morti, quando nel coro, al quale e' son for-
toposti, egli è d'obbligo a ognuno. Adunque egli non fa esen-
te da questo vfficio niuno, per cagion ragione uole, quale è
quella di studio, ne adunque lo farebbe esente da quel della
glo-

gloriosa Vergine, e questa opinione altresì mi par più comune, e la tengono Ioan. Lign. in Clem. 1. de cel. Miss. q. 12. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. con. 6. Card. S. Syll. § 1. 91 dist. art. 15. e 16. Ioan. And. in cap. 1. de celeb. Miss. e senza altrimenti distinguere come sopra, la disse comune il medesimo Nau. ca. 10. nu. 4. de orat. Alber. Ferr. de Hor. can. num. 53. Barthol. Medin. in expof. praecep. §. 111. Graff. conf. 1. de cel. Miss. num. 13. Fab. Incar. Scrut. Sac. tract. 3. 2. par. 6. sed quo. Ma vegnendo al secondo capo, veggiamo se Pio V. libera nella sua costituzione tutti quegli, che recitan fuor di coro, o obbligati vi sieno, o nò, e se egli comprende tutti coloro, eziandio che non recitano, secondo il suo Breuiario. † E quãto a quelli, che col suo Breuiario dicono l'vfficio, egli li trae da quell'obbligo, o manchino al coro con cagione, o ver senza, parlando egli ches'offerui la consuetudine in praedictis ecclesiis, onde pare ch'egli obblighi le Chiese sole, come collegio, e non ciascun de' particolari, e che niuno fosse obbligato fuor di coro, tènere il Zerol. prax. epist. ver. Hora ad quintum Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. Azor. 12 cap. 16. q. 3. lib. 10. † Ma quanto a coloro, che recitan fuor di coro, secondo gli antichi Breuiari, il Graff. nel d. conf. 2. de cel. Miss. tiene ch'egli non gli tragga fuor di quell'obbligo. Prima, perchè essendo tenuti per consuetudine, trasgredendola, sarà peccato mortale, ma questo non è dir nulla quanto al sapere se Pio V. gli libera. Secondo si muoue per l'autorità del Tolet. cap. 13. lib. 2. ou'egli afferma, che nella primiera edizione, egli tiene questa sentenza, ma uel mio, che non è di quegli, non v'è tal cosa, sì che volendo pur sostenere questa sentenza, bisognerà confermarla con qualche cosa, che faccia alcuna verisimil prouanza: e però io dico, che Pio V. non conferma espressamente quei Breuiari, sì che egli vengano a esser compresi da lui nella sua costituzione, ma dice solo. *Quibus inueteratum illud ius dicendi & psallendi suum officium non adimimus*, tal ch'e' gli lascia nel grado ch'egli eran prima. Secondo, par che Pio V. si ristringa a fare essenti dagli vñci predetti, solamente coloro, che recitano secondo il suo Breuiario, dicendo. *Quod vero in Rubricis nostri huius officii praescribitur, &c.* quegli adunque, che non recitano, secondo il prescritto di quelle, non sono abbracciati da quella legge, e si rimangono ne' termini della ragione antica, la quale abbiàm diniostrato, che fuor di coro eziandio, o con cagione, o senza ch'e' manchino, gli obbliga all'vfficio predet

13 to. † Dubita il Plouet. de dic. Hor. Can. se nelle feste della

Beata Vergine Reina de' Cieli, quando si fa tutto l'vfcio in onor di quella, s'e' si dee dire l'vfcio piccolo, e risponde ch'e' si conuiene stare parimente alla costumanza, perchè in alcune Chiese (dic'egli) lo dicono, e in alcune no, e però vuole ch'e' si ricorra alla consuetudine della Metropolitana, la quale l'altre Chiese deono offeruare, *Card. cum al. infr. cit. in Clem. 1. not. 7. de cel. Miss.* † Quanto all'vfcio de' morti esser d'obbligo per l'vfanza, disse similmente Radul. l. c. e intendi secondo S. Tommaso, *Quolib. 6. art. 8.* ch'e' sia solamente d'obbligo, quello che si dice per vfo, secondo il Breuiario, o la Regola di cui si dice l'vfcio, essendo egli allera in virtù del costume, o delle statuto parte dell'Ore Canoniche, ed è di mente del Palud. *in 4. dist. 15. q. 5. art. 1. con. 6.* e secondo i medesimi, non è d'obbligo quel'o delle vigilie quotidiane, al quale non son tenuti se non li à ciò deputati, e passano con queste dottrine i Dottori, *Rayner cit. de lege cap. 85. Pisan. & suppl. ver. Hora 9. 4. Syl. eod. q. 6. Tabien. eod. num. 13. Ioan. de Friib. in Sum. conf. lib. 1. q. 21. Rubr. de off. cler. Ploue. in. de dic. Hor. Can. Lignan. in Clem. Dignum, q. 12. de cel. Miss. Fab. Incar. ser. sac. tract. 3. 2. par. 9. sed quo. Graff. d. cap. 53. num. 24. Ioan. And. & Card. S. Sixti relat. a Nau. cap. 10. num. 4. de orat. oue afferma essere opinion comune, e nel cap. 21. num. 28. (che comandandolo la forma del Breuiario del suo superiore vno ha obbligo di dirlo, essendo tenuto a tut e quelle cose, ch'ella comanda, conciossiach'e' si conuegna vbbidire al precetto del superiore, cap. 2. de Maior. & obed. 9. quod precipitur 24. q. 1. ed il Pin. opin. com. opin. 109. num. 8. dice ch'e' son tenuti, secondo che negli statuti loro è ordinato, abbonando in sì fatte cose ogni prouincia, e religion nel suo senso, onde dalla general consuetudine della Chiesa, o Religione, il cui vfcio alcun celebra, verrà tenuto. † Quanto al dirlo fuori di Coro, veggasi quel che li disse del l'vfcio della Sâtissima Vergine, perchè lo stesso conchiuggo di questo con San Tom. l. c. † Auuertendo però, che nel giorno della commemorazione di tutti i morti, è obbligato a dirlo ciascuno in Coro, e fuor di Coro, perchè la prefara Bolla ha eccettuato quel giorno, e auanti a quella egli era d'obbligo parimente, *Soro de iust. lib. 10. q. 5. art. 4. col. 6. Arm. ver. Hora. nu. m. 9.* † Delle Letanie, dicela Tab. *ver. Hora. nu. 14.* che elle son di precetto in coro, e per la costituzione di M. Vincenzo, l'afferma aleresi l'Armill. *eod. v. num. 10. e l'Vino l. s. Ma Syl. eod. rer. q. 6.* lo niega e'l Soro eziandio l. c. A questa discordan*

za d'opinioni tra li Regolari stesse d'vna medesima Regola, par che si possa adattare la dottrina del Gaet. *in Sum. ver. Honorar. §. quo ad secundum*, cioè ch'e' si discerna quella consuetudine, che ha vigor di comandamento dalla consuetudine semplice: onde se in alcun luogo si conoscerà ch'ella abbia tal forza, quella s'offerui, ma se fosse costume semplice, l'obbligazione non v'aurà luogo, e fa ancora la dottrina di Sylu. *¶ Hora q. 5. in fin. ou'e'* dice, ch'egli strigne quell'vso, per lo quale ogn'uno comunemente tienfi obligato, perchè egli non legasse non con la ntenzione del legislatore, la quale la comune opinion manifesta. Ne è da dubitare di quel che disse il Nau. *cap. 21. num. 28.* in questo particolare, cioè: che se la forma del Breuiario le comandasse sotto precetto, ch'ella cagionerebbe l'obbligazione, ma quei Dottori parlauano quando questo non apparisce.

18 † Ne' giorni delle Letanie maggiori, e minori, niuno tratta s'elle sien d'obbligo, e quanto alle maggiori, quel che fu ordinato da S. Greg. che si facesse in vn anno per cagion della Peste, fu poi comandato nel *Conc. Mogun. cap. 6.* oggi si fanno perchè di quel tempo sogliono gl'inimici muouer guerra a' vicini, o vero, perchè essendo allora tutti i frutti su l'acquistare si domanda al Signore che gli conduca a perfezione, *Alcuin. tit. de Litan. maior.* E per ordine di S. Mamerto Vescouo di Vienna, in occasione d'animali nociui al genere umano, furono ordinate le minori nel *Conc. Aurel. 1. cap. 29. rifer. nel C. Rogationes de conf. dist. 3.* Sopra che vedi Alcuin. *de diu. off. tit. De diebus Rogationum.* però io dico, che le rubriche del Breuiario di Pio V. dichiarano, che chi non interuiene al le processioni, le dica priuatamente, però io giudico ch'elle sieno d'obbligo in comune, ma in priuato non sia precetto, e mi muouo, perchè le medesime rubriche comandano i salmi penitenziali, gradual, vfcio de' morti, e della B. Vergine, e nondimeno Pio V. non vuol ch'e' sien d'obbligo a' particolari: Onde per la simiglianza della ragione, non n'auendo Pio V. parlato nella sua Bolla, stimo, che si debbia giudicar lo stesso, che di quegli altri vfici *arg. cap. Dudum de elect. ca. cum dilecta de confir. vtil. vel inus. l. vlt. C. ad legem Falc.* Secondo ne' medesimi giorni, dicel'allegato, *cap. Rogationes* ch'e' si digiuni, e nondimeno espone la Glos. quiui, ch'egli nō è precetto, ma persuasione, lo stesso si douerrà dunque dire delle Letanie, *arg. iur. alleg.*

Quanto a' salmi penitenziali, dicono Syl. e l'Arm. l. c. e la

Tab. num. 14. ch'è non obbligano, intendi fuori del Coro, come lui dice la Tab. e in quello altresì, oue non vi fùlle vfanza che a ciò obbligasse.

I suffragi essendo posti nel Breuiario di Pio V. parmi cosa euidente, ch'è sia peccato il lasciargli, quand'è si deon dire, sì come era peccato ancor prima, ou'era il costume di dirgli, secôdo Paul. e Nic. Ploue che'l riferisce *tit. de dic. Hor. Can.* e sarà così ancor oggi a coloro, che non si serouono del Breuiario di Pio V. e ch'anno l'vfanza di dirgli. Ma per non esser quegli ora dissepatata, ne costituendo parte not. secondo ch'io stimo, non sarà peccato mortale il lasciargli, quando nò vi concorra il dispregio. Stanti le cose dette, e fermati gli vfi de' Breuiari, restano ora a risolvere alcuni debbi.

Dubbio
primo.

Il primo è se egli sia lecito in Coro, nò dico cangiar nuova forma di Breuiario, perchè di questo se n'è parlato, ma dico mutare vfficio, e douendosi verbigtazia dir l'vfficio di feria, celebrar d'alcun santo. Al che si risponde, ch'è non leccemutar l'vfficio ch'ordina il Breuiario, *Card. Tolet. lib. 2. cap. 13. nume. 5. Instr. Sac.* Ma con licenzia del Prelato, per diuozione d'un Santo, o altra giusta cagione, per vna volta, od vn'altra sarebbe lecito, e tal licenzia poter dare il Prelato, disse l'autor della Tabien. *ver. Hor. q. 16.* e ben ch'egli parlasse in priuato, nondimeno parmi che si possa scendere ancora al pubblico, sì come con l'autorità del Prelato, poterli alterar l'ora debbita con cagione, si dimostrerà nel cap. del tempo.

19

Dubbio
secondo.

Il secondo dubbio è, se recitando priuatamente sia lecito al cherico scolare mutar l'vfficio della Metropolitana, ed al Regolare quel della Regola, e che si soddisfaccia mutandolo tenne *S. Ant. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 5. Maior. dist. 12. q. 6. in 4. sent. Sylu. ver. Hor. in princ. e più chiaro q. 12. Caiet. in Sum. ver. Horar. §. quo ad secundum Armill. eod. v. num. 7. Tabien. num. 11. benchè con molti rannuolimenti così conchiude alla q. 16. inducendoui graue peccato veniale, Angles q. 10. diff. 10. de orat. Valen. la dice probabile, disp. 10. q. 2. pun. 10. e l'Azor. cap. 10. q. 2. benchè altroue si contraddica e'l Graff. cap. 53. num. 22. lib. 2. par. 1. dicendo il contrario al c. 51. nu. 10. ma forse in quest'ultimo luogo parla del mutar forma di Breuiario, ma non d'vfficio, ma nel cap. 10. num. 25. lib. 3. par. 2. parla sicuramente del mutare vfficio, in questa maniera, tenendo tutte l'opinioni, bisognerà dar nel segno. Ma Bartol. Med. in expof. p. ac. §. 11. dà il campo più largo, e vuole che il cambiar forma di Breuiario, non ecceda la colpa veniale, e che vno dell'Ordine di San*

20

di San Domenico, può recitare secondo quello di S. Francesco, o secondo il Breuiario di Pio V. con cagione senza peccato, e senz'ella con peccato venial solamente. La ragione dell'opinione precedente è, perchè la sostanza del comandamento consiste in dir l'Ore Canoniche, e non nella qualità, o nell'ordine, ma mutandol di fantasia, vogliono ch'è si faccia graue peccato veniale Caiet. Tab. Azor. l.c.

- 21 La seconda sentenza è, che vn Beneficiato, o Regolare, che lo cangiasse, peccerebbe mortàl'mête, ma non già vn'ordinato a titolo di Patrimonio, e parue così auer tenuto il *Director. lib. 1. tit. 8. Angel. ver. Horæ num. 14.* ed alquanto v'inclina la *Tab. q. 16. Card. Bellar. cap. 18. de bon. oper. lib. 1.* adduce S. Ant. e la tiene il Nau. nel *Man. cap. 25. num. 107. §. ad tertium*, benchè egli canti la Palinodia, perchè nel *cap. 19. num. 214. de orat. da contro a questa opinione, e dice.*

- 22 E questa sia la terza sentenza, che ciascuno ancor che ordinato a titolo di patrimonio, dee seguir l'ordine della sua Diocesi, e che non l'osservando, commette peccato mortale, e che se bene vno non ha Beneficio, è suddito nondimeno del Vescouo, del domicilio, e dell'origine, e non può essere ordinato da altri senza licenza, *cap. cum nullus de temp. ord. in 6.* secondo, perchè le leggi Sinodali comprendono, ed obbligano quei ch'anno benefici, e quei che non n'hanno, *capit. 2. de Maior. & obed. & not. in cap. quod super his eod. tit.* Terzo, perchè le leggi, che fauellano del recitare non distinguono. Quarto, perchè molti hanno benefici, i quali non obligano a recitare, ne in Chiesa, ne in compagnia d'altri, così come non sono tenuti gli ordinati a titolo solo di patrimonio, *Panor. in cons. 47. par. 2.* e però nello stesso grado deono essere egli vni, e gli altri. Il Soto altresì all'art. 4. l.c. oppugna il Direttorio, dicendo, ch'è l'obbligo dell'orare non nasce solo dal beneficio, ma dal chericato, onde ciascuno è tenuto a seguir l'ordine della sua Chiesa cattedrale, se già non fosse beneficiato in vn'altra, benchè egli non osa condannare a peccato mortale, vno che scambiasse l'ufficio.

Ma gli altri fautori di questa terza sentenza tengono, che non osservando l'ordine della sua Diocesi, vno ancor che ordinato a titolo di patrimonio, peccchi mortalmente, e si può prouare primieramente con le ragioni, che l'Vvaldens. nel *cap. 21. tom. 3.* proua contro Vvircles, che ciascuno non debbe orare a sua fantasia com'egli si persuadua, e prima dimostra che'l precursor S. Giouanni, ebbe vn certo modo d'orare, e che

Seconda
opinione.

Terza sen-
tenza.

e che però i discepoli del N. Sig. Giesu Christo il pregarono, che a loro, eziandio egli desse vna certa forma d'orazione, e quindi che i Sâti Apostoli obbligarono i fedeli al symbolo, e ch'e' vi s'aggiunse appresso la lezion della legge Mosaica, e de' Profeti, e che S. Iacopo institui in Gerusalemme vn'vfo d'vfficio determinato, il qual si leggesse ogni giorno, e che vi s'arrogarono i Cantici, e dimostra nel capit. 22. che da questo costume essendo scaturite molte diuersitadi, S. Marco nella Chiesa 'Alessandrina institui vna certa maniera, e quindi varie ordinazioni dimostrando in vari paesi, al num. 15. scriue queste parole. *Noi non possiamo quistioneggiar di ciascuna cosa, ma basta che in alcune necessariamente stringa la forma, e che non ciascuno queſi'vso, o quello a suo talento ricusi, ma al tutto ritenendo vna stessa guisa, secondo quella maniera, e costume ori nell'Ore Canoniche, il quale in quei luoghi la chiesa tiene, altramenti, come dell'Apostolo offerueremmo la legge? e quel che segue. E di poi egli conc'ude così. Era adunque necessario stabilire alcun vso, il quale a molti fosse comune, sì perch'e' fossero certi in che Salmi, e Cantici, e douessero orare insieme, e sì almeno per ischiuar nella medesima Chiesa vna sozza diiformità. In oltre si proua questa opinione in molti Concili, e Canonii vari, cioè nel Bracar. rifer. nel cap. placuit 12. dist. e nel Tolos. capit. de iis 52. dist. oue si determina, che vna stessa maniera, e vno stesso ordine da ciascuna Chiesa s'offerui nell'orazioni, e nell'Agat. in cap. conuenit de consec. dist. 5. & c. In die ead. dist. e nel cap. Institutio de consec. dist. 2. & c. Altaria 1. dist. ne quali si proua, che'l medesimo stile di salmeggiare s'offerui nell'Ore Canon. e che quelli, che hanno in costume di fare in altra maniera, hmostrano di far ciò, non secondo le regole de' Sâti Padri, ma per fastidio, e per negligenza: e nella Clem. 2. de cel. Miss. si concede grazia a' familiari de' Cardinali, e de' Vescoui, di poter s'guir la lor forma di recitare: adunque per legge comune sarebbon tenuti a dir quel della loro Diocesi, il che notano la Glos. e i Dottori quini per la paro'a Indulgemus. Panor. ibi. num. 4. Oltre alle efficaci ragioni già dette, ed all'autorità de' Concili, e de' Canonii, questa opinione mi par ancor piu comune, e la tennero S. Tommaso, opus. de off. sacer. 65. tit. de Hor. Can. e nel Quolib. 1. art. 13. Plo ne tit. de modo dic. Hor. Can. il quale tiene ch'e' si caschi nella suspensione, per lo d. cap. placuit 12. dist. dal che si trae esser peccato mortale la trasgressione, non s'imponendo quella pena, se non per tal colpa, e lo replica il Nau. cap. 19. nu. 215. e che*

e che questi deono esser puniti, dissero prima Gio. Andr. in cap. 1. de cel. Miss. Ant. But. in cap. dolentes, eod. tit. e'l Lignan. in clem. Dignum. q. 4. num. 3. eod. tit. e la tiene Paul. Rom. de pens. eccles. cap. 6. num. 6. q. postquam visum, e'l Card. Alex. in c. Eleutherius 91. dist. num. 10. dicendo che vno non è scusato, recitando secondo la corte Romana. Iuan. de Frib. in Sum. Conf. lib. 1. q. 23. Rubr. de off. cler. e'l Cons. Colon. tit. de off. ac vit. Cler. Vvald. l. c. & cap. 27. in princ. con l'autorità di S. Agostino ad Ianuar. epist. 118. cap. 2. Alber. Ferr. de Hor. Can. num. 63. Bonif. in Clem. 1. de cel. Miss. num. 59. e 73. e son riferiti per questa parte Zenzel. Domin. Archid. Henr. in cap. perniciosus de cel. Miss. Gabr. Biel. in can. Miss. l. 62. litera G. Guim. in pragm. sanct. tit. qualiter Honor. Glos. 2. col. 4. Arman. de auzer. in Sacerd. tit. de Hor. Can. c. 10. Ioann. Viquer. tit. de Virs. iust. cap. 5. §. 5. ver. 4. col. 4. Guig. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. in fin. Nau. cap. 19. num. 214. & cap. 21. num. 23. de orat. Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 11. Azor. capit. 11. q. 1. contro a quello che tenne sopra Philiar. lib. 1. cap. 6. par. 1. Card. Tolet. cap. 13. num. 5. lib. 2. Sum. Coron. de recit. diu. off. par. 1. fol. 58. Graff. aliresi a se contrario. capit. 16. num. 25. lib. 3. par. 2. Fab. Incar. Serut. Sacer. tract. 3. 2. par. 6. quid debetur, e fanno per questa parte le cose ad lotte da Radul. de Rin. de can. obseru. prop. 7. e questa approua Cassian. lib. 2. cap. 3. de Inst. canob. oue egli dice, che in tutto l'Egitto, e nella Tebaide, oue i Monasteri per successione, e secondo le tradizioni de' maggiori son governati, e non a fantasia di ciascuno, s'offerua vno istesso stile d'orare: e parmi che a questi, che non obseruano l'uso della lor Chiesa, si possa adattare il detto dell'Apostolo. *Habentes quidem zelum Dei sed non secundum scientiam*, è tanto più, e d'obbligo ora ch'è de' l'vicio prescritto dal Pontefice Pio, come dicono Philiar. e Tolet. l. c. e quādo alcuni dimostrano che l'vno quell'vicio, o quell'altro, non è precetto, intendono secondo il sopra allegato cap. in die, cioè nel prendere vna Chiesa vna forma, o vn'altra, ma com'ella s'è presa, quella si dee tenere, Card. F. or. in clem. 1. de cel. Miss. q. 7. oue ad verbum lo segue l'Imola, e questo è scioglimento più atto a trarre altrui d'ogni impaccio, che quello che diede il Nauar. nel detto cap. 19. num. 213.

- 83 Ma nelle Chiese oue non fosse consuetudine, o ordinazione sopra ciò, e si può aggiugnere ancora nelle Cathedrali, che s'ergeresser di nuouo, si dourà seguire l'ordin Romano per lo cap. *quis nesciat* 11. dist. cap. 1. 12. dist. Lignan. in d. clem. dignum. q. 4. e fa quel che dice il Microlog. de ecc. obser. ca. 54.

e Pio V. nella bolla del suo Breuiario. † Ma quel che dice il 24
 Zerol. *prax. epif. ver Hora ad quintum*, che le suffraganee deon
 seguire la Metropolitana, e l'essenti la cattedral più vicina, o
 la Metropolitana della quale primieramente fecero elezione
arg. Conc. Trid. sess. 24. cap. 9. si vuole intendere nell'elezioni
 fatte auanti alla detta Bolla, ma nell'elezioni da farsi dopo
 quell'a, non già, comandando ella che ognun reciti, secondo
 la forma quiui prescritta, trattene quelle Chiese, che aueno
 fermo rito d'orare per consuetudinē di più di dugento anni,
 e'l *cap. Institutio de cons. dist. 2.* ouē si sarebbe potuto far fon-
 damento, altramente si legge appo il Conc. Gerund. ond'e-
 gli ē stato tratto, e appo Burchar. e Iuon. † Ma quanto alle 25
 Chiese priuāte, elle deon seguire la loro Chiesa matrice, *c. de
 iis 12. dist. cap. altaria de cons. dist. 1. facit cap. 2. de ser. & c. cum
 non liceat de pr. ser. Paul. de obser. ieiun. cap. vlt. Card. in d. Clem.
 Dignum not. 7. vbi Imol.* Ma i Regolari son tenuti a seguir
 l'ordine della lor Regola, e de' loro statuti, *cap. placuit 12. dist.
 Cardin. in Clem. 1. de cel. Atiss. q. 7. vbi Imola Ioann. de Fribur. in
 Sum. conf. q. 23. lib. 1. de off. cler.* Stabilita quell'a conclusione,
 che ciascun priuato sotto pena di peccato mortale, ē tenuto
 a seguir l'ordine della sua Chiesa † ella si dee limitare, che mu- 26
 tandosi l'vfficio vna volta, o vn'altra, con qualche cagione, non
 si commetta peccato alcuno, non essendo iui pronto il supe-
 riore, che possa darne dispensa, si come per leggere, predica-
 re, necessitā di studiare, aiutare a recitar vn'infermo, o forse
 vn personaggio inauuertenza o sdimenticanza incolpabili,
 diuozione particolare d'un Santo, o simili, *Viguer. tit. de virt.
 iust. cap. 5. §. 5. ver. 4. col. 4. Nau. cap. 19. num. 217.* il quale in
 questo luogo espressamēte riuoca tutte le cose, che da lui al-
 troue fossero state dette in contrario, & *cap. 21. num. 23. de
 orat. Phil. par. 1. lib. 1. cap. 6. Petr. Arr. 2. 2. q. 83. art. 12. Zerol.
 l.c. ad sextum.* affermando, che chi per sdimenticanza fa di
 feria, auendo douuto far d'alcun sauto, non ē tenuto a ridir
 l'vfficio, e quando il Filiarco l.c. dice, che la sdimenticanza, e
 inauuertenza ē veniale, si de intendere quand'ē colpabile, e il
 Nau. intere quando non v'era colpa, si che non si conuiene
 approuare quel che disse la Coron. *de rec. diu. off. fol. 58. par. 1.*
 senza autoritā, o ragioni, che mutando l'vfficio, ancor che per
 inauuertenza, o diuozione d'un santo, ch'e non si soddisfa, e
 quando il Brel l.c. disse, che non era lecito mutar l'ore per ac-
 cidia, si dee intendere, che quella cagione, e mala, e pero sa-
 rebbe con peccato veniale per vna volta, o vn'altra, e mortale
 le fa-

- le faccendolo spesso. Il Card. Tolet. *lib. 2. cap. 13. num. 5.* dà sì fatto rimedio, quando per inauertenza si scambia, cioè ch'è si dicano quelle cose, che son proprie di quel giorno, e l'altre già dette non si replichino. Ma io non veggose vno auesse recitato di Santo, e auesse douuto dire di feria, come egli si fusse potuto rimediare di non ridire tutto l'vficio, non v'essendo cosa comune all'vno, e all'altro nel Mattutino. Onde si può tenere la sopraddetta limitazione senza tal giunta, dicendo ch'è sarebbe ben farlo, quãdo quell'vficio il comporta
- 27 † allargando ancor la prefata cõclusione, che bench'vno il facesse a posta senza cagion rarissime volte, non vi concorrendo il dispregio, non sarebbe colpa mortale, ma veniale, non apparendo audacia notabile a huomo dotto, e prudente, *Nauar. cap. 19. num. 217. & cap. 21. num. 23. Arrag. 2.2. q. 83. art. 12.* Ma se ciò si facesse souẽte, sarebbe fallo mortale, come afferman gli autor predetti, ed Angel. *ver. Hora 5. 16.*
- 28 † auuertendo che'l Filiarco al detto cap. 6. vuole che oggi ch'è c'è vficio determinato, s'è si cangiasse da alcuno, per ch'egli fusse più breue, ch'è sarebbe eccesso mortale, racchiudendouisi in vn certo modo il dispregio, itche non par detto fondatamente, perchè vna volta o vn'altra non adduce sì fatta transgressione, ne apporta seco il dispregio per sua natura, per le addotte dottrine, e l'affetto del raccorciarlo, è infingardaggine, non disprezzo: e pero sarà delitto veniale, e vuoi si dire, che di tal guisa peccato intèdessero Aluar. *Pelag. de plan. ecc. lib. 2. cap. 27. c'l Vesc. Sarn. che'l segue, cap. 20. nu. 19. de reg. ecc.* quando dicono, che'l ciò fare, per questa cagione è peccato, e ben ch'è ci sia stabilito vficio, recitandosi col medesimo Breuiario, non si guasta per ciò il modo imposto da quello, ma s'adatta vn'altro vficio a quel giorno, che potrebbe esser proprio anch'egli, essendo v. g. quel Sãto in quel dì.
- 29 † Sarebbe ben (s'io non erro) peccato mortale, quando vno scambiasse forma di Breuiario, ostando il diueto del Pontefice Pio, il quale non vuole, che, recitandosi con altro Breuiario, si soddisfaccia.
- 30 Il terzo dubbio è, † se done in Coro è costume di recitarsi l'vficio, secondo l'antico Breuiario di dugento anni, se alcun recitando fuor di Coro priuatamente, possa soddisfare col Breuiario nouo di Pio V. A questa dubitazione il Nau. nel *conf. 15. de cel. Miss.* rispose di sì, e adduce per questa parte, che la Bolla non comanda, che coloro, che recitano secondo l'antico rito, sien tenuti a osservarlo, ma che'l nõ son costretti.

Terzo dubbio.

sì che senza fallo parmi ch'e' si debba attenersi a questa, e quando non ci fusse l'autorità della sacra Congregazione, si potrebbe confermar cò ragioni, e ci si possono adattar quelle che di sopra al num. 22. per la terza opinione s'addussero, e quelle del Nau. in contratio son più sottili, che fondate.

31 † Dubitasi quando vno ha più benefici in diuerse Diocesi, quale egli dee seguire nel recitar l'Ore Canoniche, e rispondesi ch'e' debbe dirle secondo quella, ou'egli ha maggior dignità, per cagione del beneficio, e se fossero pari di grado, attengasi alla Chiesa più degna, ancorchè l'altra prebenda fusse più ricca, perchè le cose temporali non son di momento veruno, se alle spirituali si paragonino. Ma se le predette Chiese fossero del pari, e'l possessore de' benefici non risedesse sotto alcuna di quelle, dica quale vfcio più gli piace di quegli: ma facendo residenza in alcuna, a quella dee senza fallo appigliarsi. *S. Tomm. quolib. 1. art. 13. Rayn. in Pant. tit. de lege, ca. 85. Sum. Conf. lib. 1. q. 19. de off. cler. Pis. & suppl. ver. Hora Rosel. eod. num. 12. Tabien. eod. q. 10. & 23. Ploue q. 13. tit. de Hor. Can. Lignan in Clem. Dignum q. 9. Azor. c. 11. q. 2. lib. 10. Graff. c. 16. num. 23. lib. 3. par. 2. Card. Alex. in c. Eleutherius, num. 12. dist. 91. Soto lib. 10. de Iust. q. 5. art. 4. il quale dicendo, ch'e' dee seguir la Chiesa, alla quale è più obbligato a seruire, si debbe sporre secondo la dottrina di S. Tommaso, cioè per cagion della dignità, o vero della residenza.*

Ma Sylu. *Hor. q. 1. dist. 5.* citando S. Tommaso nel d. *Quolib.* afferma che vno dee dir l'vfcio, secondo quel luogo, ou'egli è obbligato a far residenza, non necessariamente, ma per conuenuevolezza (come quello che tenne l'opinione, che'l dire vn'vfcio, o vn'altro, non fosse necessità) e non essendo tenuto a stare in luogo veruno, recitando insieme con altri, dica come coloro: ma dicendo l'vfcio solo, abbia luogo la dottrina di S. Tomaso della maggior dignità. Ma il Graff. l.c. nu. 24. volle, che vno, che dice l'vfcio solo, possa recitar secondo quell'altra Chiesa, ou'egli non fa residenza, il che se s'intenda quando non v'ha dignità, o ver minore di quella oue egli dimora, è contro la dottrina di tutti. † La conclusione adunque di S. Tommaso, e interpretata da Syl. che vno dee dir l'vfcio, prima secondo l'obbligo della residenza, e nõ auendo tal'obbligo, allora preceda la dignità, la quale interpretazione non mi dispiace: e che vno, che possiede più benefici, douelle dirlo secondo quello ou'egli risiede, tenne indistintamente Alber. Ferr. *de Hor. Can. nu. 36. per la Clem. 11. de cel.*

Quarto
dubbio.

de cel. Miss. † al che penserei si potesse aggiugnere, che auen- 34
do alcuno qualche semplice beneficio senza degnità, e dimo-
rãdo in altra Diocesi, possa dir l'vfficio, secôdo il luogo ou'e-
gli abita, arg. c. illa 12. dist. c. 1. 40. dist. agguagliandosi que-
sti Beneficiari agli ordinati a titol di Patrimonio, Nau. cap.
19. num. 214. non escludendo però, ch'e' non possano ancora
dir quello del beneficio, perchè gli assenti 'altresi deon dir
quello della lor Chiesa, Alber. Ferr. num. 64. onde questo Be-
neficiato pare ch'e' possa dir l'vno, e l'altro, e fa per arg. il C.
cum nullus de tempor. ordin. Nau. cons. 26. eod. tit. nel quale te-
sto, e consiglio si ha, ch'e' s'intende superiore il Vescouo del-
l'origine, del domicilio, e del beneficio. Intendendosi adun-
que alcun sottoposto al luogo, ou'egli abita, e al luogo del
beneficio, ne seguirà, che egli potrà recitare, 'secondo qual
più gli aggrada, quando non vi sia dignità, o obbligo dire-
sidenza: ma non crederei già, che fusse cosa sicura lo scam-
biare oggi questo, e doman quell'altro, ma ch'e' si douesse cō-
tinuare il dire, secondo quella Diocesi, la quale primieramē-
te s'eleffe, o almeno far queste mutazioni di rado. † Auuer- 35
tiscasi che l'Azor. l.c. alla dottrina di S. Tommaso, e de' Dot-
tor che lo seguono, aggiugne, che questi Beneficiati deon re-
citare secondo il Breuiario di Pio V. la qual giunta (a mio
parere) non occorreua, perchè se quelle Chiese, che costoro
son tenuti a seguire, l'adoperano, è superfluo il parlarne, e
se elle si seruono del Breuiario antico, e costoro son tenuti a
secondar quelle, bisognerà ch'e' recitino, eziandio secondo
il lor Breuiario, e però quel ch'e' dice alla q. 3. l.c. non sarà al-
tresi detto fondatamente, che vno scolare in istudio sia tenu-
to a recitare secondo il Breuiario di Pio V. se è vero quello,
che noi gli abbiām detto contro. Ma † esaminiamo anco- 36
ra s'e' si possa difender quel ch'egli dice nel detto luogo, che
secondo la legge comune, questo scolare sarebbe tenuto a se-
guire la Diocesi della sua origine, o del domicilio, o del be-
neficio, e ben ch'egli nol prouï, noi abbiām allegato di so-
pra per ciò il C. cum nullus de temp. ord. ne pensiamo, che la
Bolla di Pio alteri in ciò la ragion comune, non vietando
egli a' particolari, che non seguano le Chiese, che di ragione
debbon seguire. Però solo disputiam se sia vero, che vi si com-
prenda il luogo ancor dell'origine, non auendo noi di sopra
di questo parlato in particolare, però, benchè per lo testo al-
legato, egli vi si comprenda vguualmente, non per tanto in
questo caso noi sti miamo altramenti: perchè più si dee attē-
dere

dere il domicilio dell'abitazione, che quel dell'origine, secondo la *Glof. in c. flatutum in ver. vnam Diatam de Rescr. in 6.* oue il Franco risolve, che la propria diocesi d'vno s'intende quella dell'abitazione, e che però nel luogo dell'origine vno è passato per forestiero, e non lo legan quegli statuti, *l. fin. de Iurisd. omn. Iud. c. 2. de const. lib. 6.* e la detta *Glof.* dice, che del luogo dell'origine non se ne fa conto, *l. ult. C. de prescr. lon. temp.* onde se costoro non sono astretti dagli statuti di quello, ne meno saranno compresi dalle consuetudini. E benchè vno, quanto all'ordinarsi, sia suddito ancor di quel Vescouo, per lo detto *c. cum nullus*, nondimeno quanto alle costituzioni in materia del dir l'vfficio, o d'altro, non sarà vero, come per l'allegate dottrine s'è appalesato.

- 37 † Dubita Piet. de Anch. nella detta *Clem. ult. de cel. Miss.* quale vfficio sien tenuti a dire i Cardinali, o Vescoui Monaci, e risolve ch'è son tenuti all'vfficio Monacale, e fa per questa sent. il *C. de Monachis 16. q. 1.* Il che si dee intendere quando non hanno Chiese secolari, perchè auendone, saranno tenuti all'vfficio di quella Chiesa, e si trae da San Tommaso, e lo prouerremo ora, parlando de' Monaci semplici, e così tiene il Vescou. Sarn. *lib. 2. de Reg. eccl. capit. 15. nume. 81. 82.*

Quinto dubbio.

- 38 † I Monaci proposti ad alcuna Chiesa secolare, si reca in dubbio qua'è vfficio egli deon dire, e si trae dalla *Glof. nella Clem. ult. de cel. Miss.* che essendo perpetualmente proposti a sì fatta Chiesa, deon secondar quella, ma se a tempo, non deono abbandonare l'vfficio del Monaco, ma quest'vltimo membro la *Glof.* non l'esplia chiaramente, benchè così la'nterpetri *Sylu. ver. Hora q. 1. Tabien. eod. nume. 25.* e così tien l'1 mol. in detta *Clem.* Ma l'altra opinione è, che i Monaci debbano indistintamente dir l'vfficio di quella Chiesa, alla quale eglino son proposti, o sieno a tempo, o in perpetuo, e si proua molto bene nel *capit. illa 12. dist. 8. c. quisquis 41. dist. e fa il cap. cum olim de prescr. e lo dice la Glof. nel cap. De Monachis 16. q. 1.* † ma auuertisci ch'è falso quello, che nel 5. si vero Ecclesia illa, quella *Glof.* soggiugne, cioè che quando la Chiesa è soggetta in tutto all'Abate, che il Monaco non la debbe reggere secondo l'vfficio Monacale: ma questo è error della stampa, e v'è trasposizione di scrittura, perchè quelle parole, che dicono, *unde non debet regere ecclesiam illam, secundum officium Monachale*, non vanno quiui, ma di sopra, doppo il 5. si vero

Sesto dubbio.

Glos. ibi in ver. possunt, il che è vero secondo Paul. se ciò possono fare senza scandolo, per la ragione del *cap. illa, 12. dist. Card. Fior. in d. Clem. ubi 1 mol. & Anchar. not. 4.*

43 Ebbe vn' opinione in questo fatto molto diuersa il Grass. *lib. 3. cap. 16. num. 26. par. 2.* † cioè, che i familiari predetti abbiano solamente quel priuilegio, quando dicono l'vfficio col lor Prelato, ma che dicendolo da per loro, son tenuti all'vfficio proprio, il che è contero a quel testo, che dice *addicendum aliquod aliud officium non teneantur*, e contro tutti i Dottori, che lo comentano, e la ragione ch'egli allega di ciò, non è sola, presupponendo egli, che'l Papa concedesse quel priuilegio per cagione del dire in compagnia col Prelato, e in dubbio non s'ha da presumere, che la ragion della legge sia vna sola, Salic. riceuto comunemente in *l. si serui vestri C. de noxal. act. Tiraq. in tract. cess. caus. limit. 21.* ma che quella clem. s'intenda per tutti, ancora ch'è non reciti in co' Prelati, disse espressamente Bonif. in *d. Clem. num. 2. & 72.* e lo segue il Nauar. *cap. 19. num. 216. de orat.* e che ciò per auuentura fosse ordinato, perchè quella conformità del dire vn medesimo vfficio, può esser cagione d'acquistar la beneuolenza del lor Prelato, e perchè potranno alcuna fiata dir seco l'vfficio, o con coloro che soglion recitar seco, e che non è poco profiteuole il conferire insieme i dubbi occorrenti intorno all'vfficio, e si può confermare col detto del Salmo 67. *Qui habitare facit vnus moris in domo.*

44 Sopra † questo priuilegio dubitano i Dottori s'egli comprenda i Vescoui eletti, che non sono ancor consagrati, e la *Glos. in d. Clem. in ver. Pontificum*, e il *Card. Fior. nella detta Clem. q. 3. num. 3. con Paul. e Ioan. de Lign.* dicono esser più sicuro il dire che no, e così pare che tenga il Pan. in *d. clem. num. 1. & Clem. de for. comp. num. 2.* Ma Stef. e Pietr. de Anchar. che lo rifer. e lo segue, dicono di sì. Io dirò intorno a ciò, che la *Glos. nel cap. 1. in ver. episcopis de for. comp.* tiene il contrario intorno a quel priuilegio, però il Panor. nello stesso capit. num. 2. concordando le opinioni, dice, che quando la medesima ragione detta il medesimo, che'l priuilegio si stende tanto all'vn, quanto all'altro, ma quando vi è diuersa ragione, come nel caso nostro, no: perchè questo priuilegio è concesso, verbigratia, per ornamento della dignità Vescouile, la quale non hanno ancora gl'eletti, *cap. 2. de transl. episc.* con tutto ciò l'altra sentenza mi pare, che sia sostenibile, non dannando però la prima: perchè que-

sto sembra, anzi cosa appartenente a giurisdizione, che a dignità, esercitando, in vn certo modo, per questo l'eletto, la giurisdizion ne' domestici suoi: onde appartenendosi a quello tutte le cose che non richieggono la consagrazione, *C. transmissam de elect. ne auerrà*, che questa altresì gli s'aspetti, e fa per questa parte il *d. cap. 2. de transl. epi. e'l cap. 1. de for. comp.*

† Hanno vn priuilegio sembiante a questo gli Auditori dell'Illustrissima Ruota Romana, e del Sacro Palazzo, conceduto loro dalla Santità di Clemente settimo, nella Bolla *Conuenit*, la dodicesima in ordine tra quelle di quel Pontefice, in 1. par. Bullar. Ma sentiamo quel ch'ella dice. *E' concesso a tutti loro, ed a ciascuno, che durante lor vita, quante volte gli piacerà, o soli, o in compagnia d'vno, o di due, eziandio loro familiari, da eleggersi da loro secondo l'occasione, possano liberamente, e lecitamente recitare l'Ore Canoniche diurne, e notturne altresì, e gli altri diuini uffici, secondo l'uso, e costume della Santa Chiesa Romana, ancora anticipando, o postponendo l'ora, ne essi, o i sì fatti compagni da eleggersi, altro uso sopra ciò sieno tenuti a osservare, ne da alcuno ancor per ragione di Ecclesiastico Beneficio da quegli ottenuto ad altro, possano essere astretti contro a lor voglia.* † Sopra il tenore di questa io noto, che questo priuilegio è in parte maggiore di quello de' Cardinali, e de' Vescoui, ed in parte, minore. E maggiore primieramente per esser data lor facultà di poter preuenire, e indugiare il tempo, il che non essendo giustamente occupati, non è lecito a quegli: secondo perchè solo quelli della famiglia de' Cardinali, e de' Vescoui, godon di quella grazia, ma questi possono eleggere per compagni ancora gli altri stranieri, il che io noto per la parola *etiam*, posta innanzi a *familiaribus suis*. E minore di quel de' Prelati, perchè quello comprende tutti quanti i loro familiari, e gli Auditori non possono eleggere, se non vn compagno, o ver due.

Ottauo dubbio.

† Propose il Nauar. nel *conf. 12. de cel. Miss.* sì fatto dubbio, cioè, se vno che intende la lingua Greca, od Ebraica, volesse recitare l'Ore Canoniche in vno di quei linguaggi, s'egli soddisfarebbe: e' risponde che sì, pure ch'egli lo faccia per alcun buon riguardo, e non per dispregio. Il che io credo senza scrupolo: e se si battezza in tutte le lingue, ch'è cosa di molto maggiore importanza, *Summ. sacr. s. 18. de Bapt. Soto in 4. sent. dist. 3. q. 1. art. 5. col. 8.* e così s'usa com-

comunemente, ben si potran recitare in sì fatti Idiomi l'Ore Canoniche. Ma se vno non sapessè troppo pronunziarle, o non intendesse il loro significato, benchè egli sapesse leggerle, farebbe il meglio a recitarle nella latina, perchè ha piu vantaggio chi ora nella lingua, la quale egl'intende, secondo il Nau. cap. 13. nu. 7. de orat. vedi a ciò S. Ambr. in 1. ad Cor. 14. sopra le parole *orabo spiritu, orabo & mente.*

Sommario del capitolo 30.

- 1 **P**erchè la santa chiesa abbia voluto compor l'ufficio di tanta varietà di cose.
- 2 Parti dell' ore maggiori, e minori.
- 3 Quante sieno le parti minori.
- 4 Orazione onde detta.
- 5 Orazion del signore più perfetta dell'altre.
- 6 Perchè si debba dire nel principio di ciasun ora.
- 7 Perchè si dica segretamente nell' ore.
- 8 La Chiesa comincia gli uffici con silenzio, e per qual cagione.
- 9 Nella Messa perchè la predetta orazione si dica forte.
- 10 Quello che adoperi posta in diuersi luoghi.
- 11 Si dice nella fine di tutti gli uffici.
- 12 Quando segue vn'altra ora, detta nel fine, serue per lo principio dell' ora seguente.
- 13 Si disputa se in Roma si dice nel fine, quando non si continua vn'altra ora.
- 14 Se dopo'l vespro dicendosi incontanente Compieta si debba dire il Paternostro.
- 15 Cominciandosi i Notturni dopo Compieta, si dee replicare 'il Paternostro, *Auemaria*, e *Credo*.
- 16 *Auemaria* perchè detta Angelica salutatione, e di che parole composta.
- 17 Si dee dire nel principio di ciasun' ora, e perchè.
- 18 Orazioni perchè dette Collette.
- 19 Perchè auanti all' orazione si dica *oremus*.
- 20 Qualsia propriamente colletta in più stretto significato.
- 21 Qual significazione habbiano le Collette.

Delle parti dell'Ore Canoniche, E prima dell'Orazioni, e Collette,

Capit. 30.

AVendo discorso generalmente della qualità di tutto l'vfcio insieme, par che non si disconuenga il ragionare ora (scendendo al particolare) della qualità di ciascuna sua parte: della varietà, e copia delle quali, † perchè la Santa Chiesa abbia voluto ornare il diuino vfcio, se alcuno mi domandasse, con queste parole
 a] Reg. ful. di S. Basilio [a] io gli darei la risposta. *Ma è vtile, a mio giudicio, nell'ore questa varietà, e diuersità per questa cagione, perchè in vna cosa, ch'è continuamente a se simigliante, nasce non so in che guisa all'animo vn certo fastidio, e rincrescimento, onde ad altro attendendo, va vagando a' vani pensieri: ma nella vicendevole varietà sì de' salmi, come ancora dell'ore dell'orazione, e' si rinnoua la diligenza, e l'attenzion si refaure.* † Le parti dell'Ore Canoniche, per mio auviso, si posson diuidere in maggiori, e minori; le maggiori sono le otto, che compongono tutta quest'orazione dell'vfcio diuino, la quale dicemmo essere vna diuisa in più parti nel cap. 25. num. 7. le quali sono le otto Ore Canoniche, delle circostanze delle quali abbiám fauellato, e altroue fauelleremo, però delle parti minori, che compongono le maggiori, ora solamente prèderemo discorso. † Queste Gio. Stef. Dur. lib. 3. cap. 13. nu. 1. de ritib. ecc. cat. e l'Azor. lib. 10. ca. 15. affermarono essere otto, cioè Salmi, Inni, Cantici, Antifone, Lezioni, Responfori, Versi, e Collette. Ma l'Illustrissimo Cardinal Bellar. nel 1. lib. de bon. oper. c. 14. tom. 4. ne annouerò vndici, accrescendo alle narrate da quegli le Letanie, Simbolo, Capitoli, e Confessione, lasciàdo per contro i Versi raccontati da loro: ma perchè io non credo, che alcuno di essi si sia voluto prender cura esquisita di metterle tutte in carta, ed a chi voglia esplicarle tutte, gli sia di mestiero il ciò fare, però diciamo, che a noi ne sembrano sedici, che son queste, Orazioni, Simbolo, Versi, Inuitatorio, Antifone, Confessione, Letanie, e Preci, Capitoli, Inni, Cantici, Salini, Assoluzione, Benedizione, Lezioni, Vaugeli, e Responfori. Diremo adunque alcuna cosa di ciascheduna, non trattando di esse, se non quanto s'appartiene alla materia nostra dell'Ore.

Comin-

- 4 † Cominciandoci adunque dall'orazione, diciamo ch'ell'è così detta dal verbo orare, conciossiachè in quelle si domandino, orando, i beni temporali, e spirituali, *Guig. Dur. in Rat. lib. 4. cap. 15. num. 4.* e significano la misericordia di Dio, che e precede, e succede all'huomo giusto nell'oprar bene. † La primiera orazione, che si dice nell'Ore Canoniche è quella, che del Signore si noma, la più perfetta, e la più eccellente oratione che sia, *S. Cipr. serm. 6. de Or. Dom. S. Thom. 2. 2. q. 43. art. 9.* vedi quanto breue orazione è colma di tutte le virtù dice S. Ambr. *lib. 5. de Sacr. cap. 4.* Questa è il condimento di tutti i diuini vfici: e sì come nel testamento vecchio non si facea senza alcũ sacrificio così senza'l sale di questa oratione, nel nouo non si celebra a'cun'vficio, *Guig. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 1. num. 6.* † Questa si dee dire nel principio di ciascun'Ora Canonica, per la Rubrica del Breuiario nouo, che lo comanda in queste parole. *L'orazion del Signore, e la salutatione Angelica, deon dirsi segretamente auanti di ciascun'Ora, trattane la Compieta,* e così dichiara il Nau. eziandio, *cap. 3. num. 64. de orat. Francol. de tempor. cap. 28. num. 2. Graff. c. 53. num. 20. lib. 2. par. 1.* E auanti a questa rubrica, ch'ella per lo deuole consuetudine si dicesse nel principio, lo disse il prefato Dur. *nel Rat. lib. 5. cap. 2. num. 6.* benchè nõ ce ne fosse precepto, e lo disse il Ploue *tit. de dic. Hor. Can.* per le seguenti ragioni.

Prima, perchè è da inuocare primieramente il Padre di tutte le cose, senza il quale niun principio vien ben fondato, *Boeth. de consol. lib. 3.* e questa ragione adduce altresì Mich. *Timoth. de diu. off. tract. 2. q. 5. e lo segue Anton. Ricciar. in cõm. Symbol. ver. Hora. num. 18.* Secondo, è ragione uole, ch'e' preceda più tosto quell'orazione, la quale dettò Cristo Redentor nostro, che quelle, che sono state dettate da' Santi Padri. Terzo, è spedito di mandar quelle cose nel primiero luogo, che ne sono più necessarie, e queste si contengon nel Pater nostro. Quarto, conuiensi dire innanzi quell'orazione, la quale vmiliandolo dispon l'huomo, e lo rende abile a conseguir l'effetto dell'orazione: ma questo adopera il Paternostro, addimandandosi in quello l'assolutiõne da' debiti, e d'esser liberati dal male, adunque. Quinto, si può aggiugner con *Guig. Paris. Rhetor. diu. cap. 53.* ch'egli si dee dire nel cominciamento dell'orazione, per offeruar la forma d'orare dataneda Cristo Saluator nostro, e dimostrare di voler domandare nelle susseguenti orazioni quello, che dalla diuina

sua bocca ne fu insegnato, che noi chiedessimo. Sesto, con Cuig: Dur. l.e. per discacciar le fantasie vane, e rasserenar la mente, parlandosi in essa col Re celeste. † Ella si dice segretamente secondo il Nau. cap. 19 num. 185. perchè come cosa più graue, con maggiore attenzione, cura e religione si professeris, aiurandone a ciò il silenzio, e si ancora perchè ciascu no la dica tutta, e non vna parte, come i salmi, e altre cose che si recitauo a vicenda: e altre ragioni di ciò adduce parimente Cuig: Dur. in Rat. lib. 5. cap. 5. num. 10. al quale si rimette il lettore: il fine, secondo il medesimo, si dice forte, perchè sia confermata da tutti, vedi il detto autore.

† Aggiungo solo con Vgo da S. Viçt. in spec. eccl. ca. 3. che generalmente la Chiesa costuma di cominciare gli vñci sotto silenzio, quasi come da sè, lodando il Signore co' l'yscio chiuso, ma poscia alza la voce allo'nuitatorio, per cagione degli altri, acciocchè *accendat ardor proximus*. † Ma perchè nella Messa, per lo contrario questa orazione si dica forte, dicendosi l'altre più pianamente, ne da la ragione S. Cipranel l. 6. dicendo, che ella è orazione pubblica, e che prega per tutti, dicendo *Pater noster, non Pater mi*, è così *dimittite nobis*, non *mibi*, e *debitoribus nostris*, non *meis*, e perciò ella dee esser parimente pubblica a ciascheduno, quanto all'vdito. † Di questa dice il Nau. nel d. cap. 19. num. 186. che dicendosi nel principio, ella è il fondamento di tutta la fabbrica dell'orazione, e detta nel fine, è il tetto, e la cornice, che l'adorna, e ricuopre, e detta nel mezzo, è il muro che la sostiene. Ma che ella sia il fondamento, il disse prima di lui l'antico Tertulliano, lib. de orat. cap. 9. così dicendo. *Auendo posito innanzi la legittima, e ordinaria orazione, quasi per fondamento, quindi è lecito i desiderii occorrenti, e l'edificarui sopra l'altre petizioni ab extra*. † Ma che l'medesimo Paternostro si dicette nella fin di tutti gli vñci, il dimostra Amalar. lib. 3. cap. 6. de diu. off. in fin. e nel Concil. Gerund. fu comandato riferito nel ca. id semper de cons. dist. 5. il perchè essendo Lodou. Rom. interrogato da vn' Illustrissimo Cardinale, se il Paternostro si douea dire nel principio, o nella fin dell'vñcio, (essendo ciò auanti alla rubrica del nuouo Breuiario) eg' i rispose nel fine, allegando il detto cap. it. onde egli ne fu premiato, sì come egli riferisce nel Sing. vlt. tit. de Reg. e così tengono la Rosel. ver. Hora num. 16. Ang. eod. num. 19. Plouel. c. Nau. cap. 10. num. 63. Tabien. eod. v. q. 13. benchè ella poco veracemente affermasse, ch'e' non era d'essenza il dirlo. Ma oggi di più a' la Compìeta si dee aggiugnere

11 gnere la salutatione Angelica, e'l Credo. † Auuertedo che'l
 Paternostro, che si dice nel fine, dichiara la rubrica *de orat.*
 12 *Domin.* che serua per lo principio dell'ora, che segue, quando
 ella si dice senza interuallo. † E benchè il Nau. *al cap. 22. nu-*
me. 95. 96. Miscell. 13. de orat. nelle prime edizioni, affermasse
 che in Roma e' non era costume di dirlo, quãdo nõ si cõtina-
 ua vn'altr'ora, ma che dicendosi solo la Salueregina, o altra,
 secondo i tempi, s'vsciua di coro, non per tanto non esser co-
 sì, e da malrelatore essere stato ingannato il Nau. per ispe-
 rienza testifica il Francol. *de temp. cap. 28. num. 4.* perchè det-
 to il verso *Fidelium*, vi si dice incontanente quell'orazione.
 Ma poscia il detto Nau. nell'vltima edizione *Miscell. 71.* mol-
 te parole spende intorno a questa disputa, e auendolo euato
 via tutto'l *cap. 22. e de Miscell.* mutato l'ordine, nõ se gli può
 così rinuente il conto. Ma due cose trouo io auer detto il
 Francol. *l.c. num. 2.* contro'l Nau. la prima che consiste in fat-
 to già detta, e contro a questa nõ replica cosa alcuna il Nau.
 ma confonde di maniera l'vna cosa con l'altra, che Apolline
 stesso nol rinuerebbe, anzi riuolge il suo detto, mostrando
 al *num. 2. del detto Misc. 72.* d'auere affermato il contrario,
 cioè che in Roma, nõ si dice il Paternostro per lo fine dell'o-
 ra, quando si recita immediatamẽte vn'altr'ora, auuegnachè
 quel Paternostro, che allor si dice, serua per lo principio del-
 la seguente, il che è vero: ma scambiatici i termini, la disputa
 suanisce.

14 † L'altra cosa, che il Francol. affermò, consiste ed in iure,
 ed in fatto, cioè ch'e' non si dice in Roma quell'orazione,
 quando si continua il Vesprio con la Compieta, il che douersi
 far di ragione vuole il Nau. ma per queste parole della ru-
 brica *de orat. Domin.* negalo il Franc. Ma s'e' seguirà vn'al-
 tr'ora, nel fine della precedente, dice si il Paternostro vna volta
 sola per lo principio di quella, aggiugnendo l'*Auemaria.* Ma non
 dannando l'vso Romano, nè gli altri, nè l'opinione del Francol.
 la quale si vede esser confermata dall'vso, io dico, che la sen-
 tenzia del Nau. non è da spregiare, perchè quando la detta
 Rubrica dice, che nel fine dell'ora, si dica vn sol Paternostro,
 che serua per la seguente, allora ella non intende senza fallo
 della Compieta, perchè volendo che vi s'aggiunga l'*Auemaria*,
 e non dicend'viquella nel cominciare della Compieta,
 parmi che resti palese, che quella Rubrica non parla nel no-
 stro caso. Anzi la rubrica del Breuiario non intende, che
 nel principio della Compieta si debba dire nè l'vno, nè l'al-

tra, dicendo. *L'orazione del Signore, e l'Angelica salutatione, deon dirsi in segreto al principio di ciascun'ora, eccettuata Compicta*: adunque si dee dire il Paternostro per la fine del Vespro, come comanda il detto cap. *id semper*, e la Rubr. cit. sopra, non intendendo quella Rubrica (secondo che mi pare auer dimostrato) che quel Paternostro, che si dice dopo la confessione nella Compicta, sia quello che debba seruir, per la fin del Vespro. Oltre che s'e' s'ha a prendere strettamente il cominciamento, il Paternostro della Compicta non è nel principio di quella, e però non si potrebbe tirare addietro, perchè e' seruissse per la fine del Vespro, oue si dee dir di necessità: e la Rubrica di Pio V. che è dopo i suffragi, che dice dopo il *Fidelium anime, & Paternoster, così si termina l'ufficio quando non seguita altr'ora*: la quale non vuole il Francol. che dicendosi il Paternostro nel modo esposto, quando segue Compicta, operasse cosa alcuna in sentimento diretto. Oltre a quello, che ne dice il Nauar. al Misc. 74. num. 2. io dimostro il contrario così, e dichiaro: che quando segue vn'altr'ora, non si termina con quella sola orazione, ma vi s'aggiugne l'Auemaria, acciocchè e' seruano per lo principio della seguente. Adunque non si dicendo al cominciamento della Compicta l'Auemaria, ne segue, che col Paternostro predetto solo si dee terminare il Vespro: e bêche quella Rubrica sia dopo il Vespro, non parla solo di quello, ma generalmente dice, *Sic terminatur officium, ubi alia non sequatur hora*, che se auesse voluto parlare del Vespro solo, aurebbe detto, *Sic terminantur vespere, quando non sequitur completorium*. Adunque non è verace il sentimento del Francol. che espone, che quando dopo'l Vespro seguita la Compicta, non si termina il Vespro col Paternostro, perchè quelle parole s'intendon generalmente, com'io diceua per tutte l'ore: le quali non si terminano col solo Paternostro, quando si continua vn'altr'ora, perchè vi s'aggiugne l'Auemaria, e che quella Rubrica nò serua per lo Vespro solo, come il Francolin presuppone, è chiaro come dicemo, oltre all'essere ella collocata dopo i suffragi, che si dicono a Mattutino eziandio, ed è generale per tutte, e questo abbiain detto, senza toccar le ragioni del Nau. al quale rimettiamo nel l. addotto quegli a cui aggraderrà di vederle; per le quali egli afferma, che sino che non gli fosse dimostrato il contrario, egli vserebbe di dire, come faceua, il prefato Paternoster, il che auendolo seguitato, costume di fare anch'io.

Questa divisione par dichiarata a fauore del Francolin, dalla Rubr. del Breviario di Clemente VIII.

15 † Ma se, dopo il fine della Compieta, vno volesse dire immediatamente i Notturni del disegnete, il Paternostro, Auemaria, e Credo, ch'egli è tenuto a dire nel fine della Compieta, non gli approderranno per lo principio del Mattutino, perchè essendo cominciamento d'vfficio d'vn'altro giorno, non ha che fare col fin di quello, come ammonisce il Franc. d. cap. 28. num. 17. de tempor. alla qual ragione io aggiungo quest'altra. Che la Rubrica nò apparisce distendersi a questo caso, fauellando solo del Paternostro, e Auemaria, e non del Credo, e questo sia a sufficienza del Paternostro, quanto al nostro proposito: ne si dee ricercar da me in questo luogo la esposizione di esso, benchè lo dichiarasse il Nauar. nell'Enchirid. de orat. perch'io non intendo di dilungarmi tanto da casa: oltre che da tanti, e in tanti luoghi, ciò è stato fatto ch'e' si può quasi dire, ch'e' non sia libro Ecclesiastico, ou'egli non vi sia interpetrato. Ma chi ne vuol veder le cose più necessarie, e sostanziali, senza cicalamenti, dottissimamēte esplicate, come da lui si suol fare in ciascuna cosa, legga il cap. 1. de bon. oper. lib. 1. dell'Illustriss. Bellarm. tom. 4.

16 † La seconda orazione è l'Auemaria, detta l'Angelica salutatione, perchè con alcune parole, che sono in essa, salutò l'Angiolo la Reina de' Cieli, ciò sono *Aue gratia plena Dominus tecum*, aggiunteui di più le parole di Santa Lisabetta alla medesima Vergine, *Benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui*, con l'altre parole, che poscia da Santa Chiesa vi si son collocate, onde ella dee esser profferita cō molta diuozione, ed attenzione. † Per le Rubriche del Breuiario, ella si conuien recitare al principio di ciascun'ora, trattane la Compieta, alla quale ella si dice nel fine. Ch'ella si dica al cominciamento dell'ore, è assai ragioneuole, come dicono Mich. Timot. de diu. off. tract. 2. q. 7. & Ant. Ricc. com. Sym. ver. Horæ num. 20. essendo giusto, che noi salutiamo nel principio dell'opere nostre colei, per la quale la nostra salute ebbe origine, e come afferma il contemplante Bernardo, nò vuole Iddio, che noi abbiamo alcuna salute, che non passi per le mani di Maria. onde di essa disse il nostro Poeta.

*Donna se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.*

E tanto ci basti auer fauellato dell'Auemaria.

18 † L'altre orazioni della Chiesa, sono con altro nome appellate Collette, perchè con poche parole il Sacerdote, che fa l'vfi-

l'ufficio d'Ambasciadore al Signore, *colligit*, cioè raccoglie, e racchiude in vna tutte l'orazioni di tutto il popolo, e a Dio l'offerisce. *Hug. lib. 2. cap. 16. de eccl. off.* al qual proposito Vualfr. *Strab. de reb. eccles. cap. 22.* dice. Noi le nomiamo Collette, perchè con breuitade compendiosa, aduniamo, e racchiudiamo le necessarie domande loro. Auuegnachè quegli di dignità più eminente, con brieve orazione, costumassono di conchiudere il fatto, il che conosciamo negli esempli de' Santi Padri, mentre che altri per cagion d'onoranza, pregauano, che altri raccogliessero gli orazioni. Del che alcun vestigio apparisce appo Cassiano Eremita *lib. 2. ca. 8. de Inst. Canob.* oue egli così discorre, Ma quando colui che ha da raunar l'orazione si leua su, tutti sorgono parimente, di maniera, che ne alcuno auanti ch'egli s'inchini d'inginocchiarsi, ne leuandosi egli presume di dimorare, acciocchè non tanto egli sembri d'auer seguito la conclusione di quello, che accoglie l'orazione, quanto d'auer celebrato la sua. Ma auuertisca il semplice leggitore, se per fortuna s'auuenisse in questo luogo di Cassiano, di non riprender me della mala traslatazione, douendo più tosto iui biasimar la scrittura, e in vece di legger *secutus*, legger *secutus*. † Quindi è, che auanti all'orazione si dice *Oremus*, (con la qual parola il Sacerdote inuita il popolo a orare, come dice Alcuin. *l. infra cit.*) perchè fatto dopo quello alquanto silenzio, quasi auendo il Sacerdote congregate insieme le preci di tutto il popolo, auuiua a dir la Colletta, *Microl. de eccl. obser. cap. 3. Radul. propos. 23. de Can. obser. Abb. Bern. de offic. Missæ, Innoc. 3. lib. 2. Myst. Mis. Ioan. Belet. in Rat. cap. 37. Guig. Dur. in Rat. lib. 4. cap. 15 nu. 13. Card. Bellar. de Miss. lib. 2. cap. 16. tom. 3. Angl. in off. de orat. q. 7. Azor. cap. 15 lib. 10. Ioan. Stef. Dur. de ritib. ecc. cath. lib. 2. c. 16. num. 2. & 4. e si tocca questo costume nel Concil. Agath. cap. 30. tom. 1. Conc. rifer. nel c. conuenit de cons. dist. 5. ibi & post. Anaphonas collectiones, &c. e poco di sotto. Et plerumq. collecta oratione ad Vesperam ab Episcopo, cum benedictione dimittitur. † le quali estreme parole fanno a proposito per quello, che dicono il *Microl. Radul. il Belet. e'l Dur. l. c.* che più propriamente, e spezialmente quella fosse nomata Colletta, e si facea, quando radunandosi il popolo per andar da via Chiesia all'altra in processione, per cagione delle stazioni, il Vescouo, o Sacerdote *collecta*, cioè adunata la moltitudine, dicea l'orazione, che per ciò s'appellaua Colletta. Ed è pronunziata a questa cagione, quella, che n'adduce l'illust.iss. mo Belarm. l. c. che per auuentura l'orazioni son chiamate Collette, perchè*

- perchè negli antichi tempi tutta la Messa fu nominata Colletta dal raccogliersi il popolo a quella, e così per lo tutto oggi s'intenda la parte, e che anzi elle la comprendono intera, auuegnachè elle si dicano nel principio, nel mezzo, e nel fine.
- 31 Ma che l'orazioni, o Collette si dicano nel fine di ciascun'ora, per significar la misericordia di Dio, che precede, e succede all'huomo nelle buone opere, il dissero *Gug. Dur. nel Rat. lib. 5. cap. 1. num. 55. e Arm. de Anzer. in sac. tit. de Hor. Can. c. 9.*
- 32 Ma due deriuazioni di questo nome Colleta dà Alcuin. *de diu. off. sub tit. de cel. Miss. & eius signif.* e prima che ella sia detta Colletta dal raccoglimento, essendo ella accolta dall'autorità delle diuine scritture, che si leggono nella Chiesa, e questa non l'ha addotta niuno de' sopra citati, o vero dall'adunamento, e congregazione del popolo, che allor concorrendo, in vn si raguna.

Dalle cose dette, si scorge principalmente, che quelle orazioni, che si noman Collette per proprio nome, furono instituite, perchè il Vescouo, o'l Sacerdote in esse accogliesse le preghiere di tutto'l popolo, e le offerisse al Signore, e tanto ci piace auer detto delle orazioni.

Sommario del capitolo 31.

- 1 **Q**uello che adopera il verso negli vsi diuini, e num. 3.
- 2 Versi detto a vertendo, qui e in principio.
- 3 Come al numero 1.
- 4 Nel Domine labia mea, il verbo aperies, come si prenda.
- 5 Perchè si dica detto verso, Domine labia mea.
- 6 Deus in adiutorium, onde tolto, e perchè si replechi tre volte a Prima.
- 7 Tutte le cose si debbon fare nel nome di Dio.
- 8 Perchè il Deus in adiutorium si dica nel principio dell'ore.
- 9 La Chiesa perchè abbia ordinato tre cominciamenti nell'ore.
- 10 Virtù del verso, Deus in adiutorium.
- 11 In tutti i bisogni si dee ricorrere a questo verso.
- 12 Aggiunta alle cose dettate da Cassiano.
- 13 Esortazione alla frequenza del detto verso dell'Abate Isac.
- 14 Il detto verso per lo più si vuol dire col cuore.
- 15 Si disputa da chi fosse composto il Gloria Patri.
- 16 Perchè si dica nella fine di ciascun Salmo.
- 17 Significazione del Gloria patri.

- 18 Perchè dopo alcuni Salmi non si dica la Gloria.
 19 Dominus vobiscum, salutò che si fa dal Sacerdote, onde tratto.
 20 Che si significhi con sì fatto saluto.
 21 Risposta, & cum spiritu tuo, che significhi, e onde tolta.
 22 Sacerdote solo può dirlo, e'l Diacono in alcuni casi.
 23 Perchè il Diacono non possa dirlo vniuersalmente.
 24 Pio V. concesse a Diaconi il poter salutare con esso.
 25 Quegli dal Diaconato in giù dicano, Domine exaudi orationem meam.
 26 Se vno, dicendo l'ufficio solo, possa dirlo, opinion negatiua.
 27 Si conchiude l'affermatiua, e si registrano le ragioni.
 28 Vn solo intendesi, che saluti tutta la Chiesa.
 29 La Messa si può dire con vn solo ministro.
 30 Il Grassi con Enrico afferman che il saluto predetto, non possa dirlo vn solo.

De' Versi. Cap. 31.

I Versi son detti a Vertendo, cioè dal riuoltarsi, e negli uffici ecclesiastici posson significare il voltamento da vn affetto ad vn altro, come dice Amalar. de ord. Antiph. c. 1. x
 † e nel cap. 3. circa fin. lib. 4. de ecc. off. dice. Il verso ha questa possanza, di far conuertire tutto'l Coro ad vna cosa stessa, e tutta la n'tenzion di quello, alla cosa, per la quale si recita l'ufficio: e replica quasi lo stesso nel cap. 9. eod. lib. e nel capit. 45. dice, che egli eccita i cuori, di quei che cantano, al Signore: e ne parla nel cap. 52. e nel cap. 7. e dice nel cap. 2. col. 3. eod. lib. 4. dice, dallo stesso riuoltamento il verso ha sentito il nome, e quel che segue: e prima Alcuin. de diuin. off. subtit. de cel. Miss. & eius sign. col. 6.

† I versi son detti a vertendo, e Vgo a S. Vi. lib. 2. cap. 1. cal. 2. in fin. de ecc. off. dice, Il verso ha tratto il nome dal ritornare, auuegnachè e' si legga nel libro de' Numeri, che mentrel'Arca del Signore, che significaua la Chiesa, si poneua ne' Tabernacoli, diceuasi, Reuertere Domine ad multitudinem filiorum Israel: onde questo ritorno del Signore non è altro, se non ch'egli faccia ritornare Israele a sè, con tutto'l cuore, e secondo questo costume, fu ordinato da' Santi Padri, che in ciascheduno ufficio si dicessero i versi, † acciò che se le nostre menti diuindandosi a cose straniere, per la lunga recitazione de' Salmi, eccitate dal verso, 3

- ritornino al Signore, il che replica Gug. Dur. *nel rat lib. 5. c. 3. num. 39.* & 40. senza citarne l'autore, secondo il suo costume, in tutto quel libro, come fa ancora Gio. Stef. Dur. *lib. 3. ca. 20. num. 1.* & 2. Ma scendiamo al particolare. † Nel verso, *Domine labia mea aperies*, dice il Belet. *in Rat. cap. 24. e Guig. Dur. in Rat. lib. 5. c. 3. num. 9.* che l'aperies è enallage temporis, o vogliamo dir mutamēto, cioè aprirai per aprir, ma io giudico, che egli stia anzi propriamente nel tempo futuro, sì come egli è, che l'Sacerdote cominci con quella fede, e dica. Sig. tu aprirai le mie labbra, ed io pronunzierò le tue lodi, quasi senza dubitarne niente, secondo quel d'Esaia al 12. *Ecce Deus Saluator meus fiducialiter agam, & non timebo, quia fortitudo mea, & laus mea Dominus.* † Questo, secondo Amalar. *lib. 4. ca. 9. de rec. off.* si dice, perchè essendoci nella notte chiusa la bocca, e raccomandatici a Dio, ora di nuouo tornando a render lodi al Signore, lo preghiamo, che apra le labbra nostre, e che la nostra bocca si disferri nelle sue lodi, il che replica il Dur. l.c. qui sotto. Ma afferma Vgo a S. Viſt. *in spec. ecc. cap. 3. e Guig. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 3. num. 9.* ch'egli si dice, perchè non è bella lode nella bocca del peccatore, se Dio, per esser lodato, non si degna d'aprirgli prima le labbra. e secondo alcuni (come più abbondantemente diremo nel capitolo dell'Attenzione) si dice, perchè [a] auendo per male il Demonio ch'è si lodi il Signore, allora cerca fortemente d'impugnar l'huomo, quand'è si mette a quest'opera, e però s'inuoca il diuino aiuto, e si fa eziandio la croce alle labbra, e come riferisce Guig. Dur. *in Rat. lib. 5. c. 2. num. 7.* essendo scritto in S. Giou. al 15. *Sine me nihil potestis facere*: però si comincia dal suo aiuto, e si dice ancora, perchè per poter lodare dirittamente Iddio, l'huomo dee pregare, ch'è si scancelli il peccato commesso dalle sue labbra, Mich. *Timoth. q. 9. tract. 2. Anton. Ricciar. comm. Symb. ver. Hora num. 22.*
- 6 † Segue il verso *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuuandum me festina*, tolto dal Sal. 69. Questo diceſi per cōſiglio di S. Girolamo, auerlo poſto Papa Damaso nel principio di tutte l'Ore Canoniche, e tre volte si replica nell'ora di Prima alle preci, perchè secondo Radul. Tungr. *prop. 14. de can. obs.* in quel tempo ci apparecchiamo alle fatiche diurne, o vero secondo Mich. Timot. *q. 19. tract. 4. & Ant. Ric. cō. Sym. ver. Hora num. 51.* ciò si fa in onore della Santissima Trinità, o per domandare aiuto contro l'inſidie de' tre nimici, Mondo, Carne, e Demonio, il che è ſomigliante a quel che disse

a]g'of.ord.
in psal. 69.

disse Amalar. lib. 4. cap. 2. de ecc. off. ch'egli si dice per resistere alle tre fiere delle concupiscenze dall'Apostolo nominate, le quali ci oppugnano. *Omne quod est in mundo, aut concupiscentia carnis est, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ.* † E tutte le cose, nel nome del Signore, si debbon fare, 7
1. ad Cor. 10. & ad Col. 3. cap. non obseruetis, 26. q. 7. di questo dice Vvalafr. Strab. cap. 25. ch'e' si ritruoua nelle Collazioni de' Padri antichi, che egli ordinarono, ch'e' si dicesse, non solo auanti a tutti gli vñci, ma ancora a tutte l'operazioni, acciocchè l'inuocazion del diuino aiuto, fatta nel cominciar ciascun'opera, ageuoli la costanza del domandare, e la virtù dell'ottenere. Il che conobbero douersi fare ancora i Pagan, secondo che da Platone si dimostra in queste parole, dette da Timeo. *Ma o Socrate, certo, che questo costumano tutti, eziandio quegli, che poco fanno, che nel mettersi così a grande, come a piccola impresa, sempre inuocano Dio.* e segue dimostrando, che era vopo, che lo stesso facesser loro, se già non erano stolti, douendo trattar della natura delle cose dell'Vniuerso, e per questa cagione fu introdotto dal Tasso Pietro Eremita a dire al maggior Campione.

Tu muoni, o Capitan l'armi terrene;

Ma di là non cominci onde conuiene.

Sia dal Cielo il principio, inuoca innanti,

Nelle preghiere pubbliche, e deuote

La Milizia degli Angioli, e de' Santi,

Che ne impetri vittoria ella, che puote.

† Questo verso dice il Clichthor. lib. 2. elucid. eccl. de Hor. ecc. 8
num. 3. ch'egli si dice nel cominciamento di tutte l'Ore, per impetrar la grazia presente di Dio, e l'aiuto suo, senza'l quale non possiamo assolutamente far cosa alcuna: e però in questo verso confessando noi la nostra insufficienza, e fragilità, diligentemete inuochiamo il diuino aiuto: e Guig. Vef. Par. Rhet. diu. cap. 53. afferma, che volendo in questo tempo dell'orazione combattere i Cherici, è conuenueole, che inuochino il diuino aiuto. Sappiendo, che la fortezza, e la vittoria è dal Cielo, e però dicono. *Deus in adiutorium, &c.* quasi dicendo, *Signore, io so che in questa tenzone, che io imprendo contro la tua ira giustissima, io non vaglio niente, se tu medesimo non m'aiuti, per lo tuo popolo, sappièdo che è scritto, Deus cuius ira nemo resistere potest, e si puo aggiugnere col Profeta. Quis nouit potestatem ira tua? & pra timore tuo iram tuam dinumerare?* E sappièdo che disse il Santo Dottore Gregorio, che allora si resiste all'ira

Can. 11. in
 princ.

Iob 9.
 Psal. 89.

- attira di Dio, quando egli stesso ch'è adirato ci aiuta, però dico
 9 *Dens in adiutorium*. Ma perchè nella Compieta non si cominci da questo verso, lo dice il Dur. nel *Rat. lib. 5. ca. 2. nu. 8.* e *Arm. de Auger. in Sacra. tit. de Hor. Can.* perchè peccandosi in tre maniere, cioè col cuore, con la lingua, e con l'operè, per questa cagione ha instituiti tre principi la Santa Chiesa nell'ore, cioè, il *Domine labia mea*, contro a' delitti della bocca, il *Dens in adiutorium*, contro a' quegli dell'opere, e l'*Conuertere nos Deus*, contro a' quegli del cuore: vedi sopra ciò il medesimo Dur. *lib. 5. cap. 30. num. 2.* Di questo verso parla a lungo l'Abate Isac, appo Gio. Cass. *coll. 10. cap. 10.* e perchè dopo l'auer visto quello, che in lode di esso si troua scritto in quel luogo, io ne feci maggiore stima, che prima non auea fatto, e ne miei bisogni l'ho prouato molto efficace, e pensando, che à quelle persone, alle quali io intendo giouare, non fia discaro l'vdir l'eccellenza sua, ne ciò essendo fuor di proposito, auuegnachè il Nau. *cap. 19. a num. 1. de orat.* riferendo quel che ne disse quei Monaci, ne facesse lungo ragionamento, però ancor noi con le parole del detto Abate Isac, ne discuteremo abbondeuolmente. †
- 10

Questo verso è molto a proposito per l'osservanza del precetto della continuata orazione, perchè in tutti i negozi, e in tutti gli affari, questo per la bocca, e per la mente ci si può sempre riuolgere, ed è eziandia profittuole ad auer perpetua memoria, e ricordarsi continuamente di Dio, ed è utile contro a' qual si voglia pericolo, innuocando l'aiuto diuino. Egli contiene in se l'umiltà, d'una pia confessione, e la consideratione della propria debilitate, e comprende in se la vigilanza dell'ansietà, e timor perpetuo, che si deuere della propria salute: la confidenza del douer esser esaudito, e la fede dell'aiuto soprastante, e presente. Perchè colui, che continuamente innoca il suo protettore, è certo ch'egli l'ascolta. Questo è pieno d'Amore, e di carità ardente verso'l signore, e comprende in se la contemplazione, e'l timore delle insidie inimiche, dalle quali, e giorno, e notte vedendosi circondato, viene a confessare, senz'al souenimento del suo gran difensore, non potersi liberare. Questo verso è vno inespugnabile muro a tutti coloro, che dalle Diaboliche tentazioni son molestati, vna impenetrabil Corazza, ed vno scudo fortissimo. Questo ne rincrescimenti, ed ansietà d'animo, nelle malinconie, e amaritudini de' pensieri, non soffera, che noi disperiamo i rimedi della salute, dimostrandoci, che quel ch'egli innoca, vede di continuo i nostri combattimenti, ne vnequa' suoi supplicij si diparte. Questo ne prosperi auuenimenti spi-

visuali, e nella letizia del cuore, ci ammonisce a non ci insuperbire, e non ci gonfiare di quel ben auuenturoso stato, il quale egli ne fa fede, che senza la diuina protezione non possiam conseruare, mentre non solo lo priega, che sempre, ma che altresì rattamente il souenga. E finalmente questo verso, e nelle afflizioni, e nelle felicità, dimostra esser sempre necessario l'aiuto di Dio in quelle, per esserne liberati, ed in queste per mantenerli, sappiendo, che ne all'vno, ne all'altro è sufficiente l'umana fragilità.

† Io son tentato da affetto di Gola, e vò ricercando cibi all'eremo incogniti, e nella squalida solitudine, gli adori mi si rappresentano delle Reali viuande, e al desiderio di quelle sforzatisimo mi sento rapire; incontanente fa di me liere ch'io dica, Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuuandum me festina. Io sono instigato di preuenir l'ora stabilita al ristoro del corpo, o vero con grandissimo mio cordoglio, mi sforzo a gran pena di non trapassar la misura della giusta, e solita parità, con gemito mi bisogna gridare, Deus in adiutorium, &c. Conuenendomi per reprimer gl'insulti della mia carne, macerarla con più seueri digiuni, dalla fiacchezza dello stomaco mi si vieta, o l'aridità, e stitichezza del ventre me ne spauenta, per potere effettuare quant'io desio, o vero perchè senza più austerità di digiuni cessi in me l'ardore della carnale concupiscenza, orar debbo dicendo, Deus in adiutorium, &c. Andando al ristoramento del corpo, dall'ora opportuna ammonito, mi viene in orrore il pane, ed abborrisco qualunque cibo, di che la Natura sia bisognosa, piangendo conuien ch'io gridi. Deus in adiutorium, &c. Volendo io, per fortificare il mio cuore, leggere alcuna cosa, interrompendomi il dolor della testa, mel proibisce, e nell'ora di Terza, il sonno, su le sacre carte, m'ha percuoter la faccia, e son costretto di trapassare, o di preuenire quel tempo, ch'è deputato per la quiete, e finalmente vna sonnolenta impressione mi sforza a troncar nel mezzo l'ordine prescritto de' salmi, e del tempo ancora del dirgli; pavimente m'è vopò esclamare, Deus in adiutorium, &c. Auendo gli occhi miei derelitti il sonno, ed in molte notti, per le diaboliche frodi; senza dormire, vedendomi affaticato, e del tutto dalle palpebre mie esser escluda il ristoro della notturna quiete, con sospiri ho da fare orazione Deus in adiutorium, &c. Standomi io pur per ancora nella lotta contro de' vizi, il solletico della carne incontanente mi purge, e con dolce diletto, si studia trarne da me dormente, il consentimento; occiò lo straniero fuoco annampando, non arda i soau odorati fioretti della castità mia, stridendo conuien ch'io dica,

Deus

La parola
in somnis
ho pensa-
to douer
leggerli
in somnis,
per rispon-
der meglio
a quel che

Deus in adiutorium, &c. Io di già sento estinti gli allettamenti della libidine, e'l genitale ardore nelle membra mie raffreddato, acciocchè l'acquistata virtù, anzi pure più tosto la grazia divina in me perpetuamente perseveri, intentamente ho da dire, Deus in adiutorium, &c. Io sono inquietato dagli stimoli dell'Ira, dell'Avarizia, e dell'Invidia, e son costretto a intravomperla, la propositami amica mansuetudine, per non esser tratto dall'impero del furore in amarezza di siele, con sommo lamento ho da alzar la voce, dicendo. Deus in adiutorium meum intende, &c. Io son tentato d'Accidia, e da alterizia di Superbia, e di Vanagloria, e dell'altrui negligenza, e tiepidità, la mente mia speculando minutamente, un certo che ne va lusingando se stessa, acciò questa pestifera suggestione dell'aunersario in me non prenglia; con tutta la contrizion del cuore fa di bisogno ch'io preghi. Deus in adiutorium, &c. Deposto il gonfio della superbia, con assidua compunzion di spirito, ho conquistato la grazia dell'umiltade, e della purità insieme, acciò di nuono il piè [b] non mi calchi della Superbia, e la mano non mi scuota del peccatore, e non sia trafitto più gravemente dal vanto della vittoria; con tutte le forze m'è di mestiero il chiamare, Deus in adiutorium meum, &c. Innumerabili, e diuerse diuagazion d'animo, ed instabilità di cuore scaturiscono da me, ne posso tenere a freno i pensieri, che non diuiino, ne porgere i prieghi miei senza interrompimenti, ed immagini di vane figure, e senza ritornarmi a memoria i fatti, e i ragionamenti passati, e tanto mi sento afferrato dall'aridura di così fatta sterilità, che niuna generazione di spirituali sentimenti conosco di partorire, acciocchè io meriti d'esser liberato da questa squalidità d'animo, dalla quale con molti sospiri, e querelen non posso sbrigare, necessariamente alzerò la voce, Deus in adiutorium, &c. Inoltre io mi sento auer conseguita la dirittura dell'anima, la stabilità de' pensieri, la baldanza del cuore, con ineffabil gaudio, ed eccesso di mente, per la visitazione dello Spirito Santo, e traboccare in me la soprabbondanza degli spirituali sentimenti, e per repentina celeste illuminazione, ho auuto il dono della rivelazione de' sacratissimi misteri, per l'addietro a me in tutto occulti, acciò io sia degno di dimorare in quegli, con ansietà, e frequenza m'è di bisogno gridare, Deus in adiutorium, &c. Io son agitato da notturni terrori di Demonj assediati, e son inquietato da fantasmi d'immondi spiriti, e per lo triemito di quell'orrore, si fugge ogni speme di salute, e di vita dirizzando l'antenne al salutarifero porto di questo verso, griderrò con tutte le forze, Deus in adiutorium meum, &c.

precede, e
a quel che
segue.

La voce
tristizia ab-
biam tra-
sportato
con ragio-
ne, in Inui-
dia, perchè
l'Autore
quello vi-
zio sempre
l'appella
con cotai
nomeli. 5.
c. 1. de In-
st. con.
coll 5. c. 1.
e altroue,
credo, per-
chè è tri-
stizia del-
l'altrui be-
ne. b] Sal. 35.

c) il mio re-
sto dice vi-
cini, vuol
dir vici-
niam.

In oltre quand'io mi farò rianuto per diuina consolazione, e per la venuta sua inanimato, quasi da innumerabili migliaia d'Angeli mi sentirò circondato, in guisa, che coloro, la paura de' quali Tanto era amara, che poco è più morte, e de' quali io sentiu il tatto anz' ^{il} appressamento [c] con orror di mente, e di corpo, ora io ho ardimento di desiderar la battaglia, e di disfidargli a duello, acciò il vigor di questa cofanza, per grazia del Signore, duri in me lungo tempo; quant'io possa più forte dourò gridare, Deus in adiutorium, &c. Sin quì l'Abate Isac. Ma perchè al Nauar. l.c. piacque d'aggiugnerci alcune cose di suo, noi altresì ad imitazion di lui, ne aggiugneremo alcun'altre, lasciàdo star quelle, come poco a proposito alle persone, alle quali noi intendiamo di soddisfare, essendomene souenute alcune, che più faranno per loro.

† Auendo io abbandonato il Mondo, e le pompe sue, ed alla vita religiosa auendo fatto tragitto, per la rozzezza del debole ingegno mio, e per lo poco studio, che da me vñsi pone, io non posso apprendere le cose attenenti al mio stato, ne l'animo, come farebbe di mestiero, applicarui, perchè il Signore mi conceda acutezza d'ingegno nello'imparare, agevolezza nell'eseguire, e perseveranza di mente nell'applicarmiui, con grande affetto di cuore debbo dire, Deus in adiutorium, &c. Ritrouandomi io nel predetto stato, mi si riuolgon per l'animo le pompe mondane, souuiemini la nobiltà di mia stirpe, il nimico mi propone dauanti agli occhi gli onori, e le grandezze, le quali stando nel secolo, potrei ancor non auer conseguite; ma egli di vana speme gonfiandomi, me le rappresenta sicure, le preziose vesti mi vengono in fantasia, le catene dell'oro, le gioie, e le perle di gran valore, i sontuosi cochi, i pomposi caualli, la copia delle Damigelle, e de' seruidori, e la lautezza del viuere, e mi si muoue pensiero di dolermi del pouero stato mio, e dispregiar la santa vmltade, le rozze vestimenta, i cilici, i digiuni, le discipline, la parca mensa, i diuini vfici, e l'orazioni; per non lasciar prender forza à così peruerso pensiero, riuoltandomi al mio Signore, debbo altamente gridar col cuore, Deus in adiutorium, &c. O vero, sedendo auer abbandonate per Giesù quelle pompe, e assicurato da vana profunzione, parendomi fermamente auer disprezzato, quel che forse non aurei ottenuto, me ne vana glorio, ne'n superbisco, e parmi d'auere in sicuro porto l'anima mia, ne temo caduta alcuna; perchè la vanità di tal fantasia mi si tolga dinanzi, ed in me regni la desiderata vmltà, persuadendomi,

12

domi, che senza il celeste sostegno, io non mi potrei regger pur vn momento, debbo chiamare il Signore, dicendo, *Deus in adiutorium, &c.*

Parimente viuendo sotto l'vbbidienza santissima, nè potendo andare, o stare a mia voglia, nè dar ristoro al corpo col cibo, o vero col sonno, nè alcun'altra cosa fare a mio senno, e della volontà mia, conuenendomi far l'altrui, e venendomi di ciò grandissimo tedio, sospiro la perduta mia libertà; allora conoscendo le diaboliche insidie, mi debbo riuolgere al mio Signore, dicendo, *Deus in adiutorium, &c.* Parandomi, che l'amministrazione del gouerno non sia conforme al giudicio mio, e persuadendomi, che la sapienza partitasi dall'astinenza delle sedie diuine, abbia fermato suo seggio nel capo mio, non posso approuar l'azioni de' miei prelati, e superiori, e già già tento d'aguzzare il dente della maledicenza, per rodere il prezioso manto della lor fama, e, con velenoso fiato, infettar la dolce aura del lor buon nome, perchè sì empia maluagità si tolga dal petto mio, nè l'azioni de' ministri di Dio mi dispiacciano, a lui debbo velocemente ricorrer dicendo, *Deus in adiutorium, &c.* Io son sì pien d'alterezza, *nimico naturalmente di pace*, che nelle pacifiche adunanze dou'io dimoro, *pace non trouo*, ed è stimolato l'animo mio di voler srouastare a ciascuno, di seminar zizzanie, d'adunar sette, e fazioni, gridare, imperuersare, e mettere in iscompiglio, e sotto sopra ogni cosa, con vmil voce m'è vopo raccomandarmi, e domandar con prestezza il diuino aiuto, dicendo, *Deus in adiutorium, &c.* Venendone la stagione, che l'elezione s'approssima de' Ministri, l'antico auuersario mi pon nell'animo, ch'io non aggiunga il mio voto, per lo futuro gouerno a coloro, i quali reggeranno nella via del Signore, il gregge a loro commesso, e che con disciplina seuera, manterranno in vigorosa osseruanza gli ordini della Regola, e che alle licenzie, ed al lusso non apirranno la porta. Anzi più tosto m'incita ad adunar le pratiche, ed i raddotti, per dare in mano il freno a persone, che per vna certa ageuolezza, e mansuetudine di natura, alle buone leggi dannosa, lasceranno i sudditi gouernarsi a lor modo, onde il comandare, e l'vbbidir parimente venga in dispregio: o vero per torto affetto d'amistade, o maleuoglienza, io sia bramoso d'erger lo'ndegno, e di deprimere il meriteuole: accio adunque il Signore si degni d'inspirarmi nel cuore, quel ch'io debbo far giustamente, a lui riuoltando, griderrò, *Deus in adiutorium, &c.*

E questo sarà a sufficienza per giunta, se prima gli darem fine con l'ammonizione del B. Efrem Siro, che nel cap. 1. lib. 1. de comp. cor. dice così. *O fratelli carissimi, doue siam noi venuti? noi siamo stati chiamati alla continenza, e nelle squisite viuande pogriam l'industria: noi siam venuti alla nudità, e contendiam della copertura de' vestimenti: noi siam venuti ad esser soggetti, ed a chi ci comanda contraddiciamo: noi siam venuti alla modestia, ed alla quiete, e tutti quasi huomini saluarichi diuegniamo; per essere adunque liberati da questi vizi, diciamo, Deus in adiutorium, &c.*

Ma torniamo all' Abate Isac, il quale auendo lodato, come sopra questo verso così pregiato, soggiugne ora l'esortazione al dirlo continuamente.

† L'orazion dunque di questo verso, per esser nelle auuersità liberati, e nelle felicità mantenuti, ne insuperbirci con incessabile assiduità, s'ha da dire. La meditazione dico di questo verso nel tuo petto si volga senza interrompersi: questo in qual si voglia azione, o esercizio, o per via non restar di cantare questo, e dormendo, e cibandosi, e nell'ultime necessitadi di natura va meditando. Il rinolcimento di questo diuenntori salutifera norma del cuore, non solo ti custodirà illeso da ogni diabolico assalto, ma da tutti i vizi altresì, di terrena macchia lauandoti, ti condurrà a quelle inuisibili, e celesti contemplazioni, et i solleuerà a quello ineffabile, ed a pochi prouato, ardor d'orazione. Nella meditazione di questo versetto ti prenda il sonno, fin' a tanto, che accostumato dal continuo esercizio di quello, ancor dormendo t'assuefaccia a cantarlo. Questo svegliatori primo ti si parì dauanti, e questo dopo'l sonno, anticipi tutti gli altri pensieri, questo dal tuo letto sorgendo, t'accompagni ad inginocchiarti, e quindi poscia ti conduca ad ogni azione, e ad ogni opera: questo in ciascun tempo ti seguirà, questo secondo i comandamenti del legislatore, ruminerai in casa sedendo, e per via camminando, dormendo, e leuandoti: questo scriuerrai nella foglia, e nella porta della tua bocca: questo collocherai nelle mura della casa, e nell'intimo del tuo petto, in guisa che questo, prosternendoti tu, all'orazione sia il tuo dimezzo [a] cantare, e quindi partendoti, e andando a tutti gli atti necessari alla vita, egli dinegna eleuata, e continua orazione. † Mi resta ad auuertir sopra questo verso, che quando si parla del recitarlo, cantarlo, o dirlo con alta voce, e gridando, per lo più s'intende col cuore, secondo che gridaua il Profeta nel salmo 118. *Clamaui in toto corde meo, exaudi me Domine, Clamaui ad te saluum me fac, &c.* perchè quando

a] La parola accliuu ch'è nel mio testo l'ha mutata in acclinis perchè no

nello stesso tempo si fauella alcun'altra cosa, o si tratta alcun altro negozio, non si può insieme recitar questo verso, ma bisogna dirlo col cuore, e con quanto maggiore affetto ciò si farà, tanto s'intenderà essere il grido più forte, ma non essendo vno impedito da questi, o altri riguardi di compagni, o altro, potrà dirlo con voce espressa, s'e' gli parrà per ciò di dirlo più affettuosamente.

dica il raue'cio di quel che'n tende l'autore, e si contrappone all'عتها, che segue.

† Dicesi eziandio nell'Ore Canon. il verso *Gloria patri, et filio, & Spiritui Sancto. &c.* Verso che si dice in lode della santissima Trinità, c. 2. de fer. in fin: Questo dicono *Alcun. de diu. off. tit. de cel. Miss. Amalar. lib. 4. c. 19. 20. de ecc. off. Ioan. And. & Panor. in c. quoniam de fer.* essere stato composto da S. Girolamo a' preghi del Pontefice Damaso. Ma *Vvalasfr. Strab. cap. 25. de reb. eccl. Radul. de Rino de Can. obs. prop. 23. Hugo a S. Vist. de ecc. off. cap. 11 lib. 2. e Guig. Dur. in Rat. lib. 5. c. 2. num. 17.* dicono ch'e' tu composto nel Council. Nicen. per inculcarci la fede della Santissima Trinità, e perchè in ciascuna petizione meglio il Signor n'escaudisca per mezzo di questa confessione della Santissima Trinità, e perchè i Cattolici, per questo si discernessero dagli Arriani, di che parlò l'Illustrissimo Bellarm. de *Missalib. 2. c. 16. tom. 3.* Ma *Niceph. lib. 9. cap. 24. Sozon. lib. 3. cap. 19. Theod. lib. 2. cap. 24. Cassiod. lib. 4. cap. 35. e l'approua Mar. Fran. de temp. cap. 2. nu. 38. & seq.* dicono, che celebrando alcuni il padre, e' il figliuolo col medesimo onore, altri il padre nel figliuolo, faccendolo tacitamente minore, altri dicèdo Gloria al Padre per lo Figliuolo nello Spirito S. certi ancora Gloria al Padre, ed al Figliuolo nello Spirito Santo, ed in questa maniera dichiarando in Coro nella fine del salmo, l'opinione che auca ciascuno della Santissima Trinità, il primiero di tutti Flauiano Monaco d'Antiochia, auendo adunato vn d'appello di Monachi, chiaramente intonò, *Gloria patri, & filio, & spiritui sancto*, il che non ammettendo veruna sospensione s'offeruò nelle Chiese di Dio. Onde si posson concordare l'opinioni già riferite in questa guisa cioè, che quello Monaco ne fosse il primiero inuentore, e che quindi il Pontefice Damaso, per ammonizione di S. Girolamo, ordinasse ch'e' si dicessè vniuersalmente negli vñci diuini alla fine de' salmi, il che apparisce per vna lettera di S. Girol. a Papa Damaso, citata da *Amalar. lib. 4. cap. 2. de ecc. offic.* la quale oggi si troua nel primo tom. de' Concili, le cui parole a questo proposito son tali. *Questo verso di lode comanderai ch'e' s'aggiunga a ogni salmo, acciocchè*

la fede de' 318. Vescouï del conc. Niceno, si dichiarò nella vostra bocca con pari consentimẽto. Dalle quali parole so coniet-
tura, che quelli che assermarono i primi, che questo verso fos-
se còposto nel Concilio Niceno l'abbiano tratto, però S. Girol. non dice tal cosa, ma solo che la fede, che si tenne nel
Conc. Niceno, si dichiarò con questo verso: ed essendone sta-
to inuentore Flauiano, che si fece Monaco nello'imperio di
Costanzio, ed essendosi prima celebrato il Conc. Niceno ne'
tempi di Costantino, vien manifesto, che egli non fu compo-
sto in quello, ma si bene vi fu stabilita la fede, che dichiaraua
quel medesimo, che quel verso † la cagione perch'è si dicesse 15
nella fine di ciascun salmo, di già l'abbiam riferita, benchè
Alcuin. l. c. voglia ch'è si dicesse per distinguere vn salmo dal-
l'altro, la qual si può ammettere per seconda cagione, ma nõ
per la principale: ed aggiugne il medesimo, che parendo po-
co quel verso, S. Girol. a richiesta di Papa Damaso, v'aggiun-
se, *Sicut erat in principio, & nunc, & semper, &c.* Ma stando
fermi su la primiera ragione, si potrà forse dir meglio, che
ciò fosse fatto, perchè dicendò tutta la Gloria vn sol Coro,
ne essendo conuenueole il farne due pari, e parendo pur an-
che che stesse bene, che l'altro Coro consentisse parimente
nella medesima confessione, ciò s'adoperasse cò quella giun-
ta, la quale dice Vvalafr. Strab. cap. 25. che i Greci dicono co-
sì, *Gloria patri, & filio, & spiritui sancto, & nunc & semper, etc.*
ma che noi con quello *Sicut erat in principio*, che lor vi lascia-
no, dimostriamo la consempiternità (per dir così) di tutte
e tre le persone diuine. † Ma i Razionalisti alla Gloria, dan-
no questa significazione, cioè. Che auendo noi fatte l'opere
buone, le quali si significano per li Salmi, meritamente dob-
biam render gloria al Signore, il quale per ogni buon'opera
si conuien lodare, Guig. Dur. lib. 5. cap. 2. nu. 19. † Dopo'l Sal-
mo *Deus Deus meus*, non si dice la Gloria, ma si continua col
salmo, *Deus misereatur nostri*, perchè significando l'vno la ca-
rità di Dio, e l'altro quella del prossimo, e tra queste non v'es-
sendo tramezzo, così ancora non vi si pone tra questi due sal-
mi. Ioan. Belet. in Rat. cap. 22. & 30. Guig. Dur. lib. 5. c. 4. nu. 15.
il quale ne adduce tre altre ragioni di più. Ma veggasi a ciò
Hugo a S. Viçt. in spec. ecc. cap. 3. col. 3. E parimente, perchè
dopo il *Benedicite* non si dica la Gloria, due ragioni n'adduce
il Belet, cap. 30. ma la migliore è questa, cioè, perchè nel fine
di detto Cautico, dicendoti *Benedicamus Patrem, & Filium
cum Sancto Spiritu, &c.* che è quasi lo stesso, che dire Gloria
patri,

patrì, &c. perche' non si replichi due siate vna stessa cosa, quella si lascia. Dicefi ancora nella fine de' Responsori, perche' nell'ore, rendendosi lode a Iddio, nè per li benefici riceuuti potendo con altro ricompensarlo, gli offeriam Gloria, *Gug. Dur. lib. 4. cap. 19. num. 9.*

- 19 † Dicefi ancora nell'ore questo verso, *Dominus vobiscum*, che è vn saluto, che si fa dal Sacerdote al suo popolo, al quale quello risponde, & *cum spiritu tuo*. Alcuin. *de diu. off. sub tit. de cel. Miss. & eius sign.* dice, che'l pregare, che'l Signore sia con esso noi si cava dalla scrittura. *Inhabitabo in illis*, [a] e'l Signor nostro disse. *Ecce ego vobiscum sum*. [b] Ma le speciali parole di questo son tratte da più luoghi delle sacre lettere, e prima egli rappresenta il saluto dell' Angiolo alla Beatissima Vergine, *Dominus tecum*, *Luc. 1.* e così salutò l' Angiolo Gedeone, *Iud. 6.* ma nel nouero del più, cioè *Dominus vobiscum*. Booz salutò i suoi mietitori, *Ruth. 2.* così il Profeta Azaria diede il saluto al Re Asa, ed alla sua Ose, *2. Paral. 15.* e gli stessi luoghi riferisce il Vescou. *Fortun. lib. 3. de ecc. off. cap. 9.* e poscia il B. e Cardinale Pietro Damiani nel libro del *Dominus vobiscum*, *cap. 3. Hug. a S. Viti in spec. eccl. ca. 7. col. 5. & de eccl. off. lib. 2. cap. 11. Ioan. Bel. in rat. cap. 31. & 36. Guig. Dur. in rat. lib. 4. cap. 14. nu. 1. Nau. de orat. cap. 22. nu. 84. in ult. edit. Miscell. 67.*

a] *Leu. 16.*
2. *ad. Cor.*
6.
b] *Matt.*
vlt.

- 10 † Intorno a quel che si significhi con sì fatto verso, dice Alcuin. l.c. che la Chiesa, riceuuto così salutifero saluto dal Sacerdote, e risaltando lui, priega, e pregando risalta, e domanda, che sì come quegli desidera che'l Signore fosse con lo ro, sia ancora con esso lui, rispondendogli, & *cum spiritu tuo*, cioè con l'anima tua sia l'onnipotente Signore, acciò tu lo prieghi degnamente per la nostra salute, e non dice teco, ma con lo spirito tuo, acciocchè l'vficio ch'è segue, s'intenda farsi tutto spiritualmente: e dirittamente si desidera che'l Signore sia con lo spirito umano, perchè quanto a quello è creato l'huomo, ad immagine, e sembianza di Dio, ed in quello è capace della diuina grazia, ed illuminazione, e replica ancora questo medesimo il predetto Cardinal Damiani. l.c.
- 21 † Dietro alla risposta di quello dice Amal. l.c. ch'ella è tolta dalla pistola *2. ad Timoth. cap. ult.* oue S. Paolo dice, *Dominus Iesus Christus cum spiritu tuo*, e lo replicano il Beler, e'l Nauar. l.c. e con questo saluto, e risposta, dice Amalar, dimostrarfi vno stesso douere esser l'affetto del Vescouo salutante, e del popolo suo, che gli dà risposta, o *pax vobis*, o *Dominus vobiscum*

vobiscum, ch'è dica: il che dice poi il Dur. nel *Rat. lib. 4. ca. 14. num. 5.* Il Card. Bellar. *cap. 16. lib. 2. de Miss.* dice breuemente, che con questo saluto s'eccita il popolo ad orare, ed a vdir: ma il Dur. l. c. *num. 2. 3. & 4. & cap. 15. num. 2.* con molte parole dice, ch'egli importa il desiderio del Sacerdote, che'l Signore sia col popolo, il che dissero i sopra citati, ed ha la mira di farlo attento, e che la mente sua si dirizzi a Dio, ed a lui si congiunga, e che'l sentimento suo è tale, sia con voi il Signore, e vi rimunerì col premio dell'eterna vita, ed alle domande vostre conceda effetto, ed imperiate la grazia di Dio, e in quella perseveriate, e che con esso loro sia il Signore, e di lui si pascano, e lo segue il Nau. l. c. aggiugnendo poterli dir breuemente, che la risposta significa, che auuegna al salutante lo stesso, ch'egli nel suo saluto, a' salutati anea desiderato, il che come vedemmo di sopra, disse prima Alcuin. e quasi lo stesso Amalar. Ma il prefato Card. Pietro Damian. aggiugne vn'altra significazione molto a proposito, cioè cōciossiache il Signore, Mar. 21. e Matth. 5. comandasse, che quando s'è al luogo dell'orazione, si perdoni se vno ha cosa alcuna contro del prossimo, per appalesare, che'l Sacerdote ha pace con tutto'l popol fedele, e ch'è non l'ha nel cuor solo, ch'egli lo dimostra con le parole, per mezzo di quel saluto, e quindi dalla risposta si viene a dimostrar l'vnione nella fraterna carità, e questo signifi:ò l'Apost. 1. Tim. 2. *Volo viros orare in omni loco lenantes puras manus sine ira & discipatione*, il qual luogo esponendo S. Amb. lib. 6. de *Sacram. cap. 4.* dice, *tu vai all'orazione perchè si sieno perdonati i tuoi eccessi, e tieni collera con gli altri?*

† Al Sacerdote solo è lecito salutar con questo saluto, e si concede parimente al Diacono, quando canta il Vangelo, e benedice il Cero Pasquale, secondo Guig. Dur. in *Rat. lib. 4. cap. 14. num. 8. Nau. cap. 22. num. 85. de orat. in vlt. edit. Mijc. 67. num. 3.*

† La ragione, che n'assegna il Dur. è tale. Perchè il Diacono (dic'egli) non porta figura di Cristo, come fa il Sacerdote, in persona del quale si profferisce questo saluto, ma leggendo il Vangelo, gli si permette, perchè egli esercita l'ufficio di predicatore in quell'atto, e pronunzia la dottrina di Cristo, e quando e benedice il Cero Pasquale, rappresenta la sua Resurrezione, ed aggiugne: che benchè alcuni affermassero, che i Diaconi potean dirlo in tutti gli vici diuini, ch'è sono obbligati di recitare, non si leggendo essergli proibito, non per

- per tanto ciò non è vero, e contraddice a costoro il costume general della Chiesa, douendo riconoscerli inferiori de' Sacerdori, il che approuaua il Nau. l.c. benchè egli mal riferisca questo, che dice il Dur. perchè egli afferma per relazion del predetto, che alcuni diceuano, che'l *Dominus vobiscum*, potean dirlo tutti coloro, che son tenuti a recitare l'Ore Canoniche, il che non disse il Dur. e'l dire come riferisce il Nauar. sarebbe stata vna Milenaggine, conciossiachè da quella opinione ne seguirebbe, che eziandio i Beneficiati de' minori ordini potrebbero dire, *Dominus vobiscum*, contro al comandamento de' due cap. *Placuit dist. 77. C. 20. q. 1.* e pure son tenuti all'Ore Canoniche. Ma il Reuerendo Graf. nel c. 35. num. 25. lib. 1. par. 1. auendo letto pur nel Nau. che'era repugnante l'vso comune, che i Diaconi dicesser questo saluto, si diede a credere, ch'egli auesse affermato il contrario, e però, citandolo per tal parte, dice, che l'vso comune è, che'l Diacono dica il *Dominus vobiscum*, il che nega non solo il Nau. ma il Dur. altresì, come abbiain veduto: ma ecco le parole proprie del Dur. per confermazione di tutto quello ch'io ho detto, parla egli de' Diaconi, e dice, *Sunt tamen quidam qui dicunt, quod in diuinis officiis, quæ dicere tenentur, licet possunt hoc dicere, cum prohibitum non legatur, quibus generalis vsus Ecclesia contradicit, ut se inferiores Sacerdotibus recognoscant.* le quali parole copiando il Nau. dice. E benchè io non troui legge che'l vieti al Diacono nell'Ore Canoniche, nondimeno offeruando così l'vso, bisogna starsene a quello. Ma auuertisci, che la paro'a *subdiacono*, che è ne' testi del Nauar. è scorrezione, e dee dir *Diacono*, perchè si parla di quelli, e di queglii intende il Dur. dal quale egli toglie le parole formali, sì che non mi vegna a conuincere alcun di menzogna con iscorrezion di testi: nè poteua parlar de' Suddiaconi, perchè di quelli ce n'è la legge che'l vieta, come or'ora siam per mostrare. Ma io non voglio ora tenzonar del costume, però dirò solamente † che Pio V. concede a' Diaconi il dirlo nell'Ore Canoniche, nella Rubr. del *Breniar. tit. de oratione*, dicendo, che il *Dominus vobiscum*, non dee dirlo, chi non è almeno nell'ordine del Diaconato. Adunque la legge permette il dirlo a' Diaconi, e lo proibisce a' suddiaconi, e a tutti gl'inferiori: le ragioni possono essere, perchè egli si dice in persona di tutta la Chiesa, ed appartiene alla dignità dell'ordine, come si disse nel cap. 16. E ben vero, che la detta Rubrica comanda, che in presenza del Sacerdote, il Diacono non lo dica

dica, se non con licenzia sua. † Ed aggiugne, che quelli, che non son arriuati all'ordine del Diaconato, dicano in quella vece, *Domine exaudi orationem meam*, il che nel fatto dello scomunicato, ammoniscono i Dottori, come sopra mostrammo, nel medesimo cap. 16. ed in questo il Nau. *al num. 87. del detto ca. 22.* il quale auuertisce ancora in quel luogo, che quegli, che debbon dire *Domine exaudi*, &c. in vece del *Dominus vobiscum*, quando è scritto nel Breuiario, *Domine exaudi*, e *Dominus vobiscum*, insieme, non replichino due volte, *Domine exaudi*, come intendeva, che alcuni vsauano, perchè non era ciò conuenevole.

Ma è stato già gran contrasto † se vn Sacerdote, e ci si può aggiugnere oggi il Diacono, dicendo l'vscio solo, possa vsare questo saluto, auuegnachè egli è nel numero del più, e non si può adattare ad vn solo, e però i Pôtesici Sotero [2] e Anacleto nel cap. *hoc quoque*, vietarono ch'e' si dicesse la Messa, oue non si ritrouaua più d'vno, perchè non si conuenia dire *Dominus vobiscum*, e il Micrologo *de eccl. obser. cap. 2.* dice, che queste parole ricercano più persone, e sì come essendo più a salutar'vno, egli inettamente risponderebbe, & *cum spiritu tuo*, così salutando vno vna sola persona, non acconciamente dirà *Dominus vobiscum*, e afferma questo medesimo col Microl. Radul. Tungr. prop. 23. *de Can. obser.* e soggiungono, che nel Conc. Aurel. ca. 3. fu ordinato, che tutto'l popolo rispondesse egli, *Et cum spiritu tuo*, e Alber. Ferrar. in cap. 1. *de cel. Miss. num. 17.* benchè egli affermi di dubitare s'e' dice bene, con tutto ciò alla fine risolve, che recitando vn solo, non pensa ch'e' debba dire, *Dominus vobiscum*, e che egli non lo diceua, e auca veduto degli altri, che nol diceuano, e questa opinione ascriue il Nau. al prefato Alber. al Guim. ed a Guig. Dur. in *Rat. lib. 4. ca. 14.* oue egli non fa uella di questo, anzi in altro luogo tiene il contrario, come ora siam per mostrare.

Ma † il Card. Damiani nel libro ch'e' fece, *ex professo*, per questo del *Dominus vobiscum*, tiene senza scrupolo la contraria sentenza, per molte ragioni, e prima nel cap. 4. dice, che essendo questo saluto tolto alla scrittura, ciascuo non dee mutarlo a suo piacimento, e così come molte altre cose non si tramutano, così dee rimanere stabile questa, e sì come essendo a recitar molti, dicono. *Inclina aurem tuam ad me. exaudi me, quoniam egenus, & pauper sum. Custodi animam meam, quoniam sanctus sum. Benedicam Dominum in omni tempore.*

E sì come

a) Rifer. S.
Tom. 3. p.
q. 83. ar. 5.
ad 12.

E sì come vn solo dice, *exultate Deo adiutori nostro, iubilate Deo Iacob. Magnificat Dominum mecum, & exultemus nomen eius in idipsum. Venite exultemus Domino. Nocte surgentes vigilemus omnes. Surgamus omnes ocius*, Ed allelezioni parimente dice: a chi si domanda la Benedizione? e a chi si dà, quando si recita solo? ed a chi si dice *Fratres carissimi?* ed a chi *oremus?* ed a chi *Benedicamus Domino*, e tant'altri di questa fatta? e però così nel *Dominus vobiscum* si dee osservare.

E la ragione è, perchè essendo la Santa Chiesa vna in vn corpo, e ne' suoi membri moltiplicata, può seruirsi di queste locuzioni, riferendosi, e alla Santa Chiesa nell'vnità, ed alle membra nella moltitudine, e quel che dice vn sol membro di Santa Chiesa, lo stesso è detto in fede, e in diuozione da tutti, e quello che fa vn solo, par che faccia tutta la Chiesa, per l'vnità della Fede, e amor della Carità: e quindi è che'l Sacerdote dice *offerimus* nella Messa, significando, che offeriscono tutti, e di poi *hanc oblationem seruitutis nostra*: e così come vn membro non fa l'vficio suo solamente a se stesso, ma a tutto'l

corpo, così auuiene a' membri di Santa Chiesa. Ed aggiugne al cap. 12. ches'è par lecito dirlo quando due soli dicono l'vficio, douerà parere eziandio quand'è recita vn solo, perchè a vno si dourebbe dire *Dominus tecum*. E quindi al cap. 15. che molte feste si celebrano, non nel giorno appunto, che elle sono state, e non pertanto dalla Chiesa si dice *Hodie*, auendo più cura alla diuozione, e vnità degli animi, che al momento de' tempi. Per la qual ragione fanno le dottrine, che si riferiranno da noi nel cap. del tempo, cioè che quello, che si dice in vn'ora del giorno non propria, si dee riferire alla propria, nella qual si dourebbe dire, ed al cap. 16. il medesimo afferma, che nel Catechismo de' fanciulli, il compare risponde per lo Bambino, delle cose attenenti a quello. Per tutte le quali cose conchiude, che a cui sembra non douer dire *Dominus vobiscum*, non douerrà dire *Oremus*, ne *miserere nostri*, ne le parole di sopra addotte, con altre molte, che nell'Ore Canoniche si dicono nel nouero del più: † onde vno dee dire *Dominus vobiscum*, e fare stima, che sì come tutto'l popol fedele gli è vnito con la Carità, così ancora lo stimi presente, e pensi di salutare la Chiesa tutta: e quando essendo nel medesimo modo solo, e' parla in persona, di più, faccia giudicio, che tutta la Chiesa fauelli. Questa opinione, benchè egli non adduca il Damian. tiene altresì il Nau. nel detto cap. 22. num. 86. o vero *Miscell. 67. num. 4.* e produce alcune ragioni delle

28

delle già dette, e di più allega, di mente di S. Tommaso, ch'è si può dire, che'l ministro sostien la persona di tutta la Santa Chiesa, e perocchè in persona sua risponde, ed è salutato, e ch'egli farebbe di briga auere a mutare ogni volta saluto: e che'l Breviario di Pio V. non comanda ch'è si faccia tal mutazione, anzi nel rendimento delle grazie che'l Sacerdote dee far solo dopo la Messa, v'è ordinato il *Dominus vobiscum*, e posso aggiugnere ancor'io l'autorità di S. Tommaso 2.2. q. 83. art. 16. oue egli afferma, che se vno dice *dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus*, benchè egli non perdoni, non però mente, perchè quelle parole si v'ificano in persona di Santa Chiesa, ed a questa sentenza aderi la Glos. nel detto cap. *hoc quoque de cons. dist. 1.* e vuole il Dur. nel Rat. lib. 4. c. 1. num. 38. ch'è si possa dir Messa con vn solo ministro, e dirsi *Dominus vobiscum*: è ben vero, che la ragione ch'egli ne dà è, perchè v'assistono gli Angioli. † Ma perchè con questa occasione, si mosse il dubbio del non si poter dir Messa, con vn solo ministro, per lo detto cap. *hoc quoque*, non mi pare di doverlo lasciar così senza sciorlo, douendo ciò fare in poche parole, però dico col medesimo Angelico alla d. q. 83. art. 5. ad 12. che non ostante il detto cap. nelle Messe priuate, è a sufficienza vn Ministro, il quale sostenga la persona di tutto'l popol cattolico, in vece del quale egli al Sacerdote faccia risposta, e il Nauar. l. c. disse, che quel capit. s'intende delle Messe solenni, e non delle Messe priuate, ed il Palud. dist. 13. q. 2. art. 1. con. 2. dice. Perchè la consuetudine ha introdotto, ch'è sia a sufficienza vn ministro, ch'è basti, e con la necessità scusano il d. Palud. e la Glos. nel d. c. c'è'l Dur. altresì nel l. c.

M'era † quasi sdimenticato che'l Padre Grassi. lib. 3. par. 2. cap. 16. num. 5. dec. aur. intrepidamente entra in campo, con l'autorità d' Enrico in c. 2. de cler. ex. min. ed afferma, che chi dice l'ore solo, non dee dire *Dominus vobiscum*, ch'è vna sfida manifesta contro a quello; h'abbiam conchiuso; ma ci par quasi d'esser sicuri, che s'egli auesse sentito le ragioni, e viste l'autorità, che, per l'vna parte e per l'altra, si son prodotte da noi, che egli non si sarebbe curato, come Padrino, mettere in istecato quel suo Campione sprouuisto, contro a tanti guerrieri, guerniti d'armi sì fini.

Sommario del capitolo 31.

- 1 **I**nuitatorio inuita tutti a lodare il Signore.
- 2 Inuita alivresi ad vmiliarsi a Dio.
- 3 Si deono inuitare gli altri parimente a lodare Dio.
- 4 Versetti, che si trapongono nell'Inuitatorio, perchè si replicano talora interi, e talora mezzì.
- 5 Perchè il giorno dell'Epifania non si dica lo'nuitatorio.

Dello'nuitatorio. Cap. 32.

- L**O'nuitatorio, col nome stesso, dimostra l'vfficio suo, cioè, d'inuiar la gente a lodare il Signore, e giubilare, e far festa delle grandezze sue, & come disse Amal. lib. 4. c. 9. col. 1. in esso l'adunanza comune de' fratelli, conuoca tutti ouunque e' si sieno, che si suezolino, e vengano
- 2 a confessare il signore. † In esso s'inuita ancora ad adorare, e riverire Iddio, e però in quello si dice, *Venite adoremus, & prociadamus ante Deum*. Onde si viene a verificar quellò, che dicemmo nel secondo capit. num. 7. dell'vmiliarsi a Dio nel principio dell'orazione. Dice Guig. Dur. lib. 5. cap. 3. nu. 10.
 - 3 in Rat. † perchè non solo e' bisogna lodare Dio, ma inuitare ancora gli altri a fare il medesimo, però si dice lo'nuitatorio, ottenuta di già la grazia d'effetue aperte le labbra dal Signore, e d'auere scacciato il nimico con l'aiuto suo, per lo *Deus in adiutorium*, il che replica Mich. Timoth. de diu. off. sint. 2. q. 14. e Anton. Ricc. in comm. Symb. ver. Hora num. 28. la Santa Chiesa per questo effetto si serue del salmo 94. mettendoui auanti, e traponendoui alcuni versetti a proposito dell'vfficio, che si recita, che inuitano a fare quel ch'abbia detto. Dice il Dur.
 - 4 l.c. num. 12. † ch'e' si replicano quando interi, e quando mezzì, per significare, che alcuni perfettamente, ed altri imperfettamente ricuano questo inuito, e chi di si fatte cose si prende gusto, vegga lui al l.c. † Il giorno dell'Epifania non si dice lo'nuitatorio, secondo Amal. lib. 4. cap. 33. de ecc. off. perchè volendo l'ordinator dell'vfficio, per quanto gli era possibile, ridurci a memoria di mano in mano le azioni, che si faceuano in quei tempi, l'vfficio de' quali si celebra: onde perchè in questo tempo Erode congregò i Farisei, e gli Scribi,
- per

per saper done Cristo douesse nascere, per ucciderlo: però per far differenza dalla maluagità di cotal inuito, a quegli che fa la Chiesa per lodare il Signore, però in questo tempo fu lasciato da banda. Ma Vgo a S. Viet. in spec. ecc. cap. 3. n' assegna vn'altra, cioè, perchè i Magi primizie de' Gentili, da inuio inuitati, vennero in questo giorno ad adorare il gran Re del mondo, e però questo volendo significare la S. Chiesa, scia l' Inuitatorio, le quali due cagioni assegnano altresì il Belet. nel Rat. cap. 73. e l' Dur. lib. 6. cap. 16. num. 9. aggiugnē douene due altre assai deboli.

Summary del capitolo 33.

- 1 **C**antar per Antifone è cantare a vicenda, come s'usa al presente.
- 2 Antifona si prende oggi per quella sentenza, che precede il salmo.
- 3 Antifona onde detta, e per chi si prenda.
- 4 Si cerca d'adattare il suo nome al nostro significato.
- 5 Effetto dell' Antifona.
- 6 Antifona significa l'vniō della carità.
- 7 Perchè si dicano sei Antifone ne' Notturni seriali.
- 8 Altre Antifone quali sieno.

Dell'Antifone. Cap. 33.

Antifona, secondo S. Isidoro lib. 6. ethim. c. 19. è voce reciproca, cioè quando due dicono a vicenda, o con ordine scambieuoile, e lo replica nel cap. 7. lib. 1. de ecc. off. e Raban. lib. 1. de Inst. cler. cap. 33. & capit. 50. lib. 2. Aluin. de diu. off. sit. de cel. Miss. Amalar. Fortun. lib. 4. cap. 7. de ecc. off. Radul. de Riu. propos. 12. de can. obser. Guig. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 24. num. 16. & seq. 10. Steph. Dur. lib. 3. ca. 17. num. 2. de ritib. ecc. cath. † In effetto il cantar per Antifona non vuol dir altro, che cantar come si fa oggi vn verso per vno ciascun coro, di che si ragionerà altroue. † Ma Antifona nell'Ore Canoniche, si prende per quella sentenza, che si canta dauanti al salmo, ed è quasi vna norma, ed esemplo, sul quale quello si dee cantare, Amal. lib. 4. cap. 7. de ecc. off. Guig. Dur. in rat. lib. 5. cap. 2. num. 26. 27. Franc. de temp. cap. 3. nu. 21. Card.

Card. Bellar. cap. 14. lib. 1. de bon oper. Ioan. Steph. Dur. lib. 3. cap. 17. in fin. de vitib. ecc. Ioan. Azor. lib. 10. Inst. Mor. cap. 15.

† Come egli adunque apparisce, Antifona secondo la sua propria significazione, è canto vicendeuole, da *cantus*, e *antus*, quasi voce opposta, ed à rincontro. Ma secondo l'uso comune è quella sentenza, che oggi precede il salmo, non s'accorda adunque il nome, e la significazion greca, con l'effetto della cosa stessa appo noi. Vgo da S. Viſt. *lib. 2. cap. 6. de ecc. off.* ce la tira così, dicendo. Antifona è nominata, perchè secondo la sua melodía, vna parte del Coro risuona contro all'altra, quando le due parti di quello cantano il salmo a vicenda: la qual dichiarazione pare alquanto sforzata, e forse per iscanſar la difficultà disse Radul. d. prop. 12. che Antifona era general nome, e significaua più cose, delle quali egli iui imprende ragionamento. † Ma io andaua pensando se senza sforzo, si fosse potuto fare, che'l nome significasse quel ch'ell'è appunto appresso di noi, e però due cole mi pareua potersi dire, cioè, che questa parola Antifona, da' Latini sia stata usurpata in sentimento mezzo greco, e mezzo latino, sì come della parola *Sacerdos* dicemmo altroue, con l'autorità del cap. *Cleros 21. dist. e di Raban. lib. 1. cap. 3. de Inst. cler.* e perocchè appresso di noi anti sia parola latina, e significhi auanti, e phona si rimanga nell'esser suo, e voglia dir voce, e così varrà auanti voce, o auanti suono, e dirittamente in questa maniera esprimerà quel ch'ell'è, cioè vna voce, che si dà iuamanti per norma del salmo che segue. E benchè il cantar per Antifona sia inuention de' Greci, come dissero gli autori sopra citati, nondimeno essendosi variata la cosa stessa appresso i Latini, non è disdiceuole il dire per auuentura ch'egli si sia diuersificato il nome altresì, e la significazione di quello. La seconda cosa, che si può dire, è: che Antifona, ancor ch'è tutta parola greca, si possa prender' in altro significato, che quello, che gli diedero gli autor registrati, il quale corrisponda a quello, ch'ell'è appresso di noi, e perocchè *antus*, significando eziandio appo i Greci quello, che *propter*, o *gratia* appo i Latini, secondo questo valore Antifona, vorrà dire *propter vocem*, o *vocis gratia*, o *soni gratia*, cioè per cagion della voce, o del suono, o per amor della voce, come maggiormente ci aggrada, ed in questa guisa significherà quel ch'ell'è. Perchè se Antifona è voce contrafonante, od opposta, o reciproca, non può esser veramente appresso di noi quella sentenza, che dal Coro vnitamente è cantata, e che dà la nor

ma del tuono al salmo seguente: secondo la qual natura, la diffiniscono il Belet nel rat. cap. 25. e'l Dur. pur nel rat. cap. 2. lib. 5. num. 31. cioè, che Antifona è vna certa cantilena inferita tra le lodi diuine, per ricreazione dell'anime: anzi se come, è in verità, † e dice Amal. cap. 7. lib. 4. de ecc. off. l'antifona congiugne nel fin del salmo vn Coro con l'altro, cioè secondo che apparisce, perchè amendue i Cori si cògiungono vniamente a cantarla insieme, sarà appunto il rouescio del canto a vicenda, contrasfonante, od opposto, come veramente significa appresso i Greci. † Per l'Antifone si deno a l'vniõ della carità, senza la quale l'opere per li salmi significate non approdano, Hugo in spec. ecc. ca. 3. e si come queste vniscouo, e congiungono vn salmo con l'altro (e si può dire vn coro con l'altro) così la carità vnisce il prossimo con legame santissimo, Gug. Dur. in Rat. l. c. Mich. Timot. de diu. off. q. 21. tracl. 2. Anton. Ricciar. comm. sym. per Hora nu. 34. Fab. Incar. tracl. 3. 2. par. 9. Quare antiphona. † Perchè nel Notturmo seria: e si dicono sei Antifone, ne dà la ragione Amalar. lib. 4. cap. 11. dicendo, che auendo noi di bisogno d'esser custoditi dal Signore nelle dodici ore notturne, però cantiamo dodici salmi: ma perchè questa custodia è stata offeruata per le sei età del mondo, però congiungiamo i Salmi con sei Antifone. Auuertendo, che il testo d'Amalario è scorretto, e oue dice. *Es quia hæc custodia seria est per sex ætates mundi*, si dee leggere per mio auuiso, *seruata est*, o vero *necessaria est*, come parlò Hug. in spec. ecc. cap. 3. a questo proposito. † Antifone parimente s'appellano quelle orazioni, che nella fine dell'vficio si dicono in lode della Gloriosissima Vergine, cioè la *Salve Regina*, *Alma Redemptoris*, *Regina cali*, & *Aue Regina calorum*.

Sommario del capitolo 34.

- 1 Simbolo che significhi.
- 2 Simbolo perchè fatto.
- 3 Perchè si dica nell'Ore Canoniche al principio, ed alla fine del giorno.
- 4 Perchè si dica segretamente.
- 5 Simbolo di Santo Atanasio, perchè composto, e quando si reciti.
- 6 Perchè nelle Domeniche si dicon due simboli.

De' Simboli. Cap. 34.

IL nome Simbolo vien dal verbo greco συμβάλλω, e συμβάλλωμαι, ꝑ onde deriuando dal secondo verbo passiuo, significa contribuzione, e per questa cagione quel degli Apostoli fu nomato Simbolo, auendo ciascuno di essi contribuito in quello vn articolo della fede. Ma dal primo verbo prende significato di coniettura, segno, o, contrassegno, o come diceano i Latini Tessera: onde essendo il Simbolo degli Apostoli, o Niceno, o di Santo Atanasio, o altro insegne, e contrassegni dell'huom cristiano, per li quali i soldati di Cristo si conoscono, e distinguon dagli altri, però son meritamente appellati Simboli. E secondo le due esplicate deriuazioni, pare che Santo Isidor. lib. 2. cap. 22. de eccl. off. dicesse, che l'Simbolo si può chiamare indizio, e contribuzione. ꝑ e che gli Apostoli fecero il lor Simbolo auanti, che andassero a predicare, per esser conformi nella dottrina, e perchè i veri Cristiani fossero conosciuti da' finti, e lo stesso replica quasi Dur. nel Rat. lib. 4. c. 25. nu. 5. 6. Nell'Ore Canoniche si dicono solamente due Simboli, cioè quel degli Apostoli, nel principio del Mattutino, e di Prima, e nelle sue preci, e in quelle della Compieta, ꝑ e conuenueuolmente nell'ore prime della mattina si recita il Credo, perchè come disse il Dottor della Chiesa Ambrog. de Virg. lib. 3. il Simbolo specialmente douiamo nell'ora Mattutina recitare ognigiorno, com'vn impronta del nostro cuore, e come afferma il Conc. Colon. tit. de mod. oran. Deum. La Chiesa ha ordinato ch'egli si dica nel cominciamento dell'orazioni, non solo cò ordine conuenueuole, ma necessario: conciossiache a volere orare, è prima di mestiero auer fede, perchè come dice l'Apostolo ad Rom. 10. Quomodo inuocabunt in quem non crediderunt? E si può aggiugnere più efficacemente il medesimo ad Heb. 11. Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, & inquirentibus se remunerator sit. Ma che egli si dica eziandio nella fine del giorno, puossi dire esser fatto per dimostrare, che con quella fede, che ad orar cominciammo nella mattina, con quella finiamo la sera: e questa espressa profession della fede a' fedeli non è superflua, anzi si è ella di necessità, secondo l'Apostolo ad Rom. 10. Corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem. ma Guig. Dur. nel Rat. lib. 3. cap. 10. num. 10. e poi

di nuovo Gio. Steph. Dur. lib. 3. cap. 10. num. 10. dicono, che ciò si fa, perchè noi cominciamo, e terminiamo tutt'el'opere nostre nel nome di quello, nel quale noi crediamo, la quale è ragione, che calza a tutte l'orazioni.

Il Simbolo † Apostolico; essendo stato composto nel tempo della persecuzione, e non essendo ancor pubblicata la fede di Giesù, però si dice nel Mattutino, a Prima, e nella Compieta segretamente, quasi contro alle tenebre degli errori passati, e futuri. Ma quel de' Padri, cioè il Niceno, essendo stato compilato dopo la pubblicazione della fede, e quando la Chiesa era in pace, però nella Messa si canta con alta voce, S. Tomm. 2. 2. q. 1. art. 9. ad 6. Guig. Dur. in Rat. lib. 4. cap. 25. num. 23. Io, Stef. Dur. lib. 3. cap. 7. num. 7.

Il † Simbolo di Santo Atanasio fu composto da lui, per confusione degli Eretici, e particolarmente degli Arriani, e per istruzione de' Cattolici. Egli si recita a Prima nelle Domeniche, secondo che riferisce Guig. Dur. nel Rat. lib. 5. cap. 5. num. 6. † perchè in quel giorno principalmente, il popolo viene alla Chiesa, o vero perchè la fede è principio della salute; ma questo si confà a tutti i giorni, però si potrà forse dire in secôdo luogo, che essendo la Domenica il dì del Signore, nell'esso più specialmente ci vogliam dare a conoscere per soldati di Cristo, e però ci contrassegniamo con l'vno, e con l'altro contrassegno, de' predetti due Simboli. Quanti sieno i Simboli, con altra occasione si vedrà nel capitolo delle cirimonie.

Sommario del capitolo 35.

- 1 **I** Nno in largo significato è ogni lode di Dio.
- 2 **I** nno strettamente preso, che sia.
- 3 Precetto del cantare gl'Inni.
- 4 Inni da chi composti.
- 5 Perchè si cantino auanti a' Salmi, e dopo.

De gl'Inni. Cap. 35.

I Nno si può prendere in due maniere, cioè, o largamente, od in stretto significato, e, nella prima maniera preso l'Inno, s'appella qual si voglia lode di Dio, profferita con

conuenueuol parole, e dolcezza di suono, onde il libro de' Salmi, per altro nome si chiama libro degl' Inni; come afferma-
no Vvalafr. Strabi *de reb. ecc. cap. 25.* Guig. Dur. in *Rat. lib. 5. ca-
pit. 1. num. 23.* e secondo Radul. *propof. 8.* † Inno è qual si vo-
glia lode di Dio, onde nel Conc. Tolet. 4. c. 24. riferito nel C.
de *Hymnis de cons. dist. 1.* ed altresì da Radul. medesimo *prop. 12.*
C. 13. Inno s'appella il *Gloria patri*, il *Te Deum laudamus*, e
la *Gloria in excelsis Deo*: ed in largo significato par ch'egli
prenda eziandio S. Girol. sopra il 5. cap. della *epist. ad Ephes.*
dicendo, che *Inni sono quegli, che esaltano la maestà, e fortezza*
di Dio, e del medesimo, o i benefizi, o l'opere ammirano, il che
tutti i salmi contengono, che hanno nell'iscrizione, o nella so-
scrizione *alleluia*: il che con le stesse parole replicò Amalar.
lib. 4. cap. 3. col. 4. de ecc. off. onde noi (dic'egli) componghia-
mo Inni, quando, per la lezione de' detti de Santi Padri, siam
compuntia lodare Dio.

† Ma Inno, strettamente preso, è lode di Dio con canto, on-
de dice S. Isidoro, *li. 6. ethimol. c. 34.* L'Inno è cantico in lo-
de di Dio, onde se egli è lode, ma non di Dio non è Inno, e se
è lode di Dio, ma non sia da cantarsi, altresì non è Inno. B.
quasi lo stesso dice Haym. sopra il cit. l. di S. Paol. ad *Ephes. 5.*
dicendo. *Inno in greco suona in latino lode di Dio, onde s'è si co-*
mpone, e non si canta, non è Inno, e se si compone, e si canta, e non è
in lode di Dio, non è Inno, ma è Inno quando di tutte queste condi-
zioni è dotato. Il che disse S. Agostino sopra il salmo 72. nel
princ. Ma Inno ancora più strettamente preso, par che si-
gnifichi non solo ch'egli sia atto a cantarsi, ma ch'egli sia ve-
ramente composto in versi: e per auuentura questo medesi-
mo hanno inteso i prefati auroi, dandogli nome di *Canti-*
co, quasi che questo racchiugga in se il verso, sì come ancora
l'attitudine al canto; benché noi veggiamo molte cose can-
tarsi nella Chiesa, che non sono in versi, e però disse S. Ambr.
nel salmo 118. sopra quelle parole, *cantabiles mihi erant iusti-*
ficationes tue, che non solo i salmi, e gl' Inni, son atti ad esser
cantati da' Santi, ma i precetti della legge eziandio. Ma forse
quelle, che sono in verso, s'intenderanno auer propriamē-
te quell'attitudine, il che quadra alla diffinizione che ne dà
Aug. in *spec. ecc. cap. 9.* dicendo. Inno è lode di Dio con can-
tico, o vero è voce umana composta in versi in lode di Dio,
il che con le stesse parole replicò Guig. Dur. in *Rat. lib. 5. ca. 2.*
num. 23. e questo credo volesse dir Santo Ambr. quando disse
offic. 1. cap. 45. che è conuenueuole il credere, che l'Inno si dica

2 Dio, come cosa più eccellente dell'altre: ed Vmber. quando disse, che gl'Inni propriamente hanno il canto più notabile in reg. S. Aug. cap. 46. in edit. Nonocm. Del cantare gl'Inni † n'abbiamo il precetto profetico. In Hymnis confitemini illi psal. 99. & psal. 64. Te decet Hymnus Deus in Sion, & psal. 118. Eructabunt labia mea Hymnum, ed il Nostro Sig. Giesu Cristo detto l'Inno vñ nel monte Oliueto, Matt. 26. Mar. 14. e S. Paul. ad Ephes. 5. loquentes vobismetipsos in psalmis & Hymnis & canticis spiritualibus, e Filone Ebreo de vit. contem. parlando de' Cristiani d'Alessandria sotto S. Marco (come altroue s'è detto) dice, Non solo acutamente intendono gl'Inni degli antichi, ma essi ne fanno de' nuou in onor di Dio, con tutti i metri, e suoni, e con assai onestà, e soauetura, dando loro armonia, onde l'allegato Conc. Toler. 4. el'Agat. riferito nel C. conuenit de cons. dist. 5. ne comandano l'vso de' gl'Inni, e per alcune autorità lo proua l'Arcivescouo Mogunt. c. 47. de Infr. cler. lib. 1. el'Vuald. cap. 20. sino al num. 5. tom. 3. † De' gl'Inni, che si cantano nella Chiesa, molti ne furon composti da Santo Ilario, e da Ambrogio, da Gelasio Papa, e da Aurelio Prudenziò, come affermano Isidor. Raban. Vualaf. e Radul. l. c. e ne fecero alcuni Sedulio, e Fortunato, e Teodulfo Vescoui, e S. Tommaso d'Aquino, quegli del Sacratissimo corpo del Nostro Sig. Giesu Cristo, insieme con tutto l'vfficio: ed vna nobil donna, detta Elpi, moglie di Boezio Seuerino, dice esser fatto quello degli Apostoli, Aurea luce & decore roseo. 9

Gl'Inni † nell'ore diurne, si cantano auanti a' salmi, perchè il giorno appartiene a gli spirituali, che hanno già il gaudio in loro, il quale gl'induce a' salmi, cioè alle buone operazioni: ma nell'ore notturne gl'Inni son dopo i salmi, perchè a' penitenti s'appartiene la notte, i quali auenda lo stimolo della coscienza, prima bisogna, che operin bene, per poter peruenire alla giubilazion de' gl'Inni, Guig. Dur. in Ras. lib. 5. cap. 1. num. 24. la qual ragione diede Vgo a S. Viç. in spec. ecc. cap. 3. parlando del cap. di Compiera, cioè, che l'Inno precede a quello per dimostrare, che coloro, ne quali son compiute, e perfette le significazioni dell'ore precedenti, preuengono l'ortorazione, ma per tutto ciò il capitolo non si lascia, perchè i buoni ammonimenti, sono sempre mai buoni.

Som-

Sommario del capitulo 36.

- 1 **C** Antici in che differenti da' salmi.
- 2 Cantici si riferiscono alla mente, e che sieno.
- 3 Che significano.
- 4 Cantici sono undici, o quando si dicano è num. 7.
- 5 Cantico Te Deum; da chi composto, e in che guisa.
- 6 Predetto Cantico quanto sia grato a sua divina Maestà.
- 7 Come al num. 4.
- 8 Cantici e Salmi, che si dicono in vno stesso officio deono esser conformi.

De' Cantici. Cap. 36.

I Cantici, secondo Haym. nel cit. l. sopra la epist. di S. Paul. ad Ephes. 5. son quegli, che hanno composto, da Spirito Santo ispirati, e di quello ripieni i Profeti, sì come son quegli di Moisè, d'Anna; di Delbora, e d'Esaia. † Son differenti da' salmi, perchè questi si cantano sull'altare, e quegli con la sola voce, onde disse S. Basilio sopra il salmo 29. Hom. 18. e sopra il sal. 44. Hom. 22. che sono vna voce, che senza suon di strumenti, con graziosa armonia si canta, vedè Isidor. de ecc. offic. cap. 4. lib. 1. Et cithim. lib. 6. cap. 19. Raban. Maur. cap. 47. lib. 1. de Inst. cler. Haym. l. c. Belet. in rat. cap. 27. Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 1. num. 23. S. Girol. sopra la epist. ad Ephes. 5. così ne ragiona. † I salmi appartengono propriamente a' costumi, acciò per mezzo dello strumento del corpo, noi sappiamo quel che sia da operare, e che da fuggire. Ma quegli, che quistioneggia delle cose superiori, e aucto disputatore, discorre del conceto del mondo, e di tutte le creature, costui canta cantico spirituale, o certo, per dirlo più apertamente, per cagione de' semplici, il salmo si riferisce al corpo, alla mente il cantico. Onde forse il Dur. l. c. disse. Il cantico è un giubilo della mente aucto delle cose eterneli, proromponente in umana voce. e Basil. nell'alt. leg. sal. 29. diceua, che l'cantico, o vero Ode, è quello, che dalla ignuda speculatione, e dalla Teologia ha l'appoggio. e l'autor della (posizione del salterio) sopra l'iscrizione del sal. 65. dice. Per lo cantico s'intende l'intelligenza spirituale. E Amal. lib. 4. cap. 3. che nelle tre cose comandate dall'Apostolo, cioè,

s] tra Vo-
pere di S.
Guol.

Salmi, Inni, e Cantici spirituali, per la esposizione di S. Giralamo sopra addotta, ne trae questo sentimento, cioè: che i salmi sieno nel parlar nostro, quando noi gli cantiamo, gl'Inni quando per la lezione de' Santi Padri noi ci compunghiamo a lodare Iddio, ed i Cantici, quando per lo canto del responsorio s'erge la mente nostra, al concento della patria superna. † Significano secondo Guig. Dur. lib. 5. ca. 4. num. 257. il rendimento di grazie, e le lodi di Dio. † Quegli, che canta la Santa Chiesa sono undici in tutto, parte nel vecchio testamento, e parte nel nuouo. Quei del nouello, che son tre soli, si cantano ciascun giorno tanto feriale; quanto festiuo, aggiugnendoui di più a ciascun giorno il suo proprio dell'antico testamento, e di più ne' giorni di festa, † il Cantico de' due Dottori della Chiesa Ambrogio, e Agostino, cioè il *Te Deum*, il quale composero, dallo Spirito Santo inspirati, quando Santo Agostino riceuete il battesimo da Santo Ambrogio, dicendone vn versetto per vno, con istupore di tutto'l popolo, che ascoltaua, si come scriue Dacio Vescouo di Milano, lib. 1. cap. 10. della sua Cronica. † Il quale, quanto a sua diuina Maestà soddisfaccia, si fa noto per quell'auuenimento tratto dagli esempli degli huomini illustri Cisterciensi, e riferito da Henr. Grau. in *Magn. spec. exem. dist. 3. exem. 18.* cioè, che'l contemplatiuo San Bernardo, vide mentre, che i frati cantauano questo cantico, gli Angioli che andauano attorno, eccitandogli a cantarlo diuoramente, e lo riferisce altresì il nostro P. Abate Setafio Razzi, nel suo giardino d'esempli, tit. *Horæ canon. exem. 9.* I giorni di festa adunque, si dicono cinque cantici, cioè i tre a ciascun giorno comuni, quel di Zachar. *Benedictus*, Luc. 1. quello della B. Vergine, *Magnificat* quini medesimo, e quello di Simeone, *Nunc dimittis*, Luc. 2. Ma perche' si canti primo quello di Zaccheria, che fu fatto dopo a quel della Vergine, vedi Guig. Dur. in *Rat. lib. 6. cap. 4. num. 28.* Il quarto che si dice ne' di di festa, è il *Benedicite*, proprio della Domenica: ma perche' ne' giorni di festa si dicono le Laudi di quella, però si recita ancora quel cantico: il quinto, cioè il *Te Deum*, è proprio di ciascun giorno di festa. Ma nelle Domeniche dell'Auuento, e Quaresima, lasciandosi il *Te Deum*, se ne dicono quattro soli, così come negli altri giorni feriali, perche' in essi si dicono i tre predetti, a ciascun di deputati, ed il suo speciale di ciascun giorno, collocato nelle Laudi della mattina nella feria seconda. *Psalm. 12. Confitebor.* ser. 3. il cantico del Re Ezechia, essendo annunziato, *Isa. 38.*

Ego dixi. fer. 4. il cantico d'Anna. 1. Reg. 2. Exultauit. fer. 5. di Moisé & fil. Isr. Exod. 15. Cantemus Domino. fer. 6. Habac. c. 3. Domine audini. il sabbato, cant. Moys. Deuter. 32. Audite cali.
 7 † Ogni giorno di festa adunque, se ne dicono cinque, eccettuate le Domeniche dell' Auuento, e Quaresima, nelle quali, così, come in tutti gli altri giorni feriali, se ne dicono quattro.
 8 † Auuertendo, che i Cantici, ed i Salmi, che si dicono in vn medesimo vsicio, deono esser conformi nelle cose, e nelle significazioni, il che dimostra il Vescouo Amalar. *lib. 4. c. 32. de eccl. off.*

Sommario del capitolo 37.

- 1 Salmo è canto in verso sul suono.
- 2 Lodi de' salmi.
- 3 Perebà si frequentano nella Chiesa di Dio.
- 4 Appartengono a' costumi.
- 5 Salmi son composti di versi lirici.
- 6 Perchè Dio abbia voluto che in verso si celebrino le sue lodi.
- 7 Primi versi che si facessero furono in lode di Dio.
- 8 I Poeti vogliono apportar giouamento, e diletto.
- 9 Salmi significano l'opere buone.
- 10 Vso de' salmi continuato dalla Sinagoga.
- 11 Salmi composti tutti da David.
- 12 Nell'ore canoniche si dicon tutti ogni settimana.
- 13 Per la concessione di S. Benedetto alcuni pensarono ordinar meglio il suo vsicio.
- 14 Nel Breniario di Pio, come flia la distribuzione de' salmi.
- 15 Instituzione del dir dodici salmi ne' Notturni inuentata dall'Angelo.
- 16 Ragione che s'applica al detto nouero.
- 17 Nell'ore piccole costume antico di dir tre salmi.

De' Salmi. Cap. 37.

LA voce Salmo deriua dal verbo Psallo, che vuol dire, canto su lo strumento, onde sul salterio, dicono auere il cantor de' salmi, composto i suoi, † e però S. Basilio nel salmo 29. Hom. 18. dice che'l salmo è vn parlare in verso, quando acconciamente, e secondo la ragione dell'armonia

monia si suona su lo strumento, e Raban. Maur. dice, ch'egli si canta sul salterio, lib. 2. cap. 47. de Instr. cler. † Delle lodi de' salmi, trattano gli espositori del Salmista, o nella prefazione d'esso, o nel primo salmo, però io farò contento di dirne què poche cose, e n'addurrò solo due autorità, e la prima sia quella di san Basilio, sopra il primo salmo, omil. 12. Il salmo (dice egli) è tranquillità vera dell'anime, moderator della pace, le tempeste, e l'onde de' pensier tranquilla, ed acqueta. Perchè egli ammollisce la parte irascibil dell'anima, e la mente impudica scasta, è facitore dell'amicizie, vnione de' disuniti, e concordator de' nimici. Perchè chi può tener per nimico colui, col quale insieme manda le voci a Dio? E però ancora il canto de' salmi n'apporta il maggior bene che sia, cioè, lo scambieuoile amore, inuestigando il contento, quasi come vn certo noao per l'vnione, ed accomodando il popolo alla consonanza d'vn armonia. Il Salmo è discacciator del Demonio, apportator dell'aiuto angelico, scudo ne' notturni terrori, e riposo nelle diurne fatiche: è sicurezza a' fanciulli, ornamento a' gionani, a' vecchi consolazione, alle donne è conueneuolissimo apparato d'addobbamenti: le solitudini fa abitate, e le piazze rende modeste, è in voce de' primi principi a quegli che s'introducono, profitto di coloro che si vanno auanzando, de' perfetti è sostegno, ed è voce di Santa Chiesa. Questo ringioisce le feste, e partorisce quella mestizia, ch'è secon- do il voler di Dio, perchè il salmo, eziandio da vn cuore di pietra tragge le lagrime. Il Salmo è opera angelica, comunanza celeste, e profumo spirituale. O saggia inuention di Dottore, il quale ne insegna a cantare, e ad apprendere insieme l'vtili cose, onde altresì più s'imprimono le dottrine negli animi. Perchè quel che s'impara per forza, non si suol fissare nella memoria, ma quel che con giocondità, e con grazia vi penetra, più dureuolmente in vn certo modo negli animi nostri prende sua stanza. Perchè, che cosa quindi sarà, che tu rimanga d'apprendere? non magnanimità di fortezza, non sincerità di giustizia, non perfezion di prudenza, non regola di penitenza, non misura di pazienza, non tutto quel che di bene tu puoi mai dire. Qui dentro è la perfetta teologia, la predizione della venuta di Cristo in carne, le minacce del futuro Giudicio, la speme della resurrezione, il timor de' supplici, le promission della gloria, le reuelation de' misteri. Tutte le cose quasi in vn'ampia, e comune dispensa, son riposte nel libro de' salmi. Ed il medesimo replica S. Agostino nel prologo del libro de' salmi, tom. 8. del quale dicci in vn'altro luogo esser la seguente autorità. Il canto de' salmi

- salmi innuita gli Angioli ad aiutarci, scaccia i Demoni, cagiona santità, ed è ristoro della mente: e così come il Sole illumina, e l'olio sdruciolà, estingue ed ammorza la volontà delle cose illecite, sfacca l'ira, penetra tutte le cose, a tutte dà compimento, deifica l'huomo, apre i sentimenti, induce il desio del Regno del Cielo, accende nel cuore il fuoco spirituale, spianta le radici di tutti i mali, è consolazion dell'angosce, notizia del vero lume, toglie il rincrescimento dell'anima, e finalmente chi ama il continuo canto de' salmi, non può peccare. quest'autorità, ma con molte più cose, adduce Radul. de Riua, *propos. 9. de can. obser.* è di poi così è stata abbreviata da Vmber. *de Reg. S. Ang. cap. 64.* benchè nella edizione di Como, io non la vi ritroui, e dourebbe essere nel cap. 46. secondo quell'ordine, sì come ancora quello, ch'egli dice appresso, che pure apparisce tratto dal medesimo Radul. *propos. 8.* e da Cassiod. nel proemio de salmi, † cioè che questi si frequentano nella Chiesa di Dio, perchè iui è la perfezione di tutta la Teologia. Secondo, perchè iui è la speranza del perdono, essendo stato Dauid autore di quelli, peccator prima, e poscia Profeta. Terzo, perchè Dauid parla di Cristo più apertamente; e perfettamente che gli altri. Quarto, perchè niuna scrittura ha tante orazioni in se, e tanti salutiferi affetti, per li quali conseguire si prega il Signore, e simiglianti cose ne dice Guig. Paris. *Rhet. diu. cap. 39. in fin. & cap. 1. col. 2. & cap. 16. col. 1.* † Questi appartengono a' costumi, e c'insegnano quel che sia da fuggire, e che da seguire, sì come si disse con S. Girol. *sopra la epist. ad Ephes. 5.* e con Amal. *lib. 4. ca. 3. de ecc. off.* I salmi son composti di versi lirici, come afferma S. Girol. *sopra il 10. cap. di Hierem.*
- 6 Ma † perchè il Creator di tutte le cose, abbia voluto, che in verso si celebrin le sue lodi, ne rende la ragion S. Basilio, nel luogo poco auanti citato, così dicendo. *Conciossiachè lo Spirito Santo auesse veduto il genere umano potersi tirare alla virtù con difficoltà, e che a noi per l'inclinazione a' piaceri, non cale del diritto sentiero; che ha egli fatto? ha mischiato, per mezzo della melodia, il diletto nelle dottrine, col quale mollificate, ed addolcite l'orecchie, quasi di nascosto prendiamol' utilità de' insegnamenti, secondo il costume, per certo, de' saggi Medici, i quali a coloro, a cui i cibi sono odiosi, volendo porgere a bere amari medicamenti, bagnano souente il bicchier di mele. Per la qual cosa il leggiadro canto de' salmi è stato trouato, acciocchè a' fanciulli d'erà, o vero di costumi, sembri di cantar veramente, ma in effetto, egl'istruiscano l'anima, perchè niuno del volgo, o vero de' più*

de' più trascurati se n'andò mai, che avesse di leggiero imparato a mente alcun precetto Profetico, o Apostolico. Ma per controgl'oracoli de' Salmi cantano per le case, e per le piazze van mormorando. E questo medesimo, quasi con le stesse parole, replicò S. Agostino nel prologo sopra i salmi. E questa stessa sentenza disse Massimo Tirio nel ferm. 29. verso il fine, in queste parole. Sì come i Medici adunque, quando a gli suogliati infermi voglion porger medicina d'amaro gusto, l'aspergono di dolce liquore, e in questa guisa cuoprono la salutifera amarezza: così ancora quella antica Filosofia, con le sue sentenze velate, con la copertura delle favole, de' versi, e del canto inuiscò quegli animi antichi, ne altramente, che dissimulato il fastidio della disciplina, gli allestì a gl'insegnamenti: ed è conforme a quello, che scriue Lattanzio Firmiano nel sesto libro, così dicendo. Perchè gli accostumati alle dolci, e leggiadre prose, o vero versi, dispregiano, come sordido, il semplice, e comun parlare delle divine lettere, perchè cercano quel che porga diletto al senso. Ma ha forza di persuadere quel ch'è soave, ed al tutto nell'animo s'imprime, mentre è diletta. e Landul. nel proemio de' salmi, adducendo la stessa ragione, che San Basilio dimostra, che per questa cagione lo Spirito S. volle, che i versi de' salmi fosser còposti con armonia, della qual sentenza si serui poscia Torquato Tasso, nel primo canto della sua Gerusalem Liberata.

Sai che là corre il mondo, oie più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che'l vero condito in molli versi,
I più schini allestando ha persuaso:
Così all'egro fanciul, porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso,
Succhi amari, ingannato in tanto ci beue,
E dall'inganno suo vita riceue.

Ci attegniamo d'addurre altre testimonianze, in conformità di questa sentenza, essendo stato ciò adoperato da altri nelle annorazioni di quel Poema. † Chi adunque, per le cose dette, affermasse, che i primi versi, che si faceſſero, fossero fatti in lode di Dio, e che questa fosse l'origine della Poesia, non farebbe guari lontano dal vero, e lo dice espressamente Tibullo lib. 2. Eleg. 1.

Agricola adſiduo primùm laxatus aratro,
Cantauit certo ruſtica verba pede:
Et ſatur amenti primùm eſt modulatus auena
Carmen, ut ornatos duceret ante Deos.

Elme-

El medesimo dimostra, che Febo autor della Poesia, cantò le lodi di Giove, quand'egli ebbe cacciato Saturno di Regno.

*Qualem te memorant Saturno Rege fugato
Victori laudes continuisse Ioui.*

Eleg. 5.
lib. 2.

Ne da questa opinione, s'io non sono ingannato, fu discosto Aristot. il quale nel 1. della Poet. part. 21. auendo ragionato delle cagion naturali della Poetica, soggiugne. *Ma diuifesi la poesia, secondo i propri costumi di color, che la maneggiano; perchè i più nobili imitauano gli onesti fatti, i quali scaturiuano da cotali nature, ma li più abbiecti imitauano i fatti de' laidi huomini, cantando primieramente i lor vitupéri, sì come quegli altri cantauano Inni, e lodi.* Adunque gl'Inni, che sono le lodi di Dio, furono le primiere cose, che si cantassero in verso, † e dalle cose dette ancora, parmi, che si possa concludere esser vero il detto d'Orazio nella Poet.

Et prodesse volunt, & delectare Poeta.

Ma torniamo a finir de' salmi. Di essi dice Raban. Maur. de Inst. cler. lib. 2. cap. 48. che per ciò con melodia di canti soauissimi frequentano dalla Chiesa, acciò più agenzolmente gli animi si pieghino alla compunzione. † Quelli significano l'opere buone, secondo Hug. in spec. ecc. cap. 3. Guig. Dur. in più luoghi, e lo disse S. Basil. nel salmo 29 in princ. Hom. 18. Il salmo è l'operazione, che si fa dal corpo a gloria di Dio, quando dalla parola sua ammaestrati, niuna cosa disforme commetteremo. L'uso † di essi si può più tosto dir continuato dalla Sinagoga, e nella Chiesa, che cominciato, perchè al tempo degli Apostoli, si cantauano i salmi, 1. ad Cor. 14. *vnusquisque vestrum psalmum habet, & ad Ephes. 5. loquentes vobismetipsis in psalmis & Hymnis, & Canticis spiritualibus.* † Quegli che si cantano nella Santa Chiesa di Dio, si tien più comunemente essere stati composti tutti dal Re, e Profeta Dauid, a nouero cencinquanta, dettati dallo Spirito Santo, e di profondissimi misteri ripieni, e ne' quali, con sopr'umana fauella, si celebrano le diuine lodi, onde di questi ha la Santa Chiesa compilato l'Ore Canoniche, † e distribuitigli di maniera, che ogni settimana si dicano tutti: il che comandò altresì S. Bened. nella sua Regola cap. 18. dicendo. *E se ad alcuno non piacesse questa distribuzione de' salmi ordinati da noi, dispongagli meglio, se così giudicherà, pur che in tutte le guise s'attenda questo, che in ogni settimana si dica il salterio, dello'ntero numero de' cencinquanta salmi, e soggiugne. Perchè troppo insingardo seruigio della loro diuozione, dimostraran quei Monaci, che meno del Salterio, co' cantici*

tici consueti, recitano in tutt'una settimana, 'conciossichè noi leggiamo in vn giorno solo i nostri santi Padri auer loro valorosamente dato compimento, il che noi tiepidi, piaccia a Dio, che in tutt'una settimana facciamo. Ma intorno a quelle parole, e se ad alcuno non piacesse questa distribuzione, ordinigli meglio, dice Vvalatr. Strab. de reb. ecc. cap. 25. circa fin. † che alcuni da non so che profunzione guidati, le pigliano per pretesto di non voler seruirsi di quella Regola, volendo scusare la pigrizia, o caparbietà loro con quella permissione, la quale il santissimo huomo, per la grandezza dell'umiltà sua, mostra di concedere, quasi che altri possano ritrouare cosa migliore, e più al suo Ordine conueniente, ch'egli non fece, che dello spirito di tutti i Santi, si dice essere stato ripieno. e fa a proposito quel che dice di lui il Belet. nel Ration. cap. 13. che tenendosi ch'egli fosse illuminato dallo Spirito Santo, si credette ch'egli non aurebbe in altra maniera ordinato l'vficio, se egli da lui non n'auesse riceuuto l'ordinazione. † Ma nel Breviario di Pio V. la distribuzione di tutto'l salterio, per ciascuna settimana, sta in questa forma.

La Domenica, e tutti i giorni per lo nuitatorio, il salmo 94.

sal. 1

Notturni della Domenica.

sal. 18

Laudi della Domenica, senza il cantico s'intendon sempre.

sal. 7

La Domenica a Prima, Terza, Sesta, e Nona.

sal. 3

E più ne' cinque giorni feriali a Prima vn salmo per ciascun giorno.

sal. 5

Lunedì al notturno fer. 2.

sal. 12

Alle laudi di detta feria, traendosi il salmo Deus, & Benedicite, che sono annouerati nella Domenica.

sal. 2

Fer. terza, al notturno, e alle laudi.

sal. 13

Se ne trae il Miserere, raccontato nella fer. seconda, e'l cantico e i salmi della Domenica.

Fer. 4. notturno, e laudi.

sal. 13

Fer. 5. notturno, e laudi.

sal. 13

Fer. 6. notturno, e laudi.

sal. 13

Sabato, notturno, e laudi, trattone il salmo Iubilate annouerato nella Domenica, e gl'altri come sopra.

sal. 12

Ne' sette Vespri di ciascun giorno, cinque per vespro.

sal. 35

A compieta.

sal. 3

trattone il salmo 30. In te Domine, che si dice intero nella Feria

ria seconda, e a compieta solo vna parte, e però secondo alcuni è detto Diapsalma. † L'istituzione de' dodici salmi, è antichissima ne' Notturni, essendo stati a ciò ammoniti gli antichi padri da Angelico ammaestramento, perchè come seruiue Cass. lib. 2. cap. 5. de Inst. canob. trattandosi dell'ordinazione della quantità de' salmi, che si douean recitare, e ciascuno secondo il suo giudicio, e seruiore approuando chi vno, e chi vn'altro numero, leuossi su vno nel mezzo, e cantati dodici salmi, repente disparue, onde tutti compresero, che tal numero si doueua offeruare. † Amal. lib. 4. cap. 11. de ecc. off. dice, che essendo dodici ore la notte, nelle quali noi al biam bisogno d'esser custoditi dal Signore, però cantiamo dodici salmi, e perchè vi s'aggiungano sei Antifone, si disse di sopra nel cap. 33. † Dice il medesimo Cass. lib. 3. cap. 6. che a Prima si diceuan tres salmi, e nel cap. 3. che ne' Monasteri della Palestina, e Mesopotamia, e in tutto l'Oriente, era costume di dirsi parimente tre salmi, a Terza, Sesta, e Nona, il che s'offeruà nel Breuiario di Pio V. in quanto che'l salmo 118. e diuiso in tre distinzioni per ciascuna di quelle, in vece di tre salmi con la Gloria a ciascuna, e questo poco basti de' salmi, del molto, che si farebbe potuto dire.

Sommario del capitolo 38.

- 1 Perchè si fa la confessione a Prima, ed a Compieta.
- 2 Letanie onde dette, e che significino.
- 3 Perchè si dicano.
- 4 Preci perchè ordinate.
- 5 Suffragi, che adoperino.

Della Confessione, Letanie, Preci, e Suffragi.

Cap. 38.

IN questo capitolo, per auer poco che dire dell'vna e dell'altra, abbiám poste due insieme delle parti raccontate di sopra, cioè la Confessione, e le Letanie, aggiugnendoci le preci, e suffragi, che si contengono sotto il nome di Letanie.

- 1 La confessione † si fa nell'ora di Prima, e della Compieta, per-

perchè come si prouò nel cap. 7. con l'autorità de' Santi Dottori, la mattina si dee domandar perdono degli errori commessi la notte, e la sera de' commessi nel giorno, e lo stesso afferma Guig. Dur. in *Rat. lib. 5. cap. 10. num. 10.* dicendo, che quel, che nel giorno, e nella notte noi abbiām peccato, per mezzo della confessione, e della penitenza il lauiamo.

Letania † vien dal verbo Greco *Λιτανία*, e significa supplicazione, o suppliche uol preghiera, e supplicazione, o Rogazione la dichiarano Raban. Maur. de *Inst. cler. lib. 2. cap. 15.* Alcuin. de *diu. off. tit. de litania maiore.* Ordo Roman. *tit. ordo in litania maiore, & de litania minore, de off. diu. Belet. in Rat. cap. 6. & cap. 122.* Queste nell'Ore Canoniche sono il *Kyrie eleison, & Christe eleison*, come dice S. Bened. nella Regola, *cap. 9. in fin.* e nota quiui la congregazion Cassin. sopra il capit. 13. e vagliono in nostra fauella Signore, e Cristo abbi misericordia di noi dal verbo greco *Λιτω*, † e si dicono come dice il medesimo, per fuggire i pericoli, e tutti gl'infortuni, che ne s'ourastanno, e si replicano in tutte l'ore, per auer noi sempre necessità della misericordia di Dio. De' giorni delle letanie maggiori, e minori, ne discorremmo sopra al *cap. 29. num. 18.* e di esse veggasi eziandiol'ordine Romano l.c. e Guig. Dur. in *Rat. lib. 6. cap. 102.* Quando nelle leranie s'inuocano i Santi, cio si fa, perchè essendo da per noi indegni di suolger a' preghi nostri il Signore, adoperiamo questo per mezzo de' suoi amici, *Vuald. tom. 3. cap. 111.*

Le preci † essendo nell'effetto vna cosa stessa con le Letanie, non l'abbiamo poste come cosa distinta, perchè son ordinate anche queste per supplicare al Signore, essendo ciò tratto dall'imitazione di Cristo, che insegnò a supplicare a' Discipoli, onde a similitudine di quelle, che egli insegnò, e che i Greci primi composero, s'è osservato nella Chiesa questo costume, secondo S. Isidor. *lib. 1. de ecc. off. cap. 9.* † E sotto queste si potranno altresì collocare i suffragi, ne quali s'inuocano la Gloriosissima Vergine, ed altri Santi nostri auuocati, per essere aiutati da loro: perchè stando noi in luogo assai lubrico, e trouandoci di continuo alle mani co' Demoni, abbiām di mestiero dell'aiuto di quegli, *Joan. Belet. in Rat. cap. 31. Guig. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. num. 64.*

Sommario del capitolo 39.

- 1 **A**ssoluzione, perchè si domandi auanti al Vangelo.
- 2 Si da dopo la confessione.
- 3 Perchè s'addomandi, e che significhi.
- 4 Perchè si dice Domne, e non Domine.
- 5 Il Vescouo dee dir Domine.
- 6 Risposta che si dee fare al Vescouo.
- 7 Perchè si dice Iube Domne benedicere.
- 8 Be redizione nel principio di Compieta, e fine di Prima.

Dell'Assoluzione, e della Benedizione.

Cap. 39.

- L**'Assoluzioni si dicono immediate auanti alle lezioni, domandandosi in esse l'aiuto di Dio, per annunziar la parola sua, e in ispecie si domanda l'assoluzione da' peccati, quando s'è per leggere l'Euangelio, dicendosi, *A vinculis peccatorum nostrorum absoluat nos, &c.* † parendo, che sia conueniente il recitarlo, ed ascoltarlo altresì, con la coscienza pura, e netta da' peccati. † L'assoluzione ancora segue con ordine necessario la confessione, però a Prima, e a Compieta faccendosi la confessione, ne succede l'assoluzione, dicendosi, *Misereatur tui, &c.* & *Indulgentiam absolutionem, &c.* la quale al Nostro Sign. Dio piaccia di concederci.
- 3 Dopo l'assoluzione, † quello a cui è imposto il carico della lezione, dee domandar la benedizione, *c. Denique dist. 21.* e dee dire, *Iube Domne Benedicere*, il che secondo Ruperto Abb. lib. 1. cap. 12. de diu. off. s'offerua, perchè col domandar la benedizione si dimostra, che niuno, senza permissione de' maggiori, ha da prendere assunto d'annunziar la parola di Dio. *Nemo (dic'egli) nisi missus, aut permissus officium predicandi usurpare debet*, il che si può cōfermar col precetto, che ne diede il vaso d'elezione, *ad Hebr. 5. Nec quisquam sumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*, e ce n'è l'esempio nel 2. Paralip. 26. nella persona del Re Ozia, che per voler vsurparsi l'ufficio de' Sacerdoti, dell'offerire lo'ncen-
- T so, su

fo, fu percosso da Dio di lebbra, e si proua questo medesimo nel 1. Paral. 13. con l'esempio d'Oza, e nel 15. *Ibi Illicitum est, ut a quocunque portetur arca Dei, nisi a Levitis*, ed vn poco di sotto. *Afferre arcam Domini, ne ut a principio, quia non eratis praesentes, percussit nos Dominus, &c.* Onde disse il nostro Dante Pur. can. 10.

*Era intagliato lì nel marmo fesso,
Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme vscio non commesso.*

E conferma questo medesimo Guig. Dur. nel *Rat. lib. 5. cap. 2. num. 47.* con altre parole del medesimo Apost. ad Romi 10. *Quomodo praedicabunt nisi mittantur.* Il Beletto eziandio nel suo *Ration. cap. 25.* dice, che'l lettore comincia col *Iube Domne*, quasi domandando licenza di leggere, e che per ciò si dimostra niuno nella Chiesa douere esercitare quell'vscio, sèza permissione, † ed aggiugne, che però dice *Domne*, e non *Domine*: perchè voltandosi ad vn huomo, come cosa imperfetta, ed ammezzata, per cagion dell'vmane imperfezioni, non si dee chiamar con la parola intera di *Domine*, come quando si parla a Dio. Onde nel fine della lezione, riuolgendosi il fauellare a sua diuina Maestà, si dice, *Tu autem Domine*, e lo stesso raccoglie il Dur. nel *Rat. lib. 5. cap. 2. num. 44.* † Ma se il Vescouo volesse egli leggere alcuna lezioue, non dee dir *Iube Domne*, ma *Domine*, volgèdo il sermone a Iddio, perchè niun minore dee benedire il Maggiore, il che dice il cit. C. *Denique dist. 21.* con l'autorità di S. Paol. ad Hebr. oue la Glos. afferma, che ciò si proua in quell'uogo, perchè Melchisedech benedisse Abramo, e però il maggiore il minore. Ma S. Paol. in quella epist. cap. 7. lo dice espressamente. *Sine ulla autem contradictione, quod minus est a meliore benedicatur*: e di sopra nel cap. 6. *Abraha namque promittens Deus, quoniam neminem habuit per quem iuraret maiorem, iurauit per semetipsum.* Ma tornàdo a' Razionalisti, † e' dicono, che al Vescouo dee esser risposto da alcun Sacerdote. Ora pro nobis pie pater ad Dominum, ed egli decreplicare, *Magnificate Dominum mecum*: ed in alcune Chiese dicono, che vn Sacerdote in vece del Vescouo, dic'egli, *Iube Domne*, ed il Vescouo data prima la benedizione, quindi recita la lezione, e ch'e' può ancor leggere, sanza dir *Iube Domine*, e che in alcune Chiese il Vescouo per vmitade volontariamente si sottopone al minore, e quello benedice, arg. C. *Mandafis 2. q. 4. cap. si quis 2. q. 7. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. num. 45.* Ma se fosser vere le dottrine, che li da-

ranno di sotto nel cap. 41. num. 8. non solo il Vescovo, ma ne il Sacerdote ancora dourebbe domandar licenza di leggere, per le ragioni, che iui s'adducono dagli au'ori citati: però pensino pure il Belet. e'l Dur. a saluare le lor dottrine, perchè Vgone quiui cit. si salua, dicendo, che le lezioni ne Notturne le leggono i minori solamente: ed io dirò loro, *Ipsi testudines edite qui capistis.* † Ma perchè il lettore dica *Inbe Domne benedicere*, cioè comanda Signor la benedizione, e nondi-
 7 ca al Sacerdote assolutamente, che lo benedica, ma che comādi la benedizione ad altrui, dice il Card. Damiani nel libro del *Dominus vobiscum*, cap. 2. che ciò è per cagione d'vmiltà grande, e che però il Sacerdote, per rendere il cambio a tanta vmltà, non impone ad alcuno l'vficio del benedire, ne presume egli dar la benedizion da se stesso, anzi priega ch'ella gli sia data da Dio, il quale è benedetto sopra tutte le cose. Vgo a S. Vi. in *spec. ecc.* cap. 3. ne assegna diuersa ragione, dicendo, che ciò auuiene, per dimostrare il principato della Chiesa, e quanto gli sia stata data grande la podestà del dar la benedizione, essendogli conceduto il comandare, eziandio, che altri benedica, e che sauamente fa il Sacerdote, il quale benedice per mezzo del N. Sig. Giesù Cristo, il quale è
 8 il fonte di tutte le benedizioni. † Osseruasi altresì domandar la benedizione nel principio della Compieta, e nella fine di Prima, e dicesi in quella vece *Benedicite*, al che si risponde *Deus*, e si replica *Dominus nos benedicat, &c.* e nella fine della Compieta, pur si prega da Dio la benedizione, dicendosi *benedicat, & custodiat nos, &c.*

Scmmario del capitolo 40.

- 1 **F** antico costume nella Sinagoga il legger si le lezioni.
- 2 Diconsi lezioni, perchè si leggono, non si cantano.
- 3 Per quelle si significa la dottrina.
- 4 Onde si traggano, e perchè si leggano.
- 5 Perchè si dice nel fine, tu autem domine, &c.
- 6 E malageuole, a chi legge, non essere asialito da vanagloria.
- 7 Che significhi, Deo gratias, che si da per risposta.
- 8 Perchè nelle lezioni dell'vficio non si legge l'autore di esse, come alla Messa.
- 9 Auuertimento al clero, ch'è sia esperto nella scrittura.

Delle Lezioni. Cap. 40.

LE lezioni dice S. Isidoro, *lib. 1. cap. 10.* e da lui Raban. *lib. 2. cap. 52.* che la tradizione de' Giudei ne insegna, essere stata istituzione appo loro antica. Perchè eglino costumano di legger nelle Sinagoghe la legge, e i Profeti, e che eglino offeruano questo, per vecchia ordinazione de' Padri. E questo, che dice Santo Isidoro, si può prouare con quello, che negli Atti al 15. disse l'Apostolo Iacopo: *† Moyses enim a temporibus antiquis habet in singulis ciuitatibus, qui eum pradicent in synagogis, ubi per omne sabbathum legitur.* *†* Nella Santa Chiesa son così detti, perchè si leggono, e non si cantano, ed è l'uso loro antichissimo, e nel Conc. Laodicensi se ne truoua fatta menzione, *cap. 17. e nel Cart. 3. c. 47. e nel Roman. riser. nel C. In sancta 15. dist. si narra l'ordin di quelle, e nel c. In die de cons. dist. 5. si come riferisce l'Illustrissimo Bellarm. cap. 14 lib. 1. de bon. oper.* Queste, come dice S. Isid. e Raban. l.c. si leggono per edificazione degli vditori: onde faccendosi silenzio, si deono ascoltare parimente da tutti. *†* Per queste si significa la dottrina, e per li responsori l'operè buone: onde dopo le lezioni succedon quegli, acciocchè noi non siamo solo vditori, ma esecutori della parola, [a] e sono quasi in luogo del Dottore, che insegna a quei che non fanno, *Amalar. lib. 4. c. 2. de ecc. off. & de ord. Antiph. c. 4. Guig. Dur. in rat. lib. 5. cap. 2. num. 43. Turrecr. in reg. S. Ben. traft. 66. Io. Stef. Dur. lib. 3. cap. 19. num. 1. de ritib. ecc. cath.* *†* Elle si traggono parte dal vecchio testamento, e parte dal nouo, e parte ancora dall'omelie de' Padri, e da' le vite de' Santi, e però si può dire, che quelle dell'antico testamento si leggano per rammemorare alcuna cosa di quello, e scoprire il misterio, che ella figura nel nouo, onde egli si vada faccèdo profitto spirituale, confermando la legge noua, col testimonio di quella antica: onde disse San Pietro epist. 1. ca. 1. *De qua salute exquisierunt, atque scrutati sunt Prophetae, qui de futura in vobis gratia prophetauerunt, scrutantes in quod vel quale tempus significaret in eis spiritus Christi: prannuntians eas, quae in Christo sunt passiones, & posteriores glorias, etc.* e nella seconda cap. 1. il medesimo antepoendo questo argomento al suo proprio, disse. *Et hanc vocem nos audiuiamus de caelo allatam cum essemus cum ipso in monte sancto. Et habemus*

Iacob. 1.
Rom. 2.

benius firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis atten-
dentes, quasi lucerna lucenti, &c. ma perchè l'vne più che l'al-
 tre, si leggono nella Chiesa, secondo la distinzione de' tempi,
 veggasi Ruperto Abat. lib. 12. cap. 24. e 25. de diu. off. Quel-
 le del testamento nuouo si traggono dalle scritture Apposto-
 liche, per nostra dottrina ed istruzione. Quelle de' Padri
 son sermoni, od omelie, cioè parlamenti al popolo, dalla pa-
 rola greca *homiliae*, che vuol dire turba, moltitudine, o adunan-
 za, e queste altresì sono, per esortazion nostra, a seguir le vir-
 tudi, e fuggire i vizi, o per dichiarazione d'alcun Vangelo, o
 altro passo della scrittura. Quelle delle vite de' Santi si leg-
 gono per rammemorare i gesti di quegli, de' quali si celebra
 la memoria, sì per lode, e gloria di lor medesimi, come an-
 cora perchè noi dall'esempio loro comossi, ed incitati, proc-
 curiam d'imitargli, e ricouer la corona insieme con essi, e
 per le stesse ragioni si legge a Prima il Martirologio. † Nel
 fine delle Lezioni si dice, *Tu autem Domine miserere nobis*, se-
 condo Ruperto Abate de diu. off. cap. 13. lib. 1. perchè con que-
 sto verso s'accenna, che ne eziandio questo buono vfcio del
 leggere, o predicare, par che si possa eseguire, senza alcuna
 lieue poluere di peccato, perchè come dice S. Agostino. La pa-
 rola della predicatione, più s'ascolta sicuramente, ch'ella non
 si profferisce, conciossiachè quando quel che l'annunzia, s'ac-
 corge di dire assai bene, † troppo è malageuole ch'egli non
 sia tocco vn tal poco da spirito di vanagloria: e perchè egli
 cammina quasi per terra, ed i piedi suoi sono inlordati da al-
 cuna poluere, per questa cagione ha dimestiero della mise-
 ricordia di Dio, per essere in questa parte purificato, ancor
 ch'è sia nel testante pulito tutto: e lo stesso replicano il Be-
 let. nel rat. cap. 25. Gug. Dur. in rat. lib. 5. cap. 2. nume. 46. Ioan.
 Stef. Dur. cap. 18. nu. 9. lib. 3. de rit. ecc. Alqual proposito fan-
 no egregiamente le parole di S. Gregor. Mor. 1. c. 9. dicendo.
 Onde dirittamente agli Apostoli il Signore, dopo la predicatione
 laudò i piedi, cioè per dimostrar manifestamente, che spesse fi-
 ate, e nelle buone opere si raccoglie la poluere del peccato, e quindi son
 maculati i piedi, di color che fauellano: onde son mondati i cuo-
 ri di coloro, ch'ascoltano: perchè non raro alcuni, mentre parla-
 mentano parole d'esortazione (benchè leggiermente) se stessi
 esaltan di dentro, perchè la grazia della mondificatione diuina,
 per mezzo loro, e mentre con la parola l'altrui operazioni for-
 biscono, quasi camminando per buon sentiero, la poluere de' cat-
 tini pensierì raccolgono. Che adunque su altro dopo la predica-

zione lauare i piedi a' discepoli, se non lauar loro la gloria di quelle cogitazioni, e ripulire i passi del cuore dall'interna albagia. Finita ch'è la lezione, il Coro risponde *Deo gratias*, cioè si deuon grazie al Signore, ch'egli si sia degnato di pascerci del cibo spiritual della sua parola *Autor cit.* † Quando le lezioni si leggono nell'Ore Canoniche, dice Amalar. *lib. 4. c. 3. col. 5. de ecc. off. e poscia Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. nume. 52.* ch'e' nò si nomina nel titolo l'autore di quelle, come si fa nella Messa, perchè a quella vi concorre tutto'l popolo, che ha bisogno di sapere, e d'apprendere, ma all'ore, per lo più, non vi vanno se non i Cherici, i quali assistendo agli ecclesiastici studi, si presume che senza dir loro l'autore, lo conoscan dalla lezione. † Dal che il Clero può trar questo auuertimento, che dalla Santa Chiesa si presuppone, ch'egli abbia molta pratica nelle lettere sacre; procuri adunque ciascuno di non la far restare ingannata di questo suo presupposto. Le parti che vuole auere il lettore, veggansi appo Raban. *lib. 2. c. 52.*

Sommario del capitolo 41.

- 1 I Capitoli son lezion breui tratte dalla Sacra Scrittura.
- 2 Son detti così, perchè e' son capi della dislinzion dell'vfficio.
- 3 A Prima, ed a Compieta, perchè si dican sempre i medesimi.
- 4 Come al num. 1.
- 5 Versetti appellati col nome di Capitolo.
- 6 Capitoli detti, perchè si traggon dal capo della epistola, che si legge quel giorno.
- 7 Vfficio de' capitoli qual sia.
- 8 Perchè non si dica a questi Iube Domne.
- 9 Perchè appartenga a' Maggiori il leggergli.
- 10 Perchè i Salmi precedano, e i Capitoli succedano.

De' Capitoli. Cap. 41.

I Capitoli poteuano, per alcuna ragione, mettersi insieme con le lezioni, non essendo eglino altro, che † lezion breui, tolte dalla Sacra Scrittura, che si dicono a ciasch'ora secondo il Card. Bellarm. *lib. 1. de bon. oper. tom. 4.* Non dimeno auèdo particolar significazione anch'eglino, gli abbiamo posti in disparte † Vgo da S. Vift. *lib. 2. c. 1. de ecc. off.* dice

dice, ch'è si chiaman Capitoli, perch'è son capi, cioè principi della distinzion dell'vficio: verbigrazia nell'ora di Terza, ogni giorno si dice l'Inno medesimo, co' medesimi salmi, ma dopo quegli, altro si dice nelle Domeniche, altro nelle ferie, altro nelle feste de' Martiri, de' Confessori, ec. della qual varietà è il cominciamento il capitolo. † Ma a prima, ed a

Compieta son sempre i medesimi, per dimostrare, che fermamente, ed immobilmente a Dio dobbiamo attribuire il principio, e'l fine delle nostre opere. † Radulf. Tungr.

prop. 13. dice, che sì come alle vigilie notturne si leggono le lezion grandi, così alle laudi, al vespro, ed alle cinque ore piccole, si dicon le lezion breui, o vero lezioncelle, le quali S. Benedetto nella sua Regola, noma lezioni, e così in molte scritture spesse fiate s'appellano. † Ma nell'vficio Ambrosiano,

e più souente in alcuni altri libri più antichi, certi versetti piccioli, che si traggon da' salmi, son chiamati con questo nome Capit. e di questi dice intendersi il *C. conuenit de conf.*

dist. 5. *Il Belet. nel Rat. ca. 30. e' dice, † ch'è son detti capitoli,*

perch'è son per lo più cauati dal capo della epistola di quel giorno, † e con quegli siamo ammoniti dal Sacerdote di perseverar nella fede, e d'esercitare perpetualmente l'opere della misericordia, e però in generale si dice, che cò questi la Chiesa intende esortare all'opere buone, e molti di loro hanno l'*Hortamur vos*, e finalmente in quasi tutti vi si sceglie l'ammoneitione, lib. *Sacer. Arman. de Amz. lit. de Hor. Can. c. 9. Fab. Incar. scr. sac. tract. 3. 2. par. 5. quid significant capitula.*

† A questi non si dice *Iube Domne*, come si fa alle lezioni, perchè l'vficio del leggergli, è proprio carico del Prelato, il quale tiene il luogo di Cristo, o vero del Sacerdote, il quale non ha a domandar licenzia di leggere, douendola dare agli altri, ne dice nel fine, *Tu autem Domine*, perchè la ragione richiede, che'l Sacerdote, e'l Prelato sieno perfetti, e che non di leggiero si pieghino alle suggestioni diaboliche, *Amal. lib. 4. cap. 3. de ecc. off. Hug. a S. Vi. de off. ecc. lib. 2. cap. 3. Ioan. Belet. d. cap. 30. Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. num. 51.* † ma perchè

il legger questi sia proprio vficio de' maggiori, ed il legger le lezioni sia de' minori, ne dà la rag. Vg. a S. Vi. lib. 2. c. 3. *de off. ecc.* cioè, che cominciando da questi la variazion dell'vficio, come si disse al nu. 2. perchè megliola fauno i maggiori, però leggono i capitoli, ma ne' notturni, auendo di già fatto questa variazion, e lo huiatorio, e gl'Inni, e i Salmi, e però essendo nota ancora a' minori, eglian leggono le lezioni, ra-

gione ch'è alquanto debole: però a me pareua poterfi aggiugnere la seconda, cioè, che contenendo i Capitoli l'esortazione, come s'è detto, par più conueniente, che cio s'aspetti di fare a' maggiori, leggendosi quegli a nome della Santa Chiesa: ma le lezioni par che s'ascoltino, come cosa di quella scrittura, onde elle si traggono, però si può dare il carico di recitarle eziandio a' minori. † Significando i Capitoli la dottrina, ed i salmi l'opere buone, e però douendosi prima operare, e poscia insegnare, secondo ch'è scritto *Iesus capit facere & docere*, quindi è, che i salmi precedono, ed i capitoli succedono, *Mich. Timot. de diu. off. tract. 4. q. 6. Anton. Ricc. com. Symb. ver. Hora num. 44.*

Sommario del capitolo 42.

- 1 **V** Angelo perchè si legga nelle Domeniche, e nelle feste.
- 2 Perchè si legga al terzo notturno.
- 3 Se nelle Ore Canoniche possa leggerlo la Badessa.
- 4 Ragione che proua l'affermativa.
- 5 Autorità, che prouano la medesima.
- 6 Si si uogliono l'opposizioni, e s'adducono altre autorità.

Del Vangelo. Cap. 42.

P Voi dire, che per la medesima cagione si legga il Vangelo nell'Ore, che le Lezioni, cioè perchè contenendosi in quello, e nelle sposizioni di quello la vita è g'ammaestraamenti del nostro gran Redentore, e facendone spesso particolar narrazione, vegniamo a fissargli più nella mente, ed a infiammarci ad imitargli, e offeruarli, essendo ogni azione di lui nostra istruzione: † e così come quelle de' Santi si leggon solo nella lor festa, così allo'ncontro queste del Signor nostro si leggono ogni Domenica, e parimente nell'altre feste, che hanno noue lezioni, sì come del Capo nostro, e di quello, in cui tutte l'opere nostre si debbono indirizzare, e in virtù del quale noi dobbiamo saluarci. *Et non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub calo datum hominibus, in quo oporteat nos saluos fieri.* *Act. 4.*

† Leggesi l'Euangelio nel terzo notturno, secondo il Be-
let.

let. nel rat. cap. 25. e Guiz. Dur. lib. 5. cap. 2. num. 49. per rappresentare la stagione della grazia, che vien significata per lo terzo notturno. Ma l'Abate Ruperto cap. 6. lib. 1. de diu. off. dice, che a' notturni s'aggiugne l'ottaua cosa, che è il Vangelò, perche' si cantano per l'ottaua (che significa la resurrezione, come dicemmo nel cap. 7. num. 146.) auendo egli no riguardo alla beatitudine della resurrezione, della quale son principalmente priuilegiati, secondo il detto del'Euangelio, *Vespere sabbathi, quæ luceſcit in prima sabbathi.*

Il Vangelò non può leggerlo nella Messa, chi non ha l'Ordine almeno del Diaconato, ¶ ma se nell'Ore Canoniche possa leggerlo la Badessa, è stato tra i Dottori contrastò, e tenne la negatiua citando il C. *In noua de parit. & remis. Gug. Dur. nel Rat. lib. 4. cap. 29. in fin. e l'Imol. in Clem. 1. de cel. Miss.* il quale afferma, che ne i Laici, nè le Monache posson dire, *Dominus vobiscum*, nè leggere l'Euangelò, e citando a ciò Ant. di But. tiene il medesimo il Graff. cap. 16. num. 5. lib. 3. par. 2.

Ma perchè in questo trattato la causa mi fa auuocato, e difensor delle Monache, tenterò di non le lasciar perire senza difesa, e però dico: che nel fatto del *Dominus vobiscum*, quanto a me la causa è spedita, auendo nel capit. 31. num. 24. inauuedutamente di già acconsentito, ch'è non posson dirlo, se non coloro, che sono ordinati almeno a Diacono, però essendomi allora pregiudicato, non mi par d'esser più a tempo a disdirmi, e bench'è ci fusse vna ricirata per lo C. *Diaconissa*, 27. q. 1. oue alcune hanno vfficio di Diaconesse, nondimeno io dubito ch'ella non mi reggesse poscia al martello, però sarà meglio non la tentare, e veder di far mi forte, quanto al Vangelò, non auendo in ciò detto cosa di pregiudicio. Onde io dico, che Gio. And. nel cap. 1. de cel. Miss. dice queste parole. La Diaconessa non dee dire *Dominus vobiscum*, ma nel Mattutino legges l'Omelia, oue s'io non sono ingannato, egli vuol significare il Vangelò insieme, con l'Omelia, ¶ e lo prouo perche' Ant. di But. benchè citato per l'altra parte, riferendo questa dottrina di Gio. And. dice, che queste non posson dire il Vangelò alla Messa, benchè nel Mattutino leggano l'Omelia, il che (dic'egli) concede loro la Chiesa, per cagione di diuozione, e di Religione, e per cōsolazione della fragilità del sesso. Ora io dico così, se Gio. And. e l'But. auessero inteso dell'Omelia sola, senza il Vangelò, non occorreua affermare, ch'ell'era conceduta loro, per le già dette ragioni, per-

ni, perchè a dir la sola Omelia non ci auea di mestiero d'alcuna concessione, potendo dirla liberamente, sì come l'altre lezioni. E sembiante guisa di fauellare vsò S. Benedetto nella sua Regola, cap. 11. quand'egli disse. *L'Abate cominci l'Inno Te Deum, il quale compiutosi, lo stesso Abate legga la lezion del Vangelo, con riuerenzia, e tremore, stando in piede ciascuno: nel qual luogo si scorge palesemente, ch'egli non intende la lezion sola del Vangelo, ma quello insieme con essa.* † Ma vegniamo a dottrine più chiare, la Glos. nel c. *In noua de pan. & rem. in ver. Euangelium*, dice ch'elle posson legger nel Mattutino il Vangelo, e però son chiamate Diaconesse, *C. Diaconissam* 27. q. 1. ed Alber. Ferrar. in cap. 1. de cel. Miss. num. 29. l'asserma dicendo. *La Diaconessa, o vero Badesa, legge l'omelia, o vero il Vangelo nel Mattutino, il che per diuozione, e consolamento della fragilità del sesso, dalla Chiesa è lor conceduto, ma non dicono il Dominus vobiscum.* Ecco, che la dottrina d'Alber. dichiara le parole de' Dottori sopra citati, com'io diceua, ch'è s'intendano del Vangelo, e dell'omelia insieme, † c'1 Duran. sopra cit. per la parte contraria, intese ch'elle non posson dirlo alla Messa, perchè nel fine del detto cap. 24. dice, che nel Mattutino elle posson dirlo per lo detto *C. Diaconissam*, benchè egli non voglia, ch'elle lo dican pubblicamente, il che si dee intendere nella Messa, o in presenza de' laici. Ma senza questa limitazione, son dalla parte nostra i Sommist, *Ang. ver. Abbatissa* §. 6. Rosell. eod. ver. in fin. Syl. eod. v. q. 3. num. 9. Tabien. eod. nu. 8. Bartholom. ab Angel. dial. 5. §. 80. exam. confess. All'autorità del cap. *In Noua*, rispondo, che quel testo parla di quelle, che presumon leggere il Vangelo, ed esporlo al popolo, cioè predicare, e l'Imol. s'intende ch'egli lo vieti lor nella Messa, e così si può interpretare ancora Iacop. Graff. adunque la conclusione resta infallibilmente prouata senza alcuna contradizione.

Sommario del capitolo 43.

- 1 **R** Esponsori, perchè nomati così.
- 2 **R** Vogliono essere appropriati alla lezion che si legge.
- 3 Che significano.
- 4 Il Responsorio Dao Seraphim, perchè si dice sempre nelle Domeniche.
- 5 Responsorie Resposori breui, da che traggan loro distinzione.

De' Responsor. Cap. 43.

- I** Responsor sono stati inuentione degl'Italiani, secondo che affermano *S. Isidor. lib. 1. cap. 8. de ecc. off. Raban. Maur. lib. 1. cap. 33. & lib. 2. cap. 51. de Inst. cler. Amalar. lib. 3. ca. 11. de ecc. off. Radul. de Riu. propos. 12. de Canon. obser. ed Vvalafr. Strab. cap. 25. de reb. ecc. col. 4.* afferma il medesimo dicendo, che forse fu S. Ambrogio, o altri, che gli trouò diletantefi dell'agumentazione delle lodi diuine. † Son così detti secondo Alcuin. *de diu. off. tit. de cel. Miss.* perch'è si repeton da capo: ma secondo altri, perchè auendo cantato vn solo, il Coro sul medesimo suono risponde, *Isidor. l.c. Raban. d. cap. 51. Radul. d. prop. 12. e Raban. prima nel cap. 33. lib. 1. disse, ch'è son. nominati così, perchè finendo vno, l'altro risponde, e con le stesse parole il replica il Vescouo fortunato, lib. 3. cap. 11. de ecc. off. Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. num. 53.*
- † il quale v'aggiugne ch'è son appellati in questa maniera, perch'è debbono corrispondere, ed esser conformi alle lezioni, onde dalla medesima scrittura s'estraggono per lo più, il che disse prima Ruper. Abat. *lib. 1. de diu. off. cap. 15. e l'Belet. nel rat. cap. 26.* cioè, che alle liete lezioni, cose liete si dee rispondere, e cose meste alle meste, e nel Conc. Tolet. 4. cap. 15. si comanda, che ne' responsori allegri vi si ponga la Gloria, ma ne' dogliosi si replichi il principio del Responf. Gio. Stef. *Dur. de Rit. ecc. cath. lib. 3. cap. 19. num. 2.*
- † I Responsor, significano secondol'Abate Ruper. *lib. 1. de diu. off. cap. 15.* che a' santi ammonimeuri di Dio, noi dobbiam corrisponder co' fatti, e replicanto *Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. num. 52. Arman. de Azer. cap. 9. tit. de Hor. Can. Fab. Inc scrut. sacer. tract. 3. 2. par. 5. quid significant Responsor, auuegna ch'è dicano, che significando le lezioni la dottrina, a quella si de rispondere con l'opere.*
- † Il Responsorio *Duo seraphim clamabant alter ad alterum, &c.* dice si sempre nell'ottaua lezione delle Domeniche, secondo il *Belet. nel Rat. cap. 26. Dur. in Rat. lib. 5. ca. 2. num. 50. Azor. lib. 10. cap. 15. tit. de Responf.* perchè essendo in alcuni tempi, dagli Eretici fortemente impugnata la verità della Santissima Trinità, egli fu ordinato, che per esplicazione di essa, l'ultima lezione si leggesse sempre di quella: ma poscia ciò non essendo più di mestiero, vi s'è lasciato il suo Respon-

torio. E per questa cagione il Belet. el Dur.l.c. vogliono, che oggi quello non si possa propriamente nominar Responso-
rio, ma largamente, perchè egli nō è appropriato alla lezion
che si legge (come s'è mostrato di sopra ch'e' debbono essere)
ma a quella, che già si leggeua: ma dicendo coloro, che quel
responsoario era il nono, e ch'e' si leggeua nelle Domeniche, si
può notare, che la nona lezione auera il suo responsoario al-
tresi. † Auuertiscasi, che que' che si dicono dopo le lezioni
grandi, si nomano responsoari, ma quelli, che dopo le piccole,
cioè dietro a' capitoli, s'appellano responsoari breui: questi a
Prima, ed a Compieta, sempre sono i medesimi, gli altri si
vanno variando secondo gli vsi, sì come si nota nella Ru-
brica del Breuiario, tit. de Resp. breuib.

Sommario del capitolo 44.

- 1 **O** Rdine dell'ore canoniche postoci auanti da' Canon.
- 2 Opinione ch'elie comincin dal vespro.
- 3 Ragion prima fondata su l'autorità di S. Tommaso.
- 4 Ragion seconda perchè nelle solennità l'uficio quindi prenda co-
minciamento.
- 5 Ragion terza autorità della Glosa.
- 6 Autorità che prouano la contraria.
- 7 Ragione che la dimostra.
- 8 Il principio si dee prendere dal principio della notte.
- 9 Nella Resurrezion del signore si tramutò l'ordine, e prima sulla
notte, oue auanti era primo il giorno.
- 10 Risposta dell'Azor all'autorità di S. Tommaso.
- 11 Si difende il Panormitano.
- 12 Sposizione della Glos. del cap. primo de fer.
- 13 Interpretazion del Panor. e confermazion d'essa.
- 14 Si propone la contrarietà fatta da' Dottori del c. consulti de
off. deleg.
- 15 Cometa saluino.
- 16 Si dimostra non ci esser contraddizione.
- 17 Come si dee intendere a Vespera in Vesperam.
- 18 Il cap. 1. de feriis non può parlare degli vsi ecclesiastici.
- 19 L'uficio, quanto al tempo, termina a mezza notte, e quanto
alle parti, se la compieta è l'estrema.
- 20 Nelle parti dell'ore canoniche si dee far conto della Compieta.
- 21 Come si intende.

• Vfcio

- 32 *Vfficio ecclesiastico contiene più di ventiquattro ore.*
 33 *Per una finzione di legge s'intende il giorno seguente cominciare dal Vespro dinanzi.*

Dell'ordine dell'Ore Canoniche.

Cap. 44.

- E** sfendosi disputato della qualità dell'Ore Canoniche, e delle lor parti, par che sia conuenevole il trattar conseguentemente dell'ordine. † E benchè chiaramente dal *C. præsbyter 91. dist. e dal c. 1. de cel. Miss.* l'ordine loro ci sia stato recato auanti, e quello delle diurne sia tale, cioè Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e Compieta, nè sembraua che sopra ciò potesse nascerci dubbio, ma solo douesse aggiugnersi, che al Mattutino iui per le laudi sole strettamente inteso, si douesson preporre le vigilie notturne, necessariamente così ricercando la lor tessura.
- 3 † Nondimeno par che abbiano stimato alcuni, che il Vespro sia il primiero tra tutte l'Ore Canoniche, e che elleno quindi prendano il loro cominciamento, sì come tenne Ricar. Vesc. di Cremona, nel libro intitol. *Mitræ*, il quale riferisce, e segue *Gug. Dur. nel Rat. 5. ca. 9. num. 2.* (benchè nell'ordine, poscia da lui tenuto, non ne faccia alcun capitale, cominciandosi da' notturni, e facendo vltimi Vespro, e Compieta,) e così tiene ancora l'Illustriss. Bellarm. *cap. 13. de bon. oper. lib. 1. col. vlt.* E questa opinione può esser fondata su tre ragioni.
- 3 † La prima può esser quella, che stima Gio. Azor. *lib. 10. Inff. Mor. cap. 9. q. 7.* delle parole di S. Tommaso, *Quolib. 5. art. 28.* le quali par che significhino, che quanto agli ecclesiastici vfici, ed alle solennitadi, il giorno abbia suo cominciamento
- 4 dal Vespro. † La seconda è, ch'è si vede, che negli vfici, che per le solennità de' Santi appaion più riguarduoli, si dà principio nel Vespro a celebrar la memoria loro. La terza, io fo
- 5 giudicio, † che sia l'autorità della *Glos. in cap. Alma mater, de sent. exc. in 6.* la quale in *ver. Assumptionis*, dice, che quanto alla celebrazion degli vfici, il giorno comincia da Vespro,
- 6 *c. quod die 75. dist. e cap. 2. de fer.* † Non ostante queste ragioni, io stimo più vera la contraria sentenza, la quale si proua ne' due capitoli sopra addotti, e la tengono il *Francol. de tempor. cap. 43. num. 2. e cap. 17. num. 1. e cap. 18. num. 9. in fin.*
 e di poi

e di poi l'Azor. l.c. e ci aggiungo io l'autorità di S. Isidor. nel
lib. 1. cap. 20. de ecc. off. oue egli l'vfcio Vespertino appella fi-
 ne dell'vfcio diurno, intendendo però quui Vespertino si
 largamente, ch'egli comprenda la Compieta altresì, e fu opi-
 nione eziandio del Card. di Fir. in *Clem. 1. de cel. Miss. nor. 8.*
 dicendo egli pure, che l'vfcio si termina alla Compieta, e l
Clichon. lib. 2. elucid. eccl. de Horar. eccl. num. 3. e Beda in *libell.*
Med. pass. Christi per septem diei Horas, nell'vltimo luogo pon-
 gono la Compieta, ed è l'ordine di S. Benedetto nel cap. 16.
 della Regola, onde son tratti i testi sopra citati, e si può pro-
 uare parimente nel cap. 43. e 44. di detta Regola, e dee esser
 questa opinione venerabile, per l'autorità ancora del Conc.
 Aguisgr. il quale nel cap. 127. ne fa uella in questa maniera.
L'vfcio del Vespro è fine dell'vfcio diurno, ed è l'ocaso dell'al-
ternante luce del giorno, della quale nel testamento vecchio si di-
mostra solenne celebrità, e quel che segue: e nell'vltimo luogo
pon la Compieta il Vesc. Sarn. de regim. eccl. cap. 20. num. 30.
lib. 1. e ci aggiungo di più l'autorità di S. Tommaso nel l. al-
 legato, esplicandolo, come si vedrà al num. 21. ed oltre all'au-
 torità ci si può adattare questa ragione, cioè che necessa-
 riamente par da constituir due principi, cioè o'l comincia-
 mento del giorno, o quel della notte: e però se prendiamo
 quello del giorno, il cominciamento dell'ore farà il Mattuti-
 no, ma se quel della notte, primiere saranno le vigilie not-
 turne: ne par conuenevole, che l'vfcio cominci da quell'ora,
 che è prossima alla fine del giorno. † Onde sel'Ore Cano-
 niche si prendano vnite insieme, e diurne, e notturne, nõ dal
 principio del giorno, ma della notte sarà il loro piu conue-
 neuol cominciamento, perche † benchè dall'origine del Mò-
 do, secondo l'ordin diritto, prima s'annouerassi il giorno, e
 poscia ne seguisse la notte, nondimeno nella resurrezione
 del souran Redentore, fu tramutato questo ordine, e primie-
 ra comincio ad annouerarsi la notte, e quindi a succedere il
 giorno, sì come è vnanime consentimento de' Padri, de'
 quali l'autorità, e le ragioni adduce Marc. Fiac. *de temp. c. 45.*
 che per non esser materia attenente a noi, a quel luogo rimet-
 tiamo il lettore: da' Notturni adunque dee prender comin-
 ciamento l'vfcio, secondo l'ordine detto. Ma egli fa di me-
 siero rispondere alle ragioni addotte per la parte contraria,
 † ed all'autorità dell'Angelico risponde l'Azor. nel l. addot-
 to, ch'egli intende, che le solennità comincin dal Vespro, per
 ragione, che auendo quelle due vespri, questo sia loro special
 pri-

- privilegio. Non riprovando questa risposta, a me pare che si possa rispondere in altra maniera, ma e' bisognerà farsi molto più dalla lunga, douendosi contristar con più d'vno, perchè quello, che disse S. Tommaso, è conforme a quel che decide il cap. 1. de fer. il qual vuole, che le solennità s'osservino da vn vespro all'altro; sopra'l qual capitolo m'occorre dir
- 11 molte cose, † e difendere il Panor. da due errori addossatigli dal dottors. Couar. var. resol. cap. 19. num. 9. lib. 4. non diuinando però dal nostro diritto sentiero, perchè tutto sarà a proposito, per lo scioglimento della presente quistione. Dice adunque il detto Couar. che'l Panor. interpreta nel cap. 1. de fer. quelle parole *a Vespera ad Vesperam*, dal leuare al tramontar del Sole, contro alla proprietà della latina fauella. Al che si risponde, che auendo prima il Panor. seguita la comune sposizion de' Dottori, aggiugne per abbondanza quella dottrina di Papia, oltre che il Couarr. non riferisce ben quell'autorità, perchè il Panor. e Papia intesero *a Vespera in Vesperam*, da vna leuata del Sole all'altra, e non dal tramontare al leuar del Sole: e così suonano le parole di quello, e così l'ha inteso il Papia, altresì Mar. Franc. cap. 26. de tempor. num. 5.
- 12 † La seconda è, che la Glos. vuole, che la costituzion di quel testo, s'intenda dell'osservazioni delle feste, quanto agli vñci diuini. Ma il Panor. la dannà, affermando che quel testo non
- 13 ammette sposizion così fatta, perch'egli dice, † che si debbon guardar le feste *a Vespera in Vesperam*, quanto all'operazion de' negozi, de' quali alcuni annouera il testo quiui, cioè, che non si faccia mercati, non si giudichi, non si pigli giuramenti, e cose altrettali. Ora il Couarr. afferma, ch'e' non si dee ascoltar il Panor. ma seguir la predetta Glos. sì che approvò il Felyn. in C. *consuluit de off. deleg. num. 6. conc. 3. Namar. in c. 3. de orat. nu. 60.* Ma, o che io non veggio lume nel mezzo giorno, o che la sposizion del Panor. è verissima, e falsissima quella della citata Glosa, perchè se il testo stesso dichiara quello, che intende, ed annouera quiui l'operazioni, che son vietate di di festa *a Vespera in Vesperam*, chi sarà quegli che voglia andar ricercando i diuini vñci, quando quiui non se ne tratta per pensiero. Ma questa sposizion della Glos. † è
- 14 nata dalla contrarietà, che gli parue, che apportasse il *c. consuluit de off. deleg.* oue sino a notte si posson dar le sentenzie, ed esercitare gli atti giudiciali. Onde perchè quel capitolo nò contraddica a quest'altro, che vuole da vn vespro all'altro si celebrino le feste, però egli si dee intendere degli vñci ecclesiastici.

fiastici, e non degli atti giudiciali: e però la detta Glos. nel cap. 3. de fer. distinse, che secondo varie cose, variamente si prendeva il cominciamento del giorno. E benchè questo sia vero, nondimeno ella equiuoco nello'ntender quelle parole a *Vespera in Vesperam*. Per saluar questa contradizione, l'Hofst. e altri riferiti quindi da Gio. Andr. e'l Panor. con la comune, † dicono esser vero, che nelle vigilie, e ne' Sabati, non si può render ragione, se non sino a Vespro, e che però il capit. consuluit, si dee intender degli altri giorni, cioè ch'è si possa fino alle tenebre della notte esercitare gli atti predetti, ne' giorni, che non precedono ad alcuna solennità: ma aggiugne di più il Panor. che per cagion del detto cap. *Consuluit*, la consuetudine ha introdotto, ch'è si proceda fino a notte nelle vigilie eziandio, e ch'egli non pensa, ch'è si pecchi. Supposto, che questa risposta sia vera, † nondimeno non è secondo la mente del cap. 1. de fer. ed in quei testi non è contrarietà alcuna, ne ci va distinzione, anzi quello che comanda l'vno, conferma l'altro: ma la Glosa, e di poi i Dottori, segaendo quella, senza pensarui, intesero il *Vespera in Vesperam*, l'vficio del Vespro, o l'ora di quello: come fa altresì Gug. Dur. nel *Rat. lib. 5. cap. 3. in princ.* e douenuano intendere, l'vno occaso del Sole, e l'altro, com'erichiede la forza della latinità. Però dicendo il cap. 1. de fer. che le feste s'offeruino quanto agli atti giudiciali da vn'ocaso del Sole all'altro, è il medesimo che quello, che comanda il cap. *Consuluit*, cioè, ch'è si possa fino alle tenebre della notte esercitare gli atti prefati, perchè è lo stesso, verbigrazia, concedere, che sino a mezza notte si mangi carne, e vietare, che da vna mezza notte all'altra non se ne mangi. E però quel *Vespera in Vesperam*, si dee interpretar come ho detto, tanto più, essendo tratto da quel del *Leuit. 33. a Vespera in Vesperam celebrabitis sabbatha nostra*, il qual luogo s'interpreta da vn tramontar del Sole all'altro, come afferma *Amal. lib. 4. de eccl. off. c. 7. Hug. a S. Viç. lib. 2. cap. 5. de off. ecc. Mar. Fran. con gli aldotti da lui, cap. 18. num. 4. de temp.* adunque l'vni capitolo ordina quel che l'altro, ne v'è specie alcuna di contrarietà. † Ne può esser vera la'interpretazion della Glosa e del Couarr. o altri, che quel cap. 1. de fer. parli degli ecclesiastici vfici, perchè non si può dire eziandio, che quanto a quegli il giorno cominci, e termini a *Vespera in Vesperam*, perchè supposto esser vero, che interpretando il primo *Vespera*, o per lo Vespro, o vero per la sera, l'vficio e dal Vespro, e dalla sera possa prender cominciat-

- minciamento, nondimeno quanto alla terminazione, intendasi il secondo Vespera in qual si voglia maniera, nõ gli può convenire, † perchè l'vfcio diuino termina a mezza notte, e così viene esclusa la significazione del Vespera per la sera, e parimente nõ finendo il predetto vfcio a Vespro, ma a Cõpieta vien tolto via il secondo sentimento del Vespera, per lo Vespro. Non è adunque detto veracemente, che l'vfcio termini a Vespro, ma prende il suo fine nella Compieta, e finisce l'ora sua uella mezza notte. † Ne in questo caso mi si dia contro, dicendo che l'vfcio termina a Vespro, non si faccendo conto della Compieta, perchè questo sarebbe errore, e contro la Clem. 1. de Rel. & ven. sanct. la quale concede indulgenza a quelli, che si ritruouano alla Compieta nel giorno del Corpus Domini, come a quelli, che si ritruouano al Vespro, benchè minore, per la proporzione, che segue quiui quel testo, il che è contro alla Glos. del C. Alma mater de sct. exc. in 6. la qual vuole, che la grazia, che fa il Pontefice ne' tèpi dello'nterdetto, non si distenda oltre al Vespro, douendosi il priuilegio Pontificale allargare alla Compieta altresì, come in detta Clem. e così s'offerua, secõdo l'Archid. e Gemin. l. c. nou per la ragion sola, che le grazie s'abbiano ad ampliare, ma eziandio, perchè l'vfcio ecclesiastico finisce uella Cõpieta, e la celebrazion delle feste dura per tutto il giorno, come affermarono i detti autori, e la Glos. in d. Clem. 1. §. fin. in ver. Primis per illum tex. de reliq. & ven. san. Sylu. ver. Interdictum §. 2. dicto 2. Aug. col. v. 6. §. 18. Couar. l. c. nn. 5. Nau. in Man. cap. 27. num. 184. Franc. de temp. cap. 19. nu. 31. & seq.
- Auendo adunque spianate le difficoltà, che mi poteuano dare intoppo, tornando a quel ch'io diceua, † concludo, che l'autorità predetta di S. Tommaso affermante, che'l giorno, quanto alle solennità, ed all'ecclesiast co vfcio, comincia a Vesperis, s'intende nel modo già dichiarato, cioè dalla sera: oltre che quando egli intendesse l'ancora, che il dì cominci dal Vespro, non farebbe contro di noi, perchè egli non disputa nella risposta, ch'egli adduce a quell'argomento, onde comincino l'Ore Canoniche, perchè iui non si ragiona di questo, ma solo onde il giorno prenda cominciamento, per poter dirle, dicendo *incipit dies a Vesperis*, e non *officium a Vesperis*. E però afferma, che quanto a queste due cose, cioè al celebrar le solennità, e all'vfcio ecclesiastico, il giorno comincia a Vesperis, cioè dalla sera, quasi volendone escludere il digiuno, o i contratti, o altra cosa, che'l principio prenda

da mezza notte, o vero dalla mattina, di che dà gli esempi la Glos. nel cap. 1. de fer. anzi iui S. Tommaso intende, che l'vfficio cominci da' notturni, soggiugnendo. *Onde se alcuno, detto Vespro, e Compìeta, dirà Mattutino, già questo appartiene al giorno seguente, oue si scorge, che il primiero vfficio, che appartenga al giorno che segue, secondo lui, è il Mattutino.* Ma intorno alle cose dette, resta vna graue difficoltà, auuengachè noi dianzi significassimo, che l'vfficio termina a mezza notte, ma egli parrebbe, che oue egli ha sua terminazione, quiui douesse anersuo principio.

A questo io rispondo, † che ciò falle nell'ecclesiastico vfficio, perchè egli non contien solo ventiquattro ore, ma più, e prende il suo cominciamento più alto ancor dalla sera, tratto per auuentura dall'antico costume del cominciare il primo Notturno dalla prima vigilia, ne ci molesti, che i notturni si possono ancor recitare innanzi all'ocaso del Sole, perchè Vespera in questo caso si prende assai largamente, quando comincia ad inclinare il giorno, come nel cap. del Tempo, più conuenueuolmente si mosterrà, e così si può intender iui il *Vesperis* di S. Tommaso, e se così inteso farebbe contro a quello, che abbiám concluso, che le solennità finiscano, e comincino nell'ocaso del Sole; diciamo che S. Tommaso non fauella quãto agli atti giudiciali, ma quãto alle solennità dell'vfficio, la celebrazion del quale comincia all'ora di Vespro. Ma vegniamo alla risposta oramai del secondo argomento, il quale prouaua, che, auendosi riguardo alle feste, l'vfficio comincia da Vespro, e diciamo che stando ferme le cose dette non è marauiglia, che la Santa Chiesa abbia preso costume di cominciar la sera dinanzi a celebrar la memoria del Santo del giorno futuro, il che anticamente non si faceua, come afferma Amalar. *de ordin. Antiph. cap. 16. e di nuono ne tocca alcuna cosa nel cap. 70.* e dice nel primo luogo, che egli era più ragioneuole l'vso antico. † Ma se li può dar per risposta, che fintamente, secondo vna computazione de' Canonii, per vna certa finzion di legge, s'intende in quel caso cominciare il giorno seguente, dall'ora del precedente Vespro, si come vna parte del giorno del sabato Santo, si computa per la notte, che precede alla Domenica, come dice Scot. in 4. sent. dist. 13. q. 2. art. 3. Richar. ibi. art. 2. q. 3. Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 1. num. 2. Gabr. Biel. in Can. Miss. lect. 14. in princ. Glos. in c. quod a patribus 75. dist. Archid. in C. solent de consec. dist. 11. Panor. in Rubr. de obser. ieiun. num. 2. Angel. ver. Ieiunium §. 1. Francol. de tempor.

tempor. cap. 19. num. 23. 24. 28. e ch'e' si faccia l'vfficio del gior
no seguente nel Vespro, è per accidente, come dicono S. Ant.
3. par. tit. 1. cap. 17. Rosel. ver. Impedimentum 17. §. 3. Sylu. Ma-
trim. num. 7. q. 2. dicto 4. Francol. de temp. cap. 19. num. 34.

Al terzo argomento della Glos. in cap. Alma mater, che l'v
fficio cominci da Vespro, per lo cap. 2. de fer. già s'è risposto, e
nella stessa maniera al C. quod die 75. diff. il quale poco prouer
rebbe eziandio, che la parola Vespere, s'intendesse per l'vffi-
cio del Vespro.

Sommario del capitolo 45.

1. L'ordine non è necessario, e se ne adducon l'autorità.
2. Come si pecchi, o no, venialmente, mutando l'ordine.
3. Si ribatte l'opinione della Corona.
4. Grande scambiamiento dell'ordine non iaduce il peccato mor-
tale.
5. S'intende non esser peccato mortale recitandosi priuatamente,
main Coro s'afferma il contrario.

Se sia lecito scambiar l'ordine dell'Ore Ca- noniche, Cap. 45.

AVendo dimostrato nel precedente capitolo, qual
sia l'ordine dell'Ore Canoniche tra di loro, par-
che necessariamente debba trattarsi, se in dicen-
dole, il tramutare, e traspor coral'ordine sia pec-
cato, ed a che giatezza egli ascenda, come per via d'esempio;
se vno auendo lasciato Prima, dicesse l'ore seguenti, sia tenu-
to per sodisfare, a ricominciarsi da Prima, o pure sia a suffi-
cienza il recitar quella sola. A questo quesito par che ri-
spondano comunemente i Dottori, che l'ordine non sia ne-
cessario, e perocchè dicendo l'ora lasciata si sodisfaecia, Pa-
lud. in 4. diff. 15. q. 3. art. 2. con. 3. il quale quando dice, ch'e' non
è di mestiero, lasciandosi vn'ora, ridir tutte l'altre, ne quell
eziandio, quanto a quest'ultimo, intender si vuol sanamente,
cioè passato quel giorno, siccome dall'esempio ch'egli ne dà
apparisce, dicendo che l'dir la Compieta la mattina, non fa-
rebbe diceuole. Egli adunque satella di quello, che a questo

sciato Compicta la sera innanzi, che la mattina seguente nò è a tempo più a dirla, perchè a mezza notte spira l'obligazione del giorno dinanzi, come nel capit. del tempo si pro- uerrà. Ma tornando alla nostra conclusione, che l'ordine non sia suſſanziale tengono altresì *S. Ant. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 4. Henr. de Gand. Quolib. 11. q. 29. Innoc. in ca. dolentes de cel. Miſſ. ubi Landun: Vmber. in Reg. S. Aug. il qual segue, e riferisce il Card. Alex. in cap. præsbyter 91. dist. num. 5. Pisan. ver. Hora, Rosel. eod. v. num. 3. & 20. Angel. eod. v. §. 13. Syl. eod. q. 9. dicto 4. & q. 12. dicto 3. Tabien. eod. nu. 18. post med. Armil. eod. v. nu. 15. Card. Tolet. li. 2. c. 13. nu. 3. Soto de iust. li. 10. q. 5. art. 4. conc. 2. in 2. par. cont. Riquier. tit. de iurr. iust. c. 5. §. 5. ver. 4. Philiar. li. 1. c. 6. par. 1. Nau. in Man. cap. 25. nu. 99. & de orat. cap. 3. nu. 54. & 65. & 67. & seq. & cap. 16. num. 6. & cap. 21. num. 30. Corron. fol. 56. par. 1. Bellar. cap. 18. lib. 1. de bon. oper. tom. 4. Ioan. Azor. lib. 10. cap. 10. q. 1. Ioan. Lignan. in Clem. dignum q. 8. Nicot. Plov. tit. de Hor. Can. Rayner. in Pantheol. tit. de lege, ca. 89. Francol. de tempor. cap. 42. num. 8. 9. & 30. Joseph Angel. q. 10. diff. 9. de orat. Graff. cap. 52. lib. 2. nu. 23. par. 1. Ioan. Zerol. prax. episc. ver. Hora Can. ad 6. Ioan. Steph. Dur. ca. 24. num. 12. lib. 3. de rit. ecc. cath.*

† Ma questa cōclusione si dee distinguere, perchè può vno lasciare alcun'ora per inauertenza, o sdimenticanza, e non sarà alcun peccato, dicendo poscia l'ora lasciata, od egli l'ascerà per qualche cagione, come per via d'esempio. Arriuerà in Coro, e trouerà detta Prima, non solo dicono i Dottori, che costui non farà peccato, ma che egli farà bene a seguir col Coro, ed aiutarlo, e dir dipoi da per sè Prima. Ma se egli usò negligenza in non andare in Coro all'ora douuta, allora peccò, Syl. v. Hora q. 9. dicto 4. Graff. cap. 52. num. 23. lib. 2. par. 1. Sarà parimente inuitato alcun da vn Prelato a recitar seco l'vficio, e non farà tanto innanzi quanto il Prelato, non farà male a recitar seco, e dir poi da per se quell'ora ch'egli era indietro. In Coro similmente aurà lasciato vno vn salmo, o altro non auuertendo, o per essersi addormentato, o auer dato qualche risposta, pentendosi dell'errore, supplisca quindi cautamente il lasciato, e seguiti in tanto col Coro. Ed in tutti i casi predetti trasponendo alcun'ora, o parte di essa, con cagione, non è peccato, e senza cagione è venial solamente, secondo i Dottori registrati di sopra: e dichiara il Dottor Nau. ch'egli non valica questo segno, ancor che facendolo a bella posta, cap. 21. num. 30. de orat. e lo segue l'An-

gles q. 10. diff. 9. in tract. de orat.

3 † L'autor della coron. de recit. din. off. fol. 58. concorda con queste dottrine in alcuna parte, in quanto dice, che scambian- do l'ordine con cagione, vno non pecca, ma discorda in qua- to egli afferma, che se vno fa questo sèza necessità, per ricrea- zione, o per cagione di cicalare, ch'egli non sarebbe esente dal peccato mortale: onde essendo ciò contro l'opinion co- mune de' Dottori, non è da seguirlo. E sopra ciò di più il det- to autore allegando il Palud. Syl. e Nau. propone certi casi assai strauaganti, che niuno di quelli ne fa menzione, ed in sì fatta guisa sarebbe più tosto vn vcellar l'vficio, che reci- tarlo, e si potrebbe affermare, che v'interuenisse colpa mor- tale, non per cagion della peruerfione dell'ordine, che non è di sustanza, ma perchè in essi vi si racchiuderebbe virtualmè- te il dispregio.

4 † Notisi che il prefato autore parimente, par che nell. c. sia d'opinione, che tramputandosi l'ordine assai, verbigrizia, dicendo l'ora Prima senza auer detto la Mattutina, ch'e' sia peccato mortale, e così tiene a car. 53. nella quistione s'e' si possa dir Messa auanti al Mattutino. Ma alcuni de' Dottori, che costituirono venial colpa nella peruerfione dell'ordine, diedero l'esempio d'vn'ora, due, o tre, e tengo, che il medesi- mo s'intenda di chi auesse scompigliato l'ordine intero, v.g. vno dicesse Mattutino dopo tutte l'altr'ore, perchè se non consiste la sustanza nell'ordine, e non è peccato scambiarlo in due, o tre, ne meno sarà peccato scambiarlo in tutte: ed il Suar. disp. 82. sect. 1. tom. 3. affermò, che secondo la dottrina comune, il recitare auanti al Mattutino l'altr'ore, era pec- cato veniale, e' l Palud. l. c. conc. 5. in fin. pose l'esempio d'vno, che auendolo lasciato Prima, auesse recitato Compiera, al qua- le dice non esser necessario se non il dir Prima: ed il Cardin. Alex. in d. cap. Presbiter 91. dist. num. 5. parue che figurasse il caso nella trasposizione di tutte l'ore, dicendo, che chi ha la- sciato vn'ora, auendo di poi detto l'ore seguenti, ch'e' non è tenuto a ridirle da capo, non essendo di necessità l'ordine, sì che non è da partirsi dalla comune. Però quando si danno dottrine contro l'vniuersale opinion de' Dottori, si douer- rebbono almeno confermar con ragioni, poichè con autori- tà non si può, e da quelle si potrebbe dipoi far ragione, quan- to valesser quelle dottrine.

5 † Notisi nel secondo luogo, che le cose già dette son di va- lore nella priuata recitazione, e fuori di Coro, perchè ne'

Cori si dee inuiolabilmente custodir l'ordine, Soto de *Iur.* lib. 10. q. 5. art. 4. cir. fin. ed assai par che a questo aderisca il Card. Tolet. lib. 2. cap. 13. num. 3. dicendo, che l'ordine non è di precetto, quando si dicono l'ore fuor di Coro in priuato: adunque dicendosi nel Coro pubblicamente, egli sia necessario. E ci si possono applicar l'autorità, e le ragioni, con le quali si proua, che ne' Cori non si può alterar l'ora debita. come si dirà nel cap. 47.

Sommario del capitolo 46.

- 1 **P**Er la consuetudine generale, par che si debba dir Mattutino auanti alla Messa.
- 2 Il Mattutino è ufficio notturno, e la Messa è diurno.
- 3 La legge proibisce dirsi Messa, se non s'è detto Mattutino.
- 4 Alla Messa si ricerca maggior preparazione, che agli altri uffici.
- 5 Il non dir prima Mattutino, è cagione di dire indeuotamente, e la Messa, e quello.
- 6 Prouasi douersi dire con l'esempio dell'ufficio della B. Vergine.
- 7 Se non ci fosse l'obbligo, i Pontefici non concederebbono per Priuilegio il poterlo fare.
- 8 Come si proua la consuetudine generale.
- 9 S'adducono gli autori, che difendono questa sentenza.
- 10 Si mettono in disparte quelli, che hanno parlato alquanto a fauor dell'altra.
- 11 Si conducono in Campo i difensori dell'opinion contraria.
- 12 Si propone la sentenza del Cano, che distingue dalla Messa pubblica alla priuata.
- 13 Non è precetto che vieti il celebrar Messa, senza auer detto Mattutin prima.
- 14 Si rinoca in dubbio l'usanza.
- 15 Non si crede di leggiero a chi afferma la consuetudine, ed è di difficil prouanza.
- 16 Non ogni costume obbliga sotto peccato mortale.
- 17 Quest'uso quando ci sia, non è di molta importanza.
- 18 E si dee considerate con che animo, e perchè sia stato introdotto.
- 19 Il tempo della Messa, e dell'ore, e per nuoue leggi e per uso s'è variato.
- 20 La Messa non è annouerata tra l'ore canoniche.

- 21 L'ordine non essendo necessario tra l'ore in tra di loro, non sarà anche necessario con la Messa.
- 22 Inferno abile a celebrare, e non a dir Mattutino, non dee per questo esser priuato di quello.
- 23 Si sciolgono le ragioni eontrarie.
- 24 L'ammonizion del Messale è di consiglio, non di precetto.
- 25 È stato ordinato altro preparazione per la Messa, che'l Mattutino.
- 26 Sentenza dell'vbbidire alla legge che vnfa, di chi sia.
- 27 Tutte l'ore canoniche forse son preparazione alla Messa.
- 28 Preparamento de' cinque salmi da chi ordinato, e chi ne fa-
nelli.
- 29 S. Ambrogio compose due orazioni preparatorie alla Messa,
il che non aurebbe fatto se'l Mattutin fosse statotale.
- 30 Il non celebrare il Venerdì Santo è precetto.
- 31 Priuilegi che s'ottengono d'alcune cose a che vagliano.
- 32 Si sciolgono le ragioni della seconda opinione.
- 33 Consuetudine ha forza di legge.
- 34 E ottima interprete delle leggi.
- 35 Alle buone menti appartiene riconoscer la colpa doue non è.
- 36 Il preparare alla Messa è per accidente all'ore Canoniche.
- 37 Il dir Messa, non auendo detto Mattutino, è Colpa veniale.
- 38 Il far ciò con alcuna cagione non è mortale.
- 39 Resta dubbia la conclusion principale se senza cagione sia
mortale.
- 40 Nelle cose dubbiose la coscienza è in vece di legge.
- 41 Vno si può appigliare a quella parte, che g'li par più probabi-
le, ed in che casi.
- 42 Celebrare senza auer detto Prima non è peccato.
- 43 Potrebbe esser veniale dire in Coro la Messa grande, oue fusse
questo costume.

S'c' si possa dir Messa, non essendosi detto Mat-
tutino. Cap. 46.

P Erchè dell'ordine dell'Ore Canoniche, tra di loro ci
pare, che si sia discorso a sufficienza, ed appartenen-
do all'ordine, eziandio la presente quistione, non si
douea, per mio auiso, alligare altroue che qui, ben-
chè in genere per auuentura più opportuno fosse il trattarne

Cori si dee inuiolabilmente custodir l'ordine, Soto de *Instr.* lib. 10. q. 5. art. 4. cir. fin. ed assai par che a questo aderisca il Card. Tolet. lib. 2. cap. 13. num. 3. dicendo, che l'ordine non è di precetto, quando si dicono l'ore fuor di Coro in priuato: adunque dicendosi nel Coro pubblicamente, egli sia necessario. E ci si possono applicar l'autorità, e le ragioni, con le quali si pruoua, che ne' Cori non si può alterar l'ora debita. come si dirà nel cap. 47.

Sommario del capitolo 46.

- 1 **P**Er la consuetudine generale, par che si debba dir Mattutino auanti alla Messa.
- 2 Il Mattutino è vscio nocturno, e la Messa è diurno.
- 3 La legge proibisce dirsi Messa, se non s'è detto Mattutino.
- 4 Alla Messa si ricerca maggior preparazione, che agli altri vsci.
- 5 Il non dir prima Mattutino, è cagione di dire indenotamente, e la Messa, e quello.
- 6 Prouasi douersi dire con l'esempio dell'vscio della B Vergine.
- 7 Se non ci fosse l'obbligo, i Pontefici non concederebbono per Priuilegio il poterlo fare.
- 8 Come si proua la consuetudine generale.
- 9 S'adducono gli autori, che difendono questa sentenza.
- 10 Si mettono in disparte quelli, che hanno parlato alquanto a favor dell'altra.
- 11 Si conducono in Campo i difensori dell'opinion contraria.
- 12 Si propone la sentenza del Cano, che distingue dalla Messa pubblica alla priuata.
- 13 Non è precetto che vieti il celebrar Messa, senza auer detto Mattutin prima.
- 14 Si rinoua in dubbio l'usanza.
- 15 Non si crede di leggiero a chi afferma la consuetudine, ed è di difficil prouanza.
- 16 Non ogni costume obbliga sotto peccato mortale.
- 17 Quest'uso quando ci sia, non è di molta importanza.
- 18 E si dee considerare con che animo, e perchè sia stato introdotto.
- 19 Il tempo della Messa, e dell'ore, e per noue leggi e per uso, s'è variato.
- 20 La Messa non è annouerata tra l'ore canoniche.

- 21 L'ordine non essendo necessario tra l'ore in tra di loro, non sarà anche necessario con la Messa.
- 22 Infermo abile a celebrare, e non a dir Mattutino, non dee per questo esser priuato di quello.
- 23 Si sciolgono le ragioni contrarie.
- 24 L'ammonizion del Messale è di consiglio, non di precetto.
- 25 È stato ordinato altro preparamento per la Messa, che'l Mattutino.
- 26 Sentenza dell'abbidire alla legge che vnfa, di chi sia.
- 27 Tutte l'ore canoniche forse son preparazioni alla Messa.
- 28 Preparamento de' cinque salmi da chi ordinato, e chi ne fa-
uelli.
- 29 S. Ambrogio compose due orazioni preparatorie alla Messa,
il che non aurrebbe fatto se'l Mattutino fosse stato tale.
- 30 Il non celebrare il Venerdì Santo è precetto.
- 31 Priuilegi che s'ottengono d'alcune cose a che vagliano.
- 32 Si sciolgono le ragioni della seconda opinione.
- 33 Consuetudine ha forza di legge.
- 34 È ottima interprete delle leggi.
- 35 Alle buone menti appartiene riconoscere la colpa doue non è.
- 36 Il preparare alla Messa è per accidente all'ore Canoniche.
- 37 Il dir Messa, non auendo detto Mattutino, è Colpa veniale.
- 38 Il far ciò con alcuna cagione non è mortale.
- 39 Resta dubbia la conclusion principale se senza cagione sia
mortale.
- 40 Nelle cose dubbiose la coscienza è in vece di legge.
- 41 Vno si può appigliare a quella parte, che g'i par più probabile, ed in che casi.
- 42 Celebrare senza auer detto Prima non è peccato.
- 43 Potrebbe esser veniale dire in Coro la Messa grande, oue fusse
questo costume.

S'c' si possa dir Messa, non essendosi detto Mattutino. Cap. 46.

P Erchè dell'ordine dell'Ore Canoniche, tra di loro ci pare, che si sia discorso a sufficienza, ed appartenendo all'ordine, eziandio la presente quistione, non si douea, per mio auviso, alligare altroue che qui, benchè in genere per auuentura più opportuno fosse il trattarne

nella materia del Santissimo Sacrificio della Messa; ma perchè questo discorso non ne venisse mancheuole, a noi è stato necessario il farne parole qui in questo luogo, auendo pure altresì l'esempio auanti di molti, che l'hanno trattata nella materia dell'Ore Canoniche, e quasi vguualmente risiede bene nell'vno, e nell'altro luogo. E però noi diciamo, ch'è non si possa dir Messa, se prima non s'è recitato Mattutino, poter si dimostrare in questa maniera.

Prima ragione.

E † consuetudine generale de' Sacerdoti, di non celebrare Messa, se eglino non hanno detto prima Mattutino, e questa non par che sia lecito trasgredirla, *e ecclesiasticarum, e ca. in his 11. dist.* onde auendo la consuetudine forza di legge *l. 2. C. quæ sit bon. cons.* in materia graue obbliga sotto peccato mortale.

1. Ragione

† Il Mattutino è vfficio notturno, e la Messa è diurno, e però il trauolger quest'ordine, par che sia cosa molto peruersa, ed aggiuntoui il costume di Santa Chiesa, sarà graue trasgressione.

3. Ragione

Nel † Messale Romano ordina vna Rubrica, ch'è non s'offerisca il Santissimo Sacrificio del Sacro Altare, se prima non s'è offerto il Mattutin sacrificio di lode: adunque oltre alla consuetudine, e c'è la legge vietante. E si conferma di nuovo per la Rubrica del già allegato Messale, oue nel tit. *de fest. in Minisl. occur.* è tra i difetti annoucrato questo medesimo, del non auer recitato l'vfficio Mattutino.

4. Ragione

Al † tremendo sacrificio del Corpo, e Sangue del Signor nostro, si ricerca maggiore attenzione, e preparazione, che agli altri vffici: onde non auendo ordinato altro preparamento la Chiesa, assai chiarisce con questo, che l'ora Mattutina è l'apparecchiamento a lui debito.

5. Ragione

Il † celebrar Messa senza auer prima recitata la Mattutina orazione, porge occasione di celebrare indeuotamente, così l'vna, come ancor l'altra, e d'indugiare questa assai tardi, eziandio dopo il ristoramento del cibo, e passato ancor mezzo giorno, così fatta occasione adunque dee esser per ogni guisa estirpata.

6. Ragione

Il † recitar l'vfficio della Gloriosissima Vergine, non è se non per consuetudine, e pure secondo il comun parere obbliga sotto precetto, nientemeno adunque obbligherà similgiante costumanza.

7. Ragione

† Essi visto, che la ntenzion de' Pontefici è stata, che cotale vso sia ebligatorio, auendo eglino conceduto priuilegio ad al-

ad alcuni di poter celebrar la Messa, auanti ch'e' recitin Macturino, ed in vano con preghiere s'impetra, quel che dalle leggi comuni vien conceduto, *cap. 1. de Rescr. l. 1. ad Municip.*

- 8 † Che questa consuetudine stringa sotto colpa mortale, è sia eziandio generale, può restar prouato così. Allora par che obblighi l'vso sotto peccato mortale, quando gli huomini prudenti, e religiosi stimano d'esser legati in guisa da quello, che se eglino contrafaceessero peccherebbono mortalmente: ma così stimano gli huomini religiosi, e prudenti. A dunque. E allora la costuma si reputa generale, quando tutti vniuersalmente giudicano vna cosa, onde estimandosi comunemente così, ne segue, che la consuetudine è vniuersale, e in dubbio si dee stare alla consuetudine. Queste son le armi, con le quali, quasi innumerabile stuol di mantenitori difendono questa sentenza, non pochi de' quali son qui ordinati in battaglia. † *S. Anton. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 4. in fin. Host. in Sum. tit. de conf. ecc. vel alt. dist. 2. §. & qualiter Gabr. Biel in Can. Miss. lect. 13. litera F. Sum. conf. lib. 3. tit. 24. Ailen. lib. 4. tit. 14. art. 3. Manip. Curat. tract. de Euch. cap. 6. in fin. Burchar. in ord. Miss. in princ. Ferrar. de Hor. Can. num. 23. Guim. in pragmat. sanct. tit. quo temp. ver. Missa, Nau. in Man. cap. 25. num. 83. & de orat. ca. 3. num. 70. & cap. 21. num. 30. Alphon. Aluar. in spec. cap. 33. num. 12. Maiol. de Irregular. lib. 3. cap. 24. Mich. Florent. seruata in Dilucidar. super reg. S. August. cap. 2. q. 4. Ioan. Bapt. Anton. cathec. Neap. lib. 1. cap. 47. in fin. Angel. ver. Missa. §. 42. Rossell. eod. §. 4. Pisan. eod. §. 4. Tabien. eod. §. 6. & ver. Hora §. 27. Veruer. & Syl. ver. Missa q. 5. Armill. eod. num. 3. & ver. Hora §. 18. Francol. de temp. cap. 42. Rayner. in Pantheol. tit. de lege cap. 89. citan. Guig. Host. e Ioan. de Lapide cap. 6. Ludou. Beia casu §. 4. cir. fin. Ioan. Azor. lib. 10. cap. 28. q. 17. Coron. de recit. diu. off. fol. 52. par. 1. Vigner. tit. de vis. iust. cap. 5. §. 5. ver. 4. col. 3. Palud. in 4. dist. 13. q. 2. art. 2. conc. 2. Philiar. lib. 2. cap. 1. par. 1. Card. Bellar. lib. 1. de bon. oper. cap. 18. Graff. cap. 53. num. 25. lib. 2. par. 1. & cap. 40. lib. 2. num. 5. ead. par. & conf. 4. de cel. Miss. num. 8. & 9. Ioan. Stef. Dur. de ritib. ecc. cath. cap. 24. num. 13. Barthol. ab Ang. in exam. confess. dist. 5. §. 241. Fab. Incar. scrut. sacer. tract. 3. 2. par. §. item qui celebrat.*

Contro a tante ragioni addotte per questa parte, e contro a stormo si grande di Dottor che la seguono, non mostrano douerci essere alcuno, che osasse d'opporli: ma perchè pure i difensori dell'altra parte fanno istanza grandissima, che la causa loro non cada senza difesa, e si dimostrar prontissimi,

ben

Occasione.

bench' e' sieno fouerchiati di numero, se egli si cōcederà loro il campo libero, di voler sostenere intrepidamente la lor ragione, ed appariscon guerniti di tutto quello, che per sostentamento di così nobil tenzone fa di mestiero: però io, non come padrino gli condurrò in istecato; ma quasi per ora signor del Campo, concederò lor campo franco. Tal che vedendo ciò gli auuersari, e che pure si dee pugnar daddouero, auendo sospetti alcuni di loro schiera, per assicurarli, che quelato, doue costoro imprendon battaglia, non rimanga voto di difensori, hanno risoluto fargli stare alquanto in disparte, e ch' e' non si mischin tra loro: e tutti questi sono, o per dignità, o per letteratura, o per l'vno, e per l'altro Illustrissimi. Il primo di questi si è il dottissimo Patriarca di Gerusalemme Pietro di Palude, il quale benchè nell. sopra citato asserto, ch' e' non si dee celebrare Messa, non essendosi detto Mattutino primieramente; non per questo dice, ch' e' sia peccato mortale, anzi da quasi più tosto ad intender che nò, affermando dell' ora di Prima il medesimo, la quale per confessione d'ogn'uno non è peccato mortale il dirlo dopo la Messa. Il secondo è l'eccellente Dottor Nau, il quale, benchè altrove difendesse gagliardamente quella sentenza, nondimeno perchè nel capit. 3. de orat. num. 70. pose in iscritto, che di rigor di legge si poteua affermare, ch' e' non fosse peccato mortale, è stato però allegato a sospetto. Il terzo, è l'Illustrissimo Card. Toletto, il quale al lib. 2. cap. 1. num. 7. benchè affermasse l'opinione contraria non essere in tutto sicura, dice che ella potrà seruire per ogni guisa, che con alcuna ragione uol cagione, benchè ella non fosse così notabile, si potrebbe senza scupolo porre in vso, oue si scorge, che ogni piccola occasione, che se li parasse dauanti, ch' egli sarebbe risoluto ad abbandonar la sua insegna, e però è stato ancor egli collocato in disparte. Il quarto è l'Illustrissimo Cardin. Bellarm. l.c. il quale benchè affermasse, che questa opinione si dee seguire, e ch' ella è assai più sicura, e che è meglio non s' esporre a pericolo; non per tanto, perchè egli auca detto prima, che gli sembraua probabil quella sentenza, e che tra la Messa, e l' Ore Canoniche non v' è ordine essenziale, ed allega la cagione eziandio, perchè si sia introdotto il costume del dire il Mattutino auanti alla Messa, però non gli è giouato quel ch' e' dice di poi, auendo a far con persone assai sospettose, e che bilanciano ogni parola. Il quinto più sospetto di ciascun' altro, e quasi abbādonator degli ordini, è stato Sylu.

ver. Missa. 1. q. 6. il quale dice d'auere vditto dottissimi huomi
ni, auer negato questo costume, che tanto i Dottori esaltano:
e quando egli pur ci sia, afferma che non ogni consuetudine
obbliga sotto peccato mortale, come non ogni legge altresì,
ma solo quando il Principe intende obbligare: e quindi tra-
passa a dire, che in caso di necessità non è a ver somigliante,
che il Principe abbia voluto obbligare; strano trapasso per
certo, e come si vuol dire *De Calcaria in Carbonariam*, quando
si ragiona di pura consuetudine, andare a trouare il Princi-
pe, e quando si contrasta se il costume semplice induce l'ob-
bligazione, ricorrere al caso di nicistà, nel quale, e le leggi,
e l'vsanze riceuon limitazione: di maniera, che per quello
suo modo di fare, i compagni l'hanno quasi scartato, ed i tau-
tori dell'altra parte l'hanno voluto riceuer dalloro, sì come
fece il Soto in due luoghi. Tanto più che alla q. 6. l.c. ragio-
nando di Prima, ch'è non sia mortale il dirla dopo la Messa,
soggiugne. *Habent autem predicta aliqualem apparentiam
quantum ad Missam maiorem, & officium Chori:* ou'e pare, che
egli iustifica quella parola *predicta*, alle cose dette del Mattu-
tino altresì. E benchè il Nau. in Man. cap. 25. num. 83. inten-
da quiui Sylu. fauellar solo di Prima, non per tanto è forte-
mente dubbioso, s'egli intende parimente di quello, perch'è
non dice *quantum ad recitationem in Choro*, perchè così par-
rebbe ch'egli trattasse del recitar. Prima in Coro, ma dice *ad
officium Chori*, che è parlar generale, e si può intèder del Mat-
tutino detto di sopra. † Ma vegniamo a' difensori dell'altra
parte. Il primiero Campione, che alla scoperta si dimostra-
se sostentatore, che la Messa potesse di si senza peccato mor-
tale, non essendosi detto Mattutino da prima, fu il Soto in 4.
sent. dist. 1. 3. q. 1. art. 2. in fin. & de iust. & iur. lib. 10. q. 5. art. 4.
e gran mantenitore n'è il P. Franc. Suar. disp. 82. sect. 1. tom. 3.
e richiamando al giuramento della Milizia i Guerrier Vete-
rani, ed assoldandogli in suo fauore, dice, che non ponendo
i Dottori antichi questo, tra i difetti, che si possion commet-
tere in dirla Messa, è segno, che non l'ebbetto per difetto, e
questa intrepidamente, con gran baldanza, sostenendo Piet.
Arrag. 2. 2. q. 83. art. 1. 2. con parole superchieuoli, prouocan
gli auuersari a battaglia, dicendo così. *Questa sentenza è
falsa senz'alcun dubbio, e senza ragione è affermata, e forse per
la consuetudine sarebbe peccato veniale, dicendo la Messa senza
ragione, ma con cagione non è peccato veruno:* e citando Mel-
chior Cano † dice, ch'egli distinse, che dicendo vno la Messa

a nome pubblico del Conuento, era colpa mortale, ma celebrando priuatamente, non era tale. Ma egli nè nell'vn caso, nè nell'altro, ammette che sia mortale: e così tiene il Suar. *d. se. 1. conc. 1. & in fin.* intendendo pure, che in Coro si sia recitato il Mattutino pubblicamente, doue è vso di dirsi l'Ore Canoniche: ed alla soprad detta opinione aderisce Ludou. Carb. *de legib. lib. 9. disp. 5.* ponendo questa tra quelle consuetudini, che s'osserruano più tosto per diuozione, che per obbligatione, o necessità, e la tiene il Vescou. Minor. *in prax. episc. ver. Hora Canon. ad 12.* e da questa parte, ma quasi di nascosto, e paurosamente si ritira Greg. de Val. *disp. 6. q. 2. p. 110. §. circa 5. tom. 3.* perchè dopo l'auer detto, che l'opinione de' Sommist è contraria, dice, che Sylu. scioglie le lor ragioni, e dopo auere affermato, che molti tengan quell'opinione, aggiugne. *Videtur tamen nihilominus probabilis opinio Soti.* Veramente il veder contro sì grande stuolo a sì picciol numero, non è marauiglia, che gli mettesse terrore. Ma perchè la Dialettica faretra non s'empie di strali, o dardi pungenti, ma d'acuti sillogismi solamente, però cominciai a scoccar l'arco senza timore da questo lato altresì, e feriscansi gli auuersari con altrettante punture.

Primo argom.

Egli † non si troua precetto alcuno, che vieti il celebrare Messa priuatamente, auanti che'l Mattutin si sia detto, adun que non è peccato mortale il farlo, il che si può confermare con la sentenza di Papa Stefano, rifer. nel ca. consultui 1. q. 4. oue egli dice, che quello, che non è ordinato per decreto de' Padri Santi, non s'ha con superfliziosa inuentione a presumere.

13

2. Argom.

† Benchè non picciol numero di Dottori affermino esserci in contrario la consuetudine, questo non resta sicuramente prouato, e per testimonio di Sylu. huomini dottissimi la negarono, ed i fautori di questa opinione non di leggieri il concederebbono, ed in confermazione di ciò io adduco il costume contrario de' Monaci Egizi, i quali osserruarono prima celebrar Messa, e poscia i Notturni: ecco le parole di Cass. lib. 3. cap. 5. de Inst. cen. *E costumando in alcuni tempi leuar si eziandio, prima che il Gallo canti, celebrata la Canonica Messa, sino alla luce poscia prolungano le vigilie.*

14

† Arrogesi, che non si crede ad alcun Dottore, quanto si sia eccellente, che faccia fede della consuetudine. *Roman. sing. 367. Corn. conf. 83. Alex. in l. post Dotem sol. Mat. Ias in l. de quibus ff. de leg. ed altri citati, e seguiti da Roch. Cur. in capit. fin. de consuet.*

15

consuet. sect. 8. num. 9. Mant. conf. 331. nam. 41. Et seq. lib. 2. ed esser comune dice Ioan Bapt. Villalob. in thesaur. com. opin. ver. consuetudo. E se ella altramente non vien prouata, ancor ch'è fossero più Dottori ad allegarli, non s'eli crede, Alex. l. c. Bal. in l. si is qui ff. de Pig. 101. Petr. Rau. de consuet. sect. 5. num. 16. Aret. in conf. 133. inc. in causa quæ vertitur Nau. in c. placuit de penit. dist. 6. in fin. e non si crede a' Dottori, perchè è cosa, che consiste non in iure, ma in fatto, ed ora è bianca, ed ora è nera, comedice l'Host. in prin. sum. Rom. d. sing. 367. Petr. Rau. l. c. e la cōsuetudine è a prouar difficile, e quasi impossibile, Glos. mag. in cap. fin. de conf. Panor. in conf. 54. par. 2. oue afferma, che quando alcuno giudica d'auerla prouata, egli si ritruoua in errore, Rochus Cur. cum alijs ibi alleg. vbi supra. e però quando in dubbio si douesse stare alla consuetudine, ella non s'ammette in questo caso del tutto.

16. Supposto esserci la detta consuetudine, dicesi ch'ella non obbliga sotto peccato mortale, † perchè ancora, che dal tacito consentimento del popolo, e de' Pontefici, fosse stata approuata, non si dee però credere, ch'è vi si sia acconsentito sotto tal carico, e se con grauezza tale l'auesser voluta fare osservare, è a vero somigliante, che in alcuna costituzione l'auessero espressamente ordinato: onde non essendo ogni trasgressione d'vianza colpa mortale, come ne anche ogni trasgressione di legge vmana, anzi di legge diuina altresì, secondo S. Tommaso 1. 2. q. 186. art. 9. e proua diffusamente il Cardin. Gaet. in 2. tom. opus. de obligatione præ. ne segue, che que sta trasgressione non sarà peccato mortale, supposto altresì, che questo costume ci sia, † egli non è di molta importanza al culto diuino, ne alla riuerenza del Sacramento, nè ad altro fin graue, che appartenga alla carità diuina, o del prossimo, ne v'è la ragion dello scandolo, trattandosi della Messa priuata, e fuori di Coro: adunque lo cambiamento di cotale ordine tra il Mattucino, e la Messa, non dee attecchire sì graue incarico.

18. Volendo, che tal'vianza stringa sotto precetto, sia necessario il considerare † da che cagione, e con che animo ella sia stata introdotta, perchè se per graue cagione, e con animo d'obbligare, si fosse primieramente preso il costume, potrebbe ciò auer qualche ragion d'apparenza, ma come dice l'Illustrissimo Bellarm. essendosi posto in vso questo costume, perchè il tempo dell'vno, e dell'altra cos'richiede da principio, non ci apparisce perciò occasion che sia vrgente. Anuegnachè

3. Argom.

4. Argom.

5. Argom.

chè douendo già il Mattutino celebrarsi nell'Alba, e non potendo auanti Terza dirsi la Messa, *e. nocte & seq. de cons. dist. 1.* ed amicamente le Messe tutte, celebrandosi dall'ora Terza fino alla notte, e di notte ancora, come dice Vvalafr. Strab. *de reb. ecc. c. 23.* e si può trarre da Santo Ambrogio nel *sal. m. 1. 8. 1bi. Admonet etiam sacrificium Vespertinum, ut nunquam Christi sum obliuiscaris. Non potes obliuisci cum lectum ascendes eius Domini, cui in occasum praeceps fuderis diei, qui esurientem te sui corporis epulis expleuerit.* Oéton. 8. super ver. Media nocte. Non é marauiglia, che dicendosi questi vfici all'ore douute, questa vsanza si sia allignata, † onde essendosi poscia alterato il tempo di tramenduni, tra loro non riman più alcun ordine di sostanza: onde con questo viene sciolto il supposto del Francol. d. c. 42. num. 13. cioè ch'e' sia per se cecosa mala il recitar Mattutino di giorno, e la Messa di notte, perchè per consuetudine, e per legge altresì é introdotto, che la Messa si possa celebrar nell'aurora, ed il Mattutino di giorno in alcuni luoghi, e da quelli, che sono occupati. Ne alcuno afferirebbe al presente, ch'e' fosse male il celebrar nell'aurora, od auanti all'ora Terza del giorno, e già come si vide da' Monaci Egizi, si celebrava di notte, e degli altri l'afferma l'autorità di Strabon. addotta. Adunque a quegli, che non é colpa, o per la consuetudine, o per le occupazioni il recitar Mattutino di giorno, non si potrà dir che sia male, oltre che dallo spuntar dell'Aurora potendosi dir la Messa, si potrebbe innanzi alla luce del giorno chiara, essersi celebrato ancor Mattutino dopo di quella, nell'ora debita.

6. Argom.

† La Messa non è computata tra l'Ore Canoniche *ex Laur. Card. Flor. in Clem. 1. de cel. Miss. q. 9. & ibi Panor. num. 2. Guig. Paul. Stef. & Matt. riser. e seg. dall'Imol. in d. Clem. 1. Alber. Ferrar. de Hor. Can. num. 26. Cosm. Guim. in stat. ecc. Gall. tit. quo tempore, & c. Per. Missa Guig. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 1. num. 2. Soto de iust. lib. 10. q. 5. art. 4. Aluar. in spec. cap. 33. num. 12. Nau. de orat. cap. 3. num. 29. Franc. de temp. l. c. Card. Bellar. l. c. ed in somma è comune. Non essendo adunque ora Canonica la Messa, non può auere ordine necessario con quelle, essendo cose diuerse: e però quindi non si può prouare alcuna consuetudine essere stata indotta con auimotale, che fosse necessario quest'ordine.*

7. Argom.

† Se il variar l'ordine tra l'Ore Canoniche stesse, che sono vna orazione medesima, e vno vficio, e dir verbigratia, l'ora Terza dopo la Nona, non é peccato mortale, come nel precedente

edente capit. si prouò, come si potrà mai affermare, che lo scabiar l'ordine tra il Mattutino, e la Messa sia mortale egli? essendo questi vñci distinti, separati, e diuersi. Ne varrà il dire perauentura, che in questo caso ciò auuiene, per cagion della consuetudine, ed in quello nò, non v'essendo tal'vso: perchè si replica, che se l'ordine in se non è sostanziale, la consuetudine non potrà farlo essere, quanto al peccato mortale, se non per difetto di coscienza erronea.

22. † Potrebbe alcuno, secondo il Soto, per cagione d'infirmità, non essere abile a recitar Mattutino, e a dir Messa sì, ne parrebbe conuenueuole priuarlo di cotal facultà, adunque egli donerrà dir l'vna, e non l'altro. E questi son gli argomenti, che si possono addurre per questa parte, alla quale volendo alcuno aderire, potrebbe risolvere le ragioni contrarie sì fattamente.

23. † Dicendo alla prima † della consuetudine, ch'ella vien ribattuta per le cose dette ne' primi cinque argomèti per questa parte.

Dicesi alla seconda esser vero, che il Mattutino, e la Messa hanno i lor tempi determinati, ma eglino si sono, e per uoluntà, e per legge di già renduti variabili, e le Messe si dicono dall'apparire del primo albore, senza scrupolo alcuno, e per consuetudine il tempo dell'Ore Canoniche, e vario in diuersi luoghi, come nel capitolo del tempo si mosterrà, adunque non c'è delitto a dire i predetti vñci in queste ore, sì come abiam detto ancora nell'argomento quinto per questa parte.

24. † Si risponde alla terza, che nel Messale Romano s'ammoniscono i Sacerdoti a recitare il Mattutino auanti alla Messa † ma è consiglio, e nò è precetto, il che si palesa, perchè nello stesso luogo si dice, che il Sacerdote stia alquanto orando, e dica l'orazioni, che iui nel Messale son registrate, le quali cose veggonfi essere obseruate da pochi, e niuno si fa coscienza di ciò, adunque non è ragione uole interperare, che l'vna cosa sia comandata sotto colpa mortale, e quell'altra nò, essendo nel medesimo luogo, e con le stesse parole state ordinate. Ed alla confermazione, che tra i difetti della Messa vi s'annouera questo, del non auer recitato Mattutino, si risponde, che sotto quel titolo vi se ne pongono parimente degli altri, che non sono peccati mortali, sì come il non celebrar candele di cera, ed altri, che spesso siate potrebbon non esser mortali.

25. † Negasi nella quarta ragione in tutto, e per tutto, che la Santa

Santa Chiesa non abb ia ordinato altro che il Mattutino per
 preparazion della Messa , perchè egli non si legge in alcuna
 scrittura autentica, che questo sia stato per ciò ordinato. † Ma 25
 si bene nel Messale Romano, vi si leggela preparazione , che
 comincia dall' Antifona , *Ne reminiscaris* , con cinque salmi
 seguenti, del che ammonito poscia il Nau. formator di quel-
 l'argomento *al cap. 22. num. 104. §. nona antinomia , nell' ult.*
edit. Miscell. 84. si ristigne ad affermare, che quel preparamen-
 to non è mai stato, come tale , comandato da alcun Pôtesice, 26
 e che da Pio V. non ne fu dato precetto nel suo Messale. Ma il
 Nau. secondo il Prouerbio antico , *cinerem vitans , in prunas*
incidit , ammassando in questa risposta più inconuenienti , e
 prima perchè leggendoli nel Messale Romano questo pre-
 paramento , mandato fuora per Appostolica autorità , basta
 per questo effetto , ch'egli è come tale stato ordinato , se poi
 sotto precetto, o nò, questo poco rilieua quanto all'argomen-
 to fatto primieramente da lui . Secondo , perchè egli douea
 considerare , che ne il Mattutino eziandio è stato comanda-
 to da alcun Pontefice , come preparazione alla Messa : e però
 quello ch'è non vuole , che stringa lui , non dee stringere gli
 altri, secondo quella sentenza. † *Patere legem, quam tu ipse tu-* 26
leris , riferita per del Sapiente nel *C. cum omnes de conslit.* il
 quale benchè quui dal Côtio sia interpretato per di Catone
 ne' distichi , non pertanto nè quei distichi son di Catone ,
 ne quel Sapiente, che intende iui il Testo è Catone , ma Pit-
 raco Mitilenco, vno de' sette saui di Grecia , il quale fu autor
 di questa sentenza [a] onde egli appo Ausonio, dice *Pareto*
legi quisque legem sanxeris . Ma se pure s'auesse a concedere
 intorno a ciò alcuna cosa † bisognerà dire , che non il Mat-
 tutin solo è preparazione alla Messa, ma tutte l'Ore Canoni-
 che , perchè l'affiduità della orazione , è quella che tien più 27
 disposti i cherici al sacrificio, ed vna delle ragioni , per le qua-
 li Ioann. Nider in *praecept. diu. leg. prae. 1. cap. 3. littera C.* gli
 obbliga all'ore , è perchè e' deon esser maggiormente disposti
 al Sagramento santissimo dell'Eucharistia . Adunque non il
 Mattutin solo , ma tutte l'ore tengon disposto a quel sacrifi-
 cio, per la ragione, sì com'io stimo dell'affiduità dell'orazio-
 ne, altramenti quando questo fosse stato il fine di Santa Chie-
 sa nel Mattutino, non aurebbe obbligato a dirlo quei, che nò
 celebrano . Terzo , perchè ancora , che nel Messale Romano
 non vi si dica, che il Pontefice abbia ordinato quei salmi, co-
 me preparamento, lo dice da se medesimo il titolo † ed è fal- 28
 so, che

alla fa di-
 re Di-do-
 ro lib. 13.
 Bibl a Gi-
 lippo La-
 cedemo-
 nio

no, che da niun Pontefice egli non sia stato comandato come tale, sì perchè Gug. Dur. in *Rat. lib. 4. cap. 2.* ascriue questa ordinazione a Celestin Papa, e lo segue Gabr. Biel. in *Can. Miss. lect. 13. litera G*, e si ancora perchè Innoc. 3. lib. 1. *Myft. Miss. ordina* ancor'egli, che si dicano quei cinque Salmi, perchè quello che'l Sacerdote ha peccato co' cinque sentimenti del corpo, per la recitazion de' cinque salmi predetti, si tolgia via, il che Dice il Dur. altresì l.c. ed afferma il Microl. *cap. 1. de eccl. obser.* che il Sacerdote gli dice per la Romana consuetudine, e nel *cap. 23. di nuouo rafferma*, ch'e' gli dee dire, e parimente l'afferma Radul. de Riua *de can. obser. prop. 23.* e benchè questi due autori annouerino sol quattro di questi salmi, o sia per errore, o sia perchè a tempo loro non se ne diceffero più, questo a noi poco importa, perchè la proua che noi facciamo, che la Chiesa Santa ha ordinato altri preparamenti che il Mattutino, vedendosi, e per ordinazion di Pontefici, e per consuetudine esserci stato questo, che noi abbiam detto, e non quello, e gli pone ancora Giou. Burcardo de' Argent. in libello de ordine *Missæ*; ¶ e se il Mattutino fosse stato il preparazione proprio del sacrificio, non aurebbe Santo Ambrogio composto due orazioni, così lunghe, per questo effetto, *tra le sue opere, tom. 5.*

Ma si da per risposta alla quinta, che il dir Messa prima del Mattutino, considerato in se stesso, non porge occasione di recitarlo indeuotamente, e d'indugiarlo alla notte: ma se altri là prende il difetto è suo. Oltre che se non è peccato mortale il recitar Mattutino al tardi, è passato eziandio mezzo giorno, che è la cagione, per la quale l'argomento proua, ch'e' non si dee posporre il Mattutino alla Messa, come potrà esser mortale il non lo preporre, perchè cotale effetto non segua, se l'effetto stesso seguito non è mortale?

Si dice all'autore di essa, che altro è tor via vna consuetudine di dire vno vsicio, che è cosa sostanziale, ed altro il tramutar l'ordine, non in perpetuo, ma secondo i casi; che occorron priuatamente, che non è cosa sostanziale, oltre che quella è consuetudine non renocata in dubbio da alcuno, come questa, ed oltre alla consuetudine, v'è il precetto del Concil. di Chiaramonte, come dicemmo di sopra, e quello che opone Bart. ab. Ang. al Soto è niente, dicendo che così com'e' gli vuole, che il celebrare il Venerdì Santo priuatamente, sia mortal colpa, perchè si contrauiene ad vna giustissima cirimonia di santa Chiesa, così dee essere in questo: perchè, per

Alla quinta ragione.

Alla sesta.

non entrare in altro gli si risponde, che quando pur fosse cirimonia quella com'egli dice, sarebbe in cosa assai graue, e da tenerne assai conto, per molte ragioni vrgenti, che di ciò si possono addurre: † ma finalmente se li dice, che legga il *C. Sabbatho de cons. dist. 3.* che vedrà esser precetto di quella, e non semplice cirimonia. 30

Alla settima.

Si risponde, che bene spesso † s'otengono priuilegi, che non concedono altro, che il ius comune, come dice il Nau. in più luoghi, ed al *cap. 3. num. 57. de orat. & cap. 19. num. 84. & 86.* i quali giouano, con tutto ciò ad alcuni effetti, di tor gli scrupoli, e altro: oltre che nel caso nostro possiamo affermare, ch'egli sia buono per tor via il peccato veniale, che senza quello forse c'interuerrebbe, come diremo di sotto: e l'yolere che la tacita approuazion de' Pontefici di questa consuetudine obblighi a peccato mortale, par detto gratis, perchè eglino, e tacitamente, ed espresamente, approueranno, che i fedeli sieno solleciti al diuin culto, ma non per ciò nelle cose, che non son di gran momento, intenderanno obligargli a peccato mortale, sì come auuiene in molte cose ordinate ne' sacri Canoni della consuetudine, par detto a bastanza. 31

All'ottaua

Ma perchè io, non come assicurator del campo, ma quasi auersario ho proposto molte cose, eziandio non dette da' fautori di questa parte; però per dar soddisfazione a quegli dell'altra dirò, che chi vorrà sostenere la lor sentenza, potrà scior le ragioni contrarie in questa maniera. † Al primo argomento adunque si dica, che bench'è non ce ne sia precetto, ci è nondimeno † la consuetudine, che ha forza di legge, *cap. in bis 11. dist. oue i disprezzatori delle consuetudini ecclesiastiche, deono esser castigati, sì come coloro, che trasgrediscono le leggi diuine.* 32

Al primo argomento.

Al secódo.

Che ella non sia chiara, nè si possa prouare, si dice, che la prouanza di questa si fa così, cioè che domandando le persone religiose, e prudenti, s'elle pefassero di far peccato mortale a celebrar Messa, auanti ch'auessero recitato Mattutino, risponderebbero di sì, e così direbbono principalmente tutti li Dottori allegati per questa parte, huomini dottissimi, e religiosissimi, a quali si dee dar credenza. 33

Al terzo.

Dicesi al terzo, che questo costume obbliga sotto peccato mortale, perchè quello, che era in sè male, nè si sapena a quanta malizia ascendesse, l'vso ha interpretato ch'è sia delitto mortale, † e la consuetudine è ottima interprete delle leggi, *l. si de interpretatione. ff. de legib.* 34

Si ne-

Si nega ch'ella non sia d'importanza, essendo cagione, che con maggior preparamento, diuozione, e riuerenza, i cherici vadano al Santissimo Sacrificio del corpo del N. Sign. Gesù Cristo. Al quarto.

Si può affermare, che non solo la diuersità de' tempi dell'vno, e dell'altra, abbia indotto cotai costume, ma la ragion narrata, eziandio della diuozione, e reuerenzia del Sagramento. Al quinto.

Rispondesi, che non è necessario a voler ch'vna cosa non si possa fare, se prima non s'è fatta quell'altra, ch'elle abbiano ordine insieme tra loro. Al sesto.

Dico, che al traspor l'ordine dell'Ore Canoniche tra di loro, non c'è v'sanza in contrario che l'vieti, e i Dottori tengon così; ma in questo che c'è la consuetudine contro; e l'autorità de' Dottori, non si può fare. Al settimo.

Si concede quell'argomento, quando potesse darsi quel caso, che vno potesse dir Messa, e non Mattutino: ma qui ci farebbe la cagione euidente, e scufante, la quale essendoui i Dottori citati, concedono ch'è si possa fare, ma è glino parlano in caso; oue non sia alcuna cagion di farlo. All'ottauo.

Vedesi adunque, che i fautori d'ambe le parti, si son portati da valenti cauallieri, e che la battaglia non ha piegato da questa, o da quella parte, essendosi le otto ragioni di ciascheduna, v'gualmente risolute da tutti i lati.

Rimane adunque in dubbio questa contesa, tutta l'importanza della quale, consiste nella ragion della consuetudine, la quale, oltre a quel che ne dice Sylu. vedesi oggi esser riuocata in dubbio da molti, nè forse rilieua il dire, che corale v'sanza hanno stimato obligare a mortale, i Dottori allegati, e stimerebbono molti religiosi huomini, † perchè *bonarum mentium est ibi culpam agnoscere, vbi culpa non est, & ad eius dist.* oltrechè costoro gli obbligherebbe la coscienza erronea, sì come in molti casi, ne' tempi andati puote auuenire, tenendosi per di molti alcune cose esser peccato mortale, le quali per auere i Dottori oggi messe più in chiaro, stimano in contrario, sì come intorno al rendere il debito in più occasioni, e particolarmente, *ne vir peteret ab uxore in fluxu existente*, del che oggi non si farebbe coscienza mortale, ancor che se ne potesse sperare il parto, contro all' Ang. *ver. Debitum s. 32.* ed altre sommette antiche Corrad. *de Silen. eod. ver.* e v'inclina vna somma, detta pacifica, fol. 89. ed altri esempi potrebbon darsi, ed in particolare nelle materie positive

che si vanno variando, ed alterando secondo i tempi: come è il digiuno, che altri credevano, che, nella collezione della sera, il pane lo guastasse: altri che auanti alla cena non si potesse ber vino, e simili: di che oggi non si fa scrupolo alcuno, essendo da' Dottori le contrarie sentenzie state cōfermate per le migliori: ed in alcuni casi, essendoci successe ancor nuoue leggi, sì come dell'essere a sufficienza la contrizione auanti al Concil. di Trento, e dell'essere irregolare chi uccideua l'asfaticore auanti alla Clement. *si furiosus*. come proua Greg. Sayr. *lib. 1. cap. 6. num. 6. Clau. Reg.* Nè l'andar più preparato alla Messa, è cosa attenente al Mattutino, od all'Ore Canoniche, perchè esse hāno altro fine, come si dimostrò nel quinto cap. e si dichiarerà altroue: nè mi muoue la replica, ch'è cagione assai graue l'andar più preparato a tanto Misterio. Perchè non è dubbio alcuno, che non fosse meglio stare in orazione tutra la notte, per offerir Sacrificio sì Sacrosanto, ma non è per ciò necessario: † e sel'Ore Canoniche adoperan questo, ciò fanno per accidente, non essendo quello il lor fine: ma cagionano tal'effetto, come si disse, per la continuità dell'orazione, sì che non c'è a mio giudicio ragione, che necessariamente conuinca a seguir questa parte. Onde due cose parmi chiaramente potersi concludere, e la terza restarsi dubbia. † La prima è, che ponendo il Messale questo tra i deserti, che occorrono nella Messa, se egli non è deserto mortale, sarà almen veniale, essendoci quella legge, che l'allunga tra i mancamenti. † La seconda cosa, che mi par chiara, è, che posponendo il Mattutino alla Messa con alcuna cagione, benchè non così necessaria, od urgente, egli nō ci debba essere scrupolo. † Ma la terza che resta dubbia è, se il così fare, senza alcuna cagione, sia peccato mortale, per le ragioni prodotte in campo, e risolute per l'vna, e per l'altra parte, contrappesando perauuentura il mancamento del precetto, il copioso numero de' Dottori, con la consuetudine, se non in tutto, almeno vniuersale in gran parte.

Onde parmi, che in questo caso possano applicarsi le dottrine comuni, † cioè che nelle cose dubbiose, la coscienza è in vece di legge, *ex Medin. C. de Ieiun. q. 7. dub. 2. & Marr. Ledesm. q. 17. art. 2. dub. 6. Gregor. Sayr. lib. 3. Clau. Reg. cap. 7. nu. 19. in fin.*

In oltre † quando alcuna parte eziandio men sicura, sembra ad alcun più probabile, ed è huomo, che sa ponderar gli altrui detti, ed ha vsatoui diligenza, pur ch'è non abbia con-

tro tutti i Dottori, e non sia contro alla sacra scrittura, o alla determinazion della Chiesa, può appigliarsi a quella parte che tiene S. Anton. par. 1. tit. 3. cap. 10. §. 10. massimamente quando l'altra è giudicata probabile (si come di sopra noi dimostrammo auer giudicata questa, i fautori della contraria) Barthol. Medin. in 1.2. q. 19. art. 6. dub. pen. Petr. Arra. 2.2. q. 63. art. 4. Gabr. Vasq. 1.2. disp. 62. cap. 4. Sayr. lib. 1. cap. 6. nu. 4. 8. & 9. Onde se alcuno giudicherà che l'vfanza l'obblighi a peccato mortale, è tenuto ad offeruarla, e se altri per lo contrario stimerà più probabile l'opposta sentenza, potrà seguirla, essendo nominati per questa parte il Soto l'Arrag. il Suar. il Zerol. il Cano, il Valen. il Carbone, tal che egli potrà dire d'auer molti Dottori dal suo, in causa tenuta probabile ancora dagli auersari, oltre a Sylu. che fu allegato dall'vna, e dall'altra parte.

- 42 Di Prima † non se ne farà disputa particolare, perchè essendosi dimostrata la cosa dubbia nel Mattutino, in Prima non ci resta difficoltà, e i Dottori concorrono ch'e' non sia peccato mortale, celebrarla dopo la Messa, vid. Francol. c. 42. num. 1. † e forse potrebbe obbligare a peccato veniale colui, che douesse dire in Coro la Messa grande, oue fosse si fatta consuetudine, Angel. ver. Missa §. 42. Syl. Missa 1. q. 6. Nauar. cap. 25. in Man. num. 83. Graff. c. 53. nu. 25. lib. 2. par. 1. E benchè il Palud dica l. c. ch'ella non si dee dire, intende oue non repugni il costume, ma essendo oggi, per quanto dalle dottrine de' Dottori apparisce, rifiutato vniuersalmente tal vso, pochi douerranno essere i luoghi ou'egli si sia conseruato.

Sommario del capitolo 47.

- 1 **T**empo d'orare nell'ore canoniche non è stabilito da legge diuina.
 2 S'egli fosse determinato da quella non si potrebbe alterare.
 3 L'ore canoniche si deon recitare a' debiti tempi.
 4 Se ne adducono le autorità.
 5 L'orare a debito tempo, è bene duplicato.
 6 Ogni negozio ha'l suo tempo.
 7 Si dee orare a' debiti tempi per imitazion de' santi.
 8 E perche si sappia da chi ha a far l'orazione, e da chi l'ha ad ascoltare.
 9 Non andare al vespro, oue fosse il costume, sarebbe peccato

veniale.

- 10 Il tempo del dir l'ore ne serue quasi per vn ricordo.
- 11 Si puo credere che sia esaudito meglio chi oia all'ore debite.
- 12 Il ciò fare è buono, perchè il tempo corrisponde alle parole.
- 13 E perchè quell'ore son priuilegiare per molti misteri.
- 14 Ore debite sono quando l'ora canonica corrisponde all'ora del giorno.
- 15 E son quelle nelle quali il Padre di famiglia mando gli Operai alla Vigna.
- 16 Ciascuna ora Canonica è nomata dal fine dell'ora nella quale si de dire.
- 17 E non è finita quell'ora come volle il Nauarro.
- 18 Sotto vn'ora Canonica si contengono piu ore del giorno.
- 19 Quali ore del giorno comprenda ciascuna ora canonica.
- 20 Essendosi variata l'ora douuta, si dee attendere l'vsanza, o la costituzion del Coro.
- 21 Ne si pecca pur che s'offerui la consuetudine.
- 22 Ne' cori si dee offeruare il debito tempo, se gia l'uso non l'ha alterato.
- 23 Ma quando u'è introdotta, altra vsanza, si dee attēder quella.
- 24 Per alcuna cagione si potrebbe introdurre nuouo costume.
- 25 Ore debite non consistono in vn punto, ma si prendono così alla grossa.
- 26 Il non fare offeruar l'ora debita ne' Cori, è peccato de' Prelati.
- 27 Quando in ciò pecchino i sudditi.
- 28 Cagioni che scusano dal recitare in Coro all'ore debite.
- 29 Ma ui si ricerca l'autorità del superiore.
- 30 Cherici priuatamente altresì deon recitare all'ore douute.
- 31 Quale è la ragione del tutto al tutto, tale è dalla parte alla parte.
- 32 Maggiore effetto ricerca maggior cagione, e minore il minore.
- 33 Cagioni che scusano dal dire all'ore douute i particolari.
- 34 Occupati in negozi sarà meglio che anticipino il tempo, e nune. 48.
- 35 Chi preuenie, o pospone il debito tempo, senza cagione, pecca venialmente.
- 36 Ma senza peccato mortale si può preuenire, o indugiare pur che non si passi la Mezza notte.
- 37 Poter dire Mattutino la sera auanti perchè sia lecito.
- 38 E si può dire auanti che'l sol tramonti dopo l'ora Nona del giorno.
- 39 E in quell'ora che è costume di dirsi Vespro.

Non

- 40 Non importa che si sia cenato auanti, e che'l Mattutino si dica poi.
- 41 Non dimeno il ciò fare è pericoloso se già la cena non sia assai parca.
- 42 Si riproua l'opinion di Coloro, che non voleuano ch'e' si potesse soddisfare passata l'ora debita, e si distingue come si dee intendere.
- 43 Tessi d'Vmberto son vari.
- 44 Benchè le cose dette al tempo non debito si possano riferire al debito, è meglio non per tanto che le parole e'l tempo conuengano.
- 45 Con tutto ciò è necessario soddisfare quantunque passata l'ora.
- 46 Si puo soddisfare sino alla mezza notte, e se ne adducon l'autorità.
- 47 S'assegnano le ragioni, perchè passato quel giorno, non si possa piu soddisfare.
- 48 Meglio è preuenir l'ore, che lo'ndugiare.
- 49 Ragioni che prouano quel detto.
- 50 Primiera parte del giorno è piu atta all'orazione.
- 51 Dottrina del preuenire s'intende esser buona quando si faccia con cagion giusta.
- 52 Quando il tempo è posto a fauore del creditore non si può pagare innanzi.
- 53 Recitando l'ore spartitamente si dicono con piu diuozione.
- 54 Esempi che dimostrano l'ore douersi dire a' debiti tempi e distintamente.
- 55 Dottrina del Francolino intorno al recitar l'ore.
- 56 Il dir l'ore a' tempi non debiti è male assolutamente, eziandio che'l fine non fosse reo.
- 57 Quando il tempo debito lo comporta, il dir l'ore distintamente non è necessario.
- 58 Non è malageuole, come appare, dir l'ore canoniche senza peccato, per cagion del tempo.
- 59 Chi recita in priuato può attenersi al costume, e parimente all'ora debita di ragione.
- 60 Si puo recitare nell'ora di mezzo tra l'ora dell'vsanza, e la debita.
- 61 Perchè ne' cori non sia lecito alterar la consuetudine, appigliandosi al tempo debito.
- 62 Per vedere il tempo debito di ciasuna ora il Francol. formò alcune Tauole.
- 63 Altezza del Polo della Città di Firenze.

- 64 Ordine tenuto da noi nel formare una tauola a quella altezza.
 65 S'insegna il modo ageuole di compilare una tauola a qual si voglia altezza di Polo.
 66 Tauola dell'Ore Canoniche all'altezza del nostro Polo.

Del tempo del dire l'Ore Canoniche.

Cap. 47.

Essendosi discorso da noi della qualità, e dell'ordine dell'Ore Canoniche, vegniamo ora a far ragionamento del tempo, della qual materia disputo egregiamente il dotto Marc. Francol. nel trattato suo *de tempor. Hor. Can.* benchè egli in quello trattasse molte più cose alla nostra materia non attenenti, le quali noi lasciando da banda, direm solo quello, che dirittamente a noi è opportuno, citando così lui, come gli altri, secondo il nostro costume nelle cose, che da loro si prenderanno, ed attribuendo a ciaschedun quel ch'è suo. Noi adunque in questo capitolo fauelleremo di tutto quello, ch'è pertenenente all'Ore Canoniche in generale, volendo di poi di ciascuna dispersè compilarne vn capitolo speciale. † Dico adunque (quasi preambulo alla materia) che benchè il fare oration sia d'obbligo per la legge diuina, non per tanto che'l tempo del farla specialmente nell'Ore Canoniche, non è stabilito, o determinato da quella legge, come si può trarre da S. Tommaso in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 1. q. 3. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 1. con. 1. S. Ant. 4. par. sit. 5. cap. 8. §. 6. Abul. in Matth. cap. 6. q. 3. 2. Ang. ver. oratio. q. 3. Syl. eod. v. q. 8. Nau. cap. 3. nu. 5. de orat. E quando per legge di natura vno sia obbligato ad orare sotto peccatq mortale, non essendo nostra materia, non ne fauelleremo, ed è difficil cosa a determinarlo, come dice l'Angles. q. 3. de orat. diff. 2.

Ma la sopra posta conclusione importa a sapere † perchè a se l'ore del far oratione nell'Ore Canoniche, fossero per legge diuina determinate, non si farebbe potuto, o potrebbe alterare l'ora prefissa, come s'è fatto, e si fa dalla consuetudine, o dalle ordinazioni de' Pontefici, come dice il Nauar. cap. 3. num. 39. Fatto questo supposto si pon per conclusione † che 3 l'Ore Canoniche, per legge positiua, si deon recitare all'ore lor debite, Clem. 1. de cel. Miss. le quali dissero alcuni esser quelle

quelle, nelle quali si credea, che'l popolo douesse concorre
re a vdirle, e che altrimenti non s'era tenuto dirle a quell'ore.
Ma questa opinione è riprouata comunemente, e concludo-
no gli scrittori, che sempre si deono recitare all'ore douute,
ancor che'l popolo non vi venga, e che, in altra guisa faccen-
do, non s'è scusato, perchè il popolo s'egli s'alloga canasse mol-
to dall'ora debita, dourebbe piu tosto essere ammonito, che
seguirato, secondo il cap. de his, e quiui notano l'Archid. e'l

- 4 Turrecr. dist. 1. 2. † e la sopraddetta cōclusionē è comune. In-
noc. in cap. 1. de cel. Miss. num. 3. vbi Host. Ioan. And. Panor. Henr.
Boich. Ant. But. e nella Clem. 1. eod. tit. Card. Flor. nor. 4. num. 2. in
verbo ne igitur, e'l Panor. num. 1. 1. e su opindi Paul. rifer. e seg.
dall'Imol. in d. Clem. vbi Bonifac. de Vital. Lignan. in Clem. di-
gnum q. 2. de cel. Miss. e lo dice S. Agost. in reg. 3. cap. 7. tolta dal-
la pist. 109. Orationibus instate horis & temporibus constitutis
Card. Alex. in cap. presbiter 91. dist. num. 1. vbi Turretem. &
in cap. 2. de off. cur. D. Thom. in opusc. 65. tit. de Hor. Can. Palud.
dist. 1. 5. q. 5. art. 2. con. 3. Sol. de Inst. lib. 10. q. 5. art. 2. con. 3.
Concil. Basil. tit. quo tempor. quisque debeat esse in Choro, Al-
fons. Cast. aduer. Her. ver. Hora Can. Thom. Wald. de Sacra-
mental. cap. 23. in princ. & 27. Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. nu-
me. 61. Supplem. ver. Hora §. 2. Tabien. eod. num. 26. Rosell. eod.
num. 14. Syl. eod. q. 9. Armul. eod. num. 17. Asten. in Sum. lib. 6.
tit. 1. ar. 6. q. 4. Nau. in Man. cap. 27. num. 97. & de orat. cap. 3.
num. 22. 45. & 53. Francol. de tempor. cap. 24. num. 1. 2. 3. & 9.
Angles de orat. q. 10. diff. 7. Azor. lib. 10. cap. 9. q. 11. Henr. de
Gand. Quol. 11. q. 29. Ioan. Maior. in 4. dist. 12. q. 6. Aluar. Pelag.
de Plan. ecc. lib. 2. cap. 27. §. 17. Cosm. Guim. in decret. ecc. Gall.
tit. quom. diu. off. §. statuit ver. Debitis & ver. Omnibus. Conc. Co-
lon. de cathed. & colleg. ecc. cap. 5. Vmber. super Reg. S. Aug. cap.
53. Sebast. Med. in Sum. dist. 91. art. 2. Alber. Ferr. in cap. 1. de
cel. Miss. num. 7. Alfons. Aluar. in spec. cap. 33. nu. 3. Paul. Fuf.
de Regim. ecc. lib. 1. cap. 20. num. 19. Paul. Rom. de Pens. ecc. ca. 6.
q. Postquam. num. 5. Hieron. de Zanet. de for. conf. & cont. num.
43. Ioan. Stef. Dur. de ritib. ecc. cath. cap. 24. num. 10. lib. 3. Graff.
cap. 53. num. 17. par. 1. lib. 2. & cap. 16. nu. 16. lib. 3. par. 2. Fab.
Incar. serui sacerdot. tract. 3. 2. par. 5. qua hora.

Le ragioni, perchè elle si deon dire all'ore douute, tali si
propongono da' Dottori. La prima è, perchè essendo co- Prima ra-
mandato il fare orazione in queste ore, † vi si ritroua doppia gione.
bontà, cioè l'orazione, e l'vbbidienza, secondo che diceua

- 11 Gilber. Abat. e Vmber. in Reg. S. Aug. cap. 37.

Ragione 2. La seconda è ꝑ perchè come dice il sauo nell'eccles. al terzo, ed all'otraud. *Omni negotio tempus est, & opportunitas.*

Ragione 3. Si può dire che il tempo dell'orare sia stato stabilito ad imitazione ꝑ de' Santi Profeti, ed Apostoli, i quali come dimostrammo nel capit. 6. e 7. ebbero determinati tempi per l'orazione, Daniello oraua tre volte il giorno, Dauid sette senza la notte, S. Pietro, e S. Giouanni andauano al tempio all'ore dell'orazione, nella Sinagoga si leggeua ogni sabato *Act. 13.*

E del vaso d'elezione dice Santo Agost. de operib. Anachor. cap. 18. *Lo stesso Apostolo come aurebbe auuto tempo d'operar con le mani, se egli non auesse auuto i tempi determinati a seminar la parola di Dio?* E dopo molte cose, il medesimo Santo Agostino soggiugne. *E quando egli negli altri luoghi abitando disputaua ogni giorno, chi dubita, ch'egli non auesse l'ore deputate a cotale ufficio?* Sarebbe adunque stato ignominioso alla Chiesa non auere i suoi determinati tempi d'orare, auendogli auuti la Sinagoga, e quindi auendogli a noi lasciati gli Apostoli.

Ragione 4. Non ci essendo ora stabilita per l'orazione, non potrebbero sapere ꝑ nè quegli, che l'hanno da celebrare, nè coloro che conuengono ad ascoltarle, in che tempo egli auessero a ire alla Chiesa: onde è necessario, ch'e' ci sia l'ora debita per comodità di ciascuno: e però s'ammoniscono i popoli, che essendo, per cagion loro eziandio, prefissi i tempi d'orare, vadano alla Chiesa in quell'ore, che è costume d'andarvisi. ꝑ E si dice, che se in alcun luogo fosse vsanza d'andare al Vespro, o altra Ora Canonica, i laici che non l'osseruassero, peccerebbono mortalmente, secondo il Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 1. *conc. 2.* Ma in ciò è riprouato meritamente dal Nauar. in *Man cap. 21. num. 1. & de orat. cap. 3. num. 19.* dicendo che tale vsanza non obbligherebbe a più, che a colpa veniale, quando ella auesse ciò legitimamente prescritto, e così parimente conchiude l'Angles, *tract. de orat. q. 3. diff. 4.*

5. Ragione Come dice S. Girol. in 1. ad Theti. 5. noi douiamo auere l'ora dell'orazione, ꝑ acciò se per auuentura noi fuissimo occupati in qualche opera, il tempo stesso di quella ci faccia auuertiti dell'obbligo, che noi abbiamo, e lo stesso dice l'Arciu. di Mogun. *lib. 2. cap. 1. de inst. cler.* esplicando più chiaramente, ch'elle ci serouo per memoriale.

6. Ragione Egli si può molto ben far giudicio (come disse Vmber. in Reg. cap. 53.) ꝑ che auendo la Santa Chiesa, la quale dallo Spirito

Spirito di Dio è indirizzata, ordinato alcune ore per l'orazione, che quegli che orano in esse, più tosto sieno esauditi, e che quelle a sua diuina Maestà sien più grate, e si può confermare il suo detto con quello d'Esaia al 49. *Hæc dicit Dominus tempore placito exaudiui te, & in die salutis auxiliatus sum*, e quello che disse il Re Dauid nel trentunesimo salmo. *Pro habet orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno*, e nel 68. *ego vero orationem meam ad te Domine tempus beneplaciti Deus*.

81 Perchè $\dagger$ faccendosi menzione nell'ore del tempo debito a quelle, sì come a Prima, *Iam lucis ortu sydere*, ed a Compìetta, *Te lucis ante terminum*, ed in altri luoghi, s'è si dicesse, ro in altro tempo, non verrebbero a corrispondere alle parole, il che genera discordanza, come si può trarre da S. Tomaso, *Quolib. 3. art. 29.* 7. Ragione

83 Queste ore $\dagger$ son nobilmente priuilegiate, per molti Mistéri, che in esse s'adoperarono, così della passion del N. S. Giesù Cristo, come ancora d'altri non pochi, i quali nel trattamento di ciascuna ora si scopiranno: onde se l'orazioni della Chiesa non si dicesse in quelle, non s'adatterebbono propriamente a questi Mistéri, sì come dicono *Umbert. in d. c. 54. Belet. in Rat. cap. 29. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 1. num. 5. Archid. in ca. Presbiter 91. dist. Lignan. in Clem. Dignum q. 2. de cel. Miss. ed altri molti citati sopra.* 8. Ragione

Essendosi risoluto, che si debbon dire l'Ore Canoniche al tempo debito, par che sia necessario il sapere qua' son queste ore, e però si deterniina, $\dagger$ che l'ore appunto douute son quelle, quando l'Ora Canonica corrisponde all'ora del giorno: per esempio. Quando nella prima ora del giorno si dice Prima, Terza nella terza, Sesta nella sesta, e così dell'altre, *Hofst. Ioan. And. in cap. 1. de cel. Miss. vbi Panor. num. 3. Ant. But. Henr. Boich. num. 3. Card. Alex. in cap. presbiter 91. dist. num. 1. Paul. in Clem. 1. eod. tit. cit. da Alber. Ferr. e seguito in d. cap. 1. num. 7. il quale n'aggiugne ancor la ragione dicendo, che le parole deon seruire al significato, l. Labeo §. quia ff. de supell. leg. Card. Flor. in Clem. 1. not. 4. & q. 3. Francol. de tempor. cap. 10. nu. 7. & cap. 24. num. 5. Nau. de orat. cap. 3. num. 39. & 45. Rosel. ver. Hora num. 14. Syl. eod. q. 9. Card. Tolet. lib. 2. cap. 13. nu. 7. Card. Bellar. cap. 11. lib. 1. de bon. op. et. tom. 4. & cap. 18. §. ut autem Graff. cap. 16. num. 16. lib. 3. par. 2. Fab. Incar. scr. sac. tract. 3. 2. par. §. qua Hora. $\dagger$ E queste Ore Canoniche, essendo il lauoro del Signor nostro, corrispondono altresì a quelle ore, nelle quali il Padre di Famiglia mandò gli operai a lauorar nella*

17 *Mai. 10* nella Vigna [a] come dicono *Cass. de Inst. can. lib. 3. c. 3. Hugo a S. Pili. de ecc. offic. cap. 3. in fin. lib. 2. & in specul. eccl. cap. 3. cir. fin. Humber. in Reg. S. Aug. cap. 54. Michael Timor. de diu. off. q. 4. tract. 2. Ant. Ricciar. com. symb. ver. Hora num. 17. e queste sono il primo mane, cioè Prima, Terza, Sesta, Nona, e l'vn decima, cioè Vespri, e così l'interpetrano *Amalar. lib. 4. de ecc. off. cap. 2. in princ. e'l Francol. cap. 15. num. 7. & cap. 19. num. 12.**

Per istabilimèto del tempo proprio, e debito a ciascun'ora, è da ridursi a memoria † quello, che fu prouato di sopra, 16 nel cap. 7. num. 24. e 25. cioè che ciascun'ora è appellata così non dal cominciamento, ma dal fine di essa, cioè Terza, perchè in essa finisce l'ora terza del giorno, Sesta, perchè iui si compie la sesta, e così del resto.

E da auuertire † altresì che l'ora debita appunto, non è come volle il Nau. *de orat. cap. 3. num. 77.* dopo il fine dell'ora. E per istar nel suo esemplo: egli dice, che l'ora appunto debita a Prima, non è nell'ora prima del giorno, ma subito finita detta ora: il che, con sua sopportazione, è manifestissimamente falso, e ne seguirebbe a dir l'ore in quella maniera, che niuna se ne direbbe al debito tempo, ma dopo quello: e però è ciò riprouato meritamente dall'Illustriss. *Bellar. cap. 11. lib. 1. de bon. oper. e dal Franc. de tempor. c. 10. num. 5. 6. 7.* e si proua per due luoghi di S. Giò. Crisost. addotti nel cap. 7. benchè in cosa sì chiara non ci fosse mestiero d'autorità: dice adunque quel Santo. E mentre che ciascuna parte del giorno si va adempiendo, con Salmi ed Inni onorano Iddio. Onde si nota ch'è dice, si va adempiendo, e non poi ch'è adempiuta, e la ragione stessa esclama in contrario, che vno ora si nomi Prima, e si dea recitare nella seconda.

E da auuertire nel terzo luogo, e molto ben fissarsi nella memoria, che (sì come nel cap. 7. fu prouato abbondeuolmente) essendo stato comune d'orare quattro volte il giorno, e quattro la notte, che perciò ciascun'Ora Canonica conteneua lo spazio di tre ore inuguali; e benchè si sien variati alquanto i modi d'orare, † non è per questo, che oggi eziandio, sotto alcuna Ora Canonica, più ore del giorno non si comprendano: benchè alcuni tra i quali pare il Nau. *cap. 3. num. 38. de orat.* non ammettano se non vn'ora sola per ciascheduna, a' quali contrasta la ragione del fondamento già addotto, e la comune opinion di molti Dottori, de' quali fece catalogo il Francol. *de tempor. cap. 21.* sì che egli n'ha tolto la briga

la briga di radunargli, e son questi. *Ioan. Belet. in rat. cap. 29. Gng. Dur. in rat. lib. 5. cap. 1. num. 5. Ioan. Cliethou. lib. 2. eluc. eccl. cap. de Hor. Canon. num. 8. Sylu. ver. Ieiunium §. 4. disto 1. e 2. Et in Rosa aur. tractat. 2. in ferm. diei Parasc. art. 3. Callisi. Placent. enarr. 46. super Euang. quadr. in ferm. de Resurr. Domini in princ. Ioann. Eerus in libro de pass. Domini par. 3. in illa verba. Erat autem Parascene. Ioann. Gagneius in cap. 19. Ioann. in ead. ven. Theodor. Peltan. de trib. bonor. oper. gener. lib. 2. cap. 7. §. com. plectitur autem, e si trae dal Palud. in 4. dist. 15. q. 4. art. 4. cōc. 1. oue egli dice, che nella quaresima, passata l'ora di Nona, e recitato Vespro, si può sciorre il digiuno, senza altrimèti aspettar l'ora Vespertina: e così negli altri digiuni, detta Nona, si può dopo la sesta ora prendere il cibo, segno euidente nel primo caso, ch'egli intende, che la Vespertina cominci immanzinente dopo la Nona: e nel secondo, che la Nona abbia suo principio subito dopo la Sesta, e lo riferisce S. Anton. altresì, 2. par. tit. 4. cap. 4. §. 5. in fin. oue egli afferma, che incontanente dopo mezzo giorno, (cioè compiuta l'ora sesta) si costuma sonare a Nona, indizio manifestissimo, che allora e la pré de il cominciamento: e lo stesso affermarono, benchè nella distribuzione di quelle non seguissero il diritto sentiero, Corn. Iansen. super cap. 143. Concor. euang. Ioann. Buisson. in Armon. Euang. cap. 144. Victor Gisel. in annot. in Prudent. Hymn. 1. Cathener. ad Gallican. in princ. Ioann. Soar. in cap. 15. Mar. e di più posso confermar queste con l'autorità de' Santi Crisost. Ciprian. Isidor. ed altri allegati nel cap. 7. ed Hug. de eccl. off. lib. 2. cap. 3. con tutti gli antichi: e posso aggiugnervi Iacop. de Valen. nel salmo 129. col. 5. e l'Archid. in capis. præsbyter 91. dist. il quale come vedremo, assegnando a ciascun' Ora Canonica più mistéri, nè potendosi affermare con verità, ch'è fosiero adoperati in vn'ora sola, è necessario il concedere, ch'egli intenda nelle tre ore, le quali vn'Ora contiene, delle quali darò ora vn poco di cognizione così sommaria, per intelligenza piu chiara delle cose, che debbon dirsi, volendo di poi a ciascuna di esse in disparte, assegnare il suo proprio tempo, e significati: e però farà ora a sufficienza il sapere † che le tre ore prime del giorno, contengono Prima, e Terza, perchè essendosi aggiunta Prima, come dicemmo, ella si tolse l'ora primiera del giorno, ed a Terza restarono le due seguenti ore. Sesta comprende l'altre tre ore, nella fine delle quali è tuttauia mezzo giorno. Di Nona è lo spazio dalle sei ore, alle noue, intenu compiute. Ma a Vespro, oggi gli toccano sola-*

solamente due ore, cioè la decima, e l'vndicesima, perchè essendosi accresciuta Compiera, ella si ritirò nell'vltimo luogo, e si tolse la dodicesima: e la stessa distribuzione ne fa Mar.Fran. *de tempor. cap. 21. num. 1. e 2.* Quanto a' notturni, e le laudi, per esserci varietà di sentenzie, diciamo per ora, che tutta la notte è il tempo debito a loro, douendo farne poscia disputa particolare. Auendo noi dette così queste cose, affermiamo, bench'è si sia stabilito che'l proprio tempo di ciascuna Ora sia quello, che risponde all'ora del giorno, 10
 † che nondimeno la consuetudine ha diuersificato alquanto i tempi debiti dell'orare, così in comune, come in priuato: però veggiam prima quello, che sia da offeruarsi ne' Còti, e diciamo, che in essi si dee attendere l'vsanza ragioneuole del paese, o del Monasterio, o la costituzione, o ordinazion giusta, se sopra ciò vi fusse, *arg. cap. consuetudinis, & ca. in his, 11. dist. cap. illud 12. dist. S. Anton. 3. par. tit. 13. cap. 4. Sylu. ver. Hora 9. 9. supplem. eod. ver. Tabien. eod. in 26. Host. in sum. tit. de cons. ecc. vel ale. dist. 5. 9. qualiter, & in ca. de cel. Miss. vbi Henr. Boich. num. 3. Gabr. Biel in Can. Miss. lect. 13. litera E. Vigner. de virt. iust. cap. 5. 5. ver. 4. Nau. de orat. cap. 3. num. 39. Franc. de tempor. cap. 24. num. 14. & 23. Card. Bellarm. cap. 18. lib. 1. de bon. oper. col. 3. Fab. In car. scrut. sacer. tract. 3. par. 2. Alber. Ferrar. de Hor. can. num. 7.* il qual dice, che questo sì fatto tempo si manifesta con la campana, o con altro segno. E non potrebbero i Canonici, Porzionari, o altri, preuenir l'ora in pregiudicio d'alcuni, perchè non tirassero le distribuzioni, *Henr. de Gand. quolib. 11. q. 21.* E ben vero, che questo costume ragioneuole e giusto, pare che oggi sia in pochi luoghi, dicendosi il Mattutino di giorno (benchè nella cattedrai di Firenze s'offerui il debito tempo) Nona, Vespro, e Compiera assai prima, che conuenueuole non sarebbe, della qual trasgressione molto graue querimonia fa il Francol. nel cap. 24. a num. 14. de tempor. alla quale non possiamo dire altro noi, se non che egli è in vero dismodato costume, † ma auendo 12
 egli introdotto così, non si commette peccato offeruandolo, tanto più come dice il Biel. l. c. vedendo cio i superiori, e non lo vietando, o dandone punizione. Nè si pecca, benchè in ciò vi sia negligenza, come afferma il Card. Gaet. in Sum. ver. *Horarum 6. quo ad quartum*, e lo segue l'Armil. *ad verbum eod. v. num. 17.* Oue è da auuertire, che il detto Illustrissimo non tiene assolutamente ch'è non si pecchi di mortal colpa, ne' cori a non dir l'vfficio all'ore douute, come gl'impose il Nau.

cap. 3. num. 63. de orat. e credette per auuenturà il Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa quantum tom. 3. ma solo quando elle nō si dicono all'ore debite; non offeruando l'vsanza, per quelle parole, *ibi Dummodo communiter seruetur consuetudo*, perchè come diciuamo, l'vso opera, che quello, che sarebbe stato, peccato non sia, e lo stesso Nau. lo concede con gli altri citati di sopra. E benchè la ragion del Gaet. sia assoluta, e non limitata, dicendo che senza il dispregio in cotal circostanza non s'incorre in peccato mortale, non per tanto egli si de interpretare, in quanto alla natura stessa della cosa, perchè concorrendoui altre cagioni, vi può essere il difetto mortale,

22 sì come vna di quelle di mente sua, è il dispregio. † E però ne' Cori concorrendoui ancora lo scandolo, come si dirà or'ora, oltre al precepto, il quale s'intende dato a quegli nella detta Clem. in ispecie, se non è rimosso dalla consuetudine, ne segue, che alterandosi in essi notabilmente l'ora 'debita, ch'è v'interuiene colpa mortale; e così la ntendono gli scrittori, *Glos. in Clem. 1. de cel. Missin ver. in aliis, Panor. in d. Clem. in fin. S. Anton. 3. par. tit. 13. cap. 14. §. 4. Sot. de Iust. lib. 10. q. 5. art. 4. conc. 2. Angel. ver. Hora, num. 22. Sylu. eod. q. 9. Tabien. eod. num. 26. Nau. de orat. cap. 3. num. 63. 77. Et in fin. d. cap. Et cap. 21. num. 29. Philari. lib. 2. cap. 5. par. 1. Coron. fol. 52. Angles q. 10. diff. 8. in tract. de orat. Valen. l. d. Petr. Arrag. 2. q. 83. art. 12.*

La ragione è, perchè si darebbe scādolo al popolo, s'egli v. g. vedesse recitar Martutino dopo l'ora di mezzo giorno. † E

23 però quando l'vso ha interodotto vn'ora per debita, si peccassebbe mortalmente ne' Cori a' non offeruarla, ancor che l'vscio si dicesse al tempo debito di ragione: e sarebbe per via d'esempio, peccato mortale nell'equinozio il recitar Nona, a ore 19. 20. o ventuna, ch'è l'ora sua conueniente di ragione, se la costuma fosse di dirla a ore 17. il più lungo, secondo

24 la mente de' predetti Dottori. † E ben vero che ci potrieno esser cagioni di tramutar l'ora debita, o vero la consuetudine, e d'introdurre nuouo costume, quale v. g. sarebbe la lontananza della Chiesa, doue s'hanno a recitar l'ore, *Episc. Sarn. de Regim. eccl. cap. 20. num. 12 lib. 1.*

25 Ma egli si conuiene sapere, che † queste ore, che noi abbiamo detto esser debite, non consistono nell'indiuisibile, nè si prendono così per l'appuntò, ma si calculano alquanto alla grossa, tal che vn poco preuenire, o indugiare, in circa d'una mezza ora, non induce il peccato, perchè qui si tratta di materia non matematica, ma morale, nella quale il mezzo

non è nell'indiuifibile, fecondo Arist. nel .6. cap. del fecondo lib. dell'Etica: e che così fia in questa, che noi habbiamo tra mano, l'affermano spezialmente i Dottori S. Tomm. quolib. 5. art. 28. Host. in cap. 1. de cel. Mis. Card. in Clem. 1. § ne igitur num. 4. eod. tit. Guim. in pragm. sanct. tit. quand. diuin. off. ver Debitis Angel. ver. Hora num. 22. Syl. eod. q. 9. Arm. eod. num. 17. Vigner. de Virt. iust. cap. 5. § 5. ver. 4. Franc. de Temp. cap. 24. num. 11. Nau. de orat. cap. 3. num. 45. & 76. Bellar. cap. 18. de bon. oper. lib. 1.

Conchiudefi adunque, che interuenendo ne' Cori tanto grande alterazione del tempo, che passasse quella mezza ora in circa, sarebbe peccato mortale, se ciò non succedesse per alcuna delle cagioni che si diranno. † Ma questo peccato, farebbe sol di coloro, a' quali appartien la cura del far dir l'ore, perchè nelle chiese conuentuali, e collegiate, s'aspetta immediatamente à Prelati auer cura che si suonino le Campane, e ch'e' si dicano l'ore a debito tempo, e luogo, ed a correggere i negligenti intorno al diuino vicio, per la cap. quanto de off. ord. e questo procede dopo ch'eglino sono confirmati canonicamente dal superiore per not. in cap. cum ecclesiarum de off. ord. & cap. sicut de Simon. secondo Zenzob. e Guig. rifer. e seguit. dall'Imol. in Clem. 1. de cel. Mis. e prelato in questo caso s'intende quello, che si dirà al num. 29. Ma † i sudditi peccerebbono solamente, quando comandandolo i superiori, eglino non gli vbbidissero, tanto cherici, quanto Monaci, o Monache Ang. ver. Hora num. 22. e benche Sylu. eod. ver. q. 9. dicto. 6. dica che questo comandamento, così come quello della Clem. 1. de cel. Mis. lega tutti, ma non ciascuno, e l'approui il Nau. cap. 3. num. 63. de orat. nondimeno il detto di Sylu. non è secondo la mente dell'Angel. perchè egli intende quando il Prelato in ispezie comanda a vno, che vada in Coro, e non quando egli lo comanda a tutti generalmente: e in questo caso vltimo è simile al precetto della Clem. 1. ch'è generale, ma non nel primo particolare, ed a questa dottrina par conforme la Tabien. eod. v. num. 26. ibi, vel ille cui praelatus imponit transgreditur, che s'intende del precetto particolare. Anzi il Nau. che nel l. segue Sylu. poscia nel cap. 5. num. 14. pone per vna delle cagioni, che inducono il peccato mortale, il non andare in Coro contro al precetto special del Prelato, e lo replica nel cap. 21. num. 32. e di questo intende l'Angelica: adunque non c'è in ciò discordanza. Ed è vero eziandio quello, che iui afferma Sylu. el Nau. la Coron. fol. 52.

fol. 52. par. 1. *Graff. cap. 53. num. 19. lib. 2. par. 1.* che non pecca vn suddito mortalmente, se l'ore si dicono in ogni modo dagli altri al debito tempo, perchè il precetto lega ogn'vno, ma non ciascuno, intendendosi del precetto fatto in vniversale: ma oltre al comandameto particolare peccerebbe mortalmente il suddito in tre altri casi, cioè s'e' non volesse andare all'ore debite in Coro per dispregio, o mettesse ciò in consuetudine, o il culto diuino per la sua assenza patisse danno notabile, come si prouerrà nel cap. del luogo. † Ma le cagioni, per le quali si può in Coro, senza peccato veruno, indugiare, o prenenir l'ora debita son cosi fatte, se in quel tempo vi fusse pericolo di nimici, o di fuorusciti, s'e' si douesse predicare, o far pubblica processione, o celebrare il Sinodo, o dare gli ordini sacri, o s'attendesse la venuta della Crociata, del Giubileo, o altra Indulgenza, o la venuta di qualche Principe, queste, e simiglianti cagioni possono essere atte a scusare, *Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. con. 3. Card. Alex. in cap. presbiter 91. dist. num. 1. vbi Turrett. Henr. Boich. in ca. 1. de cel. Miss. num. 3. Ang. ver. Hora. num. 22. Sylu. eod. q. 9. num. 11. Tabien eod. num. 26. Vigner. tit. de virt. in 1. cap. 5. §. 5. ver. 4. Nau. de orat. cap. 3. num. 5. Francol. de tempor. cap. 24. num. 6. Phil. lib. 1. cap. 5. Angles q. 10. diff. 8. in tract. de orat. Graff. cap. 16. num. 13. lib. 3. par. 2. ed è di mente del quinto Dottore di S. Chiesa in materia del digiuno 2. 2. q. 147. art. 4. ad 3. Panor. in Rubr. de obser. ieiun. e secondo il Palud. l. c. è cagion giusta di non lo dire all'ora debita, l'esser le notti corte, e l'vscio solenne. E' l medesimo l. c. el Nauar. cap. 3. num. 55. dissero, che è tollerabile nelle vigilie d'alcuni giorni solenni, dir Mattutino la sera, perchè il popolo possa concorrerui, ed in somma, come dice Henr. Boich. l. c. intendesi sempre eccettuata la cagion giusta, e. ex parte de off. deleg. Auertendo, che maggiore effetto ricerca maggior cagione: maggiore vi si ricercherà v.g. per poter si dire Mattutino la sera auanti, di giorno, che ad auerlo a recitare di notte: e più grande volendo dir Vespro all'Ora di Prima, che all'Ora di Sesta, o di Nona,*

19 *Nau. de orat. cap. 3. num. 70.* † Ma in tutti i predetti casi, vi si ricerca sempre il consentimento, e l'autorità del superiore, nelle Cathedrali del Vescouo, o Vicario, o Capitolo, o Decano, nell'altre Regolari, o Collegiate, del Preposto, Priore, Abate, Prelato, Badessa, Priora, o Superiora, nomisi in sustanza come si vuole quella persona, ch'è deputata alla cura di quella Chiesa, *Nau. Phil. Angles l. c.* e sembra altresì dimen-

te di S. Tommaso nel luogo addotto, *ibi. Videtur tamen in talibus recurrendum esse ad superioris dispensationem.*

Ma vegniamo a quelli, che recitano fuer di Coro priuamente. † Questi eziandio deon. dir l'ufficio all'ore douute, 30
Clem. 1. de cel. Miss. & cap. 1. eod. tit. vbi Innoc. Host. Panor. in d. Clem. in fin. e tutti gli altri, che qui di sotto si citeranno; perchè non può il Cherico dire insieme, tutte l'ore in vn mezzo, nè eziandio innanzi al tempo, come di sotto si prouerrà. Ma se è lecito, per le cagion narrate di sopra al num. 28. non 31
 dir l'ore al debito tempo in comune he' Cori, sia altresì lecito ad vn priuato, † perchè quale è la ragione del tutto al tutto, tale è della parte alla parte *Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. con. 3. Card. Alex. in cap. præsbyter num. 2. dist. 91.* Ma minor cagione scuferà il particolare, che non fa il pubblico, † con- 32
 ciossiache maggiore effetto ricerchi maggior cagione, ed al minore sia sufficiente minore, *arg. c. licet ex quadam de test. ca. 1. §. hoc notandum qui feud. dar. poss. Bal. in l. vlt. de secat. Nau. cap. 3. de orat. num. 71. Angles q. 10. dist. 8. in tratt. de orat.* 33
 Delle cagioni, † che possono scufer vn particolare, ne sono annouerate alcune da' Canon, e da' Dottoti, e prima la pouertà, douendo alcuno astretto da quella, attendere all'opere della agricoltura *cap. præsbyter. 91. dist. l'auere a predicare, studiare, il timor d'alcuna occupazione che sopratia,* 34
il poterle dire con maggior diuozione, più in vn'ora che in vn'altra, l'auere ad efeguire alcuno onesto negozio in quel tempo, che sarebbe l'ora di recitare, e che non si può differire comodamente: l'auere a leggere lezioni, a far viaggio, e generalmente qual si sia occupazione, eziandio di cose temporali, lecite, e necessarie, scusa dal peccato del non dir l'ufficio all'ore douute S. Tomm. quolib. 5. art. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. con. 3. Rayn. in sum. tit. de lege cap. 85. Ioann. Mai. in 4. dist. 12. col. 1. Henr. de Gand. quolib. 11. q. 29 Alber. ferr. de Hor. can. num. 21. 22. Host. in Sum. tit. de cons. ecc. vel alt. dist. 2. §. & qualiter num. 15. Card. Alex. in cap. præsbyter num. 2. dist. 91. Nau. de orat. cap. 3. num. 55. & 71 Marc. Franc. cap. 26. num. 1. & 4 de temp., e per auere a cura vn inferno, 35
così ne parlò l'Vvald. de sacramental. cap. 27. num. 8. Il che così si dee intendere, se già l'estrema necessità del prossimo inferno, in questo mentre, non richiegga lasciarsi l'ufficio: perchè allora donersi seruire all'articolo giudicarono i Padri, e che poi si ritorra al lasciato ufficio. Ma † coloro che sono occupati per 36
necessità d'onesti faccende, come dice S. Tommaso, seguito da tutti

da tutti, è buono ch'è dicano la sera i Nocturni, & le laudi del di seguente, & la mattina recitino parimente tutte l'ore fino a Vespro, & quindi dieno opera alle faccende, secondo il consiglio del *cap. presbiter 91. dist. & cap. 1. de cel. Miss.* come dissero usare in Roma Sua Santità, & gl' Illustrissimi Cardinali & Vescou, per le continue occupazioni che hanno *Innoc. Ho. 2. Ioan. And. Panor. Ant. But. Henr. Boich in ca. 1. de cel. Miss. Card. Alex. in cap. presbiter 91. dist. num. 2. Henr. de Gand. quolib. 11. q. 29. Card. Flor. in Clem. 1. eod. tit. Nicol. Plon. q. 15. tit. de Hor. Can. Rosel. ver. Hora num. 17. Tabien. eod. num. 28. Ioan. de Fribur. in Sum. Conf. lib. 1. tit. 7. q. 18. Nauar. in Man. cap. 25. num. 97. & de orat. cap. 3. num. 56. Francol. de tempor. cap. 26. num. 6. Graff. cap. 16. num. 13. lib. 3. par. 2. ed altri da citarsi qui sotto.*

35 Ma se vno dicesse Mattutino la sera, per poter poscia meglio dormire, o per attendere ad altri sollazzi, o preuenirne, o indugiasse a dire qual si voglia ora, senza onesta cagione, peccarebbe venialmente, secondo la sentenzaia comune. *S. Tom. d. quolib. 5. art. 28. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. con. 3. Arch. Flor. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 4. & par. 2. tit. 9. cap. 12. §. fin. in fin. Henr. de Gand. quolib. 11. q. 29. Rayn. in Pantheol. tit. de lege, ca. 84. q. 3. Arm. de Aus. cap. 10. in lib. sac. tit. de Hor. Can. Cardin. Caiet. ver. Horarum §. quo ad quartum Turrecr. in cap. presbiter 91. dist. q. 2. vbi Card. Alex. num. 3. Nicol. de Plou. q. 15. tit. de Hor. Can. Soto de Infl. lib. 10. q. 5. art. 4. in secunda par. secunda conc. Ang. ver. Hora §. 20. Syl. eod. q. 9. disto 3. Pisan. eod. §. 2. Rosel. eod. num. 14. Tabien. eod. num. 27. 28. Armill. eod. num. 17. Alber. Ferr. in cap. 1. de cel. Miss. q. 13. num. 18. 19. Nau. de orat. cap. 3. num. 45. 46. 49. 54. 58. 59. & cap. 21. num. 39. & in Man. cap. 25. num. 97. Franc. de temp. cap. 25. num. 7. & 15. Lndon. Beia casu 54. par. 1. Card. Tolet. cap. 13. num. 7. lib. 2. Infl. Sac. Phil. lib. 1. cap. 5. in fin. Coron. par. 1. de rec. din. off. fol. 52. Vigner. cap. 5. §. 5. ver. 4. tit. de vir. infl. Azor cap. 9. q. 5. lib. 10. Graff. lib. 3. par. 1. cap. 53. num. 29. Joseph Angles tract. de orat. q. 10. diff. 8. 9. hinc, Barthol. Medin. Instr. Conf. in expof. precept. §. 11. Sum. Conf. lib. 1. tit. 7. q. 21. Card. Bellar. cap. 18. §. vt autem lib. 1. de bon. oper. Paul. Fus. Ep. Sar. de Reg. ecc. lib. 1. cap. 20. num. 19. Paul. Roni. de pens. ecc. num. 5. cap. 6. q. Postquam, Hieron. de Zanner. de for. conf. & cont. num. 43. Ioan. Stef. Dur. lib. 3. cap. 24. num. 11. Fab. Incar. scr. facer. tract. 3. 2. par. §. qua hora.*

Non si possono adunque senza onesta cagione indugiare, o preuenir l'Ore Canoniche, senza peccato veniale, recitando priuatamente, & replico questo, perchè è costume di mol-

ti di dire il Mattutino la sera auanti, pensando che ciò sia meglio, benchè eglino sieno sfaccendati: questi, secondo il verso di Callimaco

Ἐσπερινὸν φιλοῦσιν, ἀποστρυφόντων τ' αὖτις. cioè.

La sera amano, odiano l'aurora, sì come espresse il nostro sonurano Lirico.

La sera desiare, odiar l'aurora.

Ma sarà meglio per auentura, che costoro con Virgilio nel Ceiri, riuolgano il verso di Callimaco, dicendo.

Hesperium vitant, optant ardesiere Solem.

O vero dicano col Profeta *ad vesperam demonstrabitur fletus*, & *ad matutinum latitia*, o cantino col Petrarca, l. c.

La mattina è per me più felice ora.

Pure con tutto ciò io ho animo di dar loro quella soddisfazione ch'io posso, ed allungar loro lo spazio più forse, che non hanno fatto molti, nel capitolo seguente.

Ma † per non incorrere in peccato mortale, è a sufficienza che vno dica tutto l'vfficio delle Ore Canoniche dentro al lo spazio d'un giorno, cioè da vna mezza notte all'altra, anzi come dicemmo nel cap. 44. num. 22. i notturni, e le laudi, si posson dire eziandio auanti la mezza notte, e nella sera precedente: per cagion d'esempio, il Mattutino del Venerdì si può dire il giouedì sera, soddisfaccèdo senza peccato mortale. Onde quanto al Mattutino, il tempo del dirlo è maggior di ventiquattr'ore, sì come affermano i Dottori sopra citati, ed in ispecie, Rayner. in Pantheol. tit. de lege cap. 85. q. 3. Card. Turrecr l. c. q. 3. Franc. de temp. l. c. num. 3. Conar. var. res. cap. 19. lib. 4. num. 9. Angel. ver. Hora num. 21. Syl. eod. q. 19. Card. Bellar. cap. 18. lib. 1. de bon. oper. Nau. de orat. cap. 3. num. 78. & ca. 10. num. 49. 50. Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa quintum, Zerol. prax. epif. ver. Hor. Can. ad settimum, Graff. cap. 53. num. 18. lib. 2. par. 1. Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. Tab. ver. Hora num. 27. Armill. eod. num. 17. Ma non si può già auanti la mezza notte soddisfare, se non per i Notturni, e le Laudi, e se vno volesse dire il giouedì sera auanti la mezza notte tutto l'vfficio del Venerdì, non soddisfarebbe se non per lo Mattutin solo, ma passata la mezza notte potrà soddisfare per tutte l'ore, preuenendo, o indugiando, pur che egli non traualichi la mezza notte seguente, la quale è l'estremo termine a soddisfare, per l'vfficio che si dee al dì precedente, S. Ant. 2. par. tit. 9. cap. 12. §. 3. Caiet. ver. Horarum §. qui ad quartum Nau. de orat. cap. 3. num. 60. Conar. var. resol. lib. 4. cap. 19. num. 9. Valen. l. c. ed è di mente

mente di tutti i soprallegati, e passato questo termine, non è vno obbligato a rimetter cotale vfcio, come volle la Rosel. *ver. Hora §. 4. circa fin.* il che fu prouato da noi nel cap. 27. e
 37 altroue, ed è sentenzia de' Dottori registrati. † Ma il poter dire il Mattutino la sera innanzi, non è perchè la consuetudine abbia così introdotto, come vuole l'Azor, ma perchè secondo la ragione il seguente giorno comincia dalla sera precedente, come prouammo a sufficienza nel cap. 44. num. 23. ed a quello che oppone l'Azor. che'l Pontefice concede privilegio ad alcuni di poter recitar Mattutino la sera auanti che il Sol tramonti; dicesi che egli può esser fatto, o per tranquillità delle coscienze, o più tosto perchè coloro senza alcuna cagione possano anticipare il tempo, senza peccato veniale, come farebbono preuenendolo senza lecite occupazioni, e come dice il medesimo, eziandio, per cagione della consuetudine contraria. E benchè il Card. Tolet. *lib. 2. cap. 13. num. 7. Instr. sac.* non assegni il cominciamento del Mattutino, se non dall'occase del Sole, † nondimeno senza dubitare punto, più s'allargano gli altri, e dice il Santo Contre d'Aquino, *quolib. 5. art. 29. ad primum*, che pur ch'è si sia dato suo compimento all'vfcio del giorno stesso, che poscia si può cominciare Mattutino del dì seguente, e lo segue il Card. Alex. *in cap. presbiter dist. 91. num. 3. vbi Turrecr. e concordano il Card. Caiet. ver. Horarum §. quo ad quartum, Nau. in Man. cap. 25. num. 107. & de orat. cap. 3. num. 57. & 64. Card. Bellar. cap. 18. lib. 1. de bon. oper. Mar. Franc. cap. 25. num. 6. de temp. Philiar. cap. 5. lib. 1. par. 1. Coron. par. 1. de rec diu. off. fol. 54.* Ma dietro a questa dottrina può nascer dubbio; cioè, se vno auesse, v.g. finito a sedici ore di dir l'vfcio di tutto il giorno, se egli potrebbe allorà cominciare i Notturni del dì seguente: e però faccendosi incontro a questa dubitazione, si dice, che il detto di S. Tommaso, e degli altri Dottori allegati, s'intende ch'è si può cominciare Mattutino dell'altro giorno, quando l'ore del giorno stesso si saranno finite all'ora douuta, cioè quando si sarà detto Vespro, e Cōpieta dopo l'ora nona del giorno, nella quale gli vfcii vespertini, e norturni eziandio, lecitamente si recitano, come proua Mar. Franc. de temp. cap. 25. a num. 4. e l'asserma l'Illustrissimo Bellar. d. cap. 18. dicendo ch'è si può cominciare Mattutino dall'ora Vespertina, la quale comincia subito dopo la Nona, come si disse, e conferma Ricar. *in 4. sent. dist. 15. q. 3. art. vlt. in fin. Franc. cap. 19. nu. 7. & cap. 20. num. 9. & seq. & cap. 34. num. 12.* E benchè al Re-

uerendo Azor, *cap. 9. q. 5. §. alij*, non piaccia questa determinazione, perchè secondo lui, di ragione Vespro si dee recitar nella duodecima, † nondimeno noi dicemmo, che l'ora Vespertina contiene le vltime tre ore del giorno, e nel proprio capitolo del Vespro lo prouerremo, oltre che come ancor vuole il medesimo sarà a sufficienza l'auer l'occhio a quell'ora, nella quale offeruano generalmente le Chiese di dire il Vespro, perchè questa sarà la debita per l'vsanza, e così l'intende il Franc. l.c. onde da questo tempo si potranno cominciare a recitar gli vsici notturni.

† Ne importa ch'e s'abbia a cenare dopo che'l Mattutino s'è detto, come parue che proibisse il Palud. in 4. dist. 2. q. 2. art. 3. con. 2. *S. Ant. 3. par. tit. 13. cap. 6. §. 9. Gabr. Biel. in can. Miss. lect. 10. litera B.* perchè non dicono, che ciò non si possa fare, ma che non è conuenuale. Anzi per contro Ricar. in 4. sent. art. 2. q. 3. dice, che ciò non rilicna, ed il contrario esser affermato senza alcun fondamēto, e ciò difende il Nau. de orat. cap. 3. num. 64. con l'autorità del Maestro Raulinio, e del Maior. in 4. dist. 12. q. 6. col. 1. e 5. e'l Franc. de temp. cap. 26. num. 27. & seq. auuegnachè altro sia l'vsicio, e altro il digiuno, e quello prenda dalla sera il cominciamēto, e questo da mezza notte, sì che la ragione del Biel non è conchiudente. Ma benchè in Teorica così sia, † io trouo ancora, che'l Nau. cap. 9. num. 5. e'l Franc. de tempor. cap. 26. num. 25. auuertiscono che il recitar dopo cena è pericoloso, perchè dopo il cibo gli occhi sono aggrauati dal sonno, e'l corpo dalla cena (aggiugni, e la lingua non così atta a snodar le parole) ma dicono, che in questo ciascuno dee misurar la sua natura, e complessione, e la quantità della cena, che se fosse assai parca, poco nocerebbe: anzi il medesimo Francol. l.c. al nu. 30. dice, che quando vno cenasse così sobriamente, ch'e non correffe contra' pericoli, che meglio farebbe a recitar dopo cena, sì per esser quell'ora più prossima all'ora debita, e sì per l'autorità di Crisost. e Teophil. che affermano, che dopo cena, non il sonno, o'l letto ci debbe prendere, ma l'orazione, e la lezione delle lettere sacre, con l'esempio del Saluatore, Luc. 22. *Et egressus ibat secundum consuetudinem in montem oliuorum.* Come noi adunque dicemmo nel cap. 44. num. 23. il giorno seguente per vna certa finzione di legge s'intende lauer principio la sera auanti, eziandio prima dell'ocaso del Sole. Passata adun quel'ora nona del giorno, o vero quell'ora, nella quale è consuetudine dirsi Vespro, può sino alla mezza notte seguente dirsi

- dirsi Mattutin solo, e passata quella si può dire il Mattutino, e tutte l'altre ore, preuenendo, o indugiando, puè che all'altra prossima mezza notte, si sia dato loro l'ultimo compimento, come con l'autorità si proua qui sotto al num. 46. Auuer-
tendo, che il Nau. assermo al cap. 10. num. 50. de orat. che fu opinione del Card. Turrecrem. e Alex. *nel cap. presbiter 91.1. dist.* leguendo Vmberto, † che quando egli era passata tanta parte del giorno, che dopo quella non era più solito di dirsi Mattutino, ch'è non s'era più a tempo a poter soddisfare, al che io dico, che benchè il dottissimo Card. Alex. 1. e. al nu. 4. reciti l'opinione d'Vmberto, nondimeno egli dice così. *To-
tengo con la predetta distinzione di S. Tommaso, e dell' Archid. in
d. cap. 1. e fanno a proposito le cose dette da me nel cap. 1. 44. dist.*
ed aggiugne, che forse Vmber. parla del recitare in comune in Chiesa, e non in priuato, e questa medesima soluzione da al detto d'Vmberto la Tabien. *ver. Hora num. 27. in fin.* la quale affermò in ispecie, che egli auca detto, che per lo Mattutino si poteua soddisfare fino a Nona, e passata quella nò, e di questo stesso scioglimento, si serue il medesimo Nauar. *nel cap. 3. in fin.* alle parole del Guim. da lui citate, che affermauano, che passata l'ora debita, spira il tempo di recitare, benchè egli neghi, che la mente del Guim. fosse di salvarsi per quella guisa. Ma per tornare ad Vmber. oltre a' due Cardinali, ed alla Tabien. da me citata, lo riferisce ancora Sylu. *Hor. q. 9.* per quella parte, e però quello che il Nau. dice
43 non auer ritrouato tal cosa in Vmber. † si può rispondere, che i testi di quell'autore son molto vari, ed è molto differente quello stampato vltimamente in Como nell'anno 1602 da vno che n'è scritto a penna nella nobilissima libreria de' Padri di S. Domenico in San Marco di Firenze, nel quale io auca trouato non lo che, a questo proposito, che dopo l'auerlo notato, non m'è di poi venuto fatto il poter rinuenirlo.
44 † Ma soggiugne il Nau. auer trouato nel *quolib. 3. ar. 29.* di S. Tommaso, ch'è non è conuenueole all'ora della Còpieta dire, *Iam lucis ortu sydere*, il che egli nega dicendo, che quelle parole si deon riferire a quel tempo, che giustamente dir si douerebbono, e che la Chiesa per ciò nelle ortane dice *hodie*, riferendolo al giorno proprio, e nell'ortaua della Natiuità dice, *hodie Christus natus est*, ed altre ragioni ch'egli n'adduce, citando Gabr. Biel. lect. 18. credo voglia dir 13, le quali con altre furono addotte da noi, trattando del *Dominus vobis scum*, il che salua, che quello, che si dice in vn'ora si riferisca

all'altra. Ma con tutto ciò (oltre che S. Tom. non parla quando si dicò l'ore nel giorno stesso, il che nota, ma passato quello quando non si può più soddisfare) si dice ch'è non si può negare, ch'è non sia molto meglio dir cialcuna cosa nel tempo, a cui le parole di quella sono appropriate, che aueruele a riferire per vna cotal finzione. Onde disse il Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. con. 3. *Horam non licet praterire, nec anticipare ut non fit consonum rei, nisi ex causa*, oltre che in alcune è impossibile il farlo: e se quando io dico a Prima, *Tua nos hodie salua virtute, ut in hac die ad nullum declinemus peccatum &c.* di già è passato quel giorno tutto, ò la maggior parte, non veggo (se già il Signore, preuедendo e preuenendo i miei preghi, non m'ha fatto quella tal grazia) come io possa impetrarla, essendo passato quel tēpo, per lo quale io allor l'adomando; ed il somigliante si dice nella seguente orazione *Dirigere*, e in altre. Ne douea il Nau. così grand'huomo marauigliarsi, † come S. Tommaso, Aug. e Sylu. da vna parte diceſſero, che è disdiceuole il ciò fare, e dall'altra abbiano voluto, che non essendosi dette l'ore al debito tempo, si dicano in ogni modo, auanti che sia passata la mezza notte, perchè eglino ottimamēte cotal cosa affermarono, acciò dalla sconuenuevolezza veniale, non si cascasſe nella mortale, e conforme a ciò S. Tommaso nell'opusc. 65. tit. de Hor. can. disse. *Ma se alcuno, da giusto impedimento occupato, nō può dirle all'ore competenti, dicale dopo quando egli può, arg. C. cum dilecti de dol. & contum.*

Ma la conclusione già detta, o sia d'Vmberto, o di chi si voglia, è falsissima, † perchè fino alla mezza notte si può soddisfare per tutto l'vfficio. S. Tomm. d. opusc. 65. Card. Alex. l. c. num. 4. Syl. v. Hora q. 13. Innoc. in cap. 1. de cel. Miss. Card. Tolet. cap. 13. num. 2. lib. 2. Coron. par. 1. de rec. din. off. fol. 52. Beia casu 54. par. 1. Philiar. lib. 1. cap. 12. S. Ant. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 4. & par. 2. tit. 9. cap. 12. §. fin in fin. Nau. de orat. cap. 3. num. 59. & 78. & cap. 10. num. 50. Mar. Franc. cap. 25. num. 1. 2. 3. Ioan. Azor. cap. 9. q. 6. lib. 10. Greg. de Val. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. quo ad oslanum Rayn. in Pantheol. tit. de lege, ca. 85. q. 3. Turrecr. in cap. presbiter 91. dist. q. 3. Tabien. ver. Hora §. 27. Caiet. eod. v. §. quo ad quartum Armill. eod. num. 17. Angel. eod. §. 21. Rosel. eod. ver. Conar. var. res. lib. 4. cap. 19. num. 9.

Le ragioni, perchè passato vn giorno non si possa supplir nell'altro, si possono addurre, essere in prima quella disdiceuolezza, che afferma S. Tommaso nel detto quolib. 3. art. 29. del

45

46

47

del dire vna cosa in vn giorno, che si dourebbe dire in vn'altro, qualunque ella si sia, come abbiain dimostrato: la seconda è di Piet. Anchar. in cap. 1. de cel. Miss. num. 20. e lo segne il Nau. cap. 10. num. 53. de orat. che questo è carico talmente annesso a quel giorno, come quel del digiuno, che, passato ch'egli è, non si puo più adempire.

- 48 Ma nello stesso giorno, supposto che per oneste occupazioni, l'ore non si possan dire a' debiti tempi, † meglio è il preuenire, che lo'ndugiare, perchè secondo il detto d'Hug. a S. Vict. in reg. S. Aug. cap. 3. e S. Bern. nel serm. 49. de mod. viu. da' Dottori riceuto comunemente, l'orare iunanzi è prouidenza, dopo è negligenza, ed all'ora debita è vbbidienza, e il così fare è consiglio del C. præsbyter 91. di fl. e cap. 1. de cel. Miss. e secondo S. Tommaso quolib. 5. art. 28. meglio è se noi rendiamo a Dio le debite lodi con preuenire, e poscia c'impieghiamo negli altri onesti esercizi, che se per voler far l'vno, impedimento apportiamo all'altro, e più vtile è preuenire, che esser preuenuto, Ang. ver. Hora num. 21. Syl. eod. q. 9. Ioan. And. Inn. Panor. Ant. But. in cap. 1. de cel. Miss. Card. Flor. in Clem. 1. in ver. ne igitur q. 4. Palud. in 4. di fl. 15. q. 5. art. 2. conc. 3. Tabien. ver. Hor. num. 27. 28. Nau. cap. 25. num. 97. in Man. & de orat. cap. 3. num. 46. & cap. 21. num. 29. Francol. de temp. cap. 26. num. 11. Phil. lib. 1. cap. 12. Card. Tolet. cap. 13. num. 7. Soto de Iust. lib. 10. q. 5. art. 4. col. 5. Greg. de Val. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa quintum tom. 3.

- 49 Le ragioni di ciò possono essere † prima, perchè anticipando è presente, e s'aspetta, o s'ha dubbio d'alcuna occupazione, che rende la cagione onesta del preuenire, ma non è così
50 nel posporre, Francol. de temp. cap. 26. num. 12. † Secondo, perchè la prima parte del giorno è più atta per l'orazione, e più efficace alla diuozione, arg. l. 2. §. vno vbi Glos. & scrib. ff. de ver. sign. & cap. 1. eod. tit. Ioan. And. in cap. 1. de cel. Miss. Rosel. ver. Hora num. 17. Card. Flor. in d. Clem. ver. ne igitur. q. 4. Ant. But. in d. cap. 1. Franc. de tempor. cap. 26. num. 13. cita Cass. coll. 21. cap. 26. e nella epistola prima ad Demetr. ascritta a S. Girolamo, tom. 9. vi sono queste parole. Optimum ergo huic operi matutinum deputari tempus, id est meliorem dici partem. e Vmber. in Reg. S. Aug. proua questo medesimo, con le parole del Profeta, Quoniā ad te orabo Domine mane exaudies vocē meam, mane adstabo tibi, & videbo, e con quelle di Iob 8. Tu tamen si diluculo surrexeris ad Deum, & omnipotentem fueris deprecatus statim euigilabit ad te, &c. & Prouer. 8. Qui man-

ne vigilauerint ad me, inuenient me, e confermalo di più con ragione, perchè allora dic'egli è più atta l'anima alla contemplazione, ed a indirizzare il cuore a Dio, auanti ch'ella sia distratta ad altre cose, in esse occupandosi, e sia impedita da vari fantasmi raccolti il giorno: le quali cose io non trouo nello Vmber. stampato in Como, e douerebbono essere nel cap. 38. e ciò dico per confermazione di quello ch'io affermai poco fa, e molte cose dice Cass. in questa sentenza l. c. E puossi aggiugnere, che chi ha preuenuto, è sicuro in ognicaso d'auer soddisfatto. † Auuertiscasi nondimeno, benchè questa 51
dottrina dell'anticipare il tempo sia molto celebre tra i Dottori, ch'ella s'intende quando ciò si faccia per cagion giusta, perchè senza quella, tanto peccherà venialmente alcun preuenendo, quanto tardando notabilmente, e così espresso chiosò il detto d'Vgone, il Palud. nel l. sopra citato, e così l'intendono gli altri Dottori registrati sopra per proua, che il dir l'vfficio all'ore non debite sia peccato veniale, num. 35. in qual si voglia guisa, che s'abbia inteso il Valen. il consiglio del C. *Presbiter* 91. *dist. nel l. c. §. circa quantum*, † perchè non 52
può il cherico recitar tutte insieme l'Ore canoniche, ne zian dio innanzi al tempo, conciossiachè quando la dilazione v'è posta, a fauore del creditore, e non del debitore: non può vno pagare auanti al tempo, *l. cum qui ff. de ann. leg. l. in fideicommissis §. cum ff. de Vsur.* però essendo questo scompartimento dell'ore fatto a fauore del diuin culto, acciocchè il Signore Dio sia lodato per ciascuna ora, secòdo il salm. *Septies in die*, però non si può pagare auanti, come dice Piet. Anchar. in *Clem. 1. de cel. Miss.* la qual dottrina allargò il Nau. nel c. 3. de *orat. num. 22.* citando la l. *si ita relictum §. Pegasus ff. de leg. 2. l. qui Romæ in princ. vbi Glos. & Bar. ff. de verb. oblig. l. cum pater §. a filia. ff. de leg. 2.* e adduce vn'altra dottrina dell'Anchar. ad altro propos. nel conf. 302. circa primum in 2. dub. e proua il medesimo la Glos. in cap. *colent. de conf. dist. 1.* ma egli diede questa stessa comes'è visto nel l. c. e alcuna cosa ne rocca il medesimo Nau. al num. 42. dello stesso cap. 3. e di poi l'Angles q. 3. *diff. 3. appen. 1. de orat.* dicendo, ch'egli non lece antepor l'Ore Canoniche, perchè non solo si deon dire all'ore ordinate per solleuamento de' recitanti, ma per consolazion loro, e per augumentare il culto diuino, l'attenzione, e la diuozione, e come dice il Franc. cap. 26. num. 9. 10. (attribuendo questa dottrina al Nau. ed al Guim. la quale è di Piet. Anchar. come dicemmo) † recitando l'ore ne' tempi 53
debiti.

debiti, e ciascuna dispersè, si vengono a recitar con più diuozione, auuegnachè quando elle si dicono tutte ad vn fiato, l'huomo viene, straccandosi, a diuertire, e a disuiarsi, e l'adducono oltre a ciò il Card. Tolet. cap. 13. num. 7. §. vt vero Ze vol. prax. epif. ver. Hor. Can. ad septimum Graff. cap. 16. num. 15. lib. 3. par. 2. e la conclusione è verissima come s'è prouato, et lo dimostra parimente l'esempio riferito da Gio. And. in cap. 1. de cel. Miss. e da molt'altri di poi, tratto dalle vite de' Santi Padri, cioè che vn' Angelo portaua ad vn Sato Romito quando diceua l'ore a' debiti tempi, l'vue stagionate, e mature, ma quando le preueniua, gliele arrecaua immature, ed agre, e quando le dicea dopo il tempo, gliele presentaua fracidicce, e smaccate. E manifesta altresì questo stesso, il formidabil caso, narrato dal B. e Card. Pier Damiani, in vna lettera scritta all' Abate Desiderio, il qual dicono esser poscia stato Papa Vittore terzo, del Beato Seuerino Vescouo di Colonia, il quale perchè sembra molto a proposito ad eccitar desiderio di dir l'vficio a' debiti tempi, e porger terrore a coloro, che senza cagione trascurano l'Ore Canoniche, dalle parole di quel l'Illustrissimo fia trasportato qui da me in nostra lingua.

Passaua vn certo Prete della Chiesa Coloniese al guado d'vn fiume, ed ecco che il Beato Seuerino, poco auanti Vescouo di quella Città, prendendo il Cauallo per le redine l'arrestò, onde tutto pieno di stupore colui, e fortemente marauigliato, gli domandò perchè vn sì chiaro huomo, e di sì celebre fama, inui facesse dimora.

Dammi, disse allora il Vescouo, la tua mano, e quel ch'io patisca, non l'udirò l'apprenda, ma il tatto. Ed auendo il Vescouo la mano portagli, da colui attuffata nell'onde, tanto grande ardor la prese, che d'ogni intorno cascandone giù la carne, appena vi rimase l'ossea nude, e de' nodelli l'attaccature. Onde così prese a dire quel cherico.

Essendo appo di noi il nome tuo in cotanta venerazione, e la fama tua da vniformi encômi di tutta quanta la Chiesa essendo sì celebrata, onde è, che sì pestilente voragine t'ha inghiottito? e (o immenso dolore) da sì fiero incendio s'è tormentato? e cui il Santo Vescouo disse. Nïun'altra cosa rimase in me, da esser con gastigamento percossa, fuor che quest'vna, che mentre nella Regia Corte io m'impacciai di souerchio ne gl'Imperiali consigli, io non recitai gli vfi delle Canoniche orazioni, per distinti interualli di tempi, auuegnachè la mattina affastellandogli tutti insieme, dipoi con sicura libertà tutto il giorno danna di mano a gli occorrenti negozi. Per questa negligenza adunque dell'Ore Canoniche, io sopporto il supplicio di questo ardore.

Ma tu innoca dell'onnipotente Dio la clemenzia, che la tua mano ritorni nello stato della primiera salute. Il che così essendo auuenuto; va gli disse figliuolo, e priega i nostri fratelli cherici della Chiesa, ed altre spirituali persone, che porgano prieghi per me, souengano a' bisognosi, ed assiduamēte diano opera alla oblatione de' sacrifici, perchè eseguite tali cose, io inmautinentemente sarò sciolto senza fallo dal laccio di questa pena, e lieto mi congiungerò a' Cori dell'anime beate cittadine del Cielo aspettantimi. Il che a noi per certo dee apportare spauento grandissimo, che vn santo huomo d'vn sol peccato colpeuole, a sì intollerabil pena di purgatorio fosse costretto. Ahi, ahi, e quale contro di me, e de' pari a me, ha da esser data sentenza, i quali di cotanto peccato aggraua la dismisura? s'hanno addunque a distinguere, per internali di tempi, gli usci della ecclesiastica istituzione, e celebrar si conuengono sotto graue disciplina di timore e riuerenza di Dio, acciò mentre noi salmeggiamo, non veniamo a confondere il frutto dello spirito con la trascuraggine della carne. Ma così gran penitenza forse fu data a quel Santo Vescouo, perchè egli faceua ciò per suo uso, e non perchè sempre i negozi, ch'egli auca lo' impedissero, ouero perchè egli preueniu il debito tempo, per poter si impiegare più ne maneggi dello'imperio, che di mestiero non gli era, o per auuentura troppo gran viluppo pareua, ammassare insieme tutte l'ore canoniche, e non le diuidere almeno in due parti. Ma auendo le precedenti cose con la comune opinion de' Dottori tenuto e confermato Mar. Franc. e particolarmente al cap. 25. num. 7. in queste parole. *Ma vn'altra conclusione douiamo stabilire in questa materia, cioè che colui che priuamente dice l'uscio, ben che egli non incorra in mortal delicto, non scansa per tutto ciò il peccato veniale, se egli senza cagion ragione uole trasgredisce l'ore donute: e oltre all'auer ciò confermato, eziandio con ragione, soggiugne, che quello che senza cagione le dice all'ore non debite, non può essere scusato di negligenza, secondo quel detto da' Dottori riferito comunemente di Hierem. 48. *Maledictus qui facit opus Dei negligenter*, ¶ ma di poi, forse daouerchia pietà commosso di coloro, che 55 dicono l'Ore Canoniche nel cap. 26. num. 14. afferma, che egli non farebbe male a'cun particolar Cherico, che si prendesse per uso di dir fino a Nona la mattina tutto l'uscio, pur che vi si traponesse la Messa, e quindi all'ora Vespertina dicesse Vespro, e Compieta, il che se egli intendesse, che ciò faccendo, verrebbon dette all'ore approuate dalla consuetudine;*

questo

questo sarebbe ben detto , potendosi per mio auviso supporre, che l'vso quanto si è al Mattutino, vengono a scusare il nō si leuar nell'Aurora : onde se vno leuatosi la mattina, dicesse l'Ora Mattutina, Prima, e Terza, verrebbe a recitare all'ore debite della legge, o della costuma, al che fa a proposito quel che disse il Valen. *disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa quantum*, che l'vsanza de' diuoti huomini può esser cagione sufficiente a scusar del peccato, intorno al tempo del dir l'vfficio: onde se tramettendoui poi la Messa, dicesse dopo, l'ora Sesta, e la Nona, io giudico, ch'è non ci potesse nascer trasgressione considerabile, ponendo nella State più tempo in mezzo, e nel Verno meno, e così intorno all'ora Nona del giorno, assestando vn tempo opportuno al Vespro, ed alla Compieta, verrebbe ancora a dir l'vno, e l'altra al tempo debito della consuetudine, o della legge, rammemorandosi tuttauia quel che si disse di sopra, che vna mezz'ora in circa non cagiona trasgressione. † Ma perchè il Franc. chiosa l'autorità sopra addotta di S. Tommaso, che il peccato, che fa colui, che dice il Mattutino la sera, è, perchè il fine suo è reo, e quando egli è tale rende l'operazion macchiata. *Nau. in cap. cum minister 23. q. 5. §. Thom. 2. 2. q. 18. art. 4.* onde anticipando vno in quel caso, o per dormire, o per altri spassi, viene ad auere il fin cattiuo. Però questa dichiarazione a me non par che si possa ammettere, perchè senza riguardo, o considerazion del fine, l'Ore Canoniche si deon dire a' debiti tempi, per quelle ragioni, che proponemmo di sopra dal priuo numero al tredicesimo, e per le autorità che dopo l'Angelico, registrammo al numero 35. aggiunta quella del medesimo Franc. qui sopra addotta, le quali concludono, che il recitare all'ore non debite, è colpa veniale, ne vogliono, che senza giusta cagione si possa anche preuenire, come fu detto, e chi vorrà andarle vedendo ad vna ad vna, potrà chiarirsi. Oltre che il desiderare di poter dormire quietamente, ch'è vno degli esempli posti da S. Tommaso, non conosco, che sia fine maluagio : ma egli diuiene tale, perchè non essendo per se cagione sufficiente a scusare, e prendendola alcun come tale, ella ne riesce difettosa, auuegnachè si preponga il dormire quietamente alla debita recitazione, e ne seguirebbe dalla conclusione del Francol. che vno in priuato sempre potrebbe anticipare il debito tempo, come il fine non fosse reo, il che niuno ha osato affermare, e tengono in contrario tutti i Dottori, come fa eziandio

57 il Nau. *de orat. cap. 3. nu. 45. 46. 47.* † Ma ben conuengo con
 esso

esso lui, che quando il tempo del recitar l'vna, e l'altra ora, sia così comodo, che non cagioni trasgressione, ch'egli non sia necessario, per non peccare, il dirle distintamente, come di leggiero potere auuenire abbiám dimostrato; béchè Ant. But. in cap. 1. de cel. Miss. dicesse, che non essendoci vrgente necessità non è lecito dirle vnite, perchè egli si vuole intendere, quando l'ora debita nol comporta. † Arrogessi alle cose predette altresì, che auendo dimostrato di sopra, che ogni cagione, che abbia del ragioneuole, scusi questo peccato, ne segue per l'vna, e per l'altra cosa detta qui sopra, che non è quella difficoltà, come al primo sembiante apparìua, a dir l'Ore Canoniche per cagione del tempo, senza peccato.

Ma per tor via alcune dubitazioni, e dar più consolazione alle coscienze timorate in questo particolare, † io aggiungo, che vno nel recitar priuatamēte, può offeruare il tēpo, che offerua la Cattedrale, e si può aggiugnere che il Religioso dee offeruare il costume della sua Regola, e può recitar parimente nell'ore proprie, e debite per legge comune, perchè elle nō restano per ciò d'esser debite a quegli, che dicono l'ore priuatamente, come afferma il Nau. cap. 3. num. 74. 75, onde chi recita fuor di Coro ha questo vantaggio, che sempre accomodandosi all'vn tempo, o all'altro, viene a poter dir l'Ore senza peccato, il che accresce la già detta consolazione, la quale per vn'altro dubbio, che io intendo di diffinire a suo pro, viene ancora alquanto a farsi maggiore, † cioè pon- gassi questo caso, che nel Solstizio estiuo la Cattedrale abbia v'sanza d'auer finito Nona alle quindici ore dell'oriuolo, e l'ora debita in quel tempo di recitarla, secondo la diritta diuisione sia nelle nostre contrade da sedici ore, e due quinti, fino alle venti ed vn quinto, che son tre ore di quelle, che dodici compiono il giorno in quella stagione. Ora se vno dicesse Nona nel tempo che è di mezzo tra la consuetudine è l'ora debita, dico che egli s'intenderebbe auerla recitata senza peccato, perchè essendo buoni gli estremi, sarà altresì buono il mezzo, che di quegli partecipa.

Ma † ricerchiamo ora la cagione di grazia, perchè ne' Cori, come dicemmo al num. 23. non si possa rimuouer la consuetudine, benchè si volessero dir l'ore al tempo debito di ragione, è in priuato sì: e certo se noi considereremo le ragioni che addusse il Nau. l.c. perchè ciò possa farsi priuatamente, concluderemo che elle militano eziandio in comune, perchè egli risolve, che il poter dir l'vscio all'ore non debite, è

per

per grazia, e fauore delle Chiefe, che hanno prescritta questa consuetudine, e perciò quello ch'è indotto a fauore, non s'ha a ritorcere in pregiudicio, *l. quod fauore C. de legib. c. quod ob gratiam de reg. iur. in 6.* onde egli farebbe per ciò pregiudiciale a' cherici, il non poter recitare se non all'ore della consuetudine. Ognuno discerne (mi credo io) che questo procederebbe parimente nelle Chiefe in comune. La seconda ragion del Nau. è, conciossiachè per beneficio di prescrizione si sia introdotto il dir l'vfcio all'ore non debite, senza peccato; ella per ciò non opera, che l'ore douute rimangano d'esser tali, non s'estendendo la prescrizione da vna cosa all'altra diuersa. E questa ragione ancora ciascuno conoscerà, ch'ella vale il medesimo nella recitazion del Coro, onde benchè con queste ragioni il Nau. prouasse quello ch'egli intendeva, nel dir l'vfcio priuatamente, non per tanto fa di mestiero assegnar la ragione della diuersitate. Onde mi par primieramente da dire, che variandosi in Coro l'ora già costumata, si darebbe scandolo al popolo, il quale essendo vsato ad vdire gli vfici a quell'ore determinate, se egli in ciò vedesse variazione, gli farebbe cagione di mormorare.

Secondo, egli apparirebbe vizio d'incostanza notabile, il recitare ne' pubblici Cori, senza alcuna cagione, vn'ora medesima, ora in vn tempo, ed ora in vn'altro del giorno.

Terzo, egli n'auuertirebbe scomodo vniuersale, sì del Clero, che dee andare a celebrar le lodi del grande Iddio, come del popolo, che volesse ire ad vdirle, perchè niuno potrebbe accomodare i suoi negozi in maniera, che egli per l'incertezza dell'ora non auesse a restar sospeso, quando gli douesse eseguire, i quali inconuenienti cessano nella priuata recitazione.

¶ Ma perchè d'ogni tempo si potesse vedere quale è l'ora debita appũto di ciascuna ora canonica, secõdo la diuisione già da noi detta di quelle ore nominate ineguali, che dodici danno compimento così al giorno come alla notte, accomodandole all'ore nostre ordinarie dell'oriuolo Marc. Franc. nel Terzo trattato della sua opera de Tempor. compilò quattro tauole all'altezza del Polo 39. 42. 45. e 48. delle quali senza notabile errore si può seruir ciascheduno nel nostro Clima, prendendo per vso suo quella tauola ch'è men remota dall'altezza del Polo di sua Città, quando ella non abbia alcuna di quelle altezze precise. Ma perchè egli appaia a quelle persone, alle quali abbiamo desiderato giouare, noi non

non auer rispasmato fatica per soddisfare (così come nella
 prestezza gli abbiamo dato, per auuentura più soddisfazione,
 ne, che non sarebbe stato diceuole, precipitando quasi l'edi-
 zione, ed in vno stesso tempo imprimendosi, che si trae al net-
 to la copia) e che in questo eziandio ci abbiamo vsato qual
 si sia diligenza, nè delle altrui fatiche ci siam seruiti senza fu-
 dore, † essendo già stato il Polo della nostra Città (come si
 dice) da vn Reuerendo Padre Ignazio, con vno strumento
 grande di legno, offeruato minutamente, e trouata l'altezza
 sua di gradi 43. e dueterzi, ed auendo veduto noi in Firen-
 ze, quegli della professione Astronomica, seruirsi di quella
 altezza, però, † secondo quella abbiamo ancor noi formata
 vna tauola, per ritrouare il tempo debito appunto di ciascu-
 na Ora Canonica nella nostra Città, e ciò abbiamo adope-
 rato più breuemente, che il Francol. perchè egli occupò quat-
 tro facciate con ogni tauola, oue noi cō due sole disbrighia-
 mo il negozio, auuegnachè egli, da sinistra solamente scen-
 dendo, ponesse l'ordine de' segni, ed i giorni del mese: oue
 noi, e da sinistra nel modo stesso, e da destra ascendendo, po-
 nendoui il segno corrispondente gli abbiām dato perfezio-
 ne, conciossiachè i punti de' segni Boreali, che sono vguale-
 mente distanti dagli Equinozi, hanno la stessa grandezza di
 giorni, e tanta è per cagione d'esempio la lunghezza del gior-
 no, quando il Sole è nel principio dell'Ariete, quanta quando
 egli è nel fine di Vergine, e tra loro de' segni Australi auuei-
 ne il medesimo: onde ciascuno, che nella nostra tauola vorrà
 trouare il suo tempo, cerchi il giorno del Mese, o il suo segno,
 ascendendo, o discendendo, a sinistra, o a destra, che ageuol-
 mente il ritrouerrà, e l'abbiamo fatta di tre in tre giorni, co-
 me fece eziandio il Francol. perchè in sì poco tempo, cagio-
 na poca variazione, e chi volesse pigliarlo appunto, veduta
 la differenza di quei tre giorni, potrà con la parte propor-
 zionale aggiustarsi, † ed a chi volesse compilare altre tauole,
 per altri luoghi, eccogli la maniera molto più ageuole: pren-
 da sine' segni Boreali dalla tauola del Monte Regio del tem-
 po semidiurno, e seminotturno, ch'è in tutte l'Efemeridi, al-
 l'altezza desiderata del Polo, il tempo semidiurno, e traen-
 dolo di dodici, si faccia seminotturno, ma con l'esempio ver-
 rà dichiarato assai meglio. Per sapere quando il Sole è in
 ventiquattro di Ariete all'altezza del nostro polo, il tempo
 dell'Ore Canoniche, io trouo nella detta tauola il tempo se-
 midiuino H. 6.36. traendolo di dodici resta 5.24. che è il se-
 minot-

minotturmo, il quale diuiso per lo mezzo fa vn quarto di notte, che è la fine della prima Vigilia, cioè H. 2. 42. la seconda vigilia, cioè la mezza notte, già è trouata 5. 24. a questa aggiugnendo il medesimo quarto costituisco la terza vigilia 8. 6. e di nuouo aggiugnendolo a questo numero, compongo la fine della quarta vigilia, cioè la leuata del Sole, la quale si troua parimente, raddoppiando il tempo seminotturmo, che viene a constituir la quantità d'vna intera notte, e così abbiamo le quattro vigilie notturne.

Ma per ritrouare l'ore del giorno, prendendo la semidiurna quantità già trouata d'H. 6. 36. la diuido pur per lo mezzo, per ritrarre vn quarto del giorno, che è H. 3. 18. e perchè l'ora di Prima non occupa se non vn'ora di giorno prendendo il terzo di questo numero, che è H. 1. 6. l'aggiungo alla leuata del sole, e così ho la fine dell'ora prima 11. 54. ed aggiugnendoui gli altri due terzi, che sono H. 2. 12. per Terza, che contiene le altre due ore seguenti, trouo la fine sua a H. 14. 6. che è vn quarto del giorno, e quindi aggiugnendoui il medesimo quarto, cioè l'H. 3. 18. fo l'ora sesta, cioè il mezzo giorno a H. 17. 24. il quale si può ritrouare eziandio, traendo la quantità semidiurna di 24. e di nuouo al mezzo giorno aggiugnendo lo stesso quarto, ne risulta l'ora nona a H. 20. 42. e perchè l'vndicesima, o vespertina non è se non due ore, come la terza, piglio i due terzi già detti, cioè H. 2. 12. li quali aggiunti all'ora Nona, fanno la vespertina, o vndicesima a ore 22. 54. oue cominciando la dodicesima finisce sempre alle 24. ed in questa maniera ho tutte l'ore diurne, e notturne. Ma ne' segni Australi, trouando nella già detta tauola del Monte Regio la quantità seminotturna, diuidendola per lo mezzo s'ha la prima vigilia, ed operisi come prima: ma per l'ore diurne traggasi di 12 la seminotturna, e s'aurà la semidiurna, con la quale si trouino l'ore del giorno nel modo detto. Non mi son voluto prendere alcuna briga de' crepuscoli, per non esser cosa punto attenente all'Ore Canoniche.

Tauola dell'ore Canon.all'elevatione del Polo 43.40. ne' segni Boreali.

Y	Marzo	P. Vig. H. M.	Sec.vi. H. M.	Ter.vi. H. M.	Leuata del fol 4. vigi. H. M.	Prima. H. M.	Terza H. M.	Setta. M. G. H. M.	Nona H. M.	Indice fima, veffr. H. N.	Settefb	m
0.	21.	3. 05.	09. 0	12. 0	13. 0	15. 0	18. 0	21. 0	23. 0	23.	30.	
3.	24.	2. 57.	5. 55	8. 52	11. 50	12. 50	14. 52	17. 55	20. 57	22. 59	20.	27.
6.	27.	2. 55.	5. 51	8. 46	11. 42	12. 43	14. 46	17. 51	20. 53	22. 58	17.	24.
9.	30.	2. 53.	5. 46	8. 39	11. 32	12. 34	14. 39	17. 46	20. 53	22. 57	14.	21.
12.	Ap. 2.	2. 51.	5. 42	8. 33	11. 24	12. 27	14. 33	17. 42	20. 51	22. 57	11.	18.
15.	5.	2. 48.	5. 37	8. 25	11. 14	12. 17	14. 25	17. 37	20. 48	22. 56	8.	15.
18.	8.	2. 46.	5. 35	8. 19	11. 6	12. 10	14. 19	17. 33	20. 46	22. 55	5.	12.
21.	11.	2. 44.	5. 28	8. 12	10. 56	12. 1	14. 12	17. 28	20. 44	22. 55	Set. 2	9.
24.	14.	2. 42.	5. 24	8. 6	10. 48	11. 54	14. 6	17. 24	20. 42	22. 54	30.	6.
27.	17.	2. 39.	5. 19	7. 58	10. 38	11. 44	14. 58	17. 19	20. 39	22. 53	26.	3.
0.	20.	2. 37.	5. 15	7. 52	10. 30	11. 37	13. 52	17. 15	20. 37	22. 53	23.	0.
3.	23.	2. 36.	5. 11	7. 47	10. 22	11. 30	13. 46	17. 11	20. 35	22. 51	20.	27.
6.	27.	2. 33.	5. 7	7. 40	10. 14	11. 22	13. 40	17. 7	20. 33	22. 50	17.	24.
9.	30.	2. 31.	5. 3	7. 34	10. 6	11. 15	13. 34	17. 3	20. 31	22. 49	14.	21.
12.	Ma. 3.	2. 29.	4. 59	7. 28	9. 58	11. 8	13. 29	16. 59	20. 30	22. 51	11.	18.
15.	6.	2. 27.	4. 54	7. 21	9. 48	10. 59	13. 21	16. 54	20. 27	22. 49	8.	15.
18.	9.	2. 25.	4. 51	7. 16	9. 42	10. 53	13. 16	16. 51	20. 25	22. 48	5.	12.
21.	12.	2. 24.	4. 48	7. 12	9. 36	10. 48	13. 12	16. 48	20. 24	22. 48	Ag. 1.	9.
24.	15.	2. 22.	4. 44	7. 6	9. 28	10. 40	13. 6	16. 44	20. 22	22. 48	29.	6.
27.	18.	2. 20.	4. 41	7. 1	9. 22	10. 35	13. 1	16. 41	20. 20	22. 46	26.	3.
0.	21.	2. 19.	4. 38	6. 57	9. 16	10. 29	12. 57	16. 38	20. 19	22. 47	23.	0.
3.	25.	2. 17.	4. 35	6. 52	9. 10	10. 24	12. 52	16. 35	20. 17	22. 45	20.	27.
6.	28.	2. 16.	4. 32	6. 48	9. 4	10. 19	12. 48	16. 32	20. 16	22. 46	17.	24.
9.	31.	2. 15.	4. 30	6. 45	9. 0	10. 15	12. 45	16. 30	20. 15	22. 45	14.	21.
12.	Gi. 3.	2. 14.	4. 28	6. 42	8. 56	10. 11	12. 42	16. 28	20. 14	22. 45	10.	18.
15.	6.	2. 13.	4. 26	6. 39	8. 52	10. 7	12. 39	16. 26	20. 13	22. 45	7.	15.
18.	9.	2. 12.	4. 24	6. 36	8. 48	10. 4	12. 36	16. 24	20. 12	22. 44	4.	12.
21.	12.	2. 11.	4. 23	6. 34	8. 46	10. 2	12. 34	16. 23	20. 11	22. 43	Aug. 1	9.
24.	15.	2. 11.	4. 22	6. 33	8. 44	10. 0	12. 33	16. 22	20. 11	22. 44	28.	6.
27.	18.	2. 11.	4. 22	6. 33	8. 44	10. 0	12. 33	16. 22	20. 11	22. 44	25.	3.
30.	22.	2. 11.	4. 22	6. 33	8. 44	10. 0	12. 33	16. 22	20. 11	22. 44	Gi. 22	0.

Tauola dell'ore Canon. all'elevatione del Polo 43.40. ne' segoi Australi.

	Settem- bre.	P.	V.	Sec. vi M. N.	Ter. vi.	4. V. N. 3. fol. n. lu.	Prima.	Terza.	Seffa.	Nona.	Indice fima, o espert.	Marzo	✕
		H. M.	H. M.	H. M.	H. M.	H. M.	H. M.	H. M.	H. M.	H. M.	H. M.		
6.	23.3.	06.	09.	012.0	13.0	15.0	18.0	21.0	23.0	21.	30.		
3.	26.3.	26.	59.	712.10	13.9	15.7	18.5	21.2	23.0	18.	27.		
6.	29.3.	46.	99.	1312.18	13.16	15.13	18.9	21.4	23.1	15.	24.		
9.	Oct. 2.3.	76.	149.	2112.28	13.25	15.21	18.14	21.7	23.3	12.	21.		
12.	5.3.	96.	189.	2712.36	13.33	15.27	18.16	21.9	23.3	9.	18.		
15.	8.3.	116.	239.	3412.46	13.42	15.34	18.23	21.11	23.3	6.	15.		
18.	11.3.	136.	279.	4012.54	13.49	15.40	18.27	21.13	23.4	Mar.3	12.		
21.	14.3.	166.	329.	4813.4	13.58	15.48	18.32	21.16	23.6	28.	9.		
24.	17.3.	186.	369.	5413.12	14.6	15.54	18.36	21.18	23.6	25.	6.		
27.	20.3.	206.	4110.	113.22	14.15	16.1	18.41	21.20	23.6	22.	3.		
m 0	24.3.	226.	4410.	613.28	14.26	16.6	18.44	21.22	23.8	19.	✕ 0		
3.	27.3.	256.	5010.	1513.40	14.31	16.15	18.50	21.25	23.9	16.	27.		
6.	30.3.	275.	5410.	2113.48	14.39	16.21	18.54	21.27	23.9	13.	24.		
9.	No.2 3.	296.	5810.	2713.56	14.46	16.27	18.58	21.29	23.10	10.	21.		
12.	5.3.	307.	110.	3114.2	14.51	16.31	19.1	21.30	23.10	7.	18.		
15.	8.3.	327.	510.	3714.10	14.59	16.37	19.5	21.32	23.10	4.	15.		
18.	11.3.	347.	915.	4314.18	15.6	16.43	19.9	21.34	23.11	Feb.1	12.		
21.	14.3.	367.	1310.	4914.26	15.13	16.49	19.13	21.36	23.12	30.	9.		
24.	17.3.	387.	1610.	5414.32	15.19	16.54	19.16	21.38	23.13	27.	6.		
27.	20.3.	397.	1910.	5814.38	15.24	16.58	19.19	21.39	23.13	24.	3.		
→ 0	23.3.	417.	2211.	314.44	15.30	17.3	19.22	21.41	23.14	21.	✕ 0		
3.	26.3.	427.	2511.	714.50	15.35	17.7	19.25	21.42	23.14	18.	27.		
6.	29.3.	447.	2811.	1214.56	15.41	17.12	19.28	21.44	23.15	15.	24.		
9.	Dic.1 3.	457.	3011.	1515.0	15.45	17.15	19.30	21.45	23.15	12.	21.		
12.	4.3.	467.	3211.	1815.4	15.48	17.18	19.32	21.46	23.16	9.	18.		
15.	7.3.	477.	3411.	2115.8	15.52	17.21	19.34	21.47	23.16	6.	15.		
18.	10.3.	487.	3611.	2415.12	15.56	17.24	19.36	21.48	23.16	Gē.3.	12.		
21.	13.3.	487.	3711.	2515.14	15.57	17.25	19.37	21.48	23.16	31.	9.		
24.	16.3.	497.	3811.	2715.16	15.59	17.27	19.38	21.49	23.17	28.	6.		
27.	19.3.	497.	3811.	2715.16	15.59	17.27	19.38	21.49	23.17	25.	3.		
30.	22.3.	497.	3811.	2715.16	15.59	17.27	19.38	21.49	23.17	Di.22	22 0		

Sommario del capitolo 48.

- 1 **P**Er sei cagioni è buono orar nella notte.
- 2 Si de' vegghiare orando per lo comandamento di Cristo.
- 3 Non parue che'l signore volesse lasciarsi intendere, intorno alla sua venuta.
- 4 Ci sono oracoli e autorità, ch'egli dee venir nella mezza notte.
- 5 I santi ne diedero il precetto dello star desti.
- 6 Per ottener la beatitudine i fedeli vegghiavan le notti faccendo orazione.
- 7 E per imitare il nostro Maestro Cristo.
- 8 Egli Angeli suoi.
- 9 Si oraua la notte per difendersi dagli insulti Diabolici.
- 10 Le vigilie sò necessarie per riparare alle sceleraggini alle quali e opportuna la notte.
- 11 Vigilie atte alla macerazion della carne.
- 12 Orar nella notte è comodo, per cagion della quiete, e della solitudine.
- 13 Le tenebre della notte apportano vna certa venerazione.
- 14 Silenzio attissimo all'Orazione.
- 15 Alle cose sacre è necessario il silenzio.
- 16 Si rauuina a Matteo Macigui il legnaggio, e la patria.
- 17 Varietà di nell'ora del celebrar Mattutino.
- 18 In tre solennità si diceuano i notturni nella prima Vigilia, per rammemorare l'usanza antica.
- 19 Vero tempo del Mattutino, secondo alcuni, è la Mezza notte.
- 20 Secondo alcuni è lo spuntar dell'Aurora.
- 21 Come altri stimano, è dal principio della quarta Vigilia sin all'Alba.
- 22 E comune il tempo delle laudi esser l'Alba.
- 23 Essere utile, che da diuersi in diuersi tempi si celebri il Mattutino.
- 24 Notturni non si posson recitare distintamente, come s'usaua.
- 25 I notturni, e le laudi si posson dire in diuersi tempi.
- 26 Si riproua l'opinion contraria dell'Azor.
- 27 Si dà il modo del diuidere i Notturni dalle laudi.
- 28 Se i notturni si possan recitare la sera dall'ocaso del Sole.
- 29 Si conchiude che si.
- 30 Le laudi non si posson recitar la sera senza cagione.
- 31 Consuetudine generale de' priuati forse potrebbe scusare, benchè

- che contraria alla Cattedrale.*
 32 *Miseri per li quali si recitano i Notturni e le laudi.*
 33 *Le quattro Vigilie significano le quattro leggi e i quattro tē-
 pi dell'aspettare il signore.*
 34 *Si dichiarano i nimici, contro i quali sono ordinate le vigilie.*
 35 *Nome Mattutino onde tragga origine.*
 36 *Laudi onde dette.*
 37 *Nome de' Notturni in quante guise si varia, e loro significati.*
 38 *Per li tre notturni si significano tre tempi.*
 39 *Ore della Croce atte a ramemorare i Miseri, che si celebrano
 nell' Ore del Signore.*
 40 *Chi recita l'ore della Croce guadagna quaranta giorni d'In-
 dulgenza.*

**Del tempo, cagioni, e miseri delle vigilie not-
 turne, e del Mattutino insieme.**

Capit. 48.

- V**olendo disputare in questo capitolo del tēpo del
 Mattutino, m'è paruto cosa conuenueuole il far pri-
 ma ragionamento, ed inuestigar le cagioni, per-
 chè egli sia conuenueuole, che nella notte eziandio
 si renda al Signore il Santo sacrificio di lode, † e sei, s'io nō
 fallo, sono le cagion principali, perchè in vnuersale nel tem-
 po notturno si dee, vegghiando, fare orazione.
- 1 La prima è † il particolar comandamento, che quinci ne
 diede il Saluator nostro, e quindi i suoi Santi; il che si proua
 primieramente in S. Marco al 13. oue il Signore disse. *Neg-
 ghiate, perchè voi non sapete, quando il Signore verrà, se la sera,
 o nella mezza notte, o sul canto del gallo, o la mattina: e quello
 ch'io dico a voi, dico a tutti, negghiate.* Le quali parole significa-
 no le quattro vigilie notturne destinate per l'orazione; ed in
 altri nō pochi luoghi il medesimo Redentore pur ne auuertì,
 che noi non dormissimo, sì come appo S. Matteo 24. et 5. S. Luc.
 12. et 1. et 21. Per la qual cosa i fedeli dell'amor diuino infiam-
 mati trapassauano orando le notti, e vegghiando, sì come in
 S. Matteo al 26. il medesimo Redentore pur n'ammonì, dicen-
 do. *Vigilate, & orate, ne inreitis in tentationem,* † atue-
 gna ch'egli sembrasse, ch'e' non volesse lasciarsi intendere, in
 qual'ora sarebbe la sua venuta, sì come dall'addotto testo di

Prima ra-
 gione.

S. Mar. al 13. fa coniettura l'Illustrissimo Baronio *Ann. ecel. ann. Christ. 51. cap. 44.* ed accennò Raban. lib. 2. cap. 9. de *Inft. cler.* auendo voluto il Signore, che noi viuessimo sempre con sospetto di quell'ora così tremenda, e che per questa cagione noi sempre stessimo apparecchiatì, siccome egli quasi appalesò apertamente in S. Matt. al 25. *Vigilate, quia nescitis diem, neque horam,* ed al 24. *Sicut enim erant in diebus ante diluuium comedentes & bibentes, nubentes, & nuptui tradentes usque ad eum diem, quo intravit Noe in arcam, & non cognouerunt donec venit diluuium, & tulit omnes, ita erit & aduentus filij hominis,* il che dichiarò molto ben S. Gregorio *omil. 13. in enan. Luc. 12.* dicendo. *Ma l'ora vltima perciò il Signor nostro volle, che da noi non fosse saputa, acciochè ella potesse essere in ogni tempo sospetta, e non potendo noi preuenerla, a quella del continuo stessimo preparati.* E lo dimostra ancor chiaramente sopra il cit. l. di S. Matt. 24. dicendo. *Ma di quel giorno, e di quell'ora niuno il sa, perchè non è spediante il saperlo, agli Apostoli, acciò da incerta aspettazione pendendo, sempre quello credano douer venire, del quale non fanno il quando; perchè sì come il pensieroso seruo, che tuttauia aspetta la venuta del suo Signore, da a' conserui suoi i cibi al suo tempo, e poscia sopra tutti i beni è propoisto del padre di famiglia, così per lo contrario quello, che secondo Ezechiello disse. Questo sia in tempo lungo, e non s'annisa che tosto sia per venire il Signore, diuenuto assai più sicuro, attende a mangiare, ed a lussuriare, prouerrà non benigno padre di famiglia, ma seuerissimo Giudice.* † Non ostante ch'ei ci fossero oracoli, che nella mezza notte douesse esser la venuta del sommo Giudice, auendo il Signore detto in S. Matt. al 25. *Media nocte clamor factus est, ecce sponsus venit.* oue San Girol. Egli è tradizion de' Giudei, che Cristo sia per venir nella mezza notte, a sembianza del tempo Egizio: e poco di sotto. Onde io fo giudicio essersi conseruata l'Apostolica tradizione, che nella vigilia di Pasqua non sia lecito dar licenza al popolo inanzi alla mezza notte, aspettandosi la venuta di Cristo. e Santo Ilario afferma sopra quel medesimo luogo, che lo sposo verrà in questo tempo, e Lattanzio Firmiano lib. 7. cap. 19. questo medesimo confermando, disse. *Allora in due parti s'aprirà il Cielo su la mezza notte piena di tenebre, acciochè quasi folgore in tutto il mondo apparisca il lume di Dio discendente, come la Sibilla profetò in que' li versi.*

Quand'ei verrà sia foco

E tenebre, di notte oscura in mezzo.

Ed in parte si può confermare questo medesimo con l'autorità del Profeta, quando anch'egli parlando della venuta del gran Giudice, nel Sal. 96. disse quasi lo stesso, chela Sibilla. *Nubes & caligo in circuitu eius iustitia & iudicium correctio sedis eius. Ignis ante ipsos praecedet, & inflammabit in circuitu eius inimicos eius. Alluxerunt fulgura eius orbi terra vidit & commota est terra.* Anzi lo stesso Cristo disse questo medesimo in S. Matt. al 24. *Si come folgore esce dall'Oriente, ed apparisce sino nell'Occidente, in tal guisa sarà la venuta del figliuolo dell'huomo.* † Ma sì come io proposi, ancora i Santi di Dio ne diedero il comandamento dello star desti, S. Paol. 1. ad Cor. 15. *Vigilate insi estote,* e 1. ad Thessal. 5. *Non dormiamo come l'altre genti, ma vegghiamo,* e 2. ad Timot. 4. *Tu vero vigila,* ed 2. Col. 4. *Orationi inslate, vigilantes in ea,* e S. Piet. epist. 1. cap. 4. *Vigilate in orationibus.* S. Ambr. in Sal. 118. o. 6. on. 7. *Non dormiamo adunque tutte le notti, ma la maggior parte di quelle deputiamone al leggere, ed all'orare.* S. Basil. in martyre Iulitam. *Spartisci il tempo della notte in dormire, ed orare.* S. Girol. ad Eust. de cust. virg. *Sie cicala notturna, laua per ciascuna notte il tuo letto, e con le tue lagrime irriga doue tu giaci.* Vegghia, e si in guisa di passera solitaria, salmeggia con lo spirito, salmeggia col senso, il medesimo ad Ripar. e nella seguente epist. contro a Vigilanzio difende le notturne vigilie: e Santo Agostino serm. 2. ser. 4. in cap. ieiun. de tempor. 56. *Leuateni su alle vigilie, con pronta, e seruenta diuozione, per quello che è scritto. De nocte vigilat spiritus meus ad te Deus.* E S. Basil. in martyrem Iulitam, dice. La notte dunque nõ sia come vna propria, tutta e principal parte del sonno, per la cui insensibilità, non voler che ti sia inutile mezza la parte della tua vita, ma diuiditi il tempo notturno in sonno, ed orazione: onde S. Isidor. lib. 2. cap. 22. de ecc. off. commendando sommamente le vigilie, ne adduce il testimonio altresì d'Esaià in questa guisa parlando. *Antica è la diuozione delle vigilie, bontà familiare di tutti i Santi, e grida finalmente Esaià. De nocte vigilat spiritus meus ad te Deus, quoniam lux praecepta tua super terram.* Il che con le stesse parole dissero l'autore della pistola de Vigilobseru. tra l'opere di S. Girolamo, e Raban. Maur. lib. 2. cap. 9. de Inst. cler. e contro Vyitel. difende l'Vvald. cap. 26. & 27. tom. 3. † La seconda ragione ha dependenza dalla prima, conciossiachè auendo promesso il Saluator nostro, che quegli ch'egli auessè trouati desti farebbono stati beati, i fedeli per ottenere la promessa beatitudine, orando trapassa-

uan le notti, onde in S. Luc. al 12. *Beati sunt serui illi, quos cum uenerit Dominus inuenierit vigilantes* & ne' Proquebi all'ottauo, *Beatus homo qui audit me, & uigilat ad fores meas quotidie*. E nell'Apoc. al 16. *Beatus qui uigilat*. E però il Santo Dottore della Chiesa Ambrogio lib. 7. in Luc. cap. 11. dice. *Ne solo a mezza notte il Signore. c' insegna d'ouersi vegghiare; ma in quasi tutti i momenti, perbè egli uenie nella resperctas, e seconda, e terza uigilia, e suol battere: beati sunt aduque, qui serui, & quali egli trouerra uigilanti*. E notano questo stesso; Raban. lib. 2. cap. 9. de Inst. cler. Amalar. cap. 4. de ordin. Antiph. Thom. Walden. cap. 26. in 1. 5. tom. 3. Clem. Alex. Pedag. riferito, e seguito dall' Illust. Baron. ann. chr. 51. cap. 45. Soto de Inst. lib. 10. q. 5. art. 1. *E la Santa Chiesa nel tempo della Quaresima, di questo medesimo n'annonisce nello' nuntatorio delle notturne uigilie, così chiamandone: Non sit uobis uanum manere surgere ante lucem, quia promissit Dominus coronam uigilantibus*.

3. Ragione

La terza ragione è, perchè i deuoti cristiani bramauano, più ch'è poteuano, † d'imitare il lor Maestro Cristo, e gli Angeli suoi: essendo scritto di quello in S. Luc. cap. 6. che egli *Erat pernoctans in oratione Dei*. oue S. Ambrog. lib. 5. così n'annonisce. *O cristiano, egli t'è dato l'esempio, [a] t'è prescritta la forma, la quale tu debbi imitare: Perchè, che è egli di me stesso che tu facci per tua salute, conciossiachè Cristo per te trapassa la notte nell'orazione: E Santo Isidor. lib. 2. de ecc. off. cap. 22. adducendo il medesimo esempio dice. Onde non con le sole parole t' insegnò le uigilie, ma le confermò con l'esempio [b] e questa ragione addusse altresì l' Archid. nel cap. imitare 6. q. 1.*

Gli Angeli feziandio si végono ad imitare, essendo scritto di queglii nell'Apoc. al 4. che eglino non cessano di lodare Dio giorno, e notte, dicendo, *Sanctus, Sanctus*. Onde il contemplatiuo, ed affettuosio Santo padre Bernardo, esponendo il luogo d'Esaia del cap. 62. *Super muros tuos, Hierusalem, constitui custodes tota die & nocte non tacebunt*, così ragiona. *Benigno se' tu Signore, il quale non si contenti della fragilità delle nostre mura, ma alle custodie stesse degli homini, l'angelica custodia vi soprapponi, per la qual cosa, se queste guardie tutto il giorno, e la notte non taceranno, certo è che le lodi della celeste Gerusalemme, e la gloria di Dio non si tace, e per queglii ch'egli hanno riceuuto in custodia, non finano di pregar giorno, e notte. E San Girolamo sopra quelle parole di Daniello al 4. Ecce uigil. Vigil significa (dic'egli) gli Angeli vegghiando eglino sempre*

a] Col medesimo esempio lo proua nel sal. 118. in due luoghi, e con l'esempio di David li. 7. in Luc sup. c. 11. b] Vn luogo di S. Cipriano che proua questo medesimo su ad dotto nel c. 7. n. 7.

sempre mai, e stando apparecchiati al comandamento di Dio, onde noi con le spesse vigilie imitiamo gli usci degli Angioli, e sopra il salmo 115. tom. 8. così ne parla l'interpretre. *Quello che fanno gli Angioli in Cielo, quello adoperano i Monaci in terra.* tratto da S. Girol. ad Demetriad. de Virg. seruan. ibi. *Qui in terra positi imitantur angelorum conuersationem, & nihil aliud loquuntur, nisi quod ad laudes Dei pertinet.* E S. Basil. epist. 1. ad Gregor. Nazianz. *Qual cosa può esser più beata, e felice, che imitare in terra i Cori degli Angioli.* E Santo Ambrog. epist. 82. ad Vercell. tom. 3. così ne parla. *Questa è per certo la milizia degli Angioli, esser sempre nelle lodi di Dio, e con le spesse orazioni rappacificare, e piegare il Signore.* E Clemente Alex. sopra cit. paedag. cap. 9. questo ne dice. *Perchè è dopo la notte leuarsi del letto, e lodare Iddio, perchè beati coloro, che in lui vegghiano, assomigliandosi agli Angioli, i quali i *ἰεργεσι*, cioè vigilanti appelliamo, ed il B. Cirillo Hierolof. catheches. 13. Sanno questo (dic'egli) gli Audiosi salmeggiator della Chiesa, i quali imitando gli Angelici eserciti sempre celebrano Iddio con le lodi.* Onde il nostro Poeta Dante, a cui niuna cosa non fu alscosta nel canto vndecimo del Purgatorio, così cantò:

Come del suo valor gli Angeli tuoi

Fan sacrificio a te, cantando osanna,

Così facciano gli huomini de' suoi.

- 9 La quarta ragione è, † perchè nel principio del Cristianesimo, infestissimi erano nella notte i diabolici assalti, contro i quali però ordinarono le notturne vigilie munite d'orazioni, il ch'è chiaramente ci dimostra Sereno Abate appo Caff. coll. 7. cap. 23. nel luogo addotto da noi nel cap. 7. num. 47. e dice Gio. Belet. a questo proposito nel suo rar. cap. 217. *Nella guisa che si fanno le guardie ad una cittade, mentre che ella è assediata dagli inimici, nella stessa maniera, contro il comune nimico i Santi Padri ordinarono le notturne vigilie, con alternata vicenda.* Onde S. Ambr. sopra le parole *Media nocte surgebam* del salmo 118. o. tom. 8. così ne disse. *Molte tentazioni in quel tempo vengon serpendo, allora bolle l'allettamento di nostra carne, allora il tentatore ne manda le illusioni, il cibo allora si cuoce, e'l bere si digerisce, langue lo stomaco, è sonnacchiosa la mente, l'anima è occupata.* Per la qual cosa, o dormendosi il calor del sonno s'accresce, o vegghiandosi non è per ancor ritornato il pieno vigore, che possa auersi cura dall'occasione de gli errori. Allora adunque il tentatore ci assiste, allora tende le reti per turbar l'impronida mente. Allora le spiritali nequizie ci ricuo-

4. Ragione

pron

pron di tenebre, allora si sforzan di persuaderci ogni sceleraggine, quando niuno è giudice del fallir nostro, niuno è consapevole del delitto, niuno può esser testimonio del nostro errore. Allora vari contrasti infondon nel petto di quel che dorme, per precipitarlo (quato si sia repugnante) dal primiero suo stato: ed alquanto di sotto così conchiude. Leuati su dunque ad orare, quella è l'ora nella quale il tentatore suole apportar nocumento, e la malizia è accostumata rovinosamente venirti contro. Quella è l'ora nella quale, contro le gravi tentazioni, suol venire il rimedio celeste. Egli ti bisogna star desto, per non esser vinto da alcuna frode, e dei prouedere, che nel tempo, che tu puoi vincere, tu non perda del vincer l'occasione, e sopra nelle parole Memor sui nocte nomen tui Domine, il medesimo auenua detto. Non t'accorgi, che quella caligine della notte, non è copertura, ma incitamento al peccato: è quando per cagion del sonno, e del cibo, bollono i corpi, allora eziandio il vigor della mente per lo dormir si rallenta, e si discioglie dal sonno, tunc irrepit impuri libido concubitus, tunc perturbatur cor, squalor immunditiam non veretur, castitatis puritas non consideratur, pudicitia gloria non recensetur. Notte era quando Giuda operò il tradimento, e quando Pietro negò. In quel tempo addunque principalmente le giustificazioni di Dio s'hanno a riuolger per l'animo, e li comandamenti, che ne confortano al bene, s'hanno a riscorrere. Non sien da lunghe i precei di castità, acciò la mente occupata in questi estingua lo incendio della libidine, e l'ardor della carne. E Santo Ilario sopra il medesimo luogo, Memor sui nocte. Sa il Profeta (dic'egli) che nel tempo notturno principalmente ci dobbiam ricordar del nome di Dio, sa che allora massimamente si dee tener forte la custodia della legge diuina, quando germogliano nell'anima gl'impuri desii, quando gli stimoli de' vizi, per cagion del cibo preso di fresco agitano il corpo nostro, allora la legge sua si vuol custodire, egli in questo tēpo principalmente conobbe douersi pregare il Signore, orare, e renderse beniuolo, dicēdo in vn'altro luogo. laua bo per singulas noctes lectū meū, lacrymis meis stratum meū rigabo. Non si conuien render l'animo dissoluto, col periglioso ozio delle notturne vigilie, ma si dee tenere occupato nelle preghiere, e nella confession de' peccati, acciò che quando è massimamente l'opportunità de' vizi del corpo, allora primieramente gli stessi vizi, col rammemorar la diuina legge, si tronchino, assodando la pudicitia, la cōtinenza, e'l timor diuino. † A questo proposito dice il Belet. l.c. che la notte è atta alle sceleraggini, perchè allora si porta speme, che elle debbiano esser celate, ed allora

regna men la vergogna, e però chi opera male, ha in odio la luce: onde le notturne vigilie son necessarie. Ma sentasi di grazia quel che di ciò dice il medesimo eloquentissimo Dottore di Santa Chiesa Ambrogio l.c. octon. 8. dimostrando che il Demonio è quello, che ne propone questa cotal segretezza in sì fatta guisa. Egli vari contrasti ti pon nell'animo, dicendoti. Chi mi vede? e dalle tenebre son circondato, e dalle muraglie, di chi ho io a dubitare? l'Altissimo non mi guarda, i peccati nostri a lui non arrivanò, egli sdegna rimirare le sozze cose. Certo questo noi il conosciamo per pratica, e per esempi; perchè niuno può nelle tentazioni non auer parte. Ma così come questo è tempo atto alle tentazioni, così parimente è tempo di pena, del che dalla lezione delle lettere sacre possiamo essere ammaestrati, perchè non a caso Iddio Signor nostro, potendo in qual si voglia momento estinguere i primogeniti degli Egizi; questo tempo, nondimeno alle doglienze, ed a i lutti de' peccatori, giudicò più opportuno: e quel che segue. Ed oltre di ciò, come dice il medesimo, sopra le parole Memor fui nocte. Allora hai più da pregare il Signore, allora addomandare gli aiuti, e guardarti dagli errori, quando e' pare ch'e' sien celati, allora massimamente quando mi son d'intorno le tenebre, e mi ricuopron le mura, considerisi che il Signore vede tutte le ascoste cose. Non dire addunque dall'oscurità intorno. Chi mi vede? e di chi temo, circondato, e racchiuso dalle muraglie? Quia vultus Domini super facientes mala. Oltre che, se tu non vedi alcun testimonio, non vedi tu te stesso? non pauenti la testimonianza della coscienza? Ma il medesimo, che della licenzia della notte abbiamo prouato, cò l'autorità de' sacri scrittori possiamo eziandio dimostrar con l'autorità de' profani Cesare nel 2. coment. de bell. ciu. introduce Curione così parlante. Ma ancora aggiungono, che noi ci partiam su la mezza notte, acciò (com'io giudico) habbiamo maggior licenzia coloro, che si studiano di peccare, perchè simiglianti cose, o dalla vergogna, o dalla paura son rattenute, alle quali è la notte massimamente contraria. Liuiò nel lib. 39. Auendo il riuo, e la notte, e la mischianza delle femmine con li maschi, e delle tenere età di con le maggiori, estinto dagli animi ogni distinzione di vergogna: sopra il qual luogo si noti, che io per trarne comodo sentimento nelle parole di Liuiò, che dicono, Cum vinum animos, & nox, ho mutato animos in animis, non parèdomi, che in quella maniera se ne possa cauare accomodata costruzione. Plauto eziandio, approuando questo medesimo nel principio delle Bacchidi, disse. Di queste niuna cosa può esser più allestatrice.

trice. La notte, la donna, il vino a vn'huom giouane. Terenzio negli Adelfi, Glie ne persuadette la Notte, l'Amore, il vino, e la giouanezza, [a.] Ouid. eleg. 6. lib. 1. Amor.

a] Hier. ad Eustoch.

de eua

Virg. Vinū

& adole-

scencia du

plex incē-

dium uolu

ptatis. E

Basil cōt.

mon. c. 1.

iuentnti

vinum su-

periniici-

tor, actum

est de pu-

dicitia.

Non, & Amor, vinumque nihil moderabile suadent.

Illā pudore vacat, Liber, Amorque meū.

Catull. in Carm. Nupt.

Nocte latent fures.

E Sazio nel 10. della Tebaide.

Nox facunda operum, pulchraque accomoda fraudi.

Con le sacre vigilie adunque si dee cercar di tor via i vizi, che

apporta il notturno tempo, † oltre che come dice Vmberca-

pit. 37. cōmendando copiosamente le notturne vigilie, elle so-

no atte alla macerazion della carne, secondo quello dell'ec-

clesi. al 12. Vigilia honestatis tabefaciet carnem: e ci si può ag-

giugnere il detto da David nel sal. 72. & castigatio mea in ma-

tutinis. Ond' e' par ch' e' si possa concludere, che per veruna

maniera non è da tralasciare in quel tempo, v'ficio così deu-

oto, ed alla salute sì necessario: e però par che nol dobbiamo

rammemorarci il detto d'Hor. epist. 2. lib. 1.

Vt ingulgent homines surgunt de nocte latrones;

Vt te ipsum serues non expergisceris & atqui-

Si noles sanus curres Hydropicus, & ni-

Posces ante diem librum cum lumine.

5. Ragione

La quinta ragione è, perchè il tempo notturno sembra con-

farsi molto, ed esser diccuole per l'orazione, per due cagioni,

come afferma il Vescouo di Parigi Rhetor. diu. cap. 52. † La

prima è la quiete, ch'è nella notte, la quale par che si richieg-

ga molto a chi ora, douendo esser quieto, e libero il cuore da

gli altri atti ed occupazioni, sì come del Re Giosafatte fu

scritto, che da gran timore sorpreso, si diede tutto all'orazio-

ne, e Salom. disse nella Sap. 7. ex totis praecordiis meis, &c. e Da-

uid nel Sal. 118. Clamavi in toto corde meo, exaudi me Domine.

La seconda cagione è la solitudine della notte, la quale par cō-

uenenolissima all'orazione, secondo ch'è in S. Matt. al 6. n' in

segnò lo stesso Saluator nostro, dicendo che noi orassimo se-

gretamente in camera nostra con l'vscio chiuso, e ciò non so-

lo per ischiuare l'vmana gloria, ma eziandio perchè i circo-

stanti nō rapiscano i nostri cuori, e furino noi a noi stessi, ed

ambe queste ragioni addusse altresì l'Archid. in c. imitare 6.

q. 1. Onde egli par ch' e' si possa dire, che per ciò abbia cōmā-

dato il Signore, che nella notte in ispezialtà si celebrino le

sue lodi, come nel sal. 41. afferma il Profeta. In die mandauit

Domi-

- 13 Dominus misericordiam suam, & nocte canticum eius. † Ed alle cose dette sembra potersi aggiugnere, che le notturne tenebre, par che attechin con esso loro vna certa riuerenza, ed orrore, atto a commouer la diuozione. Quid. in lbim.

Noxque tenebrarum specie reuerenda tuarum.

E Seneca significando quasi il medesimo, epist. 41. dice. Si tibi occurrit vetustis, arboribus & solitam altitudinem egressis frequens lucus, & conspectum calidensitate ramorum aliorum alius protegentium submouens, illa proceritas silus, & secretum loci, & admiratio umbræ, in aperto tam densa, atque continuæ fidem tibi numinis facit. E lo proua S. Giq. Crisost. nel luogo che s'addurrà qui di sotto.

Ma aggiugniamo la ragion sesta con l'Archid. nel luogo poco innanzi citato, il quale segue Marquar. de Sufan. così in questa cosa come nell'altre, attribuendole al tempo di mezza notte de for. conf. & cont. cap. 4. num. 9. † Questa adunque

6. Ragione.

- 14 è il silenzio, il quale è certamente ne' diuini vñci necessarissimo, e prouoca la diuozione, e l'affetto del cuore, onde disse il contemplante Bernar. epist. 341. che il silenzio è la gagliardia dell'anima, che vuole attendere alle cose spirituali: ed esser necessario il silenzio, nel salmeggiare, proua S. Basil. in reg. breuior. in vn. luogo, che nel cap. dell'Interr. sia addotto da noi, ed il medesimo epist. 1. ad Gregor. Theol. fauellando del tempo di mezza notte, dice. Allora principalmente oziò singolare all'anima arreca la notturna taciturnità, quando gli occhi non veggono cosa, che gl'impedisca, ne gli orecchi disturbo alcuno, per via dell'udito, intramettono al cuore. E S. Gio. Crisost. homil. 27. super Acta Apost. & 42. ad pop. Ant. a questo proposito così dice. La Chiesa di Dio nel mezzo delle notti si lieta su, ergiti tu ancora, e delle Stelle rimira il Coro, il silenzio profondo, la gran quiete, stupisciti della marauigliosa dispensazion del tuo Dio. Più pura è l'anima allora, più lieue, più sottile, e più snella vede le cose sublimi, le stesse tenebre, ed il silenzio, molto sono efficaci ad indur la compunzione. Onde è per cagion del silenzio altresì si può credere, che il Signor nostro nel l. c. di San Matt. al 6. ci comandasse il ritirarci ad orare con l'uscio chiuso, e Hierem. al 3. threno disse. Sedebit solitarios, & tacebit, e nobilmente ciò ne significò Esaia al 33. erit cultus in silentio, e nell'Ecclef. è scritto al 38. Verba sapientia in silentio & quiete discuntur, e la gran virtù sua ottimamente dichiara il Regio Profeta, secondo la lettera di S. Girol. nel lat. 64. a lui 65. Tibi silentium laus Deus in Sion, cioè che il silenzio stesso

gl'Inni ricercaua il silenzio: e Tibull. eleg. 2. lib. 3. disse.

Quisquis ades lingua vir mulierq; faue.

e il med. Or. od. 2. lib. 3.

Est & fidelis tuta silentio

Mercet, pretabo qui Cerevis sacrum

Fulgarit arcana, sub iisdem

Sit trabibus, fragilemque, mecum

Soluat fascelum.

e'l Med. epod. od. 5.

Nox, & Diana qua silentium regis,

Arcana cum fiunt sacra.

Onde dal medesimo fu appellato sacro, lib. 2. od. 13.

Utumque sacro digna silentio.

Se adunque alle cose sacre si richiede il silenzio, opportunitissima per l'orazione è la notte, la quale vien nominata, e silente e tacita, Virg. lib. 4. Aen.

Cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres;

Quaque lacus late liquidos, quaque aspera dumis

Rura tenent, somna posita sub nocte silenti.

E altrove in più altri luoghi. E nel secondo la chiama tacita:

Tacita per amica silentia Luna.

E lucrezio nel quarto disse.

Seuera silentia noctis.

E Ouid. nel 7. delle Metam.

Fertque vagos, media permuta silentia noctis.

Incomitata gradus.

E infiniti luoghi si potrebbero produr per questo, se la cosa auesse bisogno di proua. Gli Ateniesi con vna lionessa prima di lingua significarono il silenzio, benchè ciò da special cagione traesse origine, auuegnachè eglino ammirassero la taciturnità di quella costantissima donna, nell'auer celato gli a se commessi segreti, i quali con isquisitezze di tormenti, gli si erano voluti far palesare. Ma gli Egizi col Cocodrillo animale, che non ha lingua, significauano Iddio stesso, volendo dimostrare esser cosa diuina il silenzio, e che Dio sotto vn'abita, e profonda taciturnità, diligentemente esamina l'opere de' mortali, e vede i meriti di cias. uno, e a luogo, e a tempo dispone tutte le cose, sì come afferma il gentilissimo Pierio Valeriano, nel Ventinovesimo lib. de' Ieroglifici, il quale egli indirizzò al dottissimo (com'egli il noma) † Matteo Macigni nobil rampollo della mia stirpe, il quale dal medesimo Pierio fu appellato Viniziano, per esser egli nato in Venezia, germe

a] come
Iddio tac-
cia, e non
taccia, ue-
di Agost.
in sal. 49.
e 100.

germe già di Ruggier Macigni, che partendosi di Firenze, andò ad abitare in quella Città, (sì come si dimostra nell' albero, che ha messo insieme di nostra schiatta, Manfredi Macignimio Cugino, appo il quale si conseruano le antiche memorie di quella) Onde, sì come io non poco gioisco, che egli di nouella patria arricchito venga illustrato del nome incito Veneziano, così per non auer a lagnarmi, che egli abbia per ciò perduto la sua prosapia, e la nobile antica Patria, ho voluto far di lui (per non esser nel sacro silenzio loquace) queste breui parole. Ne quindi dalle cose dette com'io affermaua vengono appalesate le cagioni in vniuersale, per le quali da Padri antichi furono istituite le notturne Orazioni. Ma vengiamo a parlar del tempo, intorno alla qual materia vuolsi rammemorare, che nel cap. 7. fu dimostrato la notte esser diuisa in quattro vigilie, nelle quali tre prime si cantauano i tre notturni, e nella quarta le Laudi, e fu risoluto di vantaggio, che essendo, ne' secoli a noi più propinqui, mancato il primiero ardore, si per cagion del disagio, come ancora per ouuiare ad alcuni inconuenienti, le quattro orazioni già dette s'eran ristrette a vna sola, † ma non in ogni tempo, od in ogni luogo fu offeruata la medesima ora, per celebrarla, affermando l'Vvaldens. cap. 24. num. 4. che non auendo potuto la fragilità della carne, offerire, il pondo di cotante vigilie, che alcuni deuoti cātano tutto l'ufficio nella primiera Vigilia notturna. Ma la maggior parte, cioè quegli che vfciano le cattedrali, i Monaci neri, ed i fratelli canonici (Credo significhi le Collegiate) si leuan su alla seconda vigilia di mezza notte, ma alcuni, sì come i Monaci bianchi, ed altri religiosi, offeruano il canto del Gallo nella terza Vigilia, e finalmente i minor Cherici delle Parrocchiali, insieme col popolo, lo dicono la mattina nella quarta Vigilia, acciocchè la regola euangelica, che in generale non è offeruata da tutti, al meno si ritenga da ciascheduno, compiendosi in diuersi tempi l'ufficio. Ma Guigl. Dur. nel Rat. lib. 5. cap. 3. num. 3., e Gio. Belet. in rat. cap. 20. Ioann. Clifton. in elucidar. eccles. in expos. 1. Hymni Gio. Ste. Dur. de ritib. ecc. cat. cap. 6. num. 2. lib. 3. dicono, che essendo già venuta meno l'vltanza del recitar per Vigilie, che nel principio fu ordinato così, cioè che tutti si leuasero su nella mezza notte, e dicessero i Notturni, e le laudi insieme, e ciò affermano essere stato fatto, auendo riguardo al verso di Dauid, *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*. Ma perchè questa parimente parue troppa scomodità, ed intiepidendosi

tuttauia

tuttauia l'ardore de' cuori vmani verso di Dio, ed il bollente affetto della diuozion raffreddandosi, in molti luoghi s'incominciò a celebrarlo, sorgendo l'Alba, e quindi detto fu Matutino, perchè appo i Latini per Matuta è significata l'Aurora, e a questo tempo si può adattare il detto del sal. 62. *Deus Deus meus ad te de luce vigilo*, e poco di sotto. *In Matutinis meditabor in te*, è nell'Ecclef. 39. *Iustus cor suum tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum qui fecit illum*. E Salom. nella sap. al 16. *Oportet praeuenire Solem ad benedictionem tuam*, & ad ortum lucis te adorare. Ma pertutto ciò, affermano il Belet. e'l Clithou. ne' prefati luoghi, che ancor oggi s'osserva da alcuni il cantarlo alla mezza notte, sì come in Santa Maria di Parigi, ed in altre principali Chiese. Ed aggiugne di più il

18 Belet. † che per rammemorare l'vntà antica, eziandio a' suo tempo, si costumaua dire i notturni nella prima vigilia in tre solennità dell'anno, cioè di S. Gio. Batista, di San Pietro, e Paolo, e dell'Assunzione della Gloriosissima Vergine, e lo stesso replica Gug. Dur. nel Rat. lib. 5. cap. 3. num. 6.

19 † Auendo adunque alcuni riguardo al costume del dirlo alla mezza notte, ed alla autorità del salmo 118. *Media nocte surgebam*, dicono che il vero tempo del Matutino è la mezza notte, Tom. V. vald. de sacramental. cap. 25. & 26. Archid. in cap. Imitare 6. q. 1. Nicol. Plou. q. 15. de Hor. Can. Arm. de Aur. in sacer. tit. de Hor. Can. cap. 1. Nan de orat. cap. 3. nu. 76. Ant. Bur. & Henr. Boich. in cap. 1. de cel. Miss. Alber. Ferr. ibi. nu. 17. benchè egli dica, che ciò non è in osservanza, e che la quasi general consuetudine non è tale: e questo essere stato il costume de' Monaci dimostra S. Gio. Crisost. omil. 59. ad pop. Antioch. e 14. in cap. 5. epist. 1. ad Timot. dicendo, ch'e' si leuano al canto del Gallo, il che io intendo di quello di mezza notte, auuegnachè nell'omil. 69. in Matth. egli dica, ch'e' si leuano molto innanzi l'Aurora, e nell'omil. 57. ad pop. Antioch. ch'e' dormon poco, e ch'e' fanno di delle notti. E dello stesso canto, de' medesimi Monaci fauellando, credo, che intendesse Cassian. lib. 3. cap. 5. Gio. Stef. Dur. lib. 3. c. 6. num. 6. afferma, che questo tempo è piu conuenevole, perchè egli par più fatica a leuarsi in quello, okre a' priuilegi de' quali è più segnalata quell'ora. † Ma ad alcuni è di poi piaciuto, ch'e' sia meglio dirlo spuntando l'Alba, perchè quel tempo propriamente nomasi Matutino, e si può dire, che ciò teneffe il Pa- nor. nel cap. 1. de cel. Miss. ed altri Canonisti, volendo eglino

21 ch'e' sia finito su la leuata del Sole. † Ma piu comunemente

hanno voluto molti altri, che sia il vero suo tempo, dal principio della quarta vigilia, sino all'Aurora, *S. Ant. 3. par. tit. 13. cap. 4. §. 4. Nicol. Plou. d. q. 15.* il quale afferma essere opinione di S. Tomm. ch'è basti ch'egli si dica, scorse le tre parti della notte, e che questo è riceuuto da quasi tutti i Dottori, e però pare ch'egli reuochi il detto di sopra da lui della mezza notte, e così tengono la *Pisan. ver. Hora §. 3. Rosell. eod. an. 15. Tabien. eod. q. 25. Nau. de orat. cap. 3. num. 39. Franc. de temp. per cap. 5. num. 16.* il quale n'aslegna la ragione, cioè ch'è bisogna e eggere vn tempo, che corrisponda alla notte, ed alla venuta della luce, conciossiachè gl'Inni de' notturni, dimostrino la notte, e quei delle laudi faccian menzione del dì: e si può aggiugnere, che ciò adoperano i salmi, altresì delle laudi, *Ad te de luce vigilo, in matutinis meditabor in te, Illumin. & vultum suum super nos, &c.* Ed in oltre il Franc. dimostra questa essere stata la costuma antica di Roma, con l'autorità dell'Ordine Romano antico *sub Rub. de off. diu. e d'Alcuino de diu. off. cap. de cana Domini in princ.* oue nella settimiana Santa si leuauano a otto ore a celebrare le Vigilie, e lo proua con vn frammento de' ritib. *& cerim. ecc. Rom. e con Amalar. de ord. Antiph. cap. 24. e con S. Bened. in reg. c. 8.* † Ma quanto alle laudi ch'ell'è si debbian celebrare nell'Aurora, tutti conuengono come dicono il Belet. nel *Rar. c. 28. e'l Card. Bellarm. cap. 11. lib. 1. de bon. oper.* † Ma il Nau. *d. cap. 3. num. 39. in fin. & 40. Card. Bellarm. d. c. Gio. Stef. Dur. cap. 6. num. 6. & seq. lib. 3.* affermano essere spediante, che altri a mezza notte, altri auanti l'Aurora, ed altri in quella parimente dicano il Mattutino, acciochè lodando il Signore quegli ad vn'ora, e quegli ad vn'altra, si faccia vn continuo, e quasi non intermesso lodare Iddio: ed aggiugne il Dottor Nau. che faccendosi in questa guisa, i laici vndendo più volte la notte il suono delle campane a più ore, anch'eglino, o leuadosi, o pur giacendo, rendan lodi in vari tempi al Signore; e si può aggiugnere quello, che volle significar l'Vvald. nel l. c. del cap. 24. che in questa maniera s'osserva il precetto Euangelico, se non da tutti in vniuersale, almeno da ciascuno in particolare. Questa opinione è ottima adunque per amplificare il culto diuino, e la precedente è più conforme, ed appropriata all'vso del dire i notturni insieme, e le laudi, ad ora che corrisponda ad ambedue loro. Onde degli Eremiti, che fossero a celebrare Mattutino, così canto Torquato Tasso nel settimo canto della sua Gerusalem Liberata.

*Ma poich'accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro,
Vigilante ad orar subito corse
L'uno, e l'altro eremita, ed io con loro.*

Per le cose dette potrebbe dubitare, se oggi fusse lecito cantare in ciascuna vigilia distintamente i notturni, e le laudi, quale fu il rito antico.

- 24 † Al che io rispondo, che, quanto a' Notturni, e non si può fare, conciossiachè egli abbiano in se oggi continuazione, e non appariscano per alcuna guisa diuisi: e chi ciò facesse, peccerebbe nella maniera, che si dirà nel capitolo dello'nterompimento: e che ciò non si possa fare, tennero il *Medin. in Cod. de penit. tract. 6. q. de Hor. Can. reiter. art. 3. Franc. de tempor. cap. 27. num. 8. 9. Azor. cap. 8. q. 4. lib. 10. In 1. Mor.*

- 25 Ma † quanto allo scompagnare dalle Mattutine laudi i notturni, essendosi dimostrato nel cap. 7. essere Ore tra lor distinte, ne segue, che distintamente eziandio si posson recitar senza scrupolo, e posson si dire la sera i notturni, se la mattina le laudi, *Nau. cap. 3. num. 62. 63. de orat. e al detto num. e al numero 28. afferma che egli era solito spesso, di così fare, ed al numero 56. consiglia coloro, che s'occupano negli studi, che così facciano: ed il medesimo tiene Radul. de Riio. prop. 20. de Can. obser. il Gum. xii. qualis. Hora ver. officium Francol. de tempor. cap. 27. num. 1. Card. Bellarm. lib. 1. ca. 11. col. 3. de bon. oper. Graff. cap. 16. num. 36. lib. 3. par. 2.*

- 26 † Ma l'Azor al cap. 8. q. 4. lib. 10. senza produrre autorità alcuna in suo schermo, risolve che non è lecito, perchè quegli vñci si reputano per vn'ora sola, e seguelo il Graff. a se medesimo contrario nel *conf. 2. de cel. Miss. num. 11. 12.* E soggiugne, il prefato Azor. che ciò potrebbe proceder per auentura, in alcuna religione, oue fosse questa consuetudine, e senza giusta cagione faccendolo, conclude, ch'è farebbe colpa veniale, ma con cagione niuna: ma se egli intendesse ne' Cori, così com'è paria generalmente, io concorrerei seco, ch'è douesse attendersi la costuma, come fu detto nel cap. precedente: ma in priuato non è da auerne alcun dubbio, sì per le autorità sopra addotte, e sì per la ragione, che elle sono Ore tra loro distinte, e il detto dell'Azor. ch'elle si reputano per vna sola, poco rilieua, perchè essendo due realmente, qual si sia il giudicio, che se ne faccia, non può fare esserle vna. E benchè l'Azor. dica che il Nau. ha opiion così fatta, perchè tenne, che l'Ore Canoniche fossero otto, volendo scitamentè infer-

rire, che quegli che difendono il numero settenario, rifiuterebbon quella dottrina. Ma a questo è in pronto l'istanza, perchè il Francol. principal difensore del detto numero, non per tanto pur vuole, ch'è si possan dir separatamente, perchè eziandio ch'esse non fossero ore diuerse, son nondimeno par ti così tra loro distinte, che ammettono così fatta separazione: e'l Card. Bellarm. l. c. il qual solo m'è a sufficienza per tutti, dice che meno sconcia cosa è diuidere i notturni, e le laudi, che dir queste auanti alla mezza notte, auuegnachè il proprio tempo loro sia da mattina. † Ma volendo mettere in pratica questa separazione, ecco il modo. Finiti i Notturni, o Notturmo, dicasi il *Te Deum laudamus*, quando il richiede l'ufficio, o il *Miserere*, che in luogo di quello si dice per alcuni Breuiari, nella Quaresima, e nelle ferie, se no, l'ultimo responso, e quindi il *Dominus vobiscum*, *Oremus*, l'orazione propria senza commemorazioni, *Dominus vobiscum*, *Benedicamus Domino*, *Fidelium anima*, & *Paternoster*. Alle laudi poscia in principio dicasi il *Paternoster*, e l'Auemaria, per la Rubrica del Breuiario, che comanda, che quelle orazioni si dicano al cominciamento di ciascuna ora, e quindi si segua al solito, *Deus in adiutorium*, &c. e questo ordine è parte del Nauar. cap. 3. num. 63. e 64. de orat. e parte del Francol. c. 27. nu. 17. 18. tratto in alcuna cosa dall'autorità di Radul. prop. 20. de Canon. obser. oue egli dice. *Che generale uso de' più, è, che l'Espro, e le Vigilie si dicano il dì precedente, e le Laudi il dì seguente dopo l'ora mattutina, e ciascuna delle dette tre ore si termina con le sue preci, salmi, ed orazioni: non ostante, che l'Azor neghi douersi dir queste cose, quando eziandio egli si dissuniscano per la ragione già confutata di sopra. E che dopo i notturni si dicesse alcuna orazione, fu ancor prouato da noi nel cap. 7. num. 105. e per altre autorità al numero 109. e 112. l'orazione propria. † Ma dietro alle cose predette, può germogliar questo dubbio, s'è s'intenda che questa recitazione de' notturni, la sera si possa fare senza cagione, e che però il tempo debito a loro, sia quello ancora, o vero che ciò sia solamente lecito con cagione, come parue che figurasse il caso il Nau. in coloro, che s'occupano negli studi, e che però chi gli recitasse la sera senza cagione, peccasse venialmente. Questa dubitazione non mi pare, che espressamente sia stata diffinita da alcuno, non auendo alcuno chiaramente fauellato del tempo debito di ragione a' Notturni, benchè dell'ora a lor debita, per la consuetudine, tutti n'abbiano fatto parole,*

role, come di sopra s'è dimostrato, e dichiara il Nau. cap. 3. num. 39. dicendo lui con l'autorità ch'egli allega, che l'ore douute s'intendon quelle, che per giusta ordinazione, o statuto, o consuetudine son terminate, e che però, oue si dicono a mezza notte, non si soddisfà, dicendole nell'Aurora, e per lo contrario. Anzi il medesimo al detto cap. 3. num. 76. conclude, ch'e' non c'è niun testo, che stabilisca l'ora del Mattutino, e che non dicono se non ch'egli è vfcio notturno, e ch'e' si dee dir di notte, e che però tanto quegli che lo dicono a mezza notte, quanto quegli, ch'è nell'Aurora, si deono stimare, ch'e' recitino all'ore douute. Il che egli trae dalle predette consuetudini delle Chiese. Ma perche' coloro, che recitano in priuato, come si dimostrò nel cap. precedente, num. 59. possion recitare all'ore debite di ragione, ed a quelle della consuetudine, senza peccato, però ci pare da ricercar con più diligenza, per cagion de' priuati, quali sieno l'ore debite di ragione per li notturni. Intorno a che io veggio, che secondo l'antica vsanza, ciascuna vigilia della notte, farebbe tempo opportuno, cominciando dal tramontare del Sole, e così in alcun tempo scorgo essersi poscia osseruato, faccendo di ciò fede l'Vvald. (come dicemmo) nel cap. 24. num. 4. le cui parole son registrate sopra al num. 17. ed il Belet. nel rat. ca. 20. e Guig. Dur. nel rat. lib. 5. cap. 3. num. 6. dicono, che in memoria dell'antica consuetudine, la Chiesa celebra nella state le vigilie, nel tempo che già s'vsaua dire il primo notturno, ma talora più, alquanto per tempo, il che si fa, dice il Belet. o per quella coral memoria, o vero per ammonire noi stessi, quanto gli antichi fossero sobrii, nel celebrare i notturni vfcii, nella stagione della state, auuegnachè la breuità delle notti estive, non gli ritenea dal leuarsi su tre fiare. Auuertisci però, che oue il testo del Belet dice *Hyemali*, dee dire *æstiuali*.

- 19 † Onde secondo queste dottrine, dall'ocaso del Sole, si potranno recitare i notturni senza peccato, auuegnachè noi cōcludessimo nel capitolo precedente, come s'è detto, che l'ore debite non rimangono d'esser tali a coloro, che recitano priuatamente, ancorchè elle sieno diuerse per consuetudine, e la data dottrina si conferma col Franc. il quale al cap. 26. nu. 17. tiene, ch'e' non sarebbe degno d'esser ripreso, chi dicesse Mattutino nella prima vigilia notturna, per quella ragione ch'egli dice al num. 19. cioè, che anticamente si recitaua il primo notturno in quella. In oltre aggiugnendo, che rappresentando quegli il misterio della presura di Cristo N. Sig. si

si può dire, che non si faccia male a dir Mattutino nel detto tempo, perchè secondo S. Agost. *lib. 3. ca. 13. de consens. Euang.* quando il nostro Redentore fu preso, scorreano della notte le prime parti, e secondo Gabr. Biel. *lett. 13. in princ.* ella auenne nell'ora terza di notte. Onde parmi potersi risolutamente affermare, che essendo il giorno giunto all'ocaso, si possa incontanente, senza peccato, recitare i notturni, † ma le laudi non già (in qual si voglia guisa, che abbia preso la parola Mattutino il Franc. l. c. il quale auendo inteso ancora le laudi, noi non seguiamo) perchè senza fallo il tempo debito a quelle è l'aurora, senza discrepanza veruna, come fu prouato di sopra al num. 22. però se in quel luogo non fusse consuetudine della cattedrale, o del Monasterio, di dirle parimente la sera, peccerebbe venialmente vn priuato a dirle in quel tempo senza cagione, ma con cagione potrebbe ancor dirle dalla fine dell'ora nona, insieme con li notturni, come fu dichiarato nel cap. 47. nu. 38. 39. Ma io so ch'è ci sono delle cattedrali, che dicono il Mattutin con le laudi la sera di giorno dopo compieta, il che essendo per istituto, priuilegio, o consuetudine prescritta, non le repugno, benchè se alcuna legittima cagione non lo giustifica, credo che tal costume sia più tosto da esser comportato, che commendato, e concedo parimente in questi luoghi, ad vn particolare, di poter dir l'ore, secondo l'uso di detta Chiesa Matrice, senza peccato, essendoui conchiuso nel cap. 47. num. 39. che il priuato può accomodarsi al rito della sua Chiesa, nel tempo del recitare, ma oue non sia tal costuma, io non acconsento, che la state possano i priuati dire i notturni subito dopo compieta (come il Francol. l'allarga) se egli sarà ancor di giorno, senza cagione, perchè non essendo quello di ragione il debito tempo, se egli non è giustificato da cagion lecita, consuetudine, o priuilegio, non può esser tale, e della chiosa, che dà alle parole di S. Tommaso il Francol. predetto, ne parlammo di sopra nel cap. 47. num. 36. ne paiano ad alcuni dure queste dottrine, perchè noi non iscriuiam per dar legge, ma riferiamo le ragioni, e l'autorità. † Ma quando così fosse l'vniuersal consuetudine priuatamente de' cherici, si potrebbe per auuentura, per non affermare, che rati perdano il merito del recitare, che ella scusasse dal peccato, ancorchè la cattedrale auesse vn'altro uso, come s'affermò quasi nel ca. 47. nu. 35. del dire il Mattutino la mattina di giorno: al qual luogo intorno a ciò mi rimetto, e questo è fin doue può arriuar la pietà.

Ma vegniamo oramai a' Misteri, che a' Notturmi, ed al Matutino insieme son deputati, essendo da' Dottori stati riferiti alla mescolata con le loro significazioni, e prima adduciamo i versi, che dall' *Host. Gio. Andr. Ant. Bur. Card. Fior. Alber. Ferr.* in capir. 1. de cel. Miss. son riferiti, e poscia da altri molti.

82

† In matutino damnatur tempore Christus,
Quando resurrexit Primam canit ordo fidelis,
Tertia cum canitur, tunc est cruciamina passus,
Sexta sunt tenebra per mundi climata facta,
Emissus nona diuinus spiritus hora,
Vespere clauduntur Christi sacra membra sepulcro,
Christo bissera custodia ponitur hora.

E questi altri addotti dalla Glos. in d. cap. 1. de cel. Miss.

Hac sunt septenis propter qua psallimus horis,
Matutina ligat Christum, qui crimina purgat,
Prima replet sputis causam dat tertia mortis,
Sexta cruci nectit, latus eius nona bipertit,
Vespera deponit, cumulo completa reponit.

Per concordia, e dichiarazione di quello, che in questi versi vien contenuto, il primo de' primi, che propone, che nel Matutino fu condannato Cristo N. S. non si può intender della sentenza, perchè quella fu data nell'ora terza, o dipoi, onde sia di mestiero intenderlo impropriamente, quanto alla condannagione della presura, e così spongono alcuni Dottori, [a] cioè che in quel tempo fu preso veramente quanto all'effetto, ma impropriamente quanto alla verità di quelle parole. E parimente il secondo de' medesimi, che vuole, che Cristo risuscitasse nell'ora prima, è parlare improprio, perchè la memoria della resurrezione, si celebra nelle landi, come si mostrerà, e proua il Franc. cap. 16. num. 4. ma conuiene spogliarlo, che egli intende la resurrezione fatta in quel tempo, quanto alla notizia auuta di ciò dalle donne, come intende *Hugo a S. Vist. in spec. eccl. cap. 3. Guz. Dur. lib. 5. cap. 4. num. 1. Nisol. Plou. de Hor. Can. q. 15. Mar. Franc. cap. 16. num. 5. 10. Stef. Dur. lib. 3. cap. 7. num. 3.* Il terzo verso altresì non si può intendere della reale crocifissione, ma o degli altri tormenti, che patì il Redentore auanti a quel della Croce, o vero che allora fu crocifisso dalle lingue de' Giudei, come in altra occasione sponne Santo Agostino.

E che nella dodicesima fosse posta la custodia al sepolcro, come dice l'ultimo verso, è detto senza alcun fondamento, non si leggendo ciò in lungo alcuno, come afferma il mede-

a] Ioan.
And. in c.
1. de cel.
Miss. Imol.
in clem. 1.
eod. tit. Vi
uius opin.
com. opin.
109. nu. 6.

sino Franc. cap. 19. num. 8. sì che questi versi non sembrano molto autentici, e fauellan meglio i secondi, de' quali il primo che attribuisce all'ora Mattutina la presura di Cristo, si vuole intendere de' Notturni propriissimamente, essendo ciò succeduto nella prima vigilia, come dianzi dicemmo, i Notturni adunque, secondo quel verso si celebrano in memoria della cattura di Cristo N.S. e molti altri santi, e Dottori, ciò loro attribuiscono parimente, sì come ancora molti altri Misteri, oltre a questo S. Clem. Rom. const. Apost. lib. 8. cap. 40. così ne parla. *Egli s'ha da render le grazie al canto del Gallo, perchè in quel tempo s'annunzia la venuta del dì ad esercitare l'opere della luce, e nel Diluculo, perchè il Signore ci illuminò scacciata la notte, ed arrecato il giorno, l'Archid. in ca. presbiter 91. dist. al tempo del Mattutino nella mezza notte, attribuisce questi misteri, cioè, che nella mezza notte nacque Cristo nostro Signore, nello stesso tempo l'Angelo sibbissatore percosse i primogeniti dell'Egitto, nella mezza notte il gran Giudice è per venire al Giudicio, secondo quello, *Media nocte clamor factus est*, nella mezza notte il medesimo fu preso, e legato, e nella mezza notte spoglio lo inferno. S. Ambrogio nel salmo 118. octon. 8. parla eziandio dell'uccisione de' primogeniti dell'Egitto, fatta in quel tempo, e Ruperto Ab. altresì sopra il cap. 17. dell'Exod. lib. 2. così dicendo. E però, per bocca del Salmista, dice la Santa Chiesa, *Media nocte surgebam*, perchè anedo nel mezzo di quella il Signore percosso tutti i primogeniti dell'Egitto, confessandoci noi al Signore nella notte profonda, ci facciamo auuertiti, che in quell'ora, che non si può scorgere auanti, non siamo sprouisti. Quel grido adunque, che nacque nell'Egitto, n'affatica con l'uditio interior profittenuolmente, che noi non dormiamo come gli Egizi, ma che noi vegghiamo, e siam sobri. E santo Ilario nel salmo 118. del Profeta parlando, così discorre. Non solo nella notte, ma si lena su nella mezza notte, e ricordasi, che questo è quel tempo, nel quale le primizie degli Egizi, con meritissima sciagura, dell'empia astinazione furon percosse: in queste ore adunque, non allentare la briglia al sonno, per non esser messo nel mazzo del coltel dell'Egitto: e lo stesso dice Raban. Maur. lib. 2. cap. 9. ed il Concil. Aguisgr. capit. 130. Afferma Gabr. Biel lect. 13. litera B. Che la passione del N. Sig. quanto alla violenza fattagli da altrui, ci minciò nell'ora terza di notte, nella quale primieramente la furia de' rabbiosi giuocò le violenti mani dislese contro al Signore: in isu tratto, preso, e legato, abbandonato da' discepoli, prima ad Anna, e quindi*

quindi a Caisasso strascinato, ingiuriosamente anninto, accensato, da falsi testimoni riprouato, giudicato bestemiatore, sputacchiato, uelato, beffiato, percosso da teffate, e carico d'altre innumerabili ingiurie, in tutta quella notte dato in potestà delle tenebre l'innocente Agnello (come vuole Santo Agostino) è esposto alle pene, e senza alcuna sosta è suillaneggiato, alle quali cose corrisponde l'ufficio Matrutino. Il qual luogo auendo copiato il Graff. ad verbum, nel cap. 53. num. 3. lib. 2. par. 1. non fece menzione del Biel, ne l'vno, ne l'altro di S. Ambrogio, dal quale son tratte le dette cose nella penultima orazione, tom. 5. al che si può aggiugnere, benchè come cose non fatte da violenza estrinseca le lasciasse il Biel, quelle che prima auea raccontato il medesimo S. Ambrogio, cioè. *Che soprastando la sua passione volle contrisfarsi, e star mesto, e come vero huomo, auer timore, e rincrescimento, ed inginocchiato orando cascar tre volte sopra il suo volto, ed in agonia dinenuto, in vece di sudore mandar fuora gocce di sangue. Auuertiscasi però, che oue il testo di Santo Ambrogio dice, Fallus in agonia guttas emittere sanguinis pro sudore, io ho emendato pro sudore, parendomi quello il vero sentimento di cotai luoghi, perchè non per cagion del sudore uscì fuori il sangue, ma in cambio del sudore. Quanto all'ora delle laudi, elle si celebrano in memoria della resurrezion del Signore, come disse S. Cipriano, riferito sopra nel cap. 6. num. 11. E S. Ilidoro dice lo stesso, cioè, ch'egli si fa orazione in quel tempo, acciocchè si celebri la resurrezione di Cristo, perchè raggiando il mastucino splendore, il Signore, e Saluator nostro, risorse dallo'nferno, quando cominciò a nascere a' fedeli la luce, la quale morendo Cristo, a peccatori era morta: il che di nuoua replica Raban. lib. 2. cap. 2. e l'Aquis. conc. capit. 129. e 130. e dicono, che di questo ragiono Dauid nel salmo 62. in Matutinis meditabor in te, e preuenerunt oculi mei diluculum salmo 118. ma che delle vigilie parla Isaia al 26. De nocte uigilat spiritus meus ad te Deus, e'l medesimo Dauid. Media nocte surgebam, &c. e nella stessa ora doueruenire, affermo il Signore, e Paolo a Iesila su la mezza notte lodauano Dio. Act. 16.*

*Mentes manisque tollimus,
Propheta sicut notabamus,
Nobis gerendum precipit,
Paulusque gestis censuit.*

e questi riferisce l'Azor, lib. 10. cap. 2. q. 1. Dice Beda in libel. medis.

Medit. pass. Christi per septem diei Horas, che egli a Mattutino sedette tra gl'inimici, e fu da' discepoli abbandonato. Di questa ora dice alcune cose Cass. lib. 3. cap. 3. e l'Archid. nel cit. c. *presbiter*, dice, che la mattina, ouero nell'Alba, il Signore risuscitò, fu beffato, ebbe misericordia di Pietro, stette nel lido del mare, empì la rete di pesci, ed in cotale ora Dio creò il mondo, e gli Angioli ancora, i quali subito fatti, proropero nelle lodi del lor Creatore. Nella stessa ora per lo Marrosso trasportò il popolo l'raelitico, e sommerse l'Egizio, onde quella gente lodò il suo liberatore, il che disse Raban. l.c. alcune cose delle già dette, riferiscono ancora Mich. Timot. de diu. off. q. 3. tract. 2. e q. 4. e Anton. Ricciar. com. Symb. ver. *Horarum*. 16. 17. aggiugnendo ch'è significa l'vicio dell'huomo giusto, secondo quello dell'ecc. 39. *Iustus cor suum tradet ad vigilandum diluculo*. Al tempo della mezza notte attribuìse alcuna delle ragioni vniuersali addotte da noi di sopra traendole dall'Archid. in cap. imitare 6. q. 1. Marq. de Susan. de for. cons. & cont. cap. 4. num. 9. Vedi il Viu. opin. com. opin. 109. num. 6. Gio. Stef. Dur. de ritib. ecc. cap. 6. nu. 5. lib. 3. & num. 7. e 8. S. Isidor. lib. 1. cap. 22. de ecc. off. Raban. cap. 2. lib. 2. de Inst. cler. & cap. 9. lib. 2. Vgo a S. Viet. in spec. ecc. cap. 3. Gug. Dur. in rat. lib. 5. cap. 3. num. 2. & seq. & cap. 4. num. 1. & ca. 2. num. 6. Nicol. Plou. de Hor. Can. q. 15. Fab. Incar. tract. 3. 2. par. §. quare insituta fuit hora Matutini, & §. quare oramus in hora Matutini, Card. Bellar. lib. 1. de bon. oper. cap. 111. i quali tutti raccontano alcuna delle cose predette, applicandole a detti tempi. Ruperto Abate nel cap. 6. lib. 1. de diu. off. dice, che nel Mattutino cantando il gallo, fece auuertito S. Pietro dell'error suo, onde egli guardato dal Signore, laudò con le lagrime il suo peccato.

† Le quattro Vigilie, che già s'usauano, significano le quattro leggi, cioè di Natura, di Moisé, de' Profeti, e di Cristo, onde nella quarta vigilia egli apparue a' Pastori, cioè a' Dottori della chiesa, Ordo Roman. de diu. off. Dice Ruberto Abat. cap. 10. lib. 1. de diu. off. che noi diuidiamo in tre ore notturne le Vigilie, acciò non con le parole sole, ma co' fatti eziandio noi predichiamo le tre vigilie, delle quali dice il Signore *Beati serui illi quos cum venerit Dominus inuenerit vigilantes & si venerit in secunda vigilia, & si in tertia vigilia &c.* e l'Illustrissimo Baron. ann. ecc. ann. Chr. 51. cap. 45. afferma che a quattro tempi dell'aspettare il signore dichiarati di sopra, a) Mar. 13. sopra a) rispondono le tre preghiere notturne, e le mattutino

- 34 tunc laudi ꝑ ed essere ordinate , perchè noi facessimo le guardie contro a nostri nimici, si disse di sopra auer detto il Belet. nel rat. cap. 21. e l'Azor. lib. x. cap. 2. q. 4. questi nimici dichiara Gug. Dur. nel Rat. lib. 5. cap. 3. num. 4. dicendo, che quattro sono i nimici di Santa Chiesa i primi superiori, cioè i Demoni malignanti, e di questi disse l'Apost. *ad ephes. 7. non est uobis colluctatio aduersus carnem & sanguinem, sed aduersus spiritualia nequitia in caelestibus*. I secondi sono inferiori, cioè gli huomini auuersi, e di questi il salmista *supra [a] dorsum meum fabricauerunt peccatores*. I terzi sono gli interni, cioè le concupiscenze carnali, e di questo disse l'Apostolo [b] *Caro concupiscit aduersus spiritum, spiritus autem aduersus carnem*. I sezzai sono gli esteriori, cioè gli alletramenti del secolò, e di questi disse S. Giou. [c] *Nolite diligere mundum, nec ea quae sunt in mundo, quia quicquid est in mundo, aut est concupiscentia carnis, aut oculorum, aut superbia uitae*. Onde contro a questi quattro Auuersari i rettori della Chiesa deon custodir con grã cura le quattro Vigilie, e però l'ufficio notturno (dice egli) fu in quattro parti distinto. † Nomasi secondo il medesimo Matturino a mane, che vuol dir lume, ma io non ho trouato, che mane voglia dir lume, appo autentico scrittore. Varron. lib. 5. de ling. lat. dice. *Diei principium mane quod tum manas dies ab oriente. Nisi potius quod bonum antiqui dicebat Manum*, e Sesto Pomp. dice, questo medesimo nella voce Manare, o uero a *Dijs manibus, come dice Paul.* e quel che piu fa pło Dur. è quello, che dice Nonio Marc. che mano vuol dir chiaro. Onde dopo le tenebre della notte si dice mane la primiera
- 36 parte del giorno: ma che egli fosse detto a Matura si disse sop. al n. 17. † Le Laudi son così dette, perchè quell'ufficio principalmète cõtien le lodi diuine, onde Esaia al 25. *Expergiscimini & laudate qui habitatis in puluere, quia ros lucis est*. † Quãto al nome Notturni il Belet. nel Rat. c. 20. e l' Dur. in Rat. lib. 5. c. 3. n. 7. dicono, che Nocturna nocturnæ propriamètes intendel'ora, Nocturna nocturnorum per gli vñci, o uero per li salmi solamente, che si dicono prima delle lezioni, Ma nocturnæ nocturnarum si prendono per lo tempo nel quale si recitan detti salmi: Nocturni Nocturnorum si pigliauo per lo composto di noue salmi, noue lezioni, e noue responsori
- 38 † E dice il Belet. nel Rat. cap. 22. el Dur. lib. 5. cap. 3. num. 16. 17. che per li tre notturni, si dimostrano tre tempi, cioè il tempo auanti alla legge, quello sotto la legge, e quel della grazia, e che si dicono noue salmi, noue lezioni, e noue responsori,

a) Psal. 127.

b) ad Gal. 6.

c) ep. 1. ca. 2.

fori, per significare le tre distinzioni di ciascuno di questi tempi, che in tutto son noue. Il primiero innanzi alla legge ha la prima distinzione da Adamo a Noè, la seconda da Noè ad Abramo, la terza da Abram a Moisè. Il secondo tempo si distingue da Moisè a Re Dauid, da Dauid al passaggio di Babilionia, e dal detto passaggio a Cristo Saluator nostro. Del terzo tempo la prima diuisione è la predicazione Apostolica, ed euangelica: la seconda il tempo della impugnazione del Vangelo, e'l nascimento dell'eresie: la terza è il tempo della pace, e della quiete, e aggiugnendo, che col nouero ternario s'onora la santissima Trinità, come con l'autorità di S. Cipriano, e di Santo Isidoro fu detto nel cap. 6. e 7. e col numero di noue si fa reuerenza a' noui Cori degli Angioli: e ciò principalmente si fa nelle feste, per dimostrar che quei Santi, de' quali celebriam la memoria, si ritruouano in compagnia de' predetti noue Angelici Cori. Ed in altro luogo il Dur. lib. 5. cap. 1. num. 9. applica le stesse cose poco variandole, a ciascuna Ora Canonica, e non a' Notturni, come fa qui: però chi le vuol vedere, vada a lui, perchè io ho detto molte cose in questo capitolo, e dirò ne' seguenti, per dar soddisfazione a' semplici, e non perchè io auesi talento di scriuerle. † A prouare i mistéri, che si rammemorian nel Mattutino, oetime sono altresì l'Ore appellate della Santissima Croce, e quella del Mattutino è tale.

Patris sapientia veritas diuina,

Deus homo captus est hora matutina,

A suis discipulis citò derelictus,

A Iudeis traditus, venditus, & afflictus.

¶ Adoramus te Christe nocte comprehensum, & benedicimus tibi.

¶ Quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum.

¶ Domine exaudi orationem meam.

¶ Et clamor meus ad te veniat.

¶ Oremus. Domine Iesu Christe Fili Dei viui pone passionem, crucem, & mortem tuam inter iudicium tuum, & animas nostras, nunc, & in hora mortis nostre, & semper largiri digneris, viuis misericordiam, & gratiam, defunctis requiem, & veniam, ecclesia tue pacem, & concordiam, nobis quoque peccatoribus vitam, & letitiam sempiternam. Qui viuis & regnas cum Deo Patre in vnitate Spiritus Sancti Deus, per omnia secula seculorum. Amen.

Quest'ore, così come per la breuità loro, non possono appor-
tare

tare scomodo a chi le recita, così per l'indulgenza, che si guadagna nel recitarle, sarebbe ottima elezione, che ciascheduno subito, finita l'ora del Signore, v'aggiugneste quella della Croce, a lei rispondente.

- 40 † E per questa cagione, oltre al dichiararne i misteri dell'Ore Canoniche, saranno quiposte da noi, dopo ciascuna Ora Canonica, collocando quella della Croce, auuegnachè Papa Giouanni XXII. concedesse quaranta giorni d'indulgenza ogni giorno, a chi le diceua come affermano S. Ant. 3. par. tit. 13. cap. 4. in princ. Franc. Vin. opin. com. opin. 109. num. 5. Ioan. Steph. Dur de ritib. ecc. cath. lib. 3. cap. 11. num. 3. e le commenda, e le pone il Nauar. cap. 19. de orat. num. 199.

Sommario del capitolo 49.

- 1 **P**rima perchè istituita.
- 2 E ufficio diurno contro alcuni Canonisti, e si de recitare nell'ora prima del dì.
- 3 Resurrezione fatta nell'ora prima, s'intende quanto alla cognizion delle Donne.
- 4 Mistè. i che s'adattano all'ora prima.
- 5 Della mattina, e della sera si de' principalmente tener conto, secondo Pitagora.
- 6 Douendosi offerir le primizie a Dio, si vuol far lo stesso dell'ora prima del giorno.
- 7 Gentili offeriuano a Dio le primizie.
- 8 Tempo della mattina è il migliore del giorno.
- 9 Mistèri dell'ora della Croce.

Del tempo, e Misteri di Prima. Cap. 49.

Intorno al ritrouamento di Prima dicemmo quello, che ne occorreua, nel cap. 7. nu. 85. e seg. ed oltre a ciò † Prima fu istituita, perchè così nel principio, come nella fine del giorno, si lodasse sua diuina Maestà, il che molti Vescouì aueuano ordinato nelle loro Diocesi, come dice Radul. prop. 14. Smarag. Abb. in reg. S. Ben. ca. 16. Vualatr. Strab. de reb. ecc. cap. 25. Mar. Franc. cap. 15. num. 11. & cap. 19. num. 3. e però quanto al tempo di essa diciamo, che l'Hofst. Gio. And. il Panor. e Ant. But. in cap. 1. de cel. Mist. tennero, che

chel'ora di Prima fosse nel crepuscolo mattutino, auanti al
 leuar del Sole, ed Henr. Boich. nel detto cap. num. 3. dice sul
 farsi giorno. E questo affermano, perch'è lo computano tra
 le vigilie notturne, † nondimeno per le cose di già prouate
 resta palese, che ella è vfficio diurno, e che si dee recitare nel-
 l'ora Prima del giorno, per la ragione addotta del fuoritro-
 uamento da Cass. sopra al cap. 7. num. 87. e perchè ella è così
 nominata dall'ora prima del giorno, nella quale ella si dee
 recitare, ed il suo Inno dimostra esser di già il Sole fuori del-
 l'orizzonte, quãdo se le dà cominciamento, dicendo. *Iam lu-*
cis orto sydere. Sopra la qual parola *sydere*, si può notare, che
 egli s'intende propriamente il corpo solare, e non il crepu-
 scolo, e proua abbondeuolmente questa sentenzaia Mar. Frac.
de temp. cap. 15. e la tengono Raban. lib. 2. cap. 3. Amalar. de or-
din. Antiphon. cap. 6. Hugo in spec. cap. 3. Gabr. Biel. in can. Mil-
lect. 13. Radul. propos. 14. Vualaf. Strab. de reb. ecc. cap. 28. Sma-
rag. Abb. in Reg. S. Bened. cap. 16. Card. Bellar. ca. 11. de bon. oper.
lib. 1. Dionys. Carthus. & Ioan. Clithou. in expos. Hymni Iam lu-
cis, Ioan. Steph. Dur. de rit. ecc. cath. lib. 3. cap. 7. num. 5. il quale
 volèdo aggiugnervi per proua qualche cosa del suo, citò l'au-
 torità d'alcuno de' Santi Dottori, i quali non fauellano in
 quelluogo di Prima, ma solo del Mattutino, E se S. Girolamo
 auesse inteso di Prima, nò l'aurebbe lasciata nel uogor estre-
 mo, imprendendo a narrar l'ore da Terza, ma aurebbe comin-
 ciato da Prima. † Ma se alcuno venisse contro a quella sen-
 tenzia col verso. *Quando resurrexit Primam canit ordo fidelis,*
 si risponde, che, od egli è falso, e lo nega il Franc. al cap. 16.
 perchè la memoria della resurrezione si celebra nelle laudi, o
 vero si dee intendere quanto alla cognizion delle donne, co-
 me si disse nel cap. precedente. † Ma nell'ora di Prima si ram-
 memorano gl'infrascritti misteri, come dice il Biel, e'l Graff.
 l. sopra cit. come si disse, ciò traendo da Santo Ambrogio,
 che dopo l'esser si adunato di nuouo il funesto consiglio, e dopo le
 finte voci de' calognanti, e dopo l'inuentate falsità de' subornati
 testimoni, è condotto il Signore auanti a Pilato, e con nouelle fro-
 de d'accuse è assalito (auertisci, che oue il testo del Biel, suleggi
commendatitias, dei legger commētitias, e doue leggi impediat,
dei leggere imperitur) come souertitor del populo, destrutor
 dell'Imperio, asserator del Regno, e sacrilego arrogator de' auu-
 ni onori, con dure catene auuinto, con guanciate battuto, con
 ispueti imbrattato (*oblutus, leggi oblitus*) con gran grida auanti
 condannato, è presentato al giudice, acciò tra tanti che lo giudi-

sauian degno di morte, non osasse Pilato assolver colui, il quale
 tutti voleuano ch'è perisse. Questo vario contrasto del Giudice,
 ostinazione degli sfacciati cani, conducimento frodolente, e pieno
 di scherno dall'uno all'altro tiranno, l'esser gli preferito il sedizio-
 so ladrone (emenda nel medesimo testo del Biel. il dolorosa, in do-
 losa, e'l pradio, in pral' uin) l'esser disnolato l'innocentissimo
 corpo, la sanguinolenta flagellazione delle virginal carni, la co-
 ronzione di spine con mille piaghe, lo scherneuole ammanto pur-
 pureo, le percosse dello'mpiagato capo, i beffeuol suluti, gli auuen-
 tati spurtacchi, la reiterazione delle cessate, le innumerabili be-
 stemmie dette al pazientissimo signore nell'ora prima del gior-
 no hanno deputata l'Ora Canonica dell'ufficio. Vgone dice, che
 nell'ora Prima dagli Angioli fu annunziata la resurrezione
 alle donne, e che in quest'ora si lodi Dio, che ci ha con salute
 concesso passar la notte, l'Archid. nel cap. presbiter 91. dis-
 dicendo alcune delle cose già dette, aggiugne di più, che in
 quest'ora il Signore apparue a Maria Maddalena, fu visto
 nell'ito da sette discepoli, che pescauano, e raccomandò il
 gregge a S. Pietro. Beda in libell. medit. &c. gli attribuisce il
 misterio dell'esser Cristo Sign. nostro condotto al concilio a
 Pilato, ad Erode, e di nuouo Pilato dice il Bellar. ca. 13. li. 1.
 de bon. oper. e Fab. Incar. l. c. sopra, & in §. quare oramus in
 bora prima, e che il Sign. in quest'ora risuscitò, dissero Gio.
 And. in cap. 1. de cel. Miss. Imol. in Clem. 1. eod. tit. Vmber. in reg.
 S. Aug. cap. 54. Franc. Viu. com. of. in. 109. num. 6. come quegli,
 che voleuano, che ella si recitasse innanzi al leuar del Sole, co-
 me si disse. Raban. al cap. 3. lib. 2. de Inst. cler. dice, che l'ora pri-
 ma si celebra, perchè quando il Sole spunta dall'Oriente, è di
 mestiero, che domandiamo, che a noi nasca il Sol di giustizia.
 † E S. Girolamo aduers. Ruffin. epist. vii. dice esser precetto
 Pittagorico, che noi oriamo la mattina, e la sera, e di questi
 due tempi massimamente, dobbiamo auer cura per cagion
 delle cose fatte, e da farsi: il qual comandamento di Pitta-
 gora adduce altresì la Glos. nella Clem. 1. de cel. Miss. in ver.
 Canonica, e'l Panor. quini al num. 5. e S. Bernardo a' frati del
 Monte di Dio, euellando in simigliante proposito, dice. La
 mattina metti ragione della notte passata, e prouvediti, e ordina
 del dì che viene, la sera metti ragione del passato dì, e fa ordina-
 mento della notte vegnente. Seneca ne' Prouer. La mattina ti
 dei tu dare al pensiero delle cose, che da far sono, la sera al ricor-
 damento delle fatte. e Vmber. in reg. S. August. cap. 58. dice,
 che' si fa orazion la mattina per cagion delle cose auuenire, e la
 sera

sera per cagione delle passate, e che però a Prima si dicon sempre l'orazioni medesime, *Dirigere, &c.* acciocchè noi siamo indirizzati nelle azioni nostre diurne. E la Santa Chiesa a ragione canta nell'Inno notturno della feria seconda.

Telingua primum concinat,

Te mentis ardor ambiat,

Vt actuum sequentium,

Tu sanste sis exordium.

Onde si può credere che per queste cagioni, del suo devoto Campione affermasse nel Can. primo della sua Gerusalem liberata Torquato Tasso.

E porgea Mattutini i preghi suoi

Goffredo a Dio com'egli auca per vso.

Dice Amalar.

li. 6. de ord. antiph. c. 6. che si come a greggi che di notte sò custoditi ne chiusi, uscendo di poi la mattina, è quiui incôtanete il pastore, che le guida, e difende da' lupi, così forgèdo noi, sul leuar del sole, è di mestiero che'l signore vera guida e Pastore sia immantinente con esso noi, e Ruper. Ab. lib. 1. c. 2. de diu. off. dice che noi douiam riferir lodi a Dio nell'ora prima del

giorno, auanti a altra cura del corpo [a], e adducèdo alcuni de' Mistèri della passione già detti del Redentore, aggiugne, che risuscitato, essendo apparso a discepoli nel lito del Mare, mangiò Il Mele, e che però dobbiamo offerire a Dio l'ora primiera del giorno, e cercar prima il regno di Dio perchè egli disse [b] *Primum quarite regnum Dei, & cetera adijciuntur vobis* † e perchè egli comandò nella [c] legge che se gli offeris-

sero tutte le prime cose, e replicalo l'Azor lib. 10. ca. 2. q. 5. e Gio. Ste. Dur. lib. 3. cap. 7. num. 2. e disse prima questo medesimo Gio. Cass. coll. 21. cap. 26. Onde si può risolvere, che l'offerire a Dio l'ora prima del giorno, come primizia, sia ragione conchiudentissima, per dimostrare ch'ella si debbere citare nell'ora prima, secondo il comandamèto già dato nella legge delle primizie: il che senza altro precetto eziandio ne insegna la ragion naturale, come apparisce palesemente per lo Pitagorico comandamento già riferito, † e per quel costume che auuano i Gentili d'offerir a Dio le primizie, se già eglino non l'appararono da gli Ebrei. Tibull. eleg. 1. lib. 1.

Et quodcunque pomum mihi nouus educat annus,

Libatum agricolæ ponitur ante Deo.

E si trae da Oraz. sat. 5. lib. 2.

Dulcia poma.

Et quoscuq; feret cultus tibi fundus bonores,

Ante

a] per ciò
fu addotto
da noi San
Basil. nel
9. capit. al
num. 57.
b] Matt. 6.
c] Exod.
13. 25. 35.
36.
Neut. 20.
26.
Num. 34.

Ante Larem gusset, venerabilior Lare dines.

Ma perche' si debba orar la mattina, vdiamo ancor S. Basil. epist. 1. ad Greg. Theol. *Che cosa addunque è più beata (dic'egli) che in terra imitar le carole angeliche, incontanente che il giorno prende cominciamento [a] leuandosi alle preghiere, ed onorando il Creatore con Inni, e canti, e quindi splendendo il Sol puramente, alle operazioni rinolgersi, in guisa, che per tutto ci sieno parimente le preci, e con gl'Inni condiamo l'opere nostre quasi col sale, auuegnachè le consolazioni degl'Inni facciano lieto, e giocondo lo stato dell'anima.* Il sonno adunque è principio della purgazione, e mondazione dell'anima, quando nè la lingua cose vmane fauella, nè gli occhi riguardano la bellezza, la misura, e la conuenevolezza de' corpi, nè l'vdito discioglie la stabilità dell'anima, ascoltando canzoni composte per dilettare, o vero parole d'huomini facti, e ridicoli, con le quali la fermezza dell'anima massimamente si suol dissoluere: perchè la mente, non isparsa all'ora alle cose esterne, nè da' sensi, per lo mondo diffusa, ritorna a se stessa, e da per se stessa sormonta alla cognizione di Dio: e mentre da quella bellezza è attorniata, ed illustrata, e della natura sua stessa prende eziandio obblianza, nè auallando l'anima alla cura degli alimenti, o allo studio delle vesti, ma essendo libera da tutti i terreni istinti, ogni suo studio trasferisce all'acquisto de' beni eterni, come ponga in opera la fortezza, e la temperanza, come la giustizia, la prudenza, e l'altre virtudi, che sotto a queste generali son contenute, e sottopongono all'huomo da bene ciascuna cosa opportuna a passar conueneuolmente la vita. Ma la migliore strada per ritrouare il più conuenevole ufficio, è la meditazione, e lo studio delle scritture diuinamente ispirate. E segue d'mostrando, che nelle lettere sacre ognuno ritroua quello di che egli abbisogna. E S. Girol. cap. 7. in Hierem. sopra quelle parole. *locutus sum ad vos mane consurgens.* La mattina (dic'egli) Iddio si leuò a su, non che alcun tempo alui sia senza giorno, ma accipchè dopo la quiete notturna ristorate le forze del corpo, l'anima vmana sia più robusta, e non da' piaceri occupata, o da appetito di cibo, possa vdir, e mettere in opera le cose, che si dicono, onde noi leggiamo nel Salmo 5. *Mane exaudies vocem meam. Mane adstabo tibi, & videbo.* Ed in Esaia al 26. *De nocte siue diluculo consurget spiritus meus ad te Deus quoniam lux pcepta tua super terrā,* † e l'autore della epist. ad Demetriad. de Virginità l'opere di S. Girolamo tom. 5. dice, parlando dell'orazione. *Ottima cosa è adunque a questa opera deputare il tempo della*

a] Par che egli fauelli di Prima, o del tempo del Mattutino.

mattina, cioè la miglior parte del giorno, e sino alla terza ora esercitar l'anima, che ogni giorno combatte nella celeste battaglia con questa quasi scuola di lotta spirituale: e prouasi la prima parte del giorno essere la migliore, nella l. 2. §. 1. vbi Doct. de verb. sign. e citagli il Franc. cap. 9. num. 5. & 6. & ca. 26. num. 13. e fa per questa parte la l. 1. ff. de orig. iur. oue di ciascuna cosa potentissima parte è il principio, e la Glos. n'adduce il verso d'Orazio.

Dimidium facti qui bene capit habet.

Ma ꝑ. propogniamo oramai l'ora della Croce, e veggiamo insieme i misteri, ch'ella ne rappresenta.

Hymnus.

*Hora prima ductus est Iesus ad Pilatum
Et a falsis testibus multum accusatus,
Colaphis percutiunt manibus ligatum,
Vultum Dei conspuunt lumen cali geatum.*

¶ *Adoramus te Christe ductum ad Pilatum, & benedicimus tibi.*

¶ *Quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum.*

Domine exaudi, come sopra. Oremus, con l'orazione, come sopra, a carte 380.

Sommario del capit. 50.

- 1 **A** Vna mezza ora di giorno si può soddisfare per Terza.
- 2 Le tre prime ore del giorno s'apparteneuano a Terza.
- 3 Misteri adattati a Terza.
- 4 Cristo Nostro Signore andò con le proprie vesti alla Croce.
- 5 Ora della Croce.

Del tempo di Terza, e misteri adattatiui.

Capit. 50.

IL tempo proprio di Terza, già dicemmo, che furono le tre prime ore del giorno, ma per auere ingombrato Prima l'ora primiera, ella si rimase con due, ꝑ. sì che ad vna mezz'ora di giorno si potrà soddisfar per Terza, senza peccato, auuègnachè vna mezza ora, in circa, non cagioni trasgressione: oltre che chi volesse sostenere, che ancor oggi

Terza

† Terza si possa recitare nell'ora prima, e che benchè ella abbia conceduto quel luogo ad vn'altra, non si sia per questo spogliata della giurisdizione, che ella v'hauea, nò afferme. 2 rebbe ciò senza qualche probabil ragione. † Ma che le tre ore prime del giorno s'appartenessero a Terza, si dimostrò nel cap. 6. num. 4. e cap. 7. num. 24. e 55. e sopra nel cap. 47. e dimostralò il Franc. cap. 19. num. 14. 15. e cap. 21. num. 1. 2. e a num. 14. Dell'ora Terza dice il verso.

3 *† Tertia cum canitur tunc est cruciamina passus*

Il che, secondo ch'io dissi, si vuole intendere quanto alle lingue de' Giudei, che in quell'ora gridarono crucifige, e confermalo l'altro verso che dice,

Causam dat tertia mortis,

Se già egli non intende più tosto della sentenza, la quale fu opinione di Santo Agostino *de conf. euang. ca. 13.* ed in altri luoghi ch'ella fosse data in quell'ora: e ciò tenne eziandio S. Clemente Roman. *const. Apost. cap. 40. lib. 8. Raban. Maur. de Inst. cler. lib. 2. cap. 4.* dice di quest'ora. *L'ufficio dell'ora Terza si fa, perchè in essa ebbe principio la passione del Signor nostro, quando dalle lingue giudaiche, sin da quell'ora fu crocifisso*, ed aggiugne: il medesimo, che nella medesima ora discese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, per adempir la grazia promessa da Cristo, il che con le parole di S. Cipriano fu provato da noi nel cap. 6. num. 4. sì come ancora gli altri mist'eri, che a questa sono adattati, si fecero iui palesi con l'autorità di Tertulliano, Cassiano, Isidoro, Beda, ed altri, al qual luogo ci rimettiamo. Il Biel alla citata lect. 13. e seco il Grass.

cap. 50. num. 3. lib. 2. par. 1. dice questo medesimo della crocifissione delle lingue giudaiche, e di più, che essendo liberato Barabba dall'iniquissimo giudice, corrotto da vano spauento, e fauore, il Signore è condannato a vituperosissima morte, e con le mani lauare, e da quella bocca stessa inordinata, è mandato alla Croce, con la quale tante fiate l'auuea pronunziato innocente: onde il Signor nostro fu dato in mano degli spietati inimici, e niun termine è posto alle pene sue, e spogliato delle sue vesti, e cacciato in mezzo de' condannati, come principe de' ladroni: e carico del legno della Croce, continuamente accrescendosi le bestemmie, e i dolori, è presentato al luogo del gran supplizio. Auuertisci, che oue il testo del Biel dice, *Hinc vestibus spoliatur suis, confusibiliter alienis induitur*, dee dire, *Hinc vestibus spoliatur alienis, suis inconsutibus induitur*, cioè, è spogliato della por-

oue nel testo del Biel dice modus, leggi modo.

pora, e rimessigli i suoi vestimenti, † perchè con li suoi an-
dò alla Croce il gran Redentore, Matt. 27. *Exuerunt eum*
chlamydem, & induerunt eum vestimentis eius, & duxerunt
eum, ut crucifigerent, e Marc. 15. *& postquam illuserunt ei,*
exuerunt illum purpura, & induerunt eum vestimentis suis, &
educunt illum, ut crucifigerent eum. Equando egli fu spoglia-
to delle proprie vesti, il Biel ne parla di sotto nell'ora Sesta,
ibi proprijs spoliatus indumentis; il confutibiliter l'ho riuol-
tato in inconsutibilibus, intendendo della veste inconsutile,
Ioann. 19. il Graff. ha letto *confutibiliter*, in che lingua, e
con che sentimento, il lascerò dire a lui, *S. Agn. lib. de vir-*
gin. seu de exercit. dice, ch'è si celebri l'orazione, perchè in
quest'ora fu portato il legno della Croce, Ruperto Abate,
lib. 1. cap. 3. gli ascrive le cose dette di sopra, ed alcune Vgo
a Sancto Vict. in *spec. ecc. cap. 3. e'l Conc. Aquisgr. cap. 126.*
Beda in libell. Medit. pass. Chris. Vmber. in Reg. S. Aug. cap. 54.
Fab. Inc. ubi supra 5. quare oramus in hora tertia, Azor. li. 10.
cap. 2. q. 8. Archid. in cap. præsbyter 91. dist. oltre al discendi-
mento dello Spirito Santo sopra i discepoli, per lo quale al-
lega il C. *nocte de conf. dist. 1.* attribuisce a quest'ora la flagel-
lazione, come fa ancora, insieme con l'altre cose già dette,
il Cardin. Bel'arm. *cap. 13 lib. 1. de bon. oper.* aggiugnendoci
la coronazion delle spine, che pure all'ora prima attribui il
Biel. ma è più conforme alla verità questa seconda senten-
za, e la conferma l'ora della Croce, dicendo.

Inno.

- † *Crucifige clamitant hora tertiæ,*
Illusus induitur veste purpurarum,
Caput eius pungitur corona spinarum,
Crucem portat humeris ad locum panarum.
§. *Adoramus te Christe Crucem portantem, & bene-*
dicimus tibi.
¶ *Quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum.*
orazione come sopra a car. 380.

Sommario del capitolo 51.

- 1 Sesta finisce sempre sul mezzo giorno.
- 2 Misteri appropriati a Sesta.
- 3 Ora della Croce, che misteri rappresenta.

Del tempo di Sesta, e suoi Misteri.

Cap. 51.

L'Ora sesta, Canonica, comintia tuttaua dopo le tre ore di giorno, & termina sempre sul Mezzo di, perchè intendendosi di quell'ora, che d'ogni tēpo dodici fanno il di artificiale, resta chiaro, che il fine della sesta ora, è la metà di esso, e di questa diuisione s'è parlato nel cap. 7. e del tempo di sesta veggansi i luoghi citati sopra nel precedente capit. num. 2. †. S. Clemente Rom. l. cit. dice ch'ella si celebra in quest'ora, perchè in essa fu Crocifisso il figliuol di Dio, così come ancora afferma S. Atanasio l. sopra cit. ed è conforme quel verso, che dice.

Sexta Cruci nescit.

E l'altro pur ci aderisce dicendo.

Sexta sunt tenebrae per mundi climata factae.

Raban. Maur. lib. 2. de ecc. off. cap. 5. così ne parla. Ma nell'ora sesta, Cristo salì nell'altare della Santissima Croce, offerendo se stesso al padre, per liberarci dalla podestà del nīmico, e dalla morte perpetua, e per tanto egli è conuenuele, che in quell'ora ci ci ritroui orando, e pregando nelle sue lodi, nella quale egli, per mezzo della sua passione, ci rese alla vita eterna. Nell'Ora sesta, secōdo Origēne, fu fatto l'huomo, ed in quella mangiò del pomo vietato, e della crocifissione parla Ruperto Abat. lib. 1. cap. 4. e Hug. in spec. ecc. cap. 3. Beda in libell. Med. pass. Chris. Isidor. de ecc. off. lib. 1. cap. 19. conc. Aguisgr. cap. 126 Fab. Incar. § quare oramus hora sexta l.c. Azor. lib. 10. cap. 2. q. 8. & 9. l'Archid. nel cap. presbiter 91. di 8. aggiugne, che nella stessa ora Cristo mangiò co' discepoli nel giorno dell'Ascensione, e lo replica il Ploue de Hor. can. q. 15. aggiugnendo, che questa significa la lode dell'huomo nella giouentù. Il Card. Bellarm. nel cit.

cap. 13. dice, che in quest'ora realmente il Signore fu crocifisso, e da terra esaltato, sì come egli auca predetto, e per la salute del mondo, sacrificò a Dio il soursan sacrificio e secondo Cass. lib. 3. cap. 3. orando S. Pietro, ebbe il comandamento di ricouer le genti alla chiesà: e nella stes'sora S. Paolo fu conuertito da Cristo, e fu destinato a predicare a' Gentili. vedi quello, che con altri autori si disse sopra nel cap. 6. Ma veguiamo al Biel, il quale dell'ora fista fauella in questa maniera. *Quindi s'accomoda la croce, altare dell'ostia, che douea sacrificarsi, e l'ostia al sacrificio s'appresta, concio'ssia che l'autor della purità, col corpo suo tutto quanto ignudo, con istraboccheuole afflizione, non senza rinnouamento delle ricenute ferite, de' propri vestimenti spogliato, distese con gran cordoglio le mēbra inguifa, che tutte si poteuano annouerare, con aguti di ferro trapassato le mani e i piedi è posto sopra l'altare, anzi con ferrei lacci è legato, e l'volontario sacrificio, per souerchio conqussamento, è fatto violento. Così la salutifera vittima fatta spettacolo al padre eterno, a gli Angeli, a gli huomini così amici come nimici, anzi urlando i Principi delle tenebre, è innalzata, onde esaltato da terra, come già auca detto, tirasse ogni cosa a se stesso. In questo durissimo altare, quasi in luogo da riposarsi, l'ostia nostra il figliuol dell'huomo, non auendo doue posare il suo capo, l'ostia pacifica, l'ostia offerta per li peccati di tutto'l genere vmano, quasi olocausto, tutta dal fuoco della passione (mancandole ogni refrigerio) è arsa in odor suauissimo al padre, e per agumēto è il dolore trapassante l'anima della Madre, compatendogli i lumi celesti, il cielo, e gli elementii, giubilando i nimici, e besciemiandolo, piangendo, e gemendo gli amici, e le donne. E veramente ostia di suauissimo odore, la quale in tante pene, che oscurarono il Cielo, scoteron la terra, auisero le pietre, e'l velo del tempio, apriron le sepulture, e quasi disciolsero la macchina tutta del mondo; non puote obbliare la sua dolcezza, e misericordiosissima soauità, ancorche amareggiato da beuanda ai fiele. Anzi dichiaraua più tosto lo smisuratissimo amore della nostra redenzione, con voci d'ogni altra melodia più soani, quelle voci, dich'io, con le quali pendendo in Croce, fece il suo testamento, e dispensò le sue cose, lasciandole agli amici, ed a' nimici, cioè la remissione a quei che peccaron per ignoranza, il Regno a coloro che si conuerfero, il perdono a quei che l'addomandarono, il dissepulo, oltre a gli altri diletti, sua madre, il corpo (da esser disformato) alle soddisfatrici pene, la giustizia a' discepoli, ed a gli altri cristiani, la verità a' santi. Tanti, e Profeti, lo spirito nelle*

mani del sommo Padre. Così il fonte di misericordia non lasciò alcuno de suoi. Il quale nell'estremo supplizio, auāzandosi l'angosce, e i tormenti, se dal sommo diletto padre (di tutti generalmente; ma suo speciale) dichiaraua con grido così grande, come miserabile, essere abbandonato auuertisci, che parte di queste cose furono adoperate nell'ora nona, come vedremo nel seguēte capitolo: ma veggiamo quello, che ne propone l'ora della Croce.

Inno.

- 3 † Hora sexta dominus Iesus est cruci conclauius,
Et cum Latronibus pendens deputatus,
Præ tormentis sitiens felle saturatus,
Agnus crimen diluens sic ludificatus.
✠ Adoramus te Chris̃te cruci conclauiū &c. come sopra.
Domine exaudi, oremus, Domine Iesu chris̃te: come sopra.

Sommario del Cap. 52.

- 1 **M**isteri che s'adattano all' Ora Nona.
1 Gabr. Biel vnì i misteri dell'ora sesta e Nona.
3 Ora della Croce.
4 Se ne giorni di digiuno, auanti al cibo si debba recitar Nona, si rimette al cap. 54.

Del tempo di Nona, e Misteri a quella appropriati Cap. 52.

L'Ora di Nona comincia sul mezzo giorno, e finisce tre ore dopo, cioè dalle sei ore alle noue, contenēdo ella tre ore intere, intendēdo tuttauia di quella ore inuguali, il cui numero è sempre dodici, tãto il giorno, quãto la notte: e perchè queste cose sono state prouate al troue, non facciamo dimora in prouarle, † e però vegniamo a' Misteri. S. Clemen. Rom. l. cit. dice. Nella Nona oriamo, perchè tutte si comofferò le cose, essendo croc. fissò il Signore, auendo in orrore l'audacia degli empi, e non sofferendo l'ignominia di quello. S. Atanas. l. c. Nell' Ora Nona, di nuouo sta ne gl' Inni. e lodi di Dio, e con le lagrime cōfessando i peccati suoi, supplica a Dio, perchè in quest' ora il Signore pendendo in Cro-

ce, rese lo spirito, al che allude il verso, che dice.

Emiffus Nona diuinus spiritus hora.

Raban. Maur. capit. 6. lib. 2. dice, che in quest'ora si ram-
memoria, quando il N. S. Giesù Cristo, pregando per gl'ini-
mici, raccomandò lo spirito suo nelle mani del padre, e pe-
rò è di mestiero, che tutti i fedeli in essa, a Dio diuotamente
si raccomandino: ed in quest'ora Pietro, e Giouanni andaro-
no al tempio ad orare. Ruper. Abat. lib. 1. cap. 5. de diu. off.
afferma. Che a ragione in quest'ora noi alziamo la voce in lode
di Dio, auuegnachè in essa il gran Redentore, con gran voce gri-
dando, mandò fuori lo spirito, auendo accettato in Paradiso il la-
drone, e concedendo il perdono a coloro, che benchè tardi verace-
mente, si pentono, e confessano il proprio fallo, ed allora della leg-
ge, e de Profeti stracciato il velo, incominciammo, a faccia aper-
ta, a contemplar la gloria di Dio: e pazimento in quel tempo so-
rato il costato suo, per formar la Chiesa, ne uscirono i sacramen-
ti, il sangue, cioè col quale noi siamo ricomperati, e l'acqua con
la quale noi siam leuati. Al che è conforme quell'altro verso
che dice.

Latus eius Nona bipertit.

Vg. & S. Vi&. in spec. ecc. cap. 3. afferma, che'l Signore
volle morire in quest'ora, nella quale il primo huomo fu scaccia-
to del paradiso, e così per mezzo del legno, venne a saluar l'huo-
mo in quell'ora, nella quale egli per lo legno s'era perduto, e al
tempo, che'l Signore spirò, attribuiscon quest'ora Beda in li-
bell. Med. pass. Chris. K'mber. in reg. S. Aug. cap. 54. Fab. In-
uar. lib. 3. quare instituta fuit Hora nona & 5. quare oramus in
Hora Nona. L'Archid. nel cap. Presbiter 91. dist. dice, che
nell'Ora Nona Cristo, a occhi veggenti de' discepoli, salì al
Cielo, orò per i peccatori, e con alta voce chiamando il pa-
dre, nella stessa mandò fuori lo spirito, e di lancia ferito, dal
lato del corpo suo, trasse due sacramenti della nostra salute,
nella stessa si diuise il velo del tempio, si spezzaron le pietre, i
sepolcri s'aprirono, ed il ladro fu fatto saluo; il Card. Bellar.
lib. 4. cap. 14. afferma che all'ora Nona il Signore mandò fuo-
ra lo spirito, discese allo'nferno, e distrusse il regno di satana
so: ed in questa Cornelio Centurione primizia de' Gentili,
per opera angelica, fu mandato a udir S. Pietro, al che son
conformi le cose dette dall'Azor. lib. x. cap. 2. q. 9. 5. Horam
e le riferite da noi nel 6. e 7. cap. parlando di quest'ora con
l'autorità di Cipriano Cass. Basil. Isidor. e altri, alle quali ci
rimettiamo, & ammonendo che Gabr. Biel ne' Misteri, che 2

egli raccontò sopra nell'ora sesta, pone tutti quelli, che arrivano fin all'ora nona, mischiando insieme gli vni e gli altri, sì come egli stesso dichiara nel fine de' misteri dell'ora nona dicendo. *A queste cose adunque nelle canoniche orazioni l'ora sesta, e la nona son dedicate: ma veggiamo quel ch'egli dice di quest'ora in particolare. In questi accrescimenti di doglie pervenendo alla Nona, [a] avendo sparso lagrime e prieghi, e compinte tutte le cose, in cui doueva patire, secondo gli Oracoli de' Profeti, è fatto [b] per noi maladetto, perche Maledictus omnis qui pender in ligno, vt a maledicto legis redimeret, & qui peccatum non nouit, Deus pater pro nobis fecit peccatum, Hosiam pro peccatis, [c] & de peccato, idest similitudine carnis peccati, damnavit peccatum. Inclinata adunque la testa forata dalle spine, rese lo spirito nelle mani del padre, prezzo della nostra redēzione, col quale fu finita la inimicizia, & [d] deletum, quod aduersum nos erat chiographum decreti contrarium nobis, ipsum quidem tulit de medio affigens illud cruci, & expoliās principatus & potestates, traduxit confidenter palam triumphans illos in semetipso. Quia [e] complacuit per eum reconciliari omnia in ipsum, pacificans per sanguinem crucis eius, siue que in terris, siue que in celis sunt. Ma l'ora della Croce ne propone questi Mistéri.*

a] Heb. 5.

b] Gala. 3.

c] Rom. 8.

d] Col. 3.

e] Col. 1

Hymn.

- 3 † Hora nona dominus Iesus expirauit.
Eli clamans, animam patri commendauit.
Latus eius Lancea miles perforauit,
Terra tunc contremnis, & sol obscurauit.
✠ Adoramus te Christe in cruce expirantē, &c. come sopra.
Domine Exaudi. Oremus. Domine Iesu christe &c.
- 4 † Ma se si debba ne giorni di digiuno dir Nona auanti al cibo, veggasi il cap. 54 oue abbiamo accompagnato insieme questa disputa con quella del Vespro.

Sommario del capitolo 53.

- 1 **V** Espertina o dodicesima conteneua prima tre ore.
2 Propriissima ora delle tre, era l'ultima.
3 Antichi perchè nella dodicesima celebrassero il Vespro.
4 Aggiuntasi Compieta, il Vespro restò con due ore.
5 Ora undicesima per lo Vespro, concorda con quella del padre di famiglia.

- 6 Tra gli antichi eziandio si celebrò il vespro nell'vndicesima;
 7 Per le cose dette da noi, sembrano concordate le opinioni.
 8 Vespro figurato nel Testamento Vecchio.
 9 Misteriche rappresenta il Vespro.
 10 Ora della Croce corrispondente al Vespro.
 11 Vespro così detto dalla Stella Vespere.
 12 Fu detta da' Greci Espero, e insieme la più bella Stella del Cielo.
 13 E di più da' latini, Espero, Vesperugine, e Nottifera.
 14 E la stella di Venere, e la medesima che apparendo la mattina è nomata da' Greci *φωσφορος*, ed *αυριωρος* e da latini Lucifera.
 15 Lucifero è appellato da noi la Diana, e così la chiamò Marziale.

Del tempo e Misteri del Vespro.

Cap. 53.

Qua' fossel'ora propria del Vespro, è stato varietà di sentenze, perchè altri gli hanno attribuito la dodicesima, cioè la fine del giorno, altri l'hanno collocato nell'vndicesima. Ma questa disputa tutta dipende dal fondamento gettato sopra nel cap. 47. n. 18. che vn'ora Canonica cõtiene più ore del giorno, il quale, stando saldo, tutte cessano le difficoltà, et pero noi vegniamo ad affermare, che la Vespertina, o ver dodicesima, conteneua le sue tre ore, si come l'altre, cioè dalla nona fino alla fine del dì, il che fu prouato con autorità nel cap. 7. num. 18. e 55. Il che massimamente dimostrò S. Gio. Boccadoro omil. 59. ad pop Ant: e omil. 14 super 1. ad Timot. & infer. Quod dispensatio perũ per te ipsũ essequenda est, oue egli dichiara, che in quattro parti diuidendosi il giorno, mentre che ciascuna di quelle ha suo compimento, si celebrano le lodi diuine, onde per l'auerla noi nel c. 47. collocata nell'vndicesima, non ci fa però contro, che ella si celebrasse nella fine del giorno, e fosse lucernare appellata, perchè s'accendevano i lumi, mentre si recitava, come afferma S. Agost. sopra il sal. 19. Isidor. lib. 1. de ecc. off. cap. 30. & lib. 6. et himol. cap. ult. conc. Turon. 2. cap. 19. Hugo a S. Viti. lib. 3. de off. eccl. cap. 5. Raban. de Instit. Cler. cap. 7. lib. 2. Amalar. de ord. Antiphon. cap.

cap. 6. e altri autori, che il Fran. adduce ca. 17. num. 9. & seque
dicemmo noi nel cap. 7. num. 59. perchè ciò tutto si può con-
cedere, senza pregiudizio del vero. Sopra che fa di mestiero
auuertire, che benchè ogni ora Canonica contenesse, come
s'è detto, tre ore del dì, e si potesse recitare quell'ora in cias-
cuna di quelle tre, † che nondimeno la propriissima, e spe-
zialissima era la sezza, come afferma il Franc. cap. 10. num.
1. & 2. del che per auuentura si potrà assegnar tal ragione,
cioè, benchè in ciascuna delle dette tre ore fossero celebrati
alcuni de' mistéri appropriati a quell'ora, nondimeno che i
principali, per i quali ella massimaméte si recita, furono ado-
perati in quell' vltima ora, dalla quale ella prende il nome, e
se ciò fallisce in alcuna, fallisce principalmente nel Vespro,
perchè il Misterio della deposizion dalla Croce, del quale si
fa sopra tutti stima nel Vespro, fusatta nell'vndicesima, e nò
nella fine del dì. † Ma perchè gli antichi non ebbero l'ora
Canonica di Compieta, non è marauiglia, ch'è celebrassero
più tosto nella dodicesima il Vespro, che nell'ora a lei pre-
cedente, perchè oltre all'esser di meno scomodo alle faccen-
de del secolo, e oltre all'essercisi potute applicare tutte quelle
ragioni, che s'adattano oggi a compieta, che si vedranno nel
cap. 55. celebravano con quella sola altresì i due mistéri, che
oggi sono attribuiti a due ore, cioè la già detta deposizione,
la sepoltura del figliuolo di Dio, il quale vltimo mistério
forse principalmente attesero gli antichi fedeli, ma poscia
aggiunta Compieta, si disunirono, e fu assegnato il primiero
al Vespro, che veramente fu operato nell'vndicesima, e l'
sezzaio a Compieta, che fu finito nell'ora estrema. † Dal
che si viene a conchiudere, che già le tre vltime ore del gior-
no erano tutte del Vespro, ma che di poi accresciutasì la Cò-
pieta, il Vespro fu contenuto dentro a' termini della decima,
e vndicesima, il che è conforme alla dottrina del Franc. in
più luoghi, ed in ispezietrà alla data nel cap. 19. num. 14.
† 15. † e quest'ora concorda con quella del padre di famiglia,
il quale nell'vndicesima, mādò l'ultime opere a lauorare alla
vigna, per la quale vien significato il Vespro, come si disse
nel cap. 47. num. 15. † nè osta, che coloro lauorassero vn'ora
sola, essèdo stati chiamati nell'vndicesima: oltre che io trouo
eziandio tra gli antichi, alcuni auer celebrato il Vespro
nell'vndicesima, sì come afferma Gio. Cass. de Inst. coen. lib.
3. cap. 3. in fin. dicendo, che l'ultima ora Canonica era l'vn-
dicesima con sì fatte parole. *Ad extremum vnetima in qua
lucernas*

lucernaris hora signatur, e' perch'è non si possa chiosare, che egli intenda dell'vndicesima già finita, io noto, che egli dice in qua, che se così auesse inteso, aurebbe detto *postquam*, e questa sentenza tennero Durand. in 4. sent. dist. 15. q. 9. art. 3. Belet. in Rat. cap. 29. Ioan. Turrecr. in reg. S. Bened. tract. 73. Vmber. in Reg. S. Aug. cap. 54. Cuych. in elucid. alphab. in Cassian. Caiet. in cap. 12. Exod. Cor. Iansen. conc. euang. c. 143. cir. fin. Mar. Franc. cap. 17. & seq. E benchè le ragioni della opinione contraria riferissero dottamente il Card. Bellar. lib. 1. de bon. oper. cap. 11. e' l'Valen. disp. 6. pun. 10. §. institutum col. 2. in fin. & §. circa quintum, † nondimeno, io non voglio perder più tempo a disputar questa cosa, sì perchè per le cose dichiarate da noi, mi par che vengano concordate l'opinioni, e sì perchè auendo confermato il Franc. larghissimamente la primiera opinione nel cap. 17. 18. 19. 20. e 21. io rimetto a quello il lettore, perchè a me par d'auer detto quello, che era intorno a ciò necessario.

† Questa orazione essere stata figurata nel testamento vecchio dice Cass. cap. 3. lib. 3. in queste parole. *Ma de' sacrifici vespertini, che si dee dire? i quali fu ordinato continuamente offerirsi nella Mosaica legge, eziandio, perchè i Mattutini olocancti, e Vespertini sacrifici, ogni giorno insallibilmente essere stati offeriti nel tempio con ostie figuratiue* [a] ancor da questo pronar possiamo, che è cantato da David. *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*, eleuatio manuum mearum sacrificium vespertinum, nel qual luogo di quel vero sacrificio vespertino con maggior sacramento possiamo intendere, o che la sera dal Saluator nostro fu dato a' cenanti Apostoli, quando egli a' sacrosanti misteri della Chiesa daua principio, o pero di quello, quando il seguente giorno, egli stesso vespertino sacrificio, eleuando le sue mani nella fine del secolo, per la salute di tutto il modo, s'offerse al Padre. † S. Clem. Rom. l. c. di questo così fauella. Nella sera rendendo grazie ch'egli ci ha dato la notte riposo delle diurne fatiche, e S. Atanas. l. c. Ricordati della dodicesima ora, perchè il Signor nostro in questa scese all' inferno, e veduto il Tartaro inorridì, e spaurissi, dicendo. Chi è questi che è disceso quaggiù, con sì gran possanza, e virtude? Il verso dice, *Vespera deponit*, cioè, ch'è si celebra nel vespro il Misterio della deposizione, ma l'altro gli attribuisce la sepoltura, dicendo.

Vespere clauduntur Christi membra sacra sepulcro.
Ma quello si dee seguire, e non quello, perchè questo conuiene

a] Vedi sopra il cap. 6. num. 9.

niene all'ora della Compieta, e con quello conuengono comunemente i Dottori, Ruper. Abar. lib. 1. cap. 6. auendo detto degli olocausti Mattutini, e Vespertini, come abbiain riferito con Cass. aggiugne, che il Signore institui in quest'ora il Santissimo Sacramento dell'eucaristia, lauò i piedi a' discepoli, e diede loro l'ultimo vale. In questa fu seppellito, e apparue in abito da peregrino, e fu conosciuto nello spezzamento del pane, e accese di fuoco di caritate, il cuore a' suoi discepoli S. Isidor. lib. 1. cap. 20. dice lo stesso de' sacrifici antichi, e della Istituzione del Sacramento: e il conc. Aquisgr. cap. 127. lo segue con le sue proprie parole; ed il medesimo dice Raban. cap. 7. lib. 2. de Infl. cler. e Mich. simos. tract. 2. q. 4. de diu. off. e Ant. Ricc. ver. Hora. num. 55. e' l' Card. Bellarm. cap. 14. appropriandogli eziandio amendue i mistéri della deposizione, e della sepoltura del Signor nostro, e la deposizione di Croce il Franc. cap. 18. num. 2. & cap. 19. num. 12. e l'Azor. lib. 10. cap. 2. q. 10. il Bielcol Graff. la deposizione, e la lanciata, come fa a' tresi Fab. Incar. tract. 3. 2. par. 9. quare in illiuta fuit hora Vesperarum, & 5. quare oramus in Hora Vesperarum. Ma gli altri attribuiscono la lanciata all'ora di Nona, come vedemmo nel cap. precedente. L'ora della croce ci rappresenta questi mistéri.

- 10 † De cruce deponitur hora vespertina,
Fortitudo latuit in mente diuina,
Talem mortem subiit vite medicina,
Hec corona gloria iacuit supina.

✠ Adoramus te Chrìste de cruce depositum, & benedicimus tibi, &c. come sopra.

Domine exaudi. Oremus. Domine Iesu Chrìste, &c.

- 11 † Vespri, per dire alcuna cosa del nome suo, è così nomato dalla Stella Vespere, la quale risplende nell'Occidente, quando il Sole è giunto all'ocaso, come dice S. Isidor. de ecc. off. lib. 1. cap. 20. & ethimol. lib. 5. cap. 31. Raban. lib. 2. cap. 7. con. Aquisgr. cap. 127. Vgo a S. Viç. lib. 2. de ecc. off. cap. 5. ed a ciò addusse S. Isid. il verso di Vergilio nel primo dell'Eneide.

Ante diem clauso componet Vesper olimpo.

E Macrobio nel 1. de Saturnal. dalla medesima Stella, trae la derivazione della parola Vespri, e a ciò l'adduce il Frac. cap. 20. num. 15. de temp.

- 12 † Questa Stella, per non ce la passerà in tutto alla secca, fu detta eziandio da' Greci esperos, e la piu bella Stella del Cielo, sì come afferma Omer. Iliad. 22.

Εσπερος δε κρηγιότες εν εσπερω ιονταται νωτις

E fu altresì detta da' Latini Hesper. Catull. nel bellissimo Carme nuziale.

Hespera qui celo lucet crudelior ignis.

† E da Plauto Vesperugine, e da Vitruuio. E perchè na- 13
scendo ella ne uien la notte, è parimente appellata Noctifer.
Catull. l. c.

Nimirum Oceano se ostendit noctifer imbre.

† Ma è da sapere, che questa è la stella di Venete, la quale, 14
quando è dietro al Sole, perchè apparisce la sera, quando già
quello è nell'Orizzòte, è nomata Vesper, Hesper, Vesperu-
go, e Noctifera, ma la medesima quando precede i raggi so-
lari, apparendo nell'aurora, o alquanto innanzi, secondo la
distanza dal Sole, è appellata da' Greci *φωσφίρος*, e *ωσφίρος*,
cioè apportatrice dellume, e dell'Aurora. Om. Iliad. 23.

Ηως δ' ωσφίρος έστι φάος ήριον ήπιότατον cioè,

Ma quando l'apportatrice dell'aurora veuue, la luce an-
nunziando alla terra. E però Esiodo nella generazion de gli
Dei, la fa figliuola dell'Aurora e da' latini perciò fu detta lu-
cifero Virgil. eclog. 8.

Nascere praque diem veniens age Lucifer alium.

E Tibull. eleg. 10. lib. 1.

Dum rota Luciferi prouocat orta diem.

Onde per esser questa medesima che apparisce, e la sera, e 02
la mattina, disse Catull. l. c.

Nocte latent fures, quos idem saepe reuertens,

Hespera mutato comprehendis nomine eosdem.

Perchè mutandosi il nome la mattina non è più espero,
ma lucifero. E graziosamente il medesimo dimostrò Manil.
lib. 1. Astron.

Nec matutinis fulgeret Lucifer horis.

Hesperus immerso dederat qui lumen Olimpo.

E Stazio nel 6. della Tebaide.

Roscida iam nouies Celo dimiserat astra

Lucifer, & totidem Luna prauenerat ignes.

Mutato nocturnus equo: nec conscia fallit

Sydera, & alterna deprenditur vix in Ortu.

Il che altresì dissero. Plin. lib. 2. c. 8. Matrob. lib. 1. satur.
c. 3. Higin. lib. 2. Poet. Astr. cap. de quinque stellis, e Vitruu.

lib. 9. e questo medesimo accennò il Signore a Iob, nel cap.
138. *Numquid producis luciferum in tempore suae? & Vesperum*
super filios terra consurgere facis? ne quiescit suignoto al Dot-

tero,

15 **U**ltimo S. Girol. il quale sopra l'cap. 1. d'Ezech. disse. *Luciferus*, il quale stesso è ancor *Vespero*, mentre che ad Oriente, ed Occidente, fiammeggiando risplende, e così picciolo lume le tenebre tempera della notte. † Questa in vece di *Lucifero*, noi volgarmente l'appelliam la *Diana*, quasi annunziatrice del dì, e (s'io non m'inganno) giudico, che così l'appellasse ancora *Valer. Martial.* nel lib. 10. quando disse.

Nunc ad Luciferam signat mea gemma Dianam.

E benchè gli espositori di esso non fo che *Diane Auentine*, o *Palatine*, sieno andatisi imaginando, io estimo che dolendosi *Marziale* in quell'Epigramma delle tante occupazioni, ch'egli aucaua, ed auendo detto, che di notte gli bisognaua riceuer gli amici, che gli rendeuano i saluti.

Nunc resalutantes video nocturnos amicos.

Voglia dir di poi, che all'*Alba* gli era di mestiero il dare opera a scriuer lettere, il che significa con quello *signat mea gemma*, essendo noto, che con le gemme si sigillauan le lettere, come s'usa per alcuno ancor oggi, e quindi soggiugne dell'ora prima.

Nunc me Prima sibi, nunc sibi quinta rapit,
dalle quali cose parmi, che resti palese, che egli fauellaua del tempo dell'*Aurora*, quand'egli disse, ad *Luciferam Dianam*.

Sommario del Cap. 54.

2 **N**ella quaresima si conuien dir *Vespro* auanti al cibo, e ciò non faccendosi, secondo alcuni, è peccato mortale.

2 Altri vogliono, ch'è sia di consiglio, e non di precetto.

3 Affermano altri, ciò esser comandato a' Cori, non a' priuati.

4 Dicono alcuni il *Vespro* douer precedere il cibo, ma non esser necessario aspettar l'ora di quello.

5 Si rifiuta questa sentenza col testo.

6 Si dice nel quinto luogo, che essendo cosa positiva, il costume ha alterato il precetto.

7 Ma non l'auendo alterato ne' Cori, in esso si vuole osservare.

8 Il comandamento del cap. solent, comprende i priuati eziandio.

9 Ma l'uso contrario gli ha fatti esenti.

10 Il comandamento del cap. solent, più è fatto per ragione d'aspettar l'ora debita al cibo, che per ch'è rilienii all'ufficio, e num. 13.

11 Diggiuno perchè principalmente ordinato.

Quei

- 12 Quei che digiunano sino a Nona, si conformano alla passione di Cristo.
- 13 Come al numero 10.
- 14 Perchè il Vespro dee precedere il cibo, secondo alcuni.
- 15 Il mangiare dee succedere all'orazione.
- 16 Rubrica del Breuiario sopra ciò come s'intenda.
- 17 Non è peccato veniale il non osservarla.
- 18 Nè digiuni, fuor di quaresima, non è ora determinata, secondo alcuni.
- 19 Con autorità si dimostra esser diffinita l'ora Nona.
- 20 Si conclude l'assenza ancora in questo auer derogato al precepto, quale egli sia.

Se nella Quaresima si debba dir Vespro auanti ch'è si sciolga il digiuno, e negli altri digiuni Nona.

Cap. 34.

Benchè la risoluzione di questa disputa potesse parere ad alcuno molto leggiera, nondimeno per la molta varietà di pareri tra i Dottori, parte non allegati, e parte non distinti dagli altri, a noi è riuscita più malageuole, che a prima vista non appariva. E benchè il Nau. nel Milcell. 70. vlt. edit. n'abbia detto quanto pare necessario, nondimeno a chi leggerà i nostri scritti, eziandio apparirà quanto diuersamente da lui l'abbiamo trattata: e pero venendo al punto diciamo. † che nella Quaresima auanti ch'è si sciolga il digiuno, si debbe dir Vespro per lo comandamento del *C. solent de consec. dist. 1.* Onde la prima opinion sopra quello è, che ciò non faccendo egli sia peccato mortale, arg. *§. hac & si sub. c. Denique 4. dist. c. 2. de maior. & obed.* E questa opinione tenne espressamente la Glos. in *§. nunc autem*, sotto il cap. *Vnum orarium*, 25. dist. in *ver. ieiunantibus*, adducendone oltre al detto cap. il cap. *quinque modis dist. 5.* dee dire de *conf. dist. 5.* e così pare che tenga il Panor. in *Rubr. de obser. ieiun. num. 2.* e l'Archid. in d. ca. *solent*. E questa sentenza si può confermare con l'autorità della Rubrica del Breuiar. in *ser. 4. cinerum*, che vuole, che in quel tempo il vespro si dica, auanti ch'è si ristori il corpo col cibo: e di più così osservar la consuetudine, sostengono alcuni.

3 La seconda opinione è, che l'ordinazion di quel testo non abbia vigor di precetto, ma di consiglio, e così mi par che la intenda il Card. Caiet. 2. 2. q. 147. art. 7. §. *ad hoc breuiter*, auuengachè egli dimostrando douersi dir prima il vespro, citi il detto cap. *solent*, e poscia soggiunga, che non ce n'è precetto di legge scritta, o d'vsanza, onde egli vien perciò a dichiarare, che il testo da lui indotto, non adduce seco il comandamento, auuertendo però, che a volere intendere il Caiet. in quel luogo, è di mestiero il tor via la parentesi che è quiui (*nisi tamen*, &c.) la quale confonde iui tutto il sentimento di quell'autore, e che sia di perfezione, e non di necessità del digiuno, tiene Angel. altresì *ver. Jeuniū. §. 2.*

3 La terza opinione è, che il ciò non offeruare ne' Cori pubblici sia peccato mortale, e che quel testo parli di loro solamente, ma a' cherici priuati sia di consiglio, e trasgredendo senza cagione, sia peccato veniale, ma con cagione, non sia peccato veruno: e così tenne la Rosel. *ver. Hora §. 18. Sylu. eod. v. q. 9. disto 5. Tabien. eod. q. 27. cir. fin. Nau. de orat. cap. 3. num. 41. & cap. 22. num. 94. 95. in vlt. edit. Miscell. 70. Francol. de tempor. cap. 37. num. 13. Card. Tolet. lib. 2. cap. 13. num. 7. in fin.* e questa sentenza proua il Nau. con quelle parole del detto testo, *concurrendum est enim ad Missas, & auditis Missis, & vespertinis officiis, ad cibum accedendum est*, oue dic'egli, apparisce che il Concilio fauella del Vespro, oue suol concorrere il popolo, e così viene a intender de' Cori.

4 La quarta opinione è, ch'è non sia necessario aspettare l'ora di vespro, ma si bene dir l'vficio del vespro, auanti che si prenda il cibo, perchè egli non è vopo, che noi ci assimigliamo a' Giudei, ed a' saracini, che digiunano fino a vespro, e fino alla notte, essendo noi figliuo' della luce, argomēto che fu della Glos. nel cap. *sint tibi de conf. dist. 5. Petr. de Pal. dist. 15. q. 4. art. 4. conc. 1. Arch. Flor. 2. par. tit. 6. c. 2. §. vlt.* Ma questa opinione è ribattuta dal testo stesso, del detto capit. *Solent*, quiui *assimata hora vespertina*, ou'e' si scorge, ch'egli vuole eziandio che s'offerui l'ora, e nella stessa guisa auer interpretato questo testo contro questa sentenza, ho visto di poi Mar. Franc. cap. 34. num. 10. 11. e cap. 38. num. 10. benchè questi Dottori temperino il lor detto, conchiudendo, che nella quaresima non è lecito di mangiare, se l'ora non è passata: adunque, benchè non per la buona via, e' ci conducono al luogo determinato.

La $\dagger$ quinta opinione parue, che tenesse il Card. Caiet. in *Sum. ver. Ieiunium* §. 1. e ci aderi l'Angel. *cod. v. §. 1. Gab. Biel. lect. 14. litera B. in fin. Conarr. var. resol. lib. 4. cap. 20. num. 14. cir. fin.* cioè, che essendo indotte queste cose da vmana legge, possono esser variate da^o costumi di color, che l'osservano, e però per consuetudine s'è ottenuto di potere attendere altr'ora, che quella, che già s'osservaua, la quale trecento anni fa era la nona, ed oggi è la sesta, e dice il Biel l.c. che la general costuma della Chiesa, è contraria a quel testo. Onde' dimostrano, che si sia potuto introdurre v'anza di dar ristoro al corpo in altr'ora, e di non dir vespro avanti, secondo il comandamento dell'allegato cap. Solent. Onde con questo viene abbattuto quell'argomento, addotto per l'opinione primiera, che la consuetudine abbia in osservanza il diuieto di quel cap. perchè ciò si nega da' prefati Dottori, ed in particolare dal Biel. Angel. e Nau. l.c. nu. 4. e dal Card. Caiet. nella 2. 2. q. 147. art. 7. riferito di sopra, dicendo egli, che non ce n'è precetto di legge scritta, o di consuetudine. $\dagger$ Per le quali cose io concludo, che essendo tuttauia in verde osservanza il precetto del cap. Solent, ne' Cori pubblici, in quegli farebbe peccato mortale il non osservarlo, come dimostrano i Dottori della terza sentenza, oltrechè come noi abbiám risoluto generalmente nel cap. 47. num. 23. ne' Cori non si possono alterar le consuetudini senza cagione. $\dagger$ Ma non è già vero per mio auviso, che il precetto di quel capitolo non si stenda parimente a' priuati, come i medesimi affermano, perchè le parole di quello, dichiarano apertamente il contrario, dicendo egli. *Ma se alcuno sarà sì stretto dalla necessità, ch'è non possa venire alla Messa, e stimate l'ora vespertina, detta la sua orazione (cioè il vespro) sciolga il digiuno.* Nelle quali parole ognuno può scorgere, che egli vuole, che i priuati eziandio aspettino l'ora di Vespro. $\dagger$ Quanto a loro, adunque non s'osservando il detto capitolo, ne segue ch'è si dee più tosto affermare, che ciò sia aduenuto per la ragione della quinta sentenza, cioè, che essendo cosa positiva, il costume abbia in ciò derogato alla legge, $\dagger$ e tengo, che la ragion del far questo, sia in tutto contraria a quella, che affermarono i Dottori della quarta opinione, auendo eglino concluso, ch'egli è comandato più tosto il dir vespro, auanti al ristoro del cibo, che aspettare l'ora di vespro, auuegnachè io stimi tutto il contrario, cioè, che più tosto quel Conc. nel detto C. solent, abbia pubblica-

- to vn cotal precetto, per cagion dell'ora, che dell'vfficio, il che oltre all'accennarlo iui il testo *assimata hora vespertina*, parmi che si possa chiaramente ritrarre dalla dottrina dell'Angelico Dottore in 4. sent. dist. 16. q. 3. art. 3. *quest. 1. ad 1.*
- 11 & in resp. ad 3. q. & 2. 2. q. 147. art. 7. in cor. † conciossiachè egli dichiari, che il digiuno sia stato ordinato per due cose principalmente, cioè la prima, in pena del già commesso peccato, e la seconda per custodia dal futuro: e però essendo di mestiero, ch'è v'interuenga alcuna afflizione, e martoro, il quale è nel prolungar l'ora solita del ristoro del corpo; quin di è, ch'egli si dee affermare, che più per cagione dell'ora, che dell'vfficio sia stato fatto quel decreto da quel Concilio.
- 12 † In oltre, come il medesimo Santo Dottore afferma l.c. l'ora di Nona conuiene col Mistério della passione del N. Sig. Giesù Cristo, che all'ora nona spirò, e però mentre, che coloro che digiunano, affliggono la lor carne, si conformano alla passione del N. Sig. Giesù Cristo, secondo il detto dell'Apostolo ad Gal. 5. *Qui autem Christi sunt carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis*, ne è di momento, che il digiunar fino a notte, sia vno assigliarsi a' saracini, ed a' giudei, come i medesimi oppōgono, perchè noi dobbiam digiunar fino a Nona, per affigger la carne nostra, ed imitar Cristo Redentor nostro, che che si facciano gli altri: nè si scorge ragion di sustanza, perchè più importi il dir Vespro auanti che si prenda il cibo, che il dirlo all'ora non douuta per tal cagione. E però disse il Card. Caiet. *ver. Ieiunium* l.c. che il dir Nona, o Vespro auanti mangiare, importa più all'ora dell'vfficio, che del digiuno, ma che non è di necessità nè dell'vno, nè dell'altro, e però e' pare, che egli faccia più sti ma ch'è si dica all'ora debita il Vespro, che per volerlo dire auanti mangiare, trarlo fuori dell'ora sua, auuegnachè per l'vso introdotto del prendere il cibo prima dell'ora debita,
- 13 e' sia necessario il ciò fare, volendolo dire innanzi, † e però concludo con la Rosel. *ver. Hora* §. 18. che il decreto del cap. solent, è fatto più tosto per ragion del tempo, conueneuole ad offeruarsi nell'ora del mangiare, che perchè così ricerchi l'vfficio, cioè, che all'vfficio appartenga, che prima si dica Vespro, e poi si ristori il corpo: perchè questo non è di momento alcuno all'Ore Canoniche, ma è fatto perchè e' s'indugi il māgiare all'ora del Vespro. E parmi friuola la ragion dell'Arch. in detto cap. solent, il qual segue il Pannor. in Rubr. de obser. ieiun. nu. 2. *Angel. ver. Ieiunium* §. 1. Fab.

Incar. scrut. sacer. tract. 3. 2. par. † cioè, che il Vespro dee precedere il pasto, perch'è paia, che noi imitiamo il Redentor nostro, il quale digiunò quaranta giorni senza mangiare, e che però noi per vna certa finzione vogliam parer di fare il medesimo, non mangiando, se non finite l'ore diurne. Perchè questa è vna imitazion finta, e assai da lontano, e noi l'imitiamo veramente, e per altra ragione, come si disse con San Tommaso, crocifiggendo la carne nostra, oltre all'esser falso il supposto, perch'è ci riman la Compieta, che è altresì vfcio diurno, come fu prouato nel cap. 7. num. 127. e si prouerrà nel seguente, e più mi piacerebbe quella, che accennano alcuni Dottori, † cioè, che egli fosse fatto per prepararsi al cibo con l'orazione, e si potrebbe confermare con quello che scrisse S. Girol. ad Eustachium de cust. virg. *ne si prendano i cibi, se non si faccia prima orazione: e S. Ambrog. lib. 3. de Virg. Facciasi orazione quando noi ci accostiamo a uolerci pascere, e S. Basile pist. 1. ad Greg. Theol. cir. fin. dice così. Facciansi auanti al cibo le orazioni, secondo la dignità de' doni, e benefici di Dio.* Ma alla ragione si può rispondere, che essendosi oggi ritirato il digiuno nell'ora Sesta, a questo ne può seruir l'vfcio di Nona. † All'argomento della Rubrica del Breuiario, addotto nel primo luogo, si può rispondere, che ella è ammonizione, e non è precetto, o vero ch'ella s'intende della recitazion pubblica, ma della priuata non già, come disse il Nau. al d. Musc. 70. num. 4. † Nè meno credo, ch'è sia peccato veniale, il non attenderla, come volle Sylu. l. c. e ci si potrebbero tirare degli altri, de' quali alcuni fauellano intorno al preuenir l'ora: perchè non ci restando oggi nella recitazion priuata ragione alcuna, che ci possa far giudicare, ch'egli sia meglio obseruar la decisione di quel capitolo, anzi essendosi dimostrato, che più importa l'osseruar l'ora debita dell'vfcio, essendosi tanto alterata l'ora del cibo. Però non veggio, che cosa possa indurre questo peccato, sottomettendonii però così in questo, come in tutte l'altre cose dette da me, a chi più sanamente sentisse.

Quanto al dir Nona auanti mangiare, negli altri digiuni fuor di Quaresima, dice il Palud. l. c. Franc. cap. 37. nu. 13. ch'è si può mangiar detta Nona, pur ch'è sia sicuro esser passata, o essere l'ora Sesta, Il Caiet. l. c. disse il medesimo, che del Vespro, ch'è non appartiene alla necessità dell'vfcio, nè del digiuno. † Il Panor. in Rubr. de obser. ieiun. nu. 3. Rosell. ver. Horæ §. 18. Tabien. cod. q. 27. dicono, che del dir Nona

Vide Aug.
gust. fer 4.
in c. Ieiun.
serm. 2. Do
min. in 50.
som 10.

14

18

10

12

18

auanti

- auanti al cibo, non c'è cosa alcuna in iure determinata, e che dalla chiesa non c'è ora stabilita per lo mangiare ne' digiuni fuor di Quaresima, e però si tiene comunemente, che nell'ora nona lecitamente si prenda il cibo, e così dicono osservare gli huomini vniuersalmente, e tenerel' Arcnid. dopo S. Tomm. nel detto cap. solent. † Ma il Couarr. var. reso! lib. 4. cap. 20. num. 14. in princ. dimostra ne' digiuni essere vniuersalmente diffinita l'ora nona del giorno, con l'autorità d'Atanasio lib. de Virg. e d'Epifanio contra Messalianos, o nelle quattro tempora, la stessa ora determina il Conc. Magunziaco can. 34. † E però conuiene dire, che la stessa ragione dell'uso abbia alterato l'ora degli altri digiuni eziandio, nè sia di sostanza il dir Nona auanti al cibo, a quegli che recitano in priuato, ma ne' Cori, come s'è visto, s'osservi la consuetudine.

Sommario del capitolo 55.

- 1 **C**OMPIETA onde detta.
- 2 Perchè comincia dalla lezion breue, o capitolo.
- 3 Tempo della Compieta è secondo alcuni la primiera vigilia.
- 4 Ma supposto ancor questo, la Chiesa ha mutato detto tempo nella dodicesima.
- 5 Come si conuenga intendere il nascimento della Stella Verspere.
- 6 Autorità per l'ora dodicesima alla Compieta.
- 7 Misteri, che sono accomodati a Compieta.
- 8 Abbiám l'esempio di quest'ora nel Profeta.
- 9 Nella fine del giorno, che si debba fare.
- 10 Ragioni, perchè si debba celebrar la Compieta.
- 11 La gloriosissima Vergine raccomanda al suo figliuolo quel, che la pregan nella Compieta.
- 12 Ora della Croce per Compieta.

Del tempo, e Misteri di Compieta.

Cap. 55.

Compieta fu detta, come si trae da Beda, *libell. de medis. pass. Christi per septem diei horas*, † perchè in essa si compie il corso del giorno, e secòdo Vgo. a S. Viçt. *in spec. ecc. cap. 3. Dur. in Rar. lib. 5. ca. 10. Archid. in cap. prashiter 91. dist.* perchè in quella si rappresenta il compiuto gaudio de' Santi, il quale sarà nella fine de' secoli, o vero, come stima Amalar. *de off. ecc. lib. 4. cap. 8. & de ordin. Antiph. cap. 7.* perchè iui si compiel'vso del mangiare, e del bere, e della collazione, ed ogni operazion comune per quel giorno. E dicelo stesso Vgo a S. Viçt. *de ecc. off. lib. 2. cap. 7. e Fab. Incar. Scrut. Sac. tract. 3. 2. par. 9. quare oramus in hora completorij*: o vero secòdo il medesimo Amalar. perchè in quel tempo si da compimento al parlare, come si proua per la regola di S. Benedetto, cap. 42. oue così fauella quel Santo. *E uscendo da Compieta, non habiam licentia alcuna di più parlare.* E lo stesso dice Vmber. *in Reg. S. August. cap. 38.* cioè, che in quell'ora comincia il silenzio appo i religiosi, il quale tutti i bronj deon riceuer più volentieri che il parlare: onde S. Agost. *Il fauellare sia per necessità, e la taciturnità per diletto.* O vero come si raccoglie dal medesimo Archid. *in cap. solent de conf. dist. 1. etiene il Franc. cap. 17. num. 1. de tempor.* perchè quest'ora si recita compiendo il giorno, o vero, perchè in quell'ora si compie il giorno, e l'vficio insieme, come dice il Clichou. *in elucid. Eccles. cap. de Horarum ecclesiasticarum, &c. nu. 1. e Beda l.c. in princ.* † Quest'ora, secondo che coniettura il Franc. l.c. traendolo dalla Regola di S. Benedetto, comincia dalla lezion breue, o capitolo, che dir lo vogliamo, per rappresentarci la lezion delle collazioni, o vite de' padri, che si leggeua già auanti a quella, per edificar gli vditori. † E stata opinione di molti che il tempo proprio della Compieta, fosse nella prima vigilia notturna, e che ella appartenesse alla notte, Amalar. *lib. 4. cap. 8. de ecc. off. & de ord. Antiph. cap. 7. Isidor. de ecc. off. cap. 21. lib. 1. Ruper. Abat. lib. 1. cap. 7. de diu. off. Hug. a S. Viçt. de off. ecc. lib. 2. cap. 5. & 7. Clichou. in expof. Hymni. Te lucis ante terminum. Alfon. Castr. aduer. Hares. per. Hora Can. Card. Bellar. cap. 11. lib. 1. de bon. oper. Angles q. 10. diff. 3. in tract.*

traff. de orat. Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. Azor. lib. 10. ca. 9. q. 2. Inf. Mor. E che ella si dee dire nel crepuscolo vespertino, o alquanto dopo, benchè la Chiesa Gallicana la dica subito dopo vespro, e altri la dicano a vn gran pezzo di notte; dissero Gio. Andr. Host. Ant. But. Henr. Boich. in cap. 1. de cel. Miss. Archid. in cap. solent, de cons. dist. 1. Nicol. Plon. de Hor. Can. q. 15. e fa per questa parte quello, che dice S. Ambrogio da niuno addotto, in orat. penult. tom. 4. che il mistèrio della deposizion della Croce, fu celebrato nel crepuscolo, *sub crepusculum de Cruce depositus*, per dirlo con le parole di lui, tal che celebrandosi poscia nella Compieta il mistèrio della sepoltura di Cristo, conuertà affermare, ch'ella fosse fatta di notte, e che nella notte si debba recitar la Compieta.

Auendo disputato lungamente il Francol. questa quistione nel cap. 17. 18. e 19. de tempor. e auendo noi nel cap. 53. sopra ciò detto il nostro parere, poco ne resta che aggiungere, † però dico. Che si come io non nego, che forse ne' tempi antichi da alcuni ella non fosse celebrata nel crepuscolo vespertino, così ancora affermo, che quelle autorità, che dimostrano gli antichi auer celebrato la Compieta in quell'ora, isvaniscono per l'autorità maggiore di S. Chiesa, la quale ha ordinato dirsi corale ufficio, prima che il Sol tramonti: e però dice nell'Inno suo, *Te lucis ante terminum*. E benchè dal Cliethoueo, nella esposizion di quell'Inno, e dall'Illustris. Bellar. lib. 1. de bon. oper. cap. 11. sia chiosato, ch'egli s'intende la luce del crepuscolo, e non del Sole, nondimeno, come dice il Franc. cap. 19. num. 9. così come nell'Inno dell'ora Prima si prende, *Iam lucis orto sydere*, per lo corpo solare, così si dee prendere in questo, conciossiachè auendo tra loro conformitate Prima e Compieta, quello, che si dice dell'vna, si vuole intender dell'altra, e vna s'ha a celebrare nel cominciamento del giorno, e l'altra nel fine: si come eziandio proua S. Cipriano, nelle parole addotte da noi nel cap. 6. num. 11, [a] *E partendosi il Sole, e mancando il giorno, è uopo necessariamente di nuouo orare, &c.* e lo dimostrò S. Ambrogio, riferito da noi nel cap. 7. num. 92. oltre che se ella rappresenta la sepoltura del N. Sig. Giesù Cristo, come dice il verso, *Tumulo completa reponit*, essi mostra di sotto al num. 7. essendo ciò addiuenuito nell'ora dodicesima, come con ragioni, ed autorità si proua dal Franc. ca. 18. num. 3. e 4. ne segue, che se ella si conuien recitare nella stagione appropriata a cotal mistèrio, che ella dee esser termi-

a] Proua
che si dee
orare nella
fin del gior
no, ma non
si dice, per
ciò ch'egli
intendelle
della Com
pieta pre
cisamente,
che nõ era
a suo tempo

nata auanti alla fine del giorno: nè si può conuincer l'opposto con l'autorità di Basilio, riferita da noi nel cap. 7. n. 57. intendendo, che l'orazion notturna, che egli pone, sia la compicta, per quelle ragioni, che ne adducemmo nel prefatto cap. 7. n. 89. e 91. e par quasi più verisimile interpretar quelle due orazioni, per le due primiere vigilie, che per altro, apparendo cosa sconcia il voler dare il nome di Compicta, ad amendune. E questa sentenzaia confermò Rabano Maur. lib. 2. c. 8. de Inst. cler. dicendo. *Ma circa la vndicesima ora, cioè nella fine del giorno, quando egli è il tempo di questo ufficio, crediamo il corpo del Salvatore, essere stato posto nel sepolcro, e per tal cagione di questo auuenimento, eziandio, solenne si dee far la celebrazione: e dobbiam domandare con grande istanza, che egli, che in quest'ora entrò nella quiete del monumento, si degni dare a noi, l'eterno riposo in cielo.*

Nè mi par che questa autorità si possa scanfare, perchè supposto eziandio, che la parola vndicesima fosse errore, e douesse dir dodicesima, nòdimeno Rabano si dichiara, che ella si dee recitare nella fine del dì, e non nel principio della notte, ed in quell'ora, nella quale il Signore fu collocato nell'Auello, la quale, come s'è detto, fu senza fallo la dodicesima. Nè mi pare, che a ciò faccia contro, quel che dice il medesimo Rabano, nel cap. 7. precedente, cioè, *che il Vesprio è nell'occafio della luce diurna, e che egli è nominato così dalla Stella Vespere, la quale nasce cadendo il Sole:* onde non può auer luogo, quel ch'egli dice, poscia della Compicta, perchè e' se gli può dar per risposta, che l'occafio della luce diurna, non si dee strettamente prendere in questo luogo, ma in largo significato, cioè, quando il Sole declina, e così poter si interpretare il tēpo vespertino, in altra occasione dimostra Marcello, cap. 19. num. 7. e cap. 20. num. 1. oltre che copiando Rabano, secondo il costume suo, le parole di S. Isidor. nel lib. 2. cap. 20. de ecc. off. biso gnaua ch'è dicesse quel ch'aucau detto quel santo. † Nè la nascita della Stella Vespere, per dichiarar questo punto, si dee intendere, che essendo il Sole nell'Occidente, ella sorge nell'Oriente, il quale è detto cosmico nascimento, perchè non s'allontanando ella giammai dal Sole, più che due segni, non può essere in tal distanza, ne meno si vuole intendere, che ella sia nell'occidentale Orizzonte, appunto quando v'è il Sole, perchè allora in cotal termine non si vede, nè può nascere agli occhi nostri, in veruna guisa, ma si conuien dire, ch'ella nasca, cioè a noi apparisca.

- rifica, quando tramontando il Sole, ed occultandosi, il maggior lume, ed ella ritrouandosi dietro a lui, allora s'illumina-
do i suoi raggi, ci si dimostra, restando per alquanto spazio
di tempo (secondo la sua lontananza da quello) nella par-
te dell'Occidente, e questo nascimento, Eliaco si nomina
dagli Astrologi. Il luogo adunque di Rabano, non c'è con-
tro, ne è necessario affermare, che nel cap. 8. nella parola, *cir-
ca undecimam*, vi sia errore, perchè egli si può intendere di
6 essa finita, tanto più essendoui il *circa*. † E che la dodicesi-
ma sia l'ora sua, hanno tenuto oltre a ciò la Glos. ord. in *ca-
pit. 28. Matr. Vmber. in Reg. S. August. cap. 54. Archid. in cap.
solent. de cons. dist. 1. & in cap. præsbyter 91. dist. vbi Turrecr.
q. 1. & in Reg. S. Bened. tract. 73. vbi smarag. Abb. in cap. 16.
Belet. in Rat. cap. 29. Guig. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 1. num. 5. Soso
de Iust. lib. 10. cap. 5. art. 1. Nicol. Plou. in tract. sac. de Hor. Can.
q. 15. e tenerla comunemente quasi tutti i Dottori, affermò
il Francol. cap. 18. num. 1. e 5. sì che non può apportare in-
toppo a questa comune, quello che affermò l'Azor al cap. 9.
q. 2. dicendo, che è costante opinione di tutti, che la Com-
pieta si dica dopo il tramontar del Sole, perchè anzi la
contraria par più comune, benchè questa sia tenuta da hu-
mini dottissimi, e molto probabile, e forse com'io dissi ap-
po alcuni già in vso; ma oggi per l'autorità della Chiesa, e
per lo misterio appropriato, pare stata ridotta a quest'ora,
il che afferma parimente, Gio. Stef. Dur. lib. 3. de ritib. ecc. cath.
cap. 12. num. 5. dicendo, che Compieta si celebraua già nel cre-
puscolo, ma che da alcun tempo in qua la Chiesa prudentissima-
mente, e santissimamente ha ordinato, che ella si dica ananti al
fine del dì, sì perchè vi possano concorrere i laici, e sì per ouia-
re a molti pericoli, che accaggiono nella notte, e in memoria al-
tressì della sepoltura del Signor nostro, che fu senza fallo com-
piuta innanzi al tramontar del Sole. Onde io non ci farò
più parole, sopra tanto più, che essendo Ora aggiunta di
nuouo, non è di quelle quattro diurne, che ebbero dal pri-
miero cominciamento, i tempi a loro prefissi, onde in varie
contrade, e in diuersi tempi, si può essere diuersamente of-
feruato.*
- 7 † Quanto a' Misteri, già s'è veduto il suo principale, l'Ar-
chid. nel c. præsbyter 91. dist. dice, che il Signor nostro orò
in questo tēpo il suo Genitore, per li discepoli, fu messo nel
sepulcro, a porte chiuse penetrò nel mezzo degli Apostoli,
e si rappresenta il compiuto gaudio de' santi, che sarà nella
fine

fine de' secoli. Alla sepoltura l'attribuiscono il Biel *lett. 13. littera D. in fin. il Graff. c. 50. n. 3. lib. 2. par. 1. Fab. Incar. tract. 3. 2. par. 9. quare instituta fuit hora completorij*. In quest'ora Cristo auendo compiuto il corso della predication sua, diede il suo corpo a' discepoli. Beda in libell. *Med. pass. Chr. ma Mich. Timoth. de diu. off. q. 3. tract. 9. e Ant. Ricc. in Comm. Symb. v. Hora n. 56.* oltre alla sepoltura, e aggiungono la custodia postauì, il sudor di Cristo nell'orto, la celebrazion della eterna letizia, o vero per la significazione del nome, il fine della vita presente. Ruperto Abat. *lib. 1. c. 7. de diu. off.* dice che in quest'ora, di già uscito Giuda, il Signore cominciò ad auertimore, erinlescimento, e verso sudore di sangue, e che poscia risuscitato, stando in mezzo a' discepoli, ne annunziò la pace, ed a compieta essere state deputate le guardie al sepolcro, dice l'Imol. in *Clem. 1. de cel. Miß. e Frac. Vin. opin. com. opin. 109. n. 6.* il che è conforme a quel verso, che dice.

Christo bisena custodia ponitur hora.

Il che dicemmo di sopra nel cap. 48. n. 32. non essere autentico. S. Isidor. nel cap. 21. lib. 1. *de exp. off.* così fauella della Compierà. † Ma del celebrarla compieta, il trouiamo eziandio negli esempli de padri, dicendo il Profeta David nel salmo 131. *Si ascendero in lectum strati mei, si dederò somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem, aut requiem temporibus meis, donec inueniam locum Domino tabernaculum Deo Iacob.* Chi non si stupisca di tanta diuozion d'anima dell'amor di Dio, & che egli al tutto il sonno si proibisse, senza il quale mancano i corpi umani, fino a tanto, che quel Re, e Profeta, non trouasse luogo, e Tempio nel petto suo da fabbricare al Signore? La qual cosa debbe ammonir noi fortemente, che volendo esser luogo del Signore, e bramando d'esser tenuti tabernacolo, e Tempio suo, per quanto ne è possibile imitiamo gli esempli de' santi, acciochè non si dica di noi quello, che si legge nel salmo 75. *Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt omnes viri dinitiarum in manibus suis.* Le quali cose, con le parole medesime, replicano Raban. *lib. 2. c. 8. de Inst. Cler. c. l. concil. Acquisgr. c. 128.* Alcune cagioni, per le quali fu ritrouata Compierà, veggansi sopra nel cap. 7. n. 90. perchè il voler replicare vna cosa quando si può far di meno, a me pare vno scioperio; benchè alcuni dottissimi huomini in questo vizio sieno stati molto frequenti, † rammemorisi eziandio quello, che disse S. Basilio [a], che, finito il giorno, si conuien rin-

a Circa 10 so
pra al c. 7.
nu. 57.

graziare Dio de' benefici riceuti in esso, e far la confession degli errori commessi; e domandarne perdono, al che somigliante quello, che disse Seneca 3. de ira. *l'animo nostro si dee chiamare ogni di a render conto, così faceua Sestio Filosofo, che finito il dì, quando egli era ito a posare, domandaua l'animo suo, e diceua. Qual tuo male hai tu oggi guarito? e a qual vizio hai oggi contrastato? e da qual parte se tu fatto migliore?* E molte cose egli aggiugne in quel luogo in commendazione di così fatto costume. † *Vmber. in Reg. S. August. c. 38. nell'edizion di Como, e il Card. Turc. in reg. S. Ben. traff. 107. dicono, ch'è si dee celebrar la compieta, prima perchè dalla fatica della vita actiua, si trapassa alla quiete della contemplatiua. Secondo, perchè si come gli animali la sera ritornano a' lor couili, così lo spirito ch'ha vagato, si de' la sera far ritornare alle cose interiori, lasciando l'esteriori. Terzo, si conuiene apprestar l'albergo, oue lo spirito si riposi con Dio, il quale è la pace. Quarto, I christiani si debbon fortificare contro le diaboliche frodi. Quinto, in quell'Oratio ci asperghiamo con l'acqua santa [4] per mettere in fuga i nostri nimici inuisibili, al che parimente s'aggiugne la benedizion del Prelato, la quale è d'importanza grandissima*

- 10 *Eccl. 3. Benedictio patris, firmat domos filiorum* †. Sesto, domandiamo in essa il solenne aiuto della Santissima, e Beatissima Vergine, e Madre Maria, onde diceua Maestro Giodano, huomo Santo, Maestro dell'Ordine de' Predicatori, auere vdito da vn certo religioso, che dicendo la sera i Frati nella compieta, *Eia ergo aduocata nostra*, vedeua la santissima Vergine inginocchiata, raccomandar l'Ordine al suo figliuolo. I Misteri, che rammemora l'ora della Croce, son questi.

† *Hora Completorij datur sepultura,
Corpus Christi nobile, spes vita futura,
Conditur aromate, complentur scriptura,
Iugi sit memoria mors hac mibi cura.*

Verf. Adoramus te christe a matre sepultum, & benedicimus tibi &c. come sopra. Domine exaudi &c. Oremus Domine Iesu Christe &c. come sopra.

a] parlarassi di questa più a lungo nel cap. delle cirimonie.

Sommario del capitolo 58.

- 1 **O**rar si dee in Chiesa, per lo precetto diuino.
- 2 E per l'imitazione de' santi.
- 3 E perchè il nome oratorio ci significa.
- 4 E per cagion delle cose, che dimoran nel tempio.
- 5 Angioli perchè conuersino in Chiesa.
- 6 Nel tempio si conuien render gloria al Signore.
- 7 Ninn'atto sconueniente si si dee far dentro.
- 8 Iddio fa più volentieri le grazie a que' che lo pregano in Chiesa.
- 9 I Demoni non hanno tanta possanza di poter infestiar coloro, che orano in cotal luogo.
- 10 Il santo, a cui è dedicata la Chiesa, intercede le grazie a coloro, che pregano in essa.
- 11 Consagrazione del Tempio vale a fare ottener le grazie, e a muouer diuozione.
- 12 In alcun luogo speciale il Signore adopera più manifestamente la virtù sua.
- 13 Il dire il Tempio del Cielo è modo comune a gli Ebrei, Greci, e Latini.
- 14 Si fa orazion nella Chiesa per soddisfazione del popolo.
- 15 Oradosi in essa s'incitano gli altri a fare il medesimo, e per la comunanza de' prieghi, s'è più di leggieri esaudito.
- 16 Per la fatica, che si prende ad andare al tempio, s'acquista più merito.
- 17 Si debbe orar nella Chiesa in Comune, per dimostrar l'unità della fede, e la concordia degli animi.
- 18 E per ubbidire eziandio, all'autorità de' concili, e de' Padri.
- 19 Di necessità si debbon dire l'Ore Canoniche in Chiesa, nelle cattedrali Regolarie collegiate.
- 20 I deputati alle sopradette Chiese son tenuti a dir l'ore in quelle.
- 21 Fuor di quelle non è d'obbligo, se non tanto quanto detta il costume.
- 22 Cattedrali e collegiate pouere, che auessero altro uso, come potessero osservarlo.
- 23 Il coro appo i Giudei non può esser meno di dicci, ma appo i Cristiani non è determinato.
- 24 Fassi giudicio il numero di quattro indurre obbligo di recitare in comune.

- 25 E meno di quattro non esser sufficienti a soddisfare in comune per tutti .
- 26 Per colpa del Prelato, non u'essendo il predetto numero, pecca egli solo.
- 27 Peccano mortalmente i Prelati, che non procurano, ch'e' si recitin l'ore in comune .
- 28 Nō si possō dire in Chiesa l'uficio, come si debba procedere .
- 29 Scusano dal Coro i negozi anche di cose temporali.
- 30 Come l'opera temporale gioua a que', che rimangono, così lo spirituale fa pro a que', che vanno .
- 31 Nelle solennità principali, ognuno si dee sforzare d'andar in Coro .
- 32 Obbligati al coro, p'echeranno mortalmente non andandoui ancor ch'e' recitin l'uficio priuatamente .
- 33 Chi è tenuto a vna cosa in vn luogo, non soddisfa faccendola fuor di quello .
- 34 Obbligati al Coro solo in quattro casi peccano mortalmente, mancandoui .
- 35 Fuor di quelli è peccato veniale senza cagione il lasciarlo , e con cagione non è peccato.
- 36 Dichiarazione , che la scusa sia giusta fatta dal Prelato gioueuole a lenare gli scrupoli .
- 37 Chi vien tardi in Coro senza cagione, pecca venialmente .
- 38 Chi mettesse in consuetudine questo, come peccasse .
- 39 Vscendo di Coro auanti al fine si pecca nel modo, che a andar tardi o piu .
- 40 Nel tempo dello 'nterdetto non si posson dir l'ore in comune .
- 41 Priuilegio de' Regolari in ciò quale sia.
- 42 Persone di pregio è ottimo, che frequentino il Coro .
- 43 Perchè sia bene recitare in Coro .
- 44 Orazion comune è efficacissima .
- 45 Orazione de' sacerdoti è più potente .
- 46 Di que' che vanno in Coro per timore, o vergogna .
- 47 Mutandosi intenzione non si pecca .
- 48 Quando quelle Cagioni non fossero il fin principale non sarebbe peccato.

Del luogo, c'òè del recitare in Coro in comune. Cap. 56.

Essendosi disputato del Tempo basteuolmente, segue il trattamento dell'altra circostanza dell'Ore Canoniche, cioè del luogo, il quale per molte cagioni, che s'addurranno, pare che debba essere stabilito, e determinato, il che così essendo, non poteua esserci, ne più atto, o più còueneuole, che la santa Magione di Dio, cioè la sua Chiesa, per le ragioni infra scritte.

1. Ragione

E prima † per lo comandamento di ciò datone da Dio stesso per la bocca de' suoi Profeti, e dal nostro Redentor Giesù Cristo, sì come appo Esaia al 56. *Domus mea, domus orationis vocabitur cunctis gentibus.* il qual luogo replicò il Saluator nostro in S. Matt. al 21. ed il Profeta Dauid nel salmo 6. *In Ecclesiis benedicite Deo Domino*, e nel 25. *In Ecclesiis benedicam te Domine.* e nel salmo 28. *Adorate Dominum in atrio sancto eius*, e poco di sotto, *Et in templo eius, omnes dicent gloriam*, e nel 94. *Adorate dominum in aula sancta eius.*

2. Ragione

Secondo, † orar si debbe nel tempio per l'imitazione de' Santi, che così si ritrouano auere offeruato Dauid nel sal. 5. *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum*, e nel 21. *In medio Ecclesia laudabo te*, e nel 26. *Immolauit in tabernaculo eius hostiam vociferationis, cantabo, & psalmum dicam Domino.* E Cristo Signor nostro oraua, ed insegnaua nel Tempio, Matt. 21. Mar. 11. 12. Luc. 19. 24. Ioan. 7. 8. ed il Re Ezechia orò nel tempio al Signore, Esa. 37. ed Anna vedoua non si partiua del tempio, digiunando, ed orando, Luc. 2. e Pietro, e Giouanni ascendeuano al tempio all'ora nona dell'orazione, A. ct. 3. e i Discepoli erano, *Quotidie perdurantes unanimiter in templo*, A. ct. 2. e dall'Angiolo fu comandato agli Apostoli, che annunziassero il Vangelo nel Tempio, A. ct. 5.

3. Ragione

Il † nome stesso del Tempio, ci dimostra quello, che in esso si debbe fare, auueguachè per altro nome le Chiese sieno chiamate oratori, e però iui principalmete conuiensi orare, nè alcun'altra cosa in essi si debbe fare, secondo che n' amonisce S. Agost. *epist. 109. de Regim. Monach.* riferito nel cap. In oratorio 42. dist. e nella Reg. 3. cap. 7. & seq. dicendo, che fuor che il fare orazione, e cantare al Signore nell'Oratorio,

rorio, non si faccia altro, acciò al nome ch'è porta seco, sieno i fatti corrispondenti, il che dice S. Benedetto altresì nella Reg. cap. 52. *rifer. nel cap. Oratorium ead. dist.*

- 4 E vtilissimo il fare orazione nelle Chiese † per cagione di molte cose, che si ritrouano in quelle, atte a prouocare la diuozione, ed eccitare il desiderio, e l'affetto dell'orazione, nella dichiarazione delle qua' cose, ne verrà dimostrato per incidenza, con quanta diuozione si debba star nella Chiesa. E quest'è son primieramente il corpo Santissimo del N. Signor Giesù Cristo. Secondo, la frequèza degli Angioli, che in esse più che altroue dimorano, † sì per cagione d'assistere a quel sacratissimo corpo, secondo quello che è scritto in S. Matt. al 4. *Et ecce Angeli acceperunt & ministrabant ei, & Mar. 1. & Angeli ministrabant ei. e Dan. 7. Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei.* E come dice S. Gregor. *rifer. nel cap. Quid sit sanguis, de cons. dist. 1.* Gli Angeli al miltèrio della Messa sempre sono assistenti, e sì ancora per ritrouarsi più pronti a porgere i preghi de' deuoi fedeli alla diuina Maestade: onde Iacob. Gen. 28. vide gli Angeli solamète nel luogo detto Bethel [a] cioè casa di Dio, e scriue a questo proposito Giuseppe Ebreo, e lo riferisce eziandio S. Girol. in Michea al 4. che stando di già per esser messa a sacco, e ruina la città di Gerusalem, furono sentiti gli Angeli, che diceuano, partiamci da questo Tempio. E S. Basil. sopra il 28. salmo, esplicando le parole in Templo eius omnes dicent gloriam, così ragiona. *Ascoltino queste parole del salmo, e n'abbian timore coloro, che in lunghi ragionamenti se stessi immergono, che il salmo dice così. Stando nel Tempio di Dio, non maladizioni, non vanità profferisce, non parole di bruttezze ripiene, ma nel suo Tempio ciascuno gli dice Gloria. Perchè e' vi stanno presenti quegli, che descrivono le parole, gli Angeli santi, vista il Signore, che riguarda gli affetti di quelli, che v'entrano, l'orazion di ciascuno è manifestata a Dio, di chi con affetto, di chi con sapere, le cose celestii va ricercando. E di chi ad altro attendendo, manda fuor le parole cō la sommità delle labbra, ma il suo cuore molto è lontano da Dio: e se egli orando, addomanda la salute del corpo, e le temporali ricchezze, e la gloria vmana. † Ma egli è di mestiero non chiedere alcuna di queste cose, come il salmo ne insegna, ma nel tempio suo ognun dica Gloria. I Cieli narrano la gloria di Dio, opera Angelica è glorificare il Signore. Tutta l'Oste celeste ha questa opera sola per fine, di render gloria al suo Creatore. Ciascu-*

4. Ragione

a] Ambros.
lib. de Isa-
ac & Ani-
ma ca. 4.

na cosa

a] D. Am-
brof. in
Luc. c. 19.

na cosa creata, e muta, e parlante, e foua il mondo, e terrena glo-
rifica il Facitore . Ma i miserabili huomini, lasciate le cose loro,
essendo concorsi al Tempio , quasi a loro stessi douendo porgere
aiuto, alle parole del Signore non danno orecchio, non compren-
don la lor natura , posseduti dal peccato mentre s'attristano, ridu-
cendosi a memoria le colpe , non se n'accuorano , non tremano
del Giudizio , ma ridendo , e porgendosi la mano l'un l'altro , la
casa d'adorazione [a] fanno luogo di cicalate, nō vbbidendo al sal-
mo, che di questo rende testimonianza, dicendo, che nel suo tem-
pio tutti diranno Gloria . Ma tu non solo non di questo , ma se
eziandio agli altri d'impedimento facendogli volgere a te, e con
lo strepito del tumulto cagionato, da te medesimo trapassi la dot-
trina . Auerti, che partendosi tu, in vece di riceuer la mercede,
per la glorificazione, tu non sie condannato, insieme con quegli,
che bestemmiano il nome di Dio . E conforme alle cose dette,
così discorre S. Gio. Boccadoro , sopra la 'epist. 1. ad Hebr.
traff. 12. Douendo tu entrare in vn Palagio reale , tu componi
gli occhi e l'andare ed ogni tuo atto, e adorni te stesso , e auendo a
entrar qua oue è veramente il Palagio reale, e tale quale è l'ce-
leste, tu ridi , e fermamente tu non sai , perche tu non veai . Ma
almeno odi che gli Angioli son presenti per tutto, e massime nel-
la magione di Dio assistono al Re , ed è pieno ogni cosa di quelle
incorporee Virtudi . E'l Conc. Aquisgr. c. 132. Gli Angeli allo-
ra credesi che ci assistano, il che ancora disse Beda in S. Luca, on-
de Dauid Profeta . In conspectu Angelorum psallam tibi. ne è
da auere alcun dubbio, che doue del corpo, e sangue del Signore si
celebrano i Misteri , che in de Cittadini celesti non sien presenti
le schiere e'l med. Conc. nel l.c. aggiugne . † Con solleccita-
ra questo dobbiamo offeruare, che niuna cosa si faccia nella Chie-
sa di Dio inetta , peruersa, sconueneuole , o col pensiero o con gli
atti, o con le parole, acciò noi siam fatti degni del cospetto di Dio
ed egli venendo a noi, ritruoni cose degne di remunerazione, non di
castigo . Terzo, ritruouansi nella chiesa eziandio le Reliquie
de' santi . Quarto, l'Immagini di Dio , della Gloriosissima
Vergine, e de gli altri abitatori del Cielo . Quinto, i sacri
vasi, e i vestimenti santificati, che si conseruano in essa . † La
onde per tutti questi riguardi , e colui che ora ciò fa con più
diuozione , ed è somigliante al vero , che il Signore Dio in
quella pregato, oue le sue più care cose dimorano, più age-
uolmente conceda le chieste grazie, nella guisa che sogliono
auer più caro i Principi téporali, di far le grazie nel cospetto
de' loro Baroni e familiari, e per le medesime cagioni si deb-
be crede-

† sal. 137.

7

8

be credere, che egli più volentieri ascolti le lodi sue celebrate in sì degno luogo.

- 9 Per tutte le già dette cagioni, † nō hanno i Demonj tanta possanza di potere infestare in quel luogo, ed esser molesti a coloro, che orano, come fanno giudicio *Vmber. in Reg. S. August. cap. 60. e Gio. Nider. in preceptor. diuin. leg. cap. 13. littera C. precepto 3.*

- 10 E pia cosa il tener credenza, come afferma il medesimo *Vmber. l. c. †* che quel Santo, a cui è dedicato alcun tempio, abbia cura di coloro, che vengono a orare in quello, sì come manifestamente apparisce in alcune Chiese dedicate alla Gloriosissima Vergine, a S. Iacopo, o ad altri Santi, i quali ogni giorno impetrano grazie a coloro, che vanno ad adomandarle ne' luoghi alla loro tutela raccomandati.

- 11 Maggiormente † sono esauditi coloro, che orano in Chiesa per la consagrazione del luogo, in virtù della quale, come dice il Santo Dottor d'Aquino 2. 2. q. 84. art. 3. quelli, che orano concepiscono diuozione spirituale, sì come apparisce nell'adorazione di Salamone 3. Reg. 8. anzi si può credere, che per li preghi, e cirimonie fatte dal Velcono in consagrarle, il Signore Dio conceda lor priuilegio d'esaudire più ageuolmēte coloro, che supplicano in quelle, sì come la Maestà diuina a' prieghi del predetto Rè Salamone s'inchinò a promettergli, che aurebbe esaudito le orationi di coloro, che auessero orato nel Tempio dedicato da lui, 3. Reg. 9. & 2. Paral. 7. ed oltre alle cose dette di sopra, conclude. *Oculi quoque mei erunt aperti, & aures mea erecta ad orationem eius, qui in loco isto orauerit.* Su la qual promessa (credo) fondati gli Ebrei, si persuadeuano, che Iddio si douesse adorare solamente in quel Tempio, e però la Sammaritana, appo S. Gio. al 4. mosse di ciò domanda al saluator nostro. E al proposito della consagrazione, dice l'Illustrissimo Caiet. 3. par. q. 83. ar. 3. che Iddio dopo quella, è presente a quella chiesa, altare, o altra cosa consagrada, in vn modo più speciale, come a nuouo strumento, per eccitar riuetenza, e diuozione intorno al culto diuino, e proua S. Basil. l. sopra cit. esser meglio l'orare in Chiesa, e per la ragione già data dell'esser più esaudito, lo dice il Card. Alex. nel c. *siquis dist. 92. n. 1. e Alex. Alef. q. 26. mem. 3. ar. 7. §. 2.* e dice S. Gio. Chrisof. de incomprehens. Dei. nat. Che più efficace è l'orazione, che si fa in Chiesa, che quella, che si fa in casa. Nè dee parer marauiglia, che quello stesso Signore, della cui misericordia è piena

2] Sal. 32. tutta la terra [a] † abbia eletto certi luoghi particolari, ne 12
quali egli più manifestamente adopri la virtù sua: onde (bè-
chè ad altro proposito) cantò il nostro Poeta Dante .

La Gloria di colui, che'l tutto muoue,

Per l'uniuerso penetra, e risplende ,

In vna parte più, e meno altroue .

E'l cantore dello spirito santo , ancor dimostrò , che Dio
esaudiua chi oraua nel tempio , dicendo nel sal. 17. & *evan-*
dixit de templo sancto suo vocem meam ; benchè per dirne la
verità, io creda , che in questo luogo , il Profeta intenda del 13
Cielo , sì come molti interpreti de' salmi hanno esposto , †
e sia quello stesso , che i latini diceuano , *templum cali* , Lu-
crezio in molti luoghi vsò questo modo di fauellare, ma ec-
colo nel 1. libro .

Nec mare, nec tellus, nec cali Lucida Templa .

Varrone nel Bimargo citato da Nonio Marc. de propr.
ferm.

Tunc repente calitum altum tonitribus templum tonescit .

E'l medesimo nel 5. della ling. lat. disse , che i Poeti auca-
detto *Aeterna templa cali* , e nel lib. 6. cita questo verso d'-
Ennio , secondo che dirittamente coniettura , lo Scaligero
quiui .

Vnus erit quem tu tolles in carula cali

Templa

Ed aggiugne quiui altri esempli per prouar questo , ed in
conformità del medesimo , lo Scaligero adduce iui vn verso
d'Eschilo tale .

νύκτας δὲ τίμους αἰθέρος λαβῶν . cioè ,

Le tenebre ingombrar del Cielo il Tempio .

Sì che si vede questo essere vn modo di dire , comune agli
Ebrei, Greci, e Latini, oltre a quello , che disse il medesimo
Varrone nello stesso luogo: che il Cielo era detto Tempio ,
a tuendo, cioè dal guardare, perchè come esplica Festo Pō-
peo, nella voce Contemplari , di per tutto si può vedere , e
da quello ogni parte si può guardare .

Faccèdosi le orazioni pubbliche dalla S. Chiefa, per tutto
il popolo, † era cōueneuole, ch'elle si facessero in luogo, ch'e 14
gli ne fosse giustificato, e che volèdo asisteterui, ed ascoltarle
ed orare insieme col Clero potesse farlo, auuegnachè s'e' nò
ci fosse luogo a ciò deputato , niuno saperrebbe se si facesse
l'orazione , ne doue, e però a questo vficio , è stata eletta la
Santa Casa di Dio, come più atta di tutti i luoghi, per le co-
se det-

fe dette di sopra, *Biel. lect. 62. Soto de iust. lib. 10. q. 5. art. 1.*

9. Ragione
 15 E sommanente gioueuole, che il popolo si raguni in vn
 luogo stesso per l'orazione, † acciocchè l'vno vedendol'al-
 tro, s'incitia fare il medesimo, secondo il detto di S. Paolo
Col. 3. Commouentes vosmetipsos in psalmis, hymnis, & can-
tibus spiritualibus, e ciò tanto più, quanto egli hanno innā-
 zila norma de' cherici, e quello n'auuiene, che è in Prouer-
 bio. Vn ferro aguzza l'altro ferro. E orando insieme, più
 ageuolmente sono esauditi, *Matt. 8. S. Tomm. 2. 2. q. 84. ar. 3.*

10. Rag.
 16 L'opere buone quanto hanno piu di fatica, e più si pati-
 sce nel farle, tanto hanno maggiore il merito, † onde egli
 auuiene per ciò, che affaticandosi maggiormente i fedeli ad
 andare alle Chiese, acquistano quel più merito, come dico-
 no Vmber. el Nider ne' luoghi sopra citati.

11. Rag.
 17 † Il popolo si dee adunar tutto in Chiesa a fare orazione,
 per dimostrare l'vnità della fede, e la concordia degli ani-
 mi, onde siamo come disse S. Paul. *Ephes. 4. Solliciti seruire*
unitatem spiritus in vinculo pacis. Vnum corpus. & vnus spi-
ritus, sicut vocati eslis in vna spe vocationis vestra. Vnus Do-
minus, vna fides, vnum baptisma, vnus Deus, & pater omnium.
 E però S. Ignazio epistola 6. ad Magnesianos, così n'esorta.
Adunateui a orar tutti insieme, in vn luogo stesso sia vna pre-
ghiera comune, vna speranza in carità, e fede incolpata in Cri-
sto Giesù, del quale niuna cosa è più degna, tutti quasi vn solo
concorrere al tempio di Dio, quasi ad vno altare, a vn Giesù Cri-
sto sommo Sacerdote vnigenito.

12. Rag.
 18 Orar si dee in Chiesa † in ispezieltà nell'Ore Canoniche
 per lo comandamento, che ce n'è de' sommi Pontefici, e de'
 Concili, e per l'autorità de' Santi, e Dottori della Chiesa,
 C. si quis presbiter 92. dist. C. Dolentes de cel. Miss. vbi Glos. in
 ver. persoluat Clem. 1. eod. tit. vbi Glos. C. vn. de purif. post par.
 vbi Glos. in 6 C. vn. de immun. ecc. in 6. C. Alma mater de sent.
 exc. in 6. S. Ignat. Aug. Ambrog. Bened. Chrysost. Tom. ne' luo-
 ghi addotti, e S. Basil. lib. 2. de bapt. q. 9. e tutti i Teologi, e Cano-
 nisti senza contrasto, S. Gio. Damasc. lib. 1. cap. 16. Alex. Alef.
 par. 4. q. 26. art. 7. §. 2. memb. 3. Soto de iust. lib. 10. q. 5. art. 4.
 conc. 3. Gabr. Biel. in canon. Miss. lect. 62. litera F. Vmber. l. c.
 Ioan. Nider l. c. Angel. ver. Horæ. num. 25. Syl. eod. q. 10. Tab.
 eod. num. 29. Armill. eod. num. 21. Caiet. eod. §. quo ad S. Nicol.
 Plou. de mod. dic. Hor. Can. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. a num. 58.
 Arman. de Aux. tit. de Hor. Can. cap. 10. Viguer. tit. de virt. iust.
 ca. 5. §. 5. ver. 6. Innoc. Ioan. Andr. Ant. But. Henr. Boich in c. 1.
 de cel.

de cel. *Miss. Paul. Rom. de pens. ecc. ca. 6. q. Postquam nu. 7. Card. Zabar. in clem. 1. de cel. Miss. not. 12. Alber. Ferrar. de Hor. Can. num. 54. Nau. de orat. cap. 5. num. 11. 14. & cap. 31. num. 32. Card. Alex. in cap. si quis dist. 92. & in ca. Eleutherius dist. 91. num. 8. Imol. in clem. 1. de cel. Miss. Card. Tolet. ca. 13. lib. 2. nu. 8. Instr. Sac. Card. Baron. Annal. eccl. anno Chris. 34. ca. 223. Card. Bellar. cap. 18. de bon. oper. lib. 1. tom. 4. Concil. Colon. de modo orandi Deum §. nec hoc omittendum Hieron. de Zan. de for. conse. & cont. num. 39. Angles tract. de orat. q. 11. Epif. Sarn. de regim. eccl. lib. 1. cap. 20. nu. 12. Episc. Minor. ver. Hora can. ad secundum in prax. epif. Ioan. Stef. Dur. de ritib. ecc. catb. lib. 3. ca. 24. num. 1. Ioan. Azor. ca. 11. q. 8. lib. 10. Iacob. Graff. cap. 53. nu. 1. lib. 2. par. 1. Fab. Incar. scrut. Sacer. tit. de Hor. Can. trac. 3. 2. par. §. ubi debent.*

Per le sopradette autorità adunque, è necessario dir l'Ore Canoniche in Chiesa, † ma ciò è di necessità solamente nelle Chiese cattedrali, regolari, e collegiate, Innoc. e Henr. Boich in c. præsbyter de cel. Miss. num. 3. Card. Alex. in c. si quis num. 1. dist. 92. & in cap. præsbyter num. 1. dist. 91. Angel. Tabien. Hieron. de Zanet. Nau. ed altri sopra cit. e le cose notate da noi, nel cap. 13. num. 1.

E in queste † sono obbligati a dirle i deputati a esse, *tex. sum Glos. in c. si quis præsbyter dist. 92. Innoc. 10. Andr. Ant. But. Paul. Rom. Card. Zabar. Tabien. ed altri l. c. Card. Alex. in d. cap. Eleutherius num. 8.* E benchè nel cap. si quis num. 1. dist. 92. dica, che per ragion dell'ordine solo, si potrebbero astriungere i chericci ad interuenir nella Chiesa all'Ore Canoniche, nondimeno essendo ciò contro la propria, e cōtro la comune sentenza, dubitaua che nel testo non fosse errore, e vi manchi *vn non*, e oue dice *compelli possunt*, debba dire *compelli non possunt*.

Ma † i deputati all'altre Chiese, dicono il medesimo Cardin. e Henr. che eglino non son tenuti se non i giorni di festa, a diruele almeno con voce alta, se già nō detrasse in cōtrario l'vsanza. Onde forse per tal cagione ebbe a dire il Nauar. che egli s'intende di quelle Chiese, le quali benchè non sieno cattedrali, o collegiate, son tenuti nondimeno i chericci beneficiati, a trouarsi in quelle, e dire insieme Matutino, la Messa, il Vespro, o altre ore. Ma oue non sia questa consuetudine speciale, l'vniuersale vso ha introdotto, ch'e' non ci sia obbligo di dir l'ore in comune, ne in Chiesa.

^a] Questo. [...] Anzi dice il Cact. l. c. e lo segue l'Armil. † che doue le

cattedrali, o collegiate fossero pouere, e vi s'offeruasse il costume di diruifi solamente, v. g. la Messa grande, ed il Vesprio, ch'elle sarebbon degne di scusa, ma ch'egli sarebbe abuso s'elle auessero entrate sufficienti: e può esser fondata questa dottrina, su quello che afferma Innoc. in d. c. 1. de cel. Miss. oue egli conclude intorno alla fine, che quanto alla recitazione dell'vfficio in Chiesa, oue son pochi, e poueri i cherici, il comandamento di quel cap. s'interpreta esser consiglio, perchè le soprauengenti occupazioni gli scusano, quali vogliono inferire, che i Sacerdoti bisognosi posson dir l'vfficio priuatamente, ed è loro mestiere attendere ad altre cure, per guadagnarli da viuere, secondo il c. clericus viſum 91. dist.

si pron
ancora nel
c. 1. 2. nu. 3.

- 23 Ma intorno alla cosa dell'esser pochi, þ benchè appo i Giudei non possa essere il Coro meno di dieci, nondimeno a' Cristiani non è determinato numero alcuno, come scriue S. Isidor. lib. 1. cap. 3. de off. eccl. E però sia bene, che noi cerchiamo di rintracciare, quale sia balteuole numero per obbligare a dire in comune l'Ore Canoniche, þ e potraſsi risolvere per mia credenza, che il nouero quadernario sia tale, ed il minore non sia, e puossi di ciò tor l'esempio da' Monaci dell'Egitto, i quali come scriue Gio. Eremita lib. 2. c. 11. de Inst. canob. non mai meno di quattro cantano in adunanza. E trouo eziandio la congregazion Cassin. nelle annot. al cap. 19. della Regola del Beato San Benedetto, auer dichiarato, che oue, oltre al Prelato, vi sono quattro altri Monaci, ch'e' sieno tenuti a dir l'vfficio conuentualmente in comune: onde benchè in detta dichiarazione vi sia di più aggiunto il Prelato, non osta nondimeno a quello, che abbiamo detto, perchè egli vi si ricerca, per dare autorità al luogo, ou'egli risiede (quasi per l'ordinario oue il prelato non abita, non si debba far Coro) e per comandare le cose, che si deono eseguire, e dar la Benedizione, e tutto quello ch'è necessario. Ma quanto alla cosa del dir l'vfficio vna volta, od vn'altra, com'io diceua, quel numero apparisce sufficiente, sì per l'esempio già addotto, e sì ancora traendone l'argomento dal C. quod inte de pœnit. & remis. il quale concede a' cherici nel tempo dell'interdetto, di poter recitare con le porte chiuse, e con voce bassa, due, e due, o sino in tre al più, euidentissimo segno, che eccedendo il ternario, viene a costituirsi il Coro, il quale Innocenzo terzo non vuole, in quel capit. che si faccia, secondo che si ritrae dalle proibizioni, che si fanno in quel tempo in quel capitolo, e

altroue. Oltre che essendo due per ciascuna banda, se per
alcuno accidente vno di quegli mancasse, resta l'altro a reg-
gere il Coro, e v'ha luogo quel detto dell'Ecclesi. al 4. *Si vnus
ceciderit ab altero fulcietur*: e non si potrà dire, *Va soli, quia
cum ceciderit non habet subleuantem*. Onde dalle cose dette
ne segue, † che meno di quattro non saranno sufficienti a
soddisfare in comune per tutti, ed auran commesso pec-
cato mortale tutti coloro, che senza cagione sufficiente non
si saran ritrouati in Coro: † e se ne sarà stato cagione il Pre-
lato, egli solo di tal peccato sarà colpeuole, se giusta cagione
non lo sgrauasse. Auuegnachè † mortalmente peccino
quei Prelati, che non fanno recitare in Chiesa l'ore pubbli-
camente, e si può prouare questa dottrina con la Clem. 1.
de cel. Miss. oue si comanda a coloro, a cui s'aspetta la cura di
dette Chiese, che vsino in ciò diligenza, s'e' voglion fuggir
lo sdegno di Dio, e della Apostolica Sedia: ed è conforme
quello, che dice l'Imol. in d. Clem. 1. che nelle Chiese conuen-
tuali, e collegiate, immediatamente s'appartiene a' loro Pre-
lati auer cura, che si suonino le campane, e si dicano l'ore a
debito luogo, e tempo, ed a correggere i negligenti intorno
al diuino vficio, e allega il Zenzel. e Guig. i quali adducon
per ciò il C. quanto de off. ord. e ciò s'intende di quel Pre-
lato, a cui s'appartien questa cura, secondo le cose notate
dall'Imol. nel medesimo luogo, e concorda il Gaer. ver. Ha-
rar. §. *quo ad 3. Tabien. num. 29. Armill. num. 21.* e si possono
addurre Ang. Siluest. e altri riferiti nel cap. 47. num. 26. oue
prouano, che non facendo dir l'ore i Prelati a' debiti tem-
pi, peccano mortalmente, tanto più dunque non le faccen-
do recitare comunemente nel Coro.

Dubitò il Graff. al cap. 16. lib. 3. par. 2. num. 15. † se non
potendosi dire in Chiesa l'vficio, per alcuna giusta cagione,
(come si può v.g. propor l'esépl'o di sospetto euidète, di ni-
mici, di fuorusciti, di rouina, o altro) s'e' si debba dire in co-
mune, in casa, o in altro luogo, e risolue che sì, per lo cap. *ex
parte* il 2. e cap. *ad audientem de cler. non res.* i quali niente
prouano: e di più per lo cap. *ult. dist. 92.* il quale proua con-
tro di lui, derterminando, che i cherici, essendo in luogo, oue
sia oratorio, vi si deano adunare a dire insieme l'vficio,
adunque arg. a contrar. senso, in quel luogo non essendo al-
tro oratorio, che quello, che supponiamo, che sia impe-
dito, non saranno tenuti: ed è simigliante a questo, e fa per
la decisione ottimamente del caso nostro, il C. *concedimus de
conf.*

*conf. diff. 1. oue ordina il concil. Tiburienſe, che eſſendo guaſte, ed abbruciate le Chieſe da' nimici di noſtra fede, che ſi celebri in alcuna cappella con la pietra ſagrata, ſin che le Chieſe ſien reſtaurate, e per viaggio ſi celebri alla foreſta, o ſotto padiglioni, e non altramenti: onde il celebrare in caſa non è concesso, come pareua, che il Graſſ. ciò voлеſſe prender per argomento, vietandolo il detto capit. e'l capit. ſicut cum Gloſ. e cap. hic ergo. e cap. nullus ead. diff. cap. extra catholicam 1. q. 1. e altri molti, ed vltimamente il Conc. Trid. ſeſſ. 22. tit. de obſeru. & enit. in celeb. Miſſ. sì che a pigliar quello per argomento ſi proua tutto il contrario, come ſi tratti del dirlo in caſa. Ma la prefata conſuſione ſi potrebbe ben più prouare, con l'autorità di S. Clemente Romano, conſt. Apoſt. c. 40. lib. 8. oue egli dice. *Se per cagione degl' infedeli non ſi può andare alla Chieſa, in caſa, o Veſcono, cōgreherrai l' adunanze.* E poco dopo. *Ma ſe ne in caſa, ne in Chieſa non ſi può, ciaſcuno da ſe ſalmeggi, degga, faccia orazione, e quel che ſegue.* Ma perche *alia etas alios mores poſulat*, come s'è veduto per le autorità ſopra addotte, io dico, che nelle caſe, non tengo a patto veruno ch' e' ſi foſſe tenuto a celebrar l' vſicio in comune, ma giudico bene, che i Regolari doueſſero nel capitolo, ne' chioſtri, o in alcuna ſtanza, men deputata agli vmani affari, che ſi ritrouaſſe in conueto, celebrare l' Ore Canoniche, più toſto, che andar lontani in alcuna Chieſa, ad eſercitar queſto vſicio, ergendou vn' altare, con alcuna diuina imagine, per molte cagioni, che di ciò ſi potrebbero addurre. Ma i cherici ſecolari, di cattedrali, o collegiate, crederrei, che doueſſero oſſeruare la deciſione de' capitoli ſopra allegati, cioè, ſe vi foſſero altre Chieſe, di adunarſi in quelle, e ſe no, ogn' vno di ceſſe l' vſicio priuatamente, o due, o tre inſieme, come dice S. Clemente nel l. addotto.*

Ma ſeguendo la materia cominciata di ſopra, dico, che coloro, che ſono obbligati a recitare in Coro l' Ore Canoniche, ſe auranno ſufficiente cagione di non v' andare, non pecheranno, ancor che ciò faceſſero per dare opera all' amminiſtrazione di temporali negozi, perche in tal caſo deo dirle da loro, Innoc. in cap. 1. de cel. Miſſ. num. 2. vbi Ioan. And. e Aut. But. e tanto più quando ſono in negozi, attenenti al Monafterio, o alla Chieſa, perche come dice quiui medeſimo l' Hoſt. ſi come l' opera temporale di quello, che è aſſente, gioua a quei che rimangono, così parimente l' opera ſpirituale, di color che ſon nella Chieſa, gioua a quei che ſon

fuora, *fa il cap. cum dilectus de cler. non res. Paul. Rom. de pens. eccl. cap. 7. num. 6. q. postquam.* e dice il medesimo il Palud. in 4. sent. dist. 15. q. 5. art. 3. conc. 7. allegando per ciò l'esempio di quei due vecchi, che rimasi negli steccati, riceuetton lo spirito della Profezia, come gli altri ch'erano usciti fuora. † Ma è ben vero, che nelle solennità principali, deon 31
 porte studio d'interuenirui, e non mancar mai, se già gran cagione non gli scusasse, *cap. si quis in clero 7. q. 1. cap. si quis etiam de cons. dist. 1. Ioan. And. ind. ca. 1. ubi Ant. But. arg. Cōc. Trid. sess. 23. cap. 1. de refor.* † Ma non auendo cagione, che 32
 sia bastevole per iscusargli, s'aggrauerranno di delitto mortale quegli, che sono obbligati al Coro, s'e'nō v'andranno, ancor ch'e' dicano l'ore priuatamente, *cap. fin. dist. 92. Innoc. don gli altri in d. cap. 1. de cel. Miss.* perchè quel testo mette la pena della deposizione, la quale non si pone se non per vn fallo graue, e con la detta sentenza se la passano gli scrittori, *Angel. Sylu. Armill. Azor. Nau. Hier. de Zan. l.c. sopra al num. 18. Tabien. num. 29. Graff. ca. 53. num. 8. lib. 2. par. 2.* E di più il medesimo Nau. nel cons. 13. *de cel. Miss.* oue ne aggiugne l'infra scritte ragioni, cioè † perchè chi è obbligato a fa 33
 re vna cosa in vn luogo, faccendola in vn'altro non soddisfa *cap. nos quidem, cap. Ioannes de testam. l. si quis ad declinandam & ibi not. C. de epis. & cler. l. quæ conditio §. cum ita de cond. & dem. Glos. celebris in cap. si pater in ver. pauperibus de testam. lib. 6. Aufser. capell. Tholos. dec. 126. e senza citare il Nau. disse il Graff. d. cap. 53. num. 4.*

Onde apparisce generalmente, che tutti coloro, che sono tenuti al Coro, che non vi dicono l'vicio, peccano mortalmente. † Ma questa generalità si ristigne, che ciò non sia sempre vero, perchè come dice la Glos. di Gio. de Frib: sopra il primo lib. di S. Raym. tir. de Apofl. §. 10. in ver. diuinis officiis, questo si douerebbe limitare ad arbitrio dell'huomo giusto, o vero per istatuto, o approuata, e ragioneuol consuetudine del luogo. E però noi diciamo questo sì fatto arbitrio, essere stato giudicato dagli scrittori, da' quali io ritraggo, che solo mortalmente peccano in quattro casi; quei che son tenuti al Coro, che non vi vanno.

Il primo, quando vno non v'andasse per vilipendio:

Il secondo, quand'egli mettesse in consuetudine il non v'andare.

Il terzo, quando essendogli comandato in particolar dal superiore, egli non vbbidisse.

Il quarto

Il quarto, quando per l'assenza sua, il culto diuino patisse danno notabile, cioè, che mancandoui egli, per ciò l'vficio non si dicesse, o almeno non si dicesse con le debite solennitadi, auuegnachè gli altri non potessero dirlo in quella maniera: e della prima parte di questo quarto caso, se ne può dar per esempio la dottrina data di sopra, quando in Coro non si recita l'vficio in comune, per esser meno di quattro. E queste cagioni sparsamente in più luoghi da' Dottori habbiamo raccolte. *Card. Caiet. ver. Horarum §. quo ad quintum, Angel. ver. Hora num. 26. Sylu. eod. q. 10. Tabien. eod. num. 29. Armill. eod. nu. 21. Viguer. tit. de virt. in fl. c. 5. §. 5. ver. 6. Nau. de orat. cap. 5. num. 14. e 28. e cap. 21. num. 32. Coron. fol. 51. par. 1. Valend. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa sextum Graff. cap. 53. num. 13. lib. 2. par. 1. & cap. 16. num. 38. lib. 3. par. 2.* Ed è di mente del Soto, *lib. 10. de Iust. q. 5. art. 4. cir. fin. oue egli conchiude, che nel non andare in Coro, alcuno potrebbe commetter tale ingiustizia, ch'è fosse tenuto a restituire, e ch'è non dee andar mendicando le cagioni di non trouaruisi, e lo segue Pietr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. e'l Graff. d. cap. 53. num. 8.* onde commettendosi ne' casi predetti ingiustizia, egli è conforme al parer comune, benchè il Nau. al cap. 21. nu. 32. *de Ora.* volesse dimostrare il contrario.

- 35 † Eccettuati adunque i quattro prefati casi, vno obbligato al Coro, che non vi vada, senza auerne giusta cagione, di veniale eccesso sarà colpeuole, e con cagione, non peccherà in modo alcuno, di mente de' prefati dottori: perchè sì come è peccato veniale non dir l'uficio all'ore douute, senza cagione, e con essa non è peccato veruno, così è in questo caso, e ciò esplica il Nau. l. c. del c. 21. n. 32. † Ma per più cautela, douerrebbono i sudditi farsi dispensar dal superiore, e così verrebbe eziandio giustificata la cagion dell'assenza, potendo con cagion giusta in ciò dispensare il Prelato come al n. 21. ver. *Hore* afferma l'*Armill.* il che per le cose dette, è più tosto dichiarazione della Ragion comune, che veramente dispensa, perchè il Prelato dichiarerà legittima quella scusa, e gionerà alla tranquillità della coscienza.
- 37 Nota † che vno obbligato al Coro, che arriua tardi, per le dottrine medesime, cioè senza cagione auuenendogli, pecca venialmente, e si proua altesì nella *Clem. 1. de cel. Mis. Nau. c. 10. n. 11. & 12. de Orat. Card. Tolet. lib. 2. c. 12. n. 6. Gio. Ste. Dur. lib. 3. c. 24. n. 15. de ritib. ecc. cath.* ma con cagione non peccherà in modo alcuno. Ma quanto a quello, che egli lascia

scia perciò dell'ufficio, veggasi il cap. 25. dal n. 11. † Auuer- 38
 tendo, che chi mettesse in consuetudine d'arriuar sempre
 nel Coro tardi, senza cagione, che tale potria esser lo scan-
 dolo, e'l mal'esempio, che di ciò prendessero gli altri, e la
 mormorazione, che nel Coro di ciò nascesse, che forse la col-
 pa di questo tale potrebbe eccedere il fallo veniale; pesate
 molto bene tutte le circostanze predette *arg. c. nihil cum scā*
dalo de prescript. Benchè, se perciò vno non lasciasse parte
 notabile, non sarebbe tenuto a restituzione come il Card.
 Toler. dichiara l. c. † E'l medesimo o più s'estima d'vno ch' 39
 esca di Coro auanti ch'e sia finito l'ufficio, perchè, secondo
 che il Card. Alex. afferma *nel c. presbiter 91. dist. n. 2.* E non
 basta arriuare in Chiesa s'e non si persevera sino al fine. E di
 più si dice, che al Signore Dio non aggrada l'opera, ch'e im-
 perfetta *C. maiores § sed ad huc de Baptis. Glos. in Clem. 1. de*
cel. Miss. Stef. e Guig. i quali rifer. e segue l'Imol. in d. Clem.
Palud. in 4. dist. 15. q. 5. ar. 3. conc. 9. Nau. c. 10. n. 11. de orat.
Azor. c. 7. q. 11. Jo. Step. Dur. lib. 3. c. 24. n. 15. Grass. d. c. 52. n. 25
 Veggasi parimente l'allegata dottrina sopra del c. 25. e
 quello, che si disse nel c. 17. delle occupazioni, che auuengo-
 no in Coro, e intorno alla parte notabile, le cose dette nel
 c. 26. a' quali luoghi ci rapportiamo. E a prouar la malua-
 gità del difetto d'uscir di Coro auanti alla fine, è molto ac-
 concio l'esempio che se n'adduce, tratto da S. Gregor. Dial.
 lib. 2. c. 4 cioè, che S. Benedetto vide vn Demonio, che trae-
 ua di Coro per la tonaca vn frate, innāzi che l'ufficio fusse fi-
 nito, e che da S. Benedetto fu discacciato. Dal ch'es'argo-
 menta, che coloro, che fanno questo, ciò facciano, instigati
 da Diabolica tentazione, e ci si puo aggiugnere l'ammoni-
 mento di S. Basil. *Ma se chiamato a cena (dic'egli) tu non ti*
parti da mensa prima che tu sie sazio, se già per alcuna necessitā
egli non ti fosse uopo il leuarti: quanto più adunque tu non ti
debbi partire dal ristoro spirituale, e l'anima tener ferma nell'
orazione. Non parliamo in specie in questo capitolo, di quel-
 lo, che appartiene a' Canonici, trattando questa materia dal
 cap. 60.

Auuertiscasi † che nel tempo dello'nterdetto, non si pos- 40
 sō dire in chiesa in comune l'ore canon. *c. quod in te de poen.*
Et remiss. 2. bi innoc. Petr. de Anchar. in c. Alma mater de
sent. exc. in 6. n. 5. Henr. Boët in c. 1. de cel. Miss. il quale nel
 mio testo, per error di stampa, dice il contrario, cioè: che nel
 tempo dello'nterdetto, e si debbian dir l'ore in comune, il
 che

che essere error di scrittura apparisce per i detti cap. e di più per l'antorità del Card. Alex. in c. si quis dist. 92. il quale, seguendo il prefato Bivico, lo cita per quella parte. Ma possono i cherici due, o al più tre insieme come si disse di sopra leggendole, e non cantandole, dir l'Officio Canoniche in Chiesa, con voce bassa, sì che non possano essere vditici di fuora, a porte serrate, d. cap. quod in te, vbi Innoc. Nau. conf. 13. de Reg. † Ma se Regolari è concesso per priuilegio dalla Sedia Apostolica, ne' tempi del generale interdetto, poter celebrare i diuini vfici, senza suon di campana, cò gli vfi chiusi, auendone prima scacciati gli scomunicati, e interdetti, dicendogli con voce piana, d. cap. quod in te, Nau. l. c. Ma questo che sopra ciò s'è affermato procedea auanti al c. Alma de sent. ex. in 6. perchè dopo quello si deon dire anche nelle Chiese secolari i diuini vfici con voce sommessi, a porte chiuse, senza suon di campana, e scacciati gli scomunicati, e sospesi, il che giudico douersi intender de' cherici, perchè i laici benchè non fossero scomunicati, o sospesi, non possono assistetui senza priuilegio, e questa è per auuentura buona interpretazione a quel testo, oltre a quello che i Dottori ne dissero, vedi i Sommist in ver. Interdictum Conar. in d. c. Alma par. 2. §. 4. num. 4. vers. 8. Alphons. Vinal. sic. de Interd. num. 225. Gregor. Sayr. cum ibi relati in Theol. lib. 3. cap. 5. a num. 18. e intendesi questo nel generale interdetto, perchè nello speciale ciò non ha luogo. Et tutti i cherici che non son cagione dell'interdetto possono interuenirui, ancorchè di prima confusa, forestieri, e d'altre Chiese, Nau. in Man. c. 27. num. 174. Tolet. lib. 1. In st. sac. cap. 20. Sayr. l. c.

Parmi, che non sia in questo luogo da intralasciare vn'ammonizione, la quale benchè fosse data a' Canonici, nondimeno dee seruire a tutti coloro, che sono obligati al Coro, cioè che il Gerl. de orat. c'1 Major. in 4. dist. 12. q. 6. c'1 Nau. cap. 17. num. 25. e 26. de orat. dicono, † che i Canonici (intendi ancora degli altri) quanto son più soursani di pregio, diuozione, e virtù, tanto maggiormente douerebbono essere assidui nel Coro, auuegnachè a' Cori apportti inestimabile autorità la loro frequenza, oltre che per molte cagioni il recitare in quel luogo è ordinaria cosa.

43 Prima † perchè vedendosi quini gli errori altrui, i propri s'amédano. Secondo per quella santa vnione si conserva, e s'accresce la perfetta amicizia, e la carità. Il che si può prouar col Profeta In Domo Dei ambulauimus consensu. sal. 43. Terzo, perchè vedendo quegli, che son più freddi, la calda diuozione degli altri, si vengono a riscaldare, e ad accendere. Quarto, benchè in Coro vi sia alcuno, che non attenda, con tutto ciò altri hanno l'attenzione, e così viene in vn' universale ad esser fatta l'orazione diuotamente, e con attenzione. † Quinto, perchè la comune orazione ha più forza, ed è più atta ad impetrar le grazie, che la priuata,

uata, del che ne diede aperta dottrina il Saluator nostro dicendo. *Si dux
ex vobis, conseruerint super terram*, de omni re quacunq; petierint fiet illi-
lis a patre meo, qui in caelis est. *Vbi enim sunt duo*, vel tres congregati in
nomine meo, ibi sum in medio eorū. E per prouare questo medesimo adduc-
se questo luogo *S. Clem. Rom. nelle cost. Apost. c. 40. lib. 8. e la gloriosissi-
ma Verg. e gli Apost. orauano insieme, vnanimiter, Att. 2. e però dice-
ua il Profeta. Magnificate Dominū mecum*, & *exaltemus nomen eius in
idipsum, Sal. 33. Laudent nomen eius in Choro*, & *laudate nomē eius in rym-
pano, & Choro*. E le orazioni comuni trassero S. Pietro di carcere, *Att. 12.*
e per questa cagione disse S. Paolo ad Rom. 15. *Adiunetis me in oratio-
nibus vestris*, oue la Glosa così dichiara. *Dirittamēte prega l'Apostolo, che
orino per lui i minori, perchè adunandosi molti minimi, e diuengon grandi, e i
pregghi di molti è impossibil che non impetrino.* e S. Basil. epist. 68. *Senatui
Thianorū*, auendo prouato, che in tutte le cose è vtile la concordia, sog-
giugne. *E la orazione, eziandio, s'ella non ha altri, che insieme cō mente vni-
forme preghino, è di gran lunga più debole di se stessa.* E S. Ambr. in S. Luc.
c. 5. ne fauellò in tal guisa. *Se tu non ti confidi d'ottenere perdonanza de' pec-
cati più graui, fa pregar degli altri per te, aggiugnui la Chiesa, che per te sup-
plici, a contemplation della quale il Sig. ti perdoni, quel che egli ti potrebbe
negare, e li. 1. de penit. c. 16. Io voglio, che'l reo abbia speranza, ch'egli sia
perdonato, domandi ciò con le lagrime, co' gemiti, co' pianti di tutto il po-
polo.* E'l comentatore del dianzi allegaro luogo della epistola di San
Paolo tra l'opre di S. Girol. così discorre. *Egli prega, che per lui istante-
mente tutta la Chiesa faccia orazione, perchè egli sapena, che assai vagliano-
le preghiere di molti in comune, cociosfiachè ucciso Iacopo, Pietro per li prie-
ghi de' fratelli, è liberato di carcere.* E Innoc. Papa nella 10. pistola in:
1. Tom. Concil. eziandio ne fa fede, così dicendo. *Che la vostra fra-
cellanza goda nel Signore, amatissimi desiamo, o preghiamoni, che per noi
pari voti facciate a Dio, perchè come ben sapete, con le comuni, e ricendenoli
orazioni, più adoperiamo che con le singolari, e priuate.* E S. Gio Crisost.
omil. 29. ad pop. Antioch. ne parlò in questa forma. *E in casa puossi far
orazione, ma non già così come in Chiesa, oue è de' padri la moltitudine,
oue con vnanime consentimento si manda a Iddio il grido. Non così solo sa-
rai udito orando il Signore, come insieme co' tuoi fratelli, perchè qui è vn cer-
to che di maggiorāza, cioè l'unanimità, e la concordia, il legame della carità,
e le orazioni de' sacerdoti e aggiugne. † Onde per tal cagione i sacerdoti, a
questo carico sō proposti, acciò l'orazioni più sienoli della moltitudine, a que-
ste più potenti aggiugnendosi, con quelle parimente salgano al Cielo.* e dice
Vmbert. in Reg. S. Aug. c. 37. *che è impossibile che le preghiere di molti non
sieno esaudite.* E'l medesimo afferma Piet. di Palud. in 4. sent. d. 15. q. 3.
ar. 3. conc. 7. e aggiugne ch'è si legge nelle vite de padri, che l'orazio co-
mune in vna settimana liberò vn Monaco, il quale la propria orazione,

congiunta con l'astinenza, non era stata bastevole a liberarlo, e questo stesso parue dimostrar Daniello, quando orò insieme con gli altri tre, il che nota S. Girol. nel secondo cap. così ditenendo. *E però congiugne a' suoi preghi Anania, Misaele, e Azaria, acciò egli non paia solo presumere del merito di se stesso, acciò di quello, che il pericolo era comune, parimente comune fosse l'orazione.* E finalmente, che niuna recitazione è pari a quella del Coro affermano molti huomini pij, *Maiores in 4. dist. i 2. q. 6. col. vlt. Nau de orat. cap. 17. num. 24.* E questa comunanza de' voti, e delle preghiere essere efficace ad impetrare, mostra che conoscessero ancora i Gentili, auendo detto Giuvenale nella decima Satira.

*Pronida Pompeio dederat Campania febres
Optandas; sed multa vrbes, & publica vota
Vicerunt.*

Non si dee adunque ire in Coro, se non per vnitamente lodare Dio, e pregarlo, e rendergli grazie: e però quegli, che vi vanno per lo guadagno, nel capitolo delle distribuzioni m'aspettino.

- 46 Ma ¶ quei Religiosi, o ver Monache, che vis'inducon più per vergogna, o timore d'esser penitenziati, che per seruire al Signore, la loro orazione non è meritoria; come dice il Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 3. con. 3. e di più peccano graue-mente, come dice il Nau. al cap. 6. nu. 19. de orat. E benchè egli non distinguesse il grado della grauezza di questa colpa, non per tanto, non reletterem noi di dire il nostro parere, affermando con Adrian. *Quolib. 8. q. 2. sine arg.* prima che egli è male, e a ciò s'adduce S. Paol. 2. ad Cor. 9. ed iui il Santo Dottore Ambrogio, in quelle parole, *ex tristitia, aut ex necessitate, bilarem enim datorem diligit Deus*, secondo che egli non è più che fallo veniale, il che io ritraggo da vn luogo di Santo Agostino, *lib. de panir.* dal medesimo Adriano citato, benchè non per prouar questo appunto, oue egli afferma, che non si debbe incolpare, ma più tosto lodare la sofferenza di quello, che per timor dello'nferno, ne' tormenti confessa Cristo, e che egli patirà supplicio più tollerabile, che se, non lo confessando, egli nò patisse il martirio. E dice Adriano, che costui pecca con tutto ciò, non cōfessando Cristo nel modo debito, cioè per timor della pena. Onde dicendo in questo caso Santo Agostino, che egli patirà supplicio più tollerabile, deesi intender del temporale, e non dell'eterno. Adunque nel nostro caso, lodandosi Dio nel modo non debito,

bito, cioè per timor della pena, o della vergogna, non s'ec-
cederà peccato veniale. Nè mi si opponga, che l'andare in
Coro principalmente per lo guadagno è peccato mortale,
perche io son pronto a rispondere, che iui interuiene la n-
tenzione del prezzo per le cose spirituali, che è Simonia, il
che è lontano dal caso nostro. † Aggiungo alle cose dette, 47
che vno andando in Coro per cagion tali, e mutando quel-
la intenzione in migliore, di seruire al Signore Dio, la sua
orazione fie meritoria, e senza peccato, Palud. l. c. † e dico di 48
più di mente del Nauar. capit. 6. de orat. num. 15. & seq. che
se quella vergogna, o timore non fosse la cagion principale
d'andare in Coro, ma secondaria, e tacitamente, o virtual-
mente più si stimasse il seruire a Dio, che quella temenza, o
vergogna, egli nō sarebbe peccato alcuno, ancorchè s'e' non
v'interuenisser quelle cagioni, per lo fine principal solamen-
te, vno non si mouesse ad andare in Coro. Del fine principa-
le, e men principale disputa il Nau. in più luoghi, vedi il cap.
inter verba, 11. q. 3. conc. 3. num. 34. Adrian. Quolib. 9. ed altri
rifer. dal Nau. l. c. al num. 34.

Sommario del capitolo 57.

- 1 **I** Vesconi, secondo alcuni, tenuti al Coro.
- 2 Consuetudine è vn'altra legge, e pregiudica alla legge scritta.
- 3 Vsanza può operare, che chi è tenuto al Coro, non sia.
- 4 A chi s'aspetta l'ufficio del predicare, e distribuir le limosine, non dee attendere al canto.
- 5 Pronasi il medesimo, con altre autorità.
- 6 Predicare è proprio ufficio de' Vesconi.
- 7 Il far le limosine s'appartiene a' medesimi.
- 8 Pascere, intendesi ancora col frutto dell'orazione.
- 9 Autorità per le quali si proua, i Vesconi non esser tenuti al coro.
- 10 Risposta al cap. ult. dist. 92.
- 11 Alla deposizion del Vescono, ci vuol l'autorità del Sommo Pontefice.
- 12 Risposta al cap. peruenit 7. q. 1.
- 13 Risposta al cap. Episcopus de cons. dist. 3.
- 14 Gli si adduce in contro il cap. ult. de primil. in 6.
- 15 Come s'intenda S. Girolamo nel cap. ult. 35. dist.

Sei Vescoui sieno tenuti al Coro.

Cap. 57.

E Stato disputato eziandio, da' Dottori, se sotto questa generalità delle persone deputate alle Chiese, fossero compresi i Reuerendissimi Vescoui, † e Syl.
ver. Hora q. 10. afferma di sì, e che e' sono tenuti al Coro, e che il cap. fin. dist. 92. gli comprende, e adduce per prouanza di ciò, *il c. peruenit 7. q. 1. e il c. episcopus vitem 40. dist.* e per gli stessi testi la Tabien. tiene il medesimo *cod. ver. n. 29. in fin.* aggiugnendoui *il c. episcopus de consec. dist. 3.* e per le autorità addotte seguitando Sylu. conferma il somigliante il Nau. *c. 5. n. 14 de orat & n. 16.* e benchè non si chiaramente, ciò si ritrae da Gio. Stef. Dur. eziandio il quale *al c. 24. n. 4. lib. 3. de ritib. ecc. cath.* afferma che i Vescoui nella guisa de' sacerdoti deono essere assidui nelle lor Chiese.

Contro all'autorità de' dottor prefati, in contrario apparisce la cōsuetudine vniuersale de' Vescoui nominati, i quali non vanno in Coro all'Ore Canoniche. Non essendo adunque simile al vero, l'affermare, che tanti Illustrissimi, e Reuerendissimi Arcivescoui, e Vescoui, pecchino, e non soddisfacciano all'obbligo, essendo vniuersalmente religiosissimi, e molto zelanti del diuin culto, sia di mestiero affermare, che non senza ragione eglino non offeruano quello, che i predetti Dottori hanno determinato in contrario, onde non m'è paruto fuor di proposito, il vedere se io potena andar rintracciando alcuna di quelle ragioni, su le quali fondati, eglino non assistono al Coro.

E prima, e' par che si possa auuerare, che essendo l'vso contrario da lor prescritto, che questo gli liberi da ogni colpa, e da ogni obbligo; † essendo la consuetudine vn'altra legge, e pregiudicando alla legge scritta, auendo il beneficio della prescrizione *c. consuetudo 1. dist. vbi Glos. & in c. frustra 8. dist.* Ed in questo caso essersi potuta introdurre, si proua per quello, che afferma il Card. Alex. *in c. si quis dist. 92.* contro Enric. Boich. cioè, † che la consuetudine può operare, che quegli che sarræbbon tenuti al Coro, non sieno. Ed esser ciò auuenuto in altre persone, si puo prouar con effetto, cōciosiachè, come noi dimosterremo nel cap. 60. i Canonici auenuano prescritto

1. Ragione

prescritto in Italia l'usanza di non esser tenuti al Coro, la quale è stata di poi tolta via dal sacro Concil. di Trento. Auendola addunque prescritta i Canonici, tanto più i Vescoui (quando ancora fossero stati obbligati) aurebbon potuto prescruerla, come per le seguenti ragioni sarà palese.

2. Ragione

Mi si offerisce per questa parte il *c. in santa* 91. *dist.* oue il Pontefice S. Gregor. toglie via quel costume, il quale afferma essere assai degno di riprensione, cioè che i Diaconi die-
no opera alla cosa del Canto, douendo anzi predicare, e di-
stribuirle limosine: e vuole, che l'ufficio del cantare i Salmi, e
l'altre lezioni, appartenga a suddiaconi, e altri ministri di
minor grado. Addunque coloro, a cui tocca l'ufficio del pre-
dicare, e del dar le limosine, non sono obbligati al Coro; Tan-
to più che in quel testo secondo alcuni, la parola Diaconi,
s'interpreta per li Cardinali, per cagion del cap. *Adiicimus*
16. q. 1. che par contrario all'addotto testo, auuengachè egli
vieta per la predica a tutti, trattine i sacerdoti: ma quel che
si sia, di scioglimento si fatto, a noi non importa, essendoci a
sufficienza il prouare, che coloro, a cui s'aspettano quegli
uffici, non deono attendere al canto, e che questi attengano
a' Vescoui, di sotto si proua, qui sotto al n. 6.

3. Ragione

† Afferma il Dottore Angelico 2. 2. q. 91. *ar. 2. ad 3.* che i
Diaconi, ed i Prelati, a' quali s'appartiene eccitare gli animi
humani al Signore, per mezzo della predicatione, e della
dottrina, non deono occuparsi intorno al cantare, essendo
vie più nobile quell'ufficio, che questo, acciò per esso non si
ritraggano da' carichi più eminenti: ed è verisimile il dire,
che per Diaconi quiui intenda S. Tommaso gl' Illustrissimi
Cardinali, ponendogli auanti a' Prelati.

Ma † che lo sporre il Vangelo al popolo, e predicare, sia il
proprio, e speciale ufficio del Vescouo, lo disse S. Dionis. de
eccl. Hierar. c. 5. e Origenes nella 6. omil. del *Leuit. nel cap. si quis*
vult. 36. *dist.* benchè riferito per del beato Girolamo, e cio è di-
chiarato in Molti Concili *Carth.* 4. c. 20. *Rhemen. c. 14. Con-*
stan. sess. 6. c. 19. Mogunt. can. 25. Triden. sess. 5. c. 2. e sess. 24. c. 4.
de reform. e s'ha nel *c. episcopus nullam rei* 88. *dist. Alex. Ales.*
3. par. q. 68. mem. 3. ar. 2. § 3 e lo proua il Card. Caiet. 3. par.
q. 63. ar. 6. vers. Hanc doctrinam. † E prouasi eziandio, che l'
far le limosine, sia il proprio ufficio de' Vescoui, conciossiachè
a loro appartenga il vestire il gregge, pascerlo, e medicarlo, i
quali tre loro uffici, esplica eloquentemente Anton. Pagan.
de *Ordin. Iurisd. & residen. episc. sect. 8. circa princ.* Anzi nota

l' Illu-

l'Illustrissimo Bellar. lib. 1. de Roman. Pont. c. 15. tom. 1. nel ver-
 bo *Pasce*, contenersi tutti gli vici di buon pastore, cioè gui-
 dare, difendere, esser capo, reggere, e gastigare. E l'istesso
 Concil. di Trento, sess. 23. cap. 1. de refor. racconta questi cari-
 chi a loro propri, cioè. *Oves suas agnoscere pro his sacrificium*
offerre, verbiq; auiui pradiatione sacramentorum administra-
tionem, ac bonorum omnium operum exemplo pascere, paupe-
rum aliarumque miserabilium personarum curam paternam ge-
vere, & in caetera munia pastoralia incumbere. Sopra il qual
 luogo di vantaggio si può notare, che se il Concilio auessie
 giudicata oportuna l'assistenza del Coro, iui n'aurebbe fatto
 alcun motto. † E benchè nell'ufficio del pascere, vi si contenga
 il far questo, col frutto dell'orazione, nella guisa, che fece
 Moise, exod. 12 dicendo. *Domine vel dimitte noxam populo*
huic, vel deleas me de libro quem scripsisti. E alla sembianza di
 Samuello, quand'egli disse [a]. *Absit autem a me hoc pec-*
catum in Domino, vt cessem orare pro vobis. E del Vaso d'ele-
 zione, il quale per le Chiese alla sua cura raccomandate, non
 cessaua di, e notte orar con le lagrime, [b] nò per tãto questo
 non si dee intendere, che ciò mettano in efecutione, cantan-
 do in Coro, ma nelle priuate loro Orazioni, e in pubblico,
 (principalmente ne' dì di festa) nel santissimo sacrificio del-
 l'immacolato Agnello: e però disse il Tridentino Concil. l.
 Cit. *pro his sacrificium offerre.* E queste son le ragioni, che
 al presente mi sono occorse, potendo creder, senza alcun fal-
 lo, che molt'altre eglino ne potrebbero addurre, le quali a
 me non sien souuenute.

a] 1. Reg.
11.

b] 1. ad Co
r. 2.

Ma per dar compimento a questa contesa, fa di mestiero
 il risolvere quello, che in contrario è stato prodotto, † e quã-
 to alle autorità, io oppongo a' Dottori sopra allegati quella
 di S. Tomm. l. c. il quale, secondo che dichiarammo, tiene il
 contrario, e lo segue Rayner, de Pis. in Pantbeol. tit. de Laude
 Dei c. 2. e Gregor. de Val. disp. 10. q. 6. pun. 2. tom. 3. in fin. e Gio.
 Ste. Dur. lib. 3. c. 21. n. 11. de ritib. ecc. cath. Que egli parimete
 risolue, che coloro a' quali s'aspetta col predicare, e con la dot-
 trina dar forma a' costumi altrui, non debbono attendere al
 canto, acciò per quello, dalle cose maggiori non si ritragga-
 no, onde a' quattro Dottori sopra nomati, abbiám corrispo-
 sto con altrettanti, auendo assegnato quello vltimo all'vna,
 e all'altra sentenza, e auendo quegli co' Canonici conferma-
 ta; sotto lo scudo de' Canonici noi parimente siam ri-
 fuggiti, e auendo dimostrato quanto prouino gli addotti da

E c noi,

noi, ci resta ad appalesare per contro, che niente pronino i
messi in campo da gli Auuersari: † e però diciamo al c. fin, 10
dist. 92. che auendo iui a vna a vna annouerate le spezie del-
le persone, ch'egli sottopone a quell'obbligo, non vi pone i
Reuerendissimi. *Si quis presbiter* (dic'egli) *aut Diaconus,*
vel quilibet ecclesia deputatus &c. Onde il volere, che per
quell'ultime parole, s'intendano i Vescoui, e vno interpreta-
re a rouescio, perchè elle s'intendono de' minori de' già nar-
rati, e nō sarebbon prima collocati i Preti, e i Diaconi, e pos-
cia i Reuerendissimi. Oltre che la pena, che per delitto si
fatto impone quel testo, molto meglio il dichiara, cioè l'esser
deposto dal Clero, che in vn Vescouo sarebbe eccessiua, e vi
douerrebbe interuenir l'autorità del Pontefice *C. Inter cor-
poralia de transl. epif. e c. x. eod. tit. c. quamuis, e c. Dudum 3 q. 6.*
cum ibi not. e però douendo, in questa occasione, essere il Vescouo quegli, che dee eseguir corā pena, *ibi nisi per satisfacti-
onem correctus, ab episcopo veniam obtinere noluerit*, ne se-
gue, che in veruna maniera quel Concilio non intende de'
Vescoui, e la confermazione, che se ne fa per lo c. *episcopus*,
è molto più fiacca di quello, dicendosi in quel cap. solamē-
te, che i Vescoui abbiano l'ospizio non lunge dalla lor Chie-
sa, il che essere assai commendabile nō è alcuno che neghi,
ma che ciò sia, perchè egli abbiano a ire all'ore canoniche in
Coro, questo desidera la prouanza.

† Il c. *peruenit. 7. q. 1.* è stato indotto per iscarfezza di mi- 12
glior pruoua, auuengache di cosa alcuna sopra questa mate-
ria non si possa far fondamento in quel testo, perchè egli si
commette a quel Vescouo vagabondo, che, dismesso l'andar
attorno, risegga nella sua Chiesa, secondo il costume degli
altri Preti, il che ottimamente proua quanto alla residenza,
ma, quanto all'andare in Coro, bisogna tirarlo con gli arga-
ni.

Cirimane † il c. *episcopus de conf. dist. 3.* il quale dichia- 13
ra che'l Vescouo non dee mancar d'andare alla Chiesa nelle
Domeniche, non essendo impedito da infermità, onde la
Tabien. inferisce, che egli vi dee andare ogni giorno, ma nelle
Domeniche, se non è scusato da infermità, non ha da man-
care, e questa induzione tolse il Nau. al cap. 5. n. 16. de Orat.
e la disse poscia di nuouo [a] il Duran. l. c. ma costoro ne
vollon più della Glos. che le bastò obligargli le Domeniche
solamente a' diuini ufici, e il testo vfa precisamente queste
parole. *Episcopus si infirmitate non fuenit impeditus, ecclesia cui*
pro-

a] Come fe-
ce il Gello

- 14 *proximus fuerit, die Dominico deesse non debet.* † Ma contro l'interpertazione predetta, fa il c.vlt. de Priuil. in.6.oue Bonifazio otrano, dice così. *Quoniam episcopi, eorumque superiores, se habent diuersis ex causis, a suis ecclesiis, & Diocesibus absistere frequenter, nec semper possunt commodè ad ecclesias accedere, pro Missa celebranda, vel audienda in ipsis &c.* dalle quali parole apparisce prima, che a' Vescoui conuiene allon-
 tanarsi souente dalle lor Chiese, e che non sempre comodamente (intendo ancor quand'e' son [a] presenti) vi possono ire. Secôdo, che andandoui ciò deon fare *pro Missa celebranda nel audienda*, e non per l'ore canoniche in Coro: † E il c. vlt. 35. dist. che allega di poi il Nau. al n. 17. gli pro-
 ua contro, conciossiachè quivi vuol S. Girol. che due sieno gli esercizi del Vescouo, imparar da Dio le scritture diuine, ipesso leggendole, e meditandole, e'l secondo insegnare al popolo: adunque S. Girol. intende dello apprendere, e ruminar la scrittura, per poter quindi pascere il gregge, e non fa-
 nella dell'ire a cantare in Coro.

a] per la pa-
 rola Com-
 mune.

Sommario del Cap. 58.

- 1 Cherici priuati faranno meglio a recitar l'ore in Chiesa che fuora, e al n.6.
- 2 Come sia lecito a' Cherici non deputati al coro entrare in esso a' diuini uffici.
- 3 Questi non sono obligati a recitar l'ore in Chiesa.
- 4 Dio si può pregare in ogni luogo, perchè egli è, ode, e vede per tutto.
- 5 Cherici priuati diranno l'ore, doue comodamente potranno.
- 6 Ma per maggior conuenevolezza si recita in Chiesa, e sopra al n. 1.
- 7 Ore canoniche si posson dire a piè, e a cavallo, andando, e standosi fermo.
- 8 Luoghi sordidi, sozzi, e disonesti non atti per l'orazione.
- 9 One si esercitano cose atte a far disuiare dall'attenzione non si conuengon recitare l'ore canon.
- 10 Benchè e' si possa di rigor soddisfare in tutti i predetti luoghi.
- 11 E buono auere vn' Oratorio in casa per recitar l'ore in esso.
- 12 Miracoli auuenuti per cagione di non recitare in luogo conuenue.

13 *Recitando nel letto, e addormentandosi come si peccò.*

14 *Virtù che ha in se il dir l'ore priuamente.*

Se chi recita priuamente sia tenuto a dir l'ore in Chiesa Cap. 58.

MA ricerchiamo se i cherici benefiziati, e altri preti non deputati a cattedrale, regolare, o collegiata, sien tenuti a dir l'ore in Chiesa, † e però diciam prima, che costoro recitandole in Chiesa, faranno meglio, che a dirle fuori, per molte delle ragioni addotte nel principio del cap. 56. le quali militano eziandio nelle persone priuate, e questa conclusione tiene Innoc. in c. 1. de cel. Miss. peichè le Chiese (dic'egli) son deputate a questo esercizio de consec. dist. 1. per totam, e proualo il Card. Alex. nel c. si quis dist. 92. n. 1. in virtù di quel testo, e dice, che di ciò ci sono molte ragioni, e in particolar quella deli'esser l'orazioni in tal luogo più ageuolmente esaudite, e tiene il medesimo il Card. di Firen. nella Clem. 1. de cel. Miss. nor. 12. e in ver. Neigitur q. 5. dicendo che i Preti che non sono di Chiese conuentuali o collegiate, posson dire insieme l'ufficio col cherico, o vero ciascun da per se senza canto, ma ch'e' farebbe bene ch'e' le dicessero nella Chiesa. E S. Tomm. opus. 65. afferma, che vno potendo dee recitarle in quel luogo, secondo il sal. 32. In ecclesijs benedicite Dominum.

† Ed è lecito a tutti i cherici entrar in Coro con gli altri arg. C. psalmista 23. dist. eccettuate però quelle Chiese, le quali per ispeciale statuto, o antica consuetudine non ammettono in Coro Stranieri Ioan. And. in c. 1. de cel. Miss. e lo segue Ant. But. quiui, aggiugnendo, che quegli della medesima Terra eziandio, quanto a questo particolare, son riputati stranieri, s'e' nò sono stati riceuuti al Coro con l'usata solennità, e Alber. Ferr. de Hor. can. n. 13. 14. dice che i Laici, e gli Stranieri nò deono entrare in Coro quando si celebrano i diuini vfi. Onde noi non sappiamo oggi ch'e' sia costume d'alcuna Chiesa d'ammettere in Coro i non deputati.

Ma † quanto all'obbligo di costoro, niun Dottore è che gli allowga a dir l'ore in Chiesa, e ciò fu prouato nel cap. 57. n. 20. e si proua di nuouo, che questi posson dir l'ore doue lor

lor pare, non ce n'essendo quanto a loro precetto alcuno: e la Clem. 1. de cel. Miss. si gli trae da quest'obbligo: † e si può addur per ragione, che Iddio vede, e ode per tutto, e però di cena il Re Dauid nel salmo 138. *Si ascendero in calum tu illuc es, si discendero in infernum ades*, il che S. Girol. in Habac. c. 2. confermò con questi versi Vergiliari nel 6. dell'Encid.

*Principio calum ac terras camposque liquentes,
Lucentemque globum luna Titaniaque astra
Spiritus intus alit, magnosque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.*

Ed è scritto nell'Exod. al 20. *In omni loco in quo memoria fuerit nominis mei, veniam ad te, & benedicam tibi*, ed in Malac. al 1. *ab ortu enim Solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda*: ed il memorato profeta Dauid nel salmo 102. disse. *In omni loco dominationis eius benedic anima mea Domino*, e S. Paol. 1. ad Timot. 2. *Volo viros orare in omni loco*. 'E la Santa Madre Chiesa, nel prefazio della Messa, canta così. *Vere dignum & iustum est, æquum & salutare, nos tibi semper & ubique gratias agere*: e fa a proposito il detto del Saluator nostro in S. Giou. al 4. *Mulier crede mihi, quia veniet hora, quando neque in monte hoc, neque in Hierosolymis adorabitis patrem. oue esponela Glosi. Non nel tempio, non in questo monte, ma nell'intimo tempio del cuore, e veracemente s'ha a adorare il Signore.* onde S. Ambr. in epist. ad Rom. 1. sopra le parole. *Testis enim, &c.* disse. *Ma coloro che adorano, in ispirito, e verità, è di mestier ch'egli adorino, acciò il luogo non faccia commendabile l'orazione, ma la diuotione dell'animo.* E S. Agost. in Ioan. tra & 15. tom. 91. *Se Iddio fosse corpo, bisognaua ch'egli fosse adorato nel Monte, perchè il Monte è corporeo, era uopo ch'egli fosse adorato nel Tempio, perchè il Tempio è corporeo. Iddio è spirito, e coloro, che l'adorano in ispirito, e verità adorarlo conuengono.* e nel salmo 102. tom. 8. *Acciocchè forse alcuno non dica. Io non posso benedire il Signore nell'Oriente, perchè egli è andato nell'Occidente, o vera per lo contrario. Non ab Oriente, & ab Occidente, non a desertis montibus quoniam Deus Index est.* Così è egli per tutto, che d'ogni parte si benedica, così è in ogni luogo, che e' si giubili a lui d'ogni luogo, così di per tutto si benedice, acciocchè per tutto si vna bene. E S. Ben. lib. Medit. ne diede insegnamento sì fatto. *In qual si voglia luogo (di'egli) che tu ti sij, ora dentro a te stesso: se tu farai lungi dall'Oratorio, non cercar il luogo altrimenti, per-*

chè quello stesso doue tu se è il luogo.

Dourà ¶ adunque ciascuno dir l'ore, doue comodamente potrà: *S. Tomm. l. c. Card. Flor. l. c. Arm. de Aux. cap. 10. tit. de Hor. can. Nau. de orat. cap. 4. num. 4. Angles tract. de orat. q. 3. diff. 4. Ioan. Stef. Dur. lib. 3. cap. 24. num. 8.* e quelle dottrine, che paion obbligare a recitarle in Chiesa ciascuno, ¶ si voglio no intendere in questa guisa, cioè che egli si douesse fare per conueneuolezza maggiore, ma non già d'obbligo. *Gabr. Biel in can. Miss. lect. 62. litera E. Ang. ver. Hora num. 26. Sylu. eod. q. 2. dicto 4. & q. 10. Sot. de iust. lib. 10. q. 5. art. 4. con. 3. Vigner. tit. de virt. iust. cap. 5. §. 5. ver. 6. Greg. de Val. disp. 6. q. 2. pun. 1 q. §. quo ad 6. Graff. cap. 53. num. 2. lib. 2. par. 1. Azor lib. 10. capit. 11. q. 8.*

Onde inferiscono ¶ *Innoc. l' Host. Gio. And. e Ant. But. in cap. 1. de cel. Miss. Paul. Rom. de pens. ecc. cap. 6. num. 7. q. postquam Alber. Ferr. de Hor. can. num. 54. adducendo le cose notate in clem. 1. eod. tit. Nau. de orat. cap. 4. num. 2. 15. e 16.* che l'Ore Canoniche si posson recitare a piede, e a cauallo, camminando, e stando fermo, ed è di mente degli altri sopra citati.

Ma ¶ ne ammonisce il Santo Dottore Ambrogio in 1. ad Timot. 2. sopra quelle parole. *Volo itaque orare viros in omni loco*, così dicendo. Così nondimeno in ogni luogo comanda douersi orare, che s'intenda, che il luogo sia competente, ne per certo in sordido luogo, o non atto [a] (auuegnachè il Signore proibisca, che non si faccia oration per le piazze) ma auuertisce que sto, acciocchè eglino non pensassero solamente in Chiesa douersi orare, ed il medesimo dice Raym. sopra lo stesso luogo, e San Basil. lib. 2. de baptif. q. 8. esponèdo questo luogo medesimo dice così. *Questo è lecito dire, che la parola in omni, non comprende i luoghi deputati alle vmane necessitè, ed a immondi, e abominevoli negozi, &c.* e così tengono, il Ploue de Hor. can. tit. cautela seruandæ, Card. Tolet. cap. 13. nu. 2. lib. 2. Sot. de iust. lib. 10. q. 5. art. 4. con. 3. Nau. de orat. cap. 1. num. 5. & capit. 16. num. 23. Card. Bellar. cap. 18. lib. 1. de bon. oper. Ioan. Azor. cap. 11. in fin. Graff. d. c. 53. num. 3. Zerol. prax. Epif. ver. *Horæ can. ad secundum Petr. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12.* Da' quali autori si trae, ch'egli non è conueneuole il recitare l'Ore Canoniche in luoghi sezzì, immondi, sordidi, schifi, disonesti, e indegni dell'orazione: onde nel Leuit. 12. fu comandato. *Caveas ne offeras holocausta tua in omni loco*: nè sanza cagione, giacendo in letto, o vero per le piazze, o per le pubbliche vie. E que sti vltimi luoghi vietò il nostro Signor Giesu Cristo, Matt. 6. dicen-

a) Il mio
resto ha, in
oportuno,
leggi inop-
portuno.

dicendo. *Cum oraueritis non eritis sicut Hypocrita, qui amant in sinagogis, & angulis platearum stantes orare, vt videantur ab hominibus.* Ne è buono il porfi su per le porte delle Chiese, oue passan molte persone, e (come dice il Ploue) mentre si dicon l'ore, auere a salutare, o risalutare questo, o quell'altro. † Ne altresì ciò dee farsi in luogo, oue si sbeuazzi, o altra cosa poco conuenueuol s'adopere, perchè questo non farebbe senza colpa veniale, aggiunto alla sconuenueolezza del luogo, l'euidente pericolo di recitar senza attenzione, di mente degli autori predetti, e come dice *Alex. Alef. q. 26. mem. 3. art. 7. §. 2. par. 4.* il sozzo luogo, sozzi pensieri ne rappresenta. † Nè per questo si nega assolutamente, che in qual si sia luogo, ancora che immondo, nò si possa soddisfare a questo obbligo (come conclude *Alex. Alef. l. c. Gabr. Biel in can. Miss. lett. 62. litera F.*) il che parue, che contro alle autorità sopra addotte, auesse inteso Giuseppe *Angles tract. de orat. q. 3. diff. 14.* Ma si dice, che non è conuenueole il farlo, e che senza necessità ciò facendosi, può esser souente il fallo veniale. † Onde alcuni de' prenominati Dottori, confortano ad auere vn'Oratorio nella sua casa, ouel'vfficio si possa dire dinotamente, e con attenzione, e benchè il Nau. al cap. 24. num. 32. abbia voluto mostrare, ch'è stato risoluto dal Soto, che l'auer si fatto oratorio sia di precetto, sotto peccato veniale, non per tanto il Soto non disse questo, ma quando egli altrinse altrui a colpa veniale, intese di coloro, che orauano in luoghi indegni dell'orazione (sì come egli stesso dichiarò nel fine del detto art. 4.) e non di coloro, che non auenano il detto Oratorio. † Ma per dimostrare la verità della sopra fermata conclusione, che non ogni luogo, quando è non v'intervien cagion giusta, è atto per l'orazione, nò mi parrà graue il riferir due miracoli narrati dal Cardinal Damiani, nella pistola a Desiderio Abate, in altro luogo ancor da noi mentouata, oue egli dimostra, che faccendo viaggio insieme con vno Abate Adraldo, peruenuti in vn certo luogo, quegli così impresse a parlare. *In questo luogo, per doue noi passiamo ora, auuenne vna certa cosa, la quale se io dirò, non potrà apparire oziosa. Passaua vn giorno di quì vn certo frate del Monasterio nostro (senza fallo egli era del Cluniacensis) huomo di pia mente, e di retta conuersazione; ed ecco farseli incontro vn'huomo zazzerruto, quasi pellegrino vegnente dal Santo Sepolcro, con vn bastone di palma in mano, e rincóntratissi insieme amenduni, disse il pellegrin nel passare. La Com-*

pieta nel letto, salute non apporta nè profitto. Il che il Monaco vedendo, marauigliato si spauentò, e incontanente voltosì indietro, non potè più riuederlo, perchè profferite quelle parole, egli tantosto disparue: il perchè esaminando sua coscienza, rinuenne che essendo la sera innanzi l'asò dal viaggio, tornato a casa, ed auendo posate nel letto le stanche membra, così giacendo auena recitato Compieta. Ma se quegli fosse Angelo, o vero huomo, com'egli apparue al sembiante, a Dio estimiamo douersene lasciare il giudicio. Ma vegniamo al secondo, il quale egli nello stesso luogo racconta, per parola del medesimo Abate. In questo Eremo del Fonte Auellano, oue io ora so soggiornare, era vn certo Priore nominato Giovanni, che per alcune sue infermità, arido tuttauia vedeuasi, e macilento, affidatosi adunque costui in questa sua mala disposizione, spesso fiate, coricato nel letto, recitava Compieta. Auuenne per tanto, che vno spiritalo, il quale li disonesti atti, e segreti degli huomini riuelaua sfacciatamente, non dimoraua molto da lunge, ed auendolo sopraddetto Giovanni comandato allo spirito, ch'egli uscisse, e con eforsimi flagellandolo, e con tormenti. Tu neh vero se quegli (disse il Demonio) che pispigli ogni giorno Compieta sotto la coltre, ed ora come se tu fussi alcun Santo, quindi mi vuoi discacciare, e questo vaso, che a me di ragion s'aspetta, dal mio dominio vuoi render libero. Vdito questo il frate arrossì, ancora auendo da quel bugiardo, e padre di menzogna, udito la verità. Onde il Turriano, nella postilla di questo luogo, n' ammonisce, così dicendo. Se i Demoni riprendon la negligenza dell'ufficio diuino, che digrazia faranno gli Angeli? leggessì eziandio in Mag. spec. exem. dist. 7. exem. 70. che dicendo nel letto il Mattutino due frati, riempiendo d'insopportabil fetore il Diauolo quella stanza, dou'e' giaceuano, prouerbiandogli disse. A tale orazione, tale incenso. † Occorremi auuertire a questo proposito, che se vno recitando nel letto si s'addormenta, senza dar compimento a quell'ora, se egli sapeua, o saper doueua, attesa la complession sua, ed il modo del fare, che egli s'addormenterebbe senza destarsi, che egli commette colpa mortale, Nau. de orat. cap. 9. nu. 7. intendi, pur che la parte lasciata ascenda al notabile, secondo le dottrine date altre volte. Mi resta ora solamente da dir sopra ciò, che, benchè il recitare in Coro sia di molta perfezione, come fu prouato nel capit. 56. dal num. 43. † che nondimeno la priuata recitazione, ha in se parimente alcuna bontà, come riferisce il Nau. al capit. 17. num. 21. la prima, cioè, che

che vno si può fermare a contēplar qualche passo della scrittura, che vn legge, e poscia seguitare il suo vficio, il che in Coro non si può fare. Secondo, se ad altrui vien detta vna cosa con diuiazione di mente, egli si può ricominciarla da capo. Terzo, vno può recitare con quei gesti, arti, o ver cirimonie, i quali egli conosce esser più profitteuoli a se medesimo. Quarto, perche s'adempie il comandamento del Signor nostro, Matt. 6. *Tu autem cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora patrem tuum in abscondito.* Al che si può aggiugnere, che S. Isidoro, lib. 3. cap. 7. de summo bono disse. *L'orazione ne' priuati luoghi più opportunamente si porge, e più impetra quello, che si desidera, quando con la sola testimonianza di Dio si pronunzia.* Quinto, perchè l'huomo nel Coro viene a suagarsi, considerando i mouimenti, e gli atti degli altri, o tollire, o ridere, o cicalare, o il dir forte, o il dir piano, o lo scordare, o altre cagioni, che fanno pensare a si fatte cose, e diuiarsi dalla debita attenzione.

Sommario del capitolo 59.

1. **O**razione dell'ore Canoniche si dee profferir con la voce, e se ne adducon l'autorità.
2. Dicēdosi in Cotal guisa, il popolo resta chiaro, che il clero esercita per lui questo vficio.
3. Tutte l'orazioni, che si fanno per obbligo, si debbon pronunziare.
4. S'ora con la voce per muouer la diuotione.
5. Ciò faccendo, s'onpra Dio tot corpo, e con l'anima.
6. La voce è atta a pronocare gli altri a fare orazione.
7. E a tenere a segno l'attenzione.
8. E a far, che noi auuertiamo a quello, che noi preghiamo.
9. Mandasi eziandio suora la voce, per cagione del grande affetto dell'anima.
10. A Dio si conuiene il sacrificio del Verbo, essendo Verbo egli stesso.
11. L'auere a vsar le parole nell'orazione, fa ricordarti del tēpo.
12. Orazione ne' Cori, non solo si dee far con la voce, ma con la voce alta.
13. Canto dimostrato da angeliche visioni, e osservato da' Padri della anticha legge.
14. Con la concordia delle voci si rappresenta l'union de' fedeli.

Il canto

- 15 Il canto accende non poco gli animi a diuozione.
- 16 Lagrime son generate da due cagioni.
- 17 Il diletto come sia cagion delle lagrime.
- 18 Con meno di tedio si loda Dio, quando ciò s'adopra col canto.
- 19 Cantando gli articoli della fede, dimostriamo non auer da vergognarcene.
- 20 Cantandosi la legge diuina, si dimostra ella non ci esser molesta.
- 21 Si considera meglio quel che si dice quando si canta.
- 22 Vedendo il Signore l'affetto nostro nel cantare, si piega a esaudirci.
- 23 Si narrano molte utilità che si ritrouan nel canto.
- 24 Canto atto a communer gli affetti, si loda la Musica.
- 25 Il primo difetto dell'orare con voce alta, è non credere che Dio oda le voci segrete.
- 26 Gli eretici ci attribuiscono questo errore.
- 27 Eretici non possono giustamente sacrificare il sacrificio di lode fuor della Chiesa santa.
- 28 Secondo, e terzo difetto dell'orar forte, è il far sentire i segreti suoi, e turbare gli altri.
- 29 In due maniere si può peccar circa al canto.
- 30 Come s'intenda che il canto piaccia al Signore Dio.
- 31 Segni da conoscere chi canta per piacere a' gli huomini.
- 32 Per due cagioni si cerca di piacer loro.
- 33 Cantar solamente per dar gusto a se, o ad altrui, è peccato veniale.
- 34 Cantar per vanagloria, biasimato nelle sacre lettere, e da' santi Padri.
- 35 Quale è il fine del piacere altrui, tale è il peccato.
- 36 Che cosa sia vanagloria.
- 37 Vanagloria quando sia mortale, e quando veniale.
- 38 Come s'intenda il por l'ultimo fine in alcuna cosa.
- 39 La Gloria si può desiderare senza peccato, non essendo vana.
- 40 Procurar principalmente la gloria nelle sacre canzoni è peccato veniale.
- 41 Quando il fin principale non fosse la gloria, ma il secondo, non sarebbe peccato.
- 42 Ammonizioni a fuggire la vanagloria.
- 43 Vizio di vana gloria familiare a' Cantorie n. 50.
- 44 Come si debba cantar nella chiesa n. 47.
- 45 Cantore quale debba essere.
- 46 È vietato quel canto, oue più s'attende la Musica, che le parole.

role.

- 47 Come debban cantare i Religiosi.
- 48 Peccasi cantando troppo adagio, o uer troppo presto.
- 49 Non è buono auer per nimici i Musici, ed i Poeti.
- 50 Vizi che regnano in alcuni Musici.
- 51 Canto introdotto per cagione de' più imperfetti.
- 52 Qualisi debbano eleggere i Cantori.
- 53 Ammonizioni intorno al cantare.
- 54 Cantare a vicenda istituito da Santo Ignazio.
- 55 Si scioglie una difficoltà intorno alla nuenzione di questa sorte di canto.
- 56 Nelle chiese d'Occidente primiero introduttore ne fu Santo Ambrogio.
- 57 Cantarsi il salmo nelle Messa in sì fatta guisa, ordinato da Papa Celestino.
- 58 Il precetto del cantar a vicenda dato da Papa Damaso.
- 59 Questa guisa di canto conosciuta sempre nella Chiesa.
- 60 Vn solo. cantaua per volta, auanti che'l costume del cantare a due Cori fosse introdotto.
- 61 Si dubita come gli ebrei cantassero tutti insieme confusamente.
- 62 Come sia vero che'l cantare alternatamente fosse in uso appresso à Gentili.
- 63 Ragioni per le quali questo modo di cantare fu riceuuto dalla Chiesa.
- 64 Quel che dice un coro non è obbligo dirsi dall'altro ne in comune ne in priuato, ma è d'obbligo d'ascoltarlo.
- 65 Quel che canta o legge vn solo non è d'obbligo dirsi da gli altri.
- 66 S'e' si possa legger l'ufficio in Coro senza cantarlo.
- 67 Obbligati al Coro son tenuti a cantare su la voce degli altri.
- 68 Non iscusar dal canto la dignità.
- 69 Non fa esente la'gnoranza del canto, perchè vno è tenuto a imparare.
- 70 Vno che abbia voce sì dissonante, e scordata, che offenda gli altri, come debba gouernarsi.
- 71 Non è libero vn sordo dal cantare in Coro.
- 72 Si disputa d'un cieco, s'e' sia tenuto a imparar l'ufficio non lo sappiendo per poter recitare in Coro.

Del recitare con la voce, e col canto:

Cap. 39.

Essendo il diuino vfcio pubblica orazione, che si fa per ordine della Chiesa in persona sua, per lo suo popol fedele, non è a sufficienza, che vi si impieghi la mente sola: † ma è di bisogno che vi s'adoperi ancor la lingua, onde nell'Ecclesiastico al 39. son congiunte queste due cose. *Et nunc in omni corde & ore collaudate & benedicite nomen Domini.* E lo sposo nel 2. della Cant. disse alla Chiesa sua sposa. *Sonet vox tua in auribus meis, vox tua dulcis:* e della necessità del pronunziar con le labbra parue che ragionasse il salmista nel sal. 118. dicendo. *In labijs meis pronuntiavi omnia iudicia oris tui,* e l' med eccl. 1. c. *Confitemini Domino in voce labiorum vestrorum, & in canticis & Citharis* e prouasi eziandjo per la clem. Graui de cel. Miss. *ibi fructum labiorum suorum;* tolto da S. Paolo ad Hebr. ult. & in extrau. vn. de vit. & hon. Cler. inter communes, e così tengono i Dottori comunemente, Alex. Alef. q. 26. mem. 3. ar. 2. §. 1. S. Tom. in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 2. in Resp. ad 1. q. & 2. 2. q. 83. art. 12. ubi Caiet. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. con. 1. Duran. in 4. dist. 15. q. 12. Abul. in cap. 6. Matt. Rayner. in Pantheol. tit. de oratione, ca. 5. Glos. magna in clem. 1. de Reliq. & ven. sanct. Adrianus quolib. 8. Ioann. de Lignan. in Clem. Dignum q. 11. de celeb. Miss. Medin. q. 7. de Orat. Nau. de orat. cap. 17. num. 37. 38. Ludou. Beia casu 55. par. 1. Angles in tract. de orat. q. 4. diff. 1.

3 Ragione

E ciò è stato giudicato spediante per più ragioni, † e prima: perchè faccendosi oration per lo popolo, egli dee esser certificato, che il clero fa per lui questo vfcio, e gli viene a pagar questo debito, *utque Thom. l. c. Alex. Adrian. Ploue tit. de dicen. Hor. can. Beia l. c. Richar. in 4. dist. 15. art. 4. q. 5. Biel l. c. 62.* † Auuertendo, che parimente dee adoperarsi la voce in quelle orazioni, che si fanno per obbligo di voto, di penitenza, o altro obbligo, Ricar. Biel l. c.

1. Ragione

Noi toriam con la voce, per muouer la diuozione, perchè per li segni e feriori, o delle parole, o degli atti, si commoue la mente vmana, e come dice S. Agostino a Proba, epist. 21. cir. med. E però dall'altre cure, e negozi, ne quali il desiderio stesso in vn certo modo s'intiepidisce, in ore determinate all'opera del-

na le Torare rinochiamo la mente, con le parole dell'orazione, faccend' auuertiti noi stessi, a maggiormente fissarci in quello, che noi bramiamo, acciocchè quello, che a intiepidirsi auca cominciato, al tutto non si raffreddi, e affatto s'estingua, se assai samente non si rinsammi. Tal che egli n'apparisca quello, che il medesimo afferma. che one precedeste più caldo affetto in segue più degno effetto. E che con gli atti esteriori l'huomo s'ecceiti a orare più caldamente, proua il medesimo nellibro de cur. pro mort. ger. il qual luogo, con occasion più opportuna, altroue sia riferito da noi, vedi la Glos. in Matt. cap. 6. Alex. Alex. e S. Tomm. l.c. e q. 91. art. 2. S. Bonauen. in 4. dist. 15. q. 3. Alber. Ferrar. num. 60. e 61. de Hor. can. e gli altri.

3 Questo si dee fare altresì per debito di giustitia; † conciossiachè essendo l'huomo composto di corpo, e d'anima, conuiene che con l'vno, e con l'altra egli onori Dio, onde al cap. 63. disse il Profeta Esaia. *Laudem Domini super omnibus qua reddidit nobis.* E fa a proposito il c. nunquam de conf. dist. 5. Alex. l.c. S. Tomm. in 4. l.c. q. 4. Glos. mag. in d. Clem. 1. de Rel. & ver. san. Lignan. in d. Clem. Dignum, q. 1. Alber. Ferr. l.c. Nau. cap. 17. num. 37. e 38. de orat.

6 † La voce s'adopera eziandio per prouocare gli altri a fare orazione, ed eccitare gli affetti loro, auuegnachè l'esempio, e la voce ciò adoperi ottimamente: e però dopo l'auer detto il Profeta nel salmo 3. *Semper laus eius in ore meo*, soggiunse. *Audiant mansueti & letentur. Magnificate Dominum mecum.* S. Tom. Bonau. Gab. Biel. Alber. Ferr. l.c.

7 Ciò si fa † per agevolezza, e per custodir l'atrézione ch'ella non vada vagando, essendo assai malageuole con la mente sola orar lungo tempo, e senza vagare, oue le parole del l'orante si congiungono all'affetto di quello, ciò meno auuiene, S. Tom. in 4. l.c. in Resp. ad 1. q. 5. Bonau. l.c.

8 † Per cagione dell'illuminazion della mente, s'adoperan le parole, perchè l'affetto nostro, che tratta con Dio, in pari più tosto quel ch'egli ha da orare, che le parole ch'egli ha da dire, Beda super illud Matt. 6. *Pater noster.* Il che disse Santo Agostino nella cit. pist. 121. *A noi dunque (dic'egli) le parole son necessarie, dalle quali siamo ammoniti, e veggiam quel che noi chieggiamo, non perchè con esse noi prnsiamo douere instruire, o piegare Dio.* Alex. l.c. Biel. d. lect. 62. D. Bonau. l.c. Richar. in 4. dist. 15. art. 4. q. 5.

9 Egli si recita con la voce, perchè non potendo, per lo grande affetto, capir l'anima tutto a se stessa, conuiene ch'ella mandi

mandi fuora la voce al corpo, anuegnachè se il mouimento delle sourane forze è possente, alle sottane trabocca, e quindi è, che quando la mente dell'orante s'accède per diuozione, prorompe in pianti, sospiri, giubilo, e voci sconsiderate, il che accennando il Re Dauid nel 15. salmo, dico. *Letatum est cor meum, & exultauit lingua mea*, cioè: perchè il cuor mio s'è pien di letizia, ha giubilato la lingua mia: e nel salmo 8. *Cor meum & caro mea exultauerunt in Deum vinum*, e nel salmo 70. *exultabunt labia mea cum cantauero tibi*, S. Tom. l.c. *Glos. Mag. l.c. num. 6.*

3. Ragione

È conueniente fare a Dio sacrificio col verbo, essendo verbo lo stesso Dio. *Lact. Firm. lib. de vero cultu*:

9. Ragione

L'auere ¶ a orar con parole, è cagione che più ageuolinè te ci ricordiamo del tempo dell'orazione, S. Agost. nell'8. sopra nella seconda ragione, *Glos. super illud Matt. 6. Nolite assimilari illis*, dicendo. *Perchè con le cose, che noi diciamo, non insegniamo al Signore, ma ci ricordiam del tempo dell'orazione.* Alex. Alex. S. Bonau. l. c.

Ma in due maniere è necessaria la voce, nel recitare l'Ore Canoniche, secondo che in due luoghi si recitano, cioè, o in Coro comunemente, o fuor di Coro in priuato, ¶ perchè ne' Cori v'è di mestiero la voce alta, ma in priuato non già: e però il Gaet. 2. 2. q. 83. art. 12. pose due condizioni dell'orazione, cioè ch'ella sia vocale, e ch'ella sia alta. Ragioniamo adunque primieramente della voce alta, cioè del canto, del quale parlaua il Profeta, quando diceua. *Cantate Domino canticum nouum, cantate Domino omnis terra*, Salmo 95. e *Cantabiles mihi erant inificationes tuae*. Salmo 118. e *In te cantatio mea semper, repleatur os meum laude, vt cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam*, Salmo 90. ed Esaia al 42. *Cantate Domino canticum nouum, laus eius ab extremis terra*, e Ier. al 20. *Cantate Domino, laudate Dominum*, e in altri infiniti luoghi nella scrittura. ¶ E'l canto è stato dimostrato da Angeliche visioni in lode di Dio, Esaia al 6. *Seraphim clamabant alter ad alterum, & dicebant, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum*, e Luc. 2. *& subito facta est cum Angelo multitudo militia celestis laudantium Deum, & dicentium, Gloria in altissimis Deo, &c.* e nell'Apocal. al 4. *Quatuor animalia, & viginti quatuor seniores cantabunt canticum nouum, dicentes. Dignus es domine accipere librum, & aperire signacula eius, &c.* Onde questa sia la prima ragione, per la quale la Santa Chiesa ha istituito il cantare, cioè l'esempio

4. Ragione

templo della celeste milizia, oltre a quello della Sinagoga, nella quale, *cecinit Moyses carmen hoc*, Exod. 15. & *cecinit Israel carmen istud ascendat puteus: concinebant puteus*, &c. Num. 21. e nel 1. Paralip. 16. furono ordinati i cantori da Dauid, i quali cantarono dauanti all'Arca del Signore: e nel 2. Nehem. 12. ottimamente si vede offeruato questo costume, e in molti altri luoghi della Scrittura, che per breuità si tralasciano. Oltre eziandio al comandamento datone da S. Paolo, ne' luoghi altra volta addotti, *ad Ephes. 5.* e *ad Coloss. 3.* e da' Concili, e da' Papi il Tolet. 4. ne propone l'esempio del Salvatore, e degli Apostoli suoi, *Matt. 26. riser. nel c. de Hymnis de conf. dist. 1.* e si comanda nel *Vienn. riser. nella Clem. 1. de cel. Miss.* e da Papa Gio. 22. nell'*extrau. vn. de vit. & hon. cler.* e i Dottori di Santa Chiesa il confermano, *uterg; Thom. 2. 2. q. 83. & q. 91. Gug. Dur. in rat. lib. 5. cap. 2. num. 65. Soto de Iust. lib. 10. q. 5. art. 2. Nau. de orat. cap. 17. nu. 37. 38. & cap. 20. num. 14. Card. Bellarm. lib. 1. de bon. oper. cap. 16. tom. 4.* oue egli cita molti Concili, e Padri, che fanno menzione del canto, *Gabr. Biel lect. 62. col. 1.*

La seconda ragione è, † perchè con l'armonia delle voci si rappresenta l'vniõ de' fedeli, e così si verifica quel ch'è scritto negli Atti al 4. *Omniū credentium erat cor vnum, & anima vna*, e quello che disse il Profeta nel Salmo 43. *In Domino Dei ambulauimus cum consensu*. Il che ottimamente dimostra S. Dionis. Arcop. par. 3. cap. 3. de eccl. Hierar. del canto de' Salmi fauellando in questa maniera. *E col concento, e soncordanza di que' diuini versi, quasi con vn concorde, e consonante Coro di cose sacre, instituisce quell'vnico consentimento, e concordia alle diuine cose insieme, e a se stessi, e all'vno cõ l'altro.*

Costumasi nella Chiesa il canto, † perchè egli non poco accende gli animi a diuozione. Onde Papa Gio. 22. nell'*extrau. Docta de vit. & Hon. cler.* disse, che per questa cagione si comanda il cantare i salmi nella Chiesa di Dio, e però diceua S. Agostino lib. 10. Confess. c. 33. *Perchè egli mi par talora più onoraragli, ch'e non conuiene, mentre dagli stessi santi sermoni, più religiosamente, e con ardor più efficace a fiamma di pirsade sento esser commossi gli animi nostri, quando e' son cantati così, che s'e' non auesser sì fatto canto, e tutti gli affetti del nostro spirito, secondo la suaue diuersità, auer propriguise nella voce, e nel canto, dalle quali, per non so che occulta familiarità, e' sono eccitati.* E cass. coll. 9. cap. 26. così dice. *Alcuna fiata la canora armonia della voce del nostro prossimo, ha eccitato gli animi*

2. Rag.

3. Rag.

animi di color che se ne stupiscono, a vna attentissima supplichenol preghiera. Nè ci è ascritto eziandio la distinzione, e gravità di quel che salmeggia, parimente ne' circostanti auere istillato molto sernore, e nella coll. medesima al cap. 17. dice. Perciò è ordinato il cantar de' Salmi, acciò a noi sia quindi somministrata vna continua compunzione. e S. Isidor. lib. 1. cap. 5. de ecc. off. Perciò con melodia di canti soau, il salterio frequen-
tasi dalla Chiesa, acciò gli animi più ageuolmente si pieghino a compunzione. E queste cose medesime replicò l'Arcivescovo Moguntino, cap. 48. lib. 2. de Inst. cler. Ed il Vescovo Fortunato lib. 3. cap. 11. de ecc. off. così ne parla. Egli non è dubbio ad alcuno, che per la dolcezza dell'armonia, non si spezzino i cuori, ancor che carnali, e in guisa di soleo, non s'aprano in confessione di voce, e di lagrime. Oue egli dimostra altresì, che il canto accendendo a compunzione, muoue le lagrime. Onde diceua Santo Agostino, nel poco innanzi citato luogo. Ma quando egli mi rimembra delle lagrime mie, le quali sparsi al canto della sua Chiesa, ne' principi della recuperata mia fede, e son commosso non solo dal canto, ma dalle cose cantate con voce liquida, e armonia opportunissima, grande di nuouo riconosco l'utilità di questo costume. E nel lib. 9. confess. cap. 6. così n'auca detto prima. Quanto piansi io negl'Inni, e Cantici tuoi, dalle soau sonanti voci della tua Chiesa fortemente commosso. Quelle voci stillauano ne' miei orecchi, e la verità tua era con dolcezza infusa al mio cuore, e per quella indi di pietà scaturiva vn' affetto, e correuane giù le lagrime, e care m'erano. E S. Gio. Crisost. omil. 59. ad pop. Antioch. afferma, che a quei Santi Monaci, i Salmi di Dauid moueuan molti fonti di lagrime. † Queste da due cagioni si può affermare ch'elle sieno generate, cioè, la prima dal diletto soauissimo che altrui prende delle marauigliosissime lodi, e grandezze di Dio. † Ne è contrario altramente, come apparisce al primo sembiante, che il diletto sia cagion delle lagrime, perchè scriue nel Filebo Platone, che coloro, che si ritruouano alle rappresenzazioni degli spettacoli, spesso fiate, mentre egli hanno diletto, piangono, e Arist. nel 1. lib. della Rettor. cap. 11. dice, che nelle doglienze, e ne' pianti si genera alcun piacere, la sua ragione è, perchè la memoria di quella cosa, che apporta lutto, l'adduce quasi presente, il che arreca altrui gusto, e in testimonio di questo n'allega Omero, il qual disse.

Il med. Omero nell'odiss. lib. 4. disse. Talor la mète ho a diletto col pianto. Stazio nel 2. del le selue, iam stedi expleta volupras, e nello stesso libro, quā gemitus, sed & ipse iuuat, Claudian. in Eutrop. lib. 1. Et gaudia pene mouerunt lachrymas.

Ilad 13.

Vn gran desio di pianto in tutti accese.

La seconda cagione, è la compunzione del cuore, onde da varie

varie compunzioni, variamente son generate le lagrime, di che veggasi *Cass. coll. 9. cap. 19. Raban. Maur. de Inst. cler. lib. 2. cap. 13.*

- 18 La quarta ragione è, † perchè più graziosamente, e più volentieri si rendono al Signor le douute lodi, quando l'astetrità, e lunghezza de' salmi, è còdita dalla dolcezza del canto, del che il Firmiano Lattan. *lib. 6. cap. 21.* fauellò in questa guisa. *Se egli apporta diletto ascoltare il canto, ed i versi, sia ancor di diporto il cantare le lodi di Dio, ed vdirle. Questo è il vero sollazzo, compagno, e seguace della Virtù, questo nã è brieve, e caduco, chente è quello, che appetiscon coloro, che al corpo in guisa di bestie sono obbidienti, ma senza restar giammai di dilettante, e perpetuo.*
- 19 In questa maniera † noi dimostriamo a gli eretici, e a gli infedeli, che noi non abbiam da vergognarci di quella fede, gli articoli della quale, col canto celebriamo, e co' versi, benchè da loro sieno sbeffati, e scherniti, del che si posson legger gli esempi nella scrittura, come afferma il Cardin. Bellarm. *lib. 1. de bon. oper. cap. 16.*
- 20 Col cantar la diuina legge, † i Cristiani fanno testimonianza, ch'ella non è loro graue, o molesta, anzi soaua, e gioconda, e ch'e' non l'offeruano per timore, ma per amore.
- 21 Aggiugneshi oltre a ciò, † che cantando si può molto meglio attendere, e considerare quel che si canta, perchè vi si bada su più, e si può discorrerui con la mente, *S. Tomm. 2. 2. q. 91. art. 2. ad 5. Gabr. Biel. in can. Miss. lect. 62. litera B. Nau. cap. 17. num. 3.*
- 22 Potrassi affermare eziandio, † che scorgendo il Signore Dio l'affetto nostro grandissimo, il quale non potendo tenerli dentro, si fa palese di fuori, prorompendo in alta voce, ed in canto, che egli più ageuolmète perciò si pieghi a esaudirci, sì come egli per parola del Profeta ne promise, dicendo. *† A J Clamabit ad me, & ego exaudiam eum*, il che auere atteso il Signore Dio, dimostrò l'istesso Profeta, dicèdo nel salmo 4. *Dominus exaudiet me cum clamaui ad eum*, e nel 21. *Cum clamaui ad eum exaudiuit me.* e nel 54. *Ego autem ad Deum clamaui, & Dominus saluauit me.* e nel 119. *Ad Dominum cum tribulauer clamaui, & exaudiuit me.* e nel 33. *Clamauerunt iusti, & Dominus exaudiuit eos, & ex omnibus tribulationibus eorum liberauit eos.* E benchè egli non mi sia nuouo, che questi luoghi sono espolti per lo grido spirituale, il quale manda la voce entro al cuore, nondimeno pur si scor-

ge sicuramente, che il sacrificio di lode, il medesimo Profeta lo nomina Oſtia di grido. *Circuini & immolauit in tabernaculo eius hoſtiam vociferationis, cantabo & psalmum dicam Domino, psal. 26. e Cantate ei canticum nouum, bene psallite ei in vociferatione, psal. 32.* Onde così fatta Oſtia, non par che si possa intendere propriamente, se non della voce alta.

9 Ragione

Aggiugneshi ancora per vltimo, † che per molte, e molte utilità, che si ritrouan nel canto, l'abbia ordinato la Santa Chiesa. E prima diciamo, che l'Vvalden. de sacramental. cap. 16. proua contro agli eretici, che l'orazione fatta con alta voce, è buona, e gioueuole, e n'adduce l'eſempio del Salvatore, il quale sul santissimo legno, orò con alta voce, e con grido, Luc. 24. Mar. 15. Matt. 27. e parimente quand'egli risuscitò Lazaro, gridò con gran voce, Ioan. 11. e ch'e' piaceua al nostro Signore, il dimostrò con l'eſempio de' fanciulli, i quali gridauano Oſanna, Matt. 21. il che non soddisfacendo a' Giudei, e dicendo eglino, ch'e' gli facesse star cheti, rispose. Se costor taceranno, e griderranno le pietre. E quidraci il detto del salmo 8. *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos.* e nel 2. Paral. 20. si ha, che i Leuiti, *Laudabant Dominum Deum Israel voce magna in excelsum.* E Santo Agostino sopra i salmi, dice così. *Il cantare i salmi, è consolazione di quei che piangono, medicamento degli addogliati, sanità degli infermi, rimedio dell'anima, e in tutte le miserie rifugio.* E Isidor. lib. 3. de sum. bon. cap. 7. *L'utilità del cantare consola gli afflitti cuori, fa le menti più grate, diletta i sediosi, i nebbiosi idormenta i peccatori inuita a' lamenti, e benchè duri sieno i cuori de' carnali huomini, immantinente che risuona la dolcezza del salmo, piega gli animi loro a pietoso affetto.* Alcune di queste cose tocca il Soto, de iust. lib. 10. q. 5. art. 2. Gabr. Biel in can. Miss. lect. 62. Sebast. Med. in sum. dist. 92. art. 1. Card. Bellar. J. c. Ma Vmber. in Reg. S. Aug. cap. 65. [a] E con esso il Card. Alex. in cap. in sancta, dist. 92. così ne discorre. *Il canto liquefa il cuore, onde Santo Agostino piangeua abbondantemente negli ecclesiastici canti. Secondo, s'elena la mente, onde dice Gregorio. Il giubilo della lode innalza gli occhi del cuore, onde in termine così fatto, molti sono rapiti in estasi, e però dopo l'esserſi detto nel salmo. In Ecclesiis benedicite Deo domino. Segue appresso, Ibi Benjamin adoleſcentulus in mentis excessu. Terzo, scaccia la trista malinconia, onde la Glos. sopra le parole di S. Iacopo al 5. Tristatur aliquis vestrū, dice, la frequēte dolcezza del salmeggiare, fa dilegnar la noſcina pestis*

a] in edit.
Nono 66.
47.

peste della melizia, e però dice David. *Exultabunt labia cum cantauero tibi.* Quarto, apparecchia al Signore la via del cuore; per l'infusion di varie maniere di grazie, onde Gregor. sopra Ezech. Quando la voce del salmeggiare si fa con l'attenzione della mente, s'appresta all'onnipotente Signore il sentiero al cuore, secondo il Profeta, *Psalmum dicite nomini eius, & sic iter facite eius.* 4. Reg. 3. Cantando il Salmista, fu la mano del Signore sopra Eliseo. Quinto, mette in fuga il Demonio, 1. Reg. 16. David toglieua la cetera, e Jonaua con la sua mano, e cantaua, e si ricreaua Saul, e s'alleggerina, perchè il malo spirito si partina da lui. Sesto, diletta Dio, sì come nella Cantica al 2. *Sonet vox tuà in auribus meis, vox enim tua dulcis.* Settimo, rassembra la militante Chiesa alla trionfante, la quale giubila sempre mai, onde dicea S. Bernardo. Niuna cosa in terra rappresenta sì propriamente lo stato della celeste Magione, come fa la prontezza di coloro, che lodano Dio. Ottauo, scontrurba gl'inimici di Santa Chiesa, sì come nel 2. Paral. 20. *Cumque cœpissent laudes canere, vertit Dominus insidias inimicorum in semetipsos, & percussi sunt.* Ma concludiamo le lodi dell'Ecclesiastico canto, con l'autorità di Giustino, in Resp. ad Quæst. Orthodox. 107. *Eccita (dic'egli) il canto Ecclesiastico l'animo, con vn certo diletto, ad vn ardente desio di quello, che col canto vien celebrato, queta le concupiscenze, ed affetti carnali: discaccia i pensieri maluagi, germoglianti per suggestione di tanti nimici, quanti veder non si possono. Nelle cose auuerse ne fa diuenir generosi combattenti, e robusti, per mezzo della costanza. Di tutte le cose, che accaggiono in questa vita lamentevoli, e degne di pianto, è a' più conforto medicinale. Irriga la mente nostra, perchè ella produca frutto di celesti virtùdi. Questo appella Paolo la spada spirituale nell'armeria, oue contro gli auuersari inuisibili, i campioni della vera pietà fa sorti dell'armi sue, perchè la parola di Dio è quella, la qual si celebra col pensiero della mente, con l'apparecchio del verso, e col verso stesso: egli scaccia, e mette in fuga i Demoni, e in tutte le cose, che a' più addiuengono, va perfezionando l'animo nelle virtù della pietà vera.*

Non è marauiglia adunque, se la Santa Chiesa Cattolica ha voluto, che le lodi di Dio si celebrino pubblicamente col canto, e essendo manifestò, come abbiamo prouato, quanta virtù egli abbia in commouere gli affetti, essendo dotato di vna natural forza: in piegare gli animi altrui, sì come nella prefazione del libro, ch'egli fece della Musica, scrisse Boezio, oue egli pone vn decreto pubblico, degli Spartani, fatto co-

Arist. nell'ottauo della Polit. c. 7. dice che alcune musiche generano la purificazione, e alleggiamento con diletto, e che con le melodie sacre, e carmi purificatiui, quasi come con vna medicina si purifica l'anima, e che elle ariecano vna letizia che non è potuto noceuola.

Anzi gli tira, e rapisce come afferma Arist. li. 8. Polit. c. 5.

Arist nell.e.che
ella uale a isti-
uire i costumi,
e che noi abbia-
mo vna certapa-
rentela con essa
e che però alcu-
ni saggi dissero,
che l'anima no-
stra era armonia
e altri che ella
l'aucua in se.

a] La vo-
ce greca
αὐλὴ,
e latina Ti-
bia,appel-
liamo Flau-
to parendo
ci molto
meglio che
il dir cor-
netta tra-
uersa,for-
dina,trom-
bone, e al-
tri di que-
sti strumen-
ti che ab-
bia oggi ia
musica,ol-
ue che tra
αὐλὴ,
e Flauto
v'è vna cer-
ta somi-
glianza di
suono, che
non sareb-
be gran fat-
to che fos-
se la mede-
sima voce
corrotta.
b, 1.Reg.6

tro Timoreo, per lo quale gli dieder bando del loro stato, perchè egli anea insegnato a' lor giouani vna musica più ef-
feminata, e più fiacca della loro antica, e guasto con essa i
loro costumi: e racconta Plutar. nel secondo libro della for-
tezza, e virtù d'Alessandro, non lontan dal principio, che
auendo Alessandro Magno fatto fare vna statua ad Aristonico
Musico, morto in battaglia, dice, che cò quella egli non
solo onorò quell'huono, ma la Musica ancora, come quella,
che fa gli huomini forti, e coloro, che in essa, come conui-
ue, sono alleuati, tiempie d'vn certo impeto, e furore diui-
no, auuegnachè cantando vna fiata sul Flauto [a] Antigene-
nida la Musica Armaria, cosida quella fu concitato il pre-
detto Alessandro, che immanente con impero, diede al-
l'armi, faccendo in ciò testimonianza esser vero, quel che
sogliono cantar gli Spartani.

Al ferro infiamma delle corde il suono.

Il che a' tēpi nostri, leggesi essere auuenuto all'Illustrissimo
Cardinale Ippolito de' Medici, il quale essendo legato del-
l'esercito in Vngheria, ed essendo già a fronte le squadre, e
risonando d'ogn'intorno trombe, e tamburi, a tanto d'ar-
dimento, e di generoso furore fu trasportato, che impugna-
ta la spada, e dato di sproni al cauallo, con voci militari tra-
scorse auanti all'ordinanze, in atto d'affrontare il nimico.
E soter Timoteo accendere all'armi il Magno Alessandro
con l'armonia Doria, scriue Dionè in comm. de Regno, e
Suida, ma altri dicono con la Frigia, cantando il Carme Or-
tiouere operato, quel che si disse d'Antigenida, e che de-
tuoni di quello si seruivano gli Arcadi, scriue oltre ad Ate-
neo, eziandio Polibio, e leggesi appo Mar. Tull. e lo riferisce
Boezio: che essendo vn giouane Terminese (incitato
dalla Musica Frigia riscaldato dal vino, dall'ira, e da Amore)
in procinto d'appiccar fuoco nella casa della sua amica, che
aucua messa dentro il Riuale, passando quindi Pitagora, co-
mando, che la sonatrice, mutato suono, cantasse degli Spon-
dei, e così con questo lo ridusse a tranquillità d'animo. E
sappiamo per autorità delle sacre lettere, [b] che il Profeta
Dauid, col suon della cetra, rincreaua Saul, e lo faceua star
meglio, essendo cagione, che l'inquo spirito si partisse. Che
i Lacedemoni andauano in battaglia col suon del Flauto,
per andar più moderati, e non infuriar di fouerchio, scriue
Tucidide, e lo riferisce A. Gell. lib. 1. cap. 11. e l'afferma
Aristot. ne' problemi, benchè egli n'assegni cagion diuersa,
ela

e la medesima ragione, che sopra n'adduce Plutar. nel libro del temperar l'ira, e nel libro della Musica, oue aggiugne, che a quel suono facean cantare il Carme Castoreo, e che in quella vece, appo molti, eran succedere le trombe, sì come veggiamo nell'età nostra: e di più, che i Cretesi andauano a combattere a suon di Lira, il che senza citarne l'autore dice A. Gell. l.c. oue egli soggiugne, che Aliatte Re della Lidia uscì in battaglia contro a' Milesij a suon di Zufolo: le quali cose afferma altresì Athen. lib. 14. ca. 1. Dipnosop. arrogendoui, l'autorità di Erodoto, il che costumano di fare ancor'oggi i Germani. E racconta Mar. Tullio l'esempio di C. Gracco, il quale, quando aringaua, si faceua star dietro a' costui vn sonatore di Flauto, che col suono lo temperasse dal troppo ardore, o l'incitasse quando languiva, secondo il bisogno, variando suono: e lo riferisce A. Gellio l.c. e lo narra parimente Plutar. nel detto libro dell'Ira, e scriue Ateneo nel c. 1. che molti Barbari soglion mandare gli Ambasciatori a trattar di pace con questi suoni, per mitigare gli animi de' nimici, il che per testimonianza di Teopompo, nel libro 46. delle Storie, osseruare i Geti, afferma il medesimo, e di più con l'autorità d'Omero, che la Musica si soleua vsarne conuiti, acciocchè nel luogo, doue si poteua allentare il freno alla intemperanza, ed alla lasciuia, fosse pronto il rimedio; che riparasse a questi disordini: e che però tutti gli antichi auéuano, e per vsanza, e per legge, che ne' banchetti si catarassero Inni de'gl'Iddei immortali, acciocchè con questi s'effortassero i conuitati alla modestia, ed alla onestà. Auuegnachè essendo il canto a cio accomodato, ed aggiugnendouisi, oltre a questo, il riguardo de'gl'Iddei, parca che i costumi di ciascuno, ageuolmente si potessero moderare. Plutarco nel lib. della Musica, in fin. dice il medesimo, e ch'ella è buona a mitigare il calore del vino: e che sì come il vino tira l'huomo fuori di se, così la Musica lo quieta, e ammollesce. E se gli antichi Pagani, scorti dal lume solo della Natura, osseruaron costume sì commendabile, guardino quanto si douerran vergognar quei Cristiani, i quali in sì fatte occasioni, si seruono della Musica, per allargarla licenzia alla incontinenza, ed alla libidine. Questo vizio dimostrò S. Ambrogio, lib. de Elia, & Ierim. cap. 15. così dicendo. Io la scerò stare, certo, la Cetera, il Saltirio, i Timpani, i quali noi abbiamo saputo ne' conuiti, bene spesso venire in campo, acciocchè col vino, e col canto, s'excitino le libidini. Ed il medesimo Ate-

neo, nel cap. precedente, auea detto, che la Musica, è vn grãde, e bellissimo tesoro, e che ella ordina i costumi, mitiga l'iracondia, e modera le menti, che non son così rette: e che però, quando Cameleonte Pontico, si sentiua esser sopraftatto da collera, dando di mano alla Lira, si poneua a sonare: e addomandato quel ch'è facesse, rispondeua, io mi placo. E serine Plutar. nel medesimo libro della Musica, che Terpandro con essa quietò vna sedizion ch'era nata, e scrive Aristotile, e lo riferisce Plutar. nel libro dell'Ira, che à suo tempo in Toscana, batteuano gli schiaui a suono di Flauto, euidentissimo indizio, che i nostri maggiori non voleuano passare il termine del meritato castigo, e però per temperar l'ira loro, vsauano il detto suono. Asclepiade con la Sinfonia ritornaua gli stolti al primiero stato: il medesimo con la tromba guarì i sordi. Damone, così come ancor Piragora, come si disse, insegnarono a ritornare in se gl'Imbriachi. Alismenia Tebano sanaua le sciatiche, e le febbri. Empedocle col versaraffrenò vn giouane che infuriua con l'armi in mano, e Zenocrate vn pazzo. Terpandro, e Arione da graui infermità liberatono i Lesbici, e gli Ioni. E non solo e buona la Musica a temperare i mali dell'animo, ma eziandio a guarire quegli del corpo, conciossiachè per testimonianza di Pratiana, scriua Plutar. nel medesimo libro della Musica, che Talea Cretese, sanò con essa la peste; che faceua gran progressi in Isparta. E dice Atenco nel citato cap. 10. del libro 14. per testimonio di Teofrasto, che con l'armonia Frigia, si guarivano le sciatiche, e lo dice altresì A. Gell. lib. 4. c. 13. benchè egli non citi a ciò Teofrasto, come fa in quello, che segue, cioè ch'egli afferma auer letto in cotale autore, che il suono del Flauto, vsato con sapere, e armonia, vale alle punture delle vipere. E sanarsi oggi i morsi delle tarantole col suono nel Regno di Napoli, è più noto, che di testimonianza abbisogni: e l'inedesimo Gellio, cita Democrito nel libro delle pesti, e mali degli huomini, affermate che a molti mali è buono il suono predetto: e leggesi appo Galeno, nel primo libro, cap. 11. del conseruarla sanità, egli auer guarito ogn'anno non pochi, con l'auer solamente ridotto i mouimenti dell'animo al debito stato, e adduce per proua di ciò Esculapio, il quale ordinò molte sorte di canto, e armonie, e cose ridicole a coloro, che per souerchia veinèza, faceuano il temperamento del corpo troppo caldo. Ma chi vuol vedere, di queste ragion d'armonie, o suoni, e le differèze ch'e-

ran tra loro, vegga Plutar. nel sopra cit. lib. della Musica, Arteno l.e. Luciano in Armonide, Apuleio lib. 1. Floridor. Platone nel Lachete, e nel terzo Dial. della Repub. Aristor. Probl. se. 19. Plinio lib. 7. cap. 56. Giulio Polluce, e Strabone, lib. 9. e nel lib. 10. Bene per certo fu detto, che gli huomini allora imitano Iddio, quando fanno altrui beneficio: ma meglio direbbesi, quand'è l'sono beati (*auuerre, che lo uerpetre la parola iddium, traslatò, anora rettamente gl'Id dei.*) Ma questo è il godere, celebrare le feste, filosofare, e esercitare la musica. Perchè, non per questo, che la cosa si conuertia in vizio, accommodando i Musici l'artificio al diletto ne' conuitti, nelle scene, e ne' teatri, perciò s'ha da incolpare la cosa stessa; ma egli conuiene esaminare la natura delle scienze, le quali hanno quindi il principio, e però Platone, e prima di lui i Pitagorici, poterò nome di Filosofia alla Musica, e dissero il mondo essere composto d'armonia, ciascuna cosa ch'è Musica, riputando opra di Dio: così l'ordinazion de' costumi, alla Musica attribuiscono tutto quello, che al diritto guida la mente, affermando essere prossimo agl'Iddei Pitagora, Archita, e Platone, e gli antichi Filosofi, i mouimenti delle cose, e'l girar delle Stelle, affermauano non si far senza musica, il che dice Plutar. nella fine dell'alleg. lib. della Musica.

Ma egli è necessario auuertire, che sì come il canto, a chi ben l'esercita, apporta le utilità di narrate, così ancora, a chi non se ne serue dirittamente, può arrecar nocamento; però auanti ch'e si passi più oltre, giudico ch'e sia bene lo scoprire i difetti, che si posson commettere in esso, acciò dimostrate l'utilità, ed appalesandosi i mancamenti, si possa, abbracciando quelle, lasciar questi da banda, e cor la rosa senza la spina.

35 ¶ Tre difetti trouo auer raccontati S. Gio. Crisost. o chi se ne sia l'autore, nell'omel. 13. oper. imper. tom. 2. il quale, benchè fauelli della priuata orazione, nondimeno il primo è comune eziandio alla pubblica, e il sapere gli altri non do uerrà esser discato. Il primo è, se quegli, che ora con voce alta, non crede che Dio sia per tutto, e che non oda le voci, ancorchè segrete: ¶ Onde gli eretici de' nostri tempi, prendendo l'occasione dal canrar che si fa nella Chiesa, attribuendoci questo error falsamente, ne chiamano Baaliti, quasi siamo in guisa de' Sacerdoti di Baal, 3. Reg. 18. che gridauano al loro Dio per ottener la vittoria còtro d'Elia, i quali egli scherniuu, dicendo, che gridassero assai piu forte, che

forse il loro Dio ragionaua con altri, o era in camera, o per viaggio, o certamente e' dormira. Ma siccome per le molte ragioni addotte, noi abbiam dimostrato la Cattolica Chiesa santamente seruirsi del canto, così manifestamente appariscela calunniosissima lor menzogna: [b] Ma son ben'eglino veracemente, in vn certissimo erro-

re, pensando di sacrificare a Dio il giusto sacrificio di lode, fuor della Chiesa santa, il che non può giammai essere, dicendo il Profeta nel sal. 115. *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi eius, in atrijs domus Domini in medio tui Hierusalem.* Sopra le quali parole così discorre Basilio, omib. 29. *Vdite, o voi, che lasciate la Chiesa Santa, e andate per le case comuni, miserabil rottami d'un corpo sì prezioso, che egli è necessario nel mezzo di Gerusalemme, cioè della Chiesa di Dio, porger le preghiere, ed i voti. Perchè non più secondo l'antico culto, e lecito a ciascheduno ergere vn proprio altare, ma vn solo n'è dimostrato a coloro, che vogliam sacrificare. Ma tu contro all'altare de' Padri, ed i figli non uolli altare, e supco stanniero, accendi sopra di quello, ne son d'esempio ancor de' gli antichi. E ritornando in te stesso, traendo seco huomini di mente corrotta, te medesimo insieme con essi illordando. Di questi fuggite, voi, popolo del Signore, l'imitazione, e per non esser separati dalla parte di color che si saluano, nella fede stando costanti, ne' processi del Signore acquistate perfezione, a cui gloria sia ed imperio, ne' secoli de' secoli. Amen.* E S. Ambro. 2. de poenit. c. 4. dice [b] così. *E quegli altresì afferma vfar lo spirito diabolico, che separa*

a] Credo significhi gli eretici de' tempi passati, le sette de' quali sono andati tuttauia in fumo.

b] Esponde le parole del Redentore, Matt. 12. Spiritus autem Blaphemia non remittetur hominibus &c.

c] Mat. 12.

d] Eph. 4.

no la Chiesa di Dio, per comprendere gli Eretici, e scismatici d'ogni tempo, a' quali nega il perdono, perchè ogni peccato è intorno a' particolari, ma questo è contro l'uniuersale. Perchè soli coloro vogliam dissipar la grazia di Cristo, che le membra squarciano della Chiesa, per la quale Giesù nostro Signore pati, e lo Spirito Santo n'è stato dato. E perchè voi finalmente sappiate ch'egli fauella di questi distruggitori, così ritrouasi scritto. [c] Qui non est mecum contra me est, & qui non colligit mecum dispergit, e quel che segue. E contro a costoro, così parlaua il Profeta Osea c. 8. in conformità di quello, che dicea S. Basilio. *Quia multiplicauit Ephraim suā altaria in peccatum facta sunt ei altaria dilectā.* Sopra le quali parole così commenta Girolamo. *Ma vno esser nella Chiesa l'altare, vna fede, vn Battesimo, se lo 'nsegna l'Apostolo, [d] il quale abbandonando gli Eretici, molti altari s'han fabbricato, non a placare il Signore, ma alla multitudin de' peccatine perciò, le leggi di Dio, non meritan di riuene-*

re, auen-

re, auendo dispreziate quelle, che riceuettero in prima: e se alcuna cosa diranno delle scritture, nõ dee essere agnagliata alle parole di Dio, mà a' sentimenti de gl' Infideli. Costoro sacrificano assai ostie, e si mangian le carni loro, abbandonando l'ostia vna di Cristo; nè la sua carne mangiando, la quale è il cibo di quel che credono, e qualunque cosa e faranno, simulando ordini, e riti di sacrifici, o dando limosine, o promettendone pudicizia, o fingendo milite, e con simulare lusinghe ingannando qua' son più semplici; niuno di cotali sacrifici il Signore riceuera. E in esai. al 19. dice il medesimo. Ma vno si noma l'altar d'Egitto, cioè del mondo, acciocchè tutti gli altari, che s'ergono contro a quel della Chiesa, sappiano non essere del Signore. E S. Agost. nel sal. 30. in psal. Perchè chiunque fuor del tempio di Dio supplicherà a Dio, non è esaudito a quella pace della superna Gerusalemme, e se egli è esaudito, è a certe cose temporali, le quali anche a Paganini ha donate Dio. Conciossiacchè e i Demoni stessi furono esauditi d'entrar ne' porci. Ma essere esaudito alla vita eterna è cosa diuersa, nè si concede se non a quello, che ora nel tempio di Dio. Ma quelli Ora nel tempio suo, che ora nella pace della Chiesa nell'unità del corpo di Cristo, il quale è composto di molti credenti in tutto'l globo terreno. Questa nella quale si debbon render le lodi a Dio, è quella Chiesa grande della quale disse il Profeta [a] *Apud te laus mea in ecclesia magna vota mea reddā in conspectu timentium eum*, e nel sal. 34. *Confitebor tibi in Ecclesia magna*, e nel 39. *Annunciaui iustitiam tuam in ecclesia magna ecce labia mea non prohibebo, Domine in scis li.* A questa il profeta dal'aggiunto di magna, per distinguerla da quella delle sette, eraddotti d'eretici, la quale egli auena in odio. *Odiui [b] Ecclesiam malignantium, & cum impijs non sedebō.* Questa è quella di quei figliuoli stranieri [c] *quorum os locutus est vanitatem, & dextera eorum, exera iniquitatis.* Ma perche il farsi sentire cõtro a costoro, e vicio di Trõba viè più sonora, ritorno a trattar del secondo errore, il quale con queste parole dichiara Crisost. † Perchè i misteri delle sue segrete domande, le quali non era perauentura spediente ch'altri sapesse, che tu e Dio, le fai vdir agli orecchi così de' buoni, come de' tristi, e nõ solo da Dio, perchè indiscretamente hai orato, non se esaudito, ma anche se beffato dagli huomini, a' quali hai manifestato i segreti tuoi. Il terzo è, perchè tu non lasci orare chi t'è a canto, traendo con le tue voci i sentimenti di quello, a' ragionamenti suoi.

Matt. 2.

2] Psal. 38.

b] Psal. 15.

c] Psal. 143.

29 Ma vegniamo più alle strette a parlar del canto, † dice il Card.

Card. Gaet. 2. 2. q. 91. ar. 1. che in due maniere si può peccare circa al canto, la prima è il persuadersi, che come tale, egli sia più grato all'Altissimo. La seconda ch'è non si canti per porger diletto, e piacere a se, ed agli altri, perchè questo non è il principal fine suo, ma è il pronocare gli affetti in Dio, e muouere gli animi a diuozione: per confermation di che, si può addurre S. Agostino nel cit. libro 10. delle Confess. c. 33. così fauellante *Quand'egli auuiene, che io prenda più diletto del canto, che delle cose cantate, allora confesso di far peccato degno di pena.* Quanto alla prima, credere che'l canto come tale piaccia più a Dio, sia peccato, lo dice ancora il Nau. c. 16. de orat. n. 34. † Il che giudico si debba intendere, cioè nella maniera ch'è piace agli huomini, perchè essendo Dio Spirito, *Spiritus est Deus, Ioan. 4.* non s'hanno le passioni egli affetti vmani ad appropriare a Dio, e però eziandio disse il Gaet. *come tale.* Ma che in alcuna maniera a lui propria, il cāto diletto Dio, lo tengo per cosa vera, e prima: perchè Vmber. col Card. Alex. sopra citat. ai n. 23. nel stesso luogo, ciò affermarono, adducendo quel della cantica al 2. *sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis.* Al che posso io aggiugnere quel del Profeta nel sal. 68. *Laudate nomen Dei cum cantico, & magnificate eum in Laude, & placebit Deo super Vitulum nouellum.* E nel sal. 146. *Laudate Dominum quoniam bonus est psalmus Deo nostro sit incunda decoraque laudatio.* Secondo, ricercando la sua natura, il canto in se è cosa buona, essendo consonanza, e concordia di voci, onde se ne general'armonia, le quali essendo cose in se buone, secondo la lor natura, deon piacere al Signore, il quale si compiace di tutte le cose buone. *Viditque Deus cuncta qua fecerat, & erant valde bona.* Gen. 1.

Quanto al secondo errore del cantare per piacere a se, o ad altrui, † i segni del conoscere in chi regni si fatto vizio, ce gli da S. Basilio in Regul. Breu. dicendo. Che allora vno cerca di porre studio nel canto, quando è lodato, e appo quei che lo biasimano, diuien lento, perchè s'egli ha animo veramente di piacere al Signore, il medesimo farà sempre, e per tutto, e farà quello, che è detto [a] *Per arma iustitia a dextris, & a sinistris, per gloriam, & ignobilitatem, per in famia & bonam famam.* † Ma secondo lo stesso, pure nelle medesime regole, per due cagioni si cerca piacere agli huomini [b] o per far quel seruigio a qualche persona, senza guardare, che quello, che si fa è colpeuole, e di questo dice, che intendeva S.

Paolo

a] 1. Cor. 6

b] Nota questa di-
Ainazione,

Paolo quando disse. *Non ad oculum seruientes quasi hominibus placentes*; e si può aggiugnere ad Gal. 1. *Si adhuc hominibus placerem, Christi seruus non essem*; e ad Thessal. 2. *Neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis sicut scitis*, e S. Agostino nel libr. de Mendac. c. 14. rifer. nel c. Primum. 22. q. 2. dice, che nè la stessa verità s'ha da dire per fine di piacere a gli huomini: e l'al mista nel sal. 52. *Quonia Deus dissipabis ossa eorum, qui hominibus placent, Confusi sunt, quoniam Deus spreuit eos*.

che non la trouerrai così dichiarata altrove.

- 33 E però si vuol dire che s'e' si canta per dar soddisfazione a se, o ad altrui, con quella armonia, per trarne solamente il diletto, ch'egli sarà peccato veniale, auegnachè egli si trauolga il diritto, e principal fine, che è il cantar le cose di Dio, non per dar diletto all'umana gente, ma per mouere gli affetti in lui, e mouere gli animi a diuozione, come dice il Card. Gaet. l. c. e lo proua S. Agostino nel sopra addotto libro 10. delle confess. c. 33. dicendo così. *Quando egli auuiene, che più mi porga diletto il canto, che le cose cantate, allora confesso di far peccato degno di pena*. † La seconda cagione, per ch'è si cerca piacer agli huomini, è per istinto di vanagloria, e di questa dice S. Basil. l. c. che parlaua l'Apostolo ad Gal. 6. *Non efficiamur inanis gloria cupidi*, e si può aggiugnere il luogo da noi citato di sopra ad Thessal. 2. *Neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis sicut scitis, neque in occasione auaritia Deus testis est, nec querentes ab hominibus gloriam, neque a vobis, neque ab alijs*, oue nelle prime parole si vede ch'egli nota la primiera cagione, e nelle ultime questa seconda, della quale ora abbiaino impresto ragionamento, e che mostra di nascer da infedeltà, secondo che ne significò il nostro grā Redentore appo S. Gio. al. 5. dicendo. *Quomodo vos potestis credere qui gloriam ab inuicem accipitis, & gloriamini quia a solo Deo est non queritis?* e l' medesimo in S. Matt. al. 24. Luc. 12. e Gio. 15. volle che s'orasse in luogo segreto, per fuggire l'umana gloria, sì come secondo alcun moral sentimento, nelle più breui regole, espone S. Basilio, e S. Gio. Chrisos. Homil. 13. post. med. in opere imper. & homil. 19. e lo cita e segue S. Tomm. 2. 2. q. 83. art. 12. ad. 3. e proibisce questo vizio il N. S. eziandio appo S. Matt. al 6. dicendo. *Attendite, ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*, le quali parole sponendo Santo Agostino de ferm. Domini in monte lib. 2. fino al festo cap. molte cose dice di questo vizio, e in ispecie nel cap. 1. afferma, che non ha il cuor puro colui, che non trascende le lodi

rimane, douendo auer solamente riguardo, e cercar di piacere a
 colui, che solo vede le coscienze, e lo riprende parimente nel
 lib. 22. contra Faust. c. 47. 48. rifer. nel c. obijciuntur 32. q.
 4. e S. Cirol. sopra la pist. ad Gal. c. 5. lib. 3. Comment. ne
 fauellò in cotal guisa. La limosina è vanagloria, s'ella si fa per
 cagion di lode, la lunga orazione, e'l pallore che segue al digiuno.
 Queste non sono parole mie, ma del saluatore che le rintroua
 nell'euangelio [a]. La castità stessa nelle maritate, nelle vedoue,
 e nelle Vergini va souente cercando l'applauso umano, e quel
 che già vn pezzo fa io temo di dire il martirio stesso, se egli per
 ciò si patisce, per essere ammirati, e lodati dagli altri, in vano s'è
 sparso il sangue. Partiti l'Apostolo, parli il vaso d'elezione. Si-
 tradidero corpus meum vt glorier; charitatem autem non ha-
 beam, nihil mihi prodest. E poco di sotto il medesimo S.
 Girolamo. Qualicose sono opere tanto di Dio, quando il leggere
 la Scrittura, predicar nella Chiesa, auer brama del Sacerdozio,
 amministrare auanti all'altar del Signore, ma è queste, se vno
 con ogni diligenza non custodirà il cuor suo, nascono da desiderio
 di lode. e'l medesimo a Celanzia. Se esser vuoi veramente
 degna di lode, non cercar la lode dagli huomini, ed a quello appa-
 recchia la tua coscienza, il quale illuminerà le cose, dalle tenebre
 ascoste, ed appaleserà i consigli de' cuori. te sarà dato lode da
 Dio. vedi il medesimo aduers. Luc. 12. E quello che sopra
 eiò se ne disse con S. Gregor. e con altri, veggasi al cap. 40.
 num. 5. e 6. aggiugnendo quello che il medesimo S. Gregor.
 comenta sopra il primo libro de' Re, cap. 2. lib. 4. così dicen-
 do. E' fauellano quelle cose negli orecchi di Dio, acciò quando
 orando fuggono il testimonio degli huomini, da quello, che guar-
 da in occulto, più presto sieno esauditi. Perchè a Dio non può ar-
 rinare quella orazione, la quale per tale intenzione si manda
 fuori, che ella sia vista dagli huomini. E quasi lo stesso replica
 nel cap. 8. del primo libro de Re. Questo vizio ne insegna a
 fuggir S. Basil. in Reg. breu. dicendo. Che ciò auerrà, se alcuno
 avrà fatto interamente capace l'animo suo, che Dio è per tut-
 to, e che però continuamente, e con cura grande, si studi piacere
 a lui, e ardentemente brami quelle Reatitudini, delle quali fece
 parlamento il Signore. Auuegnachè e' non sia alcuno, che es-
 sendo dauanti agli occhi del suo padrone, con vergogna di lui, e
 dannaggio proprio, ami più tosto piacere al suo compagno seruo,
 che a quello, e nelle medesime regole, in vn'altro luogo, così
 ne parla. E' si dee vbbidire al Signore, quando egli disse. Sic lu-
 ceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra
 bona

bona, & glorificent patrem vestrum, qui in celis est, *ex parte*
mente all' Apostolo. Sitne manducatis, siue bibitis, siue quid
 aliud facitis, omni in gloriam Dei facite. *In guisa, che chi*
riuerisse il Signore, della presente gloria, o della futura niente cu-
rando, ma la carità verso Dio antepoendo a tutte le cose, possa
dir con fiducia, insieme con le cose dette di sopra. Neque instan-
 tia, neque futura poterunt nos separare a charitate Dei, quæ
 in Christo Iesu Domino nostro, auendo lo stesso Cristo nostro
 Signore dutto, ch'egli non cercaua la gloria sua, e che chi parla
 da per se stesso, cerca la propria gloria, ma colui, che procura la
 gloria di quello, che l'ha mandato, è verace. e Cassian. de Inst.
 cenob. lib. 1. cap. 10. così n'auuertisce di ciò. *Al che ageno-*
lissimamente sibiuar potremo, se noi ci faremo auueduti, di do-
uer perdere intaramente non solo il frutto delle fatiche, le quali
noi eserciteremo, per instinto di vanagloria, ma di gran peccato,
ancor fatti rei degli esteriori supplici, douere esser debitori, come
sacilegi, come quegli, che a onta di Dio, quell'opera che a contē-
plazion sua bisognaua che noi facessimo, più tosto c'è piaciuto
d'adopere in grazia degli huomini, conuinti da colui, che delle
occulte cose è conoscitore, d'auer preferiti gli huomini a Dio, e
alla gloria sua la gloria mondana. Contro a costoro scriue
 Plutarco nella vita d'Agide, che fu finta la fauola d'Iffione,
 il quale amando la Dea Giunone, in vece di quella, si godè
 d'una nutola, della quale i Centauri si generarono, quasi li-
 gnificando, che queiti in cambio della vera virtù, abbraccia-
 no la nube di vanagloria, onde poscia ne nascono i disfor-
 mati centauri, cioè i sozzi, e non conuenueuoli preni, ch'è ri-
 portan di quella, i quali puossi affermar nel nostro proposi-
 to, che i peccati sieno, de' quali costor si fanno partecipi, in
 vece del premio eterno, che per l'opere buone conseguireb-
 bono. Ma a proposito del cantare, chiamasi il ciò fare per
 ostentazione, e per vanagloria, e per esser lodato. Onde
 FHost. Gio. And. c'Il Panor. nel cap. *vt quisque de vic. &*
bon. cler. num. 2. dicono, che grauentemente pecca colui,
 che canta nella Chiesa di Dio per piacere al popolo, e tie-
 ne il medesimo Alber. Ferrar. in cap. 1. de cl. Miss. num. 59.
 Rayner. in Pant. tit. de laude Dei, cap. 2. Angel. ver. Placere &
 ver. Hora 5. vlt. Gabr. Biel. l. 62. l. 63. l. 64. B. Nau. de orat. cap. 16.
 num. 31. e fa il c. Inter verba 1. q. 3. Ma per distinguere in-
 torno a ciò la grauità del peccato, dice Angel. l. c. § che se il
 fine sarà mortale, mortale sarà ancora il delitto, come se v. g.
 vno si studiasse piacere altrui, per incitare a libidine, o altro
 fine

fine mortale. Ma quando si peccchi a cātare, per semplice vanagloria, o ostentazion pura, non lo dice in quel luogo, ma in ver. Vanagloria. † Il che, volendo capire, fa prima di mestiero il dichiarar questo termine. Intendesi vanagloria in tre modi. Il primo è quāto a quello di che si gloria, cioè quādo si desidera di cosa, che altri non abbia, e sia falsa, e s'ella pur s'abbia, nō sia cosa degna di gloria, o almeno nō di tanta, quanta si brama. Il secondo è, dalla parte di chi s'aspetta la gloria, cioè dagli huomini, il giudicio de' quali essendo fallace, egli si prende, come sicuro, e certo testimonio, o vltimo della gloria. Il terzo è, dalla parte di quello stesso, che la desidera, cioè quando egli non la riserisce al debito fine, che è l'onor di Dio, e la salute del prossimo, o la cerca cō danno altrui, o con modi peruersi, *S. Tom. 2. 2. q. 132. ar. 1. vbi Caiet.*

Ora dichiarate così queste cose, dico, † che l'Angel. l.c. è d'opinione, che sia mortale la vanagloria, quando quelle cose, che sono ordinate all'onor di Dio, come è la sacra Scrittura, s'vsano principalmente per gloria propria, o per porger diletto agli huomini, il che il Nau. nel cap. 22. num. 12. de orat. vlt. edit. Miscell. 50. afferma auer tenuto prima sopra S. Matt. c. 6. q. 3. l'Abul. e par che si proni con S. Agost. lib. 1. de doct. chris. ou' egli dice, *che si dispregia il Sign. Dio, se la scrittura diuina, che è ordinata principalmente a onor suo, s'ordina principalmente a onor d'altri.* Ma se l'Angel. o chi si sia, tennero veramente opinion così fatta, ella vien ributtata cō ragione da Syl. ver. vanagloria, e dal Nau. l.c. e nel comēt. de fin. hum. act. nu. 64. dicēdo eglino, ch'è solo peccato mortale, quando vi si pon dētro l'vltimo fine, o si procura in alcuna cosa, che sia innotabile irreuerēza di Dio, o dāno del prossimo. Il che disse prima di loro S. Tom. d. q. 132. art. 3. in cor. dicēdo, che in due maniere può esser contraria la vanagloria, all'amor di Dio. La prima è intorno alla materia, cioè quando vno si gloria di cosa falsa, contraria alla riuerēza di Dio, secondo quello d'Ezech. 28. *Elevatum est cor tuum, & dixisti Deus ego sum,* & 1. ad Cor. 14. *Quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* O vero quādo vno antepone a Dio quel ben tēporale del quale e' si gloria, il che si vieta appo Hierem. al. 9. *Nō gloriatur sapiens in sapientia sua, nec fortis in fortitudine sua, nec dives in divitiis suis, sed in hoc gloriatur, qui gloriatur scire, & nosse me.* O vero preferendo il testimonio degli huomini a quel di Dio

Il medesimo Nau. dice il medesimo nel comment. de fin. humani act. nu. 64.

36

37

Dio, sì come contro ad alcuni si dice, appo S. Giou. al 12. *Qui dilexerunt magis gloriam hominum quam Dei.* La seconda maniera è dalla parte di colui, che si gloria, il quale riferisce a quella l'intenzion sua, come a vltimo fine, al quale eziandio ordina l'opere virtuose, e per lo qual conseguire non lascia di fare ancor quelle cose, che sono contro di Dio: onde Santo Agost. 5. de ciuit. dei, dice, che questo vizio è contrario alla fede pia, quando è maggiore nel cuore la cupidità della gloria, che il timore, o l'amor di Dio. Onde S. Tom. conclude, che quando la vanagloria non è contraria in questa maniera alla carità, ne quanto a quell, in che ella si procaccia, ne quanto alla ntenzione di chi la cerca, non è peccato mortale, ma veniale: ed a quello che di sopra fu addotto per contro di Santo Agostino, si risponde ch'egli disse *principaliter*, o vero col Nau. al detto num. 64. ch'egli non faueua del dispregio mortale, ma del veniale, il quale è più graue nell'ordinar la sacra scrittura a quel fine, che non è nell'altre cose. † Il por l'vltimo fine in alcuna cosa (per dichiarare questo termine) s'intende quando in abito, e in atto, l'azione d'vna persona s'indirizza in guisa, ver. gr. in tal vanagloria, ch'egli è apparecchiato per conseguirla, non tener conto di Dio, o de' suoi precetti; secondo S. Tom. l.c. e gli autori allegati. Alla già data dottrina si posson ridurre quei cinque casi, i quali pone il Nau. nel d. coment. de fin. hum. aff. num. 59. e ch'egli nel fine riduce a tre, cioè ch'e' sia mortale la vanagloria. Prima, quando si desidera di cosa che è peccato mortale, col Gaet. l.c. e con S. Anton. 1. par. rit. 4. cap. 1. §. 1. Secondo, quando s'appetisce con irreuerenza mortale di Dio. Terzo, quando si preferisce al Sign. Dio, e più s'ama quella, che lui, come in S. Giou. al 12. *Dilexerunt magis gloriam hominum, quam gloriam Dei.* Quarto quando vi si pone l'vltimo fine. Quinto, quando ella si preferisce all'osservanza di quella legge, che obbliga a mortale, il che auuiene, quando vno vuol più tosto peccare mortalmente, che perder sì fatta gloria. Ed il Gaet. in Matt. capit. 6. dichiara, che l'opere fatte per vanagloria, non sono sempre mortali, perchè Cristo disse in quel luogo, *alioquin mercedem non habebitis*, conciossiachè altrimenti egli aurebbe detto *damnabimini*. E però dottamente risolue (il che è conforme alla dottrina dotta di S. Tomm.) che allora la vanagloria è mortale, quando ella si procura, antepoñendola a quelle cose, le quali, per la virtù della carità,

cap. 14.

38

rà, si deono necessariamente operare, o scanfare, ma non procacciandosi contro a quelle cose, che sono necessarie alla carità, allora è veniale.

† Ma quando la gloria non fosse vana, allora si può desiderare senza peccato veruno, Nau. de orat. c. 6. n. 34. & seq. & in Man. c. 23. n. 9. & in c. inter verba 11. q. 3. e s'intende non esser vana, quando non è fornita di quelle tre condizioni, che abbiām detto di sopra, renderla tale: † Ma nel nostro caso preciso, il procurar la gloria principalmente [a], nel canto, non sarà vnque senza peccato veniale, perchè v'interuiene la peruersion del fine, auuegnachè quello, che è ordinato a lode di Dio, vno studi d'attribuirlo a se stesso: onde Guig. Paris. Rhetor. diuin. c. 4. col. 3. a Dio riuolgendosi, così dice. *Se tu mi desti Signore grazia alcuna e auuenentezza nel canto, tu fai tu quando io a te ho cantato od a me, e quando a laude, ed a gloria tua, e quando a laude ed a gloria mia, che altro peccato comettenga io, se nō di sceleraggine a' Idolatria, quando le sacre cāzoni, consecrate a tua lode, e gloria, a gloria mia indirizzaua? e per questo il culto tuo, a te debito solamente, che solo se Creatore, a me sceleratissima creatura applicaua.* E questo peccato medesimo significo il nostro Poeta Dante nel Canto 29. del Paradis. introducendo Beatrice, così parlâte:

*Ed ancor questo quasi n si comporta,
Con men disdegno, che quando è posposta
La diuina scrittura, e quando è torta.*

*Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace,
Chi vnilmente con essa s'accosta.*

*Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue inuenzioni, e quelle son trascorse*

Da' predicatori, e l'Vangelio si tace. E quel che segue.

Aggiugnesi a queste dottrine, † che quando il fin principale [a] del Canto fosse il seruire a Dio, eccitare la diuotione, o partorire altri buoni effetti, e secondariamente acquistarne lode, o procurare il diletto a se, o ad altrui, ch'egli non sarebbe verun peccato, Nau. de Orat. c. 16. n. 31. e 34. e c. 17. n. 30. † La vanagloria nel canto in ispezialtade, n'ammoni a fuggire il Dottore di S. Chiesa Girol. nella pist. ad Ephes. 5. rifer. nel c. 1. 92. dist. discorrendo sopra le parole. *Cantantes & psallentes in cordibus vestris Domino*, così dicendo. *Ascoltin ciò i gionaretti, ascoltin coloro, che hanno officio di cantar nella Chiesa. Nō con la voce, ma col cuore s'ha a*

a) nota principalmete.

a) Vedi sopra in cosa simile il c. 56 in fine.

cantare al Signore, ne al modo degli Ifirioni, con dolci medicamenti s'hanno a mollificare le fauci, e la gola, perchè nella Chiesa risuonino l'arie, e i concetti sol conuenevoli ne' teatri, ma nel simore, nell'opere, e nella scienza delle scritture. e'l medesimo a Rustico Monaco. Recita il salmo secondo l'ordine tuo, nel quale non si cerca dolcezza di voce, ma affetto di mente, dicendo l'Apostolo psallam spiritu, psallam & mente, & cantantes in cordibus vestris Domino, perchè egli auena letto il precetto Psallite sapienter. e S. Gregor. rifer. nel 2. cap. dist. 92. dice, ch'egli auuen bene spesso, che mentre negli vsici diuini si procura vna voce suaua, si trascura di porre studio nella vita, che si conuene, e che il cantore stimola Dio co' costumi, quando con la voce diletta il popolo. Il che poscia affermò S. Bernar. nel libro delle Medit. così dicendo. Iddio non richiede la soauità della voce, ma la compunzion del cuore, perchè mentre dal cantore il popolo s'addolcisce, Iddio si viene a irritare. onde disse Hug. a S. Vi&. lib. 2. de cl. anim. Setu canti in si fatta guisa, che tu procuri lode dagli altri, tu vendi la voce tua, e la fai non tua, ma d'altrui. Adunque di costoro potrà affermarfi, che la casa del Signore abbiano fatta casa di mercanzia, conciossiache il talento cōceduto lor dal Signore, negozian nella sua casa, per riportarne tanta lode alla loro.

- 63 Questo vizio, esser familiare a' cantori, dimostra il Cardin. Damiani, nel libro del Dominus vobiscum, capit. vltimo, e Amalar. lib. 3. cap. 6. de ecc. off. oue fauellando del Kyrie eleison, così dice. E puossi intender semplicemente, ch'egli fosse di necessità ordinato da' Maestri di Santa Chiesa, acciò essendosi da' cantori finita l'Antifona, prieghino la misericordia del Signore, che rintuzzi la vana albagia, che suole accompagnare i cantori, perchè egli hanno in loro certa allegria, per l'egregia compositione delle melodie, e son priui dell'vmitazione della lezione, dalla quale forano illuminati [a] allo studio dell'vmitade. Dietro a che e' possono inganneuolmente essere stati sedotti da vana filosofia, ed inganno, secondo la tradizione degli huomini. Perchè dietro alla vera Filosofia non va il vaneggiare, ma oue è pomposa dottrina, iui è vana millanteria. Quale voglia essere il modo del cantar nel'a Chiesa, descrive il Dottor della Chiesa Ambrogio offic. 1. cap. 19. La voce non sia ne dimeffa, ne fiacca, ne abbia del femminile, quale molti sotto specie di granità soglion fingere, ma ritenga in se vna certa forma, e maniera, e sapor virile. Il che imitò S. Bern. dicendo nel serm. 47. sopra la Cant. Ch'egli non si conuiene di cantare con voci

a] l'Illuminatur legi illuminatur.

snervate, e languide, e che suonino vn certo che del donnesco, quasi col naso esprimendole, ma con voce virile, e suono, ed affetto degno delle voci dello Spirito Santo. Ma vn notabil luogo del Dottissimo Santo Agostino adduce l'Vvald. d'vn libro, de laude spiritualium, che oggi non si ritroua, e dice così. Il suono, o la melodia de' fedeli, facciasi con santa religione, non tale, che l'romperla dimostri la difficoltà dell'esprimela, ma quale con cristianità vera dimostri chi è colui, che s'innoca, non tale ch'ella rappresenti la foggia, che ne' teatri suol costumarsi, ma ch'ella induca più tosto alla compunzion delle colpe. Ma e la voce di tutti noi, bisogna, che non sia dissonante, ma che concordi, non vno scioccamente l'allunghi, e l'altro raccorci, vno l'abbassi, e l'altro l'innalzi, ma sforzisi ciascheduno di contenere vnilmente la voce, dentro al suono del Coro, e nò alzandola fuor di quello, o allungandola, quasi a stolta ostentazione, senza garbo offerirla, e non voler piacere all'umana gente. Perchè tutto ciò douiam celebrare quasi nel cospetto di Dio, e non per istudio di porgere altrui diletto: e di questa consonanza di voce, abbiamo noi innanzi la norma, o l'esempio. Dico di que' tre beati fanciulli, de' quali così riferisce Daniello Profeta. Allora que' tre, quasi da vna bocca medesima, vnilmente, e con santità mandaron fuori le lodi. E noi tutti per certo quasi con vna bocca, e con vna stessa consonanza di voce profferiamole vguualmente. Ma quello che non si può congruagliare agli altri, è meglio ch'egli stia cheto, o ch'è salmeggi con voce bassa, più tosto, che con istrepitosa voce rioprir[a] tutti. Onde se la voce di tutti noi non intopperà, e sarà concorde, co' ben sonanti cembali delle labbra, e a noi sarà dilettofa, e edificherà gli ascoltanti, e al nostro Dio sarà più santa tutta la lode, il quale (come si legge) unanimi fa abitare nella sua casa. [b] e Santo Isidoro lib. 2. cap. 12. de ecc. offic. par che nella stessa maniera insegnasse quale douesse essere il canto, e'l cantore insieme. † Il cantore (dic'egli) bisogna che sia d'arte, e di voce eccellente, ed illustre, in guisa che a diletto di dol.ezza gli animi inciti degli uditori, e non sia la sua voce aspra, o roca, ne dissonante, ma canora, soaueliquida, acuta, che abbia suono, e melodia conuenevole alla Santa Religione, e non rassomigli l'arti da ridere, ma che nella stessa armonia dimostri la cristiana semplicitade, nè che di gesti musici, o d'arte teatrale porti sembianza, ma tale, che più tosto generi compunzione negli ascoltanti. e lo stesso, copiandolo, dice Raban.ca. 48. lib. 2. de Inst. cler. † Perchè se si schiassero adunque i sopradetti difetti, fu fatta da Papa Gio. 22. l'extrau.

a] che i cā
 tori nō oc
 cupino la
 voce degli
 altri am
 monisce il
 Vesc. Sam.
 lib. 1. c. 20.
 nu. 14.
 b] psal. 67.
 e si può ag
 giugnere
 quel del
 sal. 54. In
 domo Dei
 ambulauim
 us cum
 consensu.

- Dolla de vit. & ben. cler. oue si proibiscono alcune sorti di canti, ne' quali alla Musica più s'attende, che alle parole: e fa a ciò il cap. presbiterum 28. dist. e'l cap. non oportet de conf. dist. 5. Onde l'Illustrissimo Cardin. Gaet. sopra la 1. ad cor. 14. in quelle parole di S. Paolo, Volo quinque verba in sensu meo loqui, vt & alios instruam, quam decem millia verborum in lingua, ne da questo insegnamento, dicendo. Onde apparar dobbiamo, douersi più eleggere il dirsi nella Chiesa i diuini vsi (cioè la Messa, e l'O-re Canoniche) intelligibilmente senza musica melodía, che cantargli in maniera, ch'e' non si possano intendere, come auuiene, o nelle particelle sonate dagli organi, o in quelle che rende non intelligibili il canto, o per la smoderanza del grido, che le occupa, o vero per la qualità dello stesso canto, che più risuona le note, che le parole. † Perli religiosi parmi molto diceuole, quel modo di cantare, che insegna la congregazion Cassinen. sopra il cap. 19. della Regola di S. Benedetto, ch'è tale. Cantisi con voce alta, sonora, e pari, non s'allungino le parole: parimente si cominci il verso, e si termini, facciasì buon punto, e buona pausa nel mezzo di ciascun verso, nè si rispiarmi la voce. † Puòsi ancora peccare in Coro nel cantar troppo adagio, o ver troppo presto, perchè il primo modo apporterebbe fastidio, e darebbe scandolo agli ascoltanti, e'l secondo, oltre ch'egli darebbe scandolo, è segno d'irreuerenza, e dimostra mancamento di diuozione, ed è cagion di far mormorare, secondo le cose notate dal Nau. nel cap. 16. num. 21. 22. e 53. de orat. E similmente scandalizzano quegli, che non sappiendo di contrappunto, si pongono a cantar per ostentazione, e per essere vdiri. Nauar. l.c. num. 31. Adunque cantisi moderamente, cò modestia, e con diuozione, acciò non ci sentiam dir dal Signore. Auser a me tumultum carminum tuorum, & cantica lyra tua non exaudiam, Amos 5. A proposito della vanagloria aggiungono alcune cose i Dottori, contro a' cantori, ed a' musici, le quali io andrò riferendo, più tosto per ammonir quei che sono, che operino di maniera, che non si possan dir di loro sì fatte cose, che per talento ch'io abbia di dir di loro alcun male, perchè io mi protesto di volere essere amico loro, sì come sono stato sempre per lo passato: e ch'e' sia il vero, veggasi di sopra, quanto io ho lodato la Musica: oltrechè e mi rammenta eziandio d'auer letto in Plutarco nella vita di Teseo,*
- 49 † ch'e' non è buono auer per nimica quella città, la quale fiorisce nella Musica, e nella Poesia: tanto più adunque fareb-

be male auer per nimica tutta la schiera de' Musici: però io dico, ch'e' si dee credere, che le cose riferite da gli scrittori, sieno state dette più tosto contro alcuni Musici dissoluti, ed ignoranti, che contro a tutta la moltitudine de' cantori, non pochi de' quali giudichiamo, che sieno e dottri, e di buona vita, † però contro a quei primieri, dice il Vescouo Fortunato Amalario, vna cosa garbata, nel cap. 18. de ord. Antiph. cioè. *Che la parte maggior de' Cantori, si studiano di piacer con la voce, all' orecchie vmane, ed in questo con tutte le forze, ed ingegno s'affaticano, e sudano: onde vna parte di questi quanto più si sforza di porgere a' trui diletto col suono, tãto meno apprende delle cose intellettuali, e per tanto la gnoranza loro può manifestare il Nenuma.* Questo dà vna bastonata sul mostaccio a' cantori stolidi, intorno allo'ntendere, dimostrando egli, che nel fatto della scrittura, e' non si diletta se non del suono. E che il vizio della gnoranza è loro domestico, e che egli hanno il cuore applicato all'aura popolare, e che lo spirito della vanagloria gli assalta, dicelo eziandio il Card. Damiani nel cap. ultimo del libro del *Dominus vobiscum*. Onde si può credere, che nascesse il prouerbio, riferito da Arist. nel 1. libro della diuina Filosofia, cioè, *Molte menzogne dicono i Cantori.*

Ma sentite di grazia quel che dice Gio. Stef. Dur. de ritib. ecc. cathol. lib. 3. cap. 21. num. 11. ma non guardate alle sue parole, o cantori, e procurate più tosto ch'egli non dica il vero: parla egli adunque in questa maniera. *Ma oggi (io il riferisco con doglia) i Musici, che esercitan nelle Chiesel' officio del cantore, son più dissoluti di qual si voglia maniera d'huomini, sì che hanno dato vn prouerbio al popolo, viuere da Musici, cioè dissolutamente, ed effemminatamente. Questi consideraua che si scacciassero de' Cori il Lindano, [2] e voleua che si eleggessero cantori, che intendessero i salmi, e che insieme lodassero Dio con la voce, e parimente con l'onestà della vita, più tosto che con vn incompotto garrito. Ma e' si vede, che costui doueua esser poco amico de' Musici, e però io, che desidero, che la loro fama sia salua, dico, che quel prouerbio ch'egli vi attribuisce al presente, è per antico vizio de' Musici, e Plauto lo riferi nella Mostellaria, oue egli dice. *Musico Hercle agites statem*, del quale se vi piace altro interprete, che il sopranomato Gio. Stef. guardate il raccoglitor degli Adagi, nel prouerbio, *Tibicinis vitam vitiis*. Ma non si debbe guardare alle lingue, anche Atenéo al lib. 8. cap. 3. cita di loro questi versi antichissimi, com'egli dice.*

a) Panopl.
lib. 4. c. 78.

*M^o sonator gli Dei non deder senno,
Perchè col fiato insieme uscendo vola.*

E Plutarco, benchè facesse lor dell'amico, riferì vn mal detto di loro, nella vita di Pericle, che per essere io loro amico, nõ vo narrarlo: e che egli erano auidi del vino, ed accustomedi ad imbricarsi, dimostrarli per vna storia raccontata da T. Liuius, nel libro nono, cioè, che essendo eglino fuggiti di Roma, ed andati a Tiuoli, i Romani auendogli molto bene imbricati, ed essendosi dati per ciò in preda al sonno, così addormentati gli cacciarono sur vn carro, e ne gli portarono a Roma; i quali non prima si risentirono, che nella piazza di Roma, oue egli aucano lasciati, gli colse il giorno. A questi sì fatti fora di mestieri apparar quella Musica, la quale con le corde degli Archi faceano gli Sciti, quando auendo molto beuto, con quella l'animo, ne' piaceri disciolto, richiamauano alla continenza primiera, sì come nella vita di Demetrio scriue Plutarco. E che i cantori sieno inconstanti, si può prouare col cap. *Inter de exc. prab. §. Quia.* Ma tornando a' nostri cantori, S. Girol. nella epist. ad Ephel. 5. ne lasciò auuertimento sì fatto: *Benchè egli sia alcuno, com'e' sogliono appellarlo, & xaxisavv,* cioè di cattiuu voce, se egli aurà opere buone, dolce cantore è appo Iddio, così canti il seruo di Cristo, che non la voce, ma le parole piacciano del cantante, acciò l'iniquo spirito, ch'era in Sauì, da quegli sia discacciato, che parimente son posseduti, e non s'introduca in coloro, che della casa di Dio hanno fatto scena del popolo. Ed in conformità di questo disse il deuoto Bernardo. La dolcezza del

47 la voce, che gioua senza la dolcezza del cuore? [a] tu vai piegando la voce, piega la volontà: tu offerui delle voci la consonanza, offerua la consonanza eziandio de' costumi, acciò per l'esempio tu concordi col prossimo, per la volontà col Signore, e per l'vbbidienza col Maestro. A costoro si conuiene dire, che non si prendano vanagloria, e non s'insuperbiscono per la Musica, non sappiendo poscia niun'altra cosa della scrittura, perchè seguendo la buccia, lasciano stare il midollo: però s'e' vorranno fare vna consonanza perfetta, offeruino la proporzione ch'egli appellano Diatesaron, cioè de' tre al quarto, che le tre parti vorranno significare di quello, che manca loro, per accompagnarle alla quarta, della quale eglino si ritruouan forniti. † Perchè e' si debbon persuadere, come dice Santo Agostino nel cit. capit. 33. del decimo libro delle confessi. che *Santo Atanasio Vescouo d'A-*

a) Del canto col cuore vedi P. Host. Gio. And. e' l'Panor. in c. vt quisque de vit. & hon. cler.

lessandria, con sì poco volgimento di voce, facea risonare il lettore del salmo, che egli era più prossimo ad un che semplicemente pronunziasse, che ad uno che usasse il canto, il che replica S. Ildor. lib. 1. cap. 5. de ecc. off. così dicendo. La prima Chiesa così costumaua d'usare il canto, che, con poco piegamento di voce, faceua risonare il cantore, sì che più vicino pareua ad huom che leggesse, che a chi cantasse: e per li carnali huomini, non per gli spirituali, è stato nella Chiesa, del cantare, introdotto l'uso, acciocchè coloro, che dalle parole non son compunti, sien commossi dalla dolcezza dell'armonia. Perchè cost il Beattissimo Agostino, ne' libri delle confessioni sue, approua il costume del cantar nella Chiesa, acciò per mezzo del diletto, ch'è per via degli orecchi, l'animo de' più deboli ad affetto di pietà si solliui, affermando egli, che più religiosamente, e con ardor vie più grande a fiamma di pietà de son mossi gli animi nostri, quando i sacrali detti son pronunziati col canto, che senza canto. Perchè tutti gli affetti della nostra anima, secondo la loro [a] diversitate, hanno maniere a lor proprie nella voce, e nel canto, [b] dalle quali, per non so che occulta familiarità, son commossi. E con le medesime cose al solito, se la passa Raban. lib. 2. cap. 48. de Inst. cler. e confermalo S. Tomm. 2. 3. q. 91. art. 2. in cor. e l'Vuald. cap. 18. num. 12. così dicendo. Ma questo in prima si vuol sapere, che i canti della Chiesa, massimamente son profiteuoli ad eleuare gli animi de' più deboli, e che per ancora non hanno una ferma santità d'animo. Considerino i Musici adunque, che se noi fussimo tutti perfetti, non sarebbe necessario il cantare, e che però l'arte loro serue per gli imperfetti. † Tali s'eleggano adunque al canto, quali comanda il Concil. Aquisg. cap. 133. cioè, che non con superbia, ma con umiltà, e senno, rendano a Dio le debite lodi, e con la suauità della lezione, e della melodia, ed i letterati dilettino, ed i meno dotti istruiscano, e più tosto nel leggere, e nel cantare, procurino l'edificazione dell'anime, che l'aura vanissima popolare, e quegli che ciò non fanno mettere ad effetto, da' Maestri sieno addottrinati primieramente, e poscia mettano in opera queste cose, acciò possano edificar gli uditori. E delle Monache in particolare, disse il Nau. che a tanto maggior diuozione eccitano gli ascoltanti, quanto con più attèzione, modestia, umiltà, diuozione, grauità, e con uenueolezza cantano. Ed il Vescouo Sarn. cap. 20. num. 14. lib. 1. de Reg. ecc. così ammonisce il clero, dicendo. Recitino l'ufficio con voce graue, ed onesta, non procurando maniera di dar piacere a' laici, per cagion

d'armonia.

a) Ho teme
dato nel
luogo di S.
Agust. se-
guendo io
le sue pro-
le precise,
e nò quelle
d'Ild. il
Suauità in
sua, e ho di
poi aiuto
contento,
vedendo,
che così
legge S. 16.
2. 3. q. 91.
ar. 2. ad 7.
b) Secundu
diuerfas
melodias
sonorū ani-
mi hominū
diuersimo-
de disponū-
tur, ut pa-
ter per Ibi-
loso, hū 8.
Polit. &
per Boetii
in prol Mu-
sic. S. Tom.
art. c.

38

53 *d'armonia, e di dolcezza, ne alle cose secolari abbiano il cuore, e l'occhio.* † Ma per epilogo delle cose dette, seruanci due ammonizioni, datene dal dottissimo, e religiosissimo Dottor Nauarro: la prima nel cap. 6. num. 29. 34. e 35. cioè, che quando cantiamo in pubblico, noi non facciamo questo principalmente per trarne onore, laude, fama, o ver gloria: e così come noi douerremmo appetire, auendo detto male, d'esser corretti, così auendo detto bene di non esser lodati, ma più tosto ch'è si rendesse grazie al Signore, che ci ha dato quella virtù, perchè l'amore delle cose pur ora dette è formidabile molto, auuegnachè, come disse Santo Agostino, che forza di nuocere abbia l'amor dell'vmana gloria, non lo proua se non colui, che gli ha bandita la guerra contro: perchè bench'è sia ageuole a chi che sia non desiderar la lode negata, e non per tanto malageuole non n'auer diletto quand'ell'è offerta. Questo luogo del beato Agostino fu citato da S. Tom. 2. 2. q. 132. art. 3. onde senza fallo il tolse il Nau. allegandolo egli nella maniera appunto, che sta in S. Tommaso, benchè nel proprio testo di quel dottissimo Santo non istia così puntalmente, perchè il Dottor d'Aquino, com'egli medesimo afferma, l'addusse come allegato dalla Glos. in 1. ad Thess. 2. ma nell'opere di quel Santo egli è nell'epist. 64. ad Aurelio Vescouo, il quale perchè, come nella fine di quel discorso, afferma il medesimo, egli è medicina per lo mal della vanagloria, cioè paruto douer'esser vtile il trasportarlo qui tutto. *Ma delle contese, e della nuidia, che cosa m'attien ragionarne? auuegnachè questi vizi, non nella plebe, ma nel numero di noi altri son vie più graui. Ma di sì fatti mali, la superbia n'è madre, e l'auidità della gloria vmana, la quale, non raro exiandio produce l'Ipocrisia. A questa non si resiste, s'è non s'induce il timor di Dio, e la caritate, col frequentsar le testimonianze de' sacri libri, pur che quello che fa tal cosa, si dimostri esempio di pazienza, e d'umiltà, attribuendosi meno che non gli è offerto, e non pertanto, non accettando da color che l'onorano, ne tutto, ne punto, e quel che si riceue d'onore, o di lode non sia per cagion di se stesso, il quale tutto debbe essere innanzi a Dio, e dispregiare l'umane cose, ma accettisi per cagion di coloro, a' quali egli non può esser d'utilità, se per souerchia sommissione diuenga vile, perchè a questo riguarda quel che fu detto. [2] Niuno dispreggi sua gioninezza, auuegnachè questo fosse detto da quello, ch'ebbe a dire in vn altro luogo, s'io volessi piacere agli huomini, io non farei seruo di Giesu Cristo. Gran Cosa è non far festa de' gli onori,*

- e delle lodi degli huomini, e mozzare ogni vana pompa: e se alcuna cosa necessaria se ne ritiene, tutta a vtile, e salute de gli onoranti di distribuirla, perchè non in vano su detto [b] Idlio fracasserà l'ossa de gli huomini, che vogllon piacere altrui. Perchè quale è cosa più languida, quale è tanto senza fortezza, e stabilità (il che significan l'ossa) quanto l'huomo, il quale si acciano le lingue di coloro, che parlan male, sappiendo esser menzogna quel che elle dicono. [c] Il cordoglio della qual cosa, a patto niuno le viscere foranerebbe dell'anima, se l'amor della lode, le sue ossa non gli spezzasse. Io presumo della tua fortezza dell'animo, e però queste cose ch'io conferisco con esso te, le dico a me stesso; credo nondimeno che meco ti degnerai di considerare, quanto elle sieno graui e difficultose, perchè non conosce le forze di tal nimico, se non colui, che ha feco ingaggiato battaglia. Perchè, benchè sia ageuole ad alcuno far senza lode, essendogli dinegata, mal ageuole è non ne prender diletto, quand'ella è offerta: e nondimeno tanta dee esser l'elenuazion della mente in Dio, che se noi non siam laudati meritamente, correggiamo quegli, che noi possiamo [d], acciocchè e' non pensino, o in noi esser quel che non è, o ch'è sia nostro quel ch'è di Dio, o lodino quelle cose, le quali, benchè a noi non manchino, o anche ci auanzino, non per tanto non son laudabili, chenti sono tutti que beni, li quali, o con le bestie ne son comuni, o con gli huomini scelerati. Ma se meritamente siamo lodati, per amor del Signore, rallegriamcene con coloro, a' quali aggrada il verace bene, ma non già per amor delle cose, per le quali piacciamo agli huomini. Ma se noi siamo tali dauanti a Dio, quali e' credono, ciò [e] non s'attribuisca a noi, ma al Signore, dono del quale sono tutte le cose, che con verità, e meritamente s'esaltano. Queste cose io ogni giorno canto a me stesso, o quello più tosto, [f] del qual sono i salubri precetti, quanti se ne ritrouano, o nelle diuine lezioni, o ne sono ispirati dentro nell'anima, e nondimeno gagliardamente pugnando con l'auersario, sonente tocco delle ferite, quando io non son possente tormi da dosso il piacer della lode offertami. E soggiugne. Queste cose ho scritto per questo, acciocchè se già alla santità tua, elle non son necessarie, o vero perchè tu pensi di simiglianti cose, e più, e più vtili, o vero perchè alla santità tua non abbisogni tal medicina [g] nondimeno i difetti miei ti sien noti, e sappi onde tu t'abbi a degnare per la mia infermità pregare il Signore. Ma torniamo al Dottor Nauar. il secondo ammonimento del quale è nel capit. 17. num. 31. de orat. cioè, che noi, che cantiamo in Chiesa, consideriamo, non vna fiata, che noi non cantiamo per porger spatio
- b] Psal. 51.
- c] Falsus honor iu uat aut mē dā infamia terret. Quem nisi mendosum & mendacem? Hor.
- d] Penso ch'è dica questo per cagion de' Maggiori da' quali essendo lodati, non è le cito di correggergli, o vero quando siam lodati in assenza.
- e] & non tribuitur, leggo id nō tribuitur, benchè tribuitur eziā dīo può passare.
- f] cioè bio più tosto è quegli che le dice a me stesso.
- g] Nota com'io dissi, queste cose esser medicina di queste male.

re spaffo a noi , o agli altri , ma sì bene per muouere , o accrescere la nostra, o l'altrui diuozione , molto più tiuolgendoci nella mente quello, che noi cantiamo, o sentiam cantare, che noi non faremmo, recitandosi senza canto . E benchè noi non intendessimo le parole, o'l sentimento di quelle, basta che noi ci occupiamo in pèfare, che noi lodiamo, o uadiamo lodare il nostro Creatore, Re, e Redentore, e ciò per la fantasia raggirandoci, di fatto scorgerem la cagione, perchè noi cantiamo con molto poco , o niuno affetto i diuini vfici, e mentre quelli si cantano, attendiamo a ridere, cicalare, e cianciare, perchè noi non esercitiam quell'vficio, per accender la diuozion nostra, e l'altrui, ma solo per soddisfare alla legge, allo statuto, o all'obbligo, che noi abbiamo, o al mondo, che aspetta da noi questo vficio .

- Ma ragioniamo oramai del modo del cantare, che si conta oggi in Chiesa, cioè vn coro, e l'altro a vicenda. † Questa maniera fu instituita da Santo Ignazio discepolo degli Apostoli, e terzo successor di S. Pietro nel Vescouado d'Antiochia, auendola egli apparata in vna angelica visione, nella quale egli vide i celesti Nunzi cantar degl'Inni, in lode della Santifs. Trinitade in sì fatta Forma, come scriuono *Socrate Hist. ecc. li. 6. c. 8. Cassiod. in trip. li. 1. c. 9. Niceph. li. 13. c. 8. Sigeb. in Chron. Ann. Dom. 387. Isidor. lib. 1. c. 7. de ecc. off. Raban. Maur. li. 2. c. 50. de Inst. cler. Amalar. li. 4. c. 7. de off. eccl. Vualaf. Strab. de reb. ecc. c. 25. Radul. de Rino propof. 12. Hugo a S. Viſt. lib. 2. c. 6. de ecc. off. Ioan. Belet. in Rat. cap. 58. Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. num. 26. e 36. Franc. de tempor. cap. 3. nu. 1. Nau. cap. 10. num. 27. de orat. Card. Bellar. cap. 14. lib. 1. de bon. oper. Azor. cap. 7. q. 5. lib. 10.* E per auuentura questo stesso modo di cantare significò Isaia al 6. dicendo, *Duo Seraphim cantabant alter ad alterum.* come accennano Isidor. e Raban. l. c. ed esplica il Franc. l. c. num. 22. † Ma dopo il ritrouamento di ciò, fatto da S. Ignazio, il così cantar si in specie i salmi Dauidici, fu ordinato da Flauiano, e Diodoro monaci d'Antiochia, e così togliesi la contraddizione, che apparì tra gli scrittori, auendo affermato Teodoreto. lib. 2. cap. 2. † Hist. ecc. e quindi il Gemblacen. Sigeberto nella sua Cronica, e lo cita, e segue Radul. de canon. obser. prop. 8. che costoro fossero stati primieri introduttori di cotale vfo, e però si vogliono intendere della costuma special de' salmi Prophetici, il che dimostra espressamente Teodoreto, allegando S. Atanasio, che riferisce, che quei due Monaci diedero a cantare a vicenda

a vicenda i salmi di David, perchè il cantar l'Antifone, e gl'Inni in quel modo, fu istituito prima, come s'è detto, da Santo Ignazio. Il quale scioglimento si trae manifestamente dalle parole del sopra nomato Radulfo, perchè auendo egli detto nella ottaua propos. con l'autorità del Cronografo Sigoberto, che il cantare scambievolmente i salmi a due Cori, l'ordinarono nella Chiesa d'Antiochia Flauiano, e Diodoro predetti, poscia nella proposizion dodicesima, afferma con la testimonianza di Cassiodoro, che il cantar uicendeuolmente l'Antifone, fu istituito in Antiochia da Santo Ignazio, a sembianza della visione auuta degli Angiolis e poi più di sotto soggiugne. *Ma nelle Antifone consiste tutto l'ecclesiastico canto, sopra le quali si fa de' salmi la melodia, e queste dal beato Ignazio trassero origine.* Discernesi adunque euidentemente la differenza dell'Istituzione di questo canto tra questo, e quegli, e benchè il Francol. cap. 3. num. 3. affermi quasi lo stesso, nondimeno noi siam più discesi al particolare, ed abbiam prouato questa sentenza cō le parole del sopra citato Radulfo. Si che se Gio. Stef. Dur. riprese Teodoro senza cagione, per auere affermato quel che s'è di Flauiano, e Diodoro, io non ci posso far'altro, poichè egli non pure nō ha compreso questa distinzione da sè, ma ne ancora ha voluto apprenderla, come poteua, dal Francol. Questo costume poscia si sparse per l'Oriente, e da Santo Gio. Crisostomo fu introdotto in Costantinopoli, come fanno testimonianza i prefati scrittori, ed essersi osservato a suo tempo dimostra il Beato Basilio, *epist. 63. ad cler. Neosasar.* così dicendo. *Io ho da dir questo, che tutte l'usanze, che ora s'offeruano nella Chiesa, son conuenueuoli, e graziose. Perchè di notte forge appo noi il popolo alla casa d'orazione, ed in trauagli, e tribulazioni, e continue lagrime, confessandosi a Dio, leuandosi al da sezzo dalle orazioni, trapassano al salmeggiare, ed essendosi diuisi in due parti, con alternata vicenda, cantano in tra di loro.* † Ma nelle Chiese dell'Occidente Santo Ambrogio offeruò il primiero questo uso, e come dice Santo Agostino, lib. 9. confess. cap. 6. *Allora fu diuisato, che gl'inni, ed i salmi si cantassero alla sembianza delle Orientali contrade, acciò il popolo per lo fastidio del dolore non si struggesse.* E l'medesimo affermano Isidor. lib. 1. cap. 7. de ecc. off. Raban. lib. 2. cap. 50. de Inst. cler. Smar. Abb. in Reg. S. Bened. cap. 9. Radul. Tungr. prop. 12. de canon. obser. Franc. l. c. nume. 8. Azor. cap. 7. q. 5. lib. 10. Inst. Mor. Questo canto, secondo al-

- do alcuni, puossi dir ch'e' significhi la scambienole esortazione de' Santi al bene operare, o vero, che l'vno dee sottrarre a' pesi dell'altro. † Ma il cantarsi nella Messa il salmo a vicenda, fu ordinato dal Pontefice Celestino, sì come afferma Alcuin. de diu. off. tit. quid significant vestimenta, così dicendo. *Officium Missæ addidit Celestinus Papa, & consuevit ut psalmi 150. ante sacrificium psallerentur Antiphonatim ex omnibus, quod antea non fiebat*, e lo dice Amalat. lib. 3. ca. 5. allegando gli atti Pontificali, e'l Microlog. cap. 1. de ecc. obser. Ruper. Abb. lib. 2. cap. 25. de diu. off. Raban. cap. 32. lib. 1. Pualaf. Strab. cap. 22. pur citando gli atti Pontifici. Hug. de ecc. off. cap. 11. lib. 2. Abb. Bern. in lib. de quib. reb. ad Miss. pert. ca. 1. Gug. Dur. in rat. lib. 4. cap. 5. num. 4. Mar. Franc. con altri, ca. 3. num. 17. e questa ordinazione essere stata fatta da quel Pontefice, afferma auer letto nella sua vita il Card. Bellarm. lib. 1. cap. 14. de bon. oper. e poscia senza citarlo, ciò dice Gio. Stef. Dur. de ritib. ecc. cap. 17. num. 5. affermando, che nelle Ore Canoniche, era stata fatta questa istituzion molto prima, il che anche prima auea detto quell'Illustrissimo, citandone per testimonio Tertulliano lib. 2. ad vxor. nel fin. oue egli dice, che il salmo risuona tra due. Ma nella Messa, quella maniera fu conuertita nell'Introito da S. Gregor. come dice il Clithou. in propugn. ecc. lib. 1. cap. 5. † Ma il cantare a vicenda, dopo l'essere stato introdotto nella Chiesa di Milano da Santo Ambrogio, negli stessi tempi fu confermato da Papa Damaso, e con l'autorità sua comandato ch'e' s'osseruasse, sì che in virtù di cotal decreto, non solo si poteua cantare a due Cori, come già s'era cominciato ad usare, ma fu vietato il modo del cantare in confuso all'vnanza Ebrea, come coniettura il Nau. cap. 10. num. 34. de orat. Franc. ca. 3. num. 13. e 14. con Polid. Virg. lib. 6. cap. 2. de Inuen. rerum. Sì che in questa maniera si deono esplicare le lezioni del Breuiario Rom. nel giorno della sua festa, quando dicono, ch'egli lo istituì, come ancora Martin Polono, e'l supplem. delle cron. il Platin. e Onufr. nella sua vita, e Gug. Dur. nel Rat. lib. 5. cap. 2. num. 35. 36. E benchè al Nau. l.c. num. 27. paresse, che da Dionisio Areopagita fosse significata questa maniera di canto, nellib. 3. dell'ecceles. Hierar. e poi di nuovo al suo solito a Gio. Stef. Dur. non per tanto l'opinione del Nau. è confutata meritamente dal Franc. cap. 3. nu. 24. Ma non ostante le cose dette chiaramente Filone nel libro de rit. cont. (benchè egli si stimasse di parlar de' Giudei, par-

parlando nondimeno della Chiesa Cristiana, istituita dall'Euangelista S. Marco) fa menzione di questo canto, così dicendo: *E quindi cantano Inni in lode di Dio, composti di più maniere di versi, e di melodie, ora risonando con voci insieme congiunte, ora a se stessi con maniera rispondendo, scambievolmente.* † Onde e' par da dire col Franc. al cap. 3. in fin. che 58
sempre in ogni tempo, dalla Chiesa Cristiana, sia stata conosciuta questa sorta di canto, ma ch'ella non doueua vsarsi, se non in pochissime particelle d'alcun Inno, oue poscia da Santo Ignazio, Flauiano, e Diodoro, fu fatta continuata, da quello negl'Inni, ed Antifone, e ne' Salmi Davidici da questi altri.

Ma chi volesse sapere come auanti a questo vso si cantasse nella Chiesa di Dio, se gli può rispondere, ch'e' si trae da S. Paolo nella epist. 1. ad Cor. all'vndicesimo cap. che vn solo cantaua in quel tempo, e pare ch'e' sia da credere, che allora si cantasse così nella Chiesa, come ancor nella Sinagoga. Ma sentiamo quel che dice l'Illustrissimo Gaet. esponendone questo luogo. *Al tempo di questa epistola, non era ancora introdotto questo publico modo d'orare, che è in osservanza al presente ne' Templi di Dio, cioè ch'egli orasse vn Coro, e l'altro a vicenda: ma vno, con voce pubblica, orano per tutti, tacendo gli altri, e penso ch'e' sia così, per le cose che si leggono del salmeggiare de' Monaci, cioè che vno leggeua i Salmi, e gli altri taceuano: e per dimostrar questo, perauentura S. Paolo vò il numero del meno, dicendo. Vir & similiter mulier, del che è parimente segnale, che le Chiese di Dio, non partendosi dalla dottrina di Paolo, non osservano l' insegnamento di lui, quando il Coro ora comunemente, ma gli obbidiscono quando vno ora, o legge per tutti, come è manifesto nel Sacerdote, che recita l'orazione, e nel Diacono, e Suddiacono, che leggono il Vangelo, o la Epistola: perchè questi orano col capo scoperto, e profetano: ma il Coro ora col capo coperto, cantando, &c. senza disubbidir S. Paolo. Quando adunque egli dice orans, il parlar suo è di quello, che ora solo pubblicamente per tutti. Il costume de' Monaci, de' quali qui fa mēzione il Gaetano, e descritto da Caff. de Inst. cenob. lib. 2. cap. 5. §. 8. 10. & seq. oue si racconta, che vn Monaco, traendosi auanti nel mezzo, cantaua vn' intero Salmo, e gli altri con tutta l'attenzione del cuore, pendeuano dalla voce di colui, che cantaua, e lo stesso costume dimostra S. Girol. a Rustico Monaco, dicendo. Dirai il Salmo quand'e' ti tocca, il qual luogo addusse perciò l'Illustrissimo* 59

Atissimo Bellarm. lib. 1. cap. 16. de bon. oper. E Santo Isidor. lib. 2. cap. 14. de ecc. off. degli Ebrei fauellando, dice così. Ed erano i cantori per la successione della stirpe, così come l'ordine sacerdotale, ed essi solamente cantauan nel tempio ogni giorno, vestiti di bianche vesti, e alla voce d'un solo rispondea il Coro.

E Filone nel citat. lib. de vit. cont. cir. fin. così ne parla. Allora tenando sì vno nel mezzo, cantal' Inno in lode di Dio. † Si che io non discerno per ciò a prima giunta, come ben s'accordi questo ch'abbiamo detto, con quello che affermano Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. num. 36. Mart. Nau. cap. 10. num. 18. de orat. e Mar. Franc. cap. 3. num. 22. de tempor. cioè, che prima i Salmi si cantassero alla confusa da tutti, e questo esser ancora oggi il costume Ebreo. Il che, se è detto con verità, sia di mestiero affermare, o che gli Ebrei abbiano variato l'vsanza, o vero che l'cantar tutti insieme, s'intenda di quello, che l'coro risponde a vn solo, secondo che ne disse Santo Isidoro, o più tosto, che secondo l'occasioni, e le cose che si cantauano, s'offeruassero vari riti, perchè nel 2. Paral. 5. si dimostra, che tutti cantauano insieme, e sonauano. *Igitur cunctis pariter & tubis, & voce, cimbalis, & organis, & diuersi generis musicorum concinentibus, & vocem in sublime tollentibus longe sonitus auditur.* E Filone nel primo luogo dianzi citato disse. Ora risonando con voci insieme congiunte, ora a se stessi con grazia vicenda uolmente rispondendosi. E San Basil. nella già detta epistola, auendo ragionato del cantare a due Cori, soggiugne. E quindi permettendo, che vno incominci il canto, gli altri consuonano, e così in varietà di salmeggiamenti, trapassando la notte con di più sorte preghiere, di già accendendosi il giorno, tutti in comune, quasi da vna bocca, e da vn cuore, cantano al Signore il Salmo della confessione. E però par ch'e si possa conchiudere, che così l'Ebrei Sinagoga, come la Chiesa cristiana, abbiano offeruato varie maniere nel canto. † Ma questa guisa di canto stima il Francol. che appo i profani fosse in vso molto prima in Italia, per que' versi di Vergilio nell'Eclog. 3.

Incipe Damoeta, tu deinde sequere Menalca:

Alternis dicetis, amant alterna camane.

Ma chi volesse negarlo, potrebbe dire, che questo non fosse lo stesso costume, che l'Ecclesiastico edicorno, perchè e si può più tosto affermare, ch'e cantassero vna volta per vno, ma non già ch'e fosse il canto a vicenda, del qual parliamo: perchè a questo ci si ricerca il cantare vna parte per vno d'vna cosa,

na cosa, che in se abbia continuazione, quale è vn Salmo, vn Inno, o simigliante. E però cantando que' Pastori cose diuerse, non si può dire in tutto lo stesso modo, come ancora nel carme Nuzial di Catullo, benchè vn Coro di fanciulle, e vno di Giouani, cantassero vna stanza per vno, non per tanto non era di cosa continuata, ma inteso largamente cantare a vicenda, non repugniamo ch'è si possa ammettere il detto del Franzol. Perchè † questo modo fusse giudicato d'utilità, dice il Nau. al c. 10. n. 28. perchè con più diuozione, più attentamente, e meglio s'intende, quanto più distintamente si profferisce, il che con S. Tomm. e col Biel dicemmo di sopra al n. 21. ma perchè questo si può applicare ad ogni sorte di canto, benchè egli non fosse a vicenda, si può aggiugnere, ch'è sia molto meglio, per custodir l'attenzione, e per fuggir la stanchezza, ed il tedio, che il canto continuato porterebbe con esso seco, e malamente, se non s'è alcuni molto forti di complessione, potrebbero durare a recitar continuamente senza posarsi, tutto Ver. gr. vn Mattutino, od vn Vespro. Onde quando da prima cantaua vn solo, come si vede, si cantaua vn salmo per vno, e questo che noi diciamo, mi par che conchiudesse Cass. lib. 3; c. 8. de Inst. cenob. fauellando delle Vigilie *E pero (dic'egli) in tripartiti vsici son distinte da loro, acciò la fatica, con questa distinzione così diuisa, con vn certo diletto alleggerisca il mancamento del corpo. Perchè dopo l'auer cantate in piede tre Antifone, postia sedendo in terra, o su bassissime sedie, rispondono con tre salmi, che si cantan da vn solo, i quali nondimeno porgon loro, vn per vno, ciaschedun frate, succedendosi l'uno all'altro, scambievolmente: e quindi questi altri al medesimo riposo ponendosi, u'aggiungono tre lezioni. Ond'è n'auuiene, che menomando la fatica del corpo, esercitano le lor vigilie con maggiore attenzione della mente.* E si può credere, che essendo questa maniera stata dimostrata da gli Angioli, che molte cagioni dell'utilità sua si possono addurre. † Non è addunque necessario per soddisfare, o sia cantando in Coro, o leggendo l'ufficio in compagnia d'altri, dire il verso dell'altro coro, perchè basta dirne vno, e l'altro ascoltarlo, come affermano eziandio i Dor. Vlric. e Henr. de Gand. Citati e seguiti dal Card. Alex. in c. si quis dist. 92. n. 5. il qual dice ch'è farebbe cosa sciocca il farcene coscienza, e così tiene la *somm. Confess. lib. 1. q. 18. Rubr. de off. Cler. Caies. lib. Resp. resp. 8. Nau. c. 11. n. 8. de erat.* Ma è ben necessario ascoltare il verso che dice quell'altro

63

64

tro Coro: perchè come in lspecie dice la Tabien. Ver. Hora. *fol. niuno d' tenuto a dire l'uficio tutto, ma è a sufficienza ch'è dica vn verso, e vno n' ascolti, attendendo a quello parimente ch'egli non dice, perchè tale è la consuetudine della Chiesa e così dice Gio. Ste. Dur. lib. 3. c. 24. n. 13. Graff. par. 2. lib. 3. c. 16. n. 27. e così si può fare in tutte le orazioni, che si dicono, o per voto, o per precetto, o per diuozione: Nau. e Graf. l. c. e la predetta conclusione tengono ancora i Dottori, che nel seguente caso si citeranno ch'è tale. † Cioè, che l'Antifone, Capitoli, Responsorii, Lezioni, o altro, che sia in vltima nel Coro dirsi da vn solo, nō son tenuti gli altri a dirle, pur ch'è l'ascoltino (benchè quanto all'Antifone la Rosell. in ver. Hora n. 8. male contro all'opinione Comune tenesse il contrario) perchè quello, che dice vn solo si reputa detto da tutti, quando la consuetudine è ragioneuole, ch'un solo dica, conciossiache è si conchiugga, che la carità vnifce, e adopera, che quello, che dice vn solo si stima detto da tutti: come vñ dimostrato già vsaua cantare vn solo, e gli altri pendevano dalla bocca del recitante: e fa per proua di ciò il c. cum, ab vno de sent. & re iud. in 6. vbi not. Doct. & ibi Gemin. n. 2. che quando si ricerca il recitare vna cosa, che dee esser detta da più persone, dicendola vn solo per comandamēto degli altri, s'intende detta da tutti, e nel nostro caso l'affermano tutti i Dottori, Palud. in 4. dist. 45. q. 2. art. 2. con. 2. Henr. quol. 29. q. 30. Syl. ver. Hora q. 7. Ang. eod. num. 15. Tabien. eod. num. 18. cir. med. S. Ant. 2. par. tir. 5. cap. 12. §. 3. Azor cap. 7. q. 8. lib. 10. Petr. Arr. 2. 2. q. 83. art. 12. Io. Stef. Dur. cap. 24. num. 14. lib. 3. de ritib. ecc. lac. Graff. cap. 52. num. 20. lib. 2. par. 1. e cap. 16. num. 17. lib. 3. par. 2. Nau. de orat. cap. 10. a num. 16. e 33. il quale in questo luogo, e al num. 44. afferma, che il costume, che ha forza di legge, ha così introdotto, e ch'è meglio diuotamente ascoltare, che dir piano da per sè quella parte, e lo replica Pietr. Arr. l. c.*

- 66 Per le cose dette di sopra, m'è souenuto il seguente dubbio, † cioè, s'è sia necessario assolutamente il cantar ne' Cori, o vero fosse a sufficienza il dir l'vfcio leggendo forte, e per quest'vltima parte fa il ca. præsbyter, e cap. 1. de cel. Miss. i quali non ricercano se non che *publice compleantur*. Secondo, il fine del manifestar ciò al popolo s'ottiene così leggendo con alta voce, come cantando. Terzo, come fu detto di sopra al num. 51. con Santo Agost. Isidor. e altri già vsauano far piegar così poco la voce, che eran più simili a persone che

che leggessero, che a' cantanti, ed è il canto ora introdotto per cagione de' più imperfetti. Quarto, fu prouato di sopra nel cap. 25. num. 14. con autorità di Dottori, che'l canto nò è di sustanzia. Quinto, alcune Religioni di Monaci oggi cantano di maniera, che la Melodia par quasi del tutto da loro sbandita, la qual sola pare, che potesse obligare se il canto fosse necessario assolutamente, auuenga ch'è non s'aggiunga altro al recitar forte, che l'armonia. Sesto, perchè il Franc. in cap. Alma de sent. exc. §. adiicimus, num. 5. dice, che con cagione quando non si canta in Coro si deono le distribuzioni, e forse (dice) anche senza cagione, e senza il canto, dice compiersi i diuini vfici, e le Messe. Per le quali ragioni, io aurei creduto, ch'è si fosse potuto legger l'vficio in Corofenza cantare. Ma in contrario fa la Clem. 1. de cel. Miss. la quale comanda, che nelle Cattedrali, Regolari, e Collegiate diuotamente si cāti all'ore douute, ed il Panor. nel cap. vt quisque 2. not. de vit. & hon. cler. dice, ch'è differenza dal leggere al cantare: e nel cap. quod in te de pœnit. & rem. not. 5. nu. 6. dice, che chi è obligato per i statuto a cantar l'vficio, non soddisfa a quello, leggendolo: e per lo contrario a chi è permesso il leggere, non è permesso il cantare, come si proua in quel testo. e Gab. Biel. lect. 62. litera A, dice, che la Chiesa ha instituito, che i suoi ministri dicano non solo con voce alta, ma che eziandio rìò adoperino con Melodia, come è manifesto per l'vso comun della Chiesa, partimente nel vecchio testamento offeruato. E ci si possono aggiugnere tutte le ragioni, per le quali dimoſtrammo sopra dal nu. 12. il canto essere stato introdotto, e l'vtilità di ch'egli n'apporta, per le quali il canto par che si debba vfare, ammettendo le ragioni nelle Chiese, che forse auessero contraria consuetudine, la quale per quelle parrebbe esser sostentabile; rispòdendo alla clem. 1. ch'ella intende nelle Chiese, oue s'offerua quell'vso, o vero, che quel *psallatur* si prenda impropriamente, per recitare con voce alta, sì come si prende impropriamente, eziandio per altra cagione, conciossiachè e' non si canti sul salterio come significa quella voce. E per le medesime ragioni contrarie, crederrei che per alcuna cagion ragioneuole non fosse da fare scrupolo di lasciar talora il cantar ne' Cori, pur ch'è si dicesse con voce intelligibile a tutti. E prouasi questo eziandio, perchè nel tempo dello'nterdetto la Santa Chiesa comanda, ch'è si recitino gli vfici senza cantare. *cap. quod in te de pan. & rem. c. Alma de sent.*

- de sent. exc. in 6. Ma dalle cose predette par che ne scoppi vn'altra dubitazione, cioè † se i tenuti al Coro sieno obligati a cantare su la voce degli altri, e la Tabien. ver. Hor. s. ult. conclude, ch'è non è necessario, e che ciò non si proua per legge, o per consuetudine, e Piet. Arr. 2. 2. q. 83. art. 1. 2. afferma, che chi recita con voce sommessà in Coro, benchè egli faccia male, adempie nondimeno il precetto. In contrarios' adducono le ragioni, ed autorità prodotte nel principio di questo capitolo, e di più si dice, che il fine del Coro non s'otterrebbe, potendo ciascuno andar quìui, e dir da sè pianamente, e'l popolo non aurebbe la soddisfazione a lui debira: e però i Ministri della Chiesa deono orare, non solo con la voce, ma con la voce alta, S. Tomm. 2. 2. q. 83. ar. 1. 2. In oltre quello, che si dice nel Coro, dee esser comune a sè, ed agli altri, ed in conseguenza, per mezzo dell'vdito, accomunar si de' a tutti: onde non essendo tale, non verrà a soddisfare, Caiet. li. Resp. resp. 8. Alb. Ferr. de Hor. Can. nu. 55. Ludo. Beia casu 55. Graff. c. 52. nu. 20 in fin. li. 2. par. 1. Di più ci sono i precetti del c. 1. de celeb. Miss. in ecc. publice, e del Conc. Vienn. in Clem. 1. eod. tit. in ver. choro, e del Conc. Basil. sess. 21. tit. quomod. diuin. offic. e Conc. Trid. sess. 24. cap. 12. e ne parlano lo statut. ecc. Gallic. in Rubr. & Negro tit. quo tempore, & c. e'l Concil. Colon. tit. de Metropol. ecc. cap. 5. e benchè alcuni di questi fauellino de' Canonici, si deono intendere anche degli altri, e Sacerdoti, e Regolari obligati al Coro. † Ne scusa la dignità dal cantare, anzi obbliga maggiormente, secondo il Conc. Basil. l'alleg. e fa il c. nos qui, & c. seq. 40. dist. & c. vi-
 67
 68
 69
 lissimus 1. q. 1. Nau. de orat. cap. 11. num. 41. & conf. 13. de cel. Miss. È i superiori deono agumentare il culto diuino nelle Chiese, e non menomarlo, Gemin. per illum tex. in c. fin. de rescr. in 6. Adunque l'opinione contraria non si può sostentare, dimostrando i Dottori il precetto essere inteso così, e riceuto, e posto in vso comunemente. † Nè fa esente ch'che si sia la'guoràza del canto, o'l non auer voce a ciò atta, perchè essendo Beneficiato, fu in colpa ad accettarlo, non sappiendo quello che gli è necessario. Alber. Ferr. in cap. 1. de cel. Miss. num. 57. Nau. d. cap. 11. num. 41. e però è tenuto ad imparare, e non volendo, o non potendo, dee esser priuo di quel beneficio, al quale il canto sia di necessità, Panor. in ca. venerabilis de prab. Alber. l. c. Nau. l. c. & in ca. si quando de rescr. excep. 11. e ciò prouano le cose dette da noi in somigliante proposito, sopra nel cap. 19. e vno che

non può, o non vuole apprendere quel che è necessario al suo vfcio, dee efferne rimoffo, *ca. fin. de atar. & qualis. Nau. ne' luoghi cit.* † E quanto alla voce, ciafcuno foddifsa, se con quella, che Dio gli ha dato, secondo le forze sue, si studia feruire a Dio, secondo quel dell'Apostolo ad Ephes. 3. *Secundum mensuram donationis suae.* Se già vno non auesse vna voce così scordata, ch'egli offendesse con essa gli altri, perchè non potendo ammolirla, non farebbe da tolerarsi per cagion dello scandolo, *arg. cap. nihil de praeser. Nau. d. num. 41.* e questo intendo quanto a vn Beneficiato. Ma nel fatto d'vn Regolare dourà per auuentura offeruarsi quel che disse Santo Agostino nel l. cit. sopra delaude spiritual. *Ma quello, che non può consarsi con gli altri, è meglio ch'è si stia cheto, che con isfridula voce offender ciafcuno.*

† Ne è libero dal cātare in Coro vno per esser sordo, e nõ vndendo il verso dell'altro Coro, e tenuto a dirlo da sèpiamente, *Nau. cap. 19. conc. 8. num. 80. 81.* ed è fondata questa dorrtrina su la condizione, che ricerca il canto a vicenda, perchè egli dee esser tale per foddisfare, che vno dica vn verso, e l'altro l'ascolti, come si prouò qui sopra al num. 64. 65. Ma non potendo questo sordo, del qual parliamo, vdire il verso dell'altro Coro, viene in consequenza ch'egli dee dirlo da sè, il che non faccèdo, verrebbe a recitar solamète la metà dell'vfcio, auuegnachè egli non senta il verso dell'altro Coro; la proua della qual conclusione abbiám fatta per foddisfazione d'vn dottissimo Padre (il quale, per ordine de' Superiori, riuiede questo trattato) che ne dubitaua.

† Ne è priuilegiato di non cantare in Coro anche vn cieco, perchè egli può dire a mente, e cantar co' compagni, *Nauar. l. c.* Ma il Soto, benchè all'art. 3. della 5. q. del lib. 10. de *Iust.* dubitasse, se vno, che sapeua a mente, l'vfcio fosse tenuto, in questo si disse nel cap. 14. num. 8. ch'egli si tiraua alla affermatua. Ma che egli fosse obbligato ad imparare il Salterio, come dice in questo luogo il Nauar. il Soto non lo concede a patto veruno, e farebbe per lo Soto quello, che noi riferimmo nel predetto capitolo, che Papa Gregorio non impose a quel cieco, che supplicò, ch'egli apparasse l'vfcio a mente, ma gli disse, che recitasse porendo, e che non potendo veniuà libero: e così si disse degli altri, che hanno supplicato in simili casi. Ma per auuentura il Nauar. si dee intendere in quel caso solo, che iui s'accenna al num. 82. cioè, ch'è sia a ciò tenuto, volendo tirar le distribuzioni, e benchè si fosse

si fosse potuto sostenere probabilmente, che ad vn cieco per tirarle bastasse l'assistenza del Coro, nondimeno io interpreto, che la sacra Congregazione, degl'Illustrissimi Cardinali, sopra il Conc. di Trento, nel cap. 12. della sess. 24. in ver. *Qui stas horis*, abbia giudicato il contrario, dicendo, che il cieco non è scusato dal recitare, essendo Beneficiato, benchè egli abbia priuilegio nell'altre cose. Il che io intendo quanto al voler tirar le distribuzioni, perchè di queste, si fauella in quella parola, *Qui stas horis*, e le parole si vogliono intendere, secondo la materia di che si parla.

Ma fauellando assolutamente, non faria coueneuole, che vn cieco fosse priuo del beneficio, senza sua colpa, e l'obligare ad imparare il Salterio, vno che non potesse, farebbe volerlo obligare a cosa impossibile, il che, essendo cosa sconcia, non si conuiene affermare, cap. *cum inter de excep. cap. Dudum de prab. in 6. l. Nam absurdum de hon. liber.* E benchè noi non sappiamo se coloro, che supplicarono al Pontefice Gregorio, e altri, fosser beneficiati, si può probabilmente credere, che alcun ve ne fosse, i quali auendo auuto per risposta quel ch'abbiam detto, si viene a confermar la nostra interpretazione.

Sommario del Capit. 60.

- 1 Che vno debba recitar tanto forte ch'e sia inteso da' circostanti è opinion del Medina.
- 2 Ragioni che prouan la sua sentenza.
- 3 Ch'e' basti che vno recitando oda solamente se stesso, e l'opinione seconda.
- 4 E a sufficienza pronunziar le parole distinte terzo parere.
- 5 Si tirano il Nau. el Gaet. da questa parte.
- 6 S'adducono le ragioni della seconda sentenza che prouano anche la terza.
- 7 Si proua che l'udir se stesso non è di necessità contro alla seconda opinione.
- 8 Si risponde alle ragion della prima.

Del recitar priuatamente leggendo ?

Capit. 60.

Come debba vsarsi la voce nel priuato recitamento, io trouo tre opinioni, e primiera riferisco quella di Gio. Medina de orat. q. 7. col. 1. al quale è auuiso, † che vno recitando solo debba dir tanto forte, che s'e' vi fosse presente alcuno, egli possa vdirlo, benchè l'A. 20^o al cap. 11. q. 4. riferisca, ch'e' tiene, che essendo solo, sia a sufficienza ch'egli senta se stesso, che sarebbe l'opinione che noi pogniam nel secondo luogo. Ma l'opinione del Medin. come s'è detto fu tale, e ne fanno testimonianza eziandio il Nau. al cap. 20. num. 14. de orat. Petr. Arr. 2. 2. q. 83. art. 12. riprouandolo. Ma ben lo segue il Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa quartum.

1. Ragione Le ragioni, che s'adducon per questa parte son tali.

† Prima, perchè lo statuto della Chiesa di Francia, comanda ch'e' non si reciti l'vicio in gola, e tra i denti, sincopando, le parole, ed inghiottendole.

2. Ragione Secondo, perchè S. Tomm. 2. 2. q. 83. art. 12. dice, che alla orazion vocale, vi si ricerca la voce alta.

3. Ragione Terzo, perchè il Gaet. è d'opinione, che vn Sacerdote faccia peccato, dicendo così piano la Messa, ch'egli non sia vdito da' circostanti.

Quarto, perchè faccendo i cherici questa pubblica orazione in persona di tutta la Santa Chiesa, è di mestiero ch'egli ciò adoperi in guisa, ch'e' possano essere vditte da se, e da gli altri, le parole ch'e' dice.

4. Ragione La seconda opinione fu dell'autor dell'Armilla. ver. oratio §. 4. † cioè, che coloro non soddisfanno, che muouon solamente le labbra, e non odon se stessi, ed è in questo differente dalla primiera, che ella non s'allarga, a voler ch'egli intendano coloro, che son presenti, e questa seguirono Bartol. ab Ang. in exam. confess. dial. 5. §. 438. Ludou. Beia casu 55. Angles. tract. de orat. q. 4. diff. 1. Graff. cap. 52. num. 1. e num. 21. lib. 2. par. 1. Nau. de orat. cap. 20. num. 14.

5. Ragione La terza opinione par che conceda, † ch'e' basti solamente pronunziar le parole, profferendosi in guisa la voce, ch'ella sia articolata, e pur ch'e' si possa dire, che vno ori con la voce, non rilieui l'vdir se stesso, e questa parue tenere il Cardin.

Alex.

Alex. in cap. cantantes, dist. 92. num. 1. dicendo, che vno è tenuto a pronunziar le parole, non dichiarando quanto al sentirsi, ma espressamente fu del Card. Tolet. lib. 2. capit. 10. num. 4. e dell' Azor. lib. 10. cap. 11. q. 4. Onde dichiarando questa sentenza, io dico, che la parola si conuien profferire in maniera, che se vno l'vdisse, egli la intendesse veramente distinta, e formata delle lettere di che ella è composta, ma che ella sia vdi- ta in atto, o da se, o da altri, questo non penso che faccia caso, pur che le parole in se fossero nel modo già detto comprensibili a chi le vdisse: e benchè poscia l'Azor. nell'ultimo di quella quistione, si ristignesse all'opinione del Nau. la quale abbi- am dimostrato, che fu diuersa; non per tanto si può saluare, † perchè il Nau. ancor'egli nel luogo alleg. vers. *Pondero*, afferma ch'e' non vi si richiede la voce alta, ma lo schifamento della confusione, ed imperfezione delle parole, per mezzo della pronunzia distinta, ed articolata, che è giusto quello, che noi abbi- amo inteso di dichiarare: sì che il Nau. s'intende esser per questa parte, per la quale adduco eziandio il Card. Gaet. 2. 2. q. 83. art. 12. affermando egli, che vno dee recitare in maniera, ch'e' si possa distintamente comprendere il senso delle parole. Onde vñdo egli cotai parlare *possa comprenderli*, e non *si comprenda*, ed vñdo il verbo *percipere*, e non *l'audire*, viene in conseguenza a significare ch'ella fosse comprensibile a chi l'vdisse.

Le ragioni, che adduce il Nau. contro il Medin. che possono seruire per questa parte, son tali. † La prima è, che molti recitano senza essere vdi- ti da alcuno, ed essendo homini dotti, religiosi, e prudenti, non sarebbe giusto il dannargli, e se altramente faces- sionó, peccerebbono coloro in presenza de' quali recitano, o padroni, o amici, ch'e' sieno.

Secondo, perchè nella Messa, ed Ore Canoniche, molte cose si debbon pronunziare segretamente, senza che s'oda- no da altri.

Terzo, perchè il Card. Gaet. 2. 2. q. 87. art. 12. disse, che questa pubblica orazione dee esser vocale, è chiara, ma alta per lo conueniente solamente, il che cessa quando vno vuol dire con voce bassa, per non impedire gli altri.

Quarto, perchè per seruire a Dio, quanto all'interiore, è a sufficienza, che vno muoua la mente e'l corpo, formando sol le parole, e che egli le oda, ed intenda, † il che io interpreto, le oda con l'orecchio interior della mente, e v'attenda; perchè quanto all'vdir se stesso, questo non è necessario,

conciossiachè e' potrebbe essere vno sordo in maniera, ch'egli non vdisse se stesso, sì come vno, non ha molti anni, ne conobbi io, o vero potrebbe alcun recitare in vn luogo pien di romore, ver. gr. in galèa, od in naue, o doue si cantasse, o gridasse, o picchiasse sì forte, che vno non potrebbe intendere se stesso, recitando piano mediocrementè. Anzi credo, che di fatto ciò aunenga a que' che cantan la Messa, che talora non intendan se stessi nelle segrete, quando si fa qualche grossa Musica. Ma l'opinion del sentir se stesso è nata, com'io m'auuifo, perch'è non pare, che vno possa dir tãto piano, formando le parole, ch'egli non s'oda; ma figurando il caso in vn fòrdo, o in luogo pien di romore, apparirà per isperienza esser vero quello che io dico, ma fuor de' predetti casi, non sembra già che vno possa dir tanto piano, e articolando le parole, ch'egli non intenda se stesso: e però, l'vdirsi col sentimento esteriore, è cosa che viene in conleguenza, ma non già necessaria, fallendo ne' detti casi: e dalle risposte alle ragion del Medina, si paleserà ancor meglio questa sentenza; e però † col Nau. si risponde alla prima, che la nominata Chiesa di Francia, proibisce con quel decreto lo'nghiottire, il sincopare, e'l trangugiar le parole, ma non comanda per questo il recitar forte, il che apparisce verissimo, perchè la parola *in gola* riferisce si allo'nghiottire, e *tra i denti* riferisce si al sincopare, onde palesemente si scerne la mente di quel decreto.

Alla prima

Alla seconda si dice, che S. Tommaso intende della pubblica orazione, che pubblicamente si fa, e non di quella che si de' fare priuatamente.

Alla terza della Messa col Gaet. dice si, che quella è orazione pubblica, in guisa ch'ella dee ancora esser sentita dagli altri, cap. hoc quoque de conf. dist. 1. ma l'ore quando si dicono priuatamente, non è necessario, che gli altri le odano, come inui dice il Nau. dal che si può inferir parimente, che se non è necessario il dir forte, per esser sentito dagli altri, ne meno è di mestieri esser sentito da se medesimo, pur che l'vdi-
to interiore intenda egli, e si formino le parole.

Al quarto io rispondo (benchè nel precedente capitolo si dicesse, che l'orazione si dee far con la voce, perchè il popolo resti chiaro, che il clero fa per lui questo vizio) che ciò è a sufficienza ne' Cori, e quanto a' particolari, non è di bisogno che ogn'vno si faccia sentire, ed è pur assai noto al popolo, che la Chiesa auendo obbligato i ministri suoi a cotal

carico,

carico, vedendo loro in mano il Breuiario, e ch'e' leggono, ch'egli essercitan quell'vicio, e soddisfanno all'obbligo loro, ed al comandamento di Santa Chiesa, bench'e' non sentano le parole.

Sommario del Capit. 61.

- 1 **L** A Chiesa si serue del suon de gli organi per accompagnar la lode che si dà a Dio.
- 2 A tēpo di S. Tommaso d'Aquino nō erano in vso nella Chiesa.
- 3 Scrivono alcuni essersi introdotti a tempo di Papa Vitaliano.
- 4 Si concordano queste sentenzie.
- 5 De gli organi al nostro modo ne fece memoria Giuliano Apostata.
- 6 Se ne fa menzione in vna pistola tra l'opere di S. Girolamo.
- 7 Si posson tollerâr nella Chiesa per eccitare la diuotione e allettare il popolo.
- 8 In cappella del Papa non si costumano.
- 9 Come ci dobbiamo seruire del detto suono.
- 10 I sonatori di essi peccano sonando suoni lasciuie vani.
- 11 Si rimette il lettore al c. 12. per due cose che se ne dissero qui.

Del suono degli ornani. Cap. 61.

- 1 **P** Erchè nell'Ore Canoniche non molto s'adopera il suon degli organi, breue ancora sarà di loro il nostro ragionamento, † dicendo, che la Santa Chiesa se ne serue per accompagnar con esso la lode del Signore Dio, secondo il precetto profetico. *Laudate eum in chordis & organo.* E benchè l'organo di quel tempo non fosse come sono questi odierni, ciò poco importa. † Questi, si trae da S. Tomm. 2. 2. q. 91. art. 2. ad 4. che nella Chiesa non fossero in vso a suo tempo, e lo dice il Gaet. in d. q. art. 1. e lo segue il Nau. cap. 16. num. 46. e cap. 17. num. 32. onde Gio. Stef. Dur. attribuendo solo questa opinione al Nauar. dice,
- 2 ch'egli è in errore, † e che il Platina scriue nella vita di Papa Vitaliano, che a suo tempo furono nella Chiesa introdotti:
- 3 il che essendo vero, † fia di mestiero affermare, che non fosse

riceuuto per allora quell'vso comunemente, come s'è fatto di poi: perchè certamente da S. Tommaso nel l. cit. si trae, ch'è non fossero in vso a suo tempo; ma quanto alla loro inuenzione † bisogna farsi molto piu alto, che non fa il Dur. l. c. perchè tra gli epigrammi Greci, n'è vno di Giuliano Apostata, che dimostra, che fino a suo tempo si costumauano, e parla al sicuro di questi che vsiamo noi, perchè egli poeticamente dice, che da Taurine spelonche (cioè da' mantici fatti di pelle di Toro) esce per di sotto il vento, e per le ben forate canne cāmina, in guisa, quale, se alcuno esperto huomo, che auesse le dita delle mani veloci, stesse toccando le concordi canne de' Flauti. † Di questi ne dice alcuna cosa vna epistola tra l'opere di San Girolamo ad Dardanum, tom. 8. e fra l'altre in conformità di quell'Epigramma, che i mantici son di pelle di Liosfante. † Questi dice il Gaet. l. c. e' l' Nauar. con esso seco, ch'è si posson tollerar nella Chiesa, per eccitar la diuozione, ed allettare il popolo, ad vdir i diuini vsici, e si ancora per esser riceuuti per tutto per consuetudine prescritta, † fuor che in cappella del Papa, nella quale non si costumano. Onde per coral riguardo questa consuetudine si può dir che sia ragioneuole, e per conseguente ancor valida, cap. fin. de consuet. † ed ammoniscono, che noi ci seruiamo di quelli non per diletto, come si disse del canto, ma per eccitare la diuozione, e ch'è non sono di tanta necessità come il volgo stima, perchè molto da lungi giouano a gl'imperfetti, e idiori, ma a' dotti, e saldamente fondati cristiani, nuotono per lo più, togliendo loro il sentimento delle parole, il quale giouerebbe loro assai piu, † e che i sonatori peccano, suonando suoni lasciati, e vani: ma quando ciò sia con peccato mortale gli rimetto al Gaet. l. c. perch'io mi sollecito di passare auanti ad altra materia. † Veggansi due punti, che se ne dissero al cap. 11. num. 9.

Sommario del Capit. 62.

- 1 **C**anonici, per legge comune, obligati a risedere.
- 2 E in virtù di quella, ne possono essere astretti.
- 3 E secondo quelle eran più tosto tenuti a riseder nel canonicato, che nella parrocchiale annessa.
- 4 Concil. di Trento concedette a' canonici, poter risedere ancor nella cura.
- 5 Chi risiede nella curata, non perde se non le distribuzioni.
- 6 La Consuetudine anena indotto, che i Canonici potesser non risedere.
- 7 Tal costume valeua, ed era approuato da' Canonici.
- 8 Nella Città di Firenze s'osservaua cotai costume.
- 9 Il non risedere si douea intender per cagion giurta.
- 10 A voler che l'uso già detto ualesse, era necessario seruire alla Chiesa per sussituto.
- 11 Non poteuano star lontani i Canonici, se la Chiesa anesse partito di seruiti di ministri.
- 12 Ne valeua il predetto costume, quando era occasione d'andar vagando.
- 13 Il concil. di Trento ordinò, che i Canonici risedessero, quasi rinouellando le antiche leggi.
- 14 Non tolse per tutto ciò gli statuti, o consuetudini, di potere star fuor tre Mesi.
- 15 Oue fosse l'usanza di star fuor meno, il Concilio approua quello.
- 16 Non si tolgon dal Concil. gli statuti approuati dalla Sede Apostolica di potere star fuora più.
- 17 Cose, che si debbon disputare intorno a' Canonici.

De' Canonici. Cap. 62.

- 1 **P**er dichiarazione di molte cose, che a questa materia appartengono, eglisa di mestier presupporre, che per legge comune i Canonici sono obligati alla risidenza, c. peruenit il 2. vbi Panor. per illum tex. n. 1. de appell. ne possion seruire per sussituto ibi n. 2. e per lo c. inter quatuor de cler. non res, e'l Felyn. in c. cum omnes n. 7. de const. Dec. in d. c. peruenit n. 1. † E possono essere astretti a rise-
- 2

risedere, e seruire personalmēte, per lo tes. in c. Inter quatuor
 oue il Panor. de Cler. non resid. e' l Dec. l. c. Ioan. selua de Benef.
 par. 4. q. 1. n. 3. e prouasi ottimamente nel c. extirpanda §.
 qui vero de preb. † Oue Innocenzio terzo nel Conc. later. 3
 vuole, che il calonaco, che ha degnità, o prebenda, più tosto
 risegga in quella, che nella Parrocchiale a lei annessa, nella
 qual Parrocchiale, vuol ch' e' serua per sustituto. Ma benchè
 la Glos. nel secondo sentimento di quel Cap. voglia, che, nō
 risedendo nella Cattedrale, egli venga priuo della preben-
 da, non per tanto è più approuato il primiero, cioè, ch' egli
 sia priuo della Carità, non tenendoui sustituto †. E però il 4
 Conc. di Trento sess. 32. c. 3. de reform. ha poscia Concede-
 duto licenzia di poter riseder nella Parrocchiale, † e la sa- 5
 cra Congreg. sopra'l prefato Concil. ha determinato più
 volte, che'l Canonico, che risiede nella Chiesa curata annessa,
 non perda il calonacato, ma solo le distribuzioni quoti-
 diane, e ciò eziandio per vna Bolla di Pio V. della quale fa
 memoria l' Illustrissima Congregazione in vna Casalens.
 148. Dalle cose dette addunque apparisce, che'l Calonaco,
 perragion comune, era più tosto obbligato a riseder nella
 Cattedrale, che nella Chiesa Curata. † Ma la consuetudine 6
 d'Italia aueua intodotto, che i Canonici potessero non ri-
 sedere, ed era total' vso approuato da Canonici C. cum Omnes
 de Const. vbi Glos. & Doct. Glos. in c. ad Audientiam de cler.
 non res. Felyn. in d. c. cum omnes n. 32. vbi Panor. Glos. in C.
 Dudum il secondo in ver. retinere de elect. Glos. & Panor. in c.
 extirpanda §. qua vero n. 15. de preb. Glos. in c. 1. de cler. non
 res. in ver. improbantes, & in c. fin de res. in. 6. Host. in summ.
 de cler. non res. n. 1. Panor. conf. 96. par. 2. n. 2. Feder. de Sen.
 conf. 246. n. 1. Imol. in c. quia nonnulli de Cler. non resid. not. a
 Dec. in c. cum omnes lect. 2. n. 9. de Const. Paris. conf. 32. vol.
 4. Rochus Curt. in c. fi. de consuet. sect. 6. n. 6. in volum. tract.
 n. 500. Ioan. selua de Benef. par. 4. q. 1. num. 1. Petr. Duen.
 Reg. 134. Alfoñs. Hoied. de hicom. Benef. par. 1. q. 17. n.
 4. cum ibi deb. E dubito, che così fusse anche in Francia, ve-
 dendo nel cap. in Genesi, che si doueuan chiamare alle ele-
 zioni di tutto'l Regno di Francia. † E che questa consuetu- 7
 dine, che gli assenti godeffero i frutti de' Benefici, e Preben-
 de valesse, si proua nel d. c. cum omnes, oue il Panor. n. 1.
 Bal. num. 10. Ant. But. in 2. not. Dec. in prin. in 1. lect. &
 in 2. lect. num. 2. not. 1. & num. 24. Panor. conf. 96. par. 2.
 e valeuano parimente, sopra ciò, gli statuti Panor. in d. c.

- 8 cum omnes † E in particolare nella Città di Firenze, che i Canonici senza rifedere tirasser l'entrate, fuor che alcune minuzie di funerali, e altro, ne facestimonianza Lapo da Castiglione suo cittadino alleg. 36. num. 4. e pareua poterfi addur per ragion di questo, il tornarne poco pregiudicio alla Chiesa, come affermarono gli allegati Dottori. E di più come dice il prefato Lapo quiui in principio, essendo i Canonici annouerati tra i Benefici semplici, pareua che l'uso auesse potuto concedere a coloro che teneuano così gli vni come gli altri, il non rifedere, benchè di ragion comune tutti fussero a ciò tenuti, Syl. ver. Residentia q. 1. Dec. in c. peruenit il 2. in prin. de appell. E ben vero che questa vfanza, quanto a' Calonaci, si ristrigneua in molte maniere, † perchè il non rifedere s'intendeua per cagion giusta, e non per dissoluta, ed ignominiosa, Innoc. in cap. ex tuz, one' Panor. de cler. non res. Imol. ibi col. 3. Bal. in d. cap. cum omnes num. 15. vbi Dec. 2. lect. num. 2. de const. Duen. reg. 134. lim. 4. † E perchè tale statuto, o vfanza fosse di valore, vi si ricercaua, che'l calonaço seruiss per sustituto Glos. & Doct. in d. cap. cum omnes vbi Ant. But. & Felyn. num. 33. almeno quando vi fosse stato il costume di così fare Dec. in d. cap. cum omnes num. 24. in Glos. ult. † E ciò era vero al sicuro, quando la Chiesa auesse patito difetto di ministri, perchè si richiamauano i Canonici, cap. cum ad hoc de cler. non res Panor. in d. cap. cum omnes num. 10. & in cap. extirpanda de przb. Host. in d. cap. cum omnes vbi Felyn. num. 33. Selua de Benef. q. 2. num. 8. par. 4. Duen. d. reg. 134. lim. 2. E ben vero, che in questo caso vuole il Card. Alex.
- 12 ch'egli auessero potuto soddisfare per sostituti. Ne † valeua quest'vso quand'ella auesse porto occasione d'andare a spasio, e vagando, Panor. per illum tex. in d. cap. ex tuz de cler. non res. num. 14. Duen. l.c. lim. 3. sì che ella si riduceua
- 13 a' termini onesti, se si fosse obseruata dirittamente. † Ma perchè c'è si doueua varcare il segno, il Conc. Triden. sess. 24. cap. 12. ordinando, che i Canonici rifedessero, rinnouellò più tosto le antiche leggi contro alla prefata consuetudine, che egli facesse sopra ciò legge noua, e che con quel decreto egli rimosse la prefata consuetudine, dice Alfons. Hoied.
- 14 de incom. Benef. par. 1. q. 17. num. 20. † Auuertendo, che il detto Concil. non leua gli statuti, o vfanze di potere star
- 15 fuora tre mesi, e tirare i frutti, † benchè doue fossero consuetudini, o statuti di potere star meno, il sacro Concilio vuol

vuol ch'è s'offeruino, *ibi saluis nihilo minus ecclesiarum constitutionibus, quæ longius seruitij tempus requirunt*. E così parimente ha dichiarato la predetta Illustrissima Congregazione sopra il §. *ultra tres menses* del cap. 12. sess. 24. † La quale dichiara eziandio, che quei Canonici, che auessero stato confermato dalla Sedia Apostolica, di potere star fuora più del detto tempo di tre mesi, non s'intende annullato dal Sacro Concilio di Trento, ma s'intende, ch'è resti nel suo vigore primiero. † Fatte queste dichiarazioni intorno a' Canonici, in noue distinti capitoli, disputerem sette cose.

La prima, cioè, se i Canonici sieno obbligati a ire in Coro.

La seconda, se stando lontani i tre mesi, che concede lo statuto, o consuetudine d'assenza, senza giusta cagione, ma per diporto, e' commetton peccato.

La terza, se nel caso predetto e' possano giustamente tirar le distribuzioni.

La quarta, se i Canonici, andando in Coro, sien tenuti a recitar forte su la voce degli altri, o pure sia a sufficienza ch'è dicano con voce bassa il lor verso.

La quinta, s'è si possano scusare dal recitare in alcuna guisa in Coro, e basti per guadagnar le distribuzioni la sola assistenza.

La sesta, se essendo tenuti a recitare in Coro, e non lo facendo, oltre al peccato mortale, sien tenuti a restituzione, ed a quanta, cioè se a tutti i frutti della prebenda, o ad vna parte, o vero alle sole distribuzioni.

Nel settimo, disputeremo, se vn Calonaco possa guadagnare doppie distribuzioni.

Nell'ottauo, se i Calonaci pecchino, e commettano simonia, ad andare in Coro per cagione delle distribuzioni.

Nel nono luogo, collocherem tutto quello, che pertiene alla materia delle distribuzioni, cioè, tratteremo tutto quello, che alla materia delle distribuzioni appartiene.

Sommario del Capit. 63.

- 1 **D**Eputati al Coro, come pecchino, non u'andando.
- 2 Si proua con ragioni, ch'e' peccano mortalmente.
- 3 S'e' non vanno a' diuini v'fici, non s'intendono risedere, bench'e' sieno nella Città, ne vale v'fo contrario.
- 4 Possono esser puniti, bench'e' sieno nella Città, s'e' non vanno in Coro.
- 5 Calonaci son tenuti a ire al Mattutino di notte, e si proua.
- 6 Porzionarij, e lor nomi, e v'ficio.
- 7 Si ristigne la conclusion posta per Istatuti, priuilegi, o consuetudini contrarie.
- 8 S'adducono ragioni, per prouar quelle eccezioni.
- 9 Canonici già abitauano nelle canoniche congiunte alle Chiese.
- 10 Per qual cagione può nuocere l'abitar lontan dalla Chiesa.

Se i Canonici sieno obligati a ire in Coro a' diuini v'fici. Cap. 63.

Q Vanto a questo quesito, come fu dimostrato nel cap. 56. al num. 20. 32. e 33. per autorità di testi, e Dottori, † tutti coloro, che son deputati ad alcuna Chiesa, e non vāno in Coro, peccano mortalmente, non n'auendo giusta cagione ne' quattro [a] casi annouerati quiui, al num. 34. e fuora di quelli commetton peccato veniale, come al num. 35. e si proua eziandi la sopraddetta cōclusione, † perché essendo oggi i Canonici tenuti alla residenza, e intendendosi, ch'e' non riseggano, se eglino non vanno in Coro; ne segue ch'e' saranno colpeuoli di delitto mortale, argomentato dagli altri, che sono obligati altresì a risedere, Cōc. Trid. de Reform. ca. 1. sess. 23. † e ch'e' non s'intendano risedere, benchè egli stieno nella Città, s'e' non seruono alla Chiesa all'ore douute, tiene la Glos. in cap. ult. de Rescr. in 6. in ver. exceptis. Gofred. in sum. de cler. non res. num. 1. Sylu. ver. Residentia in princ. Host. in sum. eod. tit. §. qualiter: e che le consuetudini contrarie non vagliono. Petr. Duen. Regal. 106. ampliat. 3. Alfons. Hoied. d. q. 17. num. 9. par. 1. † E disse Alber. Ferr. de Hor. Can. nu. 28. che

a' Vegga-
si il ca. 64.
num. 14.

che gli assenti dal Coro poteuano esser sospesi per tre anni dalla comun. *cap. si quis in clero* 7. q. 1. *cap. si quis etiam de consec. dist. 1.* e ch'è possono esser puniti, bench'è sieno nella Città, come ordina il Concil. di Trento di quegli che son lontani, lo dice la sacra Congregazione sopra il detto Concilio nel *9. vltra tres menses cap. 12. sess. 24.* ed in cotal forma essersi dichiarato più volte, si dice quiui dalla detta Congregazione. Non è adunque a sufficienza il risedere nella Città s'è non si va in Chiesa all'Ore Canoniche. Ma come c' sieno tenuti alla restituzione, veggasi nel *cap. 68. dal num. 6.* Ma veggiamo, se oue è consuetudine di dirsi il Mattutino alla mezza notte, o vero nell'Aurora, † se i Canonici sien 5 tenuti ad andarni, e pare ch'è si debba risoluer che sì, perchè essendo l'orazion delle Ore Canoniche vna sola, come si prouò altroue, non si douerebbe dirne vna parte in casa, ma tutta in Coro, doue altrui è obligato, *arg. cap. Missas de cons. dist. 1.* e si contraffarebbe di più al precetto del capit. *Dolentes de cel. Miss. ibi vt diuinum officium nocturnum pariter & diurnum*, e afferma il Palud. in 4. *dist. 15. q. art. 2. conc. 3.* ch'è son tenuti a leuarsi al Mattutino tutti coloro, che sono obligati a dirlo, perchè l'obbligo è di recitarlo al debito tempo, che è di notte, secondo il Profeta. *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*. Il che è detto a tutto il Clero in vniuersale, ma in ispecie a' deputati alle Chiese Regolari, Collegiate, e Cattedrali, ed è detto non solo a' Canonici, ma a' † Porzionari, o Cappellani, che dalla Chiesa 6 traggono il vitto, onde dallo star loro cōtinuaro nella Chiesa, son detti Mansionari *a manendo*, ed Assisij *ab assidendo in Ecclesia*, o vero quasi Assidui, come vuol la Glos. nel capit. *cum ad hoc de cler. non resid.* lasciando star per ora due altre deriuazioni, od annominazioni ridicole, che danno loro i Dottori, però auuertano questi, che i fatti corrispondano al nome.

Ma † si può (permio credere) limitare la sopraffermata 7 conclusione, quando i detti Canonici auessero dispensa, priuilegio, o statuto approuato dalla Sāta Sedia Appostolica, o vero consuetudine ragioneuole, prescritta in contrario, come in altra occasione ferma il Nau. *cap. 22. nu. 101. de orat. in vlt. edit. Miscell. 79.* E la predetta consuetudine, priuilegio, o statuto, † potrebbero auere alcuna ragione a lor 8 prò, per la quale s' si giudicassero ragioneuoli, † e potreb- 9 besi per auuentura fondar su quello, che stando oggi i Canonici-

nonici lontani dalle Cattedrali, e non nelle Calonache congiunti alla Chiesa, come faceuano già, *cap. in omnibus de cōf. dist. 5. cap. necessaria* 12. q. 1. e come dimostra il Conc. Colon. de Metrop. & colleg. eccl. cap. 4. dicendo. *Ma queste Chiese collegiate, spirano vna certa loro antichità, il che dimostra la forma degli edifici, la quale ha allogato i Canonici vicino al Tēpio, quasi insieme in vn solo ostello, acciò remoti, e dalla indifferente moltitudine separati, nelle diuine lodi tutti parimente fossero continui, e appo Iuon. nel Conc. Meld. cap. 184. si ha, che non è permesso a' cherici abitar lontan dalla Chiesa:* Onde essendosi in ciò alterata l'vsanza, ha potuto esser cagion ragioneuole d'introdur quest'altra, † auendosi riguardo allo scomodo d'intemperie, d'aria, freddi, piogge, venti, nimicizie, o altre occasion simiglianti, che possono auer prescritta sì fatta consuetudine. E per questa cagion della lontananza, si disse nel cap. 47. num. 24. ch'è si potrebbe introdurre nuouo costume di dir l'Ore ad altro tempo. Adunque questa ragione potrà saluare la prefata consuetudine, pur che per substituti la Chiesa non sia defraudata del culto debito.

Sommario del Cap. 64.

- 1 **I** Canonici non possono pigliar le vacanze tutti ad vn tratto.
- 2 Nè debbon pigliarle nelle feste più solenni.
- 3 Posson prenderle con licenza del Decano, o Capitolo, né n'occorre quella del Vescovo.
- 4 Nel tempo delle vacanze non si debbono alterar le distribuzioni.
- 5 Opinione, che i Canonici non possan pigliare il tempo delle vacanze per ire a spasso senza peccato.
- 6 Opinione contraria, ch'è non peccchino.
- 7 Non è lecito a' priuati dar contro alle costituzion de' maggiori.
- 8 Ragioni, per le quali lo Statuto di star fuora tre Mesi, può esser giustificato.
- 9 Detto Statuto è approuato dal Concil. di Trento.
- 10 Si risponde all'autorità del Palud.
- 11 Cagioni approuate dal canone, scusano per più di tre Mesi.
- 12 Due guise di cagioni si conuengon considerare, per iscusar dalla risedenza.

496 *Se i Canonici possono star lontano tre mesi.*

- 13 *Chi sta fuora per tempo breue, non s'intende non risedere.*
- 14 *Alle primiere cagioni non corre tempo, le seconde, le senza la breuità.*
- 15 *Cagion giusta quale s'intenda.*
- 16 *Tempo delle vacanze è giudicato breue dallo statuto.*
- 17 *Quale sarà la cagione, tale sarà il peccato.*
- 18 *Lasciando il Coro per cagion giusta, il cometter poscia qualche peccato, è per accidente.*
- 19 *Quando si piglia la vacanza per onesti negozi, benchè in alcun'ora si fusse disoccupato, non si pecca a non ire in Coro.*
- 20 *Scusato dal Coro per cagion giusta, benchè egli potesse andaru, non lo facendo, non pecca.*

Se i Canonici, senza giusta cagione, possono star lontani i tre mesi, che concede loro lo statuto, senza peccato.

Capit. 64:

INtorno al secondo quesito del prædere i tre mesi, o più, o meno della vacanza, che concedono gli statuti de' Cori, si dee primieramente auuertire, † che non tutti in vno stesso tempo posson pigliarla. Ma il Vescouo, ed il Capitolo deon giudicare quanti ne debbon rimanere, Sacra Congreg. l. c.

Secondo, † deesi auer l'occhio di non pigliare detta vacanza nel Natale, o Pasqua del Signore, o altre simiglianti celebrate solennità, *cap. si quis in clero 7. q. 1. cap. si quis extra de cons. dist. 1. facit Conc. Trid. sess. 23. cap. 1. de Res. e lo dicono, Gio. And. e Ant. But. in cap. 1. de cel. Miss. e lo comanda la sacra Congreg. l. c.*

Terzo, † non sono obbligati i Canonici far sapere al Vescouo le cagioni dell'assenza loro, o domandargli licenzia per li predetti tre mesi, ma è a sufficienza auerla dal Decano, o Capitolo, *Sacra congreg. oue sopra.*

Quarto, † nel tempo delle prefate vacanze, non si possono alterar le distribuzioni, ma deono esser le solite, *Sacra Congr. in cap. 12. sess. 24. in ver. Distributiones vero.*

Dati questi auuertimenti, vegniamo alla proposta disputa, cioè se il detto tempo, concesso dagli statuti, si possa pigliare

pigliare per ire a spasso, o pure per non peccare, vi sien di mestiero oneste faccende, ed occupazioni.

- 1 A questo quesito † il Nau. nel ca. 5. de orat. num. 20. e ca. 18. num. 82. risponde allegando il Palud. in 4. dist. 15. q. 3. art. 3. conc. 9. il qual vuole, che vno ch'entra nel Coro, e di fatto se n' esce, s' e' non fa questo, per cagion lecita, ma per darsi bel tempo, bench' e' vi fosse lo statuto, o la consuetudine, che'l permettesse, che, ciò non ostante, e' non guadagna le distribuzioni, e appella irragioneuole tale statuto, e si smigliante dottrina, benchè non lo citi il Nau. dà il Cardin. Alex. in cap. si quis, dist. 92. num. 3. e dipoi il Couar. var. resol. lib. 3. cap. 13. num. 8. §. 13. onde riferisce il detto Nauar. che i Canonici peccano non andando in Coro in quei giorni, non auendo giusta cagione. † Ma il Soto de Iust. lib. 10. q. 5. art. 6. col. 9. e 10. tiene il contrario, dicendo, che auuenga che il Collegio tutto abbia fatto quello statuto, e confermato col l'uso, non è tenuto vn particolare ad andare in uestigando la buona giustizia di quello, ma offeruandolo viene in coscienza sicuro, se già egli non apparisse ingiusto palesemente. Quasi che'l Soto affermi, che quando la ragione, su la quale lo statuto è fondato, sia almen probabile, e ch' e' non si vegga chiaro ch' egli sia ingiusto, non è vna persona priuata tenuta a ricercarla più sottilmente.
- 7 † E fa per questa sentenza, che se le costituzioni de' maggiori s'auessero a riuocare in dubbio da ognuno, ne auerebbe come discorre l' Abate Pyamone appo Cassi. coll. 17. cap. 3. *che somentando la presunzion nostra l' inimico dell' uman genere, c' indurremmo a credere di leggieri, che le cose che ei sono sommamente giouenoli, e salutifere, giudicheremmo superflue, e noceuoli, e solo alla nostra pertinacia attaccandoci, giusto, e santo stimeremo sol quello, che l' errore dell' ostinazion nostra ci proponeffe.* e si conchiude il medesimo nel cap. ne innitaris de const. Al che si può eziandio adattare il detto del Sauio ne' Prou. al 29. *Puer qui dimittitur voluntati suæ, confundit matrem suam.* Non giudico adunque vera l' opinione del Nauar. quello ch' egli si dica di senso diretto, o indiretto, auuegnachè egli gli sembri, che'l conceder lo statuto tre mesi d' assenzia, per ire a diporto, sia manifesta ingiustitia. † Ma essendo positua cotal materia, e con queste agevolezze introdotta, perchè i Canonici in tutto vn' anno godano questo tempo, e non abbiano occasione di trouare scuse mendicate, e bugiarde, per talora mancare

al Coro, e vengano a commetter per ciò peccato, però la ragione dello statuto non viene ad esser iniqua, si apertamente, come suppone il Nauarro, ma è appoggiata a buon fine. E si potrà parimente dir nel secondo luogo, che cotale statuto sia buono per leuare gli scrupoli, potendo ogni giorno occorrer cagioni di dubitare, se vno auesse scusa sufficientemente di non ritrouarsi in Coro, potendo la ragione uol cagione scusare senza statuto, eziandio come appo i Regolari apparisce, e lo dicemmo nel cap. 56. num. 35.

Terzo, † egli viene approuato dal Sacro Concil. di Trento, conciossiacosia che, togliendo egli quegli statuti, che concedon più di tre mesi, quegli che ne concedono tre, o meno, viene a confermarli tacitamente, nè distingue cagione, o no.

Quarto, vuole il Filiar. lib. 1. cap. 13. con. 2. par. 1. che questo statuto sia in euidente vtilità della Chiesa, e del culto diuino, affermando egli, che perciò i Canonici seruon più ch'e' non arebbon fatto, auuegnachè senza il predetto statuto, soglion seruire vna settimana sì, e vna no: onde egli è introdotto, per ch'e' seruano tutto'l tempo, eccettuati i detti tre mesi: e così secondo lui, la ragione dello statuto verrebbe ad esser giustissima. † All'autorità del Palud. rispondo, che quello è caso diuerso, e l'entrare, e uscir di Coro, senza giusta cagione, non si può colorare con alcuna ombra d'apparenza, e si dichiara manifesta ad ognuno l'iniquità del detto statuto, e pertale lo riconosce il Palud. quiui, ma non è così il caso nostro, nel quale l'addotte ragioni, ed altre per auuentura lo posson giustificare, e fanno le cose addotte da noi nel capite. seguente, al num. 24.

Per risolvere interamente questa quistione. credo ch'e' sia di bisogno distinguere le cagioni del non risedere, † perchè egli non ha dubbio alcuno, che se vn Canonico per quelle, che approua il cap. vn. de cler. non res in 6. od il ca. scias 7. q. 1. stesse fuora non solo tre mesi, ma tutto l'anno, ch'e'gli sarebbe scusato, cioè per infermità, giusta e ragione uole necessitā corporale, ed euidente vtilità della Chiesa. Adunque s'e' vi si ricerca cagione in questo statuto, a voler ch'e'gli adoperi alcuna cosa, bisognerà dire ch'e'gli ammetta altre cagioni d'assenza, che quelle del detto cap. vn. Onde io pensaua di poter trarre la distinzione di esse dal Sacro Concil. di Trento, e su la sua dottrina fondato, † propor due maniere di cagion giuste. Il detto Concilio adunque nella
fess.

- cessi. 23. cap. 1. disponendo de' Vescovi, e altre simili dignità,
 risolue che non possono star lontani dalla lor Chiesa, se non
 quando la carità cristiana così richiede, vrgente necessità,
 13 debita vbbidienza, o euidente vtilità della Chiesa. † Ma
 fuora di occasion così fatte, perchè secondo la sentenza de'
 canoni [2] antichi, chi sta per poco spazio di tempo assente,
 non s'intende non risedere, però egli intende, che questo
 spazio, per esser breue, non ecceda due, o tre mesi, o sia più
 fiate in vn anno, o in vno solamente, e che egli abbian ri-
 guardo di far questo *con cagion giusta*, e che'l gregge lor nò
 14 patisca. † Vedesi adunque che il Concilio anche qui ricer-
 ca giusta cagione, e per conseguente ch'elle son due manie-
 re: le prime non hanno tempo determinato, ma le seconde
 dalla breuità del tempo appaion legittimate, non essendo
 per se sole sufficienti, onde vsando il Concilio queste parole
 15 *Vt id aqua ex causa fiat*, † io intendo in questo luogo per ca-
 gion giusta, quella che non sia iniqua, e s'opponga alla pa-
 rola *aqua*. Adunque vn Prelato, che non s'allontani per due
 o tre mesi per ingiusta cagione, la quale intendo ciascuna
 che in se sia peccato, non verrà ad auer trasgredito il pre-
 cetto di quel Concilio: e tali appunto stimo io le cagioni,
 del potere i Canonici non risedere i tre mesi concessi dallo
 statuto, perchè si può tener per costante, che le scuse ap-
 prouate dal cap. vii. de cler. non res. in 6. annouerate di so-
 pra, scusino per tutto il tempo ch'elle perseverano: ma que-
 st'altre auendo riguardo alla breuità, scusino in quei tre me-
 si, ne' quali stando lontani, senza il detto statuto, o costume,
 peccherebbono mortalmente, essendo questo vno de' quat-
 tro casi, che dicemmo obbligare a mortale, cioè il metterlo
 16 in consuetudine. Questo † tempo adunque assolutamente
 è giudicato breue dallo statuto, determinando così per le
 vniuersali ragioni, che dicemmo al num. 8. giustificarlo: e
 però ch'e' sia vn metterlo in consuetudine in detto tempo,
 non s'intenderà mai, e si può dire che in vece dell' Arbitro,
 il quale dee giudicare la breuità del tempo del non risedere,
 come nota Syl. ver. Residentia q. 2. cir. fin. sia lo statuto, o
 17 consuetudine del Coro. † E però ogni scusa, che non sia con
 peccato sarà attrā in virtù del detto statuto, od vsanza, a
 scusare da ogni colpa i Canonici, e s'e' non vi sia alcuna ca-
 gione sarà peccato veniale, e se ella sarà con peccato venia-
 le, tale ancora stimo, che sarà il difetto di quell'assenza, e se
 con peccato mortale, parimente mortale sarà la colpa, si

2] cap pre
 sentium 7.
 q. 1.

come in occasion simigliante prouammo nel cap. 18. al num. 9. e questo credo ancor vero in tutti gli altri obligati al Coro, e quanto al peccato veniale non porta scrupolo alcuno, conciossiachè i Dottori confessino, come dicemmo, al cap. 56. num. 35. che lasciando il Coro senza cagione, si pecca venialmente, tanto più adunque lasciandosi per cagion di peccato veniale. Ma quanto si è al mortale, oltre a quello che fu prouato, nel detto ca. 18. si può addur per ragione, ch'egli si antepone il seruire al Diauolo in cosa notabile, quando s'è tenuto seruire al Signore Dio. Pare adunque se è vera questa dottrina, che a quattro casi annouerati nel detto cap. 56. al num. 34. si debba aggiugner quest'altro, quando si lascia il Coro per cagione illecita mortalmente, rapportandomi sempre a miglior parere.

E si può notare primieramente, che quando si lascia il Coro per cagion giusta, o almeno non illecita, benchè egli poscia occorresse il commettere alcun peccato, ch'è non s'intende incorrere in colpa, eziandio per non s'essere andato in Coro, perchè egli si dee attendere il fin principale, e fa la dottrina del Nau. nel capit. 21. num. 64. oue egli afferma, che essendosi lasciato il Coro vn giorno per oneste faccende, benchè in alcun'ora di quello vno fosse disoccupato, e potesse trouarsi in Coro, che nondimeno è scusato, perchè si riguarda quello, che principalmente s'intende, *l. si quis nee saufam. ff. de reb. cred. cum ibi not.* E si può aggiugnere a questa vn'altra dottrina, la qual risolve, che se vno del Coro, per istatuto di quello, ha cagion giusta di non v'andare, e benchè quella cagione sia vera, potrebbe in ogni modo trouarsi in Coro, faccendo, o prima, o poi quel negozio, ch'egli non pecca, e può tirar le distribuzioni, perchè è di poco pregiudizio alla Chiesa, e perchè è più benigna risoluzione, e perchè la consuetudine ha interpretato così, come riferisce il Nau. al capit. 5. num. 21. de orat. però viene eziandio confermato quel che si disse.

Sommario del Capit. 65.

- 1 **N**on si posson' tirar le distribuzioni , pigliando le vacanze perire a spasso secondo alcuni.
- 2 La sacra congregazione è a fauor di questa sentenzaia .
- 3 Nè vale il costume, che gli assenti guadagnino le distribuzioni.
- 4 Non par riceuuto , che il tempo della vacanza sia per utilità della Chiesa .
- 5 Vso del seruire vna settimana sì, e vna no, è detto abuso .
- 6 Vso irragioneuole si debbe appellar Misuso .
- 7 Nelle vacanze concedute nella fondazione , i Canonici posson' tirar le distribuzioni.
- 8 Si stimano nel medesimo grado quelle chiese , che per tempo immemorable hanno obseruato così.
- 9 Quando si proua il prefato tempo, si presume il titolo, che vi si ricerca .
- 10 Chi ha prouato il tempo immemorabile , può allegar qual si voglia titolo .
- 11 Prouanza di questo tempo, fa fede nelle persone sospette e zidadio .
- 12 Consuetudine , di cui non è memoria in contrario , ha forza di priuilegio .
- 13 Vale contro al l'us comune, e ancorchè pregiudiciale alle Chiese in alcuna cosa .
- 14 Perchè si presume ch'è vi sia ragione per quella, e ch'ella sia indotta con occasione.
- 15 Il Papa può conceder per priuilegio, che le distribuzioni si die no agli assenti, e anche la consuetudine immemorabile.
- 16 Contro alle legge vietante la consuetudine, vale l'immemorable.
- 17 Non sarebbe vero quando ella fosse dannata, come iniqua , da quella legge .
- 18 Questa apparisce da per se esser dannata, come in giusta, e però non vale .
- 19 Si risponde, che in caso speciale, questa ingiustitia non apparisce.
- 20 Si risponde alla sacra congregazione .
- 21 Vsanza può esser valida contro la legge, che non l'ha dannata come ingiusta.

- 22 Quando si dubita della validità dell'uso, ch'è osserva non pecca.
- 23 Dubitandosi, se le distribuzioni si debbano a gli assenti, vale il costume.
- 24 Nelle cose dubbiose, prendendo per guida la consuetudine, non si pecca.

Se i Canonici ne tre mesi delle vacanze possan tirar le distribuzioni, non auendo cagion giusta di mancare al Coro.

Capit. 65.

IL Terzo quesito fù, se i Canonici nel tempo già detto, debban tirar le distribuzioni, † E ch'è non douessero, tenne il Nau. sopra cit. al. cap. 5. num. 20. e cap. 20. num. 82. e cap. 21. num. 63. 64. de Orat. volendo egli, che in foro di colcièza i Canonici assenti in questi tre mesi, senza giusta cagione, sieno obbligati a restituirle, auendole auute, benchè per vigore dello statuto nel foro esteriore, nò potessero a ciò essere astretti, e dice il medesimo Gio. Stef. Dur. de ritib. ecc. cath. lib. 3. cap. 25. num. 7. E Filipp. Probo nell' addit. a Gio. Monac. sopra il cap. vn. de cler. non res. in 6. num. 34. dice, che questo costume è dannato, nè si può in pro di simigliante statuto, o consuetudine, ritrouare alcuno appoggio di legge, o ragione, e che non iscorge, come per la disposizion di quel testo, e' non deano esser chiamati ladri que' chetiran le distribuzioni (bona verba querfo, Signor Probo fate che le parole corrispondano al nome) perchè fuora di que' tre casi, di quel testo, da noi annouerati di sopra, non se ne posson ritrouar altri, e' l' detto Duran. dice, che simiglianti statuti se non v'è cagion giusta, non son di momento alcuno, cita Syl. ver. residentia e' l' Dec. in cap. cum omnes de const. de' quali niuno fauella in questo caso, ma generalmente del non rifedere. E interperira il concil. di Trento, ch'è' possano stare assenti tre mesi, ma con giusta cagione, e tien questa opinione Flamin. Paris. de resign. Benef. lib. 1. q. 10. num. 65. e afferma, † che la sacra congreg. del Concil. in vna Tolerana sotto di 2. d' Agosto. 1584. giudicò, che nel tempo de' detti tre mesi, i Canonici assenti nò potesser tirar le distribuzioni, ancor ch'è fosse in contrariò la co-

la costumāza. E di più trouo io vn'altra dichiarazione della medesima Illustrissima Congreg. sopra il cap. 24. della sess. 2. de Refor. in ver. *Distributiones vero*, la quale dice così. Tutte le vacanze d'uno, o più mesi, ne quali gli assenti sogliono tirar le distribuzioni quotidiane, son tolte via, se già e' non istien fuora per le cagioni, che approua la legge, eccettuato però, se quelle vacanze fossero state concedute nella fondazione, le quali s'intendono parimente annullate, se tutti i frutti de' Canonici consistessero in distribuzioni quotidiane. Ed ecci vn'altra dichiarazione della medesima sopra il §. *saluis nihilominus* del med. cap. di sì fatto tenore. S'e' sia lecito a' Canonici Regolari, e Porzionari secolari nella stessa Chiesa, star lontani tre mesi, stante, che quattro di loro, secondo gli statuti, e consuetudini di essa, stiano assenti 40. giorni, cō licenzia del Capitolo, e del Priore. La sacra Congregazione ne' secolari, giudicò che nò, per questo stesso testo, che dice *saluis nihilominus* &c. e pero ch'e' non possono star lontani tre mesi. Quanto a' Regolari giudicò, ch'e' non fosser compresi da questo decreto, ma se la cagione sia ragioneuole, e vi sia la licenza del lor Priore potranno. Ed i [a] se-
 colari, mentre son fuora ne' prefati quaranta giorni, non possono riceuere le distribuzioni quotidiane. E si può notar da van raggio, che la cagion ragioneuole, che nomina quiui la Congregazione, non s'intende di quelle concedute dal canone, e ciò per confermazione delle cose dette da noi nel precedente capit. num. 12. e 13. Ed vn'altra dichiarazione pur della medesima è così fatta. Dello statuto, e consuetudine delle Chiese collegiate de' Canonici regolari, che tanto essi, quanto i Porzionari, i quali son secolari nella medesima Chiesa, ogni anno con licenzia del Capitolo, e del Priore, potranno essere assenti quaranta giorni, ne' quali insieme co' frutti della Grossa, piglino le distribuzioni quotidiane, come s'e' fosser presenti agli vñci diuini. La sacra Congregazione ne' Porzionari secolari, senza difficoltà giudicò, ch'e' perdessero le distribuzioni quotidiane, le quali si deun solo a coloro, che son presenti, e sono appellate salario diurno, che si viene a quei che laurano. Ma ne' Regolari, perchè il lor seruire è continuo, giudicò non esser compresi da questo decreto. Onde se il Priore gli concede licenzia, con cagion ragioneuole [a] possono esser lontani, e tirarle. Onde per queste dichiarazioni si vede l'autorità della Sacra Congregazione esser per questa parte. Nè gioua allegare la consuetudine, perchè
 3 ella come s'è visto la toglie via. † Il che si conferma, perchè

] Nota.

b] E qui
 nota la ca-
 gion ragio-
 neuole.

non vale regolarmente l'vfanza, che i Canònici assenti guadagnino le distribuzioni, essendo ancor riprouata dal c. vn. de cler. non res. in 6. *vai Glos. & scrib. But. Card. Felyn. in cap. cum omnes de conslit. num. 33. vbi Dec. num. 2. in 1. lect. Imol. ibi num. 12. Ioan. And. in cap. ex parte de conc. sprab. Paris. conf. 32. num. 6. lib. 4. e 33. num. 1. Rochus Cur. de consuet. num. 39. e 43. sect. 5. Franc. Viu. opus. com. opin. 195. num. 1. Alsonf. Hoied. de Incompat. Benef. par. 1. q. 17. num. 6. per più autorità quiui addotte, Pet. Duen. Reg. 134. limit. 6. Couarr. var. resol. lib. 3. cap. 13. num. 3. E s'è veduto di più, [a] che ne' lecolari la Sacra Congregazione non ammette se non quelle sole cagioni del capit. vn. de cler. non res. in 6.*

a) Nella di
chiarazio-
ne sopra al
legata, che
comincia
tutte le va-
canze.

Nè pare † ch'ella faccia alcun conto della ragione del Filiarco, che questo vso sia in euidente vtilità della Chiesa, nè il Filiarco prouò, che l'vso primiero del seruire vna settimana sì, e vna nò, fosse vniuersale, e prescritto, ne meno particolare d'alcuna Chiesa, perchè se egli l'auesse fatto, e ch'è si fosse dimostrato, che per tor quello, si fosse introdotto questo altro dello star fuora tre mesi, non ci sarebbe stato malageuole (com'io stimo) il prouare l'euidente vtilità in ciò della Chiesa, ma egli nol proua in maniera alcuna, † anzi quella consuetudine è riprouata da' Dottori, come si mosterrà nel cap. 71. num. e niuno dice, che per tor quella si sia permessa quest'altra, e si dimostra più tosto, essere stato abuso d'alcune Chiese particolari, che vso vniuersale, † conciossiachè l'vso irragioneuole si debba appellare mal'vso, Felyn. in cap. 1. de treug. & pac. num. 11. declar. 5. Per tutte le cose dette *Vaneum difficili bile tumer iecur*, e ritruonomi in grande angustia, sappiendo io in alcune Chiese i Canonici tirarle distribuzioni nelle vacanze, senza riguardar di veruna cagione: e da vn lato non mi par giusto in alcuna guisa, condannare tante persone religiose, diuote, ed osseruanti de' diuini comandamenti, e dall'altro auendo contro l'autorità de' Dottori, de' Sacri Canonici, e dell'Illustrissima Congregazione, la mia mente non sa quasi doue riuolgerfi. *Et incerto curarum fluctuat astu*. Ma finalmente prendendo cuore, e parendomi, che la Sacra Congregazione m'abbia pur lasciato qualche scampo a fauore di questi Signori Canonici, e souuenendomi alcuna ragione per la parte loro, tenterò, giusta mia possa, di prender la lor difesa in questa maniera.

E prima, † perchè la sacra Congregazione in vna dichia-
razion

razion sopra [a] addotta, ammette, che nelle vacanze, che son concedute nella fondazione d'alcuna Chiesa, i Canonici in quelle possan tirarle. Alla quale è conforme quell'altra sopra il capit. 3. della sess. 22. de' Refor. che dichiara così. *Se ad alcune Dignità, e che sono di Ius padronato di Lai-ci, nella fondazione sia conceduto alcun tempo lungo, nel quale quei che le tengono, possano esser lontani senza perdere i frutti, e l'entrate, per questo decreto a cotal concessione non è derogato in alcuna parte.* Appello questa dichiarazione somigliante per lo priuilegio della fondazione. In quelle Chiese adunque che saranno fondate con questa concessione, potranno con buona coscienza i Canonici nelle vacanze tirar le distri-

a] Quella
stessa che
comincia
tutte le va-
canze.

8 buzioni. † Ma in quelle, che non apparisce se cotal priuilegio fu conceduto nella lor fondazione, e che per immemorabil tempo, hanno osservato così, nè ricordanza ce n'è in contrario, che dobbiam dire? La mia opinione è, che queste sieno nello stesso grado di quelle di cui apparisce la fondazione. † Perchè quando egli si proua il tempo immemorabile d'vna cosa, si presume esserui il titolo, che vi si richiede, o fondazione, o dotazione, o altro, sì come nella pronanza del Ius padronato affermano gli scrittori, *Cassad. dec. 2. de prob. num. 7. Menoch. con gli autori quini allegati conf. 90. num. 65. & conf. 402. num. 9.*

10 † Onde in quello, che ha a fauore il tempo, [di cui non è memoria in contrario, presumendosi il titolo, egli può allegare qual più gli piace, o dotazione, o edificazione, o fondazione, ed è cosa stata decisa più, e più volte, e dall'Illustrissima Ruota Romana in particolare. *Put. dec. 58. 212. e 205. lib. 1. Rot. in nouissim. dec. 220. lib. 2. a num. 7. par. 3. & dec. 25. lib. 3. par. 3. num. 12. & dec. 409. num. 2. par. 1. Achill. de Graf.*

11 *dec. 4. de Iurepatr. alias 317.* † E la proua fatta del tempo immemorabile è di tanto momento, che fa fede eziandio nelle persone sospette, come per le due vltime allegate decisioni apparisce. Onde egli par potersi conchiudere, che quelle Chiese, che a lor pro adducono questo tempo, ch'elle possano allegare parimente la fondazione, e venir comprese nella eccettuazione fatta dalla sacra Congregazione, e possono allegare anche il priuilegio, secondo le cose notate dal Felyn. in cap. *accidentes num. 6. de praser.*

12 † Onde per seconda ragione s'adduce, † che quando la consuetudine è di tanto tempo, che del suo cominciamento non è memoria, nè si fa uso contrario, ella ha forza di priuilegio,

come

come nel cap. 1. de præs. in 6. l. hoc iure §. duellus aqua ff. de aqua quot. & est. Panor. conf. 7. vol. 2. num. 4. & conf. 26. num. 3. in fin. Barb. in cap. fin. de cons. Card. Flor. in Clem. vn. q. 8. & in fin. de reb. ecc. non al. Petrus Rauen. sect. ult. de cons. num. 37. Felyn. in d. cap. accedentes de præs. num. 6. vers. Tertius casus. Roch. Cur. in d. cap. fin. sect. 6. nu. 15. Anchar. conf. 51. nu. 2. † e in tanto tempo si prescriue contro alla legge comune, 13 cap. 1. de præs. lib. 6. oue l' Anchar. Bursat. conf. 16. num. 14. lib. 1. Ioan. Fichar. in thesaur. com. opin. ver consuetudo Felyn. in Rubr. de præs. num. 6. Socin. conf. 260. par. 2. Dott. in cap. 2. de priu. in 6. E la prescrizione di questo tempo ha forza di priuilegio conceduto di certa scienza del Principe, e come vuole il Dec. conf. 416. num. 6. In causa Domini operarij, non ricerca titolo, o buona fede, dicendo esser questa più comune opinione, come comune ancora la dice Alex. conf. 6. vol. 1. E vale in pregiudicio ancor della Chiesa, Bal. in cap. 1. in prin. Qui feud. dar. pos. in libr. feud. Rota in antiq. dec. 11. de consuet. Anchar. conf. 51. Rochus Cur. l. c. † Perché potendo esserci alcuna ragione a suo prò, credesi ragioneuole, e indotta con cagione, o con qualche titolo, Panor. conf. 7. num. 4. par. 2. Rochus d. sect. 6. num. 15. Gemin. in cap. frustra num. 9. dist. 8. vbi Card. Alex. Panor. in conf. 26. dub. 4. par. 2. Rochus 1. sect. 2. num. 21. Onde auendo noi dimostrato nel cap. 64. num. 8. alcune ragioni a fauor di questa consuetudine, non ha dubbio ch'ella non si possa in questo caso chiamar ragioneuole, oltre al poterli allegare il titolo della fondazione, come abbi- 14 biam dimostrato.

Aggiugneshi, † che potendo il Papa per priuilegio conceder le distribuzioni a gli assenti, C. olim ubi Gloss. in ver. Canonico de verb. Sign. Gloss. in cap. vn. de cler. non res. in 6. in ver. ad fuerint: e quini Gio. Andr. e i Dott. ne segue, che potendo ciò indursi per priuilegio, si può ancora per consuetudine immemorabile, che a quello s'agguaglia, si come argomentò il Panor. in d. conf. 26. e tutte le cose, che si possono ottenere per priuilegio, si possono per consuetudine, Gemin. in cap. mala 8. dist. in fin. Ma contro a questa ragione può opporsi, che auendo il cap. vn. de cler. non res. in 6. e la sacra congregazione sopra il Concilio di Trento (come si disse di sopra) annullate le consuetudini sopra ciò, ne segue, che contro a quelle costituzioni, non vale la contraria Costuma, ancor ch'ella sia immemorabile, auendo leuato ogni vso generalmente, e si proua per la dottr. di Bar. in l. si mibi

Ne è necessario allegare il titolo come proua Felnan. Vassq. c. in quer. Illust. li. 2. c. 84. n. 10.

Nau. conf. 21. de cler. non res. num. 4. Fernan. Vassq. d. cap. 84. nu. 11. 12. lib. 2.

mibi & tibi de leg. 1. in § fin. e de gli scritt. in c. ult. de Consuet. Rochus Cur. ibi sect. 7. num. 4. & 10. Duen. reg. 144. ampl. 3. & reg. 141. lim. 2. Couarr. var. res. lib. 3. cap. 13. num. 5. in princ. Nondimeno la contraria opinione è più vera, e non s'intende leuata la cōsuetudine immemorabile per quelle generali parole. *Panor. in conf. 26. par. 2. Glos. in clem. statutum de elect. Gemin. conf. 132. Anchar. conf. 51. Duen. regul. 144. ampl. 3. e così conchiude per le cose in not. il Couarr. l. c.* Ma ben si conchiude il contrario, quando la legge dannia, eriproua la consuetudine come iniqua, ed irragioneuole; perchè allora vogliono i Dottori, ch'è s'intenda tolta via ancora l'immemorabile: *Felyn. in cap. cum ex officij de praeser. num. 13. e i Dott. alleg. nè di nuouo contro a quella si può introdurre Hoied. d. q. 17. num. 9. e come dichiara il Couarr. l. c. num. 4. e 5. e dicono i predetti Gemin. e Anchar. ne cit. conf. Ma conciossiachè Fil. Probò in addit. Ioan. Mon. ad c. vn. de Cler. non res in 6. num. 43. e'l Couarr. l. c. vogliano che il detto testo del. c. vn. benchè non fauelli dell'iniquità di questo vso, che nondimeno ella apparisca da per se stessa, il che è a sufficienza per dichiarare ingiusta la consuetudine arg. l. scire leges ff. de lego ne segue, che questa come iniqua verrà dannata, anchorchè ella sia per tempo, di cui non s'abbia memoria. Supposto per vero quello, che dicono i prefati Dottori, io rispondo, che il cap. vn. fauella della consuetudine generale, cioè, che chi non interuiene a' diuini vñci nò possa tirar le distribuzioni, non ostāte qual si voglia consuetudine, ma non fauella de' casi particolari, ne' quali non può apparire quella ingiustizia, ch'è dicono apparir manifesta in vniuersale, perchè in sì fatti casi speciali si può con alcuna ragioneuol cagione (come nel caso nostro) essere introdotta vñza particolare, la quale è valeuole, sì come ver. gr. che vn'assente possa tirar le distribuzioni per cagione di studio, o per breue tempo, in alcuna chiesa particolare, e ciò confermano comunemente i Dottori *Dec. in d. cum omnes de cons. lect. 1. num. 2. & lect. 2. in 1. not. & num. 4. Andre. ab ex ea in d. cap. vn. num. 50. Couarr. l. c. num. 5. cir. fin. Alfons. Hoied. l. c. par. 1. cap. 17. n. 10. Petr. Duen. reg. 1206. lim. 1.* Onde essendo questo costume del qual parliamo, indotto in caso speciale, e quadrando cōl' esemplo del tempo breue, come dimostrammo per lo Concil. Trid. sess. 23. cap. 1. ne segue, che come di tanto tempo, del cui principio non ha memoria, ella si possa essere introdotta,*

trodotta, conseruata, e contro a quel testo continuata, e come immemorabile non s'intenda essere stata tolta da quello, non militando in questo caso speciale la ragion dell'iniquità. Ma alle dichiarazioni della sacra Congregazione, che in ispezialtà rimuouono questa vñanza particolare, diciam parimente, ch'è' si presume ella non auer rimossa l'immemorabile, non l'auendo condannata per ingiusta, ed irragionevole, perchè in questo caso priuato potendoci essere ragioni, che posson giustificarla, sì come noi dimostrammo nel cap. 64. num. 8. non s'ha a presumere che (anche tacitamente) la detta Illustrissima Congregazione l'abbia notata d'iniquità. Oltre a quello, che noi dicemmo, che se secondo la sua sentenza se ne posson trar quelle Chiese, che allegan la fondazione, sì come nel caso nostro potet far noi, fu dimostrato di sopra al num. 9. e 10. Onde c'entra quella dottrina, † che la consuetudine può esser valida contro a quella legge, che auendola riuocata, non l'ha però dannata, biasimata, e ripresa, e per consequenza non l'ha giudicata iniqua, ma l'ha leuata semplicemente, sì come auuien d'alcuna legge antica, che secondo la qualità, e variazione de' tempi si toglie via: ma e non è perciò, che quella legge non si potesse introdur di nuouo, non essendo notata d'ingiustizia, cap. 1. de cons. in 6. & ibi not. per Domin. & Fran. num. 4. Gomes. num. 86. Ioan. Andr. & Panor. in cap. vlt. nu. 6. col. fin. vbi Rochus sect. 7. num. 14. de cons. Bart. in l. de quibus num. 5. ff. de legib. vbi Ias. Pet. Rau. de consuet. num. 13. Coluarr. var. resol. lib. 3. cap. 13. num. 4. Geminian. cons. 133. nu. 7. Anchar. cons. 51. in fin. ou'e' dice, che la consuetudine così tolta via, continuata poscia per lungo tempo, ripiglia forza, e si dice, che potendosi considerar più ragioni, e più fini, la consuetudine contro alla legge, può esser giusta, Gio. Andr. e'l Panor. l. c. Tabien. ver. consuet. §. 5. Greg. Sayr. lib. 3. cap. 1. num. 6. Clauis Reg. Onde da tutte queste ragioni viene a mettersi in chiaro cotal consuetudine nel modo detto, poterfi ancor'oggi offeruare, e quando pure altrui paresse dubbio su questa sentenza, ci si può applicare questa dottrina, cioè † che quando tra i Dottori è dubitabile per ragione, se la consuetudine è valida, allora non peccano quei che l'offeruano, ancorchè ella fosse nulla, Bald. inter cons. cardin. cons. 53. Rochus Cur. in cap. fin. de consuet. sect. 6. num. 16. & sect. 1. num. 4. not. per Alex. cons. 1. col. 3. vol. 2. tex. & Glof. & not. per Ant. in cap. capellanus, de ser. & Innoc. in cap. ne innitatis de cons. & adducti.

- 23 *Et adducit. per Probum in d. cap. vn. de cler. non res. in 6. nu. 47. Et seq. in questo caso speciale. e di più dicono i Dottori nel particolare delle distribuzioni, † che quando e' si dubita s'el le sien douere agli assenti, allora vale l'vsanza, perchè ella interpetra a fauor suo cotal dubbio, e non induce al sicuro cosa contraria alle leggi, Ioan. And. e' l' Panor. in c. at si clerici in mat. prorogationis in fin. de Iud. Et ibi Moder. Bal. d. conf. 33. Decius in cap. cum omnes in 1 de ff. de consuet. num. 2. cum ibi not. But. in cap. cum dilectus de consuet. Rochus de consuet. num. 128. in volum. tract. Andreas ab exea in d. cap. cum omnes, num. 50. in fin. Couarr. l. c. num. 3. Petr. Duen. Reg. 106. limit. 3.*
- 24 *Alfons. Hoied. de Incomp. Benef. par. 1 q. 17. num. 12. † e nelle cose dubbie non è colpeuole colui, che s'indirizza a vna parte con la guida della consuetudine, Rochus sect. 1. num. 2. Et 4. de conf. E fa per questa parte quello, che conchiuggono i Dottori, che quando egli è stato introdotto vna consuetudine, benchè per cagion non giusta, i successori non peccano a offeruarla, benchè quei primi, che l'introdussero, peccassero, perchè non son tenuti quei, che vengon da poi ad esser curiosi ad inuestigar la cagione, perchè fosse introdotto quell'vso, e posson presumere, ch'e' n'auessero giusta cagione, il che è a sufficienza per farlo giudicar ragioneuole appo i posterì, quando ancora altra cagione nō souuenisse, Caiet. 1. 2. q. 79. art. 3. Soto de Iust. lib. 1. q. 7. art. 2. Medina Ctd. de Ieiun. q. 8. Ledesm. 2. 4. q. 17. art. 6. dub. 6. Ioan. Driedo de liber. Chris. lib. 1. cap. 10. Greg. de Val. tom. 2. disp. 7. q. 5. pun. 8. Sylu. ver. consuetudo q. 7. Sayr. lib. 3. cap. 11. num. 12.*

Sommario del Capit. 66.

- 1 **C**onchiudesi, che generalmente tutti gli obligati al Coro son tenuti a cantare.
- 2 E de' Canonici è ancor vero in ispecie.
- 3 Il Concilio Basiliense in ispezietrà, comanda il cantare.
- 4 In alcun luogo i Canonici per consuetudine potrebbon recitar piano.
- 5 Ma oue fosse l'uso di cantar forte, non soddisfarebbono.

Se i Canonici sien tenuti a cantare su la voce
degli altri. Cap. 66.

Essendosi risoluto nel cap. 62. che i Canonici son tenuti ad andare in Coro a' diuini vfici , ricerchiamo ora s'e' sieno tenuti a cantare su la voce de gli altri , o sia a sufficienza, ch'e' dicano il verso loro con voce bassa. La Tabien. ver. Horæ 9. ult. afferma, che non c'è legge, o costume , che obblighi que' del Coro (egli parlà generalmente di tutti) a dir forte, conciossiachè e' sia a sufficienza dire vn verso, ed ascoltar l'altro , † ma per le ragioni ch'e' gli stesso allega per questa parte, e per quello che ne fu detto da noi al cap. 59. num. 12. 66. e 67. si dimostra il contrario, e in fatto così s'offerua , † e che in ispezie i Canonici fosser tenuti a dir forte , lo dissero il Card. Gaet. lib. Resp. 8. Resp. Soto de Inst. lib. 10. q. 5. ar. 4. col. 4. Nau. de Orat. c. 10. n. 47. cap. 19. num. 8. & Miscell. 79. in ult. edit. Armill. ver. Hora num. 22. Ludou. Beia casu 55. par. 1. Bar. ab Angel. exam. confess. dial. 5. §. 438. Coron. de rec. diu. off. fol. 50. Azor. c. 11. q. 5. lib. 10. Graff. cap. 51. num. 12. lib. 2. par. 1. & cap. 52. nu. 22. E benchè dall' Azor. sieno stati prodotti per proua di ciò alcuni testi , non per tanto quegli non prouano, se non ch'e' vadano in Coro , e recitino , ma † del dir forte non ne fauella se non il Conc. Basil. sess. 21. tit. quomod. diu. off. ibi alacriter modulentur, oue il modulentur , non si può sporre se non ch'e' cantino: e' l medesimo dice il Conc. Prouinc. colon. de Cathedr. & Coll. eccl. c. 5. traendolo da quel Conc. con aggiugnere esser lontani dal vero coloro , che stinano d'auere ottenuti i Canonici per istare in ozio , e darli alla n'fingardaggine, e ch'e' sia basteuole il conmetter sì fatta cura ad altri cherici , e ne parla lo statuto della Chiesa di Francia tit. quom. diu. off. e la ragione è del Gaet. perchè la cosa del Coro consiste nell'accomunarsi vn con l'altro per mezzo della voce , e però per via dell'vdito ciascano debbe parteciparne. Rimane adunque prouata l'affermatiua per quel Concilio per ragione , e per autorità di Dottori , e per quello , che fu detto da noi nel cap. 59. num. 66. e 67. † E però si può dubitar solamente , se per consuetudine si possa essere introdotto il contrario. Al che io breuemente dico di sì, per-

91, perchè il Gaet. in *sum. ver. Horarum*, scusa dal cantar forte i Canonici, quando vi fusse l'v'sanza degli huomini timorati di cosifare, onde resterà vera l'opinion della Tabien. solo in que' luoghi oue auessè così prescritto la consuetudine, e lo concede il *Nau. cap. 22. num. 101. de orat. in vlt. edit. Misc. 79. Azor cap. 11. e 6. lib. 10.* onde in questi luoghi non farebbe peccato offeruarla, e si tirerebbono le distribuzioni giustamente: e si può prouare con l'autorità del Franco. in *cap. Alma §. adiicimus desent. exc. num. 5.* ou'e' dice, che le distribuzioni si debbono, ancorchè l'vficio si dica senza cantare, essendoui alcuna cagion legittima, e anche dice forse senza cagione, perchè senza il canto si da perfezione a' diuini vfici, e alle Messe: adunque almeno nel caso nostro ci sarà la cagion della consuetudine, tanto più, che la Santità di Pio V. nella Bolla *ex proximo*, ou'e' tratta di questo fatto, v'sa la parola *dixerit*, e non la parola *cantauerit*, o *cecinerit*. Ma oue non fosse questa costuma, e s'v'sasse il cantar forte dagli altri, † non soddisfarebbe chi nol facesse, e incorrerebbono nelle pene medesime, che s'egli non recitasse punto. Ma questo si vuole intendere, mettendolo in consuetudine, e negli altri casi, che da noi fu esplicato, che incorrono in peccato mortale quei, che non vanno in Coro nel *cap. 56. num. 34. e cap. 64. num. 17.* perchè se in que' casi non peccherebbono, non andando in Coro, non doueranno esser di condizione peggiore, andandoui, e non cantando forte.

Sommario del Capit. 67.

- 1 **I** Canonici non soddisfanno, s'e' non dicon l'uficio in Coro.
- 2 Nè quegli generalmente, che dicon piano.
- 3 Canonici, che non hanno cappellani, son tenuti al sicuro a cantare.
- 4 La cagion legittima sempre è eccettuata.
- 5 Autorità, e ragioni, che prouano, che l'assistere non basta.
- 6 Pio V. atterra le contrarie consuetudini.
- 7 Il Gaetano parlò in caso diuerso, nè si contraddisse.
- 8 Consuetudine del non recitare, come sia di valore.
- 9 Vale secondo il *Nau.* oue è prescritta, e confermata, e così lo statuto sopra tto.
- 10 Quando i Canonici fosser tenuti a recitare in Coro per legge natu-

- naturale, o diuina, non farebbono scusati.*
- 11 *Distribuzioni, perchè si diano a' Canonici.*
- 12 *Concilio di Trento, come s'intenda in questo affare.*
- 13 *S'interpreti a quel che vuol dire obire officia.*
- 15 *Sispongono in tre maniere le parole del concilio, ibi Atque in Choro.*
- 15 *Pietro Nau. per dichiarar la Bolla di Pio, mutò le parole, e'l sentimento.*
- 16 *Si risponde alla detta bolla, da noi, in altra maniera.*
- 17 *Lenato il principale, s'intende lenato altresì l'accessorio.*
- 18 *Benchè contro a' Canonici non si possa fare statuti, si può non per tanto indur costume contro di quelli.*
- 19 *Chi erra col giudicio comune, non è degno di pena.*
- 20 *Si dimostra al Nau. Come si possa difender tale statuto, e usanza.*
- 21 *Si mettono in considerazione alcune cose a' Signori Canonici.*
- 22 *Nobiltà, e Dignità non iscusano dal cantare.*
- 23 *Non conuiene, che i canonici in Coro cicalino.*
- 24 *Non debbono stimare indegno della lor grandezza, l'esser sentiti celebrare le lodi di Dio.*
- 25 *Ammonimenti d'alcuni Concilij a' Canonici sopra ciò.*
- 26 *Esempio del Re David a proposito di questo punto.*

**Se con la sola assistenza, senza recitar punto,
i Canonici soddisfacciano, e guadagnino
i frutti della prebenda, e le distribuzioni. Cap. 67.**

AL quesito del presente titolo si risponde, † che benchè i Canonici recitino in casa, e fuor di Coro priuatamente, ed assistano senza recitare in modo alcuno nel Coro, ch'eglino non soddisfanno per le cose dette nel cap. 56. nu. 20. 32. e 33. oue vno ch'è tenuto a fare vna cosa in vn luogo, faccendola in vn'altro, non soddisfa, e ne' Canonici si può prouare in ispecie, perchè essendo date loro le distribuzioni, perch'è recitino in Coro, ciò non faccèdo, non adempion la condizione, per la quale elle son lor concesse, onde viene ad auer luogo la restituzione di quelle, per tutto il titol. ff. conditione. *¶ La data causa non secuta.* † ed essendosi prouato eziandio nel precedente capi-

capitolo, e nel cap. 59. num. 67. che generalmente non soddisfanno quei, che recitan piano, ne segue che tanto meno soddisfaranno quei, che non recitan punto.

Si potrà adunque solo recare in dubbio s'e' ci sia consuetudine, che gli possa scusar da questo obbligo, e la supposizione che fa Piet. Nau. lib. 2. cap. 2. num. 205. de Rest. sopra questo quesito bisogna, che necessariamente ella ci s'intenda, cioè † che non auendo Cappellani, che faccian questo vfficio per loro, in generale saranno tenuti al sicuro, perchè questo fu prouato da noi, quando si dimostrò nel capit. 13. num. 1. che in vniuersale le Cattedrali hanno questo carico, ch'e' vi si recitin l'Ore in comune in Coro: onde s'e' non vi fossero sostituti, che facessero questo vfficio, la Chiesa verrebbe priua di quello, che di ragion le si aspetta, oltre che s'e' non si figurasse il caso così, non si potrebbe disputar questo punto, perchè sarebbe cosa ridicola il voler contrastare se i Canonici, andando in Coro, soddisfacessero senza dir quiui l'vfficio, e non vi fosse niuno che lo dicesse, e si facesse per ogn'vno alla mutola. E si suppone, ancor senza dirlo, quel ch'e' pone nel sesto luogo al numero 208. cioè, ch'e' non abbiano giusta cagione di non cantare per infermità, o altro, † perchè in ogni legge regolarmente sempre la cagion legitima è eccettuata, *cap. si quando de Rescr. cap. ex parte il 1. de off. deleg.* Ma se a vn'infermo, che non va in Coro, si deano le distribuzioni, ne discorrerem noi nel capit. 71. così come degli altri impediti per cagion varie.

Intorno adunque al punto della difficoltà, egli pare ch'e' si debba conchiudere, che in modo veruno tal costume non sia da ammetterfi. † Prima, perchè il sacro Concilio di Trento alla sess. 24. ca. 12. ordina, che i Canonici dicano gli vfici diuini eglino propri, e non per lor sostituti, e nel Coro lodino il nome di Dio con riuerenza, distintamente, e con diuozione, il che dilatando il Graff. cap. 53. nume. 21. dice, che il Concilio afferma, che l'esser presente in Coro nō basta, ma che i cherici son tenuti a cantar con effetto, e recitare in Coro con gli altri. Ma quand'e' viene in contesa alcuna quistione, e che da vna legge s'ha da trarre la decisione di quella, l'allargarla a suo senno non è a proposito, ma bisogna riferir le parole giuste; pure il Reuerédo Graff. come galante, auendo aggiunto ciò in disfauore, vi mise poi vn'altra cosa a fauor de' Canonici, che il Concilio non disse mai, cioè, che le cose dette dell'esser tenuti a cantare in

Coro ſien vere, ſe già eglino non auellerò ſoddiſatto prima, recitandole altroue, ſi che è ſtato più il riſtore, che non fu il danno. e Adrian. quolib. 9. art. 3. col. 11. mette per coſa chiara, che c'è non poſſa eſſere in guiſa alcuna, dicendo.

Non ſo ſe alcuno foſſe ardito di dire, che per la ſola preſenza alcuno pigliaſſe le diſtribuzioni giuſtamente, le quali è coſa certa, che hanno laſciate i fedeli di Criſto, per la redenzione delle loro anime, e per ſalute, e proſperità di tutto il popolo criſtiano.

Secon do, † fa contro i Canonici l' autorità di Pio V. dichiarando egli nella Bolla *ex proximo*, riferita nel capit. 28. num. 2. che gli obligati al Coro, non dicendo quivi l' vſcio, perdono i frutti, e le diſtribuzioni, ancor ch' e' pretendeſſero per iſtatuto, conſuetudine, o fondazione, eſſerlegli guadagnati con la ſola preſenza. Queſto ſi è vn fiero colpo; che abbatte conſuetudini, fondazioni, e ſtatuti, e ſottopone alla perdita delle diſtribuzioni, e parimente de' frutti.

Terzò, aggiuſſonſi l' autorità de' Dottori, e' l' Palud. in 4. diſt. 15. q. 5. art. 2. con. 2. dice, che i cherici, che in Coro aſcoltano ſenza dir niente, non ſono ſcuſati, e' l' Nauar. al cap. 10. num. 47. fauellando degli ſtatuti, e vſanze d' alcune Chieſe, in vigore delle qual coſe, ſi guadagnano le diſtribuzioni con la ſola aſſiſtenza, dice di non ſapere da che giuſta ragione poſſano eſſer giuſtificate: e Domen. Soto de' Inſt. lib. 10. q. 5. art. 4. cir. med. dice, che il ſalario non è dato loro perche' egli aſſiſtano, e per far ſolamente numero, e ombra; ma perche' e' cantino veramente: e coſi tenne il Gaet. nel cit. Reſp. 8. libr. Reſp. e nella ſomma ver. *Horarum*. † Ne è vero quel che gl' impoſe il Nau. al cap. 10. num. 47. e capit. 11. num. 11. in fin. e ſeguendolo Ludou. Beia caſu 55. el' Azor. cap. 11. q. 5. lib. 10. volendo eglino ch' e' ſi foſſe contraddetto, e che nella Somma auellerò tenuto il contrario di quello, ch' e' tenne nell' allegato Reſp. perche' nella Somma egli non liberò i Canonici dal non recitar punto, ma conſeſſe loro poter recitar piano il lor verſo, e queſto oue foſſe la coſtuma degli huomini timorati. E quando fauella del meditare le coſe dette dagli altri, o intende del verſo dell' altro Coro, o del loro, eziandio dopo l'auerlo recitato con voce baſſa, e' l' Armill. ver. Horz, penſando di tener l' opinion del Gaetano, afferma, che non cantando, e' non ſoddiſfanno. Adunque in niun luogo liberò il Gaetano i Canonici dal recitare.

Ma † che tal conſuetudine vaglia, oue ella foſſe continuata

nuata dopo il Concilio, e la detta Bolla, o vero di poi intro-
 dotta, e confermata con l'vso, e approuata con l'eserci-
 zio tenne l'Azor al cap. 11. q. 6. e 7. lib. 10. e dice, ch'e' si pos-
 son difendere, perch'e' cantano per sustitutù, cioè per i cap-
 pellani, e che essendo positiue si fatte leggi per lo contrario
 vso posson leuarsi, e il Reuerendo Graff. come vedemmo, nò
 gli obbliga sotto peccato mortale, benchè egli aggiunga
 ch'e' sia cosa di pessimo esemplo, il dire l'vficio in casa, od in
 cella, per potere star chero in Coro, e ch'egli non si può fare
 senza peccato, il che intende veniale: perchè altramente
 aurbbe detto ch'eglino non soddisfanno, e non aurbbe af-
 fermato, che il dirlo in casa liberi dall'obligazione, come si
 disse, benchè questo non è secondo la nostra dottrina, dimo-
 strando noi, che l'obbligo c'è sotto peccato mortale, e solo si
 9 contrasta dell'vso contrario. † All'autorità dell'Azor. s'ag-
 giugne quella dell'eccellente Nau. nel cap. 22. num. 101. de
 orat. nell'vlt. edir. Miscell. 79. ou'e' dice, che scuferrebbe al-
 trui questa vfanza, oue ella fusse legittimamente prescritta,
 o vi fusse priuilegio, o statuto dalla Sedia Appostolica con-
 fermato, perchè questo è precetto di legge vmana, il che co-
 10 me abbiamo visto, fu detto di poi dall'Azor. † Ma quan-
 do ella fosse legge naturale, o diuina, non potrebbero a pat-
 to veruno scusarsi, ver. gr. essendo tenuti a cantare in virtù
 di contratti, o vltima volontà, se già cotale vso non fusse ap-
 poggiato a giusta cagione, cap. sunt quidam 25. q. 12. secon-
 do la mente di Papa Urbano, e la comune opinione nel ca-
 pit. quz in ecclesiariis de constir. Ma a chi dicesse, che il
 Nauar. non fa uella di questo caso preciso, ma solo di quel-
 lo del precedente capitolo, cioè ch'e' sieno per ciò dall'vso
 scusati nel recitar piano, e non nel recitar punto, non se gli
 potrebbe gran fatto oppor contro, perchè nel principio del
 detto numero, la disputa fu questa: ma perchè egli parla ge-
 neralmente, e le ragioni, ch'egli n'adduce, son generali, e cò-
 uengono ancora a questo, non è disdiceuole l'affermare che
 egli intendesse parimente di questo punto, e fa che la ragion
 generale comprende tutti i casi, benchè non ne sia espresso
 se non vn solo, Glos. in cap. ex eo de elect. in ver. episcopi: e
 questa difende anche Piet. Nau. de Rest. lib. 2. cap. 21. a num.
 216. ed allega ancora per questo Bernardino Sandomali, au-
 tor da me non veduto. Ora confermata in tal guisa que-
 sta sentenzaia, fa di mestiero il rispondere a quello, che si dis-
 se per còtro, dal che apparirà ancor meglio questa opinione.

a] Perchè
si dieuo le
distribuzioni,
veg-
gasi al ca.
69. nu. 10.

E però rispondendo a quello , che si disse al numero primo , ben ch'e' non sia contro alla consuetudine , la quale noi diffendiamo, nondimeno gli fa assai contro . † E però rispondendo, che le distribuzioni non si danno assolutamente a' Canonici, sotto condizione, ch'e' cantino, ma per cagion dell'assistere [a] Panor. in cap. cum olim num. 6. de sent. & re iud. il che proua per lo tex. in cap. vn. de cler. non res in 6. il quale in verità non fauella, se non del ritrouarsi presente, e quando fossero date loro, eziandio per cantare , faccendo questo per mezzo de' Cappellani, come disse l'Azor alla d. q. 6. verrebbero scusati.

All'autorità del Concil. di Trento diciamo, che egli fa anzi per questa parte , dicendo . *Distributiones vero , qui statoris interfuerint recipiant , reliqui quauis collusione , aut remissione exclusa his careant* . Addunque egli richiede l'esser presente all'ore stabilite , e non ragiona del recitare . Ma perche' furono addotte per contro, eziandio le parole di sotto. *Omnes vero dinina per se, & non per substitutos compellantur obire officia*, rispondiamo a' Dottor che l'oppongono , ch'e' non hanno pesato bene in quel luogo , la forza della latina fauella , † perche' *obire officia*, vuol dire, andare, eseguire, o fare gli vfici, e non dirgli , e parla quiui il Concilio generalmente degli vfici appartenenti a' Canonici, d'alcuni de' quali egli vi fa menzione, cioè dell'assistere , e seruire al Vescouo celebrante la Messa, o altre cose Pontificalmente . E ciò si conferma dalle parole che seguono, *& non per substitutos*, volendo il Concilio ch'e' seruano al Vescouo essi medesimi, e non per mezzo di sustituti : e dimostrasí parimente dalla parola *compellantur*, che significa sentenza da darsi: e se auesse inteso dell'Ore Canoniche , gli aurebbe stretti ipso iure, per parole di tempo presente , sì come egli fece , quando e' non andassero in Coro , nel medesimo capitolo ibi , *his careant* . Ma ci fanno più contro le parole che seguono . † *Atque in Choro ad psallendum instituto Hymnis , & canticis Dei nomen reuerenter distinte deuoteque laudare* . Alle quali io dico, ch'elle si possono intendere come sopra , cioè , ch'e' facciano questo , mentre seruano al Vescouo celebrante la Messa, ed altri atti Pontificali : e peso in ciò le parole *Hymnis & canticis*, che son generali , e s'intendono largamente per qual si voglia lode di Dio , e cosa celebrata col canto , e s'egli auesse voluto comprender sicuramente l'Ore Canoniche, non aurebbe lasciato i Salmi, de' quali elle sono composte prin-

Re principalmente. O vero ciò intende il Concilio, che oue è la consuetudine del cantare, egli offeruino quel ch'e' dice, o vero *compellantur* dal Vescouo, e così secondo quest'ultima esposizione parrebbe, che fosse stata conceduta autorità a' Vescouo di poter costringere i Canonici a cantare in Coro, e quest'ultima interpretazione ho poi visto, che tiene Pierr. Nau. l.c. il quale afferma, che la mente del Concilio fu, che i Prelati riducessero i Canonici al primiero costume del cantare, co' conuenevoli rimedi delle leggi, il quale poscia introdotto, sarebbon tenuti. Onde e' si conclude assolutamente, che quanto al Concilio, egli non ha comandato, chel'assistenza. Ma l'autorità di Pio V. è vn'osso alquanto più duro da rodere, conciossiachè egli priua de' frutti quei che non recitano, ancorchè pretendessero in contrario, per i statuti, consueudini, o fondazioni, e così indirettamente annulla tutti quei titoli: † onde non l'auendo potuto a suo senno schiacciarlo Pier. Nau. l.c. per iscanfar questa autorità, si risoluette a tagliarlo, storcendo non solo il sentimento, ma le parole eziandio di questa costituzione: e doue il testo dice, *Tametsi aliquis Choro additus non recitans omnibus horis canonicis cum alijs presens adsit*, egli gli fa dire, *alijs presens adsit*, il che è contro a quel testo. Ma quando ancora dicesse com'egli vuole, è sì chiaro il suo sentimento, ch'e' non si può intender com'e' dichiara, cioè che Pio V. intenda di coloro, che non recitano, nè in Coro, nè fuor di Coro, perchè di questo non poteua farne diuieto in queste parole, auendolo di già proibito di sopra, così egli come il Concil. Lateran. e detto, che chi non recitaua peccaua, e come, ed in che pena incorreua, sì che s'e' s'auesse a interpretare in questa maniera, guastando, e le parole, e la mente altresì delle leggi, non è cosa, che noi non potessimo far dir loro. † Però altramente fa di mestiero rispondere. Onde noi diciamo, ch'e' si ritorni a memoria quel che si disse di sopra nel cap. 65. num. 17. e 21. che quando la legge proibisce vna vñza, ma non la danna come ingiusta, ed irragioneuole, che allora non s'intende tolta via quella, ch'è immemorabile, e oltre a ciò, che contro a quella legge si può continuare l'antica, e introdurre nuoua vñza. Onde non auendo Pio V. dannato, come iniquo, quell'vso, ne auendo addotto alcuna cagion del rimuouerlo, per la quale si possa dubitare, che'l contrario vso sia irragioneuole, o vero che durando detta ragione, nõ se ne potesse introdurre vn'altro;

anzi non l'auendo egli à dirittura proibito; ma solo indirettamente, auendo dichiararo ch'egli non oсти al decreto suo, ne segue ch'egli si sia potuto continuare, e ch'e' si potesse prescriuere altro costume, ed a chi fosse dubbio di questa conclusione, se gli può dir come nel detto capitolo al nu. 22. e 24. che nelle cose dubbiose, vno si può gittar verso quella parte, oue guida la consuetudine. Oltrechè quanto a questa parte, quella bolla non appar riceuuta. † onde egli non s'attende alla clausula derogante, e si' proua nella *Glos. in l. si patronus in ver. Fauiana ff. si quid in fraud. Card. in Clem. statutum de elect. col. 4.* vedi il Mandos. in 46. q. Reg. de Ann. num. 9.

† Ne farebbe anche contro l'opporre, che a' Cherici non è lecito regolarmente fare statuti contro de' Canonici, perchè non per tanto e' possono. introdur consuetudini contro a quelli. *Gemin. in cap. ult. de consuet. vbi Panor. num. 8. e 9. Felyn. in cap. quod super his de maior. & obed. num. 10. Rochus de conf. sess. 3. num. 9.* † E si dice di più, che colui che erra col giudicio comune non dee esser punito, cap. de viduis 27. q. 2. cap. inter corporalia, §. sane de transl. præl. et altre cose notate dal Probo in cap. vn. de cler. non res in 6. num. 40. 41.

† All'autorità de' Dottori, ed in particolar del Nauarro, si dice, che la ragione del così fare in prima è la consuetudine. Secondo, perchè i maggiori debbon meditar le cose dette da' minori, come disse il Gaet. l. c. e fanno le dottrine date nel capit. 57. dal num. 4. Terzo, che eglino assistono, per dar con la lor presenza autorità, e riputazione al Coro, risultando da questo l'agumento del diuin culto: auuegnachè con maggior grandezza, grauità, e Maestà si celebrano i diuini vfici, come disse Bar. Medin. in expos. præcep. §. 11. in Instr. conf. ed i citati qui sotto. Quarto, perchè egli hanno degli altri carichi, di cantar le Messe, far l'vficio d'eddomadario, cantando il capitolo, e l'orazione, ed assistendo al Coro, come dice Pier. Nau. nel detto cap. 2. num. 222. e Ludou. Beia casu 55. cir. fin.

† Con tutto ciò si deon persuadere i Signori Canonici, che osservano il costume di non cantare, che il loro è contrario all'vniuersale, e che dalle cose dette possono discernere quanto sia malageuol cosa il saluargli, e che in molte Chiese d'Italia, di Francia, e di Spagna, i Canonici non solo assistono, ma cantan forte, insieme con gli altri: e' decreto della sess. 21. §. 3. del Conc. Basil. dice, che adunandosi i Canonici per

- per cagione del canto, non conuiene ch'è tengano le labbra mutole, e chiuse, ma tutti, e massimamente quei ch'anno maggior dignità, prontamente con Salmi, Inni, e Cantici cantino al Signore. E nel Concilio Aguisgr. cap. 131. *Canonici hanno da stare in Coro religiosissimamente, e cantare,* e l' medesimo dice il Decreto della Chiela di Francia, che il Basil. e fa a proposito il Concilio Trid. nel l. c. *ibi in Choro ad psallendam instituto*, che essendo ordinato il Coro per salmeggiare, e' vengono a farlo casso, e priuarlo della sua essenza. † Es'è vltio, che l' eccellenza della dignità per lo detto concilio Basil. non iscusà, anzi obbliga maggiormente, e si dice che la nobiltà non fa esente da' carichi (spirituali, capit. nos qui, e cap. seq. 40. dist. Nau. cap. 11. de orat. in fin. e oltre a ciò, che se pure egli ascoltassero, e meditassero, come dice il Gaet. le cose dette dagli altri, farebbon degni di qual ch'escusa: † ma che i Canonici stieno in Coro, e cicalino, e tirin per ciò gli stipendi, e con negozi profani, e burle, e risa passin quel tempo: ed in vece di dar riputazione, e grandezza al Coro, dieno cagion di dispregio, e sieno 'occasion di scandolo al popolo, questo non ammette scusa veruna.
- † E che i Signori Canonici non istimin degno della riputazione, e nobiltà loro, l'esser sentiti cantare, e saltare, e celebrare le marauigliose grandezze di Dio, e ringraziarlo degli' infiniti benefici, che da lui si riceuono, e non istimino allo' ncontro vilipendio, e dispregio l'esser veduti cicalare, ridere, e motteggiare, e far la casa di Dio, casa di negozi; questo non si può per certo difendere in guisa alcuna, e contro a color che ciò fanno, non debbono i popoli tenere a freno la lingua, anzi tutti potranno giustamente esclamare, o seccoli, o costumi, e di questo disse il concilio Colon. de Meotrop. & colleg. eccl. cap. 6. che è abbomineuole di gran lunga, mentre che gli vñci diuini si celebrano, che tra' loro i Canonici discorrano di cose profane, mischian doui mormorazioni, risa, e cicalamenti, come quini più a lungo se ne fa querimonia. E però † sentano l'ammonimento, che da loro il Concilio Aguisgr. cap. 131. *Studino (dice) i Canonici d'auere in osservanza queste ore, ed in esse paghino il debito del diuino vñcio, con diuozione, e vmità, dagli oziosi fauellari tutti raffrenino l'vñcio parimente, e la lingua, e nella Chiesa stando con tremore, e venerazione, o orino, o cant'no, o ascoltino. Le parole forzate, inuidiose, e del secolo, ne profferiscano essi, o altrui permettano profferire, e per li loro falli, e del popolo, delle*

obblazioni del quale e' viuono, il Signore rendan piegheuole. Ed il Concilio Colon. capit. 32. Quando il Canonico verrà al luogo suo, pensi per quello ch'egli è venuto, e consideri, che non per altro, che per cantare al Signore nel cospetto degli Angeli.

† E si douranno rammemorare, che il Re, e Profeta Dauid, 26 non istimò indegno della grandezza reale, il cantare, e saltare dauanti all'Arca di Dio: onde tanto meno douerranno riputare eglino, ch'è non conuenga alla Canonical dignità, il cantare, non dinanzi all'Arca, ma dinanzi al viuo, e vero corpo del nostro Signor Giesù Cristo: e si ricordino, che'l medesimo Re, e Profeta, da Micholle schernito, disse, ch'egli s'auuilirebbe ancor più, e sarebbe più vmile, per la gloria del suo Dio. Onde il nostro Poeta Dante così cantò.

*Li precedeva al benedetto Vaso
Trescando, alzato, l'vmile Salmista,
E più, e men che Re era'n quel caso.
Di contro effigiata ad vna vista
D'un gran palazzo M'col ammiraua,
Sì come donna dispettosa e trista.*

Sommario del Capit. 68.

- 1 **C**Hi non canta in Coro doue è l'usanza, pecca mortalmente.
- 2 E non fa sue le distribuzioni.
- 3 Ma s'intende la metà di esse.
- 4 Opinioni intorno al perdere i frutti della prebenda.
- 5 Sentenzia propria ch'è non gli perdano.
- 6 Quei che non vanno in Coro, non guadagnan distribuzioni.
- 7 Quanto a' frutti della prebenda deono esser puniti, come comanda il Concil. Trident.
- 8 Si spongono le parole di quello, Quod si iterum &c.
- 9 Concilio non priua ipso facto de' frutti i non risedenti, ma vuol ch'è si prouino.
- 10 Un Calonaco non è tenuto a restituire i frutti per ciò, se non è sentenziato.
- 11 Niuno è tenuto a pagar la pena s'è non è condannato.
- 12 Bolla di Pio V. s'ella condanna alla restituzione de' frutti, n'è conforme al Concilio.
- 13 Si tenta di concordar l'uno, e l'altro.
- 14 Si rifiuta quella concordia, e si dice, che'l calonaco che non risiede

- si sede guadagna i frutti in coscienza.
- 15 Canonici quanto al risedere, in materia de' frutti, s'agguaglia no a' semplici Beneficiati.
- 16 La parola fructuum, comprende sola le distribuzioni, e non i frutti della prebenda.
- 17 Varij nomi, e guise di distribuzioni.
- 18 Sotto nome di frutti, regolarmente non vi si comprendon le distribuzioni.
- 19 Condannati a rilasciar la prebenda insieme co' frutti, non debbono le distribuzioni.
- 20 Nell'impetrazione d'un Beneficio, nel valor di quello, non s'esprimon le distribuzioni.
- 21 Nome feuti largamente preso, comprende ancor le distribuzioni.
- 22 Quando le prebende non son distinte, quel nome frutti, s'allarga alle distribuzioni.
- 23 Quel che succede in luogo d'alcuna cosa tien della sua natura.
- 24 Se nella Bolla di Pio V. il fructuum s'interpretaffe per i frutti della prebenda, sarebbe troppa seuera.
- 25 Risoluzione de' due quesiti proposti.

A che sien tenuti i Canonici, che non cantano in Coro doue è l'vsanza. Cap. 68.

- I**N que' Cori, oue i Canonici non sono scusati dalla Consuetudine, o da altra ragione uol cagione, † Eui si canta da loro comunemente, o vi si debbe cantare; quegli che ciò non offeruano, peccano mortalmente, ma solo ne' casi che habbiamo detto più volte, che peccano quei che non vanno in Coro, essendo obligati, per le prohanze di ciò fatte altre fiare, e ciò nasce da conseguente quasi ch'è necessario, perchè se fuor di quei casi non peccerebbono mortalmente, non andando in Coro, non pecceranno andando, e non cantando, se dispregio, o altra maluagia cagione non interuenga.
- 2 Dice si ancor nel secondo luogo, † ch'e' non guadagnerebbono le distribuzioni, e questo per qual si voglia ora ch'egli non cantino, perchè in quei Cori doue s'offerua l'uso del canto si danno per quella fatica personale, come nel cap. 71 si prouerà, e se n'addusse ancor la ragione nel cap. 65. 142 quindi

quindi scoppia vna grave difficultà, † cioè se non cantà lo
 ver. gr. in vn'ora, e' debbano perdere tutta la distribuzion
 di quell'ora, o vero vna parte, perchè douèdo eglino far due
 cose, cioè assistere al Coro, e cantare, faccendone vna, par
 conuenueuole, ch'e' non uengan priui del tutto, e si può pren
 der per argomento il Conc. Trid. l. alleg. ibi *Distributiones
 vero qui statis horis interfuerint recipiant*: e bench'e' si con
 cedesse, che nelle sequenti parole egli ordini ch'e' cantino,
 non per questo, non lo faccendo, gli priua delle distribuzio
 ni. Ma è ben vero, che ne gli priua Pio V. nell'allegata Bolla
Ex proximo, ma questa, come fu dimostrato nel cap. 28, nu.
 9. essendosi intesa, che non obblighi al tutto, ma a vna sola
 parte, si potrà probabilissimamente affermare, che quanto
 alle distribuzioni ne perdano la metà, delle due cose faccen
 done vna, e così rinuengo, che tenne Bar. Medin. in expof,
 praecept. § 11. cir. fin. l. c. affermando egli, che'l principale
 vicio, per lo quale e' tirano le distribuzioni, è per dare auto
 rità, con la loro presenza, al Coro negli vfi diuini, come fu
 detto: e aggiugne esser cosa certa, che andando a processio
 ne, o a morti, bench'e' vadano cicalando, non perdon per
 ciò le distribuzion de' fedeli: e che i Canonici ancor per quel
 motiuo della riputazione del Coro tirin le distribuzioni, lo
 disse Ludou. Beia casu' § 5. cir. fin. e Piet. Nau. lib. primo
 de Rest. cap. 2. num. 214. † Ma e' si dubita di vantaggio, se
 eglino, nò cantando, perdano i frutti della prebenda, perchè
 la Santità di Pio V. nella Bolla già detta, apparisce com
 prendere, e l'uno, e l'altro, dicendo, *fructusque, & distributio
 nes*, e poco di sotto: *prater fructuum, & distributionum amif
 sionem*. Adunque egli par da dire, che in virtù di questa
 costituzione, e' perdano eziãdio i frutti della prebenda, ma
 non già tutti: e così credette Ludou. Beia d. casu' § 5. par. 1.
 tenendo, ch'e' venisser priui del terzo, così come s'affermò
 de' curati nel cap. 28. num. 8.

Ma io † intorno a questo particolare de' frutti della pre
 benda, non credo ch'e' ne perdano alcuno, e stimo che Pio v.
 non comprendesse questi in quella costituzione, come son
 per prouare. Auuertendo prima, che auendo noi determi
 nato nel cap. 62. che quando i Canonici son tenuti ad an
 dare in Coro peccano mortalmente, ne auendo quanto alla
 restituzione risoluto quìui niuna cosa, ma essendoci rappor
 tati a questo capitolo, diciamo, che l'una, e l'altra risoluzio
 ne si potrà qui in questo luogo, essendoci paruto potersi

più comodamente nel medesimo tempo trattar d'amendune, douendo il punto de' frutti della prebenda, ch'è comune all'vna ed all'altra cosa, parimente diciderfi. E quanto a quei che non cantano di già abbiām dimostrato la parte.

6 ch'e' perdono delle distribuzioni, cioè la metà: † ma quei che non vanno in Coro è chiaro, ch'e' non ne guadagnano alcuna parte [a] *l'ex. & Doct. in cap. vn. de cler. non res. in 6.* ^{a] al cap. seguente.}

7 *Tabien. ver. Beneficium* 3. num. 4. † Ma quanto a' frutti della prebenda di color che non vanno in Coro, egli appare cioè essere stato determinato dal sacro Concil. di Trento il quale nella sess. 24. cap. 12. § *alioquin primo* dichiarà, ch'e' non possono star lontani più di tre mesi, e altramente faccendo, sieno priuati il primo anno di mezzi i frutti della prebenda, e la seconda fiata di tutti: le quali parole l'Illustrissima

8 Congregazione de' Cardinali interpreta in questo modo, cioè. Che vno assente vn'anno dalla Dignità, Canoncato, o prebenda, è priuo delle distribuzioni, e dee esser priuato della metà de' frutti, ma s'e' persevera nell'assenza, gli deono esser tolti non solo i frutti, ma il Beneficio. La quale interpretazione è stata fatta con molta giustizia ed auuedimento, per ch'è a prima vista apparua secondo il Concil. ch'e' si potesse priuare vno della metà de' frutti, come egli staua assente più di tre mesi: e l'auer fatto questo per quattro, sei, o otto giorni più, o vn Mese, sarebbe forse paruto troppo rigore. Ma le parole del Concil. *Quod si iterum eadem fuerit usus negligentia, priuetur omnibus fructibus.* la sacra Congregazione non le dichiarò, conciossia ch'ella dice. *Ma se e' persevererà nell'assenza &c.* che è l'interpretazione delle parole seguenti del Conc. *Crescente vero contumacia.* Quelle addunque † *Quod si iterum &c.* posson ricener due esposizioni: la prima, cioè. Che se vno, dopo l'essere stato il primo anno, continua di star fuora il secondo, così come nel primo doueua esser priuo di mezzi, così, stando fuora il secondo, sia priuo di tutti i frutti, i quali ha guadagnato in quell'anno, per ragione della prebenda, e quindi crescendo la contumacia si preceda alla priuazione del Beneficio, come si ha nel cap. *Peruenit de Appell. cap. inter quatuor, cap. tua, & cap. vlt. de cler. non res. d.* e come abbiām visto auer dichiarato la sacra Congreg. L'altra interpretazione può essere, che se vno non istesse fuora continuamente due anni, ma ciò in diuersi tempi, se egli sarà stato la prima fiata priuato della metà de' frutti, per l'assenza d'un'anno, che la seconda egli si priui di tutti. Ma per

le parole del Concil. che seguono, *crescente vero contumacia*, la parola *crescente* par che più approui il sentimento primiero, e così parmi che lo intendesse Flamin. Paris. de Resig. Benef. lib. 1. q. 10. num. 63. dicendo egli, che i Canonici che non riseggono sieno priui il primo anno di mezzi, e'l secondo di tutti i frutti. † Ma finalmente intendasi il concil. come si voglia, a noi basta per ora sapere, ch'egli non giudica per priuati di fatto quei Canonici, che non riseggonò, ma vuol ch'e' si priuino, cioè per sentenza. Onde se qual che se ne fosse l'occasione, † vn Calonaco fosse sofferto dal suo Prelato, di star lontano dalla sua Chiesa, o non andasse mai in Coro, che quanto a questa parte, tutto sarebbe vn conto, se condo la' interpretazion de' Dottori, e della sacra Congreg. riferita di sopra nel. cap. 63. num. 3. s'e' non sarà priuato de' frutti, per sentenza, non sarà tenuto a restituirgli, † per che niuno è tenuto a pagar la pena (massimamente quando non s'è incorso ipso iure) auanti ch'egli sia condanna S. Tom. 2. 2. q. 62. art. 3. in cor. S. Ant. 2. par. tit. 1. cap. 13. § 8. Glos. in cap. fraternitas 12. q. 2. Angel. ver. lex. § 4. casu 6. Syl. eod. v. q. 9. dicto 7. Nau. in Man. cap. 23. num. 66. & cap. 25. num. 118. & de Orat. cap. 21. num. 54. Ed in somma è comune, si come per molte autorità da lui addotte, fa fede Greg. Sayr. clau. Reg. lib. 3. cap. 9. num. 17. † Onde io inferisco da questo, che se la Bolla di Pio V. s'intende come ella fu interpretata di sopra, bisognerà affermare ch'ella contraddica al Concil. perchè comandando ella la restituzione de' frutti della prebenda in vna colpa minore ipso iure, cioè nello stare in Coro senza cantare, ne segue necessariamente, ch'egli la comanda in questo eziandio, determinato dal concilio in altra maniera. Perchè se colui, che non canta in coro non fa i frutti suoi, chiaro è che chi non risiede non può cantare in Coro, e per conseguente incorre in tal pena: adunque l'vno, e l'altro non farebbon conformi, e farebbe per lo sentimento della Bolla di quel Pontefice, che vno non risedendo, e non facendo l'vscio suo, non ha ragione nelle cose ecclesiastiche S. Ant. 3. par. tit. 55. cap. 1. § de fructib. Tabien. ver. Beneficium 3. num. 12. † E però per concordar l'vno, e l'altro, si farebbe per auuentura potuto dire, che tal Canonico non facesse i frutti suoi in coscienza, benchè per sentenza egli non potesse priuar sene, se non nella forma che comanda il sacro Concilio. † Ma questo concordamento non mi par buono: prima, perchè il Panor. nel

cap. 1. de cel. Miss. dice, che quando vno è priuo del Benef. per non auer riseduto, non è costretto a rendere i frutti; se-
 gno, che egli in coscienza gli ha guadagnati, perchè s'e' fos-
 se altramente, la Chiesa gliele farebbe restituire, perchè quel-
 l'anima non restasse con quell'aggrauio. Secondo il Conci-
 lio Tridentino, nel capit. 1. della sess. 23. non annouera i Ca-
 nonici tra coloro, che sono obbligati alla residenza, sì che
 non risedendo perdano i frutti, ponendoui prima i Vesco-
 ui, e poscia gl'inferiori, curati, e tutti quegli, che hanno be-
 nefici con cura d'anime; adunque per cagion del non risede-
 dere, e' non son compresi tra quegli, che non acquistano il
 dominio de' frutti, secondo la rata del tempo, ch'e' non ri-
 seggono, come ordina il prefato Concilio. † Perchè i Ca-
 lonaci s'agguagliano a' semplici Beneficiati, i quali benchè
 per la legge comune a residenza fosser tenuti, come si disse
 nel capit. 62. num. 1. non per tanto, non risedendo, gua-
 dagnano in ogni modo i frutti del beneficio. Oltre che come
 nel medesimo luogo fu dimostrato, per v'sanza approuata
 da' Canonici auanti al detto Concilio, auenano prescrito i
 Canonici di potersi godere i frutti senza la residenza. Egli
 adunque ne segue, che per cagion del nō risedere, di ragion
 comune, in coscienza, i Calonaci non incorrono in pena al-
 cuna esteriore, e solamente debbon priuarsi, come comanda
 il detto Concilio. Ond'e' non par da dire, che Pio V. per la
 sua Bolla gli abbia priuati in coscienza, ipso iure, de' frut-
 ti, correggendo le leggi, il che si debbe schifare: e lo prouo
 ancora infallibilmente, perchè, s'e' non gli guadagnassero in
 coscienza, il Concilio predetto, non ne lascerebbe lor la me-
 tà nel primo anno. Se adunque, per cagion di non risede-
 re, e' non son priuati de' frutti, parrà che sia molto duro lo n-
 terpetrar, che Pio V. ne gli faccia priuati per non cantare,
 assistendo egli no al Coro. † Però a noi par da dire, che la
 parola *fructuum*, posta in quella costituzione, non abbrac-
 ci altrimenti i frutti della prebenda, ma solo le distribuzio-
 ni quotidiane, volendo il prefato Pontefice, con l'aggiunta
 di tal parola, comprendere e dichiarare tutte le maniere di
 distribuzioni, † appellandosi elleno benefici manuali, e vit-
 tuali, cap. 1. de cler. non res in 6. cap. olim de ver. sign. cap. licet
 de prob. Glos. in cap. fin. de reser. in 6. vbi Probus num. 3. Ed al-
 tre traendosi dalla Grossa, altre dalle prebende, altre dalle
 dignità, altre non si dando in danari, ma in tanto pane, vi-
 no, e altro, come dice Domen. in d. cap. vn. de cler. non res. in 6. &
 in extr.

in extr. postulasti de prab. & dign. & in ca. cum nonnull. eod. tit. & conf. 153. Guig. Redoan. de spol. eccl. q. 1. num. 28. le quali maniere tutte da noi nel capitolo 69. saranno diuise in proprie, ed improprie. Onde volendo Pio V. comprenderle tutte nel suo Decreto, vsò quella parola *fructuum*, e non le lasciar di fuora in que' luoghi, oue nõ son distinte da' frutti.

† Non m'è nuouo, che sotto nome di frutti regolarmente non vi si comprendano le distribuzioni quotidiane, *cap. licet de prab. cap. vn. de cler. non res. in 6. cap. vlt. §. in illis de conc. prab. eod. lib. Rot. dec. 8. eod. tit. in nou. alias 112. Franc. in cap. fin. num. 1. de Rescr. & in cap. vn. num. 2. in fin. de cler. non res. in 6. Ioan. And. in add. spec. tit. de conc. prab. Gemin. in d. c. vn. ubi scrib. Casad. dec. 1. de cler. non res. num. 1. in fin. Lopus alleg. 43. Ripa in cap. cum M. Ferrariensis de const. num. 16. Hieron. Gigas Resp. 36. num. 10. & 11. Dec. conf. 280. Domin. conf. 85. [a] e 153. Probis in d. cap. 1. de cler. non res. num. 52. e 53. Felyn. in cap. ad aures, num. 14. de rescr. Rota in nouissimis dec. 330. par. 1. Mohed. dec. 182. Flamin. Paris. de resign. Benef. lib. 6. q. 2. num. 30. Couarr. var. res. lib. 3. cap. 13. num. 1. † Onde quando egli fosse condannato vn Canonico a rilasciarla prebenda insieme co' frutti, non sarebbe tenuto alle distribuzioni quotidiane, Boer. dec. 340. num. 4. par. 2. Gigas Resp. cit. num. 25. † E nella impetrazione d'vn beneficio, esprimendo i frutti, come comandano il cap. postulasti, cap. ad audiendum, e cap. si proponente de Rescr. non vi si computano le distribuzioni, Rota in antiq. dec. 33. de sent. & re iud. alias 407. & in nou. Dec. 138. Oldrad. conf. 118. Franc. in d. cap. vn. §. statuimus, num. 1. Couarr. var. res. l. c. num. 1. in fin. E lo statuto, che concede i frutti il primo anno, non vale nelle distribuzioni. Gio. Andr. in cap. nemo potest. de reg. iur. Anghar. in d. capit. vn. de cler. non res. in 6. † Non per tanto ioriturouo ancora, che quando quel nome si *fructus* si prende in largo significato, ch'egli comprende ancor quelle, ne voglio dissimulare, che'l Franco. nel detto cap. vlt. de Rescr. in 6. nel mio testo dice, che sotto nome di frutti elle vi si comprendono, benchè sopra sia citato per lo contrario. Ma questa è la più vera scrittura, perchè prouandolo per quel testo, quiui si dimostra sotto quel nome *fructus*, essersi comprese ancor quelle, e però si traggono da quella generalità, ne può il Franco. auere inteso altrimenti, perchè il Felyn. nel cap. ad aures num. 14. de rescr. cita quel testo per prouare il medesimo, aggiugnendouii il capit. cum non deceat, de cl. in 6. e lo stesso proua*

a] Egli dice quiui d. l. n. d. 19. ch'elle nõ si chiaman prouenti il che è cõtro all'extrau. de Decimis.

18

19

20

21

- proua il Put. dec. 239. num. 3. 4. lib. 1. E quando v'è la ragione dell'equità, sì come è nel caso nostro (perchè intendendo altrimenti quella costituzione parrebbe assai rigorosa) parimente vi si comprendono, sì come in vna pensione posta sopra i frutti d'vna prebenda, n'auuene il caso, nella quale, perchè tutti i frutti di essa, consisteuano in distribuzioni quotidiane, fu giudicato, che il nome frutti le cōprendesse Achill. de Grass. dec. 8. de pension. Ed in alcun caso (come è nel nostro) nelle pene de' frutti s'intendono le distribuzioni quotidiane, Rota in nouissim. dec. 618. num. 1. † E sotto nome di frutti, vengon comprese laltresi, quando le prebende non son distinte. Ma i beni sono a comune, e si fa dipoi la distribuzione a tanto per vno, Domin. in capit. præsents de off. ord. Ludou. Bologn. in addit. cons. 77. Ioan. de Anasi. e come vuole la Glos. in cap. vn. de cler. non res in 6. e Anchar. quiui al num. 4. e Innoc. in capit. cum dilectus il primo de cler. nō res. queste succedono in luogo della prebenda, [a] † E quel che succede in luogo d'alcuna cosa, tien della natura di quella, l. si eum qui s. iniuriar. ff. si quis caut. cap. nemo de elect. Probis l. c. num. 60. Francis. Viu. opin. com. opin. 194. num. 7. e fa per questa conclusione, che le distribuzioni in vna certa larga maniera, si posson chiamar prebenda, come vuole Bonif. de vit. in clem. si iuxta, num. 39. de cong. præb. Addunque per comprendere eziandio tutte queste, che si nominan frutti, fu messa quella parola nel suo decreto da Pio V. e si conferma † perchè dichiarato nel primo modo, egli riuscirebbe troppo seuerato, volèdo che quegli, che assistono al Coro, e non cantano, perdano i frutti della prebenda, e verrebbe quel Pontefice a non auer fatto alcun conto del risedere, ne dell'assistere, ne degli altri carichi de' Canonici, ne del dir l'vficio priuatamente, ed aurebbe messo ogni cosa a monte, il che non si conuiene dire.
- † Conchiudetli adunque, rispondendo ad ambi i quesiti, cioè al primo, che non andando in Coro i Canonici, quanto alla restituzione de' frutti, deono esser puniti, come com'ada il sacro Concilio di Trento, l. c. e al sesto, che quei che vanno in Coro, e non cantano, non iscusati da consuetudine, o altra giusta cagione, perdono la metà delle distribuzioni, e non frutto alcuno della prebenda. Ma sì bene, e gli vni, e gli altri peccano mortalmente ne' casi, che peccano tutti coloro, che sono obligati a' Cori, come nel capit. 56. nu. 34. e cap. 64. num. 17.

a] vedi nel.
c. 71. nu. 7.

Sommario del Capit. 69.

- 1 **D**Andosi le Distribuzioni per l'opera personale, vno non può seruir per più.
- 2 Seruendo vno come cappellano, non può seruire come Canonico.
- 3 Legato doppio de gli alimenti, si scempia.
- 4 E più onoreuole il maggior numero nel celebrare i diuini uffici.
- 5 Visitatore per visitar più luoghi in vn Di, non può auer doppie spese.
- 6 Autorità per la precedente opinione.
- 7 Vn solo può auer due voci, e però doppie distribuzioni.
- 8 Quando due ragioni abili concorrono in vn medesimo, egli si stima per due.
- 9 In due uffici, che non sieno tra lor contrari, può seruire vno stesso.
- 10 Priuilegio, che si concede a due sorti d'huomini, può goderlo vn solo.
- 11 Perchè questo sia vero, bisogna che ciascuna qualità possa produr quell'effetto.
- 12 Auer voce in capitolo, e poter tirar le distribuzioni, nasce dal Canonicato.
- 13 In vna Dignità, senza canonicato, può operar lo statuto, priuilegio, o consuetudine, ch'è possa auer voce in capitolo, e tirar le distribuzioni.
- 14 Autorità, che s'attengono alla seconda sentenzaia.
- 15 Si sciogliono le ragioni contrarie.
- 16 Distribuzioni non sono alimenti, e quando fussero, sono vna parte sola.
- 17 Quando si scorge, differenza tra due obbligazioni, che concorrono in vno, l'una l'una via l'altra.
- 18 Più qualità concorrenti in vna persona stessa, la rendono più riguarduole, che non faranno più persone, che abbia quelle spartitamente.
- 19 Alimenti si deono, secondo la qualità, e dignità delle persone.

Se chi ha insieme vn Calonicato, e vna Dignità, guadagni doppie distribuzioni. Cap. 69.

CHe vno, che abbia questi due vfici, non guadagni doppie distribuzioni, tiene Ant. But. *in capit. cum olim de re iud.* la cui ragione si è questa. † Perchè dandosi le distribuzioni per ragion del seruigio della persona, d'interuenire a' diuini vfici, non può vno trouarsi come più, non essendosi se non vn solo, né seruendo più che per vno, bench'egli abbia più dignità: e se elle fossero in due, mancando al Coro qualcun di loro, non douerebbe tirar le distribuzioni.

Fa ancora per questa parte quello, che propone Feder. sen. *2. Ragione*
 2 *conf. 115. alias 118.* † che mentre vno ch'è Cappellano, e insieme Canonico, come Cappellano celebrando la Messa, non dee tirar le distribuzioni.

Proouasi eziandio, questo stesso con l'alimenta ff. de alim. *3. Ragione*
 3 & cib. leg. † oue il legato fatto degli alimenti non si raddoppia, concorrendo in vna stessa persona: onde l'vno toglie vial'altro.

Disse Francesco Aretino, leggendo il detto cum olim, *4. Ragione*
 4 † che dandosi le distribuzioni, per interuenire a' diuini vfici, acciocchè il culto diuino sia più onoreuole, quante più persone vi si ritrouano, tanto più s'ò terrà questo fine: onde egli non è giusto, che vna persona sola occupi lo stipendio di due, e sottragga al culto diuino vna seruitù.

Opponfi nel quinto luogo la decisione del cap. foelicis. *5. Ragione*
 5 *adiicientes de cens. in 6.* oue si proua, † che il Vescouo, o altro visitatore, visitando più luoghi in vn dì, non può riceuer la prouisione, se non per vn giorno, benchè i luoghi visitati fossero stati capaci di poterlo spesare, ognuno il suo dì, s'e' fossero stati visitati in diuersi giorni. E questa sentenza, come si disse, † difendono il But. *in d. cap. cum olim*, e di più il Franco. *in d. cap. vn. de cler. non res in 6. §. vlt. in fin. e come dice Bal. in conf. 470. lib. 4. la tennero Petr. de Bellaper. e Cyno, e la seguì Nicol. Mil. in repert. in ver. Distributiones*, di cui fu la quinta ragione: e Rocho Cur. *in cap. vlt. de consuet. Ludou. Gomes. in tract. de expectat. num. 54. Staphil. de liter. grat. & iust.*

- in 4. for. expectatiuarum nu. 3. Petr. Rebuff. in praxi Benefic. par. 2. tit. de dispend. rat. dat. in ver. in Cathedralibus Ioann. Zerol. prax. epif. in ver. Distributiones quotidiana. Ma per la parte opposta, s'adduce per primiero fondamento quello, che è nel detto capit. cum olim, ¶ oue vn solo ha due voci: e però disse quui Gio. And. auer consigliato, che nella Cathedral di Firenze, oue la Tesoreria era dignità nuoua, e per istatuto speciale (benchè il Tesorier non fosse Canonico) douena auer voce in capitolo, e distribuzioni quotidiane, che essendo poscia vacata tal dignità, e conferitasi ad vn Canonico, egli di ragione douea auer voce doppia, e tirar duplicate distribuzioni. ¶ Perchè quando due ragioni concorrono (e questo sia il fondamento secondo) in vna stessa persona, ciascuna delle quali produce quell'effetto, che si ricerca, quella tal persona può essere stimata per due, perchè ella si reputa come diuersa, arg. cap. ex literis. de prob. & l. si consul. ff. de adopt. Nella qual legge Bar. dice, ¶ che quando due vñci non sono tra lor contrari, che vno può seruire per due, e figura vn caso in vn Testatore, il quale lasci cento scudi a' Priori della Città, e quaranta ne lasci a Tizio, il quale è quarantimo Priore; dice ch'egli aurà la parte de' cento, ed i quaranta altresì per quel testo. e per la l. Titio §. qui Marco. ff. de ann. leg. oue Dyno, e per la l. Alio §. cum quoque de alim. & cib. leg. oue si dichiara, che vno dee tirare il legato generale, e'l particolare, ne l'vno rimuoue l'altro, e fanno le cose notate dal Panor. a questo proposito, nel detto capit. cum olim, num. 5. è dal Felyn. num. r.
- Primo Fondamento. 7
2. Fondamento. 8
3. Fondamento. 9
- Quarto, ¶ pronano le ragioni addotte da Lapo da Castiglione alleg. 99. nel caso proposto quui del Priuilegio conceduto dal Comun di Firenze, ad alcuni de' suoi vñciali, di poter portar l'armi, e farla portare a vno, e'l medesimo conceduto a' tre suoi ordinator delle leggi di quel comune, che essendo auuenuto, che in vna persona stessa concorresse l'essere vñciale, e vno di quei tre saui, conchiude, che egli poteva far portar l'armi a due, per le ragioni iui da lui copiosamente allegate.
4. Fondamento. 10
- Per risoluzione di questo dubbio, egli si debbon supporre primieramente i terminabili, cioè nella nostra disputa, ¶ che vno abbia due vñci, e che per ciascuno di quegli, egli abbia ragione di poter tirar le distribuzioni, perchè nel caso, ver. gr. del tesorier di Firenze, s'egli non vi fosse stata l'ordinazione, che dice Gio. Andrea, che egli potesse tirar le distribuzioni.
- 11

tribuzioni, poco gli sarebbe giouato, per questo effetto, tal
degnità, perchè come si proua nel cap. 71. num. 85. l'auer la
voce in capitolo, e'l poter tirar le distribuzioni, nasce dal
ius canoniz (com'e' dicono) e chiaramente così esplica il
Panor. in detto capit. cum olim, num. 2. e 8. e'l Felyn. nu. 2.

- 13 Aggiugnendo eglino, che $\dagger$ ancor la consuetudine sarebbe
stata, sopra ciò, ragione efficace, per auer voce in capitolo,
e tirar le distribuzioni. E questo (s'io non m'inganno) vol-
le significar l'Illustrissima Congregazione, sopra il Concilio
Tridentino, nel cap. 12. della sess. 24. §. omnes vero, fauellan-
do in questa maniera. *Ha giudicato la Sacra Congregazione,*
che vno, o per priuilegio, o per consuetudine, possa in vna Chie-
sa auer doppio vfficio, ver. gr. Tesoriere, e Canonico, e per ciò gua-
dagnare doppie distribuzioni, perciocchè egli le tira per diuersa
ragione, supplendo tra le degnità il nouero delle degnità, e tra i
Canonici il nouero de' Canonici, ne abbisogna di susstituto, Abb.
in cap. cum olim, num. 6. de re iud. Oue quelle parole, per priui-
legio, o per consuetudine, si debbon riferire non solo a quello
possa auer doppio vfficio, ma ancora quello, che segue, e gua-
dagnare doppie distribuzioni: perchè come noi prouauamo la
semplice degnità, nõ apporterebbe ragione alcuna per gua-
dagnarle. $\dagger$ Per questa parte addunque, come s'è visto, e la
sacra Congregazione, et ennero questa sententia, nel d. cap.
cum olim, Innoc. Gio. Andr. e'l Panor. e Bal. e'l Felyn. l. c. e l'I-
mola, Bal. col Card. nel d. conf. 54. e nel conf. 470. lib. 4. e su co-
me si vide, di mente di Bar. l. c. di Ludou. in l. plurimum ff. de acquir.
Hæred. e di Lapo, d. alleg. 99. e questa douersi tenere, affermò il
Couar. var. resol. lib. 3. cap. 13. num. 6. benchè dall'Aret. com'e-
gli dice, fuisse riputata dubbiosa, nel capit. 3. de probat. e la tiene
Pietr. Duen. Reg. 206. limit. 4. Alfons. Hoied. par. 1. q. 17. num.
14. e q. 12. num. 15. e 16. de Incomp. Benef. Francis. Vin. opin.
com in ver. Archidiaconus: e così questa par piu approuata:
onde ciriman solo a scioglier le ragioni, per l'altra parte,
prodotte.

- 15 $\dagger$ Alla prima addunque si dice col Panor. che quãdo vno ^{alla prima}
ha da tirar le distribuzioni per duer riguardi, non ci appari- ^{ragione.}
sce ragione alcuna, perch'e' l'abbia a tirare più per vno, che
per vn'altro, e l'onor della Chiesa ancor ci si scorge, risplen-
dendo in quella persona due qualità, ed è ornamento di quel-
la, che vno ver. gr. sia Proposto, e Canonaco, e volendo anno-
uerare i Canonici, quello fa numero tra di loro, e volendo il
Proposto, quel non vi manca: e questo significò la Sacra Co-

gregazione, in quelle parole, *Supplendo tra le dignità, &c.* ed a quello che dicca il But. che s'e fossero due, e vi mancasse vno, non douerrebbe se non vno tirar le distribuzioni: rispondo, ritorcendo il suo detto contro di lui, che s'e vi fossero amenduni, amenduni le tirerebbono, addunque dee tirarle doppie, quel che interuiene a' diuini vfici, e rappresenta la persona di color due.

Alla 2. Diciamo alla seconda ragione, che nel Calonaco, e Cappellano, non concorrono due qualità, atte ciascuna di loro a far guadagnar le distribuzioni, perche il Cappellano non ha questa abilità, oltre che il dir la Messa fuor di Coro, non è vficio, per lo quale si guadagnino le distribuzioni.

Alla 3. Rispondiamo alla terza con Bal. e col Card. d. conf. 54. e col Felyn. al detto num. primo in principio, nel capitolo cum olim, † che le distribuzioni non sono alimenti, come forse gli auuersari si danno a credere, ma sono vn'accrescimento al *Ius canonica*. Secondo, col Panor. in detto capitolo, cum olim, concedendo, ancorchè le distribuzioni fossero alimenti, ch'elle non sono gl'interi, ma vna parte: e però nõ è marauiglia ch'elle si raddoppino: e quanto più vno risplen de nella Chiesa, tanto maggiori dee auere gli alimenti.

Alla 5. E così parimente si risponde alla quinta, dicendo, che a' visitatori si danno quelle spese per gli alimenti, i quali non si raddoppiano, ma le distribuzioni non sono, o se pur vogliamo dir ch'elle sieno alimenti, sono vna parte sola.

Alla 4. Ci rimane adunque a sciogliere la quarta. Alla quale dice il Felyn. con l'Imol. l.c. che non si potendo conoscere, che persona vno più rappresenti, nè si possa imaginar la cagione, per la quale gli sien douute, più per l'vna qualità, che per l'altra, gli si deono per amendune, l. generaliter. ff. de fideiuss. il che disse ancora il Panor. come abbiám visto alla ragione d'Ant. di But. il quale allegò, eziandio, contro di sè questa legge *Generaliter*, e gli diè per risposta, che nel caso di quella legge, il Reo successor nella eredità, non era aggravato più che quel primo: e però non apparisce, perche' douesse esser tenuto per vn'obbligazione più, che per l'altra: ma nel fatto nostro si pregiudicherebbe alla Chiesa, s'ella fusse aggravata di questa spesa più: oltre che egli potria dire non esser vero, ch'e non si scorga, perche' le distribuzioni sien douute a quella persona più per vn conto, che per vn'altro, † perche', secondo quella legge *Generaliter*, quando tra vna obbligazione, e l'altra, v'è differenza, si puo stabilire, che

14

17

che vna si cassi per l'altra: onde essendo il *Ius Canonie* obligo più gagliardo, per tirar le distribuzioni, che nò è quel della consuetudine, o dello special privilegio, che s'attendono nella semplice dignità, potrà dirsi, che molto bene appaifce, perchè elle sien douute assai più al Canonico, che al Tesoriere: e però che quella ragione vccida quest'altra.

- Addunque l'argomento del Butr. e dell'Aretino sono tutta-
 18 uia in piede. Però bisogna fornirsi d'altra risposta, e dire,
 † che vna sola persona, nella quale concorra prerogatiua di
 dignità, o di meriti, onora molto più vn luogo, che non fan
 no molti altri insieme, priui di simil cose: e questo non ha
 alcun dubbio, essendone maestra la sperienza, vedendosi far
 più stima d'un huomo solo, che d'vna turba infinita, sì che
 benchè regolarmente il numero possa esser cagion di deco-
 ro, nondimeno contrappesando la Dignità, questa ancora
 accresce l'orreuolezza, e fa il cap. in nostra de testib. & not.
 in cap. de multa de Prab. ma alla replica che faceua a ciò l'A
 retino, cioè, che più cose concorrono, quando le due qualità
 sono in due persone diuersè, che quãdo sono in vna sola, con
 cioffiachè egli non vi manchi la medesima dignità di perso-
 ne, essendoui vn Tesoriere, e vn Canonico, e vi sia di più il nu-
 mero duplicato, per lo quale il culto diuino riceue maggior
 onore. Io rispondo, che concorrendo in vna persona sola
 due vñci, quella sarà forse più riguardeuole, che nò sarebbo-
 no due persone, nelle quali, diuisamēte quegli fossero colloca-
 19 ti, † e però nò è marauiglia, che se le deano doppie distribu-
 zioni, douendosi in ciò auer riguardo alla dignità, e a' me-
 riti, come dice quiui il Panor. al num. 6. e Innoc. nel capit.
cum omnes, de const. e ciò non solo si dee offeruare nè ve-
 stimenti, come dice quiui Innoc. ma nell'altre cose ancora,
Panor. in d. cap. cum omnes, num. 9. & *ibi not. tex. in l. sed &*
si quid ff. de usufr. ibi alere & vestire debet, secundum ordinem,
 & *dignitatem Felyn. in d. cap. cum omnes*, num. 32. Dec. *ibi*, nu-
 me. 8. in 2. lect. Tiraquel. de nobil. cap. 20. num. 142. & *seq. latè*
Ant. Cord. in l. si quis. §. sed si filius, num. 43. de lib. agnoscen-
 dis, & *Ioan. Pet. Surdus de Alim. lib. 1. q. 18. num. 28.*

Sommario del Capit. 70.

- 1 **E** Simonia, per le coſe ſpirituali, voler le temporali.
- 2 Ne è lecito ſperar le temporali per tal cagione.
- 3 S. Paolo dice, ch'è ſi milita per tirar gli ſtipendi.
- 4 Auer più fini in vna coſa, come ſi poſſa determinare.
- 5 Dall'oggetto, e dal fine principalmente, ſi conſidera la malizia, e bontà degli atti.
- 6 Due maniere ſono d'atti ſpirituali.
- 7 Se il chericco piglia le diſtribuzion come prezzo del dire i diuini uſci, è ſimoniaco.
- 8 Quando ſi prende il premio, come ſoſtento, per eſercitare gli atti ſpirituali, non è ſimonia.
- 9 Andare in Coro per lo ſeruigio di Dio, e conſequentemente per l'utile, non è peccato.
- 10 Azione è buona quando, benchè eſplicitamente non ſi riſerisca a Dio: come a fine proſſimo, vi ſi riſerisce, come a fine ultimo implicitamente.
- 11 Potere andar principalmente agli uſci per ſeruire a Dio, è inconſeſſenza per l'utile, è dottrina comune.
- 12 E ſimonia volere impetrar da Dio effetto ſpirituale, per mezzo delle Diſtribuzioni.
- 13 Vno può tirar le diſtribuzioni, quando elle ſon diſpoſizione a far fare vn'atto ſpirituale.
- 14 Diſtribuzioni cagione impulſiua, non principale, d'andare a' diuini uſci.
- 15 Si nega, che per la fatica d'andare in Coro, e cantare, ſi poſſa pigliare il premio.
- 16 Orazione, predica, e lode di Dio, atti maſſimamente ſpirituali.
- 17 Quando nelle coſe miſle di temporale, e ſpirituale, prenal lo ſpirituale, non ſi può far patto del premio.
- 18 Quando vno è principale, e l'altro acceſſorio, queſto ſegue quello.
- 19 Cantori, organisti, e ſimili, ſi ſtipendiano, prenalendo in loro l'opera vmana.
- 20 Secondo Adriano ſi potrebbe ſtare in Chieſa per decoro della caſa di Dio per prezzo.
- 21 Fine di quegli che aſſiſtono a gli uſci diuini, è rendere onore, e gloria al Signore.

- 21 Non s'intende fin 'principale quello, che, tolto via l'atto, non si farebbe.
 23 Conclusion delle cose dette.
 24 Il tirar le distribuzioni per lo guadagno, è simonia mentale, e si scancellà col pentimento.
 25 Il Decio dubita, che perciò si sia obbligato a restituire.
 26 E differenza tra l'usura, e la simonia mentali.
 27 Ammonizione a fuggir questo vizio.

Se i Canonici commettano Simonia, e peccato mortale, andando a' diuini v'fici per cagion delle distribuzioni. Cap. 70.

CHe il voler le cose temporali, per dar le spirituali, sia simonia, è più manifesto, che di prouare abbisogni, e si dimostra nel titolo de' Decretali de' simon. e nel cap. qui studet. 1. q. 1. e lo dichiarano gli scrittori sopra il quarto delle sentenze dist. 25. oue San Tomm. & 2. 2. q. 100. e Alex. Alef. par. 2. q. 169. [2] Adrian. Quolib. 9. i Sommisti in ver. Simonia, il Nauarr in Man. cap. 23. e nel coment. di Simon. ed altri innumerabili. Se adunque i Canonici riceuono per le cose spirituali, le temporali, chiaro è ch'e' commettono Simonia.

E non solo non si posson riceuere per premio delle cose spirituali, le temporali, ma ne eziandio è lecito lo sperarle, cap. ult. de Simon. cap. odi 24. q. 1. cap. hoc ad nos, 59. dist. cap. sunt in Ecclesia 8. q. 1. cap. habebat 12. q. 1. e si proua nella diffinizion della Simonia data da' Dottori comunemente, ibi *studiosa voluntas*. Addunque non si può anche andare a' diuini v'fici, sotto speranza di guadagnar le distribuzioni.

3 Ma in contrario fa l'Apostolo 1. ad Corint. 9. ibi. *Quis militat suis stipendiis vnquam? Quis plantat vineam, & de fructu eius non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat? nunquid secundum hominem hæc dico? an & lex hæc non dicit, scriptum est enim in lege Moysi non alligabis, os boni trituranti, nunquid de bobus cura est Deo? an propter nos ritique dicit? nam propter nos scripta sunt, quoniam debet in spe, qui arat arare, & qui triturat in spe fructus percipiendi. Si nos vobis spiritualia seminauimus, magnum est si nos car-*

1. Argom.

a] Auuertisci, che nello stampato in Venezia da Frac. Frac. è errato il numero di due quist. e dice 167 il primo errore comincia alla q. 102. che ha da esser 103. e l'secondo alla q. 148.

2. Argom.

nalità vestra metamus? e poco di sotto. *Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt edunt, & qui altari deseruiunt, cum altari participant?* Ita & Dominus ordinauit iis, qui Euangelium annuntiant, de Euangelia viuere. E Santo Agostino, citando il detto del Salvatore, *dignus est operarius cibo suo*, Matt. 10. e l'Apostolo nel I. allegato, dice, che queste cose son douere a quegli, che annunziano l'Euangelio. E fanno per questa sentenza *il capit. quid proderit 61. dist. e'l capit. si officia, dist. 59.* oue Urbano, e Celestin Papi determinarono esser lecito a' cherici seruire a Dio nelle Chiese, per la speranza di peruenire alle Dignità: e Gelasio nel *cap. consuluit, 75. dist.* disse, che a' Sacerdoti si diano i premi più largamente, acciocchè almeno da questo costretti i Diaconi, si sforzino di desiderar l'onore, che prima auen fuggito, e'l guadagnò: e Zozimo nel *capit in singulis 77. dist.* disse, che essendosi portato bene alcuno negli vici inferiori, douerrà poscia sperare il sommo Pontificato. E'l Profeta nel salmo 118. disse. *Inclinavi cor meum, ad facientias iustificationes tuas in æternum, propter retributionem.* E Iuuen. Sat. 10.

Quis enim virtutum amplectitur ipsam,

Premia si tollas?

E prouano per questo medesimo le cose addotte da Adrian. nel principio del Quolib. 9.

Per dichiarazion di questa quistione, m'occorre dire, che S. Bonau. nel secondo delle sentenze, *dist. 38. q. 3. in resol.* volendo dimostrare, che più possono essere i fini d'alcuna cosa, ma che vno douerrebbe essere il principale della volontà retta, ¶ dice, che l'auer più fini in alcuna cosa, si può determinare in tre modi: il primo, quando s'ha vn fin principale, e'l fine secondo si contien sotto il primo, ed è per cagione di quello, come quando vno va in Chiesa, per l'onor di Dio principalmente, e cantar le lodi sue, e insieme intende auer le distribuzioni, per darle a' poveri, o conuertirle in altre pie opere, a onor di Dio: e questo dice ch'è buono, ed è meritorio. Il secondo modo è quando vno, e'l fin principale, e l'altro, benchè sia inteso in secondo luogo, non si riferisce perciò a quel primo attualmente, come è quel di quel cherico, che va primieramente alla Chiesa per l'onore di Dio: ma quindi spera il guadagno proprio, e questo dice esser peccato veniale: e cio significare Santo Agostino, ne' libri delle confessioni, ou' e' dice. *Minus te amas, qui tecum aliquid amat, quod non propter te amas.* Nella terza maniera vno intende due

due fini principalmente, come fa quello, che va alla Chiesa per lo seruigio di Dio, e ancora per lo guadagno, dilettandosi in quello, e volendo accrescere il suo tesoro, e questa dice esser volontà rea, non potendosi seruire a due signori in vn tratto, Matt. 6. Ma perchè ò non solo dal fine, ma dall'oggetto eziandio, bisogna considerarla malizia, o bontà degli atti principalmente, come si trae dall' Angelico, 1. 2. q. 19. art. 2. e 4. però fauellando S. Tommaso in ispecie del nostro caso nel quolib. 8. art. 11. diede questa dottrina, presupponendo che il riceuere il prezzo degli atti spirituali, sia

6 Simonía, ò dice che due ragion sono d'atti spirituali: la prima è dalla parte del suo principio, cioè quando vn'atto pertiene ad vna persona, per qualche vficio spirituale, ch'è in lui, come il consagrar le Chiese ad vn Vescouo, e cantare il Vangelo al Diacono, nascendo il poter far queste cose da quel principio di quella qualirà spirituale, ch'è in loro: onde volendo alcuno vender questi atti, commette, senza fallo alcuno, simonía. Nella seconda guisa, è solamente vn'atto spirituale dalla parte del fine suo, sì come è lo assegnare quelle arti, che si nomano liberali; il che poter fare non nasce da alcuno vficio spirituale, che vno abbia in se. Ma è bene spirituale quell'atto dalla parte del fine suo, essendo la verità, e la dottrina cosa spirituale: onde vendendosi questo fine, ne scaturisce la simonía. Il celebrare adunque i diuini vfici, è nel primo modo spirituale, douendo adoperar questo il cherico, in virtù dell'vficio ch'egli hà, di celebrar le diuine lodi,

7 come nel capitolo primo, num. 2. fu dimostrato. ò Prendendo adunque il cherico le distribuzioni, come prezzo principalmente del dir l'vficio, è simoníaco, e commette colpa mortale: e questo si potrà per auuentura riporre sotto l'ultimo membro della distinzione del B. Buonauentura.

8 Ma ò se egli riguarda queste distribuzioni, non come fine, e prezzo della sua opera, ma in renderle come necessario [a] sostentamento (e anche a ben'essere come disse Sylu.) per poter celebrar le diuine lodi, allora non commette simonía, e non peccata, perchè il fine suo principale è eseguire l'vficio suo, e lodare Dio, e viene in conseguenza il secondo l'esser sostentato per poter farlo. e dice il medesimo San Tommaso nella 2. 2. q. 100. art. 3. *che il dare, o'l riceuere alcuna cosa per sostentamento, a potere esercitare l'opere spirituali, secondo l'ordine della Chiesa, e le approuate consuetudini non è ne peccato, ne simonía.* e'l Caiet. in Sum. ver. Hor.

a] Quando si piglia lo stipendio dato gratis o vero per autorità del superiore non si cerca necessità in

colui a chi
egli si da
Caiet. 2. 2.
q. 109. ar-
tic. 2.

Quarta regola è, che è lecito riceuere lo stipendio del sostenta-
mento ad esercitar l'opre spirituali. E quando questo fine sia
veramente così diritto, che vno brami il sostentamento per
poter far quell'ufficio, cadrà sotto il primo membro della
distinzione dell'allegato S. Buona Ventura, e così sarà meri-
to, e non peccato: e potrem dire, che questo offerui quello,
che dice Santo Agostino de serm. Domini in Monte, lib. 2.
cap. 24. *Non debemus ideo euangelizare, ut manducemus, sed
ideo manducare, ut euangelizemus, nam si propterea euangeli-
zamus, ut manducemus, vilius habemus Euangelium, quam ci-
bum, & erit iam bonum nostrum in manducando, necessarium
autem in euangelizando.*

Ma per dichiarare il secondo membro della prefata di-
stinzione di quel Santo, ÷ io crederrei, che se vno va in Coro
per lodare il Signore principalmente, ed in conseguenza spe-
ra quell'utile, pur che attualmente, o virtualmente meno sti-
mi questo, che quello: ch'egli non pecchi ancor venialmen-
te, ed all'autorità di Santo Agostino, che *Minus te amat, qui
tecum aliquid amat, quod non propter te amat.* ÷ dirò ch'è sia
a sufficienza, per non peccare, il riferir ciò a Dio, come a fine
ultimo di tutte le nostre azioni implicitamēte (per vsar que-
sto termine) e non sia necessario il riferirlo a Dio come a
fine prossimo esplicitamente, potendo in questa maniera
vna azione esser buona, come contro a Gregor. da Rimin.
proual' Illustrissimo Gaet. 1. 2. q. 109. art. 2. ad secundum
fund. Intendo di questo secondo fine non principale, per-
chè il primo fine dell'andare alla Chiesa per seruire al Signo-
re Dio, necessariamente ci si ricerca, se non in atto ogni vol-
ta, almeno in virtù, e s'intenda continuata questa inten-
zione altre volte auuta. E così mi stimo ch'è si possa intendere
quel che dice San Paolo nel l. sopra alleg. oltre a quel ch'ab-
biam detto del sostentamento, il che disse ancora Gio. de
Fribur. in S. Raym. lib. 1. §. 18. in ver. Si autem in fin. chia-
mando cagione *adminiculare* questo sostentamento.

÷ E che quando vno non va principalmente per le distri-
buzioni alla Chiesa, non commetta simonia, e non pecchi,
mi par dottrina comune, il che disse la Glos. nel capit. vn. de
cler. non res. in 6. la quale, benchè dicesse il Nau. nel cap. fra-
tres de pan. dist. 5. num. 36. ch'ella non fu da niuno dichiarata
a bastanza, per cagion di quella parola *principaliter*, nondi-
meno tutti i Dottori ve l'hanno messa, o intesa senza alcun
fallo: ed vn'altra Glos. non citata, ne da lui, nè da altri a que-
sto

Ho proposito, lo dichiara egregiamente nel cap. quid proderit 61. dist. oue dopo l'auere addotto testi per l'vna parte, e per l'altra così risolue, dicendo. *Ma di che vno può sperar gli stipendi pur che non serua per questo principalmente.* E così tenne l'Archid. quiui, e nel capit. odi 24. q. 1. Card. in Clem. 1. in 6. Not. de cel. Miss. Ioan. de Anan. in cap. suam, in 1. not. de Simon. Host. in cap. olim de verb. sign. Panor. in cap. ex parte il 1. de off. deleg. vbi Felyn. num. 2. e l' Dec. num. 4. Panor. in cap. significatum de prab. num. 8. oue dice ancora de' Cappellani, & in cap. suam vbi Felyn. de Simon. S. Raym. lib. 1. tit. 1. §. 15. Gas Resp. 35. num. 30. Card. Alex. in cap. clericus, num. 2. dist. 91. & in §. quidam habens num. 7. 1. q. 1. in princ. Rosell. ver. Simon. 3. §. 27. Angel. eod. ver. 3. num. 12. vers. virum Canon. Sylu. eod. v. q. 9. vers. secundum Tab. eod. num. 21. q. 20. Armill. ver. Canonicus, num. 6. Nau. in Man. cap. 17. num. 209. & cap. 23. num. 100. & seq. & in cap. 5. si saneraueris, 14. q. 3. num. 15. & 23. & in cap. fin. de Sim. num. 3. & de orat. cap. 6. num. 12. e 15. e cap. 18. num. 10. & 12. e nel coment. de fin. hu. man. aff. num. 39. e nel cap. inter verba, 11. q. 3. conc. 3. nu. 24. e nel cap. fratres de pan. dist. 5. num. 56. Couarr. var. res. lib. 1. cap. 20. num. Ma Adrian. nel quolib. 9. art. 3. col. 16. da due risposte a questa difficoltà.

† La prima è, che auendo egli dichiarato di sopra, che l'orare non è atto spirituale, se non in quanto s'aspetta a Dio soprannaturalmente l'effetto dell'orazione, e ciò auendo detto essere a sufficienza, perch'è sia atto spirituale, ancora quanto all'animo dell'orante, benchè il predetto effetto non ne auuenisse, egli ne segue però, che se vno ora per le distribuzioni, commette simonia, non già perchè quell'effetto dell'esser esaudito da Dio ne succeda (presupponendo egli che l'orazione fatta con animo tale non impettri) ma è simonia perchè colui intende di cagionar quell'effetto. Quel che si sia di questa dottrina, la quale patisce molte difficoltà [a]. Egli, aggiugne, † che può vno pigliar le distribuzioni, non per quel fine d'orar per ciò, ma perchè quelle l'hanno disposto, e reso atto a voler fare quelle orazioni, come, per la dottrina data da lui di sopra, dimostra, che può auuenire, e questo dice, che intese il Dottor Angelico nel alleg. Quolib. 8. ar. 11. quand'egli disse, che le distribuzioni non son cagione di fare andare vno alla Chiesa, ma sì della determinazione di farlo andar più ora, che vn'altra volta, quasi quell'utilità abbia disposto il soggetto, e da quella disposi-

a) Vien es-
futura ap-
presso.

zatione ne nasca, che vn determini andare in Coro, bench'è non vi vada per cotal fine; e credo, che questa sposizion possa ammetterfi, tanto più, che alcun'altri Dottori ancora mi par che concordano nel medesimo, dicendo Rayn. in *Panth. tit. de Simon. cap. 3.* che per ragion della prouocazione si posson dare, e ricuere le cose temporali per le spirituali, e Gio. de Fribur. in *Glos. S. Raym. lib. 1. tit. 1. §. 15. in ver. propter*, dice, che non è lecito dar le cose temporali, se quelle sono la cagion prossima, che muoue a darle, ma s'elie sono la cagion lontana sì, cioè, che la diuozione sia la prossima cagion mouente, e l'utile sia la distante, e l'occasionale, e'l medesimo dice nel §. 18. in ver. Si autem, *ibi sed si notat.* e di sotto ibi *ut per hoc moueantur*: e'l Nau. nel coment. de Fin. hum. 2. et. num. 39. e'l Couarr. var. resol. lib. 1. cap. 20. num. 5. † che dell'andar e a' diuini vfici, le distribuzioni non son cagion principale, ma impulsua, com'egli dicono. E par che lo stesso significhi San Tommaso, nella d. q. 100. art. 3. ad 2. ou'e' dice, che coloro, che dāno le limosine a' poveri, per impetrar da loro il suffragio delle orazioni, non hanno animo di comperarle, ma di prouocare gli animi di quei poveri, acciocchè gratis, e per carità egli orin per loro; addunque quanto all'effetto, questo mi pare il medesimo, che quello, che dice Adriano.

La seconda risposta dice il medesimo, ch'è più ageuole, † cioè, che per la fatica, che vn dura ad andare in Coro, e cantare, è lecito prender per premio quelle distribuzioni, intendendo dar gratis, e senza rimunerazione, il merito delle orazioni a' Benefattori: e da questa sentenza non è lontano S. Raym. l. c. §. 18. e la Glos. quiui in ver. *rationis laboris*, bench'è parlino dell'andar a processione. † Ma contro a questa risposta fa, che la orazione, la predica, e la lode di Dio, sono atti massimamente spirituali, come dice il medesimo San Tommaso l. c. arg. 2. onde concludendo quiui il Gaet. riccuto, comunemente, † che quando nelle cose miste di temporale, e spirituale, è principallo spirituale, ch'elie non son suggette a patto veruno, che risguardi il premio: ne segue addunque, che la fatica, e'l cantare, non si dourà auere in consideratione nel dire i diuini vfici: e la ragione di ciò † è, come dice quiui il Gaet. perchè essendo in sì fatte cose il temporale cosa accessoria, accompagna conseguentemente il suo principate. E non auuien ne' Canonici speciaimente † come in coloro, che si stipendiano per cantori, o organisti, e simili, ne quali

ne' quali par che preuaglia l'opera vmana: e però si possono salariare, come iui parimente afferma il Gaetano. Addunque, per cantar le diuine lodi semplicemente, non si potrà dire, che vno possa pigliar per premio quelle distribuzioni, non essendo quell'atto soggetto a prezzo in maniera alcuna, e la Glos. di S. Raym. *l. c. in ver. Si autem*, nel dir Messse, orazioni, fare vñci, e cose simiglianti, non si potere attendere la fatica, che vi si dura, affermò espressamente, auuengnachè egli sieno principalmente spirituali. E però, per mio auuiso, bisognerà star nelle primiere risposte, perchè il fondamento di questa è, ch'egli presuppone, sì come ancora l'Alfisdor. il quale egli cita *in 3. par. sum. de Simon. e 2.* che l'andare alla Chiesa, leuarsi al Mattutino, e simiglianti, 10 possan farsi per prezzo, non essendo azioni spirituali, † e soggiugne Adrian. che il visitar la Chiesa corporalmente, e star quiui per decoro della casa di Dio assolutamente, non ha difficoltà alcuna, ch'è non si possa fare per premio: ma solo dice esser dubbio, se quest'atti sia lecito fargli, perch'è gio-
 uino all'anime, ciò essendo cosa spirituale. Ma secondo questa dottrina, parrebbe quasi, che i Canonici, che stanno in Coro, e non cantano, potesser far questo per premio. Ma benchè egli neghi, che le distribuzioni possan tirarsi per l'assistenza, a noi, che in alcuna maniera l'abbiam concesso, 21 bisognerà pur rispondere, e dire, † che essendo il fine così di quegli, che cantano, come di coloro, che assistono, render gloria, e onore al Signore Dio, stando come dicemmo, in Coro i Canonici, per dare autorità, e riputazione a' diuini vñci, e al culto diuino: e di più essendo l'vñcio loro il meditare le cose, che dicono i minor Chierici, ne segue, che almeno con l'intenzione, e' dicono, e bramano quello, che gli altri: onde essendo tutti questi fini, massimamente spirituali, è necessario affermare, ch'è non si possa assistere in Coro, con isperanza di premio.

22 Auuertendo, † ch'è non si direbbe perciò, che vno andasse principalmente alla Chiesa per le distribuzioni, ancorchè s'elle non si dessero, egli non vi fosse per ire, come dice Sylu. ver. Simon. q. 9. ver. secudum, e'l Nau. in Man. cap. 17. num. 209. e cap. 23. num. 101. ed in più altri luoghi, al che adduco io l'autorità dell'Angelico in 2. sent. dist. 38. art. 1. ad 5. non citato da a'cuno: oue rispondendo a quell'argomento, che molti non farebbono l'opere spirituali, s'è non conseguissero premio alcun temporale, dice, *ch'è non è neces-*

necessario , che quella cosa , senza la quale vn'atto non si fareb-
 be, sia quella, per cagion della quale e' si fa , sì come senza gli
 strumenti non si farebbe alcun'opera , e non per tanto non si fa
 per cagione di quegli , e così può essere in questo: perchè coloro ,
 che nelle cose spirituali richieggono il temporale, non se lo pro-
 pongono come fine, ma come per sostentamento di natura , e del
 lo stato loro, per potere esercitar l'opre spirituali : e nella con-
 fessione ancora se ne scorge l'esempio, che molti per auuen-
 tura non si confesserebbono la Quaresima, s'è non ci fusse il
 precetto, nondimeno per ciò confessandosi, si confessano ret-
 tamente : e ne da ancor degli esempi Adrian. quol. 9. col. 3.
 e'l Nau. nel cap. fratres, de pœn. dist. 5. num. 56. dimostrand-
 o, che due fini congiunti insieme operano più che vn solo .
 † Conchiudendo adunque, diciamo , che quando vno indi-
 rizza l'intenzion sua all'operar bene, non fa peccato, ma me-
 rita, benchè in conseguenza ne spera onore, e guadagno, co-
 me, per le Dottrine citate sopra , resta palese : e per lo con-
 trario, quando vno principalmente va agli vñci diuini , per
 cagion dell'vtilità , pecca mortalmente, ed è simoníaco .
 † E ben vero, che come concludono tutti i prefati Dottori ,
 questa essendo mental simonia , non obbliga alla restituzio-
 ne, ma con la penitenza di quell'errore, si cancella : solo † il
 Decio nel cap. ex parte il 1. de off. deleg. num. 5. dice, che sì co-
 me nell'vsura mentale s'è tenuto a restituire , così dee essere
 in questo : ma con tutto ciò egli conclude , ch'è si pensi so-
 pra a tal dubbio , perchè tutti i Dottor gli son contro: e pe-
 rò noi diciamo, † che Gio. And. nel cap. ult. de Simon. asse-
 gna vna differenza , che è tra l'vsura mentale , e la simonia
 mentale, benchè da Adrian. nel d. quolib. 9. art. 3. col. 3. sia
 confutata, e'l Panor. nel medesimo capitolo ne discorre , e'l
 Card. Alex. nel §. quidam, l. 1. q. 1. in princ. al num. 9. pur dimo-
 stra la differenza : e Sylu. ver. simon. q. 20. pur ne da vna : e'l
 Nauar. nel coment. de simon. dal num. 20. con più ragioni di-
 mostra, perchè vna obblighi, e l'altra nò : e Pietr. Nauar. de
 rest. lib. 2. c. 2. nu. 398. come cita, e segue Sylu. a' quali autori
 per ciò, rimettiamo il lettore, per non esser questa materia ,
 che a noi dirittamente appartenga, essendoci stato sufficien-
 te il concludere, che la simonia mentale non obbliga a re-
 stituzione. Solamente ci par da aggiugnere, † che tutti que-
 gli, che vanno in Coro, e tirano le distribuzioni, si guardino
 da questo vizio, nè sieno imitatori di quello, da cui ha tratto
 il nome la Simonia , o vero di Giezi , del quale è scritto nel
 quarto

quarto de' Regi al quinto, che la lebbra di Naaman Siro, venne tutta sopra di lui, per aver voluto danari da quello, il quale dal Profeta Eliseo, era stato guarito. Addunque a quegli, che vanno in Coro, per cagion delle distribuzioni, si potrà dire, che abbiano guasto il salmo di David: e oue egli dice, *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in aeternum, propter retributionem*, egli leggano *propter distributionem*, e parimente appo loro quel d'Esaia al primo. Questi son coloro, che son tirati a' diuini vsi dal funicolo distributionis, del quale parlò il Profeta nel salmo 77. Ma ascoltino quel che in somigliante proposito dice Beda, sopra il luogo di San Matt. 23. *Vae vobis scribae & Pharisei, qui comeditis domos viduarum, oratione longa orantes, propter hoc amplius accipietis iudicium*. Non solo (dic'egli) aranno la dannazione, ma aggiugne ancora, maggiore, per accennar che coloro non solo meritano la dannazione, che stanno orando in piede su i canti, ma ancora che quegli, che ciò lungamente facendo, quasi come più religiosi, non solo cercan lode dagli huomini, ma danari, saranno più lungamente puniti. A costoro si dica adunque, che apprendano col Profeta a dire, *voluntarie sacrificabo tibi*, sì come gli ammonisce il Concilio Colon.

Sommario del Capit. 71.

- 1 **D**istribuzioni differenti dalle prebende.
- 2 Introdotte per agumento del diuin culto.
- 3 Altro è risedere, e altro interuenire in persona a' diuini vsi.
- 4 Quando la disposizione fauella di tutti i frutti, non intende delle distribuzioni.
- 5 Varij nomi, e guise di distribuzioni.
- 6 Distribuzioni altre proprie, e altre improprie.
- 7 Il Dinieto del cap. vn. de cler. non res. in 6. non ha luogo nell'improprie.
- 8 Il Concilio di Trento ordina, che in tutte le cattedrali, e collegiate, si facciano le distribuzioni.
- 9 Distribuzioni proprie quali sono.
- 10 Distribuzioni proprie, si danno per l'opera personale.
- 11 Sarebbe contro alla sostanza dell'atto, ch'elle in atto non si distribuissero.
- 12 Per guadagnarle basta interuenire a' diuini vsi, benchè vno non

non rifedesse.

- 13 Queste riceuon diuisione, e basta trouarsi a vn atto.
- 14 Però son dette, Stipendio diurno, e orario.
- 15 Chi arriva in Coro, che sia detta parte notabile, perde la distribuzione di quella parte, e così chi esce innanzi alla fine.
- 16 Vno non perde se non quella parte, alla quale e' manca, pur che quella, alla quale è presente, sia notabile.
- 17 Costituzioni de' cori, che determinano sopra ciò son commendabili.
- 18 Consuetudine di dar le distribuzioni agli assenti, sarebbe d'aggrauio, ne varrebbe.
- 19 Ne varrebbe lo statuto, che ciò ordinasse.
- 20 Statuti confermati dal Papa, priuilegio, o consuetudine, tollerata da lui del tirar le distribuzioni in assenza, varrebbero.
- 21 Ma quanto alla consuetudine, saria di mestiero, ch'è diceſe di tollerarla.
- 22 Non si può indur consuetudine generale sopra ciò senza quello, ma si bene particolare.
- 23 Tre capi ne' quali vn assente può tirar le distribuzioni.
- 24 Si dubita se vagliano solo doue è la consuetudine.
- 25 Chi è assente per utilità della Chiesa, non tira distribuzioni per lo cap. cum non deceat.
- 26 Opinione d'alcuni, che agl' infermi si debbano le distribuzioni, senza che visia l'uso.
- 27 Negli altri impedimenti vogliono ch' elle non si tirino Se nò nel luogo della sua Chiesa, senza l'uso, ma con l'uso anche fuora.
- 28 Che oue l'uso non dispon cosa alcuna, essendo date, si possano ritenere nel luogo della sua Chiesa, ma fuora nò.
- 29 Le precedenti distinzioni non son fondate su ragione alcuna pure apparente.
- 30 Si conchiude, che generalmente gl'impediti tirino le distribuzioni, solo oue è l'uso.
- 31 Conclusione a proposito sopra ciò dell' Oiedo.
- 32 Opinione d'alcuni, che gli statuti, o consuetudine che negano le distribuzioni agl'impediti, per utilità della Chiesa loro, sieno irragioneuoli, e inique.
- 33 Dimostrasi questa opinione esser contro i sacri canoni.
- 34 Si difende la decisione del cap. cum. non deceat de elect. in 6.
- 35 A chi lauora a tanto il giorno, non si dee la mercede se impedito, non può lauorare.

A chi

- 36 A chi vuol tirar le distribuzioni, tratta di guadagnare, e non di fuggir danno.
- 37 Chi ha il visto dalla Chiesa, è tenuto a seruir la senza le distribuzioni.
- 38 Ragioni, perchè la Chiesa abbia potuto conceder le distribuzioni agli assentioue è l'uso.
- 39 Impedimenti, che operano, che vn assente si finga d'esser presente.
- 40 Statuto che dispone de' presenti, comprende ancora quegli impediti.
- 41 Ma non si può già riputar vno perciò presenti a' diuini vsici, se non doue è l'uso.
- 42 Ammalati si fingono seruire alla Chiesa.
- 43 Si conchiude, che'l famiglio infermo non dee tirare il salario.
- 44 Le distribuzioni si danno per l'opera della persona contro'l Couarr.
- 45 E si danno per cagion de' diuini vsici.
- 46 Distribuzioni che si danno a gl'infermi, come si possano adattare.
- 47 Forse le concede la Chiesa, per non aggiugnere afflizione all'afflitto.
- 48 O perchè quei, che seruon la Chiesa, non si spauentino.
- 49 Infermità come si debba giudicare, perchè ella scusi.
- 50 Chi fa atti da sano non si dee giudicar per infermo.
- 51 Nel nouero de' gli Infermi son compresi que' vecchi, che a lor s'aggiagliano.
- 52 Qual vecchiezza sia tale, si lascia all'arbitrio del Giudice.
- 53 Quando però non vi sia costituzione, che ciò determini.
- 54 Ma si dee intender di quegli infermi, la malattia de' quali è cagione, ch'e' non vadano in Coro.
- 55 Non basta allegare l'impedimento, s'e' non si proua ch'e' sia stato cagione del non auer fatto l'obbligo.
- 56 Pier. Nau. disputa, che all'infermo, che non seruina, si debbano le distribuzioni.
- 57 Non s'ammette la sua opinione anche auanti alla sentenza.
- 58 All'ammato per colpa sua si debbono le distribuzioni.
- 59 L'esser sordo, o ver cieco, non iscusà dall'ire in Coro, per tirar le distrib.
- 60 Necessità corporale, qual si possa dire che sia.
- 61 S'intende ogni impedimento giusto.
- 62 Il giusto timore è impedimento legittimo per tirar le distrib. in assenza.

- 63 Scacciato d'vna Città, o partendosi per cagion delle parti, può tirar le distrib.
- 64 Se però ciò non gli auuenisse per colpa sua.
- 65 Assenza per cagion della peste è impedimento giusto, ma si dubita perchè sorte di distribuzioni.
- 66 Incarcerato ingiustamente, o ritenuto può tirar le distribuzioni.
- 67 Scomunicato ingiustamente, e sospeso debbe tirarle.
- 68 Que' che incorrono ingiustamente in tali pene non si scusano.
- 69 Si tenta di difender costoro che sono in colpa.
- 70 Non s'imputa il non fare vna cosa, quando non la colpa, ma la pena di quello, è cagion dello impedimento.
- 71 Si sostiene l'opinion comune per altra ragione.
- 72 Si disputa, se al sospeso, si debbano le distribuzioni, perchè egli può ire in Coro.
- 73 Cantare in Coro non è ufficio proprio appartenente ad alcun ordine.
- 74 Prima tonsura non è ordine veramente.
- 75 Sospesi, e scomunicati, cantando in Coro, non diuengono irregolari.
- 76 Sospeso, non peccà mortalmente a cantare in Coro.
- 77 Deposto può cantare in Coro insieme con gli altri.
- 78 Questi non possono esercitar l'ufficio d'eddomadario.
- 76 Far l'ufficio predetto, è proprio del sacerdote.
- 80 sospensione è di più maniere.
- 81 Sospeso dall'entrare in Chiesa peccherebbe a contrauenire.
- 82 E parimente il sospeso dagli uffici diuini.
- 83 Sospeso dal Beneficio può ire in Coro, e cantar con gli altri, e tirar le distrib.
- 84 Sospeso dal Beneficio, non è sospeso ancor dall'ufficio.
- 85 Il poter si trouare in Coro, e tirar le distribuzioni, nasce dal Canonicato.
- 86 Sospeso dal Beneficio, può amministrare in tutti gli atti spirituali.
- 87 Sotto nome di frutti, non si comprendono le distribuzioni Quotid.
- 88 Nelle cose odiose si dee fare stretta interpretazione.
- 89 Sospeso dagli ordini, può eziandio tirar le distrib.
- 90 Canonicato non si può conferire, se non a chi sia ordinato.
- 91 Sospesi dall'ufficio non possono ire in Coro, nè tirar le distribuzioni.
- 92 Chi è sospeso dall'ufficio in genere, vien sospeso da ogni ufficio di che-

di Cherico.

- 93 Sospeso dall'uficio è tenuto a dir l'ore segretamente .
- 94 Quando si dice, che il sospeso può andare in Coro, s'intende del sospeso dall'uficio sacerdotale.
- 95 Si scioglie la contrarietà del cap. quia diuersitatem .
- 96 Impediti in alcuna guisa, che posson torre lo' impedimento , non sono scusati .
- 97 Corre il tempo a quello' impedito , che può rimuouer lo' impedimento .
- 98 Assente dal Coro, per vtile della Chiesa, dee tirar le distribuzioni .
- 99 Parola euident, come si esponga .
- 100 Assente per vtilità della chiesa, s'intende della sua .
- 101 Si limita tal dottrina in case, che vno andasse per Beneficio della Chiesa vniuersale .
- 102 L'utile pubblico si dee preferire al priuato' .
- 103 Vna è, ed è la medesima la Chiesa di tutto'l mondo , benchè in più membra diuisa .
- 104 Chi si parte per difender le ragioni della sua Chiesa, dee tirar le distrib.
- 105 Arcidiacono, che visita l' Arcidiaconato , potrebbe tirar le distribuzioni .
- 106 Penitenziere, che ode in Chiesa le confessioni, si stima presente in Coro .
- 107 Quando le distribuzion de gli assenti toccano alla Chiesa, nõ si danno ne' casi predesti .
- 108 Chi va a vn'ora, non può guadagnar le distribuzioni d'vn'altra .
- 109 Si dimostra alcuni Dottori non tener quella parte, come furono citati .
- 110 Costume delle Chiese , che non hanno assegnato le distribuzioni a tutte l'ore Canoniche, è tolto via' .
- 111 Distribuzioni non si possono aggranar di pensioni, se il Papa non concede ciò espressamente .
- 112 Se le distribuzioni sien sottoposte alle decime, se il Papa nõ le nomina espressamente , se ne lascia il giudicio alla sacra Congregazione .
- 113 Chi va in Coro, vna settimana, non guadagna le distribuzioni d'un'altra .
- 114 Chi ha più canonici, non guadagna le distrib. di quello , al quale, e' non serue .
- 115 Quei, che riseggono nella Parrocchiale, non godono le distribuzioni

buzion del Calonacato e al num. 122.

- 116 Ma le Dignità tirano quelle tratte dalla terza parte de' frutti loro.
- 117 Dignità deon tirare tanto di quelle distribuzioni, quanto fu tolto dalla loro prebenda.
- 118 Distribuzion dalle Dignità non si debbon torre in quelle Chiese, oue quelle che non seruono, perdono la terza parte de' frutti.
- 119 E parimente in queste Chiese que che riseggono nella parrocchiale, non perderanno la terza parte di quei frutti.
- 120 Vna stessa determinazione, dee determinare tutte le cose in quel caso determinabili.
- 121 Da vn simile, si dee procedere all'altro simile.
- 122 Come al num. 115.
- 123 Distrib. non si debbono a quei Calonaci, che sono in seruigio del Vescouo.
- 124 Ne a quegli che sono in seruigio del Papa.
- 125 Non si debbono generalmente a quei, che si fingon presenti,
- 126 Ne a quegli che stanno in Istudio.
- 127 Non si danno a coloro, che nella stessa Chiesa dicon Messa per diuozione, o per obbligo.
- 128 Dottrina del Zerol. che allarga il caso del Penitenziere ad altri negozi, non è fondata.
- 129 Non si debbono a quegli, che vanno in Pellegrinaggio.
- 130 Ne possono goderle coloro, che per priuilegio del Papa possono godere i frutti de' lor Benefici.
- 131 Benchè il priuilegio dicesse, che si douessero loro i frutti, che si danno a quei, che riseggono.
- 132 Ne s'e' dicesse, come s'egli fusse presente, e risedente.
- 133 Si dice, che il medesimo intesero gli antichi Dottori, benchè fusse loro addossato il contrario.
- 134 Di Qual distribuzioni intenderli il priuilegio, intesero quei Dottori.
- 135 Quando il Pontefice non sapeffe, che in quelle Chiese, tutte l'entrate consistono in distrib. Quotid. come si debba intendere.
- 136 In dubbio si debbe interpretare ch'vn'atto vaglia.
- 137 Non si debbono intere a quei Canonici, che non s'ordinano dentro all'anno.
- 138 In alcuno de' predetti casi, si potrebbe introdur consuetudine di tirar le distribuzioni.
- 139 Si potrebbero dare a quei, che non vanno in Coro, per due, o

tre giorni, per cagion del viaggio fatto.

- 140 E Inteso l'Arcid. da' Dottori ch'egli abbia affermato il contrario.
- 141 Da questo falso uscìtane verace dottrina.
- 142 Pecca, chi si rallegra dell'assenza de' gli altri, per tirare di Distribuzione maggiore.
- 143 Distribuzioni de' gli assenti, accrescono a' presenti.
- 144 Distribuzioni tolte dalla terza parte delle Dignità, si debbono alla Fabbrica.
- 145 Intorno a queste distribuzioni si dimostra non esser nel Concil. Trid. pur apparente contrarietà.
- 146 Caso lasciato, s'ha per lasciato, e rimane alla disposizione del *Ius comune*.
- 147 Nūn tesso prona, che le distribuzioni degli assenti, accrescano a' presenti.
- 148 Ma così si debbe osservare, quando non ci fosse in contrario altro uso.
- 149 Vescovi possono estrar la terza parte de' frutti delle Dignità, e convertirla in distribuzioni.
- 150 Come s'intenda il Concil. di Trento, che i Vescovi possano distribuirle a lor senno.
- 151 Non possono oggii Canonici rilasciar le Distribuzioni agli assenti.
- 152 Può vno, dopo l'auer riceuta la distribuzion dell'assente, donargliela.
- 153 Vno rilascia più ageuolmente quello, che gli si deue, ch'è non lo dona, auendolo auuto.

Delle distribuzioni quotidiane.

Cap, 71,

DOuendo noi discorrere delle distribuzioni quotidiane in questo capitolo, primieramente diciamo, ch'el'le son differenti dalle prebende, e nūna congiunzione intra di loro apparisce, come proua Oldrad. nel *cons. 118. Gio. And. in Rubr. de conc. preb. Felyn. in cap. ad aures, num. 14. de Rescrip. Rot. in antiq. dec. 31. de re ind. & dec. ult. de preb. & in nouo dec. 7. eod. tit. Nicol. Mil. in repertorio in ver. Gratia q. 7. csa il cap. ult. §. in illis ve ro de conc. preb.*

Secondo, diciamo, † ch' elle sono state introdotte per agumento, e fauore del diuin culto, accio i Canonici, e i Cappelani, più volentieri frequentino i diuini vñci, *sa la Clem. 1. de rel. & ven. sanct. Panor. in cap. licet de prob. in 2. not. Dec. conf. 280. num. 4. Paris. conf. 33. num. 1. vol. 4. Probus in addit. Ioan. Mon. ad cap. vn. de cler. non res. in 6. num. 5. Hier. Gigas resp. 35. num. 12. in libro Resp.*

Terzo, dichiariamo, † che altro è risedere, ed altro star personalmente a' diuini vñci, che i Dottori appel' l' ano, a difesa & interesse, *cap. cum non deceat de elect. in 6. vbi Glos. & Glos. in d. cap. vn. de cler. non res in 6. vbi Domin. & Phil. Fran. num. 1. & scrib. Ant. But. & Dec. in cap. cum omne, de coas. Couarr. var. res. lib. 3. cap. 13. num. 3. Castad. dec. 1. de cler. non res. Nau. conf. 13. num. 2. eod. tit. la qual distinzione disse Anchar. in detto capit. vn. che non compresero Bern. l' Host. e Vinc. Il che il Franco. al num. 3. così dichiara, dicendo, che la Glos. 2. in cap. cum dilectus de cler. non res. (questo è Bern.) e l' Host. in cap. ad deliberandum de iud. e Vinc. in cap. excommunicamus §. cathol. de Hæret. tennero, che quel privilegio, che concedeu a' Crocesegnati, che potessero interamente godere i frutti de' lor benefici, come s' e' fossero presenti, e risedenti, si douea eziandio, intendere delle distribuzioni quotidiane, tanto più essendoui quella parola *integre*: e così trouo di poi auer tenuto Bonif. de Vital. in Clem. viij qui §. illa de xat. & qual. Il che con l' Host. e con Steph. intende ancora di quegli, che vanno contro agli Eretici. † Ma comunemente è tenuto, ch' e' non vi si comprendano le distribuzioni quotidiane, Gio. And. in detto cap. ad deliberandum, e in detto cap. vn. nel §. qui yero, oue Gemin. e' l' Frar. c. [a] se ne parlerem noi dal num. 98. dimost' ando, che l' Host. e forse quegli altri non s' ingannarono, come costoro credono. Onde bisogna distinguere nel quarto luogo, † che le distribuzioni variamente sono state appellate, cioè benefici manuali, e vittuali, e che altre si traggono dalla Grossa, altre dalle Dignità, altre non son distinte dalle prebende, ma si danno in tante cose da viuere, come dicemmo nel capit. 68. num. 17. al qual luogo ci rapportiamo. † E però da questa varietà ne nasce, che altre sono proprie, e altre improprie. Le improprie si danno eziandio, a quei che non sono in Coro, pur ch' e' riseggano, cioè a' presenti, secondo il già dichiarato termine: e di questi intendesi il cap. olim de ver. sign. oue il Panor. num. 6. e dicelo l' Archid. in d. cap.*

a] si prouò
ancor so-
pra nel ca.
68. nu. 18.

cap. vn. ed il Probo al num. 12. l.e. Couarr. l.e. num. 2. Alfons. Hoied. de Incompat. Benef. par. 1. q. 17. num. 6. Francis. Viu. opin. com. opin. 194. num. 6. e di queste parlò vna fiata la Sacra Congregazione, sopra il Concilio di Trento, in vna dichiarazione sotto numero 233. in questa forma. Vn'assente per cagione di studio, con licenza, non perde le distribuzioni quotidiane, eccettuate le incerte, e quelle, che ogni dì si guadagnano. Le prime adunque, menzionate da quella, sono le improprie, che si posson dare, eziandio, a quegli, che son lontani, quand'e' si reputan per presenti, o ch'e' riseggon solamente, come nelle allegate dottrine apparisce.

7 † Onde quando in alcuna Chiesa non vi sono prebende, o altre entrate distinte, ma si distribuisce a' Canonici, per lor vitto, vn tanto ogni giorno, il decreto del capit. vn. de cler. non res in 6. che non vaglia la consuetudine di dar le distribuzioni agli assenti, non s'intende comprender queste, perchè elle non si debbon riputare propriamente distribuzioni, ma succedono in luogo della prebenda, *Glos. in d. cap. vn. in ver. accepit Anchar. quiui al num. 4. Ripa in tract. de Peste.* E oue son le prebende, la mensa grossa, e le distribuzioni quotidiane, ha luogo solamente in queste vltime Domin. in d. cap. vn. Rot. in ant. dec. 224. Franco. in d. cepit. vn. §. de

8 distributionibus, nu. 1. † ma oggi hanno poco luogo queste dispute, perchè il sacro Concilio di Trento determina nel capitolo terzo della sess. 21. che in tutte le Chiese cattedrali, e collegiate, si costituiscono le distribuzioni quotidiane, traendole dalla terza parte di tutti i frutti: e però non s'intendendo queste comuni per quelle proprie distribuzioni, che noi diremo, aurà luogo in quelle Chiese il comandamento del detto Concilio. Se già non ci fossero alcune Chiese, nelle quali elle s'intendessero proprie, nè si dessero se non a quegli, che interuengono all'Ore Canoniche, come accenna la sacra Congregazione allegata sopra' ael capit. 65. num. 2.

9 L'altra maniera di distribuzioni sono le proprie, † e queste non si danno se non a coloro, che stanno personalmente a' diuini vici, che i Dottori dicono Interessente. E queste si diffiniscono essere vno stipendio, che si distribuisce giornalmente a coloro, che seruon la Chiesa con la persona negli

10 vici diuini. † Onde disse Oldrad. nell'alleg. conf. 118. ch'elle si danno [a] per cagione dell'opera personale, *arg. l. 1. ff. si mens. fals. dix. l. cum duabus §. si inchoanda, ff. pro socio Rot. in antiq. dec. 766. & in nou. 134. Felyu. in cap. ad aures, nu.*

2) nota queste dottrine perchè seruiranno appresso.

me. i 4. de Rescr. Probo in d. cap. vn. num. 52. e 57. *Conarr. cum ibi deduc. var. res. lib. 3. cap. 13. num. 1. cir. fin. Ant. But. in cap. cum olim de re iud. vbi Panor. num. 6. Angel. ver. Clericus 13. §. 3. ed il medesimo Felyn. nel cap. cum olim de re iud. nume. 1. dice, ch' elle sono vna certa ricompensa, per la seruitù dell' andare a' diuini vñci, e sono vna aggiunta al lus del canonicato, pur ch' e' vi concorra l' interuenire in persona a' diuini vñci, e cita il Card. in Clem. 2. §. 1. de atat. & qual. e ch' elle sieno stipendio personale, disse il Franco. eziandio, nel detto cap. vn. num. 2. in fin. e' l' Gigan. d. Resp. 35. nume. 12. e la sacra Congregazione allegata sopra nel cap. 65. num. 2. dice, ch' elle sono salario diurno, che s' aspetta a quei che la uorano. Onde queste son quelle, che nel secondo luogo interese la sacra Congregazione allegata dianzi: e disse fanel-
 lo il tes. in d. cap. vn. de cler. non res. in 6. e in cap. licet de preb. & cap. de cetero de cler. non res. tex. & Glos. in capit. vlt. de Rescr. cap. Alma §. adiicimus de sent. exc. Conc. Trid. sess. 23. cap. 3. de Refor. Archid. & Dott. in d. cap. vn. Panor. in capit. olim. num. 6. de ver. sign. Domin. conf. 85. num. 20. e conf. 153. Rot. in ant. dec. 33. de re iud. cap. 39. de preb. & in nou. dec. 134. alias 26. de preb. Oldrad. d. conf. 118. Felyn. in d. cap. ad aures. num. 14. Boer. dec. 340. Imol. in d. cap. licet prope fin. num. 4. Paul. Cast. conf. 170. vñso punto Glos. in pragm. sanct. tit. quo tempor. in ver. vsurpat Gabr. in 4. sent. dist. 15. q. 8. conc. 2. Prob. in d. cap. vn. Dec. conf. 280. num. 1. Sylu. ver. Beneficium §. num. 3. Tabien. eod. v. 3. num. 4. Armill. eod. num. 54. Nauar. de orat. cap. 18. num. 10. Conar. l. c. Petr. Nau. de res. lib. 2. capit. 2. num. 200. e questi, ed altri molti in innunrabili luoghi. † Queste, come disse il Probo l. c. num. 11. farebbe con-
 tro alla sustanza dell'atto stesso, ch' elle si nomasser propriamente distribuzioni, e non si distribuìltero in atto. † Onde
 notano i Dottori, che per guadagnar queste, è a sufficienza che vnò interuenga in Coro a' diuini vñci, benchè egli per
 altro non risedesse nella sua Chiesa. Lapo da Castiglione al-
 leg. 43. Franc. in d. cap. vn. num. 1. in fin. † E queste ammet-
 ton diuisione, e basta trouarsi a vn'atto di alcuno vñcio per
 tirar la distribuzion di quell'atto, benchè vno non si troui a
 tutti, Lapo l. c. in fin. Franco. in d. cap. vn. §. statumms, num. 4.
 e debbe, com' e' dicono, tirar per rata, secondo gli atti a' qua-
 li è stato presente. † E però forse affermò il Couarr. in princ.
 del cap. 13. del lib. 3. var. res. ch' elle sono stipendio diurno, e
 orario, quasi volesse dire, che non solo si dāno a chi setue vn
 giorno,*

- giorno, ma a chi serue ad vn'ora, anzi ancora a parte d'vn'ora, conciossiachè il Card. Tolet. *Inst. sac. cap. 12. num. 6. li. 2.*
- 15 affermi, † che chi arriua in Coro tanto tardi, che ne sia detta parte notabile, perde la distribuzione di quella parte, ou'egli ha mancato, se già non gli fosse ciò auuenuto per cagion giusta, delle quali cagioni parleremo noi appresso. Ma il medesimo Tolet. scusa dalla restituzione di quella parte colui, a cui ciò auuenisse di rado, il che potrebbe più procedere d'equità (secondo ch'io stimo) che di rigore: elo stesso si vuole inrendere del partirsi di Coro innanzi alla fine, Card. in Clem. 1. de cel. Miss. not. 8. vbi Imol. cum ibi deduc. Anchar. ibi not. 6. Card. Alex. in c. si quis, dist. 92. num. 3. ma questi allegati autori intendono, ch'e' sien priui di tutta la distribuzione di quell'ora, il che penso sia da chiosare, quando hanno mancato a parte notabile contro alle costituzioni del Coro, auuegnachè egli sia ordiuato ne' Cori, che arriuando vno detta la cotal parte, o partendosi auanti alla
- 16 tale, perda la distribuzione di quell'ora, † ma per ragion comune, io giudicherei, che fosse vera l'opinion del Tolet. cioè, che egli non perdesse la distribuzione, se non di quella parte, alla quale e' manca, pur che quella, alla quale è presente, sia notabile, perchè per vna minima particella, non giudicherei, che se gli douesse parte alcuna di distribuzione, sì come non se gli dee torre quand'e' manca a vna cotal parte, essendo de' contrarij la medesima disciplina, Arist. 1. de anim. tex. 83. & 1. top. cap. 8. & probl. sect. 30. probl. 7. & 11. & 1. ff. de His qui sunt sui vel alien. iur. vbi Glos. cap. Hospitalium
- 17 32. dist. † Ma aggiungo ben questo, che quelle costituzioni de' Cori, che ordinano, comes'è detto, sono assai commendabili, sì per far più solleciti quegli del Coro a venire, e perfeueranti nel rimanere, come ancora per tor via le confusioni, che dal diuidere le parti d'vn'ora ne nascerebbono.
- 18 Ma tornando a quello, che noi lasciammo, diciamo, † che la cōsuetudine del dare le distribuzioni proprie a quelli, che non sono in persona a' diuini vfici, sarebbe d'aggrauio alla Chiesa, e non farebbe valeuole, d. cap. vn. de cler. non res. in 6. oue tutti quei che vi scriuono, Lapo d. alleg. 43. Felyn. in capit. cum omnes de const. num. 33. vers. quintus casus, Probo in d. capit. vn. num. 6. Petr. Duen. Reg. 206. per molte autorità quini addotte, Syl. & Tabien. l. c. Piet. Nan. de rest. lib. 2. capit. 2. num. 200. Pisan. ver. Beneficium 2. in fin. Syl. eod. ver. 5. q. 3. Rossell. eod. ver. 2. num. 4. Armill. eod. num. 54. E non solo questa costu-

costuma contro a quel cap. vn. non si può mettere in vso, 19
 † ma ne anche contro a quello varrebbe alcuno statuto, *La-*
po d. alleg. 43. in fin. Franc. in d. cap. vn. §. statumimus, num. 4.
Sylu. l. c. sì che parlando dell'vso, fauelliama ancora degli
 statuti, † se già di certa scienza non fosser confermati dal 20
 Romano Pontefice, o vero ciò conceduto per priuilegio, se-
 condo la *Glos. in d. cap. vn. in verbo adfuerint, e Gio. Andrea*
quiui, come eziandio si potrebbe introdur la consuetu-
dine, quando di consentimento suo ella s'introducesse, Co-
narr. var. res. l. c. num. 5. in fin. allega il conf. 94. del Panor.
par. 1. e And. ab ex ea in d. cap. cum omnes, num. 52. e così tie-
ne Piet. Duen. in reg. 206. lim. 5. Alfonsi. Hoied. de incomp. Be-
nef. par. 1. cap. 17. num. 13. Ma † intendesi detta conclusio- 21
 ne, che non basti che'l Pontefice chiugga gl'occhi a cotale
 vfanza, ma ch'e' sia necessario ch'egli dica di tollerarla per le
 cose notate in simil proposito dal *Felyn. in cap. 1. de treug. &*
pac. num. 11. Panor. & scrib. in cap. quia circa de consan. per il-
lum tex. Panor. in cap. cum iam dudum de prob. per illum tex.
Sylu. ver. lex. q. 6. Conarr. de Matrim. par. 2. cap. 6. §. 10. nu. 15.
Emanuel Xuar. thesaur. recept. sent. ver. Dispensario, num. 34.
 ed è di mente di *Piet. Rauen. de consuet. sect. 21. num. 1. 6. e co-*
 sì espressamente limitano la nostra conclusione, *Rocho Cur.*
sect. 7. num. 13. de consuet. Alfonsi. Hoied. l. c. Petr. Duen. reg.
144. limit. 5. comibi dedi.

Ma † che si fatta vfanza non si potesse introdurre senza il 22
 consentimento espresso del Romano Pontefice, s'intende ge-
 neralmente, perchè in alcun caso particolare per alcuna ca-
 gione, da alcuna Chiesa si potrebbe osservare altrimenti, sì
 come noi pronammo nel cap. 65. nu. 19. oue ei rimettiamo,
 † ed il testo stesso del detto capit. vn. faccendo ne eccezioni, 23
 ne proponete capi, cioè, il primo infermità, il secondo, giu-
 sta, e ragioneuol necessità corporale, il terzo, euidente vti-
 lità della Chiesa, Sommissi, l. c. i quali esamineremo parti-
 tamente, dopo che aurem determinato quella tenzone, † se 24
 il detto capit. vn. eccettua questi tre capi assolutamente, o
 pure s'egli intende ch'e' sieno eccettuati solo in quei luoghi,
 oue è l'vso ch'e' se ne traggano, e ciò ha grandissimo dub-
 bio † perchè il capitolo cum non deceat de elect. in 6. aper-
 tamente dichiara, che a quegli, che s'allontanano per utilità 25
 della Chiesa loro, non si debbano le distribuzioni quoti-
 diane, e così decide il *Boer. dec. 18. nu. 16. e così tiene Goffr.*
in sum. de cler. non res. in fin. mettendo questo il primo ca-
 sotra

so tra quei ch'egli annouera, ne quali vno, benchè assente, si finge ch'è sia presente, ma non per questo tira le distribuzioni quotidiane: e così Sylu. ver. Residentia, q. 7. Onde Gio. And. e'l Gemin. in detto capit. vn. c'l Ripa, l.c. seguiti dal Couarr. var. ref. lib. 3. cap. 13. num. 8. col quale è Piet. Na
 26 uar. l.c. num. 261. distinguendo intorno a quei capi ÷ dicono, che agl'infermi si deon dar le distribuzioni per legge senza altra v'sanza, per le dottrine, che fauellano degl'infermi, come vedremo dal num. 42. e par che tenga Sylu. ver. Residentia, q. 7. dicto 4. ma egli veramente non ebbe per le mani la distinzion della consuetudine. E adduco io in ispecie il capitolo primo de cler. xgr. *ibi quæcunque ei si sanus esset*, e che iui si ragioni delle distribuzioni, intende il Panor. quiui nel primo not.

Ma intorno agli altri due capi dicono i medesimi autori, e pare che di mente sia di Goffr. l.c. *ibi extra Ecclesiam*, e dice
 27 il Couar. al detto num. 8. §. 8. ÷ che si debbon le distribuzioni agli assenti dal Coro, eziandio, senza l'vso, quand'è son presenti nel luogo della lor Chiesa, ma quand'è sono lontani, ancorchè da quelle cagioni impediti, non se
 28 vëgano loro, s'è non v'è la costuma del darle loro in sì fatti casi. ÷ Ma quando sopra ciò l'vso non disionesse in alcuna guisa, dice Domen. secondo vn sentimento della Glos. in detto cap. vn. che se i Canonici gliele dessero potrebbero giustamente tenerle: ma secòdo, che dichiara eziandio Gio. And. per la data distinzione, s'è son presenti nel luogo della lor Chiesa, le tirerebbono, ancorchè i Canonici non volessero: ma se lontani, non potranno in modo alcun guadagnarle senza la consuetudine. Rapportandomi al Franco.
 29 nella riproua della prima parte di questa distinzione, ÷ dico della seconda, ch'ella non ha faccia alcuna di verità, nè dimostra d'esser fondata su veruna ragione, anzi più tosto apparisce douersi determinare il contrario, perchè allontanandosi vno da casa sua, per cagione della sua Chiesa, non è dubbio ch'egli merita molto più, secondo che è il caso nel detto capitolo, cum non deceat, dicendo egli, *ad Apostolicam sedem venerint*, ou'egli si manifesta, ch'è non dimorauano in coral luogo, ma si partiuano da casa loro, e però era più conuenueuole, ch'eglino acquistassero le distribuzioni in tal caso,
 30 che se per la medesima vtilità non si fosser partiti, e non fossero andati in Coro. ÷ Onde a me più tosto par da seguire l'opinion dell'Archid. in d. cap. vn. il quale tiene in vniuersale,

fale, che ne' tre capi predetti si debbano le distribuzioni a quei che sono impediti, oue è l'vso di darle loro, ma oue egli non è, ch'elie non si debban loro, e così viene a saluarsi la contraddizion di quei testi, volendo il capitolo cum non de ceat, ch'elie non si debban dare agli assenti per vtilità della Chiesa loro, e volendo per contro il detto capitolo vn. ch'e' le tirino, ma solo doue è la costuma ch'e' l'abbiano, e a questa opinione s'accostò l'Anchar. in detto cap. vn. num. 4. le cui parole, perchè hanno di mestiero d'emendazione, riferirò in questo luogo, *secundum Archid. hoc cap. loqui in Ecclesiis in quibus est consuetudo, quod absentes ista percipiant, quæ tollitur in casibus hic expressis*, leggasi addunque *il tollitur, toleratur*. e questa seguono il Probo in detto capit. vn. nume. 30. 31. e Fil. Fran. quiui nel §. qui vero, num. 4. il quale afferma, che l'opinion di Domen. non può stare, perchè non v'è differenza da allontanarsi dalla sua Chiesa, o esser presente, auuegnachè vno, che non va in Coro per ta' cagioni, non può far lue le distribuzioni, se non gliele concede la consuetudine, benchè egli non v'andasse per vtilità della Chiesa sua, perchè quando all'effetto di queste distribuzioni, non si fa stima della presenza, o risidenza in vn luogo, ma dell'esser presente a' diuini vfi, [a] e giudica, che Gio. And. aderissi a questa sentenza, la quale tenendo eziandio Alforf. Hoied. d. q. 17. num. 19. ne trae vna conclusione molto a proposito, *†* cioè, che è per legge, che i Canonici tirino le distribuzioni essendo lontani, per euidete vtilità della Chiesa, oue è l'vso del guadagnarle per cagion tale, perchè così ordina il detto capit. vn. de cler. non res in 6. Ma oue non è il costume, per legge è vero il contrario, per lo detto capit. cum non deceat de elect. in 6. Al capitolo primo de cler. agr. rispondo, ch'egli intède, che si douesse dare a colui quel ch'egli aurebbe auuto da sano, se però egli andaua in Coro, supponendosi quiui dal Panor. che essendo andato a trouare il Papa, non auesse infermità di febbre, o simigliati, ma più tosto di lingua, o altro, e però io dico ch'egli poteua trouarsi in Coro. O vero il Pontefice intende quiui delle cose, che si danno a' residenti solamente, e fauella delle distribuzioni improprie. Ma *†* il Calder. nel conf. 17. de prab. e lo segue il Probo l.c. num. 23. e 24. vogliono, che a coloro, che hanno ragione uole impedimento, si debbano le distribuzioni, ancorchè lo statuto, o vfanza, in contrario determinassero, e dicono, che in questo caso niuno statuto, o consuetudine

a] lo pro-
uamo noi
sopra al
nu. 3. e 10.

31

32

tudine glielè può torre altramente, ch'egli sarebbe irragio-
 neuole, ed iniquo: e così tenne il Nau. nel conf. 11. in fin.
 de cler. cum non res. ma egli non fece alcun motto del detto ca-
 pitolo cum non debeat, o perchè non gli souenisse, o per
 non dare intoppo alle cause, ch'e' difendeu, e Piet. Nauar.
 lib. 2. cap. 2. nu. 208. lo tiene irragioneuole, benchè non in-
 giusto (com'egli dice) e dicono, ch'e' sarebbe contro le co-
 se notate nel capit. erit autem lex 4. dist. e nel capit. mala,
 8. dist. e dal Dec. conf. 444. num. 10. con altre cose, che ag-
 giugne il Probo in quel luogo. Ma † non s'accorgon co-
 storo, dicendo questo, ch'e' notano d'ingiustizia, e d'iniquità
 il detto capitolo cum non debeat, il quale ha determinato
 ciò per appunto, ed essendo chiarissimo, non ha mestiero di
 chiosa, e però essendo cosa assai brutta, ciò affermare de' sa-
 cri Canoni, rispondiamo ch'egli non si dee in conseguenza
 affermare eziandio di quegli statuti, o consuetudini, che se-
 guissero la determinazion di quel testo, per difesa del quale
 e' bisogna rammemorarli; che noi dicemmo di sopra al nu-
 mero 10, che le distribuzioni si danno per l'opera personale,
 e si danno per la ricompensa della seruitu d'andare a' diuini
 vfici, e sono stipendio, che si dà giorno per giorno, e ora per
 85 ora, † Onde si come non parrebbe ingiusto, e non pare, così
 offeruandosi per ognuno, che a vno, che lauora a opere a vn
 tanto il giorno, non se gli dia la mercede, se impedito da
 infermità, o da altra giusta cagione, non viene al lauoro, co-
 me si proua nella l. si vno §. item cum quidam. ff. locat. e nel-
 la l. si pecuniam in princ. ff. de cond. indeb. così non dee
 parere in questo caso eziandio. Addunque il sacro Canone
 è conforme alla ragion naturale, all'vso comune, ed alle leg-
 gi ciuili, e per conseguenza così sono gli statuti, o consuetu-
 dini, a quel somiglianti. Nè vale la ragion di Piet. Nau. l. c.
 che vno non faccendo peccato, non commette ingiustizia, e
 per conseguente si può tener le distribuzioni, perchè noi ri-
 spondiamo, che anzi commette ingiustizia a voler riscuote-
 36 re, o ritener quello, che non è suo † guadagnandosi le distri-
 buzioni per l'opera personale, come s'è detto, e qui si tratta
 non del fuggire alcun danno, ma del non tirare il guada-
 gno, nel che è grandissima differenza l. Proculus ff. de damn.
 37 inf. vbi Glos. & Doct. e quello † che serue alla Chiesa sua è
 tenuto a seruir la senza quelle distribuzioni, dandogli ella il
 38 vitto continuo nella prebenda. † Ma perchè la Santa Chie-
 sa, come madre pietosa, poteua perauentura auer dubbio,
 felo

se lo stipendio continuo fosse sufficiente, sì come è il caso nel capit. 15. della sess. 24. del Concilio Tridentino: e però per vna certa equità, e per vn certo riguardo, ha voluto che gli impediti per ta' cagioni, tirino le distribuzioni, doue così offerua il costume, presupponendo, che in quei luoghi s'offerui forse per la cagione accennata, o altra, che sia ragionevole: e però ha così deciso nel detto capit. vn. Onde per non auerlo sempre mai a replicare, da qui innanzi intrédiamo, che gl'impedimenti predetti scusino dal perder le distribuzioni, solo oue così offerua l'vsanza. † Vegnendo addunque a' tre capi del detto capit. vn. diciamo, che eglino operano, che vno, benchè lontano, si reputa per presente [a] sì come quanto al tirar gli altri frutti, s'ha nel cap. cum dilectus, e cap. ad audientiam de cler. non res. † Anzi s'aggiugne, che lo statuto, che dispone di quegli che son presenti, comprende parimente costoro, not. in d. cap. e per Bar. in l. si is qui ff. de vsucap. num. 65. e si proua nella l. questum de leg. 3. † Ma secondo l'opinione, che noi regniamo, non si reputan già presenti a' diuini vfici, e però nel fatto del tirar le distribuzioni non son compresi, se la costuma non dispone ella, che agli assenti si concedano in questi casi, la quale per lo detto cap. vn. varrebbe come s'è detto. Ma perchè ciascheduno di questi tre capi contiene più casi sotto di se, però esaminiamgli a vno per vno.

a) I casi ne quali vno assente si finge presente, vedi appo la Glos. nel d. c. cū nō deceat. Goffr. e Host. in sū. de cler. nō res Syl. ver. Reli- dentia.

† Il primo adunque è la nfermità, intorno al quale si dice, che gli ammalati si finge, che facciano seruitù alla Chiesa, secondo le Cose not. dall' Archid. quini al 2. num. Domin. conf. 1. num. 8. Bonif. in Clem. cupientes n. 46. de poen. Ioan. Mon. in cap. fin. in fin. de ver. sign. Probus in d. cap. vn. num. 16. e l'Host. Goff. e Sylu. ne l. c. Onde parendo, che egli serua alla Chiesa, dee tirar tutti i frutti ch'e' goderebbe, s'e' la seruissè veracemente cap. 1. de cler. agr. arg. not. in § interdum Inst. de Hæred. quæ ab ins. Marian. Socin. in simil. Conf. 11. Probo num. 17. E prouasi eziandio con l'argom. della l. Arboribus ff. de vsufr. vbi Glos. † nel qual luogo s'adduce, che l'fermo infermo dee auere il salario, come dicono nel l. cit. Domin. e Probo al d. num. 17. adducendo la Capp. Tholos. dec. 268. Ma il Franco. in d. cap. vn. § qui vero num. 1. e di poi il Couarr. l. c. num. 8. conchiuggono, che questo nō è fermo argomento, perchè anzi la contraria opinione è piu vera, che al famiglia infermo non si deua il salario, come dimostra Bar. in l. opere ff. de vsufr. leg. el Panor. in d. ca. 1. de cler. agror. nu. 9. ed al-

- ed altri citati, e dal Franco. e dal Couarr. ne l. addotti, e as-
 fetma di più il Couarr. che dal testo, eziandio, del d. cap. vn.
 non si può trarre alcuno argomento per prouar quello, come
 44 piacque a Domen. † auuengache le distribuzioni, e altre ec-
 cleuastiche entrate si dieno, non tanto a' cherici, per la fatic-
 ca della persona, quanto per la degnità, e per l'ufficio. Al
 ché io dico, che quanto alle distribuzioni non è vera l'opi-
 nione del Couarr. perchè noi prouammo di sopra al num.
 10. ch'elle si danno a' Cherici per l'opera personale, e se noi
 non vogliam chiamarla fatica, questo a noi poco importa,
 diciamla seruitù personale, assistenza, o come egli voglia, pur
 che a noi si conceda, che le distribuzioni si dien per quella, e
 abbia nome, come si voglia. E ottimamente proua questo
 medesimo quello, che conchiuggono Paul. e Domen. in d.
 cap. vn. e seguegli il Fran. quiui, in §. De distributionibus,
 45 num. 1. † che se le distribuzioni non si dessero per cagion de'
 diuini vñci, ma per altri esercizi, non aurebbe luogo la di-
 sposizione di quel capitolo, ma douerrebbon si dare a color
 parimente, che fanno quegli, il che non essendo vero, resta
 fermo quel ch'io diceua. E però si può dire nel primo luo-
 46 go, che le † distribuzioni, che si danno a' malati, s'elle gli son
 douute per legge, oue è la consuetudine, come con l'Hoied.
 prouammo, sieno per auuentura in luogo di quelle spese, le
 quali scarsamente douer si dare al famiglio infermo, conclu-
 de il medesimo Couarr. con la dottrina di Bar. in l. si cum
 dorem. §. sin autem. ff. sol. mat. & in l. in rebus. ff. commod. Pa-
 47 nor. in cap. 1. de cler. agrot. num. 8. Sylu. ver. familia, q. 2. † E
 si può dir nel secondo luogo, che la Santa Chiesa, come pia
 madre, non vuole aggiugnere afflizione all'afflitto, cap. ex
 parte de cler. agr. cap. cum percussio 7. q. 1. cap. Indicas 3. q. 9.
 cap. si mulier 5. dist. cap. at si clerici de iud. l. Diuus de off. præs.
 l. tam de mentis C. de epis. aud. & in simili Dec. conf. 250. col. 2.
 48 Probus cum ibi ded. in d. c. vn. nu. 20. † Terzo, si può dire, che
 ciò sia fatto per la ragione, che adduce il cap. primo de cler.
 agr. cioè, che se non si dessero gli stipendi agl'infermi, spa-
 uentandosi forse gli altri, non si ritrouerebbe chi volessi ser-
 uir la Chiesa.
- Ma † la'nfermità dee esser palese, secondo l'Anchar. nel
 49 detto capit. vn. per lo cap. presentium 2. q. 1. cap. graue, cap. si
 quis Episcoporum, cap. placuit 18. dist. & ibi per eum aed. e dis-
 se Domen. nel conf. 152. num. 3. e lo segue il Probo l. c. nu-
 me. 13. e 14. che se ne stia al giuramēto dell'ammalato, antra
 però

però consideratione alla qualità della persona , e all'aspetto
 del corpo, o vero al consiglio del Medico: ma secondo le co
 se notate dal Gemin. nel d.conf. 152. num. 3. quando non
 si tratta di schiuar danno , ma far guadagno (come nel caso
 nostro) non si sta al giuramenro . Onde dicendo il Panor.
in cap. quoniam frequenter , num. 9. vlt. lit. non cont. e molti
 altri riferiti dall'Hoied. l.c. num. 16. che ciò si dee lasciare al
 l'arbitrio del Giudice , ed egli considerando tutte le circo
 stanze narrate , douerrà dar la sentenza . † Ed aggiugne il
 Probo l. c. che'l contrario si prouerrebbe se chi allega d'esser
 malato facesse atti, ed operazioni da sano . † E sotto questo
 capo vengono ancor compresi quei vecchi , così consumati
 dalla vecchiaia , ch'e' s'agguagliino agl'infermi , *Iacob. Me
 noch. in trañ. de Arbit. Ind. lib. 2. centur. 1. casu 60 num. 10. Al
 fons. Hoied. l.c. nu. 17.* E si può prouar questo con quella re
 gola , che quando è dalla legge eccettuato alcun caso , si sten
 de per la stessa ragione al caso ch'è somigliante , *cap. ad au
 dientiam de cler. non res. oue il Panor. num. 2. cita il capit. cum
 dilecti de confir. vt vel inur. Glos. in l. 1. Cod. de cond. Indeb.* e fa
 che così il vecchio come lo'nfermo è scusato nella comunica
 d'andare alla Sedia Apostolica per l'assoluzione , *cap. quam
 uis de sent. exc.* Ma † com'e' s'abbia a conoscere qual vec
 chiezza sia tale , lasciasi parimente all'arbitrio del Giudice ,
*Barb. conf. 21. col. pen. lib. 2. Et conf. 22. col. 3. lib. 3. Ioan. And.
 in d. cap. quoniam frequenter vt lit. non cont. e altri molti rife
 ritid al Menoch. l.c. casu 59.* † Il che egli dice esser vero quan
 do non vi sia costituzione di legge chiara , che ciò determi
 ni, perchè allora conuerrebbe si stare a quella , ma non essen
 doui, si ricorre all'arbitrio del Giudice , e lo segue l'Hoied.
d. q. 17. nu. 18. par. 1. e che i vecchi sieno scusati , si può ancor
 prouare con l'autorità di S. Benedetto , *in Reg. cap. 37.* oue
 egli dice così . *Si consideri ne' vecchi l'alor siacchezza, ne in
 modo alcuno sien tenuti negli alimenti alla strettetza di questa
 regola, ma abbiasegli pietosamente riguardo, ed anticipino l'O
 re Canoniche . Onde in queste estreme parole , si scorge ch'egli
 gli fa essenti dal Coro . e Santo Agostino ser. 22. ad fratr. in
 erem. dice, e se voi non potete cantare, perchè di già ci siete as
 sui vecchi, con la mente almeno non vogliate tacere .* ed in vna
 epistola tra l'opere del Beato Girol. de obser. vig. vi si dice
 così . *Se tu se vecchio, chi ti costringe a veggbiare ?* e lo stes
 so replica l'autor della regol. Monach. pure tra le medesime
 opere, *tit. de vigil.* Onde a queste autorità douerrebbe star

quieta fuor Massima Macigni mia zia, la quale essendo d'anni 75. (benchè di ciò ammonita) con grandissimo no- cumento della vita, e sanità sua, nò si riman di leuarsi nella terza vigilia, per preuenire, con le priuate, le pubbliche orazioni. Ma senza di grazia quel ch'è in somigliante propo- sito dice il Santissimo, e parimente dottissimo Dottor del- la Chiesa Santo Agostino nel serm. 28. ad fratr. in Erem. *Sappiate fratelli miei, che nell'amare s'ha da offeruar cotale or dine. Primieramente più che noi stessi, e più che tutte le cose dobbiamo amare il Signore Dio, quindi l'anima nostra, che è no stra prossima, e susseguentemente poi il corpo, perchè egli è fa tura di Dio, e però diceua l'Apostolo, Nemo carnem suam odio habeat. Onde noi dobbiamo nudrire il corpo, nè ucci derlo, ma sostentarlo col mangiare, e col bere, quanto ne per mette la sanità, perchè così vuole Dio, e così l'Apostolo: e co sì a voi miei fratelli ho già comandato: e però io vi conforto fratelli, ed ammonisco, e così impongo, ch'egli si faccia, che voi domiate tanto la carne vostra, quanto può comportar la natu ra. Perchè vedendo io tra di voi alcuni di sessanta anni, alcu ni di settanta, ed alcuni di cento, e vedendogli nell'amor diuino feruenti, e che crocifiggono il corpo loro, e non beon vino, temo ch'e' non offendan più tosto Dio, che lo placino. A i sì fatti io comando in nome di Cristo, che almeno ne' giorni solenni, e nelle Domeniche, beano vino, o ceruogia. Ma i giouani che son forti, e che già hanno cominciato a trionfare dell'inimico, nel no me di Gesù Cristo facciano penitenza, per non esser vinti dal- l'auuersario. E intorno al fatto dell'Ore, il Palud. in 4. sent. dist. 15. q. 5. con. 6. ne fece esente il decrepito, che auesse per- duto l'uso della ragione, il che ci dimeticammo ammonire nel capit. 14. sotto la scusa d'infermità, come in quello luo- go abbiain fatto. Onde, secondo le già date dottrine, si douerranno regolare i Religiosi, a' quali il Prelato esser debbe in vece del Giudice.*

Ephes. 5.

- 54 Ma † per volete gl'infermi guadagnar le distribuzioni, deesi intender di quegli, la cui infermità è cagione, ch'egli- no non vadano in Coro, perchè se da sani in quel tempo non eran soliti ritrouarsi a' diuini vici, non gli farebber
55 douute. † Perchè e' non basta allegare lo' impedimento, s'e' non si proua eziandio, ch'egli fusse immediata cagione di non far quello, a che s'è tenuto, come i Dottori risoluono. Innoc. in cap. ex transmissa de praser. ritenuto comunemente. Bar. in l. de pupillo §. si quis. ff. de nou. oper. nunc. e così con-

Nn clude

clude nel nostro caso il Panor. in cap. Plerunque de Rescr. nu. 6
 e in cap. ad audientiam, num. 5. de cler. non res. & in cap. 1. de
 cler. agrot. Calder. cons. 1. eod. tit. de cler. non res. Felyn. in cap.
 Apostolica, num. 12. de except. & in d. cap. ex transmissa, ubi
 Ioan. And. & alij Domin. in d. cap. vn. de cler. non res. Glos. in
 prag. sanct. tit. quo temp. quisq. deb. esse in Chor. ver. perci-
 piunt Corset. in singul. ver. Infirmitas, Prob. in d. cap. vn. cum
 ibi ded. num. 18. 19. Couarr. var. resol. lib. 3. cap. 13. num. 8. §. 6.
 Nau. de orat. cap. 11. nu. 10. Sylu. ver. Beneficium 5. q. 3. Ioan.
 selua de Benef. par. 4. q. 6. num. 28. e 29. Il che succintamente,
 e con grazia, dichiarò l'Illustrissima Congregazione, so-
 pra il capit. 12. della sess. 24. del Concilio Tridentino in
 ver. Distributiones vero, in questa forma. Il Canonico, che
 seruiva alla Chiesa sano, se poscia impedito da infermitade
 ciò non può fare, non dee perdere le distribuzioni quotidiane.
 † Dalle quali autorità viene abbattuta la difesa, che sopra 56
 ciò volle fare Piet. Nau. de Rest. lib. 2. cap. 2. num. 209. dicen-
 do, ch'è si potrebbe affermare, ch'è si douessero le distribu-
 zioni a quell'ammalato, che non seruiva in sanità, perch'è
 dice, ch'egli è legittimamente impedito, 'e potrebbe auer
 mutato intenzione. Ma a questo se gli risponde, che cotai
 mutamento non si presume, del quale egli prima non diede
 segno, e però ne segue, che il caso soprauegnente riceue
 l'interpretazione, secondo lo stato, che precedette, cap. Ma-
 iores de Baptis. Panor. in cap. 1. de cler. agrot. Sylu. ver. Benefi-
 cium. 5. q. 3. E quanto allo' impedimento legittimo, dica-
 mo, che auendo mutato intenzione, egli lo viene a scusar
 dal peccato, ma non lo fa capace però delle distribuzioni
 quotidiane: onde egli fa di mestiero distinguere il foro in-
 teriore dall'esteriore, nel quale si giudica secondo le pre-
 funzioni, e le prouue. Ed a quello ch'egli contrasta al nu-
 mero 241. e 242. cioè, che l'animo buono, o reo non fa co-
 sa alcuna intorno al restituire, e che la Chiesa non punisce
 tali atti interni; onde supposto lo' impedimento giusto, la
 Chiesa verrebbe a punir la volontà di colui, si risponde, che
 la Chiesa non gli toglie in questo caso, quello che è suo, e co-
 si nol punisce, ma non gli dà quello, che non è suo, ed è del-
 la Chiesa, e gliele darebbe s'egli l'hauesse seruita, ma ciò
 non auendo fatto, quando non auca lo' impedimento, pre-
 sume, ch'è non lo facesse, anche allora, quando egli l'ha, on-
 de ella non priua solamente per l'atto interno della presen-
 te volontà (che anche potrebbe non esser ria, s'ella si fusse
 mutata)

mutata) ma per la preterita volontà , accompagnata dall'atto esterno del non auerla seruita quand'era sano . Adunque non è la sola volontà , e moto interno , che opera in questo fatto , com'egli dice , ma è proceduto all'esteriore nel tempo ch'e' non auera lo' impedimento , secondo il quale si regola Santa Chiesa . Ed all'argomento ch'egli fa contro , cioè se vn Canonico solito ad andare in Coro , auesse risoluto di non v'andare , e si s'ammalasse , che con tutto ciò egli aurebbe le distribuzioni ; io rispondo , che quando la cosa fusse in sicuro (*perchè multa inter os & offam*) ch'egli non farebbe ito in Coro , che benchè nel foro esteriore , non se gli potesser tor le distribuzioni , nel foro interiore l'aurebbe mal guadagnate , e sarebbe tenuto a restituirle , sì come in caso somigliante , quando gliele concedesse statuto ingiusto , ch'e' fosse obbligato a restituirle , dissero il Palud. il Card. Alex. e'l Nau. citati sopra nel cap. 64. num. 5 . Ma finalmente egli si risolve alla fine del detto numero , che in pena della presunzione ingiusta , che s'ha di lui , non se gli debbiano le distribuzioni nel foro esteriore : ma egli dice , che fauella innàzi che si dia la sentèzia , per le quali parole egli intende , che quello non douesse restituirle se non dopo ch'è sentenziato , auendole auute . † Ma questo ancora patisce difficoltà , perchè questa non è pena , ma è robà d'altri , la quale si dee in ogni tempo restituire , e ch'e' l'abbia sol guadagnata col moto interno , non è sicuro affermarlo : sì perchè , come dicono i Legisti , essendo la mente vmana variabile , non si può far sicuro fondamento su quella , e che vno , in virtù solamente di quella , abbia a guadagnar le distribuzioni . E s'egli mi si opponesse , che anche vno , che seruua quād'era sano , essendo dipoi ammalato , guadagna , con la sola volontà , le medesime : dico , che questa volontà di costui , ha il fondamento su gli atti già preceduti , e si stima continuata , ed egli stesso , ed ognuno così può credere : ma di quell'altro , nè per se stesso , nè per altrui non ve n'è certezza fondata : pure quando ce ne fosse certezza sicura , questa opinione , disputando , si sostenterebbe .

- 18 Ma tornando † allo'nfermo diciamo , che se gli deono le distribuzioni , ancorchè egli si fusse ammalato per colpa sua , benchè per le cose norate da Alex. *conf. 109. vol. 6.* il Probo in detto capit. vn. num. 17. volesse quasi dimostrare il contrario : ma che elle gli si debbano , tiene il Nau. *conf. 13. de cel. Miss. Piet. Nau. de rest. lib. 2. cap. 2. num. 239. Couar.*

var. resol. lib. 2. cap. 16. num. 6. & lib. 3. cap. 13. num. 8. §. 7.
 Il che dice il Vescouo Sarn. de reg. ecc. lib. 1. cap. 28. nu. 26.
 non esser vero di rigore di legge, ma d'equità, per la ragio-
 ne addotta da noi di sopra, cioè, perch'è non s'aggiunga
 affizione all'afflitto: ma si può dir come sopra, esser ciò di
 ragione, permettendol la legge in genere, e non lo ripro-
 uando in ispecie, in questo caso particolare, nè limitando-
 la eziandio i Dottori. Ne di vero senza pericul d'errore,
 potrebbe altramenti offeruarsi in pratica, e sarebbe vn se-
 minario di lite, ed vn volere allacciar le coscienze, non po-
 tendo così saperfi le cagioni del male, e fouente si estima
 la'nfermità esser proceduta da vna cagione, che è diriuata
 da vn'altra. † Auuertisco in oltre intorno a questa mate- 59
 ria, che l'esser sordo, o ver cieco, non iscusà dall'ire in Coro,
 volendo tirar le distribuzioni, come si disse nel cap. 59. nu-
 me. 71. e 72. ed afferma il Nau. nel cap. 19. num. 81. e 82. de
orat. e l'Illustrissima Congregazione sopra il capit. 12. della
sess. 24. del Concilio di Trento, sopra la parola, quistatis horis
 che pur nel prefato luogo s'addusse.

Ma vegniamo al secondo capo addotto dal testo nel det-
 to capit. vn. † che è la giusta, e ragioneuole necessitā cor- 60
 porale, e che al cap. quod non est licitum de reg. iur. L'escem-
 plo, che adducono i Dottori dello' impedimento di questa
 fatta, è, se vno si fosse cauato sangue, o auesse preso la me-
 dicina, *Archid. in d. cap. vn. Anchar. num. 2. Franc. ibi in §.*
qui vero num. 2. Probo al num. 21. † Ma aggiungono Gio. 61
 Andr. Doim. el'Archid. l. c. num. 2. che il medesimo s'in-
 tende d'ogni altra' graue necessitā, e impedimento giusto,
 perchè sotto nome di necessitā, si comprende qual si sia ra-
 gioneuole impedimento, e gli seguono il *Franch. l. c. num. 2.*
e num. 4. vers. si vero. Probo al detto num. 21. *Bonif. in Clem.*
1. de cel. Miss. num. 93. arg. l. Nesennius §. fin. de re ind. Nauar.
conf. 10. de cler. non res. arg. l. 2. §. vlt. ff. si quis caut. e tacita-
 mente tutti gli altri, che appresso si citeranno ne' casi regi-
 strati di sotto. E dice il Probo l. c. ch'è ci si comprēde ogni
 accident'al caso, e ci succede la regola, che le cose, che man-
 can' per accidentē, non par ch'el'le manchino, secondo le
 cose notate dal *Dec. conf. 472. num. 2. tex. cum Bar. in l. qua-*
situm §. fin. ff. de leg. 3. & in l. testamento §. alia ff. de alim. &
cib. leg. & cap. ex parte de cler. non res. Dalle quali dottri-
 ne s'inferiscono i casi infrascritti. † E pogniamo nel pri- 62
 mo luogo il giusto timore, il quale può essere impedinen-
 to di

to di non andare a' diuini vñci, *arg. capit. 1. e 2. quod met. caus. l. interpositas, Cod. de trans. cum sim. Probus, num. 25.*

- 63 † Onde pongon l'esempio i Dottori in vno, che per cagion delle parti, e fazioni d'vna Città n'è scacciato, o per temenza non ha ardimento di dimorarui, che varrebbe la consuetudine, ch'egli potesse tirar le distribuzioni, *Ioan. And. in d. cap. vn. in nouel. vbi Gemin. Anchar. & Franc. Ripa in tract. de priuil. cont. caus. pest. num. 144. Giga Resp. 35. nume. 22. in libr. Respons. Calder. cons. 17. de prob. Felyn. in cap. cum omnes de const. num. 22. in fin. Nau. cons. 11. de cler. non res. nu. 7. e proua ciò il testo in Clem. 1. de for. comp. & cap. 2. de Arbit. oue il cherico bandito, senza sua colpa, non dee esser priuo del Beneficio. Addunque egli non dee esser priuo de' frutti, e fa il capit. statutum, §. cuni vero de Rescr. in 6. † il che*
- 64 i nominati Dottor credon vero, quando il cherico non s'interromesse in tali cose, e non gli auuene per colpa sua: perchè si fatta necessità, cagionata dal suo delitto, non dee scusarlo, fa a ciò la Glof. in Clem. vt ij qui de atat. & qual. in verb. impedimentum, e la l. 2. §. ult. & l. seq. ff. si quis caut. & l. in his ff. sol. mat.

- Il secondo caso sia quel del Ripa, in d. tract. de Peste, 2. par. num. 145. e lo segue il Conar. var. resol. lib. 3. cap. 13. nu. 8.
- 65 §. 9. cioe, † ch'egli si può indur consuetudine, che agli assenti, per cagion della peste, si debbano le distribuzioni, e fa quel che dice Gemin. in cons. 152. num. 1. che il timor della peste è giusto timore, allega il cap. quorundam 74. dist. e la Glof. nel §. si vero de Iure iur. e secondo il Ripa, oue le prebende non son distinte, ma si dà, verbigratia, tanto pane, e vino per giorno, si debbono eziandio, dare a costoro, perchè queste succedono in luogo della prebenda. Ma il Probo nel detto capit. vn. num. 26. e 27. dice, che si debbon dar loro sol gli alimenti, s'è non hanno da poter viuere, *arg. not. in cap. licet de cler. non res. vbi Glof. & in cap. olim de verb. sign.* Ma questa limitazione non è verace. Prima, perchè come si disse di sopra al num. 7. l'ordinazione del cap. vn. non ha luogo in questa ragion di distribuzioni, che succedono in vece della prebenda, perchè elle non son proprie distribuzioni: e ben ch'è si possa dar caso, sì come egli dà della Cattedral d'Auignone, nella quale queste stesse non si danno se non a coloro, che son presenti a' diuini vñci; nò per tanto si può rispondere, che i sopra addotti Dottori intendono, che anche le proprie distribuzioni si possan da-

re in sì fatto caso, se vorrà l'vso.

Il terzo ÷ è, quand'vno fusse tenuto, ch'egli non potesse 66
 ire in Coro, perchè se gli douerrebbono le distribuzioni,
arg. cap. bona memoria, il primo de elect. cap. quoniam quidem
18. dist. Archid. in d. cap. vn. num. 2. e puossi dire il medesimo
 d'vno, che ingiustamente fosse fatto prigionie. *Nau. conf.*
10. de cler. non res. num. 1. e s'intende d'ogni altro frutto
 solito darsi a' presenti in Coro, secondo il medesimo nu. 2.
 e largamente proua la predetta conclusione nel conf. 11.
 seguente. ma il Couarr. aggiugne nella sua Città, al detto
 num. 8. §. 11. che secondo il nostro parere, prouato dal nu-
 mero 29. niente rilieua l'esser nella Città, s'egli era solito
 andare in Coro, perchè s'e' fosse stato preso fuora della cit-
 tà, o pure anche dentro, e menato fuora prigionie, questo
 non farà di momento alcuno, intendendo però s'egli fre-
 quentaua prima i diuini vfici, come ricercano tutti i Dot-
 tori. *Probo l.c. Felyn. in d. cap. cum omnes, nume. 23. in fin. de*
conf. e in cap. Apostolica de except. num. 12. e' l medesimo Co
uarr. al detto num. 8. §. 12. vers. ceterum, e lo prouammo al nu
me. 54. e 55. Ma il Couarr. v'aggiunse la sua città, perchè
 secondo il suo fondamento, non vuole, che color che sono
 impediti fuora della lor Chiesa, possan tirar le distribuzio-
 ni, ma in ogni modo conuerrà egli con esso noi nel caso
 dell'auer lo impedimento di fuora, perchè con la consuetu-
 dine egli concede, ch'e' le possan tirare, come dicemmo al
 num. 28. ma senza questa, nè dentro, nè fuora, noi non le
 diamo.

Quarto, ÷ dee tirarle il sospeso, e scomunicato, ma ingiu 67
 stamente. *Franc. in detto cap. vn. §. qui vero, num. 4. Felyn. in*
in d. cap. Apostolica de excep. num. 12. Probo l.c. Couarr. l.c.
num. 8. §. 12. Zerol. prax. epis. in ver. Distributiones Piet. Na-
uar. de resl. lib. 2. cap. 2. num. 238. e' l Prob. al num. 24. adduce
 le cose notate da Alessi. *conf. 23. vol. 1.* ed altre ragioni, che
 appo lui si posson vedere. E non l'auendo vno auute in
 tali casi può domandarle, *Glos. in cap. super causa, 2. q. 4.*
Glos. in cap. pastoralis, §. verum de appell. vbi Panor. Imol. &
Doct. com. come fa testimonianza lui il Decio, Domin. in cap.
contumaces, 50. dist. num. 4. Felyn. in d. cap. Apostolica nu. 12.
 e si vede nel caso dell'alleg. conf. 11. del Nauar. de cler. non
 res. ÷ Ma per le dottrine allegate vien dichiarato, che que- 68
 gli, che giustamente, e per propria colpa, hanno gl'impe-
 dimentici narrati, non possa tirar le distribuzioni.

Non-

- 69 † Nondimeno, egli si potrebbe tentare di sostener il contrario, perchè se vno; verbigratia, giustamentefatto prigione, era solito andare in Chiesa a' diuini vñci, potrebbe esser capace delle distribuzioni, perchè ha impedimento giusto di non andare in Coro: nè gioua dire, che ciò sia stato per colpa sua, perchè s'egli fu in colpa a commetter qualche delitto, non è in colpa quanto all'andare a' diuini vñci, essendo prima suo costume di frequentargli, e come dichiarano Bal. in l. vlt. col. 1. Cod. de bon. author. iud. poss. e'l Panor. in cap. quia diuersitatem, num. 11. de conc. prob. e gli segue il Covarr. l. e. num. 8. §. 1. 2. in fine. † quando non la colpa, ma la pena di quella, è immediata cagion dello' impedimento, non s'impura a colui la colpa del non fare vna cosa, ed a ciò fa la Glos. in reg. Imputari de Reg. iur. in 6. onde essendo nel caso nostro non il delitto, ma la pena di quello, immediata cagion dello' impedimento, non debbe imputarsi al cherico il lasciare il Coro, e questo punto toccammo noi nel cap. 11. num. 25. E fa per questa sentenza massimamente, che l'ammalato, per colpa sua, come s'è detto qui sopra al num. 58. dee tirar le distribuzioni: e così par che tenesse confusamente Fil. Probo al num. 24. auuegnachè citando il detto cap. quia diuersitatem, dice, ch'egli fauella quando lo' impedimento procede eziandio per colpa dello' impedito: e'l Graff. non distinse in questo caso il giusto, o l'ingiusto, e'l Nau. nel conf. 13. de cel. Miss. dice, che l'catturato, e violentemente tenuto, è scusato dal recitar l'ore in Chiesa cap. vn. de cler. non res in 6. cap. cum dilectus, cap. ad nostrum, eod. tit. e si può intender, ch'egli fauelli ancora delle distribuzioni, perchè di quelle si dispone negli allegati capitoli, e nel Miscell. 85. de orat. num. 3. in vlt. edit. dice, che costoro son tutti scusati dal peccato del lasciar l'ore, ancor che per lor colpa abbiano auuto simili impedimenti, arg. cap. quin diuersitatem de conc. prob. & cap. veniens de spons. Onde così sarà ancora nel caso nostro. † Ma per non dar cōtro la' Dottori, i quali fauellando in questo caso preciso delle distribuzioni, hanno tenuto il contrario, diciamo, che gli scacciati dalla lor terra, imprigionati, scomunicati, e sospesi, non gli priua delle distribuzioni l'essere in colpa, per non andare a' diuini vñci, ma ne son fatti priui in pena di quel delitto, per loquale egli hanno lo' impedimento, e ci sarebbe in questi vltimi di più l'odio della scomunica, non parendo cosa diccuole, che vno per tal cagione non si

rappresentasse nel Coro, e fusse priuato dell'vmano commercio, e douesse per contro tirar le distribuzioni, e la ragione del Sarnen. ch'elle si danno agl'infermi per colpa loro, per non aggiugnere afflizione all'afflitto; militerebbe ancora in costoro, e però conuien dire, che ciò sia fatto per pena: e così par che accenni la *Glos. in l. inter quos §. damni ff. de damn. inf. & Glos. vlt. in cap. pastoralis. §. verum de appell.* dicendo, che per cagione della scomunica, son loro giustissimamente negati i frutti. † Ma quanto al sospeso, 73 potrà nascer dubbio, che non sia vero, ch'e' non gli si vengano le distribuzioni (come affermano il Felyn. in capit. Apostolica, num. 9. de except. Bonif. in Clem. cupientes, num. 42. de poen. e gli altri comunemente) per le cose dette da noi nel cap. 24. nu. 12. che i sospesi possono i e in Coro, e cantare insieme con gli altri: però per confermar quello, che noi dicemmo, e dichiarar questo punto, intorno al tirar le distribuzioni, aggiugniamo, † che l'cantare in Coro 73 semplicemente, non è atto appartenente ad alcun'ordine, e bench'e' si potesse dire, ch'egli fosse proprio del Salmista, o prima tonsura, non per tanto † quella non è ordine veramente, come afferma il Nau. nel *Man. cap. 27. num. 163. vers. secundo inferitur. S. Tomm. in 4. sent. dist. 24. q. 3. art. 1. ad secundam questionem, & in resp. ad 5. arg.* † Onde per questa 75 ragione i Dottori concludono, che non solo il sospeso, ma ancora lo scomunicato, cantando in Coro, non diuien perciò irregolare, *S. Ant. 3. par. tit. 28. cap. 1. Archid. in cap. clericis de cler. exc. min. Innoc. e' l' Panor. in cap. fin. de exc. pral. Ricar. in 4. sent. dist. 18. Syl. ver. Irregularitas, q. 13. dicto. 4. Nau. in Man. cap. 27. num. 244.* bench'e' dicano, ch'egli pecca. Ma del sospeso in ispecie, ne fauella Gemin. in capit. *præbiterum, num. 5. dist. 28. e' l' Card. Alex. quiui, e' l' Nauar. nel d. cap. 27. nu. 163.* † aggiugnendo, ch'egli non fa eziandio, peccato mortale. In oltre la proibizione d'ogni esercizio, vfficio, e beneficio in perpetuo, è detta deposizione, o ver priuazione, come vuole il Card. di Fir. nella clem. 1. §. ceterum, num. 6. de Priu. e con altri quiui citati l'appreua il detto Nauar. pure al cap. 27. num. 152. † E con tutto ciò 77 questo così deposto, può cantare in Coro insieme con gli altri, come noi dimostriamo al detto capit. 24. num. 12. † E ben vero, che niuno di questi può esercitar l'vfficio 78 d'eddomadario, come dicemmo quiui al num. 13. etiene Syl. in ver. *Irregularitas, q. 13. e' l' Nauar. d. cap. 27. num. 244. vers.*

- 79 *vers. tanquam ordinatus*, per vna delle ragioni che allegamo, † cioè, che è vfficio del Sacerdote, e gli conuerrebbe dire, *Dominus vobiscum*, il che non può dire il legato della celsura, come fu prouato in quel luogo. Ci resta adunque a vedere, se il sospeso pecca a cantare in Coro, e s'egli può tirar le distribuzioni, auendo ciò i Dottori negato semplicemente, e come cosa nota supposto. Però inuocato per iscorta il lume di quella Stella del Mare, che la nauicella del mio ingegno può condurre a sicuro porto, intorno alla
- 80 sospensione così dichiaro, † dicendo. Che essendo di più fatte suspensioni, come dimostra la Glos. mag. nella clem. cupientes de pœn. egli si debbe distinguere: e però † chi è
- 81 sospeso da entrare in Chiesa, come nel cap. *episcoporum de priuil. in 6. e nel cap. presenti de off. ord. eod. lib.* è chiaro ch'egli pecca a contrauuenire, e ch'egli non possa vdire in Chiesa i diuini vfici, è comune opinione, ex Ioan. Andr. S. Anton. 3. par. tit. 27. cap. 2. Angel. ver. *suspensio* 3. num. 5. Nauar. in Man. cap. 27. num. 170. ed altri citati dal Sayr. in thesaur. lib. 4. cap. 7. num. 13. e benchè al num. 15. egli prouoi, che fuor che quando in essa si celebrano i diuini vfici, questo tal sospeso può entrare in Chiesa: a noi è per ora a sufficienza, ch'egli non possa interuenire, quando si recitan l'Ore Canoniche, nè dee poter tirar le distribuzioni.
- 82 Parimente † chi da' diuini vfici fosse sospeso, come nel cap. 1. *de sent. exc. in 6. vbi Glos. e nella clem. 1. de Decim.* non potrà andarui, o cantare in qual si voglia ora, come nel detto capit. 1. dice la Glos. † Ma se vno sarà sospeso dal beneficio, credo ch'è possa ire in Coro insieme con gli altri, e guadagnare le distribuzioni, perchè la ragione, che danno i Dottori, ed esprime Bonif. nella clem. *cupientes de pœn. num. 42. in fin.* che i sospesi non hanno le distribuzioni quotidiane, è perch'è non interuengono a quegli vfici: ma non essendo questi, de' quali parliamo, priuati di poteruisi ritrovare, ne segue però, che andandoui, saranno loro douute, e che quegli non ne sien priui, lo prouo primieramente, perchè il beneficio, e le distribuzioni quotidiane, son cose tra lor distinte, e non hanno, che fare insieme, come al numero primo fu dimostrato, Glos. in cap. *cum vintoniensis, vbi Panor. num. 10. de elect. Glos. in cap. latores, in ver. ab officio de cler. exc. min. & in cap. cupientes §. ceterum, vbi Gemin. Fran. & Anchar. de elect. lib. 6. Bartholom. Vgol. de cens. tab. 4. ca. 8. §. 8. Greg. Sayr. in thesaur. lib. 4. cap. 6. num. 8. e ch'è possa tir*
- rar

rar le distribuzioni tenne la Ruot. cit. dal Vesc. Sarn. lib. 2. de
visit. & Reg. eccles. cap. 29. num. 10. lib. 2. e lo segue il medesi-
mo Sayr. l. c. num. 11. benchè ciò sia contro la Glos. in clem.
Quoniam, de vit. & hon. cler. in ver. suspensus, alla quale si
 può rispondere, che sotto nome di frutti, in quel caso, non
 si comprendon le distribuzioni quotidiane, come dicem-
 mo nel cap. 68. num. 18. 19. e 20. ed al Felyn. in cap. *Aposto-*
licę, num. 12. nel mio libro, si dice, che la dottrina data da
 lui in contrario, procede nello scommunicato: ma quanto al
 sospeso, dice così. *Distributiones tamen quotidianę nunquam*
restituuntur, quia non darentur etiam suspensio si non interest
diuinis. Addunque di quel sospeso, che *interest diuinis*, cioè,
 che è presente a' diuini vñci, non s'intende la sua dottrina,
 quale presuppogniamo, che sia questo, che è sospeso dal
 beneficio. † Secondo, perchè chi è sospeso dal beneficio, 84
 non è sospeso ancor dall'vñcio, Panor. riceuto comunemente,
 in cap. *cum dilectus*, num. 20. de *consuet. Syllu. con la*
Glos. in cap. cum Vintoniensis de elec. in ver. suspensio, q. 5. vers.
si vero sit a beneficio. Terzo, le distribuzioni si guadagna-
 no per l'opera personale, come dicemmo al num. 10. non
 sarà addunque lecito torle a chi le guadagna. Quarto, la
 ragion di poter si trouare in Coro, non nasce dalla preben-
 da, o dal beneficio, ma dal Canonicoato, e questo senza al-
 cun dubbio si proua nel cap. *dilectus* il primo de *pręb.* oue
 il Calonaco senza prebenda tira le distribuzioni, e per
 questo testo Bal. e'l Card. nel conf. 54. e gli segue il Felyn.
 in cap. *cum olim*, num. 1. de *re iud.* dicono, che le distribu-
 zioni sono quasi vna aggiunta, o com'e' dicono, *accessiones*
 al ius del canonicoato, pur che la cagione accidentale vi cõ-
 corra dell'interuenire a' diuini vñci, e nasce da questo ezian-
 dio, il poter si trouare, e dar la voce in capitolo, Panor. in
 cap. *relatum de pręb.* & in d. cap. *cum olim*. † E questo so- 85
 speso dal beneficio può amministrare in tutti gli atti spi-
 rituali, e temporali, eccetto ne' frutti del beneficio, come
 per le allegate dottrine apparisce, † e di già sotto nome di 87
 frutti, preso strettamente quel nome, non comprendersi le
 distribuzioni quotidiane, prouammo nel cap. 68. num. 18.
 † e nelle cose odiose (come nel caso nostro) douersi fare 88
 stretta interpretazione, è manifesto per la regola odia *de*
reg. iur. in 6. & not. in l. de quibus, ff. de leg. † Ma vegniamo a 89
 quello, che è sospeso generalmente dagli ordini; a questo
 par che si possa dire, che non essendo il cantare in Coro, at-
 to ap-

to appropriato ad alcun'ordine, ch'e' non gli sia proibito, e
 pero ch'e' possa interuenire a' diuini vfici, e guadagnar le
 distribuzioni, e assai si dichiara per coral parte il Sayr. in
 thesaur. lib. 4. cap. 4. num. 15. dicendo, ch'e' può cantare in
 Coro insieme con gli altri, bench'e' non possa fare quelle
 cose, che appartengono all'ordine. Nè mi si dica in contra-
 rio, che almeno il poterle tirare, è fondato su gl'i ordini, e
 che però secondo la dottrina del Panor. nel detto capitolo
 cum dilectus, num. 20. de consuet. egli in virtù di quel fon-
 damento, non sia abile a poterle riccuere: perchè dato, che
 quella dottrina sia vera, io replicherò, † che ancora il Ca-
 nonicato è fondato su l'ordine, non potendo conferirsi se
 non a vn ch'abbia gli ordini, *not. in Clem. vt ij qui de atat. &*
qual. e oggi per lo sacro Concilio di Trento, *sess. 24. ca. 12.*
 i Canonici deono essere almeno Suddiaconi, o vero in
 tempo di poterli ordinare in brieve, il che s'interpreta den-
 tro all'anno, *arg. cap. 12. sess. 7. cap. licet canon. & ca. cum ex*
co de elect. il che volle l'Host. in cap. 2. de off. Archiep. & l'
 Panor. in repet. §. qui verò in cap. extirpandz, num. 8. de
 prob. e non pertanto il sospeso dall'ordine, non è sospeso
 dal Canonicato, addunque non è sospeso eziandio, dall'an-
 dare in Coro, e tirar le distribuzioni. E si potrebbe dire
 perauentura, che questo fosse vn fondamento remoto, ma
 il prossimo sia quello, che i Dottori appellano il *Ius Cano-*
nica sopra il quale si fonda il potere ire in Coro a' diuini
 vfici, e guadagnar le distribuzioni, come dicemmo, vedi la
 Glos. nel cap. cum *M. Ferrariensis de conslit. in ver. receperunt.*
 91 e'l Panor. in cap. *relatum de prob. in 2. not. †* Ma di quegli
 che son sospesi dall'vfficio semplicemente, patua da vn la-
 to poterli dire, ch'e' non peccassero a ire in Coro, e ch'e' do-
 uesser tirar le distribuzioni, auendo di sopra affermato col
 Nau. che i sospesi non peccano mortalmente a ire in Coro;
 addunque non facendo peccato, ne forse veniale, douran-
 no tirar le distribuzioni, e par consiglio del cap. sicut [a] §.
 clericos de Homicid. che gli Irregolari cantino in Coro i
 salmi, bench'e' sien priui di dirlezioni, capitoli, o altre co-
 se soli, come dice quiui quel testo, il che si dourà intendere
 eziandio de' sospesi, dal che ne segue, che, seruendo egliino
 92 in Coro, si douerà loro lo stipendio, † Ma io dall'altro lato
 considero, che vna Glos. notabile nel cap. *pastoralis in ver.*
subtrahuntur cit. fin. de appell. afferma, che il sospeso dall'v-
 ficio non dee intrametterli in cosa alcuna dell'ecclesiastico
 vfficio,

a) l'alleg-
 mo nel ca-
 pit. 24
 enc. 12.

vfficio, e che altramente faccèndo egli dee esser deposto, e che in questo egli s'agguaglia allo scomunicato, cap. 2. e 3. de cler. ex c. min. e che il Panor. in detto cap. tom dilectus, num. 20. de consuet. riceuuto comunemente, dice, che chi è sospeso in genere dall'vficio, non solo vien sospeso dall'ordine, ma da ogni vficio di cherico, perchè il nome d'vficio, com'egli dice, è molto ampio, e questa dottrina seguì il Felyn. nel cap. Apostolicz, num. 16. in fin. de except. dicendo, che l' sospeso dall'vficio, s'intende sospeso da ogni guisa d'vficio, onde egli è inabile ancora ad eleggere, e così tiene Sylu. ver. *suspensio*, q. 5. vers. *si vero sit ab officio*, e Goff. de cler. ex c. min. pareggia il sospeso ab officio, allo scomunicato, è interdetto, al num. 4. e Ant. Franc. in cap. si quorundam de sol. in ver. Ecclesia, num. 8. in addit. Panor. tiene, che il sospeso dall'vficio, s'intende sospeso ancor dal diuino vficio. E però egli sarà inabile a tirar le distribuzioni, non essendo conneuoole essere stipendiato per vn'vficio che l'uomo non può esercitare. E confermata questo, perchè il medesimo Felyn. al detto num. 16. in princ. dice con la Glos. in cap. 1. & cap. Illud. in ver. officia de cler. ex c. min. e per le cose not. in cap. 1. de sent. ex c. in 6. † che il sospeso dall'vficio è tenuto a dir l'ore segretamente, addunque dicendole egli nel Coro, non dee guadagnar le distribuzioni, e parimente sta questa parte è il Nan. nel d. cap. 27. num. 160. dicendo che l' sospeso dall'vficio semplicemente, non si giudica esser sospeso dal Beneficio, quanto si è a quelle cose che si danno a coloro che a' diuini vfi non interuengono, addunque quanto a quelle che si danno a coloro, che v'interuengono, egli è sospeso; Glos. in cap. praebyterum dist. 28. ubi Archid. num. 4. Gregor. Sayr. in thesauri lib. 4. capit. 5. num. 9. & 15. e benchè il detto Sayr. al num. 24. tenga, che questi possan recitare in Coro insieme con gli altri, essendo il far questo, insieme con altre cose lui annouerate, permesso a' laici; nondimeno a me ciò apparisce assai dubbio, perchè la Glos. e i Dottori citati dicono, ch'egli non possono vficiar la Chiesa, e'l Nau. come abbiã rifer. al d. m. 160. dicendo, che questi non s'intendon sospesi, quanto alle cose, che si danno a quei, che non si ritrouan presenti a' diuini vfi; viene a confessare per consequete, ch'e' son sospesi quanto alle distribuzioni, e ch'e' non possan trouarsi presenti a quegli per guadagnarle. E benchè il cantare semplicemente sia permesso ad vn laico, nondimeno, non gli è permesso

il trouarsi in Coro, insieme co' deputati a quello, essendo questo, vfficio de' cherici destinati al Coro, come prouammo nel capit. 58. num. 2. conciossiachè anche i cherici non deputati, non vi s'ammettano, oue è lo statuto, o consuetudine contraria, come pare che sia quasi per tutto: addunque il trouarsi in Coro a recitare i diuini vffici, appartiene al cherico: se però chi è sospeso da ogni vfficio di cherico, nõ potrà recitare in Coro nel modo detto. E bene mi par che'l dichiarar il Felyn. l.c. al num. 16. che questo così sospeso non può andare in Coro a recitar l'ore pubblicamente, dicèdo, *venetur secreta dicere horas.* e poco di sotto, *quamuis cum aliis possit secreta orare:* addunque egli non può orare in pubblico con gli altri quando si recitan l'ore.

- 94 Ma se è verò quel che dice la Glos. per quel testo *nel c. præsbyteri 28. dist. in ver. habere.* e l'approua quiui Gemin. e'l Card. Alex. che'l sospeso può andare in Coro, e cãtare insieme con gli altri, par che la legge gliele permetta, e che però debba tirar le distribuzioni. A questo noi rispondiamo, che nel caso di quel Capitolo, quello s'intende sospeso dall'vfficio sacerdotale, e non dall'vfficio semplicemente, e così lo'ntende quiui Gemin. al nu. 4. e 5. Adunque al sospeso dall'vfficio non si deono le distribuzioni, intendendo però quãd'è non sia iniquitosamente sospeso, come si disse. † E benchè nell'allegato cap. *quia diuersitatem de conc. præs.* quantunque sospeso per colpa sua, non corresse, a quel Vescouo il tempo del conferire i Benefici della Diocesi, dico che il caso non è lo stesso, perchè la sospensione lo priuaua in quel tempo della podestà, ch'eg' i aucaua, benchè se g' i riferuasse l'autorità, per quando egli era assoluto: ma nel caso nostro, vno verrebbe a tirar le distribuzioni nel tempo della scomunica, o sospensione. E questo è forse accomodato scioglimento a quel testo, se così parrà a gl'intendenti.

- 96 Ma quando i banditi, carcerati, scomunicati, sospesi, o altramente impediti, posson liberarsi da impedimenti sì fatti, e non se ne disviluppano, non douerranno tirar le distribuzioni, ilche dice Pietr. Nau. *de Rest. lib. 2. cap. 2. nu. 238.* citando le cose not. dal Nau. *in Man. cap. 25. num. 124.*

- 97 † Ma tu adduci a ciò la Regola del cap. fin. de elect. oue corre il tempo a quello impedito, il quale potette rimuouer lo' impedimento, e fa il cap. *super causa 2. q. 5. & cap. vn. §. cum vero ne sed. vac. lib. 6.* secondo le cose not. dalla Glos. *in clem. Cupientes de panis in ver. suspensi.* vedi a ciò larga-

mente dopo Innoc. in cap. ex transmissa il Felyn. al nn. 1. de præscrip. che non ti sarà di mestiero andarne a cercar più proue, e con questo passiamo al Terzo capo del d. cap. vn. de cler. non res. in 6.

Questo § è l'euidente vtilità della Chiesa, perchè se vn Calonaco non andasse in Coro, per tal cagione, dee tirar le distribuzioni, oue è l'uso, che per tal cagione si tirino, come abbiamo sempre conchiuso, auuengachè egli s'intèda seruire allor alla Chiesa, e far risedenza in quella cap. ex parte tua de cler. non res. Archid. in d. cap. vn. Nau. conf. 2. de cler. non res. num. 4. & seq. Auuertiscasi sopra ciò, che Gio. And. nel d. cap. vn. § per la parola euidens, posta nel testo, afferma, che l'vtilità occulta non gioua, è ciò per cagion di coloro, che fingono di partirsi per vna grande vtilità della Chiesa, la qual non si può diuolgare, e loriferisce, e segue Anchar. iui al num. 4. e Probo al num. 28. ma più mi piace l'altra interpretazione, nella quale non si ferma il predetto Probo euidens, cioè grande, grande dico io a differenza d'una picciola in guisa, che non si stimi essere vtilità, e però dice euidens, cioè ch'ella veramente sia, e dimostri d'essere. Perchè s'egli fusse necessario a vn Canonico, andar per vtilità tal della Chiesa, che non douesse manifestarsi, non saria conuenueuo'e non gli dar le distribuzioni, e però quella spofizione primiera, non mi par secondo la mente del testo, e secondo il giusto.

Intendono § parimente i medesimi, che ciò sia per Beneficio, di quella Chiesa, dalla quale si riceuono quelle distribuzioni, perchè essendo per altra, non giouerebbe, e fa il ca. cum dilectus cap. de cetero de cler. non res. e cap. licet de prob. e proualo il Probo al num. 30. per vn caso simile posto dall'Alex. in conf. 213. vol. 6. oue vn legato fatto alla Chiesa, s'intende di quella, che è più al testatore congiunta, cioè alla sua parrocchiale. § Le quali dottrine io approuerrei veramente quando vn Canonico andasse per seruigio d'altre Chiese particolari, ma se egli fusse mandato per beneficio della Chiesa vniuersale v. g. per negozi attenenti alla Santa fede, per confondere infedeli, o eretici, o somigliati, o per l'eccellenza del suo valore fosse mandato a vn Concilio, il che, per giusta cagion d'assenza, approua Innoc. nel Cap. ex tua de cler. non res. num. 1. o per altri diuerli affari di pace pubblica attenenti alla Santa Chiesa, eziandio, per compagnia necessaria di qualche personaggio, che la maneggi.

arg. not. ab Innoc. in cap. cum I. & A. de re iud. Nau. conf. 8. num. 2. de cler. non res. la consuetudine si dourebbe interpetrar molto più a fauor di questo, che di quell'altro, importando più questi affari, che quegli, † e douendosi l'vtile de' più preferire a quello d'un solo capit. scias 7. q. 1. e fa quello, che dice S. Agost. in ser. fer. 4. in c. Ieiun. qui est de temp. 55. oue egli pone l'vtilità pubblica per cagione scusante da non si ritrouare a' diuini vfici. Nè varrebbe l'opporre, ch'e' non son negozi in vtilità della Chiesa sua, perchè anzi essendo per comodo della vniuersale, son parimente per comodo della priuata, † perchè vna è, e la medesima, la Chiesa di tutto'l mondo, benchè in più membra diuisa, extrau. vnam sanctam de Maior. & obed. cap. aliud de conf. dist. 4. cap. loquitur 24. q. 1. oue tra l'altre son queste parole molto notabili del B.S. Cipriano in tract. de vnit. eccles. Vna è la Chiesa, la quale con agumento secondo abbondantemente in più si dilata, come molti sono i raggi del sole, ma vno è il lume. Molti sono i rami d'un arbore, ma vna è la sua virtù, fondata nella tenace radice: e quando d'un fonte solo ne scaturiscono assai ruscelli, bẽchè il numero loro apparisca sparso, per la copia che ne sgorga abbondeuolmente, l'vnità nondimeno nell'origine si mantiene. Spicca vn raggio di Sole dal corpo suo, l'vnità della luce non patisce diuisione: scbianta vn ramo dall'albero, egli non potrà produr frutto: diuidi il vino dal fonte, diuiso si seccherà. Non altrimenti la Santa Chiesa della luce di Dio ripiena, per tutto il mondo sparge i suoi raggi; vno è nondimeno quel lume, che si diffonde per l'vniuerso, nè l'vnità del corpo si separa. Ella con la copia della fertilità sua per tutta la terra distende i rami, e con gran donizìa i correnti riui sparge più largamente; vno è con tutto ciò il suo principio, vna l'origine, e vna è la genitrice, per successi di fecondità copiosissima. Di quella siamo noi parto, e ci nudriam del suo latte, e dallo spirito suo abbiām vita. La sposa di Cristo non può esser contaminata: ella è incorrotta, e pudica, ne sa altra che vna sol casa, e con santa vergogna la santità custodisce d'un letto solo. E santo Agost. lib. de vnit. eccles. cap. 2. dice, che essendo vna, fu nominata dagli antichi Cattolica, acciocchè lo stesso nome dimostrasse ch'ella è per tutto, perchè κατ' ὅλον, vuol dire secondo'l tutto.

Maritornando a quel che noi diciauaamo, della vtilità della Chiesa, l'Archid. in detto capit. vn. † dal'esempio di colui, che si parte per difender le ragioni della sua Chiesa, come

come è il caso nel cap. ex parte de cler. non res. e adduce il cap. vos autem, 16. q. 1. oue la necessità della Chiesa s'ha da preporre: e si può allargare, come io credo, a quello, che difendesse finora le ragioni del suo Canonico, o ufficio, perchè è giusto impedimento, vedi il Nau. conf. 14. de cler. nō resid. † Il Franco al num. 2. in detto cap. vn. dice, che per tal capo non farebbe da dannare quella costuma, che concedesse le distribuzioni all' Arcidiacono, mentre egli va a visitar l' Arcidiaconato, ma guardi, com'egli dice, di non visitar per altri suoi comodi.

E † sotto questo capo pongo ancora quel caso (poichè meglio non ho saputo, doue allogarlo) che concede il sacro Concilio di Trento, sess. 24. cap. 8. al Penitenziere, volendo, che mentre egli ode in Chiesa le confessioni, s' stimi presente in Coro, e però guadagni ancor le distribuzioni, Zerol. prax. episc. in ver. Distributiones quotid. potendosi dire, che questo sia utile, almeno della Chiesa vniuersale: e così questo conferma quello, che diciuamo di sopra.

Dichiarasi i casi, ne' quali si guadagnano le distribuzioni in assenza, doue veggghia la consuetudine, registriamo ora quelli, ne' quali, o non si può introdur tal costume, o non è introdotto.

Caso 1.

E diciamo prima, † ch' elle non si guadagnano in niuno de' casi narrati sopra, quando le distribuzioni degli assenti, non si posson dar, se non alla Chiesa, come se agli vñci diuini non interuenisse verun Canonico, tutte le distribuzioni si douerebbon dare alla Chiesa, e non ne farebbe acquisto alcuno degli assenti. *Domin. in d. cap. vn. de cler. non res. in 6. Franc. quiui nel §. statuimus, num. 3.* il qual dice, che ciò si nota nel cap. fin. de Rescr. eod. lib. & in clem. 2. de vit. & hon. cler. in Glof. Casad. dec. vn. de cler. non res. Couarr. var. res. lib. 3. cap. 13. num. 7.

Caso 2.

Non † vale l'vñza eziandio, che chi va a vn' ora guadagni le distribuzioni di due, o di più, e tra i Canonisti è stato varietà di pareri, volendo alcuni, che cotale vñso potesse ammetterli, come di poco pregiudizio alla Chiesa: e per questa parte fu allegato Gio. And. e' l' Card. in Clem. vt ij qui poss. Glof. in ver. certis q. 17. de stat. & qual. oue l' Imol. i quali segue Rocho Cur. in cap. fin. de cons. ne trattat. al num. 485. e nello stampato in quarto sect. 5. num. 43. Petr. Duñi. Reg. 206. lim. 2. Bertr. conf. 118. num. 6. Alfons. Hoied. de Incom. Benef. par. 1. q. 17. num. 11. Vinus opin. com. opin. 195. num. 2.

Ma

109 Ma i primi Dottori, è la Glos. sopra allegati, non è vero; che tenessero opinione si fatta. Anzi il predetto Cardinale, quiui, e nella clem. de cel. Miss. not. 8. dice, che vno statuto, che ciò ordinasse, si reputa irragioneuole, e dee esser sradicato, *C. for. episcopi*, 78. dist. e tennero così, *Lauri Guig. Anr. e Zenzel. Canonisti antichi in d. clem. 1. e con Zenzel. l'Imol. quiui, e Bonif. al num. 96. in d. clem. 1. de cel. Miss. e Lapo da Castiglione allegat. 43. e Henr. Boich. in ca. quia non nulli de cler. non res. e col predetto Card. il Card. Alex. in cap. priasbiter, num. 2. dist. 91. argomentando dal tutto a vna parte per lo detto cap. vn. e con Gemin. Alber. Ferrar. in cap. 1. de celeb. Miss. num. 40. dicendo, che ciò sarebbe in diminuzione del diuin culto, e la Glos. in pragm. sanct. tit. quo tempor. quifque, & c. si iubet, e Fil. Probo in d. cap. vn. num. 31. per lo detto cap. quia non nulli, & cap. super specula de Magis. porgen-
do questo vso, occasione d'andar vagando: ed in conseguen-
za di far peccato, cap. ex parte de consil. e dice Gio. Stef. Dur. che gli statuti della collegiata di S. Godenzo, i quali permettevano, che chi era presente a tre ore, acquistasse le distribuzioni di tutto l'resto, come di mal costume, e pestiferi furon cassati: e questa parte tiene il Nauar. nel conf. 9. de cler. non res: Onde, e per ragioni, ed autotità, ella resta al di sopra, e si vuol seguire. Ed a coloro, che allegarono per l'altra parte i soprannomati Dottori, si dice, che s'egli-
no gli addussero per questo punto preciso, ch'e' si ingannarono, perchè quei Dottori non fauellarono di questo, quando parvero affermare il contrario, ma ragionarono
110 dell'vsanza d'alcune Chiese, che non aucano assegnate distribuzioni a tutte l'Ore Canoniche, ma ven. gr. al Mattutin solo, ed al Vespro, il che disse il Cardin. quiui, che poteva stare, il che dice ancor il Nauar. nel detto conf. 9. e la Glos. pare, che la supponga come cosa, in alcun luogo già costumata, per la parola del testo, *ceteris horis*, ma ella soggiugne, che sarebbe cosa più onesta, e più a legge conforme, che si facessero le distribuzioni per tutte l'ore, e che vguale distribuzione si douerebbe alla Messa, Mattutino, e Vespro, a somiglianza del caso della clem. vn. in fin. de Rel. & ven. sanct. Ed in questo caso così dichiarato la sacra Congregazione, sopra il capitolo duodecimo della sess. 24. del Concilio Tridentino in ver. *statu horis*, dicendo, che lo scompartimento delle distribuzioni, si dee fare per tutte l'ore, e la cita eziandio il Nauar. nel detto conf. 9. e medesimo as-*

ferma la Congregazione, sopra il capit. terzo della sess. 21.^a di quelle distribuzioni, che si traggono dalla terza parte delle Dignità, volendo ch'elle s'assegnino a tutte l'ore, e non a due solamente. quel di prima adunque è caso diuerso da questo. e ordina quiui la detta Congregazione, che il tor la terza parte de' frutti, per conuertirla in distribuzioni, oue elle non fossero, o così piccole, che verisimilmente fossero disprezzabili (come comanda il Sacro Concilio) abbia luogo cōtro a ciascuno: e che se alcune ore non l'hanno, o ver l'hanno piccole, ch'e' non si dee, menomandole, torle da quell'altre, che l'auessero forse maggiori, ma dalle prebende, ed assegnargliele. † E che accio le distribuzioni non iscemino, non si possano aggrauar di pensioni, se il sommo Pontefice non concede ciò espressamente. Perchè verrà forse limitata l'extrau. de Decim. in §. in super, ou'ella parla in questo tenore. *Et quia non occurrit nobis, quin quotidiana distributiones prouentus ecclesiastici sint, de distributionibus, quæ dantur in horis canonicis presentibus debere solui Decimam declaramus.* Ma di questo se ne lascia il giudicio alla detta sacra Congregazione, aggiugnendo solamente, che oue i frutti consistono in distribuzioni quotidiane, i cherici sono obbligati, quello che auāza loro darlo in limosina a' poveri, così come le altre rendite ecclesiastiche, Nau. de re ditib. eccl. Mon. 30. q. 1.

Il terzo caso è assai somigliante al secondo, † cioè, ch'e' non vale la consuetudine, che chi va in Coro vna settimana, guadagni le distribuzioni dell'altra, alla quale egli non interuiene: e dice il Concil. Basil. che s'e' vi fossero statuti, che'l permettenessono, ch'e' sarebbono iniqui, e misusi peruersi, per la ragione del menomamento del diuin culto, cap. ex parte de const. cap. 1. de consec. & dist. 5. per totam, Nau. cons. 9. de cler. non res. Io. Stef. Dur J. c. Piet. Nau. de rest. lib. 2. cap. 2. num. 201.

Il quarto caso è, † se chi ha più canonicati, posseduti legittimamente, godendo i frutti di tramenduni, s'egli goda ancor le distribuzioni di quello, al quale e' non serue: e Rocho Cur. in cap. fin. de const. sect. 3. num. 33. & sect. 5. num. 43. conchiuse di sì, ma comunemente li nega, Card. in Clem. 21. si qui de ar. & qual. Petr. Duen. in Reg. 206. ampl. 3. e l'Illustrissima Congregazione, sopra il capitulo terzo della sess. 21. in ver. & ceteros diuinis interessantes, ed in altra dichiarazione sotto num. 299.

Il quin-

- 115 Il quinto è, ꝑ ch'elle non son douute a colorò, che hanno la parrochiaale annessa al Calonacato, mentre riseggon in quella, benchè il Vescou. *Zerol. in prax. Epif. in ver. Di Distributiones quot.*, tenesse l'affermatiua, prouandolo *col capitolo terzo della sess. 21. del Concilio di Trento*, ma egli intese troppo generalmente, quello che determina quiui il Concilio in vn caso particolare, ꝑ cioè, in quelle distribuzioni, che sono estratte dalla terza parte de' frutti delle Dignità, auuegnachè il Concilio auesse determinato, che quelle, che non hanno giurisdizione, amministrazione, o ufficio nelle cathedrali, o collegiate, auendo fuora della Città cura d'anime, ed a quella attendendo, ch'elle s'intendan presenti, e interessenti eziandio, in dette Chiese cathedrali, e collegiate: il che il Concilio determinò di questa sola ragion di distribuzioni, e non dell'altre comuni. E la ragione è, perchè quelle si debbono intèrre alle Dignità, alle prebende delle quali elle furon tolte: il che dimostrò la sacra Congregazione *sopra il capitolo terzo della sess. 21. in ver. proportionabiliter*, dichiarando, ꝑ che ciascuna Dignità dee tirar tanto delle dette distribuzioni, quanto dalla sua prebenda fu tolto, e però a quelle, che dalla loro prebenda più ricca fu estratta ancor maggior parte, si debbe loro assegnare di distribuzione maggiore, cioè, quanto fu leuato dalla prebenda, e se niente ne fosse stato leuato, niente debbe partecipare. E confermo quel ch'io diceua, ꝑ perchè il prefato Concilio quiui ordina, che queste distribuzioni non si facciano in quelle Chiese, oue per istatuto, o ver per vsanza, le Dignità, che non seruono, perdono la terza parte, o più de' lor frutti, auuegnachè in queste Chiese, egli non sia di bisogno tor la terza parte de' frutti di quelle, per conuertirle in distribuzioni, auendo già da per lor quella pena. ꝑ On
- 119 de io inferisco, che in queste Chiese, oue non seruendo le Dignità perdono la terza parte, o più de' lor frutti, s'elle riseggon nella curata annessa, ch'elle non la perdano in modo alcuno, per la determinazione del sacro Concilio in questo caso delle distribuzioni tolte da quella terza parte de' frutti, perchè ꝑ vna stessa determinazione, che riguarda più cose determinabili, dee pariformemente determinarle, *l. Quamuis Cod. de Impub. & aliis subr.* ꝑ e da vn simile si dee procedere all'altro simile, *l. non possunt ff. de legib.* e oue è la medesima ragione, iui è la stessa legge, *l. illud cum ibi not. ff. ad leg. Aquil.* e fa per questa sentenza, che queste distri-

buzioni non accrescono a coloro, che son presenti, come si dichiarerà appresso.

Ma che le distribuzioni ordinarle, non si debbano a quei, che riseggon nella curata, com'io diceua contro al Zorol. lo determina la sacra Congregazione sopra il capitolo terzo della sess. 22. in verbo *Distributiones quorid.*

Caso 6. Il sesto caso è che elle non si debbono a quei Canonici, che sono in seruigio del Vescouo, secondo il capit. de cetero vbi Glos. de cler. non res. & cap. cum dilectus eod. tit. Glos. in cap. vlt. de Rescr. in 6. in ver. exceptis Gofred. in sum. de cler. non res. cir. fin. Couarr. var. res. l. c. num. 2. Nau. cons. 2. num. 2. e 3. de cler. non res.

Caso 7. Nè si debbono eziandio a coloro, che sono in seruigio del Papa, d. capit. cum dilectus, vbi Glos. in ver. Fructus, & ibi not. de cler. non res. d' Glos. in ver. exceptis, in cap. vlt. de Rescr. in 6. Archid. in capit. de cetero de cler. non res. Gofred. l. c. Perchè elle non si debbon generalmente a coloro, che si fingon d'esser presenti, come si fingon costoro ne' due precedenti casi, Gofr. l. c. e' l' contrario vso non vale, Sylu. Al-dobr. in add. Dec. ad cap. cum omnes de const. num. 2. Pet. Duen. reg. 206. ampl. 3. Couarr. l. c. Alfons. Hoied. q. 17. num. 5. e 8. par. 1. l. c. Petr. Nau. de Resc. lib. 2. cap. 2. num. 200. & seq. e fa il Concil. Tridentino sess. 24. cap. 20. de Rescr.

Caso 8. L'ottauo caso è, che elle non si danno a coloro, che per cagione di studio, stanno fuora in alcuna vniuersità, not. in cap. licet de prab. vbi Glos. & Panor. cir. fin. & scrib. Panor. in cap. Relatum de prab. & cap. tua de cler. non res. Felyn. in capit. Iacobus de Simon. num. 1. (il quale afferma, che'eglino deon tirare i frutti della mensa grossa.). Glos. in d. cap. vlt. de rescr. in 6. vbi Gemin. Gofred. l. c. Couarr. l. c. num. 2. Zerol. prax. epis. in ver. Distributiones Sacra Congreg. Conc. Trid. declar. 233. e sopra il cap. 1. della sess. 21. §. in quibus vers. tertiam partem fructuum, la quale allarga il caso eziandio a coloro, che auessero auuto licenzia di itare in istudio, perchè non si douerrebbon lor le distribuzioni, ed essendo Degnità, perderebbono ancor quell'altre, tratte dalla terza parte delle loro prebende.

Caso 9. Il nono caso è, che elle non si danno a coloro, che nella medesima Chiesa dicon Messa per lor diuozione, o per obbligo, ver. gr. essendo Cappellani, e Canonici insieme, come si disse ancora di sopra, Feder. cons. 115. incip. Quasitum in fin. Panor. in d. cap. cum olim de reg. iud. num. 3. arg. cap. cum Jerun-

secundum de prob. Francus in d. cap. vii. de cler. non res in 6. q. vi. in fin. Hieron. Gigas. Resp. 35 in lib. Responsi. num. 26. Felyn. in d. cap. cum olim, num. 2. e questo dichiarò la sacra Congregazione sopra il cap. 12. della sess. 24. del Conc. Trid. in §. In distributiones vero, Armill. ver. Canonicatus, num. 6. oue ella determina, che i Calonaci, che celebrano per lor diuotione nella medesima Chiesa, non s'intendano presenti in Coro, se già e non facessero quello per comandamento del Superiore, il quale non debbe lor comandarlo. Il che dice procedere eziandio ne' Canonici, che son Cappellani nella medesima Chiesa, e che son tenuti a celebrar Messa. Per le

128 quali cose † non riesce fondata dottrina, quella del Reverendissimo Zerol. il quale allargando quel che auena detto il Concilio di Trento del Penitenziere, inella sess. 24. cap. 8. vuole che' possan guadagnarle i Canonici, che fanno alcuni altri negozi dentro, e fuora di Chiesa, perchè la determinazione del Concilio dee stare dentro a quel segno, e nõ dilatarsi, come per questo caso apparisce, se già non fossero degl'impedimenti giusti narrati sopra.

129 Nè † si debbono a coloro, che vanno in pellegrinaggio, ancorchè gli statuti della lor Chiesa concedessero la facultà dell'andare, anzi passati i tre mesi, non farebbono scusati quanto altirare i frutti della prebenda, *Sacra Cong. Concil. Trid. in cap. 12. sess. 24. in ver. Distributiones vero.* Caso 10.

130 † Nè posson tirarle coloro, che per priuilegio del Papa posson godere i frutti de' Benefici, ancorchè eglino sieno assenti, perchè il priuilegio prefato non s'intende delle distributioni: perchè oltre alle cose in generale notate da noi sopra la parola *frutti*, nel cap. 68. num. 18. fa in questo caso particolare il *tex. con la Glos. comunemente riceuuta nel cap. ult. de Refer. in 6. Felyn. in cap. Iacobus de Simon. Staphil. de lit. grat. & iust. fol. 192. Pet. Duen. in Reg. 134. lim. 6. e quel che ne dicemmo al num. 4. Benchè costoro seruissero alla Chiesa per sustituto. *Calder. cons. 1. de cler. non res. Conarr. l.c. num. 2.* Caso 11.*

131 † E s'intende eziandio, quando il priuilegio, o rescritto impetrato, dicesse, che si douessero loro i frutti, che si danno a quei che riseggon, perchè non vi sarebber comprese le distributioni quotidiane, *Panor. in cap. licet de prob. Cassad. dec. 1. de cler. non res. Gigas. Resp. 35. num. 23. e 24. in lib. Resp. Conarr. d. num. 2.*

132 † Nè douerrebbon tirarle, ancorchè il rescritto dicesse, tutti i frutti, o i frutti interamente del beneficio, come s'egli fosse presente, e risedente,

Glos. in d. cap. vn. de cler. non res. in 6. vbi Gemin. Franc. in d. c. vn. §. qui vero, num. 3. vbi Probus, num. 50. Ioan. And. in d. §. qui vero, & in cap. ad deliberandum de Iud. Couarr. d. num. 2. Il che si disse al num. 3. esser contro alla Glos. a Vinc. e all'Host. li quali per queste parole intendeano, ch'e' si doues-
 ser dar loro le distribuzioni: † ma perchè noi accennammo
 quiui, che l'Host. e forse quegli altri non erano stati intesi
 dirittamente, però adduciamo le parole dell'Host. in vn
 luogo da' Dottori non auuertito, oue egli dichiara la sua
 sentenza. Dice egli adunque nella somm. tit. de Magis §.
ult. queste formali parole. *Lo studente in teologia, non aurà*
le distribuzioni quotidiane, capit. licet de prob. ma oue hanno
ogni cosa in comune, come è il caso nel capit. quoniam de vit. &
bon. cler. non le auranno, se per ispecial priuilegio non s'impe-
tranda loro, sì come nel cap. olim de ver. sign. ed aggiugne
questo altro caso. o vero dirai, che oue son le prebende tra
lor distinte, egli non tirerà le distribuzioni, come nel cap. licet.
Ma doue egli hanno ogni cosa in comune, come nella decretale
allegata Quoniam, si stimerà quanto egli potrebbe spendere,
essendo presente, o vero si darà ogni giorno al procurator suo,
quel ch'e' tirerebbe essendo presente: e parimente le distribu-
zioni quotidiane, che si danno a coloro, che son presenti, ben
ch'e' non si ritrouino in persona all'Ore Canoniche. Auuer-
riscasi a questo passo, che è quello, che può fare errare, ch'e-
gli vuol dire quella ragion di distribuzioni, che si danno a'
presenti, ancor ch'e' non interuengano all'Ore Canoniche,
escludendo con questo detto quell'altra sorte, di distribu-
zioni, che si danno a quegli, che v'interuengono, e che que-
sto sia il verace sentimento di quello, si proua per le parole
di sotto, senza alcun dubbio, oue egli dice generalmente,
che in niun caso queste non si danno a quei, che non inter-
uengono agli vñi diuini. Oltre che egli quiui parla di
quelle Chiese, oue è ogni cosa a comune: ma seguitiamo le
sue parole. E così intendi il cap. olim de ver. sign. perchè altri-
menti in quelle Chiese, che hanno a comune ogni cosa, il priuile-
gio sarebbe vano. Ma in niun caso tirerà le distribuzioni, che
si danno solamente a quei che interuengono all'Ore Canoniche,
se già forse non fusse alcuna tal Chiesa, nella quale niuno gua-
dagna cosa veruna, s'e' non è presente all'Ore Canoniche, o vero
s'egli non l'impetra per ispecial priuilegio. Vedesi adunque
i Dottori antichi auer molto ben comprese le distinzioni
delle distribuzioni, ma non essere stati auuertiti da quei

138

1

Nota.

mo-

- 134 moderni, † perchè ne' luoghi ch'egli allegano contro a questi, egli intendono di quelle distribuzioni virtuali, che si possono dare agli assenti, o in quelle Chiese, oue non si da alcuna cosa a quei, che non interuengono all'Ore Canoniche, accio il priuilegio del Papa adoperi qualche cosa: e benchè in queste si fatte Chiese la Sacra Congregazione allegata nel cap. 65. num. 3. annulli le vacanze di coloro, che stanno fuori senza cagione, nondimeno, quando in queste ci sia la certa scienza del Papa, che gli assenti da' diuini vñci non tiran niente, e ch'egli conceda a vno priuilegio di poter guadagnare i frutti, come s'egli fusse presente, s'intenderà, ch'è voglia ch'è guadagni quei frutti, che consistono in distribuzioni, altramente il suo priuilegio conterrebbe non nulla, oltre che noi prouammo nel capit. 68. num. 22. che quando le prebende non son distinte, il nome
- 135 frutti comprende ancor le distribuzioni: † ma quando il Papa non lo sapesse, si potria dire, che fusse subreptizio il rescritto, o vero probabilmente, che se gli douesser dare quei frutti, attenendosi per coloro, che son presenti a' diuini vñci, tanta parte di quegli, quanta comunemente nelle Chiese d'uguale entrata si suol dare di distribuzioni quotidiane, douendosi † in dubbio interpretar piu tosto che vn atto vaglia, che non ch'è perisca, *l. quoties. ff. de verb. oblig. et l. quoties. ff. de reb. dub. cap. Abbate, vbi Glos. in ver. valere de verb. sign. & ibi alleg.*
- 136 Il dodicesimo caso è, † ch'elle non si debbono intere a quei Canonici, che riseggono, ma che non s'ordinano dentro all'anno, agli ordini, che quel Canonicato richiede, perchè la legge gli priua della metà, *Clem. vi. ii. qui in ver. ipsisque de atat. & qual. vbi Glos. & Bonif. in §. illa vero, a num. 26.* ne ciò si può introdur per consuetudine, *Rebus de consuet. in volum. tract. num. 482. Alfons. Hoied. de Incomp. benef. q. 17. num. 9.*
- 137 Il tredicesimo caso è, ch'elle non si debbono ad vn Canonico, che abbia seruito quarant'anni la Chiesa, se egli non interuiene a' diuini vñci, *Nau. cons. 12. de cler. non res.*
- Il quattordicesimo caso è, ch'elle non si debbono a quei Canonici, che nel tempo del generale interdetto non vanno in Coro, perchè douendouisi celebrare i diuini vñci nel modo che si disse nel cap. 56. num. 41. s'è non v'andassono perderebbono le distribuzioni quotidiane, come determina il cap. alma. de sent. ex. in 6. §. adiucimus.

Ma ꝑ io credo, che in alcuno de' casi predetti si potrebbe introdurre vſanza, la quale, preſcritta, varrebbe, che le diſtribuzioni ſi deſſero a quegli, che ſono aſſenti, auuegnachè noi prouaſſimo nel capit. 65. num. 19. che la conſuetudine contro al predetto cap. vn. ſi potrebbe oſſeruare in alcuna Chieſa, in alcun caſo particolare, con cagion giuſta, come per via d'eſemplo ꝑ ch'elle ſi deſſero a quel Canonico, che tornato di fuora, per due, o tre giorni non interuiene a' diuini vſci, perchè queſti ſe gli concedono per riſoſo della ſatica di quel viaggio, come dice l'Archid. in d. cap. vn. ꝑ Ma Domen. Gio. Mon. il Fran. il Probo, e Anchar. in d. cap. vn. hanno inteſo l'Archid. ch'e' dica, ch'elle non ſon loro douute, ma le ſue parole ſon queſte. *Si alicubi eſſet ſpecialis conſuetudo, quod Canonicus de foris veniens, per tres dies, vel plures in ſua domo moram faciens, percipiat, quotidianas diſtributiones, quamuis non vadat ad Eccleſiam, non videtur eade in panam, conſi. cap. vn. de cler. non res. in 6. quia intelligitur quando hoc ſit continue, quia dari debent tantum qui interſunt diuinis officijs, cap. licet de prob. & cap. Alma 9. addeimus de ſent. exc.* E chiaro addunque, che dicendo, ch'egli non cade nella pena del detto capit. vn. che i preſati Dottori l'hanno inteſo al contrario, e benchè io mi vada perſuadendo, che ne' lor teſti mancaſſe il *non*, e di ceſſe *videtur eadere*, nondimeno le parole precedenti, e ſeguenti poteuan chiarirgli, che era error di ſcrittura, e le vltime parole, che poteuano apportar qualche dubbio. *Quia dari debent tantum illis qui interſunt*, ſi riſerifcono alle immediate precedenti parole, cioè, ch'e' s'intende quel teſto, ch'elle non ſi debban dare agli aſſenti, quando ciò ſia di continuo, per chè elle debbon darſi, intendiui vn regolarmente, o per l'ordinario, a quegli ſolamente, che ſon preſenti. ꝑ Ma n'è auuenuto vn bel caſo, e degno d'eſſer nòtato, che da vna male inteſa dottrina, ne ſia riuſcita vna verace conſuſione, perchè limitando Domen. quel che penſò ch'au'eſſe dettò l'Archid. dice eſſer vero, ch'elle non ſi deono in que' due, o tre giorni a coloro, che ſono ſtati fuora per vtil proprio, ma quand'e' ſono ſtati aſſenti, per euident vtilità della Chieſa, ſon loro douute, perchè poſſan prender riſoſo della laſſezza di quel viaggio: la qual diſtinzione a mio giudicio è veriffima, ed è ſeguita comunemente, ed io la prouo coſì, perchè ſe vno, che è fuora per ſue ſaccende, non dee tirar le diſtribuzioni, nè meno debbe tirarle quado è tornato, ben-

138

139

140

141

142

143

chè egli, per la stanchezza di quel viaggio, non vada in Coro, e così allo ucontro quando egli è andato fuori per utilità della Chiesa, e assente l'ha guadagnate, dee guadagnarle ancora in quei pochi giorni, ne quali non va in Coro, per cagion di quel viaggio. Dichiarasi in questa maniera i casi, ne quali si danno, e si tolgono le distribuzioni, aggiugniamo come si possa commetter peccato nel guadagnarle, e quindi ragionerem della restituzione di quelle.

Quanto al primo, ne' precedenti capitoli, in più quistioni, trattate sopra di ciò, par che se ne sia detto assai cose, ne per ora mi souuiene, che vn caso solo, cioè, † ch'è potrebbe peccare vn Canonico, s'egli si rallegrasse dell'assenza degli altri, per tirare egli distribuzione maggiore, come dice Henr. de Gand. Quolib. 1. q. 29. e si potrebbe assegnar per ragione, ch'egli preferirebbe l'util suo, all'onor del culto diuino.

Quanto al secondo † regolarmente le distribuzioni degli assenti, e di quegli, che l'hanno mal guadagnate, accrescono a' presenti, ed a loro si debbon restituire, *Lapo alleg. 43. Domen. e l' Franc. in cap. vn. §. Statuitur, num. 4. de cler. non res. in 6. Glos. in Clem. vt ii, qui de atat. & qualic. in ver. pars dimidia, & in Clem. 2. de vit. & hon. cler. in ver. suspensus, Gigas Resp. 35. nume. 30. Felin. in cap. Apostolica, num. 12. de except. se già nella Chiesa non vi fossero altre costituzioni,*

come si trae dalle dette Glos. † Ma quelle distribuzioni, che diciuamo pur dianzi esser tratte dalle Dignità, non accrescono a coloro, che son presenti, ma son douute alla fabbrica, Concilio Tridentino, cap. 3. sess. 22. e dichiaralo la sacra Congregazione, sopra il cap. 3. della sess. 21. Intorno alla qual cosa disse il Dottor Nau. nel cap. 22. nume. 51. de orat. essere stato domandato da vna molto illustre Cathedral Chiesa, come si potesse sciorre la contrarietà, che apparisce nel sacro Concilio di Trento, conciossiachè nel capitolo terzo della sess. 21. egli dica, che le distribuzioni degli assenti, si deon diuidere a quei, che assistono agli vfei diuini, e nel capitolo terzo della 22. sess. affermi, ch'esse si debbono applicare alla Fabbrica, o ad altro pio luogo, e benchè il Nauar. ottimamente risponda a questo quesito,

e lo segua Filiar. lib. 1. capit. 14. par. 1. nondimeno † io non veggio vna minima apparenza di contraddizione nel Concilio: perchè nella sess. 21. vuole, che la terza parte di tutti i frutti si conuertano in distribuzioni quotidiane, ma non di

ce già

ce già, che si diuidano tra i presenti quelle di coloro, che mancano: e però questo è caso, del quale egli non faueila, e come dicono i Dottori, † *Casus omissus qui habetur pro omissis, & relinquitur dispositioni iuris communis*, arg. cap. in nostra de Iniur. C. si susceptum de Rescr. in 6. l. commodissime ff. de lib. & post. onde benchè nel capit. terzo della sess. 22. egli ordini, che le distribuzioni delle Dignità s'applichino alla fabbrica, o altri pij luoghi, nel terzo della 21. non ragiona quel che s'abbia a far di quell'altre: e però se ne debbe stare alla disposizion delle leggi: † e benchè io abbia veduto citati assai testi, per prouar che le distribuzion degli assenti si debbano a coloro, che son presenti, nondimeno niuno conclude altro, che quello, che dice il Concilio, cioè, che agli assenti non si diano distribuzioni: ma la detta Glos. nella Clem. *ut ii qui*, lo proua con la similitudine del legato, che accrelece al compagno, §. *si eadem, inst. de legat.* e con l'esempio dell'usufruttuario, l. 1. ff. de usufr. ac cr. in fin. ed ho voluto dir questo, † perchè come dicemmo la medesima Glos. risolve, che ciò è vero, quando non fosse al tramente ordinato. Ma egli pare, che oggi la sacra Congregazione abbia dichiarato, ch'elle si diuidano a coloro, che son presenti: ma quando per istatuti, o antica consuetudine alcune Chiese offeruassero in altra guisa, credo, che l'uso loro, quando le distribuzioni ordinarie non fosser vili, come di niun pregiudicio alla Chiesa, si potrebbe passare, e che quelle eziandio, si potrebbero applicare alla fabbrica, o ad altri pij luoghi: e vuole la detta sacra Congregazione, † che i Vescoui possano estrar la terza parte de' frutti delle Dignità, e conuertirle in distribuzioni, ancor che l'altre ordinarie non sieno abbiette, e ciò in odio di coloro, che hanno le Dignità, e non curan di risedere.

† E quanto a quello che il Concilio concede a' Vescoui, di potere assegnare ad arbitrio loro le distribuzioni ordinarie, ch'e' trarranno da tutti i frutti, cioè la sacra Congregazione vuol che proceda, quando le distribuzioni ordinarie sono sufficienti. Quasi penso io ch'ella voglia dire, che quando elle fosser piccole, ch'e' debbano assegnarne proporzionalmente tanto per ora.

Mosse quistione la Glos. nel d. cap. *vn. de cler. non res. in 6.* † Se i Canonici a' quali toccano le distribuzioni, le rilasciano a color che macarono, s'e' se le posson ritener cò buona coscienza, e risponde: che assai apparisce, che sì, non essendo

sendo aggiunto in quel testo, che il rilasciarle non giouì, il qual detto disse Gabr. Biel. *in 4. sent. dist. 15. q. 8. conc. 2.* che si può sostenere, in caso, che ciò non si facesse in fraude quella legge, come sarebbe a dir ver. gr. se i Canonici tutti se le lasciassero, e così assolto dalla pena ciascun di loro, potesse mancare al Coro. Ma oggi non vale questa ragione, perchè il Conc. Trid. sess. 24. cap. 12. vieta qual si voglia rilasciamento, o collusione *ibi reliqui qua vis remissione aut collusione exclusa his careant.* però io non istarò a far di ciò contrasto assai lungo, rimettendo il leggitore al Nau. cap. 32. num. 48. de Orat. e al Phil. lib. 1. cap. 13. par. 1.

- Ma aggiungo co' prefati Dottori, e con Anchar. prima di loro, nel d. cap. vn. & in cap. Statutum. §. si quidam in fin. 152 *de Rescr. in 6. †* che se vno dopo l'auer riceuuta quella distrib. che gli tocca a buona fede, e senza patto verun precedente (come dice Anchar. per la l. qui sic soluit de solut arg. l. non videtur de acquir poss.) la dona a quello, che auca mancato, ch'egli può farlo secondo la Glos. nel d. §. si quid autem, la quale parla generalmente in tutti quei casi, doue il rilasciar non gioua, e aggiugne il Nau. che essendo questo diuiero diuiente dalla legge comune, in quanto egli proibisce il rilasciare altrui il debito, non si debbe stendere 153 altrimenti alla Donagione. † E si presume eziandio, che vno più di leggieri rilasci quello, che se gli dee, che egli lo doni, auendolo in sua balia, e più si presuppone la fraude in quello, che in questo.

Sommario del Cap. 72.

- 1 **E** Lecito allegare l'autorità de' saui, e Poeti.
- 2 **N**e' sacrifici non è posta cosa alcuna senza cagione.
- 3 **Le** cirimonie, che usa la Santa Chiesa, sono utili, e debite.
- 4 **Perchè** siamo composti d'anima, e corpo, s'offerisce a Dio il culto dell'vna, e l'altro.
- 5 **La** natura ne insegna, che essendo Dio degno di sommo onore, l'onoriamo al possibile.
- 6 **Offendendosi** Dio col corpo, e con l'anima, si dee placare con amenduni.
- 7 **Significando** l'orazione, con le cirimonie, questa parte s'adempie.
- 8 **Per** gli atti esterior d'umiltà, e diuozione, s'excitano quei di dentro.

dentro.

- 9 Per mezzo delle cose sensibili, comprendiamo le intelligenti.
- 10 La maggior parte del popolo è commossa più dalle cose sensibili, che dalle spirituali.
- 11 Cirimonie sono atti di Religione esteriori, che si fanno per onorare il Signore.
- 12 Intorno al nome Cirimonia, si rimette il lettore a' luoghi citati.
- 13 Alcune cirimonie son quasi ordinate dalla natura.
- 14 Esempi in ciò dell'elear le mani, e alzar gli occhi al Cielo.
- 15 Elear le mani, che significhi appo i Santi Dottori.
- 16 Che si contenga sotto questi atti del corpo.
- 17 Come si debba dinotamente, con disciplina, e modestia dar lode a Dio.
- 18 Par che vn luogo addotto di Santo Ambrogio sia sospetto d'error di scrittura.
- 19 Mouimenti del Corpo son voce dell'anima, e per essi si dimostra quale ella sia.
- 20 A' cherici è comandato offeruare in essi il decoro.
- 21 Vestimenti de' cherici di due maniere.
- 22 E comandato a' Cherici portar vesti conuenevoli.
- 23 Veste di lino propria del sacerdote della legge antica.
- 24 Era eziandio propria de' cantori di quella, onde si coniettu-
ra essersi tratta la Cotta.
- 25 Per lo Bisso, o ver lino, si significa la castità, e purità della vita.
- 26 Cotta dimostra la purità della carne, e altro.
- 27 Cotta perchè detta superpelliceo.
- 28 Vso delle sacre vesti sacerdotali vietato fuor de' gli usci di-
uini.
- 29 Costume del portar le vesti di lino offeruato da' sacerdoti d'Iside.
- 30 Perchè Dio volesse, che i sacerdoti lo seruisseno con vestimen-
ta di lino.
- 31 Come si pecchi intorno al portamento della Cotta.
- 32 Come pecchi l'eddomadario, o altri nel cominciar l'ufficio,
e come debba gouernarsi.
- 33 Non si debbon fare atti sproporzionati, ed in soliti.
- 34 Ammonimenti intorno a questi atti.
- 35 Come sieno d'obbligo le cirimonie recitando ne' Cori, e in pri-
mato.

- 36 In priuato non è necessaria l'osserrazione di questi gesti.
 37 Come si debbe alcun gouernare intorno alla positura d'orare.
 38 Ciascuno dee accomodarsi nel modo più opportuno a lui per orare con attenzione.
 39 Perché alcuni orassero con le braccia aperte.
 40 A che grauezza di peccato ascenda il mal'uso di questi gesti.
 41 Atti particolari nell'ore canoniche, quanti, e quali sieno.

Delle cirimonie, atti, e portamenti del corpo in genere. Cap. 72.

- E**ssendosi ragionato di tutte le esterior circostanze, attenenti all'Ore Canoniche, per dare a questa prima parte l'ultimo compimento, nou mi par che ci resti a discorrere, se non delle cirimonie, atti, e portamenti del corpo, che si deono osseruare in quelle, per preambulo della qual materia, allegherò vn memorabile detto di Plutarco, nel libro d'Iside, e Osiride. † Auuegnachè egli sia lecito seruirsi dell'autorità de' Sauj, e Poeti, arg. cap. cum omnes de const. vbi Ant. But. & Panor. num. 3. cap. quemadmodum de iure iur. cap. forus de verb. sign. not. in cap. 1. 84. dist. 5. item pretium Inst. de empt. & vend. oue la Glos. dice, che le autorità degli autori, e de' Filosofi, si deono allegar nelle cause, l. si prater. ff. de sol. l. proponebatur. ff. de iud. l. septimo. ff. de stat. hom. † Dice quel Filosofo addunque, che ne' sacrifici non è posta cosa alcuna senza ragione, nè fauolosa, o nascente da superstizione, come certi si pensano, ma alcune hanno cagioni vtli, ed attenenti a' costumi, alcune storiche, ed altre dalla natura delle cose son deriuato, ed hanno in loro auueneuolezza, le quali parole, benchè d'huomo pagano, e di pagan sacrifici, possion fare arrossire gli eretici de' tempi nostri, i quali riprendon le cirimonie, che ne' diuini vfici costuma la Santa Chiesa, potendo eglino almen credere (poich'è non fanno) econdo la sentenzia di questo sauio, † che tutti abbiano alcune ragioni particolari, su le quali fondate, elle debbano estimarsi vtli, e necessarie. Hi [a] autem quacunque quidem ignorant blasphemant, quacunque autem naturaliter, tamquam

a) Iud. i.

muta animalia norunt, in his corrumpuntur. Va illis, &c.

Ma intorno alla difesa di esse, me ue rapporto all'Illustrissimo Bellar. lib. 2. de effec. sac. controu. 6. e dico risolutamente sol questo, che le cerimonie, che s'offeruano ne' diuini vfici, sono per molte ragioni debite, ed vtilissime.

1. Rag. E prima, come dice S. Gio. Damasc. lib. 1. orthod. fid. capit. 4. † essendo noi composti di due nature, cioè intellettuale, e sensibile, così ancora doppia diuozione offeriamo a Dio, cioè la spirituale, che consiste nella mente di dentro, e la corporale, che si riuolge intorno all'esteriore vmi-
 4
 liazione del corpo: e questo quasi significando il magno Basil. const. Mon. cap. 4. disse. *Se noi fussimo fuora del corpo, necessariamente con l'anima sola andremmo dietro a tutte l'ottime cose, ed eccellenti. Ma perchè noi siamo composti di due nature, doppio parimente conuien che sia lo studio delle virtù, e che l'uno s'eserciti con la fermezza del corpo, e l'altro con l'industria dell'anima*, e ciò conferma S. Tommaso, 1. 2. q. 101. art. 2. in cor. col verso del salmo 83. *Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum.* e'l Card. Varmien. *tit. de cultu externo, cap. 86.* inferendo questo medesimo dif-
 5
 fe, che se l'huomo auesse l'anima sola, non occorrerebbe trattare di questo culto esterior delle cirimonie: ma perchè egli è composto d'anima, e corpo, bisogna parimente far parole di questo: onde insegnane la natura, che essendo sì fattamente formato l'huomo, che egli, e con l'anima insieme, e col corpo, al suo fattore renda onoranza. Con l'anima addunque s'adora il Signore per gli atti interni, e col corpo per quei di fuora: i quali son segni dell'adorazione di dentro, sì come l'orazione vocale, è segno della mentale, perchè questi atti esterior di religione, corrispondono all'atto interiore, ed in tutti gli atti d'adorazione, quella esterna si riferisce alla interna, come a cosa più principale, come dichiara il Dottore Angelico, 2. 2. q. 84. a. 1. s. 2. & 1. 2. q. 101. art. 2. in cor. † E pare, che di ciò siamo ammoniti dalla Natura, che essendo il Signore Dio sommamente degno d'onore, noi cerchiam d'onorarlo in quel maggior modo, che noi possiamo: onde sembra, che più l'onori, chi l'adora con l'anima, ed insieme co'l corpo, che chi con l'anima sola.

2. Rag. Secondo, † egli par veramente, che offendendosi la diuina Maestà, e col corpo, e con l'anime insieme, che ella si debba eziãdio, placare, e ouorare cò gli atti di tramèduni.

Tcr-

7 Terzo, † come dice Aless. Alef. 4. par. q. 26. mem. 3. ar. 7. 3. Rag.
s. 3. auendo l'orazione virtù d'impetrare, e di significare
altresi, con le cirimonie esteriori, si da compimento a que-
sta seconda parte.

8 Come dice il medesimo Damasceno † questi atti esterni 4. Rag.
si fanno per cagione di quei di dentro, acciò per li segni
dell'vmità, i quali corporalmente facciamo, s'ecciti il no-
stro affetto con animo baldanzoso, e senza dimora alcuna
eseguiam quell'e cose, che al diuin culto appartengono, e co-
me dice S. Tomm. l. c. † è cosa a noi naturale, che per mezzo
delle cose sensibili, vegniamo, quasi per gradi, a compren-
der le intelligibili: e Santo Agostino tract. 2. in euan. Ioan.
disse, che alcuni Filosofi del mondo, inuestigarono il Crea-
tore per le creature, il che si può fare (dic'egli) afferman-
dolo euidentementel' Apostolo, *Inuisibilia enim eius a con-
stitutione mundi per ea, quae facta sunt intellecta conspiciuntur
sempiterna quoque virtus eius, & diuinitas, ut sint inexcusa-
biles*, e quel che segue: e lo replica nel tratt. 14. e nel ser-
mon terzo, Domin. 2. post octau. epiph. qui est de tempor.
42. e nel ser. 4. in ser. 2. Pascha qui est de temp. 144. onde la
Toscana lira così fonò.

Da volar soua il Ciel gli auca dato ali
Per le cose mortali
Che son scala al fattor chi ben le mira.

E Santo Agostino dichiarò ottimamente questi atti a che
sien gioueuoli nel libr. de cur. pro mort. agen. così dicèdo.
Ma e quegli che orano fanno delle membra del corpo loro, quel
che è conuenevole il farsi da quei, che pregano quand'e' si pon-
gono inginocchiati, quando distendon le mani, o vero si gettan
prostrati in terra, o se alcuna altra cosa fanno visibilmente,
benchè l'inuisibile lor volontà, e intenzion del cuore sia nota a
Dio, ne egli abbiadi mestiero di questi segni. perchè gli sia ap-
palesato l'animo umano, ma con questi, più eccital huomo se
stesso ad orare, e gemere con vmità maggiore, e feruore, nè so
in che maniera (non potendosi far questi monimenti del corpo,
se non gli procedono quei dell'anima) faccendosi poscia questi
fuora visibilmente, quei moti interiori, che cagionaron questi,
s'accrescano: e perciò l'affetto del cuore, che precedette, perchè
questi si generassono, quana'e' son fatti prenda agumento.
ed Vgo a S. Vitt. lib. 2. de sacr. cap. 1. par. 9. dice a questo
proposito, Certi Sacramenti son nella Chiesa, ne' quali ben-
chè non consista la salute principalmente, nondimeno da que-
gli

gli viene accresciuta in quanto la diuozione s'esercita. Onde
 † essendo, come dice il detto Card. Stanislao, l.c. capit. 37. 10
 vna gran parte del popolo atta ad esser commossa, più che
 dalle cose spirituali, dalle sensibili, ne auuiene, che da per
 loro stessi, col proprio affetto interiore, non s'ecctizan di
 leggeri, a contemplar la benignità, e misericordia di Dio.
 Ond'e' n'auuiene bene spesso, che da queste cose, che dauan
 ti agli occhi loro si rappresenrano, e s'offeriscono a' sensi,
 quasi stimolati, ed ammoniti, si prendano finalmente alcu
 na cura, e pensieri degni d'huomo cristiano.

Per le cose dette, addunque si può concludere col Card.
 Bellar. cap. 29. lib. 2. de effect. sacram. † che le cirimonie so 11
 no atti di religioni esteriori, che si fanno per cagione d'o
 norare il Signore. Auuerrendo, che noi non fauelliamo
 ora in genere, di tutti gli atti d'ogni virtù, che dalla Reli
 gione sieno ordinati al culto di Dio, nel qual modo, e le li
 mosine, e li digiuni si potriano appellar cirimonie, ma so
 lo d'alcuni atti, e portamenti esteriori, che si fanno, e sono
 vtili per eccitare la diuozione a gloria, e lode di Dio. † E 12
 perchè molte cose ci son da dir sopra queste, tralasciamo
 l'origine, e la dichiarazion del lor nome, rimettendo i let
 tori al Dottore Angelico 1. 2. q. 99. art. 3. & q. 101. artic. 1.
 ed al Card. Bellar. l.c. che adduce più autorità, onde questo
 nome sia deriuato. † Alcune di queste paiono in vn certo 13
 modo ordinate dalla natura, come il medesimo Illustrissi
 mo afferma, vedendosi esser comuni a' gentili, ed a qual si
 voglia altra setta, come l'è per cagion d'esempio, il guar
 dare in Cielo, stender le mani, batterli il petto, e lo'nginoc
 chiarsi. Il che si può confermar con gli esempi. † Ome 14
 ro nel primo dell'Iliad. d'Achille supplicheuole disse, *κί
 ρεσθε οφθαλμοίς*, cioè, distendendo le mani, e di Criside Sacer
 dote *κίρξεσθε ἄρκυόσδε*, e nel terzo Atride pregaua nel mede
 simo modo, e quiui medesimo i popoli, poco di sotto sup
 plicando, fecer lo stesso, e nell'ultimo dell'Iliad. introduce
 il Re Priamo, così parlante.

A Giove alzar le man sia buon, se forse

A pietà si mouesse.

e dell'elcuar le mani, e insieme alzar gli occhi al cielo, fauel
 lando del Re Agamennone nel 19. dell'Iliad. così canto.

Libando del Cinghial l'irsute fere

Con le mani elevanti i voti porse,

Ma taciti sedean gli altri ascoltando

(Come

(Come si conueniu) il Re che disse
Supplicheuol mirandò l'ampio Cielo.

Apollon. nel 1. dell' Argonaut.

Le donne alzar le mani a' Dei immortali.

e appo Helych. *ἱερείαι* sono i sacerdoti così detti secondo la deriuazione fatrane da alcuni, perchè *ἱερεὺς τὰ χεῖρ*, e l'uno e l'altro costume già detto accennò Vergilio nel secondo dell'Eneid. fauellando della legata Cassandra.

Ad calum tendens ardentia lumina frustra,

Lumina nam teneras arcebant vincula palmas.

● in quest'altro luogo più chiaramente, pur nel secòdo, disse d'Anchise.

Oculos ad Sydera latus

Extulit & calo palmas cum voce tetendit

● nel Terzo pur d'Anchise.

Passis de listore palmis

Numina magna vocat

● dell'alzar le mani Lucrezio prima

Et pandere palmas

Ante Deum delubra.

Orazio, ode 23. lib. 3.

Calo supinas si tuleris manus

Nascente luna rufica Phidile.

Salustio nella cògiura di Catilina. Oltre a ciò le donne nelle quali, conforme a quello che si douea auere per la grandezza della Romana Repubblica, era entrato il timor della guerra, affliggeuansi, e le supplici mani tēdeano al cielo. E scriue Plutar. nella vita di C. Mario, che egli, insieme con Catulo, alzando le mani, porfero i voti. † S. Girolamo nel terzo Treno dice, che il cuore, insieme con le mani alza quegli che l'orazion sua innigorisce con l'opere, perchè chi ora, e s'insigne d'operare, elena il cuore, ma non le mani, e chi opera, e non ora, erge le mani, ma non il cuore S. Agost. sopra l'sal. 62. dice il medesimo, cioè, che l'eleuazion delle mani significa l'opere buone, ed aggingne eleuandosi queste mani, acciocchè tu impettri quel che tu vuoi, penserai d'esercitarle nelle buone opere, acciò elle non arrossiscano d'alzarsi a Dio. vedi il med. nel sal. 118. conc. 14. Ma nel libr. de vit. Christ. afferma, che chi fa cotal atto, dee esser consapevole, e certo della sua innocenzia, e che elle sien nette, e pure da ogni fraude, ingiuria, e rapina, quasi con far questo gesto, ciò si significhi, perchè l'Apostolo disse. *Leuantes puras manus* 1. ad Timor. 2. oue il comea-

tatore tral'opere di S. Girol. afferma lo stesso, dicendo, che l'elevazion delle mani è testimonio d'innocenza, e d'auerle pure da uccisione, e da sangue. e S. Gregor. Moral. lib. 18. cap. 5. disse, come prouammo di sopra, che l'elear le mani, insieme col cuore, significa accompagnar l'orazioni con l'opere, e nel Regis. lib. 11. cap. 2. che il ciò fare, e alzar lo studio delle orazioni, insieme col merito delle buone opere. Onde di questo, ed altri sì fatti gesti, son piene le sacre lettere, Ierem. al detto Thren. 3. *Leuamus corda nostra cum manibus ad Dominum in calos*: e'l Re Dauid nel 27. sal. *dum oro ad te, dum extollo manus meas ad templum sanctum tuum.* e nel sal. 62. *in nomine tuo leuabo manus meas.* e nel salm. 43. 87. 142. 143. e 14. e Cristo nostro Signore *Elevatis manibus* benedisse i discepoli, Luc. 24. e di Santa Cecilia si legge nella sua vita, che *expansis manibus orabat ad Dominum, ut eam eriperet de inimicis.* e dello alzar gli occhi al Cielo, pure il testimonio si può addur del Profeta. *Ad te leuavi oculos meos, qui habitas in cælis*, e'l nostro Signor Giesù Cristo, *suspiciens in cælum, dixit, Pater tibi gratias ago,* Ioan. 11.

† Ma per venire all'intento nostro, diciamo in genere, che sotto questi portamenti del corpo, si comprende l'onestà delle vesti, il camminare, e lo stare, il dir troppo presto, o ver troppo adagio, e tutte le cose in sôma, che nelle azioni esteriori del corpo, vengon racchiuse: e di queste vogliono alcuni, che inrendesse il vaso d'elezione, quand'egli disse, 1. Cor. 14. *Omnia honeste, & secundum ordinem fiant in vobis*, e nel capit. 11. precedente: *cetera cum venero disponam.* † Onde San Gio. Crisost. riprendendo sopra ciò il cattiuo modo di fare di alcuni, in 11. cap. 8. così ne disse. Egli si ritruouano alcuni, i quali vilipendono Iddio, e riputando per vult gari, e profane le parole dello Spirito Santo, mandan fuori voci incomposte, e niente miglior si dimostrano di coloro, che da alcuna follia sono predominati, e tumultuando con tutto il corpo, e girando, dimostrano costumi lontani dalle stazioni spirituali. Misero ed infelice, egli era di mestiero, che con riueranza, e tremore, tu risonassi l'angelica glorificazione, e che tu facessi con terrore la confessione al sommo Fattore, e per mezzo di questa, tu domandassi perdono de' tuoi peccati. E S. Ciprian. de orat. Domin. n'ammoni in questa guisa, dicendo. Sia il parlare, ed i prieghi di coloro che orano, disciplinato, quiete in se contenente, e modestia, e sliamio che noi stiam nel cospetto di Dio, e ch'è si dee piacere a' suoi occhi, e co' portamenti del

del corpo, e con la maniera della voce, perchè sì come è atto d'huomo immodesto, fare strepito con le grida, così conuiene all'huomo vergognoso orar con preci modeste. e poco di sotto. Quando noi ci aduniamo con gli altri nostri fratelli a celebrare i diuini uffici col sacerdote di Dio, dobbiamo esser ricordeuoli della disciplina, e della vergogna, e di non gettare a caso al vento, con voci disauuenevoli, i nostri prieghi, nè le petizioni, che a Dio si conuengon raccomandare, scagliarle immodestamente con tumultuosa loquacità. E S. Ambrogio a lungo discorre di questo nel cap. 18. del primo libro degli vfi, oue quanto al parlare, e cantare, dice così. Il più delle volte lo specchio della mente risplende nelle parole, bilanci la modestia lo stesso suon della voce, acciò, uscendo troppo sforzata, non offenda gli orecchi altrui, e nello stesso genere del cantare, la prima disciplina si è la vergogna. ed alquanto di sotto. Ricca è la modestia, la quale è parte di Dio. Onde comandò Paolo, che l'orazione parimente s'offerisse con sobrietade, e modestia. Questa vuole, che sia la prima, e quasi scorta della orazione, che s'ha da fare, che l'orazion del peccator non si glorij, ma quasi da rosoir di vergogna ammantata, quanto più egli le attribuisce, per la memoria del suo delitto, tanto meriti maggior grazia, e nel mouimento stesso, e nell'andare, e ne' gesti, bisognar tener la modestia, perchè s' si sterne l'abito della mente nell'esser del corpo. Da questo vn'huomo non conosciuto, è riputato troppo leggiere, o vantatore, o ver torbido, o all'oncontro più graue, più costante, più puro, e più posato.

18

† Auuertisci lettore, che quello, che noi abbian traslatato troppo torbido, nel testo di Sāto Ambrogio è *turbidior*, ed in postilla è posto *stupidior*, [a] la qual lezione, al sicuro, non è la vera, e com'è s'abbia a muouere il testo, vi si dee senza fallo ripor *tumidior*, come più vicina a *turbidior*, e più accompagnante le precedenti *leuior*, *iaflantior*: ma vna cosa sola fa ch'io non ardisco assicurarmi di poruella, e questa è, che di sotto v'è il *purior*, che par che si contrapponga al *turbidior*, benchè nè l'vna, nè l'altra di queste, paia che si confaccia con le compagne, o sia di loro brigata, perchè il *costantior*, *grauior*, *maturior*, non ha che fare con *purior*, così come *turbidior* non è della schiera di *iaflantior* & *leuior*, e però forse il *purior* diceua *durior*, la qual parola 'corrotta, diede per l'auentura occasione di mutare il *tumidior* in *turbidior*, per far ch'ella gli rispondesse. Ma tutto questo luogo m'è assai sospetto, perchè quello *Hinc homo cor-*

M. Toll. li.
1. de off.
decori.

2] Amma-
est. ant. diff.
7. c. 1. do-
uette leg-
ger surpi-
dior auen-
do volga-
zato, pieno
di sozzura

dis nostri absconditus, non mi soddisfà interamente: primò perchè non v'è il numero, del quale è offeruante quel Santo, e con trasporre vna sol parola, poteua dargliele, dicendo. *Hinc homo nostri cordis absconditus*, o vero. *Hinc homo absconditus cordis nostri*. Oltrechè, quella frase non mi ci piace, e benchè io sappia, ch'è si dice, come fece Vergilio

Integer aui, aui maturus egregius animi,
o come Orazio.

Integer vita, scelerisque purus.

ed altri, che iui ne adduce il Lambino, nondimeno questo non è lo stesso, e sarebbe stato s'auesse detto *cordis absconditus*, che si farebbe interpretato di quell'huomo: ma dicendo, *cordis nostri* [a] è vn'altra guisa di fauellare, però io non oso con tutto ciò mutar niente, auendo molto bẽ potuto quel Santo voler significar quel che iui si troua scritto, benchè sieno cose diuerse, † ed appresso soggiugne, che il mouimento del corpo è vna certa voce dell'animo, quasi voglia dire, che l'animo fauelli, in questi tali mouimenti, e dica per questi quale egli è dẽtro, e ne da l'esempio di due, i gesti d'vno de quali non gli piacendo, non lo volle ricevere nel clero, e dell'altro offendendolo l'andatura, non volle ch'egli camminasse dinanzi: amendue i quali racconta auer fatto trista riuscita. Onde disse l'Ecclesi. al 19. *ex vi*

a] Anm.
aut. oue fo
pra non vi
pone il no-
stii, e vol-
gariza co-
si, perchè
per esso lo
enor del-
l'huomo
uascofo è
conosciu-
to.

su cognoscitur vir, & ab occurso faciei cognoscitur sensatus, amictus corporis, & risus dentium, & gressus hominis enuntiant de illo. Ed il B. Gregor. nel Pastorale. *Colui che ha perduto lo stato della sua mente, fuora trascorre nella ncostanza de' monumenti, e per la mobilità esteriore dimostra, che da niuna radice interna sia sostenuto.* e nel cap. vlt. 41. dist. si nota, che disse Salustio, per dimostrar la ncostanza di Catilina, che'l suo andare era or presto, ed or tardo: e che Santo Agostino dice, che la ncomposizion del corpo significa l'inegualità della mente, ed il medesimo Santo Agostino nella Regola [b] dice. *Nell'andare, nello stare, nell'abito, ed in tutti i vostri mouimenti niuna cosa si faccia, che offenda la vista di chi chesia, ma sol quello, che alla santità vostra conuegna.* S. Basil. epist. 1. ad Greg. theol. *E la stessa andatura nè sia sì tarda, ch'ella dimostri l'anima dissoluta, nè allo'ncontro sì uemente, insolita, e frettolosa, ch'ella appalesi gl'impeti temerari di quella.* Vgon. de discipl. Monach. *Per gli atti di fuori di bene, o di male, si dimostra agli occhi de' ueditori la qualità dell'animo di dentro,* Cassiod. lib. 8. epist. *Il superbo*

b] Tom. 1.

fi di-

si diletta dello suariato andare, l'iroso si conosce dall'eccessiuo guardare, il frodolente dal mirare a terra, i lieui per sempre trasmutar gli occhi. E Iuuen. sat. 9.

*Deprehendas animi tormenta latentis, in agro
Corpore, deprehendas & gaudia, sumit vtrumque
Inde habitum facies.*

- Onde per queste cagioni disse il sauo nel 27. de' Prouerbi. *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.* Seneca a Lucillio epist. 40. prova a lungo, quanto al parlare, ch'egli non dee esser troppo frettoloso, e conchiude, che si come all'huom sauo gli si conuiene andatura graue, così ancora il fauel-
 10 lar temperato. † Ma a' cherici è comandato in particolare, che, con l'abito e con l'andatura, commendino la loro professione, cap. vlt. 41. dist. e S. Isidor. lib. 2. cap. 2. de ecc. off. rifer. nel cap. *His igitur*, dist. 23. vuol ch'e' dimostrino la modestia della mente, con la semplicità dell'abito, e dell'andare: ed il medesimo si dice nel cap. vlt. 21. q. 4. e San Girolamo ce lo manifesta con questo esempio, dicendo a Nepotian. de vit. cler. *Ippocrate richiede il giuramento da' suoi discepoli, auanti ch'egli si metta ad insegnar loro, e gli sforza all'vbbidienza, e col giuramento gli costringe al silenzio: preserue loro il parlare, l'andare, l'abito, ed i costumi; or quanto maggiormente ciò dobbiamo far noi, a' quali è commessa la cura di tutte l'anime de' Cristiani?* Ma quanto appartiene alle vesti, elle sono come dice S. Tomm. 1. 2. q. 101. art. 1. ad 1. vn certo preparazione di quei che seruono a Dio, ac-
 21 ciò eglino sieno idonei al suo culto: elo dice anche nel 4. senr. dist. 24. art. 3. in cor. † essendo di due maniere quelle de' cherici, cioè l'ordinarie negli esercizi della vita comune, e quelle che egli adoperano nelle azioni spirituali. Quanto alle prime, par che con vesti conuenevoli si debbano i cherici rappresentar nella Chiesa, arg. Clem. 1. de cel. Missar. *ibi in corona, vestibus, & tonsura*, e lo dicono Innoc. e Gio. Andr. in cap. dolentes, de celeb. Miss. Peule, come dice Santo Agostino in ser. 1. Dom. 24. post trinit. *qui est de temp.* 247. l'abito impudico del corpo, è nunzio di cuore adultero: e negli huomini dice. Che l'abito impudico è questo, cioè, la superflua, e disordinata capellatura, l'affettata somiglianza delle femminil vesti, la finta lunghezza, e si può aggiugner meglio, altezza delle scarpe, o pianelle, e fa a quello proposito il cap. *parsimoniam, & cap. clericus, &*

5. sicut 41. dist. & ead. dist. in princ. ed è comandato la conuenuevolezza delle vesti a' cherici, nella *Causa 21. per totam 4. Questionem*. L'altra guisa di vestimenti è quella, la quale egli adoperano nel celebrare i diuini vñci, e d'amendue queste sorte di vestimēta si fauella dal Signore in Ezechiel. nel cap. 44. dicendo. *Cumque ingredientur portas atrij interioris, vestibus lineis induentur, nec ascendet super eos quicquam laneum, quando ministrant in portis atrij interioris, & intrinsecus, vestes lineae erunt in capitibus eorum, & faminalia lineae erunt in lumbis eorum, & non accingentur in sudore. Cumque egredientur atrium exterius ad populum, exuent se vestimentis suis in quibus ministrauerunt, & reponent ea in gazophylacio sanctuarij, & vestient se vestimentis alijs.* Sopra le quali parole dice il B. Girol. *Perchè noi impariamo non con le quotidiane, e qual si sieno per l'uso della vita comune, imbrattate vesti, douere entrare in sancta sanctorum, ma con pura coscienza, e con pure vesti: il che quasi appunto disse Tibull. eleg. 1. lib. 2.*

Casti placent superis, pura cum veste venite.

Ma perchè nelle Ore Canoniche, la veste che s'usa in Coro è la Cotta di bianco lino, che dissero i più antichi, per altro nome, superpellico; però lasciando star l'altre vesti Sacerdotali, che a noi non attengono, fauelleremo di questa, dicendo primieramente. † Che la veste di lino, o di bisso, pure specie di lino, era l'abito proprio del Sacerdote della legge Mosaica, come oltre al citato capit. 44. d'Ezech. si manifesta, eziandio, nel 29. dell'Exod. in queste parole. *Torrò filiis Aaron tunicas lineas parabis, & balteos, accitras in gloriam, & decorem, vestiesque his omnibus Aaron fratrem tuum, & filios eius cum eo, & cunctorum consecrabis manus sanctificabisque illos, ut sacerdotio fungantur mihi. Facies & faminalia lineae, &c.* tal che per andar quei Sacerdoti vestiti di lino, scriue S. Gregor. Moral. lib. 33. cap. 3. che il Lino significa il Sacerdozio giudaico. † Ed oltre a ciò pare, che questo fusse l'abito special de' cantori, dicendosi nel 2. Paralip. 5. che egli erano vestiti di vesti di bisso; dal cui esempio si può ottimamente far coniettura, essersi trattato l'abito de' cherici, che cantano in Coro, cioè la Cotta.

A proposito della veste di lino, dice il Venerabile Beda nel libro de' tabernac. & vasis eius, † che il Bisso, o ver Lino, nascendo verde, separato dalla terra, si macera, e si percuote, e con molti, e lunghi esercizi, si riduce a perfetta bian-

bianchezza : onde per esso si significa vna candida castità, con ornamento di corporal pulitezza, auuegnachè così ancora la nostra carne, per ridursi al candor della castità, abbia di meltiero di sottoporsi a dure fatiche di digiuni, orazioni, e vigilie, e d'ogni sorte di continenza, con le quali l'innate libidini disseccando, peruenga alla perfezione della bramata virtù. Le quali cose, poco diuariatamente, hanno dette di poi Alcuin. *de diuin. off. tit. de singulis vestibus, & cap. seq. tit. quid significant vestimenta*, Amalar. *de ecc. off. lib. 3. cap. 4. e Inon. Carnor. sermon. de signif. indumen. sacerdot.* il quale dimostrando, che'l bisso significa la purità della nostra Carne, n'aggiugne la testimonianza del Vangelista, *Apocal. 19. Bisus sunt iustificaciones sanctorum* : onde i Sacerdori deon per ciò adempire quel dell'Apostolo, *1. Cor. 9. Castigo corpus meum & in seruitutem redigo*, il che replicò Gug. Dur. nel *Rat. lib. 3. cap. 3. num. 2. S. Agost. in Apoc. Homil. 17.* dice, che il bisso significa le giuste operazioni de' Santi: e però fu detto, *Sacerdotes tui induantur iustitiam*, che la veste di lino, della quale solo ci seruiamo ne' diuini esercizi, significhi la fine orazione, spogliata da ogni carnal pensiero, disse Amalar. *li. 2. c. 16. S. Tommaso* anch'egli nella *1. 2. q. 102. art. 5. in fin.* dice, che per la veste di lino è significata la purità della vita. Ma secondo le cose dette di sopra, † la cotta significa la purità della carne, la quale risplende auanti al Signore, sì come di essa in ispecie, dice il detto Dur. *lib. 3. cap. 1. num. 10. nel Rat.* ed aggiugne quel dell'Eccles. *al 9. Omni tempore vestimenta, id est opera tua sint candida & munda.* Secondo, dice, ch'ella significa la predetta mortificazione della carne, per cagione ancora del nome, † essendo detta superpelliceo, perchè anticamente si metteua sopra le vesti di pelli, le quali essendo tratte dagli animali già morti, posson significar questo, e dice cio offer uarsi al presente in alcune Chiese, per rappresentarel'antico Adamo, il quale dopo il peccato, ando vestito di pelli. Terzo, dice, ch'ella significa l'Innocenza, e però si mette prima delle altre vesti Sacerdotali, perchè i deputati al culto diuino, con l'innocenza della lor vita, deon superare tutti gli atti delle altre virtù. Quarto, che per la larghezza sua ella denota la carità : onde ponendosi sopra le vesti comuni, dimostra che la carità ricuopre la moltitudine de' peccati. Quinto, che per esser formata a modo di Croce, figura la passion del Signore : onde quei che la portano, si den-

no crocifiggere a' vizi, ed alle concupiscenze, cose che dicono della Dalmatica, gli autori sopra citati, ed egli medesimo nel cap. 11. seguente. † Che le veste sacre Sacerdotali non si portassero da' cherici, se non celebrando i diuini vñci, e non nell'vso della vita comune, l'ordinò Papa Stefano, e si legge negli atti Pontificali, *refer. nel cap. vestimenta de cons. dist. 1.* e lo dicono Alcuin. l.c. e Amalar. lib. 2. cap. 16. de ecc. off. il che fu quasi vn rinnouamento di quello, che adducemmo d'Ezech. al 44.

† Questo costume, del portar le vesti di lino, offeruarono i sacerdoti Egizi, ministri della loro Dea Iside, auendo ciò perauuentura potuto apprendere da gli Ebrei sacerdoti, a' quali, come abbiám visto, ne fu dato il comandamento da Dio, e però è piu a vero somigliante, che gli Egizi l'apparassero da quegli, onde per questa cagione quella Dea, e i suoi sacerdoti furono appellati linigeri Ouid nel 1. delle Metam.

Nunc Dea linigera colitur celeberrima turba.
e nel lib. de Ponto

Vidi ego linigera numen violasse fatentem
Tibull. lib. 1.

Ante sacras lino tecta fores sedeat
Iuuen. sat. 6.

Qui grege linigero circumdatus, & grege caluo.
Martia.

Linigeri fugiant Calni si strataque turba.
Claudian. de 4. Honor. consul.

Liniger inposita suspirans veste sacerdos.
Lucan nel 9. mostrò il medesimo d'Osiri.

Et testum lino spargam per vulgus Osyrim.

Herodoto dice. E tuoprnsi di vesti di lino affibbate intorno a gli stinchi, le quali appellano Calasire. Plutar. nel libro d'Iside, e Osiride. Perchè nè la barba, o la toga fa il Filosofo, nè Isiacò le veste di lino, o la rasura del capo. Sueton. nella vita d'ottone disse ch'egli celebrò souēte i sacrifici d'Iside pubblicamente in veste di lino, e religiosa. Plinio nel lib. 9. al cap. 1. dice, che del lino xilino son gratissime le vetti a' sacerdoti d'Egitto. Apuleio nel lib. 11. dell'Asin d'oro, così ne parla. *Qua concorron le turbe ordinate a' diuin sacrifici, huomini, e donne di ciascun grado, e d'ogni sorte d'età, luminosi per lo puro candore della veste di lino.* † Ma produciam l'eragioni, perchè il Signore Dio volesse, che i suoi sacerdoti lo ser-

setuiffero in coral abito, e perchè da' profani fcrittori ne
 fono addotte alcune, le quali fono efficaci per dimostrarlo,
 però non mi fia graue l'addurle, confermandole poſcia cō
 l'autoritè de Santi Dottori. Afferma primieramente Plu-
 tar. nel memorato libro d'Ifid. e Ofiride, che la veſte ſplen-
 dida (quale è quella del lino) dimoſtra, che i ſacerdoti, che
 vanno ornati di eſſa, ſeguono quelle coſe, che apportano
 vna manifèſta, e ſplendida notizia di Dio, fuggendo quel-
 le, che lo naſcondono, e ſorto l'ombre l'occultano. Altri
 dice, che affermano, che ciò fanno quei ſacerdoti per alcu-
 na cagion di religione, ſchiuando il portar lana di pecore,
 coſì come egli ſchiuano la lor carne. Ma alcuni dicono, che
 eglino vanno veſtiti di lino, per cagion del colore, che ſpie-
 ga il fiore del lino, ſomigliante al celeſte. Ma la vera ragio-
 ne (dic' egli) come ſcriue Platone, è: perchè egli par ſacri-
 legio, che vna coſa ch'è pura, ſia tocça da coſa immonda, e
 generãdoſi, per coſa certa la pelle, i velli, i capelli, e l'ughia,
 de gli eſcrementi de' cibi, i quali non ſono nè caſti, nè puri,
 farebbe ſtato coſa ridicola il tagliarſi i capelli, e raderſi tut-
 to'l corpo, e poi metterſi la lana delle pecore addoſſo. Ma il
 lino naſcendo della terra immortale, e producendo frutto,
 che ancor ſi mangia, ne da ſemplice, e pura veſte, non mol-
 to graue, ed accomodata ad ogni tempo, e queſto ha detto
 eziandio, il dotto Celio Calcagnino, nel libro delle coſe d'E-
 gitto, e quaſi lo ſteſſo dice Apul. Apolog. lib. 1. cioè, che il
 lino è vna ſemenza puriſſima, e tra l'ottime biade, che pre-
 duce la terra, piu atta di tutte al veſtimento dell'huomo. E
 ſcriue Filoſtrato nella vita d' Apoll. Tiano, che eſſendo ſta-
 to aſcritto per vizio appo Domiziano, al detto Apollonio
 l'andar veſtito di lino, egli di ciò purgandoli diſſe. *O diui-
 no Pitagora, tu in queſta cauſa ſie mio auuocato, perchè io ſon
 chiamato in giudicio per quelle coſe, delle quali tu ſè inuentore,
 io imitatore.* Auuegnachè lodando ſommamente Pitago-
 ra la diſciplina Egiziaca, ordinò, ch'e' ſ'andafſe veſtito di
 panni lini, e volle, che le ſcarpe ſi faceſſer di ſcorze d'alberi,
 giudicando eſſer impuro quel Veſtimento, che foſſe fatto
 di materia di morti animali, e par che ciò accenni il detto
 S. Girolamo ad Fabiolam de Veſte ſacerdot. in quelle pa-
 role. *Præceptis Dei lauandi ſumus, & cum parati ad indumē-
 tum, Chriſti tunicas pelliceas depoſuerimus, tunc induemur ve-
 ſte linea, nihil in ſe mortis habente, ſed tota candida &c.* Onde
 noi veggiamo che ne' Num. al 19. il toccar vn cadauero

a] l'accen-
 na il Sign.
 in Ezech.
 al 44. nec
 aſcēdet ſu-
 per eos
 quicquid
 ſanctum.

I religiosi
vanno ve-
stiti di la-
na per si-
gnificar
forse la
mortifica-
zion loro.

rendeua a' altri immondo. Pareua adunque a' gli Egizi a' Pi-
tagora, e a' gli altri citati, impuro il vestimèto di lana, tra-
endosi da cosa animata; ma la veste di lino per ciò fu creduta
pura, e accomodata principalmete a' sacrificanti, perchè il
lino nasce di terra, e le cose nascenti da quella giudicauano
pure e mode come si trae dalle cose dette, e riferisce Filostrato.
Il che toccarono ancora i nostri Santi Dottori Santo
Agost. in ser. 1. Dom. 11. post. Trin. dice, che la lana si-
gnifica la carnalità, ed illino la spiritualità, sì perchè i ve-
stimenti di dentro sono di lino, e gli esteriori di lana: e sì
perchè illino nasce dalla terra, senza diletto carnale, non
come la lana, che si genera per la congiunzione de' gli ani-
mali; però quello par che rappresenti in figura la castità, in-
tanto che i Sacerdoti della legge primiera, per precetto di
quella, portauano i calzoni di lino, per indizio di castita-
de. E nella Glosfordin. dell' Exod. al 26. si dice, che per lo
bisfo si dimostra la carne, che risplende per castità, e la ri-
ferisce S. Tomm. 1. 2. q. 102. art. 4. ad 4. & ad 8. e S. Gregor.
nel lib. 22. de Moral. cap. 13. esplicando quello d'Ezechiel.
al 13. *L'huomo vestito di lino per lo N. Sign. Giesù Cristo,*
il quale (dic'egli) perchè era della tribu Sacerdotale, andaua
vestito di lino: e perchè il lino nasce dalla terra, non di carne
corruttibile, come la lana, significaua, ch'egli auea tratto il ve-
stimento del corpo suo, da vna madre incorrotta, e non era ge-
nerato, come gli altri huomini di corruzion di mischianza. e fa
a proposito quel di Iob al 14. Quis potest facere mundum
de immundo conceptu semine? Per queste cagioni addunque
la bianca Cotta di lino, che si costuma ne' Cori, e atti, sti-
mo vestimento di coloro, che cantan le lodi del grande Id-
dio. † Intorno al portar della quale peccan coloro, che la
portano troppo preziosa, e galante, o allo'ncontro, sordi-
da, lacera, e male addosso auersata: sì perchè e' non è cò-
uenevole, e perchè si da occasione agli altri di diuiare, co-
me dice il Nau. nel cap. 16. num. 24. de orat. e per prouan-
za di ciò posso addurre il B. Girol. ad Nepotian. *Le vesti*
da lutto fuggi parimente, come le candide, l'ornamento sì come
da sordidezza, parimente si dee schiuare: perchè l'vno dimo-
stra l'huomo delizioso, e l'altro, che mendichi la gloria: e co-
me dice Basil. in regul. breu. rifer. nel cap. 1. 21. q. 4. tutto
quello, che si prende, non per necessitá, ma per leggiadria,
porta seco calogna di vanagloria.

Ma † vegniamo a trattare in genere d'alcuni atti, dicen-
do

31

32

do. Che commetterà peccato quel cherico, o eddommaddario, che sia, che con voce immodesta darà cominciamento all'vscio, ridendo, scherzando, contrastando, o dando opera a cose vane, o comincerà ad intonare il principio, auanti ch'egli arriui al debito luogo, essendo cagione, che gli altri eziandio, si distraggano, pensando alla sua poca diuotione, ed inciviltà. E però si dee collocar ciascuno al suo luogo, accompagnato dall'amore, e timor di Dio: e quindi con passo, nè troppo veloce, nè troppo tardo, andar dauanti all'Altare, e con gli occhi della mente, e del corpo, intentamente a Dio riuolgendosi, ed al Crocifisso, cò quell'a modestia, e pausa, che si conuiene, imporre l'orazion del Signore, nè se la dee trangugiar così tosto, che quando egli dice, *Deus in adiutorium*, a volergli rispondere sia di mestiero parimente agli altri inghiottirla, intorno a che fanno le cose notate nel *cap. decet de imm. eccl. in 6. e nel Conc. Basil. sess. 21. tit. quom. diu. off. e dal Nau. de orat. cap. 2. nu. 2. 4. & seq. cap. 10. num. 64. e cap. 16. num. 20.* E tutti gli altri eziandio, non debbon cantare, o leggere, con souerchia prestezza, o souerchia lentezza, ma ciascuno dee dire, con vna certa mediocrità conuenueuole, come comanda il Concil. Basil. l.c. *tit. de cult. diu. Alber. Ferrar. in capit. 1. de celeb.*

33 *Miss. num. 39. Nau. d. capit. 16. num. 20. 24. & seq.* † Egli si vuole auuertir parimente di non fare alcuni atti sproporzionati, ed insoliti agli altri, come è il distender le braccia, gittarsi per terra, percuotersi il petto smoderatamente, darsi delle cessate, o sospirare fuor di misura, ed in sustanza atti, che da gli altri non si costumino, perchè eglino scandalizzano i circostanti, e son peccati almen veniali. *cap. quæ contra mores 8. dist. cap. vlt. 12. dist. cap. in his 11. dist. Alber. Ferrar. l.c. num. 36. Nau. de orat. cap. 4. num. 14. cap. 2. num. 4. 7. 8. & cap. 16. num. 29. Graff. cap. 53. num. 15. lib. 2. par. 1.* E questa fu prima dottrina di Giou. Cassian. del Santo Dottor d' Aquin. e di Gio. de Lignan. Ma sentiamo Cassian. nel primo luogo, parla egli nel lib. 11. cap. 18. de Institut. cœnobitarum, in questa forma. *Ma quel che nella conuersazione del prossimo non riceue, o esercita il comune vso, come a vana gloria appropriato, con ogni diligenza fuggiamo, e tutte quelle cose, che tra gli altri ci dimostrano riguarduoli, quasi noi soli faccendo le lode, andiam mendicando appo gli huomini.* Ma S. Tommaso 2. 2. q. 83. art. 12. ad 3. ancora egli n' ammoni in questa guisa. *Onde colui, che ora, non dee far nouitate alcuna, alla*

alla quale gli huomini pongan cura, o gridando, o percotendosi
 petto, o distendendo le mani. e quasi lo stesso ha detto di poi
 Gio. de Lign. in Clem. Dignum, q. 11. benchè egli non citi
 il Santo Dottore. † Ma Gabr. Biel in canon. Miss. lect. 62. 34
 litera H. in fin. intorno alle cirimonie ne dà questi auuer-
 timenti. *Tutte le cirimonie, e atti del corpo, che si consumano
 nella Chiesa, allora son degni d'esser lodati, quando si fanno con
 tal modestia, e semplicità, che cost quegli che gli mettono in ese-
 cuzione, come color che gli veggono, non solo s'esercitino col
 corpo, ma con la mente nella lode di Dio, guardinsi dalla pom-
 pa, e dalla lasciuia, acciò per le cose esteriori, s'inciti la mente a
 contemplare le interiori, e ne' fedeli, che stanno intorno, si ge-
 nerino affetti spirituali.* E finalmente par che noi possia-
 mo conchiudere, ch'è sia da osservare il detto Profetico.
Deo nostro sit incunda, decoraque laudatio. † Ma in quanto 35
 al peccare intorno a questi atti, si può dire col medesimo
 Biel l.c. che egli non son tanto di necessità all'orazione,
 quanto di conuenevolezza, eccerto però doue intorno ad
 essi la Chiesa ha alcuna cosa ordinato, o la general consue-
 tudine ha indotto, e nelle pubbliche orazioni massimamē-
 te, nelle quali tutto lo scandolo dee fuggirsi, e darsi bando
 alla Ipocrisia farisaica. Ma priuatamente, ed in segreto
 si lascia, che ciascuno abbondi nel senso suo, la qual dot-
 trina è conforme a quello, che ha poscia detto il Nauar. de
 orat. cap. 4. num. 6. affermando, che ne' Cori si dee offerua-
 re gli statuti di quello, o la consuetudine, e, non lo faccèdo,
 o per dispregio, o con iscandolo altrui, peccherebbesi gra-
 uemente, arg. cap. nihil de præs. Nau. ibi. num. 14. ed il
 lasciarle eziandio, per vna cotal negligenza, sarebbe pec-
 cato veniale, secondo quello, che ragionando de' gesti par-
 ticulari risolueremo, e' l Vesc. Min. prax. epif. ver. Horz ad
 4. dice, che in Coro s'è tenuto a sì fatti gesti, ma non fuora
 di Coro, intendi d'alcuni, ma non di tutti. Perchè ancora
 in priuato sarebbe male, il non offeruar quello, che ordi-
 nano le Rubriche, e ches'offerua comunemente, ver. gr. il
 non si segnare al *Deus in adiutorium*, e simiglianti, non auen-
 do giusta cagion di lasciargli: perchè questi paion coman-
 dati a ciascuno: ma † generalmente non sarebbe peccato, 36
 potendo recitarsi a piede, e a cavallo, stando fermo, e pas-
 seggiando, o giacendo, secondo Innoc. riceuuto nel cap. 1. de
 cel. Miss. Nau. cap. 4. num. 4. 14. Angles tract. de orat. q. 3. diff.
 6. Card. Tolet. cap. 13. num. 12 lib. 2. Inst. conf. oue egli asser-
 ma

ma, ch'è non è necessario in priuato recitar l'ore con la
 testa scoperta, od inginocchiarsi, benchè, ciò faccendo, si
 farebbe buona opera, dal che si trae argomento, che ne Co-
 ri, egli giudicò, che queste cose fossero necessarie. Ma sen-
 tiamo quello che dice, dell'orazione, che si fa priuatamen-
 te, Santo Agostino, ad Simplician. lib. 2. q. 4. fauella egli di
 87 Dauid, il quale sedette auanti al Signore. † *Se forse questo
 non ti muoue (dic'egli) che sedendo egli orò, auendo ciò fat-
 to eziando il Santo Elia, [a] quando, egli orando, impetrò la
 pioggia. Da' quali esempli siamo ammoniti, non esser pre-
 scritto in che guisa s'accomodi il corpo ad orare, pur che l'ani-
 mo, a Dio presente, dia compimento a quel ch'egli intende, per-
 chè in piede oriam parimente, sì come è scritto. [b] Da lun-
 ge il Pubblicano scaua in piede. E con le ginocchia piegate, sì
 come negli [c] Atti degli Apostoli noi leggiamo, e sedendo, sì
 come ecco Elia, e Dauid: e se ancor giacendo noi non orassimo,
 non sarebbe scritto ne' Salmi. [d] Io lauero ciascuna notte il
 mio letto, e con le mie lagrime irriverò dou'io giaccio. Per-
 chè quando alcuno cerca d'orare, accioncia le membra, com'è
 gli occorre, accomodate secondo il tempo alla positura del cor-
 po, per muouer l'animo. Ma quando egli non si cerca, ma s'of-
 ferisce l'appetito dell'orazione, cioè, quando alcuna cosa di fat-
 to vien nella mente, acciocchè l'affetto del supplicare, si muo-
 ua con indicibili gemiti, in qual si voglia maniera egli truoui
 l'huomo, non s'ha certo da differir l'orazione, per cercare doue
 sedere, o doue star ritto, o doue prostrar si. Perchè l'attenzion
 della mente, genera a se stessa sollecitudine, e si dimentica be-
 ne spesso, o verso qual parte del Cielo, o in che positura del cor-
 po, ell'abbia allor ritrouato le membra. e Guig. Par. discorren-
 do di questo stesso, Rhet. diu. capit. 25. dice, che quella po-
 situra del corpo dee ciascuno osservare, e conseruar nell'orazio-
 ne, dalla quale egli conosce essere aiutato massimamente, per-
 chè io sò alcuni (dic'egli) a' quali lo inginocchiarsi è d'impe-
 dimento: onde il ciò fare spesso, essendo cosa pur faticosa, ra-
 pisce a sè alquanto dell'attenzione, e per ciò non lascia a Dio
 totalmente raccorre il cuore, e soggiugne. E però di tutte le
 disposizioni, a me par la più accòcia, il posarsi, appoggiato ad
 alcuna cosa, e massimamente dalla parte sinistra, perchè quieta
 più il corpo, e più libero lascia il cuore in tale abitudine, perchè
 egli pare assai utile, che quello, che fa orazione, abbia libero
 il corpo da ogni molestia: il che senza citare il predetto au-*

a] 3. Reg.
18.

b] Luc. 18.

c] Act. 7. e
20.

d] Psal. 6.

tore, ha di poi replicato il Nau. nel c. 4. num. 17. de orat.
 † Pare addunque, per le dottrine prodotte, che recitando 38
 priuatamente, ognuno si debba accomodare in quella maniera, che alla sua complessione par più opportuna, per orare, senza molestia, e con attenzione. Leggesi di San Francesco, come altroue riferiremo, ch'egli faceua orazione in piede, senza stare appoggiato ad alcuna cosa: † D'al 39
 cuni Monaci si racconta, che orauano a braccia aperte, auendo riguardo per auuentura al detto dell'Apostolo 1. ad Timot. 2. *Volo viros orare in omni loco leuantes puras manus*, ed a quello che si narra nell'Exod. al 17. che quando Moisè oraua con le braccia distese, il suo popolo vinceua gli Amalechiti, e quando le lasciava cadér giù, era vinto, ed a quello che è scritto nel terzo Treno. *Leuamus corda nostra cum manibus ad Dominum in calos*, o vero, perchè così facendo, è quasi [a] vn rammemorare il N. Sign. Giesù Cristo, il quale offerse, con le braccia aperte, se stesso, e l'orazione sua al gran Padre, nell'altar della Croce: o pure, perchè quest'atto, come disse Gabr. Biel 1. c. significa la fede della passione, e l'vbbidienza, che se gli ha da rendere. Ma † nel recitare l'Ore Canoniche, alcuni atti disauuencuoli, saranno peccati veniali, quando sieno cagione di 40
 non attendere, o daranno altrui scandolo, come dice il Nauar. de orat. capit. 2. num. 7. e cap. 4. num. 14. A colpa mortale, non veggo, che questi atti possano ascendere, s'e non vi fosse sommo dispregio, o si facessero, o si lasciassero con iscandolo mortale del prossimo. † Ma vegniamo a 41
 ragionar, dispersi di ciascuno atto particolare, de' quali dice il Nauar. ch'e' consiston nell'vso al cap. 4. nu. 2. de orat. ma come vedremo, sono stati ordinati, o ne' Canonici nelle Rubriche del Breuiario, o Messale. Questi, s'io n'hò saputo ritrarre il conto nell'Ore Canoniche, mi paion dodici: Il primo è farli il segno della Santissima Croce: il secondo, lo stare in piede: il terzo, il sedere: il quarto, chinare il capo: il quinto, coprirlo: il sesto, scoprirlo: il settimo, battersi il petto: l'ottauo, lo'nginocchiarsi: il nono, dar l'acqua benedetta: il decimo, dar lo'ncenso: l'vndicesimo, il dar la benedizione: il dodicesimo, è il recitar segretamente, o in palese. Nè starò a far parole degli ornamenti della Chiesa, o altare, essendo più propria materia d'altri, nè meno de' lumi, che si deono accendere su l'altare, quando si celebrano

a] Vedi S. Agost. ser. 2. ser. 6. post Dom. in xl. qui est de tempor. 93. il qual dice, che infino allora per lo Sagramento della Croce furono superate le genti inimiche.

lebrano i diuini vñci, secondo quel del Leuit, al 8. *Ignis in altari meo semper ardebit*, però me ne vengo alla prima cosa proposta.

Sommario del Cap. 73.

- 1 **I**L farsi il segno della Santissima Croce, è a noi peruenuto per tradizione Apostolica.
- 2 Auanti che in essa patisse il gran Redentore, su segno della vita futura.
- 3 E su parimente segno di salute e vittoria.
- 4 Questa è il segno del Tau, che fu promesso a Gerusalemme.
- 5 Il Tau, secondo l'antiche lettere ebreë, porta somiglianza di Croce.
- 6 Per lo trattamento della Croce, si rimettono i lettori a gli autori citati.
- 7 Figura sua quadripartita, che significhi.
- 8 Che dimostrino le misure, d'altezza, lunghezza, &c. si rimette il lettore.
- 9 I quattro lati della Croce, che significino, secondo la propria sentenza.
- 10 Ragioni, che prouano significarsi le quattro parti del Mondo.
- 11 Nome di Giesù, è il nome Tetragrammaton.
- 12 Appo ciascuna nazione, il nome di Dio è di quattro lettere.
- 13 Vaso dimoſtrato a S. Pietro, che significasse.
- 14 Adam, scritto con quattro lettere, significa tutto il genere umano.
- 15 Dio ha voluto il numero quadrato, forse per simbolo della stabilità sua.
- 16 Corpo quadrato, o cubo, significa fermezza.
- 17 Cristo chiamato pietra, e pietra angolare.
- 18 Huomo perfetto in virtù, ed in sofferenza massimamente, è detto quadrato.
- 19 Accademia della Crusca, e suo Infarinato, prouò questo con più autorità.
- 20 Antichi faceuano quadrangolari le immagini degli Dei.
- 21 Costume d'adorar le pietre per Dei.
- 22 Vso di farsi il segno santissimo della Croce in tutte le azioni.

23 Virtù della Croce, grandissima, per fortificarsi contro il
nimico.

24 Infedeli, eziandio aiutati da questo santissimo segno.

Del segno della Santissima Croce.

Cap. 73.

Dice il Magno Basilio lib. de Spiritu sancto, cap. 27. rifer. nel capit. ecclesiasticarum 1. r. dist. che questa del farsi la Santissima Croce è vna di quelle consuetudini, † che dagli Apostoli istituita per tradizione non iscritta, è a noi peruenuta: e lo stesso afferma Santo Agostino lib. de Bapt. dicendo, che gli Apostoli l'introdussero dallo Spirito Santo ispirati, e non solo questa, ma altre ancora ne son deriuare a noi dagli Apostoli, come dice l'Vualden. de sacramental. cap. 28. Ma della Santissima Croce è degno d'ammirazione, † che auanti, che in essa patisse il Saluator nostro, ella fosse segno della vita futura, come riferisce Oro Apolline, nell' Append. del secondo libro de Ierogl. capit. 1. non ne assegnando ragione alcuna, se non che ella era segno di diuino misterio, il che citando il medesimo Oro, disse poscia Ruffino nella ecclesiastica storia. † Ed essere stata segno di salute, e vittoria, dimostra il dotissimo Pierio Valer. nel cinquantesimo libro de Ierogl. e questa come dichiara Iuon. nel serm. de Sacramen. Neophit. e la Glos. nel detto capit. ecclesiasticarum, † è il segno del Tau, che si promette nel 9. d'Ezech. a Gerusalemme, per la sua liberazione dalla futura rouina, se egli nelle fronti degli addolorati, e piangenti, fusse segnato, cioè de' penitenti, esprimendo la figura della Santissima Croce. E del medesimo Tau fu comandato ag'li Ebrei, che segnaessero le lor porte col sangue dell' Agnello, perchè non fossero uccisi i lor primogeniti, e ciò tocca parimente Santo Agostino, in euang. Ioan. tract. 55. O ser. ser. 2. post. Dom. pass. qui est de tempor. 108. Omnes autem super quem uideritis Tau, ne occidatis. † Sopra questo luogo d'Ezech. dice il dotto Girolamo, che secondo l'antiche lettere degli Ebrei, il Tau ha sembianza di Croce. Ma come ella in molti misteri fosse significata nel testamento vecchio, vedi Gug. Dur. in rat. lib. 5. cap. 2. num. 9. ed al-

ed alcuni altri misteri nel lib. 6. cap. 77. num. 24. Ma se io vo-
 lessi dir tutto quello, che di questo santissimo segno potreb-
 be dirsi, vn gran volume nol capirebbe, però ne dirò sol-
 6 quelle cose, che al nostro proposito apparterranno, † rimet-
 tendo i leggitori, che più ne desiderano, a S. Gio. Crisost. e
 Santo Agostino in Omil. de cruce & latron. ser. 6. in Parasc.
 S. Ambrog. ser. 55. e 56. tom. 5. Hier. in epist. ad Ephes. Amal.
 de eccl. off. lib. 1. cap. 14. Comarr. var. ref. lib. 4. cap. 5. Ludon. Car-
 bon a lungo in Introducior. ad Cathedris. lib. 3. a c. 14. & que ad
 24. Ioan. Stef. Dur. de Ritib. eccl. cath. lib. 1. cap. 6. 1us. Lips. in
 libro de cruce, & in Cnr. 2. ad 14. lib. Ann. Cor. Tac. ed altri mol-
 7 ti citati dagli allegati Dottori. † Dico adunque quanto alla
 sua figura, che Gug. Dur. nel Rat. dice, che, per essere ella qua-
 dripartita, significa quattordici elementi, i quali essendo
 corrotti in noi, Cristo con la passion sua gli sanò, o vero ella
 è tale, per cagion di coloro, che da quattro lati del mondo,
 ella ha tratti a sè, cioè, Oriente, Mezzo giorno, Occiden-
 te, e Settentrione, al qual proposito trouo auer detto Sedu-
 lio nel Carne Pasquale.

*Quatuor inde plagas quadrati colligit orbis,
 Splendidus auctoris de vertice fulget Eons,
 Occiduo sacra lambuntur sydere planta.
 Arcton dextra tenet, medium laua erigit axem,
 Cunctaque de membris vniuit natura creantis.*

8 † che significhi la Santa Croce per le quattro misure di lar-
 ghezza, lunghezza, altezza, e profondità, veggasi appo San-
 to Agostino in euang. Ioann. tract. 118. & sermon. de cataclys.
 cap. ult. & de ver. Apostoli ser. 7. & in libr. 50. homil. homil. 3.
 ed altri misteri di quella nel serm. de tempor. 101. & serm. 1. in
 vig. Pentec. cap. 4. qui est de temp. 181. & ser. 3. de annunc. Do-
 min. cir. med. & cir. fin. qui est de sanct. 19.

9 Ma non sia di grazia graue al lettore † vdir sopra ciò eziã
 dio, vn mio pensiero, e questo è, che i quattro lati della San-
 tissima Croce significhino le quattro parti del mondo, che
 per mezzo suo doueano saluar si, cioè, A sia, A ffrica, Europa,
 ed Indial, e le tre soursane quasi d'vgual grandezza, figurino
 le tre parti primieramente narrate: ma la parte lunga da pie-
 de, significhi l'India per si vasto Oceano dall'altre separata,
 e disgiunta: e parimente molto maggiore. E puossi affer-
 mar di vantaggio, che la lùghezza di quella significhi eziã-
 dio la lunghezza del tempo, che ella dopo l'altre ha indu-
 giato a ricouer l'effetto della salute in csa adoprata: e ben-

ch'e' ci sieno alcuni segnali , che in quella fosse ab antico seminato il verbo di Dio, non pare, che ce ne sia intera certezza . onde il Tasso cantò .

*Ne già sempre sarà , che la via lunga
Questa da' nostri popoli disgiunga.*

Can. 15.

Oltre che non osta alle cose dette, quando ancora vi fosse stato sparso quel seme, per non essersi allora allignato, nè dilatatouisi la Sâta fede di Giesù Cristo, come ha fatto di poi, per lo nuouo ritrouamêto fattone dal Genouese Colombo , e dal Fiorentino Amerigo Vespucci, dal cui nome America è detta quella parte , che da lui fu trouata , sotto gli auspici de' Serenissimi Re delle Spagne , alle cui Cattoliche Maestadi (dopo la diuina volontà) attribuir si dee sì grand'opera , e la salute di cotante anime , quante da quel tempo in qua , per lo solennissimo zelo della Religione di quei gran Principi , son venute al salutifero lauacro del Santo Battesimo . † Ed è manifesta proua, che sieno significate le quattro parti del mondo dette da noi, l'auer voluto la prouidenza diuina, che quattro sieno stati gli scrittori della sua legge, quasi tante trombe, che risonasero in ciascheduna: e però sia stato assegnato ad ognuna il suo , per lo mezzo del quale le sia stato riuelato l'altissimo misterio del figliuolo di Dio, perchè *In omnem terram exiit sonus eorum, & in fines orbis terra verba eorum* . E si può per ciò dir con Ezech. che, *Quatuor facies vni, & quatuor pennae vni, & manus hominis sub pennis eorum in quatuor partibus, & facies, & pennas, per quatuor partes habebant* . E quattro simboli ancora douean manifestare questo mistero, cioè, l'Appostolico, il Niceno, il Costantinopolitano, e quel di S. Atanasio. De' primi trefa memoria il c. 1. d. 15. e quattro afferma ch'e' sono il Belet. nel Rat. c. 40. e quattro ancora sono i Concili , che quasi quattro Euangeli contengono la nostra fede, come si dice nel detto c. 1. dist. 15. e su questi, quasi fur vna pietra quadrata, s'innalza l'edificio della Santissima fede, *ead. dist. cap. 2.* E quattro parimente furono da principio i Dottori di Santa Chiesa , quasi tanti cultiuatori del seme sparso dell'Euangelio, per quattro mani , nelle dette quattro parti del mondo . Onde quattro sorte ancor di semente furon fatte da quello, che vscia seminare , cioè su la strada , su la pietra , tra le spine, e nella terra perfetta, *Matt. 13. Mar. 4. Luc. 8.* Ne altro perauentura volle significare il fetido Lazzerò, il quarto giorno risuscitato , se non l'vmana natura risorgente in virtù

virtù del misterio adoperato in questo legno quadripartito; e la Chiesa nelle dette quattro parti del mondo diffusa, volè significare il misterio delle vestimenta del Salvatore in quattro parti diuise, il che Santo Agostino sopra il 19. cap. di S. Gio. tract. 118. adatta a' quattro lati del mondo, Oriente, &c. sì come ancora l'esser la città di Dio, che è la Chiesa posta in figura quadra, Apocal. 21. E questo figura ancor l'anno in quattro stagioni diuiso, quasi in ciascuna di quelle sempre risuoni, vna delle quattro trombe euangeliche, le quali da' quattro lati del mondo, facendo rimbombare il nome del Salvatore dell'vniuerso, adunano gli eletti da' quattro venti, sì come disse il gran Redentore, ed in ciascuna delle quattro parti dell'anno è instituito vn digiuno, acciocchè con l'astinenza de' cibi, raffrenando i vizi carnali, ed eleuando la mente, si venga a goder quello stesso, che sul

11 quadripartito trofeo, adoperò la salute, † cioè, il Signor nostro Gesù, il qual nome composto di quattro lettere, è quel nome sourano Tetragrammaton, cioè, di quattro elementi, o ver lettere, inesplicabile, ed ineffabile, il quale gli Ebrei

12 dissero Iheue, lo ver Ichoua: † anzi come nota Lilio Giraldi nel primo Syntag. dell' Istorie degli Dei de' gentili, appo ciascuna nazione, il nome di Dio è di quattro lettere, e di quello degli Ebrei, e de' Cristiani già s'è veduto, e di quel de' Latini è assai manifesto, dicendolo eglino *Deus*, i Greci *Θεός*, gli Egizi *Θεός*, e *Θεός*, i Persi *Σδης*, i Toscani, o Etrusci *E'xte*, i Magi *Opeu*, gli Arabi *Aax*, gli Assiri *A'dad*, Maometto, e i Turchi *A'ydi*, e i popoli nuouamente trouati, cioè gl'Indi *Zimì*, e così è da credere d'altri popoli, la cui notizia noi non abbiamo. Onde a ciascuna lettera corrisponde vna delle quattro parti del mondo, e del santo vessillo, ornato anch'egli nel titolo delle quattro parole *Iesus Nazare-*

13 *nus Rex Iudeorum*, per lo qual fu saluato il mondo, † il che fu dimostrato ancor per quel vaso, che negli Atti scriue San Luca al decimo, da quattro capi essere stato giù mandato dal Cielo, cioè: come espone S. Agostino conc. 3. in psal. 103. che questo era il mondo in quattro parti diuiso, Oriente, Occidente, Mezzo giorno, e Settentrione. E perchè tutto l'vniuerso era chiamato dall'Euangelio, però quattro Euangelii furono scritti, o vero come dice il medesimo in li. 50. *homil. 45.* egli significaua la S. Chiesa, e le quattro linee, dalle quali egli dipendeva, le quattro parti già dette del mondo, per le quali è sparsa la Cattolica Chiesa, o vero come

esponde Cass. lib. 3. cap. 3. de Inst. cœn. questo era il Vangelo stesso, che deriuando da' quattro fonti Euangelici, è poi vn solo in effetto, e ciò parimente significano i quattro fiumi grandissimi, che uscendo dal paradiso terrestre, e traendo ciascuno l'origine sua da vno de' lati di quella gloriosissima Insegna, dalla quale scaturendo non acqua sola, ma preziosissimo sangue, hanno irrigato, e resa seconda tutta la terra, della grazia diuina, disponendosi a quella con l'abito delle quattro virtù cardinali. Onde dalle cose dette apparisce, che questo quadrato numero, significa tutto questo vniuerso. † E per questo Santo Agostino *In Euang. Ioan. tract. 9. & tract. 10.* disse, perchè Adam significa tutto il genere umano, ch'egli è scritto con quattro lettere, le quali significano i quattro lati del mondo, dimostrando ciascuna lettera di quello, il principio d'vno di loro, cioè, la prima α , $\alpha\lambda\epsilon\gamma\alpha$, che vuol dire Oriente: la seconda δ , $\delta\omega\tau\iota\varsigma$, che è Occidente: la terza μ , $\mu\epsilon\sigma\eta\mu\epsilon\tau\epsilon\alpha$, che vale Settentrione: la quarta ρ , $\rho\eta\mu\epsilon\tau\epsilon\alpha$, che significa Mezzo giorno: queste quattro lettere adunque formano $\alpha\delta\alpha\mu$, cioè l'huomo: le quali ancora posson significare il suo corpo essere di quattro elementi composto, sì come di quattro elementi è composto il nome, ne' quali, eziandio, tutta l'vniuersità delle cose ci si dimostra: e che il numero quadernario appartenga al corpo, dichiara Santo Agostino nel salmo sesto, ed altroue, per cagione de' quattro elementi, di che egli è composto, e delle quattro qualità, cioè caldo, e freddo, vmido, e secco. onde a ragione il Redentor nostro, per mostrar d'operar la salute dell'vniuerso, volle a ciò dar compimento sul Santissimo legno quadripartito. Oltrechè egli si può ancora aggiungere, † che questo quadrato numero abbia voluto il Signore nel nome suo, ed in tutti i raccontati misteri, per dimostrare la fermezza, e stabilità sua, perchè *immobilisque mœnibus cuncta mœniri*, auuegnachè † il corpo quadrato, o cubo, sia simbolo della stabilità, e della fermezza, onde disse S. Girol. in Matt. cap. 15. *in fin.* ch'egli è posto sempre per lode, e che la pietra quadrata non è instabile, e non vacilla, e che per questa cagione gli Euangelison consagrati in sì fatto numero, e Vgo da S. Viêt. in spec. eccl. cap. 3. dice, che il quadrato appo i Monaci significa stabilità Euangelica, † e per questo forse il Signore è chiamato col nome di pietra, e di pietra angolare. *Lapidem quem reprobauerunt adificantes hic factus est in caput anguli*, psal. 117. cl' Apost. ad Ephes. 2.

Aedificati supra fundamentum Apostolorum, & Prophetarum iſſo ſummo angulari lapide Chriſto Ieſu, c. 1. Cor. 10. *Bibebant enim de ſpirituali ſequente petra. Petra autem erat Chriſtus.* onde da queſta ſtabilità ꝛ l'huomo perfetto in virtù, ed in ſofferenza maſſimamente, è detto quadrato, Dante nel 17. canto del Parad.

Anuegna ch'io mi ſenta

Ben tetragono a' colpi di ventura.

La qual traſlazione egli tolſe per auuentura da Platon nel Protagora, il quale allegando Simonide, dimoſtra egli auere affermato difficilmente poterſi fare vn huomo da bene, di mano, di piedi, e di mente tetragono, cioè quadrangolare, 19 o quadrato. ꝛ Ma e con Ariſt. nel primo dell'Etica, e nel terzo della Rettorica, e con Celſo, Suetonio, Columella, e altri ciò dimoſtrò prima la mia Accademia, e'l ſecondo ſuo Inſarinato, da carte 309. fino a 324. e coſi la n'teſe eziandio vn Dottiſſimo Vmaniſta de' noſtri tempi, cioè Gregor. Giral. nel Dial. 9. de Poetar. Hiſt. le cui parole ſon queſte. *Quo loco obiter nobis obſeruandum a Platone dictum quadratum, perfectum, & ad aequilibrium factum, & hominis ſtatura quadrata perfecta ſcilicet, & ad aequilibrium facta, & quadratum corpus apud Celſum, & Columellam hinc & quadrati verſus:* e S. Gregor. omil. 21. ſuper Ezech. ſopra quelle parole. *Quatuor autem menſe ad holocaustum de lapidibus quadris extructe, dice. Perchè quali pietre quadrate in queſto luogo dobbiam noi intendere? ſe non qual ſi vogliano Santi, la vita de' quali nelle proſperità, e nelle auuerſità di ſeppe ſtar forte, per chè il ſaſſo ch'è quadro, ugualmente certo ſtā immobile, da qualunque lato egli ſi riuolga. Qual ſi ſia addunque, che nelle felicità non ſ'eſalta, e non ſi ſiaccia nelle ſciagure, dalle perſuaſioni non ſi laſcia tirare al male, e per eſſer vituperato non ſi rimane d'operar bene, quello è pietra quadrata; e da ogni banda può ſtare, quello che in qualunque mutazione non cade. e ſur vna pietra quadrata collocauano gli antichi la ſapienza, per dimoſtrar la fermezza ſua, ſi cōme allo'ncontro ſur vna palla rotonda poneuano la fortuna, per dichiarare la ſua incoſtanza: e Santo Ambroſ. lib. de Noe & Arca, capit. 5. dice, Quadrato certo appelliamò quello, che da tutte le parti ſia bene ſtabile, e ſia a ſe medeſimo concordante: e poco di ſotto, ſauellando dell'huomo, aggiugne. Perchè egli è in uſo coſi, che noi chiamiamo coloro quadrati, li quali nè di ſmiſurata lunghezza, e gagliardi, per la qualità del robuſto corpo, eſtimiamo. e'l Pie-*

rio Valerian. nel 39. libro de Ierogl. dimostrando che il quadrato significa l'huom da bene, dice. *Ma quanto alle virtù s'appartiene, noi diciam l'huomo buono di forma quadrata, perchè la figura cubica, in qual si voglia guisa gettata, o riuolta, sempre si mantien dritta, e di lui credo intendesselo n'farliato, quando egli disse. altri riconoscono la traslazione dal corpo di quattro facce, quasi il s'è fatto, in qualunque modo egli caggia, venendo sempre a spianarsi, si fermi subitamente.* Ed oltre alle ragioni già dette fa giudicio il Pierio, che l'huomo quadrato sia stato detto il perfetto, perchè il corpo di statura lodeuolissima è d'altezza di quattro cubiti, oue per incidenza emendisi vno error d'importanza, perchè doue egli dice, *Humanum corpus quod a pictoribus & statuariis comendetur sex & sexaginta digitos excedere non debet, quippe quod quatuor cubitorum altitudinem æquet.* dee dire *sex & nonaginta*, perchè essendo ogni cubito ventiquattro dita, com'egli dice, questo numero rinquartato fa nouanzei. † E scrive Pausania nelle cose degli Achei lib. 7. che al fonte Ama v'erano trenta pietre ritte di figura quadrangolare, ciascuna delle quali appellauano col nome di vn Dio: e nelle cose degli Arcadi, lib. 8. afferma, ch'e' faceuano quadrate le statue di Gioue, e degli altri Dei, per dimostrare la loro stabilità. Anzi lo stesso cubo, o corpo quadrato, come riferisce il Pierio nel 39. lib. de Ierogl. significa il Nume supremo, cioè il maggior Dio, e quello, che soua tutti gli Dei stimauano gli antichi, che tenesse la maggioranza: † e per auuetura questo medesimo voleano significare, adorandole pietre per Dei, del qual costume parlò Lucrezio nel lib. 5.

*Nec pietas vlla est velatum sape videri
Vertier ad lapidem, atque omnes accedere ad aras.*

e Tibull. eleg. 4. lib. 1.

*Nam veneror seu stipem habet desertus in agris,
Seu vetus in triuio florea ferta lapis.*

e Propertio eleg. 4. lib. 1.

*Nullas illa suis contemnet fletibus aras,
Et quicunque sacer, qualis vbiq; lapis,*

e Pausan. nel cit. 7. libro, dice, che già fu vsanza de' Greci adorare le pietre rozze, quasi simulacri di Dio. E si nota, e si proibisce questo vso nella Sacra Scrittura, dicendosi al 26. del Leuit. *Nec insignem lapidem ponetis in terra vestra, vt adoretis eum;* e Santo Agostino lib. de cantico nouo, cap. 1. dice così. *Le cose vecchie son già passate, voi adorate le pietre,*

La figura loro dipinta, vedi appo' Vincen- zio Cartari dell'Immagini de gli Dei de gentili.

10

11

ne, ne son venute le nuoue, voi adorate il verace Dio: ma per auuentura egli intende quini i simulacri de' falsi Dei, fatti di pietra: ed alcuna cosa ne accenna l'Alessandrino Clem. Strom. lib. 7.

- 22 Ma ritornando a fauellar del santissimo legno † essere stato antico costume d'vsarlo in tutte le azioni, dimostra Girol. epist. 22. ad Eustoch. de custod. virg. così dicendo. *A ogni*
- 23 *atto, a ogni passo la mano faccia la Croce.* † Marauigliosissima è la virtù sua per armarci, e fortificarci contro il Demonio, come dice l'Illustrissimo Bellarmino per tre cagioni: La prima è per lo modo dell'apprenderla, che hanno i Demonii, perchè vedendola si rammentano d'essere stati vinti dalla Croce di Cristo: onde eglino l'hanno in orrore, come segnò rappresentante la loro calamità, e fuggon da quella nella guisa, che fanno i cani, vedendo il bastone, o le pietre. Il che così dichiarò S. Giovanni Crisost. *Douunque (dic'egli) i Demonii vedranno il segno della Santissima Croce, fuggono, temendo il bastone, dal quale e' riceuettono la percossa.* La seconda è, che la Santissima Croce ha valore, quando la diuozione d'alcuno è grande verso di quella, come è l'orazione vocale, perchè è vna certa inuocazione de' meriti di Gesù Cristo, espressa per cotale segno: e però contrapponendola al Diavolo, o ad altra cosa maluagia, è vno opporgli la passione del Redentore, ed è vno inuocare il gran Padre per meriti del suo figliuolo. La terza è, perchè ella ha possanza per ordinazione di Dio, come i Teologi dicono, *ex opere operato*, † conciossiachè eziandio gl'infedeli, benchè non auessero fede, o ver diuozione, sono stati aiutati da questo felice vessillo, al qual proposito riferirò quel faceto detto del Diavolo, che scriue la Glos. nel c. poslea signatur de consec. dist. 4. cioè, che auendo egli veduto vn Giudeo, che s'era fatto il segno Santissimo della Croce, disse. *Io ho trouato vn vaso votato ma ben segnato, o più tosto ben suggellato*, auendo quella forza il verbo *Signare* nella latina fauella. Faccendosi eziandio questo segno, come dice il Belet. nel Rat. cap. 39. diamo a dimostrare, che noi non ci vergogniamo di credere in Cristo Gesù crocifisso, e che noi lo tegniamo per nostro Dio, e Signore, cosa che da' Pagani c'è ascritta ad obbrobrio, onde diceua l'Apostolo. *Nos autem predicamus Christum crucifixum Iudais quidem scandalum, gentibus vero stultitiam.* e però il medesimo disse. *Mihi autem absit gloria nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi.* e però lo stesso Redentore

nostro ciò preuедendo, parue che di questo ne volesse ammonire, quand'egli disse in San Luca al sesto. *Qui me erubuerit, & sermones meos, hunc filius hominis erubuerit.* Questo segno, secondo la Rubrica del Breuiario ad *Mattutinum*, si debbe fare alle labbra, dicendosi. *Domine labia mea aperies*, e quindi al *Deus in adiutorium*, dalla fronte al corpo, secondo l'vsoato modo.

Sommario del Cap. 74.

1. **E** Brei orauano in piede, secondo che dimostra il Gaetano.
2. Costal costume patina eccezione.
3. Quando si legge il Vangelo, e in altre occasioni si dee star ritto.
4. Alle collette dee stare in piede quel che le recita, ma gli altri inginocchiati.
5. Che alla Gloria si stia ritto, si proua con autorità.
6. A gl'Inni non si segga.
7. Recitandosi i Salmi, fu vso di stare in piede, e perchè ragione.
8. Stando in piede si dimostra stare apparecchiato alla pugna.
9. E peccato veniale stare a sedere, quando si dee star ritto, e per lo contrario.

Dello stare in piede. Cap. 74.

Il secondo atto, che proponemmo, per douerne trattare, fu lo star ritto, e di questo disse il Profeta nel sal. 121. *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Hierusalem.* ed ap. po S. Mar. al 9. *cum stabitis ad orandum*, e S. Matt. al 6. *Qui amant in synagogis & in angulis platearum stantes orare.* ¶ oue così comenta il Gaet. L'uso comun di quel tempo era allora star ritto, orando, come da questo luogo si trae, e dal Fariseo, e dal Pubblicano, che in piede son descritti fare orazione. ¶ Ma come si mosterrà quando tratterem dello'inginocchiarsi, quell'vso douea patire eccezione, inginocchiandosi eglino parimente. ¶ Ma nell'Ore Canoniche; si douerrà stare in piede, quando si legge il Vangelo, essendo comandato, che ciò si faccia ancor nella Messa, c. Apostolica 5. dist. ed è parimente nelle Rubriche del Messale: ed anche si dee stare in piede, e con la testa scoperta al Pater noster, e al Credo,

do, al Benedicamus, Magnificat, Nunc dimittis, alla Gloria, e quando il Sacerdote da la Benedizione, *Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. num. 15. & cap. 4. num. ult. Nau. de orat. c. 4. nu. 4. & cap. 18. num. 85.* e si dee star parimente in piede al Benedicamus, & Magnificat, perchè questi sono Vāgeli, cioè son tratti dal testo dell'Euāgelio, e lo dice *Gug. Dur. in rat. lib. 5. c. 4. nu. 28.* e tanto si dee dire del Cantico, Nunc dimittis, per la stessa ragione. † Ma alle collette, benchè douersi stare in piede, si tragga da *Amalar. lib. 4. de ecc. off. c. 45.* e le ponga il Nauar, con le cose raccontate di sopra, nondimeno noi pensiamo, che solo quel che le recita debba star ritto, e inginocchiati gli altri, come dice *Hug. a S. Viā. lib. 2. de ecc. off. 64. 4.* perchè (dic'egli) all'ora sostenendo la persona di Cristo, con quella abitudine di corpo, egli dee rammemorare la resurrezione di quello, del quale e' sostien la vece: e quasi lo stesso replicò il Dur. nel *Rat. lib. 5. cap. 5. num. 14.* e parmi, che lo dimostri la Rubrica del Breu. Rom. tit. de Antiph. B. Maria in fin. off. oue son nella fine queste parole. *Ma dice si sempre con le ginocchia piegate (sauella dell'Antifona) leuandosi nō dimeno alla orazione in piede l'eddomadario* [a]. † Che alla Gloria si stesse ritto, fu ordinato nel Cōcil. Basil. sess. 21. tit. quom. diu. off. e dicelo il Nauar. *cap. 4. num. 4. de orat.* e ordinollo S. Benedetto nella sua Regola al nono capitolo. † E si conuiene eziandio, stare in piede agl'Inni, secondo il Bellet. nel *Rat. cap. 25.* per dimostrare con lo stare eleuato il corpo, quanto in lodare il Signore, debba stare eleuata la mente: e lo stesso afferma *Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 2. num. 24. Mich. Timot. de diu. off. q. 19. Anton. Ricciar. Comm. Symbol. per. Hora num. 31.* † Ma e quando si dicono i Salmi ritruouo essere stato costume di stare in piede, auendo detto *Amalar. lib. 4. cap. 3. col. 4. de ecc. off.* che i Salmi appartengono a' costumi, ed alle opere, ed aggiugne di poi. *L'opere de' Santi sono i costumi buoni, i quali noi esercitiamo, camminando per li sentieri spirituali, o vero i carnali diletti recidendo. Ed auene- gnachè s' i fatti costumi non si possano esercitare, senza fatica, però cantando noi i Salmi, siam soliti stare in piede, acciò dallo stato del corpo l'affetto* [b] *dimostriam della mēte, cioè noi essere apparecchiati, o vero a domare la nostra carne, o ad esercitar l'opere per noi, e per li nostri fratelli, Il che replica il Dur. nel Rat. lib. 5. cap. 2. nu. 36.* † e la significazione dello star ritto esprime seleggiadramente Ildeberto Vesc. ne' versi fatti da lui sopra il misterio Santissimo della Messa, così dicendo.

a] Adunque gli altri si debbon rimanere inginocchiati come prima.

b] il testo d'Amalar. per errore dice ecc. cum.

Vedi San
Greg. in 1.
Reg. 3. su-
per illa ver-
ba factum
est igitur,
&c.

*Stans discis, quoniam stantes pugnare solemus,
Quod te pugna grauis sub vigili hoste manet.*

L'abuso dello stare a sedere, quando s'ode la parola di Dio, riprende Santo Agostino, *homil. 26. tom. 10.* e non lo concede se non a quegli, che, per cagion d'alcuna indisposizione, non possono stare in piede. † Quegli adunque, che in Coro seggono, quando si debbe star ritto, o per lo contrario, peccano venialmente, faccendo ciò auuertentemente, e sanza cagione, come dice il Nau, nel *Man. cap. 16. num. 7.*

Sommario del capit. 75.

- 1 **S**tare a sedere significa sicurezza, e viltà.
- 2 Alle lezioni, e profezie si conuien sedere.
- 3 S'assegna la ragione di ciò.
- 4 A' capitoli non è necessario sedere per esser breui.
- 5 E vtile sedere sui seggi bassi.
- 6 Quel che legge la lezione dee stare in piede.
- 7 E biasimeuole, secondo Tertulliano, l'orar sedendo.
- 8 Che significasse appo i Gentili il sedere, faccendo orazione.
- 9 Sedendo, e posandosi, la mente si fa migliore.
- 10 Il Giudice dee sedere quando dà la sentenza.
- 11 I Gentili ancora orauano in piede.

Dello stare a sedere. Cap. 75.

LO stare a sedere, come dice Amalar. *lib. 4. cap. 45. de ecc. off.* † appartiene alla sicurezza, più che non fa lo star ritto: però questo è prima, e quello poscia succede: ed alcuna volta, secondo Santo Agostino

[a] significa l'viltade. † Nell'Ore Canoniche si può sedere, ogni volta ch'è non ci sia comandamento, o costume di douere star ritto, o ver ginocchioni. Ma alle lezioni, e alle profezie principalmente conuien sedere, secondo il costume antico, come dice Amalar. *lib. 3. cap. 2. de ecc. off.* per ch'è si legge negli Atti, che Bernabà, e Paolo *Ingressi Synagoga die sabbathorum sederunt, post lectionem autem legis & Prophetarum miserunt Principes Synagoga ad eos*, Gug. Dur. nel *Rat. lib. 5. cap. 2. num. 36.* dice. perchè nelle lezioni si contien la dottrina, ch'elle si deono ascoltar con silenzio, e sedendo, auuegnachè la dottrina cò quiete, e sedendo, s'ap-
pren-

a) sopra ij
salm. 126.
e 138.

prenda, e per ciò disse l'Ecclesiast. al 38. *Sapientia scribe in tempore ocij, & qui minoratur actu percipies eam*, e appo Isai. al 32. *Verba sapientia in silentio & quiete discuntur*, ed al nume. 41. dice il medesimo, che ciò si fa per la loro varietà, e lunghezza. Amal. al lib. 4. cap. 3. col. 4. de ecc. off. dice. † che
 9 nella allegoria de' Salmi appartenente a' costumi, noi rian- diamo l'opere nostre, ma in quella delle lezioni, le altrui: e perchè noi non ci affatichiamo, sentendo trattar della Mae- stà del Signore Dio, o della sua Sapienza, o de' benefici, o azioni, per questa cagione, recitandosi le lezioni, sogliam sedere, o con silenzio star ritti: e che alle lezioni si segga, dis- se ancora l'altro Duran. de ritib. ecc. cath. lib. 3. cap. 18. num. 8. † Ma a' capitoli, benchè sieno lezioni, per esser breui, non è
 4 necessario sedere, come dice Gug. Dur. in rat. lib. 5. capit. 2. num. 41. † Si fa offeruazione con Cassian. lib. 2. cap. 12. de
 5 Inst. cœnob. e l'ammonisce con esso il Nau. de orat. c. 4. n. 13. che lo stare a sedere su sedie basse appoggiato dalla parte di dietro, è più vtile, che lo stare su sedie alte, forse perchè ciò è cagion di più diuagare. † Puosli aggiugnere a quel che
 6 s'è detto, che quello che legge la lezione debbe star ritto, nella guisa che stava quegli, che profetaua nella prima Chie- sa, il quale (sedendo gli altri) ascoltauano, sì come dichiara il Gaet. quel luogo di S. Paolo della 1. ad cor. 14. *Quod si alij reuelatum fuerit sedenti*. e lo dice ancora sopra il capit. 11. della medesima, in quelle parole, *aut prophetans*. † Lo stare a
 7 sedere, mentre ch'egli si fa orazione, riprese Tertullian. de orat. quasi fusse disdiceuole a' cristiani il ciò fare, per essere imitazione de' Gentili, così dicendo. *Onde conciossiache ciò facciano le nazioni, che seggono, adorate le loro Immagini, per questo solo merita d'esser biasimato da noi, ch'egli si costuma sìò fare appo gl'Idoli*. e questo che dice Tertull. si può proua- re, eziandio, con Properzio, eleg. 19. lib. 2.

Ante tuosque pedes illa ipsa adopena sedebit

Narrabitque sedens longa pericla sua.

e ci fu di ciò il Pittagorico comandamento, che disse, *che co- loro che sono per adorare seggano*. † Il che significa le pre- ghiere douersi porgere con fermezza, e nelle cose ottime douersi auere perseveranza [a] come espone il raccoglitore de' Prouerbi. Questo medesimo precetto ascrisse Plutarco nella sua vita a Numa Pompilio, dichiarando questo do- uersi fare, quasi come per augurio, che i prieghi sieno per es- sere accettati, ed immutabili: e aggiugne ancora di più, che
 egli

S. Agostino
 nel sal. 49.
 dimostra,
 che il sede-
 re significa
 assiduità, e
 diligenza.

a] Vedi S.
Ambr. in
psal. 113.
Odon. 2.
in illa ver-
ba In quo
corrigit a-
dolescen-
tior, &c.

egli fu parere d'alcuni, che si fatta quiete, sia vna distinzione delle vmane azioni, quasi vno che abbia imposto fine ad vn negozio, appo gli Dei sedendo, da' medesimi voglia impetrar felice cominciamento d'vn'altro. O vero, che ciò significhi, che l'huom non si debbe porre ad orare, auèdo per le mani altre occupazioni, [a] e ciò facendo per incidenza, e quasi per di passaggio. Ma che l'huom vi si debbe porre sbrigato dall'altre cure, e tutto dee stare intento, e dedicarsi interamente alle cose diuine. E'l medesimo Plutarco nelle quist. dice, che quelli, che porgeuano i preghi agli Dei, solenuano dimorar ne' templi, e star con quiete: auuegnachè le azioni di questa vita, souente auuiluppino altrui ne' fastidi. Gregor. Giral. ne' symbol. Pythag. dice esser d'opinione, che di ciò fusse dato comandamento, perchè coloro, che seggono, si stimano auer l'anima più tranquilla, e migliore, essendo di ciò testimonio il Filosofo affermate, † che sedendo, e posandosi, la mente si fa migliore, e per questa cagione d'ogni cosa più rettamente in tale stato si da giudicio. † onde ancora al Giudice, douendo dar la sentenzia, è comandato dalle leggi, ch'è segga, il che si proua nella l. Quisquis in fin. Cod. de Post. cum ibi not. Aub. vt ab Illustr. coll. 5. tit. 18. cum ibi not. l. 1. C. de off. cin. Jud. cum simil. e si proua in San Giouanni al 19. oue l'iniquo giudice Ponzio Pilato, douendo dar la sentenza contro all'innocentissimo Agnello, adduxit foras Iesum, & sedit pro tribunali. e ciò conferma Santo Agostino sopra il salmo 126. dicendo, che per lo sedere s'intende l'onore del giudicare, e proualo con quel detto del Redentore. Sedebitis super sedes duodecim, indicantes duodecim tribus Israel, Matt. 19. Ioan. 4. e proualo Cicer. pro C. Rabirio ibi accusati de pecuniis repetundis, Iude x sedit, Praetor quasini, defendi plurimos. & in vatinium ibi de quibus duos pretextatos sedentes vides. Non è addunque marauiglia, se per queste ragioni oggi si trouan ne' Cori più Pittagorici, che Tertullianisti. E benchè secondo l'autorità addotte si proua, che gli antichi, sedendo, operauano le cose sacre, † non per tanto io rinuengo ancora, che eglino aucean costume d'orare in piede eziandio: ecco Valer. Marzial. che ne fa fede nel dodicesimo libro.

*Multis dum praeibus Iouem salutat,
Stans summos resupinus usque in vngues
Ethon.*

Si che nò eran soli gli Ebrei a fare orazione, stàdo in piede,

Som-

Sommario del capit. 76.

- 1 **I**nchinare il capo, segno d'umiltade, e di reuerenza,
- 2 Arriuando all'altare, si debbe far cotale atto.
- 3 Quegli che vanno in Coro. deono inchinarsi all'Altare.
- 4 Quando si nomina Gesù, si debbe fare il medesimo.
- 5 Quando nelle collette si nomina la Beatissima Vergine, si fa lo stesso.
- 6 E parimente, quando nelle collette si noma il Santo, del quale si fa memoria.

Dello inchinare il capo. Cap. 76.

- L**O'nchinare il capo, † e segnal d'umiltade, e di reuerenza, come par che detti in noi la stessa natura, e si può trar da Santo Agostino Sopra il Salmo 85. *Inclina Domine aurem tuam*, onde la Santa Chiesa ha comandato che noi facciamo quest'atto in molte occasioni, e cominciando a narrarle, diciamo, che per le rubriche del
- 1 Messale Romano tit. de princ. Miss. è ordinato, † che quello, che ha da Celebrar Messa, in arriuando all'altare, dee a quello far riuerenza, o alla Croce, il che non si fa senza lo'nchinare della Testa. Onde per la ragione medesima dee fare lo stesso quello, che va all'altare a incominciar alcuna Ora
 - 2 dicendo, Pater noster, o altro principio: † e per la stessa ragione tutti quegli che vanno in Coro douerranno inchinare
 - 3 il capo all'Altare. † Parimente quando si nomina il nome santissimo di Gesù, si debbe far cotale atto, *C. Decet de immun. eccl. in 6. e lo comandò il Conc. Basil. sess. 21. tit. quom. dia. off. Nau. de prat. cap. 4. num. 4.* † Oltredì ciò, secondo le Rubriche del predetto Messale, quando nelle Collette si nomina la gloriosissima Vergine, si debbe sempre inchinar
 - 4 la testa † e simigliantemente quaudò nella Colletta si menziona quel santo del quale si dice la Messa, o se ne fa commemorazione, è comandato da quelle, che si faccia il preder-to inchino. Onde per la stessa ragione cio si douerrà osseruar nell'Ore Canon. perche doue e la medesima ragione, iui è la medesima legge, *illud cum ibi not. ff. ad legem Aquil.*
- e da

e da vn simile si dee procedere all'altro simile, l. non possunt ff. de legib.

Sommario del capit. 77.

- 1 **C**Hi va auanti all'altare a dar principio all'vscio, dee andar col capo scoperto.
- 2 Quando si sta in piede, o ginocchioni, si donerà stare ancor col capo scoperto.
- 3 Il tener la testa scoperta dinanzi a Dio è proprio dell'huomo cristiano.
- 4 Come all'huomo sta bene auere i capelli corti, così ancor la testa scoperta, e per lo contrario alle donne.
- 5 Quali donne si tagliano l'odeuolmente i capelli.
- 6 Essendo l'huomo imagin di Dio, dee tener la testa scoperta.
- 7 E segno di libertà, che si conuiene all'huomo, non alla donna.
- 8 Per cagione de' Sacerdoti le femmine debbon tenere il capo velato.
- 9 Aggiunta vna et nel testo dell'Apostolo, perchè cagione.
- 10 Da alcuni non v'è posta, e come l'esplica il Gaetano senza quella.
- 11 Nelle azioni spirituali, la donna è gloria dell'huomo spirituale, e però il velo è segno della suggezione a essi, in quegli atti.
- 12 La parola Angelos si può interpretar per gli Angioli veramente.
- 13 Precetto, che le donne orino col capo velato, rinnouato da San Lino.
- 14 Come dichiara Santo Agostino questo luogo dell'Apostolo.
- 15 Significando l'huomo il rinnouamento dello spirito non dee star col capo velato.
- 16 E perchè egli denota la mente dominatrice.
- 17 Dimostrando il velo il raffrenamento della parte concupiscibile dee apparir nella donna.
- 18 Tenendo l'huomo il capo coperto, si dimostra priuo della maggioranza sopra la donna.
- 19 Chericici deon tenere il capo tosato, perchè questo è il segno del chericato.
- 20 E dimostran con questo non essere alcuno ostacolo tra loro, e Cristo.

Tagliando

- 21 Tagliando via i peli , significano mozzare i superflui, e rei
 pensieri.
 22 Lasciandosi pochi capelli, che si dimoſtri.
 23 Cherici deon tenere , ſalmeggiando, il capo ſcoperto.
 24 Perchè eſſendo ciò ſegnal della ſeruitù ch'eglino fanno a Dio,
 debbon dimoſtarlo.
 25 E debbon dimoſtrare d'auer rimoſſo da sè le cure de' terreni
 penſieri.
 26 E che tra Dio e loro non è impedimento alcuno.
 27 E ſi conuien loro ubbidire all'Apoſtolo.
 28 Intendeſi eſſere il capo coperto, coſì con la ſuperfluità de' ca-
 pelli, come con altri velami.
 29 Velame ſignifica il coprimento di Criſto ſotto le figure del
 vecchio teſtamento.
 30 Capelli ſignifican la ſuperfluità de' beni temporali.
 31 E la ſuperfluità de' peccati non tolti via dalla mente.
 32 Criſtiani non deono orare col capo coperto , per dimoſtrarſi
 differenti in ciò da' Gentili.
 33 A Saturno, e all'onore ſacrificauano col capo ſcoperto.
 34 S'emenda, e dichiara Seruio ſopra il terzo dell'Eneide.
 35 Perchè Saturno ſtana col capo velato , però aueno uſo con-
 trario.
 36 Enca ritrouator del coſtume di ſacrificar col capo velato.
 37 Che ſignifici, ſecondo S.Girolamo, ſtar col capo ſcoperto.

Del coprire, e ſcoprir la teſta.

Cap. 77.

Deltenero il capo ſcoperto, ce n'è il comandamē-
 to nel Meſſale Romano, per quello che dice la
 Meſſa, il che per ſomiglianza di ragione ſi do-
 uerrà allargare a colui, che va dinanzi all'altare
 a dire il principio, capitolo orazione, o altro nelle ore. Ma
 quando egli ſi ſta in Coro, non c'è Rubrica, che ne fauelli,
 però io ſo giudicio douerſi dire, † che quando egli è con-
 ſuetudine ſtare in piede, o ver ginocchioni, allora ſi debba
 parimente ſtar col capo ſcoperto. E l'oſſeruare in ciò la con-
 ſuetudine ragioneuole, e vniuerſale del Coro non douerrà
 eſſer coſa degna di riprenſione: e il Gaet. nel c. 11. della 1.
 ad Cor. intende il precetto dell'Apoſtolo, del quale ora ra-
 gio-

gioneremo, che egli comandi lo stare col capo scoperto, quando vn solo recita in Coro le cose predette, e non quando cantano tutti: e però dice, che stando allora col capo coperto, non si contraffa al comandamento di San Paolo, perchè egli fauella *Orans, & Prophetans*, nel numero meno.

Notisi in questo luogo, che lo star col capo scoperto dinanzi a Dio, e quando si fa orazione, è proprio dell'huomo Cristiano: e questo comandollo San Paolo 1. ad Cor. 11. dicendo, che l'huomo, che ora con la testa scoperta, rende deforme il suo capo: e per lo contrario, non velando la donna il suo, viene a disonorarlo. Il che si proua in quel luogo.

Nella pompa della Dea Iside le donne andauan col capo velato, ed i suoi Sacerdoti scoperti, e col capo rasato, Apul. li. 11. A sin. aur.

† Prima, perchè così come sta bene all'huomo auere i capelli corti, così si disdice alla donna: onde afferma l'Apostolo, che vna femmina, che non porta il capo velato, così si può ancor tagliare i capelli: e s'e' le par cosa sozza l'esser senz'es, si, tanto le paia esser senza alcun velo: e però ella cuopra il suo capo. Ma † è vero, come dice quiui il Card. Gaet. che quelle donne, che hanno rinunziato già al secolo, e che fanno professione di vita lugubre, si tagliano lodeuolmente i capelli, in segno ch'elle separan da loro quel che appartiene all'ornamento, e alla gloria.

La † seconda ragione, che l'huomo non debbetener coperta la testa sua, e la donna sì, è, perchè l'huomo è immagine, e gloria di Dio, essendo fatto a somiglianza sua: onde si è detto nel Gen. al 1. *& creauit Deus hominem ad imaginem & similitudinem suam*, e ch'egli sia gloria di Dio, si può prouar parimente, perchè è detto comune, che l'eccellenza dell'opera, è gloria del suo maestro: ed in Matt. al 1. *Filius honorat patrem, & Gloria patris est filius sapiens*. e l'essere immediatamente fatto a somiglianza di Dio, è proprio dell'huomo: addunque coprendo egli la testa sua, toglie la gloria a Dio, perchè quell'atto significa il coprimiento del capo suo mistico, il quale è Dio, ed essendo contrario alla gloria il coprire, perchè il suo proprio è manifestarsi, ne segue, che l'huomo profetando, o orando col capo coperto, significa il capo suo mistico senza gloria. Ma la femmina come

a) *Hoc nuncius ex offibus meis, & caro de carne mea.* Gen. 2.
b) si proua appresso.

opera fatta dell'huomo, [a] e formata a sua somiglianza, è gloria di quello, e però ella dee tenere il capo velato, acciò il velo significhi [b] la podestà dell'huomo sopra la donna. O vero diciamo nel terzo luogo, come espone lo'nterpetre tra l'opere di S. Girolamo, † che l'auere il capo scoperto è segno di libertà: e però essendo creato l'huomo a somiglianza di Dio,

di Dio, è libero, ma la donna per esser formata a simiglianza dell'huomo, è soggetta, onde ella dee portare il capo coperto, che è il segno della sua suggezione: e lo proua S. Paolo stesso, appellando il velame segno di podestà, e dice Santo Isidor. *lib. 2. de ecc. off. cap. 19. rifer. nel cap. famina 33. q. 5.* che le femmine si uelano quando si maritano, acciò elle conoscano douere esser soggette, ed vmili a' mariti loro, benchè ciò si faccia ancor per cagion di modestia, si come Rebecca fece *Gen. 24.* e lo riferì prima Santo Ambr. *lib. de Patriar. nel cap. nec illud. ead. Causa & q. e* puossi prouar con ragione tratta dalla natura della cosa stessa, cioè che essendo il capo Re delle membra, essendo sottoposto ad alcuna cosa, douerrà significar suggezione, oue allo'ncontro, non auendo cosa alcuna sopra di se, significherà libertà. Ma che la Donna non portando coperta la testa sua, non renda gloria al suo capo mistico, che è l'huomo, lo posso prouar così. Conciosiachè, come s'è dimostrato, questo sia'l segno dello imperio, che ha l'huomo sopra di lei, non volendo portarlo, darà indizio d'animo ribello al suo capo mistico, o uero di vilipendio. Quarto † la femmina dee auere il capo velato per cagione de gli Angioli, nel qual luogo gli spositori intendono i sacerdoti, e però dice il Beato Ambrogio, che stando la donna dauanti al Vescouo, o sacerdote. e, quasi dinanzi al Giudice, perchè egli è Vicario di Dio, e' debbe vedere in essa quel segno di suggezione, in memoria, che l'origine del primo peccato venne da lei.

- 9 Ma sopra questo passo † è di mestiero auuertire, che parendo generali le ragion dell'Apostolo, cioè, che la donna così come sta male senza capelli, così senza'l capo velato, e che per esser la gloria del capo suo, cioè dell'huomo, dee portar sopra'l capo il segno della podestà, che ha l'huomo sopra di lei: e però parendo, che le parole seguenti *propter Angelos*, ristrignessero la prefata dottrina, si legge nel testo vulgato vn & cioè, & *propter Angelos*, faccendo questa vn'altra nuoua ragione di portare il capo velato, sì. come noi l'abbiam posta: anzi Santo Ambrogio vi pone vn'etiam, leggèdo etiā
- 10 *propter Angelos.* † Ma egli si legge il testo Greco senza quella &, e la Bibbia ricorretta dall'Accademia Louaniese non ve la pone, ed il Card. Gaet. l'esplica altrimèri senza di quella, leggendo così come fa ancora la Bibbia di Louanio. *Ideo debet mulier habere potestatem in capite propter Angelos*, e dichiara il Gaet. e però des la donna auer la podestà in capo per

a] perchè
il sesso vi-
rile ha po-
destà d'ei-
se, e Ange-
lo.

cagione degli Angeli, cioè, il segno della podestà dell'huomo sopra di lei, per cagione degli Angeli, cioè de' sacerdoti, nò per cagione di quella podestà, che ha il marito sopra la moglie, ma per la podestà, che ha il sesso virile negli [a] Angeli, cioè, intendi per la podestà sacerdotale, che è nel sesso maschile, e ciò (dic'egli) aggiunse S. Paolo sì per cagione delle non maritate, che son libere dalla podestà del marito, e sì perchè nelle azioni spirituali d'orare, e di profetare la donna sia gloria dell'huomo, che tratta le cose spirituali (cioè del sacerdote) e vi si sotto'ntende, che il velo in capo della femmina orante, e profetante, è segno dell'esser suggestte agli huomini, che sono Angeli. Ristigne adunque il Gaet. le generali ragioni di S. Paol. a questi atti spirituali dell'orare, e profetare, volendo che solo in queste azioni, spirituali, la Donna debba portare il segno della suggestione all'huomo spirituale, e che in queste ella sia la sua gloria, come veramente in queste lor capo mistico speciale. E questa esposizione non è lontana dalla mente di Paolo, perchè egli auea detto di sopra. *Omnis autem mulier orans, aut prophetans, non velato capite, deturpat caput suum*, addunque egli fauella dell'atto dell'orare, e del profetar col capo velato. Permettere in chiaro questa dottrina oscura, appo il Gaetano, sarà di mestiero d'assai parole, però ne fo la mia scusa. Ma se vogliamo intendere, che l'Apostolo parli generalmente, e che egli ne dia vergr. l'esempio in quegli atti, sarà vopo intenderui l' &, o l'etiam, e far quella & propter Angelos, ragion nuoua, come sopra, e generalmente intese l'Apostolo S. Girol. in cap. 44. Ezechiel. lib. 13. Comment. nè si può dubitare, come parue, che volesse il Gaet. che S. Paolo ragioni della podestà, che ha l'huomo sopra la donna, come marito, perchè già s'era dichiarato, che ciò è' in quanto huomo, ibi. *Non enim vir ex muliere est, sed mulier ex viro*. Il soprannomato interprete, dice che la parola Angelos si può eziandio esporre per gli Angioli veramente, e che per cagion dell'onor di quegli, le donne deono andar col capo velato in Chiesa, nella quale egli no assistono, [a] ma egli era di mestiero, ch'e' ne desse alcuna ragione, perchè quelle dell'Apostolo non ci s'adattano, e io ci sono stato luogo, e ci ho da dir molte cose, e però vo passare auanti ammonendo primieramente, che questo precetto alle Donne dell'Apostolo, fu rinnouato da S. Lino, primo successor di S. Pietro, sì come si legge nella sua vita. Ma vegniamo al Santo Dot-

a] lo pro-
uano adoi
nel ca. 56.
num. 5.

- tor della Chiesa Aurel. August. *lib. de opere Monach. cap. 32.*
 14 † Il quale afferma, che quello, che si dice del corpo, è figura della mente, e però che l'immagine, e gloria di Dio, è nell'huomo quanto alla mente. Onde perchè la testa sua figura la mente, non bisogna che sia coperta, ma il capo della donna figura, non la mente, ma la parte concupiscibile: e però, dicendo l'Apostolo ad col. 3. & ad Ephes. 4. *Deponite uos secundum priorem conuersationem veterem hominem, eum qui corrumpitur secundum concupiscentias deceptionis, renouamini spiritu mentis vestre, et induite nouum hominem eum, qui secundum Deum creatus est,* nè significando col sesso del corpo loro le femmine questo rinnouamento della [a] mente, però è comandato lor che si velino: ed aggiugne il predetto santo, che quello, che in vn solo huomo, è la mente, e la concupiscenza, che quella regge, questa è retta, quella impera, questa sta sottoposta, ne' due sessi vi è figurato, cioè, che l'huomo rappresenta la mente, la concupiscenza la donna, e però che di questo sacramento parlando l'Apostolo, ne diede il precetto, che l'huomo non si velasse, la donna sì. Onde tanto più gloriosamente la mente s'eleua alle cose superiori, quanto più diligentemente si raffrena la concupiscenza dalle cose inferiori, sino a tanto, che tutto l'huomo risurga, poscia immortale. Dal qual discorso si posson trarre tre ragioni, perchè l'huomo non debba andar col capo velato, e la donna sì. † La prima, che si fa quinta in ordine delle altre sopra prodotte, perchè significandosi nell'huomo il rinnouamento dello spirito, e parendo, che il velo sia segno dell'huomo uò rinnouato, quasi il velo della primiera vecchiezza non sia rimossi, però si debbe dimostrar nelle femmine, non perchè, come dice quiui S. Agostino, quanto all'effetto non sia in loro lo stesso rinnouamento, ma perchè elle, non lo significano, essendo egli quanto alla immagine di Dio [a] *expoliantes uos veterem hominem cum actibus suis induite nouum, qui renouatur in agnitionem Dei, secundum imaginem eius, qui creauit eum.* Ed essendo nella mente cotale immagine, e significandosi ella per l'huomo, [b] resta palese, che questo rinnouamento non si significa per la donna.
 16 † La seconda ragione che sia la sesta, è perchè come sopra si dimostro, essendo il velo segno di seruitù, e figurando l'huomo la mente, che è la parte dominatrice, e la femmina la concupiscibile, che è la parte dominata, però ella debbe auere il velo, e non egli. † La Terza ragione, che sia la settima,
 17

a] Perchè come s'è detto elle figurano la parte concupiscibile.

a] Col. 3.

b] per l'huomo si significa eziadio lo spirito, e per la donna la carne ad ephes. 5 Qui diligit uxorem suam se ipsum diligit, nemo

enim car-
nem suam
odio ha-
buit Aug.
in Euan.
Ios. trac. 2

b) V. di il
Mac. st. del-
le sent. in
4. dist. 24.
q. 1.

q) Priuile-
gium 11.
q. 3. ca. vbi
S. nam 74.
dist. arg. 1.
libera ff.
de pecul.
& l. chri-
stianis C.
de pag. &
sacris.

a) 1. Cor.
1.
b) 1. Cor.
11.

si può trar dal medesimo in questa guisa, cioè, che il velo de-
noti la custodia, e'l raffrenamento della parte concupiscibi-
le dalle cose terrene, riparando egli veramente l'occhio don-
nesco, dal disuiarsi intorno all'aspetto delle cose sensibili:
onde alla donna, che significa quella parte le si conuien di
portare il velo, ma l'huomo in quanto figura la mente, non
n'ha bisogno, anzi egli la dee auer libera da ogni impaccio,
[b] per potersi eleuare alla contemplazione delle diuine
cose; e però dee tener la testa scoperta. Puossi trar l'ottaua
ragione dal medesimo Santo Ser. 1. Dom. 24. post. Trinit.
qui est de temp. 247. dicendo egli, *che t è ignominioso al ses-
so maschile il nudrir la chioma, perchè auendo per ordinazione
di Dio l'huomo la priminenza sopra la femmina, quello che cō-
tro all'onor del suo sesso si vela il capo con la superchianza de
suoi capelli, si toglie la maggioranza, sì che meritamente di lui si
dica. Homo cum in honore esset non intellexit, comparat-
us est, per dirne la verità non solamente alle donne ma iumen-
tis insipientibus, perchè per giudicio delle leggi, [e] con ra-
gione, dall'ottenuta dignità, si ributta colui, che abusa il priui-
legio concessogli.* Da questa ragion si può trarre quanto in
vece d'onorarli, si disonorin quegli huomini, che portano i
ciuffi a guisa di femmine. Ma veggiamo se noi possiamo
rintracciare alcuna ragione, perchè i cherici più specialmen-
te, quando assistono alla orazione, debban tenere scoperto
il capo (attendi di grazia lettore, perchè le cose dette, e da
dirsi in questa materia, non credo le trouerai dichiarare, e
messe insieme da alcuno in questa maniera) e per ciò rin-
uenire ricorriamo al medesimo Santo Agost. lib. de contē-
pt. mun. cap. 3. oue egli afferma, *t che il radersi il capo è
segno del chericato, e che per ciò i cherici son separati dalla
conuerfazione de' laici, perchè essendo, secondo l'autorità
de' padri, il ceruello seggio della sapienza, ed essendo il cer-
uel nel capo, ne segue che tutte le membra sien gouernate da
quello, ed essendo secondo S. Paolo, [a] Cristo la sapienza
di Dio, e secondo il medesimo, capo dell'huomo [b] t per
dimostrare, che niuno ostacolo, o impedimento è tra noi,
e la vera sapienza, che è Cristo, in quella parte tagliamo i no-
stri capelli, nella quale conosciamo essere questa nuoua sa-
pienza, cioè Cristo, significando per ciò, che il maluagio af-
fetto delle cose terrene, suole impedire gli occhi della men-
te alla contemplation di Dio, sappiendo noi, che quāto più
vno s'impaccia nelle occupazioni del secolo, tanto è più im-*
pedito

18

19

20

pedito dalla contemplazione del Creatore, onde diceua
 l'Apostolo [c] *Nemo militans Deo implicat se negotiis secu-*
laribus. e parimente [d] *Qui sine uxore est cogitat quæ Dei*
sunt. E per questa cagione disse Moisé, *I leuiti radano i peli*
della lor carne. Auuegnache interpetrandosi leuita, cioè
 1 tolto, [e] dimostra, che colui che è chiamato a' diuini vñci,
 21 dee radere i peli della sua carne, † cioè le superflue cogita-
 zioni del cuore. E che il radere i peli significhi radere i rei
 pensieri, disse ancor S. Tomm. 1. 2. q. 102. ar. 5. ad 8. Ma
 torniamo a Santo Agostino. Radere adunque la testa (dic'e-
 gli) significa il tagliar dalla mente i pensieri terreni, e super-
 flui. Quindi adunque i fedeli di Cristo che aspirano con tutte
 le forze loro alla eterna vita, che il mondo insieme co' suoi di-
 letti col piè calpestano, che in terra posseder non vogliono alcuna
 cosa, madicono con l'Apostolo nostra conuersatio in celis
 2 est, † si lasciano solo de' capelli menoma parte, acciò per lo lor
 tagliamento dimostrino, auere anche menoma cura delle cose ter-
 rene, onde e quella picciola parte ritengono de' capelli, perchè
 mentre soggiornano in questo mondo, non possono esser del tutto,
 senza cure terrene. Qual si sia cherico adunque, che nudrisce
 la chioma, è si vergogna di radersi o tagliarsi i capelli, egli fer-
 mamente dimostra d'esser non della sorte [f] di Dio, ma del
 mondo. Perchè quanto ciascuno ama il crine, lo cultiua, e nu-
 drisce, tanto dimostra il cuor suo non esser fisso nel cielo, ma nel-
 la terra: e quanto egli piu lo rade, e lo tiene a freno, tanto fa fede
 non amar le cose caduche, ma le eternali (e conchiude al no-
 23 stro proposito) † Ma se come noi abbiám di già detto, noi ci
 radiamo i capelli, per approuare, che tra Dio, e noi non è cosa al-
 cuna di mezzo, palesemente apparisce, che quando noi assistia-
 mo all' orare, non dobbiamo porre su i capi nostri velame alcuno,
 dicendo massimamente l'Apostolo, l'huomo non dee orar col ca-
 po velato, perchè egli è immagine del Signore. Cessino adun-
 que i Cherici, che danno opera al Salmeggiare, ed a gl' Inni spi-
 rituali, di portare in testa capelli, [g] mitre, o altri velami,
 acciò mentre, che noi fameliuamo con Dio, occultando i segnali
 della seruitù, che noi gli dobbiamo, siamo giudicati indegni d'a-
 uerlo propizio, alla salutifera dottrina del quale, noi presumiam
 di non vbbiare, perchè chi non vbbidisce all'Apostolo, contrad-
 dice al Vangelo, secondo ancora la voce del medesimo, che dice
 [h]. An quæritis experimentum eius qui in me loquitur
 Christus? e parimente [i] Si Angelus venerit de celo, &
 aliud euangelium nunciauerit vobis anathema sit. *Esirpisi*

c] 1. Tim. 2

d] 1. Cor. 7
Num. 8.e] Vedi 5.
Ambr. in
psal. 118.
Octon. 8.
sopra le pa-
role portio
mca.f] Per ca-
gione che
cleros vuol
dir sorte.g] Il nome
mitra, in
quello luo-
go si può
intendere
per qual si-
lia coperta-
ra del ca-
po, cappel-
lo, berret-
ta, o altro.
h] 2. Cor.
13.
i] Gal. 1.

adunque dal Clero tal profunzione, acciò (il che sia lontano) da Dio non sia rifiutata la sua orazione. Da questo, che dice il prefato Santo, quattro ragioni traggiamo, perchè il clero in ispezialtà, negli vñci diuini debba star col capo scoperto. 14
 † Prima, perchè essendo questo il segnale della seruitù, che il cherico fa a Dio, cioè del chericato, egli gli fa ingiuria ad occultarlo. † Secondo, perchè essendo dimostramento d'auer leuato via, e rimosso da se i pensieri delle cose terrene, egli si dimostra il contrario. † Terzo, perchè egli si significa, che tra Dio, e noi, non è impedimento veruno, per riceuer la sua sapienza, che è Cristo. † Quarto, per vbbidire all'Apostolo. Nè ci apporti scrupolo alcuno, che in questo luogo Santo Agostino, per lo più ragioni sol de' capelli, perchè oltre all'esserli dichiarato, che il medesimo † intende degli altri velami, che de' capelli, [a] espressamēte ancora in vn'altro luogo, cioè nella Domenica in pass. Domini, ser. 1. qui est de tempor. 108. e ciò conferma S. Tommaso in 4. sent. dist. 24. q. 3. art. 1. q. 1. in corp. dichiara, che la capellatura è velo del capo. † Dal qual luogo si può trarre ancora vn'altra ragione, cioè, che il velame significa il coprimento di Cristo, nel testamento primiero, quando l'ombre della legge lo ricoprivano; ma oggi, che è leuato il velame, e Cristo, che sotto quello staua nascosto, è apparito; volendo significare il Signor nostro Cristo, che è capo nostro, senza velame, dobbiamo tener la testa scoperta, che lui significa. † Aggiungo ancor col medesimo vn'altra ragione nel ser. 21. ad fratres in Erem. cioè, che significando i capelli la superfluità de' beni temporali; [b] però douendo tutti i fedeli esser contenti di auere il vitto, e vestito, e massimamente noi cherici, in segno di ciò dobbiamo auere i capi tolati, e rasi, acciò i capelli delle ricchezze non occupino la mente de' serui di Dio, e S. Girolamo rifer. nel cap. duo sunt 12. q. 1. dice, che il radimento del capo significa la deposizione delle cose temporali. † e nel ser. 27. a' medesimi, aggiugne, che i capelli [c] rasi dimostrano la [c] superfluità de' peccati dalla mente nostra rimossi. e San Gregorio Moral. 5. cap. 14. dice. I peli son le cose superflue dell'vmana corruzione, e i pensieri dell'a vita passata, onde era per ciò comandato a' Leuiti, che gliradessero: veggasi il detto Santo più a lungo: ed alcuna cosa ne dice San Tommaso in 4. sent. dist. 24. q. 3. art. 1. q. 1. arg. 3. † E finalmente in vniuersale, il costume dell'orar col capo scoperto, deono offeruare i cristiani, per dimostrarsi, e zian-
 dio

a) Quiui capelli, mīre, o altri velami.

b) [Vedi il medesimo in expof. plal. 51.

c) Il Macero delle sent. alla d. dist. 24. q. 1.

No in questo, differenti dagli antichi gentili, i quali orauano, e sacrificauano con la testa velata. Plauto nell' *Amphitruo*.

Inuocat Deos immortales ut sibi auxilium ferant

Manibus puris capite operto.

E nel *Curgul*.

Quis est hic, qui operto capite Aesculapium salutat.

Lucrezio nel quinto libro.

Nec pietas ulla est velatum saepe videri

Vertit ad lapidem.

Virgilio nell' *Eneide*.

Et caput ante aras Phrygio velauit amictu.

di questo amitto, così Fauella Fulgentio Placiade de vocib. antiq. *Numa vero Pompilius, & ipse de Pontificalibus scribēs, Tutulum dici ait pallium quo Sacerdotes caput testabantur, cum ad sacrificium accessissent, sicut & Virgil. ait, & caput ante aras, &c.* Ed il medesimo Vergil. disse nel terzo dell' *Eneide*.

Purpureo velare comas adopertus amictu.

• Proper. eleg. 19. lib. 2.

Ante tuosque pedes illa ipsa adoperta sedebit.

• Iuuen. sat.

Stetit ante aram nec turpe putauit.

Pro cithara velare caput.

Tito Liurio racconta, che Decio staua col capo velato, quando il Sacerdote dicea le parole ch'egli si daua per la patria.

E Sueton. nella vita di Virell. dice, che egli *Primus Caium Casarem adorari, ut Deum instituit, cum reuersus ex Syria non aliter adire ausus esset, quam capite velato.* Festo Pompeo dice dell' *Augure*, che egli costituì il tempio, sedeuo verso Oriente, e staua con la testa velata. Isidoro nel fine del secondo lib. etimologiar. dice. *Treco cum tibicine verbis priscis, & sollemnibus praeunte Pont. Max. carmen maledicum, velato capite sacrum perficiebat.*

e Tito Liurio nel primo libro circa il principio, dice. *Augur ad lenam eius capite velato sedem capit,* e'l medesimo afferma Plutarco nella vita di *Numa*, e'l medesimo Liurio nel libro decimo, dicendo. *Si Augur capite velato victimam cadat.* Quinto Curzio, lib. primo.

Ille in candida veste verbenas manu proferens capite velato praibat. Le ragioni di questo loro uso, veggansi appo Plutar. nelle quist. Roman. q. 10. Ma *† a Saturno*, e all' *Onore*,

33 sacrificauano con la testa scoperta: le cagioni di ciò, veggansi appo il medesimo, l.c. q. 11. e 12. Festo Pompeo in voce *Saturnia* e *Saturno*, e Macrobi. lib. primo, Satur. cap. 5. di-

mostrano, che il sacrificare in questa guisa a Saturno, era cō
 suetudine antica, ma straniera. † Ma per cagione d'emenda-
 re, ed esplicare Seruio sopra il citato verso del terzo libro
 dell'Encidei, aggiungo, che egli diede vn'altra ragione del
 sacrificare a Saturno con la testa scoperta, non tocca da Plu-
 tar. dicendo. *Sanè sciendum, sacrificantes Diis omnibus, caput
 velare consuetos, ob hoc ne se inter religionem vagis offerret ob-
 sutibus, excepto tantum Saturno, ne numinis imitatio esse vide-
 retur, quia Saturno velato capite incenditur.* Queste vltime
 parole addunque quia Saturno, &c. si leuino via, che doue-
 uano essere vna postilla di qualenno, che doueua dir così.
Quia Saturnus velato capite incedit, e poi scorrettamente so-
 no stateriposte nel testo: ma io ho vn Vergilio assai antico,
 nel quale non vifono le predette parole, e così viene emen-
 dato Seruio. † Quanto alla esplicazione, egli dice, che ciò
 faceuano, per non parer d'imitar quel Nume. ecco Fulgen-
 zio Vescouo, che nel primo libro delle Mitologie ce lo dice.
*Saturnus Pollucis filius dicitur, opis maritus senior, velato ca-
 pite falcem gerens,* e questa medesima ragione, diede Cor-
 nel. Balbo appo Macrob. Satur. lib. 3. cap. 6. perchè a Ercole
 nell'ara massima, nella stessa guisa si facessero i sacrifici, cioè
 perchè egli quini sta col capo coperto. benchè Varrone iui ne
 adduca diuersa ragione, cioè, ch'e' si sacrificaua all'v'sanza
 greca: e Caio Basio aggiunse, che ciò auueniua, perchè quel
 l'ara fu fatta auanti alla venuta d'Enea in Italia, † il quale
 fu il ritrovator del costume del sacrificar col capo coperto:
 e queste due ragioni vltime, diede parimente Plutarco l. c.
 Ma San Girolamo, esplicando quello d'Ezechiel al cap. 44.
 che i Sacerdoti della legge vecchia, quando ei seruivano nel
 le parti dell'atrio di dentro, e dentro eziandio, doueua-
 no auere in capo alcune bende di lino, † pare che accenni, che
 lo star col capo scoperto significhi la testimonianza buona
 della coscienza, e la nettezza da' peccati: e però, che non es-
 sendo nel cospetto del Signore veramente giustificato niu-
 no, secondo quel del Profeta. *Quia non iustificabitur in con-
 spectu tuo omnis viuens:* e che ab infantia cor hominis appo-
 situm est ad malitiam, che però in quel luogo e' doueua-
 no star col capo coperto.

Pf. 141.
 Gen. 8.

Sommario del capit. 78.

- 1 **E** Sempli del percuoterli il petto, nelle sacre lettere.
- 2 Con quest'atto, vno si riconosce peccatore.
- 3 E segno di contrizione.
- 4 Con esso si riprende il cuore, delle colpe commesse.
- 5 Significa la penitenza debita de' peccati.
- 6 Si dimostrar con questo, le tre parti di penitenza.
- 7 E vno de' sacramentali, co' quali si scancellano i lieui falli.
- 8 Nell'ore Canoniche si conuiene offeruar quest'atto, quando e gli è comandato.

Del percuoterli il petto. Cap. 78.

- 1 **D** El percuoterli il petto † n'abbiamo nelle sacre lettere l'esempio del Pubblicano in San Luca al cap. 18. il quale pentendosi delle sue colpe dinanzi a Dio, percoteua il suo petto, e nel medesimo al vigesimo terzo, i giudei auendo visto i miracoli, che auennero nella morte del nostro gran Redentore, ritornando dal luogo del suo supplizio, percoteuano i petti loro in segno di mestizia, e di pentimento, d'auere acconsentito alla morte sua. Santo Agostino sopra il salmo 128. dimostra,
- 2 † che con questo atto vno si riconosce peccatore, dicendo. *Perchè se senza cagione gli huomini si percuotono il petto, eglino mentiscono, perch'è se lo percuotono essendo giusti, e mentendo a Dio allora peccatori diuencono. Se adunque veracemente è se lo percuotono, eglino son peccatori: e chi è di noi, che non si percuota il petto? ed in vn'altro luogo dimostra esser*
- 3 † segno di contrizione, dicendo. *Come ti spezzi, e ti fai contrito? confessando, e castigando i peccati tuoi. Che altro pensiam noi, che significhi il percuotimento del petto? se già per auentura noi non pensassimo l'ossa nostre auer commesso peccato, quando noi le battiamo, e che noi ci picchiamo il petto. Ma con questo noi significiamo di fare il cuor contrito, acciò egli dal Signore sia indirizzato. E significare la contrizione, dice anche sopra il salmo trigesimo primo, e nel ser. 8. de verb. Domini, dimostra, † che ciò sia vn riprendere il cuore delle colpe commesse, dicendo. *Perchè subito che questa parola risond**

sonò del lettore, ne seguì eziandio il suono del percuotimento de' petti vostri, auendo udito, cioè che il Signore dice, Confiteor tibi pater, in quello stesso ch'è risonò quel confiteor, voi bastereste li vostri petti. Ma fiedere il petto, che è, se non riprende re quello, che vi sta dentro, e col manifesto percuotimento gassigar l'occulto peccato? il che replica nel serm. 1. dom. 5. post octau. Epiph. qui est de tempor. 18. in conformità del quale, dice il Card. Gaet. nel cit. luogo di San Luca al decimo ottauo, che il battere il petto, si fa in segno di riprendere il cuore, per lo quale è significata la volontà. quasi picchiando quello si venga a riprender la volontà, ed incolparla degli errori commessi: e l' medesimo Santo Agostino nell' Anniuersario Dedic. eccl. ser. 5. dice. Perchè se il cuore non si compugne, a che fiedere il petto? † Gabr. Biel. in canon. Miss. lect. 62. litera H. in fin. afferma, che ciò significa la penitenza debita de' peccati, e lo rafferma l'Angles q. 3. de orat. diff. 6. Dice Vgone in spec. eccl. cap. 3. che in questo battimento † interuengon tre cose, il colpo, il suono, ed il tatto, per le quali si dimostrano le tre cose, che alla vera penitenza son necessarie, cioè la contrizione del cuore, la confession della bocca, e la soddisfazione con l'opera, secondo le tre varie maniere, con le quali si pecca, cioè, col cuore, con le parole, e con l'opere: il che replica Gug. Dur. in Rat. lib. 4. cap. 7. num. 3. & ca. 46. num. 3. † Aurelio Aug. pone questo atto per vno di quegli, che scancellano i peccati veniali, dicendo nel lib. delle 50. omel. omel. 29. Ma egli non m'è ascoso, che questa vita mortale nella corruttibile carne rauolta, non può esser senza peccati, ma quegli quotidiani, e leggieri, hanno parimente le lor lauande quotidiane: e quindi è, che noi ci battiamo il petto, e diciamo nell'orazione al nostro Signore Dio, dimitte nobis debita nostra, &c. ed afferma questo medesimo nella epist. 108. ad Seleucian. e nell'omel. 50. cap. 8. rifer. nel cap. tresunt de poenit. dist. 1. dicendo: acciocchè i peccati veniali non deformin la nostra gloria ogni giorno il petto ci percuotiamo, il che ancora noi Vescouì assistendo all'Altare, facciamo insieme con gli altri: e nel lib. de poenit. medic. cap. 2. auendo discorso di questi peccati più lieui, soggiugne: de' quali, benchè ciascuno non si senta ferire con mortal piaga, come fanno l'omicidio, l'adulterio, ed altri sì fatti, nondimeno tutti insieme adunati, quasi vna scabbia, quanti più sono uccidono, o così inlaidiscono il nostro ornamento, ch'è ne separano da' castissimi abbracciamenti di quello sposo, oltre a tutti gli altri bellissimo, se eglino col medicamento della

della penitenza quotidiana non si dissecano, il che se è falso, onde è che ogni giorno battiamo i petti? il che noi Vescoui ancora all'Altare assistendo, facciam con tutti. e questo luogo citò il Santo Dottore Angelico nella 3. par. q. 87. art. 3. in cor. dimostrando, che sì fatti peccati son tolti via da simiglianti rimedi: e questo atto è allogato sotto il secondo membro della distinzione, che fa quiui il Santo Dottore, cioè, ch'è lieuan via quei peccati, in quanto questi atti son cagionati da alcun mouimento d'odio verso di quelli: e tra le otto, o noue medicine de' peccati veniali, pone questa medesima la Glos. nel proem. del sesto de Decretal. in ver. Benedictionem, come fa anche il Soto in 4. sent. dist. 15. q. 2. art. 3. e'l Nau. in cap. de quotidianis de pben. dist. 3. ed altri, che si citeranno nel cap. 8 r. oue noi disputeremo d'alcuna cosa in questa materia, parendoci ch'è ci sia per ora a sufficienza il mostrare, che quest'atto di che parliamò, è vno di quei rime di. † E però uell'Ore Canoniche si conuiene offeruare quando egli è comandato, il che è quando si fa la confessione al mea culpa, ordinando ciò le Rubriche del Messale in quel sacrificio, il che nell'Ore Canoniche si dee intendere ancor conueneuolmente, e così ha interpretato l'vfanza.

Sommario del Cap. 79.

- 1 **E** Sempli dell'adorare, prostrato in terra, nella sacra scrittura.
- 2 E dello inginocchiarsi in ispecie.
- 3 Si uisita la debolezza nostra con questo, e umiltà, rinuenza, e contrizione.
- 4 Otto cose si significano col Duran.
- 5 Se all'homo factus est, nella Quinquagesima, si debban piegare le ginocchia.
- 6 Il Nau. vuole, che i canonici non vietino in detto tempo, se non lo'nginocchiarsi alle collette.
- 7 Si ribatte l'opinion del Nauarro.
- 8 Adduconsi i canonici, e i Dottori, che pronano non douersi inginocchiare, orando, in quel tempo.
- 9 Inginocchiarsi, o no, che significhi, con Giustino, Basil. Agost. Cassian. Beda, Isidoro, Rabano, ordin. Romano, Amalar, Ruper. e altri.
- 10 Al'Pater noster, quando non si debba piegare le ginocchia.

Opinion

- 11 Opinione del Nau. falsa, ancora secondo l'uso.
- 12 Panor. intende, ch'è non si debba inginocchiare solennemēte.
- 13 Si ripruoua questa sentenza.
- 14 Approuasi, che ciò possa farsi solo in segreto per diuozione, con la Glos. e Panor.
- 15 Si salua il costume odierno, con la distinzione da noi data.
- 16 Perchè ne giorni seriali non si dica. *Ite missa est.*
- 17 L'uso di licenziare il popolo, fu ancora appo i Greci
- 18 Perchè la trasgression dello inginocchiarsi sia stata dissimulata.
- 19 Rispondesi alla quistion sopra addotta del Nanar.
- 20 Quando si suona l'Auemaria, ne' tempi predetti, non si debbe piegar le ginocchia.
- 21 Si dee stare in terra con amendue le ginocchia.
- 22 Peccato veniale secondo il Nau. non porre amendue le ginocchia in terra.
- 23 Il non far ciò nell'ore, quando egli è comandato, è fallo veniale, ma in Coro.
- 24 Picciola occasione scusa dal non far questo, e simiglianti atti.

Dello star ginocchioni. Cap. 79.

L Eggesi in più, e più luoghi della sacra scrittura, del modo dell'adorare prostrato in terra, de' quali vno, od vn'altro, per esemplo ci basteranno. † Abram, *caecidit pronus in faciem*, Gen. 17. & *adorauit in terram*, Gen. 18. Loth. *adorauitque pronus in terram*, Gen. 19. e nel Sal. 96. *Venite adoremus, & procidamus ante Deum*. † Ma in ispecie si fa menzion dello inginocchiarsi al sesto di Daniello, il quale, *tribus temporibus in die flebat genua, & Esther, 3. flebat genua, & adorabant Aman. & 3. Reg. 8. Salomone. Vtrunque enim genu in terram fixerat, & manus expanderat in calum.* E' il saluator nostro, Luc. 22. *positis genibus orabat.* e Santo Stefano A. 7. *positis genibus orabat.* e San Pietro ne gli Atti al 9. e S. Paolo A. 20. & ad Ephes. 3. disse, *Fleto genua mea ad Deum pro vobis.*

Con questo atto, † disse il Dottor Angel. 2. 2. q. 84. ar. 3. ad. 2. che noi dimostriamo la debolezza nostra in comparazione a Dio, Alcuin *de diu. off. tit. Fer. 6. que est parascene*, dice, che per questa positura del corpo noi dimostriamo l'umiltà della mente, e lo replica Amal. *de ecc. off. lib. 2. cap. 3. in fin.*

In fin. Vgo da S. Vi&t. in spec. ecc. cap. 3. dice, che con lo'n-
 ginocchiarsi dimostriamo la contrizione del cuore, e che a Cris-
 sti debbe piegare ciascun ginocchio, e lo dice ancora Gug. Dur.
 in rat. lib. 6. cap. 86. num. 16. e Gabr. Biel. in canon. Miss.
 lect. 62. Afferma, che cotale atto, significa riuereenza, ed
 4 vmliazione. † Gug. Dur. in Rat. lib. 5. cap. 5. num. 15. di-
 ce, che con questo si significano otto cose. la prima cioè, la
 fralezza del nostro corpo, essendo fatto di poluere. la seconda,
 quella dell'anima, non ci potendo leuar da per noi. la terza, la
 Vergogna, perchè noi non osiam leuar gli occhi al cielo. la quar-
 ta, la prudenza, vedendo oue noi caschiamo, e che nelle cose ter-
 rene noi siamo afflitti. la quinta, la contrizione del cuore. la
 sesta è per dimostrare, che Cristo discese in terra, e prese Carne
 terrena, il che significano ancor coloro, che volendo farsi la cro-
 ce, toccan prima terra col dito. la settima, per dimostrare, che
 l'anima nostra è aggrauata dall'incarco terreno. l'ottaua è,
 che con questo noi ci manifestiam peccatori, e che il nostro affet-
 to è alle cose terrene. Ma perchè in vna quistione, che pro-
 pone il Nauar. nel cap. 4. num. 7. de orat. ue verrà disputan-
 dola, è detto quasi tutto quello, che a questa materia appar-
 tiene; però diciamo, ch'è riferisce, che a suo tempo in Ca-
 5 stiglia fu gran contrasto † se nel tempo, che è dalla Pasqua
 alla Pentecoste, si douean piegar le ginocchia, quando si di-
 ce nel Credo. *Et homo factus est*, douendosi ciò fare rego-
 larmente, secondo il Dur. in rat. lib. 4. cap. 25. num. 10. ed of-
 seruando così il costume. Ma perchè in quel tempo i Ca-
 noni vietan lo'nginocchiarsi, mentre ch'egli si fa orazione,
 però quindi nasceua la difficoltà di sì fatto dubbio, al quale
 il Nauar. diè per risposta, che non ostante i predetti Cano-
 ni, dicendosi il memorato verso, egli si dee piegar le ginoc-
 chia: e per prouanza n'adduce, che alcuni di quei Canoni
 vietan lo'nginocchiarsi ancor la Domenica, ed altri giorni
 solenni; e però, ch'è non si douerebbe in essi piegar le gi-
 nocchia, e pur s'osserua il contrario, e nell'andare in Chiesa,
 e quando s'alza il Santissimo Sagramento, alla confessione,
 ed alla benedizione: anzi, dic'egli, da questo ne seguirebbe,
 che noi douerremmo star ritti a' salmi, alle lezioni, ed a res-
 ponsori, il che vniversalmente nella Chiesa non è osserua-
 to: † e però egli conclude, che quei Canoni non vietino lo
 6 inginocchiarsi assolutamente, ma solo alle orazioni, cioè
 alle Collette, [a] e così dice douersi intendere i prefati Ca-
 noni. Ma noi diciamo prouieramente, che alla proposta
 disputa

a] Pare o-
 pin di Ge-
 n. m. ne' c.

vlr. dist. 3^a
num. 1.

disputa del verso, *Et homo factus est*, in contraria maniera; rispose Radul. de Riivo. *propos. 1. 4. & prop. 2. 3. de canon. obser.* dicendo, che non ci è di questo veruno esempio, e che i Canonici vietano lo inginocchiarsi. † Secondo diciamo, che la interpretazione data da lui a' Canonici, ch'è s'intendano solo delle Collette, è in tutto lontana dal vero, ne posson quegli riceuere vna tale interpretazione 2. patto veruno. Ma esaminiamogli partitamente, insieme con le dottrine de' Dottori in questa occasione, il che non sarà perimento di tempo, ma (come dicemmo) ne verrà dichiarata insieme questa materia. † Diceſi addunque nel Nicen. Conc. *can. 20. rifer. nel cap. quoniam de cons. dist. 3.* il quale ancor cita per questo il Microl. *de eccl. obser. u. cap. 29. in fin. Quoniam sunt in die dominico quidam ad orationem genua flectentes, & in diebus Pentecostes, propterea est itaque statutum a sancta synodo, vt stantes ad orationem Domino vota reddamus...* Chi non vede, che queste ultime parole son generali, e non si possono intendere delle sole Collette? Ma sentiamo il secondo del Concil. di Martin Papa *rifer. nel cap. si quis presbiter 30. dist. Similiter quia quod ab Apostolis traditum est, canon tenet antiquus, placuit vt per omnes Dominicas, & per omnes dies Pasche, vsque ad Pentecosten, non prosternant se in oratione (causa [a] humilitatis) sed recto vultu ad Dominum fungantur orationis officio, quia in his diebus gaudium resurrectionis domini celebramus.* Addunque il *frangi orationis officio*, non si può intender delle Collette. Il terzo è di Santo Ambrogio, *nel ser. 61. rifer. nel cap. scire 76. dist. e dice così. Scire debet, sanctitas vestra fratres, hanc sanctam Pentecostes diem, qua ratione curremus, vel cur istorum quinquaginta dierum numero sit nobis iugis, & continuata festiuitas, ita vt hoc omni tempore, neque ad obseruandum indicamus ieiunia, neque ad exorandum Deum genibus succidamus, sed sicut Dominica solemus facere, erecti, & feriaty resurrectionem Domini celebramus, &c.* chi sarà quegli, che possa credere, che questo, che dice il predetto Santo, s'intenda delle Collette? Il quarto è di Papa Alessi. 3. *rifer. nel cap. quoniam de ser.* che ordina in questa guisa. *Diebus autem Dominicis, & aliis precipuis festiuitatibus, siue inter Pascha, & Pentecosten, genuum flexio, nequaquam debet fieri, nisi aliquis ex deuotione id velit facere in secreto.* Egli addunque comanda generalmente, che in quei tempi non si debba piegar le ginocchia, ed eccettua il caso del far cio in segreto per diuozione, come eccettua ancor più

a] illa verba absunt ab originali.

più di sotto l'altro caso nelle confagrazioni de' Vescouï, e nelle ordinazioni de' cherici, volendo che in queste il confagrate, e'l confagrate, e l'ordinante, e l'ordinato s'inginocchiino, per offeruar la forma delle Confagrazioni, ed ordinazioni: chi non vede addunque, che trattine i casi già eccettuati, la regola generale riman più stabile: perchè *exceptio firmat regulam in casibus non exceptuatis l. nam quod liquide §. fin. de pen. leg.* Ma vegniamo agli altri detti de' Dottori, i quali non sono ridotti in Canone. Dice Tertull. libell. de orat. *Nè era lecito orare in ginocchioni nel giorno della Domenica.* e San Giustino mar. o altri, di cui sia quell'opera in quæstionib. q. 115. così dice. *Onde con sempiterna memoria la caduta nostra nel peccato dobbiamo rammemorare, e la carità di Cristo verso di noi, per la quale noi sian risorti.* † e però lo *inginocchiarsi*, che noi facciamo ne' sei giorni tra settimana, la rovina nostra significa nel peccato, ma il non s'inginocchiarsi la Domenica, della nostra resurrezione è significanza. Questo costume ebbe cominciamento sino dal tempo de' Sãti Apostoli, si come il cit. cap. si quis, accenna in quelle parole. *Similiter quia quod ab Apostolis traditum est.* e secondo che riferisce Giustino, lo disse il Beato Ireneo martire, e Vescouo di Lione nel libro della Pasqua, ou'egli affermò, che nella Quinquagesima, come nella Domenica, non si debbe piegar le ginocchia, per la ragione, che con Giustino abbiamo assegnata. E San Basilio lib. de Spiritu Santo cap. 27. [a] ne da quest'altre ragioni, cioè, che essendo noi risuscitati con Cristo, e douendo noi aspirare alle cose superne, nel giorno, che il Signore risuscitò, facciamo auuertiti noi stessi di questa grazia concessaci. In oltre rappresentando il giorno della Domenica l'immagine del futuro secolo, essendo egli insieme primo, [b] ed ottauo, significa il tempo, che verrà dopo questo, onde per ciò la Santa Chiesa istruisce i fedeli suoi, che stando ritti porgano i prieghi, per fargli auuertiti della vita perpetuale, e che eglino non sien negligenti ad apprestare le vertouaglie per quel viaggio: 'e della resurrezione, che noi aspettiamo in quel secolo, è ricordanza altresì tutto lo intero numero della Quinquagesima, per la ragione ch'egli ne adduce. Onde ancora in questi (dic'egli) le ecclesiastiche leggi vogliono, che noi, orando, stiam ritti, con auuertimento assai manifesto di trasferir la mente nostra da queste cose presenti, a quelle che hanno a venire. Ed aggiugne. *Anzi ogni volta, che noi preghiam le ginocchia, e*

Attendi la significazione dello'inginocchiarsi.

a] Vedi questo luogo addotto sopra nel c. 7. n. 146

b] Vedi il medesimo Hexem. h. mil. 2. cir. fin.

poscia

a) Fa a pro-
posito San
Greg. mor-
tal. lib. 13.
cap. 9. cir.
prin.

poscia torniamo in piede, dimostriamo veramente in fatto, che per lo peccato cascammo in terra, e per benignità di quel che ci ha fatti, siam di nuouo chiamati al Cielo. E Santo Agostino nella epistola 119. ad Ianuar. cap. 15. dice, che per dimostrarla [a] resurrezione in quei cinquanta giorni, non si digiuna, e in piede si fa orazione, il che si fa, dic'egli, all'Altare, in tutti i giorni delle Domeniche, e lo replica nel cap. 17. ed afferma questo medesimo Cass. lib. 2. cap. 18. de Inst. conob. e nella coll. 21. ca. 21. dice: *E più diligentemente imprendemmo ad interrogarlo, perchè appo di loro niuno al tutto orando s'inginocchiasse.* oue la parola *penitus* esclude ogni forte d'orazione, e nel ca. 20. seguente ne dà la ragione, cioè, che lo inginocchiarsi è come indizio di penitenza, e di lutto, il che in quel tempo non si conuiene, come ne anche nella Domenica, per la memoria della resurrezion del Signore. E Beda in S. Luca, cap. 24. lib. 6. tom. 5. Niuno (dic'egli) de' Santi, o Sante donne, nel tempo della resurrezione, in vedere il Signore o gli Angeli, leggiamo auere adorato in terra prostrati, onde il costume ecclesiastico nacque, che o per ricordanza della resurrezion del Signore, o per la speranza della resurrezion nostra. in tutte le Domeniche, ed in tutto il tempo di Quinquagesima, noi non pieghiam le ginocchia, orando, ma il volto. E San Gregorio dice, che chi piega nel giorno della Domenica le ginocchia, nega Cristo esser resuscitato. S. Isidor. lib. 1. cap. 24. de off. eccles. dice, che noi oriam ritti, perchè ciò è indizio della futura resurrezione, il che replica Raban. lib. 2. cap. 41. aggiugnendo con vn sauiò, da lui non nomato, che egli è segno di penitenza, e di lutto, bisogna ch'è sia Cassiano cirato di sopra, ed esser segno della resurrezione, dice l'ordin Romano de diuin. off. tit. ordo de octaua Pentecostes, e per la stessa ragione Amalar. lib. 4. cap. 7. cir. fin. de ecc. off. e dell'Ore Canoniche, fauellando Ruper. Abat. lib. 1. de diu. off. cap. 10. dice. *Ne' giorni di Domenica, e Natale de' Santi, non s'inginocchiamo nell'ore stesse, recitandole in piede, faccendo dimostrazione con questo della libertà, e della grazia, la quale ha rotto il giogo di ferro dal collo nostro, onde noi erauamo piegati, acciocchè noi potessimo camminar dritti,* e replicalo nel lib. 8. cap. 3. cir. fin. e così tiene il Microl. cap. 51. de ecc. obseru. Radul. de Rino citato sopra. propof. 14. e 23. Hugo a S. Victor lib. 2. cap. 2. de ecc. off. Thom. Vnalden. tom. 3. cap. 140. il Concil. Turon. ca. 37. Brachar. lib. 3. cap. 3. e 235. Martin. Brachar. in d. cap. 112. 30. disc. citato dal Conarr. e seguito var. resol. lib. 4. cap. 19. num. 7. Gug.

- 1 *Dur. in Vat. lib. 5. cap. 5. num. 16. e lib. 6. cap. 86. num. 17. oue*
 neda più ragioni, che degli autori citati sopra abbiām regi-
 strate, e cap. 113. num. 2. *Michael Timoth. de diuin. off. tract. 4.*
Anton. Ricciar. in comm. Symbol. per. Hora num. 49. i quali ad
 come auēua detto Hug. in spec. ca. 3. e'l Duran. al detto lib. 5.
 cap. 5. num. 16. dicono, che nel tempo Pasquale si dee star rit-
 to, per la letizia della resurrezione, nel tempo della Pente-
 colte, per la libertà dataci per la venuta dello Spirito Santo,
 10 e nelle feste de' Santi per l'allegrezza di quelle: † e che ne' *†*
 giorni di festa, e Pasquali in ispecie al Paternostro si debba
 star ritto, disse il Belet. nel *Ration. cap. 47. e lo replica il Dur.*
lib. 4. cap. 43. num. 3. e l'ordina la congreg. Cassin. sopra il ca-
pit. 20. della Regola di S. Benedecto not. 6. dicendo, che i frati
 in quel tempo non s'inginocchiino al Paternostro, ma inchi-
 nino il capo, il che si può fare, e si debbe, secondo Hug. in
 spec. cap. 3. e'l Dur. nel detto cap. 113. in fin. e nel lib. 5. ca-
 pit. 5. num. 16. e sopra vedemmo ciò essere stato detto da
 Beda, nell'vltime parole quiui allegate. Per le prodotte au-
 torità è adunque assai manifesto, che lo inginocchiarsi ne'
 detti tempi è vietato assolutamente, ne può in veruna ma-
 11 niera adattarcisi l'interpretazion del Nau. † Oltre che se-
 condo l'vso moderno, ancora ell'è falsa, auuegnachè cosine'
 detti giorni, come negli altri, dicendosi la Messa, il popolo
 non si lieua in piede a niuna Colletta, perchè infino al Van-
 gelo niun si rizza, e di già è detta la prima, e alla seconda,
 cioè alla segreta, ogni uuo di già è tornato a star ginocchio-
 ni, e alla terza *Postcommunio*, non si sogliono esser lenati in
 piede, se non i poco deuoti, indugiando gli altri a lenarsi
 dopo la Benedizione, sì che a quella dottrina è l'vso altresì
 repugnante. Per saluare l'odierno costume, io ritrouo il Pa-
 12 nor. nel detto cap. 2. de fer. auer tentato altra strada, † cioè,
 che egli s'intenda dello inginocchiarsi solennemente, il che
 nel quinto notab. interpreta, che ciò sia quando secondo Iu-
 nocenzio primo, non si può fare inginocchiare il popolo per
 precetto, non si dicendo *flectamus genua*, onde (dic'egli) in
 questo tempo, e' non si comanda, ma volendo farlo per di-
 uozione si può, onde leuandosi il Signore ci inginochiamo,
 13 come ammonisce il cap. sane de cel. Miss. † Ma questa espo-
 sizione non può conuenire anch'essa con le cose già dette,
 essendo vniuersale il precetto, e le ragioni di ciò assegnate.
 Oltre che da questo ne seguirebbe, che fuor di quei tempi si
 douerebbe dire *flectamus genua*, il che non si fa se non po-
 ss che

che volce nella Quaresima, e quattro tempora. † Però par meglio, che sia da dir con la Glos. nel detto capit. 2. con la quale se la passa poscia quiui il Panor. al num. 5. in fin. che ciò si possa solo fare in segreto per diuozione, come permette quel testo. Ma per ciò non vien già saluato l'vso contrario odierno, che è come diceua il Nauar. d'inginocchiarsi in tutte le occasioni dette di sopra al num. 5. † Per dimostrare come si possa essere introdotto l'vso contrario a quei Canonici, a me par da dire, che altro è orare, e altro adorare, secondo che dichiara Santo Agostino *contra Maximin. lib. 2. ca. 9. in fine. Altro è (dic'egli) domandare, ed orare, altro adorare. Ognuno, che ora priega, ma non ognuno priega, che adora, ne ognuno adora che priega, riduciti a memoria l'vso de' Re, i quali spesso fiate sono adorati, e non pregati, ed alcuna volta son pregati, e non adorati.* E questa distinzione ancora accennò Cass. lib. 2. de Inst. canob. cap. 8. il qual dice, che i Monaci auanti ch'è s'inginocchiino, orano alquanto, e spèdonosi stando in piede in orare, la maggior parte del tempo, ma poscia gettandosi in terra per breuissimo spazio, come adoranti la diuina clemenza, con gran prestezza si lieuano, e di nuouo rizzatisi, con le mani distese, nella guisa che prima auuano orato, a' lor prieghi più attentamente danno opera. E questa differenza, con gli esempi, dimostra ancor l'Vvaldens. de sacramental. cap. 117. onde io dico, che auendo i Canonici proibito l'orar ginocchiati in quei tempi, non vietaron per ciò l'adorare in sì fatta guisa: e però quando si mostra la santissima Eucaristia, non solo orandosi, ma adorandosi, come dice il Card. Turrer. nel cap. quoniam de cons. dist. 3. ne segue, che i cristiani per cagion dell'adorazione in Chiesa, dauanti al Santissimo Sacramento, ed alle immagin diuine, hanno preso costume d'inginocchiarsi: e non distinguendo poi dalla orazione, alla adorazione, sono venuti col tempo a contraffare a quei Canonici, e alle dottrine sopracitare. Et tanto più ha preso piede questo costume, quanto che non douendo inginocchiarsi alla orazione, il popolo le Domeniche, e altri giorni solenni, come s'è visto, veniuano i rustici, ed artigiani poveri, a venir quasi priui del tutto, di questo atto d'umiliazione, non andando eglino per lo più (massimamente ne' tempi addietro) alle Messe, se non in quei giorni, come afferma il Microlog. ca. 64. de ecc. obseru. † onde ne' giorni feriali non si dice *Ite Missa est*, quasi dando licenza al popolo, come si fa nelle feste: † il qual costume tro-

uiamo ancora auere auuto gli antichi Greci, sì come si trae da Apul. nell'vndecimo libro dell'Asin d'oro, oue il Sacerdote finiti i voti, *renunciat sermone rituque graciensi ualde diuine, idest populis missio*, il che notò ancora il dotto Beroaldo, sopra questo medesimo luogo: e dello inginocchiarsi parlò Ouid. nel settimo. *Et in dura summissis poplite terra. Nox ait, &c.*

- 18 — † Ma ritornando al nostro proposito, dico, che è verisimile, che da' Ministri di Santa Chiesa, sia stata diffinulata questa trasgressione del popolo, acciò vietandogli questa, egli non incorresse nella contraria di non s'inginocchiare mai: e così quest'atto d'umiltà non si vedesse mai ne' cristiani, per chè secondo la sentenza d'Orazio.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

- 19 † Onde più volentier s'è offerto, che s'usi questo segnale di diuozione, e di penitenza, ancor quand'egli non sarebbe così opportuno, che per volerlo osseruar puntalmente, metterlo in tutto a periglio, allargandosi pur troppo la licenzia sempre alle cose peggiori, come il nostro Claudiano cantò nel quarto Consolato d'Onorio.

Procliuior usus

In peiora datur, suadetque licentia luxum.

- 20 † Onde alla quistion del Nau. dello inginocchiarsi all'*Homo factus est*, rispondiamo, che faccendosi per cagione d'adorazione, non sarà biasimeuole: e così si dee limitare quello, che disse Radul. allegato sopra. Ma a quello, che il medesimo Nau. dice' al detto cap. 4. num. 1. r. † che non si può prouare in alcuna legge, che in quei tempi non si debba piegare le ginocchia, quando si suona, e dice l'Auemaria, rispondendosi essersi prouato, che le leggi, e i Dottori vietano vniuersalmente lo inginocchiarsi, a qual si voglia orazione: e però, che sonandosi l'Auemaria, per cagione d'orare principalmente, oue è il costume di stare in piede dourà osseruari, ma conuertarsi bene auuertire, che il popolo acostumato nella *Quinquagesima* a stare in piede, non osserui poi così tutto il tempo, secondo che di già s'è accennato.

- 21 Quanto † al modo di far questo atto, egli si dee stare in terra con amendue le ginocchia: perche par che faccia quel dell'Apostolo ad Philip. 2. *in nomine Iesu omne genu flectatur*, riferito nel cap. decet de Immun. eccl. in 6. e quel d'Esaià al 45. *mibi curuabitur omne genu*, benchè questi luoghi

Si a si pos-

si possano interpretare altramente: e lo stesso Saluator nostro così offeruò, dicendo San Luca, che egli *posuiis genibus orabat*, e San Paolo, e Salamone, e gli altri riferiti sopra nel principio di questo capitolo, così si significa, che facessero, essendo poste le ginocchia nel numero del più, e così douersi fare dice Vgone, *cap. 3. in spec. eccl.* perchè noi non c'assimigliamo a' Giudei: onde egli si vede essere stato d'opinione, che quegli con vn ginocchio solo in terra facciano orazione, e con amendue le ginocchia douersi star ginocchioni disse Gugl. Dur. *in rat. lib. 5. cap. 2. num. 45.* † Onde dice il Nau. nel *cap. 4. num. 15. e 16.* de orat. che non iscuserebbe dal peccato veniale, o almeno da alcuna sconueneuolezza, vno che non orasse con amendue le ginocchia in terra, se già non fusse qualche villano, † e ch'e' si pecchi non s'inginocchiando quando egli è di precetto nell'ore, dicelo il Vescouo Sarn. *de regim. eccl. lib. 1. c. 20. nu. 19.* Ma egli si dee intendere in Coro, perchè come dice il Vescouo Minor. *prax. epif. ver. Horacan. ad 4.* fuora di Coro non s'è tenuto a sì fatti gesti, il che disse ancora l'Illustrissimo Tolet. *cap. 13. num. 12 lib. 2. Instr. sacer.* Il che penso douersi intendere di questo, e degli altri atti, che comodamente non si posson fare, recitando in priuato, camminando, caualcando, o altrimenti: ma quegli che son comandati dalle rubriche, e che in ogni luogo, e occasione si posson fare, come è il segnarsi, il percuoterli il petto, o altri simiglianti, s'e' non si fa peccato a lasciargli, almeno non se ne farà molto dal lunge, e visarà a' meno alcuna sconueneuolezza (come disse il Nauar. poco fa, del piegare amendue le ginocchia) del che si parlò nel *cap. 72. num. 35. e 36.* † benchè in ciò ogni picciola occasione sia sufficiente a scusare. Perchè come disse San Girol. *in epist. ad Ephes. 13.* dello inginocchiarsi. Così come questo corporale atto edifica i semplici, così il vero inginocchiarsi insegniamo noi esser nell'anima, perchè molti piegando il ginocchio del corpo, non curauono la piegatura dell'anima, ed allo incontro altri col corpo disteso pregando Dio più con l'anima si piegarono.

Sommario del Cap. 80.

- 1 **Q**uanto alla derivazione del nome Thus, si rimette il lettore a Seruio.
- 2 Incenso onde detto.
- 3 Incenso oue nasca.
- 4 Com'e' si raccolga, e in che tempo.
- 5 Qual sia il più bello, e'l migliore.
- 6 Vso dello'ncenso introdotto per comandamento di Dio.
- 7 Dimoni si son volutifare adorar con lo'ncenso.
- 8 Ne' sacrifici de' gentili non fu cosa antichissima.
- 9 Discorressi intorno all'uso dello'ncenso negli Egizi, e ne' Greci.
- 10 Ne' tempi della guerra Troiana, non era in uso.
- 11 Secondo Ouidio, Eacco ne fu lo'nuentore.
- 12 Ne' tempi d'Alessandro Magno s'vsaua, ma era raro.
- 13 Per esser caro, e farsi venir con difficoltà, non passò così presto a Roma, e in Toscana.
- 14 Quando si cominciassse ad vsare in Roma.
- 15 Culto dello'ncenso esser proprio di Dio.
- 16 Che significhi lo'ncenso.
- 17 Perchè s'offerisce a Dio.
- 18 Che figurii il Turbulo.
- 19 Significa variamente, secondo le materie di che egli è fatto.
- 20 Incenso nel Cero pasquale, che dimostri.
- 21 Quando si da lo'ncenso nelle Ore Canoniche.
- 22 Modo che si debbe tenere in darlo.

Dello'ncenso. Cap. 80.

- 1 **L**'O'ncenso appo i Latini si disse Thus, † della derivazione del qual nome, vedi Seruio sopra quel verso del primo libro della Georg. di Virg.
India mittit ebur, molles sua thura Sabai.
- † I Greci lo chiaman Libano, e si legge appo Erone, o ver Costantino, ne' Geoponici, questa fauola, che vn fanciullo con nomato, molto dedito a' sacrifici, essendo (per inuidia ammazzato, fu conuertito nella pianta del nome suo, e produsse lo'ncenso. † Essi detto incenso dall'accendersi, e potrebbe essere stato nome comune agli altri odori, e profumi, che s'ardono, come il *Thimijama*, bêche da noi sia preso propria-

spianata: il primo vien più pulito, ma questo secondo è più graue, quel che rimane attaccato all'albero, se ne distacca col ferro: e però noi ne veggiam certo, che ha della buccia appiccata addosso, e questo che si genera in detto tempo, si raccoglie nell'autunno, ed è il purissimo, e'l candido. S'intaccano ancor per la seconda ricolta nel verno, e si ricoglie la Primavera: ma questo esce alquanto rossiccio, ne è da paragonar con quell'altro, e si crede, che quello d'un frutto giovane sia più bianco, ma quel d'un vecchio sia più odoroso. Chiamasi Incenso maschio [a] quelle goccioline, che son tonde: il più bello è quando vna gocciola sta attaccata, ed uscendo quell'altra si mischia in quella, e sono in guisa di poppe appiccate insieme. La bontà si giudica dal candore, dalla grandezza, dall'esser fragile, e dall'accenderfi, cioè ch'egli immediatamente arda, e volendo schiacciarlo col dente, egli non l'ammetta dentro di se, ma si stritolì. Tal'che i cherici da queste cose possono sapere quale è fatto nel tempo buono, e qual'è il perfetto, e douendo comperarlo non saranno ingannati: e per conseguente non douerrà parer loro d'auer perduto il tempo a legger queste poche righe di lui.

a] Virg. ecl. 8. & macula churra.

† L'uso dell'offerir lo' incenso al Signore Dio, trouiamo esser stato introdotto per suo precetto, sì come nel 30. dell'Exod. si dimostra: *et adolebit incensum super eo Aaron suauis fragrans mane*, e di sotto nel profummo detto *Thimiam*.

volle, che vi si ponesse lucidissimo incenso: e nel Leuit. al secondo, ed al sesto eziandio, comandò, che se gli offerisse.

† Onde i superbi Demonj, che degli onor diuini sempre son voluti esser usurpatori, con profummi, ed incenso anch'egli no, si son voluti fare adorare: e però si legge, che Orfeo con odori, e profummi cantò loro gl'Inni. Non è marauiglia adunque, se nella Gerusalem liberata si dolesse Plutone, che ormai solo al vero Dio si fusse cominciato ad abbruciar gl'incensi, dicendo.

Che a lui sospesi i voti, a lui solo arsi

Sieno gl'incensi, ed auro, e mirra offerta?

Ma quanto allo Incenso Arnobio disputa a lungo, che ne' sacrifici de' gentili egli non fu cosa antica, e che a tempo degli Eroi non si costumò, nè si seppe che cosa fusse, nè meno nella Toscana, la quale egli appella madre delle superstizioni, e l'arebbe detta madre della religione, se il diligentissimo culto, ch'ella usaua in onore de' falsi Dei, l'auesset fatto in onore del vero Dio, ma questo era a lei vizio comune con

in tutto il mondo, eccettuati gli Ebrei, non essendo ancora
il Cristo nostro Signore.

Venuto in terra a illuminar le carte,

Che avean molti anni già celato il vero.

Ma tornando ad Arnobio, egli dice, che nè Romolo, nè Numa Pompilio il conobbero. † Ma quanto a' Greci, ed agli Egizi, non credo, che se ne possa sapere il tempo così per l'appunto: prima, perchè scrive Porfirio, nel libro secondo dell'*Asinensi*, vicino al principio, per testimonio di Teofrasto, che da prima si sacrificò dagli Egizi con erbe, foglie, e tronchi d'alberi, e biade, ed altri frutti della terra, ma che molte età dopo fu introdotto l'uso del fare i sacrifici con Cassia, incenso e Zafferano. Ma sentasi di grazia Ouidio nel primo de' Fasti, come egli tutto questo dice eccellentemente.

a] Plin. lib.

18. ca. 2. &

8. Tibull.

li. 3. eleg. 4.

Non Mar-

cel. in ver.

Ador. e ne

fu institu-

tor Numa

Plin. d. c. 2.

Ante Deos homini, quod conciliare valeres,

Far erat, & puri lucida mica salis.

Nondum pertulerat lachrymatus cortice mirras,

Asta per aquoreas hospita naui aquas.

Thura nec Euphrates, nec miserat India costum,

Nec fuerant rubri cognita fila croci.

Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis,

Et non exiguo laurus adusta sono.

Si quis erat, sacris prati de flore coronis

Qui posset violas addere, diues erat.

Ma † si può ben credere per certo, che ne' tempi della guerra Troiana, egli non s'usasse, non se ne trouando fatta memoria da Omero, edicendo Plinio nel principio del primo capitolo del lib. 13. della *Flor. nat.* queste parole. *Chi primo ritrouasse gli vnguenti non si scrine, ne' tempi d'Ilio non erano, nè con lo Incenso si supplicaua, ma solo de' cedri [b] lor piante, ne' sacrifici conobber più veramente il sito [c] nel fummo, inualto, che l'odore.* Ma s'e' si potesse far fondamento sulle fauole de' Poeti, diremmo † che il primo inuentore d' i sacrifici con lo Incenso fosse stato Bacco, del quale Ouid. nel terzo de' Fasti così cantò.

Ante tuus ortus ara sine honore fuerunt

Liber, & in gelidis herba reperta focis.

Te memorant Gange, totoque Oriente, sub astro,

Primis magno supposuisse Ioni.

Cinnama tu prius, capisua que thura dedisti,

Deque triumphato viscera cocta bone.

E l'eccellentissimo Filosofo, e Poeta Empedocle, splendore della

b] Cedri,

citri dice

Plin. che so-

no piante

diuerse.

c] Nidore

abbia tras-

larato sito,

benchè nò

esplichi la

proprietà

di quel no-

me.

della Cicilia (come disse Lucrezio) il quale visse colà intorno alla sessantesima Olimpiade, dimostra che gli antichi non aueano Saturno, ne Gioue per loro Dei, ma solo Cypri Regina, la quale s'intende per l'amicizia vno de' principi ch'egli pose delle cose dell'vniuerso, della quale egli dice, che

Con immagin dipinte i sacrifici

Faceano a questa, ed aspergean d'unguenti

Odorifer gli altari, e sean propizia

Con pura mirra, e odorato incenso.

e Antifane nella fauola Myti, come dice Porfir. nell'c. disse
E poscia estremo su l'altar s'aggiugne

Il fumo dello'ncenso.

e riferisce altresì, che Teopompo narra d'un certo Clearco, che era agli Dii gratissimo, perchè egli gli coronaua, ed or-

13 naua, e con altre cose offerirua loro incenso ne' sacrifici. † E che egli dipoi s'valse ne' tempi d'Alessandro il grande, dimostra per quello che di lui dice Plin. nel cap. 12. del 15. lib.

cioè, che essendo ancora fanciullo, egli n'arse senza risparmio: onde Leonide suo pedagogo l'ammonò, che supplicasse agli Dei in quella maniera, quando egli auesse vinto i popoli, che lo ricolgono: tal che essendo egli di poi insignoritosi dell'Arabia, ne mandò al detto Leonide vna naue carica, confortandolo ad adorare gli Dei con liberalità: dal che si può trarre, che per essere egli in quei tempi assai caro, ed essendone scarso, e con grande spesa, e difficoltà trasportandosi, come dimostra Plin. all'c. non era ancor passato a Roma, ed in Toscana, così come non v'erano ancor venute l'altre delizie. E secondo ch'io conietture, indugiò dopo il predetto Alessandro a venirui più di cento anni, perchè regnò

14 do egli nella Olimpiade 112. † io stimo ch'egli si cominciassero ad vsare in Roma, nel tempo che Q. Fabio pittore, tornato dalla Ambasceria fatta a Delfo, raccontò ch'egli anea sacrificato agli Dei con vino, ed incenso, e forse nel modo del sacrificare ch'egli portò di colà, vi douea esser questo, dicen-

do Tito Liuius nel 23. libro. *Dini quoque in eo erant, quibus quoque modo supplicaretur*, e questo fu nell'anno, dall'edificazione di Roma 534, secondo il computo liuiano fattone

dal Sigonio, e 537. secondo i Fasti Capitolini, come nel commento di quegli dimostra il medesimo, nel qual tempo douea correre l'Olimpiade cenquarantesima. E si vede quindi l'vso di esso continuato nell'anno 546. [a] abbruciandone le dōne dinanzi alle case, donde passaua la madre Iddea,

a] ab urb.
cond.

come

come il medesimo Liuiio scriue nel lib. 29. Ma dipoi nella uella Plauto, dicendo nell' Amphitr.

Sed mulier postquam experrecta est, prodigiali Ioui

Aur mola falsa hodie, aut thure compracatam oportuit.

Lucrezio, e Virgilio dissero Thure cremas aras, vedi in ciò Macrobio nel 6. de' Saturnali. Oraz. od. 23. lib. 3.

Si thure placaris & borna

Frugè lares, auidaue porca.

e Tibull. eleg. 8. lib. 1.

Sic penias hodiernæ tibi dem thuris honores;

Liba & Mopsopio dulcia melle feram.

Il medesimo eleg. 2. lib. 2.

Vrantur pia thura focus, vrantur odores;

Quos tener e terra dinite mittit Aëas.

Ed appo Silio Italico nel fine del quarto libro Pun. douendo secondo l'vso Cartagineſe esser sacrificato Aspare figliuol d'Annibale, Imilce sua madre così si lagna.

Qua porro hac pietas delubra aspergere tabo?

Hæc prima scelerum causa mortalibus agria

Natura nescire Deum, iusta ite precari

Thure pio, cadisque feros avertite ritus.

Di questo loro spic-
tato rito
vedi Dio-
dor. Sicul.
lib. 10. non
lontan dal
principio,
oue in vna
volta sola
sacrificor-
no a Satur-
no dugen-
to, fanciulli
de' primi
della città,
vedi ancor
Porſio de
abſtin. li. 2.

Nè parrà questa ad alcuno vna fauola, fuora del verisimile; se egli ascolterà l'alto Profeta David, il quale nel salmo 105. cantò, & immolauerunt filios suos, & filias suas Demonis.

† Lo' incenso esser debito culto all'altissimo Dio, concor-
dano i Dottori di Santa Chiesa, concioſſia che tutti afferman
per vna voce, che i tre Magi, che vennero d'Oriente ad offe-
rire i doni al nato fanciullo, come a Dio gli presentarono
lo' incenso, onde canta la Santa Chiesa.

Regem Deumque annunciant

Theſaurus, & fragmans odor.

Thuris Sabais.

† Lo' incenso significa l'orazione de' giuſti, che vola al Cielo
come fa quello, e ſi proua nell'Apoc. all'ottauo. Et alius An-
gelus venit, & ſtetit ante altare habens thuribulum aureum, &
data sunt illi incensa multa, ut daret de orationibus ſanctorum
omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei, &
aſcendit fumus incensorum de orationibus ſanctorum de manu
Angeli coram Deo, e S. Gregor. nella 10. omil. diſſe. Con lo' in-
cenſo, che s'accende al Signore, eſprimeſi la virtude dell'orazio-
ne, di ciò ſaccedo teſtimonianza il Salmiſta, che dice. Dirigatur
oratio mea ſicut incenſum in conſpectu tuo: & ch'è ſignifica l'o-
razione.

razione. dicelo ancora Vgo. *de Sacralib.* 1. cap. 9. e 5. Tomm. 1. 2. q. 102. *ars.* 3. ad 13. † e dice il medesimo l. c. ad 14. che lo n'censo s'offerina a Iddio per deuotare la diuozion della mente, che è necessaria a quei che offeriscono, e per dimostrar parimente l'odor della buona fama, perche lo n'censo è grasso, e odorifero, e Gug. Dur. in *Rat. lib.* 4. cap. 4. num. 6. dice, che alcuna fiera lo n'cenfare significa lo spargimento delle diuarate grazie spirituali, e le qualità dello n'censo, a ciascuna delle quali egli applica l'orazione. vedi il medesimo nel cap. 8. num. 3. Dice Santo Agostino nel ser. 1. fer. 2. post Dom. 4. in xl. † che i Turribuli, che Dio comandò ne' Num. al 16. ch'è si disfaccessero, figurano la scrittura diuina, alla quale gli eretici ponendo sopra fuoco straniero, cioè sentimento erroneo, offeriscono a Dio, non incenso suauo, ma esecrabile, così come fecero quei dugentocinquanta huomini nel detto capit. de Num. i quali, come dice il medesimo, ne danno ancora l'esempio, che niuno profanamente s'attribuisca di voler far l'ufficio, che tocca a' cherici. E vedesi che il Signore Dio di questo n'ha tenuto conto particolare, poichè ancora vn'altra volta, punì di lebbra il Re Ozia, che si volle usurpar questo carico 2. par. 16. e con questo sacrificio Aronne placò Dio adirato ne' Num. al 16.

Secondo il medesimo santo quini, per lo Turibulo si significa il N. S. Gesu Cristo, il quale, preso il turibulo della nostra carne mortale, e auendoui posto sopra il fuoco dell'altare, cioè l'anima ed aggiuntoui ancor lo n'censo, il quale è lo spirito immacolato, flette in mezzo tra i viui, e i morti, e non permesse, che la morte facesse maggiore scempio, ma come disse l'Apost. distrusse colui, che lo n'perio auca della morte: e che il turibulo figuri il corpo del Redentore, hanno detto di poi, *Alcun. de diu. off. sit. quid significet vestim.* e *Amalar. de ecc. off. lib.* 3. cap. 18. il turibulo (dic'egli) significa il corpo di Giesu Cristo, nel quale è il fuoco, cioè lo spirito Santo, dal quale procede l'odor suauo, che ciascun degli eletti si studia tirare a se, e lo stesso odore dinota l'operazione buona uscente da Cristo, e dicelo anche Ruper. Ab. *de diu. off. lib.* 1. cap. 39. e'l libro intitolato *Gemma animi de antiquoritu Missarum*, cap. 8. il quale vi aggiugne molte altre cose, dicendo, cioè, che il turibulo significa il corpo del N. S. Giesu Cristo, lo n'censo la diuinità sua, il fuoco lo spirito Santo. † E s'egli è d'oro, significa la diuinità, che sonerchia tutte le cose. s'egli è d'ariento, dimostra l'umanità sua d'ogni sanità risplendente. le parole che seguono *ignis, &c.* fino a di-

Heb. 1.

mini-

a] cioè cò
la quale
s'apre il
Turibulo.

unitatem, vison d'auauzo, però siscancellino, e si segua.
S'egli è di rame, dichiara la carne sua per noi fragile: se di ferro,
denota la carne sua morta; nella resurrezione auer superato
la morte: Se il turibulo ha quattro linee (cioè quattro cate-
nelle) manifesta, che di quattro elementi è composto il suo
corpo, e che egli fu ripieno delle quattro virtù, prudenza,
giustitia, fortezza, e temperanza. Ma la quinta linea,
che separa [a] l'una parte dall'altra, significa l'anima di
Cristo, la qual nella morte s'era sequestrata dal corpo. Ma
se il Turibulo ha solo tre linee, dimostra, che la carne vma-
na, e l'anima ragionevole, e la diuinità del verbo, si fanno vna
sola persona di Cristo, e la quarta, con che si diuidono le due
parti, è la podestà, con la quale per lo suo gregge diede l'anima
sua. Ma se egli è sostenuto sol da vna linea, dimostra che egli
solo senza macchia è generato di vergine, e solo tra i morti libero
è predicato: e il cerchio, a cui tutte queste cose sono attaccate, è la
Deità, dalla quale elle tutte son contenute, la maestà della quale
non è racchiusa da niun termine. E tutto questo potrai vede-
re tolto di peso da Gug. Dur. nel Rat. lib. 4. cap. 10. num. 4.
nò auendo variato se non il principio, ou'egli dice, che essen-
do d'oro, il Turibulo dimostra la sapienza, auendo quest'al-
tro detto la diuinità. Il medesimo Dur. nel d. lib. cap. 6.
num. 6. dice ch'è si può ancora affermare, ch'egli significhi
il cuore umano, in cui arda dentro il fuoco di carità, e lo'n-
censo di diuozione, o vero dell'orazion suauissima, o de' buo-
ni esempi, che vāno in alto, il che si significa per lo summo,
che quindi ascende, e lo replica nel libro 5. cap. 4. in fin. il
che egli trasse da Vgo da S. Viſt. in spec. eccl. cap. 3. col. 3. e
di sopra è di già stato detto da noi, ed alcune altre cose ne
dice il medesimo Dur. nel detto libro quarto, cap. 8. & ca-
pit. 10. Beda nel lib. de' Tabern. & vas. eius, per lo'n censo
intende il corpo del Redentore, il quale per nostra salute
egli accese sul'altar della Croce. † Quanto a quello incen-
so, che in figura di Croce s'appicca al Cero Pasquale, per es-
so son significati gli odori, che cercando di Cristo, portaron
le donne al sepolcro, Rupert. Abat. lib. 6. cap. 31. de diu. off. Gug.
Dur. lib. 6. cap. 80. num. 9. in Rat. aggiugnendo, che per essere
i grani cinque, significano le cinque piaghe, e poteua pure
anche arroger di più, che per significare il Cero il nostro Si-
gnor Giesù Cristo, come comunemente si tiene, e dice egli
quiui al num. 6. e 7. che formandosi nel predetto Cero con
lo'n censo vna Croce, si rappresenta Cristo N. Sig. in quella.

Nel-

81 † Nell'Ore Canoniche, come dice Guig. Dur. *in rat. lib. 5. cap. 4. num. 28. & cap. 9. num. 5.* si da lo'ncenso a' due cantici *Benedictus*, & *Magnificat*, per significare la diuozione, che debbe ergerfi in alto, secondo questo *dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*, e però si dice questo versetto, o l'altro *vespertina oratio*, &c. auanti alla *Magnificat* per notar questo, e si comincia allora ad incensare, e così vegniamo ad essere odor buono a Dio, facendo profito nella scienza, e nella dottrina: e si fa questo (dic'egli) dopo a' salmi, ed alle lezioni, per dimostrare, che a voler dare l'odor buono al Signore, bisogna prima bene operare, ed insegnare, il che per li salmi, e per le lezioni è significato, come
82 altroue si disse. † Nel dar lo'ncenso all'altare, i Prelati. e gli altri, che aspirano a Prelatura, offeruino vna certa mediocrità, nè vi si compongano di maniera, e sieno cotanto lèti, ch'e' sia vna morte ad aspettargli, e massimamète quādo gli vfici sono in se molto lunghi, o per cagion della Musica, o d'altro, perch'e' danno con questo occasion di dir male di loro, e di diminuire la diuozione, come dice il Nau. al cap. 16. num. 22. aggiugnendo ch'egli si persuadano finalmente, che le cirimonie non ritrouate per accrescer la diuozione, e l'attenzion nostra, e però tanto di esse dee farsi stima, quanto per quelle s'ottiene il lor fine: onde male fanno coloro, che più stimano quelle, che questo, contro la regola loica, che *propter quod vnumquodque tale & illud magis Arist. in Topicis & Aut. multo magis C. de sacros. eccl. cap. cum in cunctis de elect.* I cherici minori eziandio, quando danno per Chiesa lo'ncenso al popolo, vadano accompagnati dalla modestia, etimor di Dio, con occhio non vagante, ma casto, non ischerzando, o rideudo, nè gettino il Turibulo di maniera, che paia ch'e' vogliano piu tosto darlo nel capo ad altrui, che incensare.

Sommario del capit. 81.

- 1** Tre maniere d'acque santificate ritrouansi appo i Christiani.
- 2** Acqua benedetta si fa con sale, e acqua, nè può benedirli il Diacono.
- 3** Da chi ordinata, e le doti sue.
- 4** Come operi.

- 5 Vale a reprimere la diabolica podestà, e perchè.
- 6 Scancella le colpe veniali.
- 7 Come questa, e gli altri sacramentali tolgano i lieui peccati.
- 8 Se abbian valore com'è dicono ex opere operato, o no.
- 9 Senza il pentimento non si rimuouono i peccati.
- 10 Come i sacramentali operino per opera, operata opinione del Soto.
- 11 S'opponne, che col dispiacer virtuale si tolgon via senza quegli.
- 12 Si supplisce alla risposta del Soto.
- 13 Nelle altre opere non v'è sempre il pentimento, o non è sufficiente.
- 14 Per li sacramentali son perdonate le leggier colpe, più che per altre buone opere, e come.
- 15 Conchiudesi ch'egli operano alcuna cosa per opera operata.
- 16 Aspergendosi alcuno d'acqua comune, stimandola benedetta, che debba dirsi.
- 17 Figure di quest'acqua nel testamento vecchio.
- 18 Che si significhi per l'acqua, e sale di che ella è composta.
- 19 Come si benedica, e perchè le Domeniche s'asperga il popolo rimettesi il lettore.
- 20 Mischiansi con altra acqua, diuien benedetta tutta.
- 21 Come l'altra acqua riceua quella benedizione.
- 22 Quando l'acqua, che si mischia coo quella, è d'uguale, o maggior quantità, che si debba dire.
- 23 Gentili offeruarono in materia dell'acqua riti a noi somiglianti.
- 24 Aspergeuansi all'entrar de' templi.
- 25 Si aspergeuano le case, le cittadi, ed i templi.
- 26 All'acqua attribuita proprietà del nettare.
- 27 Lauande già degli Ebrei, e oggi de' Cristiani come purifichino.
- 28 Pagani come in ciò s'ingannassero.
- 29 Si riseriscono i riti di quegli, perchè noi ci studiamo d'esser migliori.
- 30 Alle loro purificazioni i Gentili stimarono valer molto l'acqua del mare.
- 31 Si purgavano con acqua, fuoco, zolfo, bitume, vna, ed altre cose.
- 32 Perchè eglino stimassero alcune di queste atte a ciò.
- 33 Del lauarfi tutti, il capo, o le mani.
- 34 Lauarsi le mani auanti all'orazione, costume degli Ebrei.

e Gentili.

35 *Auer le man pure, e'l lor lanamento, che denoti.*36 *Esempi del lauar delle mani appo gli antichi.*37 *Dell'uso d'aspergersi solamente.*38 *Acqua benedetta si dà nelle Ore Canoniche alla Compieta, e perchè.*

Dell'Acqua benedetta. Cap. 81.

TRemaniere d'acque santificate trouo essere in vso appreso a' Cristiani. La prima è quella del Battesimo, la quale oltre alla sua special benedizione, si santifica cō Olio Sāto, e con Crisma, in guisa che, il battezzare senza neccessità con altr'acqua, sarebbe peccato, come dice Syl. *ver. Baptis. 2. q. 3.* La seconda è quella, che benedice il Vescouo solamente, con vino, e cenore, per consagrar, e riconciliar le Chiese violate, *cap. aqua & cap. proposuisti de consec. eccl. Hug. de sacram. lib. 1. c. 5* e di niuna di queste far il nostro ragionamento. † La terza de' la quale noi siamo per fauellare, è quella che da' Sacerdoti si benedice, mischiandosi con sale santificato, per aspergerne gli huomini, le case, ed altre cose deputate per gli vfi vmani: e questa non può benedire il Diacono *arg. d. c. Aquam & cap. perleffis §. ad presbiterum 25. dist. Angel. ver. Aqua in princ. Sylu. eod. in princ. Tabien. eod. nu. 3. Armil. eod. nu. 1.* † Questa dice S. Basil. *c. 27. de Spiritu Sācto* essere stata ordinata per Apostolica tradizione, e fecene ancor memoria S. Clemente Romano *Apost. const. c. 35 lib. 8.* e S. Dionis. *de eccles. Hierar. cap. de Baptismo*, e altri riferiti dal Card. Bellar. *lib. 3. c. 7. de cultu Sanctor. tom. 1.* Onde quando appo Vualaf. *Strab. de reb. ecc. c. 29. Raban. lib. 2. c. 55. de Inst. cler. Microl. c. 41. in fin. & 46.* e appo i Sommisti sopra cit. si legge ciò essere stato istituzione d' Alessandro Papa V. dopo S. Pietro, si denno intendere quanto al precetto, cioè ch'egli comandò l'vso suo, e che con essa si benedicessero i popoli come egli medesimo asserina nel cap. *aquam de consec. dist. 3.* ou' e' racconta le sue virtù, dicendo. *Che con l'acqua aspersa di sale si santifica il popolo, perchè se la cenere [a] della vitella aspersa di sangue ciò adoperaua; tanto più dee far questo l'acqua aspersa di sale, e con diuine preci sagrata: e se con l'asperzione del Sale il Profeta Eliseo sanò la sterilità dell'acqua, tanto più con diuine preghiere il sal consagrato, toglie la sterilità dalle cose vmane, e santifica, e purga gl'immondi, moltiplica gli altri beni, rimuoue le diaboliche insidie, e dà gl'ingannuoli fantasmi difende gli huomini. e cotali effetti, dice il*

2) Num. 9.
e 19. S. Pa.
pl. Hebr. 9.

prefato

prefato Pontefice, che par. orisce quest'acqua, e Raban. lib. 2. c. 55. de Inst. cler. dice, che ella è buona alle infermità degli animali, e degli huomini, e S. Tom. nel 4. delle sent. dist. 2. q. 1. art. 1. ad 7. & in Sum. par. 3. q. 65. art. 1. ad 6. † dice, ch'ella non è ordinata direttamente ad auerare il rimedio, ma a rimuouer gli ostacoli, quasi inferisca ch'ella disponga alla diuozione, e al dolor de' peccati, come dichiara l'Angelo l. c. e proibisca gl'impedimenti diabolici, rituzzando la lor podestà, e leuando via i peccati veniali, e tutto quello, che può impedire l'effetto de' Sacramenti, come espone Sylu. l. c. e però disse San Tommaso l. c. ch'ella non è Sacramento, ma sacramentale, e quasi vna certa disposizione a quegli, e lo seguitano i Sommist, Sum. Conf. lib. 3. tit. 24. q. 2. Pisan. & supplem. ver. Aqua in prin. Rosell. eod. in princ. Angel. eod. in fin. Sylu. eod. q. 1. Tabien. eod. num. 4. & 8. † E l' medesimo San Tommaso in 4. sent. dist. 6. q. 2. art. 3. q. 1. arg. 3. e nella d. q. 65. dice, che l'acqua santificata vale ad attutare il poter del Diavolo, e nella risposta a questo argom. afferma lei essere ordinata contro all'esteriore impugnazione, il che come auuenga dichiara Alex. Ales par. 4. q. 5. mem. 1. art. 2. cir. med. dicendo, che quello a che principalmente si istituì la predetta acqua, fu 'il raffrenamento della possanza diabolica, il che apparisce (dic'egli) dal modo che s'usa in santificarla: perlochè egli vuole inferire, che le preci, che si dicono nel benedir la, s'eno ordinate dalla Santa Chiesa per quello effetto, sì come nella sua benedizione apparisce: e però ella è dotata di sì fatta virtù. † E nel medesimo luogo soggiunge, ch'ella ha valore contro i peccati veniali, il che disse ancor San Tommaso in 4. sent. dist. 2. q. 1. art. 1. arg. 1. pro pluralit. sacram. qui est in ordine 7. e nella somma 3. par. q. 65. art. 1. ad 6. & 8. e nella q. 87. ar. 3. in cor. Glos. in procm. sext. Decret. in ver. Benedictionem, S. Bonauent. in 4. dist. 21. par. 1. q. 2. in cor. Palud. in 4. dist. 2. q. 1. ar. 2. conc. 2. & dist. 16. q. 1. ar. 2. con. 4. Ricar. in 4. dist. 16. ar. 5. q. 1. Petr. Soto de Sacram. panit. lect. 18. Domin. Soto in 4. sent. dist. 15. q. 2. art. 3. Azor. Inst. mor. lib. 4. cap. 11. q. 4. con gli altri quini da lui citati. Nauar. in e. de quotidianis de pen. dist. 3. Gug. Dur. in Rat. lib. 4. cap. 4. num. 5. ed i Sommist citati sopra. sì che questa è parimente tra quegli otto, noue, o dieci, Sacramentali ch'è s'eno, co' quali si tolgono i peccati veniali, come si disse ancora nel capit. 78. † Ma in che modo ciò auuenga è grauissima difficoltà, ne io me ne sapèua quasi di sviluppare. Il Santo Dottore nella cit. q. 87. ar. 3. in cor. pon questa nell'ultimo membro della distinzione da lui data, cioè tra quelle cose, che tolgon via i peccati veniali, in quanto per cagion di quelle s'ecceita alcun mouimento di riu-

senza verso di Dio, e delle cose diuine, e così tiene Ricar. l.c. *ad. 11. arg.* e dichiara a ciò largamente la Tabien: *ver. Aqua num. 5. e 8. e'l Nau. l.c. e'l Palud. nella detta dist. 2.* dicendo, che le cose istituite da' Concili, e da' Papi son sacramentali, e non sacramenti, come *ver. gr. le Benedizion degli Abati, delle Vergini, delle vesti, dell'acqua benedetta, ed altre, le quali benchè non producano effetto (come si dice) ex opere operato, al modo de' Sacramenti, hanno valore con tutto ciò per via di merito, e di fede, per opra dell'operante: ed aggiugne, che ciò non è solo per la diuozion de' particolari, ch'egli hanno a sì fatte cose, ma di tutta la Chiesa ancora. Onde sì come non è da far poca stima della fede, merito, e preghiere di quella, così parimente di queste: e quanto più vagliono il merito, la fede, e l'orazione di tutta la Chiesa insieme, che d'una persona sola, tanto più souaistanno queste general cirimonie di quella, le quali non senza diuina ispirazione son ritrouate. † Ma se (come dice il Soto alla detta dist. 1. §. art. 1. arg. 2.) questi sacramentali operano in virtù sola dell'operante, eglino saranno superflui, perchè il dispiacere, ed il pentimento, che s'ha de' falli veniali, è senza alcun'altra cosa sufficiente a leuargli. † Ma se noi diciamo per lo contrario, che i sacramentali senza il pentimento, e'l dispiacere di essi, rimuouono gli eccessiui veniali, andiamo contro alla verità manifesta, perchè commettendosi i peccati con la volontà, a scancellargli v'è di necessità il pentimento, secondo la regola medicinale, che *contraria contrariis curantur*, e questa è comunissima sentenza di tutti, Santo Agostino in più luoghi, e nel *cap. tres sunt de pen. dist. 3. S. Thom. d. q. 87. art. 1. in cor. Palud. d. dist. 16. q. 1. art. 2. conc. 2. Pietro Soto d. lect. 18. e lo stesso Domen. Soto l.c.* Addunque i sacramentali non opereran cosa alcuna. † Per isciò la difficoltà, dice il Soto alla detta dist. 1. §. art. 3. verso il fine, che i sacramentali hanno forza di leuare i delitti veniali, per opra adoperata; cioè, diciamo così per ora, per istituzion della Chiesa, e che quando il Dottor d'Aquino afferma, che queste cose adoperan questo, perchè elle inclinano l'animo al mouimento di penitenza, si dee intendere ch'elle sono ordinate a questo, ma che non sempre cagionano quella inclinazion d'essa, ma che è a sufficienza il pigliarle per quell'effetto, al quale le ha ordinate la Chiesa, che è di scancellare i peccati, perchè questo si giudica atto di pentimento, come per via d'esempio. Io m'aspergo dell'acqua santificata, sap-*

piendo, che dalla Santa Chiesa è stata instituita per rimu-
uere i peccati veniali: onde ancor che allora in atto io non
me ne penta, nondimeno il bagnarmi cō essa per togli via,
è segno di penitenza, perchè se eglino non mi dispiacessero,
io non curerei di leuargli, e così si racchiude in questo atto
il virtual pentimento, e questa risposta tolse su poi l'Azor.
alla detta q. 4. §. ad argumenta. † Ma a me non pare che
ella leui via la difficoltà, perchè il pentimento virtuale de'
falli veniali, è anche atto senza il sacramentale a rimuouer-
gli, ed è dottrina comune, San Tommaso nella detta q. 87.
art. 1. *Vnde sequitur quod requiratur quidam virtualis dispi-*
centia, puta cum aliquis hoc modo fertur secundum affectum in
Deum, & res diuinas, ut quicquid sibi occurreret, quod eum ab
hoc motu retardaret, displiceret ei, & doleret se commississe, etiā
si actu de illo non cogitaret. e' l'Palud. alla detta dist. 16. q. 1.
art. 2. conc. 2. dice, che a scancellare il peccato veniale, vi si
ricerca il dispiacimento di esso, almeno implicito, ed interpreta-
tuo, come egli quiui dichiara, e così tiene con S. Tommaso
lo stesso Soto all'art. 1. della detta dist. 15. e Ricar. l. c. q. 1. in
cor. e l'Azor. d. q. 4. addunque il pentimento virtuale in'al-
cuna azione, che non sia alcuno di questi sacramentali, è suf-
ficiente à cassare i peccati veniali, e però non foddissà a pie-
no il detto del Soto. † Ond'e' mi pare douersi aggiugnere
prima, che non ogni atto buon che si faccia, induce il virtual
pétimēto de' peccati veniali: onde s'io dico, pogniam caso,
l'Auemaria, quell'atto puro, nō essendo accōpagnato da mo-
uimento di seruire verso Iddio, o da attual pentimento, nō
torrà via gli eccessi veniali: ma dicendo io il Paternostro,
ch'è vno de' predetti sacramentali, egli scancellà i detti pec-
cati, perchè dalla Santa Chiesa è stato dimostrato, come per
segnale di pentimento efficace a partorir quell'effetto: on-
de egli racchiude virtualmente in se stesso quel pentimento,
per istituzion della Chiesa: e però dicendolo secondo la'n-
tenzione di quella, viene a produrlo: il che non auuiene al-
l'altre buone opere, che non sono state come tali dalla Chie-
sa cont' assegnate. Ed a quello, che noi diciuamo contro
del Soto, che anche nell'altre buone opere il virtual penti-
mento è cagione sufficiente. † Rispondiamo che non in
tutte egli si presuppone, e quando in alcuna vi sia, egli non
è per auuentura sufficiente per quello effetto, perchè non
ogni atto di cotal pentimento sarà efficace a scancellar quei
peccati, come ora son per dichiarar col Palud. dicendo egli
al l. cit.

- all' *cit. alla quarta conc.* che benchè i peccati non si rimuouano, se non per mezzo del pentimento, † non per tanto per questi sacramentali, son perdonati più che per le altre buone opere [a]. Prima, perchè questi irritano più l'huomo al mouimento del libero arbitrio ad aborre i peccati. Secondo, perchè e' vagliono maggiormente alla remission della pena, per lo merito, e prieghi di tutta la Chiesa insieme; il che disse ancora nelle parole registrate di sopra al numero settimo. Terzo, perchè in questi è più [b] efficace la general contrizione, che negli altri atti, pur ch'e' s'vino cō tale intenzione, al che agginugo, ch'e' basterà la virtuale [c] non essendo necessario ogni volta, che vno si spruzza cō l'acqua santa, auer l'intenzione in atto d'adoperarla a quello che l'ha ordinata la Santa Chiesa, o ver di scancellare i peccati: e però vno che fusse asperso, non lo sappiendo, o mentre ch'e' dorme, non aurebbe intenzione alcuna di queste, e così non leuerebbe i peccati. Addunque questo valore, e questa sufficienza di più de' sacramentali, è dalla ordinazione, e dal merito di tutta la Chiesa Santa, e può essere più efficace, così al leuar la colpa, come la pena, come ha dichiarato il Palud. Addunque i sacramentali non son superflui, e benchè egli dicesse nelle parole addotte di sopra al num. 7. ch'e' non operano *ex opere operato*, egli aggiunse *al modo de' sacramenti*, e non disse semplicemente. † Onde a me pare, che tutte l'opinioni concorrano ch'eglino operino alcuna cosa per opera operata; e quegli che negaron ciò del Palud. e degli altri antichi, intesero assolutamente: ma egli si conuengono interpretare, che i sacramentali non rimuouono i falli veniali senza alcun pentimento, ma che l'istituzione, e'l merito della Chiesa, aggiugne sempre in essi il dispiacere almen virtuale, e l'inclinazion maggiore ad aborre i detti peccati, e l'istore, e la sufficienza d'adoperar sempre quell'effetto di scancellargli (intendesi non ponendoui ostacolo) e di perdonar maggiormente la pena, il che non addiuen sempre all'altre buone opere, benchè egli possa auuenire per cagione del pentimento sufficiente: e però a
- 16 quel che diceua il Soto all'artic. 3. † che se vno pensando di spruzzarsi d'acqua santificata, s'aspergesse d'acqua comune, ch'egli non leuerebbe i peccati diciamo, che se quello auesse tanto affetto a quell'acqua, come a cosa diuina, ch'egli inducesse pentimento tal de' peccati, o attuale, o virtuale, che nō fosse mica leggiero, che egli sarebbe sufficiente a scancellare

a] exccris
paribus.

b] Nota.

c] Pronasi
quella con
clusione in
caso pari,
nel ca. 34.
nu. 3.

i falli veniali, dicendo chiaramente l'Angelico, e lo stesso Soto ne' luoghi addotti, ed ognuno comunemente, che il pentimento da per se è sufficiente alla remission de' veniali. Addunque sarà il vero il detto del Soto, quando l'affetto di quello sia molto freddo, e non induca pentimento bastante almeno virtuale, perchè alcuno è di necessità dir, ch'è n'arrechì, pigliando colui quell'acqua, come dalla Chiesa ordinata, benchè in verità non sia tale: e però S. Tommaso nel quarto, citato sopra, ed i sommistì, che lo seguirono, e di poi nella detta q. 87. art. 3. non vsò di dir mai, che i sacramentali lieui via quei peccati, ma ch'è son cagione della remission di quegli, ed operano a ciò, *Causant remissionem, operantur remissionem* disse egli sempre. † Di quest'acqua credo fusse figura, quella che ordinò il Signore nell'Exod. al 30. che stesse nel vaso di rame comandato da lui, tra il tabernacolo del testimonio, e l'altare, acciocchè quando Aronne, ed i figliuoli, erano per entrare nel tabernacolo, si lauassero prima le mani, ed i piedi: e però anche la Santa Chiesa, tien nelle pile quest'acqua all'entrar de' templi, acciocchè i Cristiani che s'anno ad accostare al tabernacolo, oue è il corpo del nostro Signor Giesù Cristo, primieramente s'aspergano. E parimentel'acqua detta *expiationis, o lustrationis*, per che possa significare questa medesima, come si può trarre dal cit. cap. Aqua d'Alessandro Pont. E benchè come si nota nel c. nec quemquam de. conf. dist. 4. e tiene l'uone nel serm. de sacram. Neoph. e dice Gug. Dur. nel Rat. lib. 4. cap. 4. num. 3. alcuni la riferiscono all'acqua del Santo Battesimo, nondimeno non è disdiceuole appropriarla così come l'altre cose dette nel prefato capitolo, alla nostra acqua lustrale, cioè all'acqua benedetta, di che parliamo, sì per l'autorità del detto Pontefice, ilquale non oscuramente l'accenna: e sì perchè con quella si purificauano da alcuna macchia leggiera de' toccamenti de' cadaueri, sì come noi con questa i più lieui falli lauiamo, cioè i peccati veniali, come s'è prouato di sopra. † Per l'acqua i popoli [a] si significano, e per lo sale il verbo di Dio, per mezzo del quale il Sacerdote santifica, così come per quello si santifica l'acqua, Gug. Dur. l. c. num. 8. aggiungendo, che per l'acqua [b] la confessione, e per lo sale si dimostra l'amartitudine: onde prima si benedice il sale, e poi l'acqua, per darne ad intendere, che la penitenza, e la contrizione, deono andare auanti al Battesimo, e alla confessione, significati per l'acqua. Dice Raban. Maur. nell. c. lib. 3.

a) Apoc. 17.

b) Acqua significa varie cose S. Agost. in epist. Ioan. tract. 7.

- lib. 1. cap. 33.* che le nature del sale, e dell'acqua son conformissime, perchè ambi sono d'vno elemento, ed hanno virtù purgatiua, guardando le cose [a] il sal dal corrompersi, e l'acqua lauandole dalle schifezze: ed aggiugne che l'acqua significa il ber della sapienza, ed il sale il gusto della prudenza. Vgo in spec. cap. 3. in fin. dice, che per essa si significa la purità della vita. † Come si debba fare la Benedizione di ciascheduno di essi, vedi l'Ordin Romano de diuin. off. e perchè nelle Domeniche s'asperga il popolo Rupert. Abat. lib. 7. cap. 20. cod. tit. e Gug. Dur. lib. 4. cap. 4. num. 4. † Se all'acqua benedetta s'aggiunga altra acqua non benedetta, resta tutta con la benedizione, *cap. quod in dubiis de consec. ubi Panor. S. Thom. in 4. sent. dist. 12. q. 1. art. 2. q. 6. arg. 2. & in resp. illius Sommiſti Pisan. Angel. Rosel. Sylu. Tabien. l. c.* † In che modo ciò auuenga, è varietà di pareri, S. Tommaso l. c. è d'opinione, che per la Benedizione, l'acqua acquisti alcuna virtù, la quale si può diffondere all'acqua aggiūta di nouo, e lo segue il Suar. disp. 57. sect. 4. to. 3. aggiugendo, che può anche auer voluto la Chiesa, che toccando quella, o mischiandosi con altra acqua, ella riceua altresì la benedizione. † Ma se l'acqua non benedetta fosse d'vguale, o maggior quantità, che la benedetta, è dubbio grauiſſimo s'ella sia benedetta tutta, o non punta, il Supplem. e Syl. tengon quest'vltimo, Angel. e Tabien. num. 6. e 7. tengono il primo. Ma perchè egli ci farebbe da farne quistion lunghissima, e poi in ogni modo ogn'uno potrebbe tenere a suo senno, io non ci voglio metter le mani, perchè non ci veggor ragioni da cōvincere vno ostinato nel suo parere. Se io ho da dire il mio, a me si fa più verisimile quel di Sylu. il qual par fondato su la dottrina di S. Tommaso l. c. in corp. & q. 77. art. 8. 3. par. sum. oue in materia del sangue sacramentale conchiude, ch'e' vi rimane il sangue del Redentore, sino a tanto ch'e' non sono occupate da altro liquore tutte le parti sue, per via d'vguale, o maggior quantità mescolataui, e dice Sylu. che se ciò fosse vero, tutto il mare sarebbe benedetto, essendosi alcuna volta asperso con cotale acqua, o potendo almen benedirſi, aspergendolo, ma com'io diceua, ad ogni modo vn caparbio aurebbe doue scampare, come fa la Taaien. † Ma noi torniamo a parlare della virtù purificatiua dell'acqua, la quale auendo ancor conosciuto i Gentili, ed auendo ciò forse tratto da gli Ebrei prima, e poi da' Cristiani, i medesimi riti d'amédue queste leggi si veggono

a] Il medesimo dice Vgo de sac. lib. 1. ca. 3. p. 1.

auere offeruato. † E quello dello spruzzarsi all'entrar de' 34
templi è chiarissimo, come ne fa fede il libro de morbo sa-
cro falsamente (come piace a Galeno) attribuito ad Ippo-
crate, così discorrendo. *Ed assegniamo agli Dei i termini del-
le Chiese, de' templi, acciò niuno non v'entri dentro, che non sia
puro, ed entrandouici asperghiamo, non quasi imbrattandoci,
ma più tosto se prima auuamo sceleraggine alcuna purifican-
docene, e questo vso (benchè egli si possa ancor riferire a
quello che dice iui Seruio) accennò Virgilio nel sesto quan-
d'egli disse.*

Occupat Aeneas aditum corpusque recentì

Spargit aqua

E Ouidio nel primo delle Metamor. fauellando di Pirra, e
Deucalione, disse.

Inde vbi libatos irrorauere liquores

Vestibus & capiti, stellas vestigia sacra

Ad delubra Deae.

E questo costume medesimo proua Giusto Lipsio nelle secon-
de cure al lib. 4. degli *Annali di Tacito*, mostrando ch'è tene-
uano alcuni vasi pieni d'acqua ne' templi, per questo effe-
tto, il che trae da vn luogo d'Asconio in *Diuin. Cicer.* E dimo-
stra oltre a ciò ch'è s'aspergeuano con alcuni rami immo-
lati, come dice Sozomeno. *Tenendo il Sacerdote alcuni rami
bagnati, all'vsanza de' Greci, o ver de' Gentili, spruzzaua queglì
ch'entrauano, e di più con Ouidio.*

4. Past.

Vdaque rorales laurea misit aquas.

E ci si può aggiugnere, quanto alla proua de' rami, Vergi-
lio nel sesto.

Spargens rore leui, & ramo falicis olina

Lustrauitque viros.

E di quell'altro vso † del benedire i Templi, e le case, fa me- 19
moria Tertull. lib. de Baptif. dicendo. *Ma le case di Villa, e
quelle della Città, i Templi, e le città tutte, con l'aspersione del-
l'acqua, ch'è portato attorno, in ogni lato purificano.*

† All'acqua esser sempre stata attribuita quella proprietà 26
del nettare, si potrebbe prouar largamente, e lo dice San Ci-
priano nel cit. cap. *hec quemquam*, e Raban. d. lib. 2. cap. 55.
*Mugo. lib. 2. par. 6. cap. 14. de sacram. Alex. par. 4. q. 8. mem. 3.
art. 2. e gli scrittori nella materia del Battesimo. e dimostrasi
nel Leuit. al 15. loue il Signore voluea, che per purificarsi i
Leuiti si lauassero con l'acqua: e Cristo Redentor nostro, vo-
lendo instituire il Sacramento Santissimo del Battesimo,*

per

per denotar l'interna mondificazione dal peccato; e lesse l'acqua [a] come più atta d'ogni altra cosa: ed egli medesimo douendo dare il suo santissimo corpo a' discepoli, volle lauuar loro i piedi [b] primieramente, per dimostrare l'interna purificazione, che si dee fare per mezzo della confessione, auanti che noi ci accostiamo a quel sacramento, il che (si com'io stimo) fu significato da Esaia nel primo capit. *Et cum multiplicaueritis orationem non exaudiam vos manus vestre sanguine plene sunt, lauamini mundi estote: e vuole San. Gregor. rifer. nel cap. vir. 33.4. che Vir. cum propria coniuge*
 67 *dormiens, nisi lotus aqua intrare Ecclesiam non debeat.* † Ma queste lauande esterne così degli Ebrei, come ancor de' Cristiani, hanno auuto virtù di purificare, o per la diuozione che s'ha alle cose diuine, sì come auuiene nell'acqua benedetta nel modo dichiarato di sopra, o vero per la diuina virtù, che opera dentro, essendo queste cose di fuori strumenti di essa, come è il Battefimo, o uer son [c] significative d'altre interiori purificazioni, sì come della confessione abbi-
 68 *mo dimostrato.* † Il che gli antichi Gentili (rauolti nelle tenebre de' diuini misterij non penetrando, attribuiuano all'acqua materialmente questa virtù del purificar dentro, quasi che sì come ella fa pure, e nette le cose sensibili, così potesse eziandio forbir l'anima. Ma come dice Santo Agostino da ver. Domini ser. 30. *la corpora lauanda, non toglie via la macchia di dentro.* Se non nelle guise già dichiarate, e però benchè il padre dell'eloquenza latina ne' libri de' legib. dica, che douendo andare auanti agli Dei noi lauiamo con l'acqua le macchie aspergendoci, nondimeno perchè cotale lauande non aueuano alcuna virtù per ordinazione di Dio, nè poteuano operar quell'effetto per la riuerenza alle cose sacre, essendo anzi quelle contaminate, profane, ed esecrabili, come ordinate al culto de' falsi Dei, anzi de' veri Diauoli, perchè *omnes Dii gentium Demonia*, però uane erano intorno a ciò tutte quelle loro offeruanze, o più tosto superfluzioni, costumando eglino, oltre alle cose riferite di sopra, volendo fare orazione, o sacrificare, lauarsi tutti, o uero
 29 il capo solamente, o le mani; od aspergersi. † Le quali cose riferisco più uolentieri, acciò noi apprendiamo (taccendo tali cose i pagani) quanto sia disdiceuole a noi, volendo fare orazione, e recitare l'Ore Canoniche, non fare la lauanda della confessione, o almen della contrizione, siccome douersi fare dimostreremo nel capit. dell'Attenzione.

a] Questa significò Ezech. al 36. & aspergam la per vos a quam mundam, &c. vedi S. Girol. ad Fabiol. de veste Sacerd. non lotan dal fine.
 b] Vedi Rupert. Ab. lib. 1. c. 20. de diu. off.
 c] Vedi Vg. de sac. lib. 1. ca. pi. 7. e 14.

† A quelle loro purificazioni, i Centili riputarono attissima l'acqua marina, sì come si trae da Euripid. nell'Ifigen. in Tauris. 36

Laua il mar de' mortali i falli tutti

Catull. in Gell.

Ecquid scis quantum suscipiat sceleris?

Suscipit o Gelli, quantum non vltima Theris.

Non genitor Nympharum abluuit Oceanus.

Cicer. pro sexto Roscio. *Ne cum delati essent in mare, ipsum polluerent. quo cetera qua violata sunt expiari posse putantur.* e Dione Hist. Rom. lib. 48. per cagione di ciò guardaronsi i libri Sibillini, e quegli veduti, risposero i quindici huomini, la Dea essere adirata col popolo, e'l suo simulacro douersi portare al mare, e quindi con l'acqua purificarlo. Apul. lib. 11. Af. aur. *Meque protinus purificandi studio, marino lauacro trado, septies submerso fluctibus c. 11.* vedi ancor sopra questo Quinto Celio Rodig. lect. antiq. c. 44. lib. 6. La ragione di ciò renderemo con Proclo poco di sotto. † Ma nelle lustrazioni (ch'egli chiama uano) altre cose ancora arrogeuano, suentolandosi con alcune faci infocate, e con zolfo, e con bitume, e con altre cose, l'autor dell'Enna,

ferit aura mouetque

Sparsa liquore manus, sacros ubi ventilat ignes.

Ma sentiamo Claudiano, che egregiamente descrive questa maniera di purificazione nel sesto Consolato d'Onor.

Lustralem sic triste facem, cui lumen odorum

Sulfure caruleo, nigroque bitumine fumat.

Circum membra rotat, doctus purganda sacerdos,

Rore pio spargens, & dira sugantibus herbis.

Numina, terrificumque Iouem triniūque precatus,

Trans caput auersis manibus iaculatur in Austrum,

Secum rapiuras cantata piacula tadas.

E forse accennò questo modo Ouuidio nel settimo delle Metam. quando disse,

Terque senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat.

oue egli dimostra di piu adoperaruisi il zolfo, come fa anche Tibull. lib. 1. eleg. 5.

Ipsaeque te circum lustrant sulphure puro.

Iuuen. Sat. 2.

cuperet lustrari, si qua darentur

Sulphura cum tadis.

Propert. eleg. 8. lib. 4.

Terque

Terque meum tetigit sulphuris igne caput.

Ouvid. 4. Fastor.

*Carulei fiant puro de Sulphure fumi,
Tactaque fumanti sulphure balet ouis,
Vre mares [a] oleas, cadamque, herbasque Sabinas,
Et crepet in mediis laurus adusta focus.*

Stazio nel quarto della Tebaide.

Et odori sulphuris aura

Graminibusque nouis, & longo murmure purgat.

a] maria
roses leg-
gono altri

83 † Perchè l'acqua, e'l fuoco fossero tenute cose atte alla purificazione, dimostra il medesimo Ouuidio nel medesimo libro alquanto di sotto.

Omnia purgat edax ignis, vitiumque metalli

Excoquit, iccirco cum duce purgato oues.

An quia cunctarum contraria semina rerum

Sunt duo discordes ignis, & vnda Dei.

Iunxerunt elementa patres, aptumque putarunt

Ignibus, & sparsa tangere corpus aqua.

An quod in his vita causa est, hæc perdidit exul,

His noua fit coniux, hæc duo magna putant.

Quanto al zolfo, che nelle cose religiose se ne seruiuano, ed a purgar le case [b] col fumo di esso, lo dice Plin. nellib. 35. cap. 15. della Stor. Natur. e ne dà la ragione Proclo, nel libretto del Sacrificio. Addunque i Sacerdoti (dic'egli) inducenano la conformità per mezzo di cose, che in se auessero concordanza, e compatimento. Ma discacciavano con quelle, che auenano repugnanza quando egli era bisogno, purificando con zolfo, asfalto, cioè bitume, ed acqua marina, perchè per l'acutezza dell'odore il zolfo purifica, e l'acqua del mare, perchè ella contiene in se alcuna parte di fuoco. E oltre dicio v'aggiungueuan talor dell'oua. Iuuenal. Sat. 6.

Nisi se centum lustrauerit ouis.

Ouvid. de art. am.

Et veniat qualustret anus lectumque, locumque;

Referat & tremula sulphur, & oua manu.

E adoperauano ancor lo'ncenso. Verg. eclog. 8.

Effser aquam, & molli cinge hæc altaria vitta

Verbenasque adole pingues, & mascula thura.

Proper. eleg. 6. lib. 4.

Costum molle date, & blandi mihi thuris honores;

Terque focum circa lanens orbis eat,

Spargite me lymphis.

b] Vedè
Proper.
nel l. sopra
citato.

Neme-

Nemesian, eclog. 4.

*Ter vittis, ter fronde sacra, ter thure vapor
Iustravit, cineresque auersa [a] effudit in amnem
Incendens viuo [b] crepitantes sulphure lauros.*

E parimente con la Saliua, Perseo sat. 2.

*Exemit puerum, frontemque atque vda labella
Infami digito, & lustralibus ante [c] salinis
Expiat.*

Festo Pomp. in ver. *Aqua* dice, che coloro, che aueuano accompagnato il morto, ritornando, passauano sopra il fuoco, essendosi prima aspersi con l'acqua, la qual sorte di purgamento appellauano suffizione. Ma del modo ch'è pensauano purificarfi l'anime nell'altra vita, ne ragiona Vergilio nel festo, così dicendo.

*Ergo exerceantur panis veterumque malorum
Supplicia expendunt, alie panduntur inanes
Suspensa ad ventos, aliis sub gurgite vasto
Insectum eluitur scelus, aut exuritur igni.*

Sopra i quali versi, e materia, vedi dottamente Santo Agostino de ciuit. Dei, lib. 21. cap. 13. Delle lustrazioni de' campi, e biade, vedi Verg. nel primo della Geor.

Terque nouas circum salix eat hostia fruges.

e Tibull. lib. 2. eleg. 1.

Quisquis adest faueat, fruges lustramus, & agros.

e Festo Pompeo nella voce Ambaruales.

† Ma torniamo a dare gli esempli delle pure lauande.

Del lauarsi tutto parlò Vergil. nel secondo.

*Tu genitor cape sacra manu, patriosque penates.
Me bello ex tanto digressum, & cade recenti
Attrettare nefas, donec me flumine viuo. Abluero*

Tibull. eleg. 3. lib. 1.

*Quidue pie dum sacra colis pureque lauari
Te memini.*

Apul. lib. 1. 1. A. Laur. Et prius sucto lauacro traditum presatus domina veniam, purissime circummorans abluit, ilche far [d] tre volte, pareua anche lor più opportuno. Ateneo nel lib. 1. de Dion. cap. 1. dice in figura prouerbiale. *At tre volte lauati danno gli Dii le cose migliori*, ed apparisce ciò in alcuni esempli dati di sopra, ed altri che s'addurranno. Ma del lauarsi la testa disse Iuuen.

*Ter matutino tyberi mergetur, & ipsis
Verticibus tumidum caput abluet.*

Per-

a] Claud.
sopra cit.
b] Lo chia
ma viuo, &
perchè
quello è
vna specie
di zolfo at
to a que
sto. vedi
Plin. l. c.
c] Quest'v
so par che
sia rimasto
ancor oggi
appo alcu
ne donnie
ciuole che
spruzzano
di saliu a
bambini,
perchè nò
colgano
(com'el
le dicono)
mal d'oc
chio.

d] Vedi il
Prouer.
Ter.

Perseo Sat. 2.

*Hæc sancte ut poscas tyberino in flumine mergis
Mane caput bis, terque, & noctem flumine purgas.*

Apul. nel luogo addotto sopra al num. 30.

- 34 † Il lauar si le mani, volendo fare orazione, fu costume degli Ebrei, eziandio, dicendo così di loro Aristea autor greco nel libro della legge diuina. e gli interrogarono (cioè i gin dei) per qual cagione si lauassero le mani, quando eglino auano a fare orazione, il che gli dimostrarono essere in testimonianza di non auer commesso alcun male, perchè con le mani facendosi tutte le operazioni, santamente, e con auuenueuol maniera, tutte le cose riferinano alla giustizia, ed alla verità. Onde secondo questo loro uso, si potrà esporre il Profeta, quando egli disse. *Lauabo inter innocentes manus meas, & circumdabo altare tuum domine, ut audiam vocem laudis tue; & enarræ uniuersa mirabilia tua*, e nel salmo 32. *Et dixi ergo sine causa iustificauit cor meum, & laui inter innocentes manus meas*. La quale innotenza, Pilato benchè gentile (ma non però fuora del costume di quegli, come or ora dimosterremo) volle significare, lauandosi le mani [a] dauanti al popolo, per cagione di quanto arteneua alla morte del Saluatore. † e però chi era netto da alcuna colpa, si dicea auer le man pure.

a] Mat. 27.

- 35 b] Il Re David nel salmo 17. *secundum puritatem manuum mearum retribuas mihi, quia custodini vias Domini, nec impiegressi a Deo meo*, e accennollo l'Apostolo nel dianzi citato luogo 1. ad Tim. 2. *Volo viros orare in omni loco leuantes puras manus*. Onde S. Ambrogio lib. 1. capit. 4. de Pœnit. ammoni, *Si vis operari orationem tuam, leua puras manus per innocentiam*. e S. Gregor. *rifer. nel cap. necesse* 1. q. 1. dice essere necessario, che la mano, che vuol tor le schifezze altrui sia pulita. Il lauar delle mani, secondo Beda in 12. lib. de tabern. & vas. significa il lauamento del cuore, per mezzo delle lagrime, e della compunzione: del che dice alcuna cosa, eziandio Cug. Dot. in Rat. lib. 4. cap. 3. † Ma di questorito i gentili Omer. nel sesto dell'Iliad.

b] Eurip. in Hippol. Oraz. ed. 17. Epod.

Ma con man non lauate il vino ardente

Libar tem'io, ne lece i prieghi a Gioue

Porger dell'atre nubi accoglitore

Di sangue, e polue in vn macchiato, e asperso.

E nel nono dimostra il medesimo, volendo che Nestore portasse l'acqua alle mani. E nel terzo, douendosi fermare i patiti col giuramento, tra Menelao, e Paride, i Trombetti dice-

dero

dero l'acqua alle mani. Ed Esiodo nel libro dell'operazioni, e de' giorni, disse così.

*Non libar vnqua a Gioue, o a gli altri Dei
Con le man non lauate il negro vino,
Perchè a' preghi non sol non danno effetto,
Ma rifiutangli ancora*

E poco di sotto, non vuole ch'e' si passino i fiumi senza prima fare orazione, e lauarsi le mani in essi. E questo medesimo accennò Plauto nel luogo dell'Amphitr. altra volta addotto.

*Inuocat Deos immortales, vt sibi auxilium ferant,
Manibus puris, capite operto.*

Orat. Sat. 3. lib. 2.

Lautis mane senex manibus currebat.

E nell'Ode 23. lib. 3.

Immuais aram si tetigit manus.

Tibull. eleg. 1. lib. 2.

*Casti placent superis, pura cum veste venite,
& manibus puris sumite fontis aquam.*

Ouuid. 4. Fastor.

Hac tu conuersus ad ortus

Dic quater, & viuo perluere manus.

Plutar. nella vita di C. Mario, racconta, che essendo egli per venire a giornata co' Cimbri, lauandosi le mani, ed alzandole al Cielo, fece voto dell'Hecatombe. Dionisio Alicarnass. Hist. lib. 7. Dopo la pompa (dic'egli) i Consoli, e i Sacerdoti, a' quali era lecito, con le mani lauate, purgandosi intorno intorno con l'acqua sacra, [a] le cereali biade aspergendo su capi delle vittime, poscia fatte le preghiere ed i voti, comandano a' ministri, che le sacrificassero. Anzi douendosi cominciare i lor sacrifici, espressamente ammoniuano, che chi non auca pure le mani non s'accostasse. Il che ioritraggio da Tito Liuiò, dicendo egli nel libro quarantacinquesimo della sua storia. *Cum omnis prafatio sacerorum eis quibus non sunt pura manus sacris arceat.* Al che era fimigliante il *Proculus & Ite, prophani*, e quindi ne nacquero i prouerbi *Illotis manibus* ed *illoris pedibus*, significandosi con essi il metterli a fare vna cosa, senza auer fatto prima le debite preparazioni, del che veggasi ne' detti Prouerbi Erasmo. † Notisi per ultimo con Macrobi. lib. 3. Satur. cap. 1. che douendo eglino sacrificare agli Dei Sottrani non si doueano tuffare, o lauarsi, ma solo aspergersi, il che egli proua cò piu esempi di Verg.

Dic

a] Quella parola dimostra ch' e' doueano usare alcuna cerimonia a quell'acqua pe' sendo santificarla.

*Dic corpus properet Fluviali spargere lympha,
Sparserat & latices simulatos fontis Auerni.*

e con altri. E questo ammonisce ancor Seruio sopra alcuni luoghi di Vergilio a questo proposito, e se si rianderanno gli esempi addotti di sopra, se ne troueranno alcuni, che faranno per lo dimostramento di questo detto, ed è opportuno questo d'Ouuidio nel lib. 7. delle Metamor. parlando di Medea.

*Ter se conuertis, ter sumptis flumine crinem
Irrorauit aquis, ternis & hiatibus ora
Soluít.*

- 3^a † L'acqua benedetta si da nelle Ore Canoniche alla Compieta, cioè nella fine del giorno, e meritamente, perchè secondo che noi dimostrammo di sopra con Alex. Pontefice, essendo ella efficace contro i fantasmi diabolici, deono i fedeli essere aspersi con essa in quel tempo, nel quale per ciò ancora la Chiesa canta.

*Procul recedant somnia,
Et noctium phantasmata.*

Sommario del capit. 82.

- 1 **B**enedizione delle cose animate diuidesi in tre maniere, e se ne danno gli esempi.
- 2 Esempio delle benedizion misle.
- 3 Quando Dio benedice da l'vna, e l'altra benedizione.
- 4 Il Signore Dio insegnò la forma misla del benedire.
- 5 I Sacerdoti innocano il nome di Dio, ma la benedizione la da il Signore, e i Sacerdoti ne son ministri.
- 6 Benedire è dar la santificazione.
- 7 Il maggiore dee benedire il minore.
- 8 Il minore può darla col consentimento del maggiore in presenza sua.
- 9 Benedizion solenne appartiene al Vescouo.
- 10 Il Vescouo faccendo celebrare auanti di se, permette la benedizione al Sacerdote.
- 11 Della virtù della benedizione.
- 12 Benedizione nell'Ore Canoniche alla Compieta, e suoi effetti.
- 13 Benedizione qual possa darsi da ognuno, e qual no.

Della Benedizione . Cap. 82.

LE Benedizioni sono di due maniere, cioè ò delle cose inanimate, sì come de' vestimenti, delle, case, de' campi, delle biade, e simiglianti: e di questa a noi non s'appetta a farne ragionamento, † o vero dello animare, e questa si può diuidere in tre altre guise, cioè in terrena, in ispirituale, ed in mista. La pura terrena, può esser comune agli animali, eziandio irragioneuoli, come nel Gen. al primo, a gli vecelli, ed a pesci del mare. *Benedixitque eis dicens crescite, & multiplicamini, & replete aquas maris, & quæque multiplicentur super terram.* [a] Della pura spirituale se n'ha lo'nsegnamento in S. Paolo ad Ephes. 1. *Benedictus Deus & pater Domini nostri Iesu Christi, qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in celestibus in Christo sicut elegit nos in ipso ante constitutionem mundi, ut essemus sancti, & immaculati coram ipso.* Que così comenta il Santo Girolamo. Egli ci ha benedetti non in vna sola benedizione [b] ma in più. Non che tutti l'abbiamo tutte, ma mentre che ciascuno di noi n'ha vna, o ver più, tra tutti l'abbiamo tutte, e nelle benedizioni terrene, ma nelle spirituali, [c] Sono ecco le benedizioni terrene, che vno abbiade' figliuoli, abbondi in ricchezze, goda d'onori, e di sanità: le quali terrene benedizioni si distendono sino a gli animali di ragion priui, anuegnache di loro fu detto *crescite, & multiplicate*, ma le benedizioni spirituali sono ne' regni celesti, [d] perchè la terra non capisce la benedizione spirituale, conciossiache quelle benedizioni, che nel Leuitico son promesse a coloro, che osservano i comandamenti di Dio, come è per cagion d'esempio, prestare a guadagno alle genti eterne, auer pieni i granai di grano, esser benedetti ne' campi, e nelle Città, e cose altrettali, negli huomini Profeti noi nò le veggiamo adempiute, perchè egli andarono errando coperti di pelli di cammello, [e] Io di capra, in pouertade, e in angustie, ne' monti deserti, nelle spelonche, e cauerne di pietra sottraendosi dal furor de' persecutori. † L'esempio delle Benedizioni composte dell'vne, e dell'altre, si può trarre dal Genes. al duodecimo, oue disse Iddio ad Abram. *Faciámque te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, erisque benedictus, benedicam benedicientibus tibi, & maledicam maledicentibus tibi, atque in te benedicentur vniversæ cognationes terræ.*

Nel

a] Vedi sopra questo luogo S. Agost. de Genes. ad litteram cap. 15. in questo proposito, e S. Tom. 1. p. q. 72. ad 4.
b] Quali sien queste lo dimostra di sotto dicendo In ser. Dei & veritate ceterisque virtutibus.
c] D'amédune fauel la 8 Agost. nel sal. 66. alquanto dopo il princ. ibi Multis modis.
d] Noi le abbiamo, perchè la nostra conuerfazione

Nel qual luogo si contengono grazie temporali, e spirituali, ed in ispezietà la promessa del nascimento del Redentore del seme suo. † Benchè io creda, ch'è si possa probabilmente affermare, che quando e' si legge, Iddio auer benedetto alcuna persona, sì come nel primo del Gen. Adamo ed Eua, e nel nono Abram, o altroue, bench'è non si faccia menzione se non di cose terrene, ch'è si conuenga sott'intenderui ancor le spirituali, sì come quando Cristo Nostro Signore sanaua le infermità corporali, guariua ancora quelle dell'anima. Onde sanando il Paralitico in S. Matteo al nono, disse. *Fili remittuntur tibi peccata tua*, e in S. Giou. al quinto, disse allo storpiato della piscina, quando egli l'ebbe guarito, *ecce sanus factus es iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. † Onde il Sig. Dio insegnando il modo del Benedire, par che desse la forma mista, e che contenesse più dello spirituale, che del terreno, dicendo al 6. de' Num. *Locutusque est Dominus ad Moysen dicens, loquere Aaron, & filiis eius, sic benedicetis filiis Israel, & dicetis eis. Benedicat tibi Dominus & custodiat te, ostendat Dominus faciem suam tibi & misereatur tui, conuertat Dominus vultum suum ad te, & det tibi pacem, innocabuntque nomen meum super filios Israel & ego benedicam eis*. † E si può trarre di vantaggio da questo luogo, che i Sacerdoti inuocano il nome di Dio, ma la benedizione la da il Signore, e lo dice Santo Agostino in lib. quæst. vet. & non testam. q. 1. riferito nel cap. dictum 21. q. 1. oue auendo prouato, che con tutto che Isac auesse voluto benedire il figliuol maggiore, non pertanto il Signor dimostrò, che il minore era quegli, che meritaua d'auer la benedizione, e soggiugne che questo fu per dimostrare che essa nò è vman beneficio, ma è diuino, perche la benedizione di Dio, va dietro alla dignità dell'ufficio, e non al merito umano: e finalmente fu detto da Dio ne' Numeri a Moysè, ed Aron Sacerdoti. Ponete voi il nome mio, sopra i figliuoli d'Israele, ed io Signore gli benedirò, accid il benedire trasfonda la grazia nelle persone, per opera di quello, che l'ha ordinata, nè volontà di Sacerdote possa giouare, o nuocere, ma il merito di colui, che addomandò la benedizione. al che è conforme quello, che disse il Clithoa. in elucid. eccles. lib. 3. in fin. dicendo per questo testo de' Num. nelle quali parole estreme il Signore accenna se essere autor principale della benedizione, e che i Sacerdoti sono solamente ministri di essa, per mezzo dell'opera, e ufficio, de' quali il Signore da la benedizione al suo popolo, e per questa cagione pronunziando il Sacerdote la forma

è nel Cielo, e quiui ci facciamo il tesoro, e nò viuiamo in carne, ma in ispirito, o vero per chè ogni benedizione spirituale in Cristo, si computa tra le celesti, come dice il medesimo poco di sotto.

forma della benedizione, prega il Signore, ch'egli benedica, e custodisca i fedeli, dicendo. *Benedicat & custodiat vos omnipotens, & misericors Dominus, &c.* onde questa tal maniera di benedire, si può dire, col Conc. Gangr. riferito nel cap. *præbiterum* 28. dist. che sia dar la santificazione. Dicesi nel Genes. al 14. che *Melchisedech Rex salem proferens panem & vinum erat enim Sacerdos Dei altissimi benedixit eis.* † Sopra il qual luogo si può notare quello, che disse San Paolo, e che comandano i Canon, e che i Dottori dichiarano, cioè che il maggiore dee benedire il minore, nè questo in presenza di quello può far quest'atto senza sua permissione, *S. Paol. ad Hebr. 7.* (il qual luogo fu addotto nel cap. 39. num. 5.) e San Girol. a *Rustico Narbon. rifer. nel cap. ecce, dist. 95.* † Ma che egli possa darla col consentimento di lui, si proua nel capit. Denique 21. dist. *ibi innuente, aut iubente maiore.* Onde se quando s'è offerto il sacrificio dal Sacerdote, o in altre occasioni, il Vescouo vuol'egli far questo vfficio, al Prete allora è vietato, e così si debbono intendere i Canon, che appariscon contrari, cioè il detto cap. *ecce*, ed il cap. *ministrare* 26. q. 6. † E possonsi ancora intendere, ch'egli proibiscano al Sacerdote la solenne benedizione, la quale appartiene al Vescouo, e si dà cominciando. *Sit nomen Domini benedictum*, o vero *humiliate vos ad benedictionem*: e si concede per priuilegio ancora agli Abati, not. 26. q. 6. in cap. *ministrare*. & cap. *cum ad celebrandos de priuil. cap. Abbates. lib. 6. de priu.* † Ma nel particolar della Messa, se il Vescouo non dimostra di voler benedire egli stesso, può il Sacerdote ciò adoperare senza altra espressa licenzia, perchè concedendogli il celebrar Messa in presenza sua, s'intende per conseguente, ch'egli permette tutto quello, ch'è attenente alla predetta celebrazione, arg. cap. *præterea de off. Deleg.* Si come dice il Santo Raymon. in *Sum. tit. de differ. offic. 9. 7. lib. 3.* il quale seguita la chiosa sua, quiui, e nella *Somm. de Confess. lib. 3. tit. 27. q. 10.* e gli altri somministri in ver. *Benedictio: vbi Pisan. & supplem.* il quale per prouar che la benedizione è parte che s'aspetta alla Messa, cita il cap. *Missas de conf. dist. 1.* e che per le cose predette è buono argomento il cap. *cum ad celebrandum ead. dist.* oue si conchiude, che doue non sarà il Vescouo, il popolo riceua la benedizione dal Sacerdote, e quella dottrina seguita Sylu. eod. ver. in princ. Tabien. eod. num. 10. Angel. & Rosel. in princ. Armil. num. 1. e 2. Gug. Dur. in Rat. lib. 4. cap. 39. num. 6. vedi ancora il *Microlog. de ecc. obser. cap. 21.*

cap. 21. e ne dicemmo anche noi non fo che al cap. 39. nu. 5.

† Della virtù di questa benedizione, n'abbiamo l'esempio nel Genesi, oue nel cap. 27. in virtù di quella, Iacob diuien padrone d'ogni cosa, e del suo fratello maggiore eziandio, *Dominum tuum illum constitui, & omnes fratres eius seruire illius subiugauit, frumento & vino stabiliui eum.* E pure nel Gen. al 48. faccendo benedir Giuseppe i due sue figliuoli al Auolo lorò Iacob, e ponendogli dalla man destra il maggior Manassè, e dalla sinistra il minore Efraim; quegli scambiò le mani, e fatto delle braccia vna croce, pose la destra sopra il capo del minore Efraim, e la sinistra sopra il maggiore Manassè, annunziando con questo la maggioranza a Efraim.

12 La † benedizione si da nelle Ore Canoniche alla Compieta (fauello della benedizion generale, perchè dell'altre se ne discorse nel cap. 39.) vltimo vicio diurno, per cagione, sì com'io stimo, di lasciare il clero, ed il popolo nella notte, e nel sonno, con lo scudo ancora della benedizione, fortificandolo alla battaglia contro all'antico auuersario, e come si disse nel cap. 55. num. 10. con Vmber. e col Cardin. Turrecrem. è d'importanza grandissima, per nostra fortezza, la benedizion del Prelato, secondo quel dell'Eccl. al 3. *Benedictio patris firmat domos filiorum,* e di quest'ordine del dar la benedizione nel fine, la Santa Chiesa ne può auer tratto l'esempio da molti luoghi della scrittura. Iacob, e Moisé nel fine della lor vita diedero la Benedizione, Gen. 49. Deuter. 33. e'l nostro Signor Giesù Cristo, quando per vltimo si partì da' discepoli, andando in Cielo, gli benedisse. *Elevatis manibus benedixit eis, & factum est, dum benediceret illis recessit ab eis & ferebatur in calum.* Luc. 24. e che'l popolo se ne madi con la Benezione, fu ordinato nel Concil. Agat. cap. conueniente de consec. dist. 35. e quando ci partiamo da ragionare con alcun seruo di Dio, nell'vltimo, partendoci, gli domandiam la benedizione, Amalar. lib. 3. de ecc. off. cap. 37.

13 † Intorno a che puoi notare, che come dice S. Tommaso in 4. sent. dist. 19. q. 2. art. 2. ad 2. elo segue la Tabien. ver. *Benedictio in princ.* che è vna sorte di Benedizione, che si dà da ciascuna persona, che merita per proprie azioni, e che sta la può dare ognuno in chi abita Cristo per grazia, e ricercherebbe prerogatiua di bontà, almeno in quanto egli merita di darla. Ma l'altra sorte di benedizione, per la quale alcun benedice, applicando instrumentalmente quella be-

benedizione, che nasce dal merito di Giesù Cristo, richiede maggioranza d'ordine, non di virtù, e tanto ci par che basti intorno alla benedizione delle persone.

Sommario del Cap. 83.

- 1 **R** Ecitare ora con voce segreta, ed ora palese, non è fatto senza misterio.
- 2 Perchè la Chiesa comincia i suoi vñci segretamente, ed alzi di poi la voce.
- 3 Adducesene vn'altra ragione.
- 4 Paternostro, perchè si dice segretamente.
- 5 Perchè il principio, e'l fine si dicono forte.
- 6 Credo, perchè si reciti piano.
- 7 Paternostro, Aue maria, e Credo, si dicono sempre nell'Ore Canoniche segretamente.
- 8 Tramezzare il recitar forte col silenzio del dir piano, arreca maestà, e diuozione a' diuini vñci.

Del recitar con voce segreta, o palese.

Cap. 83.

B Enchè ne' capitoli 59. e 60. si sia ragionato del recitar forte, o ver piano, nondimeno quello è di uersa cosa da questa, della quale siamo per discorrere di presente, perche noi fauelliamo di questo, come cirimonia comandata dalla Santa Chiesa ne' Cori in ispezialtà, e recitandosi in compagnia, oue alcune orazioni si debbon recitare con voce bassa segretamente, contro a quello che s'usa nell'altre parti, le quali si debbon dir forte, come nel detto cap. 59. fu dimostrato. † E questo non è fatto senza misterio, perchè come dice l'uon. in *serm de conuen. vet. & non. test. col. 18.* Tutto quello che negli ecclesiastici vñci, o diurni, o notturni, o sotto silenzio segreto, o udendo il popolo si frequenta, non è fatto senza ragione, ma ogni cosa da quelli, che non si ruono alla lettera occidente, ma allo spirito viuificante, si riferisce, o alla edificazion della fede, o alla composizione de' costumi. † E però cominciando la Santa Chiesa i suoi vñci segretamente nel Paternostro, Aue maria, e Credo, come di-

et Vgone da S. Vi& in specul. eccl. cap. 3. ne dimostra, che' asco-
 flamente: e quasi con l'uscio chiuso, ella loda Iddio da per se; ma
 alza poscia la voce, acciocchè l'ardore di quella accenda anche
 il prossimo: nel che egli non oscuramente significa, che la
 Santa Chiesa, orando prima in silenzio, vuole offeruare il
 comandamento dato dal Redentore appo S. Matt. al 6. *Tu
 autem cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio
 ora patrem tuum in abscondito.* † Io andaua pensando (per
 fare anch'io del Razionalista) poter si dire, che il silenzio,
 che vfa nel principio degli v'fici, orando, la Santa Chiesa, si-
 gnifichi ch'ella aspetta allora la venuta di Cristo nel cuore
 de' suoi fedeli, secondo quello ch'è scritto nella Sapienza
 al 18. *Dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cur-
 su medium iter perageret, omnipotens sermo tuus Domine a re-
 galibus sedibus venit.* Ma quando ella alza dopo quel silen-
 zio la voce, lo dimostra di già venuto, imitando in ciò l'An-
 geliche Ierarchie, che cantarono *Gloria in exelsis Deo*, quan-
 do fu nato quel Verbo, che nomina Salomone nel luogo ad-
 dotto. † Dice si il Pater nostro nell'ore segretamente, come
 si disse di sopra nel cap. 30. num. 7. col Nau. perchè essendo
 orazione di sommo pregio, si dice in quel modo con mag-
 gior cura, più diuotamente, e con più attenzione: e ciò si fa
 ancora; perchè egli si dica tutto, e non vna parte, come l'al-
 tre cose, che si recitano a vicenda dall'vno, e dall'altro Coro,
 il che è quasi in sustanza quello, che affermò Gug. Dur. nel
 Rat. lib. 5. cap. 5. num. 10. cioè, che così si fa per significar l'v-
 milità, e la diuozione dell'orazione. Secondo, perchè quasi
 ritornando dentro in noi stessi, con diligenza maggiore,
 comprendiam meglio quel che noi profferiamo còlle paro-
 le. Terzo, perchè si fa uella al Signore in quella orazione,
 il quale non sol le parole, ma *scrutatur renes, & corda*: Quar-
 to, per dinotare, che l'orazione stessa ha maggiore efficacia
 nella diuozione del cuore, che nel gridar della lingua, per-
 chè ben che Moisè non gridasse con la bocca al Signore, nò-
 dimeno Iddio, che più attende lo strido del cuore, che delle
 labbra, gli disse, che gridi tu a me? Ma si intuona forte il
 principio per cagione d'inuitar gli altri a dirlo, e si proffer-
 risce la fine palesemente, acciocchè da tutti si confermi quel
 che s'è orato, e rispondendosi Amen da tutti, siamo più di
 leggieri liberati dal male, auuegnachè più le preci di molti
 sieno esaudite, come prouammo nel capit. 56. dal num. 43.
 Vgone nel detto cap. 3. dice, che ciò si fa per la comunione

tra lor de' Santi, che dichiarato è lo stesso, che ha di poi detto il Dur. † Quanto al Credo, egli si recita piano, e alla fine s'alza la voce, perchè come disse l'Apostolo. *Corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem*, Gug. Dur. l.c. num. 11. E dell'Auemaria, perchè ella si dica piano, si può affermar lo stesso, che s'è detto del Paternostro, † e queste tre orazioni nell'Ore Canoniche, o in principio, o nel fine, o nelle preciso auanti alle lezioni, o in qual si voglia altro luogo, sempre nell'Ore Canoniche si dicono segretamente. † E pare in vn certo modo, che quel tramezzare il canto co quel silenzio, recitandosi quelle orazioni in tal modo, faccia i diuini vñci più venerandi, ed arrechi loro vna certa maestà, e diuozione, che senza questo non ascenderebbe tant'oltre, sopra che vedi quel ch'abbiam discorso uel cap. 48. dal num. 14. e con questo pensiamo, con l'aiuto di Dio, d'auer detto quanto al compimento della primiera parte di questo trattato pareua necessario.

Il fine della prima parte.



DEL
TRATTATO
DELL'ORE
CANONICHE,
DI CARLO MACINGHI

Nobil Cherico, e Dottor Fiorentino.

Parte Seconda.

SOMMARIO DEL CAPITOLO

LXXIXIV.

- 1 **I**ntenzione, e attenzione sono cose diverse.
- 2 Intenzion generale di quello che si pone a recitare l'ore, deue esser di soddisfare all'obbligo suo.
- 3 Non è necessario auer questa intenzione ogni volta in atto.
- 4 Attenzione dee nascere dall'Intenzione.
- 5 L'attenzione è il principio, e vno in virtù di quella opera quel che segue.
- 6 Ma intendesi ch'ella non si muti in contrario.
- 7 Con che intenzione si dee porre alcuno ad orare.
- 8 Chi dice con animo di non soddisfare non si disobbliga.
- 9 Chi sta presente alla Messa con animo tale non soddisfa.
- 10 Valenz' vuol ch'è si soddisfaetia senza intenzione di soddisfare.
- 11 E contrario in questo agli altri Dottori, e a se stesso.
- 12 Non è necessario esserci due preceuti, vno di dir l'ore, e l'altro di soddisfare.
- 13 Chi è debitor d'vna cosa non si disobbliga, donando l'equivalente.
- 14 Debito, di qual si voglia genere, sempre rimane acceso non

si pagando.

Debito dell'Ore Canoniche, è debito di giustizia.

26 Se con ufficio recitato senza intenzione di soddisfare vno deo-
tro al debito tempo vuole auer soddisfatto con quello, può.

27 Intenzione è generale e speciale.

28 Intenzione particolare qual debba essere del cherico, che re-
cita l'ore.

29 Per chi si debba pregar nell'Ore Canoniche.

30 Valore dell'orazione si diuide in generale, speciale, e mez-
zano.

31 Nell'Ore Canoniche si dee pregar generalmente per tutti i
fedeli Cristiani.

32 Come elle giouino al recitante.

33 Il cherico può auere intenzione di pregar per se ancora.

34 L'applicazion di mezzo tocca a benefattori.

35 Cherico che non viue delle oblationi, dee applicarla secondo
la intenzion della Chiesa.

36 Se vn cherico l'applicasse a se stesso solamente, che debba
dirsi.

37 Se vno dicesse il Paternostro per se solo, commetterebbe pec-
cato.

38 Come nell'Ore Canoniche vno possa domandare il bisogno suo
o per se, o per altri.

39 A Dio non occorron parole, perchè noi gli manifestiam le
domande nostre.

40 Usiam le parole con Dio, per ammonir noi stessi di quel che
noi domandiamo.

41 Salmi son potentissimi per destare gli affetti.

42 Insinuando gli affetti, impetriam più che col doman-
dare.

43 Si dee considerar quale affetto possa svegliare quel che si re-
cita, ed in impiegarsi.

44 Se ne dà l'esempio in alcuni salmi.

45 In molti salmi non dura vn affetto medesimo, ma si varia.

46 Santo Atanasio dimostra, che perizion conuien ciascu sal-
mo.

Della'ntenzione. Cap. 84.



ESSENDO si discorso nella primiera parte di questo trattato, di quanto attempa all'Ore Canoniche, si in quanto a loro, ed all'e lor parti, come quanto alle persone, ed al modo del recitarle, intorno alle esterior circostanze, ne rimane a mostrare in questa seconda, come quanto alla disposizione dell'anima, ed allo interno affetto di nostra mente, questo eccelsso sacrificio di lode, si debba dirittamente sacrificare al Creatore dell'Vniuerso, e prenderemo il cominciamento dalla'ntenzione, essendo ella cosa diuersa dall'attenzione, della quale favelleremo di poi: e questa distinzione ho io apparsa dal dottissimo Card. Alex. in capit. cantantes 92. dist. num. 4. e 5. e trono essere stato di poi datane dottrina sopra ciò dall'Azor. lib. 7. Inst. mor. cap. 5. q. 6. dicendo, che la'ntenzione è proposito, o volontà, per la quale alcuno stabilisce fare vna cosa com'egli debbe, ma l'attenzione è quella, con la quale egli attende poscia a quel ch'egli fa: e nel fatto della Messa vsò questa medesima distinzione il Suar. disp. 38. sect. 2. tom. 3. Esaminiamo addunque primieramente, quale debba esser la'ntenzione di quello, che si pone a recitare il suo ufficio, et dico ch'ella dee essere in generale di soddisfare al debito suo dell'Ore Canoniche, tal che interrogato da alcuno, perchè egli ha preso in mano il Breviario, rispondesse, per compire al carico, ch'egli ha di recitare l'Ore Canoniche, *Maior. in 4. dist. 12. q. 7. Nau. de orat. cap. 13. num. 16.*

† Ma egli si vuole auuertire (per tor questo scrupolo a molti, iquali non hanno per auuentura ogni volta espresso questa intenzione) ch'e non è necessario ciascuna fiata l'auerla in atto, ma è a sufficienza, che in virtù d'alcuna precedente intenzione auuta dell'altre volte, o del costume, ch'egli ha di voler soddisfare in quell'atto all'obbligo suo, egli si ponga a dire il suo ufficio, e così verrà ad auer la'ntenzion virtuale, cagionata da quella, ch'egli ebbe altre volte in atto, la quale non ha già mai tolta via, sì come dichiarano *Domen. Soto lib. 10. de Inst. q. 5. art. 5. conc. 7. Maior. in 4. dist. 12. q. 7. Ricar. in 4. dist. 15. art. 4. q. 6. in cor. Biel in canon. Miss. lect. 62. litera N. Nauar. in Man. cap. 25. nu. 105. 106. & de orat.*

cap. 13. num. 18. 17. & cap. 20. num. 30. & Miscell. 31. nn. 43.
*Medin. in 4. de orat. q. 14. col. 5. Sylu. ver. Hora q. 11. Philiar.
 lib. 1. cap. 6. Azor. lib. 10. cap. 12. q. 4. Angles tract. de orat. q.
 3. diff. 4. Caiet. in sum. ver. Horarum §. quo ad tertium Barthol.
 Medin. Instr. confes. in expos. praecep. §. 11. Jac. Grass. cu. 5. 2. lib. 2
 par. 1. num. 4. e questo ancor dichiarò il Palud. in 4. sent. dist.
 15. q. 3. con. 5. † dicendo, che l'Attenzione è necessaria all'o- 4
 razione in quel senso ch'ella dee nascere dalla intenzion di
 chi ora, e così dice Sylu. ver. Hora q. 11. disto. 3. e'l Nauar. de
 orat. cap. 13. num. 14. e nella materia de' Sacramenti, ne dic-
 de dottrina il sottil Dottore Gio. Scoto in 4. sent. dist. 6. q. 6.
 conc. 1. 2. e 3. dicendo, che nel dare il Battesimo, l'attenzion
 virtuale v'è necessaria, † perchè come egli auca già dichia- 5
 rato vno in virtù dell'attenzione auuta in principio, (che è
 l'intenzione della qual noi parliamo) opera tutte l'altre co-
 se ch'egli fa poi, come da quella radice vengenti, e quella è
 vn principio ordinato a tutti gli atti futuri. † Intendendo 6
 come soggiugne il medesimo nella terza conclusione, ch'e'
 non si muoua in contrario la volontà, cioè di disuolere quel
 ch'altrui volle, ver. gr. nel caso nostro mutando intenzione,
 e non voler soddisfare: e nel fatto dell'orazione da la me-
 desima dottrina Ricar. in 4. sent. dist. 15. art. 4. q. 6. in cor. e
 Gug. Paris. Rhetor. diu. cap. 46. e nel cap. 40. pur ne ragiona,
 dicendo, che se l'orante non ha nella mente sua quello che
 egli intende di domandare, ch'e' fa strepito senza frutto, cò-
 ciò siachè egli non chiegga a Dio cosa alcuna. Questa è,
 secondo lui, il midollo di quel vitello (cioè del sacrificio)
 de' nostri labbri, il quale a Dio s'offerisce, secondo il coman-
 damento d'Osea al cap. ult. reddemus vitulos labiorum nostro-
 rum.*

† Ma per cominciare a discendere più al quanto al parti- 7
 colare, dice Alber. Ferrar. de Hor. can. num. 37. che vno che si
 mette a fare orazione, vi si dee porre con quella buona intè-
 zione, e protesto di volere orar sempre diuoramente, ben-
 chè egli sia poscia per accadere dispensare ad alcuna altra
 cosa, perchè così protestando, benchè nel dir l'ufficio la men-
 te sia rapita a cose straniere, nondimeno sempre si presume
 star forte nella primiera intenzione. E'l Nau. nell'alleg. 31.
 Miscell. oltre a quello, che di sopra si riferì, v'aggiugne ch'e-
 gli dee auere animo di dir l'ore a se debite, a quel fine, che
 intende la Santa Chiesa: e nel cap. 13. num. 13. ch'e' debbe
 auer nel principio proposito tacito, o espresso, di attendere,
 e badare

- 6 badare a Dio, mentre ch'egli orerà, e lo replica al nu. 18.
 e Bart. Medin. l. c. afferma, ch'e' bisogna auer da principio
 intenzione di soddisfare (intendi come si disse, o attuale, o
 virtuale) e raccomandarsi al Signore Dio, senza voler dis-
 uiarsi, e quest'ultima condizione ancor vi pone il Nauar. al
 detto num. 18. Dalle $\dagger$ cose dette addunque par che ne se-
 gua, che se vno si pone a dir l'Ore con animo di non voler
 soddisfare in quelle, ch'egli è tenuto a ridirle, e non si disob-
 bliga, e se vn Calonaco, per via d'esempio, va in Coro con
 animo di non soddisfare in quel luogo, ne attendere, volen-
 do recitare in casa privatamente, non guadagna le distribu-
 zioni, ed è tenuto a ridir l'vfcio, perchè *actus agentium non*
operantur ultra intensionem eorum, l. non omnis ff. si cert. per 1.
 in agris ff. de acquir. rer. domin. Nau. cap. 13. num. 16. 17. de orat.
 Med. q. 7. de orat. e 14. Nau. c. 10. num. 20. Ledesm. 4. par. 2. q.
 16. art. 6. dub. 6. Angles q. 5. diff. 4. append. 1. in tract. de orat.
 Azor. lib. 10. cap. 12. q. 8. $\dagger$ e fa che chi sta presente alla Mes-
 sa con animo di non soddisfare, ch'egli non adempie il pre-
 cetto, ed è dottrina comune, e lo disse il Santo Anton. 2. par.
 tit. 9. cap. 10. §. 1. e'ldotto Suar. disp. 88. sect. 3. tom. 3. il che
 dice esser vero in tutti i precetti. $\dagger$ Ma Gregor. di Val. disp.
 6. q. 2. pun. 10. §. circa octauum in fin. è di contrario parere a
 tutti, volendo che alcun soddisfaccia, ancor ch'e' reciti l'O-
 re Canoniche con intenzion di non soddisfare. $\dagger$ Ma a me
 è auuifo ch'egli sia non solo contrario agli altri, ma ancora
 a se stesso, ricercando [a] egli come vedremo nel cap. seguen-
 te al num. 104. che vno si ponga a dir l'Ore con animo di
 soddisfare, il che è dirittamente contrario a questo. Ma sup-
 posto ch'egli non si fosse contrariato, ricerchiam la verità di
 questa opinione. $\dagger$ Estima egli addunque ch'e' ci sien due
 precetti, cioè vno che obblighi a dir l'vfcio, e l'altro a voler
 soddisfare, il che non è necessario, perchè vno stesso coman-
 damento racchiude in se tramendune le obbligazioni, al-
 meno virtualmente, e tacitamente, sì come di sua dottrina
 s'afferma nel cap. 88. circa il principio, essere vno il precetto
 del recitare, e dell'auere attenzione. Nega $\dagger$ egh eziandio
 la simiglianza dal Medin. proposta del debitor del cauallo,
 la quale a me in vero par molto buona. Ma per più chia-
 rezza diamone l'esempio in danari. Se io debbo a vno cen-
 to fiorini, e gli offerisco altrettanta somma, dicèdo. To' que-
 sti ceto fiorini ch'io te gli dono, ne vo' ch'e' vadano al con-
 to, ond'io ti son debitore, chi sarà quegli che dubiti, che io

a) Disp. 6.
 q. 2. pun.
 10. §. circa
 quartum
 tom. 3.

non rimanga a dare i cento fiorini , così come prima ? Ma
 risponderebbe il Valen. che essendo io tenuto per giustitia
 a quel debito, non mi libero , donando altrettanta somma ,
 ma douendo io dir l'ore per debito di religione , adempisco
 tutto quello ch'io debbo, dicendo l'vfficio dirittamente, ben-
 ch'è senza intenzione di soddisfare . † Ma a mio giudicio 14
 questa risposta non toglie la forza del dato esemplo , perchè
 supposto questo esser debito, o per giustitia , o per religione
 ch'egli si sia, insin ch'e' non e pagato , vi riman sempre l'ob-
 bligo, nè pagar s'intende colui, che dona l'equivalente , e nò
 si vuole esser disobligato , come se egli non auesse donato
 niente . † Oltrechè e' si potrebbe ancor replicare al Valen. 15
 che da noi fu prouato nel cap. 10. al num. 4. e 5. che questo
 dell'ore è debito di giustitia , essendo tenuto a dclero, per ra-
 gione del vitto, a orar per lo popolo, e ricompensarlo di co-
 se spirituali, per le temporali riceute . † Ma si può benli 16
 mirare questa conclusione, che se vno dentro al debito tem-
 po di soddisfare, cioè auanti alla mezza notte, mutando in-
 tenzione, vuole con quell'vfficio già detto auer soddisfatto,
 ch'egli non sia tenuto altriméti a ridirlo , ma s'intenda d'a-
 uer compito all'obligo suo , sì come nel fatto della Messa
 proua il Suar. alla *destra disp.* 88. *sect.* 3. dicendo egli , che non
 mancando cosa alcuna a quell'atto, se non l'vbbidienza del-
 la volontà di soddisfare al precetto , aggiugnendouisi ella ,
 sarà a sufficienza ad adempirlo, per sentenza comune, sì co-
 me egli proua quiui più largamente . † Ma riprendendo il 17
 filo lasciato, diciamo, che di due maniere è Intenzione, cioè
 generale, e particolare, come nel Battesimo possiamo darne
 l'esemplo: perchè il Ministro nel battezzare può auere, e l'in-
 tenzione vniuersale, e la speciale. La generale è il far quello,
 che intende con quel Sacramento la Santa Chiesa, la specia-
 le è il lauar dal peccato la persona che si battezza: così in
 proposito la'ntenzion generale è la già dichiarata di sopra,
 † ma della particolare non se n'è ancora fatto parole , e però 18
 intorno a ciò noi diciamo , che dalla diffinitione data nel
 capitolo quinto delle Ore Canoniche, possiam sapere , che il
 fineloro è di lodare, pregare, e ringraziare il Signore Dio .
 Addùque quello che recita l'ore , dee auere intenzione di far
 questo, nel dir l'vfficio, e pare, che sia quel fine, che intende la
 Santa Madre Chiesa . E perchè quanto alla parte primiera
 della lode di Dio, non ci scerno occasione di dubbio alcuno,
 se egli si fa nel debito modo, che è ordinato da quella, io nò
 cispem-

risponderò più parole. Dico ancora quanto alla tenenza cosa del render grazie al Signore Dio, che ciò si dee fare per li benefici, che da lui si riceuono, tãto vniuersali, quanto particolari. Ma circa al secondo capo del pregare il Sign. assai cose, sopra le quali si potrebbe auer dubbio, mi si parano auanti.

- † E prima veggiamo (conciossiachè l'vfficio del clero sia il pregar per lo popolo, come altroue s'è detto) in che modo sia l'intenzion della Santa Chiesa, ch'è s'applichino queste orazioni, e per decisione di questo seruiamoci della dottrina di Scoto nel 10. Quolib. riceuuta comunemente *Gabr. in canon. lect. 26. Soto in 4. dist. 13. q. 2. art. 1. Nau. in Man. cap. 25. num. 92. Ledesm. in 4. 2. p. q. 15. art. 14. Cordub. lib. 1. q. 3. Suar. disp. 89. lect. 9. tom. 3. Adrian. quolib. 8. art. 3.* † che l'orazione contiene in se tre sorte di valimento, cioè generale, speciale, e mezzano. Il generale gioua a tutti i membri di Santa Chiesa, il particolare a quel solo, che fa l'opera meritoria, e'l mezzano a quella persona, a cui s'applica, o sia vno, o ver più. Secondo questa distinzione addunque, tirandola alla nostra materia † diciamo nel primo luogo, che la mente è della Santa Chiesa, che nell'Ore Canoniche si preghi generalmente per tutti i fedeli Cristiani, e questo dimostra ella stessa in molte collette, che si dicono nell'Ore Canoniche, nelle quali s'addomandano grazie per tutto il popol fedele, come se ne può dar l'esèplo in quello della Domenica quattordicesima dopo la Pent. e nella quindicesima, e nella diciassettesima, e in altre: e pare ancora oltre à ciò, che i Dottori il dichiarino, dicendo Innoc. nel cap. Dolentes de cel. Miss. num. 3. seguito dal Butr. che chi recita l'vfficio, dee pregare il Signore, che le cose ch'è dice, giouino alla salute a se, ed a gli altri: e *Gabr. Biel. lect. 62. litera P.* dice, che quello, che ora, attenda ch'egli fa quell'vfficio per se, e per tutti i fedeli. E'l *Nauar. nel cap. 13. de orat. num. 12.* ammonisce, che quegli, che dicono l'ore, douerrebbono addomandar la grazia, e la gloria per loro, e per tutti i Cristiani, e in ispecie per li loro benefattori, secondo l'ordine, e intenzione della Santa Madre Chiesa. E questo quanto all'applicazion generale.
- Ma † intorno al particolare dico prima, che adducendo l'orazione tre vtilità principali, cioè merito, soddisfazione, ed impetrazione, non ha dubbio alcuno, che quando colui, che recita è in grazia, egli non conseguisca i due primi frutti, perchè come d'opera buona, fatta in grazia di Dio, egli acquista merito, e soddisfa per la pena a se debita, per ca-
gion

Io, che tocchi a' benefattori, cioè a coloro, che fondarono, e dotarono i benefici, e a quegli delle cui limosine ed oblationi, viuono i cherici, e che per costoro specialmente si debba orare, lo dimostrano le autorità, addotte qui sopra, d'Amalar. e del Nau. nel cap. 13. num. 12. e si prouò nel primo capit. oue fu dimostrato, che il clero riceue il nutrimento dal popolo per gli vñci, ch'egli esercita in vñl suo, e abbondeuolmente s'appalesò nel cap. decimo dal num. quarto fin all'ottauo, a' qual'i luoghi ci rapportiamo: e fa per questa parte quello che proua Scoto nel prefato quolib. ar. 2. i n cor. cioè, che la mezzana applicazione della Messa alcuna fiata, è determinata dalla istituzion della Chiesa, così come è ne' curator d'anime, che son tenoti a celebrare specialmente per i lor parrocchiani. Onde così è sempre nell'Ore Canoniche per li fondatori, e benefattori, e con questo vien manifestata a sufficienza l'applicazione mezzana di queste pre-

25 ci. Dalle cose dette ne scoppiano fuor tre dubbi. † Il primo è, se alcun Sacerdote, che non aabbia il sostentamento dal popolo, sia tenuto a quest'vltima applicazione, al che breuemente io rispondo, ch'egli dee applicar questa parte, secondo la ntenzione di Santa Chiesa, perchè essendo voluto diuenir suo ministro, col patrimonio suo proprio, è tenuto a seruirla, come si dichiarò nel cap. 8. al num. 15. e 16. Il frutto delle quali orazioni, poscia la Santa Chiesa distribuisce, o conserua nel suo tesoro, secondo che è opportuno, del che alcuna cosa si disse nel cap. 27. num. 13. e seguenti, aggiugnendo, che quelli, che recitan l'ore senza obbligo, come fanno alcuni laici, possòn far questa applicazione a se stessi,

26 o ad altri, a lor beneplacito. † L'altra dubitazione è, se vn cherico applicasse a se stesso solamente queste orazioni, faccendo contro a quello, che s'è determinato fin qui, che si donterrebbe rispondere? Io dico, che se vno ciò facesse ignorantemente, pur ch'egli auesse intenzione tacita o espressa di soddisfare al debito suo, che egli non peccherebbe, e pagherebbe quello, ch'egli deue alla Chiesa, racchiudendosi nel fine del voler soddisfare all'obbligo suo. Il fine douuto è quello che intende la Santa Chiesa, secondo la ntenzion della quale fassi l'applicazione contro la mente espressa del recitante, benchè non contro alla mente tacita. Ma se vno di ciò auuertito, e sappiendolo, volesse fare a suo senno le applicazioni delle Ore Canoniche, farebbe peccato mortale, nè soddisfarebbe all'obbligo dell'vñcio, perchè auendo in-

ten-

tenzione espressamente contraria a quella che richiede la Santa Chiesa per soddisfare, non pagherebbe il suo debito. E benchè egli auesse la ntenzione generale di soddisfare, nõ dimeno perchè con certa scienza, questa particolare sarebbe contraria a quella, verrebbe a distruggerla, trouandosi contraddizione nel soggetto. Della qual risoluzione è assai manifesta pruoua, † che se vno dicesse il Paternostro solamente per se, escludendone gli altri, e auuertito dell'errore volesse farlo ad ogni modo, pecherebbe di mortal colpa, il che è di mente di S. Tommaso 2.2. q. 25. art. 4. 6. 8. e 9. e così dichiara espressamente il Nau. in Man. cap. 14. num. 23. e lo segue citando ancora il Gaet. lo Scarfel. nella parola orazioni, ed è di mente del medesimo San Tommaso 2. 2. q. 83. art. 9. in corp. e di S. Cipriano de' orat. Domin. quini citato, il qual dice. *Per ciò noi non diciamo Padre mio, ma nostro, ne da a me, ma da a noi, perchè il Maestro dell'vnità, non volle, che i preghi si porgeffer priuatamente, cioè che ciascuno solamente orasse per se. Perchè l'vno volle, che s'orasse per tutti, perchè egli in vno tutti portò.* ed ottimamente proua, quello che dice Scoto nel d. quolib. 20. art. 1. che della parte generalissima della Messa, che tocca a tutta la Chiesa non può trarne di fuor niuno quel che la celebra, ma dee, secondo la ntenzion della Chiesa, applicarla a tutti i fedeli: e nell'art. 2. dice, che quegli, l'orazioni de' quali son determinate a certe persone, non le possono a piacimento applicare altrui, perchè egli commetterebbero ingiustizia, togliendo quel ch'è debito a quegli, a' quali e' sono di già obligati: e così tenne Gabr. nel Canon. lect. 26. litera k, il che intenderfi del frutto della impetrazione vuole il Dottissimo Suar. disp. 79. sect. 9. tom. 3. ma noi non abbiamo ora a disputar questo, essendo pure assai al nostro proposito, che l'Ore Canoniche, e il frutto della impetrazione di quelle, si conuengono applicare nel modo detto, perchè la Santa Chiesa ci astringe a questo. Il terzo dubbio, per cagione de' semplici, non è ancor da dissimulare, ed è meglio, appalesandolo, porgerloro il timedio, che tenendolo ascosto, dar loro materia d'auuilupparsi. † E questo è: come può nell'Ore Canoniche alcuno domandare il bisogno suo, o per se, o vero per gli altri? conciossiachè in esse si dicano Inni, Salmi, Lezioni, ed altro, che non son molte fiate appropriati a quello, che altri desidera domandare, come per via d'esempio, se io vorrò chieder perdono de' miei peccati, che ha da fare in ciò il salmo *Quare* *fres-*

27

28

fremuerunt, o Deus venerunt gentes, o Attendite popule meus,
e corali altri salmi? e così nell'altre domande può auuenir
questo stesso. Questo dubbio fu trattato da Vgone de orat.
e riferito dal Biel in canon. Miss. lect. 62. litera O, al quale

- 39 per le cose dette da loro, così rispondo, † ch'egli si dee sup-
porre prima d'ogni altra cosa, che Iddio non ha di mestie-
ro delle nostre parole, perchè noi gli significiamo i biso-
gni nostri, ma vede il nostro cuore, e sa il tutto: onde disse
il Profeta. *Scrutans corda & renes Deus,* psal. 7. e nel sal. 43.
ipse enim nonit abscondita cordis. e nel 138. *intellexi illi cogita-
tiones meas de longe.* e nel 9. *preparationem cordis eorum au-
diuit auris tua,* sopra la qual cosa essendo notissima, non so-
no per allargarmi: ed aggiungerò solo, che per questa cagio-
ne dagli antichi, Giove fu appellato col nome di *πρωτης*,
cioè guardatore, e Omero gli diede titolo anche di *πρωτης*,
cioè largamente vedente, e'l nostro Dante nel canto treu-
tunesimo del Purg. disse

*Che la luce diuina è penetrante
Per l'universo secondo ch'è degno
Sì che nulla le puote essere ostante.*

- 30 † Addunque noi v'fiam le parole, per ammonir noi stessi di
quello, che domandiamo, o vero per eccitare gli affetti, o
d'Amor verso Dio, o di letizia della sua gloria, o di stupore
delle sue marauiglie, o di giubilo, o d'umiltà, o di compun-
zione, o di sdegno. † E i salmi son potentissimi per destar
questi affetti, perchè sentendo ver. gr. lodare Iddio, c'in-
fiammiamo ad affetto d'Amore, o rammemorando le no-
stre miserie, forge l'affetto dell'umiltà, o la malizia degli
auuersari, e nasce quel del timore, o della fiducia, o dello
sdegno contro di loro, o faccendosi menzion de' peccati.
31 ne vien l'affetto di compunzione, e altri simili. † Addun-
que benchè in alcune cose recitate da noi non vi sia petizio-
ne, v'è non per tanto materia da accendere in noi alcuni af-
fetti virtuosi, per mezzo de' quali molto meglio impetria-
mo le cose desiderate, che col farne propria domanda, au-
uegnachè ne i narrati affetti consista la virtù del fare ora-
zione. Onde diceua Santo Agostino nel salmo 30. conc. 3.
*S'egli ora il salmo, e voi orate: s'egli gioisce, e voi rallegratevi:
s'egli pauenta, e voi dubitate: perchè tutte le cose, che son qui
scritte son nostro specchio.* † Consideri addunque ciascuno,
32 quale affetto gli paia piu atto per infiammare, quel che egli
recita, ed inuitudisi di dare opera, † ver. gr. per l'affetto
d'amor

d'amor di Dio il salmo, *Diligat te Domine*. per l'affetto di marauiglia *Domine dominus noster*. per l'affetto di rallegrarsi con Dio *omnes gentes plaudite manibus*. ed in tutti la lode del Signor non si tace. per l'affetto dell'vniltrade *In te domine speraui*. per quel del timore *Domine ne in furore tuo*. ed in tutti questi col cordoglio è mischiato il prego. Per l'affetto di sdegno, *Quid gloriaris in malitia?* per l'affetto di zelo. *Deus ultionum*. per quello di buona profunzione, *Iudica me Domine quoniam in innocentiam tua ingressus sum*: e con questi esempli ciascuno potrà trarre da gli altri salmi. o altre preci, quell'affetto ch'egli scorga consartirsi, ꝛ auuertendo, che spesse volte non dura vn'affetto medesimo in tutto il salmo, ma si va variando d'vno in vn'altro, secondo che le menti di coloro, che orano, sogliono in varie guise disporfi: tal che dalle cose dette vien manifesto, che orando ne' salmi, e altre cose dalla Chiese ordinate, si potrà, senza domandarle, ottener le cose ch'altri desidera. A ꝛ questo proposito disse alcuna cosa Santo Atanasio, nel principio d'un libretto ch'e' fece de' salmi, nel discorso del quale si nota, che petizione contenga in se ciaschedun di quegli, e per qual cagione egli possa dirsi: però se alcuno auesser talento d'applicare al bisogno suo ancor la domanda proporzionata, recitando alcun salmo, vegga il prefato libretto, che gli registra, ponendo loro nel titolo, quello a ch'e' sono a proposito: e di alcuni salmi, dicefene non solo in vna epistola ad Paulam, & Eustochium, de virtute psalmodum, tra l'opere di San Girolamo: e questo ci basti intorno a questa materia.

Sommario del capit. 85.

- 1 **A**ttenzione è presenza di mente a quel che si dice.
- 2 L'Attenzione, e l'adunazione possono l'vnaslar senza l'altra.
- 3 Oue è Amor di Dio, quini è attenzione.
- 4 Attenzione quanto sia necessaria, si dimostra con l'autorità di Basilio.
- 5 Di Cassiano. 6. Del B. Ephrem. 7. Del Cardinal Damiani. 8. Di S. Paolo. 9. d'Vmberto. 10. Di S. Cipriano. 11. Di Santo Agostino. 12. Di San Gregorio. 13. Di S. Bernardo. 14. Di Cesario Vescovo. 15. Di Santo Isidoro. 16. Di San-

- to Ambrogio, e di S. Girolamo. 17. con l'esempio.
- 18 La natura delle cose eccellenti è, che elle difficilmente s'ottengono.
- 19 Non potendosi orare con attenzione, che debba farsi.
- 20 Il cuor dell'huomo è mobile sopra tutte le cose.
- 21 La mobilità del cuore umano dimostra Santo Agostino. 22. 9 S. Girolamo.
- 23 Prima cagione, del disuiarsi nell'orazione, è la debolezza cagionata dal peccato.
- 24 Seconda cagione, è la trascuraggine.
- 25 Terza cagione, è'l costume di pensare alle cose mondane.
- 26 Quarta cagione, sono le tentazioni diaboliche.
- 27 L'orazione, è più faticosa azione spirituale, che l'altre.
- 28 Quinta cagione, è la temperatnra del corpo.
- 29 Sesta cagione accidentale d'alcun caso soprauenuto.
- 30 Malagevolezza dell'orare con attenzione dimostrata da S. Bernardo.
- 31 Rimedio alla prima cagione, il preparar l'anima all'orazione.
- 32 Sentendo sonar la campana, quello che si debba riuolger per l'animo.
- 33 Quello che si debba considerare, auantich'è si comincino a recitar l'ore.
- 34 La confessione, o ver contrizion de' peccati, dee precedere all'Orazione.
- 35 Rimedio alla seconda cagione, è'l pensare d'esser dinanzi a Dio.
- 36 Gionerà pensare, che gli Angeli buoni, e i cattui s'ieno ad ascoltare.
- 37 Sarà utile, a chi recita alla campagna, figurarsi alcuna immagine sacra.
- 38 Rimedio alla quarta cagione, liberar la mente dalle cose mondane, e desiderar le celesti.
- 39 E astenersi dagli atti illeciti, e vani cicalamenti, e lasciare i pensieri da banda.
- 40 Pagani ebbero in uso auuertire, ch'è s'attendesse al sacrificio.
- 41 I Cristiani hanno il ricordo medesimo dalla Chiesa.
- 42 Dello scacciare gli altri pensieri, ammonimento di Gug. Paris.
- 43 Di questo ne fece auuertiti Cristo nostro Signore.

- 44 Si dee osservare il luogo atto, secondo il sentimento letterale.
 45 E secondo il morale ritirarsi in se stesso, nè dare adito alle cure terrene: con Crisostomo.
 46 Con Ambrogio. 47. Con Girolamo. 48. Con Agostino. 49. Con Cassiano. 50. Con Gregorio.
 51 Pecca chi si disuia per cagione delle cogitazion precedenti.
 52 Sarebbe vtile occuparsi in buone meditazioni.
 53 S. Paolo e S. Pietro consigliarono l'astenersi per cagion di potere orare.
 54 Osservaron questo i gentili, volendo fare i lor sacrifici.
 55 E volendo entrare ne' luoghi sacri, e accostarsi a gli altari.
 56 Questo auvertisce i Cherici da quel ch'e' si debbanguardare, per attendere all'orazione.
 57 Castità è propria de' Sacerdoti.
 58 Sarà profittuole non occupare il corpo in alcuna cosa, mentre si recita.
 59 In coro non si dee leggere altro, che quello che vi si canta.
 60 Breuiari più distesi son più accomodati per l'attenzione.
 61 E meglio recitar su'l libro che a mente, e stando fermo, che passeggiando.
 62 Rimedio alla quarta cagione è la Torre dell' Orazione.
 63 Vmiltà fondamento doue si posa questa torre.
 64 Muro di essa cōposto delle virtù cardinali, uageliche, e moral.
 65 Per farla arriuare al Cielo, vi si pongono su la cima due delle virtù teologiche.
 66 La carità ferue per calcina da tenere insieme la fabbrica.
 67 Alla quinta cagione si ripara co' digiuni, astinenze, e con l'amor diuino.
 68 Alla sesta cagione rimedio, spiccar da se i pensieri di questo mondo, e soprassedere adir l'ore.
 69 Tempò muta tutte le cose.
 70 Il poter dir l'vficio con attenzione, è cagion sufficiente a scusare dall'ora debita.
 71 Debbonsi dir quattro cose intorno all'attenzione.
 72 Necessario intendesi in due maniere.
 73 Effetti principali dell'orazione.
 74 Si merita recitando l'orazioni d'obbligo.
 75 Attenzione si distingue in attuale, virtuale, ed abituale.
 76 Si può auere attenzione alle parole, al sentimento, ed al fine.
 77 Chi ora con la bocca, con lo spirito, e con la mente.
 78 Il punto dell'Orazione si debbe fermare in Dio.

- 79 Qual sia perfetta orazione.
 80 Sentenza citata per d'Vgone, reſtituiſceſi a Santo Antonio.
 81 Vltima maniera d'attendere, comune a' Dotti, e a' Indotti.
 82 alcuna ſiata riceuon più frutto dall'orazione queſti, che queſti.
 83 Ammonifconſi gli eccleſiaſtici a ſaper la lingua latina.
 84 Perſone, che non intendon la lingua, che debbian dire.
 85 E coſa più ſpedita nel recitare, eſercitarſi intorno alla lettera.
 86 Si ſoddiſſa attendendo alle parole, o al ſenſo, o al fine.
 87 Attenzione alle parole come ſia neceſſaria ſempre.
 88 Attenzione abituale non baſta.
 89 Attuale attenzione non ſempre neceſſaria, ma la virtuale ſi.
 90 Auuertendo il diſuiamento, e non ritornando a ſe, peccaſi mortalmente.
 91 Ciò ſ'intende in parte notabile.
 92 Dichiarazione delle ſate dottrine.
 93 Vno è tenuto a uſar diligenza mediocre d'attendere.
 94 Diſuiamento è volontario, e non volontario.
 95 Volontario è a ſommo ſtudio, o per negligenza.
 96 Negligenza induce il peccato veniale.
 97 Negligenza grande cagiona il peccato mortale.
 98 Biſogna auuertir di diſtrar l'animo dall'atzenzione per far peccato.
 99 Chi ſ'è ſuagato, non è tenuto a ridire vn ſalmo, o altro, auendo la virtuale atzenzione.
 100 Per l'ordinario non è da conſigliare il repetere.
 101 Gregor. di Valen. cōtro alla comune, dice, che l'atzenzione a vna coſa non è baſteuole.
 102 Secondo il medefimo, vi ſi ricerca alle parole, e a Dio.
 103 Non vuol che S. Tommaſo diceſſe, che vna baſſi.
 104 Dal modo d'auere le due atzenzioni.
 105 Le coſe, che hanno auuto ſempre certa interpetrazione, non ſi debbon mutare.
 106 Per cagion di pietà, e d'umiltà, non ſi debbe l'huomo partir dal vero.
 107 Valenza non ebbe l'occhio alla diſlinzione della atzenzione, ed atzenzione.
 108 Si dice cōtro al Valen. che le due atzenzioni non ſono eſpreſſamente neceſſarie.
 109 I Dottori hanno conoſciuto quel che ſi richiede alla atzenzione.

- 110 Attendere a vna delle tre cose è a sufficienza.
 111 Opinion del Nau. come s'intenda.
 112 Sostener l'opinion del Val. sarebbe vn dannare vna gran parte del Clero.
 113 Opinion comune non è contro a S. Tommaso.
 114 Anzi è contro di lui l'opinion del Valen. e se ne adducono i luoghi.
 115 Chi prende il più basso punto, non dee escludere gli altri.
 116 Si fa giudicio, che in ogni modo escludendogli si soddisfaccia
 117 E s'intende ancora nel prender per oggetto i misteri della redenzione, escludendo gli altri.
 118 Attuale attenzione non è necessaria assolutamente, ma alla ricreazione spirituale.
 119 L'operazione, e non l'abito apporta il diletto.
 120 Attenzione attuale è necessaria all'orazion mentale.
 121 Non è necessaria a gli altri tre effetti dell'orazione.
 122 Orazioni d'obbligo, si debbon dire con più attenzione, e diuozione, che l'altre.
 123 L'Attezzione, che si dee porre nel recitare, dee esser mediocre.
 124 Varietà di sentenze fondate su'l Cap. Dolentes de cel. Miss.
 125 Le parole studiose, e deuote, s'intenda no quanto al dir ben con la bocca, ed attendere.
 126 Prima opinione, chi occupa il cuore nelle cose esteriori: pecca mortalmente.
 127 Precetto del Cap. dolentes, casca sopra le parole studiose, & deuote.
 128 Secon. sent. è di consiglio dir l'are con attenzione.
 129 Terza opinione. Quel cap. obbliga solo alla pena.
 130 Quarta opinione. Vno si libera dal precetto, ma non è scusato dinanzi a Dio.
 131 Quinta opinione, Il disuiarsi non è peccato mortale, se vno non s'occupa in cose esteriori.
 132 Sesta Opinione. Attezzion virtuale è a sufficienza, non si distraendo la mente a posia.
 133 Quali cose possano esercitarsi, senza impedimento dell'attenzione.
 134 Alla dignità della orazione, non si conuiene, ch'e' s'attenda ad altre cose.
 135 Palud. tenna la sesta opinione, e s'adduce la sua ragione.
 136 Autorità per questa sentenza.
 137 Necessità, che non patisca dilazione, scusa da attendere, secondo

condo i Canonisti.

138 Come si possa sostenere questa opinione.

139 Parer del Graffi, ch'è si debba auere animo di ridire vn'altra volta l'ufficio, è falso.

140 Risposta alla prima opinione.

141 Risposta alla seconda.

142 Risposta alla terza.

143 Risposta alla quarta.

144 Risposta alla quinta, come la Chiesa possa comandar gli atti interni.

145 Quegli, che recitano altre orazioni per obbligo, debbon attendere come s'è detto.

146 In quelle, che si dicon per diuozione, si peccherà venialmente, non attendendo.

147 Chi recita alcuna cosa per trattenimento, non pecca, non attendendo.

Dell'Attenzione. Cap. 85.

- L'**Attenzione, per quanto al proposito nostro è attenente, diciamo, † che è presenza di mente, a quel che si dice, sì che quello, che fuora suona la lingua, dentro la mente discorra: e come dice Santo Agostino in reg. Monach. epif. 109. *Quando voi porgete prieghi al Signore con Salmi, ed Inni, quello si riuolga nel cuore, che nella voce si profferisce.* † Dal che si può trar conseguente, che l'attenzione, e la diuozione possono l'vna star senza l'altra, potendo essere vno diuoto di Dio, e nondimeno non auere, orando, attenzione: benchè come dice Santo Agostino epif. 120. cap. 18. essendo la pietà il culto di Dio, nè ruerendosi, se non amandolo, e come afferma S. Tommaso 2. 2. q. 8. art. 2. ad 2. essendo la prossima cagion dell'a diuozione, l'amore che vn porta a Dio, † quindi si può inferire, che, oue è Amor verso quello, vi sia e diuozione, e parimente attenzione, conciossiachè l'amante tenga fisso il pensiero nella cosa ch'egli ama: ma questo intendesi per lo più, perchè sempre non è necessario. Ma ben si può, secondo ch'io auuifco, conchiudere, che doue si ritroua maggiore, o minore amore verso Dio, quiui regolarmente sia maggiore, o minore attenzione nel parlar seco. † Quanto quella attenzione fusse ne-

cessaria all'orante, ottimamente dichiarò S. Basil. de vit. per-
 fec. siue const. monast. cap. 1. in queste parole. *Inuocar si con-
 tiene il diuino aiuto, ma non con lentezza, nè con la fantasia e
 caso quò, e là errante, perchè quello che così fa, tanto può essere
 ch'egli impetri quel ch'e' domanda, che anzi più tosto egli ope-
 rerà, che il Signore s'adiri seco. Perchè se chi sta dauanti ad al-
 cun Principe, e, fauellandogli, è ingombro da gran temenza, e
 così gli occhi esterni del corpo, come gl'interior della mente, per
 paura del pericolo, tiene attenti, quanto finalmente con mag-
 gior timore, e tremore, dobbiamo far conto douersi star nel co-
 spetto del grande Iddio, e con tutta la mente fissa in lui solo, nè
 punto altroue? Perchè egli, non solo quella parte, che dell'huo-
 mo fuora apparisce, a sembianza di noi mortali, ma quella
 eziandio, che celata di dentro, l'aspetto inganna degli occhi,
 chiarissimamente discerne: † e lo stesso dice Gio. Cal. coll. 2. 3. 5
 cap. 7. Perchè (dic'egli) se parlando a huomo eccelfo per de-
 gnità, non vo' dir per cagion della vita, o salute nostra, ma anche
 supplicandolo per alcuna nostra comodità, tutta in lui affis-
 sando la ntezzion della mente, e del corpo, con tremante aspet-
 tazione peniamo dal cenno suo, non mediocrementemente temendo,
 che forse alcuna non atto, o poco conuenueuol parola, della sua be-
 nignitate ne faccia priui. Parimente essendo in una Corte, o
 ver Tribunale di Giudici secolari, alla presenza dell'aouerfario,
 se nel mezzo dell'allegazioni, e nel bel del confitto, tossa, spurgo,
 riso, sbadiglio, o ver sonno si ci occupasse, o quando, mettendoci
 egli in disgrazia, commouerebbe il vigilantissimo nostro nimica
 la seuerità del Giudice a danno nostro? Quanto più adunque,
 quando noi supplichiam quello, che di tutte le cose occulte è co-
 noscitore, stando massimamente dall'altra parte l'astuto vguale-
 mente, e seduttore, e accusatore, con accurata preghiera del giu-
 dicante, innocar si dee la pietade? Nè a torto, non solo di liene
 difetto, ma di peccato grauissimo s'allaccia colui, che spanden-
 do prieghi al Signore, seguendo la vanità d'alcun peruerso pen-
 siero, quasi da gli occhi d'vno, che non vegga, e non oda, incon-
 tanente si diparte dal suo cospetto. † e l'beato Ephrem Siro, de 6
 comp. cor. lib. 2. c. 2. dice. Che gli Angeli con timore, e tremo-
 re lodano Dio: così noi, col cuor puro, e con la mente, quando noi
 salmeggiamo, dobbiamo stare dinanzi a Dio, acciocch'e' non pa-
 ia, che noi affisiamo col corpo, ma con la mente andiamo va-
 gando ne' negozi terreni. E' l' medesimo nel primolib. cap. 7.
 cod. tit. dice. Che se per una certa leggerezza, l'animo in va-
 rie*

2 *rie cose va distraendosi, ne intende quello ch'è scritto, nè ascolta quel che si dice, ch'egli s'assimiglia ad vna cannella, che riceuen-*
 7 *do l'acqua, e gettandola, non sa poscia dou'ella vada.* † E'l Car-
 din. Damiano nella lettera a Desiderio Abate, altre volte ci-
 tata, dice così. *Perchè a che gioua offerire l'ostia di laude al*
 8 *Signore Dio, e per isciagurataggine di negligenza, con laidi pen-*
sieri imbrattarla. † Fa di mestiero addunque, quando si por-
 gono i preghi a Dio, auer grandemente la mira al coman-
 damento di Paolo, rifer. nel cap. cantantes, 92. dist. cioè di
 21 *cantar col cuore, e salmeggiare al Signore. Cantantes et*
psallentes in cordibus vestris Domino, acciò il Signore non ci
 abbia a dire, come egli disse in Esaia al 29. e in S. Matt. al 15
Populus hic, labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me,
 anzi cantiamo più tosto col Regio Profeta David al sal. 26.
Tibi dixit cor meum. Perchè l'orazione fatta in altra manie-
 9 *ra, pare anzi da bruti, che da huomini ragioneuoli:* † onde
 Vmber. in Reg. S. Aug. cap. 49. la noma scimiatica, quasi in
 guisa di scimie dimeniamo la nostra bocca, sèza saper quel-
 lo che ci diciamo. Grandissimo studio addunque si deue
 porre, per mettere a effetto vn negozio così importante: in-
 torno al discorso del quale, se egli mi conuerà spendere mol-
 te parole, non douerrà parer graue a chi lo leggerà, perchè
 io giudico, che noi abbiamo ora tra mano vna delle più im-
 portanti cose, che contenga questo trattato, e nella quale
 noi erriam più souente, che in ciascun'altra, e che però non
 sien mai fouerchi gli ammonimenti, accomodati a farne
 10 *esercitare questa virtù:* † onde diceua S. Ciprian. nel ser. 6.
Ma che trascuraggine è quella di lasciarsi alienare, e sorprendere
da fantasie profane, e spropositate, quando tu preghi Iddio?
 2 *quasi come se egli ci sia altra cosa, alla quale tu debbi pensare*
più che a questo, che tu fauelli con Dio? Come domandi d'essere
uàito da lui, se tu non odi te stesso? vno' tu che'l Signore Dio di
te si ricordi, quando tu preghi, non essendo tu di te medesimo ri-
corderuole. Questo è non guardarsi in tutto dall'inimico. Questo
è, quando tu ori al Signore, offender la Maestà sua, con la negli-
genza dell'orazione. Questo è vegghiar con gli occhi, e dormir
 11 *gli dorme con gli occhi.* † E Santo Agost. de cathech. Rud.
 riferito nel cap. sedulo 38. dist. disse. *Sappiano ancora appo*
gli orecchi di Dio non essere alcuna voce se non l'affetto dell'ani-
ma, e per questa cagione douette dire il Profeta. Desiderium

cordis eorum audiuit auris tua. † E San Gregorio dichiarando quello del Genesi. al cap. 15. che Abramo scacciò gli ucelli dal sacrificio, disse, *che Iddio non ode quella orazione, alla quale non attende colui che ora.* E'l medesimo gentilmente affermò nell'omel. 37 in euan. *che chi orando non attende, gridando tace.* e nel lib. 22. de mor. al tredicesimo capo, dice. *La vera domanda non è suon della bocca, ma ne' pensieri del cuore, perchè appo le segretissime orecchie di Dio, le nostre parole non fanno più forti le voci, ma i desideri, imperciocchè se noi domandiam con la lingua l'eterna vita, e con tutto ciò non la bramiamo col cuore, gridando, siam cheti.* † onde il contemplatuo Bernardo così diceua.

*Ante Deum stantes non sitis corde vagantes.
Dum cor non orat, in vanum lingua laborat.*

cioè

*A Dio, dauanti stando,
Non vada il cor vagando.
Se attento il cuor non ora,
La lingua in van lauora,*

E'l medesimo disse. *Io so orazion con la bocca, ma se io ho di fuor la mente vagante, io son priuato del frutto dell'orazione:* e però diceua a Proba Santo Agost. de oran. Deum cap. 10. *Questo negozio più che con le parole si conchiude co' gemiti, e più col pianto, che col ragionamento.* E Cesario Vescouo disse a questo proposito vna cosa degna d'esser notata. Ogni huomo, o fratelli, a qu' l' ch'egli attende, nel tempo dell'orazione, quello egli mostra auer per suo Dio, [a] e quello quasi adorare come Signore, e però se vno ha il cuore alla piazza, la piazza adora. Addunque, o egli è idolatra, o egli è di mestiero ch'è badi a Dio solo. † e Santo Isidoro lib. 3. de sum. bon. cap. 7. dice, *che lunge da Dio è l'animo, che orando è occupato nelle cogitazioni del secolo.* E disse il medesimo, *che l'orazione è del cuore, non delle labbra, perchè non bada Iddio alle parole di quel che prega, ma al cuore.* † e Santo Ambrogio nel salmo 118. *osion. 19. in somigliante proposito, tauellando di Moisé, quando stando egli cheto, il Signor gli disse. Quid clamas ad me? dice queste parole. Il Signore gli dice, che gridi tu a me? io non sento il suo suono, e conosco la voce sua: io leggo il silenzio suo, e nell'opere ritrrouò il suo strido. Il popolo gridaua, e non era vdiro: taceua Moisé, ed era esaudito: e quel che segue.* E San Girol. rifer. nel cap. 1. dist. 92. dice. *Non con la voce,*

a) Simil
guisa di fa
uellare v
sò S. Paul.
ad Phil. 3.
dicendo,
quorū De
us ventur
est.

- voce, ma col cuore s'ha da cantare al Signore: e'l medesimo
- 17 a Rustico monaco rifer. sopra nel capit. 59. num. 42. † Ma quanto il disfuiarsi sia mala cosa, tenterò di dimostrare con quest'esempio. Suppongasi, che per affari di grandissima qualità, che importino tutto lo stato tuo, egli ti sia di mestiere di mandare vn messaggiero al tuo Principe, e che auendolo già inuiato bene informato, ed instrutto di tutto quel ch'egli ha da trattare, egli trauiando dal diritto sentiero, non arriui altramenti al cospetto del Principe, ma ritrouandosi in assai lontane contrade, lasci del tutto perire l'importante negozio commesso alla cura sua. Così appunto pare ch'egli auenga nelle importanti bisogne, che noi trattiamo dinanzi a Dio, perchè spedendo noi questo Araldo dell'orazione, egli dilungandosi dalla strada, che lo condurrebbe al Signore, s'auolge nelle selue, e ne' laberinci delle cure terrene: ed auendo vn nimico a' fianchi, il quale è il Demonio, che non può soffrire in veruna guisa, ch'egli maneggi il negozio della nostra salute, con implacabile odio perseguitandolo, e talora dimostrandogli nimico, e talora amico, or con terrore, ed or con lusinghe, vno, ed vn'altro calle gli va dimostrando, de' quali ciascuno, dal desiato fine più l'allontana. E se pur talora il misero viandante, in seraccogliendosi, si rimette sul buon sentiero, egli abito cangian-
do, e volto, mille, e mille vie tenta di nuouo per disfuiarlo, tal che nel fine di sua giornata, iui si ricouera lasso, doue la notte lo sopraggiugne, auendo durato fatica in vano. Onde manifestamente apparisce quanto sia da fare stima dell'attenzione, e quanto malageuolmente ella possa auersi. † Ma nõ è per questo da sbigottirsi, auuegnachè questa sia la natura delle cose eccellenti, e rare, che con difficoltà, e fatica s'otengono: onde disse Arist. che la virtù, e l'arte sono intorno a cose difficilissime: e però tanto maggiore per ottener così rara cosa, vi si dee porre lo studio, sforzandosi di superare ogni intoppo. E quando con tutto ciò non ci venga fatto
- 19 secondo il nostro talento, † confortiamci con le parole di San Basil. l. sopra cit. *Ma se per cagione, dic'egli, che dal peccato infralito, questo non puoi ottenere da te stesso, che mentre tu fai orazione, con l'animo, e con la mente non ti distagga, aiutati per contro quanto tu puoi, e tu stesso a te stesso fa forza, e persevera di stare dinanzi a Dio, e tien fissa la mente in lui, e richiamala a se medesima: e se in questo modo farai, l'iddio ti perdonerà,*

ra, perchè non per poca cura, o vero per dispregio, ma sol per
 fragilità, tu non puoi stare, come si conuerrebbe, dauanti a lui.
 Onde diceua Vmber. in Reg. S. Aug. cap. 65. che benchè al-
 cuno, per l'umana fiacchezza, attender non possa sempre, non
 perciò si dee intiepidire, perchè ancorchè il mendico non doman-
 di la limosina tuttauia, nondimeno con la sola importunità, stan-
 do lungamente alla porta, muoue il signor della casa a compas-
 sione: e molto bene conosce il Signore Dio, che † come disse 20
 Boezio rifer. dal Panor. in cap. dolentes de cel. Miss. e dal
 Lignan. in Clem. Dignum q. 8. eod. tit. e da altri Canonisti,
 eziandio, che il cuore dell'huomo è più mobile di qual si vo-
 glia mobile cosa: onde non si ritroua alcuno sì forte, che nò
 sia sottoposto a varie cogitazioni, il che dimostrò egregia-
 mente Santo Agostino sopra il salmo 85. parlandone in que-
 sta forma. † Attēdasi addunque, e veggasi, quante cose si trat- 21
 tan nel cuore umano, come le stesse orazioni sieno da vari pen-
 sieri assai souente impedito, sì che a gran pena stia fermo il cuo-
 re al suo Dio, e pure egli si vuol tener per istare, e fugge in vn
 certo modo da se medesimo, ne ritroua cancelli done racchiu-
 derli, o ripari di sorta alcuna da ritenere il suo uolo, ed i vaghi
 suoi mouimenti, e di star fermo ad esser fatto giocondo dal suo
 Signore, a fatica ritrouasi vna tale orazione tra molte. Cia-
 scheduno direbbe, che ciò auuene a se solamente, e non ad al-
 trui, se noi non trouassimo nelle scritture di Dio, che David in
 vn certo luogo oraua, e diceua. Perchè io ho rinuenuto, Signore,
 il cuor mio, per fare orazione a te. Disse di ritrouare il cuor
 suo, come se egli fusse adusato fuggir da lui, ed egli quasi suggiti-
 uo seguirlo, e nol poter giugnere, e gridare al Signore. Quo-
 niam cor meum dereliquit me. Onde, fratelli miei, atten-
 dendo quello, che in questo luogo egli dice. Suauē se tu, e
 benigno: e' mi par di comprendere, perchè qui egli dice benigno.
 Iucunda animam serui tui, quoniam ad te Domine leuaui
 animam meam, quoniam tu suauis & mitis es: e' mi par dico
 di scernere, che egli ha chiamato per questo il Signor benigno,
 perchè egli queste nostre cose [a] sopporta, ed aspetta, non per
 tanto l'orazione da noi per farne perfetti: e quando gliele por-
 giamo, la riceue graziosamente, ed esaudiscela, ne si rammenta
 di tante, che disordinatamente noi ne spandiamo, e n'accetta
 vna sola, la quale a pena noi ritrouiamo. Perchè, chi è quel-
 l'huomo, fratelli miei, col quale s'e comincerà a sauellare vno
 amico, ed egli non vorrà dar risposta alle sue parole, e lo vedrà

vol-

2. Reg. 7.

Psal. 39.

Nel detto
sal. 87.a) Ista no-
stra, dubi-
to d'erro-
re, forse, vi-
zia nostra.

voltersi le spalle, e parlar con vn'altro qualche altra tosa, ch'è
sarà che comporti questo? o vero se tu per auentura richiedi il
giudice, e lo poni in luogo, ch'egli t'ascolti, e tantosto che tu gli
cominci a parlare tu lo licenzi, ed imprendi a fauoleggiare con
vn tuo amico, come ti comporterà egli? e sofferà Dio tanti tuo-
ri di quei che peccano, e che pensano a varie cose, non voglio an-
che dire peruerse, [a] e nimiche a Dio: il pensar le superflue so-
le è d'ingiuria a colui, con chi tu aueni impreso ragionamento:
l'orazione è il tuo fauellare a Dio. Quando tu leggi, Dio ragio-
na con esso te, quando tu ori, tu parli con esso lui. Ma che?
basta egli a disperarsi dell'uman genere? e dire, che di già ogni
uomo si dannì, al quale, orante, gli sia venuto su di nascosto
qualche pensiero, e gli abbia interrotta l'orazione? se noi dire-
mo questo, o fratelli, non veggio qual cirimanga speranza. Ma
perchè ci è alcuna speme appo Iddio, conciossiachè grande sia
la misericordia di lui, diciamogli. Iucunda animam serui tui.
quoniam Domine ad te animam meam leuauì: e come t'hai
eleuata? [b] come io n'ho auuto possanza, così come tu m'hai
dato le forze, come io ho [c] potuto tenerla, fuggente, ed etti-
scito della memoria? Fa conto, che dica Iddio. Perchè quan-
tunque volte tu se stato dinanzi a me, tante cose vane, e super-
flue hai pensato, ed a pena m'hai porto stabile, e fissa orazione?
[d] Signore, perchè tu se' suauè, e benigno, benigno se, tollerando-
mi. Io per infermità caggio sanami, e starò ritto: afforzami,
e starò fermo. Ma insino a che tu non lo fai [e] sopportami.
Quia tu suauis es domine, & mitis, & multum misericors.
33 ¶ e S. Gregor. nel sedicesimo de' Moral. cap. 19. così ne di-
scorre. Perchè bene spesso i nascenti pensieri contaminano i
cuori de' giusti, eziandio, e lo toccano co' dilotti delle cose ter-
rene: ma mentre aliai tosto con la mano della santa discrezione
si discacciano, prestamente s'adopera, che quella caligine non of-
fuschia la faccia del cuore, la quale ella andaua toccando con quei
diletti non leciti. Perchè non raro nello stesso sacrificio dell'o-
razione, importuni pensieri vi s'ingeriscono, i quali hanno poter
di rapire, o ver di macchiare quello, di che in noi, piangendo, a
Dio facciamo sacrificio. Onde quando nell'Occaso del Sole Abra-
mo sacrificaua, fu infestato dagli ucelli, che vi si posauano: i
quali, perchè non rapissero il sacrificio da lui offerto, scacciò di-
ligentemente. Onde noi parimente, quando nell'altare del cuore
a Dio offeriam l'olocausto, da gl'immondi augelli guardiamolo,
acciò i maligni spiriti, e le peruerse cogitazioni non rubino quel-
che

a] Peruer-
se cogita-
tiones se-
parant a
Deo. Sap. x

b] & quo-
modo eam
leuauì, cre-
do abbia a
dire, &
quomodo
eam leua-
stì? e fia
Dio che sa
uelli, e pe-
rò rispon-
da quomo-
do parui.

c] Il valuit
che debba
dir valui,
non occor-
re ammo-
nirlo.

d] nel mio
testo man-
ca l'inter-
rogatio.

e] Tolerā
me, dee di-
re, tolera
me.

che la mente nostra spera d'offerire al Signore vtilmente, Per la qual cosa a noi è paruto, che sia gioueuole, il proporre alcuni rimedi per questa così importante, vniuersale, e difficile infermità, la quale s'e' non ci verrà fatto di poter guarire come vorremmo, almeno le porghiamo qualche soccorfo. Ma per potere adoperar questo perfettamente, quasi periti Medici, andrem prima inuestigando le cagioni del male, acciò, sforzandoci tor via quelle, resti la malattia più curabile.

Prima cagione.

† La prima cagione addunque, si come si trae dal luogo sopra citato di S. Basilio, ed esplica il Soto lib. 1. o. de Iust. q. 5. art. 5. col. 8. è vna certa fiacchezza, e languidezza di mente, dal peccato original derivata, per lo quale auendo perduto il freno della originale giustizia, così come quegli, che non ha vigor nelle gambe, non può fortemente fermare il piede, così non può l'anima nostra fermamente fissare il pensiero in Dio, per quella debolezza di mente cagionata dal suo peccato. E nella guisa, che i raggi solari nelle ondeggianti acque, non si fissano stabilmente, così nelle menti nostre immobilmente non s'imprimono i diuini raggi, il che disse prima il Santo Dottor d'Aquino 2. 2. q. 83. art. 1. 3. ad 2. cioè, che la mente umana per la infermità di nostra natura, non può molto tempo stare in alto sospeso: perchè dal pondere di quella è tratta giù l'anima: e quindi n'auuiene, che la mente, senza proposito alcuno, di subito va vagando: il che dimostrò prima, come auuenisse, Santo Isidoro, lib. 3. ca. 25. de sum. bon. così dicendo. *Egli suole il più delle volte accadere, che le immagini immonde di queste corporal cose, che si sono apprese da noi, si pongan dentro al cuor nostro, e non volendo, pensiamo a quelle: e quanto più da esse ci studiamo rimuouere il raggio di nostra mente, tanto più quelle s'intrometton nell'animo, e co' sozzi lor mouimenti sottentrano. Ma questo auuiene per la condizione mortale, la quale meritò il primiero huomo, in pena del suo peccato.* e per vna delle cagioni del disuiarsi, mette la infermità umana altresì. [a] Vmber. in reg. S. Aug. cap. 46. La seconda cagione adduce il medesimo S. Basilio nelle più breui regole, e questa è la negligardaggine nostra, non volendo per tal cagione occuparsi l'huomo nelle cose a lui necessarie, onde l'anima diuina pigra, nè pensa a quello, che Dio è presente, il quale *scrutatur renes, & corda*, perchè se ella credesse questo, farebbe quello che è scritto. *Prouidebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a-*
de xtris.

a] Nell'edizione di Como. Seconda cagione.

28

dexteris est mihi ne commouear. e più di sotto nelle medesime regole, fauellando in genere delle cagioni de' pensier rei, afferma quasi lo stesso, allegando per proua il verso del salmo. *Dormitauit anima mea pro tedio.* e di nuouo il rafferma nelle cost. mon. cap. 17. e la negligenza per vna delle tre cagioni da lui raccontate pone Vmber. l. c.

La terza cagione è l'abito nostro maluagio, e la solita costumanza, di pensar sempre a queste cose mōdane, le quali così allacciati ne tengono, che a niuna altra cosa possiam fissare il pensiero: e così come là corrono gli vmori del corpo nostro, oue hanno incominciato a prendere il calle, così l'immaginazion nostra sempre colà s'indirizza: onde diceua Saneò Isidor. l. c. *Quella mente, che auanti alla orazione, in illeciti pensieri è occupata, venendo postia ad orare, di botto se le fanno incontro le immagini di quelle cose, che poco fa auena pensate e riserrano l'adito alla orazione.* e di questa cagione disse alcuna cosa Cassian. lib. 9. cap. 4. e 5. e ne parlò il Soro l. c. e altri, che vedremo nel suo rimedio.

Terza cagione.

La quarta cagione dichiara il medesimo S. Basil. nel. c. 17. delle cost. Mon. e la pose il Soto, eziandio nel l. c. e questa dicono esser le tentazioni diaboliche: auuegnachè allora più cerchino i Demoni di molestarci, quando più scorgono, che per mezzo dell'orazione, noi conuertiamo sì domesticamente con l'altissimo Iddio: e per questo la Chiesa Santa, nel principio dell'orazione, ne insegna a inuocare il diuin fauore contro di quelli dicendo, *Domine labia mea aperies*, come tocchammo nel cap. 31. num. 5. e questo volle inferire l'autor dell'eccles. al 2. cap. quand'è disse. *Fili accedens ad seruitutem Dei, sita in iustitia, & in timore, & prapara animam tuam ad tentationem.* onde diceua S. Ciprian. de orat. Domin. Contro all'auuersario si chiugga il petto, e a Dio solo stia aperto, ne sofferi che nel tempo dell'orazione il nimico di Dio venga a se, perchè egli spesso sottentra, e penetra, e sottilmente ingannando, diuertisce i prieghi nostri da Dio, acciò altro nel cuore, ed altro abbiām nella voce, conciossiachè con sincera intenzione, non il suon della lingua, ma l'animo, e l'sentimento debba pregare il Signore. Al qual proposito puossi rammemorare quello dell'Abate Agatone, quando domandato quale azione spirituale fusse più faticosa, rispōdea l'orazione, perchè allora il nimico spirito ci dà più da fare, che in tempo alcuno, ora a guerra palese, ed or con insidie, sforzandosi di

Quarta cagione.

con-

confondere, e porger disturbo alle menti di quei che orano, ottimamente sappiendo, di quanto momento sia appresso al Signore Dio, vna costante, continua, e perseuerante attenzione di vno, che ora con vmltrade. Ma sentiamo quel che sopra di ciò dice il Venerabile Beda nell'omel. della seconda Domenica di Quaresima, tom. 7. Molti sono (dic'egli) che orando assai lungamente, dicono di molti salmi, e di molte preci, ma col cuore altroue attendendo, prinansi di tutto il frutto dell'orazione, e stimando che da Dio sia esaudita quella preghiera, la quale nè gli stessi ascoltano, che la fanno: il che auuenir p[er] [a] i[st]into dell'antico Auersario, niuno è, che non possa considerare, perchè non essendo l'utilità della orazione a lui ignota, ed inuidiando a gli huomini la grazia dello' impetrare, pone loro dinanzi moltitudini di fantasmi di vani pensieri: ed alcuna sia parimente sozzi, e nociui, per mezzo de' quali egli porga impedimento alla orazione. Inguisa, che noi sostegniamo talora tali, e tante procelle d'ondeggianti pensieri alla orazione inchinati, quali, e quante nel letto giacenti non siam soliti soffrire. e Cass. de Inst. cœn. lib. 2. cap. 10. dice. Il qual senza fallo (parla egli del Demonio) essendone sempre infesto, allora ne assiste sommamente infestissimo, quando egli vede, che noi vogliamo offerire al Signore prieghi contro di lui, e pensieri, e varij vmoreccitando, si sollecita di snuiar la mente nostra dall'attenzione, e si sforza per questa strada d'intiepidirla dall'incominciato feruore. e la Glos. ordinaria sopra il salmo 69. afferma, che quando noi attendiamo ad orare, allora s'affanna di tentarci il Demonio principalmente, acciocchè le morenti morebbero perdano la suauità dell'vnguento.

Puossi † per mio auviso nel quinto luogo aggiugnere 18.
vna cagion naturale, cioè la disposizione, e temperatura del corpo, parendo a vero conforme, ch'è sia più atta vna complessione di vn'altra a porgere i prieghi con attenzione, e più per natura dourà fissarsi il malinconico, che il collerico.

Ed haccene † nel sesto luogo vna accidentale, cioè quan- 19.
do alcuno per auuenimenti estraordinari, ed insoliti, abbia di maniera la mente oltrel'vsato alterata, che egli non possa dirizzare il pensiero altroue: onde egli non par ch'abbia dubbio, che in vn tempo, più che in vn'altro, vno sia accomodato ad attentamente porgere i prieghi.

O Da tutte queste, o altre cagioni, che si potessero addurre, commossa la mente nostra, malageuolissimamente si contiene.

a] Queste medesime parole dice Vgon. in Reg. S. Aug. ca. 2. e questa cagione tocò ancora Vmber. 1. Reg. S. August. c. 46.

- 30 tiene in se stessa, † il che con molto acconcia maniera manifestò il Santo Padre Bernardo, auèdo promesso a vno, che si daua vanto d'orare con attenzione, di donargli vn cauallò, se egli diceua vn sol Paternostro con l'artèzione attuale: ed auendo colui accettato il partito, quando fu circa al mezzo dell'orazione, domandò s'egli l'auèua ad auer con la sella: con la qual cosa egli venne ad appalesare, non auere attentamente potuto recitare vna sì breue orazione: e però vegliamo oramai d'addurre i rimedi. † Diciamo addunque, che contro alla prima cagione della debolezza nostra, per lo peccato, si douerranno vsare gl'infrascritti rimedi, cioè, che secondo il detto dell'ecclesiast. al 15. rifer. nel Conc. Basil. sess. 21. tit. qual. hor. extra chor. innanzi alla orazione, vno prepari l'anima sua, acciò egli non sia quasi vno, che tenti Iddio, e sia il luogo cit. sopra (pur dell'ecclesiast.) al num. 26.
- 31 Il primiero preparamento farà, † che sentendo sonar la campana per ire a recitare i diuini vsici, vno dee fare stima, che quella è la tromba del Signore degli eserciti, che lo chiama alla sua milizia, cioè a lodarlo: e debbe far conto, come dice Alber. Ferrar. in capit. 1. de cel. Miss. cir. fin. che questa è la voce del padre di famiglia, il quale lo'nuita a lauorare nella sua vigna, acciocchè compiutosi il giorno, egli sia degno di riceuere il suo danaio.
- 32 Il † secondo apparecchiamento farà, che noi ci riduciamo a memoria quello che fu detto da noi nel primo cap. che noi siamo Ambasciadori, e Messaggieri, custodi, soldati, schermo, e riparo di tutto il popol cristiano: onde noi dobbiamo molto bene auuertire d'esercitar questi carichi di maniera, ch'è non ci abbia ad esser rinfacciato quel *Serue nequam* dell'Euangelio: E però che se freddamente, e senza attenzione noi adopereremo questa spada dell'orazione, non guadagnerem gli stipendi, come se noi combattessimo con valore. † Il terzo apparecchio farà la contrizione, o ver confessione de' peccati: e però la Santa Chiesa ha ordinato nell'Ora Prima, e nell'ultima, la general confessione, e per questo, nello'nuitatorio del Mattutino, ella canta col Profeta nel salmo 94. *Præoccupemus faciem eius in confessione*, il che comandò ancora altroue il detto Profeta, che si facesse nel principio dell'orazione, nel salmo 99. *Intròite portas eius in confessione*, e nel salmo 146. *præcinite Domino in confessione*, e Salamone ne' Prouerbi dice. *Vir sapiens in prin-*

Primo rimedio,

principio sermonis accusator est sui, e lo riferisce S. Bernardo nel sermon. Vigil. S. Andr. e S. Basil. omel. 31. circa il mezzo: nella quale potrai vedere alcune cose a questo proposito. E nel salmo 32. omel. 19. auendo detto ch'e' bisogna, che noi confessiamo i peccati nostri auanti, che oriamo, loggiugne. *E allora dopo la confessione tu se degno di cantare al Signore sul salterio di dieci corde.* E nel salmo 29. sopra le parole *psallite sancte eius*, così discorre. *Se alcuno con la bocca sola profferisce le parole del salmo, costui non canta al Signore, ma quegli che dal cuor puro mandan fuori il salmeggiamento, e color che son santi, offeruando a Dio la giutilizia, questi possono cantare a lui, le rime spirituali conuenenolmente prendendo, ma coloro, che nelle lascinie stanno riuolti, e color che ne' fursi, e quegli che inganni, e menzogne celan nel cuore, estimano di cantare al Signore, ma veramente non cantano, perchè il Santo innitano a cantar le [a] parole. Non può rea arbore buoni frutti produrre, nè cuor maluagio esprimer parole di vita: fatte adunque l'albero buono, e buoni parimente i suoi frutti. Nettate [b] li vostri cuori, acciò produciate frutto in ispirito, e diuenute Santi, possiate cantare al Signore prudentemente. E fa a proposito quello, che dice San Gregorio nel libro decimo de' Moral. cap. 11. che altroue forse ha riferito: e tutte le cose, che si dissero del lauari o tutti, o le mani, o altro, auanti ch'e' si faccia orazione nel cap. 81. dal num. 29. Onde il ritrouarsi per via della contrizione, o confessione sgrauata l'anima da' peccati, sarà cagione di menomare quella fiacchezza, e renderla più opportuna a recitar l'Ore Canoniche attentamente.*

a] Cioè del salmo quelle che egli dichiara psallite Domino sancti eius.
b] Il medesimo ad cler. Neocæsar. epist. 63. dimostra, che dopo la confessione fatta a Dio con le lagrime, si poneuano a salmeggiare.
2. Rimed.

Alla seconda cagione di quella pigrizia dell'anima, e del non pensare alla presenza di Dio. Il medesimo S. Basilio in vn'altro luogo porge il rimedio, pure nelle piu breui sue Regole, dicendo così. *Come potrà alcuno ottenere, che nell'auare non vadan vagando i suoi sentimenti? Se egli sarà sicuro d'assistere dauanti agli occhi di Dio. ed aggiugne l'esempio del ragionar con vn Principe, come si disse di sopra, e ch'egli abbia a mente, che Deus scrutatur renes. & corda, e di sotto aggiugne il verso del salmo. Oculi mei semper ad Dominum, e Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi, ne commouear. † E giouerà ancora in conformità di questo, se tu aurai per costate, che gli Angeli, così i buoni, come i maluagi, ti stieno ad ascoltare: quegli per*

35

36

per poterſi dar lode delle orazioni ben recitate, e quelli per
 37 notare i tuoi falli, e poterſi accusare, † e giouerà eziandio a
 vno, che reciti fuor di Chieſa l'Ore Canoniche, per viaggio,
 o altroue, immaginarſi ſopra di ſe vn crocififſo, o altra im-
 magine ſacra, lontana quattro, o ſei braccia, e in quella gli
 occhi della mente auer fiſſi: e cotai maniera di dir l'vſicio,
 eſſere in conſuetudine appo alcuni diuoti huomini, riferiſce
 il Nau. de orat. cap. 17. num. 8. e 11.

38 † Alla terza cagione del male abito noſtro, e del penſar di
 continuo alle coſe terrene, eſſendo il male grandiffimo, e
 3. Rimed.
 quaſi comune, aurebbe di biſogno d'vna potentiffima me-
 dicina, però veggiamo quello, che ſi poſſa dir ſopra ciò: e
 Santo Iſidor. ſopra citato, dice, che egli ſi ripara a queſto
Se liberandoſi la mente da quei penſieri, ſ'eleui al deſiderio delle
 39 *coſe celeſti.* † Ma dice il venerabile Beda nella omel. della
 ſeconda Domenica di Quareſima, che infiniramente gioue-
 rà a non penſare a ſi fatte coſe. *Se in ogni luogo, e ogni tem-
 po noi ci aſterremo dagli atti illeciti, ſe dagli ozioſi ricamenti,
 ſempre la lingua parimente, e gli orecchi raffreneremo: e ſe noi
 prenderemo coſtume di calcare il ſentiero nella legge di Dio, e a
 ricercare con tutto il cuore le teſtimonia di lui, conſcioſiache tut-
 te quelle coſe, che noi più ſouente ſiamo auezzati di fare, ſauela-
 rare, o vdir, è neceſſario, che le medefime più ſpeſſo all'animo no-
 ſtro, quaſi a propria e ſolita magion, loro dirizzino il corſo: e ſi
 come i paluſtri pātani, i Cinghiali, e le Colombe, i ruſcelli limpidi
 ſono vſate di frequentare, così le impure fantaſie la mente im-
 monda perturbano: e la caſtà le ſpirituali ſantificano.* e S. Baſil.
 conſt. Mon. cap. 1. così diſcorſe. Per la qual coſa, quando tu
 ſe per cominciare a fare orazione, abbandona la moglie, i fi-
 gliuoli, e parimente te ſteſſo, ed allontanati dalla terra, e trapas-
 ſa il Cielo, e tralaſcia le creature tutte, così viſibili, come inuiſi-
 bili; e dalla glorificazione di quello, il quale tutte le coſe creò,
 prendi il principio tuo. E quando a ſufficienza aurai in eſſo fatto
 dimora, non con la mente vaga, ed errante in queſta parte, od in
 quella, nè (come è coſtume de' Greci) ſanolegggiando, ma dalla
 Sacroſanta Scrittura togliendo quel che tu hai a dire, incomin-
 cia. e S. Greg. Mor. lib. 5. cap. 22. in fin. Per certo la mente no-
 ſtra (dic'egli) a patto veruno d'rapita al vigore dell'intima con-
 templazione, ſe prima dal tumulto de' terren deſideri, ella ſtu-
 dioſamente non rapisce ſe ſteſſa. E'l medefimo nella ſeconda
 omel. ſopra gli Euangeli, così ragiona, Quanto da più gra-

ne tumulto di pensier carnali siam soffocati, tanto più arden-
 temente alla orazione dobbiamo attendere, contraddicene in ve-
 rità, che noi non gridiam quella turba, perchè il più delle volte
 orando, sofferiamo i fantasmi delle nostre peccata. Ma egli è
 necessario massimamente, che la voce del nostro cuore, quanto
 con più forza è scacciata; tanto più poderosamente s'affissi, sino
 a tanto, che ella abbatta il tumulto degl'illeciti pensamenti, e cō
 la soprabbondanza della importunità sua, arriui alle pie orec-
 chie di Dio. Ed il contemplante Bernardo, sopra questi par-
 ticolari, n'ammonì in questa guisa. Quando tu enterrai per
 fare orazion nella Chiesa, lascia di fuora il tumulto degli ondeg-
 gianti pensieri, acciocchè tu possi badare a Dio solo, perch'è
 non può essere ch'è parli con Dio colui, che ancor tacendo, fauo-
 leggiasse con tutto il mondo. E Cassi. coll. 9. cap. 3. Perchè ciascu-
 na cosa, che auanti alla orazione l'anima nostra aurà cōcepito,
 è necessario, che orando noi, intromettendosi di esse la ricordan-
 za, ci si faccia allo'ncontro, onde quali noi orando desideriamo
 d'esser tranquati, tali dobbiamo apprestarci auanti al tempo del-
 l'orazione, e quel che segue. E questa parte della lasciar da
 banda gli altri pensieri, ed attendere all'orazione, è sempre
 tato paruta in ogni tempo necessaria a ciascuno, che da Plu-
 tarco si troua scritto, che gli antichi Gentili, apprestandosi
 a fare i lor sacrifici, erano da vn ministro, per ordinario co-
 stume, ammoniti d'attendere quiui, dicendo egli con alta vo-
 ce, [a] bada qui, volendo significare per ciò, ch'è, si rimoue-
 se la fantasia da gli altri negozi, e tutta s'applicasse a quel
 sacrificio. † Se adunque quegli, che non aucauo lume di
 vera fede, faceuan questo, che doueremo far noi cristiani?
 i quali orando il vero Signore presente, ed ascoltāte, abbia-
 mo dalla Santa Chiesa vn ricordo tale, celebrandosi nell'al-
 tare il Misterio santissimo della Messa, intorno a che fa ot-
 timamente quello, che dice San Cipriano nel ferm. 6. rifer.
 nel cap. quando de consec. dist. 1. Quando noi siamo (dic'e-
 gli) all'orazione, o fratelli carissimi, a quella con tutto il cuo-
 re auer dobbiamo la mira, ogni pensier carnale, e del secolo si di-
 parta, ne altro pensi. allor l'anima, che quel solamente, ch'ella
 ora, e però le menti de' fratelli si preparan dal sacerdote, dicen-
 do egli lor Sumus corda, acciò mentre il popol risponde, noi
 l'abbiamo al Signore, egli sia ammonito, niente altro douere
 auer nehenore, che il Signore. † Ma nō lasciamo a questo pro-
 posito vn notabil luogo di Gug. Parif. R. her. diuin. cap. 35.
 che

questo stes-
 so ammo-
 nisce Ama-
 lar. de ecc.
 off. lib. 3. c.
 19. citan-
 do questo
 luogo di
 Cipriano.

40

41

42

che è talè . Egli mi pare assai utile, che coloro, che orano, sieno quanto al corpo, priui d'ogni molestia, e col cuore libero da ogni diuinamento, e pensiero, sì come fu scritto di Giosafatte, che dal timore spauentato tutto diedesi adorare Iddio, perchè i pensieri furano altrui a se stesso; nè sa vna dou'e si sia, o doue egli sia arriuato; nè s'auuede quanto malamente, e fuora del conuenevole, egli dimoy: onde perciò disse Dauid. Nunc inuenit feruus tuus cor suum, vt oraret te oratione hac, Perchè quale è cosa più forza, che auendo posto in non cale così salutarifero, importante, e periglioso negozio, come è questo dell'orazione, nel quale della morte trattasi, e della vita, cioè di scbiuare la morte eterna, e di cōquistar la vita perpetua, andar dietro alle mosche de' vani pensieri? Questi sono gli vccelli, [a] i quali Abramo scacciua dal sacrificio. Queste sono le [b] mosche, le quali per testimonio di Salamone, morendo perdono la suauità dell'unguento, cioè della orazione. Vergognati addunque, e arrossisci ch'e' si posino nelle tue opere, o volando si raggirino nel cuor tuo, questi stuoli di bruti animali, acciocch'e' non ti sia detto, che tu sis Belzebu, cioè hno di mosche: e però non esporre il cuor tuo, ad esser mangiato, ed imbrattato da quelle, come hanno in costume alcuni, che orano con tanta trascurataggine, e negligenza, ch'e' non possono, o non vogliono scacciarle da' cuori loro. Il che auuene dall'auere spogliata l'anima d'affetto verso di Dio: perchè sì come le corporal mosche son più infeste agli huomini calui, e priui de' lor capelli: così queste mosche spiritali son più noiose, e fanno guerra continua, all'anime ignude, e spogliate di santi affetti, e pensieri. Il perchè egli fa di mestiero, o difendersi dalle loro punture, e scacciarle con la rosta d'vna attenta disciplina, e continua, o vero coprirsì il capo, e difenderlo, tenendolo tuttauia impiegato, in alcuna santa, e molto possente occupazione: perchè solamente i cuori oziosi senza riparo veruno sono esposti alle sebizie, e punture di cotal mosche: è però è egli scritto nella Sapienza, che Spiritus Sanctus disciplina auferet se a cogitationibus, quæ sunt sine intellectu. Ond'e' si debbe considerare, che sì come a ciascuno dispiace nella sua casa, la sporca, e forza moltitudine delle mosche, tanto più allo Spirito Santo è noiosa l'abbomineuole, abbondanza di queste nel suo albergo, ch'è l'vman cuore, per mezzo della santificazione del Battesimo a lui consagrato. E però tidi ricordare, che l'eterna Sapienza, che è Cristo, disse di se medesima. Io Sapienza abito nel consiglio, ed interuengo alle prudentico-

a] Si disse di sopra c6 S. Gregor. e lo dice la Glos. sopra quel luogo e così esp6 gono i dottori comunemente, e tra' Canonisti il Card. Ale. in cap. can tates dist. 92. nu. 3.
b] Vedi di queste mosche S. Gregor. Moral. lib. 18. capit. 25.

gitarzioni. Con tutta addunque la diligenza, e tutte le forze, e dopo di fornirsi di pensier Santi, acciò noi abbiamo presente nel cuore Cristo Redentor nostro, della presenza del quale, che cosa più salutar, più gioconda, o ver più beata si può pensare all'anima nostra? Per dimostrar l'utilità, e la necessità insieme, di questo rimedio ch'abbiam tra mano, ò è opportunissimo il comandamento datone dal nostro Cristo appo San Matteo al testo, il quale, ed è posto secondo la lettera, è dichiarato secondo il sentimento morale, nell'vna maniera, e nell'altra, ciò ne significa. *Tu autem cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora patrem tuum in abscondito.* perchè interpretandolo secondo alcun letteral sentimento, ò dimostra che il luogo si debba eleggere, oue nò sia cagion d'interrompimento, e di diuagare, perchè è assai malageuole, recitando doue sieno persone occupate in altri negozi, non attendere a quelle, quanto all'vscio. Onde interpretando Crisostomo questo luogo, disse. *Niuno [a] sia quiui se non colui, che ora, e colui, che è adorato, però che testimone non aiuta, ma grana quello, che diristamente fa orazione:* e questo ammonisce il Concil. Basil. nel luogo sopra citato, *tit. qualis. Hor. extr. chor. dic. sint.* e così dichiarò il Nau. il predetto luogo de orat. cap. 1. 6. num. 1. cioè, ch'è s'ori, come qui comandò il Signore, in camera, a vscio chiuso, a fine di non vedere, e non vdire cosa, che ci impedisca: e fanno per questo dimostramento le cose da noi notate nel cap. 5. 8. num. 8. e seguente. Ma secondo il sentimento morale, non punto meno al nostro proposito, così dicono i santi Dottori, interpretando quelle parole ò Crisostomo. *Questo si vuole intender l'vscio carnale de' sentimenti, comandando il Signore, che l'anima entri nello intelletto di dentro, acciocchè ella non pensi se non che cosa, e chi ella prego, ma la camera è il cuore, o vero l'interiore intelletto: onde è di mestiero chiuder l'vscio del carnal senso, acciocchè tutti i pensieri, e cure del secolo si chiuggan fuori.* ò E Santo Ambrogio lib. 6. de Sacram. cap. 3. molte cose dice esponendo queste parole, cioè, *che la camera nostra è il cuore nostro: e però che c'è detto, che noi v'entriamo, acciocchè noi nā facciamo orazion con le labbra sole, ma che con l'animo tutto attendiamo:* e quasi il medesimo dice de Abel, & Cain, lib. 1. ca. 9. ò E San Girolamo sopra lo stesso luogo. *a me pare (dice egli) ch'è sia più tosto a noi comandato, che col pensiero del petto dentro, e chiuso, e con le labbra serrate facciamo orazione.*

a) Amm.
ant. dist. 3.
cap. 1.

- 48 zione. † e Santo Agostino nel serm. 11. della fet. 6. dopo la Domenica in L. e replicando lo stesso, con le parole medesime, nel secondo libro de ser. Domini in Monte cap. 6. dice. *La camera, ch'egli noma, nondimosta la stanza occulta di casa, ma il segreto del nostro cuore. Quindi dice il Salmista. Quæ dicit's in cordibus vestris & in cubilibus vestris compungimini, e serrando la porta orate* (dice) *al padre vostro in occulto. Poco è entrar nella camera, se alle importune cose sta aperto l'uscio, per lo quale profuntuosamente s'introduce quel ch'è di fuori, e disferia gl'interni nostri. E fuori diciamo essere tutte le cose visibili, e temporali, le quali per l'uscio, cioè per le sentimenti carnale, penetrano nel pensier nostro, e con vn vano stuol di fantasmi alle orazioni danno impaccio. Addunque egli si debbe chiuder la porta, cioè si dee resistere al carnal senso, acciòchè la spirituale orazione che s'isa nell'intimo del cuor nostro, s'indirizzi al gran Padre, ouè egli s'ora celatamente.* † B. Cass. coll. 9. cap. 35. *Dentro alla camera nostra noi supplichiamo, quando dallo strepito di tutte le cure, e pensieri al tutto rimouendo il cuor nostro, segretamente in vn certo modo, e familiarmente i preghi nostri manifestiamo al Signore. Ed oriamo con l'uscio chiuso, quando con le labbra serrate, e con ogni silenzio porghiamo i preghi, non al ricercator delle voci, ma de' cuor nostri: ed oriam di nascosto, quando col cuor solo, e con mente intenta significiamo a Dio solo gli affetti nostri, talmente che ne anche le Potestà auverse possan saper le domande nostre.*
- 50 E San Gregor. Moral. lib. 22. cap. 13. *Con l'uscio chiuso, per certo nella camera addomanda colui, il quale tacendo la bocca, fonde nel cospetto della superna pietà l'affetto della sua mente, e di luogo occulto s'ode la voce, quando per via de' santi desiderii chetamente si grida: onde rettamente disse il Salmista. Desiderium pauperum exaudiuit Dominus, præparationem cordis eorum audiuit auris tua.* † Addunque i pensier terreni si debbon tener lontani, anzi non lo faccendo s'incorre ancora in peccato, perchè egli non è senza colpa 'colui, che si disuia nell'uscio, e che di ciò son cagione le cogitazion precedenti, come dice il Dottor d'Aquino in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 2. in resp. ad quartam questionem. ed è di mente d'Vmber. in reg. S. Aug. cap. 46. † Sarebbe addunque buono occuparsi auanti in meditazioni, che fussero a proposito all'orazione, come ver. gr. ruminare alcun luogo della scrittura, dell'uscio, che s'ha da dire, o vero ragionar della vita, e del-

Vedi il medesimo moral. lib. 4. cap. 24.

le virtù di quel Santo, il cui vicio si celebra, o offeruare il fl-
lenzio, come hanno in costume di fare alcuni, nè trattenerfi
con cicalamenti, o burle profane, cap. in loco 5. q. 4. e l'am-
monisce il Nau. cap. 12. de orat. num. 6. e'l Concil. Colon.
cap. 30. voleua, che i suoi Canonici s'occupassero auanti in
buoni meditazioni della passion del Signore. † Onde non
è marauiglia se per le narrate cagioni San Paolo consigliò
gli ammogliati in questa maniera. *Nolite fraudare inuicem
nisi forte ex cōsensu ad tempus, ut vacetis orationi* 1. ad Cor. 7.
e S. Pietro epist. 1. cap. 3. *Viri similiter cohabitantes secundū
scientiam quasi infirmiori vasculo muliebri impertientes hono-
rem, tanquam coheredibus gratia vite, ut non impediatur ora-
tionis vestra.* Il che approuò San Girol. aduers. Iouin. lib. 1.
in duelluoghi, e ne addusse di più l'esempio de' Sacerdoti
della legge Mosaica, i quali doueado seruire al tempio, se-
parati ab vxoribus purificabantur ad tempus, e lo stesso dice
nell'Apologia del predetto libro, & ad Euthochium de custod.
Virgin. † Il che douendo orare, o fare i lor sacrifici, offerua-
rono gli antichi Gentili, e lo diceuano pure habere, [2] vel
pure facere. Plaut. Asinar.

† Joseph
Scalig. in
Appen.
Virgil.

Si forte pure velle habere dixeris

Ouid. Fastor. 2.

*Et positis iuxta secubueris toris,
Causa repertori vitis, quia sacra parabant,
Qua facerent pure cum foret orta dies.*

E nel terzo.

*Annus venerunt Cerialis tempora sacri
Secubat in vacuo sola puella toro.* Vedi il medesimo
elegg. 8. lib. 1. e Properzio.

*Tristitia iam redeunt iterum sollemnia nobis
Cinthia iam noctes est operata decem.*

Il medesimo.

*Denique ubi amplexu venerem promiseris empto
Fac similes pueros Isidis esse dies.*

Iuuen. Sat. 6.

*Ille petit veniam quoties non abstinet vxor
Concubitu, sacris observandisque diebus,*

Tibull. eleg. 1. lib. 1.

*Quidne pedum sacra colis, pureque lanari,
Te memini, & puro secubuisse toro.*

Anzi † non solo dall'orare, e sacrificare, ma dall'entrare ne' S.

fuoghi sacri, e dall'accostarsi agli altari, erano proibiti.
 Quid. 3. Amor.

A tenera quisquam sic surgit mane puella,

Protinus ut sanctos possit adire Deos.

E lo dichiara ancor l'autore del Carmè Osceno in vno epigramma, e lo dice chiaramente Calpurnio poeta Siciliano nella prima Egloga.

Quo me cunque vocas sequor ornite, nam mea lence,

Dum negat amplexus nocturnaue gaudia nobis

Pernia cornigeri fecit sacra Fanni,

• Tibull. eleg. 1. lib. 2.

Vos quoque abesse procul inbeco, discedite ab aris,

Cui tulit externa gaudia nocte Venus.

Sopra il qual luogo Achille Stazio adduce Porfirio lib. 2. de abstinencia, che in nostra lingua dice così. *Ma quando alcuno aurà insieme con la veste reso splendido il corpo, ma con l'anima non pura da' vizi, s'accosterà a offerire il sacrificio, giudicano che ciò non rilieui, quasi come se Dio non si diletta se massimamente di quello che è in noi diuinissimo, se egli è puro, come quello che è della sua natura: onde al tempio d'Epidaurò era tale inferizione.*

Casto nel Sacro Tempio entrar bisogna,

Ch'è nella mente auer santi pensieri.

- 36 Questo † costume addunque dato per consiglio da' Principi degli Apostoli a' maritati, per potere attendere alla orazione, ed osservato da quegli, che non conosceuano il vero Dio, può dimostrare a coloro, che son chiamati nella sua sorte, douendo eg'ino attendere alla continuata cura dell'orazione dell'Ore Canoniche, de' sacrifici, e de' sacramenti, da quel ch'è si debban guardare, per poter auere attenzione in
 37 si fatti esercizi come bisogna. † Oltre che in ogni tempo è stata propria de' Sacerdoti quella virtù. Vergil. nel sesto.

Quique Sacerdotes casti dum vita manebat.

E Apuleio lib. 11. As. aur. disse. *Difficile religionis obsequium, & castimoniorum abstinentiam satis arduam.* San Girolamo ad Geruntiam de Monogam. *Hierophanta apud Athenas e virat virum, & aeterna debilitate fit castus.*

- 38 A questo † rimedio è attenente eziandio, non occupare il corpo in altra cosa diuersa dalla orazione, benchè non in tutto repugnante all'attendere, perchè ogni piccola cosa è cagione di disuiarci: onde diceua Vmber. nel detto cap. 46.

Y y 4. che

non d'vna poca parte della materia. 7 Per fondare addunque l'altra torre dell'orazione, è di mestiero disporre il suo fondamento, e leuandone la terra leggiera della superbia, andare a trouare il sodo dell'vmiltà, su la quale il muro di questa eccelsa torre sia collocato: perchè come dice San Gregor. nel pastor. par. 3. c. 19. *Allores'edifica stabile l'edificio, quando si pronuede il suol duro, dou'egli debba fondarsi: e però se la leggerezza dalla mente non si d'neglie, l'incostanza de' pensier non si vince.* e che questo fondamento sia l'vmiltade, par che lo dihiari Esaia al cap. 66. quand'e' dice: *Ad quem autem respiciam nisi ad pauperculum & contritum spiritu trementem sermones meos?* e secondo la traslatione de' settanta. *Et super quem respiciam, nisi humilem & quietum & trementem sermones meos?* tal che su questo stabilmente fondata la nostra torre, potrà egerirsi fino al Cielo, secondo il detto di Salamone nella Sap. al 35. *Oratio humilantis se, nubes penetrabit, & non discedet donec Altissimus aspiciat*, ed è scritto da San Iacopo al quarto cap. che *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* e questo per auuentura volle significare il Saluator nostro, quando diede l'esempio delle due case, che l'vna di esse, che auena il fondamento suo nella rena, tosto diede l'vltimo crollo: e dicesi nell'eccl. al 35. *Qui adorat Deum in oblatione suscipietur, & depracatio illius usque ad nubes penetrabit.* Il che auuiene, perchè adorandosi Dio, si viene ad vmiliarsi a lui, e così l'orazione rimā guernita di questa parte, della quale era ripieno Abramo, quand'egli disse. *Loquar ad Dominum meum cum sim pulvis & cinis?* E la Santissima Vergine, e madre di Dio, dotata di tutte quelle virtù, che l'umana natura è capace, non per tanto, non attribui la sua esaltazione, che alla vmiltade, dicendo. *Quia respexit humilitatem ancilla sua.* Nelle quali parole in vn sommo grado dimostrò questa sua virtù, non essendosi se non pregiata d'essere vmile. onde il souran nostro Lirico di lei cantò.

Vergine Santa d'ogni grazia piena
Che per vera, ed altissima vmiltade
Salisti al Cielo, onde i miei prieghi ascolti.

Ma al nostro proposito anche l'vmil Bernardo, ne diede auuertimento si fatto nel ser. 5. de Quadr. *Forse alcuni non vano cercando nell'vmiltade quel ch'e' domandano, ma come nella fiducia de' loro meriti.* Ne questo dico io, che la ricciuta grazia

non

Matt. 7.

Gen. 18.

Luc. 2.

non arrechi fidanza d'orare, ma e' non bisogna, che in quella alcuno coſtituiſca la ſicurezza dello' impetrare: ma com'egli dice poco di ſotto. Sia l'orazione in ogni vnila, preſumendo ſol com'è degno) della miſericordia diuina. E San Gregor. nel 3. de' Moral. al cap. 27. dice. Ma colui porge a Dio verace orazione, che vede ſe ſteſſo vnilmente eſſer poluere, e che niente di virtude ſ'attribuiſce, e che'l ben ch'egli fa, riconoſce dalla miſericordia del Creatore. Ma per queſta cagione eziandio ſi de' porre ſtudio nell'vmiliazione, perche non operando il Signore coſa alcuna più volentieri, che'l fare altrui beneficio, ed eſſendogli per queſto piaciuto di creare tutte le coſe, e come di lui aſſermò Platone nel Timéo, eſſendo egli buono, nè nella bontà potendo capire inuidia: onde diſſe Dante.

La diuina bontà, che da ſe ſperne

Ogni liuore, ardendo, in ſe ſfauilla:

Si che diſpiega le bellezze eterne.

E però ne ſegue, che a lui ſia grazioſiſſimo il far le grazie: onde l'vmiltà, che gli porge occaſione di farne, dee eſſer ſomamente richieſta nell'orazione, perche ella è ſempre mai domandante, ſempre pouera, e ſempre mendica: tuttauia apre al Signore i difetti ſuoi, e le ſue miſerie: e nella guiſa de' mendicanti, che le lor piaghe, le cecitadi, e gli ſtorpiamenti diſnudano a' viandanti, perche' e' ſien moſſi a pietade: così queſta ponendo auanti a gli occhi di Dio i ſuoi mancamenti, viene più ageuolmente a commouerlo, quaſi moſtrandogli voto il ſuo ſacco, perche da lui gli ſia pieno: onde dicea il Rè David. *Conuertisti planctu meum in gaudium mihi, conſcidiſti ſaccum meum, & circundediſti me lætitia, & cantet tibi gloria mea.* e nel ſal. ſeguete ſoggiunſe. *Quoniam reſpexiſti humilitatem meam, ſaluatiſti de neceſſitatibus animam meam.* e nel 103. *Reſpexit in orationem humilium, & non ſpreuit preces eorum.* E n'abbiamo l'eſempio nella ſcrittura del Pubblicano, e del Farifeo, l'vno de' quali gonſio di ſuperbia, e di vanità, in vano ſparſe i ſuoi preghi: e l'altro tutto timido, e tutto vnil, ſe ne tornò giuſtificato alla caſa ſua. Ond'egli potrà aſſermarſi, che ſi come di tutti i peccati è origine la ſuperbia, così di tutte le virtudi, che a queſta noſtra fabbrica ſi richieggono, ſia fondamento perfectiſſimo l'vmiltà: ed aſſermò San Gregor. *Moral. lib. 23. cap. 7.* ch'ella è la maestra, e la madre di tutte l'altre virtù.

† Auendo addunque noi ritrouato il ſaldiſſimo fondamento.

mento per questa torre, in cui sono de' quattro lati di essa, porremo vna pietra angolare, delle quattro virtù cardinali appellare, acciocchè da quelle fortificata, non tema le mine degli inimici. Quindi alzeremo il suo muro con l'altra copiosa schiera delle virtù morali, ed euangeliche, sì che ciascun vizio, che mandi il nostro auuersario per oppugnarla, ritroui, al rincontro, la saldezza della opposta virtù, come per via d'esempio l'astinenza contro alla gola, contro alla cupidità, e all'auarizia, la pouertà dello spirito, e la limosina: contro alla superbia, e albagia, l'umiltade, e la suggestione: contro la lussuria la castità: contro all'ira la pace: contro alla crudeltà la clemenza, contro alla pigrizia il seruiore: contro la libertà l'ebbidienza: e così auuegna di tutte l'altre: sì che ciascun colpo [a] di vizio, che scocchi dalle diaboliche macchine, ribattuto dalla contraria virtù, non possa leuare scaglia di questa fabbrica, e in dardo tenti atterrarla torre dell'orazione. † Ma perchè ella arrini al Cielo stellato, e s'auuicini al sommo Motore, gli porrem sulla cima due delle Teologali virtù, cioè la Speranza, e la Fede: sì che per virtù di questa scorgiamo Iddio ascoltante ci, e per mezzo dell'altra speriamo l'aiuto suo: † ma perchè sì nobile edificio si tenga in piede, ed al forte percotimento delle diaboliche artiglierie, non caschi supino a terra, sia di mestiero, che con la tenace calcina della feruida carità, stemperata con l'acqua di Lete delle cose secolari, e terrene, e mischiata con l'arena della perseveranza, il muro di quella sia insieme congiunto, e faccia vna indissolubile presa, sì che ella sia veramente *Turris fortitudinis a facie inimici*, e come la torre di David, *qua edificata est cum propugnaculis: mille clypei pendens ex ea omnis armatura fortium*. Se noi addunque edificherem questa torre dell'orazione nel modo detto, la faremo arriuare al Cielo, e gli assalti diabolici non auranno potenza di metterla in precipizio.

Alla † quinta cagione ch'è in noi da natura, giudico ch'è si debba contrastar co' digiuni, e con l'astinenze, e cercar di ridurre all'egualità la disuguaglianza degli vmori del corpo nostro, i quali son, per auuentura, cagione di questo disuoiamento: e sopra tutto operar d'accendersi d'un frequentissimo amor di Dio, per mezzo delle buone opere, pregandolo instantemente, che si degni spirare in noi vn raggio della sua fiamma, perchè cò questo si superetāno tutti gl'intoppi.

Alla

La più parte di queste oppolizioni si tolt dal ser. 68. ad fratres in erem di S. Agost. vedi ancor S. Gregor. Mor 6. ca. 15. cir fin. a J Vedis quattro colpi co' quali melfe per terra il Demonio il primo padre appo S. Gregor. Moral lib 4. c 25. l'fal 60. Cant. 4.

s. Rime.

6. Rimed. Alla $\dagger$ sesta cagione di qualche caso straordinario, sarà 68
profiteuole il rimedio dato nel terzo luogo, di cercar di
spiccar da se i pensieri di questo mondo, al qual si ricorra.
Aggiugnendo di più, che io estimo, che il soprassedere allo-
ra, alquanto a recitar l'ore, sia molto meglio, bench'è passas-
se l'ora douuta, che per volerle recitare al debito tempo, met-
tersi a quasi certo pericolo di recitare inattentamente, per-
chè lasciando scorrere alcun buono spazio d'ora, a poco, a
poco si vengono a quietare gli spiriti, che per lo caso soprau-
uenuto erano fieramente alterati, e commossi, perchè come
dice Quid. de Rem. Am.

Dum furor in cursu est currenti cede furori,

Difficiles aditus impetus omnis habet.

Ma dando alquanto di luogo agli affetti, il tempo viene a
moderargli, $\dagger$ perchè ogni cosa col tempo si va mutando. 69
Lucrezio nel quinto.

Mutat enim mundi naturam totius atas,

Ex aliisque aliis status, excipere omnia debet,

Nec manet ulla sui similis res, omnia mig-ant,

Omnia commutat natura, & vertere cogit.

$\dagger$ E questa cagione del soprastare a recitar l'ore, per poterle 70
dire con attenzione, ho io per efficacissima a scusar dal pec-
cato veniale, che si farebbe, non le dicendo al debito tempo,
come si disse nel cap. 47.

Ma veggiamo oramai, come sia necessaria questa atten-
zione, è come, non auendola, si commetta peccato, e di che
ragione, per che fare $\dagger$ acciò i semplici, in materia alquan- 71
to difficile, possano trarne costrutto, dirò quattro cose di-
stintamente, applicandole poi al nostro proposito: e quindi
ragionerò di quello, che da' Dottori intorno all'attenzione
si quistioneggia, per dar soddisfazione anche agli altri.

La prima è, $\dagger$ che secondo San Tommaso 2. 2. q. 83. ar. 13. 72
tolta da Arist. nel quinto della diuina Filosofia, vna cosa ef-
fere altrui necessaria, intendesi in due maniere: nella prima
si prende necessario assolutamente, quello senza il quale non
si può fare in veruna guisa, sì come senza il cibo non si può
viuere. Nella seconda prendesi necessario non assolutamen-
te, ma per ben'essere, e si può far senza quello, ma non così
bene, e comodamente, sì come sarebbe necessario in questa
maniera il cauallo, a chi volesse fare vn viaggio.

La seconda $\dagger$ cosa ch'abbiam da dire è, che tre sono gli ef- 73
fetti

fetti principali dell'orazione, cioè merito, impetrazione, e ricreazione spirituale della mente, a' quali con Gabr. in can. *Miss. lect. 62. littera I.* aggiungasi il quarto, cioè soddisfare all'obbligo suo, e col Nau. de orat. cap. 21 num. 37. pongasi ancora il quinto, cioè soddisfar per la pena temporale, douuta per li peccati. † Ma perchè alcuno non dubitasse come possa essere, che dicendosi per obbligo l'Ore Canon. egli ci debba esser merito, se gli rispòde, che vegga quello, che noi dicemo nel c. 3. al nu. 8. che vedrà, che egli si merita anche più a fare vna cosa per obbligo: e se oltre alle autorità quiui addotte, egli ne desidera di vantage, vegga il Pan. in c. vn. 3. vers. *quis autē de sū. Trin. & fīd. cath. & in c. Magna de voc. & in c. cū quī dā nu. 4. in fī. oue il Fely. nu. 4. de iur. iur. Bar. in l. quod si minor §. restitutio ff. de minor. Paul. fuf. de regim. eccles. li. 1. c. 20. nu. 17.*

La terza cosa è, † che di tre fatte è attenzione, cioè attuale, virtuale, ed abituale (bisogna che questi termini si dicano co' propri nomi) l'attenzione attuale è, quando vno dicendo l'vfficio in atto, per mezzo dello 'ntelletto pensa a quel ch'egli dice, e per mezzo della volontà lo vuol dire, e nell'vfficio soddisfare all'obbligo suo. Attenzion virtuale è quando auendo auuto vno la predetta attuale, e non l'auendo de liberatamente rimossa, con risoluzione di non voler più attendere, inauuertentemente s'è disuiato in altro pensiero, allora bench'è non vi sia in atto l'attenzione, v'è nondimeno in virtù, con che si significa, che la virtù della attenzione, auuta in atto da prima, ancora persevera, non s'essendo tolta via volontariamente, ma sol per inauertenza. Abituale attenzione è, quando non v'è nè l'vna nè l'altra delle già dette, ma potrebbero esserui, s'vn volesse, amendune.

La quarta cosa è, † che secondo San Tomm. l. c. e Adrian. Quolib. 8. riceuuti comunente, a tre cose si può auere attenzione (non ci'importando ora che il Gaet. in sum. ver. *Horarum.* diuidendo l'vltima cosa, le faccia quattro, e così l'Armīll. che lo seconda) la prima, cioè alle parole, ch'elle si profertiscano bene, e ordinatamente, e co' loro accenti: e auuertendo quanto bisogna di non errarui, pronunziando altro, altrimenti, o in altra maniera, che nella debita: il che nel modo esplicato determina specialmente il Medin. q. 14. de orat. Nau. de orat. cap. 13 num. 4. e cap. 20 num. 28. e cap. 21. num. 34. La seconda cosa, alla quale egli si può attendere, è il sentimento di quello, che le parole significano: e questo è modo

è modo più alto d'attender, che il primo, ma non può auer-
lo chi non intende quello idioma, nel quale egli fa orazione.
La terza cosa, a che si può auer la mente, è al fine, cioè alla
cosa, che s'addomanda, il che in proposito intendesi la gra-
zia, o la gloria, douendo espressamente, o tacitamente, a
queste riferirsi, e ordinarsi tutte le nostre orazioni. *S. Tom.*
d. q. 83. art. 4. e l'esprime il Gaet. all'art. 13. O vero a Dio, che
è il fine di essa orazione: e secondo il Gaet. è la quarta cosa,
che noi dicemmo ch'egli affermò: † Non voglio lasciar di
riferire in questa occasione quello, che disse Vgone, *lib. 1. de* 77
sacram. cap. 14. in fin. che con la bocca solamente fa orazione
colui, che dice sol le parole: con la bocca, e con lo spirito que-
gli che intende orando quel ch'egli dice: con la bocca, con lo
spirito, e con la mente, quegli, che per le parole, ch'egli pron-
nuzia con le labbra, e ch'è discerne con lo 'ntelletto, inten-
de ancora alcuna cosa morale, o allegorica, o anagogica: e
però ch'è disse l'Apostolo, *psallam spiritu, psallam & mente.*
† Ma torniamo al terzo modo d'attendere, il quale è il più 78
sublime, e il più degno, che auer si possa, e in questo douer-
rebbe fermare il punto dell'orazione, cioè in Dio, e nella
sua gloria, ond'egli viue, e regna beato. E che il desiar noi di
voler fruire il suo aspetto, non sia tanto per cagion nostra,
quanto per gloria sua, e godiamo, che la sua volontà sia adē-
piuta, d'auerne voluto far partecipare della sua propria bea-
titudine: e quindi è, che nel fine della nuocazione dell'aiuto
diuino, ha ordinato la Santa Chiesa dirsi il *Gloria patri*, qua
si come ad vn fine, e ad vn segno, al quale tutta l'orazione si
riferisca, come esplica il Soto *de Iust. lib. 10. q. 5. art. 5. col. 3.*
Nau. de orat. cap. 21. num. 35. Angles tract. de orat. q. 5. diff. 2.
con. 4. Questa † altezza della orazione, dichiarasi con quella 79
sentenza citata per d'Vgo da S. Vitt. *cap. 2. de mod. oran.* cioè,
che quella è pura orazione, quando per abbondanza d'affetto, la
mente così s'accende, che rinolta al Signore, per pregarlo d'alcu-
na grazia, ella si dimentichi ancor della sua depreanda. Ma † 80
tempo oramai, che questa sentenza sia restituita al proprio
padrone, cioè all'Eremita Santissimo Antonio, al quale co-
me a protettore in genere di mia stirpe, e come a mio bene-
fattore in ispecie, è giusto ch'io dimostri alcun segno di gra-
titudine. Afferma addunque Cassian. *coll. 9. cap. 31.* ch'egli
diceua questa celeste, e sopr'umana sentenza, che non è per-
fetta quella orazione, nella quale il Monaco anche di quello
stesso

[2] *ſteſſo ſ' accorge ch'egli ora.*

- 81 † Queſt'ultima maniera d'attendere, è di conſolazione ad ognuno, ed è comune a' dotti, e a gl'indotti. Onde il Card. Gaet. *Sopra la 1^a ad Cor. 14.* interpretando quelle parole,
- 82 *Spiritus meus orat, mens autem mea sine fructu est, dice.* † Più del frutto generale, che è il lume di Dio intorno alle coſe, che appartengono alla propria ſalute, riſene la mente di quello, che ora in cotal maniera, per ſervor di Spirito verſo Dio, e che non intende il ſentimento delle parole, che non ricene il Teologo che ſà, e penetra tutti i ſenſi di quel ſalmo, ch'egli pronunzia. E'l Nau. al cap. 13. num. 5. de Orat. fece vna ſimigliante conſiderazione, dicendq, che alcuna fiata, in virtù di queſta ultima attenzione, molto meglio attendono al Paternostro, o Auemaria gl'Idiori, che i Letterati, contemplando quegli la grandezza di Dio. e la ſua potenza, e proponendoli auanti a gli occhi i ſanti, e gli Angioli, che gli aſſiſtono: e con queſte contemplazioni bramano ritrouarſi con quelli, e recitano, non intendendo il ſignificato delle parole ch'e' profferiſcono, sì che con queſto ſi poſſon conſolare i ſemplici, e confortarſi, non douendoli fare a credere, che i dotti ſolamente poſſano ottenere il ſupremo grado della orazione: e poſſo aggiugnere di più con la Gloſ. nel cap. 19. dell'Apocal. Che la debolezza dello'ngegno niente nuoce a colui, il cuore, e la lingua del quale ſi riempie delle lodi di Dio. Diſſero i Canonisti Innoc. Gio. And. e Ant. But. in cap. dolentes de cel. Miſſ. Imol. in Clem. 2. eod. tit. che colui che non intende, non pecca, pur che egli abbia il ſuo cuore a Dio, ma io giudico, che coſtoro predeſſero l'intendere per l'attendere. † Non oſtaue le coſe dette col Nau. cap. 13. de Orat. num. 9. 10. 11. 37. e 38. ſ'ammoniſcono tutti gli eccleſiaſtici, che procuorino di ſaper la lingua latina, uſandoſi ella in tutti i diuini vſci, e che molto ſon da commendar quelle Monache, le quali ſi ſforzan d'intender quel ch'elle recitano, alcune per arte, e alcune per pratica, diſcrezione, e auuertenza: e di più ſi può aggiugnere, per la molta lezione di coſe ſpirituali in volgare, le quali le introducono nel ſentimento delle coſe latine, ch'elle dicono negli vſci, trouandoſi in quelle dichiarati aſſai luoghi delle ſcritture, e però ſi cerchi d'oſſeruare quello che dicea S. Bern. ſer. 13. Super Cant. *Douendo ſacrificariſi il ſacrificio di laude alle parole Congiungafi il ſentimēto, al ſentimēto l'affecto, all'affecto la letizia, alla letizia la grauità, alla grauità l'humiltade;*

a) Vcl hoc ipſi quod orat intelligit. e ſi può traſlatare ch'e' non debba intendere ch'egli fa orazione, o vero quel ch'e' domanda.

Wide Cœ, Trid. ſeſſ. 23. ca. 11. c 14.

miltade, all'umiltade la libertà. † Ma quelle persone, che nō in
 tēdono a Dio riuolgendosi, possō dire. Sign. mio io nō in- 84
 tēdo quello ch'io recito, ma so ch'io celebro le tue grandissi-
 me laudi, bēchè nō vuali a quelle, che meriterebbe l'altezza
 tua, ma quali le può l'umana debolezza esplicare: però io ti
 priego ch'egli ti piaccia ascoltarle con grata vdiēza da me,
 come da persona, che intenda, e sappia tutto quello ch'e' di-
 ce. † Piacemi ancora addurre intorno a quel che s'è detto, 85
 quello, che afferma Gabr. Biel. in Can. Miss. lect. 62. litera n.
 che bench'e' si sia veracemente conchiulo che l'ultima at-
 tenzione sia la migliore, nondimeno, che data la parità, e co-
 sa assai più spedita esercitare gli affetti suoi intorno alla let-
 tera che si recita. Prima per la riuerēza della scrittura, nel-
 la quale sempre s'ha a far ragione ch'e' fauelli lo spirito san-
 to, secondo per lo più speciale ammaestramento intorno a'
 mistici sentimenti, che sotto l'arida scorza della lettera stan
 no ascosti. Terzo, per assuefarsi più ageuolmente a' sensi
 quotidiani della scrittura. Quarto, perchè e v'è maggiore
 occasione di fissare gli affetti in quel punto determinato,
 che auere a cercarne continuamente vaganti, e nuoui, e qua-
 li alla mente ci s'offeriscono.

Ma † per applicare le quattro cose già dichiarate alla 86
 proposta materia, faccendomi con ordine a ritroso dalla sez-
 zaia, dico che a qual s'è l'vna delle tre cose prefate, che l'at-
 tenzion s'indirizzi, cioè, o alle parole, o al senso, o alla cosa
 domandata, e a Dio, ch'e' si soddisfa all'obbligo dell'vficio,
 e si scansa il peccato, come dicono i Dottori comunemente
S. Tommaso ne' luoghi da citarsi, Caiet. ver. Horar. §. quo ad 3. e
2.2. q. 83. Ricar. in 4. sent. dist. 15. art. 4. q. 6. in cor. Card. Tol.
cap. 19. num. 9. lib. 2. Inst. sac. Angles tract. de orat. q. 5. diff. 2.
Nau. de orat cap. 13. num. 34. e cap. 18. num. 100. e cap. 21. nu.
38. e Miscell. 30. num. 42. oue egli dice, che vno soddisfa re-
citando con vna delle tre attenzioni predette, ancorchè niu
na cosa pensasse di Dio, o delle cose diuine. Palud. in 4. dist.
15. q. 5. art. 2. con. 4. Biel. in can. Miss. lect. 62. litera N. Tabien.
ver. Hora num. 30. Armill. eod. nu. 19. Medin. in 4. q. 13. de orat.
Card. Bellar. de bon. oper. lib. 1. ca. 18. col. 3. in fin. Angles tract.
de orat. q. 5. diff. 3. Azor. Inst. mor. lib. 10. cap. 12. q. 2. Sum. ca-
ron. de rec. diu. off. fol. 59. e che l'attendere alle parole sole fus-
se a sufficiēza le dissero espressamente Palud. l. c. Angles l. c.
q. 5. diff. 3. Card. Alex. in cap. cantantes dist. 92. num. 3.

E ben.

E benchè † il Tolet. l'Angles, e la Coron. l. c. dicano, che la prima d'attendere alle parole, è sempre mai necessaria, ciò habbisogno d'alcuna dichiarazione, perchè, assolutamente detto, egli non è vero, e si vogliono intendere così, ch'è sia necessario sempre profferir le parole debite, e non lasciarle, perchè senza quelle non si può soddisfare, come si mostrò nel cap. 25. e nel cap. 59. nel principio: e dice il Natar. nel cap. 18. num. 101. e 105. Ma se vno attende alla terza cosa, cioè a Dio, manifesto apparisce, che egli non bada alle parole in quel tempo, come proua il Nau. al cap. 13. num. 30. de orat. e questo volle dir per auentura l'Azor. lib. 10. cap. 12. q. 2. mostrando, che colui, che sa di non errare nelle parole, può attendere al senso, o al fine dell'orazione. E questo ch'io dico afferma il Medin. l. c. q. 13. dicendo, che è a sufficienza, che colui, che recita, attenda ad vna delle tre cose, pur che egli abbia cura, quanto bisogna alle parole, di non errare, dicendo altro, o altrimenti, che quello ch'egli ha da dire: e lo segue il Nau. de orat. cap. 20. num. 28. Graff. cap. 52. num. 8. lib. 2. par. 1. e prima di loro l'asfermò S. Tommaso in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 2. questum. 3. ad 2. dicendo: *che tanta attenzione è a sufficienza [a] per le parole, quanto basta a pronunziarle del tutto*: e così dalle cose dette vien risoluto il dubbio, nato dalla sentenza di quei Dottori, e insieme vien dichiarato, che attenzione alle parole fa di mestieri, e si disse al num. 76.

a] Vedi quel che si dice sopra ciò al num. 139.

- 88 Ma † venendo all'applicazione della terza cosa proposta, dico, che a voler badare a vna delle tre cose già dichiarate, l'attenzione abituale non basta: perchè volendo, che vn'atto sia moralmente buono, e di merito, vi si ricerca elezione, la quale non vi può esser senza alcuna attenzione attuale, altramenti sarebbe atto da anima Brutia, quali operano senza elezione, ma solo dalla immaginaria guidati. S. Tomm. 1. 2. q. 6. e q. 12. art. 5. e q. 13. art. 2. & in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 2. questum. 4. arg. 4. Duran. in 4. sent. dist. 15. q. 12. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. conc. 4. Gabr. lect. 62. liter. N. in can. Mis. Angel. per Hora num. 27. Tab. eod. num. 30. Nau. de orat. cap. 13. num. 13. Azor. lib. 10. cap. 12. q. 1. e 9. il quale ne dà l'esempio in vno, che si pone alle leggere senza pensiero di voler orare, o di voler dñe l'ufficio: e nel fatto de' Sagramenti ne dà l'esempio il Dottor sottile in 4. sent. dist. 6. q. 6. conc. 1. in vno m. f. m. o, che abbia l'abito, che l'inclin.

al desiderio di sanità, il quale se correndo, ed esercitandosi per cagion di scherzare, non intendesse procenrar la sanità per quest'atto, benchè egli per esso la conseguisse, che quanto alla sanità egli non è atto umano, ma è a caso, ed accidentale: e si può dar l'esempio in vno, che sognando recitasse l'vficio, il che potrebbe auuenire, tronandosi di quegli, che in sogno operano molte cose: e questo lo dice ancora il Nau. *de orat. cap. 12. num. 15.* La'ntenzione abituale adunque non è bastevole a soddisfare. † Ma l'attenzione attuale non è tuttauia necessaria, perchè essendo quasi impossibile auerla sempre, non è a veromigliante, che la Chiesa n'auesse voluti legar d'un laccio sì stretto. E però egli ne segue, ch'è balti l'attenzion virtuale, e che vno a bella posta non la rimuoua, pensando volontariamente, ad altra cosa, e auuertendo ancor di pensare: perchè disuiandosi inauuertentemente, vi resta sempre la virtuale, cagionata dall'attuale, che vno ebbe in atto, quando che sia, di

a7 Attendi
quel neces-
saria.

volere attendere, e soddisfare al debito suo. † Ma se vno auuertisce, che per disuiamento si fatto, egli rimuoue l'animo dalla attenzion [a] necessaria all'orare, nè si riduce in se stesso, egli pecca allor mortalmente, e non soddisfa, non applicando di nuouo l'attenzione, o alle parole, o al senso, o al fine. † Auuertendo però, che a cagionar la colpa mortale, vi si ricerca, che vno auuertentemete lasci scorrere buono spazio di tempo, e per consequenza parte notabile dell'vficio, perchè in picciola particella non s'incorrerebbe in mortale eccesso, conciossiachè, sì come nelle altre cose il poco è degno di scusa, così è in questo ancora. *Sylu. ver. Hora q. 11. con. 4. Nau. in Man. cap. 25. num. 98. e de orat. cap. 13. num. 21. Philiar. lib. 2. cap. 6. conc. 5. par. 1. Angles q. 5. diff. 4. conc. 1. in tract. de orat.*

Per † arrear maggior luce a questa dottrina, io raccolgo dalle cose, che si son dette, che mentre vno dice l'vficio con animo tacito, espresso di soddisfare, e dicendolo si distrae, per infino a tanto, che egli non se n'accorge, non pecca mortalmente: ma accorgendosene, è tenuto a ritornare in se stesso, e applicar di nuouo l'attenzione a qual s'è l'vna delle tre cose già dichiarate, e altrimenti faccendo non soddisfa. † Ed è tenuto vno a procurar mediocremente di ritirar l'animo a se, ed attendere, per ischiuare il peccato, e non ponendou almenno diligenza mezzana,

pec-

- peccherà venialmente, banchè egli con tutto ciò soddisfa ccia, quando inauuerentemente egli si disuia. S. Tomm.
- 24 *in 4. sent. dist. 1 §. q. 4. art. 2.* † Al che è conforme quello, che dice il Card. Gâet. 2. 2. q. 83. art. 13. che questo disuiamento è di due maniere, cioè, o volontario, od inuolontario: Lo'nuolontario, che per fragilità vien nomato, è senza vera colpa, procedendo non da volontà, ma da non potere, ed è quello, s'io non m'inganno, del qual fauellò S. Basilio nella prima cagione addotta di sopra del non attendere. † Ma il volontario si distingue in altri due modi. Il primo è, quando vno a sommo studio vuole ir vagando, e questo è mortale, essendo in parte notabile, come si disse di sopra. Il secondo è, quando vno va a spasso con la mente per negligenza: e perchè questa appar voluntaria, volontario ancor si stima lo suagamento, e questo è fallo veniale, perchè come noi abbiám pur detto testè, egli vi si dee porre almeno diligenza mediocre. † Onde che la negligenza inducette in ciò il delitto veniale, tennero *Pluric. Innoc. e Gio. And. in cap. 1. de cel. Miss. Caiet. ver. H. rar. §. quoad 3. Card. Turrec in cap. cantantes dist. 92 Philiar. lib. 1. capit. 6. Barthol. Medin. in expos. præ. §. 111. Nau. de orat. cap. 13. num. 21.* e lo dimostrò S. Basil. const. Mon. cap. 1. dicendo. *Ma se la coscienza tua ti condanna come trattante con negligenza questo negozio, e se nell'orazione tu stai attendendo ad altro, potendo fare altrimenti, non auere ardimento di stare dinanzi a Dio, acciò la tua orazione [a] non ti si faccia in peccato.* Ma io dubito, che qui stia nascosto il serpente, † perchè questa negligenza del lasciare andar vagando la mente, potrebbe esser così grande, e così supina, che il disuiamento, che nascette per tal cagione, potrebbe essere uguale a quello, che si fa a sommo studio, e però mortale, esembra: di mente de' Canonisti, i quali conchiuggono, che se vno di volontà sua maliziosamente, negligerentemente, e indeuotamente recita l'Ore Canoniche, che egli pecca di mortal colpa: ma essendo licue la negligenza, è solo eccesso veniale. *Paul. e Gugl. relat. a Ioan. de Lign. in clem. dignum q. 8. cum aliis ibide. Petr. de Anchar. in d. clem. not. 5. Card. Alex. in cap. clericus dist. 91. Card. Flor. in clem. 1. de cel. Miss. in ver. ne igitur q. 6. num. 8. Nicol. Plon. de Hor. Can. q. 9. in fin. Alber. Ferrar. in cap. 1. de cel. Miss. num. 43. e lo dice il Soto lib. 10. de iust. art. 5. col. 8. q. 5. in queste parole.* Nota che il lasciar

a] Et oratio eius fit in peccatum psal. 118.

diuiar la mente per vna grauissima negligenza, ritorna nel me-
desimo, come se tu lo facessi a posta. e così ancor tien la co-
rona. de rec. diu. off. fol. 56. e questo giudico, che volesse dire
il Dottore Angelico in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 2. ad quartam
quest. oue auendo dimostrato, che l'attenzion virtuale era
a sufficienza, aggiunse. Se già non si faccia tanto grande
lo suazamento, che al tutto perisca la forza della prima in-
tenzione: e però bisogna, che l'huomo sp. samente riuochi il
cuore a se stesso: e con le stesse parole di San Tommaso se
la passarono, la Glos. in clem. graui, e l'1 mol. quini de celeb.
Miss. Glos. in clem. vn. in ver. orationes de rel. & ven. sanct. Li-
gnan. in clem. dignum q. 8. de cel. Miss. Card. Alex. in cap. can-
santes dist. 92. e in cap. si quis in fin. eal. dist. e in cap. sedulo
dist. 38. num. 2. Alber. Ferrar. de hor. can. num. 37. Ryner. in
Pantheol. tit. de orat. cap. 6. prope fin. e posso confermarlo
con questo esemplo, che chi vuol dire l'ore con attenzione,
e per vna trascuraggine graue, lascia perir del tutto la vir-
tù della primiera intenzione, è simigliante a colui, che
vuol lasciar l'usufrutto d'alcuna cosa senza il suo vso, il per-
chè non può essere, il legato non vale, l. per seruum §. 1. ff. de
usufr. & habit. Nel proposito addunque dell'attenzione,
se alcuno calca in peccato mortale, giudico, che ciò sia per
questa cagione, più che per altre: perchè il disuiarsi appen-
satamente, e volendo, credo che auuenga a pochi, però oue
oue è maggiore il pericolo, quui si ponga maggior lo stu-
dio. Auuertiscasi ¶ sopra questo, eziandio vn'altro punto, 98
che dichiara il Gaet. ver. Horarum §. quo ad tertium, e lo se-
gue il Soto l.c. art. 5. col. 8. vers. Quare & si vltro, e'l Medin.
Cod. de orat. q. de potest. excl. circa actus inter. & q. de atten. in
orat. habent. e'l Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa quantum,
che a voler ch'e' vi sia il peccato nel disuiarsi, e nel non ri-
tornare in se stesso, ch'e' bisogna, che colui, che dice l'vfcio,
non solo auuertisca d'andar vagando, ma ancora ch'egli si
distrae dall'attenzion debita alla orazione: perchè non au-
uertendo anche questo, non sarebbe volontario il diui-
amento. E questo volle forse significare Alex. Alef. q. 26.
Mein. 3. art. 2. §. 4. in resp. 2. ad 4. par. 4. dicendo, che la men-
te non vien priua del frutto dell'orazione, se ella non va
tãto vagãdo fuora, che ella non auuertisca nè l'atto dell'o-
rare, nè la sentenza dell'orazione. Onde nel nõ auuertir l'at-
to dell'orare, par che si racchiugga quello che s'è cõchiuso.

Dalle

Dalle $\dagger$ cose dette ancor vien chiarito, che se vno inauuertentemente s'è disuiato, ver. gr. in vn salmo, quand'egli di ciò s'accorge, non è tenuto a ridirlo, perchè in virtù della precedente attenzione attuale, egli ha soddisfatto, ed ha auuto sempre la virtuale: e ciò dicono anche di più espresamente il *Figur. de virt. iust. cap. 9. §. 5. ver. 11. Angles trac. de orat. q. 5. diff. 4. appen. 4. Azon. lib. 10. cap. 12. q. 12.* $\dagger$ Bregolarmente non è da consigliare il ripetere, secondo il Soto l.c. e dice Gio. Gerf. nel trac. de orat. ch'è non si debbono ageuolmente formare scrupoli sopra queste inauuertenze, e disuiamenti: perchè altramente non potrà giammai l'orante quietare il suo cuore, perchè egli si sforzerà voler fare quel che non gli è possibile per natura, o per complessione, o costume, o turbamento di fantasia, la quale non può posarsi vn momēto, così com'è l'aria, ne'l mare, mentre ch'è sono agitati dal continuo soffiar de' venti: e Gabr. nella d. l. c. 62. lettera N. dice. Che non solo il ridire è superfluo, ma ancora inquietatino, pericoloso, e nociuo: et tanto più quando si recita in compagnia. Ma intendi queste dottrine, eccettuando se vno non sapesse d'auer rimesso l'attenzione da vna delle tre predette cose dichiarare di sopra, inuuertentemente: perchè in tal caso sarebbe (non essendosi liberato dall'obbligo) tenuto [a] a ridire. Ma a] Vedi il cap. 88.

$\dagger$ intorno alle dottrine già risolte Gregor. di Valen. *disp. 6. q. 2. p. 110. §. circa quantum*, convince di menzogna tutti i Dottori, perchè auendo tutti, senza scupolo alcuno, concluso, che vna delle tre prefate attenzioni sia a sufficienza, egli, dalle cose da lor concesse, oppone in questa maniera. Vogliono prima i Dottori, che vna dell'è tre attenzioni, eziandio virtuale, balti per soddisfare, conosciuti che auendo vno attenzione ad vna delle tre cose, e consideratamente luuandosi, gli rimane la virtuale, e con questa egli soddisfa.

Secondo, e' voglion che a soddisfare vi si ricerchi l'attenzione interiore, e diuota per lo cap. dolentes de celeb. Miss. Onde contro a questo si dice, che l'attenzione alle parole sole, massimamente virtuale, non è ne interior ne diuota: onde egli è contraddittorio affermare, che la attenzione virtuale alle parole sole sia a bastante, e ch'è vi si richiegga l'attenzione interna, e diuota: e da quello ne seguirebbe, che se alcuno, nel principio dell'orazione, di-

terminasse di non volere attendere a Dio, o alle cose diuine, che egli, con tutto ciò, soddisfarebbe al precetto. Perchè l'espressa volontà, di non attendere a Dio, osta all'adempierlo, quando egli vi si ricerca almen l'attèzion virtuale al Sign. Ma non essendo, secondo i Dottori, questa necessaria nel nostro caso, bastando la sola attèzion virtuale eziandio alle parole, addiue costui soddisfà al precetto. Ma questo è ancor falso, perchè il cap. dolentes vuole ch'e' si reciti diuotamente, e così risoluon tutti i Dottori: e però questo, che dice l'vicio, con animo di non attendere a Dio, non recitando diuotamente, perchè insin dal principio egli esclude la diuozione, contrauiene a questo precetto, e per conseguente non soddisfà: e pure, secondo la prima dottrina, pareua, che costui douesse soddisfare in quel modo: E aggiugne di più, che ciò è contro al Dottor d'Aquino, il quale nell'articolo terzo della q. 83. 2. 2. disse, che la terza attenzione, cioè a Dio (per dirlo con le parole di lui) era *maxime necessaria*. † E però egli còchiude esser falso quello, che hanno affermato tutti i Dottori, che vna sola basti delle tre prefate attenzioni, ma che almeno vi se ne ricercano due, cioè la prima alle parole, e la terza a Dio, almeno virtualmente con Gio. Med. q. 14. onde veggano (dic'egli) i Dottori, com'e' si possin saluare: † e aggiugne, *per certo*, che S. Tommaso in niun luogo disse mai questo, ma solo per cagion di dottrina distinse quelle tre attenzioni, aggiugnendo che la terza, cioè a Dio, era necessaria principalmente. † E però egli dà il modo d'auere almeno queste attenzioni in virtù, dicendo essere a sufficienza, che vno si ponga a orare, con animo di soddisfare al precetto, e d'aggiugnerui [a] la prima, e terza attenzione, e non muti quest'animo in guisa alcuna, attendendo ad altre cose incompatibili con la debita attenzione, come in questo sentono dirittamente tutti i Dottori. Qui fa di mestieri ch'io mi scusi col prefato eccellente Dottore, se io, non per dargli contro, riuertendolo con'e' merita, dirò le seguenti cose: ma perchè la verità posta in mezzo apparisca, nè si getti per terra, cò danno (siccom'io stimò) vniuersale del clero, quello che per tanti secoli è stato fermamente tenuto, † e a proposito quello che si dice, che le cose, che hanno sempre auctorità interpretazione, non si debbono mutare, l. *minime. ff. de leg. cap. cum dilectus de consuet. Panor. in cap. cum ad sedem* de

a] Nota.

106 *de rest. spol.* † E per cagion di pietà, o d'umiltà non dee
 107 l'impugnò di partirsì dal vero, *cap. 1. 2. 2. q. 2. cap. humilitatis*
ead. cap. e 9. cap. qui scandalizaverit de reg. iur. in 6. D. Thom.
2. 2. q. 110. artic. 2.

Rispondendo addunque, dico, che avendo io conosciuto
 111 doppia attenzione, venni a distinguerla in intenzione,
 ed attenzione, ed alla primiera diedi la cura d'indirizzar
 quello, che si pone per dir l'ufficio, e diedi il carico alla se-
 conda d'accompagnarlo nel corso dell'orazione: e con-
 clusi b] che quanto alla intenzion generale, bastava auere
 animo di voler soddisfare all'obbligo suo, e al num. 7.
 del cap. 84. dissi, che vno si douea porre a recitare con ani-
 mo di dire diuotamente il suo ufficio, e al fine, che intende
 la Santa Chiesa, e tutto prouai con autorità di Dottori.

b] Nel ca-
 pit. 84. nu.
 2. e 3.

107 † Onde perchè a questa distinzione non ebbe l'occhio il
 111 Valen. ha oppugnato la comune opinione: e però il mo-
 do che egli propone di soddisfare, è lo stesso, che quello,
 che dicono gli Scrittori, se non in quanto nel suo v'è di più
 l'espressione delle due attenzioni, del che or s'ha faueller-
 mo: onde tutto quello ch'egli dice del non volere atten-
 dere a Dio, procede contro a colui, che non auesse la debi-
 ta intenzione di soddisfare, e non contro a colui che reci-
 ta con vna delle tre attenzioni predette: perchè quello vi-
 si ricerca in principio come intenzione, e questo nell'atto,
 108 dell'orare, come attenzione. E † che vno non solo debba
 auere animo di soddisfare al precetto, ma d'auere la pri-
 ma, e terza attenzione espressamente, al mio parer non è
 vero, perchè nella intenzion generale di voler soddisfare al
 l'obbligo suo, i Dottori comprendono tutto quel che vi si
 ricerca intorno a' fini, e generali e particolari, dichiarati
 da noi nel detto cap. 84. Onde non ha luogo contro i Do-
 tori la intenzione di quello, che si pone ad orare, senza vole-
 111 re attendere a Dio, o alle cose diuine: perchè anzi loro ta-
 citamente racchiuggono questo nel fine generalissimo, ed
 espressamente ancora lo dichiararono alcuni, come nel de-
 to cap. 84. al num. 7. ed appresso al num. 31. e il fine di lo-
 dare, pregare, e ringraziare il Signore, dimostrammo esser
 quello delle Ore Canoniche nel cap. 5. il quale distrugge-
 rebbe chi da principio facesse quel presupposto.

109 † Ne segue adunque, che i Dottori hanno conosciuto
 ottimamente, quello che si ricerca alla intenzione di chi

1. Confeg.

debbe recitar l'Ore.

2. Confeg. † E ne segue ancora, che nel discorso dell'orazione sia sufficiente attendere a vna delle tre cose, come i medesimi dissero, e pure che vno abbia cominciato ad orare con la douuta intenzione, l'attenzione alle sole parole sarà bastevole nel modo dichiarato di sopra al num. 76. e 87. 110

3. Confeg. † Ne segue eziandio esser vero quel che disse il Nau. nel Miscell. 30. num. 48. benchè da lui non opposto gli, che vno soddisfa recitando con vna delle tre attenzioni, benchè di Dio, e delle cose diuine, egli non pensasse veruna cosa: perchè si dee tirare a quel sentimento, che volendo recitar l'ore, al fine che ha ordinato la Santa Chiesa, e soddisfare all'obbligo suo, opera tutto quello, che sotto questa intenzion si disse, che si racchiude, benchè il recitante non pensi ad altro, che ver. gr. a dir le parole compiutamente. 111

4. Confeg. E segueneparimète, che il dire come vuole il Valen. che oltre al voler soddisfare al precetto, vi sia necessaria la volontà espressa di volere attendere alla prima, e terza attenzione, sarebbe vn dannare vn numero infinito di persone religiose, le quali hanno recitato, recitano, e reciteranno senza sapere, che queste attenzioni sieno in rerum natura, non che quali elle sieno, o quali e' debbono auere. E nondimeno queste, secondo l'opinione d'ognuno, non peccano, dicendo l'ore con animo di soddisfare all'obbligo loro, ma non soddisfarebbono, secondo l'opinion del Valen. douendo auere animo d'attendere alla prima cosa, e alla terza, le quali elle non conoscono, benchè recitando, mettano in opera qual s'è l'vna di quelle, senza saperle distinguere, sapendo ben questo ognuno ch'egli è di bisogno attendere, e douendosi dagl'Idioti a quello riferire l'ntenzione, a che la riferirebbono i dotti, *cap. 1. de inre iur. in 6. l. si procurator. ff. de cond. indeb.* 112

5. Confeg. † Ne segue ancora esser falso, che questo sia contro al Santo Dottore Angelico, perchè egli affermò la terza attenzione esser necessaria massimamente, cioè, che delle tre ella ottiene il principal luogo, sì come nelle parole, che ora riferiremo, egli disse, *Ultima attentio est laudabilior.* 113

6. Confeg. † E anche di più ne segue, che non solo non è questa opinione contro al predetto Santo Dottore, ma è contro di lui quella dello stesso Valenza, il quale, benchè dicesse ciò in mui luogo San Tommaso auere affermato, nondimeno non 114

non è detto con verità, perchè egli espressamente la disse in dueluoghi nel quarto delle sentenzie: e prima nella dist: 15. q. 4. art. 2. in Resp. ad 5. q. ecco le sue parole. *Dicendum quod attentio in oratione potest esse triplex.* [2] *Primo enim est attentio ad verba quibus petimus, ad petitionem ipsam, & ad ea quae petitionem ipsam circumstant, sicut est necessitas pro qua petitur, Deus qui rogatur, & alia huiusmodi, & quicumque harum attentionum adsit, non est reputanda, in attempta oratio.* Vnde etiam illi qui non intelligunt petitionis verba, ad orationem attentii esse possunt, sed tamen vltima attentio est lauiabilior quam secunda, & secunda quam prima. Ed arroe di più, il che diltrugge l'opinion del Valen. e degli altri, quanto al volere, che alle parole sia sempre necessaria l'attenzione. *Et quia anima non potest vehementer attenta esse ad diuersa, ideo prima attentio potest nocere, ut minor sit orationis fructus si secundum enacnat, vel secundum si tertiam omnino tollat, sed non e contrario.* Da queste parole ognun può ritrarre, che l'vltima attenzione cogliendo la prima, non fa che il frutto dell'orazione sia minore, però intendi, secondo che noi dichiaram. no di sopra al num. 87.

a) Il mio testo per errore dice duplex.

Il secondo luogo è nella stessa q. ad 3. e dice così. *Simul potest intellectus ferri ad orationem, & ad orationis finem, tamen in quocunque feratur, orationi debita attentio non deest.* Per li quali luoghi si proua quello, che noi abbiamo affermato.

- 115 - Sopra queste tre cose † a che si può auer l'attenzione, resta da dichiarare, quello che disse il Gact. 2. 2. q. 83. art. 13. e lo segue il Nau. cap. 13. de orat. num. 34. e l'Angles tract. de orat. q. 5. diff. 3. cioè. Che chi si pone per recitare con animo d'auer la primiera attenzione, cioè alle parole, ch'è la p^a ù infima, dee pigliarla come mezzo; a salir per quella al, altre due più souane: e però se egli contento di quella sola, espressamente escludette quest'altre due, e riculatle ascendere al fine più eccelfo, commetterebbe peccato, e non soddisfarebbe al precetto. † Ma a me non è auuifo, che quanto al non soddisfare, questa dottrina sia allodata su fondamento di verità, nè che il Card. Gact. lo dica espresso, bènchè il Nau. così l'interpretti, perchè egli pon questa affermatiua. *Chi elegge vno di quei mezzi più bassi senza l'esclusione degli altri, soddisfa al precetto di Santa Chiesa.* Ma la nega-

negativa, che escludendogli egli non soddisfaccia, il Gaetan. poi. l'esprime. Ma egli non è vopo necessariamente inferir così, perchè si può dire, che escludendo quei fini più alti, vno non soddisfà com'è douerebbe, cioè nella più perfetta maniera. Il che paimi di poter prouar con ragione. Perchè se è concesso poter soddisfare, attendendo ad vna delle tre cose, e vno si vale di questa concessione in vna di quelle, àncora che men perfetta: e non essendo tenuto a più, non vuol solleuarsi più alto; non veggio che osti cosa in contrario al non soddisfare, altrimenti io credo ch'egli si potrebbe inferire, che chi potendo far l'opere di consiglio, o che appellano *supererogationis*, e non volesse far se non quelle d'obbligo, sarebbe in cattiuo stato, il che è falso, apportando il decreto necessitá: ma l'esortazione eccitando solo la libera volontà, *6. 2. dist. 4. cap. integritas 32. q. 1. d. ob hæc verba. ff. de his qui not. inf.* Ma chi farà quello, che potendo innalzarsi a' celesti scanni, voglia più tosto starsi diuenso in terra? † E lo stesso intendo di quello ch'egli ag-
giugne al num. 35. perchè tutti i misteri della nostra re-
deuzione sono atti a prendergli per soggetto, doue la men-
te possa fissarsi, sì come io ho ancor detto nel cap. 86. al nu-
me. 17.

a) Intendi
quado vno
si diuina
per inau-
uerenza.

Ma perchè egli mi resta ancora ad applicare la prima, e la seconda cosa ch'io proposi di sopra, † pero dico, che l'at-
tua e attenzione non è necessaria [a] assolutamente all'O-
re Canoniche, ma per meglio essere, sì come si disse esser
necessario il cavallo a chi volesse fare vn viaggio, il che Sa-
lamon ne' Prouerbi al sedicesimo, graziosamente significò,
dicendo. *Cor sapientis erudiet os eius, & labiis illius addet gratiam.* Ma è ben necessaria al terzo effetto della ora-
zione, cioè a quel ristoro suauissimo della mente, che stilla
dal ragionamento, che si fa con l'Altissimo, perchè mancân-
do in atto l'attenzione, mancherà cziandio quel diletto
dilettofissimo, consistendo egli nell'atto della vita spiri-
tuale: perchè † l'operazione, e non l'abito, è quella che ap-
porta il gusto, come dice il Palud. e'l Card. Alex. in capit.
cantantes, dist. 92. num. 2. e di questo si può dire, che par-
lasse il Profeta Abacuc al quarto, quando diceua. *Sit in excelsis, & vide inunditatem, qua veniet tibi a Deo tuo.* E
pero diceua San Paolo 1. Cor. 14. *Si orem lingua, mens mea sine fructu est,* cioè se io orerò con la lingua sola, la mente
mia

117

118

119

mia è senza frutto . E così dicono S. Tommaso sopra quel luogo nella 1. q. 83. art. 14. e'l Soto de 1u7. lib. 10. q. 5. artic. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. art. 2. con. 4 Gab. Biel in canon. less. 62. litera 1. Ricar. in 4. dist. 15. art. 4. q. 6. in cor. Della qual cosa diede Vmber. vno acconcio esemplo in reg. S. Aug. ca. 65. dicendo, che si come non si masticaudo il cibo corporal nella bocca, non si sente dolcezza alcuna, così ancora il cibo dell'anima, ch'è l'orazione, non genera suauità, s'egli non si mastica dentro al cuore: il che egli traie da S. Bernardo, il quale diceua. *Che il cibo nella bocca, e'l salmo nel cuore, fa buono, non dispregi l'anima tritarlo co' denti dello intelletto, acciò se per caso ella venisse ad inghiottirlo intero, non priuasse il palato di più dolce sapore, che non è il mele.* e lo stesso dice il Card. Alex. l. c. num. 6. e ci si potrebbe applicare quel che disse Gregorio Magno sopra il sacrificio offerto da Anna madre di Samuell. 1 Reg. 1. al quale rimetto il lettore. † E necessaria parimente l'attuale attenzione, alla oration mentale assolutamente, perchè quella non si può separare dall'attenzione, come ogn'vno, per se stesso può far giudicio, e lo dice il Biel. l. c.

111 Ma † non è già necessaria a gli altri tre effetti, cioè a meritare, a impetrare, ed a soddisfare, perchè con la virtuale attenzione, vno potrà meditare orando, ottenere quel ch'è domanda, e soddisfare al precetto, e alla pena douuta per li peccati, come dicono i Dottori allegati ne' luoghi addotti: e però disse Cug. Parif. Rhet. diu. cap. 25. *La suauità dell'orazione, non dico il merito, o la sustanza perdon le mosche, cioè i pensieri mondani.* Ma potendosi auer l'attuale, farebbe molto migliore per ciascuno di questi effetti: e però dee ciascun procurarla con ogni industria, e con gli auuertimenti dati di sopra.

Ma non credo, che sia per esser fuor di proposito, auuertir di più in questo luogo, quello che il Nau. amonì al cap. 10. num. 65. de orat. † cioè, che molti pensando poco al debito loro, dicono l'Ore Canoniche, o altre orazioni douute d'obbligo, con pochissima diuozione, e attenzione, e studiano di sbrigarlene quanto più tosto, per quindi poter dare opera a recitare alcun'altra cosa, che non sia d'obbligo, e dirla diuotissimamente, e douerrebbero anzi con diuozione, e attenzione, dire quelle orazioni, alle quali egli son tenuti: il che si può prouare con San Bernardo
fer.

ser. 49 super Cant. affermante allo Spirito Santo non esser grato quello che gli offerisci, se tu dispregi per esso, quello a che tu se obligato: e Vmber. *nella Reg. cap. 43.* dice, che vno, che lascia l'orazioni a lui debite, per dir l'altre, è a guisa d'vno vsuraio, che riscuote quel ch'è non debbe, per donare quel ch'è non è tenuto. † Quanto al grado dell'attenzione, dice il Nau. nel cap. 14. nu. 5. de orat. col Maior. in 4. dist. 12. q. 6. che non essendo espresso in che grado si debbe auere vno, non è tenuto ad auer la maggior ch'egli possa: adunque la mediocre sarà bastante, così come si disse di sopra, della diligeuza, da farsi intorno al non si suiare, al numero nouantatre.

Auendo per ageuolezza di questa dottrina, trattatala nella maniera che s'è veduto, e conchiuso quel che si debba tenere, secondo la più vera, e comune sentenzia, per dare ora soddisfazione a quelle persone, che la chiedessero, e dar perfezione a questo capitolo, s'addurranno le varietà delle opinioni, † le quali, auendo auuta origine in buona parte dalla interpretazione del cap. *dolentes de cel. Miss.* ci è paruto non douere essere inutile il registrar qui le parole sue, le quali son queste: *Distincta precipientes in virtute obedientia, ut diuinum officium, nocturnum pariter & diurnum (quantum eis Deus dederit) studiose celebrent, pariter & deuote, cioè .* Strettamente in virtù comandando d'ubbidienza, ch'è celebriamo il diuino officio, così diurno, come, notturno (per quanto Dio lor cōcederà) parimente con istudio, e con diuozione. † Queste parole ultime, cioè *studiose & deuote*, i Canonisti comunemente le interpretano, cioè lo *studiose*, quanto all'ufficio del recitar be cō la bocca, non siucopando, o lasciandone cosa al cuna: ma il *deuote*, quanto all'ufficio del cuore, cioè del recitare cō attenzione: onde il dir senza diuozione intese il Card. di Fir. per dire senza attenzione. *in clem. 1. de cel. Miss. in per. ne igitur, q. 6. nu. 8.* e la interpretazione predetta è comune. *Glos. 10. And. Innoc. Ans. But. Panor* e gli altri in d. cap. *Dolentes de celeb. Miss. Hieron. de Zan. de fur. consc. & cont. nu. 44. Concil. Colon. cap. 3. 1.* Ed in questo conuengono: ma come l'attenzione sia comandata discordano: e però Gio. And. l. c. e di poi il Panor. riferisce tre opinioni. † La prima è, che chi occupa il cuore nelle cose esteriori, pecca di delitto mortale, perchè vietando cio sotto precetto il detto capitolo, faccendolo, si viene a peccar mortalmente, *cap. quod gra-*

117 *prescribitur* 14.q.1.cap.2. de maior. & obed. † E confermarsi, che il precetto cada sopra quelle parole *studiosè, & deuotè*, perchè il comandamento del dire l'Ore Canoniche, ci era prima: ma perchè s'offeruasse il modo del dirle, fu fatto il prefato capitolo. e così confessano il Gaet. ver. *Horarum*. *Soto art. 5. conc. 6. q. 5. lib. 10. de iust. Sylu. eod. v. q. 11. Armil. eod. Namar. in Man. cap. 21. num. 105. Medin. q. 15. de orat. Valen. disp. 6. q. 2. par. 10. Graff. cap. 52. num. 9. lib. 2. par. 1.* e di nuovo confermo la prefata opinione col Concilio Tridentino sess. 24. cap. 12. ibi. *Dei nomen reuerenter distincta denotaque laudare.*

118 La seconda sentenza è, † che solamente è sotto precetto il dir dell'vicio, ma l'altre cose, che consistono nella diuisione son di consiglio: e però dice il testo allegato, *Quantum Deus dederit*, quasi come se egli dicesse, duro sarebbe il por questo sotto precetto, e però lo lasciammo alla grazia del benigno Signore, e questa, sì come piu piaceuole opinione segui il Card. Ost. perchè la Chiesa non debbe teder lacci ad alcuno, cap. de *viduis* 27. q. 1. nè caricare altrui di pccì non sopportabili, cap. *alligant* 26. q. ult. e dice il Panor. che i fautori di questa opinione dicono, che, non osservandosi quel consiglio, si fa peccato veniale. Ma Adrian. nel quolib. 8. dice, che quanto a questo particolare del far peccato veniale, egli non la riferisce veracemente, significando ch'e' tennero, che anche in coral peccato non s'incorresse. E secondo la Rosell. ver. *Hore* num. 3. e 3. questa opinione seguiron Santo Anton. Henr. Boich. e'l Palud. ma non la tenne di loro se non Henr. in cap. 1. de cel. Miss. num. 4. citando la Glos. in *clem. graui de cel. Missar. in ver. fructus*. ma la Glos. altroue di poi abbandonò questa opinione, e tenne la vera, come si vedrà appresso, e l'ascrisse a Gio. And. e a Gugl. e la tennero la Pisan. ver. *Hore* § *similiter*, e Hieron. de Zanet. de *for. conf. & cont.* num. 45.

119 La terza opinione è, † che quel Concilio non abbia voluto obbligare alla colpa, ma solo alla pena, cioè ch'e' non si commetta peccato a non vbbidirlo, ma si possa gastigare con la sospensione minacciata quini dal testo.

120 La quarta opinione riferisce Adrian. l.c. di Gio. Gers. dicendo egli, † che vno recitando senza attenzione, si libera dall'ecclesiastico comandamento, ma che appresso a Dio spesso non viene scusato.

La quinta sentenza è, $\dagger$ che da principio vi si ricerchi alcuna attenzione, o d'attendere all'vicio, o di soddisfare all'obbligo suo, ma che il disuiarsi auuertentemente, benchè sia cosa temeraria, e graue peccato, nondimeno non è mortale, se già non si facesse ciò per dispregio, perchè la Chiesa non giudica dell'oculto del cuore. Ma che è ben vero, che se vno s'occupasse in esercizi esteriori, che non potessero stare insieme col recitare, che allora peccerebbe mortalmente, come per via d'esempio, se vno scriuesse, dipignesse, o facesse altra cosa tale, mentre ch'egli dice l'vicio, e questa teneo S. *Ant. 3. par. tit. 13. e 4. Duran. in 4. sent. dist. 15. q. 12. Angel. ver. Hora num. 27. Rosell. eod. 9. 3. Ioande Eribur. in summ. confess. lib. 1. q. 18. Rubr. de off. cler. Fab. in car. tract. 3. 2. par. 9. vnde debent, e v'aderi ancora Vmber. in reg. S. Aug. cap. 65. Sylu. ver. Hora q. 11.* benchè come si mostrerà appresso, egli possa trarsene fuori: e per questa parte si possono addur tutti quegli, che tēgono, che la Chiesa non abbia podestà sopra gli atti interiori, i quali vedi appo Anton. Cordub. in quast. theol. lib. 4. q. 13. E per questa opinione è stato ancor comunemente addotto il Paulus, ma quegli, che l'hanno citato a ciò, se ne sono andati presi alle grida, ed hanno dato il giudicio per le prime parole, non auendo pesato la conclusione, contro al precetto della legge. Inciule. ff. de leg. & Senat.

La sesta opinione è di S. Tommaso in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 2. quast. 4. ad 2. il qual dice, $\dagger$ che vno non soddisfa, quando egli distrae spontaneamente ad altre cose la fantasia, e principalmente occupandosi in altro, che faccia diuertir l'animo dall'vicio, quali sono l'opere esteriori. Per le quali parole, come vuole l'autor della Tabien. giudicano i fautori della quinta sentenza, che S. Tommaso fusse stato di parere, ch'è non si soddisfaceffe, solo in questo ultimo caso, cioè quando vno s'occupasse in cose diuerse, per quelle parole, e principalmente. Ma come egli dice, esse non tolgono la forza al dexto di sopra, ma l'aggiungono al caso, che segue, per ilche io adduco il cap. conquassus de fer. ibi. & praeipue Petri & Pauli. e l medesimo S. Tommaso 2. 2. q. 83. art. 13. dice, che l'attenzione attuale non è necessaria, ma la virtual solamente, come s'è dichiarato di sopra.

$\dagger$ Ma intottno all'occuparsi in cose straniere, quelle s'intendono impedire il recitamento, che non possono comportar.

131

132

133

tar con esso lor'attenzione, e la ragione di ciò può essere, perchè allora si presume, che vno rimouea ancor l'attention virtuale, occupandosi in cose, che non ammettono l'attuale. Ma se vno, dicendo l'vicio, si lauasse ver. gr. le mani, o'l viso, si vestisse, volesse i libri, e facesse cose altrettali, delle quali discorre il Nan. nel cap. 13. de orat. dal numero quarto sino alla fine del capitolo, queste non s'intendono impedire il recitar l'ore, e afferma Domen. Soto esser comandato nella Religione di S. Domenico, che quegli dell'ordine vestendosi dicano l'vicio della Gloriosissima Vergine, e'l Gaet. 2. 2. q. 83. art. 13. E vuole il Concil. Colon. tit. form. vii. n. canon. cap. 29. che vestendosi quegli, recitino alcun salmo. Totali ancor sono, l'andar cogliendo erbe, fiori, e frutti, accendere il fuoco, temperar penne, pettinarsi, e simili, le quali cose non inducon peccato, pur che come dice il Nan. l. c. num. 47. s'attenda quanto conuiene, e questo è più vero quando se n'ha alcuna cagione di farle, essendò compatibili, come dice eziandio Bar. Medin. Instr. conf. 6. 1. in expos. præcept. ed approualo S. Basil. in Martirem Iulitam, e par che lo consenta Santo Agostino de oper. Monach. cap. 17. dicendo. Ma coloro, che operan con le mani, ageuolmente posson cantare i diuini cantici, e consolar la stessa fatica, quasi con diuina [a] canzone, e quello che segue. † Ma è ben vero, che alla dignità della orazione non si conuiene, mentre ch'ella si fa (ma si mamète quella d'obbligo) occuparsi in cose diuerse, e non raro auuiene, che ciò facendo vi si mescoli irreuerenza veniale, come dice il Soto de Inst. lib. 10. q. 5. art. 5. col. 8. Valen. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa quartum. S. Ant. 2. par. tit. 9. tertio negligentia Angles tract. de orat. q. 5. diff. 4. il quale afferma di più, che è veniale il ciò fare, fuor che in due casi: il primo è quando vno ha giusta cagion di far quello; e'l secondo, quando, non ostante l'occupazione, si pon mediocre diligenza all'vicio, e'l Graff. benchè nel cap. 52. nu. 13. par. 1. dubiti del peccato veniale, nel conf. 52. de cel. Miss. le ne risolue assolutamente. Ma Santo Antonio, e'l Gaet. i quali egli cita, non lo dicono espressamente, però e' si può risolvere, che spesso c'interuenga, come dice il Soto, irreuerenza veniale, ma sempre, secondo le occasioni non sia, non si togliendo tutta l'attenzione, e badandosi all'vicio quanto conuiene, come disse il Nau. l'Angles, e'l Suar. disp. 82. scilicet.

a] Diuino
celeumate
consolati.

88. sect. 3. col. ult. tom. 3. ed essendocene le autorità di Basilio, e Agostino sopra cit. ed assolutamente che no, tiene il Vescovo Min. prax. epif. ver. Horæ can. ad 4. Ma com'io dissi di sopra ne' rimedi per l'attenzione, non è buono il ciò fare, perchè ogni picciola cosa fa dismarci.

Ma tornando ꝛ alle opinioni quest'ultima di già dimostrammo di sopra, ch'era la buona, e la tiene il Palud. com'io diceua, benchè dagli altri citato per la quinta sentenza, perchè benchè egli la riferisse, non per tanto aggiunse di poi, che vno, che va spontaneamente vagando non soddisfà, ed è tenuto a ridir l'vicio, e danne questa ragione. In quella orazione (dic'egli) che è ordinata per comandamento diuino, ancora il disuiamento deliberato, senza occuparsi in cose esteriori, è peccato mortale. Ma l'Ore Canoniche son comandate da quel precetto. Addunque prova la maggior proposizione, perchè Iddio può proibir l'atto interuo, e la distrazion della mente. Quanto alla minore dice, che l'Ore Canoniche son per legge diuina, ed umana insieme, del che vedi quello, che ne dicemmo noi al cap. 23. Conchiude egli addunque, che a volere che l'orazione sia meritoria, e che soddisfaccia al precetto, vi si ricerchi la virtuale attenzione, che egli chiama *babitu*, e che volentariamente non si disuij, perchè altramente faccendo non soddisfà, ed è tenuto a ridire, essendo atto della mentel'orazione. ꝛ Oltre a S. Tommaso, e'l Palud. hanno poscia tenuta comunemente i Dottori questa sentenza, *Glos. in clem. vn. de rel. ꝛ ven. sanct in ver. orationes Caier. 2. 2. q. 83. art. 12. ꝛ in Sum. ver. Horar. §. quo ad S. Guz. Paris. Rhet. diuin. cap. 46. Gers. traët. de orat. con. 19 Nicol Plou. tit. de dicen. Hor. Can. q. 9. R y ver. in Pantheol. t. de orat. c. 6. Adrian. quolib. 8. col. 6. in prin. Ricar. in 4. dist. 15. art. 4. q. 6. Maior. in 4. dist. 12. q. 7. Soto de iust. lib. 10. q. 5. art. 5. conc. 7. Ioan. de Lign. in clem. Dignum q. 8. de cel. Miss. Card. Alex. in cap. cantantes dist. 92. num. 2. e num. 4. con. 4. Supplem. ver. Hora Tabien. eod. num. 30. 31. Nauar. in Man. cap. 25. nu. 105. e de orat. cap. 13. num. 19. 20. 22. e 46. oue la disse commune, Ar mill. ver. Horæ num. 19. 20. Gabr. in Canon. lect. 62. litera L. e N. Ludou. Beia par. 2. casu vltim. Ledesin. 4. par. 2. q. 19. ar. 6. duo 3. Philiar. lib. 1. cap. 6. p. æcipue conc. 5. Card. Folet. c. 13. num. 10. 11. lib. 2. Anton. Cord. quæst. theol. lib. 4. q. 13. in 2. opus. Ca. ... Babitu. cap. 13. lib. de hon. opes. tom. 4. Sum.*

135

136

Coron. fol. 56. Ioan. Azor. cap. 12. q. 6. & 7. lib. 10. Medin. in 4. sent. q. 16. ar. 2. Angles de Orat. q. 5. diff. 1. Graff. cap. 52. num. 17. lib. 2. par. 1. Ioan. Steph. Duran. lib. 3. de ritib. ecc. cath. cap. 24. num. 17. Anchar. in clem. 1. de cel. Miss. not. 5. citale cose not. in cap. maiores de Baptis. Alber. Ferrar. in cap. 1. de cel. Miss.

E se crediamo al Nau. la tene ancora Sylu. q. 1. dicto 3. in ver. Horz. auendo egli detto, che benchè sia deliberato lo suagamento, non è peccato mortale, pur che colui sappia quello ch'è recita, e quel ch'è fa, il che dice il Nau. che è auertire alle parole, il quale è il primo modo, e' l' più basso d'attendere, come fu detto.

37 Auanti ch'io mi disbrighi da queste opinioni, riferirò vna cosa, la quale tutti i Canonisti approuan comunemente, benchè dagli scolastici non sia tocca, † cioè che vno è scusato dal non attendere, quando egli auesse necessitá, che non patisse dimora, di pensare ad alcun altra cosa, o fosse spediéte ch'egli allor vi pensasse *Innoc. Gio. And. e Ant. But. in c. dolentes de cel. Miss. 1. mol. in clem. 1. eod. tit. Bonif. de Vual. in d. clem. num. 20. vbi Anchar. not. 5. Hieron. de Zan. de for. cons. & cont. num. 45. Card. Alex. in cap. chericus. 91. dist. aggiugnendo nel cap. cantantes 92. dist. num. 4. cōc. 2. & 3. ciò esser vero, quando necessitá, o vtilitá euidente, la quale, non capisse dilazione, sforzasse a pensare ad altro, e nel cap. si quis in fin. dist. 92. & cap. sedulo dist. 38. num. 2. scusa per cagion ragioneuole, il non attendere, ma qual sia tale, dice nõ esser dell'arte il determinarlo *sed vnctionis*, e' Card. di Firen. nella *clem. 1. de cel. Miss. in ver. ne igitur q. 5. num. 8.* scusa dal non attendere, quando ciò auuenga per leggerissima negligenza, o per troppo sonno, o contemplazione, o stracchezza.*

38 Supposto † che vno con la mente si disuiasse in maniera ch'egli togliesse l'attenzion debita alle parole, eziandio non si potrebbe, com'io auuifo, ammettere l'opinione di questi Dottori, se non in quei casi, ne' quali vno è scusato altresì dal recitar l'ore, perchè essendo libero dal tutto, può venir liberato ancor dalla parte. E di questi vedi quel che n'abbiamo detto noi dal cap. 14. e quanto agli esempi che pone il Card. Alex. dell'accendere, o spegnere i lumi, voltare i libri, e simiglianti, pur ne parlammo nel cap. 17. oltre che questi negozi dalla breuità del tempo, che vi si pone

in farli, e dalla necessità dell'vizio, sono scusabili † Il *Grass.* 139 nel cap. 52. num. 5. lib. 2. par. 1. cirando per la sua sentenza Innoc. e Ant. Bur. dice, che coloro, che non attendono per necessità simigliare, che non sofferisce indugiare, deono auere animo di ridir di nuouo l'vicio, altramenti commetterebbon colpa mortale, il che i citati autori nè dissero, nè poterterò dire, e sarebbe stato bel modo di scusare vno per vrgente necessità, obbligarlo a dir l'vicio due volte. Oltre che io domando se la seconda volta, che colui è tenuto a dirlo, lo dice dentro al debito tempo, cioè nello stesso giorno. E se mi si dice che sì, egli ha soddisfatto senza la prima, e se si risponde di no, questa seconda volta quanto al soddisfare all'obbligo non serue a cosa veruna. Ma si potrebbe saluare l'opinione di quei Dottori in alcuno, che fusse dotato d'ingegno tale, ch'è potesse badare al meno alle parole e quanto bisogna, e pensare ad alcun altra cosa, il che il Nau. proua al cap. 13. num. 23 de Orat. con l'esempio di Giulio Cesare riferito da C. Plin. nel lib. 7. cap. 25. cioè, ch'egli soleua scriuere, e vdir insieme quello che gli era detto, e quattro lettere dettare in vn tempo stesso, e se egli non auesse fatto altro, sette. Ma aggiugue il Nau. che noi non siamo tutti d'abilità così fatta, e non pogniamo cotanta cura all'vicio, quanto faceua egli nello scriuere, ascoltare, e dettare: e con tutto ciò, che costui, che potesse far questo peccherebbe di venial fallo, per la irreuerenza verso il Signore, d'occuparsi in cose, che ne distraggon da lui senza giusta cagione in ciò. Adunque alcun così fatto, con cagion giusta, ancor secondo il Nau. non peccherebbe in alcuna guisa. Perchè l'attenzion solamente delle parole, non par che arrechi seco malagevolezza cotanto grande, che non potesse ammettere in vna persona, che vi ponesse diligenza più che ordinaria, il pensare ad vn'altra cosa.

Ci resta ora a risolvere le opinioni sopra proposte, perchè la sesta sentenza, approuata per vera comunemente, rimanga più illustre.

Alla prima † si dice, ch'è si confessa, che il precetto del c. 740 *Dolentes cada sopra quelle parole studiose, & deuote*, come quiui prouammo, e ch'è si pecca mortalmente contraffacendo, ma intendesi quando vn recita senza l'attenzion virtuale, perchè auerla tuttauia in atto non è di necessità, distinandosi non volendo.

Rispon-

- 141 Rispondesi † alla seconda, che l'attenzione è di precetto, non di consiglio, e alla proua per le parole del testo *quantum Deus dederit*, affermò con Adriano l. c. che nè i pensier buoni possiamo auer da noi stessi, ma gli riconosciamo da Dio. 2. ad cor. 3. *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. E si può intendere che'l testo consigli a sforzarsi di riceuer la grazia di Dio in ciò, quanto sia possibile, e questo volle dir forse il Graff d. cap. 52. num. 9. cioè, che s'intende quanto alla quantità dello studio, e della diuozione, che si dee porre nel recitare. E non per questo la Chiesa tende alcun laccio, o pone insopportabil salma ad alcuno, perchè intende dell'attenzion virtuale, la quale non è malageuole ad auere, disuiandosi per inauuertenza dall'attuale.
- 142 † Alla terza dicesi che quel concilio obbliga ipso iure alla colpa, nel modo detto, e alla pena dopo la sentenza da darsi.
- 143 † Dicendosi l'ufficio senza l'attenzion virtuale, non si viè liberato dal precetto di Santa Chiesa, nè s'è scusato appresso al Signore Dio, ma con questa si soddisfa ad amenduni, nel modo detto.
- 144 Dicesi che la Chiesa comanda gli atti interiori, quando senza quegli gli esteriori non si possono mettere in opera, e s'ha nella Clem. Multorum, de Hæret. Caiet. Sor. Sylu. tabien. l. c. Graff. l. c. num. 10. oltre che il dir che la Chiesa non giudichi gli atti interni, è proposizione, che non passa senza difficoltà: vedi il Nau. in Cap. cogitationis de panis. dist. 1. num. 11. e Anton. Coraub. in Quæst. Theol. lib. 4. q. 13. in secunda opin.
- 145 E quel † che s'è detto, in questo particolare del peccar mortale, recitando senza attenzione almeno virtuale l'Ore Canoniche, s'intende ancora di tutte quelle orazioni, che si dicono per obbligazion di voto, di penitenza, o altro obbligo, che stringa sotto peccato mortale † Ed in quelle che non si dicono per obbligo vi farà il peccato veniale solamente, Soto de Iust. lib. 10. q. 5. ar. 5. Angles de orat. q. 5. conc. 2. Nau. cap. 13. num. 39. & seq. de Orat. Azor. lib. 10. cap. 12. q. 11. Graff. d. cap. 52. num. 13. & 14. lib. 2. par. 1. Ma Gabr. Biel. in can. lect. 62. littera J. in queste non riconosce peccato s'e non v'interuenga il dispregio, o lo scandolo del prossimo. Con tutto ciò mettendosi vno a

orare, il che è parlar col Signore, s'e' non si fa con la reuerenza a lui debita, par ch'e' v'interuenga il dispregio, o al meno poca cura di Dio: e fa a proposito l'esempio dato nel principio di questo capitolo del parlare ad vn Principe, & il che non s'intende d'vno, che prendesse a recitare, o cantare alcun salmo. Inno, o altro, non con animo di far orazione, ma per passar quel tempo lodeuolmente, perchè questo non peccherà in modo alcuno, e lo dice anche il Soto l. c. s'io ho bene a mente, e'l Nau. e'l Graff. l. c.

147

Sommario del Cap. 86.

- 1 **C**He autori sostengono ch'e' non si potesse dir l'ore Canoniche, e vdr Messa insieme.
- 2 Non si può in vn tempo medesimo, soddisfare a due culti debiti.
- 3 Questi due atti richieggono due attenzioni.
- 4 Non si può attendere insieme a più cose.
- 5 Se il Gaet. voglia ch'e' si soddisfaccia, quando non s'intende, o non s'ode il Prete.
- 6 Quel che non impedisce in vna parte, non debbe impedir nel tutto, è proposizion falsa.
- 7 Difficoltà di questo contrasto sta nel potere auere amendue l'attenzioni in vn tratto.
- 8 Dichiarasi il Gaetano.
- 9 L'attenzione alla Messa, secondo il Soto, dee essere atto vmano.
- 10 E ripromata dal Suar. questa sentenza.
- 11 Secondo Sylu. è necessaria l'esteriore attenzione, non l'interiore.
- 12 Col Gaet. si richiede la medesima attenzione alla Messa, che all'ore.
- 13 S'applicano col Suar. le tre cose a che si può auere attenzione alla Messa.
- 14 Vno nella Messa non debbe volontariamente distrarsi.
- 15 Come sia a sufficienza minore attenzione alla Messa, che all'ore.
- 16 Essendo lo stesso il più alto modo d'attendere, si può soddisfare all'vno, ed all'altro.
- 17 Qual si voglia misterio della nostra Religione è atto per l'attenzione.

tenzione.

- 18 Si riproua l'opinione del *Vescou. Minor.*
- 19 Si propongono, e sciogliono le autorità, che paion prouarla.
- 20 Attendere a' sentimenti della Messa, e dell'ore, è assai malageuole.
- 21 Auere attenzione al modo più basso, non apporta molta difficoltà.
- 22 Vdir la Messa, e dir l'ore insieme, è peccato veniale.
- 23 Come intenda l'Azor. Il Gaetan. intorno al peccar venialmente.
- 24 Il far l'uno, e l'altro non è ageuole per lo più.
- 25 Casi ne' quali si può dir l'ore, e vdir Messa.
- 26 Opposizioni alla terza conclusione.
- 27 Vso del popolo d'orar nella Messa perchè introdotto.
- 28 I fedeli non son tenuti in quel tempo a orar con la voce.
- 29 Autorità che prouano potersi vdir Messa, e dir l'ore.
- 30 Chi recita, mentre si dice la Messa, abbia cura di non dar noia al Prete, od a' circostanti.
- 31 Come si possa attendere insieme a due cose.

Se' si possa dir l'Ore Canoniche, e vdir Messa
in vno stesso tempo, vdendosi di
precetto. Cap. 86.

Essendosi determinato nel precedente cap. ch'è si pecca mortalmente, recitando l'ore canon. s'è si da opera insieme a cosa esteriore, che non comporti l'attenzione douuta a quelle, viene in questo luogo ragioneuolmente in disputa, se l'vdir Messa sia occupazione di tal sorte, che impedisca l'attenzione debita all'ore, volendo attendere ancora alla Messa quanto'bisogna, e soddisfare al precetto di essa: e quello che si dice delle Ore Canoniche, puossi intendere di qual si voglia altra orazione, che si dica per alcun'obbligo. La parte negante, cioè che non si possa far l'vno, e l'altro, sostennero la *Rosel. in ver. Dominica 5. vltim. Angel. ver. Feria num. 46. benchè da alcuni sia citato per la contraria Sylu. ver. Missa num. 39. & ver. Festum num. 11. Coron. par. 1. de rec. diu. off. fol. 59. la quale cita il Gaet. per questa parte. Le ragioni che la posson*

confess. Dial. 3. §. 809. e le parole del Gaet. nel detto trattato quarto il dichiarano, dicendo egli. *Et loquor quando secreta dicuntur, vel quando sacerdos non auditur, aut non intelligitur.* E forse da cotal sentenza in questo modo espliata, non si discostaronol'Angel. e la Rosel. l. c. e pare opinione dell'Angles *traff. de orat. q. 5. diff. 6.* volendo egli, ch'e' si cessi di recitare, quando si dice l'orazione, l'epistola, o l'euangelio.

- 6 Ma ꝑ auendo l'occhio Lodou. Beia a questa distinzione *casu. 21. par. 1.* dice, che quello, che non impedisce in parte notabile, non dee impedire nel tutto, onde non impedendo l'attenzione debita all'ore, quella parte ch'altrui nò ode, che è notabile, non può apportar impedimento nel tutto. Questa istanza, benchè sia di persona dotta, nondimeno non è di valore alcuno, perchè tali possono esser le circoſtanze, e gl'impedimenti in alcuna parte, che in quella s'oppongano alla ntenzione, il che non auenga in vn'altra, come
- 7 nel nostro caso manifestamente apparisce. ꝑ Onde il punto della difficoltà, a me non pare che stia nel dir forte, o piano, o nell'intendere, o non intendere, richiedendouisi sempre l'attenzione all'vna, ed all'altra cosa, ma nel potere auere in vn punto questa, e quell'altra. ꝑ E però si vuol dichiarare il Gaet, ch'egli ſtimi, che nel tempo delle segrete, o vero quando il Sacerdore non s'intende, o non s'ode, che allora le attenzioni possano stare insieme: e per lo contrario vndendosi le parole, ch'elle sieno d'impedimento a potere auere auendue le attenzioni. Il che parue, che espiasse più nella Somma *Ver. Festorum violatio*, dicendo, che quando non s'ode il prete, quello stesso tempo soffera il pagamento dell'vno, e dell'altro debito: nè mi par poterſi negare, che le parole, che si dicono forte nel sacrificio, non apportin difficoltà, volendo attendere a quelle, e insieme all'Ore Canoniche. Ma essendosi veduto nel precedente capitolo quale attenzione richieggano l'Ore Canoniche,
- 8 non par che si possa determinare questa quistione, s'e' non si diffinisce ancora quale attenzione si ricerchi alla Messa, perchè allora si potrà far giudicio, se l'vna, e l'altra possano auerſi in vn punto.

- 9 ꝑ Il Soto nel 4. delle *sent. diff. 13. q. 2. art. 1. & de iust. lib. 2. q. 4. art. 4.* tenne, ch'e' basti, che l'attenzione, che si ricerca alla Messa, sia atto umano: e nell'ultimo l. cit. aggiunge.

che benchè il cicalare sia cosa assai disdiceuole, mentre che v'ode Messa, che non per tanto egli non si trasgredisce il precetto, e questo, e più afferma il *Medin. Cod. de confes. q. de panit. temp. Miss. implen.*

Questa 1.ª opinione è riprouata meritamente dal P. Frac. Suar. disp. 88. sect. 3. tom. 3. dicendo di mente vniuersale di tutti, che l'atto dell'attendere a quel Misterio, dee esser non solo vmano, ma religioso, e appartenente al culto diuino, o orando, o sottoponendosi a Dio, con intenzion d'onorarlo, o almeno attendendo a quello, che fa il Sacerdote, come a cosa, che sia veramente sacra.

La 2.ª seconda sentenza tiene Sylu. ver. Missa 2. q. 6. dicendo, che è necessaria la diuozione esteriore, cioè esser presente alla Messa, assistere, e attendere a Dio: ma la diuozione interiore, che consiste nella attenzione, dice non cadere sotto precetto, e per questa parte l'Azor adduce quegli, che tengono, ch'è si possan dire l'Ore Canoniche, senza attenzione, i quali vedemmo nel precedente capitolo, ed è conforme a ragione, che auendo tenuto così in quel caso, facciano il medesimo in questo, e pare del Card. Toller. lib. 2. cap. 13. num. 12. Inst. Sac.

La terza 3.ª opinione afferma il Gaet. 2. 2. q. 122. art. 4. cioè, che vno è tenuto ad attendere nello stesso modo alla Messa, che all'Ore Canoniche, cioè, che a bella posta, e auuertentemente non diuertisca la fantasia per tempo notabile: e disse lo ancor nella Som. Ver. Festorum violatio, il che volle in sostanza il Graff. ammassando tutte l'opinioni, e ascriuendo questa a Sylu. nel cap. 35. lib. 2. par. 1. num. 8. 9. e la tenne l'Azor lib. 7. q. 5. cap. 5. ed apparisce di mente del Suar. l. c. col. ult.

Per dichiarazione di questa si dee ritornare a memoria, che a tre cose si disse poter si attendere, cioè, alle parole, al senso, ed al fine: ed a qual s'è l'vna ch'egli s'attenda di queste, ancor nella Messa si soddisfa, come bene afferma l'Azor. l. c. 1.ª E queste applica il Suar. l. c. alla Messa in questa maniera, dicendo. Che la prima, e più infima, è attendere a quel che dice, e fa il Sacerdote, come a cosa sacra, senza passar più oltre, benchè non s'intendano le parole distintamente, perchè essendo vmana, morale, e religiosa, per cagion dell'oggetto, cioè, come cosa sacra, con questa si soddisfa al precetto. La seconda più alta, è l'attendere a quello,

quello, che sotto quelle parole, e quegli atti vuolſi ſignificare, cioè a' miſteri della paſſione del Signore, e della noſtra redenzione, e a' benefici diuini: e puoſſi (ſi com'io credo) aggiugnere ancora i propri ſentimenti delle ſcritture, che ſi leggono in eſſa. La terza è, attendere all'ultimo fine, ch'è Dio, e nella contemplazione di quello, e delle coſe diuine andar dilettaſi. Ond'e' par, che l'opinione di Sylu. e del Soto, non poſſano ammetterſi, ſe non ſi tirano, almeno alla più infima attenzione: e il dire ch'e' poſſono volontariamente andarſi ſuiando in altre coſe diuerſe, è falſo ſupponendo, ch'e' ſi lieui l'attenzion neceſſaria, a vna delle dette tre coſe. † E ch'e' non ſi poſſa vdir Meſſa ſenza attenzione approuò ancora il Nau. nel *Man. cap. 13. num. 17.* eſſendo (dic'egli) comandato vdir la Meſſa con mediocre attenzione, *cap. Miſſas de conf. diſt. 1. e oltre al Gaet. cita ſe medeſimo nel cap. quando de orat. cap. 3. num. 17. cap. 2. num. 10. e replicalo nel Man. cap. 21. num. 6. e nel capit. 21. num. 40.* de orat. dice, che non è differenza alcuna nel precetto dell'vdir Meſſa, e del recitare l'Ore Canoniche, ricercando l'vna, e l'altra coſa attenzione: e afferma di più che il Soto non vi poſe differenza niuna, benchè coſi pareſſe, e ne parla nel *cap. 19. num. 178.* de orat. e che vno non debba volontariamente attendere ad altre coſe, tennero Angel. *ver. feria 5. 43. Roſell. ver. Dominica 5. vltim. Gabbr. leſt. 62. littera L. Bar. Medin. Inſtr. conf. lib. 1. cap. 14. §. 9. Ludou. Lopez Inſtr. caſ. conſc. cap. 52. Azor lib. 7. Inſtr. Mor. cap. 5. q. 1. e 2. Suar. l.c.* Nè ſi fidi alcuno trouando da altri citati Dottori in contrario, perchè altra coſa è dire, che la Chieſa non puniſce i traſgreſſori con la pena eſteriore, come dice il Cordub. *queſt. theol. q. 13. lib. 4.* e altro è affermar ch'e' non pecchino.

- † E benchè † il Soto, il Nau. e'l Suar. l.c. affermino, che minore attenzione è neceſſaria alla Meſſa, che all'Ore Canoniche, ciò auuiene come dice il Suar. perchè l'atto dell'orare, e più atto della [a] ragione, e porta ſeco più malagevolezza, che non fa l'aſſiſtere al ſacrificio, maſſimamente nel primo modo. Oltre che l'ore ſi debbon pronunziar con la bocca, e vi ſi dee attendere col cuore: ma al ſacrificio baſta ſolo l'attendere, e i ſentimenti ſi dell'vdir, e ſi del vedere, ſon quaſi, a lor mal grado, ſforzati all'vſicio loro, dalle parole, e atti del Sacerdote. Onde non ſi operando coſe

con-

2] S Tom.
2. 2. q. 83.
ar 1. & 20.
& in 4. di-
ſt. 15. q. 4.
art. 1.

Dio, è de' misteri della passione, ma più tosto di cose morali appartenenti a' costumi, quali ne' libri si leggono spesso fiate, e si riportano dalle prediche: e così si debbono intendere il Gerson, ed il Biel.

- 20 Ma † vegniamo alla seconda cosa dell'attendere al sentimento delle parole. Io dico, che volere attendere a quello dell'ore, e a quel della Messa insieme, è cosa malageuolissima, e pare, e quasi impossibile quando i sentimenti sono diuerfi sel'esempio dato di sopra di Giulio Cesare, non ce lo facesse estimar possibile: perchè sì come i Dottori cōcedono che il cicalare, e negoziare attentamente, togie la debbita attenzione alla Messa, così debbon concedere ancora in questo, oue si debbe occupar la mente nel considerare vno, ed vn altro senso, e sì come volle il Suar. l.c. che quello, che attentissimamente leggesse, o scriuesse, non soddisfarebbe alla Messa, così debbe (per quel ch'io creda) volere in questo caso eziandio, oue nel Contemplare i sentimenti delle scritture, e i misteri che si racchiuggono sotto le parole del sacerdote, ci va più che mediocre attenzione, la quale diuita in due, non sarà sufficiente al sacrificio, e alle ore. † Quanto al terzo modo più basso, non ho per molto difficile l'attendere alle sole parole dell'orazione, e a quel che dice, e fa il sacerdote, come a cosa sacra, senza passar più auanti. Ma e' si possono ancor accoppiare attenzioni diuerse nell'vna, e nell'altra cosa, cioè, Ver. gr. pensare al fine supremo della Messa, e alle parole dell'ore, e non porterà seco molta difficoltà, o al fine mezzano dell'vna con l'infimo dell'altra, o diuersificandogli in altro modo, del che lascerò farne gli accoppiamenti a ciaschedun da per se.

- 21 † Conchiuggo ancor col Gaet. quanto si voglia a ciò repugnante il Nau. che essendo questi, due debiti separati, che pagandogli in vn tempo medesimo senza giusta cagione, si faccia peccato veniale, perchè meno par che paghi colui, che douendo pagar con due attenzioni, e in due tempi, paga in vno, e con vna sola attenzione: e se con due, come abbiām dimostrato poterli fare, nondimeno con pericolo di non n'auer se non vna, e s'esclude almeno vn de' fini supremi: perchè essendo lo stesso nell'vna, e nell'altra cosa, è necessario pagarlo in quel tempo solo.

- 22 Auuertiscasi, † che l'Azor al lib. 7. cap. 5. q. 4. & lib. 10. cap. 11. q. 30. intende, che il Gaet. voglia, ch'e' sia peccato veniale

veniale il dir l'ore, quando il Prete dice forte la Messa : ma a me pare, che le ragion del Gaet. addotte sopra al nu. non vadano a ferir questo punto , ma quest'altro dichiarato da me, cioè s'e' si possa soddisfare con vna attenzion sola, e in vn tempo solo , quel che farebbe obbligo soddisfarsi in due tempi , e con due attenzioni : e'l precetto dell'vdir Messa , e del dir l'Ore Canoniche son diuersi , e per diuerso fine son fatti . Onde quelle ragioni vagliono, tanto quando il Sacerdote recita con voce alta la Messa , quanto quando la recita con voce bassa , nè intesi come io gl'intendo posson concordarsi in questo il Nau. e'l Gaet. come vuole l'Azor. perchè l'vno tiene che si pecchi sempre venialmente, facendo questo senza cagione , e l'altro non mai , benchè egli risolua , ch'e' non si debba fare se non ne' casi , che appresso registreremo .

Conc 3.

F però † concludo , non ostante le cose dette , ch'e' sia 24
malageuole il far l'vno , e l'altro , e mal riuscibile a molti : perchè se come si dimostrò nel capitolo precedente , è cosa tanto difficile l'orare con attenzione, per lo disuiamento , che ordinariamente ne accade, accrescesi tanto più la difficoltà nell'auere ad attender parimente alla Messa , e ch'e' non si douerebbe fare , dicono alcuni da citarsi nella fine del capitolo . E però dico col Nau. nel Man. cap. 21. nu. 8. e cap. 19. num. 178. de orat. che in questi casi soli egli possa farsi . † Prima , quando il tempo , che s'auanza, faccendosi 25
l'vno e l'altro, s'ha a spèdere in onesti negozi , e nò in ozio , o altra cosa piggiora , il che intende ancora del tempo spesso auanti al recitamento . Secondo, ch'e' si reciti solamente l'ore, quando si dicon le segrete dal Sacerdote, o che non s'intende, o non s'ode, o per dire egli piano , o per sordità , o altro accidente . Terzo, quando costui , che vuole in vno stesso tempo adempir due precetti , si sforza di badare altrettanto più ch'egli non farebbe , volendo adempirne vn solo : e però secondo lui l'opinione del Gaet. ch'e' si pecchi venialmente , procede quando non vi sia alcuna delle già dette condizioni : il che nelle prime due si può ammettere , ma non già in questa terza , non ce n'essendo cagione . Quarto , pur che vno non attenda tanto a vna cosa , ch'e' licui la debita attenzione a quell'altra, arg. *Glos. in l. Nemo Cod. de Assess.* e secondo que' versi .

Qui binos le pores vna sectabitur hora ,

P. no

Vno quandoque, & quandoque carebit utroque.

- 86 Ma $\dagger$ contro alla terza conclusione posta da noi, potrebbe opporre l'uso del popolo, il quale è d'orare, mentre che si dice la Messa con Paternostri, Auemario, o altre orazioni. Secondo, perchè Ioan. Mai. in 4. dist. 12. q. 8. afferma, che quando il Sacerdote dice la Messa con voce bassa, son tenuti quei che v'assistono a recitare qualche orazione.
- 87 Ma $\dagger$ col Gaet. io rispondo al costume, che molti fedeli non intendendo le parole del Sacerdote, prendono quelle orazioni come mezzi, ad eccitare, o a conseruare la mente a Dio, e sono come vno aiuto alla umana imperfezione, per potere attendere a sua diuina Maestà: ma meglio sarebbe, se con la mente sola si potesse fissar la mente nel sacrificio, o a' mistéri per esso significati, e all'ultimo fine suo: sì che questa è più tosto concessione, per riguardo delle nostre imperfezioni, che comandamento, o consiglio. E come dice San Tommaso d. q. 83. art. 12. l'orar con la voce è per cagione di muouer la diuozione, e i più perfetti non hanno bisogno alcuno, secondo il salmo, *Tibi dixit cor meum*. E tanto più penso potersi dir questo, quanto che io giudico, che i fedeli più attendano in quel tempo a' mistéri della Messa, che alle orazioni che dicono: auuegnachè la maggior parte non intendano le parole di quelle, e molto maggior non intendano il sentimento.
- 38 All'aurorità $\dagger$ del Maggiore si dice, che non s'intende dell'orar con la voce, ma dell'orar col cuore, ed auer nell'animo, che il Sacerdote sia esaudito, come disse il Nau. in vn de' luoghi citati, e distingue il Suar. perchè altramente non sarebbe vero il suo detto, quanto all'obbligo dell'orar con la voce. $\dagger$ Abbiamo adunque dimostrato com'è si possa soddisfare alla Messa, ed all'Ore, in vn modo più speciale, benchè la conclusione in se sia comune: e la tènere il detto Gaet. tract. de val. orat. tom. 2. & in Sum. ver. festorum violatio, Solo in 4. sent. dist. 13. q. 2. art. 1. e dist. 18. q. 1. art. 2. col. pen. & de iust. lib. 2. q. 4. art. 4. Metin. Cod. de confess. tract. 3. q. 48. Maior. in 4. dist. 12. q. 8. Nau. in Man. cap. 21. num. 8. e de orat. cap. 19. num. 178. conc. 16. e altroue sopra cit. Franc. Suar. d. disp. 88. sect. 3. in fin. tom. 3. e disp. 38. sect. 6. nu. 5. tom. 4. Ludou. Carb. de Miss. aud. cap. 9. Card. Tolet. cap. 13. num. 12. lib. 2. Gabr. in Canon. Miss. lect. 62. Ludou. Beia casu 54. par. 1. & casu 21. Ledesm. 4. par. 2. q. 16. art. 6. dub. 3. Adrian.

de

de Sacram. panit. in materia satisf. q. 7. incip. Circa prædicta. Ioan. Azor. lib. 7. cap. 5. q. 3. Angles de orat. q. 5. diff. 6. Graff. lib. 2. par. 1. cap. 35. num. 10. e cap. 16. lib. 3. par. 2. num. 22. Joann. Zerol. prax. panit. cap. 25. q. 12. Gregor. de Valen. disp. 6. q. 2. pun. 9. som. 3.

Auvertiscasi † per vltimo, che recitando alcuno orazione, mentre si dice la Messa, se egli fischia con la bocca, o dice sì forte, ch'egli apporti disturbo agli altri, o al Sacerdote, commette peccato, Nau. cap. 16. de orat. num. 27. ed è di mente del Suar. d. disp. 88. sect. 3. in fin. e degli altri ancora. † All'argomento addotto sopra al num. 4. con Arist. ch'e' non si può intender due cose in vn medesimo tempo, si risponde esser vero, ma che successivamente quasi in vno stesso momèto, così si bada all'vna, ed all'altra cosa, ch'e' s'afferma auersi l'attenzione all'vna ed all'altra insieme. E così si può giudicare, che auenisse a Cesare Dittatore. Ond'e' si può dire, che quando le cose non ricercano vna attenzione alfai grande, ch'e' si può da vno ingegno mediocre attendere insieme a due cose.

Sommario del Cap. 87.

- 1 **Q**uando si lascia di recitare, s'interrompe l'attenzione.
- 2 Interrompimento è di due maniere.
- 3 Il cominciar l'ufficio, e lasciarlo senza cagione, è colpa veniale.
- 4 Esempio di S. Lugdero Vescono.
- 5 Questo peccato sarebbe maggior nel Coro.
- 6 La seconda maniera dello'nterrompimento si ridiuid.
- 7 Interrompendosi per seguir doue s'era lasciato, è ancor male, e si proua con altri esempi.
- 8 È vietato il miscbiar con l'ufficio, cose a quello non pertinenti.
- 9 Si pongono quattro conclusioni intorno a questa materia.
- 10 Interrompimento quando sia mortale, e non obblighi a ricominciar l'Ora.
- 11 Quando non sia mortale, ma obblighi a risarsi dal principio dell'Ora.
- 12 Lo'nterrompimento se è lungo, rende di niun valore quell'atto.

Quano.

- 13 Quando sia veniale, nè obblighi a risarsi da capo.
 14 Interrompesi, quando si replica molte volte una parola medesima.
 15 Quando sia peccato venial lo'nterrompere.
 16 Non è peccato interporre parole breui, e non vane.
 17 Nè quando s'interrompe per cose concernenti all'uficio.
 18 Chi ha la cura del Coro, può fauellare quando bisogna.
 19 Non è peccato interrompere per cose opportune all'anima, al corpo, o alla Roba, non patendo dilazione.
 20 Esempi di breuità senza commetter peccato.
 21 Esempi delle cagioni attenenti all'uficio.
 22 Delle cose pertenenente alla salute dell'anima, e del corpo.
 23 Delle cose per la salute del corpo.
 24 S'intendon le cose dette, nelle altre orazioni d'obbligo.
 25 Quando s'interrompe con animo di ricominciare non si può seguir doue prima.
 26 Si ribatte questa opinione.

Dello Interrompimento Cap. 87.

- A** Questa materia dell'Attenzione appartiene ancor, per mio auviso, il ragionare dello interromper l'ore Canoniche, perchè essendosi conchiuso, che l'attenzion non comporta ch'e' si facciano cose diuerse dalla recitazion dell'vficio, quindi è, † che quando alcuno lasciando di recitare, attende ad vn'altro negozio, per ritornare a dir poi l'uficio nel luogo, ch'egli lascio, rimoue anche da quello l'attèzione, e vi mischia cose a quel non appartenenti. Dello interrompere adunque fauellò il Nau. in più luoghi, cioè, nel cap. 10. num. 70. cap. 11. num. 36. 37. cap. 16. dal num. 69. sino al 78. e cap. 21. nu. 7. de orat. e di poi n'anno discorso alcuni altri, che a lor luogo si citeranno. † Ma noi per dare ordine, disposizione, e chiarezza a questa materia, diciamo, che di due maniere è interrompimento. La prima è, quando, essendosi cominciato l'vficio, egli si viene a interrompere, nè si seguita poi dou'e' su lasciato, ma si ricomincia da capo: e questo non è proprio interrompimento, ma rompimento più tosto conuien chiamarlo. La seconda è, quando dopo, ch'e' s'è interrotto, si ritorna a ripigliar l'orazione nel luogo, che si lasciò. † Quanto alla

alla prima, il cominciare l'vicio, e senza lecita cagione spezzarlo, benchè poi si ricominci da capo, è peccato veniale, auuegnachè vizio sia d'incoftanza, il dar principio a vna cosa, e lasciarla imperfetta senza cagione S. *Ant. 2. par. tit. 5. cap. 12. S. Tom. 2. 2. q. 53. ar. 5. Nau. cap. 16. num. 61. 62. e 65. de orat.* E tanto meno si debbon lasciare imperfetti i diuini vici *cap. illud. & cap. nihil. 7. q. 1. cap. cum ad celebrandas de Consec. dist. 1. cap. nullus il Terzo de consec. dist. 1. Palud. in 4. dist. 15. q. 5. ar. 2. con. 3. in fin. Nau. l. c. nu. 1. 2. & 38. Azor. lib. 10. q. 1. cap. 8.* del che si dà l'esempio del cominciare vn ragionamèto con alcun Principe, il quale, se senza giusta cagione nõ si finisse, parrebbe cosa assai disdiceuole; e però questo tanto più auuiene nello'imprendere ragionamento col sourano di tutti i Principi. Il che disse S. Gio. Crisost. nella 1. omel. *Chi è a parlare (dice egli) con alcun Re terreno, solo gli fa uella di quelle cose che 'l vuole vdire. Ma tu fauellando col Re de' Regi, al qual con timore seruono gli Angeli, lasciando di parlar seco, del loro, della poluere, e delle tele de' ragni, ti metti a menar parole, non essendo niente altro, i negozi di questa vita. Come adunque sofferrai la pena di tal disprezzo? chi ti libererà da questa vendetta? e di ti non incorrerà in questo vizio vedesi che molto gran conto tiene.* S. Lugdero Vescou. Monaster. il quale come riferisce il Surio sotto il dì 26. di Marzo nella sua vita, lib. 1. cap. 32. essendo mādato a chiamar cō gran fretta, mētre recitava l'vficio, sino alla terza volta dall'Imperador Carlo Magno, non volle giammai partirsi, sino a tanto, che egli non lo finì. Onde essendo entrato in collera seco lo'imperadore, instigato ancora più a ciò da alcuni maligni, i quali in mala parte aucano interpretato la sua dimora, egli giunto di poi al cospetto di Cesare, gli disse come egli era primieramente obbligato a Dio, e poi a sua Maestà, e narratogli il fatto, ne fu dallo'imperador commendato, e con somme lodi esaltato. † Questo peccato sarebbe ancora molto maggiore nel Coro, e se per ciò vi fusse scandol del popolo, potrebbe ascendere a mortal colpa, e maggior cagione si ricercerebbe a lasciar l'vicio quiui imperietto, che nel priuato recitamento. perchè in questo per lasciare stare di dirlo, giudicherei sufficiente cagione l'arriuo di qualcheduno maggior di se, col quale bisognasse andar trattenendosi di discorrendo, o si giudicasse per cagion somigliante non poterfi dir

Obedire
oporet
magis deo
quam ho-
minibus,
Aa. 5.

dir l'vficio con attenzione,il che in altro caso conchiufi nel cap. 85. num. 68.

- 6 La 1^a feconda maniera in due altre fi può diuidere. La prima è, quando per alcuna cagione il recitar s'interrompe, e perche' s' recita in compagnia, o vero nel Coro, i compagni in tanto fequon l'vficio, e colui che interrompe lascia indietro la parte, che feguirono i compagni nella fua affenza: della quale, perche' più propriamete appartenena a quel luogo, oue fi fcu fa dall'vficio in tutto, od in parte, nel capitolo diciassetefimo fe ne fece ragionamento. La feconda è, quando per nata occasione fi lascia di recitare, e s'attendea ad alcun'altra cofa, ma pofcia fi ritorna a fequir l'vficio, dou'egli s'era lasciato, il che non potendo auuenire fenza diuiamento d'attenzione, però è proprio di quefto luogo.
- 7 1^a Sopra che dico prima, che ciò generalmete intefo fia male, fi può prouar con vn'altro efempio del medefimo Santo Vefcouo Lugdero riferito da Henric. Grau. in magn. spec. exempl. diff. 8. exemp. 56. cioè ch'egli diede graue penitenza ad vn Prete, il quale, perche' mentre recitauan l'vficio infieme, effendo loro fortemente molefto il fumo, fi chinò a raffettare il fuoco, e a foffiarui dentro, perche' egli non facesse più fumo. E del ferafico S. Francesco fi legge nella fua vita, ch'egli non interponeua mai cofa alcuna, nè pur riuoltaua gli occhi: e per viaggio fermandosi a recitare, bench'è fuffe pìouuto forte, non fi moueua: ma vedi le proprie parole dell'autore della fua vita, al cap. 90. num. 48. Ma in ifpecie 1^a il non mefcolar con l'vficio cofe a quello non pertinenti, fu efpreffamente vietato nel Concil. Vien. in Clem. 1. de cel. Miss. il quale proibisce interporui cofe ftраниere, o ragionamenti profani, e meno ch'onesti, e l'fomigliante fi dice nel Toletan. in cap. nihil. 7. q. 1. e nel Basil. feß. 21. tit. quom. din. off. e tit. qual. Hor. dic. e lo dicono Nicol. Plon. traß. de Hor. Can. tit. cant. in dic. Hor. Bonif. de Vital. in clem. 1. de cel. Miss. num. 29. e 32. Nau. de orat. cap. 16. num. 64. Ioseph Angles de orat. q. 5. diff. 5.

Ma perche' interrompendosi in tal maniera, altra fata è peccato, ed altra non è, talora è graue, e talor leggihero, però pongo le fequenti conclusioni.

- 9 Quefto 1^a interrompimento è alcuna volta colpa mortale, ma non obbliga a ricominciar l'vficio da capo: e però fe-
guendo, doue s'era lasciato, non s'incorre in nouella colpa.

Conc. 1.

Conc. 2.

Alcuna fiata è solo fallo veniale, ma sotto pena di mortal colpa obbliga a ricominciar l'vficio dal suo principio.

Conc. 3.

Talora essendo peccato veniale, non obbliga altrimenti a ricominciare, ma si soddisfa, seguendo doue s'interrompe l'vficio.

Conc. 4.

In alcun caso non è delitto veruno, ed in alcuno è di merito, nè strigne a ritornar da principio.

Quanto ¶ alla prima conclusione, lo' nterrompimento è mortale, quando egli si fa con ifcandolo, ver. gr. recitandosi in Coro, se vno interrompesse con rifa, o burle, sermon difonesti, o altra impertinente cagione, che fosse di graue scādalo al Coro, od al popolo, sarà per lo scandolo mortal colpa: e ciò si può trar dal Nau. nel cap. 10. num. 20. cap. 16. num. 66. e 71. in fin. de orat. e dall' Angles d. q. 5. diff. 5. ibi dummodo sine scandalo, e nella fine della concl. ibi Notantes, &c. e fa il capit. nihil de prascript. Al che parmi potere aggiugnere, che se può esser mortale per ragion dello scandolo dato agli huomini, sarà ancor mortale quando s'interrompe con irreuerenza grande di Dio: come se vno per via d'esempio lo' nterrompesse per commettere alcun peccato mortale, per cagion del poco rispetto portato a Dio, si potrà probabilmente affermare quanto s'è detto. Ma questi nterrompimenti quando son breui, non obbligano a ricominciar da principio, ma seguendo nel luogo, che si lasciò d'è a sufficienza. Aut. cit.

vedi il capit. 94.

Circa ¶ alla seconda conclusione, lo' nterrompimento fatto senza cagione, e senza scandolo alcuno, ma lungo, non è mortale, ma sotto pena di quello, obbliga a rifarsi da capo. E quanto a che egli non sia mortale lo prouo, perchè i Canonì, addotti pur dianzi, che vietano lo' nterrompere, non sono stati sotto sì graue pena interpretati da alcuno, e posso confermarlo ancor con ragione. Pronosì nel ca. 47. che vno senza peccar mortalmente, può indugiar l'vficio infino alla mezza notte: onde se alcuno arà ver. gr. incominciato Prima, e interrotta la, se egli a tre ore di notte di nuovo ricominciandola, seguirà a dire il suo vficio, non veggo ch'egli sia infetto di mortal fallo: e non visarà altra differenza da lui a quello, che alla stess'ora lo cominciassè, che egli di due peccati veniali se graue, oue quello è d'un solo, cioè dell'auer trasgredito l'ora: e questo oltre a ciò d'auer trasgredito ancora i Canonì già citati, e per quella quanta si

fia irreuerenza verso il Signore, d'auere incominciato a ragionar seco, e lasciato il ragionamento senza cagione.

Prouo ancor la seconda parte della conclusione, che costui

- 12 sia tenuto a ricominciar da capo l'ora interrotta sotto pena di mortal colpa. † Perchè quando lo'interrompimento è assai lungo, ed impertinente, rende quell'atto non vno, di niuno valore, e non continuato: onde gli atti, che si debbon fare senza interrompergli, che ne è l'vicio, altramente faccendosi, incorrono ne' predetti difetti, arg. l. *Heredes palam* §. *fin. de testam. l. 1. §. continuus in prin. ff. de verb. obligat. l. hac consultissima C. eod. Petr. de Anchor. in clem. 1. de celeb. Miss. not. 6. e per la l. si ex duobus ff. de duob. reis Bonif. de Vital. in d. clem. num. 38. Nau. de orat. cap. 10. num. 38. e cap. 16. nu. 79. Medin. de orat. q. 16. Et in Cod. de pœnit. tract. 6. q. de Hor. Canon. rec. art. 3. Angles q. 5. diff. 5. propos. 3. de orat. Azor lib. 10. capit. 8. q. 15. Onde il detto da prima si reputa per non detto, e farebbe come a lasciar quella parte, la quale essendo non rabile, obbligherebbe a mortale eccesso. E questo è assai più sicuro, per le cose allegate, che non è il dire con Teodor. Peltan. de trib. bonor. oper. gen. lib. 3. cap. 6. ch'e' non sia d'obbligo il ricominciarsi da piede sotto peccato mortale, il che sotto dubio affermò il Francol. de tempor. cap. 27. nu. 9. e Piet. Arrag. 2. 2. q. 83. art. 12. allegando, che essendo odiofo il precetto del recitare, si dee ritrignere, cap. odia de reg. iur. in 6. Ma per gli esempi delle leggi allegate, e per le autorità addotte in contrario, non par da partirsi dalla prima sentenza.*

- 13 Intorno † alla terza conclusione, lo'interrompimento è veniale, e non obbliga a ricominciar da principio, quando è fatto senza giusta cagione, e senza scandolo graue, ma è briue. ver. gr. vno interponimento di poche parole, vn riffo, vn'uscir di Coro per breue spazio, o altra occasion così fatta: le quali cose farsi con peccato veniale, fu prouato di sopra al num. 7. e lo manifestan quei versi di Giou. Vercell. riferito dal Ploue.

Frinola qui profert, quando sacra præsbyter offert.

Leſſio sacra Dei, non reputatur ei.

E questo tiene il Nau. de orat. cap. 2. num. 4. Angles q. 5. diff. 3. propos. 1. de orat. Azor. cap. 8. q. 6. lib. 10. Inst. mor.

Prouo la seconda parte della conclusione, ch'e' non obbliga a ridir quell'ora da capo, perchè essendo egli stato bre-

ue non rende l'atto non continuo, e di niun valore, come fa il lungo, e si proua con le leggi citare sopra, arg. a contrar. sensu, e lo dice il Nau. cap. 16. num. 75. Angles l. c. propos. 2.

A questa † maniera dello'nterrompere, potrai perauuētura aggiugner quella, che auuiene per mancamento d'attenzione, quando nel dire si replica vna parola, o due, più, e più volte, tanto che quello, che s'aggira altrui per la mente, vada passando, il che par che sia con peccato, per quel dell'Eccles. al 7. *Ne iteres verbum in oratione tua, secondo il Plaut. tit. cautel. in dicen.* Hor. ma in questo io credo, che c'interuenga poche volte il peccato, per quello, che si dirà qui di sotto al numero seguente: e n'addusse il Nau. vn gentile esemplo d'vn seruidore, che dicendo il Padrone il Credo vn giorno di venerdì, e replicando più volte il Carnis, egli gli disse, Padrone, oggi non è giorno di carne.

Sopra † alla quarta conclusione, dico, che solo quello'nterrompimento è peccato, che vi auuiene per negligenza, o altra cagione illecita, esenza giusta occasione, Nau. cap. 11. num. 37. Azor d. cap. 8. q. 3. e 5. † Onde non sarà alcun peccato, quando non vi sia interposizion di parole vane, ed oziose, nescandolo, e sia tanto breue, ch'e' si reputi quasi niente, arg. l. *continuus in princ. ff. de ver. oblig.* † Nè sarà peccato, quando si farà per alcuna cosa concerneute all'vficio, per quel che si disse nel detto cap. 17. arg. l. *Heredes palam §. fin. ff. de testam. L. cum antiquitas, Cod. eod.* † E però quegli, a quali è commessa la cura del far salmeggiare, posson fauelare quando egli occorre, ma gli altri nò, ecco S. Basilio, che lo dichiara nelle più breui regole. *Ecce tuati quegli a quali è commesso il gouerno della ecclesiastica disciplina, ed è loro imposta la distribuzion delle operazioni: e questi ancora, quando alcuna grandissima necessitā di qualche bisogno il riciegga, ed allora non inconsideratamente, ma auuto riguardo al luogo, all'ordine, alla dignità, e utilità di ciascuno, a gli altri tutti. E necessario il silenzio, perchè se è nel tēpo stesso, che è idoneo al parlare ancora a coloro, a quali è imposto l'uficio dello'nfegnare, è comandato a Jcb' e' tacciano, quā d'e' fusse fatta reuelazione ad alcun'altro, perchè non molto più nel tempo del salmeggiare, a ciaseun della moltitudine sia necessario il silenzio?* † Nè sarà peccato quando sarà cosa, che appartenga alla salute dell'anima, del corpo, dell'onore, e ancor della roba sua, o del prossimo, quando questa tal cosa non sopporta mettersi tempo in mezzo

- in mezzo, nè si può differire comodamente, arg. *l. cum antiquitas Cod. de testam. Gabr. in Canon. lect. 62. litera M. cum Gerfon. Nau. de orat. cap. 16. num. 66. Azor. d. cap. 8. q. 3. e 3.*
- 30 *Angles q. 5. diff. 6. Graff. cons. 2. de cel. Miss. num. 10.* † L'escempio del breue senza peccato, potrà essere il salutare vno, che entri nel Coro, o passi per Chiesa, o dare alcuna breue risposta, o commettere alcun negozio, che altri tena dimenticarlo, se s'indugi sino alla fin dell'vscio ad importolo, o sia dubbiofo, stando con quel pensiero, ch'e' sia cagione di distuarsi dalla attenzione.
- 31 † Delle cagioni concernenti all'vscio, e al fine di esso, se ne trattò sopra nel ca. 7. e per quanto pertiene a questo particolare, ci si può aggiugnere, se vno nel recitare, contemplasse qualche passo della Scrittura, ch'egli ha tra mano, e su quello facesse punto, e con questa occasione ancora si dolesse de' suoi peccati, o eleuasse la mente alla grandezza delle cose celestiali; o non intendendo quel luogo, prendesse alcun libro per trouarne la sposizione, in tutti questi si fatti casi, perchè egli appartengono all'vscio, o al fine di quello, non si commette peccato: perchè come dicono il Gerf. ed il Biel ne' luoghi citati, benchè l'atto natural s'interrorpa, nondimeno la continuazione dell'atto morale seguita tuttauia: ma secondo l'auuertimento loro si dee far questo, quando si recita solo, perchè in compagnia d'altri e' si disdirebbe, se già non auessero a grado ancora i compagni di sapere queste medesime cose, o per vmanità piaceffe loro aspettare.
- 32 † Il far cose attenenti alla salute dell'anima, del corpo, ec. s'intendono l'opere della misericordia, e corporali, e spirituali, cioè, il dare vn consiglio, vno ammonimento, od vna limosina, aiutare vno che fusse caduto, egli, o vero il cavallo, riceuere vn forestiero, e cose altre tali. E si scuserebbe dal peccato colui, che spedisse vn negozio ad vno, che non conuenisse farlo aspettare: e vn giudice, che stimolato di ciò dalle parti, commettesse breuemente vn negozio, o sottoscriuesse qualche scrittura, perchè son cose in vtil del prossimo: e parimente chi per necessità di lezione, o di predica, fusse costretto studiar qualche cosa: e lo stesso, e tanto più si dee dir di quello, che recitando, mentre ode Messa, interrompel'vscio, per ascoltar l'Epistola, o
- 23 l'Euangelo. † Intorno alla salute del corpo, si può scusare vno, che pigliasse vna medicina, che non si potesse indugiare, o patendo di sete, o fame per viaggio, o per altra tale oc-

ragione, non potendo senza danno, o scomodità, prolun-
 garlo, venisse a prender ristoro. In tutti i casi sì fatti, come
 il tempo non sia assai lungo, e ch'è non si possa differire co-
 modamente, senza colpa veruna, s'interrompe l'vfcio, *Biel*
l.c. Nau. cap. 16. dal num. 67. al 71. Angles q. 5. diff. 5. Azor.
d. cap. 8. q. 3. Graff. d. conf. 2. de cel. Miß. num. 10. e in alcuni di
 questi casi, nel cap. 17. si vide quello, che i Dottori diceua-
 no in quel proposito. E questo † che dell'Ore Canoniche 24
 s'è conchiuso, s'intende ancora in altre orazioni, che sieno
 altrui d'obbligo, *Nau. cap. 10. num. 42. Azor. cap. 8. q. 8. Graff.*
l.c. Dal che ne segue, che i prefati interrompimenti, per es-
 ser breui, non obbligano a ricominciar quell'ora da piede,
Nau. l.c. e cap. 16. num. 66. Medin. de orat. q. 19. Azor. cap. 8.
q. 9. Angles l.c. A † questo proposito danno vno auerti- 25
 mento il *Nau. cap. 16. num. 73. Medin. de orat. q. 16. vers. de*
sertio, Angles q. 5. diff. 5. in fin. conc. cioè, che interrompendo
 alcun ne' casi predetti, a voler ch'egli possa seguir l'vfcio do-
 n'e' lasciò, bisogna ch'egli abbia animo da principio, quan-
 do interrompe di seguitare, perchè se egli ciò facesse cò ani-
 mo di ricominciarsi da capo, dicono che in tal caso saria
 necessario osseruar quella intenzione, e che seguendo nel
 luogo doue interrompe, non soddisfarebbe altrimenti. † Ma 26
 questo auvertimento, a mio parere, non è fondato, perchè
 se io ho di già recitato vna parte, con animo di voler sod-
 disfare, e di già ho soddisfatto sin quui, benchè io inter-
 rompa con animo di repetere, non tolgo per ciò di nò auer
 soddisfatto nella parte già detta: onde se pentito di poi,
 io voglio seguire il mio vfcio, se io non gli ho aggiunto di-
 fetto di non auerlo fatto continuo, o altro, non veggo che
 osti, perchè quella parte non mi debba essere ascritta per
 buona. Auendo io, così di mia fantasia, ribattuta questa
 sentenza, mi son rallegrato di poi, d'esser mi auuenuto in vn
 luogo del Francol. al cap. 27. num. 11. de tempor. oue per la
 medesima ragion da me data, egli contura il Nau. e ancho
 n'aggiugne gli esempi. Pogn'amo, dic'egli, ch'io abbia
 recitato il primo notturno del Mattutino, ed arrui alcun
 forestiero, tal che io lasci, per creanza, di dir l'vfcio, cò ani-
 mo di ricominciario da piede, e auueguachè quel forestie-
 ro, con breue ragionamento, si spedisca da me, chi sarà que-
 gli, che dica, che se io, mutando proposito, seguo di nuoue
 l'vfcio dou'io l'auueuo lasciato, che io non abbia da soddis-
 fare

Sare? il medesimo tiene ancora l'Azor cap. 8. q. 7. ma cò vna distinzione, la quale è niente: perchè, dic'egli, se vno dal primo cominciamento ebbe intenzion di non soddisfare, non può far la continuazione: ma se egli volle soddisfar da principio, e poi interrompendo pensò repetere, mutado di poi volontà, può seguir doue prima: ma il caso non si figura, se non in questo modo ultimo, perchè già nel primo ogn'vno s'accordaua, che non auendo intenzione di soddisfare, o teneua l'intento: ma nell'esempio ch'è da di Terza, veggiamo i più ingegnosi quello che egli ha detto, o voluto dire.

Scmmario del Cap. 88.

- 1 **C**He recitando senza attenzione non ci sia obbligo di ridire, opinione dell'Ost.
- 2 Ragione che proua quella sentenza.
- 3 Opinione contraria, che il ridir l'vfficio sia d'obbligo.
- 4 Per le ragioni di questa, si rimette il Lettore al seguente capitolo.
- 5 Dal Commetter peccato mortale nel recitare, non si può inferir l'obbligo del ridire.
- 6 La prima risposta all'argomento contrario non conchiude veruna cosa.
- 7 La seconda risposta è, ch'è non sono due precetti, ma vno.
- 8 Si contraffà al precetto della confessione lasciandola, o faccendola male.

Se chi ha recitato senza attenzione, sia tenuto a ridir l'vfficio. Cap. 88.

- A**Vendo disputato della colpa di coloro, che recitano senza attenzione, non parrà inopportuno il ragionar delle pene. E prima si potrà dubitare, se vno ch'è incorso in mortal delitto, per non auer recitato con attenzione (essendo in tempo di farlo) sia tenuto a ridir l'vfficio? † E ch'è non si fusse obbligato, affermarono, l'Ost. in cap. dolentes de cel. Miss. S. Anton. 3. par. §. 13. cap. 4. Ioan. Medin. in 4. sent. de orat. q. 16. §. de secundo,
- BBb 4 69. de

e s. de tertio sub fin. Anton. Cordub. in quæst. theol. lib. 4. q. 1. cir. fin. † La ragione, che adduce di ciò il Medin. è, che essendo distinto il precetto, che comanda il recitar l'ore, da que' che comanda il modo, cioè del dirle con attenzione, non sarà di mestieri, che vno reciti vn'altra volta, ma il debito pentimento, di non auer detto l'ore con attenzione, sia a sufficienza, perchè al primo precetto del dir l'ore assolutamente egli ha di già soddisfatto.

Ma l'opinione † contraria, che vno sia tenuto a ridirle, sotto pena di nuouo peccato mortale, tengono il Palud. in 4. sent. dist. 15. q. 5. art. 2. conc. 4. in fin. Adrian. quolib. 8. Gabr. in Canon. Miss. l. 62. litera L. Gers. 3. par. Alphab. 71 F. vers. orationem Maior in 4. dist. 12. q. 7. col. pen. Nau. de orat. cap. 13. num. 46. e cap. 20. num. 31. Caiet. ver. Horarum § 3. Card. Alex. in cap. si quis, dist. 92. in fin. e cap. sedulo, num. 2. dist. 38. & in cap. cantantes, num. 5. dist. 92. Ioan. Azor lib. 10. cap. 12. q. 5. 6. Iacob Graff. cap. 52. num. 15. lib. 2. par. 1. dec. aur. Greg. de Val. disp. 6. q. 2. pun. 10. §. circa octauum, Fab. Incar. tract. 3. 2. par. §. sciendum est.

Le † ragioni, che si possono allegare in prò di questa sentenza, saranno quelle, che s'addarrauno nel seguente capitolo, a fauore della opinion del Nau. le quali in quel luogo potrà vedere il lettore: ammonendo prima, che il Nau. dice, che San Tommaso tiene anch'egli raciramente questa opinione nel 4. dist. 15. q. 4. art. 1. quæst. 4. affermando egli, che il recitare senza attenzione, e, sia peccato mortale: † ma quindi non si può inferir questo conseguente assolutamente, perchè il medesimo Nau. al cap. 20. num. 19. de orat. col. Medin. q. 16. e col. Maior in 3. dist. 27. q. 5. afferma, che chi recita l'ore, peccando mortalmente, per difetto d'alcuna circostanza del fine, del luogo, o simili, soddisfa nondimeno al precetto, pero non bisogna fondarsi su questo, ma sul comandamento del dir l'ore con attenzione.

Ma † conciossi chè le ragioni per questa parte s'abbiano da vedere nel seguente capitolo, non ci riman da fare altro, che a sciorire la ragione contraria, alla quale il Vaien. così risponde: dicendo: che supposto ch'e' sien due precetti tra lor distinti, al secondo del dire con attenzione, vno nõ può vbbidir con effetto, se non dicendo con essa: e pero essendo tenuto a vbbidirlo, ne segue, che vn sia tenuto a recitar con attenzione, e non lo faccendo, sarà tenuto a ridir di nuouo.

Credo

Credo ꝑ che auendo conosciuto il Valen. che questa risposta conchiudeua, come dir, nulla, aggiugneste però la seconda, negando il primo supposto, ch'e' sieno due comandamenti distinti: perchè nel primo del dire l'Ore Canoniche, vien comandato anche l'altro, espressamente il primiero, e'l secondo tacitamente, e quando ci fu aggiunto l'altro precetto, ver. gr. il cap. dolentes de cel. Miss. egli comando alla palese quel che il primo auenua imposto quasi celatamente, il che si può ancor dimostrare, con dire, che l'attenzione fu conosciuta esser necessaria anche prima, nel cap. quando de conf. dist. 1. e nel cap. nunquam de conf. dist. 5. e nel

3 Conc. Treuer. ed in oltre l'Azor l.c. alla q. 5. ne da ꝑ l'esempio nella confessione, la quale benchè sia comandata da vn sol precetto, in due maniere può trasgredirsi, cioè, o del tutto lasciandola, o faccendola malamente. Il che parmi, che auenga in molti altri assertatiui comandamenti, ne' quali quelle condizioni si racchiuggono, che son necessarie a fare osseruare il precetto nella maniera douuta. E così per questa risposta vien disciolta la ragione di quella parte.

Sommario del Cap. 89.

- 1 **C**He recitando senza attenzione vno sia tenuto a restituire. opinion del Nauar.
- 2 Chi dice l'ufficio, e non osseru il Comandamento, è come se egli non recitasse.
- 3 E s'e' non si disobbliga, è tenuto a dir come prima.
- 4 Quando la Costituzione è penale, non si stende da vn caso all'altro.
- 5 Falle quando è legge Comune composta per pubblica utilità.
- 6 Legge interpretante, comprende i casi di quella, ch'e' interpretata.
- 7 Legge si dilata, e per la medesima ragione, e quando il caso si contiene sotto il largo significato del vocabolo.
- 8 Chi non recita pecca doppiamente.
- 9 Atto che si dee fare con vna qualità, non si può far senza.
- 10 Orazione senza attenzione, non par propriamente orazione.
- 11 Autori che tengono non douersi restituire.
- 12 S'esplica l'opinion di Pietr. Nauar.

Non

- 13 Non son dati a' cherici i Benefici perche' restituiscono, per ogni atto, a ch'e' manchino.
- 14 Obbligargli a restituzione, sarebbe vn auuilupar troppo le coscienze.
- 15 Nè le cose procederebbon del pari.
- 16 Al precetto del dir l'ore si soddisfa, recitando senza attenzione, secondo il Medin.
- 17 Per la diuozion della Chiesa, accetta il Signore il recitamento fatto senza attenzione.
- 18 Il non dir l'ore non è ingiustizia, secondo Pietr. Nau. ma ciò è falso.
- 19 L'opinione Contro al Nau. si può seguire, auendo molti Dottori dal suo.
- 20 Il peccare, e'l restituire cose diuerse, e da diuerse leggi son comandate, e in diuersi tempi. e num. 29.
- 21 Parola statumimus importa nuoua costruzione, e num. 35.
- 22 Chi dice l'ufficio indiotamente, non è tenuto a restituire.
- 23 Chi recita con mortal fine, ciò non adopra con diuozione.
- 24 Precetto della restituzione in tal caso difficilissimo ad offeruarsi.
- 25 Il Beneficiato soddisfa al popolo recitando senza attenzione, benchè non soddisfaccia al Signore Dio.
- 26 La Chiesa non punisce gli atti interiori, con la pena esteriore..
- 27 Si debbon mandar del pari, più che si può, i Cherici secolari, ed i Regolari.
- 28 Non è in parigrado chi non recita, e chi recita senza attenzione..
- 29 Come al num. 20..
- 30 Il §. statumimus, essendo parole, non si debbe distendere al nostro caso.
- 31 Vna cosa considerata diuersamente apparisce graue, e leggiera, e ciò ne precetti diuini ancora.
- 32 Ore Canoniche da' Dottori son tenute d'aggrauio.
- 33 Ragion della pubblica utilità, è in tutte quante le leggi.
- 34 Il cap. Dolentes e'l §. statumimus comandan cose diuerse, e però l'uno non può interpretar l'altro.
- 35 Chi recita senza attenzione, pecca di peccato di commissione.
- 36 Maggior sarebbe il peccato solo di chi non recita, che di chi del recitante senza attenzione.
- 37 Il mal recitante, non è compreso sotto la larga significazione del vocabolo.

- 38 La legge interpretata s'intende ne' casi, che la interpretante.
 39 Qualità che manca fa incorrere nella Colpa, ma non nella pena della restituzione.
 40 Orandosi in persona della Santa chiesa, le orazioni sono di frutto.
 41 Ne seguirebbe inconueniente, se questa non fusse orazione.
 42 Come soddisaccia chi recita per paura, o per forza.

Se chi ha recitato senza attenzione sia obbligato a restituire. Cap. 89.

VIdesi nel capitolo ventotto, che chi non recitava l'Ore Canoniche, essendo beneficiato, era tenuto a restituire i frutti de' beneficio. Ma parendo, che chi ha recitato senza attenzione non abbia soddisfatto al precetto, e ch'è s'agguagli a quello, che non ha detto in modo alcuno l'Ore Canoniche, però meritamente si quistioneggia, s'egli sia tenuto a rendere i frutti.

Il primo † che abbia espressamente affermato (ch'io sapia) che vno in questo caso sia tenuto a restituire, è stato il dottissimo Martin Nau. nel cap. 28. num. 32. de orat. il quale seguirono Ludou. Beia casu ult. par. 2. e l'Azor lib. 10. cap. 14. q. 9. il quale, benchè affermi, che la più benigna sentenza è l'opposta, e che piace a molti dotti huomini, non per tanto egli si ritira pur dal Nau. e su la sola, esemplice autorità del medesimo la tiene il Grassi. cap. 51. num. 7. lib. 2. par. 1. e cap. 52. num. 15. Ma figurando il caso in vno che auesse auuto intenzione di soddisfare, e non in quello che recita, senza voler disobbligarsi dal debito dell'vfficio, io sosterrò la contraria sentenza: e perchè di quello sene parlò nel cap. 84. dal num. 8. ragioniamo ora di questo, che prende in mano il Breuiario con animo d'adempir l'obbligo, e benchè volentariamente egli si disuij dalla debita attenzione, nondimeno e' dice l'vfficio, e con quello, intende di soddisfare, il quale esser tenuto a restituire i frutti, dicono il Nau. e gli altri addotti di sopra, per le seguenti ragioni, alcune delle quali furon poscia addotte dal Beia l.c. e prima.

2 Colui † che recitando l'vfficio non osserua il comandamento, è come se egli non recitasse, e doue è la medesima ragione, 1. Ragione

ragione, iui è la medesima legge . addunque, e quel che non dice l'vicio, e quel che lo dice , non offeruando il precetto, son tenuti a restituzione vualmente.

2. Ragione Non s'addomanda auer recitato colui, che ha adoperato ciò in guisa, ch'egli non s'è liberato dal peso di recitare, arg. cap. *Dolentes, de celeb. Miss.* onde chi ha detto l'vicio inattentamente, non pare che sia sgrauato da cotai carico, addunque.

3. Ragione Quando s'vna costituzione impon qualche pena, è vero ch'ella non si dee stender da vn caso, a vn'altro, cap. *pene de panit. dist. 1. l. si de interpretatione ff. de pen.* ¶ Questo nondimeno fallisce, quando ell'è legge comune cōposta per publica vtilità, *Glos. recep. in cap. sicut cuncti de elect. in 6.* addunque essendo questa nostra fatta per salute dell'anime, et de' cherici, come de' laici, per li quali si prega. La pena si dee dilatare a questo caso, eziandio di coloro, che dicono l'vicio senza attenzione, e pero sono obligati a restituire.

4. Ragione Il §. *statuimus* della sess. 9. del Concil. Later. fu fatto per rinuigorire, ed interpretare il ca. *dolentes de cel. Miss.* ¶ onde comprendendo questo nella sua pena il mal recitante, lo verrà altresì a comprendere il §. *statuimus*, perchè la legge interpretante s'allarga a que' casi, i quali abbraccia, e determina quella ch'è interpretata. *Glos. in cap. circa in ver. appellari, e cap. is qui, e cap. compromissarius, e cap. procurator, e cap. sicut de elect. lib. 6.*

5. Ragione La s' costituzion penale si tira da vn caso, a vn'altro, quando egli v'è la medesima ragion di farlo, e che quel caso è almen contenuto sotto la larga significazion del vocabolo di essa costituzione, *Anton. in cap. fin. de consuet. Domin. in cap. 1. de tempor. ordin. lib. 6. vbi Perusin. & alij.* [a] Ma il mal recitante vien racchiuso sotto il largo significato delle parole di quel che non dide l'vicio in maniera alcuna. Addunque e' viene obligato alle medesime pene. ¶ E se vno volesse negare non esserui la stessa ragione, perchè non pecca tanto quegli che recita male, quanto colui che non recita in modo alcuno, si replica, che anzi più pecca quegli, che questi, cioè di peccato di commessione mal recitando, e di peccato d'ommissione ancora, presupponendosi ch'egli non dica l'vicio.

6. Ragione Quando s'vn'atto si richiede di farsi con vna tal qualità, non è a sufficienza, ch'egli si faccia senz'essa, come prouano gli

a] l. cum le
ge iun glos
§ de test.
Decius cū
Aret. in l.
f. cum §.
in pēnalib.
§ de reg.
iur.

gli scrittori sopra il cap. licet causam de Probat. Ricercando addunque la legge, ch'è si dica l'vfficio con attenzione, ne segue, che il dirlo senza non è a bastante, e per cōseguenza, e nell'vn caso, e nell'altro vno è tenuto a restituzione.

30 La settima ragione la ci aggiungo io † che chi recita senza attenzione, secondo vna Glos. da suon senza mente: onde quell'orazione ch'è tale, non si potrà veramente dire orazione, ma si rassemblerà al suon d'alcuno strumento: e però non parrà conuenueole il dire, che con tale orazione si guadagnino i frutti. 7. Ragione

Queste addotte ragioni dell'eccellente Dottor Nau. mi hanno persuaso intorno al quesito del capitolo precedente, che vno non auendo recitato con attenzione, sia tenuto a ridir l'vfficio, essendo egli in tempo di poter soddisfare: ma non hanno già potuto persuadermi, ch'egli sia obbligato a rendere i frutti, essendo cosa molto diuersa. Onde io ho fatto meco medesimo presupposto di voler sostenere la contraria opinione, acciò per l'vna, e per l'altra parte, adducendo sì le ragioni, possa il giudicioso lettore conoscere la verità. Ma perchè io non vorrei esser solo a tenzonar col Nau. e co' suoi seguaci, voglio in prima cercar di rafforzarmi cō qualche aiuto, e però adduco per questa parte tutti coloro, che si registrarono nel capitolo precedente, auer tenuto, che vno non è obbligato, recitando senza attenzione, a ridir l'vfficio, perchè auendo difeso quello, che auera più dubitanza, non ci è alcuno scrupolo, ch'eglino non sieno in questo dattio, oue è men cagion di temere: anzi, necessariamente ne segue, che se vno non è tenuto a ridir l'vfficio, ch'è non è tenuto ancora a restituzione, auendo, quanto alla Chiesa, soddisfatto all'obbligo suo. † Addunque S. Anton l'Ost. il Medin. e l' Cordub. son per me, e potrei, s'io volessi, farmi ancor più da lunge, chiamar coloro, che nel cap. 85. sostennero, che non era peccato mortale il recitare senza attenzione, cioè il Monte laud Henr. Duran. Angel. Rosell. Sylu. Ymber. Ioan. de Fribur. Hier. de Zanet. e altri sì fatti, ma io non me ne voglio valere senza bisogno: e però questi staranno quasi dopo per retroguardia, e per ora ricorrerò a coloro, che in questo caso preciso hanno creduto quel che credo io, vno de' quali è il Soto lib. 10. de Iust. q. 5. art. 6. con. 4. e art. 5. post 7. con. col. 8. benchè contro alla verità l'Azor l'abbia citato due volte per la sua parte, cioè la prima nel cap. 12.

cap. 12. q. 6. e la seconda nel cap. 14. q. 8. lib. 10. gli alerti sono il *Medin. de orat. q. 20. Anton. Cordub. in quest. theol. lib. 4. q. 13. in fin. Card. Tolet. lib. 2. cap. 12. num. 6. vers. quartum dictum*, oue l'autor delle annotazioni sopra il cap. 13. ver. *probabile*, dice, che ella è probabile, † e la tiene *Pietr. Nau. de res. lib. 2. cap. 2. num. 181.* e benchè al num. 203. vi ricerchi l'attenzione alle parole, si vede ch'egli non intende altro, se non che vno le reciti, perch'è da l'esempio d'vno, che in Coro attende a' cicalamenti, il quale se non recita la sua parte, e non ode l'altra, manifesto è, ch'egli non soddisfa all'obbligo suo, come altroue dice mmo noi: perchè non recitando le parole, sarebbe vn'altra disputa, e pero al num. 228. dice, che questa non è propriamente attenzione, ma vn comporsi, e raccorsi per dir l'vfcio: e al num. 234. confessa, che vno recitando a mente, benchè egli non attenda, eziandio alle parole, ch'è soddisfà.

Per confermazione di sua sentenza, tre fondamenti ne adduce il Soto..

1. Fond.

Il primo è, † che gli ecclesiastici benefici, non son dati al Clero sotto tal condizione, che in qual si voglia atto, ch'è manchino, e' sien tenuti a restituire.

2. Fond.

Secôdo, † perchè egli sarebbe vn volere inuiluppar troppo le coscienze, potendo a gran pena la caduca, e labil vita degli huomini trapassarli, senza cotal sorte di negligenze.

3. Fond.

Terzo, † perchè le cose non procederebbon. del pari, e vno ordinato in sacris, senza alcun beneficio, non aurebbe di che far la restituzione: e queste son le ragioni del Soto, il quale, per non dissimular cosa alcuna, pareo che parlasse solamente di quegli, a' quali ciò auuenisse tal ora per negligenza, e che per ciò la Chiesa non ricerca da loro così il conto minutamente. Non pertanto la prima, e terza ragione son generali, e s'adattano al caso nostro, il qual si figura senza riguardo in ciò, di leggieri, o di graue trasgressione. Ma il Corduba, il quale nel fine della predetta q. 13. salutò, per così dir, di passaggio, questa difficoltà, ne arrecò auanti le ragioni di Giouan Medina, benchè il testo per errore dica del Gaet. e però la prima sarà il fondamento quarto, secondo l'ordine..

4. Fond

Benchè vno † non soddisfaccia al precetto dell'attenzione, soddisfà nondimeno all'altro precetto della Chiesa, del dir l'ore assolutamente: onde ella accetta quell'vfcio talmente.

mente detto, ad effetto di liberare vno dalla restituzione, e dal ridir l'ore secondo lui. Ma per dire il vero, questa ragione fu ribattuta da noi, quando dimostriamo nel capitolo precedente, il precetto essere vn solo, e non due.

17 Auendo ꝑ il Signor riguardo alla dinozion della Santa Chiesa, a nome di cui si dice l'vficio da' suoi ministri, accetta questo recitamento, a qualche frutto, ed effetto, così come ancora accetta il suono degli organi, e d'altri strumenti musici, che si fa nella Chiesa. 5. Fond.

18 Dice Piet. Nau. ꝑ che la cagion del restituire nasce dalla' ingiustizia, ma qui non si commette ingiustizia alcuna, nè si fa ingiuria a persona, ma solo è atto di poca religione, il quale non obbliga al rendimento de' frutti. Ma del pro- uar la minore, oue consiste il punto dell'argomento, egli nõ se ne prese pensiero alcuno, nè poteua, essendo falsa, prouarla veracemente, vedi il cap. 10. dal num. 4. e' l' cap. 92. num. 2. però noi passeremo più auanti, aggiugnendo altri sette fondamenti. 6. Fond.

19 Che il mal recitante non sia tenuto a rendere i frutti, ꝑ opinione, che ha de' Dottori approuati, e molti dal suo: adunque si può seguir senza scrupolo, non ci essendo cosa in contrario, che stringa a seguir l'altra parte. 7. Fond.

20 Che i cherici commettessier peccato non recitando, ꝑ stato precetto antico, ma che egli no perciò fussero obbliga- ti a restituzione, è nuouo comandamento, fatto nel Concil. 8. Fond.

Later. secondo il Nau. stesso nel cap. 7. nu. 31. de orat. ou' egli tiene senza alcun dubbio per vero, che auanti a cotai precetto, e' non fosser tenuti a restituzione, e nel cap. 21. nu. 58. bilancia ꝑ la parola *statuimus* del 5. del detto Concil. Later. che importa nuoua costituzione di cosa non più ordinata: adunque il comandamento di quello, si indirizza contro a' non recitanti, e contro a coloro, che ciò adoprano senza attenzione ci è il cap. dolentes de rel. Miss. il quale con altri canoni allegati nel capitolo precedente, num. 7. non sono stati mai interpretati da alcuno, che impongan restituzione, ma solo obblighino a peccato mortale. Addunque di due maniere sono le pene imposte, cioè le più antiche, e le più moderne: quelle vanno contro al mal recitante, e queste contro a colui, che non recita in modo alcuno, e già per confessione degli auersari, l'vna può star senza l'altra, auuegnachè questa auanti al detto Concilio non era: e non essendo, quel

quel Concilio non ve l'ha posta, perchè ha solo determinato contro a' non recitanti: addunque il precetto dell'attenzione si rimane con la pena sua solita del cap. dolentes, il qual non impone restituzione, il che si proua così, oltre al non esser ciò stato detto da alcuno.

9. Fond.

† Il cap. dolentes non obbliga a restituire chi recita con mancanza di diuozione, benchè vno peccasse mortalmente trasgredendo cotal precetto: addunque non obbliga chi recita senza attenzione, comandando egli l'vna, e l'altra cosa nella parola stessa *de uote*, anzi secondo la propria significazione del vocabolo più quella, che questa, e che la prima proposizione sia vera, si dimostra così. † Chi recita con fine mortale, ver. gr. con animo d'indurre altrui in eresia, in illicita concupiscenza, o altro fine mortale, chiaro è, ch'egli nò dice l'vficio con diuozione, perchè elegge cose contrarie al culto diuino, douendo anzi elegerle a ciò opportune, come col Card. Gact. prouerrem nel seguente capitolo, e non per tanto chi recita in questo modo, per cōfession del Nau. al cap. 20. num. 29. de orat. non è tenuto a restituire: addunque nè chi dice senza attenzione. Ma che il §. statui-mus non imponga egli restituzione a' mal recitanti, si dimostrerà nelle risposte degli argomenti, che pareuano in alcuna guisa prouarlo.

10. Fond.

Il volere † per cagion dell'attenzione obbligare a restituire, sarebbe vn tender de' lacci alle coscienze de' cherici, perchè non si saperrebbe il più delle volte, nè s'e' s'auesse a restituire, ne quanto: perchè vno potrebbe auere auuto attenzione in vn'Ora, e non in vn'altra, anzi in vna parte di essa, e non in quell'altra: ora in vn salmosi, ed ora in vn'altro nò, e nelle parti di esso potrebbe auenire il simile: così interrottamente in tutte l'Ore Canoniche, ne potrebbero risultrar molte parti, e notabili, e non notabili, nelle quali, ed il confessoro, ed il penitente, resterebbon molto confusi, ed inuiluppati, sì che questo non debbe dirsi, *arg. cap. de viduis* 27. q. 1.

11. Fond.

L'obbligo della restituzione nasce principalmente, perchè godendo i frutti il Beneficiato, è tenuto a orar per coloro, che glielo diedero. † Ma orando egli inattentamente, benchè non soddisfaccia al Signore Dio, commettendo colpa mortale, soddisfa nondimeno al popolo. Addunque non è tenuto a restituire. Prouo, con l'esempio della Messa, la
seconda

seconda proposizione, nella quale, pur che il Sacerdote l'applichi a chi egli deue soddisfare, e gioua a colui, benchè egli la dica in maluagio stato, e con la mente distratta in altri pensieri, secondo la dottrina comune. E se mi si dirà, che ciò auuiene, perchè ella vale (com'e' dicono) *ex opere operato*, io risponderò, che quanto al giouamento, che si riceue dalla recitazione dell'ore, dicendosi elleno a nome di tutta la Santa Chiesa, auuiene il medesimo, sì come dimostreremo nel capitolo 100. adunque non ci resta cagione, perchè si debba restituire.

86 Non s'intende la Cattolica Chiesa punir gli atti interni col gastigo della pena esteriore, se non doue ella ciò ordina espressamente, come per esempio, non punisce il mentale eretico puro, con la scomunica, benchè quegli sia in peccato mortale, *Caiet. in Sum. per. Hæreticus, Nau. in cap. inter verba 11. q. 2. ed altri comunemente*. adunque non s'intenderà auer punto questo atto interno, con la pena della restituzione, non auendo ciò espressamente proibito sotto tal pena.

87 I beneficiati, ed i Regolari, traendo il vitto dalla Cattolica Chiesa, quanto a questa parte, camminan di pari passo: ma non recitando il regolare con attenzione, non aurà che restituire: addunque nè il beneficiato douerà sottoporsi a tal pena. Ma e' potrebbe forse risponderci, che anche vn Regolare, che non reciti punto, non ha che restituire, e pure il Beneficiato è tenuto in tal caso: e però si potrà replicare, che è meglio lasciar manco casi di disuguaglianza, che più, acciò i cherici secolari non vengano in più maniere aggravati, che i regolari: e così per queste ragioni, quella sentenza mi par più vera, la quale apparirà meglio ancora dalle risposte degli argomenti.

88 Al primo addunque nego esser vero, ch'e' sia come se vno non auesse detto l'ufficio, perchè se egli non ha osservato il comandamento del cap. *Dolentes*, nel recitare con attenzione, è incorso nella pena di quello, ma non perciò è tenuto a restituire, perchè questa pena è imposta solamente contro a color, che non recitano, dal §. *statuimus* del detto Concil. Later.

E parimente al secondo, conceduto che vno non si sia sgrauato dall'obbligo del recitare, diceci che qui si disputa sol della pena, la quale non è la stessa contro a quel che reci-

ta male, come contro a quel che non recita in modo alcuno.

Al terzo † nego, che la pena del §. *statuimus*, si possa stendere al caso di quel che dice l'vicio inattentamente, per ragione della pubblica utilità, e per essere in salute dell'anime de' recitanti, e del popolo: perchè io dico prima, che il §. *statuimus* è penale, e non si deue allargare, come prouano le dottrine per ciò addotte nell'argom. †. E supposto esser vero quel che dice il Nau. si replica, che secondo le varie maniere del considerare vna cosa, ella è reputata dolce, e leggiera, o vero graue, e odiosa, il che ne' precetti diuini apparisce esser vero, auendo detto il N. Sig. Giesù Cristo. *In-gum meum suauis est, & onus meum leue*, Matt. 11. e l'grā Re, e Profeta Dauid disse di quegli nel Sal. 18. *Desiderabilia super aurum, & lapidem preciosum multum, & dulciora super mel, & sanum*... e nel Sal. 118. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel cri meo*, e fa quello, che dice Arist. nel primo dell'Erica, cap. 11. che il virtuoso opera con diletto quelle cose, che appartengono alla virtù. Ma percontro, considerata l'umana fragilità inclinata al male, Gen. 8. i precetti diuini appaion duri, e spiaceuoli, e se non ci fusse il comandamento di Dio, non s'osserebbono: onde diceua il Profeta nel salmo 16. *Propter verba labiorum tuorum, ego custodini vias duras*. E l' medesimo Salvatore pose le beatitudini in cose aspre, ed amare al gusto, e S. Paolo disse, che *per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei*: e l' medesimo disse ad Rom. 7. che sentiu la legge de' membri suoi, repugnante alla legge della sua mente, & ad Gal. 5. *Caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem*: e che la casa della virtù è in luoghi alpestri, e oue si fa le con gran sudore, e cosa assai trita, e lo dice Clemen. Alex. Strom. 4. † Addunque l'Ore Canoniche, benchè estimate, secondo lo spirito, sieno a' recitanti soauie, e dolci, nondimeno, secondo la carne, appariscon d'aggrauio, e di peso, e questo non lo dico solo io, ma tutti i Dottori insieme, i quali conchiuggono, che elle son tali, sì come proua il Cardin. Host. in sum. de cler. exc. min. e altri citati da noi nel cap. 24. al num. 10. e Pietro Artag. addotto nel cap. 87. nu. 12. disse, che il precetto del dir l'ore è odioso, e però si debbe restringere, cap. odia de reg. in. in 6. In oltre il §. *statuimus*, essendo fatto in odio di color, che non recitano, è odioso, sì come proua ancora in caso piu forte il Nau. conf. 11. de const.

Vid. d. Th.
1. 2. q. 68.
ar. 1. & q.
71. ar. 3.
cap. omnis
q. 12.
q. 1.

Vide Aug.
ser. 2. nom.
3. post oct.
epiph. &
ser. 2. post
Domin. 4.

const. e tutte le ragioni quiui addotte fanno per noi. Ed è odioso eziandio, perchè egli diuia dal ius commune, il quale, secondo il Nau: medesimo (come abbiám prouato di sopra) non impon la restituzione: e però il detto §. de re strignerfi; cap. quæ a iure cum sim: lib. 6. Nau: in cap. pœne; 33: num: de pœn. dist. 1. f. e a quello che dice il Nau: che essendo legge comune, e composta per pubblica vtilità, si dee dilatare, si dice primieramente; che questa è falsa proposizione, perchè tutte le leggi penali si potrebbero allargare da vn caso all'altro, conciossiachè tutte le leggi pubbliche, che di tal nome sien degne, sòn composte per pubblica vtilità, il che oltre al dettar ciò la ragione a ciascuno; dicono; *Plasone nel Dial. del Bello, non lontano dal principio: Arist. 3 Polit. cap: 8 in fin. facit se x. in cap. erit autem lex 4 dist. cap. non debet de consan. & affin: vbi Panor. num. 3. l. nam. & l. nulla. ff. de leg. Paul. Manutius de legib. Romanor: vbi de l. Cornel. & vbi de causis legum cir. fin. lib: e l'afferimò Orazio nella satira terza del primo libro.*

Atque ipsa vtilitas, iusti propè mater, & equi.

Anzi il Nau: stesso nel detto conf. 1. de constit. dice questo medesimo, e impugna vementemente quella dottrina, il qual consiglio di grazia veggasi, ed in particolare al numero quinto, perchè non può esser più contro che egli si sia, a quello, che in questo luogo ha affermato. Ma quel che li sia della verità del detto dalla Glos. e da Bar. l. c. con altri che ciò approuano, a me basterà per ora darci vna distinzione per trarne fuori il presente caso: però io dico, che il Nau: non auuertì come si prede quella dottrina; perchè ella proua, che solo si debbe fare l'allargamento, quando da quello ne risulta la pubblica vtilità, il che è assai differente modo di dire da quello, che la legge penale si debbe stendere, quando è fatta per vtil pubblico; e Gio: Andr. e'l Panor: in cap: ex t. enore, Qui fil. sin legit. num. 5. e 6. dicono, ch'egli si debbe fare il distendimento da vn caso all'altro, quando si scansa per ciò il pericul delle anime. Onde io vengo a trar da queste dottrine, che volendo allargar la legge penale, egli sia di mestiero esserui in ciò l'vtil pubblico, e che non l'allargando ne risulti il danno comune, e così vi si ricercheranno due condizioni. Ma nel voler dilatare il detto §. statuimus, ne seguirebbe tutto il contrario, cioè il danno comune, e'l periculo delle anime, come prouammo nel decimo fondamen-

to, però egli non si debbe distendere al nostro caso, in guisa veruna.

Al quarto † si può rispondere arditamente, che il §. *statuimus*, non fu fatto per pensiero, per interpretare, e afforzare il cap. *Dolentes*, perchè in quello non si dicono le cose, che in questo, ma si comandan cose al tutto diuerse, † ed è contro al Nau. stesso nel cap. 21. num. 58. de orat. il qual vuole, che il §. detto sia legge noua, e comandi cosa per l'addietro non comandata, argomentando ciò dalla parola *statuimus*, che significa nouella costituzione, *Glos.com. & recep in cap. vt litigantes, de off. ord. lib. 6. in ver. statuimus, & in cap. 1. vt lit. pend. eod. lib. & in Clem. vt. de praeser. eod. ver. Phil. Fran. in cap. vn. de cler. non res. in 6. §. qui vero, num. 7. Nau. Miscell. 10. de orat.* Addunque rimane molto giustificato, che il §. *statuimus* non fu fatto altrimenti per dichiarare, e rinuigorire il detto cap. *Dolentes*.

Al quinto argomento dico, che la medesima ragione nõ v'è, perchè più pecca colui, che non dice l'Ore, che quello che le dice senza attenzione. † ed alla proua di esso rispondo, che vno che recita male nou pecca di peccato d'ommissione, ma di sola commessione, ed essendo quel che viene in contrasto, non si debbe supporre come prouato, ed ammettendo ancor questo falso, † maggiore sarebbe ad ogni modo il peccato di quel che non recita punto, sì come più grãde [a] è il peccato solo di quello, che lascia tutte l'Ore Canoniche, che non sono i tre, quattro, e sei di colui, che lascia quattro, e sei ore. E San Basilio gli dà la sentenza contro nel lib. 2. de Baptis. così dicendo. *E altroue maladetto è (dice) colui, che fa neglentemente l'opere del Signore, ma se è maladetto chi le fa in tal maniera, addunque chi non le fa, di che cosa è degno?* E nella seguente quistione conchiude pure il medesimo, che più maladettifaran coloro, che i precetti non osservano in modo alcuno. E si dice di più, che la legge penale non si stenda da vn caso all'altro per la ragione medesima, se non in alcuno de' casi posti dal Franco in cap. 1. de temp. ordin. dal numero quinto, approuati dal Nau. in cap. poenz de poen. dist. 1. i quali non si ritrouan nel fatto nostro. Quanto al secondo capo dell'argom. che il malrecitante venga compreso nella larga significazion del vocabolo, non s'ammette, il che io dimostro col Motuproprio di Pio V. che dichiara, e conferma il detto §. *statuimus* dicendo

a) Si prouò nel cap. 25. numero. 39.

14

35

36

37

cendo egli, *pro rata omissionis officij*: addunque egli comprende sola l'ommissione, e la commessione viene esclusa (per vsar questa parola in questo significato.) † Onde intendendosi la legge interpretata in quei casi medesimi, che s'intende la'nterpetrante, *Aurb. Sacramenta Cod. si aduers. vendis. vbi Bart. Aut. Constitutio que in non. §. vnde versus, Collatione 3. Cardin. in Clem. statutum verb. consuetudine de election. ne segue, che il § statuiamus, sotto la larga significazion del vocabolo, non comprende il dir l'vficio senza attenzione, essendo cose diuerse l'ommissione, e la commessione. Ma se vno sofisticamente, contraddicendo, dicesse, che anzi il non auere attenzione è ommissione, come (benchè ad altro proposito) affermano il Medin. q. 19. de orat. e'l Cordub. lib. 4. q. 13. risponda fegli, che altro è ommissione d'attenzione, e altro è ommissione d'vficio: e però qui si fa uella dell'vittima solamente, e non della prima, la quale viene esclusa ancor dalle parole di Pio, dicendo, *omissionis officij*, e non dice *attentionis*.*

39 Al † sesto rispondo, che la qualità, che manca del non dir l'vficio *studiose & deuote*, fa incorrere inella pena del capit. dolentes, ma non già in quella del §. statuiamus, che comprende sol chi non recita.

40 Al settimo da me aggiunto, † dico. Che orādo sempre il Ministro in persona della Santa Chiesa Cattolica, l'orazione non è priua dell'esser suo, riceuendolo dalla Santa Chiesa, a nome di cui ella si fa, dandogli ella virtù, ed efficacia: e intendendo sempre d'orare per mezzo de' suoi ministri, di modo, che ancor ch'e' le manchi l'attenzione special del ministro, non le manca l'attention general della Chiesa: e come disse il Cordub. anche col suon degli Organi, e altri strumenti, intende la Chiesa riuerire, e lodare il Signore Dio: e benchè quegli non sieno veracemente orazione, non è per questo, che non sia orazione quella, che è profferita da strumento animato, ministro della Cattolica Chiesa, il quale, secondo l'intenzione di essa, vuol lodare il Signore, benchè quanto a se, per difetto d'attenzione, egli adopri ciò malamente: e questo mi par che intenda il Suar. disp. 48. sect. 8. num. 3. tom. 4. quand'egli afferma, che non solo è di frutto, ed impetratoria l'orazione fatta da mal ministro, ma eziandio fatta con peccato: perchè l'orazione, quanto alla sostanza sua è buona, e come tale è fatta a nome della Chiesa: e

però non può la malizia personale, che il ministro v'aggiugne, impedire l'impetrazione, e l'intercession della Chiesa. † E se l'orare a nome di tutta la Chiesa Santa, non operasse ⁴¹ corale effetto, ne potrebbe seguire, che recitádo vno in Coro solo, Antifone, Lezioni, Responfori, o altro, che si cantan da vn solo, senza attenzione, verrebbe quell'vfcio a esser manco, e quella parte non si potrebbe dire orazione: il che essendo cosa sconcia, non debbe dirsi. Ma del recitare a nome della Chiesa, me ne rimetto al cap. vltimo.

Dubitò † l'Azor l. c. q. 9. a questo proposito, se chi recita ⁴² per paura, o per forza, soddisfa all'obbligo suo, e risponde assolutamente che no. Ma egli par douersi distinguere, e dire, che se quello, che recitò per quelle cagioni, di già posto in necessitá, volle soddisfare con quell'vfcio, ch'e' soddisface; ma se volle assolutamente che fosse forza, nè intese di fobbligarsi, ottenne lo'ntento suo.

Sommario del Cap. 90.

1 **L**E parole del cap. *Dolentes studiose, & deuote, s'interpe-
trano col Gattano.*

2 *Studiose s'intende dire cō attenzione, e Deuote, con diuozione.*

3 *Diuozione è volontà di darsi prontamente alle cose di Dio.*

4 *Diuozione è pio, e vtile affetto verso di Dio.*

5 *Diuozion di due sorte, interna, ed esterna.*

6 *Chi va a orar con rincrescimento, non ha diuozione.*

7 *Amor che si porta a Dio, cagion della diuozione, e come si por-
ti verso di lui chi l'ama.*

8 *Cagioni immediate della mancanza di Diuozione.*

9 *Due cagioni, che prouocan la diuozione.*

10 *Ciò sono la considerazion de' benefici diuini, e de' propri di-
fetti.*

11 *Le sempli persone, come più imperfette, son più diuote.*

12 *Si considera il beneficio di Dio dell'auer dato all'huomo il
dominio sopra tutte le cose.*

13 *E del tenere egli cura speciale di lui.*

14 *E del farne tenere agli Angeli.*

15 *E a' Santi del Paradiso.*

16 *Si considerano i benefici di Dio nelle Stelle, e nel Cielo.*

17 *Nell'acqua.* 18 *Nelle nubi.* 19 *Nell'acque.* 20 *Nella terra.*
D'al-

- 21 D'alcuna cosa noi ce ne seruiamo in male.
- 22 Comodità che noi traghiamo dal fuoco.
- 23 Dello'nferno stesso si trae utilità.
- 24 In questo vniuerso tutte le cose per beneficio di Dio sono utili all'huomo.
- 25 Ciascuna cosa può dirsi vn fuoco dariscaldarci nell'amor del Signore.
- 26 Questo mondo è vna accesa fornace, piena del fuoco de' diuini benefici.
- 27 Noi in mezzo di quella non abbruciamo, anzi più tosto siamo agghiacciati.
- 28 Noi stessi siamo vn composto di fiamme ardenti, e'l nostro cuore dentro è gelato.
- 29 Iddio formò l'huomo con le sue mani, a sua immagine, per dargli il Regno del Cielo.
- 30 Benefici fattine da Dio quanto all'anima, e quanto al corpo.
- 31 Iddio, per liberarne da morte eterna, fece per noi morire il suo figliuolo.
- 32 Institui i Sacramenti per rimedio delle continue offese, che gli facciamo.
- 33 Egli ne chiama tutt'ora con le vocazioni, ed ispirazioni.
- 34 L'huomo essendo niente, è esaltato da Dio.
- 35 Con tutto ciò non è ricordeuole delle grazie diuine.
- 36 Dobbiamo offerire a Dio in ricompensa la diuozione.
- 37 Si dimostra con vno esemplo la moltitudine, e la grandezza de' benefici diuini.
- 38 Mancamento di fede, è cagion del poco amore, e diuozione verso Dio.
- 39 Noi pecciamo, perchè le cose presenti ci muouono, e dispregiamo la pena, che hà a venir dopo.
- 40 Si considera la seconda cagion della diuozione, cioè i propri difetti.
- 41 Non è degno del nome di persona religiosa, chi non s'occupa vna volta il giorno in queste considerazioni.
- 42 Chi è per orare consideri la grandezza delle cose ch'egli adomanda.
- 43 E che egli ora per se, e per tutti i fedeli.
- 44 E ch'è recita orazioni composte da Cristo, o ispirate dallo Spirito Santo, o dalla Chiesa ordinate.
- 45 Ch'egli è per seruire a Dio in vn'atto, al quale egli pon cura massimamente.

- 46 Volendo orare con diuozione, dobbiam perdonar prima le offese.
- 47 Considerisi ch'è si fauella al Signore, o s'ascolta.
- 48 Come vsaua S. Francesco recitare l'Ore Canoniche.
- 49 Debbesi procurar la compunzione del cuore, e le lagrime.
- 50 Come si possano auer le predette cose.
- 51 Diuozione è il midollo del sacrificio, che s'offerisce al Signore.
- 52 E il sale che condisce l'orazione.
- 53 Orar senza diuozione è peccato veniale secondo alcuni.
- 54 Autori che sostennero il contrario parere.
- 55 Ragione per la prima sentenzaia.
- 56 Vescouo d'Efeso penitenziato per auere allentato il suo seruor solito.
- 57 E comandata nelle cose di Dio la sollecitudine.
- 58 Non si douena offerire a Dio cosa, che auessè difetto in se.
- 59 Esplicasi la seconda opinione.
- 60 Non si pecca nell'adempire gli altri precetti, benchè ciò si faccia senza seruore.
- 61 Diuozione importa tre cose.
- 62 Voler che vno abbia diuozione, è vn'allacciarlo insolubilmente.
- 63 Perchè non si può senza l'aiuto diuino auer diuozione, e si proua.
- 64 Operar le cose di Dio senza diuozione, è atto religioso.
- 65 Perchè sia mortale non auere attenzione, e veniale non auer diuozione, essendo vn precetto stesso?
- 66 Opere fatte senza seruore son meritorie.
- 67 Chi fece vn voto, e l'eseguisce mal volentieri, non perde il merito.
- 68 Non è vero, che chi recita con attenzione, ciò adopera ancorz con diuozione.
- 69 Orazione diuota, è più efficace.
- 70 Si risponde al capit. Dolentes in tre maniere.
- 71 La Clem. 1. de cel. Miss. come comandi la diuozione.
- 72 Quel ch'è indotto in caso speciale, non si vuol trarre in esempio.
- 73 Si dichiara il parer del Gaet. quanto al peccar venialmente.

Della diuozione, Cap. 90.

AVendo nel capitolo ottantacinque interpretato quelle parole del cap. Dolentes de cel. Miss. *studiose & deuote*, secondo la comune esposizione de' Dottori, nè essendosi sopra la parola *deuote* ragionato in quel capitolo cosa alcuna intorno alla diuozione, che si richiede nel recitare, par che questo sia conuenuele luogo a cotal discorso: e per venire a questo con qualche termine, † dichiareremo le parole *studiose & deuote* non più con la schiera de' Canonisti, ma con l'Illustrissimo Card. Gaet. in *Sum. ver. Horar. §. quo ad quartum*, il quale dichiara in questa maniera. *Chi comincia l'ufficio, con animo di attendere alle cose di Dio, per quanto egli può, e non lo muta in contrario, celebra dalla parte sua l'ufficio diuino studioso & deuote, aspettando quanto Dio gli darà in recitandolo tanto d'attenzione, la qual s'appartiene alla studiosità applicatiua del senso, e dello'nTELLETO ad attendere, quanto d'una certa santa affezione, che appartiene alla diuozione d'offerire una volontà pronta alle cose di Dio.* Vuol dire, che recitare *studiose* s'intende quello, che vuole auer tanto d'attenzione, quanto Dio gli concederà recitando, e che l'attenzione è cosa appartenente a studiosità, cioè a diligenza, ed accuratezza, perchè a questo atto del volere auere attenzione, s'applica lo'nTELLETO, ed il senso. E recitar diuotamente s'intende quello, che vuole auer tanto d'un sano affetto, quanto Dio gli concederà recitando, e che tale affetto s'aspetta alla diuozione, perchè prontamente offerisce la volontà alle cose di Dio. Queste parole del Gaet. se non si dichiarauano, riusciano alquanto oscure. † Addunque, secondo lui, il recitare *studiose*, s'intende ciò fare con attenzione, perchè questa studiosità consiste nel tenere applicato lo'nTELLETO, ed i sentimenti ad attendere, e il recitar *deuote* è adoperar ciò con affetto, perchè la diuozione consiste, in offerir prontamente la volontà alle cose di Dio. Apparisce addunque differente questa interpretazione, da quella de' Canonisti, auendo eglino interpretato lo *studiose* quanto al recitar ben con la bocca, e il *deuote* quanto all'attendere, come dicemmo nel cap. 85. † Addunque, secondo il Gaet. la diuo-

diuozione è vnà volontà di darsi prontamente a quel che appartiene al culto di Dio, dottrina di San Tommaso 2. 2. q. 82. art. 1. onde si dirà alcuno esser diuoto di Dio, o della gloriosissima Vergine, o d'alcun Santo, quādo egli aurà l'animo apparecchiato a far prontamente, quello che all'a seruitù loro appartiene: e questo, come abbiām visto col Gaet. s'intende far con affetto, e però l'altro lume della Teologia Aurel. Agost. *de spirit. & anim. cap. 50.* disse, † che la diuozione è pio, e vñile affetto verso di Dio, vñile conoscendo la propria siccchezza, pio considerando la diuina clemenza. † Dice il Card. Bellar. *de bon. oper. lib. 1. cap. 18. tom. 4.* che la diuozione, nel recitare, è di due maniere, cioè interna, ed esterna: la diuozione esterna consiste nella prôtezza di far tutte quelle cose, che son necessarie a recitar bene, come è profferir ben le parole, e far bene tutti gli altri atti, e cirimonie esteriori, delle quali di sopra abbiām ragionato: ma la diuozione interiore. consiste in questa prôtezza già dichiarata, del render lode al Signore. † Di questa son priui in tutto coloro, che con tedio, e rincrescimento vanno a fare orazione, e della lunghezza di essa volentieri si dolgono: e quindi n'auuiene ancora, ch'e' mancano d'attenzione, e fanno castelli in aria, o vero per lo tedio addormentansi, del che parlò il Profeta Dauid quād'egli disse. *Dormitauit anima mea praetedio*, dimostrando in quelle parole, non tanto il corpo, quanto l'anima essersi addormentata. Ma così come nel capit. 85. si dimostrarono le cagioni, che diuiano altrui dall'attendere, e si proposero quindi i rimedi per sanar quella infermità, così il medesimo stile fia da noi osservato in questo capitolo.

Essendo † la cagion della diuozione, secondo il Dottore Angèlico 2. 2. q. 82. art. 2. ad 2. l'amore che vno porta al Signore Dio, quindi è che la mancanza di essa nacerà da poco amor verso Dio. Onde S. Agost. in *Man. cap. 19.* diceua. *Quegli che ama, confidentemente da per se stesso s'accosta a Dio, e familiarmente gli parla, niente dubitando, niente temendo. Chi non l'ama perde quel ch'egli viue, ma quel che gli porta amore ha sempre i suoi occhi a Dio, il quale ama, il quale desidera, nel qual pensa, nel qual si diletta, nel qual si pasce, nel qual ingrassa. Questo tale così diuoto, in tal modo canta, e in tal modo legge, e in tutte l'opere sue è così pronido, e circospetto, quasi come se Dio sia presente auanti a suoi occhi, come egli è*

Veramente, così ora quasi come se egli sia preso, e presentato dinanzi alla faccia della Maestà sua nell'eccelso Trono, oue le migliaia delle migliaia lo seruono, e i milioni gli assistono. vedi di grazia, dell'amor di Dio, questo luogo, nel cap. 18. e 19. che non ti pentirai d'auerlo veduto. E dalla mancanza di questa, come da fonte, scaturiscono tutte l'altre cagioni, che fanno alcuno poco diuoto, † benchè alcune altre più immediate se ne potrebbero per auuentura recare auanti, cioè vna natural pigritia, ed infingardaggine, o vero vno accidentale rincrescimento, per cagion ver. gr. d'vno vfcio troppo più lungo, che alla nostra natura vmana corrotta non par diceuole. Il che si può prouar con quello che riferisce Cassian. lib. 2. cap. 5. de Inst. cenob. quando nel volere ordinare i padri vn'vfcio, il qual li douesse offeruare comunemente, auuenne questo ch'è dice. *Consiossiachè ciascheduno, secondo [a] il proprio seruore, dell'altrui si uolezza dimenticare, e giudicasse quello donersi co' situire, che e stimando il valore, e la fede sua, agnelissimo giudicaua, poco esaminando quel che generalmente all'vniuersal de' fratelli fusse possibile, oue è necessario anche de' deboli trouarsi parte grandissima, e in diuersa maniera, secondo la virtù di ciascuno, contrastassero, stabilire vn numero eccessiuo di salmi, chi cinquāta, chi sessanta, e chi più, ec. accadde, che vno leuatosi in mezzo (che era vn'Angiolo) cantasse dodici salmi, e quello fu istituito, sì come si disse nel cap. 37. num. 15. Ond'è si può coascere, che a ciascuno secondo la quantità del proprio seruore, par conuenueuole alcuno vfcio, che misurandosi poscia l'vniuersale, a gli altri farebbe cagion di rincrescimento: e però fu dimostrato dall'Angelo vn numero molto acconcio, nè tedioso, nè dispregiabile. E potrebbero andarriandando le cagioni del nō attendere, addotte sopra nel cap. 85. al qual luogo, si intorno a quelle, come ancora intorno a' rimedi ci rapportiamo. Il perchè qui teneremo ora di fradicare la primiera radice, e origine di tal male, cioè il poco amor verso Dio, e prouocar con qualche rimedio la diuozione. † Due cagioni di essa interne pone l'Angelico 2.2. q. 82. ar. 3. le quali se alcuno metterà in opera, gli verrà fatto d'orare diuotamente. Dic'egli adunque, che essendo atto la diuozion della volontà, e procedendo ogni atto di essa da alcuna considerazione, ne segue, che a volere auer diuozione, sia di mestiero il considerat qualche cosa, secondo il detto Profetico. *In me-**

a] pio suo
leggi pro
suo.

Psal. 38.

dita-

ditatione mea exardescet ignis, cioè meditando io, il fuoco ar-
 derà, cioè della diuozione. † Ma a due cose principalmen- 10
 te bisognerà, che l'occhio della contemplation dirizzi lo
 sguardo, cioè a Dio, e a' suoi benefici, secondo il salmo 72.
Mihi adhaerere Dei bonum est, & ponere in Domino Deo spem
meam. La seconda sono i difetti propri, a' quali auendo
 l'huomo il pensiero, s'accorge d'auer bisogno dell'aiuto di
 Dio, e così discaccia insieme la profunzione con la superbia,
 le quali son d'impedimento alla diuozione, onde è scritto
 nel 120. salmo. *Leuauit oculos meos in montem, unde ueniet*
auxilium mihi? Auxilium meum a Domino, qui fecit celum
& terram. e però disse S. Agostino nel Man. cap. 18. *L'ani-*
ma per l'immagine di Dio riguarde uole, e per la somiglianza
sua illustre, ha in se da Dio quello, onde sia ammonita di star sem-
pre con esso seco, o di ritornarui s'ella sarà mossa da suoi affetti,
anzi da' suoi difetti. E † quindi è, come affermo nel citato 11
 luogo il Gaet. che le semplici persone, e le donne, son so-
 uente più diuore de gli huomini, e di coloro, che per dottri-
 na son risplendenti: perchè quelle, come non si perfette, co-
 tanto non si gonfiano, e insuperbiscono, e però ha la Santa
 Chiesa nomato deuoto il femminil sesso, e quello ch'è gli
 dice degli scienziati, si può prouar con l'Apostolo, *Scientia*
inflat, charitas autem edificat. Ma intorno alla prima cosa
 del considerare Dio, e i diuini benefici, alcune cose ne dice
 San Basil. *Regul. fus. disput. ca. 2. dopo il mezzo, & Homel. 50.*
 E Santo Agostino. *Soliloquior. anima ad Deum, cap. 19. 20.*
 e 27. *Gug. Paris. cap. 49. e 50. Rhet. diu. e alcune poche cose il*
Gaet. nel detto art. 3. della q. 82. da' quali togliendo io molte
cose, molte lasciandone, e molte aggiugnendone, mutando,
e variando, dirò, e non dirò le cose dette da loro. † Il pri- 12
 mo beneficio addunque, che noi dobbiamo considerare, è
 quello, che dopo auere Iddio fatto l'huomo, gli diede il do-
 minio sopra tutte le creature, volendo che a lui ciascuna fer-
 uisse, e rendesse vbbidienza. *Replete terram, & subiacite eā,*
& dominamini piscibus maris, & volatilibus cali, & vniuersis
animantibus, quæ mouentur super terram: ecce dedi vobis om-
nem herbam afferentem semen super terram, & vniuersa li-
gna, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vo-
bis in escam, & cunctis animantibus terræ, omnique volucri
cali & vniuersis quæ mouentur in terra, in quibus est anima
uiuens, ut habeant ad vescendum. Viditque Deus cuncta quæ
fecerat,

1. Cor. 8.

Genes. 1.

fecerat, & erant valde bona. onde disse Santo Agostino ser.
 3. Dom. 3. post Oa. Epiph. *Che tutte le cose sono assai buone
 a noi che abitiam questo mondo, o all'uso della vita, o per me-
 dicina del corpo, o a qualche cagione d'incognita utilità ne sono
 profittenuoli, o vero al sicuro, perchè considerando le creature
 del mondo, elle fanno considerare le cose inuisibili del Signore, la
 sempiterna sua virtù, e diuinità per vedere tanta, e tanto ordi-
 nata composizione della fabbrica mondana, e delle cose che so-
 no in essa.* Tutta addunque l'vniuersità delle cose con quel-
 la eccellenza di perfezione, il Signor nostro ne ha sottopo-
 sto; † e appresso con la sua indicibile prouidenza, cò la qua-
 le gouerna il tutto, non si sdegna di tenere egli proprio di
 noi special cura, insino di ciascuno osso del corpo nostro: ed
 ecco che l'afferma il Profeta, dicendo. *Custodit Dominus om-
 nia ossa eorum, vnum ex his non contereatur.* E per dimostrar
 l'amor suo susciterato verso di noi, non solo le cose terrene,
 † ma ha ordinati in ossequio nostro ancor le celesti, cioè
 l'Angeliche Ierarchie, e assegnandone la custodia degli
 Angioli, i quali tengan cura di noi, *immitit Angelus Do-
 mini in circuitu timentium eum, & eripiat eos.* e nel sal. 90.
*Angelis suis Deus mandauit de te, vt custodiant te in omnibus
 viis tuis, in manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem
 pedem tuum.* e disse il Saluator nostro. *Amen dico vobis, quia
 Angeli eorum semper vident faciem patris mei, qui in caelis est.*
 Questi raffrenano, scacciano, e proibiscono i maligni De-
 moni, che non ci apportino nocumento, ci somministrano i
 buon consigli, offeriscono auanti a Dio le nostre orazioni,
 ed essi stessi per noi non cessano di pregare. † I Santi pa-
 rimente del Paradiso fanno questo medesimo, ed ha voluto
 il Signore, che con tante fatiche, e tanti sudori per mezzo
 delle dottrine, e delle predicationi, per mezzo delle pene, e
 martiri, sieno della salute nostra mezzani: ed alcuni di que-
 sti, eziandio, o per particular diuozione, o perchè egliino ne
 concedono il vitto, o per altri singular benefici, son fatti di
 noi più special protettori, ed alla custodia nostra in ispe-
 zietà deputati. † E piaciuto ancora a quell'onnipotente
 Signore, che il Sole ogni giorno a noi risplendendo, ne sia
 quasi ossequiosissimo, e fedelissimo seruo, e che la Luna, e le
 Stelle parimente ne facciano seruitù; e quello che *fecit cae-
 los in intellectu, quoniam in aeternum misericordia eius,* ha vo-
 luto, che co' mouimenti loro, i mouimenti nostri cagionino,
 e delle

Vedi più a
 lungo to-
 pra ciò 3.
 Agos. e. 27
 soliloquior
 & ser. 68.
 ad fratre. in
 crem.

Psal. 135.

e delle stagioni apportandone la varietade, con vicende
necessarissima, ora il ca'do, ed ora il gielo ne temperassero;
e co' risplendenti lumi, che sono in loro, questo basso mondo
illustrando, rendessero il viver nostro giocondo, e lieto, che
senza la presenza dell'alma luce sarebbe torbido, e cieco.

† Ma o umana natura, non t'ha il tuo Signore parimente
dato preminenza nell'aria? conciossiachè egli a 134. *psalm.*
134. Hier. *ventos de thesauris suis.* Onde di questi si legge nella tri-
part. Storia, e appo Vgo Orac. Elimando, e Rufino Istori-
ci, che lo'imperador Teodosio auendo orato al Signore, fu
aiutato da questi nella battaglia, riuolgendo eglino le fact-
te verlo i nimici: e però il nostro Claudiano così cantò nel
terzo consoli d'Onorio.

*Te propter gelidis Aquilo de monte procellis
Obruit aduersas acies, reuolutaque tela
Verticem autnores, & turbine reppulit hastas.
O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Æolus armatas hyemes, cui militat arber,
Et coniurati veniunt ad classica venti.*

Il quale imitando il Tasso disse del suo Goffredo:

*A te guerreggia il Cielo, & obbedienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.*

Questi, il fortit' velo dell'aria, temperatrice dell'interno
nostro calore, con mouimento, quasi continuo, vauo purifi-
cando, ed ora ne arrecano serena stagione, e tranquilla, ora
turbata, e piuosa, secondo che alle virane bisogno fa di me-
stieri: ed empiondone le gonfiate vele, delle nostre naviga-
zioni sono efficaci ministri. † In oltre il benignissimo Signor
nostro. *Educens nubes ab extremo terra, fulgura in pluuiam*
fecit, come di esso cantò il Profeta, e parimente Gierem.

psal. 134.

al 10. e 51. disse di lui. *Ad vocem suam dat multitudinem
aquarum in celo, & eleuat nebulas ab extremitatibus ter-
ra, fulgura in pluuiam fecit.* Onde le nubi per vtil nostro,
con l'umor d'abbondante pioggia, rendon seconda l'a-
rida terra. † Ma come si possono esprimere i benefici,
i quali noi abbiain per mezzo dell'acque? da quello, che nel
principio diuise l'acque dall'acque. Di queste nell'irrigar le
campagne, nella comodità de' viaggi, nella infinita copia
de' pelci ch'elle producono, nell'vso delle vmane necessitè
del bere, del lauare, e del cuocere, chi non ammira l'vtilità
de? † Ma quello, che creò nel principio la terra, e'l Cielo,

quante

quante comodità nella terra egli abbia ordinate al genere umano, col pensier solamente, e a discorrerne malageuole: perchè. *Qui facit terram in fortitudine sua, praparat orbem in sapientia sua:* e vuole ch'ella sia fermo, e stabil sostegno della vniuersità de' viuenti, e sicuro a' bergo, e ricouero della umana specie principalmente: ella germogliando innumerevoli piante; per comodità del fuoco, e degli abituri, ed i frutti, e l'erbe di tante guise, e la varietà de' vini, e degli olis, liquori tanto pregiati, per l'huomo principalmente par che gli generi. A questa faccendo il Signor pastore innumerevole moltitudine d'animali, altri ne ha ordinati per nostro cibo, altri opportuni all'aratro, alcuni accomodati al portare, molti con le lor pelli, o ver lane atti al nostro vestire, e non pochi ne ha fatti diletteuoli per l'aspetto, per la suauità del cantare, e per i sollazzi delle cacce, ed ucellagioni. A questa per se medesima fa egli produrre i lini per ricoprire le nostre membra, e per mezzo de' bachi, e degli alberi anche le delizie della seta ne rappresenta. da questa, scaturir le medicine di tante fortirimedio a gli egi mortali: da lei le gemme, ed i metalli di diuerse proprietà di, e virtù dotati, e per gli usi nostri opportuni, per benignità di Dio riceuiamo, benchè colpa pur tutta nostra d'alcuna di queste cose noi ci andiamo seruendo in male, e però diceua Santo Agostinn de reatitud. cathol. conuers. *Anzi io vi ammonisco di più, che voi non diciate ch'è si ritruoui alcuna creatura di Dio, che sia fella, perchè tutte le cose cred'iddio molto buone, e tutte quelle, che v'appaion maluaie, e che nucono, nū per natura loro, ma per malignità vostra son tali a voi.* e nel libr. scientia boni, & mali, prouando questo medesimo, dice. *Dimmi calunniatore il ferro è egli buono, o cattino?* senza dubbio so che tu mi dirai ch'egli è reo, E perchè è egli tale, e non più tosto assai buono? *auuegnachè tutte le cose, che fece Dio, sommamente sien buone. Che buona cosa di tu che sia il ferro, dal quale gli huomini sono uceisi? Odi adunque, il ferro non è maluaio, ma quel che se ne serue alle feeleraggini, quello è empio.* e però fauellando del medesimo, cristianamente esprese questa sentenza pagano autore.

nos ad mala nostra

Vertimus, in sauas quod dedit ille feras.

Ma torniamo a dir della terra, la quale n'appresta le pietre, le calcine, ed i bitumi, che s'adopran negli edifiçii ottimi
 riparì

Tibul. lib.
 1. eleg. 11.

ripari contro a gl'insulti delle stagioni contrarie, e di color
che ci voglion nuocere. † Il fuoco eziandio non di furto
arrecatone da Prometeo, come dalla fauolosa antichità de
si finse, nè meno portato in terra dal fulmine, come volle Lu
crezio nel quinto libro.

Fulmen detulit in terras mortalibus ignem.

Ma n'è stato dato per beneficio di quel Signore, il quale gli
altri doni eziandio ne comparte con larga mano. Questo
ne porge tante comodità nell'arti meccaniche, nel cuocer
e i nostri cibi, e nel riscaldarci, che il raccontarle tutte fora
superfluo, essendo notissime a ciascheduno. Ma † e lo inferno
stesso a mal grado suo, ha voluto l'Onnipotente Signo
re, che all'huomo sia in alcuna guisa gioueuole, còciosiachè
quegli, che nell'Aquilone vollero collocare il lor seggio, e
d'alta ruina precipitati, degl'infernali chiostri diuennero
abitatori, varietate azioni, ed assalti dandoci di continuo,
esercitando la virtù nostra, cote di essa senza fallo son ripu
tati, e cagionando in noi terrore, ed orrore, quindi souente
auuiene, che perciò ci astegnamo da graui colpe: il che, per
apparar come auuegna, ed in quante guise possa esserne pro
fittueuole, giouerà sommamente veder Plutarco, nel libretto
ch'egli fece del trarre utilità da' nostri nimici. † Onde per
tutto quel che s'è detto, sembra potersi conchiudere, che e i
celesti abitarori alle utilità nostre son vigilantissimi, e che in que
sto basso vniuerso, altro non si ritroua, che vna innumerabi
le moltitudine di nostri serui, e famigli, i quali per diuino
comandamento, essendo a noi sottoposti, ne arrecano infi
nite comodità. † E però si può risolutamente affermare,
che tutte le cose, che si ritrouano, sono tanti ardentissimi
fuochi, e cocentissime fiamme, per riscaldar nell'amor diui
no i freddi, e gelati cuor nostri, portando ciascuna di esse in
fronte la memoria de' diuini benefici. † E addunque que
sta macchina ampia dell'vniuerso, vna vasta fornace accesa,
ripiena d'un calore intensissimo: quinci per l'ardor grande,
che ruerbera in essa quella infinita fiamma diuina, la quale
fa i ministri suoi fuoco ardente, e quindi per l'inestinguibil
vampa, onde sfauillano gl'innumerabili benefici diuini.
† E noi collocati in mezzo di quella (o magico incanto, e
malia, o diabolica marauiglia, o internal miracolo) non
abbruciam dal capo alle piante, e del diuino amore non
Giam trouenti? anzi pur non siam caldi, anzi tiepidi.

Ma

Ma che dich'io tiepidi? anzi siam freddi, anzi pur gelati,
 28 anzi pure agghiacciati. † Ma consideriamo di grazia mag-
 gior miracolo, noi stessi siamo vn composto di fuochi ar-
 denti, vno acceso rogo, vna infiammata fornace, e nondi-
 meno è pallido, e tremante per gielo il cuor nostro, ed il
 freddo delle Caucasee neni, e degli Scitici ghiacci alberga
 ne' nostri petti. Che altro siam noi cristiani, che vna infinita
 moltitudine di diuin benefici insieme composti, e adunati?
 29 † Il Signore Dio ne ha dato la vita, e l'essere, ed auendo col
 solo comandamento creato il Cielo, la Terra, e l'Acqua, il
 Sole, la Luna, e le Stelle, e tutti gli altri animali, solamente
 l'huomo formò con le mani sue, [a] e quel che fu molto
 più, lo fece a sua sembianza, ed immagine: e ciò per farlo
 partecipe della eterna felicità. Il qual solo straboccheuole
 beneficio, se fusse considerato da noi, sarebbe sufficientissi-
 30 mo, a tenerne sempre nel diuino amore infiammati. † Quin-
 di egli ne ha dotati di tante prerogative, e virtù, così nel
 corpo come nell'anima: egli d'intelletto, memoria, e vo-
 lontà ha arricchito l'anima nostra, ed halla resa adorna di
 corante virtù, e co' doni dello Spirito Santo, l'ha intorno
 intorno fortificata: e de' cinque sentimenti ha dotato il
 corpo, e le membra nostre d'ordine, disposizione, colori, bel-
 lezza, e grazia ha rese fiorite, e gli ha fatto dono della for-
 tezza, della velocità, e della agilità, e appresto de' beni di
 fortuna hanne fatti copiosi, cioè, di dignità, di onori, ric-
 chezze, e altri, che sotto vi si contengono, *quoniam non est*
inopia timentibus eum. Addunque non è in noi cosa alcu-
 na, oue non risplenda la luce, e arda la fiamma de' diuini
 benefici. Ma passiamo più innanzi di grazia a' maggiori,
 se però

*Che a dir de' suoi misteri egli non sdegnà,
 Lingua mortal profuntuosa regna.*

31 † Chi potrà giammai rammemorar le grādezze della n-
 comparabil bōrā, misericordia, e carità diuina verso di noi?
 i quali essendo per la colpa commessa contro di lui diuenuti
 rubelli suoi, egli per riuocare il decretò della sentenza scrit-
 to contro di noi, e ritornarne nella sua grazia, diede in pre-
 da de' suoi nimici l'vnigenito suo figliuolo, il quale *sicut ovis*
ad occisionem ductus est, & *quasi agnus coram tondente se ob-*
mutuit, & non aperuit os suum. anzi per imperarne il per-
 32 dono, si fece sentire all'eterno Padre. † Ma per esser questa

a] Gen. 1.
 Tob 10.
 psal. 118.
 vedi sopra
 questo sug-
 gerito S. Ba-
 sil. l. c. e S.
 Ambrog.
 in libell. de
 dignitate
 conditionis
 humanæ.

psal. 33.

Isai. 33.

materia fu i pergami molto trita, trapassero a dire, che Id-
dio per rimedio delle continue offese, che ogni di gli fac-
ciamo, non essendo souetchiata la misericordia, e grandez-
za sua da alcuna moltitudine di peccati, volle che i Santis-
simi Sacramenti scaturissero dal suo lato: istrumenti oppor-
tunissimi, ed efficacissimi insieme della nostra salute. † E lo
stesso Signore, quasi benigno padre, sempre prendendo cu-
ra di noi, *stat ad ostium, & pulsar*, ora mandandone le vo-
cazioni, ora l'inspirazioni, così da per se medesimo, come
per altrui mezzo, volendo che da quelle ammoniti, ci rau-
ueggiamo, benchè talora, noi sordi, non vogliamo vdire.
quand'egli batte il nostro uscio, onde nel ventesimo canto
del Purgatorio disse il Poeta Dante.

*Nè l'impetrare spirazion mi valse
Con le quali, ed in sogno, ed altrimenti
Lo rinocai, sì poco a lui ne calse.*

Ma il Signore, benchè vna volta, ed vn'altra le rifiutiamo;
non per tanto ci aspetta tuttatia a penitenza, e da' pericoli
così dell'anima, come del corpo, ne libera in ogni tempo, e
di tanti altri fauori, e grazie in vniuersale ad ognuno, ed in
particolare a ciascuno, è liberalissimo donatore: † onde di-
cea San Gregorio Moral. lib. 8. ca. 16: *Idio aggrandisce l'huo-*
mo, perchè egli l'arricchisce della larghezza della ragione, lo vi-
sita con l'infusion della grazia, l'esalta con l'onore delle virtù
concedutegli, e auuegnachè da se stesso egli sia non nulla, per do-
no di sua benignità gli concede ch'è sia partecipe della cogni-
zione di lui: e però noi possiamo meritamente affermare i
benefici di Dio in verso di noi essere innumerabili, e stra-
boccheuoli. *Quid est homo (o Signore) quia magnificas eum?*
aut quid apponis erga eum cor tuum? visitas eum diluculo, &
subito probas illum. *Quid est homo (o Signore) quia inno-*
cuisisti ei? aut filius hominis quia reputas eum? Quid est homo
(o Signore) quod memores eius? aut filius hominis quoniam
visitas eum? Minuisti eum paulominus ab Angelis, gloria &
honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum
tuarum: omnia subiecasti sub pedibus eius, onus & boues vni-
uersas, insuper & pecora campi: volucres cali, & pisces maris,
qui perambulant semita maris. *Magnificauit dominus face-*
re nobiscum facti sumus laetales. E pur quest'huomo tan-
to † esaltato, non è ricordeuole di colui, che l'ha posto in
tanta grandezza: onde col Regio Profeta possiam cōchiu-
dere.

Iob 7.

Psal. 143.

Psal. 8.

Vedi San

Paol. ad

Heb. 1.

Psal. 127.

dere. *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Ma perchè

Psal. 48.

non più tosto direm col medesimo? *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* † Questa diuozione e ad-

Psal. 117.

36 dunque sia quella, la quale noi gli renderemo per contracambio, questa prontezza in seruirlo, questo affetto in lodarlo, pregarlo, e rendergli grazie. Ma tentiamo ancora

37 d'aprire gli occhi con questo esempio. † Fingi ch'è sia vn potentissimo Re, padrone d'vn grandissimo, e douiziosoissimo Regno, il quale t'abbia sollevato di luogo vile, ed innalzato a' primi onori, ed abbia fatto comandamento a' suoi sudditi, che tut i ti seruanò, ed vbbidiscano, e che ciascuna cosa ch'è nel suo Regno sia al tuo coniaò: ed auuegnachè tu scordeuole de' fauori riceuuti da lui, abbia disubbidito

38 alle giustissime leggi da quello imposte, commettèdo gran ni, ed enormi eccessi, per li quali tu fusti degno di morte: e ch'è pubblicata di già contro di te la sentenza, il benignissimo Re, per saluar la tua vita, facesse morire in tua vece, il suo innocete, ed vnico figliuolo, acciò egli, col sãgue suo, pagasse la pena del tuo delicto: nè contento di tanta grazia, ordinasse da quindi innanzi, che trasgredendo tu le sue leggi, presentandoti dauanti al tribunal regio, e con vmità supplicando, ti fosse graziosamente dal Re segnata la supplica, e perdonatoti ogni peccato. Quanto douesse esser l'obbligo, che tu douessi auere a sì fatto Principe, e quanto tu fussi tenuto a portargli amore, ne potrai dar giudicio da te medesimo. Tutti noi addunque siam quegli, che di tanti, è maggior benefici siam stati priuilegiati da Dio, e niente dimeno non ci accendiamo, e nõ ardiamo dell'amor suo, nè può auer luogo in noi scusa alcuna, d'auere a cercare il fuoco per riscaldarci, se noi siam tutti composti di mille, e mille fiamme viuissime, e se noi abitiamo nel mezzo della

38 ardentissima gran fornace di questo mondo. † Ma egli è pur di mestiero ch'io lo dica, e chi non mi vuole scusar m'acusi, il mancamento di fede è quello, che è cagione, che noi siam sì freddi, e non oriamo con diuozione, perchè se noi auessimo quella fede, che douerremmo, da noi si porgerèbbono caldissime orazioni al Signore. Orsù chi m'ha accusato ch'io abbia detto sì acerba cosa, non accusi più me, ma quel Dottissimo Santo Dottor della Chiesa Girolamo, il quale è quegli, chel'afferma, così dicendo, aduers. Lucifer.

A gran pena l'indubitata fede ritrouassi, diciamo per via d'è
 sempro, acciocchè quello, che noi intendiamo sia manifesto. Io
 vengo ad assistere alla orazione, io non orerei se io non credessi,
 ma se io credessi veracemente, io netterei quel cuore, col quale si
 vede Dio, mi percolerei con le mani il petto, righerai le gote di
 lagrime, inorridirei in tutto il corpo, nel volto diuerrei pallido,
 mi getterei a' piedi del mio Signore, e quegli bagnerei di copioso
 pianto, e co' capegli gli asciugherai: per certo ch'io m'attacche-
 rei al troncon della Santa Croce, ne prima si lascerebbe da me,
 che io impetrassi misericordia. Ma così, spessissime volte men-
 tre che io oro, o io spaßeggio pe' portici, o io fo i conti de' miei
 guadagni, o tratto da qualche sozzo pensiero, fo ancor quella
 cose, che a dirle pur m'arrossisco. Dou'è la fede? così pensiamo
 che orasse Giona? così i tre fanciulli nella fornace? così tra i Li-
 ni Daniello? così certo in Croce il ladrone? † e ciò auuene eziã- 39
 dio, perchè noi non i stimiamo se non le cose presenti, e a
 quello che ha da venire, dopo alcun tempo, non vi pensa-
 mo: onde diceua Claudiano in Eutrop. lib. 2.

*Sed quam cæcus inest viri's amor? omne futurum
 Despicitur, suadentque breuem præsentia fructum.
 Et ruit in vetitum damni securâ libido,
 Dum mora supplicij lucro, seruumque quod inflat
 Creditur.*

Ma vegniamo † alla seconda cosa, che è la considerazione 40
 de' difetti propri, de' quali breuemente diremo col Cardin.
 Gaet. che noi dobbiam considerare i difetti nostri, sì della
 colpa, e sì della pena: la prontezza nostra al peccare, il dis-
 sipamento delle proprie nostre sustanzie, l'auere accostu-
 mato la volontà, l'inclinazioni, e i pensieri al male, l'esser
 noi in paese lontano dalla còuersazione, e amicizia di Dio,
 la peruersità degli affetti, che più rimirano, e stimano i co-
 modi, ed incomodi temporali, che gli spirituali: l'esser
 priui d'ogni virtù, trafitti dalla ignoranza, dalla malizia,
 dalla fragilità, e dalla concupiscenza: l'auer legate le mani,
 e i piedi quanto alle operazioni, e quanto agli affetti: lo star
 nel puzzo, nelle amaritudini, e nelle tenebre, e non n'auere
 vn minimo orrore, e la voce del Pastore non riconoscer di
 dentro: e quel che d'ogni cosa è peggiore, auere eletto Dio
 per inimico, tante fiate mortalmente peccando, con inglu-
 ria sì atroce d'anerlo rifiutato per Dio, e in sua vece auer
 fatto Dei la gola, [a] la roba, e'l diletto. Onde da queste
 consi-

a] Quod
 Deus ven-
 ter est.
 Phil. 3.

- considerazioni aiutati, quindi faremo scaturire la diuozione, con tutte l'altre virtù, † ed aggiugne in questo luogo il predetto Gaet. che non è degno del nome di Religioso, o Religiosa, o spirituale, quella persona, che almeno vna volta il giorno non s'occupa in queste considerazioni, cioè de' diuin benefici, e propri difetti. E questo basti quanto alle cagioni, che sono atte in vnuerale, a prauocare la diuozione. Ma diciamone ora alcune particolari appropriate all'atto stesso dell'orazione, primieramēte dicendo, che Gabr. Biel in canon. Miss. lect. 62. litera P. ne propone alcune, o che si son dette nelle cagioni dell'attenzione, o nel precedente discorso, † e di nuouo mi pare sol che vi resti, che quegli che è per fare orazione, consideri molto bene la grandezza delle cose ch'egli addomanda, secondo il precetto di Cristo nostro Signore. *Primum querite regnum Dei & iustitiam eius Matt. 6:* Contenendosi in questo cose grandissime, cioè la liberazion dalla morte eterna, il dono del Regho celeste, l'infusion della grazia, e'l perdon delle offese. † Nel secondo luogo dee auuertire ch'egli fa orazione per se, e per tutti quanti i fedeli. † Nel terzo, ch'egli recita orazioni, o dal nostro Redentore con la propria bocca dettate, siccome il paternostro, o vero altre, ispirate dallo Spirito Santo a' Profeti, Apostoli, o altri Santi, o vero dalla Santa Chiesa ordinate, e tanto sopra ciò dice il prefato autore. † Quarto, ognuno consideri, che allora egli è per seruire a Dio in quel l'atto, al quale il Signore pon cura massimamente, e però dee seruirlo con timore, e tremore, secondo il precetto Profetico. *Seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore.* † Quinto, sarà necessario per orare con diuozione, offeruar quello, che dal Redentore nostro fu comandato appo S. Mar. all'vndecimo, cioè, che quando noi siamo per porgere i nostri prieghi, perdoniamo tutte l'offese, acciocchè ancor noi siamo degni d'ottenere il perdono. *Cum stabitis ad orandum dimittite si quid habetis aduersus aliquem, vt & pater voster dimittat vobis peccata vestra.* E San Paolo disse. *Volo viros orare in omni loco leuantes puras manus sine ira, & dissipatione:* il che significa la Santa Chiesa col saluto *Pax vobis*, o *Dominus vobiscum*, vedi il cap. 31. num. 21. Sesto † sarà gioueuole, che neli'andare a fare orazione, vno si riuolga per l'animo, che egli va a parlare con sua diuina Maestà, o vero che leggendosi da lui la scrittura, egli ascolta il

Psal. 1.

Signore Dio, che ragiona con esso seco, o vero che ne' Santi, Lezioni, ed Inni, egli tien compagnia agli Angioli, e a' Santi di Dio nel lodarlo: e però dicea S. Bern. ser. 7. super Cant. *Pigliamci l'ufficio di quelli, de' quali ci è tocco in sorte la compagnia, acciocchè ex ore infantium, & lactentium, si dia compimento alla lode, diciamo noi a gli Angioli, Psallite Deo nostro psallite, e vdiamo loro rispondenti scambievolmente, Psallite Regi nostro psallite. Lodando addunque insieme co' cantori del Cielo il Signore, tanquam ciues sanctorum, & domestici Dei psallite sapiéter.* † Ma sentiamo quello, che intorno a ciò dice di quel gran diuoro, e amator di Dio S. Francesco, il Beato Buona Ventura nella sua vita al capit. 36. *Aueua in costume (dic'egli) il Santo seruo di Dio, non men don timore, che diuozione, pagare il debito suo dell'Ore Canoniche, perchè ancorchè indisposto degli occhi, dello stomaco, della milza, e del fegato, non voleua per ciò appoggiarsi alle mura, mentr'è cantaua, ma sempre diceua l'ufficio in piede, e senza cappuccio, non volgendo mai gli occhi in giro, ne traponendoni alcuna cosa: e se egli era alcuna volta in viaggio, fermaua il passo in quell'ora, nè s'è fosse ancor dilunniato, tralasciaua questo riuerente, e santo costume, auuegnachè egli dicesse, se con quiete il corpo mangia il suo cibo, che insieme con esso ha da essere esca di vermi, con quanta pace, e tranquillità il cibo della vita dee prender l'anima?* † Settimo, sarà vtile sommamente per orare con diuozione, il procurar la compunzione del cuore, e le lagrime, le quali non solo son profitteuoli, per tener la mente diuota in Dio, ma violentano (per così dire) il Signore, a concederne quel che noi domandiamo: e però diceua lo espositor di Tobbia. L'orazione piega il Signore, ma le lagrime lo sforzano ad auer misericordia di noi: e però diceua il Profeta nel sal. 55. *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo.* e in Esaia al 38. *Audiui orationem tuam, & vidi lacrymas tuas.* onde con ogni diligenza, e ogni sforzo dee procurar la compunzione, e le lagrime, quegli che vuole orare con diuozione, e impetrare, † o con domandarle al Signore con ogni istanza: e però questo canta la Santa Chiesa. *Tu nobis dona fontem lacrymarum,* o col fauore del segnalato Vaso di diuozione, essendone fatto degno, o ottenendole per mezzo dell'aiuto de' Santi, delle afflizion corporali, delle discipline, delle vigilie, digiuni, astinenze, ed altre opere penali: e di questo disse ne' morali Gregor.

Gregor. L'orare veracemente, è amari gemiti risonar con compunzione, non parole ben compilate. E Santo Agostep. 121. Questo negozio più con gemiti si compie, che con parole.

Ma intorno alla compunzione, e alle lagrime, vedi Gio. Cassi. coll. 9. dal cap. 26. sino al trenta, ed egregiamente Santo Agostino serm. 11. ad frat. in Erem. Raban. lib. 2. c. 13. de Inst. cler. Cugl. Paris. Rhetor. diu. dal cap. 20. sino al 30. e a proposito, che il canto partorisce cotali effetti, ne dicemmo alcuna cosa noi nel cap. 59. dal num. 15. Onde se alcun si riuolgerà per la mente quel che s'è detto, ne auuerrà ch'egli reciterà l'Ore Canoniche, non per modo di leggere alcuna cosa profana, ma nella maniera coueneuole a vno, che ascolta il Signore Dio, e gli fauella in compagnia de' Santi, e degli Angioli: è † dee considerare, che la diuozione è il midollo del sacrificio, del quale parlò il Profeta nel sal. 65. *Holocausta medullata offeram tibi*. Chi addunque recita priuo di diuozione, offeriscel'olocausto senza midolla, † e questa si può dir veramente, che sia quel sale, il quale condifce l'orazione, e che il Signore Dio comandò che si ponessene' sacrifici. *Quicquid obtuleris sacrificij sale condies, nec auferes sal faderis Dei tui de sacrificio tuo*. In omni oblatione offeres sal. *Leuit. 2. Et mistent Sacerdotes super eos sal, & offerent eos Holocaustum Domino Ezech. 43. & Mar. 9. Omnis victima sale salietur*. E però i Concilij, e i Dottori sopracitati nel cap. Dolentes de cel. Miss. richieggon la diuozione, e nel Synod. Mogunt. è comandata in ispecie nel capit. 53. † Ma veggiamo ora come si pecchi per mancanza di diuozione, nel recitare il diuino vficio. Per determinazione della qual cosa dico primieramente, che fu opinione d'Adriano Pontefice, nel quol. 8. col. 3. *Calet. in Sum. ver. Horarum §. quo ad quartum, Nau. cap. 20. num. 27.* che il recitar con mancamento di diuozione sia peccato veniale, e si potrebbe dire, che forse questo intendesse il Tolet. nel cap. 13. num. 12. lib. 2. Inst. sacer. dicendo egli, che non è peccato mortale, ma quel che s'intendesse Gio. Stef. Dur. de ritib. ecc. catb. cap. 24. num. 18. con dire, che la diuozione sia necessaria, egli stesso se l'esplichi, perchè necessario intendendosi in due maniere, come altroue diciemmo, parlando si assolutamente senza distinguere, si dourà intendere del necessario, senza il quale non si può fare, e così secondo lui verrà a esser peccato mortale.

L'altra $\dagger$ opinione, benchè sia stata ascritta al Medina primieramēte fu del Palud, da niuno altro allegato, *dist. 15. q. 5. art. 2. conc. 4.* sì come nella terza ragione si mostrerà: e fu ancora del Ploue, *de Hor. can. tit. de dic. Hor. can.* affermādo, che la diuozion non è di precetto, ma di consiglio: e così ha tenuto il Medin. *q. 13. de orat. Angles q. 5. diff. 7. Grass. cap. 53. num. 16 in fin.*

1. Ragione La prima $\dagger$ opinione prende il suo primier fondamento dal cap. Dolentes de cel. Miss. fu la parola *Denote*, onde quando egli si comanda farsi alcuno atto con qualche qualità aggiunta, il farlo senza essa non basta; *cap. licet causam cū ibi nor. de probat. Glos. recep. in cap. notificasti 33. q. 5.* Ma la ragione d'Adriano son tali.

2. Ragione Cioè, che il Vescouo d'Efeso ebbe a farpenitenza, per auere intiepidito il seruore, col quale egli faceua prima l'opere buone, Apocal. 2. e San Gregorio v'aggiugne, che Dio non ama discepol riepido.

3. Ragione Dicendo la Glos. interlineare. *Veniam vt anima & corpore interficiam*, egli intende il mancamento del zelo, e diuozione, essere in ciascheduna opera graue peccato.

4. Ragione Quattro, $\dagger$ per quello ch'è scritto in Michea al sesto. *Diligere misericordiam, & sollicitum ambulare coram Domino Deo tuo, & ad Roman. 12. Sollicitudine non pigri*, e questo è secondo il Santo Dottore Ambrogio, quel che dicea Gierem. al 48. *Maledictus qui facit opus Dei negligenter*, perchè colui, che è pigro nelle cose diuine, è senza speranza, e però egli soggiunse *seruens spiritu*, cioè ch'egli non sia riepido nello esercizio della legge di Dio: però nell'Apocal. si troua scritto. *Quia tepidus es incipiam euomere te de ore meo.*

5. Ragione E proualo ancor $\dagger$ con l'esempio, ch'è non si doueua offrire a Dio cose, che auessero in se difetto, *Malach. 1.* il che si vuole intender dell'orazione altresì, la quale non conuiene che sia fredda, e degna di scherno offerendosi ella al Signore.

In questa $\dagger$ quistione, la quale io giudico veramente difficile ad esser determinata, muocato il diuino aiuto, ho pensato che sia più vera l'opinione del Palud. e degli altri, che sostengono, che l'orazione non per ciò sia macchiata d'alcuna rea qualità, benchè ella sia fatta senza seruore, e che ogni volta, che vno ha tal volontà, che lo induce a fare orazione, quella sia a sufficienza per questo effetto, nè per ischiuare il peccato, vi si ricerchi necessariamente più diuozione,

ne,

ne, è prima per la ragion del Medina, che è tale.

60 Cioè, † che nell'adempire gli altri precetti, basta auer tanto di volontà, che c'induca ad offeruargli, come per via d'esempio, digiunando alcuno senza seruore, non per questo egli pecca. E soddisfa vno al precetto d'amare Dio, pur ch'è l'ami efficacemente, bench'è non abbia il detto seruore. Ma in verità, che chi volesse contraddire a questa ragione, potrebbe opporgli in tal guisa, dicendò, che in quei precetti ch'ella n'adduce, non v'è espresso, che ciò si faccia con diuozione, come si dice nel nostro caso, oue è il comandamento che si reciti in l'ore diuotamente, *cap. Dolentes de cel. Miß.* Onde il Santo Dottor d'Aquino 1.2.q.100.art.10. in cor. prouando che l'adempire i precetti senza carità non è fallo, lo conferma: perchè nel precetto ver. gr. d'onorare il Padre, e la Madre, non v'è espresso, che ciò si faccia con carità, ma soggiugne, ch'è si trasgredisce l'altro precetto, doue è comandata la carità: addunque nel fatto nostro, comandandosi la diuozione in questo caso speciale, cagiona trasgressione a chi non l'offerua, supposto però che il capit. *Dolentes* comandi la diuozione, come i fautori della contraria si fanno a credere.

1. Ragione

61 La † diuozione col Gaet. 2.2.q.82.art.1. importa tre cose, cioè, prima, pronta volontà dell'onor di Dio nell'esercitare il suo culto: Secondo, pronta elezione delle cose a quello opportune: Terzo, pronta esecutione di esse. Ora applicandole al fatto nostro, io dico primieramente, che se vno ha tal volontà dell'esercizio del diuin culto, sì che egli si pòga a fare orazione. Secondo se egli elegge le cose opportune a essa, sì che vi sia tutto quello, che vi s'aspetta. Terzo, se dopo l'auerle elette, egli le mette ad esecutione, manifesto è, ch'è non vi manca altra cosa se non quella cotal prontezza, e che il mancamento di quellarenda viziosa quest'opera, per tutte l'altre qualità sue perfettissima, parmi affermarli gratis.

2. Ragione

62 La Santa Chiesa, ne' suoi precetti, non debbe tender lac ci ad alcuno, *cap. de viduis* 27.q.1. † Ma il volere, che vno abbia necessariamente il seruire nell'orazione, e vno apprestargli vn laccio indissolubile, e inestrigabile: addunque la Chiesa non debbe ciò auer comandato. Perchè qui non è valeuole il dire, come nel fatto della attenzione, ch'è sia a sufficienza auer l'attuale da prima, e poscia la virtuale, † perchè

3. Ragione

Sopra le
pa role, &
ascendebat
vir ille sta-
tutis die-
bus.

chè io replio contro a questo, che vno può auere attenzio-
ne senza aiuto speciale con le proprie sue forze, ma non è
già in nostro potere auer la diuozione in principio, o al-
troue, senza l'aiuto diuino, e lo prouo con più autorità, e
prima con San Gregor. in 1. Reg. 1. oue egli cosi comenta.
*Gli statuti giorni per ciò s'appellano, perchè l'arriuare alla frui-
zione di quella luce interiore, non è opera di nostre forze, ma
della diuina clemenza, perchè souento con molto lungo silen-
zio, con instanti preghiere, con gemiti spessi, domandiamo che ci
sia aperta la gloria di quella sì fatta luce, e d'esser riceuuti nel-
la amenità di essa non meritiemo. E spesse fiate, muna tal cosa
adoprando, per lo desiderio di quella, subito ne preuiene la diuina
grazia, che solleuandone dal profondo della nostra siccchezza,
ne rapisce alle cose celesti, e insperatamente ne manifesta la glo-
ria della sua luce.* E San Bernar. ser. de dilig. Deuni. Tiepida
(die'egli) è quell'orazione, la quale nō preuiene l'inspirazione.
E S. Tommaso 2. 2. q. 82. art. 3. in cor. pone due cagioni del-
la diuozione, vna che è in noi, e l'altra che vien di fuori:
onde supposto, che noi potessimo auere a nostro talento
quella che è in noi, cioè la meditazione, e contemplazione
delle cose di Dio, nondimeno quella, che vien di fuori, non
farà in podestà nostra, e quella è la principale, cioè Dio, del
quale, oltre a quello, che s'è mostrato con San Gregorio, di-
ce S. Ambrogio in San Luca, iui dall'Angelico riferito. *Quos
dignatur vocat, & quem vult religiosum facit, & si voluisset
ex indenuotis deuotos Samaritanos fecisset:* e questo intese il
Palud. l.c. quando disse. *Ne a questo si ricerca la interior di-
uozione, la quale non può vn'huomo puro auere a sua posta.*
e'l Plou. l.c. disse, o sia diuoto, o non sia, nientedimeno deb-
be dir l'ore, altrimenti aspettando la diuozione, la quale nō
è in podestà nostra, rare volte oreremmo.

4. Ragione

L'operar † quelle cose, che appartengono al diuin culto, 64
e l'operarle prontamente, sono due atti, attenenti alla me-
desima virtù della Religione, S. Tommaso l.c. ar. 2. in cor.
Addunque l'esercitar cose, appartenenti al culto diuino, sen-
za questa prontezza, è atto religioso, e per conseguente è
virtuoso: addunque l'affermar ch'egli sia con vizio, douer-
rà ammetter contraddizione.

6. Ragione

Io † ritorco l'argomento del cap. Dolentes de cel. Miss. 65
contro di loro, e dico, che se il precetto del recitare con at-
tenzione cade sopra la parola *studiose*, e quel del dire con
diuo-

diuozione, sopra la parola *deuote*, assegnimisi ragione, perchè, non offeruando quello dell'attenzione, sia mortal fallo, e non offeruando questo della diuozione sia veniale, come si trae da Adrian. e dice il Gaet. ed è di mente del Nau. e del Tolct. come sopra si disse: e pure è comandamento dato in vn medesimo luogo, senza indizio alcuno di differenza.

- 66 † L'opere che si fanno, peccando venialmente, non son di merito, e questo si prouerrà nel seguente capitolo. Ma l'opere fatte senza seruire son meritorie, addunque son fatte senza peccato.

- La seconda proposizione è di San Tommaso, Quolib. 8. art. 11. oue egli affermò, che † vno, che fece voluntariamēte alcun voto, e quindi pentitosene l'eseguisce forzatamente, e non vorrebbe metterlo a effetto, s'egli non si fusse votato, che nondimeno egli non perde il merito di esso, e lo proua con l'autorità del Beato Anselmo, *lib. de similis.* e nella risposta dell'argomento, dichiara, che il merito non si perde, perchè la volontà si riferisce a cosa che è lecita, cioè non vorrei far questo, se io non fusse obbligato. Ma se vno dicesse, benchè io abbia fatto il tal voto, non intendo però offeruarlo, allora cadendo la volontà sopra cosa illecita, il merito del voto si perderebbe: così in proposito, colui, che recitando l'Ore Canoniche, dice, io non orerei s'io non fossi tenuto, non perde altramenti il merito della orazione, e pur mi pare ch'e' si possa auer per costante, che così colui, che soddisfa al voto, come quegli che ora per l'obbligo solamente, nè vorrebbe orare s'e' non vi fusse, ch'e' non ha quel seruire di che si parla, essendo questo prontezza, come fu dimostrato di sopra, e quello, allo'ncontro, lentezza, fastidio, e
- 68 rinuiscimento. † E per questa stessa ragione non sembra vero quello che dice il Nau. l.c. e l'Angles, ch'e' non pensano che vno reciti con la debita attenzione, ch'e' non abbia insieme la debita diuozione: perchè io replico, che quello, che dice l'Ore Canoniche per l'obbligo solamente, attende quanto bisogna per soddisfare, ma potendo far dimeno non orerebbe, e però non si troua in costui quella tal prontezza, nella quale consiste la diuozione: ond'e' si può auere attenzione, e non diuozione. † E perciò parmi poterli conchiudere, che l'orar senza questo seruire non sia peccato, ma sì bene, che l'orazione fatta con esso, sia di molto maggiore efficacia, secondo la sentenza d'Aurel. August. ad Probam

epif. 121. de oran. Deum, cap. 9. cioè ch'e ne segue più degno effetto, quanto più ne precede feruente affetto: e par che Adrian. nel fine del suo discorso, inclini in questa sentenza, dicendo, ch'e si può offerire a Dio, e gli sono accetti i due piccioli, insieme con la Vedoua in S. Luc. al 121. quando per alcuno impedimento, altro non abbiám da offerire, cioè sì come io lo'nterpetro, ch'e sia a sufficienza porger l'orazione, com'e si può, non potendo auer quell'affetto, che conuenueuol farebbe. Ma † vegniám a rispondere alle ragioni contrarie, ed alla autorità del cap. Dolentes, benchè il Nau. confuri alcuna risposta, che se gli fusse potuta dare, io ne dò tre altre da lui non tocche. La prima è tratta dalla dottrina comune, ed egli non ci auuertì, cioè: ch'e s'esplichi, come si disse nel cap. 85. num. 125. che la parola *studiose* s'intenda quanto all'vfficio della bocca in recitar bene, e la parola *deuote* quanto all'vfficio del cuore nell'attenzione: onde il precetto non cade a piono sopra la diuozione, ma in conseguenza, e per ciò non obbliga come comandamento, ma è di consiglio. La seconda è, che esplicando col Caet. come s'è fatto in questo capitolo i' *deuote* per la formal diuozione, le parole del testo *quantum Deus dederit*, si douerranno riferire alla detta parola *deuote*, perchè essendosi dimostrato, che la diuozione vien da Dio, quel Concilio auendo auuto l'occhio a tal cosa, non comanda la diuozion necessariamente, ma per quanto Dio ne concederà; cioè che noi siam pronti a riceuerlo, venendo il diuin feruore. La terza risposta è, che quel *deuote* esplicato diuotamente, non s'intende quanto alla diuozione interiore, ma quanto alla esteriore, cioè del recitar bene, con maniere conuenueuoli, graui, e deuote, perchè la'nteriore non è in poter nostro. Io conosco, che a prima vista, questa esposizione apparisce nuoua, ma ascoltisi la prouanza, e poscia se ne faccia giudicio.

† Dice il Concil. Vienn. nella Clem. 1. de cel. Miss. *Nec non ut in cathedralibus regularib. & collegiatis Ecclesiis horis debitis deuote psallatur, in alijs vero conuenienter, & debite celebretur diuinum officium.* Oue io chieggo ch'e mi si dica se questo testo comāda nella parola *deuote*, la diuozione interiore, perchè solo nelle cattedrali, regolari, e collegiate? e purc auendo comandato l'interna, pare a ragione uole, che anche nell'altre quiui nominate, ella fusse necessaria vguale.

ugualmente: e però si dee dire ch'egli solo comanda quiui l'eterna, come si potrà dire ancora nel caso nostro, supposto che l'attenzione sia comandata nella parola *studiose*, come abbiamo interpretato col Gaet. e questa risposta ci sia di più, per abbondare in cautela.

Alla prima ragion d'Adriano, ch'è la seconda in ordine, si potrebbe rispondere, che quello è caso speciale, e però non debbe tirarsi in conseguenza per gli altri, *l. qua propter. ff. de reg. iur. cap. qua a iure, e cap. in argumentum eod. tit. lib. 6.* perchè Dio voleua quel Vesouo con quel seruore ch'egli auca di già cominciato, auegnachè egli dalla parte sua non mancasse di porgergli il suo fauore.

Alla terza si può dire, che l'autorità della Glos. non dichiara quello, che intende: onde si può chiosare del mancamento del debito fine, e intenzione.

Alla quarta s'interpreta intendersi di quella sollecitudine, che fusse cagion di mancare a cose, che fussero necessarie, e nell'autorità di Gierem. s'intende quel *negligenter*, della negligenza stessa nelle cose necessarie, e non il seruore.

73 Alla quinta neghiamo, come s'è visto, l'orazione senza seruore esser difettosa, benchè concediamo, che quella fatta con esso sia di maggior perfezione. † E forse si può intendere il Card. Gaet. e non ne son lontane le sue parole, ch'egli voglia, che l'esser negligente nell'esecuzione della diuozione sia con peccato veniale, cioè quando si rifiuta l'ispirazione mandatane dal Signore, il che sarebbe contro le parole del capit. dolentes *quantum Deus dederit*, e però cō peccato. Della diuozione eterna se n'è parlato nelle cose appartenenti alle cirimonie, e però qui noi non abbiām che dirne altro.

Sommario del Cap. 91.

- 1 Chi fa alcuna buona opera con difetto veniale, perde il merito di essa.
- 2 Non può essere insieme una cosa buona, e cattiuā.
- 3 Opere buone fatte per vanagloria veniale, non son di merito.
- 4 Quando il difetto veniale, è in cosa che non macchi tutta l'opera, non si perde tutto il merito.
- 5 Ma quando la guasta tutta, sì.

6 Ammonimento intorno a ciò.

7 Opere fatte con peccato veniale conseguiscono maggiormente gli effetti buoni dell'opere fatte fuora di Carità.

8 Si raccontano noue effetti, che partoriscon queste opere.

9 Auere vn desiderio veniale, ma non recitar per quel fine, non imbratta quell'opera.

Del dire l'Ore Canoniche peccando venialmente. Cap. 91.

NOn parendo che reciti diuotamente colui, che ciò adopera venialmente peccando. E perchè è occorso spesse fiate disputare in questo trattato, con assai più parole, che per auuentura non farebbe paruto necessario ad alcuno, se vn'atto esercitato, o lasciato in esse, fusse, o nò, peccato veniale, però noi abbiám voluto ridurre a memoria a ciasctuno in questo capitolo, che ciò è di maggiore importanza, che al primo aspetto nò apparisce: † perchè facendo vno l'orazione delle Ore Canoniche, o altra buona opera con difetto veniale, perde il merito di essa, nè gli gioua alla grazia, o alla gloria, it che è d'importanza non picciola, † auuegnachè non possa vna cosa essere insieme buona, e cattina, come dichiara il S. Dottore in 2. sent. dist. 40. q. 1. ar. 4. & 1. 2. q. 20. ar. 6. Adrian. Quolib. 8. col. 6. con. 1. & col. 7. & de clanibus in mat. Indulgent. col. 12. conc. 4. in 2. par. conc. Nau. de orat. cap. 2. num. 8. cap. 3. num. 49. cap. 6. num. 33. cap. 8. num. 1. 3. 4. & in Manual. pralud. 7. num. 17. e più largamente nel coment. de Iobeleo & indul. not. 32. num. 44. in ver. deuote, & num. 45. E parmi, che si possa ottimamente prouare con quel che disse il N. Signore in S. Matt. al 6. † cioè, che l'opere buone fatte per vanagloria, vègon priuate del premio, *ibi alioquin mercedem non habebitis apud patrem vestrum, qui in calis est*. Que il Gaer. dirittamente interpreta della vanagloria veniale, perchè se hauesse inteso della mortale, aurebbe detto *dānabimini*: onde quel che è determinato in quel caso, parche sta da decernire ne gli altri, quando si fa alcuna buona opera con fine reo venialmente, o con altro difetto, che macchi tutta quell'opera: † aggiungo queste parole, perchè egli

potrebbe molto bene essere, che vno commettesse vn peccato veniale, ver. gr. nell'Ore Canoniche, e non perdesse per quello il merito di tutta quella orazione, come sarebbe a dire vn interruzione veniale di qualche interposizione di parole, o mancamento veniale d'attenzione in alcuna parte, o altro difetto sì fatto: perchè allora si perde il merito solo di quella parte: il che disse eziandio il Nau. de orat. c. 20 nu. 36. è nel coment. de Iob. l. c. oue egli dichiara, che bẽchẽ alcuno pecchi venialmente, mortalmẽte, dicẽdo vn verso, vn salmo, o altra parte d'Ore, o di Messa, non per questo il recitamento di tutta l'Ora, o tutta la Messa, sar` peccato, e di niun merito: ma solo di quella parte recitata con quel difetto, la quale è dottrina piena di grandissima consolazione, e degna certo di memoria. Ma ¶ quando quel peccato veniale infetta, e guasta tutta quell'opera, che si fa, allora si perde il merito ancor di tutta, come sarebbe il recitare tutto l'vfficio per reo fine di vanagloria, di guadagno, o altro fine non buono, o vero non dir l'vfficio all'ora douuta senza cagione; perchè allora essendo macchiata tutta l'orazione da tal difetto, viene a esser priuata del merito, che come a opera buona fatta in grazia di Dio, gli sarebbe douuto. ¶ E però io ammonisco, ch'ẽ si faccia molto più conto di non recitare l'Ore Canoniche con quei difetti veniali, che imbrattano tutta l'orazione, quali sono i narrati, che cõ quegli altri, che ne guastano solamente vna particella. ¶ auuertendo ancora con Adriano, che queste opere così fatte, per la bõr` che hanno in loro mischiata con la malizia, ne riportano alcuna remunerazione: e vagliono ancora più ragioneuolmente, a conseguire quegli effetti, che cõseguiscono l'opere morte fatte fuora di grazia: li quali quiui racconta Adriano, ed io con due sole parole ridurrò a memoria, ¶ Il primo, cioè ad impetrar per conuenuevolezza la remission della colpa, e la grazia. Secondo, a ottenere i beni temporali. Terzo, a soddisfare al precetto, che vno ha di far quella opera buona. Quarto, al resistere all'inclinazion de' peccati. Quinto, a far l'abito nelle buone operazioni. Sesto, a meritare, ed impetrare la ntercessione de' S`ari. Settimo, col Lignan. in clem. dignum decel. Mist. q. 5. a meritare men [a] suppl. cio. Ortauo, a conuertirsi piu presto, come notano la Glot. e i Dott. nel cap. quod quidem de pœnit. & remis. Nono, a far che il Demonio non abbia tanta possanza sopra di noi, e posso

a] Vedi il
s. potest
sotto il c.
e. quid ergo
de pœn.
dist. 3.

e posso aggiugnere il decimo, a esser liberato da' soprastanti pericoli. vedi ancora il Nau. sopra ciò nel Man. cap. 27. num. 267. e nel cap. quzrat. §. quod autem de poen. dist. 3. num. 2.

Auvertisco ꝑ ancora, che il recitare ver. gr. per fine di vanagloria, rende tutto quell'atto cattiuo: ma se vno desidera la vanagloria, ma non recita per quel fine, allora quell'atto è buono, come dichiara San Tommaso nel particolare della limosina in 2. sent. dist. 1. art. 4. ad 4.

Sommario del Cap. 92.

- 1 **A**driano non è autore dell'opinione, ch'è non si soddisfa, ma S. Raimondo.
- 2 Chi piglia i frutti senza far gli obblighi, è infedele, e omicida de' poveri.
- 3 Eeziandio notato di furto.
- 4 E commette ancor sacrilegio.
- 5 Chi è oppresso da' suoi peccati, non iscancella gli altrui.
- 6 La lode in bocca del peccatore, non è ne buona, ne bella, e irrita il Signore.
- 7 Quello che attribuisce a Adriano Anton. Cordub.
- 8 Chi dice l'ore in malo stato, pecca mortalmente, è tenuto a restituire: non soddisfà a Dio, ma si alla Chiesa, ed al popolo, secondo Adriano.
- 9 Chi esercita vn'atto d'alcun'ordine, pecca mortalmente secondo il detto Adriano.
- 10 Orazioni, e opere de' sacerdoti ribaldi, sono anzi bestemmie, e sozze, e contaminate.
- 11 Per opera, che sia peccato, non s'adempie il precetto secondo alcuni.
- 12 Ch'è non sia peccato mortale il dir l'ore in cattiuo stato, s'è dimostra esser comune opinione.
- 13 Nè essendo eziandio in peccato notorio.
- 14 Chi ora in istato sale, soddisfà al precetto, ancor secondo Adriano.
- 15 Gli stipendi non son dati a' chierici con tal patto, ch'è debban restituir faccendo peccati.
- 16 E ciò far douendo rimarrebbero molto allacciati.
- 17 Non si potrebbe sapere d'auer adempiuto il precetto.

Si pos-

- 18 Si possono offeruare gli altri precetti fuora di grazia.
 19 Se e' peccassero mortalmente la Chiesa non obbligherebbe a recitare i Digradati, e scomunicati.
 20 Non ci ha alcun precetto di dir l'ore con merito, e in istato di carità.
 21 Se fussen tenuti a orare senza peccato, sarebbon tenuti i cherici a disporfi ancora alla grazia.
 22 Peccasi mortalmente lasciando di dir l'uficio, ma non già, ciò operando in maluagio stato.
 23 Orazioni d'un peccator sono accette, quando son porte a nome di persona grata.
 24 Fine del Comandamento diuerso dalla cosa comandata, e però si può adempier l'uno senza l'altro.
 25 Altra risposta del Corduba.

Se recitando in peccato mortale, si pecchi, e si
 soddisfaccia. Cap. 92.

Così come pareua nel precedente capitolo, che chi in recitando l'Ore Canoniche commetteua in esse alcun peccato veniale, non recitasse con diuozione, così ragioneuolmente non pare in questo, che diuotamente dica l'uficio colui, che è in istato di peccato mortale, perchè come dice Bonif. in clem. 1. de cel. Miss. n. 15. l'ore si douerrebbon recitare senza peccato: e però il trattar la quistion proposta par proprio di questo luogo. † Sopra che io auuertisco da prima, che da' Dottori Comunemente, che saranno citati appresso, per autore della opinione, che recitando i cherici in istato maluagio, peccchino mortalmente, e nō soddisfacciano, è citato Adrian. in 4. sent. tract. de reslit. Cap. pro clariori vers. pro responsione, e nella 1. Quast. sine argum. del Quolib. 8. ma ella fu dottrina di S. Raymon. lib. 1. tit. de Apost. 5. 17. la quale con le proprie parole di lui tenne il predetto Adriano, e prima l'Archid. in 5. cum autem 44. dist. vbi Gemin. e gli segue il Caccial. de pens. q. 111. e la riferisce nel detto luogo al 2. num. il Card. Alex. benchè egli tenga l'opinione Contraria, e quella tenne Ioan. Briart. Quolib. 2. propos. 1. Angel. ver. Clericus 8. 5. 5. ed è ascritta da Sylu. ad Ant. But. perchè egli dice, che ogni pec-

1 J Vedi
 quel che
 fu detto in
 torno di es-
 sa nel cap.
 15. nu. 10.

E E c cato

peccato notorio induce sospensione: onde secondo l'Angel. e But. questa opinione sarebbe vera solamente nel peccato notorio. Ma ritorniamo al quesito. Domanda il Santo Raymon. l.c. se i cherici sien tenuti alla restituzione di quei frutti, i quali sollazzeuolmente consumano, non faccèdo il serui-
gio debito, o se pure e' lo fanno non nel debito modo, essendo eglino in peccato mortale, e dice ch'e' par di sì per le seguenti ragioni.

1. Ragione. E prima, † perchè queste rendite ecclesiastiche furono offerte alle Chiese per alcuna cagione, cioè, perchè si facesse orazione per coloro, che le diede loro, e quindi fossero alimentati di poi i bisognosi; quel cherico adunque che piglia cotali frutti, e tutto questo non esequisce, è infedele, e omicida de' poveri, se già egli non fusse impedito da cagion giusta, cap. qui oblationes 13. q. 2. & cap. sequentibus conferma il Palud. in 4. sent. dist. 24. q. 3. cir. fin. questa ragione. Con tutto il titolo ff. & Cod. de cond. caus. data, causa non secuta. e così di poi medesimamente Adriano, il quale la conferma di più con l'esempio del mendico, il quale non faccèdo orazione per quello, che per ciò gli dà la limosina, è tenuto a restituzione.

2. Ragione. Costui † viene eziandio, notato di furto, perchè e' togliè all'amico quello, che egli offerse, auuegnà ch'e' non offerisse quelle rendite a lui, ma a quello, che doueua seruire: e questo conferma Adriano con San Girolamo sopra Esaia al terzo, che coloro son ladri, i quali ricolgono i temporali frutti, e non seminano gli spirituali, e con Alex. Ales 3. par. q. 36. che essendo dàra la mercede a vno perch'e' lauri, se egli nol fa, è tenuto a restituzione.

3. Ragione. Questo tale commette † eziandio sacrilegio, defraudando tutta la Chiesa, alla quale douerebbe con l'orazion sua far profitto, come nel citato cap. qua oblationes, & capit. gloriar Episcopi 12. q. 2..

4. Ragione. Quarto † egli argomenta con l'autorità di Gregor. [a] dou'egli dice. *Alcuno di graui peccati carico, mentre che da' suoi è oppresso, non iscancella gli altrui. e' l' medesimo. Quando [b] è mandato a intercedere vn che dispiace, l'animo di colui ch'è adirato s'irrita a peggio.* Queste son le ragioni di San Raymon. da' Dottori comunente attribuite a Adriano, e prima l'addusse con le parole di questo Santo l'Archid. nel luogo citato sopra.

La quinta ragione si può aggiugnere con Adrian. nella detta q. 1. sine argum. del quolib. 8. riferita ancora (benchè egli tenesse la contraria) da Pietr. Anchar. in clem. 1. de cel. Miss. not. 4. † cioè l'autorità del Salmista nel sal. 49. *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras in iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum*, oue aggiugne l'autorità di Cassiodoro sopra quel luogo, e vn'altra eziandio di Santo Agost. e quello che è nell'Ecclesiast. al 15. *Non est speciosa laus in ore peccatoris*, e si può aggiugnere Santo Agostino di nouo nel sal. 102. cir. fin. *Che giona (dic'egli) se la lingua tua canta gl'Inni, e la vita tua manda fuor sacrilegi: uiuendo tu male, molte lingue hai indotto in bestemmia, la lingua sua da opera a gl'Inni, e l'altre che ti risguardano danno opera alle bestemmie: se tu vuoi adunque benedire il Signore, osserua la sua parola, fa la volontà sua, e quel che segue.* E S. Clem. Roman. const. Apost. lib. 4. cap. 7. dice. *Ma coloro ancora, che si ritirouano, quand'e' supplicano, inuiluppati in peccato, non solo non sono esauditi, ma prouocano ancora l'Idio, riducendogli a memoria la lor tristizia.* Schinate adunque ta' seruitù come il prezzo del cane, o la mercè della meretrice: perchè comunch'e' si sia, e lo proibisce la legge, [a] ne Eliseo [b] riceuè i presenti da Azaele, ne Achia [c] da Ieroboam. E si può aggiugnere, a tal proposito, quel d'Esaià al 66. che secondo la traslazione de' settanta, dice così. *Iniquus qui immolat vitulum quasi interficiens virum, sacrificans de grege quasi qui occidat canem, qui offert similitam, quasi sanguine suillum, qui dat thus in memoriale quasi blasphemus.* e ne' Proter. al 28. *qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis.* e quello d'Amos al 5. *Quod si obruleritis mihi holocaustomata, & munera vestra non suscipiam, & vota pinguium vestrorum non respiciam.* e S. Gregor. in 1. Reg. 7. sopra le parole, & exaudivit eum Dominus, dice. *Perchè cogli può essere esaudito, orando per gli altri, il quale non è per alcuna guisa, odioso al Signor ch'egli supplica, perchè se egli per ancora dalla propria fiacchezza è tirato giù, non è il caso ad ottenere la fortezza per gli altri, e colà solliena il suo desiderio alla [d] bocca della altezza celeste, oue egli dal fondo, in che per la caduta sua giace, con isforzo di cura molto struente, non si prende pensiero di salire.* vedi il medesimo nel Regio, lib. 1. epist. 24. rifer. nel cap. necesse 1. q. 1. e Gelasio nel cap. preesedente sacrosancta: e dice Platon nel Lachète, che quella è

a) Deus
2.
b) Reg. 8.
c) 3. Reg.
14.
In niuno
di questi
luoghi si fa
espressa
menzione
di ciò, ma
nel 3. Reg.
13. il Pro-
feta nò vol-
le cosa al-
cuna da Ie-
roboam,
ma per co-
mandame-
to di Dio,
e non era
Achia.
d) Il mio
testo dice
arctā, leggi
arctā.

La vera armonia, quando la vita concorda con la fauella: o però diceua Santo Agostino, omel. 27. tom. 10. *Io non voglio esser lodato da coloro, che viuò male, l'abborrisco, l'ho a no-*
 6] Amm. *ia, egli m'è dolor nō diletto.* e Seneca de quatuor virtut. [e] Co-
 ant. dist. 3. *tanto ti sia doglioso l'esser lodato da laide persone, come se fussi*
 cap. 8. *lodato per laide operazioni.* e nel lib. de Remed. Fortuit. così
 6] Il med. *è scritto. [f] Dispiacere a' vei è gran loda, che non puote auere*
 L. 4. *autorità la parola, la qual dice colui, che dee esser giustamente*
dannato: e così da queste cose vien confermata la quinta ra-
gion d'Adriano. † Ma Anton. Cordub. nel quzst. Theol.
 lib. 1. q. 50. citando Adriano per questa parte, astrae quasi
 poeticamente dal vero, a quello ch'è verisimile, attribuendo
 alcune cose a Adriano ch'egli non pose.

La prima conclusione è, † che vno dicendo l'Ore in ista-
 to di peccato mortale, pecca mortalmente. Adrian. nella
 materia de rest. l. c. dice, *tenetur restituere*, e poi nella d. 1. q.
 sine arg. quolib. 8. dice, ch'è pecca mortalmente, e lo proua
 con S. Tommaso nel quarto delle sentenzie, ma di quella au-
 torità ne parleremo ne' propri termini nel cap. 96.

Della seconda conclusione, che egli non soddisfa a Dio,
 non ne fauella Adriano, ma si può trar da lui, dicendo, ch'è
 pecca mortalmente.

La terza conclusione, ch'egli soddisfa alla Chiesa, ed al
 popolo, al quale è tenuto; questa pare in tutto contraria alla
 sua dottrina, perchè volendo Adriano, che vno pecchi mor-
 talmente, e sia tenuto a restituire, viene in conseguenza,
 ch'egli non soddisfa alla Chiesa, nè al popolo. La prima
 ragione ch'egli attribuisce a Adriano, che potrà esser la se-
 sta in ordine è tale.

6. Ragione † Esercitando vno vn'atto del suo ordine (quale è que-
 sto) in peccato mortale, pecca incontinentemente dello stesso pec-
 cato, e questo è quello, che dicemmo pure ora, che Adriano
 proua con San Tommaso, del che parleremo nel capit. 96.
 e seg.

7. Ragione Settimo, lo proua † con l'autorità di Dionisio a Demo-
 filo, oue fauellando egli d'un Sacerdote maluagio, dice.
Egli ardisce le sue scelerate bestemmie, non dirò preghi, offerire
in su i sacri altari. Questa autorità Adriano non l'adduce,
 ma ben l'allegò, benchè ad altro proposito, San Tommaso
 nella 3. par. q. 64. art. 6. in cor. E lo proua di più con l'auto-
 rità di S. Girol. rifer. nel cap. sic populus, & cap. odir. 1. q. 1.

oue (secondo che dice il Cordub.) afferma, che tutte l'opere de' Sacerdoti ribaldi son sozze, e contaminate, e che costoro con bocca immonda, e mani imbrattate maneggiano i sacrali misteri, e vi mischiano le loro orazioni: alle quali autorità, come da se aggiugne quella di S. Gregorio riferito nel c. hinc. 49. dist. oue col Leuit. al 21. si dice. *Qui habuerit maculam non offerat panes Domino Deo suo, nec accedat ad ministerium eius*, le quali autorità addusse la Glos. nel d. cap. hinc. a altro proposito.

In oltre il Cordub. † Fa prouare a Adriano così la sua prima còclusione. Niuna opera che sia veracemente peccato, adempie il precetto di Dio, il quale è di cosa buona, non di cattiuu, quale è in peccato mortale fare orazione. Secòdo, i chetici son tenuti ad orar per li laici, e placare Dio per lo popolo (questa è sentenza comune) e bench'è non sien tenuti a conseguir questo fine, nondimeno fanno contro di quello orando in peccato mortale.

L'opinione † fino a ora con ragioni, e autorità còfermata, è comunemente tenuta falsa, e sostengono la contraria il Gaet. tom. 2. opus. tract. 10. in princ. vers in oppositum: Sotto de Iust. lib. 10. q. 5. ar. 6. con 5. Medin. q. 12. de orat. §. 1. & 2. Couarr. in cap. alma mater de sent. exc. par. 1. §. 5. num. 2. Card. Alex. in cap. cum exaudiero 50. dist. & cap. cantantes num. 7. dist. 52. Nau. de orat. cap. 6. num. 40. capit. 20. num. 12. cap. 21. num. 37. Miscell. 62. de orat. num. 137. in fin. in edition. priorib. in post. edit. Miscell. 98. in fin. & in tract. de retrib. eccles. mor. 29. q. 1. num. 3. Angles q. 2. diff. 8. appen. 3. & 4. Petr. Nau. lib. 2. cap. 2. de rest. num. 296. & 235. Anton. Cordub. quæst. Theol. lib. 1. q. 50. pun. 3. Graff. lib. 3. par. 2. cap. 16. num. 11. & 12. Nicol. Plou. de mod. dicen. Hor. can. Panor. in cap. quod quidam de panit. Imol. in clem. 1. de cel. Miss. vbi Anchaz. Iacob. Almayn. in 4. sent. dist. 16. q. 1. Maior. in 3. sent. dist. 37. q. 15. S. Anson. 3. par. tit. 11. cap. 3. Card. Turrecr. in cap. cantantes dist. 92. Card. Zabar. in clem. 1. de cel. Miss. q. 3. Hieron. de Zanet. de for. cons. & cont. num. 38. tract. volum. 15. Francis. Viu. opin. com. opin. 109. num. 9. e † che la contraria non sia vera eziandio nel peccato notorio con la Rosell. tiene Syllu. ver. Clericus 4. q. 24. el Card. l. c. con Laur. e seco Anchaz. e affermano, che chi dice l'Ore in pecc. mor. fa bene, acciò egli sia illuminato da Dio più tosto, ma quel ch'egli aggiu-

Ragione
che addus-
se il Nau.
in c. 20. um
me. 29. de
orat.

gne, ch'e' debbe dirle prinatamente, e senza *Dominus vobis* scum non è già vero, come si può trarre dalle dottrine del cap. 71. ed altroue, e'l Lignan. in *Clem. Dignum* q. 5. de cel. *Miss.* dice. Che quegli, che non recita l'Ore Canoniche in grazia, è nel grado appunto di queg'i, che fanno l'altre buone opere in tale stato, de gli effetti delle quali fauellammo nel cap. precedente: e'l Felyn. in cap. ex parte il 1. de off. deleg. num. 2. citando il Card. nel 6. not. 4. c. lo segue, affermando, che chi dice l'Ore in peccato mortale, non opera, [a] e non merita, ma bene scansa il peccato. † E finalmente, Adriano stesso a se medesimo contrario, nel Quol. 8. col. 7. litera L. annouerando l'vtilità delle orazioni fatte in peccato mortale da noi riferite di sopra, dice. *Terzo vale l'orazione a schiar l'a trasgression del precetto, ver. gr. a cui è imposta in penitenza dal Sacerdote, o vero è altramente obligato per cagione d'ordine Sacro, o di Beneficio, benchè egli ori in istato di peccato mortale, fugge la trasgression del precetto: onde io non posso comprendere, come vno soddisfacendo al comandamento, sia di poi obligato a restituire, come vuole Adriano, e però mi pare ch'e' dica cose contrarie: e questo luogo forse ebbe in mente il Cordub. nella terza conclusione sopra attribuita a Adriano.*

2) Questo si dimostra non esser vero nel c. 100.

14

3. Fond.

Ma assegniamo ora oltre alle autorità, le ragioni, che persuadono questa seconda sentenza. † Dice il Soto primieramente, ch'e' non son dati a' cherici gli Ecclesiastici stipendi con questo patto, ma solo ch'e' facciano seruitù alla Chiesa, e n'asigna vno esemplo, che ancora i Principi, e i Magistrati son tenuti a esser di buon costumi, ma non per questo sotto tal condizione riceuono gli stipendi, ed aggiugne che

15

4. Fond.

Egli † sarebbe vno inuiluppare le coscienze di molti cherici, essendonè pure assai, che peccano mortalmente, e verrebbero, non restituendo, a rimanere allacciati, ed assai manifesta in questo la Chiesa l'animo suo, che mettendo la pena a molti delitti della priuazion de' frutti, e de' benefici, di questo non ne fa motto.

16

5. Fond.

I cinque fondamenti † seguenti adduce il Card. Alex. in detto cap. cantantes, num. 7. cioè. Non è tenuto il cherico a recitare in istato di carità, perchè il saper tal cosa è impossibile, nè si potrebbe sapere, d'auere adempiuto il comandamento,

17

18 Gli altri ꝑ precetti non obligano alcuno ad offeruargli in istato di carità, conciossiachè e' non pecchi colui, che rende il debito onore a' suoi genitori, benchè egli non abbia l'abito della pietà. Questa ragione dicemmo nel cap. precedente esser di S. Tommaso 1.2.q.100.art.11.

4. Fond.

19 Tutti ꝑ i cherici sono obligati all'Ore Canoniche, comunicati, digradati, sospesi, e altri incalappiati in qual si sia laccio: onde se costoro peccassero mortalmente nel recitare, la Chiesa nō gli obbligherebbe a questo in modo veruno, almen quegli che non potessero per allora disvilupparsi da quel legame, il che dice ancora Ancar. nella detta Clem. 1.

5. Fond.

La Chiesa non può comandare gli atti interiori, addunque non può comandare, che vno ori, digiuni, o vada in pellegrinaggio in istato di grazia; questa ragione non è vera assolutamente.

6. Fond.

Il settimo ha per cosa non cōuenevole, che vno non orando in istato di grazia, pecchi mortalmente, il che negano gli auuersari.

7. Fond.

20 Dice il Nau. ꝑ al cap. 31. num. 40. de orat. fondandosi sul precetto, che egli non ci è comandato, che noi diciamo meritoriamente, o virtuosamente l'vficio, ma sì bene con attenzione. Il Corduba ne dà due ragioni: la prima è quasi la stessa con questa del Nau. e con la prima del Soto, cioè, che non ce n'è legge, e che i laici, che danno l'entrate a' cherici, non gli obligano a tal cosa, nè posson forse obligargli: nè gli ecclesiastici sarebbon tenuti ad acconsentire, essendo troppo graue peso, pericoloso, e difficile.

8. Fond.

21 Aggiugne il Corduba parimente, ꝑ che i Cherici volendo recitare l'Ore Canoniche, se ciò fusse vero, sarebbon obligati disporli necessariamente alla grazia, come volendo dir Messa, o amministrare alcun Sacramento, per mezzo della confessione, o almen della contrizione, il che niuno ha affermato, nè s'offerua comunemente, se non da alcuni per cagione di diuozione, e di poter meglio attendere all'Ore, come io consigliai nel cap. 85. che si facesse.

9. Fond.

Auendo io addotto le autorità, e le ragioni di questa parte, vengasi, per dar compimento a questa disputa, allo scioglimento delle ragioni contrarie, sopra le quali mi occorre dire, ꝑ che auendo gli autori di quella parte, mischiato insieme due capi, cioè del non fare il debito suo, e di non lo fare

22

nel debito modo: quindi è auuenuto che le ragioni addotte da loro, feriscono, per la maggior parte, il punto primiero, il quale noi concediamo, e di già abbian risoluto, che non dicendo l'ufficio quegli, che a ciò son tenuti, peccano mortalmente, con obbligo di restituzione, e però la prima, seconda, e terza ragione, le lasciamo passare, in quanto non ostano alla nostra conclusione, e in questo capo intese vera San Raimon. quella sentenza.

Alla quarta diciamo, che le autorità di Gregor. vagliono, in quanto che le Orazioni fatte da persona odiata non impetrano il comandato, e questo non è ancor vero assolutamente, come diremo nel cap. 100. e finalmente quanto al far peccato a orare in tale essere, quelle non prouano in modo alcuno.

E così diciamo alla quinta, e che quando quelle orazioni son fatte in nome proprio d'un peccatore, non son grate al Sig. Dio, ma quando vāno da parte d'una persona, che sia accetta, nō è così: se autorità alcune par che prouino qualche cosa, si debbono intendere quanto all'offerire il Santissimo Sacrificio, e non quanto al dire l'Ore Canoniche, e più a lungo risponderemo nel cap. 95. in fine.

Alla sesta ragione risponderemo nel cap. 96.

La settima poteua far di meno il Corduba di proporla, non prouando ella niente nel nostro caso, auuegnachè la prima autorità quina addotta, s'intende dell'offerire il Santissimo sacrificio, e l'altre non fauellano de' fedeli, ma delle orazioni de' Giudei, Gentili, od Eretici.

Alla prima confermazione di quella risponde il Nau. di cui fu a questo proposito quell'argomento, con San Tomaso, col Gaet. Palud. ed altri, che essendo il fine diuerso dalla cosa ch'è comandata, benchè l'una, e l'altra cosa sia buona, nondimeno non c'è comandato, se nō che noi facciamo l'opera buona, ma che noi la facciamo in istato buono, non è precetto, benchè la mente del legislatore sia tale. Ed il Cordi dice, ch'è non s'adempie il precetto, quando quell'atto, che si fa è peccato, ed è proibito da quello stesso comandamento, ma quando solamente è peccato per altra circostanza, che vi sia aggiunta, non osta per adempirlo. Alla seconda prouanza risponde negandola, e si possono addur per confermazion della negazione, le ragioni prodotte per questa parte.

Sommario del Cap. 93.

- 1 **S**'Argomenta ch'è sia peccato veniale recitar l'ore in cattivo stato.
- 2 Si dice in contrario non ce n'esser comandamento.
- 3 S'adducon per questa parte le autorità.
- 4 Si concede la primiera sentenza nel recitar solennemente il capitolo, o l'orazione.
- 5 E nel peccator pubblico per lo scandolo.
- 6 Si propongono i dubbi da esaminarsi, nati per cagion delle cose dette.

Se recitando l'Ore Canoniche in peccato mortale si pecchi venialmente. Cap. 93.

PER la quinquagesima ragione addotta nel precedente capitolo o a fauor d'Adriano, pare, che l'orazione fatta in maluagio stato, sia macchiata d'alcuna lordura, & auuegnachè il Profeta dicesse nel sal. 49. *Peccatori autem d'xit Deus quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* ed è dimostramento di ciò quel dell'Ecclesiast. al 15. *Non est speciosa laus in ore peccatoris*, e tutto quello che nella quinta ragione fu addotto. **Ma** per la parte contraria, è opportuno quello, che disse il Nau. nel cap. 21. num. 48. de Orat. nell'ottauo fondamento riferito nel cap. precedente, cioè, ch'egli non ci è comandato, che noi diciamo l'ufficio meritando, e virtuosamente, ma si bene con attenzione, e però non ci essendo precetto, che a ciò ne astringa, non farà peccato in maniera alcuna. **E** l medesimo Nau. al. cap. 20. num. 25. mostrando, che tanto l'orazione dell'ostinato, quanto del non ostinato non è viziosa, assai par che si dichiari, ch'ella non è eziandio, cò peccato veniale, auuegnachè di quello si disputi da lui in quel luogo contro al Medina. Perchè che ella non sia con peccato mortale son d'accordo amenduni, e'l Soto addotto nel c. 99. in 4. sent. dist. 24. q. 1. art. 4. non vuole, che l'esercitazione solennemente gli atti de' minori ordini sia peccato veniale,

niale, quale sarebbe il dire l'orazione, lezione, o capitolo in coro; e benchè al Suar. disput. 16. sect. 3. §. tertio quarti-
tem. 3. questo non paia vero, non pertanto quando le pre-
dette cose non si fanno solennemente, a lui ancora non par
peccato veruno, sì che il recitar semplicemente l'Ore Ca-
noniche, o in coro, o fuori di coro in cotale stato, non sarà
parimente, secondo lui, peccato veniale, e'l Card. in clem. 1.
de cel. Miss. q. 3. e seco Anchar. dicendo. Che chi recita l'Ore
in peccato mortale fa bene, di già escludono ogni peccato,
è così ancora il Lignan. e'l Felyn. citati sopra nel cap. pre-
cedente al num. 13. † tal che questa opinione si potrà soste-
tere con ragioni, ed autorità, limitandola solamente in due
casi, cioè, nel recitar con solennità in coro, il capitolo, l'ora-
zione, o altro, come diremo nel cap. 99. † o vero nella ora-
zione fatta in Chiesa pubblicamente, da pubblico peccato-
re, come da ministro di quella, la quale esser mala col Me-
din. disse il Nau. l. c. num. 23. supposto esserui lo scandolo,
com'è suppongono. Ma perchè il contrastar qui questa co-
sa più lungamente, apporterebbe pochissimo giouamento,
però non ne farem più parole: auuegnachè orando vno in
istato di peccato mortale, quella orazione non è meritoria.
E quanto alle Ore Canoniche, vn cherico ha d'obbligo il
dirle, e più tosto tratterem questo dubbio nel cap. 95. dove
disputeremo se gli ostinati in peccato mortale possano fare
orazione senza peccato, perchè essendo più vniuersale il
quesito, quiui non sarà inutile: onde alle autorità opposte
côrro a questa determinazione in quel luogo siamo per dar
risposta: e però passiamo † al trattamento de' dubbi che cò-
l'occasione della precedente contestà, essendosi solleuati, cer-
cano di saltar fuori tutti in vn tratto: onde se da noi sarà
assegnato a ciascun di loro il suo proprio luogo, si faranno
vedere ordinatamente, e senza tumulto. Il primo addun-
que nasce da quello, che s'è conchiuso nel precedente, e in
questo stesso capitolo, cioè che orandosi in istato di pecca-
to mortale, non si pecca: e però si domanda se questo pro-
cede, eziandio, quando in atto si fa peccato, o s'ha intenzio-
di peccare, mentre si fa orazione: il secondo ha origine da:
quello, che s'è determinato pure in questo capitolo, cioè,
ch'è non si pecchi ancor venialmente: e però si cerca più
auanti, se almeno gli ostinati in peccato mortale, peccano
venialmente porgèdo i lor prieghi a Dio. Il terzo ha auuto
il suo.

Il suo fondamento nella prima conclusione del precedente capitolo, dopo la quinta ragione d'Adriano: e nella sesta ragione seguente, affermandosi quiui, che esercitando alcuno qual si voglia altro proprio di qualunque ordine Ecclesiastico, ch'egli commette mortal delitto, e però bisogna vedere se questo è detto veracemente. Ma perchè questa dubitazione, contiene sotto di se quattro capi, benchè a noi propriamente non appartenga se non il seazo, non pertanto, perchè le dottrine, che debbon darli sopra di quello, son comuni anche gli altri: e perchè dalla decisione di quegli meglio si scorgerà la verità del nostro quesito, però gli discuterem tutti e quattro. Il primo è, se vn Diacono, o Sud-diacono, recitando nella Messa solennemente il Vangelo, o la Epistola in malo stato, commetta mortal delitto. Il secondo è, se vn Vescouo, o Sacerdote in istato pari, esercitando alcuni Sagramentali, come è il dar la prima tonsura, cōsagrar vna Chiesa, benedir vesti sacre, e simiglianti esercizi, s'imbratti di mortal macchia. Il terzo è, se vn predicatore così malamente disposto, possa, senza mortale eccesso, esercitare il suo vfficio. Il quarto, che è proprio nostro, è, se vn cherico recitando nell'Ore Canoniche in Coro, il Vangelo, orazione, capitolo, o altro, pecchi di mortal colpa, ciò adoperando, come s'è detto, con immonda coscienza. Il quarto principal dubbio è, se l'Ore Canoniche recitate da alcuno si fattamēte, giouino ad alcuna cosa, e così vegniamo a domandare con l'occasione di tal quesito, se elle vagliano, come i Teologi dicono, *ex opere operato*. Ma cominciamo a trattare il primo.

Sommario del Cap. 94.

- 1 **E** Colpa mortale dir l'vfficio peccando mortalmente, o con intenzione attual di peccare, secondo alcuni.
- 2 Irreuerenza verso il Signore è cagion di questo peccato.
- 3 E almen peccato veniale secondo il Corduba.
- 4 I peccati si commettono in tre maniere.
- 5 Quel che apporta irreuerenza particolare all'atto dell'orazione, le aggiugne rea circostanza.
- 6 Come si pecchi co' peccati del cuore nell'atto del pregare.
- 7 Si debbe trarre argomento da vn simile all'altro simile.

Omi-

314 S'e' si faccia doppio peccato recitando, e peccando.

3 Omicidio diuini sacrilegio commesso in Chiesa.

9 Quando l'Omicidio mentale diuenga sacrilegio.

10 Co' peccati della lingua, come di nuouo si pecchi nell'orazione.

11 Quali peccati commessi in Chiesa aggiungano circostanze mortale.

12 Beffemmia induce il peccato nella orazione.

13 Peccati dell'opera esteriore, apportano nuouo eccesso.

14 Chi va per peccare, e intanto dice l'ufficio, non pecca mortalmente.

15 Seguire il verisimile in alcune materie non debbe esser tenuto errore.

Se doppiamente pecchi colui, che recita, peccando mortalmente, o con intenzione attuale di peccare.

Capit. 24.

AVendo noi visto nel cap. 92. che recitando l'Ore Canoniche in malo stato, non si pecca di mortal colpa, con l'occasione, che Anton. Cordub. in Quzst. Theol. q. 50. lib. 1. dice, che alcuni Moderni hanno tenuta l'affermativa della proposta quistione, sarà bene l'esaminarla, e perch'è s'intenda il principio, figuriam questo caso. Ieri vn sacerdote commesse eccesso mortale, e oggi, senza pensare ad altro, dice l'Ore Canoniche, questo non commette nuouo fallo mortale, così come fu risoluto nel d. cap. 92. Ma se mentre che egli dice l'ore canoniche va a far vn peccato, ver. gra. ad uccidere vn suo nimico, o allora ha proposito attuale d'ucciderlo, † dicono ch'egli pecca di delitto mortale, o vero diciamo, ch'egli aggiunge vna mortal circostanza a quello stesso delitto, per cagione ch'egli fa quel peccato, o ha animo attuale di farlo, mentre che egli rende le debite lodi all'Altissimo, e posso io addur per pruoua di ciò l'autorità del Santo Dottore Ambrogio lib. 1. de Abel, cap. 9. Tu non sai (dic'egli) quanto sia cosa graue commetter peccato nell'orazione, nella quale tu spei il rimedio? certo il Signore per lo Profeta insegnò, questa esere

fare vna graue maledizione dicendo . Es oratio eius fuit in peccatum .

Questa opinione dice il Cordub. dubitatiuamente, e con timore, auere affermato esser vera, perchè l'atto del recitare l'Ore Canoniche non è proprio vfficio d'ordine sacro, ma a me pare, che la difficoltà in ciò non consista in sì fatto punto, ma nelle seguenti ragioni. E però, perchè nel quarto punto della prefata quistione, oue egli fauella dell'orare priuamente, adduce ragioni, che prouano parimente questa sentenza, però pesiamo il loro valore. † Dice egli addunque, che di doppia colpa si rende graue colui, che orando nel medesimo tempo pecca. La prima è lo stesso peccato, ch'egli commette: la seconda è l'irreuerenza ch'egli vfa verso il Signore, offendendolo, mentre ch'e' gli domanda misericordia, le quali essendo due cose tra lor contrarie, quella par più tosto dispregio, che orazione. † E che vno commetta alinea peccato veniale, egli risolutamente l'afferma. Ma quando nel recitare l'Ore Canoniche, v'interuenga per ciò noua colpa mortale, bisognerà farne più alta considerazione.

E però † io dico prima, che in tre maniere si può peccare, cioè, con la mente, con le parole, e con l'opere.

Secondo, † dichiaro col prefato Cordub. all. c. che ogni atto, che ha conuenevolezza, ed irreuerenza in ordine all'atto della orazione, le aggiugne rea circostanza. Onde in generale s'afferma, che racchiudendosi in ciò almeno irreuerenza virtuale, egli si commetta tale, o tanto peccato: ma quando egli arriui a mortale eccesso, non essendo dichiarato da alcuno, ch'io sappia *hoc opus sic labor est*. Però chiamando in aiuto il fauor celeste, e sottoponendomi a più purgato giudicio in cosa a determinare molto difficile, † dico, che quanto a' peccati del cuore, vno non commetterà noua colpa mortale, peccando dentro attualmente, se non ne' peccati, che sono dirittamente contro di Dio, cioè, che egli non sia, o ver non sia buono, giusto, onnipotente, o degno di lode, e d'onore, e simiglianti eresse, e bestemmie. Allora, perchè questi peccati portan con esso loro vna irreuerenza particolare contro all'atto dell'orazione, a quella dirittamente contraria, che è di lodare Dio, pregarlo, e rendergli grazie, potrà probabilmente assermarli, ch'egli sia doppio eccesso. E di questo credo, che intendesse il Profeta, quando dicea, nel sal. 61. *Ore suo benedicebans, & corde suo maledicebant.*

O vero

O vero se vno auessse pensiero di voler cōmettere alcun peccato mortale nell'atto stesso dell'orazione, perchè questo eziandio, par contro alla reuerenza di quella in cosa assai graue. Ma pensando alcuno di commettere vn'omicidio, vn furto, vn'adulterio, o qual si sia altro graue peccato, in altro tempo che quello, non ci discerno colpa mortale, ed eccone vno esemplo in caso assai somigliante, † douendosi da vn simile all'altro simile trarre argomento, l. non possūt ff. de legib. † Chiara cosa è, che al peccato dell'omicidio s'aggiugne circostanza mortale, commettendosi nella Chiesa, conciossiachè egli diuenga per ciò eziandio, sacrilegio, † ma se vno standosi in Chiesa, con la mente sola desidera di commetter quell'omicidio, non aggiugne circostanza mortale a quel desiderio, se non quando egli bramasse di cōmetterlo ancora in Chiesa, perchè allora diuerrebbe sacrilegio mentale, Nau. in Man. cap. 6. num. 12. ed è dottrina comune. onde in proposito quegli, che orando non desidera d'esser micidiale, mentre ch'egli fa orazione, non aggiugne circostanza mortale a quel desiderio. Ma discendiamo alla seconda maniera del far peccato, cioè con la lingua, † intorno a che ci souuen d'auer detto nel cap. 87. nella 1. concl. che se vno interrōpel l'vicio con parole, che arrechino scandolo al prossimo, che egli pecca di mortal colpa, per ragion dello scandolo: e però senza quello non si dee far giudicio, che s'aggiunga mortal circostanza al peccato delle parole, se non in vn caso solo, cioè quando quello, che fa orazione, nello stesso tempo dessè opera alle bestemmie: auuegnachè portando seco questo peccato irreuerenza più speciale, contro all'atto dell'orazione, e al suo fine, che è di lodare il Signore, questo venendo, quāto a se, ad illordarlo, commetterà nuouo vizio di temerità, d'inconstanza, e d'irreuerenza, vituperando insieme e lodando: ed essendo in ciò cosa graue, verrà ad esser colpa mortale, sì come stando nell'esemplo dato di sopra, † se vno commette in Chiesa vn peccato di superbia, di gola, o ver d'auarizia, non per ciò aggiugne circostanza mortale a questi peccati, perchè eglino non sono dirittamente contro alla santità, ed esenzione del luogo; ma se egli, con l'effusione del sangue, o altro peccato simile, viola la santità, ed esenzion della Chiesa, viene a rimaner brutto di doppia macchia, Nau. l.c. num. 11. † Così sarà adunque nel caso nostro, perchè la bestemmia è opposta di-

ritamente alla santità dell'orare; potrà verisimilmente affermarfi, ch'è vi sia più speciale irreuerenza verso di Dio. Oltrechè, se come si disse di sopra, l'interromper l'vfcio con iscandolo graue degli huomini, cagiona peccato grande, l'interromperlo con iscandolo (per così dire) di Dio, non sia peccato grandissimo? e se di sopra abbiamo affermato la bestemmia mentale, indurre questo peccato, tanto, e più si douerrà dire della vocale.

83 Ma † venendo alla terza ragion di peccati, dico, che se vno in atto con l'opera esteriore interrompe l'uficio, di colpa mortale aggrauandosi, non sarà anche cosa leggiera lo scusarlo da circostanza mortale, perchè se i Concili, ed i Canonici addotti nel d. cap. 87. vietano il mischiarsi col diuino vfcio risa, burle, o parole, meno che oneste, tanto più vieterebbono lo intraporui fatti mortalmente maluagi. Oltre che in questo interuiene maggiore l'irreuerenza e il dispregio verso di Dio, occupandosi vno con l'opera esteriore in cosa da Dio vietata sotto pena di morte, mentrechè egli già domanda perdon de' suoi falli, Ondesembra, con probabile ragion potersi affermare, che occupandosi attualmente con l'opera, mentre si fa orazione, in cosa mortalmète proibita, s'aggiunga mortal circostanza a quell'opera: e per ciò vegga si parimente quello, che dicemmo nel cap. 87. nella dichiarazione della. 1. concl. e si può dire ciò esser comune opinione, non potendo occuparsi alcuno, in cose, che distraggano dalla debita attenzione (quale è il peccar attualmente con l'opera) come si prouò nel cap. 85. num. 131. e 133.

84 † Ma di quello, che mentre ch'è dice l'ore va a commettere alcun peccato, ver. gr. va vn cherico a trouare alcun suo nimico per ammazzarlo, e per la strada dice l'vfcio, io non ci scorgo noua colpa mortale, pagando colui allora il suo debito, e forse potèdo, per mezzo di questa orazione, essere illuminato da Dio a ritrarsi dal suo peccato: nè ci discerno irreuerenza cotanto graue, che possa costituire il peccato mortale del qual parliamo, auendo di già risoluto, che non tutti i peccati mētali cagionan questo delitto. E tanto sia a sufficienza auer detto sopra di ciò, non con dimostrazione necessarie, ma con probabile ragioni. † E in materia tale, l'auer noi seguito quello che pareua a ver simigliante, *argum. cap. inspicimus de Reg. iur. in. 6. l. in obscuris ff. eod. non ne* douerrà esser ascritto ad errore.

Sommario del Cap. 95.

- 1 **A**utori della opinione, che gli oſtinati nel peccato nò poſſano fare Orazione.
- 2 Chi non diſidera le coſe per le quali ſi debbe fare orazione, nò debbe orare.
- 3 Chi debba eſſere ſcritto al ruolo de gli oſtinati.
- 4 Atto del non volerſi ammendare non guaſta l'orazione.
- 5 L'altre opere buone di coſloro non ſon colpenoli, addunquò nell'orazione.
- 6 E ne ſeguirebbe, che gl'Infedeli non potrebbon domandare a Dio aiuto alcuno.
- 7 Riſpoſte del Corduba alle predette ragioni.
- 8 Si dice, che la mente de' Dottori è contro a quello, che afferma il Corduba.
- 9 L'oſtinazione non aggingne rea circonſtanza più alla orazione, che all'altre buone opere.
- 10 Cornelio, per le orazioni, e limoſine, ebbe la grazia della conuerſione.
- 11 Infedeltà del predetto non pareua degna di ſcuſa.
- 12 Opere buone d'alcuni Infedeli ſon giuſte.
- 13 Come coſloro poſſano eſſere accettati a Dio.
- 14 Peccatori poſſono orar piamente, e Dio gli eſaudisce.
- 15 Vno in cattiuo ſtato debbe fare orazione.
- 16 Volontà del peccare non ripugna alla volontà dell'orare, e onorare Dio.
- 17 Tutti i precetti, fuorchè quello d'amare Dio, ſopra tutte le coſe, ſi poſſono adempire, da chi è in malo ſtato.
- 18 Oſtinati ſon di due ſorte, e tutti poſſono orare ſenza peccato.
- 19 La lode par più verace in bocca di color, che non amano.
- 20 Non pare atto d'irreuerenza pregare Dio, benchè egli non ſ'ubbidisca.
- 21 Nè è ſegno d'irreuerenza ch'vn nimico domandi vna grazia all'altro.
- 22 Che ſi debba riſolvere, quando ſi dicon dagli oſtinati quelle orazioni, che domandan la conuerſione.
- 23 Opinion contraria non ſi debbe introdurre, perche toglie l'animo a' peccatori d'orare.
- 24 Si da riſpoſta alle coſe addotte in contrario.

Se gli ostinati in peccato possan fare orazione
senza peccare . Cap. 95.

Questo fu il secondo dubbio, che nacque dalle cose dette nel cap. 92. e 93. e fu attribuita al Medina nella q. 5. de orat. 9. de viatoribus, la openion negatiua, come a autore di quella, † non pertanto prima A'lex. Ales. q. 26. mem. 3. ar. 4. §. 3. concesse, che la lode del peccatore, che vuol mantenersi nel suo peccato non è buona, e Gabr. Biel. in canon. Miss. lect. 61. litera S. pose questa conclusione, cioè † ch'e' non è conuenevole, che coloro che nel peccato sono ostinati, facciano orazione, non desiderando eglino le cose, per le quali Dio s'ha a orare, il che di poi allargando il Medina. risolue, che costoro facendo orazione peccano. † In oltre egli pone nel numero degli ostinati tutti coloro, che non pensano a' lor peccati, e non curano ritrarsi da quello stato. Ma come ben dice il Nau. al cap. 20. num. 12. de orat. questi non debbon collocarsi nella schiera degli ostinati, nè meno color che propongono vscir del peccato, quando che sia, benchè eglino al presente non n'escano, o vero a' loro paia d'vscirne, benchè auanti a quello, che vede tutte le cose, e s'ingannino, e per ciò allo stuolo degli ostinati si debbon solo rassegnar quegli, i quali hanno deliberato di continuare i peccati loro, mentre ch'egli hanno vita, o vero nō se ne voler pentir mai: onde quanto alle prime specie, auendogli noi col Nau. tratti meritamente da sì empia turba, non cade il dubbio sopra di loro, il che assai dimostrò eziandio l'Illustrissimo Bellarm. lib. 1. de bon. oper. cap. 6. quando nello esporre la quinta domanda dell'orazion del Signore, disse. Che se alcuno desidera la grazia della conuersione, benchè allora vinto dalla concupiscenza, egli non abbandoni il peccato, non dice a Dio inutilmente, *Dimitte nobis debita nostra*. E però consideriamo solo questi vltimi, i quali il Medina. el Cordub. che lo segue nella d. q. 50. pun. 4. lib. 1. tengono, ch'e' non possano orar se non con peccato. Dal che si può inferire al nostro proposito, che secondo quella sentenza, non potrebbe alcun cherico, che viuesse in questo pessimo stato, recitare vnqua l'Ore Ca;

nonche senza colpa, a' men veniale. † Ma contro al Medin. tene l'Angles tract. de orat. q. 6. diff. 6. e'l Nau. nel cap. 29. de orat. dal num. 12. e principalmente al num. 23. il che proua con tre ragioni.

a. Ragione Perchè così come questo atto priuatiuo di non pentirsi, non rende mala l'orazione de' peccatori, così ancora questo atto positiuo di non si volere ammendare, non dee costituirla viziosa, benchè il peccato di costoro sia vie più graue.

b. Ragione Così † come l'altre buone opere di cotali ostinati dalla predetta volon' à accompagnate, non son colpeuoli, ver. ge. digiuni, limosine, l'onoranza de' genitori, il soddisfacimento de' voti, e altri, così non debbono esser dannate le orazioni.

B. Ragione Da † questa opinione ne seguirebbe vna sconuenevolezza assai grande, cioè che costoro, così come ancora quegli infedeli, che colpeuolmente voglion morire nella infedeltà loro, non potrebbero domandare a Dio aiuto alcuno, il che apparisce cosa empia ad affermarsi, ed è contro alla comune dottrina, che consiglia, che anzi costoro preghino Iddio che gl'illumini, e gli conuertà, e che nelle loro necessità si rivolgano a Dio, e finalmente, che alcune opere degl'Infedeli, de' peccatori sien buone, tengono, S. Giò. Crisost. omil. 67. ad pop. Antioch. rifer. nel cap. quid ergo de panis. dist. 3. e S. Girol. nel cap. 1. super Agg. rifer. nel cap. si quando ead. causa e quast. S. Thom. 2. 2. q. 10. art. 4. ubi Caiet. e q. 83. art. 16. e in 4. sent. dist. 41. art. 2. e super epist. ad Rom. 14. Gabr. Biel in 2. sent. dist. 32. q. 2. e dist. 27. q. 1. conc. 4. Duran. in 2. sent. dist. 41. q. 1. ubi Magis. e scrib. Soto de natur. & grat. lib. 1. cap. 19. 20. 21. Gregor. de Valen. disp. 1 q. 10. pun. 2. tom. 3. Banes in 2. 2. q. 10. art. 4. ed è senza comune. Che sopra le sopra † addotte ragioni sforzasi di ribattere Antonio Cordona l. c. in questa maniera, rispondendo alla prima, ed alla seconda, che quell'animo attuale di perseverar nel peccato, è quello, che rende peruersa la orazione, e che benchè questa maluagia lor volontà non faccia viziose l'altre buone opere, si fa ella difettosa l'orazione. Alla terza concede, che quei peccatori, e infedeli non possono orar se non malamente. Nè questo, dice egli, è contro i Dottori addotti, perchè si debbono intendere, ch'è vogliono, che coloro porgano i prieghi rimossi gl'impedimenti, e quelle cose, che rendon difettosa

rosa l'orazione. Onde egli però conchiude, che costoro possono orare a Dio, interrompendo questa fellonesca lor fantasia, e proponendo di volerli leuar dal peccato.

8 Per $\dagger$ incominciar da questa estrema risoluzione, il Cordoua storcè le dottrine di quei Dottori, i quali assolutamente affermarono, che costoro possano far buone opere, e però si traggon fuori de' termini della proposta disputa. Perchè, o questi ostinati quand'e' porgon preghiere a Dio, interrompendo la scelerata lor fantasia, hanno ancora attuale, ed el pressa, o tacita, e virtuale l'ostinazione, e in qual si sia maniera di queste, sempre sono ostinati, o vero si toglie loro in quell'ora, e l'attuale, e la virtuale, e così in questo tempo, vengono priui d'ostinazione, ed è tratta la contesa fuori de' termini: e nel modo interpretato dal Cordoua, non potrebbe alcuno infedele orare senza peccato, se non con animo di conuertirsi alla vera fede, il che è contro alla mente di quei Dottori, e pur S. Tommaso consente, che gl'Infedeli possan fare degli atti buoni, in quelle cose, che non si riferiscono al fine della infedeltà loro, e tale è l'orazione. A' due primieri argomenti assegna diuersità il Cordoua, tra l'orazione, e l'altre buone opere, dicendo, che l'ostinazione rende colpeuole quella, e non l'altre, ma nella proua di coral detto, consiste l'importanza di tutto questo contrasto. $\dagger$ E benchè al Cordoua, com'io stimò, paresse auerlo prouato sopra, noi non iscorgiamo per ciò qual rea circostanza aggiunga all'atto dell'orare l'ostinazione, piu che all'altre buone opere. Nè mi pare, che giouì il dire, che costoro per la ostinata lor volontà nel mal fare, si suppongono esser nell'atto del peccato mortale, perchè questo è falso, essendo allora in abito, e non in atto, non peccando in quel punto attualmente: e tanto procede questo nell'ostinato, quanto in altro peccator che si sia, che abbia l'abito del peccato, perchè infino a ch'e' non si pentono, e gli vni, e gli altri son sempre in abito nel peccato, ma non in atto. E però noi ci fiam fatti a credere, che la orazione ponga nell'ostinato alcuna bontà, e io renda a Iddio men nimico, e possa essere aceto a piegare il Signore ad illuminarlo. Il che io prouo in questa maniera, seruendomi prima dell'argomento proposto da Duran. I.e. Se la fede fusse necessaria a ciascuna buona opera, e gli sarebbe impossibile, che vno infedele si potesse disporre a credere. Prouasi il conseguente. Perchè niu-

no si dispone a riceuere il dono di Dio, per alcuno atto, che
 sia colpenole, e però se ogni atto dell'infedele è maluagio,
 ne segue ch'egli non potrebbe disporfi alla fede in alcuna
 guisa, il che è cosa sconcia a concedere. Ma a questo rispon-
 derà il Cordona, che non ogni opera buona dello infedele è
 peccato, ma solo l'orazione. A questo io replico prima,
 che niuno di quei Dottori fece questa eccezione, e pure
 aurebbon douuto farne alcun motto. † Secondo, io prouo
 per cio, che l'orazione è vn di quegli atti, per lo quale l'in-
 fedele ritorna a Dio con l'esempio di Cornelio Centurio-
 ne, al quale l'Angiolo disse, *Orationes tuae, & elemosine tuae,*
ascenderunt in memoriam in conspectu Dei, e più di sotto. *Cor-*
neli exaudita est oratio tua, & elemosine tuae commemoratae
sunt in conspectu Dei. Addunque questo infedele, allora nel-
 la sua infedeltà ostinato, per cagion delle orazioni primie-
 ramente fu conuertito, perchè egli erat *deprecans Deum sem-*
per. E il dire, che quando egli oraua interrompesse sua infe-
 deltade, ed auesse desiderio di conuertirsi, sarebbe cosa ridi-
 cola, † e che egli fusse degno di maggiore scusa degli altri
 per la ignoranza inuincibile della fede non mi par poterfi
 affermare. Perchè di già era stato il Salvatore esaltato sul
 legno della Santissima Croce, erano appariti segni manife-
 stissimi a tutto il mondo, ldi già li Apostoli predicauano la
 fede di Giesù Cristo, di già Santo Stefano era stato per quel-
 la martirizato, già conuertito S. Paolo, e Cornelio a vna mez-
 za giornata vicino a S. Pietro, se ne stava tuttauia nella sua
 infedeltà, sì che per via ordinaria non par da dire, che egli
 più che gli altri huomini auesse di mestiero di special reue-
 lazione per conuertirsi. Addunque, come dice il testo, l'o-
 razioni sue, e le sue limosine, furon cagione di muouere il
 Signore a fargli quella grazia particolare, e l'affermare, che
 Iddio si muoua a conuertire vno per opere, che in se sien
 cattive, non è verace proposizione, e di già con Durando
 abbiám dimostrato, che non può essere. † Anzi, che queste
 opere di costoro sien giuste, lo dimostra quiui San Pietro,
 quand'egli dice. *In ueritate comperi, quia non est personarum*
acceptor Deus, sed in omni gente qui timet eum, & operatur in-
uitiam acceptus est illi. Questa giustitia addunque, che ope-
 ran questi tali, si debbe intender principalmente delle ora-
 zioni, e limosine, delle quali in ispecie si fa menzione nel
 testo. † Nè si può sfuggire la forza della ragione, col dire
 con

con San Tommaso, che il predetto Cornelio avea la fede implicita, e però era accetto al Signore: conciossiachè se sia impossibile, come dice S. Paolo, senza fede piacere a Dio: perchè ammettendo questo in Cornelio, si dice, che il detto dell'Apostolo è vero quanto al fare opere meritorie di vita eterna, perchè di questa non se n'ha cognizione, se non per via della fede, come dichiara Duran. l. c. perchè fa molto a proposito quel che si dice nel §. ex his itaque 28. q. 1. sotto il c. omnes: nè per questo si nega, che l'opere buone degli infedeli non sieno accette al Signore, in quanto lo possono muovere ad illuminargli; e però non fa uellò San Pietro in particular di Cornelio solo, ma disse, *in omni gente qui operatur iustitiam est acceptus illi*, cioè come quiui dichiara il Gaet. *Che qualunque dentro nell'anima teme Dio, e fuora opera cose giuste, quantunque barbaro egli si sia, nè sappia cosa alcuna di fede, laddio gli prouede della fede alla salute necessaria.* † E quanto alle orazioni il Gaet. non distinguendo 2. 2. q. 83. art. 14. disse, che i peccatori possono orar piamente, riferendo l'intenzione al Signore, benchè ella sia non formata, perchè negli atti di religione, e nell'osservazion de' precetti, puossi auer l'amicizia, benchè ella sia senza forma: addunque vn peccatore può orar piamente, che è vna delle condizioni dell'orazione, e può star senza l'altre, e in ispezietrà senza quella, che è domandar cose necessarie per la salute. E San Tomm. l. c. art. 16. afferma, che Dio esaudisce le preghiere de' peccatori procedenti da desiderio buon di natura. † E l'Archid. e'l Card. Alex. in cap. cum exaudiero 50. dist. dicono, che vno in istato di peccato mortale è tenuto ad orare per lo cap. falsos de pœn. dist. 5. & 5. item testatur 3. q. 8. † E'l Nau. al detto cap. 20. num. 25. dimostra, che la volontà del peccare, non ripugna alla volontà dell'orare, e d'onorare il Signore, e che elle possono stare insieme in vno stesso soggetto, sì come gli atti delle virtù possono stare insieme col peccato mortale, San Tomm. 2. 2. q. 24. art. 12. tex. in cap. pium de pœnit. dist. 3. Nè opera il replicare, che qui si parla solo dell'ostinato, perchè quāto a questo proposito, il medesimo è vn peccatore, che non si pente, che vno ostinato, come dimostra il Nau. l. c. e noi sopra al nu. 9. † E lo Scarfelli. ne' suoi casi di coscienza. nella parola *opere fatte in peccato mortale*, dimostra, che tutti i precetti, eccettuato quello d'amare Dio sopra tutte le cose, si possono adempire da chi

è in malo stato effettivamente, perchè il far bene in peccato mortale, è cosa dispositiua a riceuer la grazia, cita San Girolamo. *Quamuis peccator noli cessare a bono.* † Di più io andaua pensando, che di due guise si potessero chiamare ostinati, cioè condizionali, ed assoluti: i primi nomo coloro, che benchè quanto a loro, accecati da alcuno affetto d'amor di roba, desiderio carnale, odio, o altro, abbiano proposito di non vsar mai dal peccato, auendo lasciato superare le forze loro dagli affetti predetti, nondimeno sarebber lor grato, che Iddio, con la sua onnipotèza, creasse loro vn cuor nuouo, e togliesse loro la ostinazione predetta. E che questi non possano pregare il Signore per lo compimento di questa lor volontà, non mi par potersi negare. Gli assoluti ostinati domando quegli, i quali nò hanno nè anche questo desiderio, che Dio gl'illumini, e questi non veggo perch'è non possano senza peccato lodare Dio, la sua onnipotenza, la sua bontà, la sapienza, e gli altri nomati attributi suoi: † anzi che la lode in bocca di coloro, che non amano alcuno, par più verace, e però Nestore appo Ouid. nel 12. delle Met. dice *Quis enim laudauerit hostem?*

E Lodouico Ariosto nel trentottesimo canto del suo Furioso, fa dire a Sobrino.

Benchè i nimici a mio dispetto lodo.

Nè parimente comprendo, perchè l'ostinato non possa render grazie al Signore de' benefici comuni, e speciali di sostenerlo nel mondo, di non lo far precipitare, come i suoi peccati meriterebbono, riconoscendosi peccatore vmilmente, e che quanto a se meriterebbe ogni seuerio castigo, ma che per misericordia di lui tuttauia egli viue nel mondo. † E ch'è sia atto d'irreuerenza il domandare vna cosa a Dio, al quale tu non vbbidisci, come dicono gli auersari, io rispondo primieramente, che questo non comprende se non vna parte dell'orazione, cioè la domanda, e ci restano la lode, e'l rendimento di grazie: e quanto a quella eziãdio, proua il Nau. il contrario al detto num. 25. con S. Tomm. 2. 2. q. 10. art. 5. e negli altri luoghi sopra cit. Nè conosco, che vn suddito non potesse domandare alcuna grazia al suo Rè, senza nota d'irreuerenza, benchè la volontà sua fusse non vbbidir le sue leggi. † E veggiamo, che non è tenuto segno di irreuerenza, se vn nimico domanda all'altro qualche fauore, anzi si dimostra maggiormente la grandezza di colui, che è pregato,

gato, e si stima maggiore onore, come quello d' Achille, in essergli domandato da Priamo il corpo morto del suo figliuolo, e quello di Scanderbecco nell' essergli domandata la scimitarra da Amuratte Imperadore de' Turchi. † E bench' e' si potesse affermare, che vno ostinato non potesse dire quelle orazioni, che domandano la grazia della conuerisione, quale è il Paternostro; auuegnachè egli allora mentisce; non per tanto si può risponder cō San Tommaso 2.2. q. 83. art. 16. ad tertium, che profferendo egli l' orazione a nome di tutta la Santa Chiesa, non viene a dir la menzogna: e' l' Biel per la parte contraria citato sopra, intese quando l' ostinato domandaua cose non conuenueuoli all' esser suo, quali sono le appartenenti alla vita spirituale, per le quali si debbe fare orazione, secondo il precetto del Redentore, Matt. 6. *Primum querite regnum Dei*: nè con tutto ciò disse, che costoro peccassero. † E l' opinione contraria non mi par che debba introdursi, perchè togliendo l' animo a' peccatori auanti alla loro conuerisione, di porgerè i prieghi a Dio, par che gli priui di questo singularissimo aiuto per la loro salute, e che gli precipiti, senza scampo, nel profondo baratro dell' inferno: ne ostano le autorità di S. Gio. Crisostomo, sopra San Matteo, doue egli conchiude. *Celui che ora, e pecca, non ora, ma dileggia il Signore*: e di S. Agostino in vn sermone dou' egli dice. *Con che fronte dimandi quello, che Dio ha promesso, se tu non sai quello ch' egli ha comandato?* e di S. Bernard. serm. 16. super Cant. *Con che fronte alzo io gli occhi miei al volto di sì buon padre, così maluagio figliuolo?* e parimente l' altre autorità addotte nel cap. 92. al num. 5. e 6. † prima, perchè elle hanno luogo in qual si sia peccatore, e non fauelano più dell' ostinato, che d' altri: e però, per consentimento degli auuersari, non essendo ciò vero nè peccatori non ostinati, non sarà vero anche in questi: e però si risponde, che elle conchinggono, o vero quanto al meritare, e impetrare, o quando vi è lo scādolo [a] in vn pubblico peccatore, che

a] Nauar.
col Med. 1
ca. 20. nu.
23. de orz.

zióni ispirate dallo Spirito Santo, o composte dalla Santa Chiesa cattolica: e, secondo la frase della Scrittura, non si suole appellar buona vna cosa, s'ella non vale a conseguir la grazia di Dio, e la beatitudine, come proua Gregor. de Val. disp. 8. q. 1. pun. 3. tom. 2. e disp. 1. q. 10. pun. 2. tom. 3. e si può dire eziandio, che quella orazione non è, nè buona, nè bella, in cōparazione a quella, che è fatta da huomo giusto, e che ella non piace a Dio, in quanto ella meriti per ciò da lui la grazia, e la gloria; ma non già ch'ella gli dispaccia come fanno le rec cose, perchè pur confessano tutti i Dottori, tanti buoni effetti di si fatta orazione, che s'annouerano sopra nelca, 91. al num. 8. tra i quali ve ne sono alcuni conceduti da Dio, e se i peccatori son ripresi, ch'e' lodino con labbra immonde il nome di Dio, ciò è fatto perchè e' s'emendino, e porgano le preghiere con pura coscienza, e non già perchè nell'atto dell'orare semplicemente egli peccchino, e quello del salmo 49. *Peccatori autem dixit Deus, &c.* Santo Agostino contr. epist. Parmen. lib. 2. cap. 9. così l'espone. *E' gli è detto per questo, acciocchè egli sappia, che le parole profferite da lui con le labbra, non gli giouano a cosa alcuna, s'e' non fa quel ch'e' dice, e nondimeno giouare agli altri, quel che da tristi si fa, o s'ascolta.* e sopra questo salmo nella dichiarazione di questo passo, dice che ciò è detto, perchè e' non sieno sicuri di loro, quegli che dicono bene, e fanno male: e poco di sotto dice, che costoro sono ammoniti ch'egli ascoltino quel ch'e' dicono, non ch'e' lascino il predicare, ma ch'e' faccian l'obbedienza. E in ogni caso egli intende quel luogo del predicare, ed alcune autorità si possono intender, dette per via d'amplificazione, e d'iperbole, per incitare i peccatori ad esercitar quell'ufficio sì salutare, di maniera, ch'egli possa giouare alla grazia, e alla gloria, che son quelle cose, per le quali si debbe orare, come è detto di sopra, sì come per tal modo di fare, uellare comunemente si dice, che vno auuileisca, ed abbassi vna cosa, quando non la loda con quella eccellenza di ch'ella è degna, e pur nondimeno quella non si può negare, che non sia laude, ed eccone l'esempio in Orazio od. 6. lib. 1.

*Conamur tenues grandia dum pudor,
Imbellisque lira musa potens vetas
Laudes egregij Caesaris, & tuas
Culpa deterere ingeni.*

E nell'ode 3. lib. 3.

*Quo Musa tendis & desine pernicax
 Referre sermones Deorum, &
 Magna modis tenuare paruis.
 E Tibull. nel Panegir. ad Messal.
 At merita si carmina laudes
 Deficiant.*

Sommario del Cap. 96

- 1 **C**hi esercita gli atti d'alcun ordine pecca di mortal colpa, secondo alcuni:
- 2 S. Tommaso riferì, come opinion d'altri, questa sentenza.
- 3 Non è delitto mortale esercitar la fraterna correzione in maluagio stato.
- 4 Solo l'amministrazione de' sacramenti in cotale stato, è mortale eccesso.
- 5 Sacerdote, che battezza senza solennità, non incorre in mortal peccato.
- 6 Negli atti delle Ore Canoniche, e altri atti spirituali, nō v'interuen mortal fallo.
- 7 Bisogna dare una distinzione, che dichiari quali atti sia peccato ad esercitare, e qual nō.
- 8 La santità sola dell'atto non induce cotale delitto.
- 9 E lecito a un peccatore lenare il Corpo del N. S. G. Cristo del fango, e battezzar non solennemente.
- 10 La santità dell'ufficio sola, non cagiona il mortale eccesso.
- 11 Dalla santità dell'ufficio, e dell'atto insieme, risulta cotale peccato, ma di santità stretta.
- 12 S'adducon l'autorità della contraria opinione.
- 13 E si propongono le ragioni di quella.
- 14 Autori, che difendono non ci esser colpa mortale.
- 15 Nell'atto del leggere il vangelo, o l'epistola non s'esercita l'ufficio in cosa sacra propriamente.
- 16 Nè ci è legge, che in ciò imponga obbligo di far quegli atti in istato buono.
- 17 Quando vi concorra il dispregio, o vero lo scandolo, può esser colpa mortale.
- 18 L'Angles cita il Gaetano per l'opinione ch'egli non tenne.
- 19 S'esaminano queste opinioni con le dottrine vniversali dato di sopra.

In que-

338 Se il Diacon, in malò stato pec. mora. cantando il Vangelo.

20 In questi atti non v'intervien quella santità, che è cagione
ch'è si peccchi di mortal colpa.

21 Risposte alle ragioni contrarie.

Se il Diacono, o Suddiacono leggendo il Vangelo, o l'Epistola, come ministri della Chiesa, in istato di peccato mortale, peccchino mortalmente.

Capit. 96.

FV opinione d'alcuni antichi, rinnoata poi da altri moderni, che ꝑ esercitando alcun Cherico qualche atto spirituale, come ministro della Chiesa, in cattiuo stato, cômettesse colpa mortale, e questo parue affermar S. Tommaso in 4 sem. dist. 5. q. 2. art. 2. in Resp. ad 4. q. & in solut. argum. e dist. 24. q. 1. art. 3. quest. 5. e lo segue il Nau. nel Man. cap. 25. num. 73. §. 10. & de orat. ca. 6. nu. 410. e la tennero alcuni, che appresso si citeranno.

E si possono addorre ꝑ questa parte S. Raymon. Adria-
no, e gli altri, che tennero, che il recitar l'Ore in cotale stato
fusse peccato mortale, perchè auendo sostenuto quella sen-
tenza, vengono tanto più a esser fautori di questa. e Adria-
no citato nel cap. 92. num. 9. lo disse chiaro.

Ma ꝑ S. Tommaso in quel luogo non disse quello di men-
te sua, ma d'opinione d'altri, dicendo, *secundum quorundam
opinionem satis probabilem*, e però il Gaet. 2. tom. opusc.
traff. 10. afferma, che le dottrine di San Tommaso, date nel
quarto, sopra questo particolare, si debbon ridurre a quello
ch'egli scibili nella somma, come a scioglimento di quelle. E
nella 2.2. q. 60. art. 2. disse, che l'Angelico ha corretto nella
sua Somma quelch'egli disse nel quarto, per altrui opinione,
e in vniuersale disse del Santo Dottore la Tabien. ver. cor-
rectio, num. 5. conc. 7. che egli nella Somma corresse quello,
che per sentenza degli altri disse nel quarto delle sentenzie:
e tanto dice l'Armill. cod. ver. §. 10. e la segue Bart. ab An-
gel. in examin. confess. Dial. 1. §. 47. 48. di maniera, che i di-
fensori della contraria, non si possono in ciò fare scudo del-
la autorità somma del Dottore di Santa Chiesa. ꝑ Perchè
egli

egli nella 1.2. q. 33. art. 3. volle, che l'esercitar l'atto della fraterna correzione, non fusse mortale eccesso, oue il Gaet. nel principio dell'articolo, così dice. *† E la vera conclusione è, che solamente amministrar gli atti sacri in peccato mortale, cagiona nuouo delitto simile, così come noi abbiamo affermato ne' Quolibetti per la dottrina dell'autore nella terza parte, e rende la ragion San Tommaso 2.2. q. 60. art. 6. e nella terza par. q. 64. art. 6. [a] in con. & in sol. arg. conchiude, che quegli soli peccano mortalmente, che esercitano l'amministrazione diuina nella dispensazione de' Sacramenti, perchè in questi atti v'è irreuerenza di Dio, ed è vn contaminare le cose sacre, nè si possono scusare per l'imperfezione dell'atto, come quiui proua il Gaet. perchè l'indegna amministrazione de' Sacramenti, non è atto mica imperfetto nel genere del sacrilegio, ma appartiene dirittamente alla contaminazione di quegli, e farebbe tale per la imperfezione dell'atto, † quando vn Sacerdote, per via d'esempio, battezzasse senza solennità alcuna, in caso di nicistà, come farebbe vn semplice laico, perchè allora non sarebbe mortale eccesso, nò esercitando quell'atto, come ministro della Chiesa, e con imperfezione di quello, per essere esercitato senza solennità: e questa è sentenza comune, e la tenne ancora Ricar. in 4. sent. dist. 6. art. 3. q. 3. e cotali cose restano indubitate, quanto all'amministrazione de' Sacramenti. Ma delle altre azioni esercitate da' cherici, come ministri di Santa Chiesa, rimane il dubbio: e però il Gaet. nell'alleg. tract. 10. † proua, che ne gli altri atti non v'interuenga colpa mortale, dicendo, che se ciò fusse, egli auerrebbe per cagione del sacrilegio, ma negli atti delle Ore Canoniche, o altri esercizi spirituali, benchè fussero giusti, e santi, non vi si ritrouando cosa sacra propriamente, resta chiaro per consequenza, che egli non v'interuiene ancor sacrilegio, almeno tal propriamente, che induca il mortal delitto, e niuno può in virtù d'alcuno ordine, esercitar come sacro alcuno atto, se egli non l'esercita eziandio, in cosa sacra.*

7 Secondo † (col medesimo Gaet. l.c.) egli è di mestieri assegnare vna vniuersal distinzione, che dichiari tutti gli atti fatti dentro di quella esser peccati mortali, e non vno sì, e l'altro nò; e però e' si conuiene affermare, che o la santità della dell'atto, o la santità dell'vicio, o la santità dell'vno, e dell'altro insieme, cagioni il mortale eccesso. † E quanto al

a) lo segue
al Suar. di
sp. 16. sect.
3. tom. 3. §.
atq; huc,

primiero, non cagiona cotal peccato, la sola santità d'alcuno atto, † perchè il toccare il Santissimo Corpo di Cristo, 9 non è talora colpa mortale, essendo lecito a vn peccatore, se egli fusse caduto nel fango, raccorlo, e battezzare senza solennità. E benchè Adriano stimasse in 4. sent. q. de Baptis. che vn peccatore non potesse senza colpa mortale leuari del fango l'Ostia sacrata, nondimeno questo è non solo contro al Gaet. ed al Soto in 4. sent. dist. 1. q. 5. art. 6. Ma contro a Piet. di Palud. dist. 1. 3. q. 1. art. 4. con. 4. Syl. euchar. 3. q. 4. Angel. euchar. 3. §. 2. 2. Nau. in Man. cap. 25. num. 72. Bar. ab Angel. Dial. 1. §. 43.

Ma vegniamo al secondo † la sola santità dell'vficio, non 10 induce colpa mortale, perchè essendo il riscuoter le decime vficio del Sacerdote, e del Vescovo, l'affermare che il riscuoterle in malo stato fusse mortale eccesso, sarebbe cosa ridicola. † Addunque e' bisogna dire, che dalla santità dell'vficio, e dell'atto insieme, si cagioni il mortal delitto, e non da santità largamente presa, ma in istretto significato, perchè altramente ne seguirebbe, che l'orar nelle Ore Canoniche, essendo esercizio santo, ed a santo vficio eziandio, pertenente, fusse colpa mortale, del che s'è prouato per comune opinione il contrario nel cap. 91. Data addunque questa dottrina, veggiamo se il Diacono, o Suddiacono, dicendo, come ministri di Santa Chiesa, il Vangelo, o l'Epistola in malo stato, peccchino mortalmente, † el'affermatiua tennero, 12 come è detto di sopra, il Nau. quiui allegato, e di piu S. Anton. 3. par. tit. 14. cap. 19. §. 3. Sum. conf. lib. 3. tit. 22. q. 24. 25. Angel. ver. clericus 8. num. 1. Syl. eod. vers. 2. q. 2. Et verbo ordo 4. q. 2. Et ordo 5. q. 8. Victor. de Sacram. Baptis. nu. 29. e adduce il Suar. per questa parte il Gaet. nella 2. 2. q. 60. art. 2. in fin. Cordub. quast. theol. q. 50. pun. 3. §. ad rationes, Grass. conf. 2. de cel. Miss. num. 7. Card. Tolet. lib. 1. Instr. Sacer. cap. 85. Tabien. ver. correctio num. 5. Barthol. ab Angel. exam. confessi Dial. 1. §. 44. † Le ragioni di costor sono, che l'offerire, e 13 orar nella Messa, è proprio mestiero dell'ordine sacerdotale: e però fondati su la dottrina, che l'esercitare alcuno atto, d'ordine, sia mortale, e di più esercitare atto d'ordine sacro: e però congiungono così essere eziandio in questo. Ed in oltre par che lo proui il Gaet. col testo nel ca. vit. de tempor. ordin. one i Sacerdoti non debbono amministrare negli ordini riceuuti in peccato mortale.

- 34 † Mala contraria sentenza sostennero il Soto in 4. sent. dist. 1. q. 5. art. 6. e nella dist. 24. q. 1. art. 4. col. 14. e la prova con S. Tom. 3. par. l. c. e Gregor. de Val. disp. 3 q. 5. pun. 3. tom. 4. Franc. Suar. disp. 16. sect. 3. tom. 3. Angles in 4. sent. q. de ministr. sacram. art. 5. conc. 3. fol. 23. e q. de sacram. ord. ar. 1. fol. 270.
- 35 La ragion che n'adduce il Soto dist. 1. l. c. è questa, † cioè la'imperfezione dell'atto, penso ch'e' voglia dire, che non s'esercita l'vfcio del Diaconato, o Suddiaconato in cosa
- 36 propriamente sagrata, e nella dist. 24. l. c. par che lo dichiar meglio, dicendo, che questa non è azione, che abbia in se santità, che santificchi, quale è il riceuere vii sacramento, o d'amministrarlo, e'l Suar. l. c. conchiude, che questa è sentenza sicura, ed in rigor vera. † Perchè non ci essendo di ciò precetto, non è da impor di leggiero obbligazioni sotto peccato mortale, e che questo non è da giudicar sacrilegio graue, † non vi concorrendo il disprezzo, o lo scandolo, il quale dice, che si racchiuderebbe virtualmente in colui, che auesse animo d'esercitare spesso, e lungo tempo, questi atti, in peccato mortale, o l'auesse messo in costume, il che potrebbe forse limitarsi, in caso, che vi fusse il disprezzo formale, o la volontà di non si emendare, o non vi fusse il dolore interno.
- 38 di esercitar malamente questi atti. † La ragione, che ne dà l'Angles è, che allora è peccato mortale, esercitare alcuno atto, quando quello *ex opere operato* conferisce la grazia, e a ciò adduce il Gaet. nella terza par. q. 64. art. 6. Ma benchè questo detto dell'Angles sia forse vero, e parer del Soto nella detta dist. 24. come dicemmo, non per tanto ciò non disse il Gaetano, che fu di contrario parere. E quando egli fu uellò d'opera operata in quel luogo, affermò che l'azione sacramentale ricercaua necessariamente la bôrà del ministro, quanto all'opera dell'operante, ma non già quanto all'opera operata, cioè che il frutto, che nasce dal ministro operante, s'egli non è in grazia si perde, ma non già l'effetto che produce il Sacramento per opera operata, il che non ha che
- 39 far cosa alcuna, con quel che diceua l'Angles. † Quanto a me, benchè insieme con questi eccellentissimi Dottori, l'vna, e l'altra opinione paia probabile, per la general dottrina dal Gaetano data di sopra, mi pare, che la difficoltà di questa tenzone consista in risolvere, se questo atto abbia le due còditioni riferite, cioè, ch'e' vi sia la santità dell'vfcio, e dell'atto insieme, in cosa, che propriamente sia santa, e quanto

al primiero, e gli non ha dubbio, che dicendo vno il Vangelo, o la Epistola solennemente, egli esercita quest'atto in virtù di vicio, che è sacro. Ma quanto al secondo, benchè al medesimo Gaet. paia nella d. q. 64. art. 6. vers. in responsione ad primū: e poco di sotto nella disputa dell'atto della predica, che l'amministrare indegnamente tutti gli atti propri degli ordini sacri, cioè gli speciali atti, a' quali vno si ordina all'ordine sacro, sia mortal colpa; nondimeno, benchè ciò sia probabile, a noi par ch'è possa ricever risposta, + perchè la forza ch'egli fa in questo è, perchè dice, che l'operazioni di tutti i sacri ordini. non santificate per la special consagrazione a quelle, onde se gli può dire, che nella sola consagrazione fu l'atto propriamente sacro, del qual parliamo, perchè allora fu sacramento, ma nel legger polcia il Vangelo, benchè solennemente, non v'interviene atto sacro propriamente, il quale in proposito a noi pare, insieme col Soto, che sia quello che santifica l'anima, per mezzo della diuina grazia. sì che, benchè quell'atto santificasse nel prender l'ordine, e a quello fusse consagrato il ministro, non pertanto, non ogni volta ch'egli si esercita, si riuoca di nuouo quella santificazione, perchè iui non è allorsacramento, che costituisca questa specialissima specie d'atto sacro, benchè in virtù del sacramento si eserciti, e questo sia detto senza riprouare l'altra sentenza.

Alla prima ragion contraria par soddisfatto a sufficienza, per le cose già dichiarate. Alla seconda dell'autorità del testo in c. ult. de temp. ord. risponde il Suar. che egli esplica solamente, ch'è si debbono ammonire i cherici, e scongiuraragli con minacciar loro il diuin giudicio, ch'è non amministrarlo in peccato mortale negli ordini riceuuti: ma quantatrasgressione quella si sia, quiui non se ne parla, e però se ne lascia trarre il giudicio dall'oggetto, e dalla materia. Al che si può aggiugnere, che però la Glor. quiui disse, *monendi, & non compellendi*: e si può dire eziandio, che non è conuenue esercitargli in maluagio stato, ma volendo intendere di sconuenuevolezza mortale si milita, all'amministrazione sola de' sacramenti, così a' Sacerdoti, come a' Diaconi, ne' casi che è lor conceduto l'amministrarli.

Sommario del Cap. 97.

- 1 **E**sercitare alcuni sacramentali in cattiuo stato, è fatto mortale, secondo alcuni.
- 2 Sono atti, che appartengono veramente all'ordine sacro.
- 3 Si difende la contraria opinione.
- 4 L'azioni, che non santificano per mezzo della grazia diuina, non inducon colpa mortale.
- 5 E ciò sarà vero ancora, secondo la dottrina del Gaetano.

Se l'esercitare alcuni sacramentali in cattiuo stato sia peccato mortale. Cap. 97.

IL secondo capo di questa disputa era, se il Sacerdote, o Vescouo, esercitando alcuni sacramentali in cattiuo stato, peccchi di nuouo peccato mortale, come per via d'esempio, benedir l'Acqua, o l'Olio santo, dar la prima tonsura, consagrar vna Chiesa, benedir le vesti, e simili atti, propri degli ordini sacri. † Il Medin. in Cod. de pœnit. tract. 1. q. 6. disse di sì, e lo segue il Graff. cons. 1. de cel. Miss. num. 12. e 14. perchè queste sono azion graui, e alcune di loro appariscon sacramentali. † Secôdo, col Graff. perchè questi sono atti propri, che appartengono all'ordine sacro, e però secôdo quella dottrina generale, che l'esercitar tutti gli atti, che attengono all'ordine sacro, in maluagio stato, sia mortal colpa, ne segue, che l'esercitare ancor questi sia tale. † Ma il Suar. d. disp. 16. sect. 3. fondato su la dottrina di S. Tommaso d. q. 64. art. 6. in 3. par. dice, che tolto via il dispiegio, come si disse di sopra, in queste azioni, nõ interuien peccato mortale, ma veniale, perchè secondo San Tommaso, solol'amministrazione de' sacramenti in cotale stato, è colpa mortale, perchè ella è consagrada in vn modo più speciale, sì come egli dice nella sol. ad primum, e così esplica il Gaet. quella dottrina, d. tract. 10. in 2. tom. opusc. e v. inchina il Soto l.c. † e però si conchiude, che trattine i Sacramenti, che non essendo l'altre azioni ordinate prossimamente a santificare per mezzo della diuina grazia, nè fac-
cendo

cendo in quelle professione, il Sacerdote, come ministro di Dio, di santificar l'anima, ch'e' non ci sia cagion graue, e che stringa a ricercar nel ministro la santità interna dell'anima, per poterle mettere in opera. † Aggiugnendo, che secondo ancor la dottrina del Gaetano nel detto tra 8. 10, non sarebbe mortale eccesso, perchè benchè in virtù d'ufficio sacro s'esercitino questi atti, nondimeno non in cosa propriamente sacrata, quale abbiain dichiarato, che è quella, che santifica l'anima, e però passiamo al terzo capo della disputa.

Sommaric del Cap. 98.

- 1 **S**i proua che il predicare in maluagio stato sia mortal fallo.
- 2 Questo parue al Gaetano vno degli atti propri, al quale è consagrato il ministro.
- 3 Gaetano su vario nella risoluzione di questo caso.
- 4 Diuisione di Alessandro de Ales.
- 5 Predicatore in peccato pubblico pecca mortalmente per ragion dello scandolo.
- 6 Quando non ci internenisse lo scandolo, non sarebbe colpa mortale.
- 7 Si fa giudicio, che S. Tommaso douesse esser di tal parere.

Se il predicare in istato di peccato mortale sia mortal colpa. Cap. 98.

CHe il predicare in maluagio stato (al che aggiungo ancora il correggere) fusse peccato mortale, † parue opinione di S. Tommaso in 4 sent. dist. 19. q. 2. art. 2. quest. 2. ad 4. e puossi prouare con S. Girolamo [a] riferito nel cap. cum ex audiero; 50. dist. oue adducendo il verso del salmo 50. *Asperges me domine hyssopo, & mundabor lauabis me, & super niuem dealbabor*, aggiugne, nè della purità sua sola contento (parla del Salmista) inferisce, *reddes mihi latitiam salutaris tui*, & spiritu principalis confirma me, e quando tu aurai fatto questo, egli dice.

Docbo

a] In Mich. ca. 3.

Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te conuertentur: addun-
 que San Girolamo vi ricerca la grazia, e così sopra questo te-
 sto tiene il Card. Alex. e si proua col medesimo San Girola-
 mo [a] riferito nel cap. ult. 25. dist. oue egli dice. *Come può*
quel Rettor della Chiesa tor l'iniquità del mezzo di quella, se
egli sarà cagionato in simil delitto? o con che libertà potrà ri-
prender colui che decca, conciossiache tacitamente egli risponda
a se stesso, auer fatto le medesime cose ch'egli riprende. E S. Gre-
 gorio sopra Ezech. Omil. 9. ad cap. 2. rifer. nel cap. quid est,
 50. dist. dice così. *Ma a colui, che sta in piede, è comandato,*
ch'è debba ire a predicare, perchè giacendo ancor noi nella con-
fusione della infermità, non ne debbe esser data l'autorità della pre-
dica. Ma quando di già risurgiamo nelle buone opere, e quan-
do noi aurem di già cominciato a star dritti, allora è conueniente,
che noi siam mandati a guadagnar gli altri col predicare, e fa
il cap. oportet 7. q. 1. e'l cap. multi 40. dist. E oltre a gli ad-
dotti, così tiene S. Anton. 3. par. tit. 18. cap. 3. §. 2. Angel. ver.
Predicare §. 7. Nau. in Man. cap. 25. num. 141. e'l Gaet. 2. 2. q.
187. art. 1. & in 3. par. q. 64. art. 6. † perchè' gli fu auuto,
che questo fusse vno di quegli atti, al quale è confagrato il
ministro, perchè principalmente, quanto all'vicio, s'aspetta
al Vescouo, e di poi al Sacerdote. † Ma nel detto trattato
decimo, tom. 2. auuea tenuto, ch'è non era necessario affer-
mare, ch'è fusse colpa mortale, nõ essendo questo degli atti
sati di santità, presa in istretto significato, e nella Soma ver.
Predicator, anche tenne che nõ, e solamente fu dubbio, se
predicando solennemente, come fa il Vescouo, fusse colpa
mortale, essendo questo vn'atto principal del Pastore, auue-
gnachè. Cristo Nostro Signore dicesse a Pietro, Pasce oues
meas. † Ma Alex. Alef. 3. par. q. 60. in fin. par che voglia,
che solo peccchi mortalmente colui, che si ritroua in alcun
peccato notorio, faccia egli quest'atto, o di volontà, o per
necessità dell'vicio: ma quel che è in peccato occulto, solo
peccchi di tale eccesso, quando predica senza necessità. Ma
che in qual si voglia maniera egli adoperi ciò in peccato
mortale, ch'egli pecca senza alcun fallo, il che si dee inten-
der di peccato veniale. Il Soto in 4. sent. dist. 1. q. 5. art. 6.
tiene, † che il Predicator solamente peccchi, quando egli è
in peccato pubblico, per ragion dello scandolo, ch'egli dà, il
quale al frutto della predica è dirittamente contrario, se-
condo S. Gregor. nel Pastor. che dice. Egli è necessario, che

a] in epist.
ad Titum
cap. 12.

di cui è dispregiata la vita, sia vilipesa la predica. e Arist. nel decimo dell'Etica afferma, che le parole di coloro, che son difformi a' costumi, son dilleggiare, e distruggon la verità. e S. Paol. ad Rom. 2. *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces? qui predicas non furandum furaris? qui dicis non machadum macharis, &c.* e 1. ad Cor. 9. *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte cum alijs pradicauerim ipse reprobus efficiar.* E questa opinione, come più benigna, è stata tenuta comunemente, già che le ragioni del Gaet. fecion vacillar lui medesimo, e la tenne prima Ricar. in quolib. 2. q. 31. ad argum. Tabien. ver. correctio 5. conc. 4. e poscia il Medin. Cod. de Pœnit. tract. 1. q. 6. Cordub. in quaest. theol. q. 50. pun. 2. Suar. d. disp. 16. sect. 3. Gregor. de Valen. disp. 3. q. 5. pun. 3. Barthol. ab Angel. exam. confess. Dial. 1. §. 46. in fin. & 47. Graff. conf. 1. de cel. Miss. num. 12. Card. Tolet. cap. 85. lib. 1. il quale afferma di più, † che se egli fusse peccator pubblico, ma non però sì fattamente notorio, che non n'auuenisse scandolo al popolo, che egli non incorrerebbe in mortale eccesso: e ciò vien detto per la ragione, che il peccare in questo caso è per cagion dello scandolo, secondo i predetti: e l'Armill. benchè in ver. *Prædicare* auuiluppasse la sua dottrina, nondimeno in ver. *Correctio* generalmente affermò al num. 15. che nell'opera del correggere, non fa caso il peccato mortale, ma lo scandolo sì: † e questo quasi disse S. Tom. 2. 2. q. 33. art. 5. moderando quel che aueua detto nel quarto delle sent. E benchè, come dice il Suar. quanto all'atto proprio del predicare, espressamente non abbia riuocato quella sentenza, si dee intender per la simiglianza della ragione, ch'egli abbia voluto lo stesso, che del correggere.

Sommario del Cap. 99.

- 1 Il dir l'orazione, o il capitolo in Coro solennemente in cattivo stato, secondo alcuni, è mortal delitto.
- 2 Il cardin. Tolet. il consente quando vi fusse lo scandolo.
- 3 Autori, che negano in tutto int' questi atti il fallo mortale.
- 4 Esercitar gli asti de' minori ordini in tale stato non è mortal colpa.
- 5 Non s'esercitano in virtù d'ufficio sacro, nè in cosa sacra propriamente.

- 6 *V'interviene il peccato veniale nel fargli solennemente .*
 7 *Il dire il capitolo, o l'orazione, è v'fficio del sacerdote .*
 8 *Ma egli non è però ordinato a questi atti, nè son di quegli, che inducono tal peccato .*

Se il dire il Vangelo, l'Orazione, o'l Capitolo
 in Coro solennemente in cattivo
 stato, sia peccato mortale.

Cap. 99.

- I**L quarto capo è quello, che a noi attien propriamente, cioè se quello, che recita pubblicamente in Coro il capitolo, l'orazione, o'l Vangelo (e si può dir lo stesso delle lezioni, essendo proprie dell'ordine del lectorato) nelle Ore Canoniche, pecchi di mortal fallo, ciò adoperando in maluagio stato. Intorno alla risoluzione del qual contrasto, auendoci già spianata la strada innanzi, e rimossi tutti gl'intoppi, potremo con più baldanza determinare la verità, quando aurem prima addotto quello, che in contrario si puote opporre, e però diciamo, † *Gabr. Biel. in canon. Miss. lect. 63. littera E. vers. tertius casus*, tiene ch'e' sia mortale il ciò fare, e così il Nau. (con l'autorità di S. Tommaso nel quarto delle sent.) *in Man. confess. cap. 25. num. 73.*
 2 *§. 10. e nell'Enchir. de orat. cap. 6. num. 41.* † Il che il Cardin. Tolet. *Instr. Sacer. lib. 1. cap. 85.* limita come sopra, cioè in caso che vno desse graue scandolo al popolo, per esser peccator pubblico, e diuulgato.
 3 Ma † ch'e' non sia in modo alcuno eccesso mortale, tiene il Soto d. dist. 24. q. 1. art. 4. in fin. 7: conel. *Medin. de orat. q. quibus modis deprauatur oratio* Anon. *Cordub. in quest. theol. d. q. 50. pun. 3. §. ad rationes*, *Francis. Suar. d. disp. 16. sect. 3. §. tertio quæri*, † il quale afferma esser più probabile, e quasi certo, che l'esercitare gli atti de' minori ordini, non è peccato mortale, perchè ciò è in materia molto men graue, se sono più lontani dal proprio atto del sacrificio, e dalla amministrazione de' sacramenti, e secondo la dottrina del Gaetano, nel detto trattato decimo, non ci può esser colpa mortale, † non s'esercitando questi atti in virtù d'ufficio sa-
 GGg 2 crato.

grato, o in cosa propriamente sagrata. † E benchè il Soto 6
scusi in questo caso ancor dal peccato veniale, ciò ammette
il Suar. quando questo auuenisse per vna corale ignoranza,
ed innauuertenza naturale, ma fuor di questo giudica esser
peccato veniale, interuenendoci alcuna irreuerenza nel far
questi atti pubblicamente, e solennemente, come da pubbli-
co ministro di Santa Chiesa: perche esercitandogli in coräl
gnisa, sono atti propriamente degli ordini, a' quali vno è
ordinato, e però non tembrano poterfi in tutto scusar da
ogni colpa costoro, che indegnamente operano in questo
modotali esercizi, con la coscienza macchiata. † Anzi il 7
dire il capitolo, e l'orazione in Coro, il che suol fare l'eddo-
madario, par che sia vscio del Sacerdote, come dimostram-
mo nel cap. 71. num. 78. † essendogli stati attribuiti per leg-
ge vmana Sayr. lib. 4. cap. 16. num. 14. in thesaur. Ma con
tutto ciò questo non rilicua, quanto al peccato mortale, per-
chè non sono atti a' quali sia propriamente ordinato il Pre-
te, benchè per cagion della dignità, gli sieno stati appro-
priati, il che dice eziandio, il Cordub. d. 9. q. 50. pun. 3. lib. 1.
ma quando ancor fussero, non son di quei che noi diciua-
mo, che santifican l'anima per mezzo della diuina grazia.

Sommario del Cap. 100.

- 1 **C**He l'ore Canoniche dette in cattino stato non operino al-
cuno effetto, opinion dell' Azor.
- 2 La Chiesa fa esercitare i cherici in esse, e però ella da loro il
vitto seconda lui.
- 3 E la chiesa non ora co' sacerdoti in quelle.
- 4 Valore dell'opera operata qual sia.
- 5 In due maniere si ritroua in alcuna cosa questo valore.
- 6 Ore Canoniche vagliono nella seconda maniera.
- 7 Vaglion per opra dell'operante quando è in grazia il mini-
stro.
- 8 Non producono effetto a simiglianza de' sacramenti.
- 9 Muouono il Signore Dio a produrlo.
- 10 Autori che tengono, che la bontà del ministro non fusse ne-
cessaria per questo effetto.
- 11 Nauar. non par che conosca se non il merito della Chiesa nel-
farle dire.

- 12 Alcuni non vogliono che questo effetto si chiami per opera operata .
- 13 Come noi intendiamo si dee nominar così .
- 14 Concede ch'el'le impetrino senza fallo per cagion della santità della Chiesa .
- 15 E potestà nella Chiesa d'impetrar da Dio l'applicazione della soddisfazione del Redentore .
- 16 Si difende potersi dire il loro valore per opera operata .
- 17 La diuina istituzione si contiene nella promessa fatta alla orazione generalmente .
- 18 E perchè si dicono a nome di Santa Chiesa, non nuoce la iniquità del Ministro .
- 19 Auendo promesso il Signor l'effetto non può mentire .
- 20 Non s'ostiene, perchè mal si domanda .
- 21 Quattro condizione, che si ricercano alla orazione per impetrare .
- 22 E nelle ore canon. ci son tutte, e però non son giammai vote di buono effetto .
- 23 Dichiarasi che cosa sia l'orar piamente .
- 24 Dimostrasi questa condizione nelle Ore Canoniche .
- 25 Fu conosciuta fin da' Gentili .
- 26 Si dichiara il domandar cose necessarie per la salute .
- 27 A Dio non si dee domandare se non ch'e' ci faccia bene, secondo Socrate .
- 28 In lui si dee rimettere il darci quello che ne sia utile .
- 29 Che fusse l'Agurio della salute .
- 30 Quanto sien biasimeuoli coloro, che addomandan cose peruerse al Signore .
- 31 Si debbe parlar con gli buomini, come se Dio ascoltasce, e co' Dio come se ascoltassero gli buomini .
- 32 Fanola di Mida dimostra la dappocaggine di coloro che addomandan cose dannose .
- 33 Perchè si debbe pregare Dio se egli sa li nostri bisogni, e se ha predestinato darci quel che gli piace .
- 34 Questa condizione dell'orar cose per la salute si ritroua nelle ore canoniche .
- 35 Terza Condizione è l'orar per se stesso .
- 36 Non debbono esser biasimati i Religiosi s'e' non sono talora esauditi .
- 37 Come sia nell'ore Canon. questa condizione d'orar per se .
- 38 Intenzion della Chiesa d'applicar le orazioni a persone alle quali

- quali elle possan giouare .
- 39 Chi non è atto a riceuere il frutto di queste , ne riceue almen qualche ainto .
- 40 Nelle Ore Canon. s'ora per se medesimo ancora .
- 41 Condizione dell'orar con perseueranza .
- 42 Perchè Dio differisca di darci quello , che noi vorremmo .
- 43 Nelle Ore Canon. si ritruoua questa perseueranza .
- 44 Altre condizioni poste da alcuni si posson ridurre a queste .
- 45 Ore Canon. sono grazion vna , e però hanno le condizioni di quella .
- 46 Autorità che l'Ore Canon. dette da mal ministro producon frutto .
- 47 Auendole comandate la Chiesa si recitano in suo nome .
- 48 E perchè s'applicano secondo la mente sua .
- 49 La Chiesa si veste in esse la persona di ciascun cherico , e si dicono in persona di quella .
- 50 Quegli che le dicono senza obbligo se s'intendano dirle a nome della Chiesa .
- 51 Il fine della Chiesa è , che i cherici facciano orazione , e perciò dar loro da viuere .
- 52 L'ufficio è il principale , ed il Beneficio accessorio .
- 53 La santità abitual della Chiesa sarebbe a sufficienza per impetrare .
- 54 L'orazione fatta perchi è in grazia gli gioua benchè porta da mal ministro .
- 55 Quando vno elegge in proua persona malnagia che debba dirsi .
- 56 Laici possono star sicuri che queste preci non son mai vane di buono effetto .
- 57 Si pregano quelle persone che hanno tratto alcun frutto dalla presente opera , a orar per l'Autore .
- 58 Autore non aurrebbe potuto condurla se non gli fusse stato impetrato il fauor celeste dalle persone che lo pregarono a porui mano .
- 59 Si debbe attribuire a Dio se c'è cosa alcuna degna di lode .
- 60 Le imperfezioni che sono in essa si debbono ascrivere all'Autore solo .
- 61 L'autore non vuole auer detto cosa contro alla Santa Chiesa .
- 62 Sida fine al presente trattato a onore , e gloria di Dio .

Se l'Ore Canoniche vagliano per opera operata. Cap. 100.

IL quarto dubbio principale fu quello, se l'Ore Canoniche dette da persona, in istato di mortal colpa, giouino cosa alcuna a' fedeli, e però noi abbiamo allargato il quesito, come nella inscrizione del capitolo, per poter comprendere tutto quello, che appartiene a questa domanda. † E che l'Ore Canoniche, dette da persona in cotale stato, non adoprino effetto alcuno, tennel'Azor. lib. 9. Inst. Moral. cap. 32. q. 2. e sono le ragion sue.

Prima, perchè † la Chiesa comanda a' cherici, ch'erecitin queste preci, come per esercizio, elauoro, e che però ella dà loro i Benefici, e gli Ordini Sacri, quasi pagamento, e mercede di tal fatica, elauoro: e però l'orazioni, che si dicono comandate da lei in questa maniera, altramenti non sono accette, se chi le dice non è in grazia, come per via d'esempio, facendo io fare orazione per me ad vn pouero, essendo egli reo huomo, le sue oration non mi giouano.

Non vale † l'esempio in ciò, che si potrebbe addur della Messa, nella quale le orazioni si dicono a nome della Santissima Chiesa, i cui meriti riguarda l'Onnipotente: onde elle son per ciò sempre accette, ancorchè il Sacerdote sia di riprouari costumi, auuegnachè in quel Sacratissimo Sacrificio, ori non solamente il Ministro, ma tutta la Chiesa insieme con esso seco. Ma e' non è così nelle Ore Canoniche, nelle quali, benchè i cherici orino per comandamento di lei, ella però non ora con esso loro.

Nè ci si può adattare quel che si dice della limosina, la quale io faceffi porgere a vn mio scelerato famiglio, perchè essendo quella cosa mia, e non sua, non è marauiglia ch'ella mi gioui, s'io son buono io, non ostante la malizia di quel ministro.

Per non camminare al buio in questa disputa, † diciamo, che il valore dell'opera operata s'intende quello, quando facendosi alcuna cosa, come ne comanda il precetto, ella vale infallibilmente, per istituzion diuina, senza riguardo se il Ministro operante sia buono, o reo: sì che, nè per la bontà

sua, nè per la iniquitate non iscemi, e non cresca questo valore. Si come auuiene di quello effetto sacramentale, il qual nasce solamente dal merito del N. Sig. Giesù Cristo, nè si da maggiore, o minore, per la maluagità, o santità del Ministro, S. Tomm. 3. par. q. 64. art. 1. ad 1.

Secondo ¶ dico, che in due maniere può ritrouarsi in alcuna cosa il valore dell'opera adoperata. Nel primo, quando ella è vno strumento, che fa, e immediatamente produce effetto a somiglianza della natura, e in questa maniera operano i sacramenti, essendo l'azione sacramentale diuino strumento, il quale immediatamente giustifica (s'egli non vi si pone ostacolo) per sola ordinazione di Dio, nè pende dalla qualità buona, o rea del ministro. Il secondo modo è quando quella azione non è strumento, che generi immediatamente l'effetto, ma nondimeno infallibilmente, e senza dipendenza dalla bontà del ministro muoue il Signore a produrlo, e se ne dà l'esempio in tal guisa. Se vno non conosciuto, o vero odiato da vn Principe, gli domanda vna grazia, a nome d'vna persona, alla quale quel Principe non la può diniegare, costui ottiene senza fallo quel ch'è domanda, non in virtù sua, cioè dell'opra dell'operante, ma in virtù di colui, del quale egli è efficace ministro, si come dichiara egregiamente al suo solito l'Illustrissimo Bellar. lib. 2. de Miss. cap. 4. tom. 3. Venendo ad dunque ad applicar questa dottrina alla nostra materia, ¶ dico, che l'Ore Canoniche non hanno valore nel primo modo, ma nel secondo, perchè essendo dette in persona della Chiesa Cattolica, e a nome suo, come sposa di Cristo a lui sempre cara, ottengono alcuno effetto, e però pogniamo le seguenti conclusioni.

1. Concl.

¶ L'Ore Canoniche, così come tutt'altre orazioni vagliono per modo d'impetrazione, son meritorie, e soddisfanno come le altre opere faticose, e penali, per opra dell'operante, quando chi le recita è in grazia, perchè, come a opere buone, è douuta lor la mercede, e per ciascuna buona opera, fatta in grazia, si merita, e si soddisfa, cap. si quis autem de pan. dist. 3. cap. legatur 23. q. 2. si come auuiene ancora ne' Sacramenti, che la diuozion del ministro impetra, che Dio operi alcuno effetto, S. Tom. d. q. 64. art. 1. e però quanto a questa parte son più valcuoi l'orazioni, dette da buon ministro, che da maluagio, cap. ipsi sacerdotes 1. q. 1.

2. Concl.

L'Ore Canoniche non conferiscono, o augmentan la grazia

grazia in virtù di quell'atto del recitarle, non auendo questa istituzione, o promessa, come hanno i Sagratissimi Sacramenti.

- 9 L'Ore † Canoniche, per modo d'impetrazione, dette da ministri della Chiesa a suo nome, come comanda il precetto, vagliono per opera operata, non che elle sieno strumenti, che producano, e facciano immediatamente l'effetto, per ordinazione di Dio, ma lo muouon bene a produrlo, bènchè
- 10 il ministro recitante non fusse in grazia. † E che l'Ore Canoniche, per esser dette a nome della Santissima Chiesa, vagliano in alcun modo senza risguardo della bontà del Ministro, tennero San Tommaso nella terza parte, e'l Soto nel quarto delle sentenzie da riferirsi da noi al num. 46. insieme con altri: il Biel *lect. 57. litera B.* il quale adduce il Gerson, ed è del Medin. *de orat. q. 17. sit de valore orationis pro se ipso fusa vers. sed quamuis* Conarr. *in cap. Alma mater de sent. exc. par. 1. §. 5. num. 7.* Nauar. *de orat. cap. 19. num. 59. e seq.* doue egli dice, che l'orazion piace in quanto è d'altrui, è non in quanto ella è propria, e adduce S. Tomm. *in 4. sent. dist. 45. q. 2. art. 1. quest. 3. e nel cap. 20. num. 35. 36. §. ex quo, e nu. 39. 40. 41.* E † benchè il Nau. al detto §. ex quo, non paia riconoscere altro effetto di quelle per opera operata, quando elle si dicono con difetto, che quel solo, che merita la Santa Chiesa, per far dire quelle orazioni, ibi. *Atque ita concedi pos se videtur ecclesiam quidem mereri bene precipiendo quod recitetur vel oretur, sed non per malam recitationem suorum ministrorum*, cioè vuol dire, che benchè l'orazione non sia meritoria, e non impetri, detta in tal modo, nondimeno che la Chiesa n'ha ella merito, perchè ella comanda bene quel che mal si eseguisce: e però egli conchiude, che chi recita cò peccato, perde la fatica a se, ed alla Chiesa. Nondimeno in questo caso eziandio, noi pensiamo il contrario, e che elle vagliano ancora all'effetto dell'impetrare, ed abbiamo dal nostro il Suar. *disp. 48. sect. 8. num. 3. tom. 4.* riferito sopra da noi
- 11 nel cap. 89. al num. 40. † Ma è ben vero, che egli quiui al num. 5. e prima il Couarr. *l. c. Cordub. quest. theol. q. 3. lib. 1. Pietr. Nau. de rest. lib. 2. cap. 2. num. 49.* vogliono, che questo effetto li chiami più tosto per opera dell'operante, che per opera operata, perchè si suppone cotale effetto, nascer dalla bontà del principale operante, che è la Chiesa. † Ma noi,
- 12 secondo la già data diffinizione, chiamiamo l'effetto dell'opera

pera adoperata, quello che nasce infallibilmente per istituzione divina, non aunto riguardo alla bontà, o malizia di quel che opera. Ne osta a ciò il dire, che il principale operante è la Chiesa, perchè anche nel Sacrificio Santissimo della Messa, il principale operante è Cristo, e nondimeno l'effetto di esso si nomina da ognuno per opera operata: e concederei poter si affermar tal cosa, di quel solo merito della Chiesa, che le si viene, per far fare questa buona opera, del quale parlò il Nat. come abbiain dimostrato al numero precedente. Ma nel frutto, che nasce dal recitare l'Ore Canoniche, pensiamo poter si conuenueuolmente usare il vocabolo d'opera operata, conciossiachè le oration della Chiesa, in quanto a nome suo sono offerte da' suoi ministri, hanno il valor loro ad impetrare senza riguardo, o dipendenza dal merito del prossimo operante, come questo vltimo parimente afferma il Suar. disput. 79. sect. 2. §. dico primo, vers. confirmatur, tom. 3. e rafferma lo stesso nel tom. 4. disp. 48. sect. 8. nu. 3. Nel qual luogo s'egli aggiugne, che l'istituzione della Chiesa non opera, che l'orazione, a nome suo recitata, sia impetratiua, ma si bene, che l'orazione si faccia dal suo ministro a suo nome, e quindi quasi per sua natura ne succeda l'effetto, essendo ella accetta al Signore, per la santità della Chiesa. E però al numero ottauo egli ammette l'effetto infallibile delle ecclesiastiche orazioni, e che esse sono così efficaci, che elle impetran da Dio la remission della pena temporale infallibilmente, e per promessa certa, per cagione del singolare amore, e santità di tutta la Chiesa. † E afferma di più esser questa podestà nella Chiesa, d'impetrare che Dio applichi la soddisfazione di Cristo a quelle persone, per le quali ella prega, e che ella intède far questo, per mezzo delle sue orazioni, cioè impetrar da Dio, ch'egli accetti queste preghiere sotto tal modo d'applicazione. E se alcuno (dice egli) negasse, che questo effetto sia infallibile, perchè di questa legge, o promessa, non ce n'è alcuna certanza, risponde essere a ver simigliante per altre conuenueolezze, che le orazioni della Chiesa sien souète esaudite per questo effetto. † Ma intorno al nostro particolare dello impetrare assolutamente alcun buono effetto, vogliamo aggiugnere, che le oration della Chiesa fatte a suo nome in persona sua, hanno valore, per opera operata, nel modo detto, e che di questa istituzione della infallibilità della impetrazione, ce

- 17 n'è chiarezza infallibilissima. † E però si debbe ramme-
morare, che Cristo nostro Signore, promise a tutte le ora-
zioni generalmente effetto infallibile, auendo egli detto
Omnia quaecunque petieritis in oratione credentes accipietis,
Matt. 21. petite, & dabitur vobis, omnis enim qui petit acci-
pit, Matt. 7. Propterea dico vobis omnia quaecunque orantes
petitis credite quia accipietis, & eueniet vobis, Mar. 11. Et ego
dico vobis petite & dabitur vobis, querite & inuenietis, pulsa-
tè & aperietur vobis. Omnis enim qui petit accipit, &c. Luc. 11.
Quodcunque petieritis in nomine meo hoc faciam, Ioan. 14. Si
manferitis in me & verba mea in vobis manserint quodcunque
volueritis petetis, & fiet vobis, Ioan. 15. Si quid petieritis ma-
in nomine meo hoc faciam, Ioan. 16. & Iacob. 1. vedi S. Gio.
Crisostomo libell. de orat. Onde essendo l'Ore Canoniche
orazione, godono ancora esse di così fatta promessa, e però
18 *infallibilmente operano per istituzion diuina. † Ed es-*
sendo dette a nome della Santa Chiesa Cattolica, la malizia
del ministro non le impedisce, e così abbiamo nelle Ore Ca-
noniche le due cōdizioni richieste all'opera adoperata, cioè
la promessa diuina, e la 'ndipendenza dalla qualità del mi-
nistro. Anzi lo stesso Suar. nel tom. 3. alla disp. 79. sect. 2. §.
19 *tertia differentia, dice ancora egli, che l'infallibilità dell'im-*
petrazione nel sacrificio, più dipende dalla promessa fatta
alla orazione, che da altra propria ragion di quello, e nella
sect. 3. seguente circa al fine vers. addo, dice, che la 'mpetra-
zione di quello sarà infallibile, almeno per la promessa fatta
alla orazione, & però così donerà volete nel caso nostro.
20 *Onde † auendo promesso il Signore nel modo detto, non è*
da dubitare in alcuna guisa, perchè non est Deus quasi homo,
ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur, num. 23. e dis-
se di lui il Profeta nel sal. 18. Testimonium Domini fidele,
e nel 144. Fidelis Dominus in omnibus verbis suis. Addun-
que al modo della infallibilità delle oration della Chiesa,
l'aggiugnere la promessa generale delle orazioni, lo rende
iadubitabilissimo, non potendo impedirle la iniquità del mi-
21 *nistro. Ma † se noi non impetriamo, la cagione l'aslegnò*
l'Apostolo Iacopo al quarto. Petitis & non accipitis eo quod
male petatis. Onde domandandosi come conuiene, la pro-
messà di Dio non puote esser falsa. † E intorno a ciò quat-
tro condizioni sono addotte da' Teologi, che dee auer l'o-
razione per ottenere, Glos. in Luc. 11. Alex. Alex. par. 4. q. 26.

*Membr. 3. art. 3. §. 1. S. Tom. 2. 2. q. 83. art. 15. e 16. e in 4. sent. dist. 15. q. 4. art. 7. quæst. 3. Ricar. in 4. dist. 15. q. 7. art. 4. Biel. in canon. de cl. 63. in princ. Archid. in cap. dictum 1. q. 1. Sylu. ver. Oratio q. 6. dicto 4. e comunemente son riceute da gli altri, e son queste, cioè. Prima, domandar piamente: secondo, cose, che alla salute sien necessarie: terzo, pregar per se: quarto, perseverantemente. Onde dicea San Basil. regul. Mon. cap. 1. poco auanti al fine. *Ma spesso (dice) ho domandato, e non ho impetrato. Per certo, perchè tu non domandasti drittamente, cioè, o dubitando, o senza attenzione, o cose che non t'eran per essere utili, o vero. se pur cose utili, non v'hai aggiunto perseveranza, perchè egli è scritto, in perseverantia vestra possidebitis animas vestras, Luc. 21. Et qui perseverauerit usque in finem hic saluus erit, Matt. 10.* E nelle più breui regole dice, ch'è si debbon domandar cose utili, con perseveranza, e piamente. † Onde se io mosterrò, che nella recitazione delle Ore Canoniche, vi sono tutte le condizioni, che si richieggono alla perfetta orazione, aurò dimostrato, per consequenza, che elle impetrano sempre mai. E però io dico con San Tommaso l. c. in resp. ad 3. q. che gl'impedimenti, i quali son d'intoppo alla impetrazione, consistono primieramente nella persona che addomanda, † e però dice-
 22
 23
 24
 25
 26
 27
 28
 29
 30
 31
 32
 33
 34
 35
 36
 37
 38
 39
 40
 41
 42
 43
 44
 45
 46
 47
 48
 49
 50
 51
 52
 53
 54
 55
 56
 57
 58
 59
 60
 61
 62
 63
 64
 65
 66
 67
 68
 69
 70
 71
 72
 73
 74
 75
 76
 77
 78
 79
 80
 81
 82
 83
 84
 85
 86
 87
 88
 89
 90
 91
 92
 93
 94
 95
 96
 97
 98
 99
 100
 101
 102
 103
 104
 105
 106
 107
 108
 109
 110
 111
 112
 113
 114
 115
 116
 117
 118
 119
 120
 121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200
 201
 202
 203
 204
 205
 206
 207
 208
 209
 210
 211
 212
 213
 214
 215
 216
 217
 218
 219
 220
 221
 222
 223
 224
 225
 226
 227
 228
 229
 230
 231
 232
 233
 234
 235
 236
 237
 238
 239
 240
 241
 242
 243
 244
 245
 246
 247
 248
 249
 250
 251
 252
 253
 254
 255
 256
 257
 258
 259
 260
 261
 262
 263
 264
 265
 266
 267
 268
 269
 270
 271
 272
 273
 274
 275
 276
 277
 278
 279
 280
 281
 282
 283
 284
 285
 286
 287
 288
 289
 290
 291
 292
 293
 294
 295
 296
 297
 298
 299
 300
 301
 302
 303
 304
 305
 306
 307
 308
 309
 310
 311
 312
 313
 314
 315
 316
 317
 318
 319
 320
 321
 322
 323
 324
 325
 326
 327
 328
 329
 330
 331
 332
 333
 334
 335
 336
 337
 338
 339
 340
 341
 342
 343
 344
 345
 346
 347
 348
 349
 350
 351
 352
 353
 354
 355
 356
 357
 358
 359
 360
 361
 362
 363
 364
 365
 366
 367
 368
 369
 370
 371
 372
 373
 374
 375
 376
 377
 378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525
 526
 527
 528
 529
 530
 531
 532
 533
 534
 535
 536
 537
 538
 539
 540
 541
 542
 543
 544
 545
 546
 547
 548
 549
 550
 551
 552
 553
 554
 555
 556
 557
 558
 559
 560
 561
 562
 563
 564
 565
 566
 567
 568
 569
 570
 571
 572
 573
 574
 575
 576
 577
 578
 579
 580
 581
 582
 583
 584
 585
 586
 587
 588
 589
 590
 591
 592
 593
 594
 595
 596
 597
 598
 599
 600
 601
 602
 603
 604
 605
 606
 607
 608
 609
 610
 611
 612
 613
 614
 615
 616
 617
 618
 619
 620
 621
 622
 623
 624
 625
 626
 627
 628
 629
 630
 631
 632
 633
 634
 635
 636
 637
 638
 639
 640
 641
 642
 643
 644
 645
 646
 647
 648
 649
 650
 651
 652
 653
 654
 655
 656
 657
 658
 659
 660
 661
 662
 663
 664
 665
 666
 667
 668
 669
 670
 671
 672
 673
 674
 675
 676
 677
 678
 679
 680
 681
 682
 683
 684
 685
 686
 687
 688
 689
 690
 691
 692
 693
 694
 695
 696
 697
 698
 699
 700
 701
 702
 703
 704
 705
 706
 707
 708
 709
 710
 711
 712
 713
 714
 715
 716
 717
 718
 719
 720
 721
 722
 723
 724
 725
 726
 727
 728
 729
 730
 731
 732
 733
 734
 735
 736
 737
 738
 739
 740
 741
 742
 743
 744
 745
 746
 747
 748
 749
 750
 751
 752
 753
 754
 755
 756
 757
 758
 759
 760
 761
 762
 763
 764
 765
 766
 767
 768
 769
 770
 771
 772
 773
 774
 775
 776
 777
 778
 779
 780
 781
 782
 783
 784
 785
 786
 787
 788
 789
 790
 791
 792
 793
 794
 795
 796
 797
 798
 799
 800
 801
 802
 803
 804
 805
 806
 807
 808
 809
 810
 811
 812
 813
 814
 815
 816
 817
 818
 819
 820
 821
 822
 823
 824
 825
 826
 827
 828
 829
 830
 831
 832
 833
 834
 835
 836
 837
 838
 839
 840
 841
 842
 843
 844
 845
 846
 847
 848
 849
 850
 851
 852
 853
 854
 855
 856
 857
 858
 859
 860
 861
 862
 863
 864
 865
 866
 867
 868
 869
 870
 871
 872
 873
 874
 875
 876
 877
 878
 879
 880
 881
 882
 883
 884
 885
 886
 887
 888
 889
 890
 891
 892
 893
 894
 895
 896
 897
 898
 899
 900
 901
 902
 903
 904
 905
 906
 907
 908
 909
 910
 911
 912
 913
 914
 915
 916
 917
 918
 919
 920
 921
 922
 923
 924
 925
 926
 927
 928
 929
 930
 931
 932
 933
 934
 935
 936
 937
 938
 939
 940
 941
 942
 943
 944
 945
 946
 947
 948
 949
 950
 951
 952
 953
 954
 955
 956
 957
 958
 959
 960
 961
 962
 963
 964
 965
 966
 967
 968
 969
 970
 971
 972
 973
 974
 975
 976
 977
 978
 979
 980
 981
 982
 983
 984
 985
 986
 987
 988
 989
 990
 991
 992
 993
 994
 995
 996
 997
 998
 999
 1000*

a] Vedi al
 nu. 42. cir.
 fin. come
 Dio cōce-
 de alle vol-
 te a' pecca-
 tori adira-
 to, quel
 che nega a
 gli altri
 propizio.

in illa

- 24 *in illa verba scrutamur vias nostras.* † Onde nell'Ore Canoniche vi firritruoua tuttauia questa condizione, essendo la persona domandante sempre mai buona, auendo riguardo alla Santa Chiesa, a nome di cui si fa l'orazione: e dicendosi l'Ore, come è comandato da lei, cioè con tutte quelle qualità, che si son dimostrate in questo trattato esser necessarie per soddisfare, ne segue, che quanto alla persona orante, ed al modo del domandare, non ci si troui difetto alcuno, che
 25 impedisca la'mpetrazione. † E questa condizione dell'orar piamente è così naturale all'huomo, ed è dalla natura così dettata, che gli stessi Gentili si persuaderono, che Dio non douesse conceder grazie a persona macchiata di sceleraggine, onde il Valoroso Achille nel primo dell'Iliad. disse.

*Perchè quel ch'vbbidisce agli alti Dei
 Quel dal loro è più vdito.*

E Plauto nel Rudente introdusse Arturo così parlante.

*Atque hoc scelesti illi in animum inducunt suum
 Iouem se placare posse donis, hostiis
 Et operam, & sumptum perdunt, ideo fit quia
 Nihil ei acceptum est a periuris supplicij.
 Facilius si qui pius est, a Dis supplicans,
 Quam qui scelestus est inueniet veniam sibi.*

E Or. od. 23. lib. 3.

*Immunis aram si tetigit manus,
 Non sumptuosa blandior hostia
 Mollibit auersos Panates
 Farre pio, & saliente mica.*

Per la qual cosa si purificauano auanti alla orazione, come s'è detto in vn'altro luogo.

E San Gregorio a questo proposito Moral. 18. cap. 5. dice
Se noi facciamo quello, che Dio comanda, otterremo quel che noi domandiamo, perchè assai appo Dio queste due cose necessariamente conuengono, e che dalla orazione l'opere, e dall'opere sia sostenuta l'orazione.

- 26 Il † secondo impedimento è dalla parte della cosa, che si domanda, e però vi fu posta la condizione, che ella fosse necessaria per la salute: onde dicea San Basil. const. Mon. ca. 1.
Qualunque volta tu vuoi orare, auuertisci con diligenza, che tu non facci le tue domande peruersamente, e contro di te irriti il Signore Dio, non danari, non gloria umana, e non alcun'altra co-
sa di

Il med. e-
 pist. 9. cap.
 45.

a) Nò per
ciò si nega
assolutamē
te, eh'è nò
si possano
domanda-
re le cose
temporali,
Aug. epist.
12. 1. Glos.
in elem.
vn. de rel.
& ven. fan.
S. Th. 2. 2.
q. 89. art.
15. e 16. ve
di il Suar.
disp. 79.
sect. 7. to 1

sa di quelle, che volan via incontinente, ma domanda il Regno di Dio, ed egli ti darà quelle cose, che all'uso del corpo son necessarie, sì come lo stesso Signore afferma. Quaxit: primum Regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adiciuntur vobis. È poco di sotto. E allora finalmente domanda quel che tu dei, non [a] ricchezze come io ho detto, nè la gloria terrena, nè sanità corporale, perchè egli stesso è quegli, che t'ha creato, ed a lui è a cura la tua salute: ed anche ottimamente conosce, quanto a ciascuno sia profittuole l'esser sano, od infermo: ma come t'è stato imposto, domanda solamente il Regno del Cielo, ed egli, com'io t'ho detto, prouederà alle necessità del tuo corpo. Perchè il nostro Rè è magnificientissimo, ed ha per male ogni volta, che vno gli addomanda picciola cosa, e quantunque volte alcuno di noi lo richiede di cose a lui disdicevoli. Non volere adunque con la tua orazione rendertelo adirato, ma richiedilo di cose degne di Rè, e di Dio. E Santo Ambrogio in psal. 118. octon. 19. in illa ver. exclamaui in toto corde meo, dice così. E tu quando tu fai orazione, prega di cose grandi, addomanda le cose eterne, non le caduche. Allora le cose, che son divine, e celesti, acciocchè tu sij come gli Angeli in Cielo. Non volere orare per li danari, perchè son ruggine: non per l'oro, perchè è metallo: non per le possessioni, perchè son terra: questa orazion non arriva a Dio. Non ode Dio se non quello, che de' suoi benefici giudica degno, ma ascolta vna voce pia, piena di diuozione, e di grazia. E Santo Agostino tract. 6. in epist. Fran. lauellando di S. Paolo, ch'è non ottenne, dice così. Ecco ch'egli non fu esaudito, che fuisse tolto da lui l'Angiol di Satanaso, ma perchè ciò non gli era gioueuole. Addunque fu esaudito alla sua salute quel che non fu esaudito alla volontà. e poco di sotto. I Santi in tutte le cose sono esauditi per la salute, sem pre alla eterna salute, quella loro disiderano, perchè secondo questa sempre sono ascoltati, e quel che segue. il qual luogo potrai vedere. E S. Gregor. omil. 27. in euang. a lungo discorre di questa condizione; dimostrando, che nel nome di Giesù non addomanda colui, il quale non chiede cose appartenenti alla sua salute, perchè Giesù vuol dir Saluatore, il che disse prima Santo Agost. tract. 73. in Ioann. Cassiodor. sopra i salmi, dice. Niuna cosa può essere più sicura, che commettere il tutto a colui, che sa ciò che si conuenga di dare, e ciò che gioni a' suoi supplicanti. Valer. Max. nel lib. 7. cap. 2. scriue, che Soerate sanio sopra gli altri d'umana sapienza, 22

diceua,

Vedi il me
desimo
Greg. cit.
infra al
num. 42.

diceua, che da Iddio non si debbe domandare altro, se non ch'è
 ei faccia bene, perchè egli risolutamente sa quello, che a noi è
 utile, e noi noi spesso volte domandiamo desiderosamente quello,
 che sarebbe meglio a non aver ricenuto. onde Giuuenal. a que
 sto proposito, sat. 10.

*nocitura toga, nocitura petuntur
 Militia, & torrens dicendi copia, multis
 Et sua mortifera est facundia, viribus ille
 Confusus perijt, admirandisque lacertis,
 Sed plures nimia congesta pecunia cura
 Strangulat, & cuncta exuperans patrimonium census.*

è quel che segue. Nel qual discorso, egli con gli esempli,
 va dimostrando, che a' più sarebbe stato meglio non auere
 ottenuto quel ch'è desiderauano: e però chi vuol vederne
 più largamente, legga quella sua Satira, il soggetto della
 quale è degno d'huomo Cristiano, e non di Gentile, com'è
 gli fu, & così come ancora il consiglio ch'egli dà nella con
 clusione di quella.

*Nil ergo optabunt homines? si consilium vis
 Permites ipsi expendere Numinibus, quid
 Conueniat nobis, rebusque sit utile nostris
 Nam pro iocundis aptissima queque dabunt Di
 Charior est illis homo quam sibi, nos animorum
 Impulsu, & caca magna que cupidine ducti, &c.*

E per questa cagione n'ammonisce Crisostomo Omel. 30. in
 Gen. che noi non puoto meno ringraziamo il Signore quan
 do egli ci nega la grazia, che quando egli la ci concede.

Vna cosa a questo proposito degna di marauiglia, e com
 mendazione, mi pare, che uassero gli antichi Romani, nel
 la loro falsa religione religiosissimi, & cioè, ch'è celebraua
 no l'agurio della salute, il che voleua significare, ch'è si do
 uena saper da Dio, s'egli permetteua, ch'è si domandasse
 perdo popoli la salute, quasi ch'egli non fusse pur lecito il
 domandarla, se prima egli nol concedeuà: e di questo scrisse
 Cornelio Tacito, che essendosi egli disnello, Claudio Im
 peradore comandò, ch'è si rifiutasse. Ma di esso agurio, veg
 gasi il dottissimo nostro Poliziano nel ca. 13. de Miscellan.

30 Che si douerrà addunque dir di coloro, che a Dio addo
 mandano cose cattive, e d'ottenere i peruersi lor desideri?
 queste fermamente di costoro non si possono dire orazioni,
 ma più tosto maladizioni. Contro a questi scriue Perseo la
 secon-

seconda sua Satira: e però Macrob. nel 2. de Satura, capit. 4.
rammemora quel comandamento filosofico, † che così si 31
douea parlar con gli huomini, come se gli Dij fossero stati
presenti, e così si douea fauellar con gli Dei, come se ascol-
tassero gli huomini: col qual precetto si manifesta, che noi
non dobbiam domandare a Dio cosa alcuna, che il farla sa-
pere a gli huomini n'apportasse vergogna. † E la sciagura 32
taggine del domadar le cose dannose, volle significarne l'an-
tichità, con la fanola del Re Mida, il quale auendo pregato,
che ogni cosa diuenisse Oro, egli ottenuta di poi la grazia,
peria di fame; il che dimostra il Filosofo Massimo Tirio nel
serm. 30. benchè egli in quel sermone non sia punto da se-
guitare, † non auendo preso il buon punto: perchè Dio si 33
debba pregare, benchè egli sappia i nostri bisogni così co-
me ancora non l'hanno voluto comprendere alcuni eretici,
i quali diceano, che in vano noi spendiam le parole, se Dio
[a] fa quello, che noi vogliamo, e se egli di già ha [b] pre-
destinato di darci quel che gli piace. Perchè noi rispondia-
mo, che egli ci vuol conceder le grazie per mezzo de' nostri
prieghi, il che dimostrò Santo Ambrogio de' vocat: gent.
lib. 2. in fin. oue dopo auerne dato l'esempio nella moglie
del figliuol di Tobia, la quale Dio gli auuea predeterminata,
nondimeno l'Angiolo Raffaele disse, ch'e' facessero insie-
me orazione, e però egli conchiude. Benchè adunque quel-
lo, che Dio ha ordinato, non possa in alcuna guisa non essere, non
si toglie non per tanto lo studio dell'orazione, nè per quello, che
per elezione s'è destinato, si trasanda la diuizion del libero ar-
bitrio, essendo così disposto auanti da Dio l'effetto, che per la fa-
tica delle operazioni, per l'istanza delle preghiere, per gli eser-
cizi delle virtù, si faccia accrescimento di meriti, e quei ch'anno
fatto bene, non solo sien coronati, secondo che Dio ha proposto,
ma anche secondo i lor meriti. E Santo Agostino de bon. per-
seuer. lib. 2. cap. 16. rispondèdo alla proposta quistione, dice.
Che egli è assai manifesto, che Dio ha apparecchiato di dare al-
cune cose eziandio, a quei che non orano, sì come è il principio
della fede, ed alcune se non a quegli, che orano, quale è la perse-
ueranza per sino al fine. E San Greg. lib. 1. Dial. cap. 8. dice.
Ottener non si possono le cose, che non furon predestinate, ma
quelle cose, che i Santi huomini orando, impetrano, son predesti-
nate in tal modo, ch'elle debbano ottener si co' preghi. vedi appo
lui gli esempi ch'egli n'adduce. E San Girolamo in Matt:
cap. 6.

a] Primo
dubbio.
b] Secôdo
dubbio.

cap. 5. sopra le parole *scit enim pater vester* al primo dubbio risponde. Che noi non narriamo a Dio semplicemente i bisogni nostri, ma lo pregbiamo, e altro è narrare a chi non sa, altro è a chi domandare a chi sa, perchè in quello l'huomo significa, in questo si sottopone, inui fedelmente appalesa, e qui miserabilmente priega. E Santo Agostino epist. 121. ad Probam. Il che può muouer l'animo nostro, perchè ciò faccia il Signore Dio, il quale conosce quello, che ci è necessario, auanti che noi glie le domandiamo, se noi non comprendiamo, che il Signore, e Dio nostro, non vuole che la volontà nostra gli s'appalesi, la quale non può essere a lui occulta, ma vuole, che il desiderio nostro s'eserciti nelle orazioni, acciocchè noi possiamo prendere quel che egli s'appresta di darne, perchè quello è cosa assai grande, e noi a riceverla siamo piccini, ed angusti, e però egli n'è detto. Dilatamini ne sitis iugum ducent is cum infidelibus. e quel che segue. e l medesimo lib. 2. de ser. Domini in Monte, cap. 7: dice, che. Non con le parole dobbiamo trattar con Dio, per impetrar quel che noi vogliamo, ma con le cose, che noi abbiamo nell'animo, e nello ntendimento del pensier nostro, con puro amore, e semplice affetto. Ma le cose stesse con le parole auerci insegnato il Redentor nostro, perchè imparatele a mente, noi ce ne ricordassimo al tempo dell'orazione. Ma di nuouo può interrogarsi, o con le cose, o con le parole che orar si debba qua! bisogno ci sia della propria orazione, se di già Dio conosce quel che ci è necessario? se non perchè lo stesso stare attento nell'orazione rasserena il cuor nostro, e lo purga, e lo fa più capace a ricenere i benefici diuini, i quali spiritualmente ne sono infusi. Perchè non per l'ambizione de' preghi Iddio ci esaudisce, il quale è apparecchiato sempre di darci la luce sua, non visibile, ma intelligibile, e spiritale, ma noi non siamo preparati sempre a riceverla, quando alle altre cose siamo inclinati, e dalla cupidità delle cose temporali siamo pieni di tenebre. Fassi addunque nell'orazione la conuersione del cuore a quello, il quale è sempre a dar pranto, se noi possiamo capire quello ch'egli è per darci. e quel che segue. † Questa condizione addunque dell'orar cose necessarie per la salute, non manca all'Ore Canoniche, faccendosi oration per pregare Iddio, per la propria salute, e de' benefattori, e di tutto il popol fedele.

1. Cor. 6.

Vedi la
pra al cap.
59. nu. 12.

34

Il terzo impedimento dell'ottenere, è dalla parte di colui, per lo qual si domanda: onde se vno fa orazione piamente per se, già s'è dimostrato, che dalla parte sua non v'è alcun

H H h diuieto,

diuieto, ma orando per altri vi potrebbe essere. † e però la
 terza condizione fu l'orar per se stesso: di questa fauellò in
 tal guisa Santo Agostino tra &. 102: in Ioan. Tutti i Santi
 veramente per se stessi sono esauditi, ma non già per tuttigli al-
 tri, o amici, o nimici loro, perch'è non fu detto da Cristo in vni-
 uersale egli darà, ma darà a voi. ma altra ragione ne dà
 Aless. Ales. par. 4. q. 26. mem. 3. art. 5. cioè, che quando alcu-
 no prega per se, egli si può senza dubbio far tale con l'aiuto
 di Dio, ch'è non si ritruoua in lui cosa, che impedisca l'effe-
 to della domanda, ma orando per altri, benchè egli faccia
 tanto quanto egli può, per quello per chi egli ora, nondi-
 meno non si faccendo tale colui, che l'orazione possa appro-
 dargli, anzi ponendoui alcuno ostacolo, quello che ora per
 lui, non lo può rimuouere, e però disse Dio in Gierem. al set-
 timo. *Noli orare pro populo hoc, nec assumes pro eo laudem,*
& orationem, nec obsistas mihi, quia non exaudiam te, e nel
 cap. 15. *Si steterit Moyses & Samuel coram me, non est anima*
mea ad populum istum, e con queste parole della scrittura, lo
 stesso auca prouato San Clemente Rom. const. Apost. lib. 4.
 cap. 6. e questa ragione, che gli altri non son sempre idonei
 a riceuer la grazia, adduce eziandio l'Illustrissimo Bellarm.
 lib. 1. de bon. oper. cap. 9. cir. fin. † Onde io noto sopra di
 questo, che se i Religiosi nelle comuni necessità, non sono ta-
 lora esauditi, orando per li fedeli, che i laici non debbono
 calognarli, ed estimare ch'è sieno poco grati al Signore,
 perchè se eglino pongono ostacolo dal lor lato, contro alle
 preci di quegli, e non si rendon tali, ch'elle possano far lor
 frutto, il Signore dirà. *Si steterit Moyses, & Samuel coram*
me, non est anima mea ad populum istum: ond'è non debbon
 perciò dar la colpa a' cherici, ma più tosto a se stessi, che
 della'mpetrazion si son fatti indegni. † Ma applicando
 questa terza cosa all'Ore Canoniche, dico. Ch'è non è dub-
 bio, che a volere essere esaudito da Dio, egli non sia di me-
 stiero, che quelle persone, per le quali si ora, sieno in istato
 tale, che le orazioni possano far lor frutto, e non vi ponga-
 no ostacolo dal lor lato, il che auuiene ne' sacramenti eziā-
 dio, non douendosi opporre intoppo alla infusion della gra-
 zia. † Ma nel caso nostro potremo aggiugner probabil-
 mente, che sia intenzione di Santa Chiesa, applicar sempre
 queste orazioni a quelle persone, che elle possan far frutto,
 e adoperare alcuno effetto temporale, o spirituale, come per

via d'esempio, impetrar remission di colpa, o di pena, o assolutamente, o per mezzo de' Sacramenti, o agumento di grazia, o illuminazione, o ispirazion buona, e monimento verso di Dio, o ben temporali, o altro alcun buono effetto, come, quanto, e quando piace al Signore Dio, secondo la varia disposizion de' soggetti, a' quali elle s'applicano. † N: farà per auentura disdiceuole l'affermare, che benchè alcun soggetto non sia atto a riceuere il frutto di esse, che con tutto ciò pur se gli porga qualche aiuto, benchè egli non ne faccia profito alcuno, rifiutando egli, con la libertà dell'arbitrio, il dono di Dio, sì come ciò del sacrificio santissimo dell'Altare, afferma l'Illustrissimo Bellar. lib. 2. de Miss. ca. 5.

39 † e da vantaggio si può conchiudere, che questa condizione del pregar per se stesso nell'Ore Canoniche, sempre vi si ritroua, orando la Chiesa per li suoi membri, e particolarmente ancora il cherico per se stesso, come nel cap. 84. al numero quattordicesimo dimostrammo. E però si può dire con San Gregorio lib. 4. cap. 2. cir. fin. in 1. Reg. *che la diuota orazion d'uno eletto non è giammai senza frutto, perchè se egli non ottenne la correzione del popolo, impetrò nondimeno il suo ammaestramento.*

41 † Il quarto impedimento è posto di mezzo tra l'orare, e tra l'ottenere, conciossiachè e' bisogni orare con persecranza, e però fu detto in San Luca nell'vndecimo capo, *Ille autem si perseverauerit pulsans: † perchè per ben nostro il Signore tal'ora differisce di darci quello, che noi vorremmo.* Onde S. Basil. nel Reg. Monaf. cap. 1. così discorre. *E per questa cagione Iddio differisce quello, ch'e' si vuol dare, acciocchè egli per questa strada ti chiami alla assiduità, ed acciocchè tu conosca ch'egli è dono di Dio, e che, essendoti dato, diligentemente lo custodisca: conciossiachè ciascuno, quello che con gran fatica ha acquistato, si sforzi di conservar con diligenza maggiore, acciocchè perdendolo, egli non perdesse insieme con quello molte fatiche, e acciocchè dispregiato il dono di Dio, non si renda indegno della vita eternale, perchè che giouò a Salomone auere aiuto presto il don della sapienza, il quale egli era per perdere, e però non ti sgomentar mai, s'e' non t'è dato tosto quel che tu chiedi, perchè se il Signore auesse saputo, che tu con celerità, andò impetrata la grazia, non eri per perderla, senza fallo, per la donità sua, senza alcuna preghiera, spontaneamente te l'avrebbe concessa, ma in questo modo egli fa così per tuo utile.* E S. Gi.

a] Vide au-
gust. lib.
sent. Pro-
speri sen.
2. 12. & 112
Mat. 73. in
Ioan.

b] Vedi il
Med. in
Dan. c. 10.
super illa
ver. noli
metuere
e'l comēt.
Iamēt. Hie-
rem. ca. 3.
super illa
verba ocu-
lus meus
afflictus.

rolamo in Abac. cap. 1. così ne parla. L'hucmo riguarda so-
lo a quello, che gli è presente, ma Iddio conosce le future cose, e
l'eterne, e come se vno infermo, ed oppresso da febre ardente,
domandasse dell'acqua fredda, e dicesse al Medico, io pauro grã
forza, io son tormentato, io ardo, io mi muoio, insino a quando, o
Medico, mi sarai tu gridare senza esaudirmi, e gli rispondesse
il sanissimo, e clementissimo Medico. Io so io, [a] in che tempo
io t'ho a dar quel che tu mi chiedi, io non t'ho ora compassione,
perchè questa sarebbe crudeltà non misericordia, e la volontà
tua domanda cose, che sono contro di te. Costeziandio il Signor
nostro, sappiendo il peso, e la misura di sua clemenzia, talora
non esaudisce colui che grida, per prouarlo, e per pronocarlo a
pregar tanto più, acciò quasi, come purgato dal fuoco, lo faccia
più giusto, e più puro. [b] E'l comento delle lament. di Ge-
rem. ascritte al medesimo Santo, sopra il cap. 3. dice. Sap-
piendo l'onnipotente Dio quello che sia per gionarci, dissimula
d'esaudir le voci di coloro, che si rammaricano, acciò per mezzo
di quella pena la vita venga a purgarsi, e la quiete della tran-
quillità, perchè quì non si può trouare, altroue si cerchi. E San-
to Agostino in Euang. secundum Matt. ser. 5. Perchè il Si-
gnore quel ch'e' vuol darti, manda per la lunga il concedertelo,
acciòchè differitolo più lo brami, e acciò desiderandolo, tu ne
diuenga capace, e quando egli viene, più te ne sazi. e lo stesso
quiui medesimo. Quello che ci conforta, che noi chieggiamo,
al quale dispiace se noi non addomandiamo, quando alcuna sia-
za ne dà le cose più tardi, ci fa saper buoni i doni, e non ce li ne-
ga, perchè le cose bramate s'ottengon con più dolcezza, e le co-
se tosto concesse n'appaiou vili. E di più nel traet. 102. in Ioan.
Vno riceue quand'e' conuiene, perchè alcune cose non ci si nega-
no, ma per darsi a tempo più conueniente si differiscono. E'l
medesimo nella sent. 93. tom. 3. Non ti sbigottisca, o Crisli-
ano, ch'e' si differisca quel che tu hai ad auere, benchè la prome-
ssa si sia di piatto, nondimeno nella speranza persequi l'ora-
zione, esercitati con l'opere, agumenta con le virtù, mentre ch'e'
si fa prova della costanza della tua fede, la gloria cresce del me-
rito. E S. Marziale nella epist. ad Tolos. cap. 21. dice. Non
mancate giammai d'orar puramente, non vi disperate per tem-
po alcuno della liberalità del nostro Signore, perchè con effetto
di salute prolunga ancora le cose, che voi bramate, acciò i vo-
stri desideri più s'accendano in lui. E San Gregor. Moral. lib.
33. cap. 21. dice. Quella orazione non ha il pondo della virtù,
la quale

In quale dalla perseveranza d'un continuo amore non è tenuta.
 E sopra il salmo Domine exaudi, esponendo le parole, non
 intres in iudicio cum seruo tuo, dica. O vero colui per certo
 entra in giudicio con Dio, il quale auendo orato, mormora s'e nò
 è esaudito, a costoro è detto an vultis mecum iudicio conten-
 dere? perchè quasi contendenano seco in giudicio quei che di-
 ceuano. Perchè abbiamo noi digiunato, et non hai guardato
 i nostri digiuni? noi abbiamo umiliato l'anime nostre, e non
 l'hai saputo. Conciossiachè egli sia cosa veracemente da stolti,
 restar di fare orazione, se Dio differisce d'esaudir quand'egli è
 pregato, ed è cosa iniqua riprendere il Creatore, se alla preghie-
 ra non ne succede l'effetto, massimamente essendoci occulto, se
 noi domandiamo quello ch'è spediante, perchè il Signore conce-
 dente spesso adirato, [a] a certi impazienti, quello ch'è doman-
 danano, sì come per lo contrario all'Apostolo propizio il negò,
 perchè egli diede il Re a quei che lo chiesero, secondo il desiderio
 de' cuori loro. e quel che segue, conchiudendo nel fine. Per-
 chè se vno non ottiene quel ch'è domanda, non si getti per que-
 sto via, nè si disperi per ciò della diuina clemenza, potendo egli
 auer domandato cosa per auuentura, che impetratala più atro-
 cemente sarebbe afflitto, o prosperato non vtilmente. di questa
 materia veggasi S. Gio. Crisost. omil. 30. in Genes. e S. Ber-
 nar. ferm. 9. in Cant. † Questa condizione addunque del-
 l'orar con perseveranza, si ritroua nelle Ore Sacre Canoniche,
 perchè elle si dicono ciascun giorno, e in tante parti del
 giorno, nè s'intermette per tempo alcun l'orazione: addun-
 que questo impedimento non ci si troua, nè gli altri, come
 a lungo s'è dimostrato, e le condizioni che si richieggono
 all'impetrar ci son tutte, nè alcuna ne manca, † essendoci
 eziandio, tutte le considerazioni, che ancora da alcun'altri
 son registrate, cioè quelle, che dicea S. Bernar. in sent. cioè,
 che l'orante dee considerare quel ch'è domanda, a chi egli
 domanda, e se stesso, che lo domanda, e Gabr. Biel in can.
 lect. 6. a. littera Q. ne pon cinque, cioè lettere narrate, e due al-
 tre, cioè per chi vno ora, e con che parole, le quali si potreb-
 bon ridutte a quelle. E'l Nau, ancora egli nel cap. 6. nu. 2.
 de orat. disse, che quella orazione è mala, nella quale si fa al-
 cuna domanda per quel fine, da chi, doue, quãdo, in che mo-
 do, e per chi non si debbe: e contenendosi tutte queste nelle
 cose già dichiarate, còchiudendo diciamo. † Che le Ore Ca-
 noniche sono viuua orazione, e che però contengono tutte le

Esa. 58.

2] S. Agost.
 tract. 73 in
 Ioan. & de
 ver. Domi-
 ni ser. 53.
 vedi ancor
 S. Tom. 2. 2.
 q. 83. ar. 16
 S. Basil.
 const. mon.
 cap. 3.

parti di quella, che sono impetrare, meritare, e soddisfare, & più tosto come vuole il Suar. impetrar la soddisfazione, le quali proprietà di dell'orazione, addussero San Tomm. in 2. sent. dist. 6. e 1. 2. q. 100. art. 1. Scot. in 2. dist. 26. e 27. Angles tract. de orat. q. 2. de effie. orat. diff. 8. e così vien prouato, che l'Ore Canoniche non son mai vote d'alcuno effetto, benchè dette da mal ministro, perchè dicendosi elleno a nome della Santa Chiesa Cattolica, non da noia la malizia di lui. † Ma perchè questo è quello, che in principio si negò dall'Azor. vegniamo ora a mostrarlo con le ragioni, ed autorità, e prima con S. Tomm. 3. par. q. 82. art. 6. in cor. oue egli dice queste parole per questo effetto molto notabili. *Son fruttuose l'orazioni de' Sacerdoti (oltre alla Messa) negli altri vñci ecclesiastici ancora, bench'e' sieno in peccato.* Onde non potendo da lui intendersi altri ecclesiastici vñci più propriamente, che le Ore Canoniche, ne segue, ch'egli intende indubitatamente di queste. Tanto più, che l'Azor stesso dice, che per proprio nome questi si nomano, ecclesiastico vñcio, come dicemmo nel cap. 4. al num. 18. onde questa autorità è inuitabile: e lo stesso afferma il Soto, in 4. sent. dist. 13. q. 1. art. 6. con. 3. e dist. 45. q. 2. art. 1. conc. 4. ed è di S. Anton. 2. par. tit. 11. cap. 3. e Gabr. Biel lect. 62. litera A. dice, che l'orazion pubblica non è mai senza effetto, e con Santo Antonio la tiene il Viurio, opin. com. opin. 109. num. 91. e Felician. capit. explic. cathol. par. 2. explic. 75. num. 3. Angles de orat. q. 2. diff. 7. e di sopra abbiám visto come la tengono gli altri al num. 10.

2. Ragione Ma vegniamo testè alle ragioni. † La prima è, perchè la Chiesa ha instituito l'Ore Canoniche, ed ha comandato a' ministri luoi, che le recitino, sì che leuato via il precetto di quella il Clero non le direbbe: e benchè egli fusse tenuto a orar per legge diuina, nondimeno egli non farebbe questo nelle Ore Canoniche. 47

2. Ragione Secondo, si manifesta per via dell'applicazione, † perchè se il Clero orasse a nome suo proprio, applicherrebbe ciascu no quelle orazioni, secondo il talento suo: ma douendole applicare al fine, che intende la Santa Chiesa, come prouammo nel cap. 84. al num. 7. resta palese, ch'egli fa le dette orazioni a nome di lei. 48

3. Ragione Terzo, † nelle Ore Canoniche la Chiesa si veste la persona di ciascun cherico, e insieme con esso lui fa orazione, che 49

che è quello, che in particular negaua l'Azor. il che io diuo
 tro principalmente per l'autorità della Chiesa stessa, la qua
 le in molte collette dimostra essere ella, quella che ora: e pe
 rò nella tollerata della ventiduesima Domenica dopo la
 Pentecoste, ella dice. *Dens refugium nostrum, & virtus adeso
 pijs ecclesia tue precibus, &c.* e nella seconda dopo l'Epifa
 nia. *Supplicationes populi tui clementer exaudi*: ed in altre
 molte, oue sono somiglianti parole. Secondo, lo prouo con
 autorità di Dottori, S. Tomm. in 4. sent. dist. 15. q. 4 art. 1. in
 Resp. ad 3. q. dice queste parole. *Determinatamente ad alcu
 ne orazioni son tenuti coloro, i quali, per l'ufficio, son costituiti
 mezzani tra Dio, e'l popolo, come ministri di Santa Chiesa: on
 de per l'ufficio a loro appartiene porger prieghi al Signore in per
 sona di tutta la Chiesa Santa.* nè d'altre orazioni, che delle
 Ore Canoniche si può intendere il Santo Dottore, se già nò
 vi comprendiamo la Messa: ma dicendo orazioni non è le
 cito in modo alcuno, escluderne le Ore Canoniche. e però
 anche nella 2. 2. q. 83. art. 1. 2. dicendo, che l'orazione fatta da'
 ministri della Chiesa in persona di tutto il popol fedele, dee
 esser vocale, si dee intender dell'Ore Canoniche, che hanno
 questa condizione, eome dicemmo nel cap. 59. e'l Gaet. qui
 ui dice, che l'orazion comune è quella, che s'offerisce in per
 sona della Cattolica Chiesa. Ma essendo chiarissimo, che le
 Ore Canoniche sono orazion comuni, ne segue ch'elle s'of
 feriscono a Dio in persona di tutta la Santa Chiesa: e'l Plo
 ue de Hor. Can. tit. de mod. dic. Hor. Can. dice che il Sacerdote,
 che fa orazione (intende di queste) in peccato mortale,
 benchè eglino non sia esaudito, per cagion di se stesso, nondi
 meno orando in persona di tutta la Santa Chiesa, è esaudi
 to per cagione degli altri: e'l Suar. disp. 48. sect. 8. num. 9.
 tom. 4. dice, che quelle orazioni si dicono farsi propriamen
 te a nome della Chiesa Cattolica, le quali non solo sono in
 stituite da quella, ma si dicono da' ministri a ciò deputati,
 per precetto, e ordinazion sua: onde auendo l'Ore Cano
 niche l'vna, e l'altra condizione, non ha scrupolo alcuno di
 che sentenza egli sia intorno a ciò.

Rimane addunque prouato, che le Ore Canoniche si dico
 no a nome della Chiesa in persona sua, e che ella ora insie
 me col Clero.

Si potrebbe ben dubitare se quegli che recitan l'Ore Ca
 noniche, non per obbligo, ma per lor diuotione, s'e s'inten

dano recitare a nome della Santa Chiesa Cattolica, al che si dice, che'l Nau. rispose di sì, già nel cap. quando de consec. dist. 1. not. 20. num. 66. per questa ragione, che elle sono instituite principalmente da quella, perchè elle si dicono a nome suo, e questa opinione esser pia, e benigna, affermò il Couarr. in cap. alma mater de sent. exc. par. 1. §. 5. nu. 8. per. quinto. Il che essendo vero, sarà di mestiero affermare, che ancor questi tali debbano dirle al fine, che intende la Sata Chiesa.

Ma vegniamo a rispondere alle ragion dell'Azor. poste nel principio di questo capitolo, † e alla prima neghiamo, che il fine della Chiesa sia il far dir l'Ore Canoniche a' cherici, quasi come lauoro, e fatica per dar lor la mercede, perchè questo farebbe troppo vil fine, anzi diciamo per contro, che ella da loro da viuere, perchè' lodino Iddio, lo preghino, e lo ringrazino de' benefici, che si riceuon da lui, come in altro luogo è prouato, e nel modo detto dall'Azor. il beneficio farebbe il più principale, e l'accessorio l'vfcio, ed è tutto l'opposto: † perchè i benefici sono stati instituiti per cagion degli vfcio, cap. vlt. de Rescr. vbi Archid. cap. concessio 12. q. 2. cap. generaliter, 16. q. 1. cap. vlt. 1. q. 2. cap. Cyprianus 21. q. 3. not. in cap. ex parte de offic. vicar. e quanto al mendico nella risposta al terzo argomento ne parleremo.

Alla seconda s'è dimostrato tutto il contrario, cioè che l'Ore Canoniche si dicono a nome della Cattolica Chiesa, e in persona sua, e che ella ora insieme col Clero. † E dico di più, che quando ancora la Chiesa non orasse insieme col Clero, farebbe a sufficienza alla impetrazione, la santità abitual della Chiesa, alla quale risguarda il Signore Dio, quando a nome suo si fa l'orazione, sì come orando per li meriti d'alcun Santo, s'ottiene quello, che si domanda, ancorchè quel Santo non orasse con esso noi, perchè' e' basta, che' si rappresenti al Signore la santità di quello per farlo pieghuole a' nostri prieghi, e così auuiene rappresentando nell'orare al Signore Dio la santità della sposa sua, sì come in altra occasione affermò il dotto Suar. disp. 79. sect. 8. tom. 3.

Alla terza si dice, che l'esempio della limolina vi si può molto bene adattare, perchè essendo questa oration della Chiesa, ne segue ch'ella è sua cosa, ed è detta a suo nome: e però opera ancorchè il ministro sia fello. † E di più egli si potrebbe affermare, che quando colui per chi si fa l'orazione, è in istato di grazia, gli gioua l'orazione fatta per lui da
vu'al-

vn'altro in maluagio stato, in virtù della carità sua, e non di quello che opera, come tengono Santo Agostino rifer. nel cap. *D. Etum il primo*. 1. q. 1. 5. *Tom. in 2. sent. dist. 40. art. 4. q. 1. ad 3. fauit S. 1. hom. 1. 2. q. 20. art. 6. ad 3. Palud. in 4. dist. 45. q. 1. Biel in Canon. Miss. lect. 57. litera V. Nan. de orat. cap. 19. num. 59. conc. 4. e cap. 20. num. 1 2. in fin. Angles de orat. tit. de effic. orat. q. 2. diff. 7.*

- Non m'è nouo che il Soto in 4. sent. dist. 45. q. 2. art. 1. Conc. 5. e'l Duran. ead. dist. q. 1. ad 3. tengono il contrario, ma la prima par più comune, e se il Soto auesse auuertito il luogo chiaro di San Tommaso da me citato, credo ch'egli l'aurebbe seguito. † e potrebbe forse tener per vera questa seconda sentenza, quando vno di certa scienza eleggesse persona mala a fare orazione per lui, Glos. in 5. 1. dist. 49. e fa per argomento di ciò, che vno dee imputare a se stesso d'auere eletto reo ambasciadore, o stolto procuratore, *l. Argentum. ff. commod. l. cum mandati. ff. de minor. Nicol. Plonius sit. de dic. Hor. Can. Hugo. Laur. e Ioan. cum Archid. in cap. grauioribus 3. q. 7.* Ma queste dottrine credo, che pòtrebbe forse dirsi, che vagliano nelle orazioni priuate, non nelle pubbliche, nelle quali non dipende l'effetto dal consentimento delle parti, ma dalla santità della Chiesa, o da' meriti del N. Sig. Giesù Cristo: ond'e' mi par che resti prouato, che l'Ore Canoniche vagliono per opera operata, e sempre cagionano alcun buono effetto, ancorchè chi le dice sia peccatore: onde diceua Santo Agostino lib. 2. contra epist. Parmen. cap. 8. *Vnde non mirum est si verba bona, qua pro populo dicuntur in precibus, etiam si a malis dicantur Episcopis, & exaudiri tamen, non pro peruersitate prepositorum, sed pro deuotione populorum.* † Onde i laici douerranno restar sicuri, che questo vficio, che fanno per loro i religiosi, non è mai voto di buono effetto, ancorchè coloro, che lo fanno fusser cattiu. † Si ch'e' non mi pare, che intorno alle Ore Canoniche, mi resti più a dir cosa alcuna: E però mi volgo a pregare tutte quelle persone, che sentiranno d'auer tratto alcun frutto da questo libro, ed in particolar quelle, i preghi delle quali a ciò m'incitarono, che si degnino di pregare il Signore, che mi conceda le forze, così della mente, come del corpo, a poter giouar loro in qualche altra cosa: † perchè io mi sento d'ingegno cotanto ortuso, e di forze corporali si fiacco, per mia natural debolezza di stomaco, che

che nè ancora questa presente opera aurei potuto condurre
 al debito fine, se le loro preghiere non m'auessero impetra-
 to, appol'onnipotente Signore, e vigor di mente, e robu-
 stezza di corpo, † alla infinita sapienza del quale si dourà 59
 attribuir senza dubbio, se cosa alcuna in essa si ritruona de-
 gna di lode, † sì come allo'ncontro i molti falli, ed imper- 60
 fezioni, che io conosco potere essere in essa, tutti a me sola-
 mente si conuengono ascrivere, quando dallo special celeste
 fauore non aiutato, ho voluto mettere in carta cose ecce-
 denti le proprie forze. † E però se contro a ogni mia inten- 61
 zione, ci fusse alcuna cosa in veruna guisa contraria alla ve-
 rità della Santa Madre Chiesa Romana Cattolica, da
 quel punto ch'ella m'vscì della penna, intendasi
 per non detta, e si lieui via da' miei scritti,
 † e con questo, sia dato fine al presente 62
 trattato a onore, e gloria di quel-
 lo, che viue, e regna per infi-
 niti secoli de' secoli.

Amen.

*

L A V S D E O.



TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI.

CHE NELLA PRESENTE OPERA
si contengono.

A.



AQUA non può benedirsi dal Diacono a carte 655

Acqua benedetta è per tradizione Apostolica. 655. Seaneella i peccati veniali, ed è vno de' sacramentali

656. come opera 657. come fusse figurata nel vecchio testamento 660. se agguugnendouisi altra acqua resti benedetta tutta 662. come l'vtilisero i Gentili. a carte 661.

Acqua ha proprietà di purificare. 662
Acqua manna altissima alla purificazione. a carte 664

Acqua benedetta si fa a Compiera. 669

Acque santificare son di tre forti. 655

Acque quante vtilità apportino all'huomo 784

Ad dormitarsi recitando che colpa sia. 440

Adorare prostrato in terra. 636

Adorare, e orare sono cose diuerse. 642

Affetti si destano nell'orare, e in virtù di quelli più s'impetra che domandando. 689. e i salmi son potenti per accendergli 689. e seg. S. Agost. emendato. 472

Aguglio della salute vñato da Romani. 849

Alimenti maggiori si debbono alle maggior dignità, e a maggior meriti. 533

Altare det il vitto a chi lo serue, e se li deu la seruizi da chi ha il vitto da lui.

107. e 116.

Alzar le mani, e gli occhi al Cielo. 592. a seg.

Amalario emendato. 274. 469.

Ambasciatori mandati con suoni a trattar di pace. 453.

S. Ambrogio emendato 377. luogo sospetto. 595

Ammalati vedi Infermi.

Amministrare i sacramenti in maluagio fatto è peccato mortale. 819

Ammonimento al clero a non lasciar l'vicio. 196

Ammonimento a' Canonici a non andare in Coro per le distribuzioni. 542

Amore che ordine riceichi. 561

Andatura dell'huomo dimostra quale egli è a carte 596

Angeli dimorano in Chiesa. 415

Angeli come sieno vtili all'huomo. 783

Angelo portaua l'vne a vn S. Ramiro. 347

Anticipare il vestito, auerti che il compagno abbia finito di dire il suo, è dispetto. 194. e 195

Anticipare il tempo, è meglio che indugiare 345. ma intendesi con cagione 346

Antichi come diuidessero le notte, e i giorni 47. orauano assai. 128

Antifona che sia, e che significhi cantar per antifona 272. 273. prendesi per la sentenza che precede il salmo 272. a' in

terpetra nououamente il suo nome. 272.

Anti-

Tavola delle cose più notabili.

- Antifona** fu invenzione de' Greci 273. congiunte insieme l'un corò, è l'altro 274. sue significazioni 274. perchè se ne dicano lei ne' notturni feriali. 274
- Amisnè** si nominano quelle della Beatissima Vergine. 274
- Amisone**, capitoli, responsori, e altro che si dicono da un solo, è a sufficienza che s'ascoltino. 479
- S. Antonio** come dichiarò la perfezione dell'orazione. 720
- Arcidiacono** visitante s'intende esser fuori per vile della sua Chiesa. 576
- Argomento** della etimologia è fiacco. 94
- Argomento** del matrimonio carnale allo spirituale è di valore. 122
- Armi** de' cherici. 5. e seg.
- Armonia** vera è quando la vita concorda con la fauella. 806
- Affoluzione** nelle ore quando si dica, e perchè. 289
- S. Atanasio** liberato da' nimici quando celebrava le sacre vigilie. 16
- Attendere a Dio** è il più perfetto modo di attendere. 720
- Attendere orando** alla lettera, perchè sia vile. 722
- Attendere a una delle tre cose** dichiarate è a sufficienza. 722. 727 e seg.
- Attendere** si dee più alle orazioni d'obbligo che all'altre. 733
- Attendere a cose diverse** dall'orazione è mortale. 736. e seg. e come fall' 739. 740
- Attendere non si può a due cose** in un tempo stesso. 744
- Attendere alla Messa**, ed alle ore è malagevole, e come possa farsi. 750
- Attenzione** che sia 695. può stare senza la diuozione 695. è cagionata dall'amor di Dio 695. come sia necessaria all'orante 696 e seg. senza quella l'orazione è imperfetta 697. si narrano le cagioni della mancanza di essa. 702. e seg.
- Attenzione con che rimedi** si possa auere. 705.
- Attenzione** è sempre paruta necessaria a ciascuno. 708
- Attenzione** si custodisce più leggendo, che recitando a mente, e più stando fermo che passeggiando. 714
- Attenzione** è abituale, virtuale, e attuale. 719
- Attenzione** si può auere a tre cose, alle parole, al senso, ed al fine. 719
- Attenzione alle parole** come sia necessaria. 723
- Attenzione abituale** non basta 723. l'attuale non è necessaria sempre, e la virtuale è a sufficienza 724. quando si pecchi per mancanza di essa 724. è tenuto uno a por mediocre diligenza per auere attenzione 724. e lasciando d'attendere per negligenza grande è mortale 725. si dee auuertire per incider nel peccato di distarsi dall'attenzione debita 726. quando si debba ridire il recitato senza attenzione. 727
- Attenzione più alta** quando s'esclude si sud disfa. 732
- Attenzione attuale** come sia necessaria 732
- Attenzioni virtuali** che operi. 733
- Attenzioni mediche** è a sufficienza per sud disfare. 734
- Attenzione come sia sotto precetto** 734. e seg. e 741
- Attenzione è necessaria** nelle orazioni d'obbligo sotto peccato mortale, e nelle altre sotto veniale. 741
- Attenzione che si ricerca alla Messa** 745. e seg.
- Attenzioni dichiarate** come s'applichino alla Messa. 746
- Attenzione è cosa appartenente a diligenza.** 779
- Atti giudiciali** si possono esercitar fino a notte. 303. 304
- Atti spirituali** son di due sorte. 537
- Atti esteriori** d'adorazione segnali della interiore 590. eccitano la diuozione 594
- Atti del corpo** indisciplinati vengono ripresi 594. dimostrano qual sia l'uomo 595
- Atti sproporzionati**, ed insulini a gli altri debbon fuggirsi. 603
- Atti del corpo** quando son degni di loda 604. quando con peccato 606. quanti sieno nelle Ore Canoniche. 606
- Auditori di Ruota** possono anticipar l'ore, e posporle, ed eleggere uno, o due che recitino il loro ufficio. 244

Tavola delle cose più notabili.

Auemaria onde è che si suoni tre volte il giorno. 31
 Auemaria quando si debba dir ginocchioli. 643
 Auemaria detta salutatione angelica, e non de tolta, dee dirsi nel principio dell'ore. a carte 151
 Aurora tempo debito a celebrar le laudi mattutine. 370
 Autore si sottomette alla S. Chiesa Cattolica Romana. 860
 Autorità de' laui, e Poeti si possono allegare. 589
 Azione può esser buona riferita a Dio come a fine ultimo di tutte le nostri azioni implicitamente. 538

B.

Bacco inuentore del sacrificar co' lo'ncenso. 648
 Badoia può leggere il Vangelo nell'Ore, ma non già due Dominus vobiscum. 297. 298.
 S. Basilio pone l'ora di Prima, e non il Vespro. 65
 Beati son coloro, che il Signore trouerà vigilant. 359
 Beatitudini sono otto strade per ire al Cielo. 86
 S. Benedetto volle che si dicesse il salterio ogni settimana. 286
 Benedizione quando si dia, da chi, e perchè 289. non dee darsi dal minore oue si riuuota il maggiore. 290. 672
 Benedizione come si vieti, o si permetta al minore. 672
 Benedizione è di più ragioni. 670
 Benedizione la dà il Signore, ma i sacerdoti inuocano il nome suo, e ne son ministri 671. si raccoltano le virtu sue 673 si dà nella compieta, e nel fine. 673
 Beneficiario è tenuto all'Ore Can. 104
 Beneficiario che ha moglie può male attendere alla Chiesa. 105
 Beneficiario tenuto per contratto a coloro che gli dederò il beneficio, di compiere a gli obblighi di quello. 106
 Beneficiario dee dir l'ore dal dì della collazione 111. e dal medesimo giorno tira-

re i frutti 115. restando priuo del beneficio vien liberato dall'ore. 113. 137
 Beneficiario a cui è rinunziato il beneficio, vien tenuto all'ore. 115
 Beneficiario si chiama quel che paga la pensione, e non co'ui, che la tira. 114
 Beneficiario gode il priuilegio del foro. 119 121.
 Beneficiario che non tira frutto, secondo alcuni libero dall'vfcio 110. 168. e seg. vedi la parola frutti.
 Beneficiario, e la Chiesa si sposano nella collazione. 120
 Beneficiario che ha più benefici, se sia tenuto a più vfcii. 125. e seg.
 Beneficiario che ha' acconsentito alla pensione di tutti i frutti, se sia tenuto all'ore. 170
 Beneficiario per istudio, seruizio, o pellegrinaggio, non è liberato dall'vfcio. 178. e seg.
 Beneficiario se ne primi sei mesi, non dica do l'vfcio sia tenuto a istituzione a 17. e seg. se egli sia scusato non sappiede recitare a 19. se sia tenuto lasciandolo dopo auer cominciato a di. lo. 220
 Beneficiario pouero come possa restituire, o applicare i frutti mal guadagnati. 221
 Beneficiario in diuerse Diocesi quale vfcio debba dire. 239
 Beneficio maggiore, porta seco maggiore obbligo. 95
 Beneficio si dà per eagion dell'vfcio. 107
 Beneficio ecclesiastico qual s'intenda. 107. 108. 109
 Beneficio di cui vno ha il titolo senza il possesso, può permutarfi. 111
 Beneficio per lo quale niuno dica l'vfcio, non dee essere. 111. 112
 Beneficio di poca entrata se obblighi all'vfcio. 116. e seg.
 Beneficio dee esser sufficiente al sostenimento. 116
 Beneficio pouero obbliga all'vfcio 117. è compatibile con vn altro 118. rende inuvalida l'impetrazione scendendosi nella supplica 118. che si stima per niente non può trouarsi 119. il titolo solo di quello obbliga all'ore. 119. 120
 Beneficio dicefi perchè bona facit. 121
 Benef-

Tauola delle cose più notabili.

Beneficio si può accettare, e tenere senza i
frutti, e primitiati con vno che n'ab-
bia 114. e si tiene per cagion delle cose
spirituali. 114
Beneficio non si può dare a chi non sa leg-
gere. 173
Beneficio non si dà solo per l'Ore Can. ma
per altri carichi ancora. 112. 113
Benefici semplici non obbligano a recitare
in Chiesa, ne in compagnia 133. a qual
sorte d'ufficio obbligano. 140
Bisso significa la purità della carne. 199
Bolla ex proximo di Pio V. 109. contiene
sentenza data a 14. in materia delle di-
stribuzioni come s'intenda. 117
Breviario come scusi dal dir l'ufficio chi
non l'ha 155. e seg. se scusi dal compe-
rarlo la potèta 156. gettandolo via co-
me si peccchi. 157

C.

Cagioni che scusau dal dir l'ore. 145.
e seg.
Cagion ragionevole quando scusi, e quan-
do obblighi a supplire. 190
Cagioni che ne' Cori scusano dal dir l'ore
al debito tempo. 337
Cagioni che scusano in priuato dal dir l'o-
re al debito tempo. 338
Cagioni perchè nella notte si dee vegghia-
re orando. 357. e seg.
Cagioni della diuozione, e del suo contra-
rio. 780. 781
Cagion legitima intende si sempre eccet-
tuata. 513
Cao Gracco quando parlamentaua, che
costumasse. 493
Campana è la tuba del Signor degli eser-
citi. 705
Campane si suonano a ogni ora Can. 70.
manifestano il tempo delle ore. 334
Cameleone Pòtico si placaua sonado. 454
Canon significa regola. 20
Canon dimostrano essere otto l'Ore Ca-
noniche 74. e così furono iustici dagli
antichi. 76
Canonici annouerati tra i benefici sem-
plici. 491
Canonici non possono preuenire il debito

tempo dell'ore in pregiudizio degli al-
tri. 334
Canonici son tenuti per legge comune a
risedere 439. possono risedere nella Pa-
rocchiale annessa al canonicato 490. per
consuetudine già poteuano non risede-
re 490. come s'intendeva 491. astretti
a risedere dal Concilio di Trento 491.
s'intendon non risedere s'e non vanno
in coro 493. e possono esser puniti co-
me s'e fusser lontani. 494
Canonici se sieno tenuti a ire al matturi-
no di u'e si dice di notte. 494
Canonici non possono pigliar le vacanze tut-
ti in un tempo, ne nelle solennità prin-
cipali 496. e loro a sufficienza doman-
dar licentia al Decano, o Capitolo 496
s'e possono pigliar le vacanze per ire a
spasso 497. s'e possono nelle vacanze ti-
rar le distribuzioni 501. e seg. a quegli
che son concedute le vacanze nella som-
mazione possono tirarle 505. si giudica il
somigliante di quegli che hanno il tem-
po immemorabile in fauor loro. 505
Canonici son tenuti a recitare su la voce
degli altri 510. 511. per consuetudine
posson dir piano. 511.
Canonici son tenuti a recitare in Coro, e
recitando alenoue no' soddisfanno 512
deon dire gli uffici essi propri, e non per
sufficiu. 512.
Canonici non riceuon le distribuzioni al-
solutamente per cantare, ma per assi-
stere. 516
Canonici assistono al Coro per dare auto-
rità, e riputazione a' diuini uffici. 518
Canonici che vñano non cantare son con-
trari all'uso vniuersale 518. non deb-
bono stare in coro senza cantare 519. no
conuen che' cicalino 519. non debbo-
no stimare indegno il cato alla lor gran-
dezza 519. quando non sono scusati da
cagion giusta, non cantando, peccano
mortalmente, e non guadagnano le di-
stribuzioni 521. perdono non cantando
la metà delle distribuzioni ma no' i frui-
ti della prebenda. 522
Canonici, che non vanno in Coro perdou
le distribuzioni ipso iure, e deono esser
priuati de' frutti della prebenda 523. ora

Tauola delle cose più notabili.

per l'entenzia 524. 527. non sono annoverati tra coloro che perdono i frutti proprii, non riscuotendo 525. s'aggiungano a' semplici beneficiati. 525
 Canonico condannato a rinasciar la prebenda, e i frutti, non s'intende lo le distribuzioni. 526
 Canonico che ha due vñci guadagna doppie distribuzioni. 530. e seg.
 Canonico non può andare a' diuini vñci principalmente per tirar le distribuzioni 536. e seg. e 542. può riceverle come per sostentamento del viuere 537. può tirarle, come quello non sia il suo fin principale 538. e seg. s'ammoniscono a non ire in coro per le distribuzioni. 543
 Canonico che manca a vna parte d'vn ora dee perder quella parte di distribuzione, se già non vi sia statuto in coartario. 553
 Canonico che difende le ragioni del suo calonacato, s'intende esser fuora per vñ le della Chiesa. 576
 Canonico che va a vn'ora, non on guadagna le distribuzioni dell'altra 577. ne chi va vna settimana guadagna quelle dell'altra. 578
 Canonico che ha più calonacati, non guadagna le distribuzioni di quello al quale e' non serue. 578
 Canonico che è in ferrigin del Vescouo, non dee tirar distribuzioni, ne quello che serue il Papa, nè quello che è in istudio, nè quello che dice Messa fuora di coro 580. nè quello che va in pellegrinaggio. 581
 Canonico che non s'ordina dentro all'anno a gli ordini che richiude il suo calonacato, vien priuo della metà delle distribuzioni. 583
 Canonico tornato di fuora per vñle della Chiesa, per due, o tre giorni può tirar le distribuzioni senza ire in coro. 584. e seg.
 Canonico che si rallegra della assenza degli altri per tirar maggior distribuzione, pecca. 585
 Canonico se possa rinasciare o donare la distribuzione all'altro Canonico. 586. e seg.

Canar per vanagloria, che peccato 461. 462.
 Cantare in coro non è atto proprio d'alcun ordine 568
 Cantieri quali sono, e in che differenti de' salmi 572. quanti se ne cantano nella Chiesa, e quant'ciascun giorno 580. debbono esser confinati a' salmi. 581
 Cantico Te Deum da chi composto, è greziosissimo al Signore. 589
 Canto del gallo s'intende variamente 60. fece auerire S. Pietro. 374
 Cant non dee esser frequentato da' maggiori della Chiesa. 431
 Canto è necessario nelle lodi di Dio 446. è comandato 447. vnisc i fedeli, e accende a diuozione 447. condisc con la dolcezza sua i salmi. 449
 Canto, sue lodi, e vñtila 450. vedi ancora la parola Musica.
 Canto che distiti anporti 455. 457. s'egli sia più grato a Dio 458. come si pecca dilettandosi in esso 458. cercare in esso la gloria è peccato veniale, essendo quello il fin principale 464. si dee fuggire in esso la vanagloria. 464. 465
 Canto ecclesiastico qual debba essere 465. 467. già era più simile a lezione, che a canto 470. è trouato per gli imperfetti, e a perfetti nò è necessario 470. nò si fa nella Chiesa per potgere spasso. 473
 Canto a vicenda istituito da Santo Ignazio 473. agumentato da Diodoro, e Flauiano Menaci 474. come si spargesse per l'Oriente, e Occidente 474. che significhi 475. confermato da l'apa Damaso 475. conosciuto nella prima Chiesa Aletandrina. 476
 Canto si faceva prima da vn solo 476. e seg. come s'vñsse daelli libri. 477
 Canto a vicenda se fosse appo i Gètili 477. e seg. perchè vole 478. se sia necessario ne' Cori 479. da ello non iscuola la Dignità, ne la' ignoranza, ne la voce poco alta 481. falle in vna voce assai dissonante 481. non iscuola da quello l'essere cieco, o sordo. 481
 Canto non dee esser troppo veloce, nè troppo tardo 603
 Cantori vanagloriosi, e altri loro difetti 465.

Tauola delle cose più notabili;

465. 468. e seg.
 Cantori quali debbano essere. 466. 470
 Cantore che ha cattua voce, e buone ope-
 re. è buono. 469
 Cantori come debban fare vna perfetta
 consonanza. 469
 Cantori non debbon desiderar la lode. 471
 Cantori si stipendiano perchè in loro pre-
 uale l'opera vmana. 540. e seg.
 Capelli perchè si taglino a' cherici. 618. e
 seg.
 Capitolo 1. de fer. & c. consiluit de off.
 deleg. interpretati. 303. 304
 Capitolo conuenit de consec. dist. 3. di-
 chiarato. 295
 Capit. cum omnes de constit. espolto. 320
 Capitolo solent de consec. dist. 1. come s'in-
 tenda. 400. e seg.
 Capisolo Dolemet de cel. Mist. dichiara-
 to. 734
 Capisolo, orazione, o Vangelo se possan
 dirsi solennemente senza peccato mor-
 tale da chi è in malugio itato. 837. e
 seg.
 Capo quando s'inchini 611. vedi la paro-
 la Inclinare.
 Capo quando si debba coprire, o scoprire.
 613. vedi Testa.
 Capo velato teneano i Gentili sacrifican-
 do. 631
 Capo scoperto che significhi. 633
 Carcerati ingiustamente deon tirar le di-
 stribuzioni. 566
 Cardinali Monaci quale vicio debban di-
 re 247. e loro familiari. 243
 Cardinali per cagion delle occupazioni,
 pretegnono il tempo debito all'ore. 337
 Carità opera che quello che è detto da
 vno si stima detto da tutti. 159
 Carriagine si sacrificauano i loro figliuoli.
 650
 Castità atra a far auere attenzione 712.
 è propria de' Sacerdoti. 713
 Cathedrali che dicono il Mattutino la fe-
 ra non si commendano. 374
 Cavalieri pensionari come sien tenuti a
 lodare Dio. 110
 Cavalieri son tenuti alle orazioni im-
 poste loro dall'ordine. 141
 Celestin Papa institui nella Messa cantati

il salmo. 477
 Cenare auanti o dopo l'vscio se sia me-
 glio. 343
 Cherici s'esortano a salmeggiare. 2
 Cherici sono ambasciadori di tutto il po-
 polo. 2
 Cherici son tenuti a interceder per que-
 gli, che danno loro da viuere. 3
 Cherici sono i cortigiani, e i famigliari di
 Dio 3. 4. sono auuocati, custodi, e dife-
 sa del popolo 4. 5. son soldati, che com-
 battono con l'orazione 5. 6. quali sieno
 le loro armi 5. è lor proprio inuocare il
 nome di Dio 6. son Principi della ter-
 ra 7. sono Angeli, e Dei. 7
 Cherici riceuono il vitto per gli vscii, che
 esercitano per lo popolo. 8. 105
 Cherici fanno voto tacito negli ordini di
 dir l'Ore Canon. 16. 95
 Cherici che celebravano le vigilie si diui-
 deuano in tre parti 52. come si gover-
 nassero intorno al dormire. 53
 Cherici riceuon da Dio maggior grazie
 che i Laici. 95
 Cherico che s'ordina in sacris dee auer be-
 neficio. 96
 Cherico che s'ordina a titol di Patrimo-
 nio, l'officisce alla Chiesa. 96
 Cherico de' minori ordini, Vedi ordinato
 a' minori.
 Cherici altretti a orar per li laici dal pre-
 cetto della Chiesa, e per obbligo di giu-
 stizia. 106
 Cherici come sien detti mangiare i pecca-
 ti del popolo. 106
 Cherico che ha più benefici, se sia tenuto
 a più vscii. 125. 126. e seg.
 Cherico che lascia l'vscio, non è tenuto a
 dirlo passato il tempo. 152. 153. 156
 Cherico como sia scusato per l'occupazio-
 ni dall'vscio 153. e seg. non si dee va-
 ler delle scuse per lasciar l'vscio. 154
 Cherico perdendo il Breuiario, come ven-
 ga scusato 155. come gettandolo via. 157
 Cherico che fa a mente la maggior parte
 dell'vscio, non avendo Breuiario, è tenuto
 a dirlo, ma non già la minore. 147. 157
 Cherico è tenuto ad apparecchiar le cose
 necessarie nel coce, e non faccendo come
 peccchi. 160
 Cherico

Tauola delle cose piu notabili.

Cherico mandato dal Coro a incensare, se sia tenuto a supplir la parte, che dice il Coro. 160

Cherico ignorante. vedi Ignorante.

Cherici tenuti a orar per legge diuina più che i laici. 175

Cherico non può dir l'ore per sostituto. 149. 179

Cherico che arriua in Coro tardi douea star nell'ultimo luogo. 199

Cherici riceuono immediate il vitto dalla Chiesa, e da quella il riconoscono. 206

Cherici se debbon restituir non dicendo l'ufficio 209. e seg. vedi Restituzione.

Cherico che non sa recitare, se ne primi sel meli sia tenuto a restituire. 219

Cherico è tenuto a sapere gli obblighi del suo ufficio. 222

Cherico come può esser punito non dicendo l'Ore Canoniche. 223

Cherico nel dir l'ore può seguire il tempo debito per ragione, e la consuetudine 350. e può dirlo nel tempo di mezzo tra la legge, e la costuma. 350 e seg.

Cherici che vanno in coro per timore, come pecchino. 429

Cherici priuati fanno meglio a recitar l'ore in Chiesa 436. ma non son tenuti. 436. e seg.

Cherici se possan tutti entrare in Coro co deputati. 436

Cherico che recita da per se come debba usar la voce 484

Cherici se possan introdur consuetudine contro a' canoni. 518

Cherici orando perchè debban tenere il capo scoperto. 628 630

Cherici perchè si taglino i capelli. 628. e seg. e 630.

Cherici se debbano orar per se stessi nelle Ore Canoniche. 684

Cherico che non viue delle oblazioni a chi sia tenuto a applicare il valor mezzano delle Ore Can. 687. se egli l'applicasse a se stesso peccerebbe. 687

Cherico come potrà domandar nell'Ore Canon. il suo bisogno. 689

Cherici douerrebbon saper la lingua latina. 721

Cherico che è in peccato mortale, se reci-

tando l'ufficio peccchi, e soddisfacea. 803. e seg.

Cherico in cattiuo stato recitando in Coro solenemente orazione, capitolo, o Vangelo come peccchi. 837. e seg.

Chiesa non si può fondar senza dote, e deue essere ata a spendere vn Sacerdote, ed vn cherico. 122

Chiese suffraganee e desenti. vedi suffraganee.

Chiese cattedrali, collegiate, e regolari, obbligate in comune all'ore. 130. 420

Chiesa è tenuta a soddisfare in quello che mancano i suoi ministri 206. ha da dispensare ogni giorno quantita di suffragi, e meriti d'opere buone 206. gli applica a chi ella è tenuta auanti che si pongano nel suo tesoro 207 il che si giudica fare eziandio, quando il Papa dispensa, o assolve dalla restituzione. 207

Chiesa può ne' primi sei mesi auerila sciatto i frutti a' beneficiati. 215

Chiese che s'ergesse o di nuovo deon seguire nell'ufficio l'ordin Romano. 235

Chiese priuate deon seguir nell'ufficio la Chiesa Matrice. 236

Chiesa secolare suggera a' Monaci come debba essere usata dal Monaco. 241

Chiesa perchè ha ordinato tre principi nelle ore. 257

Chiesa vedi Tempio.

Chiese cattedrali, collegiate, e regolari, obbligate all'ore 420. che debba dirsi quando son pouere. 421

Chiese priuate non hanno corale obbligo se non quanto detta l'usanza. 430

Chiesa essendo sospetta, o impedita per poter dirui l'ore, che debba farsi. 432

Chiesa grande qual sia. 457

Chiesa di tutto il mondo è vna, benchè di uisa in più membra 575. perciò fu detta Cattolica. 575

Chiesa se giudichi de gli atti interni 741. non gli punisce con la pena esteriore. 771

Cieco come tenuto all'ore, se sappiendole a mente è tenuto. 147

Cieco è scusato dall'ore dall'impossibilità. 148

Cieco non è compreso nel numero degli

Tauola delle cose più notabili.

Corpo del N.S. Gesù Cristo può raccorsi
di terra da vn peccatore senza peccato. 830

Correzio fraterna si può esercitare in mal
uagio itato senza peccare. 829

Coscienza è in vece di legge ne' casi dub-
bi. 324

Cose che si leggon nella scrittura non ob-
bligano tutte. 76

Cose che sono in potenza si stimano in at-
to. 121

Cose miste di temporale, e spirituale, oue
lo spirituale preuaglia, non son sugger-
te a premio. 540

Cose che mancano per accidente, non pai-
che manchino. 564

Cose presenti ci muouono, ne si pensa alle
future. 790

Cose che non vagliono a conseguir la gra-
zia di Dio non sogliono appellarsi buo-
ne dalla scrittura Sacra. 826

Costituzion de' maggiori non si debbon
riuocare in dubbio da ognuno. 497

Cotta abito di quei che stanno in coro a'
diuini vñci 598. onde se ne possa esser
tratto l'empio. 598

Cotta perchè detta superpellico. 599

Cotta troppo galante, o troppo sordida
degnà di bialimo. 602

Creature tutte lodano Dio, e come. 79

Credo, e sua storia 275. perchè si dica pia-
no nell'ore 676. vedi Simbolo.

Cristiani orarono otto volte il giorno per
continuar l'orazione. 5051

Cristiano quando debba più tosto patir la
morte, che vbidire agli Eretici, o infede-
li. 171

Cristo perchè laudò i piedi a' discepoli. 293

Cristo ne auuertì che noi vegliassimo
357. volle che noi stessiimo sepre aspet-
tando la sua venuta 357. ci sono oraco-
li ch'è debba venir nella mezza notte.
358. 376

Crito quando sentenziato a morte 375.
quando preso, e quando riuincitasse 375
e seg.

Cristo andò alla croce co' le sue vesti. 388

Croce s'usa di farsi da' cristiani per tradi-
zione Apostolica 608. segno antico della
vita futura, di salute, e di vittoria 608,

è il segno del Tau 608. significa i quare-
tro elementi 609. è quadripartita per
cagion de' quattro lati, e delle quattro
parti del mondo 609. vñarsi in tutte le
azioni fu antico costume 615. sue vir-
tù 615. che dimostriamo col farci que-
sto segno. 616

Cuor dell'huomo mobilissimo. 700

Custodia al Sepolcro di Cristo quando po-
sta. 375

D.

Dauid Profeta non impose legge a gli
altri. 76

Dei come se s'intendano imposti sopra le di-
stribuzioni. 578

Dignità non iscusà dal cantare. 481

Dignità maggiore richiede alimenti mag-
giori. 533

Deliberandosi più volte di non dir l'ore
tanti peccati si fa. 138

Delitto altrui non fa la condizion sua mi-
gliore. 182

Demonio già più possente infestaua più i
fedeli. 93

Demonio teneua conto di quello che si la-
scia nell'vñcio. 193

Demonio è più molesto nella notte. 361. e
seg.

Demonio ne propone la segretezza del
peccato. 363

Demonio non può molestar così in Chie-
sa come fuora. 417

Demonio tiraua fuor di coro vn frate 426
ripresè vn'altro d'auer recitato Com-
pieta nel letto 440. schernì due altri,
che vi recitauan Mattutino. 440

Demonio infestissimo nel tempo dell'ora-
zione. 703. 704

Demonio come utile all'huomo. 786

Deputati alle chiese cattedrali, collegiate,
e regolari, de' dar l'vñcio in quelle. 420

Diaconia può leggere il Vangelo nell'ore
ma non dire Dominus vobiscum. 297

Diacono nominato Sacerdote 93. proua di
ciò. 94

Diacono se può dire Dominus vobiscum
266. e seg. non dee dirlo in presenza
del Sacerdote senza sua licenza. 267

Diacono non dee attendere al canto, e che
s'intenda

s'intenda per questa parola obsecro. 411
 Diacono non può benedir l'acqua. 655
 Diacono leggendo silenziosamente il Vangelo in mualugli. Ilaro se pochi mortal
 mones. 828. e seg
 Diana stella appo i Latini Lucifero. 399
 Diapalma salmo trofeo. 287
 Diauolo vedi Demonio. 111
 Difetti nostri quali sieno. 720
 Diffinitioni delle Ore Canon. 23.25
 Diguno istituito in luogo delle vig. 64
 Diguno quando possa farsi. 333
 Digradato è tenuto all'Ore Canoniche. 181. 568
 Diettarsi nel canto come sia peccato. 458
 Diligenza che si dee porre ad attendere alla orazione. 724. e seg.
 Dimenticaz come scusi dal dir l'ore 162.
 e seg. può esser veniale, e mortale. 164
 Dimenticaz a nel cambiar l'vscio non cagiona peccato mortale. 236
 Dio ci fa talora le grazie senza esser pregato, e talora per mezzo de' nostri prieghi. 10
 Dio vuole che la gloria che noi g'i diamo sia per vtilità nostra 11. se egli ne concede le grazie, si usa esser pregato, nè ne diuersemo superbi 11. da lui si debbon riconoscere i benefici 12
 Dio benchè si lodi di notte, si loda nella luce 41
 Dio si debbe inuocare nel principio di tutte l'opere. 256
 Dio è figurato col Coccodrillo. 307
 Dio dimostra la virtù sua più in vn luogo, che in vn'altro. 418
 Dio si vuole onorare col corpo, e con l'anima. 445
 Dio come si diletti del canto 458. perchè ha voluto che le sue lodi si celebrino in versi 283
 Dio offeso con l'anima, e col corpo, con ambi dee placarsi. 591
 Dio si nomà con quattro lettere appo tutte le nazioni. 611
 Dio vede, e fa il tutto 639. diede all'huomo il dominio sopra tutte le cose da lui create 782. si debbe pregare, benchè egli sappia i bisogni nostri, e abbia prediletto darci quel che gli piace. 850

Diocesi qual debbia legarsi nell'vscio. 239
 e seg. qual s'intenda propria d'vno 241
 Dispensa fatta a gl'infenni, non s'allunga a circhi. 148
 Dispensa del Papa fa eleute dalle Ore Canoniche. 172. 175
 Dispensa del Vescouo non è sufficiente a sensar dall'ore. 172
 Dispensa del Papa fatta a vn minore di poi tener beneficio, se s'intenda farla all'vscio. 173
 Dispensato a tor moglie, è dispensato dall'vscio. 177
 Distribuzioni nelle vacanze deono esser le medesime 496. si debbon fiso a' presenti, e sono saluo diurno che si da a quei che seruono. 503
 Distribuzioni in alcun caso speciale si possono tirare in assenza 507. quando si dubita s'elle si debbano a gli assenti la consuetudine preuale 509. non possono tirarsi per la sola assidenza 514. non si danno per lo cantare assolutamente. 516
 Distribuzioni non son di più ragioni 522. 550
 Distribuzioni quotidiane non si comprendono regolarmente sotto nome di frutti 526. non uogliono u' minare nella n'pe trazione al vn beneficio 526. alcuna fra ta si comprendono sotto il nome di frutti 526. succedono talora in luogo della prebenda 527. 551. e si possono alcuna volta chiamar prebenda. 527
 Distribuzioni si danno perchè il culto diuino sia più onoreuole 529. 550. si possono tirare per consuetudine 531. sono vn'accretamento al l'us canonico 552. e 532. non sono a' tutti, e se più sono, sono a la sola parte. 532
 Distribuzioni non differiscono dalle prebende 549. introdotte per agumento, e fauore del diuino culto. 550
 Distribuzioni proprie, ed improprie 550. le non proprie si danno agli assenti 550. le proprie deono esser in tutte le Chiese cathedrali, e collegiate per ordine del Conco da Trento 551. le proprie si danno solo a coloro che son presenti a' diuini vscii 551. 556. loro diffinitione 551. si danno per l'opera personale 551. 559. sono vna incompenza per andare a' di-

Tauola delle cose più notabili

mini vñci, e salario diurno, e si debbon distribuire in atto 551. basta per tirarle interuenire a' diuini vñci, e si tiran per rata 552. e sono stipendio diurno, e orario 552. si danno a chi serue a vn'ora, anzi a parte d'vn ora 553. consuetudine del darle a chi non è presente non varrebbe 553. nè lo statuto se non cōfermato dal Papa 554. in caso speciale potrebbero tirarsi 554. tre capi per li quali si posson tirare in assenza 554. non si debbono in questi eziandio senza la consuetudine 555. 556. ne si debbono senza essa anche a' presenti nel luogo della Chiesa, e con essa a' presenti, e lontani parimente 555. e seg. e ciò è per legge nell'vno, e nell'altro caso 556. ch'esse non si diano a gl'impediti per cagion giulta non è irragionevole come vollono alcuni Dottori. 557

Distribuzioni che si danno agl'infermi, succedono in luogo delle spese che si danno al famiglia infermo 559. si debbono a' vecchi consumari dalla vecchiezza 560. si debbono allo'nfermo per colpa sua 563. e seg. e a quello ch'è scacciato senza sua colpa delle città 565. e agli assenti per cagion della peste 565. e a ratenuti, e carcerati 566. e a' sospesi, e scomunicati ingiustamente 566. vedi la parola sospeso.

Distribuzioni si debbono a quei che son fuori per vtile della Chiesa 574. e al Penitente che ode in Chiesa le confessioni. 576

Distribuzioni non si guadagnan dagli assenti quando toccano alla Chiesa. 576

Distribuzioni non si danno di più ore a chi va a vna sola 576. debbono essere a tutte l'ore 577. e si debbe tirar la terza parte de' frutti delle prebende, e conuersarla in esse. 578

Distribuzioni non si possono aggrauar di pensioni 578. se di esse si debba pagar le decime. 578

Distribuzioni di due settimane non si danno a chi serue vna 578. ne a chi ha due canonicati che non serue se non a vno 578. ne a chi risiede nella parrocchiale annessa 579. 580. si debbono a questo

quelle che sono estratte dalle dignità 579

Distribuzioni dalle Dignità in che Chiesa se non debban trarsi, e si debbono intore alle Dignità alle quali elle son tolte. 579

Distribuzioni non si debbono a' Canonici che sono in seruigio del Vescovo 580. ne a quei che seruono il Papa, ne a quei che stanno in istudio, ne a coloro che di con Messa fuor di coro 580. ne a chi va in pellegrinaggio, ne a chi per priuilegio del Papa può godere i frutti 581. e seg. ne a chi non s'ordina dentro all'anno all'ordine richiesto al canonicato se non la metà 583. ne a chi ha seruito la Chiesa quarant'anni, se non va in Coro 583. ne a quegli che non vanno in Coro nel tēpo del generale interdetto. 583

Distribuzioni si debbono a chi è stato di fuori per vtile della Chiesa, e per due, o tre giorni non viene in Coro 584

Distribuzioni ordinarie degli assenti accrescono a' presenti. 585

Distribuzioni tratte dalle Dignità sono applicate alla fabbrica. 585

Distribuzioni ordinarie per istatuto, o consuetudine potrebbero non darsi agli assenti. 586

Distribuzioni delle Dignità come s'estragano da' Vescoui. 586

Distribuzioni se possano rilasciarsi, o Auarsi. 586. e seg.

Disposizione che fauella de' frutti non comprende le distribuzioni. 590

Diuotion maggiore è nel recitar l'ore distintamente, e a' debiti tempi 346. e seg. e nel recitarle in Chiesa. 415. 417

Diuotion s'ecceita nel recitar con la voce 444. e col cantare. 447

Diuotion può stare seza l'attēzione 695 cagion di essa è l'amor di Dio. 695. 696

Diuotion che cosa sia 780. è di due sorte interna, ed esterna. 780

Diuotion perchè non sia in noi. 781

Diuotion s'accende considerando i benefici diuini, e i difetti proprii. 782

Diuotion come si debba procurare nella oratione. 798

Diuotion è il midollo del sacrificio 811

Tauola delle cose più notabili.

Sale cot'quale si edifica l'orazione. 795
Diuotione se sia necessaria per orare san-
 za peccato 795. importa tre cose 795.
Diuotione non è in noltro potere, ma vien
 da Dio 796. sia l'orazione efficace. 797.
 e seg.
Domandare a Dio come si conuenga. 847.
 e seg.
Domande nelle Ore Canoniche come pos-
 san farsi a Dio. 489
Domine exaudi deo dirli da coloro che nò
 posson dire Dominus vobiscum. 268
Domine labia mea verso. 255
Dominus vobiscum da chi non possa dirli
 183. onde sia tolto questo saluto, e che
 significhi 265. sua risposta & cum spiri-
 tu tuo onde tolto, e che significhi 265.
 che s'adopri col detto saluto 266. può
 dirli solo dal Sacerdote. 266
Dominus vobiscum quando possa dire il
 Diacono. 266
Dominus vobiscum se debba dirli da chi
 recita solo l'vscio 268. 269. non può
 dirlo la Diaconia, o Badessa. 297
Donna dee andar co' capegli lunghi, e te-
 nerte il capo velato. 624 625
Donna è formata dell'huomo 624. perchè
 si veli quando si marita 625. non por-
 tando il velo, da segno d'animo ribello
 al suo capo 625. dee andar velata per
 cagion degli Angeli 625 e seg. rappre-
 senta la parte concupiscibile. 627
Donne che hanno rinunziato al secolo si
 tagliano lodeuolmente i capelli. 624
Donne perchè dalla Chiesa appellate di-
 uote. 782
Dotto dee cessar tanto di certezza di pio-
 uà, quanto la natura della cosa richie-
 de. 200
Dubitando d'alcuna cosa la coscienza è
 in vece di legge. 324
Due obblighi tra lor differenti si tolgon
 l'vn l'altro. 532
Due ragioni in vna sola persona fanno est
 mara per due. 530
Due vizi in vna sola persona son d'orna-
 mento alla Chiesa 532. e quella è più
 riguardevole. 533

E.

EBrei come esauino 477. Auau ricei
 orando 616. orarono otto volte il
 giorno. 50
Eddomadario non può essere il sospelo,
 deposto, digradato, e irregolare. 181,
 568
Edgomadario come dee cominciar l'vscio.
Effetti principali dell'orazione. 719
Emendato il Nau. 160. 267. Cassiano 252.
 Tito liui 363. Senio 366. 650. Gio. Be-
 leto 373. S. Ambrog. 377. e 595. Ama-
 lario 274. 464. 617. Galu. Biel 382. 388
 387. S. Agost 472. Piet. Anchoran 556.
 Pietro Vale. 1110 614. Genma 2211
 651. 652. Syluestro 188. S. Greg. 805.
 Glosnel e de Monachis 26. q. 1. 248
Eretici sonnacchiosi. 51
Eretici ne chiamano Basili 455. non pos-
 son sacrificare il sacrificio di lode fuori
 della Chiesa Santa Cattolica. 456
Essempio altrui incita a fare orazione. 419
Esercitare gli atti degli ordini in malo sta-
 to che peccato sia. cap. 96. e seg.
Essodo riconosce i benefici da Dio. 12
Espolizione del comandamento, tu autem
 cum oraueris. 710. e seg.
Euidens che significhi nel c. vn. de cler. nò
 sta in 6. 774

F.

Familiari di Cardinali, e di Vescouii,
 che vizio tien tenuti. 242. e seg.
Fadeli per osservare il precetto dell'oraz
 sempre, che modo tenerlo. 59
Feste debbon guardarsi da vn Vespro al-
 l'altro 303. 304. quel che non si debba
 fare ne' detti giorni. 303
Fine principale, e men principale. 430.
 464. 536. 541
Fine ultimo come si pone in vna cosa. 463
Fin principale si dee attendere di quello
 che lascia il core. 500
Fine principale non è quello che tolto via
 l'atto non si farebbe. 541
Fisze a che altezza di polo sia posta 792.
 111 4 suoi

Tauola delle cose più notabili.

suoi Canonici già non obligati a ris-
 dere. 491
 I schiar con la bocca, o orar forte quando
 l'ode Messa, noiaudo gl'altri è pecc. 752
 Fiauzino, e Diodoro Monaci introdusero
 il canto a vicenda ne salmi. 473 e seg.
 Fondatori delle Religioni intesero obbli-
 gare i Religiosi a orar per loro 1311 ed
 hanno potuto auere altra intèzione. 1311
 Prima d'orare si dee tenere quella che s'è
 presa. 135
 S. Francesco come costumaua recitar l'Ore
 Canoniche. 792
 Frutti si tenon al beneficiato dal di del-
 la collazione. 112
 Frutti rafforzano, e confermano il posses-
 so 124
 Frutti quando non si tiano se sia d'obli-
 go di l'ore. 1681 e seg.
 Frutti della prebenda se si perdano da' Ca-
 nonici per non cantare in Coro. 521. e
 seg.
 Frutti parosa posta nella Bolla di Pio V.
 come v'irrenda. 925
 Frutti regolarmente non comprendono le
 distribuzioni quotidiane 526 ma alcu-
 na liata le comprindono. 526 e seg.
 Fuoco come sia utile all'huomo. 786

G.

Gabriel Biel emendato a. 1573
 Gemma animae emendata 651
 Gentili v'sano alcune cirimonie nel cul-
 to di Dio 592
 Gentili orando sedevano 619. e anche sta-
 uano in piede. 620
 Gentili sacrificauano col capo velato. 631
 Gentili v'sano l'acqua per purificarsi 661.
 e seg. e altre cose. 664
 Gentili costumauano ammonire d'atten-
 dere al sacrificio. 708
 Gentili stauan casti quando esercitauan le
 cose sacre. 709
 Gesu nome di quattro lettere è il nome
 Tetragrammaton. 611
 Geu quando si nomina si chini il capo. 621
 Gesuati, Gaudenzi, e simili non son tenuti
 all'ore 143. potrebbe forse obligargli
 l'vrb. 144

Giezi punito per auer voluto premo da
 Naaman Siro. 543
 Ginocchia amendune si debbon piegare
 orando. 643. e seg.
 Giorno diuiso in quattro parti, e come ap-
 pellate 47. onde cominci 301 prima fu
 della notte, ma poscia si mutò l'ordine
 302. nelle feste si finge cominciar dal-
 l'ora di vespro. 306. 342.
 Giovanni Andrea che statuto desideraua.
 179
 Giovanni Beletto emendato. 373
 Giouanni Cassiano emendato. 151
 Giudei orarono otto volte tra giorno, e
 notte 50. vedi Ebrei.
 Giudice perchè segga douendo dar la sen-
 tenza. 610
 Giuliano Apostata volle introdur l'Ore
 Canon. nel Paganesimo. 17
 Giulio Cesare soleua v'dire, e scriuere, e
 dettar lettere in vn tempo stesso. 740
 Gloria patri verso quando composto, e da
 chi 263 perchè si dica nella fine d'ogni
 salmo 264. che significhi, e perchè non
 si dica dopo il salmo Deus Deus, e do-
 po il Cantico Benedicto. 264
 Gloria patri perchè si dice nella fine de' re-
 sponsori. 265
 Gloria patri dee dirsi in piede. 617
 Gloria quando non è vana può d'siderarsi.
 464
 Gloria è suo proprio manifestarsi. 624
 Glosa emendata nel c. de Monachis 16 q. 1.
 241
 Greca lingua ed Ebraica può v'sarsi nel di-
 uicino. 244
 Guadagnare è cosa differente dal non per-
 dere. 557
 Guardie chiamate le Vigilie da' marinari
 indiana. 50

H.

Huomini diuerrebbon superbi se Dio
 concedesse i benefici senza che gli
 fussero addomandati. 11
 Huomo composto di due nature doppio
 culto dee offerire a Dio. 650
 Huomo formato di due mani di Dio 707.
 come da lui benedice. 787. e seg.
 Huomo

Tauola delle cose più notabili.

Huomo perfetto detto quadrato. 613
 Huomo fatto a sèbianza di Dio. 624:797
 Huomo di gloria di Dio. 624
 Huomo rappresenta la mente. 627

J.

I Dioti possono ottenere il supremo grado d. l'orazione. 721
 Ignazio institutore del canto a vicenda. 474

Ignorante non si dee mettere a fare quello ch'egli non fa. 165. e pecca a pigliar l'ufficio ch'egli nò fa esercitare. 165. 166

Ignorante che accetta vn beneficio senza saper recitare come peccchi. 166

Ignorante non dee esser deposto dal beneficio s'egli sa leggere. 166. ma dee imparare, e non potendo, o non volendo dee esserne priuo. 166. quando non peccchi per cagione della ignoranza. 166. 167

Ignorante che non sa leggere non può tener beneficio. 166. 173

Ignoranza della legge chiara nò iscuola. 221. né della legge che vno è tenuto a sapere. 222

Ignoranza della pena non iscuola se non se forse quando ella fusse excoelua. 220

Ignoranza del canto non iscuola dal canto re incoro. 481

Imitanti Cristo, i Santi, e gli Angioli nel veggiare orando. 360

Immagine di Dio è nell'huomo quanto alla mente. 627

Impediti per lor colpa non possono tirar le distribuzioni. 567

Impedito perpetuamente da poter di ordine, che dourebbe fare. 151

Impedito per cagion giusta se debba tirar le distribuzioni. 557

Impedito per cagion giusta del lauoro non tira la mercede. 557

Impedito dalla pena, e non dalla colpa è scusato. 567

Impedito che può annouare lo impedimento non è scusato, e non dee tirar le distribuzioni. 573

Inauuertenza nel cambiar l'ufficio. 327

Incenso onde detto 645. oue nasce 646. quando si raccolga, e qual sia il meglio

re. 646 e seg.
 Incenso s'offerisce a Dio per comandamento suo 647. si disputa quando s'usa da gli Egizii, e da' Greci. 648 e seg.
 Incenso ne faciesci trouato da Bacco. 648
 Incenso è debito culto all'Altissimo 650. che significa 650. perchè s'offerisce a Dio. 651
 Incenso nel cero pa' quale che significhi. 652

Incensare come si couenga da cherici 653 come si scusi dal dir la parte che recita il cero quegli che incensa. 160

Incorso alla purificazione. 665

Infereli debbono uirare. 820

Inferiore non intende ne può tor via la legge del Superiore. 217

Infermità, e difetto son cose diuersi. 148

Inferni scusati dall'Ore Canon. 145. e quali sien tali. 146

Infermo che può recitare in alcun tempo del giorno è tenuto. 146

Infermo che può recitare con vn compagno è obligato, e quando. 145. 147

Infermità dubbie dee giudicarle il Medico, e quando debba interuenirui il prelati. 149

Infermo non è tenuto udir l'ore da vn altro. 49. ne recitare altra orazione, o fare altro bene in quel cambio 150. per legge diuina è tenuto a oiar più che i laici potendo. 151

Infermo nò è tenuto a dir l'ore dopo ch'egli è guarito. 151

Infermo potrebbe per auuentura dir Messa, e non Mattutino. 329

Infermità è cagion ragionevole a tirar le distribuzioni in aliezza, e come 558 559

Infermo quando si sia al suo giuamento 560. facendo atti da sano, non s'intende ammalato. 560

Infermo che non era solito da sano andare in Coro non dee tirar le distribuzioni 561.

Infermo ancorche per colpa sua dee tirar le distrib. 562

Innocchiarsi si dimostra vñto nella scittura 636. che si significhi con quell'aceto. 636. e si seg.

Innocchiarsi quado si debba 637. e seg. Innocchiarsi

Tauola delle cose più notabili.

Ingiocchiarsi solamente quando s'intenda 641. quando si peccò non s'ingiorchiando. 644
Inclinare il capo è segno d'umiltà 621. quando si debba far totale atto. 621
Inni de' notturni, e delle laudi dimostano la diuersità del lor tempo. 72
Anno preso largamente, è qual si voglia loda di Dio 269. e seg. in istretto significato è lode di Dio con canto 277. preso più strettamente s'intende composto in verso 277. precetto degl'Inni. 278
Inni da chi compotti 278. nelle ore diurne si cantano auanti a' salmi, nelle notturne dopo, e perchè. 278
Inni deon dirsi in piede. 617
Intenzione, e attenzione cose diuersa. 679
Intenzion generale di chi si p'ncipa a dir l'vscio qual debba essere. 679 e seg.
Intenzione attuale non è sempre necessaria. 679
Intenzione nell'ore dee esser di soddisfare. 681
Intenzione e generale, e speciale. 682
Intenzione speciale di chi dice l'Ore Canonale debba essere. 682
Interdetto che operi quanto al dir l'ore. 426. e seg.
Interrompimento è di due maniere 753. quando è peccato veniale. 754
Interrompimento quando è mortale, e quando veniale. 755. e seg.
Interrompimento lungo obbliga a ricominciare da capo, ma il breue no 757 759
Interrompimento quando non è con peccato 758 e seg. non è necessario interrompendo auer atteso da seguire l'vscio nel luogo lasciato. 760
Inuocatio e suo vscio. 271
Inuitatorio perchè si recitichi talora intero, e talora mezzo. 271
Inuitatorio perchè non si dice il dì della Epifania. 271
Irregolare non può far l'vscio d'Eddomadarie. 183. 568
Iude, e suoi Sacerdoti. 32. 600
Instituzion diuina d'vna cosa trouando fatta da diuersi come s'intenda. 28
Instituzion delle Ore Canon. 28
Italiani rinouarono i Responseri. 299

Ite missa est perchè si dica nelle festa, e non ne di di lauoro 642. a' vsò da Greci 643
Iube Domne perchè si dica. 292. 298
Ius canoniz è quello che cagiona il poter tirar le distribuzioni, e auer voce in capitolo. 531. 570

L

L Accedemoni che operassero intorno alla Musica. 452
Lag. une perchè cagione si generino. 448
Lagime utilissime a coloro che fanno orazione. 792
Laici, per le occupazioni del secolo, non possono assistere tuttauia all'orazione. 3. 106
Laici danno il vitto a' cherici per gli vscii che'egli esercitano per loro. 8. 105. 120. e seg.
Laici proibiti dalle vigilie. 63. 65
Laici non auerbon douate le religioni largamente, s'e' non auerbon auuto speranza che a'orasi per loro. 131
Laici inuiduro obligarli i Religiosi ad alcun contraccambio quando danno loro da viuere. 131
Laici che recitano l'Ore Canon. senza obbligo. possono applicare il valor di mezzo a chi piace loro. 687
Lana non da puro vestimento. 601
Lana che lignischi. 602
Lasciar l'vscio per negligenza è peccato mortale. 185 210
Lasciar tutta vn'ora, o parte notabile, è peccato mortale. 186
Lasciandosi tutte l'ore, o vna sola, o parte, come si peccò. 189 e seg.
Lasciandosi più parti notabili d'vn'ora, si pecca mortalmente vna volta sola. 187
Lasciandosi l'Ore Canon. se si commetta quattro peccati. 189
Lasciandosi vn salmo non s'è tenuto a ridirlo 189. ma si pecca. 190
Lasciandosi parte notabile con animo di supplirla non è pecc. mort. 190. 195
Lasciandosi notabili parte d'vn'ora, se si debba tutta ridir da capo, o vero sia a sufficienza supplire il lasciato. 191. e seg.
Lasciare

Tavola delle cose più notabili

Lettive alcuna parte dell'ore è vietato .
 192. e seg.
Lasciando più particelle minime alla speranza, come si debba supplire. 194
Lasciar nel mezzo, o nel fine più importa che nel principio, e perchè . 201. 202
Lasciandosi l'ufficio s'offende Dio, e si defraudano i beneficati. 204
Lasciandosi l'ufficio poche volte se sia d'obbligo il restituirlo 211. vedi restituzione
Lasciandosi l'ufficio si può esser sospeso, scomunicato, e privato del beneficio
 213. come si debba procedere in dette pene. 222
Lauande per cagion di purificarsi. 666
Lauarsi le mani volèdo fare orazione. 667
Laudi si cantano nella quarta vigilia. 51
Laudi, e Notturni si prouano esser due ore distinte. 70
Laudi si dicono oggi dopo i Notturni, per non auersi a leuar del letto più volte. 73
Laudi douersi celebrar nell'Aurora è opinion comune. 170
Laudi posson dirsi distinte da' Notturni
 372. non si posson recitar la sera 322
 ragione 374. Misteri di quelle. 372
Laudi onde dette. 379
Lazero risuscitato che significhi. 611
Legato degli alimeni non si raddoppia 129
 cresce al compagno. 186
Legge nuoua interpretante l'antica intendesi ne' medesimi casi che quella 262
 per lo contrario allo'ncontro. 271
Leggi son composte per pubblica utilitate 273
Leggi penali quando si stendano da vn caso all'altro. 273
Leuarsi la notte alle vigilie, come prendesse variazione. 53
Leuiti non erano esenti dalle vigilie. 51
Leuata che significhi. 619
Leranie se sien di precetto in coro 230. se sien d'obbligo ne' giorni della lerania maggiore, e minore. 231
Leranie perchè furono ordinare. 231
Lerania onde detti, e che significhi. 283
Leranie maggiori, e minori 288
Lettore perchè dica Iube Domne. 290
Lettore è maleguole non essere assaiato da vanagloria. 293

Lezioni cosa antica appol Giudei, per auerli nomate, e perchè si leggano. 291. e seg.
Lezioni perchè finiscano per Tu autè Domine, e Deo gratias. 297. 294
Lezioni perchè nelle Ore Canoniche si leggano senza titolo. 294
Lezion nona già auera il suo responso nelle Domeniche. 300
Lezioni, e profetie si debbono astoltar leggendo 618. ma dee star ritto quel che le dice. 619
Licenzia cagiona il vizio. 647
Limosina porta da mal ministro gioua. 848
Limosine s'appartengon di fare a' Vescouui 432
Lingua latina dourebbe saperla da tutti gli ecclesiastici. 721
Lino significa il sacerdozio giudaico. 598
Lino significa la purità della carne 599. e l'orazione 599. perchè le vestimenta di esso sieno atte a' Sacerdoti. 601
Lion X. concessè la remission delle negligenze a chi diceua l'orazione addotta a 196.
Ludano Dio tutte le creature, e in che modo. 79
Lude offerta è malageuole che non porga diletto. 471
Loda in bocca del nimico par più verace. 824
Lodare vna cosa non secondo che ricerca la Maestà sua s'auuilsce. 826
Lontano quando si reputi presente. 558
Lucano fece menzione della prima, e seconda vigilia. 43
Lucernario oggi Vespro. 60. 394
Lustazioni, o vero purificazioni de' gentili. 664. e seg.

M.

Maggiore effetto ricerca maggior ragione. 237
Maggiore benedice il minore, e' il minore non può esercitar questo ufficio senza la sua licenzia. 673
Maggiori debbon meditare le cose dette da' minori. 118
Malizia d'alcuno non gli dee apportar comodo. 182

Man-

Taola delle cose più notabili

Consuetudine di fede ragione della nostra
freddezza. **790**
Mani s'alzano nell'adorazione **593**. che si-
gnificchi **ceale 710**. **593**
Mani lavanda si auanti all'orazione, che si-
gnificchi. **667**
Mani pure. **667**
S. Marco ordinò farsi oration la mattina, e
la sera. **33**
Maria vergine dee salutarfi nel principio
delle nostre opere, nè vuole Iddio che
noi habbiam la salute se non per suo mez-
zo. **311**
Marinari offeruan le vigilie.
Marito è tenuto a spesar la moglie benchè
ella non possa rendere il debito **117**. ed
egli è tenuto a renderlo, benchè ella
abbia portato dote. **118**
Martin Nauario emendato **160 327** Sun-
ra Massima Matigri per esser vecchia
si scusa dalle vigilie. **361**
Matrimonio fa ch'è s'acquista il dominio
auanti al possesso. **112**
Matrimonio carnale, e spirituale s'assum-
gliano. **112**
Matteo Macigno restituito alla patria, e al
legnaggio. **367**
Mattina, e sera perchè debba orarsi. **384**.
e seg.
Mattina più alta per l'orazione. **345 385**
Mattutino, e Vespertino vñcio contien tut-
te l'ore. **22**
Mattutino diuiso in quattro parti per cia-
scuna delle quattro vigilie. **53**
Mattutino se debba dirsi auanti alla Mes-
sa. **311**. e seg.
Mattutino, vñcio, notturno, e la Messa
diurno. **312**
Mattutino è preparazione debito alla
Messa **312**. ma ce ne sono altri, ne egli
è stato comandato come preparazione
tale. **310**
Mattutino in qual tēpo si debba dire **334**.
340. e seg.
Mattutino come possa dirsi la sera prece-
dente **340**. e da che ora **341**. se impor-
ti auer cenato, o nò **342**. s'è celebrato
in vari tempi. **368** e seg.
Mattutino detto da Marura. **369 379**
Mattutino quando debba dirsi **369**. e seg.

buono celebrarsi da diuersi in diuersi
tempi. **370**
Mattutino, e le laudi, quando si dicono
s'intamente con e debba farsi. **371**
Mattutino non può dirsi la sera di giorno
sanza cagione **374**. s'è sensato quando
la consuetudine vniuersale de' cherici
fusse il diuio a quell'ora **374**
Mattutino che Misteri contenga. **375**
Mattutino oue si dice di notte sei Cano-
nici debbaro iui. **494**. e seg.
Medici aspergono il vaso di liquor dolce
volendo dar Medicina amara. **384**
Mercede si debbe a chi lauora **335**. non si
debbe a chi è pagaro a giornata se im-
pedido da cagion giusta non viene al la-
uoro. **557**
Merito più ch'opera per obbligo di vno
che senza. **16**
Mescolar con l'vñcio cose a quello non per-
tinenti è peccato. **255**
Messa se possa dirsi con vn solo ministro.
370
Messa se debba succedere al Mattutino
371 e seg. si dubita della Messa grande.
315 314
Messa già non si potra dire auanti all'ora
di **Te 318**. già si poteua celebra-
re a notte, e di notte ai ebrai. **318**
Messa, e Mattutino si potrebbon dire al de-
bito tēpo bēche quella precedesse. **318**
Messa non è computata tra l'Ore Cano-
niche. **318**
Messa si può dire auanti al Mattutino con
qualche cagione **334**. e auanti a Prima.
325
Messa se possa vñsi quando si recitan l'O-
re **732** quale acerbione ricercchi **793**.
e seg. come possa ricercare minor at-
tenzione che l'orazione **747**. come si
possa soddi-fare a quella ed all'ore **748**
s'è sia peccato veniale il ciò fare. **749**.
Messa proibisce il celebrare Messa, se pri-
ma non s'è detto Mattutino **312**. ma è
consiglio non precetto. **319**
Mezza notte offeruata da alcuni per lo
Mattutino **369** In quell'ora l'Angelo
percolse i primogeniti dell'Egitto. **376**
Mezz'ora non cagiona trasgredire nel
tempo. **335**. e seg.
Miracoli

Tauola delle cose più notabili.

Miracoli intorno alle Ore Canoniche. 16.
 347. 42. 6. 439. 440
 Misteri del numero ottano. 84
 Misteri deputati a' Notturni, e alle Laudi.
 375. e seg. e 377
 Misteri deputati a Prima 382. e seg. a Ter-
 za 387. a Sesta 389. a Nona. 391
 Misteri principali adatti a ciascuno Ora-
 Canonica, furono adoprarsi nell'ultima
 ora di quella, ma ciò faile nel vespro.
 395
 Misteri del vespro 397. di Compieta. 407.
 409
 Misteri della nostra Religione atti all'at-
 tenzion che bisogna a Dio. 748
 Misterio del sudor di sangue, manca nel nu-
 mero serenario 78
 Modestia negli atti del corpo 595
 Modo di fare vna tauola a qual si voglia
 altezza di polo per l'Ore Canoniche.
 352. e seg.
 Monache pronissime all'orazione 141.
 s'apparecchiano alle oration pubbliche
 con le priuare. 141
 Monache alcune Diaconesse. 142
 Monache tenere all'Ore Can. 142. e seg.
 Monache che vanno in coro per timore, o
 vergogna, come peccchino. 429. e seg.
 Monache come debban cantare. 470
 Monaci distinguono i Notturni, e le Laudi
 con l'orazione 62. 70. e appo loro que-
 ste sono ore distinte. 72. 73
 Monaci differenzi da' cherici 133. e suri
 alla contemplazione, ed alla orazione.
 134
 Monaci che si parton dall'Ordine di lor
 volonta, tenuti all'ore 136. ma quando
 ne son mandati con autorita del Supe-
 riore vengon liberi. 137
 Monaci raccolgon la dottrina dalle ora-
 zioni 180
 Monaci Cardinali, o Vescou, quale vfficio
 debban dire. 141
 Monaci che hanno Chiesa secolare a qua-
 le vfficio sien tenuti. 141
 Monaci d'Egitto come cantavano in Chie-
 sa. 476
 Mondo è vna fornace ardente, di benedici-
 diuini. 786
 Mouimenti del corpo, son voce dell'an-
 i

imo 598
 Musica durata d'vna forza naturale in 124
 pure, e piegar gli animi. 451. sue lodi
 452. varietà d'ella varia gli affetti no-
 sti. 452
 Musica usata ne' conuiri per commune-
 re alla modestia, e modestia 453. esser di ef-
 fa 454
 Musica guarisce i mali dell'animo, e que-
 gli del corpo. 454
 Musica degli Sciti con le corde degli ar-
 chi. 469
 Musici, e Poeti non è buono, auergli per
 nimici 467. lor vizi. 468
 Mutare vfficio talora, se sia lecito. 232.
 236. e seg.
 Mutar l'vfficio della Metropolitana, o della
 regola se si possa. 232
 Mutar forma di Breuiario è mortale. 237
 Mutare ordine d'vfficio spetto non è co-
 sicura. 240

N.

Nascimento Cosmico, ed Eliaco, che
 lieno. 408
 Natura delle cose eccellenti, e rare, e che
 con difficoltà s'ostengono. 699
 Necessario di due maniere. 718
 Necessità corporale /cu a dare in coro, e
 si tira le distribuzioni. 564
 Necessità comprende qual si voglia impe-
 dimento. 564
 Negligenza nel lasciar diuiar la mente dal
 l'orazione può esser mortale. 726
 Neuma che significhi contro i catori. 468
 Nemico lodando il nemico par che non pos-
 sa mentire 824. e domandadogli alcuna
 grazia par che l'esulti 824. e seg.
 Nome di Dio appo ciascuna nazione è di
 quattro lettere. 611
 Nona celebrata nel testamento vecchio, e
 poi dagli Apostoli. 18
 Nona quando cominci, e finisca 391. mi-
 steri di ella 391. conueniente con l'ora del-
 la morte del N.S. Gesù Cristo 403. che
 ore contenga. 333
 Nona se si debba dire auanti al cibo ne' di-
 giuni suoi di quaresima. 404. e seg.
 Nona ora distinta per prendere il ristoro
 del corpo, nel digiuno suoi di quaresi-
 ma

Tauola delle cose più notabili.

ma, 405
 Notabil parte dell'vfficio qual sia 198. e seg.
 Notabile può essere vna parte per far peccato che non sia tale per perder le distribuzioni. 201
 Notte, e sue parti. 47
 Notte dal principio del mondo successe al giorno, ma dopo la morte del Redentore piecedette, e si murò l'ordine. 302
 Notte perchè attà all'orazione 357. e seg. 364. e seg.
 Notte e suggesta agli asalti diabolici 361. incitamento al peccato 362. licenziosa 363. e appellata silente, e tacita. 367
 Notturne tre viglie si recitauano cō tre salmi 51 e distintamente. 54.55
 Notturni, e le laudi sono ore tra lor distinte 62. s'vrimo insieme 63. si prouano offer distinte. 70. 71
 Notturni intra di loro nō sono ore tra lor distinte, e perchè 74 da quelli comincia l'vfficio 302. celebrati da diuersi diuerso tempo 368. in tre solennità si celebrarono nella prima vigilia. 369
 Notturni se possan dirsi separatamente oggi dalle laudi 371 se si possan senza cagione dir la sera auanti 372. e seg. si cerca il tempo a lor debito. 373
 Notturni secondo la varia terminazione di quest'orazione varie cose significauo. 379
 Numero delle Ore Canoniche vario appo alcuni sette, e appo alcuni altri otto. 40
 Numero settenario, e suoi misteri 78. per parer più comune è stato seguito. 81
 Numero octauo, e suoi misteri. 84
 Numero settimo, ed octauo deon custodirsi. 89
 Numero sufficiente qual sia per recitar l'ore in coro. 421

O.

Obligato al Coro dee recitar quivi. 198
 Obligato al Coro se sia tenuto all'vfficio della B. Vergine quando recita fuor di coro 228. e se Pio V. libera da quest'obbligo tutti. 229
 Obligato all'vfficio antico se fuor di coro

può vsare il nuouo. 237. e seg.
 Obligati al coro quando sieno scusati 423. non v'andando senza scusa peccano mortalmente in quattro casi 424. e s'aggiugne il quinto a 500. fuor di questi con cagione non peccano, e senza, vñ nialmente. 425
 Obligato al coro che arriva tardi 425. o esce auanti al fine. 426
 Obligati al coro se sien tenuti a cantar sulla voce degli altri. 481
 Obligo del dir l'vfficio quando cominci a correre all'ordinato. 96
 Obligo del dir l'ore quando cominci. 111
 Obligo dell'vfficio nasce dallo stipendio. 119. 124. 230. 132
 Obire officia che significhi. 516
 Occupato come peccchi nel lasciar l'ore. 153. e seg.
 Occupazioni che scusano dall'vfficio. 153. 161
 Occupazioni nel coro come scusino. 158. e seg.
 Occupazioni di due sorti, cioè, per cagione dell'vfficio, e per altro, come scusino 161
 Occupazioni che scusino dal dir l'ore al debito tempo. 338
 Occupazioni nelle quali si dee esercitare auanti l'orazione il chierico. 711
 Occupazioni che si debbon fugire nell'orazione 713. quali s'non peccato 736. 737. quali non tolgano l'attenzione, e quando s'en con peccato veniale. 737
 Offerir non si debbono a Dio cose con difetto. 794
 Omero mostra come si plachino gli Dij 10. riconosce da Dio i benefici. 12
 Onorare si dee il Signore col corpo, e con l'anima. 445
 Opere buone quanto più hanno di fatica, tanto è maggiore il merito. 419
 Opere buone fatte con peccato veniale non son meritorie 800. vagliono a molte cose. 801
 Opera operata che fa. 841. e seg. 844
 Opinione d'alcuni Dottori quando possa seguirsi. 324. e seg.
 Orazione è la spada de' cherici 5. e lo lcu do. 6
 Orazione è efficacissima a impetrare ogni cosa

Tavola delle cose più notabili.

cosa 10. è un mezzo tra Dio, e gli huomini 10. ne apporta utilità doppia. 11	Orazione fatta a nome della Chiesa non è priua d'attenzion, ed è di frutto 775
Orazione essendo comandata da Dio non è da tralasciarsi. 12 e seg.	Orazione rende a Dio il peccator men nimo. 821
Orazione è di due maniere, pubblica, e priuata. 13	Orazioni dette da buon ministro son più valuoli. 842
Orazione douerfi far la mattina, e la sera ordinato da S. Marco 31. offeruato nel vecchio testamento 32. e da' Sacerdoti Gentili. 32	Orazione impetra infallibilmente per promessa diuina quando ha le debite condizioni. 845
Orazione fa conseguir la salute 43. non si può alcuno scusar da quella per povertà, o per altro 43. 44. come s'intenda il precetto datone. 44	Orazione fatta da mal ministro per quello che è in grazia, gioua. 858. e seg.
Orazione continuata qual fusse ne' tempi antichi. 45	Orazioni bñ compolte atte a piegare Dio. 15
Orazione è mezzo efficace ad acquistar la purità del cuore, e l'amicizia di Dio 132. e specie di contemplazione. 134	Orazione dee precedere il cibo. 404
Orazione che dee fare il cherico per legge diuina, obbliga a veniale. 177	Orando, e peccando insieme in atto se si pecchi doppiamente 814. e seg.
Orazione ingrassa lo studio, ed è ingrassata da quello. 180	Orar continuamente è comandato, e commendato 40. confermato con gli esempi di Cristo, e de' Santi. 41. 42. 43
Orazione ha fatti scienziati alcuni senza studiare. 180	Orar tante volte il giorno se sia de iure diuino. 174
Orazione ordinata da Lion X. per le negligenze commesse nell'vicio. 196	O. ere è meglio che studiare. 179
Orazione così detta dal verbo orare. 247	Orare in vna istessa maniera ordinato ab antico. 234
Orazione del Sign. 247. vedi Paternostro.	Orar si dee in ogni luogo 437. ma douerebbe esser conuenevole. 438
Orazione è opportuno, che si faccia nella prima parte del giorno. 345. 385	Orar non si debbe con altre occupazioni alle mani. 620
Orazione comune, o fatta in coro, di quantà utilità sia 427	Orare, e adorare son cose diuerse. 642
Orazioni di tutte le guise si posson recitare a vicenda. 479	Orar si debbe da gl'ostinati, e infedeli. 819. e seg.
Orazione è atto massimamente spirituale 450. si dee offerire con sobrietà, e modestia. 595	Orar si debbe Dio. benchè egli sappia quello che noi vogliamo, e abbia predestinato darci quel che gli piace. 850
Orazione ha tre sorte di valimento. 683	Orar piamente che sia. 846
Orazione è mala senza attenzione 697. è del cuore non delle labbra. 698	Orar cose necessarie per la salute. 847
Orazione è più faticosa azione spirituale che sia 705. suoi effetti. 719	Orar per se stesso. 852
Orazione qual sia perfetta. 720	Orar con perseveranza. 853
Orazioni d'obbligo deon dirsi con più attenzione che l'altre 733. quelle d'obbligo sotto pena di peccato mortale, e l'altre sotto veniale. 741	Orar si deue la mattina, e la sera. 383. 410
Orazioni perchè si dicau dal populo mentre ode Messa. 751	Orare a braccia aperte che significhi. 606
	Orare in piede quando si debba. 616. e seg.
	Orante come dee accomodarsi col corpo 605. dee auerlo libero da ogni molestia. 605
	Orante dee cominciare dalla gloria, e lode di Dio. 10
	Oratorio così detto dall'orarui entro. 414
	Oratorio in casa per farui orazione è buono. 428

Tabola delle cose più notabili.

Ordinato a titolo di Patrimonio dee dir l'v
ficio della Diocesi. 233
Ordinati tenuti all'ore 92. tenuti al culto
di Dio 94. quando dee cominciare a dir
l'ore. 96
Ordinato a' minori non è tenuto all'ore
97. dourebbe ordinarli con titolo
98. gode il privilegio del foro 99. dee
portar la tonsura 99. 100. tenuto a orar
più che i laici 101. potrebbe obligarsi
a orare. 103
Ordine di questo trattato tolto dal salmo.
46. a 8
Ordine delle ore canoniche intra di loro
301. non è di necessità 307. quando si
mista con cagione per inauuenienza, e
s dimenticanza non è peccato 308. mu-
tandosi tutto l'ordine no è mortale 309
ne' cori si dee osservare. 310
Ordine tra l' Mattutino, e la Messa no può
esser di sostanza. 318
Ordine che si debbe tener nell'amare. 361
Ore Canoniche per dignità, e utilità so-
uane 14. e seg. in esse s'osserva il co-
mandamento di Dio, e la continuata
orazione 14. il precetto dell'Apost. 15.
composte di materia nobilissima, utilissi-
me per impetrare, eccellenti per la lo-
de di Dio 15. operan sempre buono ef-
fetto 16. di più merito per cagion del
voto, e per l'vbbidienza 16. ordinate
dall'Angiolo, e celebri per miracoli 16.
esaltate dagli inimici di nostra fede. 17
Ore Canoniche onde dettò 19. perchè ca-
noniche, e perchè vigilie 20. perchè vi-
cio diuino 21. perchè pagamento. 22
Ore canoniche in illetto significato in-
te se per quelle della mattina 22. diuise in
vicio mattutino, e vespertino 22. diffi-
nite diuersamente 23. in esse si loda, si
prega, e si ringrazia il Signore 24. e seg.
Diffinition propria 25. quando si dico
no in onor de' Santi, come in esse si lo-
di Dio 26. da chi riformate, e ordinate
27. origine, e istituzion loro. 28
Ore canoniche nominate da' Dottori della
Chiesa 33. ebbero vario numero appo
diuersi, e'n diuersi tempi. 39
Ore canon. del giorno quali. 56
Ore can. otto in tutto 56. e seg. in alcun

tempi furon sei 59. aggiunta Prima di-
uener sette 60. e poscia Compieta or-
to 60. perchè cagione si permisisse a tal
nouero 61. Ore cinque picciole si reci-
tano vmlmente, e le tre grandi solenne-
mente 61. 63. son propate sette, e si ri-
sponde alle proue 69 e seg. si pronano
otto co' canoni. 74
Ore can. diurne sette, e vna notturna 77.
perchè debbano essere otto 83. se appa-
riscan comandate da' canoni 96
Ore canon. non si possono dire per sostitu-
to. 149. 179
Ore can. se s'è per legge diuina 174. e seg.
Ore can. non si possono lasciare per negli-
genza 185. vedi lasciare.
Ore can. benchè in più parti diuise, fond
vna sola orazione 188. ordine che è tra
loro. 301
Ore can. perchè composte di tanta varie-
tà di cose 246. onde possono auer prin-
cipio. 302 304. 305
Ore can. contengono più di venticquat-
to ore. 305
Ore can. tutte può dirsi che sieno prepa-
razione alla Messa. 320
Ore can. debbon recitarsi all'ore douute
328. e seg. vedi tempo.
Ore can. corrispondono all'ore del padre
di famiglia. 332
Ore can. appellate dal fine, e non dal prin-
cipio del tempo nel quale si recitano 47
332. sotto v'ora can. si contengon più
ore del giorno, e quasi sieno 332. e seg.
posson dirsi, senza peccato mortale, sino
alla mezza notte 340. v6 poter di dirsi
all'ora debita, dicendosi quado si può 344.
non si posson dire auati al tempo senza
cagione 346. dicendosi a' tempi debiti,
e distintamente, si dicono con più deuo-
zione 347. non si possono anticipare sen-
za cagione 349. non è peccato non le
dir distintamente pur che si dicano al
tempo debito 350. si posson dire all'ore
debite per legge, e per cōsuetudine 350
e nel tempo di mezzo 350. ciò s'inten-
de in priuato non ne' cori 350. ora pro-
pria loro delle tre è la terza 395
Ore canon. non potendosi dire in Chiesa,
che debba farsi. 422
Ore

Tauola delle cose più notabili.

Ore can. si posson recitare a piede, e a cavallo, camminando, e stando fermo 438.
ma non in luoghi forzi, immondi, e disonesti. 438
Ore canon. si debbon recitar con la voce. 444. e seg.
Ore can. se possan dirsi mentre s'ode Messa. 743. e seg.
Ore can. recitate senza attenzione debbon ridirsi 762. se così recitate sia obbligo il restituire i frutti 765. e seg. dete per paura, o per forza se soddisfacciano. 776
Ore can. douerebbon recitarsi senza peccato 803. dicendole in istato di peccato mortale si soddisfà 809. e non si pecca. 811
Ore can. dette da mal ministro se operino alcun buono e s'istto 841. e seg. operan sempre 852. e seg. 856. quando vagliano per opera dell'operante 842. contengono tutte le condizioni richieste ad impetrare. 846
Ore can. si dicono a nome della S. Chiesa. 856. e seg.
Ore can. recitate senza obbligo se s'intendano recitarsi a nome della Santa Chiesa cattolica. 858. vedi la parola vñcio.
Ore onde abbian tratto il nome 18. compagnie del Sole, e custodi delle porte del Cielo 18. perchè diuise in dodici spazi. 19
Ore dell'orazione accreseute, e perchè. 32. 33
Ore dodici d'ogni tempo appo gli antichi 45. erano ineguali quelle del giorno a quelle della notte, fuor che negli equinozi 45. e però dette ineguali. 46
Ore nostrali son dette equinoziali. 46
Ora vltima volle il Signore che a noi fusse sospetta. 358
Ore della croce ne dimostrano i Misteri adoperati nelle ore debite all'ore can. 380 si guadagna indulgenza a dirle. 381
Ore della croce douerebbon dirsi dopo cistestua ora canon. 383
Ora del prendere il cibo nella Quaresima, già la nona, oggi la festa. 402
Ora nona ne' digiuni fuor di quaresima,

ma l'vñ l'ha alterata. 407
Oremus perchè si dica dal Sacerdote. 358
Organi a che seruano nella Chiesa. 437. e seg.
Organi non etano in vso nella Chiesa a' tempi di S. Tommaso 437. vso di essi si dimostra assai antico 438. in cappella del Papa non sono ammessi 438. come si peccò nel suono di queglii. 438
Origine dell'ore canon. 18
Origine del luogo se possa segnarsi nel dir l'vñcio 240
Ostinati se possan fare orazione senza peccare. 819. e seg.
Ostinati quali debban dirsi 819. sono di due maniere. 824
Ottava significa la resurrezione, e' l'giudicio. 84
Ottave delle feste perchè si celebrino dalla Chiesa. 85
Ottavo numero perfetto, e atto alla celeste armonia, appellato giustizia 88. e molte cose del numero ottavo a 86
Otto sono l'ore can. 56. e seg. e 63
Otto sono le Beatitudini. 86

P.

S. Paolo d'ichiarato. 15
Panormitano difeso. 303
Pa. tenuto all'ore can. 92. può torre tutti i frutti d'vn benecio, e dargli in pensione ad vn'altro 121. dee essere informato nella supplica delle cose che possono ritenerlo dal conceder la grazia. 124. e seg.
Papa benchè tollerati non s'intende dispensare 128. dispensando vn minore al benecio se s'intenda dispensarlo all'vñcio 173
Papa non può tor via la legge diuina, ma limitarla, e interpretarla. 216
Papa per le occupazioni preuiene il tempo debito all'ore. 339
Papa può dispensar nelle ore can 175. ma il chierico resta obligato a orar più che il laico per legge diuina. 176
Paragrafo statutus del Conc. later. 209.
Parola di Dio non si debbe annunziar da persona.

Tauola delle cose più notabili.

persona a cui nò sia permesso 289. e seg.	come peccati nel predicare. 339
Parole nelle leggi non vi debbono esser superflue, e debbono adoperarui alcuna cosa. 219	Pena quando è cagion dello impedimento non si dee imputare a chi fece il delitto. 567. 123
Parole nelle ore can. si debbono isserire al tempo debito loro di ragione. 343	Pena proportionata al delitto non si conuiene eccelsiore. 217
Parole dell'ore si debbono profferire. 485	Pena non si debbe auanti alla condanna-gione. 524
Parti del giorno, e della notte come appel-late. 47	Pena quando si debba stender da vn caso all'altro. 766
Parte dell'vfficio la sciatà quando debba sup-pliersi 161. e come. 193. e seg.	Penal costituzione si debbe interpretare benignamente. 214
Parte notabile d'vn'ora qual sia 198. e seg. vedi notabil parte.	Penitenza di rimetter gli vfici come dourebbe darli 203. se sia meglio imporre alcun'altra cosa 204. e seg. si può dare ad arbitrio. 206
Parti delle ore can. quali sono. 246	Penitenziere che ode in Chiesa le confes-sioni dee tirar le distribuzioni. 576
Pascere parola che significhi. 433	Pensieri che si debbono escludere orando 707. quali debbano auersi auanti alla orazione. 718
Pastori obseruauano le vigilie della notte. 50	Pensionario che per altra cagione dice l'v-ficio grande nò è tenuto al piccolo. 109
Paternostro orazione eccellentissima, con-dimento degli vfici diuini, si dee dir nel principio, e nel fine di tutte l'ore. 247. 248	Pensioni regolarmente non si pongono sopra le distribuzioni. 578
Paternostro perchè si dice nell'ore segre-tamente, e forte nella Messa 298. 675. detto nella fine d'vn'ora serue per lo principio dell'altra 249. se si debba dire quando segue Compicta 249. e seg. non serue per lo principio de' notturni qua-do si dice dopo Compicta. 251	Pensioni obbligano all'vfficio picciolo della B. Vergine 109. sotto pena di retti-tuzione. 210. 220
Paternostro non si può dir per se solo, ma dee dirsi per tutti. 688	Pensione non è beneficio ecclesiastico, pres-sa strettamente. 109
Pecca più chi non dice l'ore, che chi le di-ce senza attenzione. 774	Pensione data in titolo obbligherebbe al-l'ore canon. 109
Peccati mortali otto. 86	Percuotere il petto che significhi 633. e seg. è sacramentale che scancela i pec-cati veniali 634. quando debba farsi quest'atto nell'ore canon. 635
Peccati quanti si commettano nel lasciar tutte l'ore, o vna parte. 186. e seg.	Peregrinare non iscuola dal dir l'ore cano-niche. 180
Peccato solo di colui che lascia tutte l'ore, è più graue, che i quattro, o sei di quel-lo, che lascia altrettante ore. 189	Peste è cagion lecite per istare assente, e tirar le distribuzioni. 566
Peccato mortale è maggior pena, che la perdita della roba. 216	Petto perchè si percuota, e quando. 633. e seg.
Peccato veniale fa perdere il merito del-l'opera buona 800. s'intende quando in setta tutta quell'opera 801. vale non-dimeno quell'opera a molti effetti. 801	Piacere a gli huomini perchè si cerchi, e come si peccati in ciò. 453. e seg.
Peccati che apportano irreuerenza parti-culare all'atto dell'orazione. 815. 816	Piazze, e vie pubbliche luoghi non atti al-l'orazione. 438. 439
Peccatore se debba orare per altri, e fare altre opere buone. 804. 805	Pierio Valeriano emendato. 614
Peccatore pubblico come peccati orado 825	Pietra quadrata. 612
	Pietra e chiamato il Signore. 612

Tauola delle cose più notabili.

Pietre adorate per Del. 614
 Pietro Anchorano emendato. 556
 Pitagora voleua che noi orassimo la mattina, e la sera. 383
 Pitagora ordinò che s'andasse vestito di panni lini. 601
 Podestà dell'huomo sopra la donna. 624
 Poesia ha hauuto origine dal celebrare le lodi di Dio in versi 284. il suo fine è il giouamento accompagnato col diletto. 285
 Poeti, e faui si possono allegare nelle cause. 589
 Polo della città di Firenze. 352
 Polluzione quando sia con peccato. 164
 Popolo dee esser certo che'l clero ora per lui. 444
 Popolo per lo più atto a esser commosso dalle cose sensibili, che dalle spirituali. 592
 Popolo perchè ora mentre ode Messa. 751
 Possesso del beneficio se obblighi all'Ore Canoniche. 111
 Poverà come scusi dal comperar Breuiario. 156
 Poverà come scusi dal dir l'ore al debito tempo. 338
 Presbiter significa senior. 93
 Prebende obligano all'Ore Can. 108
 Precetto dell'orar sempre come s'intenda. 44. e seg.
 Precetto delle Ore Canoniche ne' canoni si presuppone. 90
 Precetto del cap Dolentes de cel. Mis. ca. de sopra le parole studiose, & deuote. 740
 Precetti diuini come appariscano graui, e leggieri. 772
 Precetto delle Ore Can. odiofo. 772
 Precetti nõ obligano alcuno ad osservargli in istato di carità. 809
 Preci perchè ordinate. 288
 Predicare è proprio vfficio de Vescou. 432
 Predicare in malaugio stato se sia peccato mortale. 834. e seg.
 Prefazio della B. Verg. da chi aggiúto. 227
 Prielati che non facesser dir l'ore canon in comune a debito luogo, e tempo, pecheriebbon mortalmente 130 136. qual

s'intendano per tali. 337
 Prelati non hanno auctorità di dispensar dall'vfficio. 273
 Prelati che non fanno recitar l'ore in coro peccano 422. possono dichiarar la scuola legittima di non andare in coro. 425
 Prelati non debbono occuparsi nel cantare. 433
 Preparamento ordinato per la Messa 320. e da chi. 321
 Prescrizione del tempo immemorabile ha forza di priuilegio, nõ occorre allegar titolo. 506
 Presente quando si stimi vn lontano. 558
 Prestimoni obligano all'Ore Can. 108
 Prete si prende per ordinato in sacris. 93
 Prima parte del giorno più atta per l'orazione. 345
 Prima tonsura non è ordine veramente. 568
 Prima ora canon. quando troua. 60. 66. e seg. perchè. 62. 65. 67
 Prima si può recitare dopo la Messa senza peccato, e forse ne la Messa grande, oue fusse l'vso potrebbe interuenirui. 325
 Prima a qual'ora debbia dirsi. 382
 Prima perchè fu istituita 381. misteri di essa. 382
 Primizie s'offeriscono a Dio, e però se gli conuiene l'ora prima del giorno. 384
 Principio dell'ora canon. qual si debba costituire. 302
 Priuilegio recitamento ha in se alcuna bontà. 441
 Priuilegio del poter dir Messa auanti al Martirino a che vaglia. 322
 Priuilegio del poter recitare auanti al tempo. 341
 Priuilegio che concede i frutti non l'intende delle distribuzioni. 550. 582
 Professi per la professione non son tenuti all'ore se già non gli obbliga l'vso 133. nõ tenuti a' carichi della Religione. 133
 Professi son tenuti in punto ancora alle Ore Canoniche per consuetudine 134. e seg. e son tenuti a ciò ogni giorno. 136
 Professione al coro obbliga all'Ore Canoniche. 133
 Professi dispensati dal Pontefice di far suor della Religione se sien tenuti all'Ore

Tavola delle cose più notabili

Canoniche. 138. 139
 Praticisti di cui fu inuvalida la professione
 come sien te nuti all'ore. 139
 Purificazioni de' Gentili. 664

Q.

Quadrato detto l'huomo perfetto. 613.
 Quadrate le statue degli Dei de' Gentili. 614
 Quaresima quando si possa mangiare 339.
 se si debba dir Vesprio auanti al cibo. 400. e seg.
 Quarta vigilia detta Mattutina.
 Quattro ore canon. del giorno. 36
 Quattro tempi d'aspettare il Signore si significano con tre notturni, e con le laudi. 378
 Quattro nimici della Chiesa. 379
 Quattro son sufficienti a fare il coro. 421. e seg.
 Quattro casi ne' quali si pecca a non ire in coro 424. gli s'aggiugne il quinto a 500
 Quattro numero s'adatta con molti misteri alla Santissima Croce 610. che sigrifici. 612
 Quel che dice vn solo nel coro si reputa detto da tutti. 479
 Quiete della notte atta all'orazione. 364
 Quinquagesima è tempo nel quale non s'inginocchia. 639. e seg.

D.

Recitandosi con difetto notabile come debba supplirsi 193. con animo di ridere non è peccato mortale 190. 195.
 falle quando s'auesse intenzione di soddisfare con vicio malrecitato. 195
 Recitandosi fuor di coro se si possa mutar Breuiario. 237
 Recitar si può in lingua Greca, o Ebraica. 244
 Recitar Mattutino dopo la Messa è peccato veniale. 324
 Recitar priuatamente ha in se alcuna bontà. 440. e seg.
 Recitar si dee vn verso, e l'altro ascoltare.

478. e seg.
 Recitando priuatamente come sia necessaria la voce. 484
 Recitar forte, o piano perchè s'usi negli vñci diuini. 674. e seg.
 Recitandosi con peccato mortale si soddisfa al precetto. 762
 Recitandosi senza attenzione se si debba restituire. 795. e seg.
 Recitandosi per paura, o per forza se si soddisfa. 776
 Recitar con diuozione chi s'incenda. 779
 Recitando l'ore in cattiuo stato se si peccchi mortalmente, e si soddisfa 803.
 se si peccchi almen venialm. 811. e seg.
 Recitare in cattiuo stato l'orazione, Vangelio, o capitolo in coro solennemente non è peccato mortale 837. ma veniale. 838
 Regolari tenuti all'ore canon. perchè viuono degli stipendi ecclesiastici. 130
 Regolare scacciato dalla Religione rimane suddito al Vescouo, e non può sempre tornare alla Religione. 138
 Regolari tenuti nell'vñcio a seguir l'ordine della lor Regola 236. il resto vedi nella parola Religioni, e nella parola cherici.
 Religioni obligate in comune all'ore. 130. 435.
 Religioni lauorano nella vigna del Signore a quello esercizio al quale elle son deputate. 131. 132
 Religioni son più perfette quelle, che prendono i mezzi più alti ad acquistar la purità del cuore, e la familiarità di Dio. 132
 Religioni che volessero mutare il loro Breuiario vecchio, nel nouo di Pio V. possono farlo. 226
 Religiosi quando peccchino non andando in coro. 336. 337
 Religioso che sia degno di questo nome in che debba occuparsi. 791
 Rendite ecclesiastiche si danno per l'vñcio 105. 804. non son date con patto di non peccare. 808
 Responsorii inuentione de'gl'Italiani 299. perchè così dexti, onde s'aggiugano due

Tauola delle cose più notabili.

che significano. 299
Responsorio Duo Seraphim perchè si dica nelle Domeniche. 299
Responsorio nono già si leggeua nelle Domeniche. 300
Responsori breui a Prima, e a Compieta sempre medesimi. 300
Restituzione se debba farsi da' cherici che lascian l'vfficio 209. passati i sei mesi dalla collazione del beneficio dee farsi 210 e per vna negligenza piccola di poche volte eziandio. 211
Restituzione si dee fare per rata dell'entrata di ciascun giorno. 211. 212
Restituzione non si dee far del tutto, i curati deuon rendere la terza parte, e i beneficiati semplici i due terzi. 213. e seg.
Restituzione de' frutti secondo alcuni per vna parte è di legge di natura. 215
Restituzione la può fare ciascun dā per se 220
Restituzione a chi debbe farsi 220. vi si può applicar le limosine che vn fa, e si può concordarsi con la Camera Apostolica 221. ciò s'intende non v'essendo statuto contrario, ne vi si comprendon le distribuzioni 221. ed essendo vno po uero può ritenersi i frutti col consiglio del Confessore 221. può dargli a' parenti bisognosi. 221
Restituzione si dee fare dal tempo che si comincia a tirare i frutti 221. ne scusa la ignoranza di questa pena. 222
Restituzione se debba farsi da chi recita l'vfficio senza attenzione. 765. e seg.
Restituzione è di precetto per lo Concilio Lateran. 765.
Ricordandosi vno in tempo di poter dir l'vfficio è tenuto 163. e come debba gouernarsi chi non si ricorda se ha detto alcun'ora. 163
Ridire il recitato senza attenzione quando non sia uile, e quando sì 727. se sia d'obbligo il farlo. 761. e seg.
Remedi per orare cō attenzione. 705. e seg.
Rinunziandosi il beneficio si resta libero dall'obbligo dell'vfficio. 113
Risidenza in vn luogo se obblighi all'vfi-

cio di quello. 240
Risidenza che ragioni seufino. 498. e seg.
Risiedere è cosa diuersa dallo star presente a' diuini vfici. 550. 556
Ritti stauano i Giudei orando. 616
Ritti quando dobbiamo star nelle Ore Canoniche 616. e seg. significazioni dello star ritto. 617
Ruperto Abate se sia Valeriano citato dall'Vvaldefe, e dal Scoto. 54. 55

S.

Sacerdoti martirizati cantaron l'Ore Canoniche. 16
Sacerdoti d'Iside lodarono la Dea due volte il giorno 32. andauan vestiti di lino. 600
Sacerdote nome che significhi. 93. 94
Sacerdote può dir Dominus vobiscū 266 quando ancora recita solo 268. vedi Patre cose nella parola cherici, e religiosi.
Sagramentali come operino. 657. e seg.
Sagramentali esercitandosi in malo stato come si pecchi. 833
Sale che significa. 660
Sale perchè si benedice prima dell'acqua. 660
Salmi dodici ne' notturni. 55. e seg. 287
Salmo laiciato non obbliga a ridursi sotto mortale, ma sotto veniale. 189
Salmi graduali, e penitenziali non son d'obbligo a chi recita col Breviario di Pio V 226. e seg. se sien d'obbligo ne' cori. 231. e seg.
Salmo nome onde deriva. 282
Salmo che sia 281. e seg. sue lodi. 282. e seg.
Salmi perche si frequentano nella Chiesa 283. appartengono a' comuni. 283
Salmi atti a pigliare a compunzione 285. significan l'opere buone 285. vfo loro antichissimo, numero di essi, e da chi cōposti 285. si dicono tutti ogni settimana 285. distribuzione loro per ciascun giorno 286. a Prima se ne dicono tre. 287
Salmi atti a destare gli affetti 669. qual petizione contenga ciascun d'essi. 690
Salutazione Angelica, vedi Ave maria. 251
Santi di Dio ne comandano lo star desti

Tauola delle cose più notabili.

359 pregano per noi. 783
 Saturno s'adoraua col capo scoperto. 632
 Sapienter nel sal. 46. che significa. 89
 Scambiare, vedi mutare.
 Scienza s'acquista con l'orazione. 180
 Scolare in istudio quale vfcio debba dire. 240
 Scomunica, e sospensione non s'impungono se non per lo peccato mortale. 186
 Scomunicato è tenuto all'ore 123. 181. ma non dee dirle con gli altri 182. ciò facendo nõ diuene irregolare 182. 568. può dirle in Chiesa da per se. 182
 Scomunicato non può dire Dominus orbiſcum. 183
 Scomunicato, o sospeso ingiustamente dee tirar le distribuzioni. 566
 Scufe atte a fare efente dal coro. 423
 Sedere appartiene alla sicurezza, e significauit. 618
 Sedes si debbe alle lezioni, e alle profezie 618. orando non si siede 619. fu costume de' Gentili sedere orando, che significhi. 619. e seg.
 Sedendo s'ha l'anima più tranquilla, e la mente si fa migliore 620. e però siede il Giudice douendo sentenziare. 620
 Segnali di chi si dilecta piacere a gli huomini. 458
 Segno della Santissima Croce è a noi peruenuto per tradizione 608 vedi Croce.
 Sentenza citata per di Catone di chi ha. 320
 Sentenza quando data contro a Cristo Nostro sig. 375. 387
 Sera atta all'orazione. 410 e seg. 389. e se.
 Seruo emendato. 366. 632
 Seruo infermo se debba auere il salario. 558
 Seſta ora celebrata nell'antico testamēto, e poi dagli Apostoli. 28
 Seſta ora canon. che ore contenga del giorno 335. oue cominci 389. misteri di quella. 389 e seg.
 Settenario numero, e misteri di quello. 78
 S. Severino Vescouo di Colonia purgaua il peccato del non auer recitato l'ore a' debbiti tempi. 347
 Silenzio atto alla orazione 365. sue lodi.

365. e seg.
 Silenzio osservato da' Monaci d'Egitto 366
 Silenzio necessario alle cose sacre 366. con che simboli significato. 367
 Simbolo nome onde venga, e perchè così detto quel degli Apostoli. 275
 Simbolo perchè si debba dire la mattina, e nel principio dell'orazione 275. e perchè nella fine del giorno, e perchè si dice segretamente. 275. e seg.
 Simbolo di Santo Atanasio. 276
 Simboli della Chiesa quattro. 610
 Simonia è andare a' diuini vfcii per le distribuzioni 535. è mentale ne obbliga a restituzione. 542
 Simonia è far per premio le cose nelle quali lo spirituale è superiore. 540
 Simonia mentale, e vsura mentale son deferenti. 542
 Sincopar nell'vfcio che detto ha. 292
 Solennità s'osservaua da vn vespio all'altro 303. cominciua dal Vespio. 304
 Solitudine della notte atta all'orazione. 364
 Sordo non è scusato dal cantare in coro 482 ne dall'andarui. 564
 Sospensione è di più guise. 569
 Sospesi tenuti all'ore 181. possono dirle con gli altri 183. ma si distingue di che sorte sospensione. 569. e seg.
 Sospesi, irregolari, depositi, &c. non possono far l'vfcio d'eddomadario. 183. 568
 Sospeso dall'entrare in Chiesa non può tirar le distribuzioni 569. nè il sospeso dagli vfcii diuini. 569
 Sospeso dal beneficio può ire in coro, e tirar le distribuzioni 569. e così il sospeso dagli ordini. 578. 571
 Sospeso dall'vfcio non può ire in coro, nè tirar distribuzioni. 571. e seg.
 Sospeso dall'vfcio sacerdotale può ire in coro, e tirar le distribuzioni. 573
 Spedalieri non son tenuti all'ore. 143
 Spirazioni mandate da Dio. 788
 Statuimus è parola che significa nuova costituzione. 374
 Statuti de' Canonici di far fuora tre mesi non tolti via dal Concilio di Trento. 491. 498

Tauola delle cose più notabili.

Stamenti di far fuori tre mesi sono la vece
dell'Arbitrio. 499
Statuti de' cori che ordinano la perdita
delle distribuzioni a chi manca a vna
tal parte son commendabili. 553
Statuto del poter tirar le distribuzioni in
assenza non vale senza la confermation
del Pontefice. 554
Statuto che dispone non douersi dar le di-
stribuzioni a gl'impiditi per cagion giu-
ra non è irragionevole. 557
Sezioni qual dette, e come si sia mante-
nuto tal nome. 47. 48
Stella Vespere. vedi Vespere.
Studio è maladetto quando è cagion di la-
sciar l'vicio. 179. e seg.
Studio è ingrassato dall'orazione, e l'in-
grassa. 180
Suddiacono leggendo l'epistola in malo sta-
to se peccò mortalmente. 828. e seg.
Suffraganeo, ed efenti, se nell'vicio deb-
ban seguir la Metropolitana. 236
Suffragi dell'Ore Canon. se sia d'obbligo
il digli 32. perchè li dicano. 288
Suggezione a Dio salutarisera. 11
Superpellico perchè detta la Cotta. 599

T.

T Au segno significante la cruce, ritiene
la sua figura. 608
Tauola fatta da noi all'altezza del Polo di
Fienze 354
Te Deum cantico quando si dica, e da chi
composto. 280
Tempio è opportuno per fare orazione in
esso, e per ciò ordinato 414. 419. e seg.
cose che sono in esso eccitano a diuo-
zione, e però dee staruili con ruerenza
415. 416 il Santo a cui è dedicato ha
cura di quegli, che v'oran dentro. 417
Tempio del cielo, modo di dire comune a
gli Ebrei, Greci, e Latini. 418
Tempieri non son tenuti all'ore 143. po-
trebbe forse obligargli il costume. 144
Tempo notturno è della miseria, il diurno
è della redenzione. 83
Tempo del fare orazione non è stabilito
da legge diuina. 323

Tempo del recitar l'ore è per legge positi-
ua 328
Tempo debito all'ore qual sia 329. 331. e
dicendole in esso si fa ben doppio 329.
e s'è più esaudito. 332
Tempo loro hanno tutte le cose, e così l'o-
razione. 330
Tempo ci fa auuertiri che noi dobbiamo
orare. 330
Tempo debito è meglio perchè concorda
con le parole che si recitano 331. in es-
so son molti priuilegi. 332
Tempo debito è nella stessa ora, e non do-
po ch'è passata. 332
Tempo dell'orare alterato dalla consuetu-
dine 334. qual si debba osseruar ne' cori
334 è manifestato dalla campana 334.
ma s'osserra in pochi luoghi, una la con-
suetudine scusa. 334. e seg.
Tempo debito per la consuetudine se non
non s'osserrasse ne' cori sarebbe colpa
mortale. 335
Tempo nel dir l'ore si calcula alla grossa.
335
Tempo che debbono seruire i priuati
nel dir l'ore 338. preuenendolo senza
giusta cagione è peccato veniale. 339.
e seg.
Tempo tutto del dir l'ore è da vna mezza
notte all'altra 340. 341. e ne trae il
Maturino che si può anticipare, e dir-
lo la sera 340. passato il detto tempo non
si soddisfa a recitar l'vicio 203. 341.
intendesi quando è passata la mezza
notte, e non quando è passata l'ora de-
bita. 343
Tempo quando è passato perchè non si
possa soddisfare. 344. e seg.
Tempo debito si riscontrano le parole, che
si recitano, bench'è sia passato 343. ma
è meglio dirle al tempo debito, che
aueruele a riscire. 344
Tempo più tosto si preuenga, ch'è s'indu-
gi 343. ma ciò non si faccia senza ca-
gione. 346
Tempo posto a fauor del creditore non si
può trasgre dire pagano auanti. 346
Tempo non si può anticipare bench'è il
fine non sia reo. 349

Tauola delle cose più notabili.

Tempo debito all'ore si dimostra con vna
tauola compilata all'altezza del polo di
Firenze. 354
Tempo vario nel celebrare le vigilie. 368
Tempo debito a' Notturni 373. che tempi
si significano per queglii. 380
Tempo di Prima. 382
Tempo della mattina più atto a orare.
345. 385
Tempo di Terza 386. di Sesta 389. di No-
na 391. di Vespro 395. di Compieta
334. 406
Tempo dello interdetto che varietà appor-
ti intorno al dir l'ore. 426. e seg.
Tempo de' tre mesi conceduto a' Canonici
di star lontani è giudicato breue dal-
lo statuto. 499
Tempo immemorabile fa presumere il ti-
tolo 505. e vale nelle persone sospette
505. ha forza di priuilegio, e prescrive
contro alla legge, ne occorre allegar ti-
tolo. 505 506
Tempo corre a quello impedito, che può
rimouer lo impedimento. 573
Tempo muta, e varia le cose. 718
Tenebre apportan riuerenzia. 365
Terra quanto sia viue all'huomo. 785
Terza nell'antico testamento, e offeruata
da gli Apostoli 28. perchè in essa si di-
ca Nunc sancte nobis spiritus 28. qual
sia la sua ora e miseri 386. e seg. che
ore contenga. 333
Terza parte de' frutti che si debbe tirar
dalle prebende per farne distribuzioni
doue esse non sono, o vero son picciole.
578
Testa quando debba tenerli scoperta. 613.
614
Testa scoperta nell'orare è atto dell'huom
cristiano 614. la donna debbe tenerla
velata. 624. e seg.
Tito Liuto dichiarato intorno al suon del-
la tromba 49. emendato. 363
Titolo del beneficio obbliga all'ore. 120.
122
Timor della morte scusa dal dir l'ore. 171
Timor giusto è cagion licita per tirar le
distribuzioni in aliena. 565
S. Tommaso interpretato. 305

Torre dell'orazione. 714. e seg.
Toscani batteuan gli schiani a suon di flau-
to per non incedelare più del bisogno.
454
Tre ore celebri per l'orazione 28. 29. 30.
deriuata nella Chiesa da' fonti ebrei, e
dalla Apostolica imitazione. 31
Tre volte il giorno perchè si debba orare.
31
Tre forti di persone obligare all'ore. 90
Tromba si sonaua al cominciar delle vigi-
lie. 49
Tromba del Signor degli eserciti è la can-
pana. 705
Tu autem Domine miserere nobis perchè
si dica nella fine delle lezioni. 293
Turbido che significhi. 651. e seg.
Tutte le cose si debbon far nel nome di
Dio. 256

V.

V. Acanze concedute nella fondazione
a' Canonici operano che' possano in
quel tempo tirar le distrazioni. 503
Vagare è occasione di peccato. 577
Valeriano se sia Ruperto Abate. 54
Valore dell'orazione di tre sorte generale
speciale e mezzano. 683
Valore dell'opera operata qual s'intenda
841. e seg. si può riuolare in vna cosa
in due maniere. 842
Vanagloria è mala 459. e seg. come si pos-
sa fuggire. 460
Vanagloria nel cantare 461. qual peccato
sia e quando mortale e quando veniale
462. e seg. si dee fuggir nel canto 464.
e seg. è vizio familiare de Cantori. 465
Vangelo perchè si legga nelle ore e quan-
do. 296. e seg.
Vangelo non può esser letto da chi non è
almeno Diacono nella Messa, ma può
nell'ore la Badessa leggerlo. 297
Vangelo dee esser esposto al popolo da' Vo-
leui. 432
Vaso mandato dal Cielo a S. Pietro che
significasse. 611
Vbbidienza tosa meritoria. 16.
Vdir se stesso recitando non è necessario.
485. e seg.

Vdir

Tavola delle cose più notabili.

Vdir Messa e dir l'ore insieme se si possa.
749.

Vecchi consumati dalla vecchiezza s'agguagliano a gl'infermi nel tirar le distribuzioni 560. e si sta di ciò all'arbitrio del giudice qual sien tali non v'è sfendo costituzione che lo dichiara 560

Vecchi decrepiti sono essenti dall'ore. 561

Velo significa la podestà dell'uomo sopra la donna. 629

Velo perchè debba portarsi dalle donne 624. e seg.

Venerdi santo non si può celebrare priuatamente. 321. e seg.

Venti che vtilità ne apportino. 784

Venuta del Signore douere esser nella mezza notte. 358

Verfesi talora nomati capitoli. 295

Versi che rappresentano i misteri della passione 78. e i misteri appropriati all'Ore Canoniche. 375

Versi detti a vortendo, e loro storia. 254. e seg.

Versi perchè eletti da Dio per celebrare le sue lodi. 283. e seg.

Versi primi composti in onor di Dio. 284

Versi del suo coro si dee dire, e ascoltar quel dell'altro. 478. e seg.

Vescoui tenuti all'Ore Canoniche. 92

Vescoui ordinando i cherici minori non gli possono obligare senza il loro consenso ad alcune orazioni. 102. e seg.

Vescoui non possono dispensar dall'Ore Canonica non. 172. ne sopra l'età. 173

Vescoui deono stringere i cherici a dir l'ore canoniche. 213

Vescouo non può introdurre nella sua Diocesi altra forma di Breuiario che quella di Pio V. 226

Vescouo può dispensar cō cagione vn particolare dal recitar secōdo la forma della sua Diocesi. 226

Vescoui Monaci quize vicio debban dire 241. e loro familiari. 242

Vescoui eletti non consagraz. se godano del priuilegio cōcesso a' Vescoui. 243

Vescouo che v'esse legger la lezione in coro, se douesse dir Inbe Domne benedicere. 290

Vescoui in Roma per cagion delle occupazioni preuengono il tempo debito all'ore. 339

Vescoui se sieno tenuti al coro 431. loro vici. 432

Vescouo non può esser deposto senza l'autorità del Pontefice. 434

Vescouo quando sia tenuto a ire in Chiesa. 434. e seg.

Vescoui in che casi possano non risledere. 499

Vescoui se possano assignere i Canonici a recitare lu coro l'ore. 517

Vescouo che visita più luoghi in vn dì, non dee auer più alimenti. 529

Ve' coui possono estrar la terza parte de' frutti dalle Dignità per conuertirle in distribuzioni 586. come debbon dispensarle. 586

Vescouo che esercita i sacramenti in mal uigio stato se pecchi mortalmente. 833

Vespere più bella stella del Ciclo, e suoi nomi 398. apparisce la mattina, e la sera. 398

Vespere come nasca. 408

Vespro non posto da S. Basilio. 65

Vespro non era il priuo tra l'Ore Canoniche 301. e seg. è fine dell'vicio diurno 302. da vn vespro all'altro s'osservau le solennità. 303

Vespro se sia d'obbligo vdirsi. 330

Vespro, cioè ora Vespertina, che ore contenga. 333. 334.

Vespro Ora Canonica e suo tempo 394. e seg. appellato Lucernario 394. perchè già celebrato nella dodicesima 395. l'ora sua concorda con quella del Padre di famiglia 395 figurato nel testamento vecchio 396. suoi misteri 396. e seg. detto così dalla stella Vespere. 397

Vespro si debbe dire nella quaresima auanti al cibo 400. non è peccato in priuato il non dirlo auanti 400. perchè il costume ha così introdotto 401. ciò è stato comandato più per cagion dell'osservar l'ora sua che dell'vicio 403. oggi dicendolo auanti si trae fuori dell'ora debita 403. dirsi negli altri digiuni auanti Nona nō è di sùstaza in priuato. 405

Vesti sono in preparazione di quei che
seruono a Dio 597. sono di due manie-
re, cioè comuni, e sacre. 597
Vesti comuni deono esser cōuenevoli. 597.
e seg.
Veste di lino abito del Sacerdote della leg-
ge Mosaica 598. è abito special de' can-
tori 598. perchè opportune a' Sacer-
doti. 601
Vesti Sacre Sacerdotali non posson pur-
tarle se non celebrando le cose sacre.
600
Vesti troppo preziose, o sordide parimen-
te biasimevoli. 603
Vficio diuino son dette l'Ore Canoniche.
20. e seg.
Vficio che sia. 21
Vficio, come scomparito nella notte da'
fedeli. 51
Vfici vno, non può insieme esser diurno,
e notturno. 75
Vficio lasciato in parte, come debba sup-
plirsi 159. non si può lasciar per negli-
genza 185. vedi lasciare.
Vficio si dee dire secondo la forma ordi-
nata da Pio V. 226. eccettuato le con-
suetudini di dugento anni. 226
Vficio piccolo della B. Vergine non è di
precepto nel Breuiario di Pio 226. fu
comandato nel Concilio di Chlaramon-
te 227. ma si diceua anche prima 227.
è d'obbligo ne' cori e per precepto, e
per consuetudine come prima 227. 312
se sia d'obbligo a chi recita fuor di coro
228. e se Pio quinto libera dal recitar-
lo fuora di Coro tutti 229. quando si
dice l'vficio grande della Beata Vergi-
ne se sia d'obbligo il piccolo. 230
Vficio de' morti è d'obbligo per l'uso ne'
cori 230. il giorno de' morti è d'obbli-
go a ognuno. 230
Vficio si può alcuna volta mutare con li-
cenza del Prelato 232. se si possa mu-
tar quel della Metropolitana, o della
Regola 322. e seg. è tenuto a quel del-
la Diocesi l'ordinato eziandio a titolo
di Patrimonio. 233
Vficio quando cominci, e termini 304. e
seg. finitamente si presuppone cominciar

dall'ora di vespro 306. e ciò è per acci-
dente. 307
Vficio lasciato vn giorno non si può rimet-
tere in vn'altro per soddisfare. 203. 341
Vficio non dee mischiarsi con altre cose a
quello non pertinenti. 755. l'altre co-
se vedi nella parola Ore Canoniche.
Vigil significat sentinella 5. e significa gli
Angeli. 360
Vigilanti son beati. 359. e seg.
Vigilie perchè dette l'Ore Canoniche 20.
e s'intendono per vna parte di esse, e
per tutte insieme. 20. e seg.
Vigilie parti della notte 47. quando co-
mincino, e terminino. 48
Vigilia yespertina detta la prima, e mar-
tutina l'ultima. 48
Vigilie onde ebbero origine 48. ordina-
zion loro 49. da vn Centurione s'an-
nunziavano al Generale 49 si dimo-
strauano con la tromba. 49
Vigilie contengon per ciascuna tre ore 50.
s'osseruauano da' Pastori, e da' Mari-
nari, e da' Leuiti. 50. 51
Vigilie de' Leuiti furon figura delle vigilie
che obseruauano i cristiani. 51
Vigilie perchè menomate 53. si frequen-
tauau già dal popolo e come. 53. e seg.
Vigilie si celebrauan distintamente 54. 55.
si debua se ne' soli giorni di festa si di-
stingueuero 55. leuare via quanto a' lai-
ci, e tanto quanto a' clerici 63. 65. ce-
lebrate in varie ore. 368. e seg.
Vigilie commendon due cose. 64
Vigilie che si celebrauano in onor de' mar-
tiri tolse via, e in quella vece instituito
il digiuno. 64
Vigilie notturne ordinate contro il De-
monio 361. si tolgon con esse i vizii che
apporta la notte. 364
Vigilie atte alla macerazione della carne
364. che significano. 378
Viuendo dell'Altare si dee seguire all'Al-
tare. 109
Vmberto della libreria di S. Marco di Fi-
renze dissenite dallo stampato in Co-
mo. 343
Vmità fondamento dell'orazione, e altre
sue doti. 715. e seg.
Vn solo

Tauola delle cose più notabili .

Va solo quando possa far due vñci . 537
 Vna cosa medesima e vna non si può im-
 mare di condizion diuersa . 71
 Vnità della fede si dimostra prando nel
 tempio . 419
 Voce dee adoperarsi nel recitar l'ore, e
 perchè . 444. e seg.
 Voce come sia necessaria spediando priua-
 tamente . 484. e seg.
 Voto fa meritar più . 16
 Vso alle volte è abuso . 112
 Vso irragionevole a' appella misuso . 504
 Vtilità euidente della Chiesa è cagion di

far aitar le distribuzioni in assente, e co-
 me s'intenda . 574
 Velicità della Chiesa s'intende di quella
 della quale si erano le distribuzioni,
 o vero della Chiesa vniuersale 574. se
 ne dà l'esempio . 576
 Velicità de' più si dee preferire a quella
 d'un solo . 575

Z .

Z Olse atto alla purificazione , e per-
 chè . 664. e seg.

Il fine della Tauola delle cose più notabili .



TAVOLA DE CAPITOLI.

D ell'vfcio de' cherici, e dell'ordine delle cose da dirsi . cap. 1. 198	Della colpa di chi lascia l'vfcio, c. 15. 185
Dell'orazione in generale, e sua distinzione. cap. 2. 10	Qual fia parte notabile dell'vfcio, cap. 26. 198
Della dignità, e vtilità dell'Ore Canoniche, cap. 3. 24	Della penitenza primiera penz di coloro che lascian l'Ore Can. cap. 27. 203
De' nomi dell'Ore Can. cap. 4. 18	Delle pene del foro effettore per quegli che lascian l'vfcio, cap. 28. 209
Della diffinitione dell'Ore Can. ca. 5. 23	Della qualirà dell'vfcio, cap. 29. 225
Della Istituzione, ed origine dell'Ore Canoniche, cap. 6. 27	Delle parti delle ore canon. e prima delle orazioni e collette, cap. 30. 246
Del numero dell'Ore Can. cap. 7. 39	De versi, cap. 31. 254
Chi sia obligato all'Ore Can. e prima degli ordinati agli ordini sacri, ca. 8. 90	Dello'nuitatorio, cap. 32. 271
Se i cherici degli ordini minori sian tenuti all'Ore Canon. cap. 9. 97	Dell'Antifona, cap. 33. 272
De' beneficiati, cap. 10. 104	De Simboli, ca p. 34. 275
Se vn beneficio scarso oblighi all'Ore Canoniche, cap. 11. 116	De gl'Inni, cap. 35. 276
Se chi ha più benefici sia tenuto a più vfcii, cap. 12. 115	De Canticci, cap. 36. 279
De' professi, cap. 13. 129	De Saluu, cap. 37. 282
Chi sia scusato dal dir l'Ore Can. e prima della scusa della infermità, cap. 14. 145	Della Confessione, letanie, Preci e suffragi, cap. 38. 287
Della seconda cagione scusante d'vna occupazione, cap. 15. 153	Dell' Assoluzione e della Benedizione, cap. 39. 289
Della terza cagione del mancamento del Breuiario, cap. 16. 155	Delle Lezioni, cap. 40. 292
Della quarta cagione scusante, cioè delle occupazioni nel Coro, cap. 17. 159	De Capitoli, cap. 41. 294
Della quinta cagione della dimenticanza, cap. 18. 162	Del Vangelo, cap. 42. 296
Della sesta cagione della ignoranza, cap. 19. 165	De Responfori, cap. 43. 299
Del beneficio senza rendita settima cagione scusante, cap. 20. 168	Dell'ordine dell'Ore canon. cap. 44 301
Del timor della morte ottaua cagione scusante, cap. 21. 171	Se sia lecito scambiar l'ordine delle ore canoniche, cap. 45. 307
Della dispensa nona cagione scusante, cap. 22. 172	Se si possa dir Messa non essendosi detto Matutino, cap. 46. 312
Se l'Ore Canoniche sieno per legge diuina, cap. 23. 174	Del tempo del dire l'Ore Can. c. 47. 328
Chi non sia scusato dall'Ore Canoniche, cap. 24. 178	Del tempo, cagioni, e Misteri delle vigilie notturne, e del Matutino insieme, cap. 48. 357
	Del tempo, e misteri di Prima, c. 49. 381
	Del tempo di Terza, e misteri adattati, cap. 50. 386
	Del tempo di Sesta, e suoi misteri, c. 51. 389
	Del tempo di Nona, e misteri a quella appropriati, cap. 52. 392
	Del tempo, e misteri del vespro, c. 53. 394
	Se nella quaresima si debba dir vespro auanti che si terolga il digiuno, e negli altri digiuni Nona, cap. 54. 400

Tauola de' capitoli.

Del cōpo, e misteri di Cōpieta, ca. 55.	406	Dello star ginocchioni, cap. 79.	638
Del iugō, cioè del recitare in coro in comune, cap. 56.	414	Dello'ncenso, cap. 80.	645
Se i Vescou sieno tenuti al coro, c. 57.	431	Dell'Acqua benedetta, cap. 81.	655
Se chi recita priuatamente sia tenuto a'dir l'ore in Chiesa, cap. 58.	436	Della benedizione, cap. 82.	670
Del recitare con la voce, e col canto, cap. 59.	444	Del recitar con voce segreta, o palese, cap. 83.	674
Del recitar priuatamente leggēdo, c. 60.	484	Dell'ntenzione, cap. 84.	679
Del suono degli organi, cap. 61.	487	Dell'ntenzione, cap. 85.	695
De' Canonici, cap. 62.	489	Se si possā dir l'Ore Canon. e vdir Messā in vno stesso tempo, vndendosi di prece- to, cap. 86.	743
Se i Canonici sieno vbligati a ire in Co- ro a' diuini vñci, cap. 63.	493	Dello'nterompimento, cap. 87.	753
Se i Canonici senza giusta cagione possā- no star lontani i tre mesi che concede lor lo statuto senza peccato, c. 64.	496	Se chi ha recitato senza attenzione sia co- nuto a ridir l'vñcio, cap. 88.	761
Se i Canonici ne' tre mesi delle vacanze possā tirar le distribuzioni non auēdo cagion giusta di macare al coro, c. 65.	502	Se chi ha recitato senza attenzione sia ob- bligato a restituire, cap. 89.	765
Se i Canonici sian tenuti a cantare su la voce degli altri, cap. 66.	510	Della dinozione, cap. 90.	779
Se con la sola assistenza senza recitar pun- to i Canonici soddisfacciano, e guada- gnino i frutti della prebenda, e le distri- buzioni, cap. 67.	512	Del dire l'Ore Canon. peccando venial- mente, cap. 91.	800
A che sian tenuti i Canonici che non can- tano in coro doue è l'vsanza, c. 68.	521	Se recitando in peccato mortale si peccā, e si soddisfaccia, cap. 92.	805
Se chi ha insieme vn Calonacato, e vna Dignità guadagni doppie distribuzio- ni, cap. 69.	529	Se recitando l'Ore Canon in pecc. mort. si peccā venialmente, cap. 93.	811
Se i Canonici commettano Simonia, e pec- cato mortale, andādo a' diuini vñci per cagion delle distribuzioni, c. 70.	535	Se doppiamente peccā colui che recita peccando mortalmente, o con intenzio- ne attuale di peccare, cap. 94.	814
Delle distribuzioni quotidiane, c. 71.	549	Segli ostinati in peccato possā fare ora- zione senza peccare, cap. 95.	819
Delle cirimonie, atti, e portamenti del cor- po in genere, cap. 72.	589	Se il Diacono, o Suddiacono leggendo il Vangelo, o l'Epistola, come ministri del- la Chiesa in istato di peccato mortale peccāno mortalmente, cap. 96.	828
Del segno della santiss. croce, c. 73.	608	Se l'esercitare alcuni Sagramentali in car- tiuo stato sia peccato mortale, capi- tolo 97.	833
Dello stare in piede, cap. 74.	616	Se l'predicare in istato di peccato mortale sia mortal colpa, cap. 98.	834
Dello stare a sedere, cap. 75.	618	Se il dire il Vangelo, l'orazione, o'l capi- tolo in coro solennemente in cartiuo sta- to sia peccato mortale, cap. 99.	837
Dello'inchinare il capo, cap. 76.	621	Se l'Ore Canoniche vagliano per opera operata, cap. 100.	841
Del coprire, e scoprir la testa, ca. 77.	623		
Del percuoterli il petto, cap. 78.	633		

Il fine della Tauola de' Capiroli.

Errore.	Correzione.	Errore.	Correzione.
Car. 14. nu. 2. v. 4. Greg. Paris.	Guig. Paris.	chiudentissima	
car. 15. ver. 6. vrbis	vobis	131. n. 7. v. 3. quale	ma quale
32. ver. 3. d'Efiodo abbiām	abbian	med. n. 9. v. 2. instituir le Religioni	istit.
33. num. 2. ha disposto	ha disposto	tuire Religioni	
35. num. 40. de Leuiti	che i Leuiti	134. n. 15. v. 5. riferiamo	riferimmo
38. num. 135. ponendo	parendo	135. n. 16. ch'è conclude	ch'ella cōclude
39. num. 148. altri	altri	136. v. 4. faccende allora	faccède, e allora
42. ver. 6. in questa	di questa	138 n. 22. ver. 4. ferma	forma
43. ver. 9. ritori	ricorra	149. n. 13. ver. 4. fu	fa
48. ver. 25. abbiāno	abbia	150. v. 7. o veruna	o vero vna
51. <i>ixm/sy rnc</i>	<i>ixm/sy rnc</i>	med. v. 17. nego	nega
53. num. 47. auuenire	auuentile	153. v. 3. a dietro peccato	indietro senza
55. num. 53. v. 5. quantis	quantis	peccato	
60. n. 61. v. 12. procedon	precedon	154. ver. 5. Altra	Altra
66. v. 3. dell'orazione	di quella orazione	159. n. 4. v. 12. n'auuenisse	non auuenisse
67. n. 88. v. 3. dimostrandō	dimostrando	160. n. 6. ver. 4. posuerunt	potuerunt
76. v. 3. che non	non	167. n. 9. v. 10. propon	propon
med. n. 120. e che fu	che fu	175. ver. 5. Zabel.	Paul.
med. n. 123. che le tre	che tre	182. ver. 10. delitti	debiti
80. n. 134. v. 13. ou'è	oue	190. ver. 11. eglino, come	come eglino
81. ver. 6. Ariete	Arieti	194. n. 24. ver. 5. cap. 161	cap. 16
med. ver. 18. cose di	cose che di	205. ver. vlt. si dee	che si dee
med. n. 135. v. 15. lasciate	lasciata	208. n. 32. ammessā	annessā
med. ver. penult. che elle	che ella	210. ver. 12. dichiarammo	dichiariamo
82. n. 137. v. 19. ci fosse	citasse	216. n. 17. v. 12. ch'etici nō sūt	ch'etici sūt
84. ver. 17. si ttonano	si nomano	217. n. 18. v. 18. annullato	annullata
91. ver. 9. per l'argom.	per argom.	223. n. 34. v. 6. afferma detta	afferma la
93. n. 10. v. 3. rigor	vigor	251. ver. 18. cap. 1.	cap. 6.
97. v. 1. canone si quis suadente	16. Che	254. n. 1. v. 7. scntito	sortito
rici de minorigodon il privilegio del		259. ver. 29. sbrigare	sbrigarli
foro e del canone si quis suadente		261. v. 13. astinenzia	astinenzia
100. n. 13. v. 8. e petocche	e peto che	med. v. vlt. riuoltrando	riuoltrandomi
104. n. 1. v. 8. altri	altri	268. n. 27. v. 4. alla	dalla
106. n. 6. v. 1. contrasto	contratto	269. ver. 7. exultemus	exultemus
107. n. 9. v. 14. e li danno	e se ne danno	276. n. 6. v. 4. nel esso	in esso
ver. seg. e per questo	e per queste	277. ver. 8. ch'egli	che gli
110. v. 17. a Religiosi, perch'è	a' religiosi	280. P. Abate Seraphin	P. Seraphin
da laici, perch'è		192. n. 2. detti	dette
111. v. 11. abbia	abbiano	198. n. 6. v. 12. s'intende	intende
113. n. 29. v. 4. auuenga che fossero au-	au-	303. n. 11. v. 13. l'ha inteso il Papa,	ha in
uenga che i frutti fossero		teso Papa	
med. ver. vlt. egli	è gli	304. n. 17. v. 12. nostra	vestra
117. v. 20. in sum. cas. 105. in sū. cas. q. 106	in sū. cas. q. 106	321. ver. 14. perch'è la	per la
med. n. 4. ver. 3. promise	permise	322. n. 31. v. 14. canon della,	Canon. Al
med. n. 8. v. 2. cap. li mostra	cap. li motu	l'ortua della	
med. n. 6. v. 12. del loro	del suo	332. n. 17. v. 19. comune	costume
124. n. 27. v. 9. dimostrerà	dimosterrò	346. n. 52. v. 14. in 2. dub. e proba	in 2.
125. n. 1. v. 9. pensione	pensare	dub. ma egli diede questa istua come	
128. n. 9. ed altri	ad altri	o' è vultu nei lē.	
130. n. 5. esser concludenti	essere con		

med. v. seg. dist. 1. ma egli diede questa
 stella come s'è visto nel l.c.e alcuna dee
 dire dist.1. e alcuna
 d. ver. 15. colent solent
 347. ver. 2.8. postagli, da colui portagli
 da colui
 med. ver. 29 rimase rimase in
 349 ver. 2. vengono venisse
 359. n. 5. ver. 29. difende difende le
 368. ver. 10. Ne quindi e quindi
 374. ver. 19. essendoui essendosi
 376. v. 13. arretrato arretrato
 383. v. 2. 1. nuovo Pilato, nuovo a Pilato
 391. ver. pen. suoi tuoi
 394. n. 1. v. 7. verum verum
 398. v. 37. deprehenditur deprehenditur
 416. ver. 5. mentre niente
 428. ver. 16. egli e' gli
 429. ver. 10. ex tristitia non ex tristitia
 432. n. 4. v. 10. vietì per la vietì la
 438. n. 8. v. 8. Raym. Haym.
 439. n. 10. v. 7. può esser vi può esser
 455. nel lib. 10. Bene nel lib. 10. dice. Bene
 quelle che seguono son tutte parole di
 Strabone fuor che la parentesi
 med. v. 8. ὑπομνησὶς ὑπομνησὶς
 457 ver. 34. sue tue
 474. ver. 2. 1. quel che s'è di quel che s'è
 detto di
 478. n. 64. si possono si possono
 480. ver. 30. ragioni nelle ragioni contra-
 rie nelle
 484. in postilla di contro al verso 4. m'ca
 Quarta ragione, e di sotto oue dice se-
 c'nda rag 3. rag. dee dire 2. opin. 3. opin.
 490. n. 3. v. 11. della carità della carità
 491. n. 12. ver. 2. ella egli
 492. n. 17. ver. 2. sette cose noue cose
 med. vers antepen. coluherem tutto quel
 lo, che pertiene alla materia delle distri-
 buzioni, cioè tutto questo si le us via.
 520. n. 9. si prouino si prouino
 523. n. 8. v. 7. si preceda si proceda
 524. n. 1. v. 3. non s'è non vi s'è
 526. ver. 5. e non le per non le
 531. n. 13. v. 14. ancora quello ancora a
 quello

543. v. 8. manca il luogo d'Esia, e dee dir
 così. Omnes diligunt munera sequun-
 tur retributiones, dicēdo, distributiones
 545. ver. 1. A chi chi
 576. num. 106. Dichiarasi Dichiarasi
 585. ver. 5. Dichiarasi Dichiarasi
 587. ver. 3. fraude quella, fraude di quella
 591. n. 9. v. 2. 7. procedono procedono
 592 n. 14. v. 3. ὁρίσας ὁρίσας
 ver. seg. πρὸς τὸν πρὸς τὸν
 593 ver. 6. ὁρίσας ὁρίσας
 598. n. 21 ver. 7. Peule Perche
 602. ver. 28. atti stimo attissimo
 604. ver. 2. petto il petto
 609 n. 7. v. 3. quattordici i quattro
 615. ver. pen. gloriam gloriosi
 617 ver. 4. star parimente in star in
 624. v. 5. numero meho, numero del meno
 630. num. 28 ver. 2. espresamente ancor
 espresamente lo dice ancora
 med. n. 28. v. 5. dichiara dichiarando
 645. n. 19. s'è offerto s'è sofferto
 647. n. 5. v. 7. grandezza grauezza
 660. ver. 4. sarà il ero sarà vero
 669. fluctibus c. 11. Fluctibus capite
 665. n. 32. v. 5. purgato purgat
 698. ver. 7. non è suon non è nel suon
 707. ver. 1. poterli; poterli
 724 n. 92. v. 3. tacito espresso tacito, o
 espresso
 744. n. 3. v. 14. Addunque la, Adduque. La
 749. n. 20. e pare, e quasi, e parrebbe quasi
 758. n. 8. ver. 9. tutti. E tutti è
 764. n. 30. parole penale
 794. n. 56. v. 6. egli ella
 798. n. 70. v. 18. feruore fauore
 804. n. 2. v. 3. diede diedero
 812. ver. 4. altro atto
 816. n. 5. v. 7. opus sic opus, hic
 816. n. 10. v. 13. in ciò ciò in
 820. num. 7. Che sopra le supra addotte
 Le sopra addotte
 832. ver. antepen. millica limita
 833. n. 7. v. 4. attribuiti per attribuiti
 questi atti per
 848. v. 19. Allora Ora
 860. num. 61. e per se e però se

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss
Tt Vv Xx Yy Zz.

AAa BBb CCc DDd EEe FFf GGg HHh IiI Kkk.

Tutti sono quaderni, eccetto * che è duerno.



IN FIRENZE.

Nella Stamperia di COSIMO GIUNTI.

MDCVII.





